I
FIGLI
DI
RENZO TRAMAGLINO
E
LUCIA MONDELLA
RENZO
FRANCESCO PAGNONI EDITORE-TIPOGRAFO
MILANO
1872
LUCIA
CENNI

# I FIGLI

DI

# RENZO TRAMAGLINO

E DI

# LUCIA MONDELLA

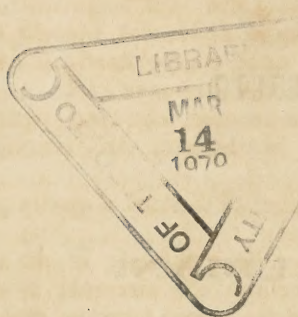
ROMANZO STORICO

PER

ANTONIO BALBIANI *

I

VOLUME UNICO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE
1872

# CAPITOLO PRIMO.

## GLI SPOSI.

« Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere... »

A. Manzoni: *I Promessi Sposi.*

— Viva la sposa! viva la sposa!

Queste festevoli grida, ripetute in coro da varie voci femminili, uscivano una mattina, sulla fine d'agosto dell'anno 1631, dal piccolo cortile che separava una casetta, ch'era in fondo, anzi un po' fuori, d'uno dei paeselli sparsi sul lembo estremo della costa del *Resegone* (1).

Siamo ad Acquate, antica (2) terra di buone case, che assai figurarono nei parteggiamenti del medio-evo, e che fu distrutta dal vincitore di Maclodio (3).

Entriamo adesso, o lettori, nel cortiletto che sta dinanzi a quella piccola casa, e la separa dalla strada.

Qui v'è un formicolaio di fanciullette raccolte e nascoste in un angolo, dietro un folto fico, che sopravanza al murellino che circonda il cortile. Come l'uscio di strada, è aperto quello della stanza terrena, che mette alla cucina, mentre si sente nelle camere di sopra un misto e continuo ronzìo.

Erano le amiche e le comari, venute a far corteggio alla sposa.

Bettina, una vispa ragazzina, che fu tenuta a battesimo dal filatore, che stà, quel dì, per prender moglie, rivoltasi alle sue piccole compagne:

— Cantiamo — disse — la canzone, che piace tanto alla Lucia.

— Quella che ci ha insegnato la sua mamma Agnese?

— Sì.

(1) Questo monte, parte nel territorio di Lecco e parte nel Bergamasco, è, ce ne avverte A. Manzoni, così « con voce lombarda chiamato da' molti cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare ad una sega »; ed è alto, secondo l'Oriani, 1892 metri sopra il livello del mar Adriatico.

(2) Essendo arcana la origine de' popoli nostri, si ricorse ai Galli e ai Celti volendo dedurre da radici celtiche i nomi de' nostri paesi. Così fece il Radaelli Carlo nelle sue *Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco e della Valsassina* (pag. 8), il quale vuole che le desinenze in *ate, ago, asco*, e simili di alcuni nostri paesi significassero presso i Celti *abitazione e luogo*.

(3) Questa memorabile battaglia del 1427, in cui

« I fratelli hanno ucciso i fratelli »

per esser avvenuta tra Milanesi e Veneti, fu vinta da Francesco Bussone, conte di Carmagnola, condottiere di quest'ultimi.

Allora avreste udito sette od otto voci d'innocenti fanciulline cantare, nel dialetto di Pagnona (1), una delle *mattinate* o canzoni, che i giovani sul monte usano cantare alle *baite*, i casolari ove dormono le *pighesse* o le loro innamorate.

È l'abbigliamento d'una sposa di Pagnona; e quella canzone mamma Agnese l'aveva recata ad Acquate dalla Valsassina, dov'era nata.

« Al lûs la lune sul laghel (2),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ met sû l'anel.

—

« Al lûs la lune in sul Luere (3),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû la vere.

—

« Al lûs la lune sul Chrechensighe (4),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett la camise.

—

« Al lûs la lune in sû in ti jöl (5),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû ol strasciöl (6).

—

« Al lûs la lune in sû in ti foo (7),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ ligà sû el coo.

—

« Al lûs la lune sû in Larecc (8),
Ma già per sta mattinade
Al ghe vorav del formagg vecc.

—

« Al lûs la lune in Larial (9),
Ma già ol Toni a la Martiöle
El ghe völ mett el scossal.

—

« Al lûs la lune sû in Tesner (10),
Ma già ol Toni a la Martiöle
El ghe völ mett sû i colzer (11).

—

« Al lûs la lune sû in Scarolz (12),
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû i colz (13).

—

« Al lûs la lune sû in Varron,
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe vol mett sû ol liston (14).

(1) Paesello alle falde del monte Legnone.
(2) Laghetto.
(3) Nome d'un monte.
(4) Nome d'un monte.
(5) Capretti.
(6) Pezzuola da testa.
(7) Faggi.
(8) Nome d'un monte.
(9) Nome d'un monte.
(10) Nome d'un monte.
(11) Scarpe.
(12) Nome di un monte.
(13) Calze.
(14) Foggia d'abito con frange d'argento e d'oro.

« Al lûs la lune in la fenestre,
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû la peze (1).

—

« Mi vego do stel
Ch'en vee scià:
Ma ol Toni la Martiöle
Al l'ha menade a cà. »

In quel punto s'aperse una delle finestre della stanza di sopra, e piovettero nel cortile noci, nocciuole e castagne secche, i confetti della montagna; e insieme s'udì la voce d'una donna, la padrona della casa.

— Brave!

— Evviva la sposa! — risposero le ragazzine al complimento di mamma Agnese.

Intanto che si divertono ad arraffar di terra le frutta, regalate dalla madre della sposa, penetriamo in casa.

Già il dissi, l'uscio era aperto.

Entriamo pure.

Qui non troverete mica stanze, ingrommate di fumo e di lordure, in mezzo a cui, una gente sudicia del vestire e del corpo, accendono un povero fuoco di spigacci e sagginali: stanze, ove un rozzo panno di lana caprina, gittato su foglie di castagne o un sacco di paglia, e un Cristo appeso indicano il letto, e dove vivono ammucchiati spesso senza separazione di sesso, e fin unendo due e più matrimonì nella camera stessa.

Vorrei aver voce per far sentire l'importanza delle buone abitazioni, ove la felice guardatura, l'aria passante, l'abbondevole luce, l'asciutto dei pavimenti, i buoni pozzi, l'allontanamento delle sozzure, le ben riparate aperture, gli opportuni camini, non solo garantiscono da tristi miasmi, ma allettano il paesano a star in casa piuttosto che all'osteria, a ingentilire l'animo fra le sensazioni piacevoli, e allo spettacolo della nettezza e del bello.

Si, io lodo chi promove una bella piazza, un bel palazzo, un sonoro concerto, ma benedico chi ad una casipola umida, afata, fumicosa, senza condotta per gli Dêi inferi, nè pei superi, surroga un casolare, ancor rustico, ma aereato, bianco, ben distribuito, con buon coperto di tetto, e asciutto pavimentò.

Vedete: io sono nato in campagna, son cresciuto fra'rustici, amo il Duomo (2) e il giardin pubblico, il teatro ed il caffè; ma credo che sul libro dell'angelo buono si registri a migliori caratteri la fabbrica d'una cascina, il rettifilo d'un villaggio.

Ritorniamo alla nostra umile casetta, ove nella prima stanza, a piano terreno, troviamo una vecchia conoscenza dei lettori dei *Promessi Sposi*, un giovinetto di quindici anni, sveglio la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della padrona di casa.

Era Menico, che la mamma della sposa, occupata dietro la figliuola, aveva chiesto, come in imprestito, ai parenti per tutto quel giorno; e il ragazzo era venuto volontieri a prestar mano a ripulire, rassettare la casa.

(1) Pettorina per donne, imbottita, e listata di nastri argentati e dorati.
(2) Così noi Lombardi, per antonomasia, chiamiamo la cattedrale di Milano.

Il pavimento era lustro, che vi si poteva mangiar sopra; non una ragnatela sulle pareti e alla soffitta, e tersi i vetri. Quanto alla mobiglia, se non era nuova, non mancava di certa decenza; e in quella prima stanza vedevate un vecchio tavolo di noce, con quattro scranne, e l'aspo, che ad ogni ora che foste passati ne'dì feriali, avreste sentito girare, girare, e que' d'Acquate dicevano: — Come lavora quella Lucia Mondella!

Dimenticava sulla parete, di contro l'uscio del cortiletto, una tela dipinta, ma così rabescata, presso la cornice, di buchi, che stavasi attaccata per un miracolo. Dalla figura del santo e dell'animale che gli vegliava appresso, pareva dovess'essere un sant'Antonio abate, ma nessuno sapeva raccapezzare se la bestia avesse piuttosto il grifo o il rostro, due corna e due ali, e lo stesso curato nella filza de'santi del calendario non ne aveva trovato uno d'affibbiargli quella figura.

Questo quadro era stato recato da Pasturo, insieme alla dote di Agnese, in casa Mondella, e s'era sempre conservato come una reliquia dei buoni nonni; e per non offendere alcun personaggio celeste, se lo chiamava con nome generico il *Santo della casa.*

Nelle grandi disgrazie, nei momenti in cui l'anima ha bisogno di consolazioni si ricorreva a cotesto *lare domestico,* e una macchia d'olio, sotto la cornice del quadro, indicava che alla parete erasi appesa, qualche volta, una lampada per devozione.

I lettori, che già conoscono le tribolazioni, in addietro, delle due donne, possono immaginarsi in quale occasione sarà stato acceso quel lume al Santo della casa.

Nella stanza più interna trovavansi la cucina, bene arredata di pentole, pignatte, padelle, caldaie, paiuoli e altre stoviglie necessarie in una famiglia. Però al focolare non v'era legna sugli alari, e sparecchiata era pure la mensa, se togli una bottiglia e tre bicchieri della sera prima.

Ora, tornando nella prima stanza, saliamo al piano superiore, dove sono radunate molte contadine, dai baldanzosi fianchi, le quali si fanno ressa di gomitate per essere le prime a salutare la sposa.

Colle coazze (1) ornate da un'aureola di spuntoni o, come diciamo, spadine d'argento, con grembiale e fazzoletti di colori brillanti, e care nel garbo della vita e nell'avvenenza del volto, ispirano giocondità a vederle esultare nel tripudio di quella giornata di festa.

— Viva la sposa! — strepitano in coro tutte quelle donne, forzandola così a farsi vedere.

Finalmente ecco la Lucia, che compare abbigliata del corredo di nozze; due donne le vengono dietro; Agnese, tutta gioiosa, e una signora vestita di nero, forestiera e vedova, che ha promesso di farle da matrina nel matrimonio.

Dove tolgo io adesso le parole a descrivere la sposa, se non le copio dal Manzoni?

« I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e

(1) Questa parola, rimasta al volgo brianzolo, era usata anche a Milano, poichè gli statuti antichi vogliono che la meretrice non *portet nec portare possit coatias pendentes.*
Quel ch'è notevole, le Croate del paese d'Oedenburger in Ungheria chiamano coazze una specie di trecce.

sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d' un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese.

« Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta a pieghe, fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami (1). »

In quel punto s'aperse una delle finestre della stanza di sopra, e piovettero noci, nocciuole, ecc. (*Cap. I, pag. 7.*).

Appena comparsa, fu una ressa delle amiche a rubarsi la sposa, la quale, adoperando qui ancora frasi non nostre, s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso con l'ornamento

(1) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. I.

particolare del giorno delle nozze, e con quello quotidiano d'una modesta bellezza com' era bella la Lucia!

E la madre Agnese ne gongolava tutta; e, rivolta alla forestiera:

— Che ne dice, eh! — le domandò — della mia Lucia?

— Una Madonna da dipingerla in Chiesa — rispondeva la vedova, facendo arrossire, fin nel bianco dell' occhio, la sposa, che aveva udite le parole.

In un momento, le amiche e le comari circondarono la Lucia, chi lodandone il vezzo del collo, chi il busto di broccato, e chi la gonnella.

Ella aveva voluto vestirsi a quel modo, con segreto dispiacere della madre, che l' avrebbe voluta abbigliata col corredo di nozze, regalatole da quella buona donna della vedova di Milano, che le s' era, in quella occasione mostrata per una vera seconda madre.

— Prima per le buone creanze — avevale detto Agnese — hai a metterti quella vesta di seta della signora, e la collana colle perle; poi tu le avanzerai tutte, attillata come una cittadina.

— O mamma, che credete mai? la buona signora sa s'io lo fo per dispetto a non mettermi oggi la roba di suo regalo; e poi, a dirvela, mi parrebbe d' offendere il Signore, con un atto di vanità, dopo che ci ha salvati da tante tribolazioni, io e lui.

E nel pronunziare quel *lui* le si dipinse sul volto, rubando anche qui altre frasi, una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra di quando in quando sul volto delle spose, e, senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare.

Agnese aveva finito, benchè di malincuore, di cedere alle ragioni della figliuola, che voleva recarsi all'altare con vesti, in tutto simili a quelle che aveva, altre volte, preparate per la solennità d'una tale giornata.

In mezzo a quel mercato di donne, s' udiva qualche comare, che ricordava le scene di tre anni indietro.

— Chi avrebbe detto allora che tutto sarebbe andato a monte.

— Tutto per causa di quel birbone.

— Ma oggi finalmente Renzo e Lucia saranno marito e moglie — conchiudeva la prima.

— Basta che a don Abbondio non vengano più i febbroni...

— Che han fatto dare la stanga all' uscio della casa parrocchiale.

— Per modo che la povera Perpetua, morta anche lei povera anima, riceveva la gente, facendo capolino dalla finestra.

— Altro che febbroni — troncò tutti que' discorsi l' Agnese — sentite che Ambrogio tocca il polso ai battenti.

Di fatti, il sagrestano, pensando di buscarsi qualche paio di parpagliole e un posticino a tavola di nozze, s' era attaccato, a due braccia, alla corda delle campane, suonando a festa.

— Cos' è?

— Scampanano a festa!

— Che solennità è domani?

— Oh! che santo volete che sia?

— Non è mica nè messa, nè vespro, nè pel viatico, nè per un morto!

— Oh! non s'è fatto domenica la pubblicazione del matrimonio di Renzo colla Lucia?

— E che c' entrano le campane a festa?

— C' entrano, che Ambrogio, per chi lo paga, suona.

— Ma le denunzie in chiesa sono tre.

— Il curato avrà domandato la dispensa per le altre due, e coi quattrini si fa tutto.

Questi e simili discorsi si facevano sulla piazza, nelle strade e dentro le case di Acquate, e insieme si davan i vicini la voce di recarsi alla chiesa a vedere che novità la fosse.

Il concerto delle due campanelle della chiesa d' Acquate, ripetuto ogni tanto languidamente dall' eco del monte, faceva affrettare i passi ad un giovane di ventitre anni, uscito in quel punto da una casa, pochi passi fuori del paese.

Egli marciava diritto per mezzo la strada, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello nel taschino de' calzoni, e con una cert' aria di festa e nello stesso tempo di braverìa, comune allora anche agli uomini più quieti.

Era Renzo, il filatore di seta, il promesso sposo della Lucia, e lo accompagnava l' ospite, che lo alloggiava, un coetaneo, a cui la peste aveva portati via padre, madre, fratelli e sorelle.

Costui, che noi, per dargli un nome, chiameremo Tommaso, cresciuto fin da piccino insieme a Renzo, aveva accolto il compaesano in casa sua a braccia aperte, per modo che, dopo un' assenza di forse due anni da parte del filatore, i due si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d' essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè all' uno e all' altro, osserva giustamente un grande autore moderno, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all' animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri (1).

Era egli così poveretto il nostro sposo di non aver una casa sua, una spanna di terren suo?

Li ebbe, e li aveva, per vero dire, ancora, ma, Dio mio! in quale stato.

Il poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo, del cancello non aveva più neppure i gangheri, e una vettacciuola, una fronda d' albero, di quelli che ci aveva lasciati nel suo partir per Milano, non si vedeva passare il muro, a pagarla cento scudi l' una: viti, gelsi, fichi, peschi, ciliegi, susini, tutto scapezzato, devastato; basti questo che la gente del paese aveva seguitato due inverni di seguito, a venirvi a far legna, come a un bosco comune.

La povera vigna non era più che un inviluppo d' ortiche, felci, logli e gramigne; un roveto di spini, di tassi barbassi e di cardi.

Nell' orto, contiguo alla casa, una marmaglia, anche qui, di erbacce fino a mezza gamba a volerlo traversare.

La casetta, dov' erano morti i suoi e dove contava, altre volte impiantare la sua famigliuola, non aveva più una stanza con una parete non scrostata, imbrattata, affumicata; un sol parato di ragnateli il palco, ed il pavimento, un tempo letto de' lanzichenecchi, or ridotto a nido di topacci,

(1) A. Manzoni, *op. cit.* cap. XXXIII.

che fanno scompiglio nel sucidume e vi s' incrocicchiano, scappando ad ogni rumore di passi.

E fu davvero per Renzo, in quest'occasione, una bella fortuna quella d' un amico come Tommaso, dal quale potè trovare un letto e una tavola, come a casa sua.

— Sicchè tu hai proprio deciso di lavarti le mani di tutto il fatto tuo in paese?

— Che vuoi che mi faccia qui, a morir dal sonno, ad Acquate?

— Veramente il lavoro dell' arte tua va, di giorno in giorno, scemando.

— Hai a dire, che, se fortunatamente non accadeva l' emigrazione continua de' filatori, chiamati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, a quest'ora, a conto dell'arte, saressimo tutti morti di fame.

— E hai proprio scelto di stabilirti sul Bergamasco?

— Scelto, stabilito, e di già ammobigliata la casa di tutto il necessario, per modo che non manca che ci andiamo noi ad occuparla.

— Ti sarà costato un occhio, mi figuro.

— Ohibò! ho intaccato sì il mio tesoretto, che sai, che mi ho in serbo, ma non ci ho fatto un gran buco, chè tutto era a buon mercato, e al mondo oggidì, dopo la nespola della peste, c' è più roba da vendere che gente da comperarla.

— Sicchè spatriate proprio.

— Che vuoi, Tommaso? in paese, se tolgo te, che siam cresciuti insieme e ci vogliamo bene da amici sinceri, non ho nessuno, e non ci lascio che i miei poveri morti nel cimitero, *requiem* a loro.

— Sì, è vero, ma

Ad ogni uccello...

sai il proverbio...

— Il so

Suo nido è bello!

concluse il filatore; però, quando si toglie in dosso il peso d' una moglie, dei figli, che posson venire, mi capirai che allora la patria è dove si sta bene.

— Dunque i lavori sul Bergamasco si ravviano?

— Sì, mio cugino Bortolo m' ha assicurato e ho dovuto vederlo anch' io, quando ci son stato per la casa, co' miei proprî occhi che le cose, anche là, prendono una buonissima piega. Pochi son omai quelli che s' ammalano; ed il male non è più quella peste perfida e infame di prima; un po' di febbriciattola e, tutt' al più accompagnata da qualche bubboncello scolorito, che si cura con un empiastro di malva.

— Meglio, e Dio tenga lontani sempre i contagi.

— Sicchè — continuò Renzo — l'aspetto del paese è proprio mutato, ed i padroni pensano già a cercare e a caparrare operai, e specialmente i filatori di seta.

— Ottimamente, e tu, buon giovine come sei, non fo per lodarti in faccia, e assestato, e che sa bene il suo mestiere, non potrai far male, nè ti mancherà la fortuna.

— La fortuna di noi povera gente sta nelle braccia prima, e poi qui — e si picchiò la fronte colla punta dell'indice, come aveva fatto a Milano, quella notte dell' ubbriachezza, nell' osteria della *Luna Piena* (1).

— Dici bene, Renzo; ma, a proposito della casa e dei quattro campi ch' hai al sole, è vero che li compera il signor marchese che ha ereditato la sostanza di quel birb... — e mutò subito la parola — quel disgraziato di don Rodrigo?

— Negozio fatto, a cui non manca che il ghiribizzo della firma del dottor di legge, e la sua del signor marchese, e il mio segno di croce con quello di mia suocera Agnese.

— E che c' entra dessa?

— Diamine! s' ha da vendere la casa, bisogna bene che firmi anch' ella.

— Anche Agnese vende la sua casuccia?

— N' abbiam fatto insieme contratto a voce col sig. marchese, e il prezzo l' ha fatto don Abbondio, e non manca, come dico, che si metta in carta il negozio, per scrittura d'un dottore di legge. Oh! qui ci voleva adesso quell' imbroglione d' un dottor Azzecca-garbugli, qui lo ci voleva quel galantuomo a due facce che a me parlava colle gride e l'istessa giornata o quella dopo, il povero padre Cristoforo l' ha detto ad Agnese, si trovava col bicchiere in mano, a pranzo da don Rodrigo. Come sarebbe rimasto a vedermi nella sua sala, dove rimescolava le gride, sulla tavola come grano nel ventilabro, e dover stendere il mio nome, cognome, professione e patria sulla sua carta insieme al nome, cognome, e la professione e patria d'un marchese, del successore nientemeno del famoso don Rodrigo, da cui beccava i desinari a patto d'imbrogliare i poveri figliuoli come me, che non conoscono le leggi.

— Oh! l' ho conosciuto: alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia: adesso è a Canterelli (2), sepolto anche lui...

— Mi rincresce, perchè è prossimo — riprese Renzo — ma io lo avrei voluto qui per questa giornata o quella di domani, quando s' ha da stendere il contratto; e, dopo le firme, veder snocciolar tanti bei scudi in mano mia, e portarmeli via proprio io...

— Tu m' hai detto, Renzo — l' interruppe l'amico — che ha fatto il prezzo il signor curato; che vuoi che s'intenda egli di case e di terreni?

— Ha voluto così il sig. marchese, quando s' è degnato di venire a casa d' Agnese, dove ci trovò tutt' e quattro, compreso quella signora vedova di Milano; e lì, avviando la conversazione col parlare del cardinale arcivescovo, che aveva avuto tanta bontà di desiderare notizie della mia Lucia, uscì fuori colla storia delle nostre due case e delle mie nove o

(1) A. Manzoni, *op. cit.* cap. XIV.
(2) A. Manzoni, *op. cit.* cap. XXXVIII.

dieci pertiche, delle quali non si ha a far conto che del terreno. Veramente io aveva già preso il partito di disfarmi di quella mia topaia, d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegare sul Bergamasco quel tanto che ne potrei ricavare; ma Agnese non s'era peranco risolta bene, e in quell'occasione si risolse.

— Se l'Agnese vien con voi — notò Tommaso — che far in paese d'una casa vuota?

— Così ha riflesso. Fu allora che il signor marchese pregò il signor curato di fissare il prezzo. Se avessi veduto le cerimonie, le scuse che ha fatto, protestando che non era sua farina quella di stimare campi e case, che fuor della santa messa e del breviario non poteva, nelle faccende del mondo, che andare a tastoni, e che finirebbe a dire uno sproposito..,

— E disse?

— Disse uno sproposito come una montagna, però aggiunse, per giustificazione sua del non esser pratico, che si rimetteva.

— E il signor marchese?

— Qui il più bello: mentr'io stavo per fargli osservare, che veramente non meritavano quel prezzo esagerato, quelle quattro mura vecchie e quei luoghi trasandati, lui disse ch'era contentissimo, e, fingendo di non aver inteso bene lo sproposito del signor curato, ripetè il doppio.

— Il doppio! — sclamò maravigliato Tommaso. — E tu?

— Con quel poco di numeri che so, mi provai a persuaderlo, che c'era uno sbaglio di cifre; ma lui non volle sentir rettificazioni di sorta, e troncò ogni discorso, dichiarando il contratto bell'e conchiuso. Di più...

— Qualch'altro sproposito?...

— Ci ha fatto un singolare onore per noi d'invitarci a desinare nel suo palazzo, dove don Rodrigo faceva conto di... Basta! — sclamò poi scrollando il capo, come per discacciarvi un cattivo ricordo. — Per noi è un onore che quel signore ci fa, e ci andremo con tutta la comitiva.

— Anche i testimonî?

— S'intende, anche tu.

— Ma, Renzo, uno son io; e il secondo, l'hai trovato?

— Ha detto che ci pensava Agnese, perchè aspetta un suo parente da Pasturo. Ma vedi s'è stato disgraziato questo mio progetto di matrimonio. In principio, quel prepotente di don... ma lasciam in pace i morti; poi i dolori di capo del curato; poi la mia scena di Milano, che per un filo non sono andato in gabbia; quindi la peste che prende me, prende Lucia, e porta via i due testimonî, che avevamo scelti...

— Non so ben ricordarmeli.

— Per diana! i due fratelli della Tona del Caldone (1), Tonio e Gervaso.

— Vedo, Tonio, quel buon camerata allegro; peccato che non ne avesse, che li avrebbe tutti spesi dall'oste della Maddalena (2); e Gervaso, quel sempliciotto che mangiava tanto volontieri, quando gliene davano... morti tutt'e due di peste, poverini!

(1) Nome d'un fiume che scende dal Resegone.
(2) Uno dei vecchi quartieri di Lecco.

In quel punto, Ambrogio, riposato il tempo di sbocconcellare un pane per colazione, s'era riattaccato, a due braccia, alla corda delle due campane, empiendo l'aria di suoni da festa.

Quel sonoro concento lacerava le orecchie d'un altro nostro personaggio, vogliamo dire il curato, intento nel suo salotto a dire tranquillamente l'uffizio, in aspettazione di scendere in chiesa a maritare i due sposi.

Aveva appena finito un salmo e stava per cominciarne un secondo, quando, udito quello scampanare, chiuse il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e messo poi, come costumava, questa nell'altra dietro la schiena, si pose a passeggiare, cogli occhi al suolo in atto di pensare, e poi fissandoli dalla parte del campanile con faccia stizzosa:

— « Ih! ih! — brontolò don Abbondio — anche le campane toccano, quasi che sia poco quel mercato di donne che l'Agnese s'è tirato in casa. Frasche! cervellini! — e tornava a rimettersi all'uffizio.

Ma le due campanelle, come due chiodi acuti, trapassavano le orecchie del povero uomo, che si rimise a borbottare.

« Già, perchè non fanno suonare anche le trombe della guarnigione spagnuola del castello (1), e non invitano il comandante e il podestà (2), per testimonî?

« Le campane sono per la messa, pei morti, pei santi, non per queste ragazzate... e borbottò in latino:

« *En ego, campana, numquam denuntio vana,*
*Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum,*
*Funera plango, fulgura frango, sabbato plango,*
*Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos,*
*Sanctos collaudo, tonitrua fugo, funera claudo*
*Vox mea, vox vitae, voco vos, ad sacra venite!...* »

Poi voltosi alla finestra, come se parlasse al sagrestano, che aveva il suo piccolo abituro, un vero bugigattolo, contiguo al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale:

« Mi capiterai tra' piedi, Ambrogio, e ti farò io una predica, e t'insegnerò... Ma che colpa n'avrà lui... — pensò subito — l'avranno pagato a suonare, e lui suona, e, un tanto per campanata, a questo modo dà pane ai suoi figliuoli. »

Il sagrestano, come se stesse davvero ad udire quel soliloquio del suo curato, seguitava a sbatacchiar da festa.

« Che gusto matto — tornò don Abbondio a parlar da solo — trovano questi villani a farsi scampanare a questo modo! Già gli sposi, hanno la

(1) « Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo (or città di Lecco), già considerevole, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. » (A. Manzoni. *op. cit.* cap. I.)

(2) *Potestas terrae et partium circumstantium Leuci,* leggesi nelle antiche carte.

testa all'aria, credono toccare il ciel col dito mignolo: oggi scialo, canti e balli, dimani la vanga e la gerla... manco male che Renzo non ha da litigar col pane, agli anni tristi che corrono; e poi con due stamberghe quattro spanne di terra da ortiche mettono insieme un capitaletto. E dire che sono stato io, io che ha buttato fuori la prima parola d'esordio pel negozio, io che ho spropositato il prezzo... ma il mondo è così, chi non è buono per sè, torna buono per gli altri. Però io non ne ho invidia, no: Renzo finalmente l'ho battezzato io, ed è un buon ragazzo, incapace di torcere l'ala ad una mosca; e la Lucia, una giovane anch'essa, senza malizia, divota del Signore e della Madonna; Agnese no, quella una volpe vecchia... ma non facciamo giudizi temerari.

« Col danaro che ricavano da quel contratto hanno da rizzar casa agiata, avviar lavori per proprio conto... e quando se ne ha, se ne spende, e ne tocca a tutti, e anche al povero curato... che, un po' i lanzichenecchi e in seguito la peste, è rimasto come san Quintino.

« Chi mi avesse detto, il 7 novembre del 1628 . . . . maledetta data che me l'ho in cervello e me la porterò con me nel sepolcro... chi m'avesse detto, quando ho incontrati quei due prepotenti sulla strada, spediti da quell' altro prepotentone... che oggi si farebbe quel matrimonio che quei signori non volevano, altrimenti.... *ehm!*.... Ma Dio vede, Dio provvede, è venuto il castigamatti; la peste ha scopato via la superbia di chi credeva poter fare e disfare a bacchetta... ci voleva proprio la peste a fare un po' di giustizia fuori del pretorio, e ad accomodare le uova nel paniere a quei due poveri tribolati. Oh! se fosse venuta due anni prima, quanti guai risparmiati: sarebbe stato proprio peccato dirne male: e anche per l' avvenire, quasi quasi sarebbe da augurarsene una di queste scope ad ogni vita d'uomo, e si potrebbe star a patti d'averla, ma guarire... però la povera Perpetua è morta! »

Questo pensiero malinconico, cacciatosi fra mezzo a tanti giocondi, gli amareggiò l'anima.

« Poveretta! ci fosse stata anch' ella alla festa d' oggi, come avrebbe fatto baldoria coll' Agnese, e avrebbero riso insieme di questo raggio di sole dopo tanto temporale. Con tutte le sue fantasticaggini, le mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti quando s'arrrogava di comandare, m'era affezionata, fedele, che sapeva ubbidire, tollerar i miei brontolamenti... ma Dio l'ha tirato con lui e... *Dominus dedit, Dominus abstulit:* sia fatta la sua volontà! »

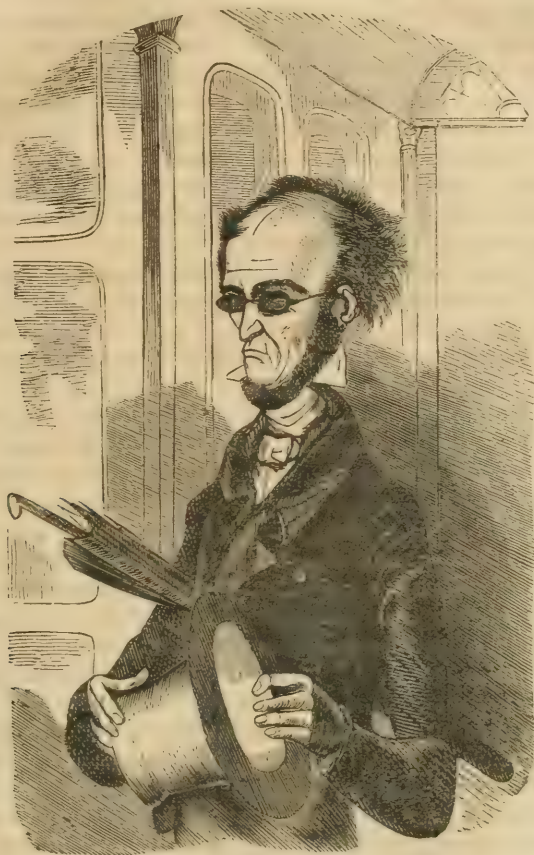
A toglierlo a quelle malinconie, entrò nel salotto, coi ferri da calza in mano, una donna di quarant'anni, che aveva preso il posto della Perpetua.

— Che volete, Anastasia? — le domandò don Abbondio, con tono di voce che mai non ebbe usato colla defunta.

— Stando alla finestra della cucina a raggiustar un paio delle sue calzette, ho veduto quel signore dell'altro dì, che attraversava la piazza, avviato alla nostra casa.

— Il signor marchese! sclamò don Abbondio — Presto, Anastasia, sgombrate quella seggiola da tutta quella roba, intanto che io scendo incontro al signor marchese.

La serva, obbediente, si pose a levare i cinque o sei vecchi volumi di autori ecclesiastici, che ingombravano uno dei due seggioloni del salotto.

Don Abbondio aveva vegliato parte della notte a squadernare que'libri, per cavarne un costrutto che facesse al bisogno della giornata del domani.

Il dottor Azzecca-garbugli. *(Cap. I, pag. 13).*

« Un discorsetto dall'altare agli sposi — aveva pensato — ci stà; tanto più che il sig. marchese è amico del cardinale arcivescovo, e quando Sua Eminenza lo saprà... ne sarà soddisfatto, e vedrà che il curato d'Acquate, quando non vengono proprio ad attraversargli la via, sa fare come ogni altro prete. »

Ma leggi omelie, sfogliazza prediche, medita panegirici, quando il colse il sonno, se ne andò a letto colla testa più confusa di prima.

Nel cacciarsi sotto le coltri, gli tornò il pensiero del discorso, ed egli lo cacciò con un « ouf! non son mica un quaresimale quattro parole, come mi suggerisce la mente! » e s'addormentò.

— Buon giorno! è troppa degnazione per un povero curato... come sta vossignoria illustrissima..... — don Abbondio complimentava sulla porta di strada l'ospite, introducendolo nella casa parrocchiale.

— Come stà, caro curato... — ripeteva i complimenti il marchese.

— Bene, benissimo, ringraziando Iddio — rispondeva don Abbondio, precedendolo su per la scala, colla testa volta indietro — ma anche lei...

— Ottimamente.

Giunsero nel salotto, dove fu obbligato a sedere, perchè il curato voleva ad ogni costo, ch'ei fosse stanco per quella passeggiata di tre miglia, che correvano dal suo palazzo ad Acquate.

— E i nostri promessi sposi? — domandò il marchese.

— Felici, felici: già è il loro tempo — rispose don Abbondio — son giovani, hanno il sangue che grilla; son all'alba loro ed io al tramonto, e già, lei lo sa, *senectus ipsa est morbus*.

— Però sa, signor curato, che gli anni lei li porta bene?

— Sì, si, ma lo stomaco è una cassa logora; tre anni fa, prima di quei guai... allora ero un bronzo.

— E a che ora ha fissato il matrimonio? — domandò il marchese, mutando discorso.

— Sa come vanno queste faccende, si fissa un'ora, poi è l'altra; c'è la sposa da vestire, le amiche che vanno a corteggiarla, un testimonio che tarda... insomma a noi poveri curati tocca riceverli, quando capitano. Però per le dieci, fo conto d' averli uniti anche loro per sempre poverelli, *et quos Deus conjunxit homo non separet.*

— Sicuramente, e questo sarà un matrimonio fortunato, perchè dove regna amore regna virtù; e cresceranno una figliuolanza che farà bene.

— Oh! quanto a questo sì, lo prometto io, buoni figliuoli come buoni i genitori, perchè Renzo, se si toglie quella scappatuccia che ha fatto in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso contro i fornai, dove s' è trovato impicciato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola, senza quella scappatuccia che gli ha tirato addosso una cattura, una specie di bando, Renzo è il più bravo giovane della mia parrocchia e di un bel tratto all'intorno.

— Credo ben io, signor curato, che la cosa dev'esser stata a questo modo.

— E se vuole prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà, dopo il pranzo su al palazzo, fargli raccontar la storia a lui, e sentirà.

— Ben volontieri, l'avrò pel piatto delle frutta.

— Però, con quella bagattella di cattura che gli hanno affibbiato, come le ho già spiegato, non gli potrebbe, alle volte, capitare in seguito qualche brutto scherzo?

— Non voglio credere.

— Alle volte, un malevolo che trovasse conto di ridestare il vespaio; un invidioso, che c'è n'è tanti, che facesse arrivare alle orecchie del capitano di giustizia... che so io, son tante le strade per chi vuol fare del male al prossimo.

— Le ho già detto, signor curato, che prendeva la cosa sopra di me; e, trattandosi di cose vecchie...

— Ma quella cosa d'avere il nome su que' libri...

— Ma quando le assicuro che mi sono già interessato, e ho scritto; tanto più che pensa il giovane d'andarsene fuor di Stato.....

— Sì, ma col tempo — insisteva don Abbondio — o tornando qui, o altro, non si sa mai...

— Ho proprio a persuaderla, signor curato, con una parola?

— Non creda, vossignoria, che io dubiti...

— Don Gonzalo Fernandez de Cordova... — ed i nomi e i titoli del governatore di Milano pronunziò con sussiego.

— Che comandò, in persona, l'assedio di Casale del Monferrato? — disse don Abbondio.

— Appunto, mi onora d'amicizia, come pure il gran cancelliere Antonio Ferrer.

— Oh! oh! — sclamò l'altro, rimanendo, dalla maraviglia, a bocca aperta.

— E il vicario di provvisione...

— Eletto, ogni anno, dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' Decurioni, presidente di questo e del tribunale di provvisione... anche questa — lo interruppe don Abbondio, ambizioso di mostrarsi agli occhi di quel personaggio, bene informato — anche questa è un' altra carica.

— Ebbene, il vicario di provvisione, che, quel dì del gran fracasso in Milano, fu a pericolo della vita, se non lo salvava il gran cancelliere nella sua carrozza, è mio parente.

— Per bacco! — sclamò don Abbondio.

— Poi, per questo bisogno, ed è lui che mi deve appunto fare il servizio, c'è il conte, zio del povero don Rodrigo, del Consiglio segreto (1).

— Un amico dei più titolati di tutto il Ducato, di quelli il cui solo casato è un gran titolo.

— Un personaggio di gran credito, che ultimamente ha fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove fu trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla confidenza del conte duca.

— Quale conte e quale duca, intende vossignoria? — scappò fuori a domandare don Abbondio, poco infarinato dei negozî politici.

— Don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato (2) del re don Filippo il grande, nostro signore! — pronunziò tutti que' nomi e titoli il marchese; poi, per paura d'aver fatto torto al suo ospite, col sospettarlo ignorante, aggiunse subito: — Già, già... quassù, perduti sulla montagna, nell' eremitaggio d'una parrocchia certe notizie non ponno arrivare; le pare, signor curato?

— Già, già! — borbottò anche don Abbondio — perduti sulla montagna, proprio salvatici!

(1) « Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo. » (A. Manzoni, *op. cit.* cap. XVIII.

(2) « Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe. » (A. Manzoni. *op. cit.* cap. V).

— Dunque vede — tornò sul discorso di prima il marchese — vede che il suo protetto, il promesso sposo può dormir tranquillo i sonni a fianco della sua donna, senza disturbi, perchè in Milano io conto qualcosa.

— Per bacco! ha amicizie in ogni angolo dello Stato. E anche nella Chiesa Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Milano...

— Il buon Federigo... a cui può aggiungere il vescovo di Como — fu questa volta il marchese ad interrompere il curato — Francesco Bossi, ch'è milanese.

— Ma sa che lei ha delle estese relazioni? scommetto che anche qui in Lecco...

— Oh! certo — esclamò l'erede di don Rodrigo, che s'aveva un difetto, perdonabile appresso a tante belle doti dell'animo, gli era questo di menar vanteria delle grandi amicizie, che l'opulenza e la nobiltà del casato gli avevano procacciati. Il marchese feudatario (1) ha gentilezze per me; il comandante del castello lo conosco e gli sono debitore d'una visita; il podestà ha mandato a rannodare l'amicizia che legò sempre quei magistrati alla casa del povero don Rodrigo; per don Filippo Cattaneo Torriano, proposto di Lecco ho saluti e un biglietto del cardinale arcivescovo (2); e anche su pel lago non manco; la famiglia Boldoni di Bellano, il capitano Lattuga Lomenes, governatore del forte di Fuentes; e anche nella Valsassina, e... insomma, la assicuro, signor curato, che posso e posso molto.

— Oh, lei è un grand'uomo! — sclamò don Abbondio.

— Che dice mai? — volle schermirsi da quelle lodi il marchese.

— Quello che dicon tutti: *vox populi, vox Dei*!

A troncare que' dialoghi, che minacciavano tirarsi per le lunghe, si fe' sentire per istrada un ronzío con rumori di numerosi passi che si avvicinavano.

Era il corteggio degli sposi.

Lucia veniva innanzi, accompagnata dalla mercantessa, che doveva farle da matrina all'altare.

Dietro, veniva Renzo con Agnese a' fianchi.

Poi Tommaso, l'amico dello sposo, e l'altro testimonio, che, venuto appena allora dalla Valsassina, era stato causa del ritardo.

In ultimo, seguivano le amiche e le comari della madre e della figlia, con il drappello delle ragazzine che facevano a chi più gridasse: « Viva la sposa! »

— Veda, signor marchese, che lunga processione! — disse don Ab-

(1) Cattaneo Torriano nob. Filippo di Primaluna, già preposto in patria, fu mandato a Lecco, nel 1630, per *motu proprio* dell'arcivescovo Federico Borromeo.

(2) Lecco, ad onta che avesse il privilegio, di non esser dato in feudo, lo fu più volte. Nel 1513 l'ebbe il gran cancelliere Girolamo Morone, che ne decadde, e ne fu rivestito poi nel 1515. E sebbene i Lecchesi, nel 1526, in general consiglio, giurassero a costo delle persone, dei beni e dell'abbandono della patria, d'impedire, a tutta forza, una nuova infeudazione, pure, due anni dopo, furono venduti vassalli a Giovanni Giacomo Medici, e di nuovo, ai 27 Luglio 1544, ai marchesi Gio. Giacomo e Gio. Battista, fratelli Medici, e dopo al marchese del Vasto. (Mazzuccone): *Serie di fatto per la comunità di Valsassina contro la comunità di Lecco nella causa dei dazj.* — Benalio: *Elenchus familiarum in Mediol. dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium.* —

bondio, segnando al suo nobile ospite dalla finestra del salotto la fila del corteggio nuziale.

— Bello! bello! — sclamò il marchese — Quando lo saprà il cardinale, ne godrà con tutta l'anima:. oh! si vede proprio che è l'amore che appaia quelle due creature.

— Che ne dice però di questa nostra Lucia? — domandò don Abbondio — Le pare una contadina, ch'abbia viso di stare a petto a tante cittadine?

— Certo, certo, signor curato — rispose, con un sorriso, l'altro a quell'uscita galante del parroco d'Acquate.

Intanto Renzo coi due testimonî era salito, e se n'udiva la voce all'uscio del salotto, che chiedeva permesso di poter entrare.

— Son da voi; in chiesa, figliuoli, che vengo — gli disse don Abbondio, fermandolo alla porta.

— Dunque ci marita proprio questa mattina, e le è passato quel tal mal di capo?... volle satirizzarlo un poco lo sposo.

— Va giù in chiesa, burlone — gli rispose il curato — meriteresti che ti facessi aspettare... va giù, va giù... — e l'andava colla mano spingendo per una spalla.

Renzo, coi due compagni, scese ed entrò in chiesa, dove Ambrogio era tutto in faccende a preparare per il rito.

Le donne s'erano schierate intorno alla balaustrata, mentre gli sposi, co' testimonî e la matrina, s'erano inginocchiati sull' ultimo gradino dell'altare, in attesa di don Abbondio.

Questi non si fece molto aspettare; lasciato il marchese, che volle poter dire al cardinale arcivescovo d' aver assistito al matrimonio de' suoi protetti, lasciatolo in fondo alla chiesa, si recò in sacristia, e n'usci subito colla stola e il libro del rituale degli sponsali.

E, pochi momenti dopo, Renzo s'udì, per bocca di don Abbondio, domandare s'era contento di prendere per sua moglie Lucia Mondella.

— Sì — e quel monosillabo echeggiò sotto la vôlta della chiesa.

Volse il curato la stessa domanda a Lucia, se intendeva ricevere per marito Renzo Tramaglino, ed ella, con voce tremante dalla segreta commozione, rispose un *sì*, che, di fondo alla chiesa, il marchese non potè udire.

Allora don Abbondio, col cuore gonfio d'una santa allegrezza per quel sacramento, che univa, secondo l' intendimento di Paolo apostolo, due corpi in un'anima sola, trovò, meglio che sui libri, le poche parole da indirizzare alla copia nuziale.

« Cristiani, figliuoli, la santa Chiesa nostra madre, vi ha, per la mia parola, uniti ad un nodo, che le passioni del mondo potranno alterare, ma che la sola morte può spezzare quaggiù. Dopo tanti guai, tante tribolazioni oggi il Signore vi ha concessa la grazia di essere marito e moglie; ma questa grazia Egli non ve l'ha concessa per procurarvi consolazioni mondane, che passano, che finiscono, ma per avviarvi sulla strada che mena alle consolazioni che durano in eterno.

« Questa nostra, e voi l'avete avuto a prova, è una miseranda valle di lagrime, una terra di esiglio, da cui dovremo passare, dopo qualche giorno,

tutti alla gran patria, lassù. Adunque, amatevi come compagni di viaggio, in cammino per una medesima meta, dove avrete a trovarvi per sempre.

« Voi l'avete visto, Dio che talvolta pare che colmi di favore i ricchi, i prepotenti — e qui si morse la lingua per essergli scappato la parola di bocca, in presenza dell'amico di fondo alla chiesa — Dio c' è anche pei poverelli, e, quando meno lo pensano, li soccorre, li tira fuori d'imbroglio, li conforta con qualche grazia, come quella che ha fatto oggi a voi, unendovi in matrimonio. Adunque, se Dio vi concederà figliuoli, fate di allevarli bene, d'istillar loro l'amore della giustizia, l'odio alla prepotenza e la forza di resistere ai travagli della vita, così che Dio li possa benedire in ogni cosa, come io, nel Suo Nome, benedico voi. »

Quando don Abbondio, uscendo di chiesa, andò per prendere gli ordini del suo nobile ospite, non ebbero nè l'uno nè l'altro, per due minuti voce di parlarsi, tant'erano ambedue commossi.

A Lucia s'erano fatte gonfie e rosse le pupille, come a chi sta per piangere: Agnese e la mercantessa di Milano avevan messo il moccichino agli occhi, per nascondere le lagrime: Renzo, all'incontro, glielo perdonino i lettori, pensava, più che altro, al trionfo che l'aspettava di salire al palazzotto di don Rodrigo.

I testimonî, se mai pensavano qualche cosa, era al pranzo, che la bontà del signor marchese aveva fatto apparecchiare per tutta la comitiva nel suo palazzo.

Intanto che s'incamminano fuori del paese, noi spenderemo alcune parole intorno il personaggio del signor marchese.

## CAPITOLO II.

### GLI ANTENATI D'UN CONTE E D'UN MARCHESE.

> Tu dalla rea progenie
> Degli oppressor discesa
> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue e gloria
> Il non aver pietà.
>
> A. Manzoni: *Adelchi*, atto IV.

Il marchese don Alvaro di Villannane, italianizzato Villanana col trasporto della famiglia sua nella nostra penisola, vantava, per linea di padre, discendere da una di quelle donne superiori al loro sesso, che hanno

nome in Francia Giovanna d'Arco, Brigida Avogadro in Brescia (1) Onorata Rodiani in Cremona (2), e Anita Garibaldi in America (3).

L'eroina spagnuola, dalla quale discendeva il marchese, serba tuttora presso i suoi connazionali il titolo di *Varona castellana* (4).

Era un titolo d'onore come a Scipione, quando lo chiamarono l'Africano, Il suo nome di battesimo era Maria; quello della famiglia, Perez.

Giovine di ventitre anni, ella abitava il palazzo signorile di Villannane, nel regno di Castiglia, in compagnia de' suoi due fratelli, Gomez ed Alvaro.

Altrettanto robusta del corpo che leggiadra del viso, quasi le repugnava, fin dai primi anni, adoperare la mano ai lavori del suo sesso, e preferiva, colle armi dei fratelli, sola o con essi in compagnia, lanciarsi nella foresta sulle orme de' cignali. E chi entrava sotto il porticato, che girava tutt'intorno il vasto cortile del palazzo di Villannane, lo trovava decorato, a guisa di trofei, delle corna de' cervi, freddati dalla giovine cacciatrice.

Ella era felice in quella sua solitaria dimora, e vi sarebbe rimasta forse tutta la vita, se la tromba di Marte non chiamava i gentiluomini della Castiglia al servizio del re ed alla difesa della patria.

Alfonso I d'Aragona aveva incolpato Alfonso VI di Castiglia d'aver fatto intrigo nel divorzio di sua madre, donna Uraca.

Da qui la guerra.

Gomez ed Alvaro furono pronti alla chiamata, però gli affliggeva di dover lasciar sola Maria, in quella solitudine.

Intanto arrivava a Villannane l'infante don Vela, figlio del re di Navarra, apportatore d'un messaggio da parte di suo zio, il sovrano di Castiglia.

Quel messaggio recava, che i signori di Villannane erano compresi nella leva generale, e però si apprestassero a raggiungere l'esercito.

L'illustre ambasciatore fu ricevuto al castello colle più magnifiche accoglienze; e, il tempo che dimorò, fu una continua festa.

Il ridente poggio su cui s'innalzava il signorile maniero, la foresta che si distendeva a'piedi, per quanto correva la vista, e le vetuste torri rendevano ameno il soggiorno di Villannane.

Lodati grandemente Gomez ed Alvaro di quella accoglienza, don Vela prima di partire, rivolse pure graziose parole d'encomio alla giovine cac-

(1) Brigida Avogadro, alla testa delle donzelle e matrone bresciane armate di corazza e di lancia, combattè in difesa della città contro Nicolò Piccinino.

Un quadro, rappresentante questo fatto, andò perduto, nella presa del Broletto il 18 marzo 1797. Tristo principio di libertà il cominciar dall'insulto alle memorie cittadine!

(2) Ecco il fatto come si ricava dalle storie di quel tempo.

Onorata Rodiani, castissima fanciulla, mentre dipingeva il palazzo del marchese di Castelleone, Cabrino Fondulo (*Cabrinus Fondulus, marchio Castrileonis et comes Soncini*, come da moneta da lui fatta coniare), accoltella un cortigiano di lui, che tentava offenderla nell'onestà; poi vestitasi da uomo, elesse di abbandonare i suoi e la patria, e vivere anzi onorata fuori che disonorata in essa, e incognita si arruola nella compagnia di Oldrado Lampugnano. Pugnò sotto varî capitani, ed ebbe uffici ed onori militari; e finalmente, nel 1452, entrò nelle file del duca Francesco Sforza, mostrando sempre grande valore, e soccorrendo a Castelleone assediato dai Veneziani. Ma quì ferita mortalmente, e gloriosa di essere vissuta e di morire onorata, fu sepolta nella chiesa parrocchiale il 20 agosto di quell'anno.

(3 Veggasi, a questo proposito, la nostra opera. *Il Messia dei Popoli Oppressi: Storia della Via politica e militare del Generale Garibaldi*, dove sono minutamente descritti i vari fatti d'armi e le spedizioni arrischiate, alle quali prese parte cotesta eroina.

(4) *Varona*, in ispagnuolo, val quanto donna di maschio valore, ciò che noi, volendo usare una parola sola, diremo *eroina*.

ciatrice, che aveva date prove di posseder anima gagliarda in gagliardo petto.

Allontanato appena l'ambasciatore, fu fatto bandire in tutta la marca tributaria l'ordine reale, e la tromba di guerra, che chiama i valorosi all'armi, risuonò.

Allora le vie, che conducevano al castello, incominciarono a rigurgitare di gente armata, ed i cortili ed i portici a formicolare di donzelli e scudieri, ardenti, più che di patrio amore, dalla sete di guadagnarsi gli onori della cavalleria, sguainando la forte spada sui campi cruenti di Marte.

Non avevano imprese segnate sugli scudi; quei giovani soldati dovevano guadagnarsi l'onore con le fatiche e i pericoli, o facendo qualche prodigio di valore degno della gratitudine del sovrano.

Fortunato chi potrà abbattere il suo avversario, obbligandolo a confessarsi vinto! Avrà la palma e l'alloro di forte campione: finalmente potrà mostrare questo scudo araldico che ambiscono fregiare le castellane con un fiore o con un riccio de' loro capelli, scrivendovi il motto affettuoso del cuore.

Nessuno di questi pregi mancavano ai cavalieri di Villannane; avezzati dalla prima gioventù ai travagli della guerra, avevano saputo, con splendore e con fortuna, conservare le imprese onorate degli antenati. Però nel momento di vestire l'armatura, i due fratelli non poterono nascondere il dolore che li straziava a dover lasciare la sorella.

La giovine impavida non si commove, non si turba.

— Sia come si voglia la vostra sorte, cari fratelli, desidero dividerla con voi — sclamò ella.

— Tu, Maria? — gridarono, ad una voce, Gomez ed Alvaro.

— Io. Voi sapete ch' io so montare un cavallo, e percorrere la foresta a caccia delle fiere. Voi stessi, rompendo, a prova, meco lance, avete potuto conoscere la fortuna che mi assiste, quando io scendo in lizza a difesa della mia persona e del mio diritto.

— Ma la guerra, Maria...

— Non credo ch'abbiavi notevole differenza tra il guerriero che maneggia disperato le armi, ed il furibondo cignale che, assalendo chi lo ferisce, fa risuonare queste foreste d'altissimi gridi; e siccome queste fiere non mi commovon più che il belato delle agnelle, così io mi reputo nata per la guerra, e cresciuta di corpo più atto a fortificarsi sotto le maglie di ferro del guerriero, che ad ammollirsi tra le oziose piume della vita domestica.

— Ma tu non sai quanti pericoli...

— Datemi — proseguì impavida la giovane — armatura, spada e corsiero; che se mai mi vedrete rinculare un sol passo, per fuggir codarda innanzi al nemico, potrete vergognarvi di chiamarmi vostra sorella, e condannarmi, prigioniera in questa torre, a piangere la mia vigliaccheria.

I fratelli, maravigliati di quel coraggio in petto d'imbelle femmina, per risposta apersero le braccia affettuosamente per stringersi al petto la sorella; mentre i donzelli e gli scudieri, in segno di maggior rispetto che di confidenza, baciavano le mani della eroina.

Quel dì stesso, si terminarono i preparativi; e, giunto l' istante di par-

tire, si collocarono i gentiluomini paladini alla testa de' proprî squadroni, avendo Gomez al suo fianco un singolare cavaliere, dalla cintura più stretta e flessibile che ogni altro, un velo svolazzante sopra l'elmo, e la targa senza divisa nè colore.

Incorporatisi in Toledo all'esercito del re, rimasero quivi per alcun tempo aspettando che l'Aragonese facesse il primo tentativo d'invasione nel regno di Castiglia, usando la guerriera le più grandi precauzioni perchè nessuno ne riconoscesse il sesso, allo scopo di conservare il grande prestigio che andava acquistando di giorno in giorno, col favore de' suoi fratelli. Per evitare poi ogni occasione di compromettersi, faceva frequenti scorrerie nelle quali giammai le mancavano i mezzi di provare le sue forze sopra le orde di Saraceni che scorribandavano nei dintorni.

Ardente di misurarsi, alla fine, in battaglia campale col nemico, accolse con entusiasmo l'ordine di porsi alla testa della sua schiera appena suonasse la tromba dell'attacco, poichè il re d'Aragona s'avanzava, a marcia serrata, verso Rioja, disfogando l' odio e la vendetta con inaudite oppressioni.

Allora don Alfonso VI, al cominciar del mese di maggio del 1065, uscì da Toledo, prendendo direzione verso Jadraque, nelle quali vicinanze dominava il castello del Piano, una superficie di più di dodici leghe, denominata, alla sua volta, piano di Atienza, e, oggi, i campi della Varona.

Non si fece aspettar a lungo l'inimico.

Tramontava il giorno 14 del mese ricordato, quando si trovarono di fronte i due eserciti, correndosi l'uno sopra l'altro.

Corruscano gli ultimi raggi del sole sulle brune uniformi dei guerrieri. Ondeggiano le piume variopinte, che paiono, di lontano, un prato smaltato di fiori; si spiegano gli stendardi, e, avanzatasi la prima schiera, al suono delle trombe e de' timballi, impegna l'azione.

Che colpi terribili si scaraventano mutuamente i soldati! Con che ferocia si azzuffano, si feriscono, si bistrattano!

Cala la notte; e appena s'accorgono, che manca la luce.

Mandano lampi le spade percosse, scricchiolano le armature sotto i furiosi colpi; e, col nitrito de' cavalli, salgono al cielo le ingiurie e le acclamazioni bellicose.

Il sangue innonda il campo della gloria, e l'aria vespertina s'impregna di questi vapori che inebbriano gli eroi, e inoculano il furore alle loro vene.

La notte pietosa accresce le sue ombre; nè più si distinguono tra loro i due campi nemici, e le bandiere son spesso assalite dagli stessi, che le devono difendere.

Allora i due re, temendo, ciascuno per sè, l'estremo danno della propria oste, fanno dar dalle trombe l'ordine di sospendere la carnificina. Cessa, a poco a poco, il tintinnio delle armi, a quella guisa che scemà la pioggia al trascorrer della nube temporalesca. Si fa più tardi una profonda calma, solo interrotta dalla voce de' soldati moribondi, che domandano ai fratelli d'arme un ferro vendicatore od un alloro per la loro tomba.

Non s'era mica persa al sonno la giovine Maria Perez, mentre i suoi compagni facevano prove di valore per superare il nemico, finchè le tenebre involsero i due eserciti.

Passarono così due ore, senza che alcuno, con le armi, osasse infrangere l'ordine, che aveva fatto cessare le ostilità.

Toccava all'eroina.

Vegliava Maria ad una delle estremità più lontane dell'accampamento castigliano.

Buio d'inferno era la notte. Una immensa legione di orribili nubi s'era impadronita del cielo, accavallandovisi così fitte, che per quanto soffiassevi dentro un forte vento, non lasciavano sprigionare la dolce fiammella delle stelle.

Si ferma, ad un tratto, il passo accelerato d'un cavallo, e si presenta una figura militare a poca distanza della audace sentinella, che, mettendo la lancia in resta, e avanzandosi con intrepidezza gridò:

— Cavaliere, chiunque voi siate, rendete le armi.

— A voi tocca e non a me renderle, e dichiararsi prigioniero.

— Vivaddio! che vi perdono la temeraria vostra superbia; però se la vita non vi pesa, potete affrettarvi a salvarla a questa condizione di presentarvi al mio re. Non mi è possibile concedervi miglior patto.

— Tutto ciò ch'io posso far a vostro favore — rispose l'avventuriere paladino — è disarmarvi senza combattere, e trascinarvi vivo alla mia tenda.

— Le mani e le armi, non parole che vanno al deserto, decideranno la causa... Altiero son io di certo... difendetevi, Aragonese.

E precipitando sul superbo incognito, si spezzano le lance in mille schegge; e saltano, come lampi, al suolo, sfoderando le spade.

Il valore, la destrezza e la forza gareggiano in questa lotta senza lasciar la vittoria nè all'uno, nè all'altro dei duellanti.

L'Aragonese chiede riposare alquanto, ed il competitore glielo concede.

Tornano alla carica da lì a poco; e rompendosi a Maria la lama della sua spada contro l'elsa di quella dell'avversario, questi atterrito del formidabile colpo, dà due passi indietro, e grida:

— Abbassa le armi, soldato, e dichiarami francamente se sei nobile, come il tuo valore lo mostra.

— Nobile son io al par di voi! — rispose la Perez, benchè parlasse colla persona del sovrano. — Il mio sangue è puro, illustre il mio lignaggio, e sul blasone de' miei antenati spicca un elmo di sei giri...

— Basta; in esso mi fido, e fin d'ora accettate questa manopola, per segno che rispetto i vostri ordini di cavalleria.

— Riponete pure la manopola a suo luogo, e datemi la spada.

— Nè voi avete diritto di chiedermela — rispose, levandosi la sua visiera il cavaliere — nè io dovere di cedervela.

— Don Alfonso d'Aragona! — sclamò Maria Perez, piegando tostamente le ginocchia.

— Io stesso — rispose il monarca.

— Sire — proseguì l'eroina castigliana — se vi avessi prima conosciuto, avrei soffocato il mio risentimento. Tenete, ve ne prego, questa manopola, e serva unicamente di pegno, poichè le leggi della cavalleria lo esigono, la parola di re e l'onore di cavaliere.

— Sono lieto e cortese: e però giacchè meco voleste essere grazioso,

bramo esserlo io pure con voi. Barattiamo l'acciaro, in testimonianza della nostra scambievole lealtà.

— Di buon grado accetterei la vostra proposta, se nel calore della lotta non avessi rotta la mia spada, parando, col troncone che qui vedete, le vostre puntate ed i fendenti.

E sguainando la Maria il frammento di cui parlava, sentì l'Aragonese tutto il peso della sua cattiva fortuna; ma qual non fu poi, la sua confusione, quando incamminandosi alla tenda del monarca, vennero incontro Gomez ed Alvaro, pronunziando, all'apice della contentezza, il nome della sorella, che andavano a cercare dopo quella notte di sangue.

— Che! — sclamò il re d'Aragona.

— Maria! Maria! — seguitarono i fratelli, correndo incontro alla loro cara guerriera, maravigliati che accompagnasse un uomo.

— Che è questo, cavaliere? — domandò don Alfonso I — una donna mi ha vinto? Una femmina mi conduce prigioniero?

— Te sciagurato, Aragonese — sclamò Gomez — che non hai potuto soffrire maggiore ingiuria di vederti sottomesso al sesso debole. Cammina, cammina, sventurato principe, che già si scopre la tenda del magnanimo Alfonso VI. Non arrossite di esservi lasciato far prigioniero di una donna, che è bella come poche, e valorosa... come voi.

Questa ironia punse sul vivo dell'anima lo sfortunato re, che si disponeva a rispondere con pari e peggiore acrimonia, quando giunsero due messaggieri dalla tenda reale di Castiglia ad avvertirlo, da parte del loro monarca, che, sapendo la sua sconfitta, lo aspettava per stringerselo ad un abbraccio, non in concetto di inimico, ma sì bene di sposo, che era stato alcun tempo, di sua madre donna Uraca.

Intanto che, entrati nella tenda reale, si complimentavano i tre parenti coronati, comandò il re di Castiglia che baciassero la mano a quello di Aragona don Pietro Anzures, don Pietro di Lara, don Giovanni di Mendoza ed altri varî gentiluomini, ritirandosi in seguito tutti meno i cavalieri Perez di Villañanne, ai quali domandò il re quale dei tre era stato il vincitore di don Alfonso.

Appena udì che l'eroe di quella temeraria impresa era stata quella donna, ch'aveva innanzi a sè travestita, le comandò di scoprirsi il viso per assicurarsi del vero e contemplarla a beneplacito.

Obbedì tosto la nostra valorosa, lasciando intravedere al re il grazioso turbamento del suo sembiante, nel mentre articolava parole piene di generosità e sommissione.

— Io sono la fortunata vostra vassalla, che ottenne la ventura di venire al vostro campo, servendo il sovrano di Aragona. Cercò il mio braccio altro braccio, trovai con chi misurare le mie forze, incrociai spada con spada, e poichè Dio così lo volle, vinsi quello a cui, per onorarmi, bramo darmi per vinta.

Generoso e commosso il principe dalla irresistibile dolcezza delle parole e dall'espressione del volto di Maria, si trasse dal suo dito un anello in cui erano incise le armi di Aragona, e lo consegnò al re di Castiglia.

Allora questi, dirigendosi a Maria Perez, le disse:

— Uditemi: poichè nelle vostre imprese vi siete diportata, benchè fem-

mina, di petto e di braccio virile, vi chiameranno, d'ora innanzi, la *Varona*. Prendete questo anello, che passerete alla vostra discendenza, in memoria d'averlo guadagnato rovesciando l'armi aragonesi. Tale sarà il blasone dei *Varona;* e badate di coronarlo col diadema reale, dal cui mezzo uscirà una vostra effigie, con in pugno un troncone di spada. Per fama perpetua del fatto, ordinerò che si intitolino di *Varona* questi campi.

È impossibile spiegare l'ascendente che questa prodezza procurò all'impavida guerriera sopra quanti ebbero la fortuna di seguirla nella carriera de' suoi trionfi. Furono questi interrotti dalla libera scorreria che i castigliani fecero nel regno aragonese, senza che altro avvenisse di particolare tranne la morte prematura di don Alvaro, al cui posto entrò nel comando dei battaglioni, per unanime consenso, l'amata sorella.

Risaputo che un esercito straniero da Galizia andava impossessandosi della provincia di Astorga con animo deliberato di attaccar pure quella di Leone, le guarnigioni delle quali erano poco numerose, si pose in marcia attraversando il territorio di Alcalà fino a toccar quello di Vagliadolid, dove, essendosi propagata la notizia che una donna comandava l'esercito nazionale, si portavano immense turbe sul di lei cammino a renderle omaggio. Ella ricevevali con quella pura ingenuità che caratterizza quelli che lo meritano; ed in tal modo procurò suscitare il patriottismo nei luoghi, dove si fermava, che molte donzelle si allinearono nelle sue schiere, con proposito di secondarla nella guerra che cominciava a provocare.

Per quanto prontamente s'adoperasse la Varona ad aggiungere le sue genti all'esercito del re di Leone, già s'era il Saraceno impadronito della terra di Campos, trionfando a Villoslada ed a Mayorga. Nei castelli di Altura (oggi Duenas), Magaz e Porta-Angusta (o Torquemada), sventolava la mezza luna.

Giurò Maria di far a pezzi lo stendardo nemico, e l'assedio fu piantato come per incanto, intorno al primo forte. Si intercettarono le comunicazioni per impedire il soccorso dei viveri; e vinti della fame, secondo alcuni, o in una malaugurata battaglia, secondo altri, gli assediati sloggiarono dal castello di Altura, e la Varona l'ebbe in feudo per grazia del re di Leone, ampliandolo con un ponte, varie case ed una chiesa provvista di doni (1). Per propria abitazione fece costruire un gran palazzo presso il fiume.

Il castello di Magaz, situato tra Altura e Porta-Augusta aperse le porte alla eroina di Villannane; e, cadendo, come un fulmine, sopra il terzo forte, che all'ingresso d'occidente aveva una torre piena d'Arabi, accatastarono, con saggio stratagemma, legna e combustibili, che i nemici credettero quivi, sotto la torre, radunati per iscalarla, non togliendosi pertanto la pena di combatterli.

Calata la notte, la Varona mise ad effetto quanto aveva preparato, e, in meno che si racconta, un terribile incendio dava fuoco al promontorio, dove sorgeva la torre, dove penetrando le fiamme e il fumo, mori-

(1) Questi regali furono conservati per la massima parte, fino al secolo XVII.

rono soffocati i musulmani, che, detestando il ferro d'una cristiana adolescente o poco più, preferirono così il suicidio alla prigionia.

Un giorno recarono a Maria che suo fratello maggiore era caduto vittima della sua audacia.

— Morì Gomez Perez; ma vinciamo?

— Sì.

— Or, avendo vinto, non era necessario che vivesse un capitano che non aveva più nemici da vincere.

Piantato l'albero della pace sulle fertili pianure dell'Ebro e della Pisuerga, deposero le armature quante amazzoni componevano lo stato maggiore dell'incomparabile eroina, e anche ella stessa, dopo nove mesi vissuti sotto le mobili tende, tra battaglie e conquiste, tornò a far spiccare le sue belle forme colle vesti proprie del suo sesso, e diè la mano di sposa all'infante don Vela, che non aveva cessato di portarle affetto dal dì che la vide nel castello di Villannane, benchè fidanzato, per interesse di famiglia, a donna Giuliana Nunnez, contessa di Avalos.

Come per le giornate d'ardore v'ha la fresca notte, e pei mari tempestosi la dolce calma, Maria Perez, questo genio guerriero che, con mano armata, aveva affrontato pericoli capaci di intimidire un eroe dell'antica Roma, si ridusse, in fine, alle tranquille gioie della famiglia ed alla savia educazione di un fanciullo, che le nacque il quarto anno del suo matrimonio.

Egli fu chiamato Rodrigo, e quando, cresciuto a ventinove anni, impalmò donna Maria di Mungia, nel trasmettere alla posterità il sopranome illustre della madre, pose al primogenito il nome di Gomez, ed al secondo, quello di Alvaro coi titoli dei castelli de'loro dominî onde menarono vanto di nobiltà, più tardi, i marchesi Perez di Villannane, ed i conti di Altura, Magaz e Porta-Augusta, capitani i primi nell'esercito del marchese di Pescara alla battaglia di Pavia, dove il re di Francia perdette la giornata (1); e scesi in Italia i secondi al seguito di Carlo V, che voleva cingersi l'imperiale corona.

A cui premesse saper la fine della eroina di Castiglia, diremo come la Varona morisse a 63 anni, dopo otto passati nel ritiro d'un monastero, senza però abbandonare gli abiti secolareschi, nè pronunziare voti (2).

Ora i lettori ci perdonino se, per mettere in scena i nostri personaggi, ci tocca aprire una pagina di storia patria.

(1) Anno 1525.

(2) Anno 1529. La sua tomba fu nel monastero di Ona, provincia di Burgos, ed era segnata da questa iscrizione, sopra un'arcata:

« *Aqui yace en paz la muy ilustre y valerosa capitana Maria Perez, conquistadora de reinos y provincias; las guerras por la espada la granjearon el timbre de Varon, que adquiriò feminil Varona.*

« *Vivit coelo illa quae tot in mauros et judeos in Hispania occidit.* »

# CAPITOLO III.

## LA LOMBARDIA GIOCATA A LOTTERIA DI SANGUE.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

A. Manzoni: *La calata dei Franchi in Italia.*

Al principio del 1500, quando Svizzeri, Spagnuoli, Francesi con avvicendamenti iperbolici di fortune giocavano su campi di Marte il possesso della Lombardia, e parea volessero meritarsela col gareggiare a chi più mal le facesse, fra quei trambusti ne' quali l' individuo ripiglia importanza pensò farsi strada un venturiero milanese, che provveduto dell'audacia di bandito applicata in grande, nè rattenuto da scrupolo alcuno, nè da principio stabilito o da tradizione politica, religiosa, sociale, si rese formidabile signore del Lario e della Valsassina, e qualche tempo si mantenne nel suo piccolo stato infliggendo guerra a' Grigioni, al duca di Milano ed all'imperatore.

Fu questi Gian Giacomo Medici, denominato il *Medeghino*, il quale, ottenuto con un omicidio e con un inganno il castello di Musso (1), feudo in antico di Gian Giacomo Trivulzio, signore delle Tre Pievi (2), mentre il governo paesano era debole perchè nuovo e disputato, ne fece centro d'una potenza, che poteva divenir minacciosa ai padroni del mondo.

La postura del castello su colle sporgente nel lago tra la Val del Merlo e la Valorba accenna che dovette esser fortificato ne' tempi primitivi: in miglior aspetto lo avevano ridotto i Visconti, poi il maresciallo Trivulzio, il quale, essendosi allora, per l'invenzione delle artiglierie, mutato il modo delle guerre, a piè delle torri, avea costrutto un baluardo, e tirate due parallele che salivano al sasso.

Appena l'ebbe ottenuto al modo sopradetto il Medeghino, i lavori cominciati compì; dirupò ove fosse alcun poco disagevole; scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli e stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi; dispose merli, vedette, feritoie con tale opportunità e saldezza, da fare quel luogo inespugnabile, tuttavolta che bastas-

(1) Anno 1523.
(2) Guicciardini: *Istoria d'Italia,* lib. XV, cap. III. — Calvi: *Campidoglio dei guerrieri ed altri illustri personaggi di Bergamo,* pag. 290.

sero l'aqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s' affaticarono di forza, animate dall' esempio di Clarina e di Margherita, sorelle di quell'audace avventuriero.

Colà dentro acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta paesani ed avventurieri, che tutte le rivoluzioni sogliono lasciar sulle strade, e che bramassero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'egli volesse.

Colà dentro tutto era vita di guerra: in ogni dove rumor d'armi, accordo di pifferi e tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartucce, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma; e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, Giangiacomo teneva un consiglio, diretto dall'integerrimo messer Giannantonio da Nava, che, alla spiccia, rendesse diritto, mentre altri regolavano le finanze.

Anche esperti capitani ed artieri aveva seco, tra cui Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzar l'aqua, i ponti, i pesi, inventò molti ingegni, pregevoli assai, e più se fossero più semplici.

Mezzano di statura, con viso bianco ed ilare, guardatura dolce e penetrante, parlar facile e naturale nel dialetto plebeo; vestendo poco meglio che soldatello, affabile con tutti, ma severissimo, anzi spietato nel mantenere la disciplina, insofferente del riposo, fantaccino o capitano secondo occorreva, il Medeghino rendevasi molto popolare.

Pochissimo dormiva; i piaceri del senso non cercò; e negli istanti di riposo raccoglievasi sotto una tenda, e seduto s'un forziere, rosicchiando le ugne meditava e risolveva.

Adottato un partito, e più volentieri appigliandosi ai più arrischiati, lo effettuava con risolutezza. Menando a battaglia, non collocavasi in mezzo a' soldati, ma da banda, dove potesse veder l'ordine o la mischia.

In fine, quando le limitate fortune glielo permettevano, usava splendidezza e generosità.

Lontana doveva, ben presto, correre la fama del castello di Musso.

Le ruine, vaste e solide quasi opera romana, ancor sopravanzano oggidì, e nel mezzo la chiesetta di Sant' Eufemia, durò intatta, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita. E chi lo guarda, tristamente medita in che miserabili imprese fossero costretti a sfogarsi l'attività ed il valore italiano (1).

(1) Diciamo brevemente, colla scorta di uno storico (Gaspare Rebuschini), delle Tre Pievi.

La prima delle Pievi, occorrente a chi procede dalla città di Como sul lago omonimo, é quella di Dongo, già detto *Unca*, poscia *Aduncum*.

Due sono le principali credenze circa l'origine di tal nome.

Alcuni lo derivano dalla configurazione del lido in cui giace questo borgo, sinuosamente abbracciante il lago a guisa di baia. — (*Sigismond. Boldoni* in *Lario*), — *In hac Aduncum oppidum cubat, multis vicis exiguis per latera montis sparsis opulentum, quod ab effige littoris nomen accepisse videtur.* (*Paul. Jovius in Larii lacus descript.*).

Altri ne tragge l'etimologia dal nome di Onga, che fu uno de' compagni di Reto, capo della colonia de' Toscani, che scacciati, dall' Etruria per l'invasione dei Galli, cercò ricovero verso le Alpi. (*Justinus*, lib. XX, cap. V. — *Plinius*, lib. III, cap. XX).

Ma sebbene e l'una, e l'altra di queste, derivazioni non paia scostarsi dal vero, tuttavia malagevole è farne giudizio, conoscendo quanto deboli e fallaci, il più delle volte, siano le congetture etimologiche a stabilire la verità de' fatti vetusti, perchè i nomi delle cose, col volgere dei secoli, soffrirono quelle stesse mutazioni per cui passarono i popoli e le lingue.

Stendesi alle spalle di Dongo una popolosa valle, che da esso ha il nome, per mezzo alla

In quel tempo Francesco I, re di Francia, preparavasi al riacquisto del Milanese.

In suo ausilio già erano calati dalle Alpi cinquemila Grigioni, sotto i comandi di Renzo da Ceri, il quale doveva passare a Lodi e congiungersi ai fanti italiani, capitanati da Federico da Bozzolo. Il Ceri, attraversata la Valsassina, si era portato a Caprino.

Contro costui il duca spediva issofatto Gio. De Medici con alcune bande, le quali si spinsero fino agli alloggiamenti dei Grigioni. Ma questi, dopo esser rimasti colle mani in mano per tre giorni, querelandosi di non ricevere le pattuite paghe, per la strada donde eran venuti se ne ritornarono (1).

Scendevano, poco appresso, dallo Spluga altri cinquemila fanti grigioni, sotto la condotta di Dietegano Salice, per imbarcarsi sul Lario, e portarsi nel Milanese in soccorso del re di Francia.

Il Medeghino, che ne ebbe avviso dalle sue spie, nell' intento di avvantaggiare la parte sforzesca e ottener dal duca l'investitura di Musso e delle Tre Pievi (2), corseggiò ambedue le rive del lago fino a Rezzonico ed a Bellano, sequestrando tutte le barche, onde il condottiero nemico non potesse servirsene. Giunto difatti a Colico, dovette inerpicar le truppe

quale scorre la riviera Albano, che sorgendo tra le sommità del monte san Jorio, dividenti il paese delle Tre-Pievi da quello della Rezia, viene a metter foce nel lago, lambendo il lato orientale della borgata. Vi stà a sopra capo, dall'opposta parte, una dirupata roccia sulla quale siedono ancor maestosamente le ruine dell' antico castello di Musso, ed a mano stanca, oltre l' Albano, apresi una spaziosa pianura ricca di praterie e di vigneti, in capo alla quale giace Gravedona. — « *Rursus ab Adunco... aequa planities vinetis consita , proscissaque aratris , terrenam linguam sensim effert, absconditque.* » (*Pauli Jovii Larii lacus descript.* pag. 58).

Forza è credere, che questa lingua di terra avanzantesi oltre mille passi dalla falda del monte nel seno del lago, ne abbia occupato gradatamente il bacino di mano in mano, che moltiplicavansi le alluvioni delle due riviere l' Albano ed il Liro, che, per divergenti direzioni, discendono dalla montagna in cui aprissi il primo, colla lunga corrosione, la valle di Dongo, e l' altro quella che ha il nome di Gravedona.

Laddove credasi ad un autor paesano (*Gio. Antonio Stampa : Cronaca dell'insigne borgo di Gravedona, MS.*) questo borgo, che è capo della seconda delle Pievi, fu detto ne' prischi tempi Laricola, poichè il più cospicuo ed antico del lago, e solo, nell'ottavo secolo dell'êra volgare, lasciata la prima sua denominazione, assunse quella di Garbatona nell' occasione d'un parentado tra il principe Garbato, figlio del primo re d' Angera, con Tona de' Boary.

Ma scema assai di fede a questo scrittore, rispetto alle cose antiche, l' essersi spesse volte lasciato aggirare dalle fole di Antonio da Viterbo intorno a' sognati re d' Angera e del Lario, de' quali tesse egli pure la geneologia dal primo re Gariboldo fino a Perideo ultimo di quella dinastia, che restò ucciso sotto a Ravenna, combattendo contro le armi dell' imperatore greco condotte da Narsete.

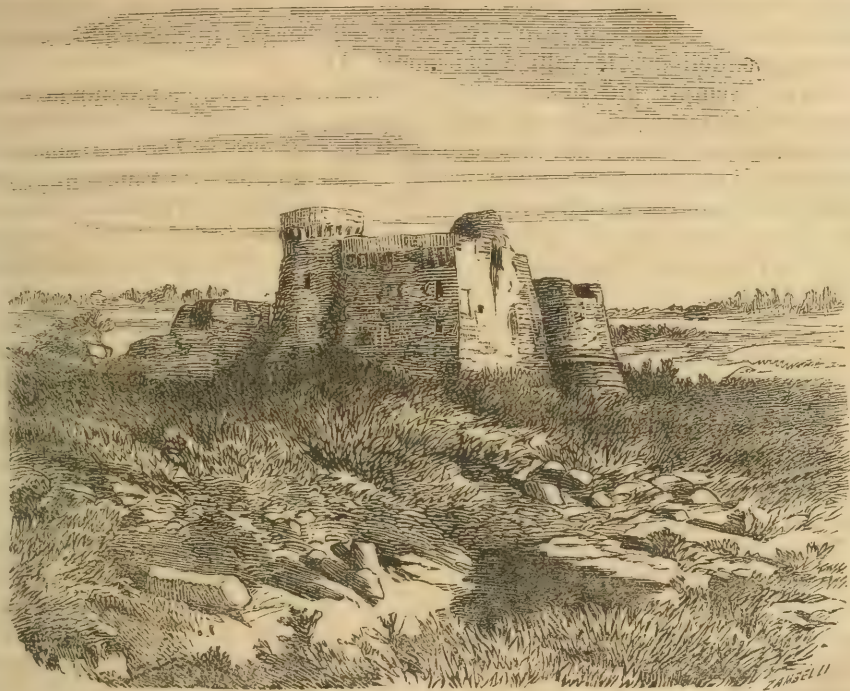
La terza delle Pievi estrema verso settentrione, e prossima alle foci dell' Adda, abbenchè ora la meno abitata e fertile di suolo, fu non pertanto, negli andati tempi, egualmente dell' altre florida e frequente di popolo. Il borgo di Sorico, da cui prende il nome, altro ormai di sè non conserva che poche e sparse ruine, tracce de' luoghi ove già fu. Regna ora il lugubre gufo fra que' luoghi desolati ; e, spaziando tra gli avanzi delle sue torri, stringe il cuore coi notturni ululati al tranquillo pescatore, che sparge le reti nelle vicine aque.

Il frequente rovinio di due torrenti contro la cui vorace possa fu nullo infine ogni riparo, e gli esiziali influssi d' un aere corrotto e pestilente per le impure esalazioni delle stagnanti aque dell' Adda, che ivi, contrastate da quelle del lago, spargonsi pei vicini bassi piani, e fan palude, obbligarono, a poco a poco, gli abitatori di Sorico ad abbandonare le antiche loro stanze. Si ritrassero ad abitare in più sicure e salutari contrade su per la china del monte, ed or non si trovano vicino al lido, che pochi casolari di pescatori, mantenutivi dalla opportunità de' luoghi, oltre ogni credere, abbondevoli di preda.

(1) Ericio Putaneo : *Hist. Cisalph.* lib. II, pag. 34. — Tatti : *Degli annali di Como.* — Negli Statuti di Valsassina (pag. 12) si legge : *Ego Andreas Manius f. qu. D. Antonij de Bellano accessi ad officium Prætoriæ Comunis Vallissaxinæ die* 29 *Maij* 1523 *in executione litterarum Ill. D. D. Jo Jacobi de Medicis Castellani Mussii Domini dictæ Communitatis Vallissaxinæ, et pertinentiarum.*

(2) Anno 1524.

per dirupati sentieri verso la Valsassina, e sei giornate dovette spendere a toccar Bellano, essendogli dal Medici continuamente contrastato il passo, col trar delle artiglierie imbarcate sul lago , e con spessi appostamenti nei luoghi più difficili e difendevoli.

Entrati i Reti nella Valsassina, quasi a vendetta, ogni cosa malmenarono. Uscirono quindi sul territorio di Lecco, e si portarono in Gera d'Adda. Ma, poichè le Tre Leghe Grigie videro dal Medici minacciata Chiavenna, richiamarono il Salice, il quale, a grandi marcie, ripassò la Valsassina, e, recatosi a Colico, tentò il valico dell'Adda, e si portò nelle Tre Pievi a combattere il Medici, che lo respinse.

Il Castello di Musso. (*Cap. III, pag. 30.*)

Per questo caso conosciuto il castellano di Musso l'importanza del passo della Valsassina, e di quanto ausilio potesse tornargli l'acquisto di questa valle per l'opulenza sua e il genio bellicoso degli abitanti, avviò segrete pratiche coi primati, ed, entratovi di forza, la occupò. In seguito, cosa fatta capo ha, ottenne dal duca un'onorata provvigione col titolo di governatore di Musso, di amendue le sponde del Lario, e della Valsassina (1).

Accresciuto così di potere e di forze, volle il Medici tentar l'acquisto

(1) C. Cantù: *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto.*

della importante borgata di Chiavenna. Mandò a quella impresa certo Riccio, il quale, tolti seco soli diciannove fra i più prodi ed arrischiati militi, s'appiattò, di notte, sotto i baluardi del castello, aspettando che il governatore Wolfio Silvestri, com'era uso, uscisse. Come appena fu fuori, lo prese, e l'obbligò a far calare il ponte del forte, dove entrato, e disarmata la guarnigione, attese che gli arrivassero nuovi soccorsi dal Medici.

Appena avvertiti da quel colpo di mano, i Grigioni raggranellarono dalle vicine valli mille e cento uomini, e convennero armati in Chiavenna.

Non tardò, saputo il fatto, a giungere il Medeghino con seicento soldati del suo dominio e alcuni spagnuoli, e con un cannone; e dato, a notte fitta, l'assalto, entrò di viva forza nel borgo, fugando i Grigioni, ed inseguendoli per le valli e pei monti (1).

Salendo sempre più in auge la sua fortuna, il Medici meditò la conquista della Valtellina, per la quale impresa ottenne che il conte d'Arco, governatore di Como, con trecento fanti lo soccorresse. Lasciato pertanto Francesco Del Matto con buon presidio alla guardia di Chiavenna, col resto degli uomini penetrò nella Valtellina, occupando Delebio e Morbegno. Ma udendo poi che minacciata era Chiavenna, solo, e sotto mentite spoglie, vi si portò, lasciando al conte d'Arco la cura del proseguimento dell'impresa.

I Grigioni andavano pure preparandosi alla presente guerra, e già di armi e d'armati avevano empita tutta la Valtellina, e richiamati eziandio sei mila fanti, che militavano al soldo dei Francesi sotto le mura di Pavia.

Per lo che il conte stimò opportuno di porsi in più difendevole situazione, ed in modo d'impedir la comunicazione dei nemici con Chiavenna, accampandosi a Dubino oltre l'Adda, ove sconfisse una schiera di Grigioni che, venuta da Pavia, marciava sopra Chiavenna.

Ma questi, ai quali stava molto a cuore di ricuperare il borgo, con tutte le forze piombarono addosso al conte d'Arco, e l'obbligarono a snidare di là. Presero quindi Chiavenna; ma la rôcca, nella quale era affortificato il Riccio, strenuamente resistette per qualche tempo, sostenendo venti assalti. Finalmente, per difetto di vettovaglie, si arrese a condizioni.

Il Medeghino intanto, che, qualche tempo prima, erasi recato nelle Tre Pievi a far levata di gente e di scudi, trovandosi incapace di portar soccorsi a Chiavenna, meditò una scorreria nella Valtellina, sbarcando a Colico con novecento armati, e dirigendosi verso Trona, ov'era acquartierato un corpo di Reti. Giunto però a Delebio, e d'improvviso assalito dai nemici fu vôlto in fuga.

Nel tempo stesso, con cinquecento archibugieri valsassinesi e lariani, Marco Grasso della Valsassina calava in Valtellina dalla valle del Bitto, per attaccare simultaneamente da quella parte i Grigioni.

Egli pure, come fu arrivato a Sacco, terra poco discosta da Morbe-

(1) Anno 1525.

gno, venne all' impensata assalito, e messo in iscompiglio. Riordinatosi però tostamente, ed occupata un'altura, aprì un fuoco gagliardo e disperato sui nemici.

Ma per il soperchiante numero de' Grigioni, avvedutosi di non poter lungamente sostenersi, si cacciò su per le creste de' monti, per portarsi in Valmadre, ch'è dirimpetto a Berbenno, ed entrare da quella parte in Valtellina. Dovendo però calpestare il territorio di san Marco, i rappresentanti di quella repubblica non diedero l'assenso, per cui dovette retrocedere (1).

Durante queste vicende era stato fatto prigioniero, nella battaglia di Pavia, il re di Francia, e stabilito nel ducato di Milano lo Sforza. Se non che la crudele ed ambiziosa politica di Carlo V, che cospirava al dominio dell'Italia tutta, suggerì ai principi della penisola di formare una lega per cacciarnelo ed assicurare il trono allo Sforza, che, quasi prigioniero, si teneva dal marchese di Pescara, general supremo degli eserciti cesarei in Lombardia.

Venuto il fatto ad orecchio di costui fece arrestare e tradurre in carcere Girolamo Morone di Lecco (2), ministro del duca e macchinatore di questa lega contro Spagna, ed occupò, in nome dell'imperatore, tutte le città del ducato. Tentò pure, ma inutilmente, di indurre il Medeghino alla cessione delle Tre Pievi e della Valsassina. Laonde questi, che temeva d'una grossa guerra cogli Spagnuoli, stipulò coi Grigioni una tregua, durante la quale rivolse l'animo ad allargar il dominio, e senza ostacolo sottomise tutte le terre del lago e la valle di Menaggio, terra del Lario fino a Porlezza sulle rive del Ceresio.

Favorendo quindi le mosse dell'esercito dei confederati, il quale erasi accostato a Milano, colle milizie lariane e valsassinesi, e con torme di Svizzeri da lui assoldati con denari della lega, entrò nella Brianza.

Ma essendo riuscito al fine d'una bolla di sapone tutto quel grande apparecchio di guerra, il Medici, per non tornarsene a casa colle mani in mano, di notte diede la scalata al castello di Monguzzo, che era guardato da Alessandro Bentivoglio, e lo prese.

Per ordine di Antonio di Leyva, succeduto al Pescara nel comando

(1) Uno dei più illustri ingegni politici e uomini di stato fu Girolamo Morone di Lecco, il quale da avvocato fiscale passò alla carica di ministro o cancelliere ducale di Francesco II Sforza, e così bene resse le cose del duca che fu chiamato *la colonna del dominio sforzesco*. Dall' imperatore Carlo V fu eletto supremo cancelliere del regno, e quindi commissario generale dell'esercito cesareo in Italia, e ambasciatore a papa Leone X. Imprigionato nel 1525 dal Pescara per sospetto di fellonia, non riebbe la libertà che nel 1527, e, due anni dopo, morì a san Cassiano presso Firenze, lasciando un figlio per nome Giovanni, che fu vescovo di Ostia e legato pontificio al Concilio di Trento. Si hanno del Morone molte lettere a principi, ed orazioni e memorie de' suoi tempi molto interessanti. (Puteano: *Hist. Cisalp.*, lib. I. — Guicciardini: *Istoria d' Italia.* — Argelati: *Biblioth. Script.-Mediol.,* alla voce).

Il novarese barone Pietro Custodi ha lasciata manoscritta una vita di Girolamo Morone.

(2) « Il danaio è 'l nerbo della guerra e della repubblica, dicono gravi autori e di solenni; ma a me par egli più acconciamente detto il secondo sangue. Perchè siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; ed ella il si bee, come arida terra bramosa pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora, così il danaio, che è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente insanguina da quel danaio, che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra: e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. »

(Bernardo Davanzati: *Utilità del danaio in uno Stato*).

delle truppe cesaree in Lombardia, il quale, di mal animo, vedeva l'ingrandimento di questo partigiano dello Sforza, il conte Lodovico Belgioioso si portò a Monguzzo per ritogliere quel castello dalle mani del Medeghino; ma vi fu respinto colla perdita di più di cento uomini e quattro cannoni.

Fattosi, come vedemmo, il Medici padrone di Monguzzo, facilmente cadeva in suo potere quasi tutta la Brianza.

Ma, mancando di danaro che è il nerbo della guerra e propriamente il secondo sangue d'uno Stato (1), quanti ricchi e facoltosi v'erano nei dintorni imprigionò per trarne riscatto, col qual mezzo potè assoldare alcune compagnie di Grigioni, e annoverare così quattromila fanti e cinquecento cavalli.

Con queste forze mosse a Carate. Ma il Leyva cui, com'egli stesso diceva, tornavano più dannose le tumultuarie bande del Medeghino, che non le soldatesche ducali, avuto avviso di questa marcia, alla sera abbandonò Milano, e all'alba seguente, con buone truppe si trovò a Carate.

Feroce ed ostinata zuffa s'impegnò fra i due eserciti, ma l'esito fu sfavorevole ai nostri per la testardaggine dei Grigioni, che, sospettando del Medici, abbandonarono il posto loro assegnato (2).

Era allora governatore di Lecco un Villaterello, spagnuolo, nemico cordialissimo al Medeghino. Costui, non avendo mai potuto nè per astuzia militare, nè per forza infrenare il Medici, almanaccò di levargli di mano il castello di Musso con una frode.

Chiamato a sè un Gasparino Sardi, suo prigioniero, già intrinseco del Medici, e che ora se ne mostrava malcontento, gli promise la libertà se riusciva a toglier Musso al Medeghino. Accettata la proposta e data garanzia, il Sardi volò a Musso, e col Medici indettossi come potevano ingannare il Villaterello.

Tornò quindi a Lecco, e tolse seco per la finta impresa alcuni spagnuoli ed un fratello del governatore. Sotto colore di sorprendere il castello, li condusse a Musso. Ma vegliava armato il tradimento: appena posero piede sulla soglia tutti furono trafitti, ad eccezione di due, i quali, reputandosi miracolosamente salvati, si votarono frati (3).

Un brigantino, appostato a poca distanza, essendo così concertato col Villaterello, sentito che ebbe lo sparo del cannone, segnale della riuscita impresa, partì, a voga arrancata, a portarne l'avviso a Lecco. Il governatore a questa fausta nuova, col resto delle sue genti, s'imbarcò tosto per recar soccorso se uopo fosse stato; ma, giunto nelle acque di Mandello, seppe come il Medeghino l'avesse uccellato, e scornato ritornossene a Lecco, ove poi dolente per la strage del fratello, ottenutone il cadavere, rinunziò il governo della fortezza, nè più volle rivedere questi paesi.

(1) Anno 1528.

(2) Forse a Dongo, dove Cintio Calvo, nel 1614, aveva fondato i Cappuccini Riformati, che perirono nella rivoluzione, e poi furono rimessi nel 1838, per essere di nuovo, colla legge italica sulle corporazioni religiose, soppressi.

(3) L'odierno ponte di Lecco non ha nulla a fare coll'antico. Questo fu primamente costrutto, nel 1336, da Azzone Visconti, con otto archi fissi, e gli altri levatoi, e due torri alle estremità; Francesco II Sforza lo distrusse; il governatore conte di Fuentes, nel 1609, lo ristaurò di undici archi, quanti oggi ne conta, tirando metri 131: testè, demolite le torri, venne meglio adattato alla crescente affluenza e all'ampiezza delle carrozze e dei carri moderni.

La nuova arrivata al Villaterello prima del tempo calcolato dal Medici, tolse a questo di compiere il suo disegno, poichè aveva disposto che appena quello avesse passato Varenna venisse asserragliato con catene e legnami il ramo del lago, per poterlo così costringere ad una battaglia, la quale facilmente l'avrebbe messo in potere di Lecco. Volendo però, ad ogni costo, impadronirsi di quell'importante e ricca borgata, ivi si portò, non ha guari, con trecento fanti e quattro cannoni, occupando in sulle prime il ponte ed il borgo.

Lucio Brisighello, che era subentrato al governo con alcune bande di Calabresi, rinchiusosi nella rôcca (1), si dispose a sostenerne l'assedio, sperando nei soccorsi del Leyva; ma difettando poi di vettovaglie, per consiglio del podestà, fece uscire da sessanta fra i primi del borgo, i quali, presi dal Medici, gli fruttarono grossa somma, se vollero esimersi.

Non furono però tardi i soccorsi del Leyva, inviandogli numerose schiere veterane comandate da Filippo Tornielli, da Lodovico Belgiojoso, da Cesare Maggi e dallo spagnuolo Ibarra. Questi, avendo superato alcune truppe veneziane guidate dai capitani Cosco e Farfarello, che erano venute in ausilio al Medeghino fino al luogo detto il Pertugio, marciarono sopra Secco ed obbligarono i nostri a ritirarsi (2).

Ciò che colle armi non potè ottenere, s'ebbe il Medici collo sborso di una certa somma di denaro, confermandogli il Leyva, a nome dell'imperatore, i possedimenti che aveva, e concedendogli il titolo di marchese di Musso e conte di Lecco, impetrata prima per quest'ultimo la cessione delle regioni di Girolamo Morone che ne era stato infeudato nel 1513 e nel 1515 (3).

Fatto così Giangiacomo Medici seguace del partito cesareo e vassallo dell'impero, ebbe dal Leyva ordine che, a danno dei Veneziani, entrasse nelle valli bergamasche finitime alla Valsassina, mentre l'esercito imperiale, d'altra banda, contro essi marciava. Intanto che, per tale impresa, il Medici radunava armati, mandò avanti, con alcune compagnie scelte, suo fratello Battista, il quale, attraversata la Valsassina, entrò in Valtaleggio occupandone tutte le terre fino a Zogno. Lasciato quivi il capitano Pelliccione con cento soldati vecchi e alcune cerne, per ridurre all'obbedienza i luoghi circonvicini, egli, col resto delle truppe e col capitano Porino, s'innoltrò nella valle Brembana.

Il Leyva intanto, composto in pace le cose colla veneta repubblica, era retrocesso senza porgerne avviso al Medici. Cessati perciò i pericoli di guerra, i montanari di Taleggio e dei dintorni, tumultuariamente radunati in grosso numero, corsero sopra Zogno. Il Pelliccione, che avea con legnami fortificata la terra, non solamente arrestò l'impeto di quelle bande disordinate, ma le respinse, inseguì e disperse.

Era intenzione del Medici, che andava ingrossando le file, di accomodarsi con quelle valli, e correre difilato a sorprendere il castello di Bergamo, quando, avuto notizia del seguito accordo, mandò ordine a'suoi

(1) Dell'antica rôcca non avanza più che una torre, al palazzo che già era sede del podestà, or della pretura.
(2) 19 marzo 1528.
(3) Mazzuccone: *Serie di fatto per la comunità di Valsassina contro la comunità di Lecco* ecc.

che si ritirassero. Riunitisi quindi Battista suo fratello, il Porino e il Pelliccione, per la stessa strada della Valsassina, ritornarono a casa.

Sceso nel seguente anno 1529 l'imperator Carlo V in Italia a cingersi il capo dell'imperiale corona, veniva ad accordi col pontefice Clemente VII, fra i quali era pattuita la restituzione di tutto l'antico ducato di Milano a Francesco Sforza. Vedendosi allora il Medeghino privato de' suoi dominî, come appartenenti al duca, e vane essendo riuscite le pratiche per ottenere dall'imperatore la conferma di quella investitura, che già dal Leyva in suo nome gli era stata accordata, si dispose a sostenere colla forza la sua signoria.

Prima però di tentare la sorte delle armi, poichè già s'avanzavano le truppe ducali, spedì Leone Arrigoni d'Introbbio suo agente o ambasciatore, al duca di Savoia ed al vescovo di Vercelli, perchè interponessero i loro buoni uffici, e gli ottennessero la bramata investitura dallo Sforza. Questi, alieno dalla guerra, accettò il partito; e, in pochi giorni, si concertarono i patti, co' quali il duca concedeva a Giangiacomo Medici Lecco, le Tre Pievi, la Valsassina e le adiacenze, ed obbligavasi di fornirgli, ogni anno, certa quantità di grano e di sale, e di riputare i soldati medicensi pari agli sforzeschi.

Dall'altro canto, il Medici cedeva al duca Monguzzo e le terre attigue, e prometteva pagargli quarantamila scudi. Ma i capitani del Medeghino lo dissuadevano dall'accettare la condizione del pagamento del denaro, onde, a voler trattar più comodamente quel negozio, Battista suo fratello, e il vescovo di Vercelli ottennero dallo Sforza una tregua di sei mesi (1).

Il Medeghino intanto, come quegli cui stava sommamente a cuore l'impresa della Valtellina, assoldava Giorgio Capucciano, condottiero di una schiera di Albanesi, e Cesare Maggi da Napoli, capitano di un drappello di Calabresi, ed andava arruolando genti dalle sponde lariane, da Lecco e dalla Valsassina. Venuta la primavera del 1531, mosse il suo esercito; ed, a viva forza occupò Delebio, difeso dagli alabardieri grigioni e dai terrazzani. Avanzando quindi rapidamente, occupò Morbegno, cui tosto asserragliò di bastite e palizzate.

Contro di lui veniva, di grande marcia, Giovanni di Mármora, governatore della Valtellina, con quattromila soldati. Non lungi da Berbenno si scontrò con uno squadrone di cavalleria del Medici, il quale, benchè coraggiosamente combattesse, soperchiato dal numero, dovette indietreggiare.

Il vincitore corse allora, con grande furia, sopra Morbegno, credendo di prenderlo; e ne diede l'assalto. Ma il Medeghino, con due compagnie di cavalli che erano accampate fuori del borgo, piombò inopinatamente sul fianco de' nemici, e tanto li tribolò che si diedero alla fuga, volgendo verso l'Adda.

Da bravo capitano di guerra, rapidamente allora inseguendoli, li sorpassò prima che arrivassero al fiume, e, postati due cannoni sul ponte, impedì loro il passo. Così, serrati i Grigioni fra l'Adda ed i Medicensi, che avevano fatto una sortita da Morbegno sotto gli ordini di Gabrio, altro fratello del Medeghino, interclusa ogni via di scampo, furono uc-

(1) Anno 1529.

cisi o nell' Adda affogati. Più di cinquecento uomini perdettero in questa disfatta i Grigioni, fra' quali Dietegano Salice, Martino Traverso e lo stesso governatore Giovanni di Mármora.

Per cotesta vittoria assai rallegrandosi il Medici volle darne notizia a tutte le potenze, alle quali reputava potesse tornar gradita, e specialmente al papa per mezzo del suo fratello Agosto residente in Roma, all' imperatore per mezzo del pronotario Caràcciolo, ed al senato veneto per mezzo di Leone Arrigoni, suo ambasciatore presso quella repubblica. Ma il duca, che mal volontieri tollerava quella vittoria, benchè non ancor spirato il termine della tregua, volse le armi contro il Medeghino, strinse alleanza co' Grigioni, e s'adoperò, perchè l' imperatore richiamasse gli Spagnuoli che militavano al soldo del Medici, ed impedisse il transito pel Tirolo di quattromila Svizzeri, per lui accordati dal conte d'Altemps suo cognato.

Indignato del tradimento dello Sforza, ne rendeva il Medici contezza ai principi; e, volendo perpetuarne la memoria, ordinò, nella sua zecca di Musso, si coniasse una moneta col motto: *Rupta fides!* (1).

Già i Grigioni eran calati nella Valtellina in numero di quattordicimila fra cavalli e fanti con molti pezzi di artiglieria. Parte di cotesta poderosa falange marciò sopra Morbegno, e ne dispose l' assedio.

Gabrio, che ne era al governo, stette saldo e impavido per alcuni dì, ma, vedendo che l'oste nemica s' ingrossava sempre più, deliberò di evadere. A questo effetto, chiuse i terrazzani nelle cantine, perchè non potessero porger segnale alcuno agli assedianti, e, di notte tempo, tanto chetamente col presidio uscì dal borgo, che fino al giorno i Grigioni non se ne avvidero.

Allora, con gran furia, corsero sulle tracce dei fuggitivi; ma, giunti a Colico, li videro di lontano nelle aque veleggiando verso Musso. Una nave però, in cui stavano quaranta Spagnuoli capitanati da Marco Grasso, mentre si dirigeva alla torre di Olonio per rinforzar quel presidio, ammelmò in quelle paludi talmente che diede tempo ai Grigioni di sorprenderli ed obbligarli alla resa. Marco Grasso, condotto prigioniero a Sondrio, fu appeso alle forche.

E poichè prospera vedevan la fortuna, s' accinsero i Grigioni ad altra impresa. Sapendo di quanto utile di uomini e di pecunia fosse al Medeghino la Valsassina *popolata di molte terre, ed affezionatissima* (2), deliberarono d' invaderla. Intanto, così essendosi concertato, il duca spediva Gio. Battista Speziano, Lodovico Vistarino e Alessandro Gonzaga, marchese di Mantova, all' oppugnazione di Monguzzo e di Lecco. Da Morbegno spingendosi adunque i Grigioni nella valle del Bitto in numero di sei mila combattenti, capitanati da Giorgio Vestari, con alcuni pezzi di artiglieria, calarono, per quella della Troggia, ad Introbbio, che siede quasi nel centro della Valsassina, e allora n' era, come si direbbe, la capitale politica.

(1) Circa le monete fatte coniare dal Medeghino nelle sue zecche di Lecco e di Musso veggansi i seguenti libri:
Bellati: *Dissertazioni sopra varie antiche monete inedite*, pag. 18. — Carli: *Delle zecche d' Italia.* — Giovio: *Lettere Lariane*, X. — C. Cantù: *Storia di Como*, Tom. II, pag. 66.

(2) Rebuschini: *Storia del Lago di Como e delle Tre Pievi*, Tom. II, pag. 224. — Missalia: *Vita di Gian Giacomo Medici*, pag. 78.

Era la torre del borgo guardata dai terrazzani, i quali, al primo avviso che l'esercito retico era prossimo, eransi colà dentro trincerati con quante munizioni annonarie e guerresche potevano, disposti a sostener la difesa a tutta oltranza. Come i Grigioni furono entrati in Introbbio fecero la chiamata alla torre, che si arrendesse a discrezione. Ma fu loro risposto che non deporrebbero nessuna arma prima che non fossero conquistati Monguzzo, Lecco e Musso.

Allora l'esercito s'accampò intorno al paese, e cominciò l'assalto alla torre, bersagliandola molto fieramente con cannoneggiamenti e fuoco vivo di moschetterie. Speravano di ridurli alla resa colla prevalenza del numero; ma furono, per quella volta, ributtati.

Il dì seguente, rinnovarono l'assalto, e di nuovo ne furono respinti.

Stettero così accampati molti giorni, sempre tentandone la scalata; ma, poichè videro che, per l'ardire e la pertinacia dei difensori, non era lor dato di poterla prendere, e che l'esercito veniva sempre decimando, sì per le palle che sugli assalitori piovevano incessantemente dalle caditoie e balestriere del forte, e per le immani schegge di rupi che dalle eminenze rotolavano addosso a quelli che guardavano il blocco, abbandonarono quella impresa, e si rivolsero verso Bellano, mettendo a saccomanno Vimogno, Primaluna, Cortabbio, Cortenuova, e tutte le altre terre che pel cammino incontrarono (1).

Si diressero quindi verso le Tre Pievi, da dove sloggiarono il Medeghino, benchè valorosamente si difendesse, obbligandolo a rinchiudersi nel castello di Musso. Assediato dai Reti e dalle artiglierie continuamente battuto, era il castello ridotto a dure condizioni. Ma il Medici seppe così bene, di notte, assalire da più bande i nemici, che, fugati e spersi, se ne tornavano in Valtellina (2).

Intanto Alessandro Gonzaga, colle truppe ducali, aveva preso Monguzzo, e si era recato alla espugnazione di Lecco.

Dispose primamente egli una lunga trincera fra il borgo ed il ponte, per segregare l'un presidio dall'altro. Quindi mandò il capitano Corsino da Sant'Angelo, con due compagnie ed alcuni cannoni, a Malgrate, perchè impedisse ogni soccorso dalla parte del lago. Egli in fine si pose a Castello che sovrasta al borgo, e, di là, cominciò a batterlo con tre cannoni. Nel tempo stesso, Lodovico Vistarino, con una flottiglia armata, bersagliava talmente il ponte, che le guardie dovettero rifugiarsi nella parte posteriore di esso, detto il Rivellino.

Gabrio, fratello del Medeghino, che si trovava al governo del borgo, mandò, in soccorso del ponte, Pedraccio da Erba con dieci soldati. Arditamente, traversata la trincera nemica, questi entrò nel Rivellino; ma, avvedutosi di non potervisi reggere, con que' pochi che gli avanzarono ritornò in Lecco. Gli altri si arresero al Vistarino, il quale fortificò il ponte, e si recò a Mandello per impedire alle barche del Medici la navigazione a Lecco.

Il Medeghino, dopo aver perseguitato i Grigioni, volò al soccorso del

(1) G. Arrigoni: *Notizie Storiche della Valsassina e delle Terre Limitrofe*, pag. 236 e 237.
(2) 15 novembre 1531.

fratello, sbarcando, nel suo tragitto, diversi corpi a Dervio, Bellano, Varenna e Mandello, nelle quali terre s'incontrò in alcune guardie nemiche che prestamente sbaragliò.

Accresciuto poi la sua flottiglia da barche lecchesi, capitanate da Giovanni Agliati, mosse contro il Vistarino. Infelicemente però gli riuscì questa fazione, nella quale restò morto il valoroso Gabrio, che portato a Lecco, ed ottenuta una tregua per fargli gli onori funebri, fu sepolto nella chiesa di san Giacomo di Castello, che, in quel tempo, era la parrocchiale del borgo (1).

Per quel sinistro accidente temendo il Medeghino di continuare la guerra, per la quale difettava di danaro, tentò di stringer alleanza col re di Francia, e ottener da lui qualche soccorso. Ma essendogli mal riuscite le pratiche, fece battere gran copia di monete di una lega di stagno e argento, alle quali fissò un esagerato valor nominale, mettendole in corso, con promessa di redimerle alla fine della guerra. E tanto era il Medici amato dalle sue genti, che non solo accettarono quel metallo, ma vollero ritenerlo per sua momoria, anche quand'egli, mantenendo la promessa, cercò riscattarlo.

Ristorato così di pecunia e di forze, rimise nelle acque la sua flottiglia, e, passando la punta di Mandello senza che il Vistarino se ne accorgesse, si presentò davanti Lecco, ove assaltò trecento Calabresi, capitanati da Cesare Maggi. Avendo quindi udito che il Gonzaga se ne stava neghittoso in Castello, pensò d'assalirlo all'impensata.

Ci voleva uno stratagemma, e lo trovò subito. Scelti novantadue coraggiosi, indossò loro sopra le armi una camicia con una banda bianca e fascetti rossi, e con altra banda rossa a differenza delle ducali che le portavan tutte rosse; e sopra la camicia una cappa nera.

Saputi da un Caravacca, famoso nell'ufficio di spia, il luogo preciso e il motto della sentinella nemica, il Medeghino lasciò Lecco in guardia al Pellicione ed a Gabrio Serbelloni, scese nella fossa per uscir dalla parte del lago, e, camminando in silenzio sotto le trincere, giunse rimpetto al ponte. Ivi, a caso, incespicò e cadde a terra un tedesco di grave armatura, per cui la sentinella gridò l'allarme; ma quei che guardavano il ponte non sentendo altro rumore, poichè i medicensi s'erano gettati bocconi a terra, se ne tornavano al riposo.

In quel modo arrivato a Castello, ordinò a' suoi di cavarsi la cappa nera, ad eccezione di due, coi quali s'avviò verso la prima sentinella. Le diede la parola, e, accostatosi, vibrolle una pugnalata nella gola. Poi, di slancio, fu nel corpo di guardia, dove gettò un pugno di bragia in viso al caporale, che sonnecchiava seduto al fuoco.

In ultimo, levò un grido, ed entrarono gli incamiciati, coi quali si precipitò nella tenda del Gonzaga, che se ne stava a letto coll'amanza, e lo fece prigioniero. Così, in una notte, munizioni, artiglierie e bagaglie caddero in potere del Medeghino (2).

(1) La presente chiesa plebana di Lecco, sorta sulle mura che erano parte delle antiche fortificazioni, era una chiesuola, diroccata dal Medici, ricostrutta col sussidio degli Sforza, finchè si ampliò sopra disegno dell'ingegnere Bovara, condannato però a impedulare il vecchio, e appiccicar belle membra a un corpo meschino e mal situato.

(2) Anno 1532.

Approfittando allora della propizia fortuna, mandò Cesare Maggi coi capitani Gio. Francesco d'Ischia, Cosco, Bigotto e Paolo d'Anversa ad assalir Malgrate, difeso da buone milizie testè accresciute di nuovi soldati ai comandi del capitano Accursio da Lodi, e di una porzione di quelli del Vistarino. Assaltati sul far dell'alba (1), e per la parte del lago e per quella di terra, brandirono i ducali le armi come meglio seppero, e, con molta bravura, sostennero il primo impeto dei medicensi. Ma come entrarono questi nella terra, e si videro assaliti da tutte bande, uccisi e feriti in gran parte, cominciarono a rinculare e andar in iscompiglio.

Nè vi dovea mancare un eroe, e questi fu l'Accursio. Ridotto con un drappello di valorosi in una casa, disperatamente si difese, ma cinta la casa e bombardata, ricusando egli di depor le armi sebbene ferito, spirò sepolto sotto le rovinanti mura.

Non eransi frattanto intralasciate dai fratelli del Medeghino, Battista e Gio. Angelo le pratiche d'accordo, che venne finalmente stipulato e ratificato da ambe le parti colle seguenti condizioni: che Gian Giacomo rinunziasse Musso, Lecco, la Valsassina e le altre terre, e restituisse le artiglierie tolte ai Veneziani; che il duca fosse tenuto pagargli dieci mila scudi d'oro al momento, ed altri venticinque mila entro otto mesi, e dargli il marchesato di Melegnano coll'entrata di scudi mille; che fossero liberi il Medeghino ed i suoi fratelli, fautori e soldati da qualunque reato; e che ferme fossero tutte le sentenze di lui e dal suo consiglio emanate (2).

E fu l'ultima guerra nazionale che si combattesse in Lombardia.

Giangiacomo, titolato marchese di Melegnano, ma ormai uomo d'altrui, accettò soldo da' potentati, per combattere la libertà (3). Conserva però

(1) 14 febbraio 1532.

(2) Missalia: *Vita di Gian Giacomo Medici.* — Capella: *De bello Mussiano.* — Puteano: *Hist. Cisalp.*, lib. II. — Rebuschini: *Storia del lago di Como,* Tom. II, lib. X, XI e XII. — Luca Contile: *La historia dei fatti di Cesare Maggi da Napoli.* — Cantù: *Vicende della Brianza,* ecc. Tom. I, cap. XXXI. — Giovio: *Hist. patria,* lib. I. — Muratori: *Annali d'Italia.* — Guicciardini: *Istoria d'Italia.*

(3) Prima militò sotto al duca di Savoia, servendolo a nome di Spagna, e levandosi fino a mastro di campo, pel favore di Anton di Leyva, governatore del Milanese. Ma il marchese del Vasto, succeduto a questo (1536), avendo col Medici ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e invitatolo a pranzo, dopo un allegro bere il fece arrestare, e lo tenne prigione diciotto mesi. E principi e re scrissero in favore di lui, tanto che, per ordine espresso di Carlo V, fu liberato.

Passò allora in Ispagna, ove Carlo V, con gran favore, lo accolse; e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati, come fece: si condusse poi in Ungheria, a soccorso di re Ferdinando, contro i Protestanti: all'assedio di Landrecy, si trovò come generale d'artiglieria a combattere contro altri italiani fuorusciti, e sperdenti per altri stranieri il loro valore: in Germania, osteggiò la lega protestante con altri prodi d'Italia, ai quali la pace e la servitù della patria toglievano occasioni nazionali di guerreggiare: fu persino vicerè di Boemia; sempre insomma ministro alla tirannia.

Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell'imperatore contro la libertà toscana, moltiplicò gli orrori della guerra; ed è, in parte, sua colpa se oggi ancora il viaggiatore si sente stringere il cuore alla vista della solitudine che sterilisce intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per farlo discendere diritto da un ceppo comune coi duchi di Firenze: ma il Medeghino potea dire come Napoleone: — La mia nobiltà incomincia da me!

Dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò egli gli antichi suoi disegni: e, dopo il 1547, scrisse a Carlo V per indurlo a conquistare la Valtellina, proponendo i suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi pure d'anticipare metà delle spese ed il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse poi concesso quel territorio in feudo. Ma l'imperatore non gli badò punto.

Diè la mano di sposo in Milano a Marzia Orsina, figlia del conte di Pittigliano, altro famoso capitano di ventura; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì a bruno, e fu con

sempre fama tra que' condottieri, che, per coloro che la storia considerano come un' alluvione di eventi fortuiti, rappresentano l' onnipotenza dell' azzardo e della forza.

# CAPITOLO IV.

## L'EREDE DI DON RODRIGO.

È arrivato nel suo palazzo ch'era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l' erede per fidecommisso . . . . . . . .
A. Manzoni: *I Promessi Sposi.*

Per la cessione fatta dal Medeghino, tornarono la Valsassina e la Riviera di Lecco a formar parte del dominio del duca Francesco II Sforza. Ma venuto questi a morte al principio di novembre del 1535, senza aver lasciato prole maschile, sorsero a disputarsi, colle armi il ducato, il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V, finchè, in forza della pace di Cambrai, venne in potere di quest'ultimo.

Sebbene però sembrasse che il ducato dovesse avvantaggiare coll' incorporazione a grandi dominî, e riposare dalle lunghe fraterne risse, perduto lo spirito d'indipendenza e di nazionalità, piegò il collo a duro giogo di crudeli ed ingordi padroni stranieri, e fu teatro di guerre di prepotenti che se ne disputarono il possesso, ludibrio e scherno de' loro governatori che lo dissanguarono.

Alterigia, ozio, cortigianeria, fidecommissi, asili, immunità, pregiudizî, taglie ed imposizioni esorbitanti, carestia e pestilenze non impedite, industria, commercio, agricoltura annichilati e spenti, leggi abbondanti, e non mai fatte eseguire, tortura, ecco ciò che successe alle intestine discordie, ecco la storia dei nostri paesi durante la dominazione spagnuola, e fino alla metà del secolo trascorso.

E, per verità, appena spento l'ultimo nostro duca cominciarono i surriferiti mali, imperciocchè le guerre combattute in Piemonte, per la suc-

gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni aretino, e che costò settemila ottocento scudi. Tanto gli uomini professano sempre venerazione pel valore, comunque adoperato!

cessione del ducato, obbligarono Carlo V, sempre bisognoso di danaro, ad aggravare i popoli di imposizioni pesantissime.

Ma non bastando ancora i gravosi tributi per le spese della guerra, si venne nel matto pensiero di vendere le rendite dello Stato, ossia d' infeudarne le terre con ampî diritti di giurisdizione, di aver soldati proprî, di godere i proventi dei dazî, di portar titoli di marchesi e conti, e, ciò che più tornava dannoso ai popoli e grave allo stesso re, colla facoltà del mero e misto imperio, cioè la podestà ai feudatari sulla giustizia criminale e civile (1).

I feudatarì poi, che avevano pagata una somma per acquistarsi il possesso di un territorio, angariavano con balzelli i vassalli per rimborsarsi delle spese, e per mantenere manigoldi, che, cercati dalla giustizia, erano costretti mettersi sotto l'egida di un signore più potente delle leggi.

Ecco come il feudalismo ha creato i *bravi*.

Di essi già, egregiamente, disse il Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*.

Della origine del feudalismo, meglio che possiamo colle nostre deboli forze, noi adesso ci proveremo a parlare.

Quando i Longobardi conquistarono la Cisalpina, e scomposero affatto l'ordinamento romano, fu mandato un de'loro capitani ad occupare le terre, colla sua banda, a guisa d'un colonnello odierno che, col suo reggimento, si acquartiera in una contrada; e il territorio e gli abitanti divise tra suoi subalterni, ciascuno de' quali si fortificò nel villaggio, o sulla balza toccatagli.

Questa ci pare l' origine della dominazione feudale nel territorio di Lecco e nella limitrofa Brianza.

I Carolingi, vincitori dei Longobardi, non la mutarono: soltanto a' signori longobardi sostituirono signori franchi.

Gli imperatori germanici ne posero di loro nazione, e vi prescrissero norme per la trasmissione e la successione, per la fedeltà, pel servizio, pei tributi, per quel tutt'insieme che costituisce il regime feudale.

In tali piccole sovranità scompariva la potenza regia: e quel barone più grosso, che chiamavasi re o imperatore, doveva restringersi ad esercitar l'alta giustizia, e ad esigere dai baroni minori certe tasse e servigi personali in guerra. Stando egli lontano, faceasi rappresentare da un conte residente in città, cioè a Milano; ma poichè l' ispezione sua era troppo estesa, venne il Milanese diviso in quattro contadi rurali.

La più parte della Brianza, suddivisa in dodici pievi (2), appartenne al contado rurale della Martesana; mentre Lecco formò un contado distinto, eretto per un signore franco, la stirpe del quale finì in Ottone, marito di Ferlinda di Bertaro, signor di Beolco. Il quale Ottone, non avendo figli, nel 975 donava al vescovo di Bergamo la corte regia di Almenno, e i castelli di Lavello e di Brivio con ampî possessi, e servi e serve.

Il contado di Lecco appartenne ai vescovi di Como, poi agli arcivescovi di Milano.

(1) Colletta: *Storia del Reame di Napoli*, lib. VII, cap. II.
(2) Alzate, Desio, Seveso, Asso, Incino, Cantù, Missaglia, Oggiono, Garlate, Brivio, Vimercate, Mariano.

È d'uopo qui accennare come vi fossero corti reali, cioè vasti possessi spettanti alla camera del re, e amministrati da castaldi, i quali rendevano anche la giustizia; poichè è carattere della feudalità l'andare sempre congiunti al possesso la giurisdizione, il servizio militare e la podestà legislativa.

Siccome poi gran parte del territorio venuto era in possesso delle chiese e de' monasteri (1), queste e gli abati vi rendevano giustizia, e vi davano regolamenti.

Questi signori, laici o ecclesiastici, suddividevano (2) il possedimento, e, con questo, la giurisdizione.

Il paese dunque restava diviso tra valvassori o capitanei, non dipendenti che dal re; valvassini, che ritraevano dai capitanei; e semplici vassalli.

Ciascuno, insieme colle terre, era padrone delle genti che vi abitavano; imponeva loro i patti, i tributi, gli ordini, mentr'essi rimanevano come indipendenti, quand'avessero adempiti gli obblighi stipulati verso il superiore immediato.

La supremazia poi generale dell'imperatore era poco più che di nome, ed esercitata quando scendesse in Italia; fuori di là, nessuno lo curava, nè egli avrebbe potuto imporvi leggi, o esigerne servigi.

Così la Brianza, ad esempio, che ora è picciola parte di due provincie, le quali sono parte di Lombardia, formante parte del regno d'Italia, che anch'esso è parte dell'Europa, allora, cogli stessi sminuzzamenti in minori dimensioni, era distinta in quaranta capitanati, e ciascuno d'essi in feudi e sottofeudi innumerevoli.

Intanto i signori fortificavansi ciascuno nel suo piccolo Stato. Il feudatario, dice un nostro storico vivente, se anche si contesti l'osceno diritto delle prime notti, esercitava la giustizia nel paese, pubblicava bandi, distribuiva per le case i propri cavalli e i cani da mantenere; esigeva il vino, il fieno, la legna, le verdure, i frutti e le vetture necessarie per far condurre i suoi prodotti fin alla città, e quanto occorresse alla casa; inoltre le giornate per tagliar il fieno, batter il grano, far la vendemmia, fabbricar e restaurare i forti, spazzar i fossati, pescar ne'suoi stagni, cacciare ne'suoi paretaî.

Insomma, figuratevi un gran signore, il quale non abbia danari da spendere, e capirete come deva imporre ogni servigio a'suoi dipendenti. Tiranni viepiù noiosi, perchè più vicini.

(1) Così il monastero di sant'Ambrogio possedeva i feudi di Limonta e Civenna; terre a Pusiano, a Magianico, e nella pieve di Garlate; quello di san Dionigi ne possedeva a Cucciago e Barzanò, oltre Verzago, Pescate, Merate col suo castello, la rôcca di Sabbioncello; al capitolo di Monza spettavano le chiese di Castelmarte, Velate, Colciago, e le corti di Cremella, Bulciago, Caslino, gli abitanti di Centemero, oltre estesissimi possessi in Bévera, a Missaglia, a Calpuno, a Luzzana, a Casatevecchio, a Cavriano, 2000 e più pertiche a Pusiano. Più tardi (1172) troviamo assegnati al monastero di sant'Ambrogio il contado di Lecco, le due rive dell'Adda da Brivio a Cavenago, i castelli di Carcano e Cassano. (C. Cantù: *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*).

(2) Così Landolfo da Carcano, arcivescovo di Milano, nel 998 infeudò molti beni alla sua famiglia, per modo da renderla la più ricca di Brianza, e vi istituì i due capitanati di Carcano e di Pirovano e Missaglia, investendone due suoi fratelli; a un altro attribuì la terra d'Incino: capitanati erano pure Trezzo, Lomagna, Besana, Agliate, Mandello, Carimate, Mariano, Asso, Civenna.

Veggo la forza rotear la clava
Sui genuflessi popoli, e la bieca
Lotta immortal tra la feconda plebe
E 'l patrizio guerrier: veggo sul monte
Del vincitore dominar le torri
Sinistre, dove sventola ai spaldi,
Fiero come ala d'aquila, il vessillo
Della conquista; e i piè di marmo un vallo
Di patiboli cinge. E nelle immense
Pianure un vulgo squallido discerno,
Che suda e ringhia e muor, irrequieto
Sempre ed irriso, che talor sui campi
Nell'ira inseminati, agita i macri
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe
Ruggito del ribelle.

Ma spesso le obbligazioni feudali rialzarono l'uomo: il clero invocava la protezione d'un signore, mentre questi, col farsi avvocato d'una chiesa, o d'un convento, mostrava il bello spettacolo della forza messa a tutela della ragione: il feudatario dava al servo ricovero nelle sue fortezze, e il servo, coll'obbligarsi a servirlo nelle armi, montava a miglior condizione, e capace di entrar fra' liberi: di mezzo a tutti metteasi il clero, con istituzioni che reclamavano diritti pel debole e doveri pel forte.

Quei castellotti in piano, quelle torri in colle di cui poche ancora reggonsi in piedi, attestano una vita indipendente a proporzione della forza.

Solo le città teneansi, per lo più, sotto l' alto dominio del re, vale a dire che il popolo vi era più libero; ed essendo il re lontano, i vescovi spesso in discussione tra loro, abitando i signori in campagna, esso popolo cominciò a darsi un poco di governo regolare, crebbe di forza, obbligò alcuni signori ad abitare in città, locchè voleva dire sottoporsi alle leggi comuni; e da quei che dimoravano in campagna acquistò o conquistò il diritto che non turbassero chi andava per la propria strada, non derubassero i viandanti, non imponessero pedaggi.

Fin allora non s' era udito se non il rombo del falco, sbucante dai merli del castello; ora i castelli traballano pel tremuoto plebeo.

Ma la nostra ribellione in che consisteva? Nel domandare che le mogli e le figlie fossero nostre, nè obbligate di oscene primizie al feudatario; che potessimo andare e venire dal paese nostro senza parer disertori; potessimo macinar il grano e cuocere il pane anche altrove che al molino e al forno del padrone, il quale esigeva una tassa esuberante; che potessimo scacciar le lepri ed i conigli dal seminato (1).

Principalmente i monasteri e le chiese condiscendevano a queste domande nostre, per amor di Dio (2); ma i signori giudicavanle temerità,

(1) *Censum a nobis atque navigium exquirit; animalia nostra injuste aufert; olivas, contra consuetudinem colligere et premere, sive calcem facere præcepit; volentes nolentes ire, et vites amputare contra consuetudinem, et quod pejus est, multotiens nos grana flagellare et capillos nostros auferre præcepit.* Così lamentavansi que' di Limonta all'arcivescovo Andrea, nel 905.

(2) *Pro salute animæ meæ et parentum meorum, qui fuerunt ante me, et post me futuri sunt, assensum prebui et venationem meam dedi, ut de cetero animalia silvestria non habeantur, preter cunicolus* (conigli) *et lepores, per que terra a sua ubertate valeat deperire. Quicumque hanc meam pro Deo donationem et terre libertatem aliqua presuntione irrumpere vel perturbare attemplaverit, iram et indignationem Dei omnipotentis incurrat, et in die judicii dampnationem.*

credendo fare assai se al povero lasciavano la zappa con cui coltivar le terre di essi, e con cui scavarsi la fossa per dopo morto. Covava dunque il malcontento in silenzio e non avvertito; e i nobili spassavansi alle caccie fragorose, ai tornei, alle

*« . . . . . gioie de' prandi festosi »*

come se Dio proteggesse in loro la propria opera. Ma un nulla faceva saltare la mina.

Una fanciulla di Rovagnate, per citare un fatto raccolto da tradizioni orali della Brianza, era promessa sposa ad un giovane di Barzanò, quando il capitano di Santa Maria Hoe (il titolo *Hoe* basta ad indicare come fosse di gente tedesca) essendo padrone della ragazza, pretese che, per ottenere il consenso di lui, salisse ella medesima al suo castello.

Rassegnavasi il padre, avvezzo sin da bambino a questa violenza; ricusò invece lo sposo che, come servo del monastero, sconosceva l' invereconda usanza, e trasfuse l' indignazione in altri villani, che insorsero contro quello, a cui sino allora avevano obbedito. Il rumore della rivolta propagasi di capanna in capanna, di villa in villa; armi diventano gli strumenti agricoli; le braccia, che lavoravano la terra, si alzano alla vendetta.

Quasi per protestare della loro giustizia, mettonsi a capo un monaco, frà Giovannantonio di Cicognola; uomo tutto popolo e tutto superstizione, il quale, cioè, confidava nel trionfo della buona causa di que' poverelli, e che Dio rinnoverebbe pe' Brianzuoli i miracoli che operò per liberare il popolo d'Israele; e pensava anche i villani fossero discendenti da Adamo ed Eva; anche al nobile fosse stata imposta la salutevole condanna di mangiar nel sudore di sua fronte; e i comandamenti del decalogo fossero superiori a qualunque convenzione, e persino alla forza della spada. Compassionavano i baroni la costui grossolanità, ma il popolo ne tirava conseguenze che frà Giovannantonio non avea prevedute; assalivano i castelli, trucidavano i bravi, e talvolta i padroni stessi, neppur risparmiandone le figliuole e le mogli.

Così i palazzi bruciati vendicavano le capanne desolate, e l'eruzione popolare scontava i lunghi anni di depressione e di dolore.

A quella tempesta improvvisa, i baroni opposero resistenza concorde, condita di raffinata atrocità; e qualche villano fu martirizzato a fuoco lento davanti al monastero di Santa Maria Hoe, ed altri sepolti, piuttosto vivi che morti, sotto le cave di Viganò.

Ma le concitazioni popolari, come subite a prorompere, sono pronte a sbollire: vincitrici al primo impeto, non han armi e disciplina per sostenersi. Intanto i nobili si riuniscono, s'annodano; vestiti di ferro, assalgono la plebaglia coperta di cenci, e la voltano in fuga.

Invano frà Giovannantonio corre innanzi alle torme villane col crocifisso in pugno, promettendo, che contro il suo saio si spunteranno i dardi nemici: una lanciata lo trapassò, e il luogo del suo sepolcro non si seppe che dalla devozione della bordaglia, rimessa al giogo e ai solchi.

Che importa? Fra pochi anni, sollevossi Torrevilla, poi Lesmo, poi Li-

curzj e Merate, opponendo i rebbî del forcone villano alle lancie feudali; l' esempio della città si estese alle campagne, ed il villano volle esser uomo, disposto ad obbedire al padrone da buon cristiano, ma a patto che da cristiano lo trattasse il padrone.

E i baroni li raccolsero in terre, che ebbero i fausti nomi di Cortenova, Castelfranco, Francavilla, Villafranca: obbligaronsi a lasciar loro le terre per tutta la vita; possano anche venderle, purchè ad uno del paese stesso; non maritino fuori le figliuole; portino al padrone legna per la cucina, il ciocco a Natale, il fuoco al Sabato Santo, la candela alla Ceriola.

Per salvare i loro possessi dalle prepotenze de' vicini signorotti, molte chiese e monasteri di tutto il mondo sottoponeansi alla Santa Sede, la quale ne esigeva un tributo determinato (1), e, in compenso, le proteggeva.

Queste franchigie e questi obblighi scriveansi sotto la dettatura degli avvenimenti, e quasi all'insaputa di coloro che li fissavano. E poichè tutto era costituito feudalmente, e la libertà comincia sempre da privilegi, i Comuni anch'essi si ridussero unità feudali, avendo doveri e diritti come i vassalli, e tenendosi sovrani quando avessero soddisfatto agli obblighi, convenuti col re.

I quali obblighi erano di pagare certi pedaggi, la *curtadia* (cura-via), per riparar le strade; il *naulo*, pel tragitto de' fiumi; il *telonio*, per le vendite e compere, e per i pedaggi; inoltre, il *fodro*, cioè i foraggi dei cavalli, e il vitto dei soldati, qualora venisse il re in paese.

E ci venne Federico Barbarossa, per far rivivere le ragioni dell'impero dimenticate; e, vincitore, collocava ne' paesi dei podestà suoi, i quali imponevano gravosi tributi ai popoli, cioè che ogni fuoco pagasse tre soldi imperiali, ventiquattro ogni molino su acque navigabili, e tre sulle non navigabili; i pescatori un terzo della pesca; proibita la caccia perfino ai castellani.

Ma l'oppressione portò alla riscossa: venne la Lega Lombarda di Pontida, poi la battaglia di Legnano, quindi la pace di Costanza, che assicurò la libertà de' comuni lombardi.

Arrivati a questo punto, ci avvediamo troppo tardi d' esser, qualche poco, usciti dal seminato, e però lasciando quello ch'è scritto, e chiedendo perdono al lettore di tante digressioni, torniano a Carlo V, che, se non ebbe come il Barbarossa memoria abborrita ai posteri d'un genio di distruzione, lo deve ad una mostra di gran religione e giustizia, con tutte

(1) Nel catalogo delle rendite della Camera apostolica, fatto da Cencio camerario nel 1192, son mentovati molti di siffatti monasteri nella Brianza: cioè

| | | |
|---|---|---|
| Il monastero di Brùgola, che tributava | 12 | denari |
| » Lambrugo | 12 | » |
| » Portafugazza a Cornate | 6 | » |
| » Sulbiate | 6 | » |
| » Busnago (de Buginago) | 6 | » |
| » Basiano (de Basiliano) | 12 | » |
| » S. Nicola a Fegina | 12 | » |
| » Casate (Poenzano) | 12 | » |
| » S. Margherita di Casate | 12 | » |
| Chiesa di S. Pietro di Beolco (de Bibulgo) | 12 | » |

le quali non lasciò di tribolare, più che mai, gli stati suoi d' infinite gravezze.

Nè i conti di Altura, Magaz e Porta-Augusta, in quel secondo feudalismo che non ebbe l'opportunità nè recò i vantaggi del primo, erano stati degli ultimi a circondarsi di gente ribalda, e, pur tenendo palazzo in Milano, s'erano ridotti a passar parte dell'anno in campagna in un palazzotto, che sorgeva isolato, a somiglianza di una bicocca, sulla cima di uno de' poggi, ond'è sparsa e rilevata la costiera del Resegone di Lecco.

Quelli che hanno letto i *Promessi Spòsi* sanno quali vi abbia commesse scelleratezze e prepotenze uno de' discendenti di quei conti, don Rodrigo, signore di un mucchio di casupole di contadini.

. . . . mettonsi a capo un monaco frà Giovannantonio di Cicognola, uomo tutto popolo e tutta superstizione, il quale, cioè, confidava nel trionfo della buona causa dei poverelli, ecc... (*Cap. IV, pag.* 47).

Invece i marchesi di Villannane, o Villanana, come italianizzarono di poi il nome, villeggiando sul lago Maggiore in un vecchio castello presso Arona, tenevano casa rispettata in Milano, dove occupavano pure talune cariche eminenti.

Anzi, per la vicinanza del suo castello a quello dei conti di Arona, che erano allora i Borromei, per investitura di Filippo Maria Visconti, un antenato del marchese era riuscito a far accettare in isposa al conte Giberto una sorella del Medeghino.

Delle due sorelle del famoso avventuriere, che vedemmo occupate nel fortificar Musso, Clarina aveva sposato Wolfango Teodorico Stittich, si-

gnore di Altemps, e l'altra, in una sua scorreria fino a Bellano era stata da Gian Giacomo offerta in matrimonio a Polidoro Boldoni, uomo ricco e stimato di quel borgo.

Avvertasi come altra sorella del Medeghino, che aveva nome Giulia, si fosse, da poco, sposata ad un nobile di Bellano, originario di Premana, don Matteo Ultramonte, che fu poi pretore di Introbbio (1).

Con tutto ciò, Polidoro Boldoni non volle accettare l'onore di divenir cognato del castellano di Musso, e anzi gli mandò in risposta queste fiere parole :

— Non voglio in vita mia, da uomo onorato, contrarre affinità ed amicizia con ribelli e con ladri.

Si legò il Medici l'ingiuria al dito, e alla prima occasione giurò di vendicarsi.

Nè questa gli tardò, quando, navigando contro il Vistarino insignoritosi di Lecco, nello sbarcare un corpo d'armati a Bellano, devastò le case e i poderi della famiglia di Polidoro Boldoni.

Nè perciò la bella Margherita rimase senza marito, chè, avviatosi un suo fratello Gio. Angelo nella carriera ecclesiastica, aveva stretta negli studî amicizia con un marchese di Villanana, il quale, conosciute le virtù della giovane nonchè la potenza del casato medicense, pensò, come dissimo sopra, di farla sposa del conte di Arona.

Così, nel 1538, da Giberto Borromeo e Margherita Medici, nell' avito castello del lago Maggiore nasceva colui che doveva porre ogni cura, colle opere e coll'esempio, per alleviare i mali di quell'età, vogliamo dire il cardinale arcivescovo Carlo, ascritto poi nel novero dei santi.

Ecco per quel modo il marchese di Villanana aveva tramandato di padre in figlio, l'amicizia del suo casato con quello de' Borromei ; ed ora non ci farà più maraviglia udire l'erede di don Rodrigo parlare del cardinale Federigo Borromeo, come d'un suo più caro amico.

Quel medesimo suo antenato gli aveva lasciata grande amicizia presso la famiglia di Galeazzo Torriani di Primaluna, a cui aveva tenuto al fonte battesimale il figlio Paride, che fu cronista della sua casa e dei suoi tempi (2). E la sua influenza alla corte dei re di Spagna adoperò pure in favore dell'altro ramo del medesimo casato, stabilito nel Friuli, che

(1) Anni 1552 e 1553.

(2) Nacque nel giugno del 1531. Dopo aver terminati gli ordinari studî ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si portò a Venezia, poi, dopo qualche tempo, a Modena in qualità di segretario di quel vescovo; in ultimo, ritornò, in patria, ove rimase fino alla morte, investito di una di quelle prebende canonicali. Scrisse, com'egli assicura, più di cento e sessanta trattati, e cento sermoni, oltre diverse memorie storiche. Quelle che ancor si conservano, e per cui è benemerito della patria sono le seguenti :

*Cronaca dal principio del mondo fino ai nostri giorni. — Breve discorso sopra la città di Milano. — Breve sommario dell'origine della nobil famiglia Torriana. — Genealogia della nobil famiglia della Torre, qual comincia dal principio del mondo fino a' giorni nostri, cioè 1595 circa le calende di luglio.*

Tutti questi sono piccoli opuscoli manoscritti.

Quello di maggior interesse è la *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsassina,* che venne tradotta in lingua francese, e stampata col titolo *Traité de la maison De la Tour par Pary de la Tour.*

Nelle notizie antiche ha molto del favoloso; ma veridiche ed importanti sono le memorie sincrone, specialmente nella descrizione della Valsassina. Lo stile è stentato, la lingua scorretta. Nondimeno è a dolere che la maggior parte de' suoi scritti siano andati, per incuria, dispersi. Fu inoltre pronotario apostolico, e membro dell'Accademia degli Affidati di Milano.

continuamente reclamava l' antico dominio della Valsassina, stata loro usurpata dai Visconti.

Ma, benchè in un congresso fra quattro potentati fosse stato segnato il concordato che, alla morte dell'imperatore Massimiliano, fosse la valle restituita agli antichi e legittimi suoi signori, Carlo V, successo a Massimiliano, non attenne il patto, e limitossi a concedere ai Torriani il titolo di conti di Valsassina, titolo che venne esteso a tutti i discendenti di quell'illustre prosapia d'Italia e di Germania; nè poterono gli antichi signori, per mancanza di cannoni, far valere i loro diritti e pretendere l'osservanza del concordato.

Essendo però un Pier Paolo Arrigoni (1) della terra di Bajedo eletto da Carlo V uno degli otto giureconsulti per la compilazione delle *Nuove Costituzioni*, il marchese di Villanana s'era con lui abboccato sul modo di provvedere che la Valsassina non potesse, per la furia che metteva l'imperatore a far danaro, soggiacere a qualche privato speculatore o feudatario.

Trovavasi la valle, per fortuna, in qualche agiatezza di numerario, e perciò, co' buoni ufficî del giureconsulto da una parte e del marchese dall'altra, riusciva a comperare dalla regia Camera per il prezzo di imperiali lire diecimila duecento ottantatrè, soldi sei e denari otto la rendita di simili lire mille cento sessantadue per il censo di ottocento staia di sale, non che la retenzione di tre mesi del salario del pretore della valle, importante la somma di lire settantadue, che ogni anno pagava alla Camera stessa. Questo contratto venne fatto colle condizioni che l' imperatore avesse il diritto di ricuperazione per dodici anni, e che la valle e la sua giurisdizione col mero e misto imperio e con ogni podestà della spada non fossero in altri trasferiti, ma immediatamente sottoposti allo imperatore o al duca di Milano.

Come facilmente si può immaginare, non potè Carlo V, entro il termine stabilito, ricuperare le alienate rendite della valle, ed il re di Spagna Filippo III, ai 18 dicembre dell'anno 1607, approvò e confermò il patto che non potessero la Valsassina ed il suo giurisdizionale territorio essere alienati, nè infeudati ad alcuno, ma dovessero in perpetuo rimanere sotto l'immediato dominio del re e de' suoi successori. La storia sa come si mantenessero poi questi patti (2).

Per tal modo, il nome dei marchesi di Villanana crebbe di onoranza, perchè la fama d'un uomo, per rapire al Rousseau un suo paragone, fa

(1) Ingegno perspicacissimo, da avvocato fiscale salì al grado di questore delle rendite dello stato, poi di senatore, pretore di Cremona, governator di Piacenza, reggente del supremo consiglio delle cose italiche in Ispagna, ed infine di presidente del Senato di Milano (1553), nel cui disimpegno con tanta rettitudine e sapienza si condusse che meritossi la stima di tutti, e il titolo di *eccellenza*; titolo che assunsero poi sempre i presidî successori. Morì nel 1565, e fu sepolto nella chiesa di san Marco in Milano, col seguente epitafio: *Aemilio Arrigono patri — Petro Pauolo Arrigono fratri — Præsidi Senatus — Uno omnium consensu — patri patriæ — Marius Arrigonus posuit — et sibi et suis — anno MDLXIX. XII. Kal. febr.*

Come scrittore, non abbiamo di lui che alcune difese, e consulti legali, parte stampati e parte inediti.

(Mazzuchelli: *Gli Scrittori d'Italia,* alla voce. — Argelati: *Bibl. Script. Mediol,* alla voce. — Litta: *De urbe Mediolani,* pag. 24).

(2) Veggasi il nostro romanzo-storico: *Lasco il bandito della Valsassina.*

come la sua ombra, che ora lo seguita, ora lo precede, ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Al contrario di quanto asserisce il cavaliere Bernini, a proposito di un suo viaggio in Francia, quando vi fu chiamato da Luigi XIV, che, cioè, coloro i quali erano stati favoriti dal re, oltre all' oro dei regali e l'incenso delle lodi, avevano anche la mira delle maldicenze, il marchese don Alvaro s'era conservato cortese, placido, umile, dignitoso.

Amico, in generale, dei letterati, siccome l' amicizia che si comunica con molti aveva in conto di un vino anaquato, così non aveva intimi dopo il cardinal Federigo Borromeo, che due soli, Pier Paolo Ormanico di Cortenova (1), e Giuseppe Ripamonti (2).

Il primo, addottorato nelle leggi e studioso di lingue estere, s'era acquistata fama nell'antiquaria e nella storia non solo, ma anco nella filosofia e nella teologia, sicchè le accademie si pregiavano d' averlo a socio (3).

Nè solo i letterati, ma gli facevano pure onore i Bresciani e la Repubblica Veneta, adoperandolo per luminose incombenze ed ambascerie.

Il secondo, canonico di Santa Maria della Scala in Milano e dottore della Ambrosiana, s'era guastato coi colleghi, ond'ebbe una serie di disgusti, cresciuti dacchè aveva pubblicato la sua storia della chiesa milanese, ove si vollero vedere ed errori di fede e allusioni, tantochè il cardinale Borromeo, che sempre l'avea favorito, dovette lasciarlo sottoporre ad un processo ecclesiastico, per cui fu condannato a rimanere due anni nel palazzo arcivescovile. Fu in quella disgrazia che il marchese di Villanana provò qual debbe prestarsi un sincero amico; e si diede attorno per la città a ricercare quanti portavano amore e stima al Ripamonti, perchè assediassero le anticamere dell'arcivescovado, mentr'egli, diradando le sue visite al cardinale Federigo, gli significava il dolore per la carcerazione dell'amico.

Tal'era il marchese col quale, salita un'ultima viuzza a chiocciola, siamo pervenuti sulla piccola spianata davanti al palazzotto, che fu già di don Rodrigo.

(1) Il Cozzando, nella *Libreria Bresciana*, lo fa nativo della Valcamonica; l'Argelati, nella *Bibl. Script. Mediol.*, lo vuol nato in Milano. Ma, lasciando pur da parte che lo stesso Ormanico si appalesa di Valsassina, nelle sue *Considerazioni sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli*, pag. 66, trovasi la sua fede di nascita nei libri battesimali di Cortenova.

• *A dì 13, settembre 1599 è stato battezzato da me curato uno figliolo di M. Jacomo Ormanico di Cortenova et de dona Jacomina sua legittima moglie et gli è stato posto nome Pietro Pavolo nato a li 12. suddetto, il compare è stato Antonio della Selva et la comare detta Brigida de Ciresi di Cortenova. Alessandro Mornico.*

(2) Nacque a Tegnone, in Brianza, nel 1577, e morì nel 1643. Solo nel 1851 gli fu posto un ricordo in patria.

(3) Premendo al governatore di Milano, conte Sirvela, aversi nello stato l' Ormanico, lo chiamò a Milano, nominandolo Antiquario di Casa d'Austria, ed assegnandogli un vistoso emolumento. Di lui si hanno le opere seguenti:

*Elegia Latina pro ingressu in Urbem Brixiensem Ferdinandi II Magni Etruriæ duci.* — *Storie Bresciane, Sacre e Profane, particolari ed universali.* — *De laudibus Angustissimæ gentis Austriacæ.* — *Discorso intorno l' inscrittione d'antico marmo esposto ecc. concernente l'origine dell'antichiss. e nobiliss. famiglia de' Signori De-Medici di Brescia e di Verona.* — *Historia di Valcamonica.* — *Cronologia italiana,* ed altre assai.

# CAPITOLO V.

## IL PRANZO DI NOZZE.

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi...
A. Manzoni: *I Promessi Sposi.*

La porta, ai tempi di don Rodrigo sempre chiusa e custodita da due bravi, adesso era spalancata a due battenti, e sarebbe parsa quella una casa abbandonata dal signore ai coloni, se i latrati d'un cagnolino, accovacciato sulla soglia, non avesse fatto comparire un vecchio servitore.

— Vossignoria comanda? — diss'egli tosto al marchese, con un profondo inchino.

— Giorgio, fa mettere in tavola.

Il vecchio s'affrettò a ubbidire.

— Non faccia complimenti, signor curato — ammoniva il padrone di casa don Abbondio, che voleva lasciar il passo al marchese — metta d'essere alla parrocchia.

— Ma le pare... le pare?... oh, che degnazione! — e, movendo intanto le gambe, si trovò in un angusto cortile.

Agnese e la mercantessa, come due vecchie comari, gli vennero dietro.

Renzo e Lucia furono naturalmente gli ultimi, perchè i due testimonî avevano creduto bene di mettersi, a ogni buon conto, sulle peste di chi precedeva.

Se era stato con sicurezza trionfale che gli sposi avevano finalmente potuto andare a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, erano stati fatti marito e moglie, figuratevi qual trionfo, ben più singolare era questo d'adesso, d'essere saliti a quel palazzotto, e quello che sarà passato per la loro mente all'entrare dentro quella porta.

Di salotto in salotto, il marchese condusse finalmente gli sposi, Agnese, la mercantessa e i due testimonî in un bel tinello, dov'era apparecchiato una mensa per sei persone, e li fece sedere a tavola.

Renzo, prima di mettersi al suo posto, volle far un complimento all'ospite generoso; ma di tante belle idee affrettatesegli alla mente, non riuscì che ad un: Tanto incomodo per noi povera gente!

Agnese, come per soccorrere al genero, sclamò:

— Dio lo benedica!

La mercantessa trovò, al contrario, parole da esprimer tutto quanto non seppero gli altri, perchè Lucia s'era fatta rossa come una bragia, e i due testimonî parevano non avessero serbato la bocca che per il pranzo.

Il vecchio Giorgio serviva la mensa, e gli si leggeva in viso come gongolasse dentro il cuore a vedere a pranzo in quel palazzo que' due sventurati.

Nel corso della sua vita, che era ormai di settant'anni, quaranta dei quali passati in quella casa, non aveva mai provato una gioia più pura, più cara, più santa di quella che provava in quella giornata.

Tutte le amarezze, che aveva sofferte, dacchè all' ottimo vecchio padrone era sottentrato il figlio don Rodrigo, con quella brigata nuova di rompicolli, erano cancellate dal bene che vedeva compirsi in quel palazzo, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno.

Vedendo poi il contento che brillava sulle due faccie degli sposi, e tornando col pensiero due anni indietro, se non lo diceva colla bocca, lo esprimeva col viso:

— Oh, come la Provvidenza arriva a tutto!

Il pranzo, imbandito di tali vivande che, meno la mercantessa, gli altri sognavano neppure si potessero ammanire in cucina, somigliava, piuttosto che di nozze, di morte, perchè nessuno dei convitati parlava, accontentandosi di guardarsi l'un l'altro con certe occhiate, che volevano significare: — Su tocca a voi, a dir qualche cosa!

Ma toccò infine alla mercantessa a rompere per la prima il ghiaccio, e colse l'occasione, come si suol dire, al volo, vedendo che il marchese poneva mano ai piatti per aiutare Giorgio a servire gli sposi.

— Vossignoria ci confonde, e noi non meritiamo tanto onore — sclamò essa.

— Sicuro, sicuro... non meritano! — borbottò anche don Abbondio, mortificato d'essersi lasciato soperchiare da una donna.

— Se li ho invitati — rispose il marchese — è di ragione che dia una mano anch'io le pare, signor curato?

— Già... veramente... è una degnazione di vossignoria... borbottò don Abbondio, e, per voler far qualche cosa anch'egli, prese un piatto dove fumava un pruriginoso intingolo, e andò per servire la mercantessa, mentre il padrone di casa era tutto per gli sposi.

Ma in quella furia, o mal egli apprestasse il piatto o ella non fosse troppo lesta a servirsene, parte dell' intingolo andò a imbrodolare il grembiale di seta della mercantessa.

— Che fa, signor curato? — disse ella, più sorpresa che irata.

— Bacco, Bacchissimo! — mormorò tra i denti don Abbondio, e rimase lì col piatto in mano, come la famosa statua del commendatore.

Gli venne ben in soccorso il vecchio servitore, e così levò via lo scandalo che stava per farne Agnese, la quale incominciava già a dimenare il capo verso il curato, come per dirle:

— Dica messa lei, e non faccia i mestieri che non gli toccano!

Dopo esser rimasto così un poco a tener compagnia alla brigata, il marchese disse al curato:

— Quando crede, possiamo passar di là — ed accennò un uscio, che metteva alla sala dei grandi conviti del palazzo.

— Agli ordini! agli ordini! -- rispose don Abbondio, e per paura di aver detto troppo poco, mosse le gambe verso la parte indicata.

Così nel tinello non rimasero che i nostri sei amici, con Giorgio a servirli.

Parve che l'allegria cominciasse a rinascere in quel punto, e coll'allegria le ciarle, che volere o non volere, son pure un condimento in un pranzo d'amici.

Però Lucia non era lieta, anzi sembrò che quello scoppio di comune allegria le facesse male.

— Fa star allegra la sposa! — gridò a Renzo l'uno de' testimoni; e l'altro:

— Vivano gli sposi e la buona compagnia!

Ma Lucia abbassava sempre più il capo, e se Renzo le avesse guardato in un angolo degli occhi avrebbe facilmente scorta una lagrima, che stava lì per ispuntare.

— Ci voleva proprio questa giornata, dopo tante burrasche passate, per istar col muso ingrugnito — gridò Agnese. — Bel piacere che fai a tua madre, al tuo sposo, a tutti noi...

— Io faccio nulla di male — rispose Lucia.

— Chè stai dunque lì così pensierosa? che ti dà fastidio? non sei contenta ancora? che ti manca?

Allora Lucia, sprigionando dal petto un grosso sospiro, levò la faccia mesta, e disse:

— Non a me sola, ma a tutti ci manca a questa tavola una persona per compire la festa...

— Il povero padre Cristoforo! — sclamò tosto Renzo — Poveretto, Gesummaria per l'anima sua!

— Ma per lui — aggiunse Agnese — sta meglio di noi sicuramente.

— Il Signore l'ha certamente presso di Lui — disse anche il vecchio servitore.

— Il padre Cristoforo! l'avete conosciuto voi? — gli domandò Renzo.

— Se l'ho conosciuto? era il mio confessore, e fu lui che v'ha salvati, quella notte che il povero don... che Dio l'abbia in gloria anche lui, aveva tutto preparato per far rapire Lucia, e trascinarla poi qui.

— Dunque voi siete al fatto più di noi — volle parlare anche Agnese — il povero padre Cristoforo non ci ha mai spiegato nè il come, nè il perchè, solo ci ha aiutati a scappar dal paese.

— Oh, adesso che il Signore ha tirati a sè tutt'e due, posso parlare sicuro.

— Dite, dite! — gli fece animo Renzo, interessato a scoprire il punto oscuro di quella tal notte di scompigli.

— In una parola, io ho penetrato che qualche cosa di grosso si tramava contro la giovane, ch'è qui, e son trottato, subito in segreto, a Pescarenico ad avvertirne il padre Cristoforo.

— Dio ve ne renda merito! — sclamò Lucia, giungendo le mani in atto di ringraziamento.

— Oh, sì noi vi dobbiamo molto, buon uomo — aggiunse Agnese — basta, per dove non possiamo arrivar noi a soddisfare, c'è il Signore, come ci diceva sempre il povero padre Cristoforo.

— Morto di peste, non è vero, il povero padre? — domandò il vecchio servitore.

— Sicuramente — rispose Renzo — e quando gli ho parlato io nel Lazzaretto, quando sono andato a cercar qui la mia sposa, l'aveva in dosso la peste, poveretto; eppure si faceva in pezzi per servire il prossimo, e fu lui che ha assistito, e ha condotto là anche me a vedere come il Signore castiga... ma abbiamo pregato insieme che in quel punto gli usasse misericordia...

— Egli dunque ha veduto don Rodrigo? — sclamò Giorgio — l'ha assistito... oh! allora lo ha salvato senza fallo, perchè il padre Cristoforo era un santo... — e al vecchio s'inumidirono gli occhi, perchè, ad onta la vita scellerata e lo sprezzo in cui era tenuto dal padrone, pur sempre lo amava, in fondo al cuore, e solo si ricordava d'averlo visto nascere, d'averlo portato in braccio, vegliato.

— Oh, è stata una gran lezione, per chi non teme il Signore, la peste! — disse la mercantessa — Milano è grande, pure non v'è una casa dove la morte non abbia battuto alla porta, e portato via qualcuno, quando di tutto una famiglia non abbia lasciato che una sola persona a pregar requie, come toccò a me, che di marito e figli non ho più nissuno.... ebbene quel che Dio vuole, non è mai troppo!

— Quante disgrazie — notò Giorgio, che trovava gusto, servendo la mensa, mescere ciarle con quella buona gente — e che casi pietosi saranno successi!

— Non vi parlo dei casi di casa mia, perchè son cose da far perdere la testa dal dolore a vedersi morire, in pochi dì, il marito e i figli; e, per giunta, la peste che prende anche me, che, se sono guarita, è perchè non era la mia ora. Ma di fatti ne son successi, che strapperebbero le lagrime a un lanzichenecco.

— E come voi li potete sapere? — la interrogò Agnese, curiosa di sentir raccontare qualche storiella.

— Non v'ho mica detto, cara Agnese, che ho un fratello commissario di sanità?

— Quello, a cui avete lasciato in custodia la casa, il fondaco e la cassa? — domandò Agnese, che aveva già udito dalla mercantessa il racconto delle di lei sventure domestiche.

— Proprio quello: ebbene lui m'ha raccontato un fatto d'una giovinetta, che par un sogno a crederlo; e non lo potrei credere neppur io, se non me l'avesse contato mio fratello, e non avessi conosciuto il padre di quella giovane, il quale si serviva al mio fondaco.

— Anch'io ho veduto un caso a Milano d'una povera madre con in braccio la sua bambina che pareva addormentata... e l'ha posta sul carro dei morti — disse Renzo — e ho pregato il Signore che tirasse là anche lei a far compagnia a quel suo angiolo, a cui, entrando in casa, perdeva dietro gli occhi e il cuore... Ma sentiamo anche questo fatto della giovinetta che dite, perchè quando avrò i miei figliuoli — e volse uno sguardo su Lucia, che la fece arrossire — possa raccontarglielo loro, non è vero, Lucia?

Essa vinse il colore che le imporporava le belle gote, con uno di quei sguardi che rivelano tutto il fuoco dell'anima, e mostrò quanto le tornasse gradito il pensiero d'avere una famiglia col suo Renzo.

— Sentiamo questo caso pietoso — disse Agnese, che, come ogni valsassinese, era sempre tutt'orecchi per i racconti.

La mercantessa, stata un poco a pensare, vuotò il suo bicchiere, e poi incominciò.

« Clarina Serponti della Calchéra era una buona e generosa figliuola di diciott'anni, che, orfana la poveretta di madre, stava a Roma, distante centinaia e centinaia di miglia da suo padre che dimorava a Milano.

« Ma perchè, direte voi, una così buona figliuola viveva separata dal padre?

« Il perchè è questo. Suo fratello aveva sposato una donna di cuore perfido, un vero malanno per una casa, a cui la tocca; la qual donna, rimasta vedova in casa del suocero, comandava alto e basso, come la padrona. Dopo la morte dello sposo, una perla in confronto di lei, ell'aveva saputo conservare colà tutto il suo potere, e menar così, come si usa dire, il vecchio pel naso, facendogli fare tutto quello che le saltava in cervello.

« Bisogna proprio che quando si diventa vecchi si diventi anco bambini, a veder come il signor Serponti, uomo di polso creduto da tutti, beveva le fandonie che la nuora le dava ad intendere; e ci voleva una gran testa a non capire che due cognate a farle andar d'accordo sotto il medesimo tetto è come volere, ciò che pur raro succede, che il gatto e il cane bevano insieme nella medesima scodella. Il fatto sta che, a furia di accarezzare e far moine al vecchio, ella ottenne che stesse lontana di casa la cognata, con cui, diceva, non poteva vivere in pace. E il signor Serponti, colla scusa de' riguardi dovuti ad una vecchia zia abitante a Roma, da cui s'aspettava una grossa eredità, inviò colà la Clarina.

« Chi sente amore per la sua gente può pensare il dolore della povera giovane nel distaccarsi dal padre, a cui voleva un bene dell'anima; ma dovette obbedire, e partì. Ma, appena fu stabilita a Roma, la cattiva cognata s'adoperò sempre più ad allontanarle l'affetto paterno. Guardate l'infame: giungeva perfino a nascondere le lettere che si scrivevano l'un l'altro, il padre da Milano, la figlia da Roma,

« Così il padre doveva naturalmente pensare, che la figlia nutrisse qualche avversione per lui, e la figlia, dal canto suo, avrebbe potuto credere che li padre non le volesse più bene.

« Ma Clarina nol credeva; un tal pensiero, se qualche volta le si presentava alla mente, subito lo discacciava; ma, vedendosi poi siffattamente dimenticata, sentivasi infelice, e spesso, senz'accorgersene, si trovava gli occhi inumiditi dalle lagrime.

« Mentre davasi così a que' melanconici pensieri, s'udì la trista notizia che il contagio invadeva il Milanese.

« Quella notizia era pur troppo vera, e la peste di san Carlo era entrata in Milano con un soldato.

« Dapprincipio a Roma, come in molte altre città d'Italia e fino in Milano stessa, non si palesava siffatta notizia che con alquanto di riserva: poscia le autorità, i privati stessi s'accordavano nel tenerla celata, o almeno diminuirne la gravità.

« Ma il contagio s'accrebbe, in poco tempo, in modo spaventevole; il

timore divenne sì grande, che non fu più possibile impedire che corresse di bocca in bocca. Malgrado tutte le precauzioni prese, perchè non ne fosse informata, Clarina il seppe tosto.

« E non fu tarda quell'anima generosa a risolversi. Senza riflettere, nè esitare si recò presso alla vecchia zia, e le disse:

— « È scoppiata la peste in Milano: mio padre è forse là in mezzo al contagio...

— « Ebbene... — disse la zia, come interrogandola.

— « Io volo — proseguì ella — al suo fianco.

— « Tu!... ma la peste, cara nipote...

« Ma Clarina, troncandole le osservazioni che stava la zia per farle, aggiunse subito:

— « Se mio padre è esposto alla peste, io devo procurare di prevenirla, e s'egli è ammalato lo devo assistere. Nessuno ne ha maggior dovere di me; nessuno può adempirlo così bene, perchè per nessun altro egli è così sacro. Io parto fin da questa sera...

— « Ma partire — cercava persuaderla la zia — se invece...

— « Che altro potrei fare? — le troncava in bocca le parole la Clarina. — Scrivere forse? Chi sa se mi risponderà? E mentre sto qui, coll'anima sospesa, ad aspettare, cosa potrebbe succedere?

— « Egli avrà certamente abbandonato Milano — le faceva osservare la vecchia.

— « In salvo mio padre?... Oh, perchè non ne posso esser certa! Ma, nel dubbio, bisogna ch'io parta, e parta subito...

— « Ma tu non pensi ai pericoli... — tornava la zia a dissuaderla dal viaggio.

— « Non abbiate per me alcun timore. Non sarò mica pazza di cacciarmi, a capo fitto, nel mezzo del contagio, per far così d'un male due: no... Prima d'entrare in Milano, mi fermerò, qualche ora, in uno dei villaggi vicini: colà cercherò mezzo di pescar notizie del padre.

— « E se trovi queste notizie? — la interrogò la zia.

— « S'io saprò ch'egli siasi allontanato dalla città, ritornerò presso di voi, cara zia; s'egli vi dimora tuttora, allora farò quello che il dovere di figlia mi impone. »

— Brava, brava figliuola! — sclamò Agnese, battendo le due palme.

La mercantessa, ripreso fiato, continuò a questo modo:

« La zia, vedendola così risoluta, non cercò di distoglierla; anzi lodò la sua premura di recarsi in soccorso del padre, che forse ne aveva bisogno.

— « Dunque, cara zia, mi lasciate voi partire... e mi benedirete? — domandò la Clarina, con gli sguardi fissi in quelli della vecchia.

— « Mia buona Clarina — le rispose — tu vai incontro ad un pericolo che gli altri, con ogni sforzo, procurano di fuggire; ma tu lo vuoi, e lo devi, capisco... Ohimè! Chi sa s'io ti vedrò ancora in questo mondo?...

« E, ciò dicendo, le s'empirono gli occhi di lagrime; poscia aggiunse:

— « Ricordati che la nostra santa religione ti obbliga a non esporre la tua vita senza necessità. Se tu l'esponi per tuo padre, come ne hai dovere, abbi almeno tutte le precauzioni, che suggerisce la prudenza, per salvarti dal contagio.

— « Le avrò, zia, le avrò.

« Mentre la generosa Clarina disponeva in fretta ogni cosa per la partenza, la vecchia, fattasi portare in lettiga all' ospedale di San Spirito, fece compilare una consulta da un certo medico di Roma, di ritorno da poco dall'Oriente, il quale le spiegò chiaro i migliori mezzi di curar la peste e di preservarsi da' suoi assalti.

« La zia rimise alla nipote la carta della consulta insieme con una boccetta de' rimedi preparati da quel bravo dottore; poscia la abbracciò piangendo, e, promettendole di pregare tutti i giorni per lei, le pose al collo un reliquiario in forma di croce, e, benedettala, la lasciò partire.

« Clarina si mise in viaggio con due persone, un uomo ed una donna, i quali le promisero d'accompagnarla fino a quel villaggio vicino a Milano, ov'ella avea disegnato fermarsi per qualche ora, avvertendola che essi non si sarebbero mai lasciati indurre a passar la soglia delle porte della città.

« La strada ch'ella seguì era, da per tutto un formicolaio di gente che fuggiva dalla peste, colla medesima premura con cui ella vi andava incontro.

« Poveri, ricchi, uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti s'affrettavano a scappare, carichi le spalle di fardelli, dov'avevano raccolto il più prezioso della casa che abbandonavano; e ognuno guardava con stupore quella giovane, che studiava i passi verso quel luogo fatale.

« Anche Clarina li guardava, con occhi di pietà, di dolore, di raccapriccio. E davvero il sembiante di alcuno di que' fuggitivi presentava l' immagine della disperazione. Molti avevano gli occhi pregni di lagrime, e mandavano su dal petto grossi sospiri, tratto tratto interrotti da affannosi singhiozzi; era facile indovinare che quei miseri fuggivano da uno spettacolo di morte d'alcuno de' loro cari. Altri, correndo con furia, rivolgevano spesse occhiate indietro, piene d'un'ambascia ineffabile, perchè sapevano d'aver lasciato o il fratello o il padre, o la famiglia in pericolo. Se ne vedevano pur di quelli che alle guancie pallide, alle labbra tumefatte, agli occhi affossati dimostravano d'aver in dosso quella peste, dalla quale volevano fuggire.

« Quegli spettacoli stringevano il cuore; ma invece di scemare il coraggio di Clarina, ne raddoppiavano le forze.

« Di città in città, di posta in posta, con la compagnia delle due persone tolte seco finalmente arrivò sull'annottare in un villaggio, a poche miglia da Milano, da cui sarebbe stato facile avere notizie. Mandò subito verso la città, a informarsi dei progressi del contagio, il servo che l'accompagnava; e mentre ne aspettava il ritorno, si pose a studiare ben bene le ricette, che portava in iscritto, dei rimedi del dottore di San Spirito.

« Dopo tre o quattr' ore di sospensione d'animo per lei, ritornò l' uomo a riportare che il flagello infieriva nel quartiere di Porta Renza, ma che a Porta Romana non era penetrato o almeno non s'era esteso più in là di qualche caso.

« Clarina, fatto coraggio ai due compagni, entrò in città da quella porta.

« Le vie tratto tratto apparivano deserte, e tratto tratto si stipavano

d'una folla spaventata e curiosa che raccontava il guasto del contagio: alcuni s'accontentavano a star ad udire la cifra dei morti; altri v'aggiungevano la numerazione delle crudeltà e dei delitti che si commettevano da una masnada di gente, senza legge nè fede, che entravano per le case a saccheggiare e far peggio; e v'era perfino chi giurava di sapere da buona fonte o d'aver veduto coi propri occhi allungar l'unghia sulla roba altrui gli stessi infermieri ed i monatti.

» All' udire quei racconti, Clarina sentivasi raccapricciare.

» Fiuta di qua, fruga di là riuscì finalmente ad avere sicuri ragguagli: la peste menava le maggiori stragi nella parrocchia appunto, ov'era situata la casa del signor Serponti della Calchéra.

« Ma aveva egli lasciato Milano il padre? Aveva egli preso il contagio? La nuora, i servitori abitavano ancora con lui?

« Tutte domande, alle quali nessuno fu in caso di rispondere.

« Allora ella decide d'andare in persona, avvenga quel che Dio vuole, ad informarsene. Detto fatto, sul far della notte, lasciato il servo e la donna a porta Romana s'avvia verso porta Renza, dove la gente moriva come le mosche.

« Ovunque al suo passaggio, incontra l' immagine dello spavento e del dolore.

« Era allora in principio di agosto: non un alito di vento rinfrescava l'atmosfera infuocata, non una goccia d'aqua cadeva dal cielo da parecchi mesi; era insomma un'afa che levava il respiro.

« Clara si fermò in un albergo, poco distante dalla via, dove si doveva recare. Quivi fece riposare il cavallo e la carretta, che a forza di oro, aveva trovato di accompagnarla dal villaggio in città, e cercò avere informazioni del padre.

« Tremante ne domandò all'albergatore.

— « Il signor Serponti della Calchéra, quell'ottimo gentiluomo...

— « Ebbene? — e Clarina stette ad aspettare la dolorosa sentenza.

— « L'ha preso la peste.

— « Oh, me lo diceva il cuore — sclamò la giovane — povero padre!

— « Lei è sua figlia? me ne dispiace — riprese l'albergatore — ma son tempi così, a chi la tocca, la tocca; ma, dica, vien lei da lontano?

— « Da Roma.

— « Roma — ripetè l'albergatore. — Dunque non sa lei quello che è accaduto in casa del suo signor padre?

— « Che può essergli accaduto di peggio d' averlo colto la peste? è forse morta la nuora ch' aveva in casa? o è anch'ella col contagio indosso?

— « Quella, m' ha da scusare è una scellerata da metterla alla corda.

— « Dio mio, ma ella è mia cognata — sclamò Clarina.

— « Tanto meglio, o piuttosto tanto peggio; mi senta:

« Appena il signor Serponti è stato assalito dal contagio, quell' indegna l'ha abbandonato, e, profittando del male che lo teneva a letto inchiodato, si è impadronita del danaro che sapeva dov' era, poi fatto fagotto del bello e del buono di mobili preziosi e di biancherie che si trovavano

nella casa, ne ha caricato un carro, e via fuor della porta Renza, col pretesto d' allontanarsi colla famiglia da Milano come tant'altri facevano.

— « Ma i servi? — chiese Clarina.

— « Hanno disertata la casa, appena videro entrarvi il contagio; una sola serva, stabilita da poco tempo al servizio, è rimasta presso l' ammalato.

— « Ma i vicini non si sono accorti? — domandò ancora Clarina.

— « I vicini hanno a pensare per sè; poi quella perfida ha dato ad intendere che andava ella stessa in cerca d'un medico per sapere da lui se fosse stato possibile il trasporto dell'infermo, e non s'è più vista nè bianca, nè nera.

« Figuratevi voi il dolore della povera Clarina all' udir tutte quelle cattive notizie in un colpo! Oh! quanto benedisse il cielo, che le aveva mandato la buona ispirazione di recarsi a Milano.

« Comprò allora in quell'albergo tutta la biancheria che poteronle vendere; un abito per sè, molte lenzuola e coperte da letto.

« L' albergatore la guardava come trasognato; ma poi, come la vide caricare sulla carretta tutti quegli oggetti, le disse:

— « Che le salta in mente, la mia cara giovine? Crede forse di poter penetrare con quella roba nella casa di suo padre?

— E perchè no?

— « Ma, mia cara signorina — l'avvertì quel buon uomo — non glie lo permetteranno; ogni comunicazione cogli appestati è proibita sotto pena pecuniaria e di corda, all' arbitrio di Sua Eccellenza, e c' è una grida stampata apposta.

— « Che devo far io dunque?

— Che vuol che le dica io? l'ordine è preciso, rigoroso, ma giusto; non si lascia uscir persona da casa infetta, nè si permette d'entrarvi.

— « Non mi lascerò scorgere.

— « Eh! se non vi fossero occhi che vegliano per quattro, e commissarî ad ogni passo... basta io l'ho avvertita.

« Malgrado le parole dell'albergatore, Clarina più che mai inquieta, ma sempre animata dallo stesso coraggio, fece caricare ogni cosa sopra la carretta. Quindi montò ella stessa, e s'avviò verso il quartiere abitato da suo padre.

« Quand'ella vi giunse, non riconobbe più quel sito, ch'ella aveva lasciato da soli due anni, tant'era grande lo squallore.

« Tutte le case erano chiuse, su quasi tutte le porte si vedeva segnata una croce rossa, che pareva l'espressione d'una preghiera tacita e comunemente intesa: — Signore, abbiate pietà di noi!

« Le vie erano deserte, e l'erba incominciava a crescervi.

« Qua e là, si vedeva a qualche finestra far capolino un viso pallido, e comparir sulla soglia un'ombra di cristiano, che, sebbene non parlassero, pur parevano dicessero: — Pregate per noi!

« Alcuni uomini, tenendo in mano una bacchetta per indicare che era pericoloso l'accostarsi loro, percorrevano le vie a lenti passi, pronunziando tratto tratto queste tremende parole: — Portate i vostri morti!

« Erano i commissarî del tribunale di sanità.

« E dietro di loro, guidati e custoditi dai monatti vedevansi i carri, sui quali s'ammucchiavano, come i cenci, le infelici vittime del contagio, che venivano in tutta fretta trasportate ad una fossa comune, senza una goccia d'aqua benedetta.

« Clarina, al veder quel primo carro passarle vicino, si sentì agghiadare il sangue nelle vene.

— « Ohimè! — pensava la pietosa giovane — chi mi assicura che tra mezzo a que' cadaveri non vi sia... — E non poteva terminare, assalita dal raccapriccio.

« Quel pensiero le straziava l'anima. L'infelice pregò il suo condottiero ad affrettarsi, il quale non fu certo sordo a quella voce, premendo non meno a lui d'allontanarsi da quel luogo fatale.

« L'orologio della parrocchia batteva le nove, quando Clarina arrivò nella via, ov'era la casa paterna. Quella casa, colla facciata sulla strada, formava l'angolo d'un viottolo.

« Questo faceva al suo bisogno, e vi fece entrare la carretta, che così non darebbe nell'occhio ad alcuno; poi s'accostò a piedi, tutta tremante alla casa del padre.

« Guardò, e vide il segno fatale della croce. Dio mio! Dovette appoggiarsi, colle mani, alle mura per non cadere.

« Invocata colla mente, chè di voce non ne aveva più in quel momento, la Madonna che l'aiutasse, eccola arrivata, che quasi tocca la porta.

« Ma v'è un uomo, appostato come una sentinella, coll' obbligo di non lasciar nè entrare nè uscire persona viva.

« L'albergatore l'aveva pur avvertita.

« Che farà ella adesso? non le rimangono che due vie, o ritornare donde è venuta, o indurre quell'uomo a mancare al suo dovere.

« Di ritornare non sentivasi la forza, e le pareva che, al primo passo che avrebbe fatto per allontanarsi, sarebbe caduta morta dal dolore.

« Parlare a quell'uomo, pregarlo, supplicarlo... oh! sì... chi sa che non si movesse a compassione d' una povera figlia, che viene a trovar suo padre al letto di morte!

« Poteva offrirgli danaro, ma non s'arrischiò, temendo fosse forse uno di que' scellerati di cui tanto parlavasi, il quale, avido dell'oro, e credendola ben fornita, l'uccidesse in un col padre.

« Aveva recata seco sulla carretta una lanterna. Clarina l'andò a prendere, e s'avanzò tenendola in mano.

« Vestiva allora un abito nero, e le copriva il capo un lungo velo bianco del tutto consimile a quello delle novizie. S' era così abbigliata, perchè suo padre, nel vedersela improvvisamente comparire innanzi, non ne fosse sgomentato, prendendola per una suora di carità.

« Le tenebre della notte, l'improvviso apparire suo, il pallore del volto, gli abiti che vestiva, la lanterna che teneva in mano spaventarono la guardia; credette vedere un essere soprannaturale, e per poco non mise un grido.

« Vedendola sempre avanzarsi, quell'uomo, fisso che la fosse una fantasima, si fece il segno della croce.

— « Quest'uomo non dev'essere cattivo! — pensò ella, e proseguì.

« Ed eccola davanti alla porta della casa paterna, in faccia ad un uomo che la stava guardando con sembiante interdetto e pieno di spavento; un solo accento di quell'uomo poteva metter fine alle ambascie da cui era tormentata. Ma quella parola non iscoccava da sè, egli era d' uopo provocarla, e la voce le veniva meno.

« Cacciando fuori mezza spanna d'occhi addosso a quel batuffolo nero, solo illuminato dalla lanterna che portava, la guardia comprese finalmente ch'era una donna, e anzi le potè leggere sul pallido volto l' ansietà da cui era travagliata.

— « Volete voi qualche cosa? — le disse poi, dileguatosi ogni spavento.

« Clarina non ebbe forza che di pronunziare queste sole parole:

— « Il signor Serponti della Calchéra?

— « È qui, sì — rispose la guardia — ch'egli abita.

— « È vivo?

— « Vivo? non so.

— « Che dite, signore — e a Clarina tremò d' una improvvisa commozione la voce.

— « Però lo credo, lo spero — aggiunse subito la guardia.

— « Sia lodato Iddio! — sclamò la giovane, singhiozzando.

— « Quell'uomo parve mosso a compassione, quando soggiunse:

— « Ma non bisogna lusingarsi; non c' è gran fatto a sperare. La serva che lo accudiva dev' esser morta, poichè, da qualche ora, non l'odo più.

— « E il medico che dice?

— « Il medico che lo curava, e che morì egli pure testè, non giudicava che potesse scamparne.

« Clarina, malgrado quel tristo annunzio, si sentì rinascere il coraggio.

— « Io vi scongiuro — sclamò — lasciatemi entrare.

— « Impossibile!

— « Ho fatto centinaio e centinaio di miglia per venire in di lui soccorso — supplicò ella.

— « È vietato.

— « Vengo ad assisterlo — continuò Clarina — a salvarlo... io sono sua figlia.

— « Sua figlia! — ripetè quell'uomo, incominciando a intenerirsi. — Ah! perchè non posso permettervi!... Io lo vorrei... ma no, m'è proibito, non posso!...

— « Signore, movetelo a compassione, toccategli il cuore!...

— « M'è proibito! m'è proibito! — ripetè la guardia, come per istamparsi di più in mente il divieto.

« Allora Clarina, cadendo in ginocchio davanti lui, così tornò a pregarlo:

— « Non respingetemi; apritemi la porta, non vietate ad una figlia di vedere suo padre, e forse di salvarlo; ve ne scongiuro in nome di questa croce — aggiunse, presentandogli il reliquario donatole dalla zia — in nome di questo sacro simbolo della nostra fede cristiana; e, in fine, in nome di vostra madre, se, meno infelice di me, ancora la possedete.

— « Oh! sì — disse la guardia cogli occhi pregni di lagrime — ho ancora la madre, la cara mia madre; e, s'ella fosse in pericolo, io pure darei la vita per salvarla... O Signore — sclamò poi — io non ho più forza di respingervi... ma guai per me, guai!

« E, dato attorno uno sguardo per assicurarsi che alcuno non lo vedesse, s'accorse d' un' ombra che si moveva nelle tenebre, non ben rotte dal chiarore della lucerna.

« Tremò d'essere scoperto, e, mutato improvvisamente linguaggio, gridò a Clarina:

— « Non posso; è proibito, è proibito sotto pena!

« In quel punto si presentò, illuminata dalla lucerna, la figura d'un uomo colla bacchetta in mano.

— « Il commissario di sanità! — mormorò tra i denti la guardia.

« Era lui, mio fratello fuori, quella notte, a sorvegliare quella parte di quartiere.

« Egli, che tutto aveva udito, trasse in disparte la guardia, e le borbottò qual cosa nell'orecchio; poi s'allontanò.

« Clarina, che aveva anch'essa riconosciuto alla bacchetta il commissario, restò col capo basso, spaventata non toccasse, per causa sua, qualche rabbuffo o castigo a quell'uomo per la sua compassione.

« Ma qual non fu la sua meraviglia, quando, tornato costui, le disse:

— « Ringraziate il cielo che vi protegge; entrate pure, e v'accompagni il Signore!

« La porta s'aperse a grave stento, perchè qualche cosa, appostata contro di dentro, vi si opponeva, e Clarina fu ben colpita da raccapriccio nello scorgere il corpo, per terra, della donna rimasta al servizio di suo padre. Ma vinta quell'emozione, e, mentre la guardia chiamava i monatti, de' quali s'udivano, in capo alla via, i canti sposati al cigolio delle ruote de' carri, si precipitò verso la camera del padre.

« Giunta all' uscio, si fermò un istante: nessun movimento giunse alle sue orecchie.

« Aperse pian piano, ed entrò.

« La camera era oscura, e vi si sentiva il tanfo dell' aria, da lungo tempo rinchiusa.

« Clarina s'accostò tremante al letto, ascoltò ansante, e udì il malato moversi alcun poco.

« Questa esistenza non è spenta dunque! V'ha ancora qualche speranza!

« Clarina volò alla porta di strada, da cui, in quel punto, s' allontanava il carro co' monatti; fece cenno alla guardia d'andarle a prendere, nella carretta che l'aveva condotta, gli oggetti che vi si trovavano; e la pregò di portarle, in prima, un cestello entro cui erano riposti i medicamenti preparati dal dottore di Roma.

« Quell'uomo, come se obbedisse ad un ordine superiore, si mosse a servirla, avvertendola però prima a non lasciarsi vedere alla porta. Pochi minuti dopo, le portò ciò ch'ella bramava.

« Allora Clarina ritornò di sopra, e sedette in un angolo della camera, mancandole il cuore di guardar suo padre, prima d'aver preparato le cose

delle quali poteva abbisognare. Quando tutto fu pronto, armatasi di gran coraggio, prese una candela, l'accese alla lanterna, e, avvicinandosi al letto, ne aperse le cortine.

« Ma appena i suoi occhi si fissarono nel sembiante del padre, e s'accorse dello spaventevole cambiamento cagionatovi dal morbo, non potè trattenere un grido di dolore.

« Parve che questo scuotesse il signor Serponti dal suo letargo; Clarina si coperse tosto la faccia col velo, per timore d'essere ravvisata. Inutile precauzione però; egli non era in stato di riconoscere chicchessia.

« Gli prese una mano, e sentendo come la pelle ne fosse asciutta, e il polso battesse con violenza, risolse di amministrargli la bevanda sudorifera indicata dalla consulta scritta.

Di salotto in salotto, il marchese condusse finalmente gli sposi, Agnese, la mercantessa e i due testimoni in un bel tinello dove era apparecchiato una mensa per sei persone, e li fece sedere a tavola. ecc. (*Cap. V. pag.* 53.)

« Ciò non fu mica difficile. Il povero appestato non fece nessuna resistenza; ma bevette in un sorso ciò che gli si presentò.

« Intanto Clarina aperse la finestra, e bruciò erbe e semi aromatici per

rinnovare l'aria. L'atmosfera si fece meno malsana, e quando le fu possibile mutare la foderetta del capezzale, le parve tosto accorgersi, che il padre provasse piacere nel posare il capo sulle biancherie di bucato.

« Così passò quella notte a vegliare l'ammalato, nettare la casa, cambiare di spesso l'aria, versar aqua sul pavimento, e bruciare profumi. Scelse poi una camera più grande e ariosa per trasportarvi il padre, appena fosse in istato di potersi muovere; quindi mise in ordine gli effetti portati con sè, e pose le lenzuola nel nuovo letto, dov'era impaziente di vederlo coricato.

« In tali occupazioni essa passò vari giorni, senza cessar mai dal sorvegliare attentamente ai bisogni del malato. Le fu impossibile mangiare, tanto aveva il cuore oppresso; un po' di pane e d'aqua con zuccaro sostennero le sue forze per tutto quel tempo.

« La guardia era salita a vederla al mattino seguente al suo arrivo colà, ed avea preso la chiave della casa, promettendole di ritornare alla sera, verso le nove.

« Frattanto l'ammalato parea fosse alquanto tranquillo. Fino allora non aveva dato alcun segno di conoscere chi gli stava attorno, ma neppure era stato turbato da alcuna agitazione; aveva bevuto ciò che la buona Clarina gli porgeva, e dormito più volte.

« Verso le otto della sera, e mentre Clarina aspettava con impazienza il battere delle nove per rivedere la guardia, il signor Serponti si svegliò, e domandò con voce, più forte di quello che non l'avrebbe sperato la figliuola:

— « Giovanna! Giovanna!

« A quella voce Clarina si commosse tutta per la speranza, e, velatasi subito la faccia, s'accostò al letto; poi, per timore d'essere riconosciuta, disse basso basso, mutando voce:

— « Eccomi, signor padrone!

— « Povera giovane! — sclamò allora il signor Serponti — sono ben lieto di rivederti, temeva che mi avessi abbandonato come gli altri... Ma no, no, mi ricordo... Temevo anche che fosti morta, perchè l'avevi presa anche te la peste, non è vero, Giovanna?

— « Sì, signor padrone — si sforzò a rispondergli la Clarina — l'ho avuta anch'io; ma ora sto meglio, benchè abbia perduto la voce; anche lei sta meglio?

— « Meglio? e che m' importa adesso di star meglio? Che bisogno posso aver adesso io di vivere? Non c'è più nissuno al mondo che m'ama.

— « Che pensa mai, che dice? — e quasi Clarina si tradiva con la voce.

— « Nessuno! nessuno! Ma, Giovanna, che significa questo? L'aria di questa camera mi par più fresca, più pura; mi par proprio di sentirmi meglio. Mi ricordo anche d'aver bevuto varie volte, me le desti tu, mia buona Giovanna? Certo non può esser stata quella... mia nuora. Oh! no, no!... Eri tu, non è vero, Giovanna?

— « Sì, signor padrone! — rispose Clarina, commossa alle lagrime.

— « Mi sembra, Giovanna, d'aver bisogno di prendere qualche cosa.

« Clarina, infilatosi un paio di guanti perchè il padre non s'avvedesse

che quella non era la mano ruvida della serva, gli porse un po' di gelatina con qualche goccia di vino, ed ebbe la gioia di vederlo mangiare e bevere con gran piacere. Poscia la pregò di accomodargli meglio i guanciali: ella obbedì, spargendo, tra l'uno e l'altro, foglie odorose di salvia, di ruta e di menta.

« Intanto il signor Serponti la guardava con occhi fissi; e quindi volle sapere perchè la portasse quel fitto velo davanti la faccia.

— « La malattia — trovò questa scusa la Clarina — mi ha lasciato molto debole la vista, non posso sopportare la luce.

— « Come me allora; la mia vista è torbida, le cose mi si presentano come coperte da dense nuvole.

— « Quand'anche perdessi la vista e la voce, signor padrone, io ringrazierei ancora la Provvidenza d'avermi conservata la vita.

— « Sicuro! sicuro! io pure le sarò debitore se me la conserva, benchè sia condannato d'ora innanzi, a viver solo al mondo, senza un legame che mi possa riattaccare il cuore alle cose di questo mondo, senza mai più una consolazione.

— « Oh! perchè parla così?...

— « Perchè? io me ne sono privato da me, Giovanna! Se io morissi, bisognerà bene... Ti dirò poi... adesso sono tanto stanco... — E quasi subito s' addormentò.

« Sonarono le nove, qualche minuto dopo: Clarina sentì dischiavar la porta di strada, e quindi un colpo leggiero all'uscio della camera l'avvertì del ritorno di Martino l'Ortolanino, chè così chiamavasi la guardia, già figliuolo d'un coltivatore d'ortaglie, morto dalla peste.

— « Che notizie abbiamo? — domandò egli entrando.

« Essa gli narrò del miglioramento del padre.

— « Bene! bene! — e il giovane ne fu tutto lieto.

— « E come avete trovato la vostra madre? — gli chiese Clarina alla sua volta.

— « Bene, benissimo, finora. Quand'io vado a vederla, ho cura di cambiarmi, da cima a fondo, gli abiti..... Le ho parlato di voi; essa vi ammira, e prega per voi con tutta la forza dell'anima.

— « Buona donna! — sclamò Clarina.

« Il signor Serponti si mosse, e Martin l'Ortolanino scappò via.

— « Giovanna — domandò l'ammalato — chi parlava adesso?

— « La guardia, signor padrone: egli è un onesto e bravo giovanotto. Quando sarà guarito del tutto, dovrà ricompensarlo.

— « Ricompensarlo non tocca a me, mia buona Giovanna. Ma v'è un'altra persona che lo farà, quando saprà ciò che fece per me; e anche te ricompenserà.

« — Di chi intende parlare, signor padrone?

— « Di chi parlo? Di mia figlia, della mia Clarina...

— « Clarina!

— « Non sai tu, Giovanna, che io ho, cioè ho avuto una figlia che...

« E, così troncando con un sospiro, ricadde assopito.

« Dopo tre ore, si risvegliò, e Clarina s'accorse che quest'ultimo sonno gli aveva procurato nuove forze.

— « Giovanna — disse allora — che ti diceva io, quando mi sono addormentato?

— « Clarina...

— « Ah! me ne ricordo bene, ti parlava di mia figlia, la quale ti ricompenserà dei tanti e affettuosi tuoi servigi. E di ciò ne son certo, Giovanna; sebbene la non m'abbia scritto più d'una volta sola in tanto tempo, son sicuro che la mia Clarina mi ama sempre, e piangerà di cuore quando saprà la fine del suo povero padre.

« A queste parole, la buona giovane non potè soffocare un sospiro.

« Il signor Serponti parve sorpreso.

— « Ebbene, Giovanna — chies'egli — che hai tu adesso, che sospiri con tant'affanno?

— « Parla di morire, signor padrone; io non posso sopportare quel pensiero.

— « Buona cristiana!... — diss' egli a sè stesso — non è singolare che questa giovane, la quale non mi conosce che da sì poco tempo, s'interessi cotanto di me, e mi serva con tanto di affezione, mentr'ella... ma non ci devo più pensare...

« Scrollò la testa melanconico, poi disse:

— « Sono contento, Giovanna, che abbi avuto la peste anche tu, perchè due volte non la tocca, e per conseguenza sei al sicuro di non prenderla da me. Son contento d'aver allontanato da me la mia Clarina. La conosco ben io; ell'avrebbe voluto starmi ad assistere, e sarebbe stata in pericolo... Ma, grazia a Dio, ell'è a Roma, non conosce il pericolo di suo padre, e non lo conoscerà che quando o sarò guarito o non m'avrà più nulla a fare.

— « Crede dunque che la sua Clarina verrebbe, se sapesse che lei ha il contagio?

— « Se lo credo! Mia buona Giovanna, se tu conoscessi la mia Clarina non mi faresti una simile domanda!

« Queste parole furono come un balsamo pel cuore della giovane!

« Il signor Serponti aggiunse:

— « Se non ho ricevuto più sue lettere, è perchè le avranno fatte smarrire i suoi nemici; sì, sono persuaso, e nessuno me lo può togliere dal cuore, che ella mi ha scritto più di una volta.

— « Oh! sì, sì — sclamò Clarina, troppo commossa per potersi contenere — le avrà scritto di spesso, ben di spesso.

— « E come puoi tu saperlo?

— « Lo immagino, signor padrone, da quello che mi fu detto di sua figlia.

— « Sì, ella mi amava: e come le ho corrisposto io?... l' ho allontanata, mandata fin a Roma... e per dar ascolto a quella... mia nuora! E per un'infame ho sacrificato un' innocente, per un demonio ho posposto un angelo!

« Clarina, temendo che gli riuscisse fatale la troppa commozione, lo pregò di prendere un calmante, e che insieme cessasse dal parlare.

« L'ammalato obbedì, e poco dopo, riprese il sonno.

« Vedendolo così tranquillo, Clarina, che sentivasi spossata dalla fatica

e dalle emozioni, passò nella camera preparata pel padre, si coricò vestita, e s'abbandonò qualche momento al riposo.

« Quella notte fu buona pel malato, sebbene fosse tuttora un poco agitato.

« L'indomani mattina, appena Clarina fu al suo letto, disse d' averle ad affidare una missione importante.

— « Nel gabinetto qui vicino troverai una cassetta, guernita in acciaio. Quando io caddi ammalato nessuno avrà osato toccarla, perchè ognuno sapeva che io l'ho fatta vedere al mio notaio, e ch' egli ne ha preso nota. Quella cassetta contiene i diamanti e gli altri gioielli della mia famiglia con una somma in oro e carte di valore; e tutto questo appartiene a mia figlia. Appena io avrò chiusi gli occhi, tu consegnerai quella cassetta al dottor De' Ronchi mio cugino, poi partirai per Roma; andrai a vedere la mia Clarina, e le dirai che io sono contento ch'essa non siasi trovata qui nel tempo del pericolo, ma che rimpiango d'averla allontanata da me, che riconosco il mio errore, che l'ho sempre amata, e che, all'ultima mia ora, ho raccolto tutte le forze che ancor mi restavano, per poterla benedire.

« Questo era troppo pel cuore di Clarina; si sciolse in lagrime, e lasciò prorompere i singhiozzi che la soffocavano.

— « Buona Giovanna, cara Giovanna! — sclamò il signor Serponti — che cuor d'oro hai tu! Ah! Clarina ti amerà, come una sorella, te ne assicuro; ella prenderà cura del tuo avvenire, e... ma cessiamo da un discorso, che finisce a farci malinconici tutt' e due e a farci piangere.

« Nel rimanente della giornata, Clarina osservò, con somma sua gioia, che la vista del padre s'andava fortificando. Ben tosto non le sarebbe più stato possibile celarsi a lui; e, se non l'avesse creduto ancor troppo debole per ricevere una forte commozione, gli si sarebbe di subito palesata; un altro motivo però la tratteneva ancora: ei sarebbesi inquietato per lei, pel pericolo che correva, e quell' inquietudine avrebbe forse ritardato la di lui convalescenza.

« Volle dunque continuare a farsi credere Giovanna, finchè la cosa non fosse di per sè divenuta impossibile.

« Ma, come sto per dirvi, non potè, più a lungo, conservar quel segreto.

« Mezzanotte batteva all'orologio della parrocchia, e il signor Serponti s'era addormentato, quando Clarina intese ad un tratto, un rumore dalla parte della casa che dava nel giardino; ascolta attentamente; e ben tosto si persuade che qualcheduno s'è colà introdotto, passando pel giardino.

« Un pensiero spaventevole l'assale. È fuori di dubbio che alcuno di que' scellerati, de' quali ho inteso parlare non sia lungi di là!...

« Ode camminare nel vestibolo, montare le scale.

« Dio mio! immobile per lo spavento, ansante, smarrita, che farà ella?

« Un pensiero le s' affacciò alla mente. È il Signore certamente che glielo inspira.

« Slanciasi nel gabinetto vicino, e prende la cassetta, pensando che, dandola volontariamente al malfattore, forse lascerà la vita al padre ed a lei.

« In quell'istante medesimo, la porta della camera s'apre furtivamente. L'ammalato si sveglia, domandando:

— « Chi è là?

« E Clarina appare sulla porta del gabinetto.

« Quella porta aprivasi al di dentro, era strettissima e coperta d'arazzi, come il resto della camera. L'appartamento non era illuminato che dalla debole luce della lanterna che il malfattore portava.

« Quell'apparizione lo colpì di superstizioso terrore.

« Vedendo ad un tratto apparire Clarina colla cassetta sott'un braccio e la lanterna nella mano dell'altro, a una porta non più alta della persona; e vedendo quel lungo velo bianco rimboccato di dietro, e sì pallida in volto, egli s'immaginò che il muro si fosse aperto per lasciar passare un fantasma, custode del tesoro che veniva per rubare. Si precipita atterrito allora verso la scala, discende i gradini a salti, e fugge, come se l'inseguisse un demonio.

« Così inaspettatamente salvata, ma temendo ancora del ritorno dello scellerato, Clarina riportò la cassetta nel gabinetto.

« Ella diregevasi verso la finestra per chiamar Martin l'Ortolanino, quando il signor Serponti, al chiarore della lampada ch'ella teneva in mano, il qual rifletteva sul suo viso (perchè nel suo sgomento erasi dimenticata di abbassare il velo), la riconobbe, ed esclamò:

— « Dio di misericordia! è dessa! è la mia figliuola!... Ah, mia cara Clarina... — e mancandogli la voce, stendeva verso di lei le braccia.

« Ella voleva slanciarsene tra le braccia, ma il padre la respinse con gesto disperato:

— « No, no, Clarina! statti indietro, chè il mio abbraccio ti può esser fatale!

« In quell'istante, s'intese aprire la porta di strada.

— « Sia benedetto il cielo! — disse Clarina — è la guardia; ei ci metterà al riparo d'un nuovo tentativo di ladri.

« Era infatti Martin l'Ortolanino. Quand'egli seppe a qual nuovo pericolo era stata esposta Clarina, e il caso miracoloso che avevala salvata, se ne compiacque con tutto il cuore.

— « Que' miserabili — diss'egli — sono per lo più armati di pugnale; e quando s'accorgono che gli ammalati respirano ancora, li uccidono per la tema d'essere riconosciuti e denunziati più tardi. Ma, d'ora innanzi, state tranquilla. Que' malfattori non oseranno più ritornare; per esser più sicuri però mureremo la porta che mette al giardino.

« E pertanto, col permesso del commissario, ch'era sempre mio fratello, chiamò uno de' suoi compagni ch'era in istrada, ed era del mestiere prima di entrare in servizio del tribunale di sanità. Costui portò gli strumenti necessari all'uopo, e da essi soli murarono l'ingresso della porta del giardino.

— « Inoltre — disse Martin l'Ortolanino, attaccando un campanello alla finestra, se udite fracasso suonate; io non sono che a pochi passi, e volerò in aiuto.

« Assicurata pienamente da quel lato, e vedendo che l'essersi commosso per la sua presenza non era stato per nulla fatale al padre, la salute del

quale andava sempre migliorando, Clarina trovavasi in certo qual modo oppressa dai favori di cui la divina provvidenza l'aveva ricolmata.

« Martin l'Ortolanino e il suo compagno trasportarono il signor Serponti nella camera preparatagli da sua figlia; si lasciò in quella fin allora abitata tutto ciò di cui erasi servito, e non vi si entrò più. Un'altra campanella fu attaccata alla finestra della camera, ove si era trasportato l'ammalato.

« La gioia di Clarina nel veder suo padre adagiato in un buon letto con lenzuola di bucato, respirare un'aria salubre e dare tutti i sintomi di una vicina convalescenza, fu sì grande che non la potrei significare con le parole. Nè manco trovava espressioni per il Signore che l' aveva liberata da tanti affanni; sicchè spesso si scioglieva in lagrime non più di dolore, ma di gioia, e quelle offriva al cielo invece delle parole che non le venivano sulle labbra.

« D'allora in poi, i giorni le parevano più brevi, pareva che il tempo avesse le ali, ed era sempre troppo breve per le tante e tante cose che quell'amorosa figlia e quel padre felice aveano a narrarsi.

« Ciascuna sera, Martin l'Ortolanino veniva a far loro una visita; egli s'informava di quanto potesse abbisognare, e il domani lo portava a loro con grande sollecitudine.

« Quello de' dieci giorni, il signor Serponti entrò in perfetta convalescenza. Ogni pericolo era cessato affatto.

« Clarina, avendo dato al padre la bevanda che era solita preparargli ogni sera, si coricò sulla materassa, che soleva stendere sul pavimento della camera dell'ammalato per esser vicina a vegliarlo, e, per la prima volta dacchè lo assisteva, s'addormentò d'un sonno tranquillo e profondo.

« L'indomani mattina, per la prima volta pure, si destò lieta e senza alcuna tristezza al cuore. Ella era felice non solo per aver salvato la vita al padre, ma ancora perchè sicurissima di possederne tutta l'affezione.

« Quella gioia fu però alcun poco turbata. Le tante scosse che il signor Serponti aveva dovuto sostenere l' una dopo l' altra, erano state troppo forti per lo stato di debolezza in cui si trovava.

« Un'altra malattia lo colse: una febbre continua, quantunque non desse per niente affatto a temere pe' suoi giorni, ritardò il momento tanto da Clarina desiderato in cui, senza esporlo ad alcun rischio, lo si sarebbe potuto trasportare alla sua abitazione campestre, lontano una decina o più di miglia da Milano.

Ma quel momento arrivò finalmente. Per mezzo del commissario, a cui l'aveva finalmente presentata Martin l'Ortolanino, Clarina ottenne che un medico del lazzaretto, incaricato dal tribunale di sanità, venisse a constatare che il signor Serponti, perfettamente guarito, poteva uscire dalla città, e recarsi dove volesse.

« Prima di lasciar Milano, ove il flagello continuava le stragi, Clarina volle recarsi a visitare la madre di Martin l'Ortolanino; l'accompagnò il padre rinchiuso in una vettura ben riparata, in cui doveva recarsi alla compagna. Diedero all'onesta donna ed all'eccellente figlio una somma di denaro, col posto a quest'ultimo, terminato il contagio, di giardiniere e custode del palazzo Serponti della Calchéra in Milano.

« Il commissario fu obbligato d'accettare, per la sua bontà avuta, un grosso anello d'oro che porta sempre, e mostrandomelo, mio fratello mi ha detto che quella è una memoria che gli tocca il cuore ogni qual volta ci pensa.

« Anzi mio fratello fece di più; occorrendogli d'accasarsi e quindi rifornire le camere di arredi nuovi, ordinò un quadro che rappresenta Clarina alla porta della propria casa, con una lanterna alla mano supplicando la guardia di lasciarla entrare. Nel fondo del quadro, vedesi il carro degli appestati, coi monatti che lo guidano.

« Questo quadro io l'ho veduto, quando mio fratello mi ha raccontato il fatto della Clarina.

« Ma per tornare ad essa, dirò che il signor Serponti, aiutato dalle cure di quell'angelo di sua figlia, riacquistò la buona salute di prima; e vive ancora, o almeno viveva ancora quando io ho lasciato Milano. »

— E quel cattivo soggetto della nuora? — domandò a questo punto Agnese.

— Lei non osò più presentarsegli, nè il signor Serponti avrebbe, per tutto l'oro del mondo, acconsentito di riceversela in casa, dopo tutto quel che gli aveva fatto. Ma, dietro le preghiere della Clarina, le assegnò una pensione finchè vive.

— Un corno le andava dato! — sclamò Agnese.

— E la Clarina? — domandò Lucia.

— Vi piace, eh! la mia Clarina? Ebbene, ella quanto prima verrà al passo, che oggi avete fatto voi.

— Si marita? — volle interessarsi anche Renzo.

— Certo. Il signor Serponti ha avuto la gioia di trovarle uno sposo degno delle sue virtù; un giovane di condizione elevata e di buon cuore, un contino...

— Caspita! — scappò fuori a dire Agnese — un partito grosso, un conte... e chi è?

— Il contino Annibale Falsandri di Mármoro — conchiuse la mercantessa — che ha possessioni, una rôcca o che so io, in Valsassina.

— Sicuro, a Mármoro — confermò Agnese.

— In Valsassina proprio — aperse, per la prima volta, la bocca uno dei testimonî, quello di Pasturo, mentre l' altro badava cogli occhi al piatto ed aveva le orecchie al racconto.

Lasciandoli noi pure finire in pace il pranzo, portiamoci in un' altra sala, dove sono seduti a mensa, da soli, il padrone di casa e don Abbondio.

# CAPITOLO VI.

## UNA SCHIOPPETTATA AD UN SANTO.

. . . . . In sè raccolto e tutto
Pien di fervido zel, dalla devota
Famiglia cinto, a' consuëti attende
Notturni prieghi il Borromeo; quand'ecco
Man compra di sicario in lùi d' ignota
Arma un colpo sacrilego, improvviso
Scaglia . . . . . . . . . . . . .

A. Balbiani : *San Carlo* (1).

Un gran discorrere s' era pur avviato tra il marchese e il curato.

L' origine n' era stato una tela, recata allora in villa dal padrone di casa, la qual rappresentava il Borromeo nell' atto ch' era colpito da un colpo d' archibugio. E la discussione era nata da questo, che non pareva giusto a don Abbondio che si dispensassero schioppettate a un santo, e a nessuno, perchè le schioppettate non sono confetti, diceva lui, da regalarsi, nè da senno nè per burla.

— Se foss' io che comanda — aggiungeva don Abbondio — metterei al bando il primo che, senza esser soldato e soldato galantuomo, maneggiasse un' arma simile.

— Son appunto i banditi che tirano ai galantuomini — gli fe' notare il marchese. — Anche lì veda, curato, chi poteva immaginarsi che, intanto che il santo arcivescovo pregava, un traditore gli sparerebbe un colpo per ammazzarlo?

— È quel che penso anch' io; ma che potevano mai avere con un santo, con un luminare della Chiesa?... e poi, domando io, che avessero anche ricevuto un torto, un disgusto, che so io, gli è questa una ragione di dar una schioppettata ad un uomo, che pensava tanto a loro in quel momento, come penso io adesso a Lutero.

— Era vecchia la ruggine tra san Carlo e gli Umiliati — notò il marchese.

— E per questo s' han da dar schioppettate? — disse don Abbondio — Ohibò! cose da lasciare ai Turchi.

— Però Iddio proteggeva, come vedete, il Borromeo, e l' assassino fu punito.

— Un frate brianzolo, dicono.., ah! i frati, i frati! di qualunque colore i frati son frati! — borbottò tra i denti don Abbondio.

— Lei l' ha un poco coi frati, a quanto pare...

(1) Da un *album* di nostre poesie giovanili inedite.

— Cioè... veramente io... a me direttamente non han fatto nulla... — cercò rimediare il curato alle parole scappategli di bocca.

— Che vuole, a questo mondo bisogna persuadersi che tutto non è bene, nè tutto è male, metà per sorta: così anche i frati... Veda, per esempio, a Chiaravalle, poco fuor di porta Romana a Milano, non v' era che isterilume e pantani che un branco di frati cistercensi comprarono a poco prezzo (1); ma ora son ridotti que' luoghi a pingui possessioni fin di sei mila pertiche, con tante opere che, sovra lo spazio di tre pertiche appena, s' incrocicchiano sette acquedotti artificiali.

— Quest' è lavorare! — volle lodarli adesso don Abbondio.

— Furono essi che insegnarono nel Milanese e nel Lodigiano i prati a marcita che danno sei, sette, otto e forse anche nove tagli di fieno; essi che incominciarono a far il formaggio, che noi chiamiamo lodigiano appunto; essi che introdussero il riso; essi che ampliarono la coltivazione della vigna, e teneano una botte, capace di cinquecento brente di vino che distribuivano ai poveri.

— Oh, bella carità! — sclamò don Abbondio, e, senz' avvedersi della conferma che dava alle sue parole, vuotò d' un fiato il bicchiere.

— E dove c' era da riordinare una possessione, da impiantare un' azienda si chiamavano, anche da lontano, i cistercensi (2).

— Ma non è mica stato uno di questi a dar la schioppettata a san Carlo?

— No, certo. Le ho già detto che tra san Carlo e gli Umiliati non correva la buona amicizia, nè il rispetto dovuto.

— Le pare, vossignoria, giusto quella dei nostri vecchi e anche di loro stessi questi frati di chiamarsi umiliati, mentre avevano la superbia nel midollo della spina dorsale?

— Un nome come un altro, che non ha nulla a fare colle virtù che dovrebbero praticare; ma è un nome storico.

— Già, vossignoria lo può sapere, che è in mezzo ai libri.

Bisogna che il marchese si sentisse in lena di far un po' di storia al suo ospite, perchè incominciò:

— Conviene che ci portiamo in dietro una bagatella di sei cento anni circa (3), per trovare la prima volta che fu pronunziato il nome di Umiliato.

— Eh! eh! sei secoli! — sclamò don Abbondio.

— Non meno. Alquanti Milanesi e Comaschi, che avevano seguitato le parti di Arduino marchese d' Ivrea, proclamatosi re d' Italia, contro Enrico I imperatore germanico, al prevalere di questo vennero relegati in Germania. Alla scuola della sventura, impararono il disinganno del mondo; e, datisi a Colui che non rifiuta chi gli si volge col cuor pentito, si *umiliarono* dinanzi all' imperatore, e ne ottennero prima il perdono, e poi la concessione di ritornare alla cara patria, in seno alle care famiglie.

— Un cuor da Cesare quel Tedesco!

(1) Anno 1135.

(2) Ranaldo, arcivescovo di Colonia, avendo trovato in disordine la sua prebenda, invitò i Cistercensi, perchè *et curtibus præessent, et annuos redditus reformarent.*

(3) Verso l' anno 1033.

— Certo; e ritornati dunque, o per voto o per altro, indossarono un rozzo saio color della cenere; e pur rimanendosi colle mogli e i figli, seguivano un vivere solitario, disagiato, pieno di pratiche austeramente devote.

— Una piccola Tebaide in famiglia!

— Molti — seguitò il marchese senza badare alle interruzioni del suo ospite — gli imitarono; e comprato in Milano una casa, vi si congregavano, la festa a salmeggiare e ad opere di pietà (1).

— Sempre in famiglia?

— Sempre fino allora, solamente che le donne di alcuni di loro si ridussero, anch'esse, al ritiro in devozioni e lavori. In quel tempo capitò a Milano un gran santo, l'abbate di Chiaravalle...

— San Bernardo.

— Lui, quel gran santo, venuto a predicare la pace fra i cristiani, acciocchè potessero far la guerra tutti insieme contro il comune nemico della fede e della civiltà.

— Il Turco senza fallo.

— Come i Milanesi lo voleano arcivescovo, così quei pii, che indicavansi col nome di Umiliati, lo pregarono a dettar loro una regola. A norma di questa, si segregarono dalle mogli, e con ciò l'ordine ascese al secondo grado (2). Allora stabilirono una casa alla Breda o possessione del Guercio, che or diciamo Brera.

— Quel magnifico palazzo fabbricato dai Gesuiti!

— Appunto, col soccorso della città, quando fu loro ceduta quella casa principale degli Umiliati. E qui, compiute alcune pratiche di spirito, attendevano, il resto del tempo, al lavoro della lana e alla mercatura.

— Giusta le parole del profeta — volle don Abbondio farsi veder anch'egli addottrinato in materia religiosa. — *Chi mangia del lavoro di sua mano è beato, e avrà bene;* e, quell'altre parole dell'apostolo: *Chi non lavora non mangi.*

— Benissimo citato, signor curato — lo lodò il marchese. — E quei detti delle Sacre Scritture li tennero come insegna dell'ordine, che andò ampliandosi, profezionandosi fino al sacerdozio. E il primo Umiliato unto sacerdote ha dato alla chiesa un santo: Giovanni da Meda, che in un luogo fuor di Como verso ponente, che da un luogo tutto canne traeva nome di Rondenerio...

— *Arundo, arundinis,* canna — borbottò don Abbondio l'etimologia di quel nome.

— Fondò una casa — seguitò il marchese. — La santa vita di lui e i miracoli trassero poi molti imitatori, donde nacque la prepositura di Rondenerio (3). Esso beato Giovanni da Meda perfezionò l'ordine elevandolo al terzo grado, e acconciandovi una regola più maturata.

(1) Alemannio Fino (lib. I della Storia di Crema) asserisce che l'ordine degli Umiliati fu fondato da tre Cremaschi: l'uno de' Carrobj, l'altro de' Bagnoli, il terzo de' Piaranici che, reduci di Germania dov'erano ostaggi, istituirono le tre case di san Giacomo e Filippo il primo, di san Marino il secondo, di san Martino il terzo. Ma non porta alcuna prova, e il suo annotatore Racchetti, nell'edizione del 1844, non vi aggiunse che la propria affermazione.

(2) I primi ascritti furono Suzo Bagutano, Giovan Bello di Arcore, e Pietro di Sologno.

(3) Dov'oggi prospera il collegio Gallo.

— Il cadavere di quest'uom santo è però nella chiesa di Rondenerio?

— Vissuto lungamente a Como, morì nella casa di Brera a Milano; e i Comaschi, appena n'ebbero contezza, vennero a chiederlo come roba propria.

— E come fecero per gli ordini, poichè c'erano sacerdoti e laici? — domandò don Abbondio.

— Il terzo ordine fu considerato primo per dignità; mentre il primo di tempo divenne terzo (1). Le case primarie poi, che chiamavano convegni, o parlatorî, o canoniche, erano possedute da un prevosto; da un prelato o ministro le altre; i monasteri femminili da una ministra, o maestra, o anziana. I prevosti delle quattro case principali, a vicenda, erano capi di tutta la congregazione, finchè ebbero un maestro generale (2).

— Manco male che c'era dell'eguaglianza generale — notò don Abbondio, nemico acerrimo delle soperchierie delle classi privilegiate.

— E, secondo quel sentimento, era prescritto nominatamente che anche i servi, i prigionieri, i liberati si considerassero pari, dal momento che diventavano Umiliati, mentre rinunziavasi a titoli e a nobiltà.

— Mi figuro che s'impiegassero, se ho ben sentito, in una gran faraggine di faccende pubbliche e private.

— Loro uffizî veramente pregare e lavorare: e principalmente attendevano al lanificio; inoltre coltivavano giardini e campagne: le donne filavano e cucivano; i sacerdoti non lavoravano di mano, ma esercitavano la mercanzia. Cavallo di battaglia poi le opere di carità, gli ospedali (3).

Noi qui, risparmiando altre parole al marchese sulle opere degli Umiliati, riporteremo quelle d'un nostro storico.

La fama d'integrità e insieme d'abilità faceali scegliere dalle repubbliche (come Milano, Bergamo, Tortona) ad uffizî delicati, riscuoter le taglie o i dazî, conservare la cassa pubblica, eseguire i pagamenti; a Como erano depositarî e giudici delle bilancie e misure; a Brescia, dov'erano stabiliti dal 1235 a san Luca, soprantendevano a molti uffizî; al sale e alle merci che entravano e uscivano di città; erano massari, cioè economi del comune; e, quando s'andasse in campo, seguivano l'esercito in qualità di camerlenghi, e pagavano i soldati.

A Milano, nel 1248, il podestà Bonifazio Sala ordina si eriga il catalogo di tutti i debitori della repubblica, e diasi custodire agli Umiliati di Brera: nel 1260 frà Albertone v'era massaro o vogliam dire economo generale; nel 1381 gli Umiliati amministravano gli affari del cardinale arcivescovo Borsano, e vuolsi che qui introducessero, o piuttosto sistemassero le badie di arti e mestieri.

A Siena, la pubblica amministrazione era commessa ad Umiliati e Circestensi; e frà Domenico, umiliato, presiedette alla costruzione del castel Paganico nel 1293.

Alessandria, nel 1189, aveva per pubblico ragioniere un Umiliato che interveniva ai comizî; ad essi consegnavansi le chiavi della città, che nes-

(1) Questo cessò nel secolo XV.

(2) Nel 1249 per bolla di Innocenzo IV; ed il primo maestro fu un Beltramo Zochora.

(3) Nominatamente quel del Convegno in Monza, e quelli di Siena, Bologna, Bergamo e Pavia.

suno doveva aprire senza loro consenso; riscuotevano i pedaggi alle porte e al ponte del Tánaro, e v'ebbero incarico di ripartire le aque della Bormida nel 1492.

A Casale, frà Guglielmo di Leventino diresse la fabbrica di sant'Evasio, con autorità di reggere e disporre quanto riguardasse quella costruzione. E lo aveva preceduto, nel 1276, l'umiliato frà Alberico, come frà Olrico, nel 1258, era canepario, cioè cassiere di Novara.

A Bologna, spettava loro la sovrintendenza a tutti i mulini.

A Firenze, la briga di rifar le mura, e il lavatoio fu, nel 1317, affidata a frà Giacomo umiliato; v'erano camerlenghi della pecunia i frati di Settimo cistercensi, e quei d'Ognisanti umiliati, e a questi consegnavasi il grano del comune, *tamquam camerariis publicis et authenticis personis.* In altri luoghi, riscuotevano i pedaggi, costretti perciò tenersi alle porte all'ingrato ufficio di gabellieri (1).

— Questo si chiama far un po' di tutto tanto per salvar l'anima — aveva esclamato don Abbondio.

— Veramente — rispondeva il marchese — da certe brighe di pubblici uffizî cercavano sottrarsi, e così entravano in altri ordini meno laboriosi; ma i comuni adopravano anche la violenza per costringerveli, sin a minacciar d'impedire che si comprasse da loro o s'andasse a macinare ai loro mulini.

— *O mangia questa minestra o salta da questa finestra!* — borbottò don Abbondio. — Un modo spiccio di farsi obbedire.

— E ce lo dice un'autorità irrefragabile, il papa Innocenzo IV: *Potestates et comune Mediolani fratres primi et secundi ordinis Humiliatorum officia publica gerere, ac exigere pedagia, et ad portam civitatis stare ut bladas et farinas penderent seco mensurent, per captionem bonorum suorum, per inibitionem quod homines mercimonia cum ipsis non exerceant, neque molant in molendis eorum pro sua voluntate compellunt.*

— Chiara, come il sole, la proibizione!

— Il qual papa — continuò il marchese — ordinò, in conseguenza, che non potessero venirvi obbligati, acciocchè per le cose pubbliche non negligessero le proprie; e permetteva loro d'assumere anche incarichi secolareschi, onde sottrarsi a tali vessazioni.

— Almeno avranno, di poi, tirato il fiato più libero — notò don Abbondio.

— Ma non finì colla bolla pontificia, perchè i comuni non cessarono per questo di imporre aggravî ed obblighi di servigi agli Umiliati. E allora essi ne sporgevano nuovo lamento ai papi, e specialmente a Giovanni XXII, dicendo come alcuni tiranelli e prepotenti collocasser nelle loro case concubine e donne di mal affare.

— Ohibò! ohibò! — borbottò l'altro. — Che non abbia mai da venire anche il *dies irae* per i prepotenti?

— Nè solo i comuni e costoro, ma anche Ottone Visconti pretese dagli Umiliati una bella somma per far guerra ai Torriani; e Matteo Visconti, perchè il papa l'aveva scomunicato, si vendicò sopra gli Umiliati, impo-

(1) C. Cantù: *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto.*

nendo loro un generale di suo capriccio od una multa di trenta mila lire di terzioli.

— Non è una cosa che fa a' pugni col buon senso? è come s' io l' avessi con Tizio o Sempronio e me la pigliassi con Martino; non pare anche a vossignoria?

— Se il mondo si governasse colle buone ragioni della giustizia, sarebbe troppo un gran bel mondo questo! Le ho detto che i papi, un tempo, s' adoperavano a sostenere i diritti degli Umiliati: chi crederebbe? che anche la Camera Apolostica non li risparmiasse nelle sue necessità, e li facesse pagare, (1) nelle tre sole provincie di Genova, Milano e Ravenna mille ottocento novant'uno zecchini? E quando ottennero di non dipender più dai vescovi, ma direttamente dalla Santa Sede (2), s' obbligarono alla Camera Apostolica dell' annuo censo di due libbre d'oro.

— Mille ottocento novantuno zecchini! — borbottò don Abbondio. — Due libbre d'oro! come se gli zecchini fossero ciottoli da selciare le strade; e l' oro la melma del fiume!

— Ma sapevano anche dare a imprestito gli Umiliati, e si sa che il comune di Monza dovette, certe volte, se volle toccar danaro, dare in pegno il suo famoso tesoro.

— Questo va di giusta ragione — sclamò don Abbondio — la destra snocciola i quattrini e la sinistra riceve il pegno; è toccato anche a me di dover far prestito, e l'ultima volta furono venticinque berlinghe col pegno d'una collana... — ma poi, accorgendosi d' aver sbagliato a sbardellare così i fatti suoi, ci rimediò così. — Ho fatto per far vedere a vossignoria, che i prestiti vanno con la loro ragione, mentre le angarie dei prepotenti...

Il marchese, avvedutosi dell' imbroglio del suo ospite, gli troncò il discorso.

— I prepotenti — diss'egli — non se la dissero mai bene coi frati; e Barnabò Visconti, sbigottito del loro incremento, vietò che comprassero altri beni, temendo che potessero diventar padroni di Milano: basti il dire che, dopo men d'un secolo, contavansi in questa sola città 139 conventi di frati, e 70 di monache.

— Frati e monache tutti dell'ordine degli Umiliati?

— Da principio, quasi da per tutto le case erano doppie. di maschi e di femmine. Ma nelle costituzioni (3) era prescritto che, nelle gualchiere, non entrasse alcuna donna. In seguito, tennero cardatori e fattori pei servigi subalterni, fra i quali anche delle donne; sinchè un papa proibì che queste rimanessero nelle medesime case (4). Anzi, in una congregazione (5) si statuì che fossero separati, e distanti almeno cinquanta braccia, o avesser di mezzo la strada pubblica; e ne' comizi di Como (6), che si spogliasse della dignità il prevosto o prelato che ricevesse una sorella nella casa maschile.

(1) Anno 1319.
(2) Anno 1288.
(3) Sancite dal maestro generale fra Beltrame, nel capitolo tenuto in san Calimero a Milano.
(4) Anno 1328.
(5) In Bergamo, l'anno 1341.
(6) Anno 1343.

— In un libro che sarebbe bello, se l'autore gli avesse poste le note a farlo chiaro, ho letto di certi frati che chiamavansi i Berrettani.

— Berrettani e Umiliati val tanto come lo stesso — gli fe' notare il marchese.

— Dunque zuppa e pan bagnato! — non potè star senza un proverbio il curato.

— Vestivano gli Umiliati una tonaca che scendeva sino alla noce del piede, e sopra di quella uno scapolare bianco senza cappuccio; uscendo mettevansi un mantelletto a gabbano, sparato ai lati per cavarne fuori le mani: in capo una gran berretta bianca, onde il volgo gli intitolava i Berrettani; e talora portavano pelliccie fatte di lana o di stoffa. Nel secondo e terzo ordine, s'era adottato il bianco; e i sacerdoti v'aggiungevano un cappuccio, cucito dietro lo scapolare. Le donne usavano una tonaca fin ai piedi, sovra di essa un'onestà, e in capo veli bianchi.

— E clausura n'aveano?

— Furono tenute alla clausura solo al tempo di Benedetto XI.

— Ma il vero vestimento prescritto dagli Umiliati qual'era? — domandò don Abbondio, che, sebbene da poco soppressi, non ne aveva mai visti neppur dipinti, come forse molti dei nostri lettori.

— Secondo le regole, il vestimento prescritto consistea nella camicia (1), brache grosse, pelliccia, vestito, guarnacca, soprabito (2) d'agnello, mantello, scarpe, zoccoli, stivali, pantofole (3); ed anche calerotti da notte, se il prelato lo permettesse: per letto il paglericcio o la materassuccia (4), e anche il capezzale e due lenzuoli di lana. Ai malati però potevansi concedere anche un'altra sopravvesta, e materasso e lenzuoli di stoppa o di lino.

— Non erano mal rappannuciati e mal alloggiati! Ci saranno state altre norme più rigorose, mi figuro.

— Se le c'erano, e rigorosissime. Non potevano farsi salassare più di tre volte l'anno, in aprile o maggio, in settembre, in febbraio, o più, se il prelato lo credeva; allora non mangino carne, se pur non siano malati o deboli, ma ova, cacio, pesci.

— Un mangiar di magro, come il venerdì e il sabato, e le tempora!

— Ogni quindici giorni, si lavi il capo chi vuole; si radano o tondano la barba, una volta al mese, e mozzino i capelli; lavinsi i piedi l'uno all'altro, tre volte l'anno, cioè le vigilie di Natale e di Pentecoste, e il giovedì santo; e ognuno tenga pettine, coltello, ago: e tutto facciasi, in fine, in pace e silenzio.

— Avranno anche avute regole relative al loro commercio di lana, giacchè la facevano da veri mercanti.

— Le avevano, e fra queste regole ordinavasi che le manifatture non si mandassero fuori di paese; non si prendessero denari a prestito, non si comprasse veruna cosa servibile al vestire; che non andassero con asino o giumento a portare panni ai follatoi; nè panno od altro recassero a vender fuori di città; persone speciali in ogni cosa badassero ai traffici,

(1) La camicia, nota uno storico, era il lusso di pochi in quell'età.
(2) *Manstrucam.*
(3) *Scofones, patitos, botas, subtalares.*
(4) *Bisacium vel filtrum.*

e a Natale si facesse il bilancio, dopo di che il debito era considerato del convento. Dovea ciascuno render esatti conti al prevosto o al capo; e degli avanzi bisognava, anzi tutto, pagare i debiti. Il ricavo del lavoro doveva erogarsi nelle spese della casa, in edifizì, in comperare possessioni, e in far carità. Riprovavansi coloro che affittavano i beni a' parenti per lungo tempo ed a tenue prezzo. Avevano un sigillo per le lettere, e per bollare i panni (1).

— Ho sentito dire che siano stati gli Umiliati a inventare i tessuti d'oro e d'argento di cui far i paramenti di chiesa, che ne pare a vossignoria?

— Possibilissimo, e per me lo credo, come credo pure che, se non introdotto, abbiano sistemato le confraternite delle arti e dei mestieri. Fatto certo egli è, che da per tutto li chiamavano, a Palermo (2), a Rimini (3), a Perugia (4), a Firenze (5); e molti Umiliati andavano pure a studio nelle Università italiane e forestiere, e non pochi esercitavano il nobilissimo ufficio di scrittore (6), come oggi Sua Eminenza il cardinale Federigo, (7) nostro prezioso e caro amico.

— Ma le loro mercanzie, scommetto — disse don Abbondio — che le avranno tassate care.

— Avrebbero voluto; ma il papa li aveva dichiarati esenti da qualunque imposta sulle manifatture (8), ripetendo che avevano essi per regola di guadagnar ciascuno il vitto e il vestito colle proprie fatiche (9). Per tal ragione, erano pure dispensati da alcune severe discipline, per esem-

(1) A Brera, in Milano, scavando si trovò un sigillo, coll'epigrafe *S. Fris Tomaxi mercatoris Braidae*, in giro alla terra B, cioè Brera.

(2) Si conservano i patti che, per commissione di re Federico III di Sicilia, al 26 novembre 1309, il nobile Corrado Lancia di Castel Mainardo, cavaliere e maestro portulano, stipulava con frà Daniele di Brera, a nome dell'Ordine, acciocchè egli andasse, con alquanti Umiliati idonei, a piantare il lavorio de' pannilani a Palermo; il re concedeva a loro in perpetuo un palazzo dove scorreva acqua, spendendo cento once d'oro per ristaurarlo. Ma non pare vi andassero, forse perchè non ottennero quanto domandavano.

(C. Cantù: *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto.*)

(3) Taddeo, conte di Montefeltro, li chiamò a Rimini, nel 1261, a nome della Comunità, *ut, cum eorum sororibus et magistris de melioribus qui sunt in partibus Lombardiae, laborarent et facerent laborare pannos de lana cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis.*

Ivi ebbero la chiesa di san Matteo, vicino a cui la gualchiera e il mulino.

(4) A Perugia, nel 1279, fu decretato di chiamarvi gli Umiliati, *qui faciunt pannos in Lombardia, ut ibi drappariam faciant.*

(5) Gli Umiliati furono chiamati a Firenze, nel 1239, dal vescovo Pietro Manadori, che assegnò ad essi la chiesa suburbana di san Donato a Torri: poi, nel 1230, i consoli de' giudici, mercanti, banchieri (*campsores*), e i rettori dell'arte della lana, e tutte le capitudini delle arti convennero di dar agli Umiliati alcune case, *quod lana facienda urbi egregie prodessent:* nel 1278 fu loro assegnato esteso luogo, ove fondarono santa Caterina d'Ognisanti; erano tenuti esenti da ogni dazio, e proibito d'insudiciar le acque che fluivano alle loro gualchiere.

(6) Ricordiamo fra Bonvicino di Ripa, che visse attorno al 1280, e fu insigne per pietà e per lettere; elevò l'ospedale di sant'Erasmo in Legnano, dettò grammatica in Brera e nel contado. Scrisse un'opera *De discipulorum praeceptorumque moribus seu vita scholastica; un Chronicon de magnalibus urbis mediolanensis*; una statistica del nostro paese nel 1287; e la storia dell'ordine degli Umiliati; inoltre poesie, che son delle più antiche in italiano, ossia in un dialetto che cercava accostarsi all'italiano.

(7) . . . . « Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e « italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati « di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti « e d'altro. » (A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XXII).

(8) *De artificiis quae propriis manibus exercetis, nullus decimas exigere praesumat.* Così Innocenzo III, nel 1201; e altrettanto Urbano III, e Innocenzo IV.

(9) *Fratres habeant hoc decretum pron cunctis, ut aquiract quotidie victum et vestitum laboribus manuarum suarum.*

pio, il digiuno in estate, e, in tempo di vigilia, potessero usare latticinî e ova (1). Potevano celebrare, a porte chiuse, anche in paese interdetto; e chi entrava nel loro ordine era assolto dalla scomunica.

— Anche gli imperatori, i re ed i duchi, con quelle esenzioni da parte del papa, li avranno rispettati e onorati.

— E come! frà Gerolamo Landriano, generale del loro ordine, fu ministro di Lodovico il Moro, il quale, quando fu costretto d'abbandonare lo Stato, il deputò alla reggenza coi vescovi di Como e di Bari, e con Francesco Bernardino Visconti; poi da Massimiliano Sforza fu creato presidente del Senato milanese, e governatore in suo nome.

... una bellissima Chiesa, ricchissima di arredi d'oro e d'argento, ecc. (*Cap. VI.*)

— Eh! eh! che onorificenze per un frate — brontolò don Abbondio, — Ministro, presidente, governatore! eh! eh!

(1) Così Onorio III, mentre nelle loro costituzioni leggesi: *Ordinamus, statuimus, et definimus, quod deinceps diebus sabbati nullo modo pinguia comedant.* Ciò era stato ordinato a tutti da Gregorio VII. E più sotto: *Ordinamus quod caseus et ova non comedantur in diebus veneris nec ab hospitibus nec in conventu, nisi esset infirmitatis causa.*

— Erano i loro tempi: e da pertutto troviamo gli Umiliati, ingramignati per tutta l'Italia; e un poeta ce li descrive.

Chi a lettere, chi al canto, chi al pennello,
Chi al suon, chi al sacrificio ponea cure,
E chi a pulir e a ornar qualche orticello (1).

— Oh! oh! vossignoria sa a memoria dei magnifici versi! — sclamò don Abbondio.

Ma il marchese, invece di rispondere, continuò con un altro poeta di quell' epoca.

Chi al scrivere, chi al canto opera dava,
Chi amava il disegno e la pittura,
Chi la cetra, chi l' organ sonava,
Chi inseriva e chi oprava altri lavori.

— Ma la fabbrica della lana non l'accenna il poeta (2)?

— Come tutte le istituzioni umane, mio caro curato, anche gli Umiliati non avevano tardato a traviare dal buon sentiero, e quindi lasciato la gualchiera per i divertimenti mondani.

— Quando il gregge minaccia di sbrancarsi per colpa del pastore, parmi ragion giusta di mutarlo — propose don Abbondio.

— Si provò anche questo rimedio, ma non valse: non migliorarono gli Umiliati la disciplina, nè i loro generali i costumi, anzi si può dir che l'uno fu peggior maestro all'altro, benchè lo stesso papa li destinasse a riformare l' Ordine (3).

De' buoni costumi persa è la semenza:
  Gola, lussuria, invidia v'abbonda,
  E non v'è più timor, più erubescenza.
Troppo è il dolor, o Dio, che mi circonda
  Veder tanta insolenza! e perchè tardi
  Che il scellerato tosto non profonda?
Or portan vesti secolari e vane,
  La pazïenza ascosta e corta e stretta,
  Le anella in dito, al collo le collane.
Chi a un modo ha il cappuccio, chi la berretta,
  Chi ha il saglio, chi ha il borico, chi ha il tabarro,

(1) Mario Pizzi, umiliato, autore d'una cronaca dal 1547 al 1558.

(2) È notabile che più non si accenna il lanifizio; ed anche nella lista degli Umiliati di Brera in Milano nessuno è indicato che di lana o di traffico si occupasse. Vi è chi pensa che personalmente non vi attendessero mai, solo dirigendo: ma non paiono apporsi al vero; indubbiamente vi si applicavano quei della Maddalena al cerchio di Milano e quelli di Varese.

(3) I cronisti cremonesi raccontano come, a nome di Massimiliano Sforza, Landriano, generale degli Umiliati, spogliò la loro città, esigendone fin mille ducati d'oro, imponendo la tassa d'un soldo imperiale per pertica; onde fu sepolto senza suon di campane, o onore e carità di esequie, *prout oequum et justum erat, secundum illius opera in mundo actitata et gesta.*

Nè di miglior risma fu il successore Carlo degli Avogadri di Vercelli. Pel gran credito che godeva, Clemente VII l'avea destinato a riformar quell'ordine, ma poi

Visto de' falli suoi l'alto processo,
Tolsegli il reggimento dell'ovile...

Chi ha intera, e chi ha frappata la scarpetta...
Son d' ogni vizio pieni e di difetti... (1)

— Un po' che v'aggiunga il poeta — gli troncò in bocca i versi don Abbondio — e son degni di seppellirsi vivi nell'inferno di messer Dante Alighieri.

— E fu fortuna per essi che non sia vissuto a' tempi del loro pervertimento, che ce li avrebbe messi a capofitto.

— E n'avrebbe avuto ragione, e sarebbe stata una lezione anche per gente in alto, perchè vede se un curato falla a leggere un *oremus*, o tarda per una cerimonia, gli son tutti addosso colle mani negli occhi, e lo strapazzano come un cencio, mentre se un frate, o una monaca mettono a soqquadro tutto un convento s' hanno le più larghe braccia della misericordia... — poi, avvedutosi d'aver battuto colla lingua dove il dente gli doleva, mutò subito a questo modo: — Dico per dire, perchè la nostra religione l'amiamo tutti, e vogliamo che la morale sia rispettata da tutti.

Il marchese, accortosi della nuova piega a cui accomodava adesso il discorso, forse sospettò quel ch'era di fatti, che cioè il cardinale Federigo avesse rimbrottato al curato il divieto posto al matrimonio dei due promessi sposi; e fissò, come aveva per abitudine, gli occhi suoi nel viso di don Abbondio, che non potè nascondere un' inquietudine che l'altro gli avesse letto in cuore.

— Quando le dicessi — riappiccò il discorso il marchese — che in Milano furono bruciati un Umiliato ed un filatore per esser stati scoperti luterani (2)?

— Luterani! uh, che scandalo! Signore Iddio! — borbottò don Abbondio — Eretici! e che faceva il papa?

— Prima si fece una severa indagine (3), e risultò che novantasette erano le loro case, delle quali trentanove date in commenda, e fruttavano trentadue mila zecchini.

— Una miniera da cavarsi l'oro, come l'aqua dal pozzo!

— In esse i commendatori mantenevano qualche frate; alcune lasciavano vuote; cinquantotto avevano frati sotto-prevosti, ma talune non erano

Citato a la gran sedia fu in persona,
Ove giunto, fu subito condotto
Con vituperio prima in Tordinona;
Fu dentro del Castello poi ridutto
E dannato . . . .
Al carcer de sua vita il tempo tutto.

Girolamo Torchio, surrogatogli nel 1533, meritava rispetto, ma non aveva vigore a reprimere i disordini degli Umiliati:

Correger non si cura chi è scorretto;
A ogni maligno il fren libero lassa
O per doni, o per tema, o per rispetto.
Raro l'ovil del gregge suo compassa;
Va lento, e differendo d'oggi in crai,
E a gran giornate il tempo via trapassa.

Morto lui, due anni si disputò sull'elezione, finchè nel 1554 cadde sopra Giacomo Gaddi cremonese; poi, nel 1559, sopra Galeazzo Brivio; nel 1562, sopra Mario Averoldo; nel 1565, sopra Alessandro Colleoni; nel 1567, sopra Luigi Bescapè.

(1) Mario Pizzi, umiliato.
(2) Anno 1568.
(3) Anno 1570.

neppur abitate da un frate; tra tutte le altre se ne contavano centoquaranta, con ventiquattro conversi e sette novizî.

— E tutte quelle entrate erano pappate da loro? — domandò don Abbondio con un segreto astio, per l'economia che a lui curato toccava fare in casa, a voler vivere lui e la serva un po' bene.

— Tra questi pochi dunque — seguitò il marchese — erasi ristretto in tutta Italia il godimento delle pingui entrate, raccolte colla lunga operosità di molte migliaia: anzi riduceasi nei prevosti che, da temporarî essendosi resi perpetui, la facevano da padroni, scialandola in conviti e cacce, e corredo di servitori e di bravi, e sfarzoso vestire, e cocchi e licenziose lautezze; e per rinunzia o testamento trasmettendo il posto a chi volevano, a' parenti, ed amici, perpetuavano in tal guisa il disordine. Or mi capisce, signor curato, se ne doveva venir puzzo alla cristianità, e Paolo IV diceva che non erano *umiliati* ma *umiliandi.*

— Il papa, questa volta, aveva tutte le ragioni del mondo.

E anche don Abbondio, aggiungiamo noi, aveva ragione di dirlo agli altri.

Era quello il tempo che la Chiesa cattolica, come ogni potere dopo una rivoluzione, si accingeva di novelle forze; e risolutamente, separata l'eresia nel Concilio di Trento, pensava a toglier pretesto ai lamenti de' Protestanti col rintegrare la propria disciplina.

Il marchese, rimasto un poco come a riflettere, riprese:

— Ben iscaduti e magagnati dovevansi reputare i conventi se maturavano di tai frutti: ma non è a levarne le maraviglie.

Don Abbondio lo guardò fisso in viso.

L'altro seguitò, del medesimo tenore.

— Il monachismo somiglia albero, che oggi depone questa foglia inaridita, domani quel ramo essicato; il sapiente giardiniere che l'ha in cura, avanti che ramo o foglia, recato ingombro o sconcio alla sempre viva e fiorente chioma della simbolica pianta, si stacchino da sè, recideli, al primo segno che danno di volersi guastare: a questo modo i Templari, poichè cominciarono a corrompersi sotto il sole dell'Asia, venner soppressi; e sì che loro legislatore era stato san Bernardo; così gli Umiliati dovevano presto andar disciolti da san Carlo, perchè s'erano discostati da' lor primi principî (1).

— Bisogna che fosse ben caldo di riforme san Carlo per mettersi a questo impegno — osservò don Abbondio.

— Caldissimo dica: e lei saprà meglio di me come san Carlo trovasse la diocesi milanese. La discordia, la lussuria, il tradimento, la simonia, la rapacità ed ogni più brutta turpitudine insozzava il clero, sicchè correva il proverbio, non esservi strada più dritta per andar all'inferno che il farsi prete. Molti fra i sacerdoti commerciavan di vacche e di cavalli, ed erano sì ignoranti che non sapevano manco la forma essenziale del sacramento, nè che vi fossero casi riservati al papa e al vescovo (2). Risoluto dunque di svellere i bronchi dall'insalvatichito campo della diocesi milanese, sentì la necessità, innanzi tutto, di sviziare l'Ordine degli Umiliati.

(1) Giussani e Oltrocchi: *Vita di S. Carlo*, lib. II.

(2) Tullio Dandolo: *La Signora di Monza* e le *Streghe del Tirolo. Processi famosi del secolo decimosettimo per la prima volta cavati dalle filze originali.* Milano, 1855.

— Ma come si potevano conciliare le sue buone intenzioni di riforma coi privilegi degli Umiliati, che escludevano ogni ingerenza del vescovo? — domandò don Abbondio.

— Facilmente: basta che lo volle; perchè avendo rinunziato l'insigne nostro cardinal Moroni al titolo di protettore di quell'Ordine, lo fece attribuire a sè, e, come delegato apostolico per la riforma, ebbe piena facoltà di fare e disfare, malgrado qualunque esenzione e privilegio.

— Fu un tagliar la testa al... toro — parola che il curato sostituì in fretta a quella di *idra*, dimenticata proprio in quel momento di sfoggiarla.

— E chi s'accingeva a questa lotta era un giovane di ventidue anni...

— Ma con uno zio papa — aggiunse, in aria di trionfo, don Abbondio — *et ubi Petrus ibi Ecclesia!*

— Giustissimo! E però mandò subito nelle varie province vescovi e delegati che esaminassero, correggessero, richiamassero alle monastiche prescrizioni ed ai decreti disciplinari del concilio di Trento.

— Un pestar l'aqua nel mortaio, mi figuro!

— Ma non cascaron le braccia al santo: e radunato un Capitolo generale in Cremona (1), fece eleggere nuovi prevosti e procuratori delle case degli Umiliati, altri ne tramutò, con ordine di rinnovarli ogni tre anni; di più stabilì, che in ciascuna casa vivessero almeno dodici frati, ognuno dei quali avesse una cella distinta, o al più due, e congiunte con quelle degli altri; passassero le suore umiliate dalla tutela degli Umiliati a quella del vescovo.

— Era levar loro di mano il mestolo del convento! e Dio sa le proteste, non è vero?

— Fossero state soltanto proteste : ma fecero peggio in Milano, a san Calimero e a Brera, quando, tornando da Cremona, trovò un ricevimento di armi e di barricate.

— Ih! ih! che furie marziali questi frati! — sclamò don Abbondio. — E che n'è successo ?

— Ha dovuto ricorrere al governatore per domarli, e lanciar scomuniche.

— Sospesi *a divinis !*

— *Et a humanis*, può ben aggiungere, perchè, messosi di polso, il Borromeo volle che massari e coloni non consegnassero più i frutti campestri ai prevosti degli Umiliati, ma li tenessero a sua disposizione.

— Avranno fatto il diavolo a questa misura.

— E dal diavolo — disse, sorridendo alcun poco leggermente il marchese — tolsero divisamento di tôr di mezzo il cardinale nemico.

— E dove si piantò la trama ?

— A Milano in Brera, e ne fu nodo frà Girolamo Donati, per soprannome il Farina, diacono, e con lui Girolamo Legnana, prevosto di san Cristoforo di Vercelli, Clemente Morigi, prevosto di santa Maria di Fornovo, poi di Caravaggio, e Lorenzo Campagna prevosto di Verona, e allora di Brescia.

— Uh! che masnada di Scribi e Farisei! — brontolò don Abbondio.

(1) Anno 1566, a' 5 giugno.

— Istigava il Morigi per odio che gli bolliva nel sangue, e assecondava il Farina per avidità di danari.

— Un'anima da Giuda!

— E i patti che poneva alla vendetta, per cui l'altro gli doveva armar la mano, erano una buona prevostura, e intanto, di caparra, quaranta zecchini.

— Dieci di più dello Scariota! — faceva le sue osservazioni il curato.

— Ma i prevosti si trovavano, pei provvedimenti del cardinale, ridotti in sì basse aque, che il Morigi non aveva quella somma; nè il Legnana, datosi attorno, potè ottenerla da amici, nè dal Tosi prevosto di Verona. Che dovean fare? un delitto ne chiama un altro.

— *Abyssus abyssum invocat!* — sentenziò don Abbondio.

— Così divisarono di portar via quattro mila scudi che credevano potesse avere Fabio Simonetta, priore di Brera: e il Farina tentò strozzarlo mentre pregava, ma il colpo gli fallì; e gli fallì pure il discendergli in casa per il camino.

— Oh, che ladrone!

— A Brera, gli Umiliati possedevano una bellissima chiesa, ricchissima di arredi d'oro e d'argento; e, poichè per la solennità dell'Ascensione poneansi in mostra, si ordì la trama di rubarli.

— Oh, che sacrileghi! — non potè tacere don Abbondio.

— Veramente, sulle prime, il Farina nicchiò davanti al sacrilegio; ma poi, per proprio conto, rubò qualche candelliere, la croce, una pisside...

— Ah, lanzichenecco! — gridò ancora don Abbondio.

— Poi fuggito a Mantova, per trecento zecchini li impegnò agli Ebrei, e col danaro viaggiò a Venezia, a Corfù; quindi, in un momento di resipiscenza, cercò entrare in un altro ordine, ma essendo reietto, tornò a Venezia.

— Il diavolo che lo trascina!

— Ma il danaro intanto... sa, signor curato, il proverbio...

— La farina del diavolo va in crusca! — rispose presto don Abbondio.

— Bene, consumatolo — prosegui il marchese — si trascina da Venezia a Brescia, dove ruba una mula, e, vendutala, compra due schioppi di quelle famose fabbriche, e si porta a Milano. Qui s'abbocca col Legnana presso i Cappuccini di Porta Vercellina, e deliberano di finire il cardinal Borromeo con una schioppettata.

— Maledetti gli schioppi e chi li ha inventati!...

— Il buon Borromeo andava di frequente al convento di san Barnaba per intrattenersi con quei frati, e principalmente col loro prevosto, un santo anch'egli, Alessandro Sauli. I ribaldi appostarono dunque una casa in quella via remota, da cui senza pericolo colpirlo; ma non si riuscì.

— Bene!

— Allora risolsero di aspettar a far il colpo nelle visite, che qua e colà faceva; ma neppur in questo si riuscì.

— Il Signore visibilmente lo proteggeva!

— Ma invece d'ammirare il dito di Dio, essi s'inalberavano di più nell'odio: e, deliberato al colpo, il Farina cercò il cardinale all'arcivesco-

vado. Soleva il santo, ogni sera, raccogliere que' della sua casa nella cappella domestica per la preghiera, ma poichè si era in fabbrica, quell'atto di buon cristiano si faceva sotto al portico superiore, per tal uopo circondato di un assito. Era il 25 ottobre del 1569, e il Borromeo s'inginocchiò all'altare, fra il cardinal Crivello e lo Scarampo, vescovo di Lodi; onde per questo o per sbigottimento del proprio delitto, il Farina non osò commetterlo.

— Qui doveva dar ascolto alla voce della coscienza!

— Ma no; il domani torna il santo alla preghiera, torna il ribaldo all' attentato; e mentre cantavasi, parmi: *Tempus est ut revertar ad eum...*

— *Qui misit me; non turbetur cor vestrum neque formidet* — finì il versetto don Abbondio.

— Il Farina gli tira una schioppettata, a pochi passi di distanza. Stramazzò il santo, ma ben tosto si rifece sulle ginocchia; e, volti gli occhi al cielo, ordinò ai circostanti di continuare le preghiere.

— Oh, che santo! oh, che santo! — sclamò don Abbondio. — Ma non era ferito gravemente?

— Dio gli aveva salvato, con un miracolo, la vita. In quel punto che il Farina pensava a ucciderlo, passava di là il capo dei medici dell'università di Pavia, Nicolò Boldoni di Bellano, il quale, udito il colpo e inteso il fatto, accorse, e tastò l'arcivescovo; e, vedendo che la palla, colpendo il dorso, vi aveva cagionato una congestione di sangue, lo fè porre a letto, e applicarvi fuoco e coppette.

— Che fortuna, che passasse proprio il dottor Boldoni!

— Intanto altri mostravano la vesta del santo foracchiata e bruciacchiata; una grossa palla, raccolta poco lontano; e alcuni quadrettoni, infissi nell' opposta parete. E si figuri insieme il sottosopra di tutto l'arcivescovado, e subito di tutta la città! Immediatamente si serrano le porte, chè nessuno possa uscirne senza permesso; e i trombetti percorrono le vie, promettendo grossa taglia a chi palesa l' assassino.

— E Sua Eccellenza il Governatore non ha fatto nulla, dopo un fatto di questa sorta? — domandò don Abbondio.

— Il governatore Albuquerque era veramente allora in broncio col Borromeo per dispute, tra loro, di giurisdizione; pure, appena inteso il delitto commesso nell'arcivescovado, corse in persona: e il santo gli disse: « Tanta premura sarebbe meglio adoperarla a tutelare i diritti del posto, che nel salvare il pastore collocato in questo! »

— Oh, oh! gli ha parlato chiaro e tondo!

— Ma il governatore non se ne offese, e dimorò colà fino a tarda notte, e, i giorni seguenti, venne a pranzar col cardinale: voleva anche porre guardie al palazzo, ma il santo ricusò, e diceva: « Cosa volete, che, per la paura, mi circondi d' una cancellata di ferro? » Però, la notte stessa, venne il capitano di giustizia, e voleva mettere alla tortura qualcuno dei servi per trarne alcun indizio; ma egli non volle: solo, per mantenere il diritto di giurisdizione che esercitava nel palazzo, anzichè per iscoprire il reo, ordinò al proprio vicario di far qualche indagine; e subito il santo si ritirò alla Certosa di Carignano a farvi esercizî spirituali ed espiazioni col beato Alessandro Sauli.

— Oh, che santo! — badava a ripetere, tratto tratto, don Abbondio.

— Non occorre dire come accorressero all' arcivescovado quante erano in città persone distinte; e, subito che la fama si propagò, condoglianze e mi rallegro d'ogni parte; e più di duecento lettere ha veduto mio padre, in proposito, fin di Sicilia, di Spagna e di Parigi; fra esse una di san Francesco Borgia; il Tarugi, che poi fu cardinale, scrivevagli: « Veramente Iddio palesamente favorisce alla sua Chiesa, giacchè in Francia abbatte i nemici colla spada, a Milano collo scudo protegge gli amici. »

— Chi sa il papa che scalpore! — disse don Abbondio.

— Gli scrisse il santo, perchè non rimanesse in angustia, anzi si congratulasse con esso lui, che Dio l' avesse preservato, per sua clemenza, onde lasciargli tempo a far penitenza de' peccati. E lo zio papa gli rispondeva, inveendo contro cotesti empi, devoti al demonio, ed esortandolo a confidar in Dio, ma non negligere la custodia umana; e per quanto il santo adoperasse a mitigarlo, ordinò severa investigazione de' rei, e l' affidò al vescovo di Lodi, monsignor Scarampo.

— Ma non si venne in chiaro di nulla?

— Sulle prime, benchè comminasse pene gravissime contro chi non facesse denunzia. Ma messer Lodovico Ariosto lo ha scritto in versi:

> Miser chi mal operando si confida
> Ch' ognor star debba il maleficio occulto,
> Chè quando ogn' altro taccia, intorno grida
> L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto;
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
> Che sè medesmo, senz' altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta.

— Vossignoria sa de' versi a memoria, meglio che io v'abbia i salmi del breviario! — volle adulare, un poco, don Abbondio il suo ospite.

— Così, per ozio, mi diverto a leggere i nostri poeti.

— Vossignoria ch' è ricco può farlo, ma un povero curato... *carmina non dant panem...* — brontolò don Abbondio; poi domandò:

— Dunque la giustizia divina ha menato i malfattori al castigo?

— E in un modo, che manifesta appunto i decreti della giustizia divina. Bartolomeo Nassino, prevosto degli Umiliati, si presentò al santo cardinale, e a ginocchi, piangendo, gli riferì siccome credeva, che autore del delitto fosse un Umiliato, sapendo che se n'era trattato. Altrettanto fece il Morigi; e il Borromeo li esortò a palesare il fatto all' autorità. Essi dunque lo riferirono al vescovo Scarampo, ma con circostanze differenti e contradditorie per modo, che eccitarono sospetto, e vennero sostenuti in carcere, indi messi alla corda.

— E avranno cantato!

— Confessarono, e ne risultarono imputati di tentato omicidio il Farina, il Legnana, il Campagna, il Tosi, oltre il Morigi e il Nassino, tutti che già ho nominati, e un Blancano.

— E il Farina l' hanno preso? — domandò don Abbondio, come quello che contro quest'Umiliato aveva più odio, per la faccenda della schioppettata.

— Il Farina, commesso il delitto, aveva avuto il tempo di sottrarsi, non visto o non conosciuto; e, come nulla fosse, andò a casa d'un suo fratello, che, rientrando, gli narrò l'occorso, senza sospettare di lui, e senza ch'egli si tradisse. Avendo però il governatore tenute chiuse, per otto giorni, le porte di Milano, e moltiplicato spie, taglie, minaccie, il reo lasciò passare quella sfuriata di ricerche e di gride; e, dopo due settimane, uscì di città, e, passato in Piemonte, si arrolò nelle truppe del duca Filiberto di Savoia.

— Uccel di bosco il malandrino! e sì che aveva data una schioppettata a un santo! — brontolò, al solito, don Abbondio.

— Ma il duca Filiberto, appena i processi denunziarono il Farina per omicida, lo rimandò a Milano incatenato, scrivendo al cardinale che gli domandava scusa se, con ciò, sapeva di disobbedire alla sua pietà.

— Come! come!

— Il santo non voleva che si proseguisse quel processo, e, poichè non poteva opporsi al corso della giustizia che aveva nelle mani i colpevoli, scrisse allo zio papa che almeno risparmiasse il supplizio.

— Oh, che santo! perchè non dargli un premio al Farina, dopo che gli ha tirato una schioppettata nella schiena? — borbottò don Abbondio. — Ma fortuna che non gli avranno dato ascolto.

— La giustizia ebbe il suo corso; e agli 11 agosto 1570 il Farina, il Legnana, il Campagna, il Morigi vennero mandati al supplizio sulla piazza di santo Stefano in Milano.

— Ben fatto!

— Al Farina però prima furono strappate di dosso dal boia le vesti di sacerdote, poi, passando dal palazzo di giustizia innanzi a quel dell'arcivescovo, gli furono amputate le mani...

— Ch'han dato la schioppettata — osservò don Abbondio. — Benissimo!

— E, sempre col capestro al collo, — proseguì il marchese — attanagliato, sanguinoso per tutto il corpo, fu trascinato sul patibolo.

— E gli altri colpevoli?

— I prevosti di Caravaggio e di Vercelli, perchè nobili, ebbero invece la testa troncata. Il Nassino, come quel che primo attestò pentimento, e scoperse i rei, fu sentenziato a cinque anni di galera, e, poco dopo, ne fu graziato, per intercessione del medesimo santo cardinale.

— Che cuore misericordioso!

— Il Blancano, che aveva avuto notizia della trama, fu sospeso per sei mesi dai sacri uffici, e chiuso in sant'Abbondio di Cremona. Finalmente il Tosi, ch'era prevosto degli Umiliati in questa città, perchè non denunziò, avendo sentore del delitto, fu relegato, per castigo, in altri conventi, donde poi passò consigliere del duca di Savoia.

— Un uom di testa costui dunque?

— Oh, certo! buon scrittore e buon poeta (1).

— E così finirono gli Umiliati?

— Sì, con una bolla di soppressione.

(1) Tradusse in latino le *Questioni Cattoliche* del Panigarola, scrisse le vite di Emanuele Filiberto di Savoia e di Alfonso Davalo, e molti versi latini.

In quel punto, il vecchio servitore Giorgio entrò nella sala a domandare all'illustrissimo marchese il permesso per un canta-storie, che desiderava dar prove del suo talento alla brigata degli sposi.

— E si chiama costui? — chiese don Alvaro.

— *Tabularasa* mi lasciò detto il suo nome.

— Un povero diavolo — disse don Abbondio — che bazzica ai sposalizî, dove racconta fiabe per passatempo, che gli procacciano da vivere. Avrà sentite le campane a festa, e dei due sposi, e sarà salito.

— Ebbene, Giorgio, quand'è così — sclamò il marchese — puoi farlo entrare nel tinello dagli sposi; che si divertano.

Il vecchio corse ad obbedire.

---

# CAPITOLO VII.

## IL CAVALLO DEI SETTE COLORI.

> Si vagheggia, si torce e, di sè stesso
> Insuperbito, al cielo erge la testa;
> Scuote spume d'argento, e fuori espresso
> Spira il foco dagli occhi, e il suol calpesta:
> Nitrisce altero, ed umile e dimesso
> Non sa il piede tener, nè mai l'arresta.
> Or sbuffa, or raspa, or rota intorno
> Carco di gemme e di ricco ostro adorno.
>
> MURTOLA.

Non s'aspettino i lettori una descrizione del grave personaggio che loro presentiamo; e diciamo grave nel vero senso della parola, chè, a pesarlo, i due testimonî di Renzo e di Lucia lo stimarono a prima vista, da più di novanta libbre di Milano.

Ora, se volete proprio avervelo innanzi gli occhi come l'ebbe la brigata dei nostri amici del tinello, non avete che a porre su quel grosso torso d'uomo una testa piuttosto piccola coi capelli rossigni pioventi a mezzo la fronte, due occhi piccini e pieni di brio, e, sotto un naso rincagnato, due labbra arrovesciate, che segnano la bocca.

Eccovi il ritratto fisico del *Tabularasa*.

Quanto al morale, ve lo do garantito per il più gran giovialone del territorio di Lecco e forse del ducato; amico più del vino che dell' aqua, mangiatore a due ganascie, senza fastidî pel capo, pacifico, galante la sua parte colle femmine.

E anzi, su questo tasto, correvano voci di belle avventure e d'una in

particolare, dove le comari trovavano un principio di scandaletto; ma egli non badava ai belati, come li chiamava, delle pinzocchere che brutte e vecchie, dopo del diavolo, si erano date al Signore.

Ma noi, più misericordiosi in punto a' peccati d'amore, non sveleremo nulla accontentandoci di farlo entrare presso gli sposi, che erano sul più gaio del convito, quando cioè la gioia scroscia in risa e frizza in motti arguti, se pur ne potevano uscir di bocca a una simile gente di taglio all'antica.

Il vecchio servitore, per primo complimento al nuovo ospite, gli recò da bere, e anche Renzo e i testimonî offersero, e vollero toccare il bicchiere col cantastorie di Lecco.

— Alla salute e alla buona compagnia! — non si fece, gran fatto, aspettare a portar brindisi alla comitiva.

— E alla vostra! — gli rispose Renzo.

— E che ci conterete di divertire i miei sposi? — domandò al *Tabularasa* Agnese, che gli aveva un po' di confidenza.

— Quello che volete: v' ho da contare la *Cappella della Dama Nera*, o il *Paradiso dei cani*, o *L'alloro sulla tomba d'un gran poeta*, o il *Cavallo dei sette colori*, o...

— Il *Cavallo dei sette colori*, dev'esser bello, e non ne ho mai visti — sclamò uno dei testimonî.

— Sentiamo dunque questo cavallo — disse Agnese — gli altri racconti saremo a tempo un'altra volta, quando ci incontreremo.

Il *Tabularasa* si grattò la nuca, arricciò il naso come usava quando si metteva sul pensare, e poi incominciò una cantafera di novella fantastica, che Dio sa dove l'avesse pescata fuori.

Eccovela tal quale uscì da quel cervello balzano.

« Vivevano in un tempo antico, dentro un vecchio castello, un feudatario, la sua sposa delicata e infermiccia, e un figlio di questo matrimonio, che aveva appena quindici anni. La nobiltà di questa famiglia rimontava ad un'epoca che si perdeva nelle tenebre dei secoli, ma dell'antica opulenza ormai non le rimaneva che tanto da vivere e tenersi ancora il lusso d' un servitore, cresciuto in casa e assuefatto, come alla prospera fortuna, alla trista.

« Ma il divino poeta l'ha detto:

. . . . Nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . . . . .

« Con tutto ciò, s'erano adattati alle nuove circostanze, e con pane e tranquilla coscienza campavano la vita, rassegnati a riceverla come Dio la manda.

« Poi che avrebbe servito martellarsi il cuore, quando non si ponno dar, come si suol dire, pugni in cielo? Però una malattia s'era attaccata lenta e ostinata allo stomaco della povera signora, e questa la travolse nel sepolcro.

« Eccolo vedovo, coll' unico figliuolo a dividere con lui le lagrime

per quella perdita! E in men d'un mese, seguiva la sua cara morta nella tomba.

« *Requiem* a tutt'e due quelle buon'anime!

« Che farà adesso il povero orfanello? quello che fa un buon figliuolo, che ha voluto bene a' suoi genitori; li pianse amaramente, li ricordò ogni giorno, e fece proponimento di crescere, come loro, virtuoso.

« Ma, Dio mio, passar la vita, come un topo rintanato in quel solitario castello, senza un essere che gli facesse amare il luogo nativo, se si eccettui il vecchio servitore, gli pesava troppo sull'anima, e risolse di abbandonare quelle mura di dolorosa memoria, e cercar nel mondo miglior fortuna.

« Ed una sera, che il vecchio era tornato dal bosco con un fascio di legna pel loro povero focolare, gli si aperse sincero, e domandò consiglio.

« — O Alfredo — gli rispose il servitore — se ti piace lasciar questa solitudine, va pure, perchè è forse la buon'anima di tuo padre o di tua madre che t' hanno messa l' inspirazione in cuore: va, Alfredo.

« — Ma lasciarvi vecchio, solo... — e il giovinetto si faceva commosso.

« — Non importa; tu hai pochi anni, io molti, e la tomba mi è vicina: te aspetta il mondo, me la morte; e il cuore mi dice che non ti mancherà prospera sorte.

« Che poteva dirgli di più quel buon uomo? e Alfredo si mise a preparare il suo fardello; nè ci spese gran tempo, con quella miseria di panni a cui s'era ridotto. Aspettò proprio il dì che veniva a compire i sedici anni, e gettatosi sopra le spalle uno straccio di mantello, sotto braccio da una parte il fardelletto, un bastone, una moneta d'argento in tasca, e un tozzo di pan nero ai denti, colla benedizione e gli auguri del vecchio, che lo seguiva cogli occhi bagnati di lagrime, si cacciò per il primo sentiero, che il destino gli mise tra le gambe.

« Camminò tutta la giornata, sedendosi, tratto tratto, a riposare sull' erba cresciuta in sponda a qualche ruscello, dove beveva a cacciarsi la sete che lo ardeva, e per poter trangugiare i bocconi del pan nero. Ma sentiva che le sue povere gambe più non lo reggevano, e, di soprassello, veniva innanzi la notte, nera, nera con un brontolamento lontano di tuoni, come un temporale che s'accostava sopra il suo capo.

« Cerca a destra, cerca a sinistra tutte le strade sono lo stesso, e di case non si vede nessun indizio, nè di persone viventi. Tendeva l' orecchio se mai l'abbaiamento d' un cane, un muggito, un belato, qualcosa, insomma, s' udisse di vicinanza di abitazioni; ma nulla.

« — Oh, che notte trista! oh, miei poveri morti, aiutatemi voi! — diceva in cuor suo il giovinetto, trascinando innanzi un passo dopo l'altro, e sempre colle tenebre che si facevano più fitte.

« Gli venne in mente di arrampicarsi sopra una pianta e accovacciarsi tra i rami; ma il sussurro del venticello tra le foglie gli metteva i brividi della paura, che fossero i ladri, e saltava abbasso, scappando in parte opposta al luogo, dove le pareva d'aver inteso i passi.

« Così gli capitò di correre, collo spavento nel sangue, per tre ore, che furono pel poveretto un'eternità, quando finalmente, essendo salito

sopra una collina, gli parve di vedere sfolgorare una gran luce da un punto fisso.

« Gli occhi non l'ingannavano, era proprio una luce vivissima come quella d' un lampo, ma che durava, e sembrava un segnale per quella notte così buia. Gli corse più libero il fiato nel petto, più caldo il sangue nel cuore, e le gambe trovarono maggior lena di correre quell' ultimo tratto di strada.

« Ci volle una buona mezz'ora per arrivare a quel gran fanale, messo là dalla provvidenza, e che partiva dalla torre piatta d' un gigantesco castello, coi merli che proiettavano ombre, che parevano teste di orribili mostri. Gli tremò le gambe a trovarsi ai piedi di quella montagna di pietre, che dovevano esser state lì, le une sopra le altre, ammassate dalle braccia di uomini più forti di quelli che vivono adesso nel mondo.

« Si fermò quindi inquieto e stupefatto senza coraggio di passar innanzi, nè chiedere ospitalità. Poi cominciò a far il giro della gran muraglia, finchè trovò una gran porta ferrata, con un enorme martello di bronzo.

« Ciò dava animo a chiamare, ed Alfredo, che aveva tanto bisogno di ricovero e di riposo, alzò il martello con ambedue le mani, chè, con una sola, non sarebbe riuscito a moverlo, e le volte del castello echeggiarono del colpo menato sulla porta ferrata.

« Quel gran rintronamento spaventò il povero giovane, e lo fece rinculare d'alcuni passi; ma era troppo tardi, e la porta s'aperse a due battenti, come toccata dalla bacchetta d' un mago.

« Che vide mai! un gigante, due volte più alto di Alfredo comparve sulla soglia, con una torcia in mano, che gli illuminava la faccia bruna ed i capelli lunghi lunghi e bianchi, come fili d'argento.

« Rimase il giovane a quella vista tramortito, e si lasciò cadere, coi goccioloni del sudore della paura, in ginocchioni davanti il formidabile gigante.

« Allora questi con una voce che pareva sbucasse da una caverna, gli domandò:

« — Che cerchi tu al mio castello?

« E, sempre in ginocchio, osando appena levargli gli occhi in viso, rispose Alfredo:

« — Ospitalità, o signore, per questa notte.

« — E tu l'hai: entra — fu tosto esaudito.

« Passò il giovane la soglia, tremante come una foglia, e udì scricchiolare i ferrati cardini, e la gran porta serrarsi alle sue spalle.

« — Ci sono: Signore, aiutatemi voi! — pensò, e si pose sui passi del guardiano di quel castello incantato, il quale gli andava indicando il cammino, traverso una fila di corritoi, anticamere e sale, finchè giunsero dove il gigante teneva un focolare acceso.

« Scoppiettava la più allegra fiammata, e due immani candelabri ardevano sulla tavola, ov'era preparata una cena di pan bianco, carni affumicate e frutta secche. Due seggiole a bracciuoli aspettavano i due fortunati commensali.

« Non più colla voce, ma colla mano il gigante fe' cenno ad Alfredo

di sedere e cenare, e gliene diede egli, pel primo, l'esempio, con un appetito che fece trasecolare il povero orfano, che appena toccò quella grazia di Dio.

« E non mai una domanda da parte di quel singolare ospite, ma solo grandi occhiate, che inchiodavano i pochi bocconi nello stomaco al giovane.

« In seguito, col capo gli accennò di seguirlo, e lo condusse in una vasta camera, dov'era preparato un letto, se non col lusso di cortine e piume, abbastanza polito, perchè un cristiano pieno di sonno vi possa appoggiare le sue orecchie. Con quella poca stanchezza ch'aveva nelle ossa, s'accostò subito a quella provvidenza di letto, e, vestito com'era, tranne il cappello e le scarpe, si cacciò sotto le coltri; e dormì, in mezzo alle inquietudini, come si suol dormire all'età di sedici anni.

« Quando Alfredo si svegliò, era già alto il sole, e tosto pensò di abbandonare il castello, ma, non conoscendo l'appartamento, si diresse alla vasta camera dove, la sera prima aveva cenato col gigante.

« Egli v'era già seduto ad aspettarlo davanti la mensa, con la colazione imbandita di pane sempre, carni affumicate e frutta secche, come alla cena. Questa volta, mangiò il giovane con maggior appetito; ma l'altro taciturno, e cogli occhi, come quelli d'un basilisco, sopra dell'orfano.

« Quando fu finito il pasto, il gigante parve ricuperasse finalmente la favella, e incominciò a domandare al suo giovine ospite, perchè s'era messo in viaggio.

« Alfredo gli contò sinceramente, come facesse la confessione generale dei peccati per la prima comunione, tutti i guai della sua vita, e come adesso aveva lasciato la casa per andar in cerca di fortuna.

« Fortuna, fortuna! — brontolò, tra la fila dei grossi denti, il gigante — Una ruota la fortuna! una ruota! — e, aggrottando i sopraccigli, si mescolò colla mano destra i capelli, e lasciò sfuggirsi dal petto un sospiro lungo e affannoso.

« Poi, alzatosi, prese per una mano il giovinetto, e lo condusse in una gran sala, che aveva le quattro pareti tappezzate di armature d'ogni qualità.

« Di quanto vedi puoi scegliere — gli disse — a tuo piacere.

« Alfredo non se 'l fe' dir due volte, e scelse tosto, per primo arnese, una spada di finissimo acciaio, e riccamente cesellata.

« Approvò l'altro, con un cenno del capo, la scelta; e staccata dalla parete una berretta rossa e azzurra, gliela regalò raccomandandogli di tenerla cara.

« In ultimo, lo condusse fuor da quella sala d'armi, e, facendolo discendere per una scala a chiocciola, giunsero ad un'ampia stalla, piena di cavalli riccamente bardamentati.

« Maravigliò Alfredo, e per poco non diede un guizzo di contentezza, quando il singolare ospite gli disse:

« — Scegli quel che meglio ti piace.

« Subito gli occhi corsero a fermarsi sopra un cavallo, che aveva il pelo di sette colori, come l'arcobaleno; e, poichè ne aveva il permesso, scelse questo per suo compagno di viaggio.

« Per la seconda volta, il gigante approvò la scelta: quindi, preso il

cavallo per la briglia, attraversarono un vasto cortile, aperse la gran porta del castello, ed uscirono all'aperta campagna.

« Qui comandò l' ospite all'orfano:

« — Monta sul tuo corridore, e va!

« Alfredo, che non era la prima volta che trattasse cavalli, salì sul poderoso animale; e, appena il vecchio castellano rientrò, volò il cavallo, che parve un fulmine.

« E così quel velocissimo seguitò per due ore e più, senza mutar trotto o prender fiato, finchè s'arrestò, così fisso come se non si fosse mai mosso.

« Restò ben di pietra Alfredo a quel caso, e, cogli sproni, punse i fianchi dell'animale, mormorando tra i denti:

« — Ah, cavallo! cavallo!

« — Che vuoi? — gli rispose il cavallo, con domanda chiara e sonora.

« Si spaventò a sentir parlare la bestia dei sette colori; ma, pensando poi che si trovava sotto la protezione di un essere misterioso, domandò, a sua volta, al cavallo:

« — Perchè ti sei fermato qui?

« — Perchè siamo giunti al luogo del nostro destino.

« — Che deggio fare?

« — Porre piede a terra.

« L'orfano smontò di sella; e continuò, in seguito, a domandare:

« — E adesso che ho da fare?

« — Or stammi attento, e ascolta bene le mie istruzioni.

« Alfredo fu tutto orecchi.

« — In primo luogo — incominciò il cavallo a dire — devi sapere che, dietro quella collina, sorge una città molto popolata, e capitale di un bel regno. In quella città, vive un re che ha tre vezzose figlie, una delle quali ha da succedergli nel trono, e le tre principesse devono scegliersi lo sposo nel fatal spazio d' un anno. Or non mi resta più a dirti, riguardo al re ed alle sue figlie; occupiamoci d'altro.

« Il giovane non aveva più respiro a quelle notizie.

« Il cavallo seguitò.

« — Tu hai scelto nell'armeria del mio potente signore una spada, che rechi teco: quella spada ha due virtù. La prima e principale è che chi combatte, armato di essa, non può esser mai vinto da alcuno; e la seconda è che, toccando qualunque oggetto colla sua punta, resta immobile.

« Il giovane strinse forte in mano l' impugnatura della famosa spada, dimostrando quanto la tenesse cara.

« Il cavallo continuò:

« — Contento della tua brava scelta, il mio signore t'ha regalato un berretto, che ti vedo in mano: questo berretto ha anch'esso due grandi virtù. Ponendotelo in testa dalla banda azzurra, avrai l'aspetto del principe più bello e più riccamente abbigliato che si sia mai veduto: e ponendotelo dalla banda rossa, comparirai un povero zotico e lercio giovine.

« Anche al maraviglioso berretto gettò un'occhiata di compiacenza Alfredo.

« Il cavallo continuò:

« — In ultimo, ti parlerò di me. Io posso solo servire sette volte ad un padrone, in ragione de' miei sette colori: t' ho già servito una volta trasportandoti fin qui, sei volte ancora puoi impiegarmi. Quando m' hai bisogno, chiama il *Cavallo dei sette colori*, ed io mi presenterò al tuo comando: però ricordati bene sei volte e non più.

« Così terminò le sue istruzioni il cavallo, e immediatamente partì di tutta corsa per la strada, donde era venuto. Alfredo lo seguì con la vista quanto tempo potè, quindi s' incamminò verso la collina, dietro di cui stava la città delle tre principesse.

« Dal colle la vide, e giubilò. Ma, prima di entrarvi, credè opportuno porsi il berretto dalla banda del color rosso; e dopo, averselo messo, si accostò a guardarsi nelle aque, terse come un cristallo, d'un ruscelletto.

« Dio mio! com'era diventato lercio, e che taglia villana!

« Si rimise tosto in cammino, appoggiato ad un nodoso bastone, perchè la ricca spada aveva presa quella nuova forma, senza dubbio per armonizzare colle cenciose vesti e il tutto insieme della grossolana figura, ed entrò nella città, che incominciava ad annottare.

« Siccome non conosceva le vie, scelse a caso la prima, e, dopo di molte giravolte, si fermò alla porta di una casa, che stava rimpetto ad un grandioso giardino. Alloggiò in quella, dandosi a conoscere per un povero orfano che cercava padrone da servire: e vi passò la notte abbastanza bene, ospitato da quella buona gente.

« Però, la notte, fu un continuo sogno della spada, del berretto e del cavallo che pareva mettesse un paio d'ali a volare in una gran corsa, lontano lontano... E quando si svegliò, era giorno fatto.

« Si alzò, si vestì e, col berretto in testa dalla banda rossa, scese a ringraziare i padroni della casa, e uscì a visitare la città. Non vi fu forse piazza, strada o vicolo che non abbia girato dalla mattina al mezzodì, quando tornò alla casa de' suoi buoni ospiti. Ma, prima, volle gettar un'occhiata nel giardino, che, come dissi, stava rimpetto, e la cui porta era in quel momento aperta.

« Il verde degli alberi fronzuti, il gradevole mormorío delle fontane ed il soave profumo dei fiori attrassero tosto la sua attenzione; e chi sa quanto sarebbe rimasto a divertir gli occhi, le orecchie e il naso sull' ingresso di quel paradiso terrestre, se una mano dura e forte non gli fosse caduta sopra una spalla, col peso d'un martello.

« Si volse, di soprasalto Alfredo, e si trovò, viso a viso, con un galantuomo di cinquant' anni, che lo squadrava da capo a piedi. Furono poche le domande, e meno le risposte.

« — Ehi! che guardi col muso levato, come un vitello alla poppa?

« — Il giardino che mi piace.

« — E sei?

« — Un orfano che cerca padrone.

« — Povero diavolo! vedo che ti piacciono i fiori, puoi star con me, io sono il giardiniere.

« Di fatti, quegli era un uomo di quella professione; e quel giardino formava parte del sontuoso palazzo reale.

« Come non accettare una proposta che gli procurava occasione di avvicinarsi ad una principessa, erede d'un gran trono? e disse di sì al padrone; e, siccome non aveva abiti più meschini da porsi in dosso, si portò subito a lavorare nel giardino.

« Eccolo, finalmente, allogato presso un padrone, che gli dà da campar la vita non tanto male; e, in pochi giorni, si fa distinguere per l'abilità con cui coltiva i fiori e attende alle cure delle aiuole.

Il cavallo dei sette colori. (*Cap. VII*).

« Il giardiniere toccava il ciel col dito dalla gioia d'aver trovato un simile aiutante, che, dall'alba al tramonto, passava la giornata attaccato ai fiori come un palo ad una vite; e anche le principesse portavano alle stelle i mazzolini che ogni giorno ricevevano dalle mani del povero orfano, che chiamavano il *Tignoso*, alludendo al berretto rosso che si teneva sempre in testa.

« Alfredo potè contemplare, più volte, la bellezza delle tre figlie del

re; la maggiore delle quali si chiamava Rosa; Margherita la seconda; e la terza Gelsomina.

« Tre fiori e dei più vaghi in verità, e per nome e per viso!

« Ma, se pari nella bellezza, si distinguevano le tre sorelle per i loro caratteri; superbo quello di Rosa; freddo ed apatico quello di Margherita; dolcissimo ed appassionato quello della Gelsomina.

« Alfredo comprese, al momento, le singolari differenze che presentavano questi tre diversi caratteri; e, sentendo rispetto per Rosa e per Margherita la maggior indifferenza, si innamorò perdutamente della graziosa Gelsomina, manifestandole la sua passione, nel linguaggio dei fiori, col mezzo di profumati mazzolini.

« Trascorsero così vari mesi, quando il re annunziò un gran torneo, nel quale dovevano disputarsi i più illustri cavalieri il possesso della mano delle sue tre belle figlie. Com'era naturale, si presentarono varî principi e grandi del regno; ma prima dobbiamo retrocedere un qualche passo, per comprendere meglio il seguito della storia. »

A questo punto, *Tabularasa* fece, anch'egli, un po' di pausa, e intanto vuotò un bicchiere alla salute della compagnia; poi seguitò in questo modo:

« Noiato ormai Alfredo del mestiere del giardiniere, e vergognandosi di presentarsi agli occhi delle principesse in quegli umili arnesi e col berretto rosso che gli dava il repugnante aspetto d'un tignoso, appena terminava i lavori, si serrava tutto solo in un padiglione di legno, che gli serviva d'alloggio; si poneva il berretto dalla banda azzurra, e, trasformandosi in un cavalier leggiadro e di tutto punto attillato, rifletteva, pieno d'orgoglio, che un simile personaggio ben poteva aspirare alla mano della incantevole Gelsomina, di cui era perdutamente innamorato, e si cullava in braccio ai più ridenti sogni della speranza.

« La giovine principessa aveva notate le amorose premure che le prestava il *Tignoso*, ed aveva finito a persuadersi che, sotto quella rozza corteccia, si nascondesse un essere misterioso, dotato di qualche brillante qualità.

« Mossa dalla viva curiosità, Gelsomina incominciò ad osservare, con attenzione tutte le opere del giardiniere; e, siccome le finestre del suo appartamento s'aprivano rimpetto al padiglione del *Tignoso*, vide, per la prima volta, distaccarsi l'ombra di un superbo e leggiadro cavaliere, che cingeva spada e vestiva colla massima pompa: quindi osservò che era un giovine, e la ricchezza dell'abbigliamento le fece credere veramente un qualche principe; e, finalmente, s'accorse che il principe passeggiava per il viale presso il padiglione, dove, per ultimo, entrava.

« Quella singolare comparsa esaltò l'immaginazione di Gelsomina, e volendo procurarsi da sè medesima nuove notizie, relativamente al misterioso personaggio, passò una notte intera a vegliare. Vide il cavaliere passeggiar sotto le sue finestre; lo vide rinserrarsi nel padiglione, e alla punta del giorno, appena s'allontanò il *Tignoso* per le sue faccende, corse la principessa al padiglione; vi entrò, lo frugò per ogni verso, ma non incontrò il principe che cercava, nè nulla che desse indizio della sua immensa ricchezza.

« Intanto arrivava il primo giorno del torneo.

« Alle dieci in punto, comparve il monarca sul balcone del palazzo reale, accompagnato dalle sue tre figlie e dai più nobili della sua corte. Ad un segnale del sovrano, si presentarono nella lizza due gagliardi campioni; chiamano, l'uno, il duca Roberto; e, l'altro, il principe Goffredo.

« Montavano, ognuno, cavalli di Barberia; vestivano armature di Milano; imbracciavano scudi scolpiti di cifre e motti galanti, e brandivano poderose lance.

« I due nobili s'inchinarono davanti il re; quindi salutò il principe con gran rispetto Rosa, dichiarandola sua dama e signora; il duca fece riverenza a Margherita, e ambedue invitarono, superbamente, i cavalieri che volessero misurar le loro armi in quel celebre torneo.

« Alla fiera provocazione risposero i più coraggiosi, ed in breve s'impegnò il combattimento; ma i due campioni lottavano con tanto favor di fortuna, che quanti osarono scender con loro in lizza caddero, tra i fragorosi applausi della folla entusiasmata degli spettatori.

« Stavano i giudici del torneo per dichiarare il duca ed il principe vincitori, quando si presentò nel campo chiuso un cavaliere, vestito di brillante armatura, con la visiera calata, e sopra un cavallo bianco come il latte. Si avanzò risolutamente fino al balcone del palazzo reale, si inchinò davanti il sovrano, salutò la principessa Gelsomina, e, dirigendosi ai due campioni, li invitò a duellare con lui.

« Il duca Roberto fu il primo a presentarsi nello steccato; ma con tanta maledetta fortuna che, al primo urto della lancia del suo misterioso competitore, fu rovesciato, con grave dispiacere di Rosa e di quanti erano entusiasmati delle sue prime prodezze.

« A vendicarlo, scese tosto in campo il principe, suo compagno; ma suo pari nella fortuna e nel valore, com'era stato fino a quel momento, cadde quasi sulla istessa arena, che aveva misurato il duca.

« Lo sconosciuto avventuriero invitò, di nuovo, i cavalieri presenti, e siccome nessuno si trovava disposto a disputargli il premio, lo dichiararono vincitore, donandogli il re un anello di brillanti di gran prezzo, e in forma di corona ducale. Lo sconosciuto si inchinò di nuovo davanti il re, salutò la principessa Gelsomina, e s'allontanò velocissimo, com'era venuto, senza scoprirsi.

« Il re, le principesse, le donne ed i cavalieri della corte si domandavano, l'un l'altro, maravigliati chi mai fosse stato quell'ardito paladino, vincitore delle due migliori spade del regno, quelle del duca e del principe; ma per quante conghietture facessero, e almanacassero balzane cose col cervello, a nissuno riusciva di trovar fuori una notizia, che avesse del probabile. Tutti convenivano della bontà della spada e del coraggio personale dello sconosciuto.

« Chi poi aveva non solo la fantasia ma il cuore in gran visibilio era la principessa Gelsomina, che era stata l'idolo del valoroso vincitore del torneo. E per quella notte sognò un bellissimo principe, che le baciava la mano, le accarezzava i capelli, e le sussurrava nell'orecchio parole che le accendevano di fuoco il sangue, e le facevano palpitare il cuore.

« Ma qual fu la sua maraviglia, quando l'indomani, presentandole il *Tignoso* il solito odoroso mazzolino, s'accorse che, invece da un legaccio, erano i fiori tenuti insieme dal medesimo anello di brillanti, che il re aveva offerto in premio al vincitore del torneo. Le tremò di commozione la mano, e il contatto di quel prezioso anello le parve la miglior chiave di conoscere il nome del fortunato cavaliere, che si teneva nascosto.

« Voltasi pertanto al *Tignoso*, e figgendogli gli occhi in viso.

« — Sai tu gli disse — chi è il possessore di quest'anello?

« E il *Tignoso*, con aria di noncuranza e tuono di canzone, le rispose:

« Forse si,
« Forse no,
« Forse il so!

« Dimmi adunque — tornò a pregarlo la principessa — dimmi chi è.

« Ma il *Tignoso*, coll'istessa aria:

« O si o no
« Fors'io sarò!

« E, per questa volta, dovette Gelsomina accontentarsi di questa vaga risposta, che invece d'appagarla, gli riaccendeva più viva in corpo la curiosità.

« Al secondo giorno del torneo, una gran folla formicolava intorno lo steccato, dove si dovevano rinnovare le prove di destrezza e di valore, cogliendo, a tutta corsa di cavallo, certi anelli attaccati con un nastro. Non è a ripetere che la corte reale assisteva al divertimento dal balcone del palazzo.

« Il duca Roberto ed il principe Goffredo non si fecero aspettare, e vennero con grande sfarzo di vesti e di gemme, a cavallo di generosi corsieri arabi; e poco dopo compariva pure lo sconosciuto avventuriero, sopra il medesimo cavallo bianco; e vestito di gran pompa, però con una nera maschera al viso.

« Egli ed il duca uscirono i primi a far le prove degli anelli, e, con grande sorpresa della corte, toccò la vittoria al primo, che ne colse tre, senza che l'altro ne guadagnasse pur uno. Il duca dovette ritirarsi mortificato, tra gli applausi della folla al vincitore.

« Si presentò allora il principe, che si designava generalmente come il più destro in quella sorta di giuoco; e, con nuova sorpresa del re e delle principesse, e tra i battimani della folla entusiasmata dovette ritirarsi anch'egli, dopo aver lasciato al competitore tre anelli.

« L'avventuriero si inchinò davanti il re e la principessa Gelsomina, e s'allontanò di corsa, lasciando una profonda senzazione in tutti, che ormai cominciavano a riguardarlo come un essere sopranaturale. Il re poi aveva dato ordine che lo si trattenesse, qualora si presentasse, il dì vegnente, alla prova delle bacchette.

« Il *Tignoso*, l'indomani mattina, presentò alla principessa Gelsomina

il mazzolino solito, legato questa volta con sei nastri da cui pendevano i sei anelli guadagnati dallo sconosciuto avventuriero. Tornò la principessa a domandargli chi era il destro e gagliardo paladino; ed il *Tignoso* le rispose, come aveva fatto giorni prima:

« Forse sì,
« Forse no,
« Forse il so!

« Ed a nuove preghiere della principessa:

« O sì o no
« Fors' io sarò!

« Questa risposta riportava alla memoria di Gelsomina le scene che aveva veduto intorno al padiglione del giardino; e sospettava ogni giorno maggiormente, che l'esistenza. del *Tignoso* velasse più d' un mistero.

« Giunta l' ora della prova delle bacchette, si presentarono nello steccato il duca Roberto ed il principe Goffredo, a capo di due squadriglie di dodici cavalieri ciascuna, suntuosissimamente abbigliati. Que' del principe vestivano divise rosse ricamate in oro, e montavano cavalli neri, come ala di corvo; quelli del duca vestivano divise azzurre ricamate in argento, e montavano cavalli bianchi come petali di giglio.

« Un momento dopo che furono entrate le squadriglie del principe e del duca, si presentarono dodici giovani vestiti di bianco, che parevan le vesti di neve, sopra cavalli di sette colori, con alla testa un giovinetto, che appena toccava i diciasette anni, e che tutti riconobbero per il formidabile paladino e destro giocatore d' anelli delle feste passate.

« Molte circostanze attiravano l'attenzione di tutti su questa squadriglia. In primo luogo, il raro mantello de' suoi cavalli; in secondo luogo, la giovinezza, la pompa e la bellezza dei cavalieri; e in terzo luogo, la maraviglia che doveva generare in tutti il non conoscere neppur uno dei tredici giovani di questa singolare squadriglia.

« Passati alcuni minuti, diè il re il segnale, e incominciarono ad evoluzionare le squadriglie, distinguendosi quella dei giovani per la rapidità dei movimenti, per la destrezza con cui lanciavano le bacchette e paravano quelle degli avversari, senza che una sola li toccasse. Era una nuova vittoria, ed il popolo gridava a squarciagola:

« — Bravi! bravi i cavalli dei sette colori!

« Convinti anche i giudici che la squadriglia dei giovani si era distinta fra le altre, cinsero, per premio, al singolare capo una sciarpa tutta a ricami d'oro e tempestata di pietre preziose, proclamandolo re del torneo. Il giovane avventuriero, dopo aver fatto riverenza al re e rispettosi saluti alla principessa Gelsomina, si disponeva per partire, quando un araldo, a nome del suo sovrano, gli domandò i suoi titoli e la sua schiatta.

« Si fermò il capitano dei cavalli dei sette colori, e disse all'araldo:

« — Duolmi, mio buono e bel amico, il non poterti rispondere.

« — Il re lo chiede.

« — Invano aspetta.
« — Il re lo vuole.
« — T' ho già detto.
« — Il re lo comanda.
« — Allora indirizzati al mio cavallo, che ti darà risposta.

« Il re fremeva di tanta audacia, mormoravano i grandi della corte, e la folla maravigliava del caso strano.

« Solo l' avventuriero, a capo della sua squadriglia, stava calmo, impassibile, fermo in arcione.

« L' araldo aveva prima corrugata la fronte, poi, alla proposta di indirizzar la parola al cavallo, scoppiò in un gran scroscio di risa.

« Il corsiero, montato dal singolare capitano, diè un forte nitrito, in seguito alle risa dell' araldo.

« — Senti — gli disse l' altro — che il mio cavallo aspetta che tu gli diriga la domanda.

« Allora finalmente si decise l' araldo, e volse queste parole al cavallo dei sette colori:

« — Dimmi tu dunque, o bestia quadrupede, chi sia quel giovane che ti monta, e a che è venuto a fare nel nostro regno?

« Il cavallo nitrì fortemente, come per attirare tutta l' attenzione della corte e del popolo, poi rispose, con una voce sonora che fu udita per tutto intorno:

« — Riporta al re tuo signore, che questo principe ch' io porto viene da lontane terre, per essere l' erede del suo regno.

« L' araldo, il re e quanti si trovavano presenti rimasero tra l'attonito e lo spaventato ad udire la voce del cavallo. Pochi minuti dopo, il giovane capitano co' suoi compagni fuggiva via, colla velocità del lampo.

« Il mattino del dì seguente, la bella Gelsomina ricevette un mazzo di fiori, legato colla sciarpa che aveva cinto i fianchi del vincitore del torneo; e quando ripetè al *Tignoso* la domanda, che gli aveva fatta i giorni prima, le rispose come allora:

« Forse sì,
« Forse no,
« Forse il so!

« E aggiunse il solito ritornello:

« O sì o no,
« Fors' io sarò! »

A questo punto, *Tabularasa* pensò di riposare un po' di minuti, che la brigata spese in lodi alla sua novella, ed egli utilizzò a tracannare un altro bicchiere del generoso vino, onore dei colli di Brianza alla mensa degli sposi.

Quando credè bene, ripigliò la sua storia.

« Passate le feste ed i tornei, il re ordinò al suo orefice tre magnifiche rose d' oro, smaltate a stupendi colori, e le donò, una per ciascuna, alle sue tre figlie, dicendo loro:

« — Ora a voi tocca la scelta; ed io v' impegno la mia parola di re di concedere la vostra mano a quel cavaliere a cui donerete le vostre rose.

« Giubilarono grandemente le tre sorelle, e Rosa e Margherita non titubarono un momento a offrire le loro rose al duca Roberto ed al principe Goffredo; ma la tenera Gelsomina si perdeva tra mille dubbi e mille timori.

« Poveretta, era ben da compatire! ella amava pazzamente il giovane paladino; ma dove poteva incontrarlo? Il *Tignoso* ed il bel principe erano forse la medesima persona?

« Ragioni aveva di crederlo, ed il cuore le sussultava di gioia a pensarlo.

« Il misterioso personaggio che, in mezzo le tenebre della notte, usciva dal padiglione del *Tignoso* e passeggiava sotto le finestre di Gelsomina, non poteva essere il giardiniere trasformato in principe, per quello stesso potere sopranaturale che aveva dato la parola al cavallo dei sette colori? Gli anelli, i nastri, la sciarpa, presentati dal *Tignoso* alla principessa, non venivano, in certo qual modo, a confermare questo dubbio? Ed a tutto questo non poteva aggiungersi la eterna risposta del giardiniere:

« Forse sì,
« Forse no,
« Forse il so!

« E, insieme, aggiungersi l' eterno ritornello del *Tignoso:*

« O sì o no,
« Fors' io sarò!

« Di congettura in congettura giunse la principessa a formarne un'altra, che le parve la più probabile. Secondo lei, il *Tignoso* doveva essere un servitore del principe, che s'era introdotto in palazzo per proteggere i loro amori. Questa supposizione calmava tutti i desiderî di Gelsomina, e l' abbracciò con tutto il cuore.

« Trascorsero alcuni giorni; Rosa e Margherita avevano scelto il loro sposo, ed il re domandò a Gelsomina, se anch'ella aveva fatto la sua scelta.

« — Non ancora, padre.

« — Ebbene spicciati — le aveva detto il monarca — pel tramonto dell' ottavo giorno, da oggi contando, io intendo celebrare in corte le triplici nozze.

« Gelsomina promise, e partì dalla presenza del padre confusa e indecisa.

« Passarono, anzi a lei parve che volassero quegli otto giorni: tutta la corte era in apparecchi per le feste che dovevano farsi pel matrimonio del duca Roberto con la principessa Rosa, e del principe Goffredo colla principessa Margherita; però nissuno sapeva ancora della scelta di Gelsomina.

« Questo mistero chiamava l' attenzione di tutti; ma non dovevano esternarlo, poichè il re aveva promesso alle sue figlie di darle per ispose,

senza opposizione o domanda, a chiunque gli presentasse le rose d'oro. Quanto più s'avvicinava il termine, tanto più si faceva confusa Gelsomina; e, in ultimo, prese il partito di consegnare la sua rosa al *Tignoso*, sperando che la darebbe al principe, se effettivamente non era egli stesso.

« Il *Tignoso* ricevette la rosa colla maggior indifferenza, e si ritirò senza pronunziare una parola.

« Giunse la giornata delle nozze, tramontò quel benedetto sole dell'ottavo giorno.

« Tutti i grandi della corte si riunirono nelle magnifiche sale del palazzo reale: non tardarono a comparire il principe ed il duca, presentarono le loro rose, e si collocarono di fianco le loro promesse spose: soltanto mancava l'amante di Gelsomina per dar principio alla cerimonia.

« Trascorsero alcuni minuti; il re interroga sua figlia, con uno sguardo, del motivo di quel ritardo, e Gelsomina abbassava gli occhi, non trovando parole per rispondere, e col cuore agitato per quel che succederebbe.

« Ad un tratto, si levò nella sala un gran mormorío di stupore, che la presenza dello stesso sovrano non potè trattenere: questo mormorío era causato dal *Tignoso* che, in arnese di giardiniere, si presentava risolutamente al trono. Quando vi fu presso, piegò un ginocchio davanti il re, e presentò la rosa che gli aveva offerta Gelsomina.

« Grande fu lo stupore del sovrano, grande quello di tutto la corte, grande quello della stessa principessa, che si credette ingannata, se non le toglievano il sospetto alcune parole mormoratele all'orecchio da *Tignoso*. allora ella acettò la mano di quello strano promesso sposo, ed il re pure, che aveva impegnata la sua parola, accettò la rosa presentatagli dal *Tignoso*.

« Le nozze si celebrarono; ma invece di passare Gelsomina nei sontuosi appartamenti all'uopo disposti, fu obbligata, per ordine del re, d'accasarsi col suo *Tignoso* nel padiglione di legno, dove aveva alloggiato, fin dai primi giorni, il povero orfano.

« Non è necessario spiegare che il *Tignoso* e l'avventuriere delle feste era la medesima persona; e, per tanto, la bella principessa Gelsomina non ebbe certamente a deplorare la sua sorte, quando, rinchiusi nel rustico padiglione di legno, il lercio giardiniere si trasformò in un principe leggiadro e galante.

« In quanto al modo tenuto nel presentarsi al torneo, già v'ho detto che possedeva il prezioso talismano del *cavallo di sette colori* che era accorso in suo aiuto, per mantener la sua parola.

« Innamorata la principessa del suo giovine e gagliardo sposo, tollerava, senza lamenti, le privazioni; però la offendeva il naturale orgoglio di razza il vedere i cortigiani, che, pochi giorni prima, la trattavano col massimo rispetto, dileggiatori adesso e talvolta insolenti. Già doveva succeder così; il mondo canta *hosanna* a chi trionfa, e schiamazza *crucifige* contro chi è decaduto!

« Questi oltraggi la mortificarono, e, più d'una volta, pregò lo sposo, che, abbandonati gli abiti rozzi e meschini del giardiniere, si presentasse, ad un tratto, colla magnificenza del principe del torneo.

— « Oh torna bello, mio caro, com'eri quel dì che hai abbassato l'orgoglio del duca Roberto e del principe Goffredo — lo supplicava Gelsomina — montiamo insieme sopra il cavallo di sette colori e presentiamoci alla corte di mio padre.

« E alle preghiere univa lagrime de' suoi begli occhi.

« Ma Alfredo, accarezzandole i capelli, baciandola in faccia, pel collo la consolava con queste parole:

— « Anima dell'anima mia! non è ancor tempo di svestir questi poveri panni; ma verrà dì che li lascierò per sempre, e allora il principe, vincitore d'altre prove, ti porrà in capo la corona di regina. »

Anche a questo punto *Tabularasa* credette bene di far una breve pausa, e poi tirò innanzi nella sua novella.

« Trascorsero così, tre mesi, di feste e di ovazioni per Rosa, Margherita ed i loro sposi; e di mortificazione e di privazioni per Gelsomina ed Alfredo; quando, d'improvviso, i lieti canti e i suoni furono interrotti da pubblici lamenti e universali pianti. Chi ha studiato la storia sa che la rupe Tarpea sta a due passi dal Campidoglio.

« E la rupe Tarpea di quella allegra Babilonia è stata una terribile epidemia del genere della peste che, attaccata in un punto della città, s'estese, più rapida che non arda una carta, per tutta la popolazione, menando stragi di cento e cento al giorno. Le piazze un deserto, le strade ingombre di cadaveri, le case altrettante tombe dove gli agonizzanti giacevano a fianco dei morti; e, da per tutto, un gemito acuto, che avrebbe commosse le stelle.

« Spaventati tutti quanti non furono portati via dalla prima furia del contagio, formavano strani consigli; e, qualcuno essendo scappato fuori a dire che quello era un castigo del cielo, tutti ne diedero la colpa alle grandi feste che s'erano tenute nel palazzo reale. Allora incominciarono le mormorazioni, non solo in privato ma in pubblico, contro il re i principi, i grandi della corte; e le piazze e le vie erano percorse da branchi d'uomini pallidi e sinistri, veri spettri degli allegri cittadini d'una volta.

« Tremò la corte d'esser vittima del furore popolare, e perciò si ordinarono pubbliche preghiere, che dovevano aver il doppio scopo di calmar l'ira di lassù e di quaggiù. Ma un sacerdote, che era in odore di profeta, dichiarò al re, che non cesserebbe l'epidemia se prima non venisse acceso sulla gran piazza del palazzo reale un gran falò per tre giorni di seguito, con legna di cipressi rossi della *Selva dei giganti*, dove solamente, tale specie di alberi trovavasi.

« La profezia del sacerdote, invece di produrre allegrezza, accrebbe i lamenti della popolazione, che per le grandi difficoltà vedeva lontano il termine del morbo, per non dir impossibile il rimedio. *La selva dei giganti*, distante quattrocento e più leghe, sorgeva nel profondo d'una valle, in cui viveva una razza d'uomini, altrettanti forti che feroci, i quali divoravano i viaggiatori stranieri, che avessero la disgrazia di toccare solo i confini di quel territorio maledetto.

« Radoppiarono le mormorazioni della spaventata popolazione; e, vedendo il re che andava a pericolo di perdere la corona, chiamò i suoi due generi, non passandogli neppur per la mente il *Tignoso*, e loro disse:

— « Per la salute mia, vostra e del regno s'ha da accendere il falò dei cipressi rossi: or tocca a voi recarvi nella *selva dei giganti*, e tagliar la legna che occorre alla cerimonia.

« Il duca e il principe divennero in viso come un cencio lavato; ma. non usando dir subito di no, incominciarono a metter fuori ragioni sulle difficoltà e sui pericoli che rendevano impossibile l'impresa.

— « Intendo, caro duca; è più che giusto, mio buon principe Goffredo — ribatteva le loro osservazioni il re — ma ne va del mio potere; anche la corona è in pericolo, e quando la ragion di stato richiede, bisogna obbedire.

— « Maestà, è vero, ma... — voleva dire di nuovo il duca.

— « Le nostre vite, real suocero... — anche il principe ricominciava; ma il re non li lasciò finire, e tanto volle che piegarono la testa.

« Per non mandarli innanzi ai giganti colle mani vuote, il re li provvide di varî carri di preziosi doni, che dovevano far l'ufficio d'offa per quei cerberi della selva dei cipressi. Il duca e il principe, salutate le care spose che piangevano a lasciarli partire, le confortarono a non temere che tornerebbero senza fallo sani e salvi, decisi, in cuor loro di non accostarsi, neppur in vista, alla terra dei giganti. Tolsero pure commiato da tutta la corte e dal popolo, e si posero in viaggio.

« Lasciamoli andare, ed entriamo nel padiglione di legno, dove l' affettuosa Gelsomina racconta al marito la novità di quella partenza.

— « Io salverò la corona di tuo padre, io salverò la città ed il regno — sclamò Alfredo, quando la sposa gli finì il racconto.

— « Tu, mio Alfredo ? — gridò Gelsomina.

— « Io, e lo vedrai.

« Così disse, e, recatosi fuor della mura della città, si mise il berretto della banda del colore azzurro, e chiamò il *cavallo dei sette colori.*

— « Che vuoi ? — gli domandò il cavallo.

— « Voglio che mi porti alla *selva dei giganti*, per tagliar legna dei cipressi rossi — gli rispose Alfredo.

Comparvero tosto dodici giovani, colle vesti e gli stromenti di taglialegna, montati sopra alti e tarchiati cavalli, quali si adoperano a trasportare voluminosi e pesanti carichi. Quindi il *cavallo di sette colori* disse ad Alfredo:

« — Montami. Quando arriveremo alla selva, provocherai il re dei giganti a duello con te; egli accetterà l' invito, e, grazia alla prodigiosa tua spada, lo vincerai senza grandi sforzi.

« — E i cipressi rossi? — premeva ad Alfredo di sapere.

« — Vinto che l'avrai, puoi concedergli la vita a patto che permetta ai tuoi operai di caricar la legna, e verrà fatta la tua volontà.

« Saltò Alfredo tosto in sella; e il cavallo di sette colori, seguito dagli altri dodici, si mise alla gran corsa. A poco a poco, si elevarono dal suolo come se spuntassero loro le ali, quindi su quelle rapidissime del vento, e più veloci che i fulmini, non passò un'ora che giunsero all' ingresso della *selva dei giganti.*

« Confidava grandemente Alfredo nella protezione del suo cavallo, ma appena s' incontrò, viso a viso, coi due primi giganti, un pallore mortale

gli coprì il viso, si trovò tutto bagnato di sudore, e tremò, come s'avesse presa la febbre. E non era da farsi stupore se tremasse.

« I giganti se gli eran fatti intorno e, quantunque fosse ancora a cavallo, erano tanto alti che lo sopravanzavano colla testa, e tanto tarchiati e grossi che non avrebbe potuto cingere la vita di nissuno d'essi con ambedue le braccia; del resto, un'altra circostanza li facea molto più imponenti, ed era che ognuno d'essi aveva un occhio solo in mezzo alla fronte, grande e lucente come un sole. Erano armati di certi bastoni, che si potevano adoperare benissimo per alberi di bastimento, e davano a vedere di saperli anche adoperare ad un bisogno.

« Alfredo, come dissi, li stava a guardare con timore, quando uno dei due giganti, fattisi innanzi pel primo, gli gridò con una voce che fece rimbombar la valle:

« — Che cerchi nel nostro regno?

« — Il vostro re — rispose Alfredo, riprendendo ad un tratto il coraggio, che l'aveva fatto vincere in ogni scontro.

« — E che vuoi farne del nostro re? — domandò ancora il gigante.

« — Battermi in duello con lui.

« — Oh! oh! oh! — scoppiarono nelle più grandi risa del mondo i due giganti — oh! oh! oh! — e, col loro occhio di mezzo la fronte, guardarono in aria di compassione il giovane audace.

« — A me, vigliacchi! — sclamò questi, traendo la spada dal fodero.

« Allora i due giganti, accortisi che non era persona da tôrre a gabbo, si allontanarono per entro la selva ombrosa dei cipressi, accennando che andavano a compire la missione presso il loro re.

« Poco stante, il rauco suono d' una tromba, che avrebbe lacerato le orecchie ad una statua, echeggiava nelle spelonche e nei massi di quella valle infernale, chiamando i sudditi del re della *selva dei giganti* all'armi. Poi, come un branco di lupi affamati, stanò da mezzo le file dei cipressi una truppa di giganti, con a capo uno più alto e smisurato degli altri, armato più fortemente di tutti.

« — Se' tu il re di questa masnada di cani? — gli domandò Alfredo, senza batter palpebra.

« — Tel proverò con questo, se sono re — rispose il sovrano dei giganti, agitando, come se fosse una paglia, una grossissima mazza di ferro, che cinque di noi non leveressimo da terra.

« A quella minaccia, il *cavallo di sette colori* nitrì da stordire un reggimento, e s'inginocchiò.

« Alfredo comprese l'invito che gli faceva di discendere a terra, e l'eseguì, dirigendosi tosto colla spada contro il nemico.

« Si misero sulle difese tutti i giganti, maravigliati di tanta audacia; il re mosse alcuni passi verso il giovine, e poi lo attese a piè fermo, colla mazza levata.

« Alfredo si fece innanzi, e, giunto a portata della spada, gli vibrò un colpo di punta. Il gigante scontorse il corpo, e lasciò cadere quella vera clava di Ercole sulla testa del giovine.

« Per fortuna, Alfredo parò quel colpo colla sua spada, e la pesante mazza di ferro si spezzò in due come se fosse stata di cera.

« A quel prodigio, il re dei giganti riconobbe il potere sopranaturale che proteggeva il suo avversario, e, piegando un ginocchio a terra, si diè per vinto. Approfittò il giovine di quel momento, e s'accontentò di chiedergli, per suo riscatto, tanta legna di cipresso da caricarne i dodici cavalli.

« Meglio non poteva capitare a quel re, e subito accondiscese, ordinando alla sua masnada di accatastar la legna occorrente. Di più aiutarono i dodici taglialegna a caricarla; e quindi Alfredo s'accomiatò dal re, montò sul suo cavallo, e tutti s'allontanarono colla medesima rapidità con cui erano venuti.

« A venti o venticinque miglia dalla città, smontò il giovine e si mise il suo berretto di *Tignoso;* allora disparve il *cavallo dei sette colori*, ed Alfredo, a piedi, proseguì il viaggio alla testa della sua cavalcata.

« Appena aveva fatto un tre miglia, quando incontrò i suoi due cognati, che s' incamminavano, come andassero a morte, alla *selva dei giganti.* Attaccò discorso con loro, e li avvertì che potevano far a meno di quel viaggio, poichè egli conduceva ciò che non avrebbero mai potuto ottenere.

« Rimasero di sasso, e non parve lor vero, ma dovettero credere agli occhi, per la singolarità del colore della legna di quei cipressi, che non si trovavano in altra selva fuor di quella dei giganti. Quei due invidiosi si morsero le labbra, s'inviperirono il sangue pel dispetto; ma, se vollero far buona figura davanti il real suocero e la corte, dovettero umiliarsi, sulla strada, a far brillanti offerte di doni preziosi al *Tignoso*, perchè cedesse loro quella legna.

« Ascoltò il *Tignoso*, con la massima indifferenza, le offerte del duca e del principe, e rispose, che non teneva ostacolo alcuno a ceder la legna, purchè gli dessero, in cambio, le due rose d'oro che avevano ricevute dalle loro fidanzate.

« — O queste, o la legna è mia — aveva conchiuso il *Tignoso*.

« Parve ai due cognati dura quella pretesa; però, non trovando miglior rimedio, accettarono la proposta, dettero le rose d'oro, ed entrarono trionfanti nella città, festeggiati dalla corte e dal popolo. Si accatastò sulla gran piazza un'alta pira di legna di cipresso, si tenne acceso il falò per tre giorni, e, avveratasi la profezia, cessò la moría.

« Ma intanto che nel palazzo reale Rosa e Margherita ricevevano dai grandi del regno le congratulazioni per la prova valorosa data dal duca e dal principe, Gelsomina si struggeva in lagrime nel padiglione di legno del *Tignoso*, che procurava di consolarla colle parole :

« — Non è ancor tempo, anima dell'anima mia, di sollevarti al trono che ti spetta.

« Al lutto generale adesso adunque erano seguite le pubbliche feste; ma ben presto un'altra piaga doveva far cessare l'allegria e ricominciare i lamenti.

« I contadini dei dintorni, percossi dalla epidemia, avevano abbandonato i campi, e la carestia cominciava a farsi sentire, avvalorata dal timore di una stagione secca. Il re che si trovava, senz'avvedersi, con quel nuovo male saltato dalla padella nella bragia, mandò a chiamare il sacerdote, che aveva il dono della profezia, e lo consultò sul da farsi.

« Quel dabben uomo rispose al re:

« — Perchè cessino la carestia, e l'arsura dei campi, conviene che si irrighino i solchi presso alla città con l' aqua azzurra della fontana dei *due marmi.*

« Questa fontana era distante due giornate dalla città; ma era impossibile attingerne l'acqua, perchè sgorgava e si sprofondava subito tra i due marmi, che le davano il nome, i quali si battevano tra di loro, schiacciando ogni arnese che s'adoperasse a cavar aqua. E ciò era come dire che quell'aqua veniva e andava pel suo destino, senza che alcuno sapesse dire di che sapor fosse, per esser di color azzurro.

« Soddisfatto il re dall'esito ch'ebbe la prima impresa de'suoi generi, li fece avvertire per questa seconda, certo che non si farebbero tanto pregare, come l'altra volta. Difatti il duca e il principe, che s'aspettavano il doloroso incarico, finsero accettarlo di buona volontà, fissando nella mente di guadagnarsi il *Tignoso* con qualch'altro regalo, dove quel diavolo riuscisse.

« Accompagnati dalle benedizioni del popolo che sperava in loro, e dai voti del re, delle mogli e di tutti i grandi della corte, il duca Roberto ed il principe Goffredo uscirono dalla città per l' impresa dell'acqua azzurra della *fontana dei due marmi.*

« Saputo l'avventura che andavano a correre i due cognati, il *Tignoso*, salutata la sua cara Gelsomina, uscì anch'egli di città, e chiamò il *cavallo dei sette colori.*

« — Che vuoi? — gli domandò la misteriosa bestia.

« — Ho bisogno d'attingere aqua alla *fontana dei due marmi* — gli disse il *Tignoso.*

« — Va — gli insegnò il cavallo — e tocca col tuo bastone i due marmi, che si fermeranno; poi, attinta l' aqua bisognevole, torna a toccarli, e si rimetteranno in movimento.

« Il *Tignoso* partì, e quando giunse alla fontana, stavano il duca ed il principe seduto a poca distanza, col capo in mano e pensierosi. Guardò i due marmi, e vide un gran numero di vasi rotti, testimoni degli sforzi fatti per attinger aqua dai mariti di Rosa e di Margherita.

« Il *Tignoso* s'accostò, a tiro di mano, alla fontana; toccò, col suo bastone, i due marmi che si fermarono all'istante; empì d'aqua una grossa botte, e, toccando di nuovo i marmi, ripresero il movimento. Il duca e il principe, accortisi del cognato, gli si erano, pian piano, accostati, e poterono assistere a quella maravigliosa prova.

— Illustri cavalieri — gridò loro il *Tignoso* — m'avete scoperto il segreto, or provatevi voi.

« Ci si mise il duca con un bastone, poi il principe a toccare e ritoccare i due marmi; ma fu tempo perso. Allora convenne venire a patti col *Tignoso.*

« — Io vi cederò l 'aqua — diss'egli — ma prima dovete sottomettervi ad un'operazione.

« — Quale? — domandarono, con una segreta agitazione, i due cavalieri.

« — Questa, che vi lasciate tagliare la parte superiore d' un'orecchia.

« — Chè! un tal marchio... — gridò l'uno.

« — Vuoi un palazzo — sclamò l'altro — diamanti...

« — No, l'orecchia — riconfermò il *Tignoso.*

« — E s'io ti dicessi, malnato, di tenerti la tua aqua.... — saltò su, da superbo, il duca.

« — Ed io non ve la darò, e scoprirò al re la frode dei cipressi rossi.

« A quella minaccia del *Tignoso*, accettarono quel stravagante contratto; si lasciarono mozzicare superiormente un'orecchia, e partirono verso la città colla botte piena d'aqua azzurra della *fontana dei due marmi.*

« Furono ricevuti, com'è facile immaginare, con gran battimani dal popolo, festeggiati dalla corte; e com'aveva vaticinato il sacerdote, la campagna rinverdì, e s'allontanò il pericolo della carestia.

Il re raddoppiò, da una parte, il suo amore pel duca e pel principe; e accrebbe, dall'altra, l'odio contro il *Tignoso.* Quelli erano i liberatori del regno, questo un neghittoso fanullone.

« Se Gelsomina se ne affliggesse si può pensarlo, ella che amava tanto il suo sposo! e pianse, e supplicò; ma egli la pregò ancora di pazientare per un poco.

« Intanto, finito un malanno ne capitava un altro, e dopo la carestia seguiva la guerra. Ora la corona doveva essere più che mai in pericolo.

« Un poderoso esercito nemico passò il confine, e incendiò le raccolte minacciando di passare, a fil di spada, la stessa popolazione.

« A quel tristo annunzio, il re allibì dallo spavento, fe' raccogliere le truppe, e ne affidò il comando al duca Roberto ed al principe Goffredo.

« — Andate, e tornate vittoriosi! — aveva detto ai generi il re, nell'accomiatarli con grosse somme e ricchi donativi.

« Il duca ed il principe, l'uno alla testa dei fanti, l'altro a capo degli squadroni, partirono incontro al nemico, che s'avvicinava a grandi marce alla capitale. Tutti aspettavano la salvezza da quei due generali; e si ricordavano le maravigliose prove di coraggio nella *selva dei giganti* e alla *fontana dei due marmi.*

« Il *Tignoso* partì un giorno dopo; chiamò il *cavallo dei sette colori,* e gli disse:

« — Io ho bisogno di vincere il nemico di questo regno.

« — Vatti a metter a capo dell'esercito che aspetta un comandante, a tre miglia di qui — gli rispose il cavallo.

« — Conducimi tu.

« — Montami.

« Detto fatto, eccolo che trova pronto il più numeroso e brillante esercito, che mai si sia potuto raccogliere da un re, in sì poco tempo.

« Si mise Alfredo, in abito di principe e divisa di generale, alla testa di quelle truppe montando sopra il *cavallo dei sette colori.* Nè tardò molto a incontrarsi col superbo invasore, che non s'aspettava un sì pronto attacco; s'impegnò una mischia sanguinosa, una vera carnificina, e siccome i soldati d'Alfredo erano invulnerabili, ben presto rimase vincitore, seminando il campo di cadaveri nemici.

« Però di tanti trofei militari, caduti in suo potere non tolse seco che

lo stendardo reale; licenziò il suo esercito, e, in veste di *Tignoso*, si presentò ai comandanti delle truppe del suo suocero, dando loro la nuova della vittoria ottenuta, e avvertendoli ch'era ormai inutile che s'avanzassero contro un nemico, già da lui disfatto.

« Il duca Roberto ed il principe Goffredo inarcarono le ciglia per maraviglia, e scossero la testa come stentando a credere; ma il *Tignoso* fe' sventolare ai loro occhi lo stendardo del re sconfitto. Pensate ora il veleno che si filtrò nel loro sangue, e come li rodesse l'astio!

« — Tu dovresti cederci quel tuo stendardo, che dici d'aver tolto al nemico — incominciò ad avviare i preliminari delle trattative il duca.

« — E perchè no? — rispose il *Tignoso*.

« — Vediamo sì che può valer quel cencio ricamato, e pien di fango e di sangue — disse il principe, con far d' indifferenza e d'orgoglio.

« — Può valer poco e può valer tanto, a norma de' capricci.

« — Allora non faremo affari — azzardò il duca, che voleva arieggiare sull'indifferente anch' egli, come il compagno.

« — Oh! ci aggiusteremo, e non sarete già voi, amabili cognati, che permetterete al *Tignoso* di recarsi collo stendardo nemico al re nostro suocero.

« — Ebbene, sputa, che vuoi? — gridò il principe.

« — Una cosa semplicissima; voi mi lascerete incidere sopra la lama delle vostre due spade tre parole.

« — Sentiamole!

« — Quali? — domandarono, l'un dopo l'altro.

« — Queste tre parole: *Schiavo del Tignoso*.

« — Chè!

« — Giammai!

« — Ebbene, addio! — e il *Tignoso* fe' l'atto d'andarsene.

« — Oh, che furia! — sclamò il duca.

« — Fermati! — quasi lo supplicò il principe.

« L'altro capì, e s'arrestò sui due passi. Aveva trionfato della loro superbia.

« Il duca e il principe consegnarono le spade, le lasciarono incidere colle tre parole, e ricevettero lo stendardo del *Tignoso*.

« Alle porte della città fu un vero assedio di popolo che venne incontro a ricevere i due eroi della vittoria, che furono recati in trionfo fino alle soglie del palazzo reale. Qui fu una nuova e più splendida festa da parte dei grandi della corte, del re, delle principesse, che piangevano della gioia nel riabbracciare i valorosi campioni della gloria nazionale.

« Intanto, nel povero padiglione di legno del giardino reale, il *Tignoso* confortava la sua Gelsomina, e le asciugava le lagrime di dispetto e di dolore, ch'ella versava pel nuovo trionfo delle sorelle.

« Torni il sorriso alle tue belle labbra, o anima dell'anima mia — le diceva il *Tignoso* — s'accosta il tempo di farti salire sopra il trono.

« E una dolce speranza le entrava in cuore, e sorrideva la bella Gelsomina.

« Intanto un grande avvenimento si preparava alla corte: tutti ne parlavano con meraviglia.

« Il re, soddisfatto dei servigi che i suoi due generi avevano prestati alla corona, e vedendosi carico d'anni, aveva deciso dividere i suoi dominî tra lor due; perocchè, essendo pari in valore, non gli pareva giusto ceder tutto il regno ad un solo con danno dell'altro.

« Chiamò i ministri a consiglio, e sottopose al loro savio giudizio la sua risoluzione; e benchè alcuni temessero i pericoli della divisione di un regno, che anche unito non era potente, siccome il duca e il principe godevano ambedue del favore popolare, non si azzardarono a contradire l'opinione del re, per paura di tornar sgraditi a qualcuno de' suoi successori. In quanto al *Tignoso*, non se lo ricordavano nemmeno, come se non esistesse; e dopo il suo matrimonio con lui, molti grandi del regno avevano pur dimenticata la principessa Gelsomina.

« Presa dunque il sovrano la risoluzione di dividere i suoi dominî, fu fissato il solenne giorno di investire il duca e il principe delle reali insegne; e, in quel dì, si riunirono nel magnifico salone del trono i dignitarì della corona, col re seduto in alto seggio, avendo ai fianchi le principesse Rosa e Margherita, e i loro sposi. Stava per incominciare la cerimonia, quando s'aperse di nuovo la porta del salone del trono, e si presentò sulla soglia, come una visione, la principessa Gelsomina in grand'abiti sfolgoranti di ricami d'oro e di gemme.

« Tutti rimasero estatici a quell'impreveduta comparsa.

« Ella si diresse, colla fronte alta e raggiante d'orgoglio, verso il seggio reale, e gridò:

« — Suddita protesto al re, figlia protesto a mio padre, contro la risoluzione che avete preso di dividere il regno tra le principesse mie sorelle ed i loro due sposi.

« — Una tale protesta — rispose il re, con voce tremante d'ira — è impertinente, e soltanto i miei due generi il duca Roberto ed il principe Goffredo meritano di possedere questi stati, che io divido tra loro.

« — Per qual ragione? — domandò Gelsomina,

« — Essi hanno recata la legna dei cipressi rossi, che pose fine all'epidemia, superando i grandi ostacoli e affrontando i pericoli che offre la fatal *selva dei giganti*.

« — Altro ben fu quello che ha affrontati i pericoli, e da cui comprarono il duca ed il principe la legna di cipresso, impegnandogli le due rose d'oro, che presentarono loro le mie sorelle, il dì delle loro nozze; e le due rose eccole, o re; eccole, o padre! — disse Gelsomina, consegnandole al sovrano.

« Seguì un momento di stupore a quella importante rivelazione; e la principessa continuò:

« — Che altro più han fatto gli sposi delle mie sorelle, per meritarsi il trono?

« — Attinsero — rispose il re turbato — l'aqua azzurra della *fontana dei due marmi*, che pose fine alla carestia.

« — L'hanno comperata, dando concambio la parte superiore delle loro orecchie, che ho l'onore di presentarvi — disse la principessa, consegnando al re la parte mozzicata delle orecchie del duca e del principe.

« Nuovo stupore nei circostanti: allora il re alzò i capelli de' suoi generi, e vide, co' propri occhi, che la figlia le aveva detta la verità.

« Gelsomina continuò:

« — E qual' altra impresa hanno condotto a termine gli sposi delle mie sorelle?

« — Han vinto il nemico in battaglia campale — mormorò il re, con voce che gli mancava.

« — Allora fate, o re, fate, o padre, sfoderare la spada del duca Roberto e la spada del principe Goffredo, e saprà la corte, saprà il mondo chi fu il vincitore.

Io n'ho due esemplari, uno sotto il titolo *La Visione*, e l'altro sotto quello di *Divina Commedia*: questo gli posso dar a leggere, anzi glielo voglio regalare... *(Cap. VIII, pag.* 135.)

« Il re obbligò i suoi due generi a sguainare le spade, e lesse a voce alta — la marca: *Schiavi del Tignoso.*

« — *Schiavi del Tignoso!* — sclamarono tutti i dignitari della corona.

« — *Schiavi del Tignoso*, che non li lascerà mentire! — ripetè una

voce da sulla soglia della sala del trono, la voce d'Alfredo, in abito splendido di principe.

« La sua presenza accrebbe l'ammirazione di tutti i circostanti, poichè riconobbero subito in quel bel principe l'*avventuriero* del torneo. Un grande evviva scoppiò, e il re aperse le braccia per ricevervi, in un amplesso solo, Alfredo e Gelsomina.

« Poi, in presenza di tutta la corte radunata alla cerimonia, il vecchio re proclamò suo successore Alfredo ; e, insieme al suo atto di abdicazione in favore del marito di sua figlia Gelsomina, fe'stendere dai ministri un decreto che fu l'ultimo, col quale obbligava per tutta la vita il duca Roberto ed il principe Goffredo a tener rasi i capelli, pena la testa, e a cingere la spada senza fodero, onde fossero spettacolo d' ignominia a tutti i sudditi del regno.

« Allora cercarono grazia presso le spose ; ma Rosa e Margherita li respinsero, e non vollero riconoscere per mariti due miserabili, che avevano venduti i pegni delle loro nozze. Gelsomina abbracciò le sorelle, e le volle seco nel palazzo reale, come compagne sue e del vecchio padre.

« Alfredo regalò a me il suo berretto azzurro e rosso, che tengo custodito gelosamente per far anch' io la mia fortuna con qualche donna bella, che abbia l'ardire di dubitare della mia fedeltà. »

Così il *Tabularasa* finì la sua storia che, piaciuta o no, ai lettori io ho dovuto riportar tal quale ei la raccontò alla brigata degli sposi.

— Bravo! — sclamò Renzo.

— Viva! — gridarono i due testimonî.

— Da bere, che l'ha meritato — comandò Agnese, che in quel punto si credette in casa sua.

— La mercantessa fece di meglio, e, senza che alcun s'avvedesse, mise in mano al narratore uno scudo, che, colle ricchezze che aveva, era per lei una miseria.

Il *Tabularasa* bevette, e fe'un brindisi a tutti.

— Alla salute degli sposi! alla buona compagnia degli amici!

— Evviva! — fecero coro i testimonî, che avevano un po' alzati i gomiti.

# CAPITOLO VIII.

## IL RAVVEDIMENTO DI UNA MONACA.

> Quattro orrende carceri ricettan quattro femmine omicide; calce e sassi dividon le sepolte dai vivi; di là non denno uscir che cadaveri... ma, quel muro cade pria che induri... e n'escono quattro Sante!...
>
> T. DANDOLO: *La Signora di Monza.*

Portiamoci ora nella sala, dove pranzano soli don Abbondio col marchese.

— Anche le monache di santa Margherita di Monza, dove c'è stata la *Signora*, erano Umiliate, a quanto mi pare — notò don Abbondio, che s'era infarinato, tutt'a un tratto, alla madia scandalosa del monachismo d'allora.

— Benedettine umiliate.

— Ma quella *Signora*, come si chiama adesso, come si chiama.... — e andava martoriandosi il cervello, a tirarsene il nome in memoria, ma non ci riuscì — S'è ravveduta, non è vero?

— Suor Virginia vuol dire, la principessa del Borgo e del Monastero (1); s'è ravveduta sì, dopo il suo processo e la condanna (2).

— Meglio, uno scandalo meno nella Chiesa.

— E nella cronaca dei conventi, aggiunga signor curato. Ma che vuole, era d'aspettarsi, o almeno non è cosa da maravigliarsi. Qualche cosa della

(1) In prova che la *Signora* abbia esercitate le giurisdizioni feudali in Monza, e fosse veramente *principessa del Borgo e del Monastero*, come la qualificò lo storico Ripamonti, trascriviamo queste grida (di cui conservasi l'autografo originale in Milano, presso il signor Telesforo Tenenti, negoziante di stampe), da lei pubblicata sin dal 1596, che doveva esser un dei primi anni della sua vestizione, dacchè ne contava allora soli 20 di età.

« Io suor Virginia Maria Leyva, monacha professa nel monastero di santa Margherita di Monza, per l'autorità qual ho dal mio signor padre don Martino, prohibisco che niuna persona ardisca et presuma di pescare nel fiume del Lambro, dal ponte che è al principio del giardino delli reverendi Padri di santa Maria in Carabiolo sino al confine della casa del Marcellino, essi reverendi Padri possino ad ogni suo beneplacito pescare et far pescare in detto fiume senz'altra licentia. Et in fede del suddetto, ho scrita e sottoscritta la presente di propria mano.

« Datta dal sodetto Monastero alli 26 dic. 1596.

« Io suor VIRGINIA MARIA LEYVA
« affirmo quanto sopra. »

(2) Il processo della *Signora di Monza*, che Alessandro Manzoni chiamò Gertrude non conoscendone il vero nome, dal primo costituto all'ultima sentenza, ne' suoi manoscritti originali ed autografi, giacea contenuto in dieci grossi fascicoli polverosi, dimenticati in un tarlato scaffale d'un archivio lombardo; ed è da credere — avverte il conte Tullio Dandolo — che continuerebbe a dormirvi indisturbati suoi sonni se una volontà generosa e fidente non si fosse degnata farmene communicazione, acciò vi tesoreggiassi autentiche informazioni per compilare una qualche pagina della mia *Storia del Pensiero*, lorch'ella fosse per trovarsi giunta al secolo decimosettimo.

(T. Dandolo: *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo, processi famosi.* Milano, 1855.)

corruzione del principal tronco, poichè io paragono il monachismo ad un albero, della corruzione del principal tronco bisognava ben che s' infiltrasse in questo tralcio, che la mitezza di san Carlo aveva lasciato sussistere.

— Sicuro, sicuro! — confermò don Abbondio.

— Nel monastero di santa Margherita di Monza convenivano ad essere educate nobili fanciulle milanesi, che seco traevano dannose vanità secolaresche, e pericolosi interventi di consanguinei.

— Dice bene.

— Ora se quel chiostro soggiacque a falsificazione della propria natura, a deviazione dal proprio scopo, questi sono stati, a mio giudizio, effetti direttamente causati dalla corrutela del laicato: i monasteri si elevano in grembo alla società secolaresca come isole di rifugio in mar procelloso, come oasi verdeggianti per le arene del deserto; che se la tempesta talora subbissò le isole, o turbini di sabbia seppellirono le oasi, accagioneremo le affondate dalla subita rovina?

— Ragiona giusto, come l' oro — fu ancora a lodarlo don Abbondio.

— Non è infrequente che fanciulle sacrificate a calcoli d' ambizione, d'avarizia, vengano trasportate dai sogni dorati dell' adolescenza, ai silenzî austeri della cella, da' nascenti amori all' isolamento della clausura, che tosto popolano de' fantasmi d' una cupa disperazione, d' un irrefrenabile desiderio; e guai se lor si presenta il destro di attuar quei fantasmi.

— L' occasione fa il peccato! lo predico sempre anch' io.

— Ma, dico, se nella nidiata d' una tortorella, divoratine gli ovi, un'aspide deponesse i suoi, accuseremo di pervertita natura il povero uccello inconscio perchè degli ovi ch' ei covò aspidi anzichè tortore escirono?

— M' ha portato vossignoria — sclamò don Abbondio — un paragone... un parogone che s' attaglia proprio, come un guanto alla mano.

— E quando gli dicessi che anche un letterato, uno storico, che m'è amico, e io e lui siamo come fratelli, divide la mia opinione; e anzi ha promesso di volerne far un largo cenno nella sua storia patria? sa di chi parlo?

— Oh, le pare? saper io... io in questo mio cantuccio di Acquate è abbastanza se so che regna Spagna, e quanti ne abbiamo del calendario.

— Pensi, rifletta... ma già queste cose non le può sapere: ebbene gliene dirò io il nome, il canonico della Scala...

— Oh! oh! — fece goffamente don Abbondio, in atto di maraviglia.

— Una perla di letterato milanese, Giuseppe Ripamonti.

— Me ne congratulo... me ne congratulo!

Noi intanto, per non metter sempre le parole in bocca ai nostri personaggi, tanto più che sono a tavola, riporteremo la cronaca che, difatti, lo storico Ripamonti scrisse sulla *Signora* di Monza, e dalla quale tolse nozione il celebre autore dei *Promessi Sposi*, quando scrisse il suo immortale romanzo. « . . . . . I casi di questa donna, tramutatisi indi per miracolosa conversione in edificanti e degni di venir celebrati, per quanti aspetti ci si presentano strani e molteplici, sozzi ed atroci, sotto altrettanti fanno risplendere la virtù del Cardinale durante l' infuriare di quella

procella sommergitrice del pudore; sendochè non fu nequizia isolata, ma tale che trascinò molti a rovina, nè v'ebbe solamente naufragio di castità, ma eccidio di corpi: però sen colsero, ad ultimo, gloriosi frutti di santità; scene di tragica scelleratezza avendo maturati miracoli, e spaventosi misfatti essendo stati espiati da penitenza maggiore; alla qual associossi con mirabil pietà e generosità il Cardinale, quasi foss' egli stato uno de' peccatori.

« Una fanciulletta di sangue principesco, come in allor si diceva, era stata menata in convento, non di sua elezione, come poscia fe' chiaro, ma conforme al costume de' Grandi, che, per soddisfar l' avarizia, tengono speditivo e dicevole al casato collocare le figlie a quel modo.

« Il convento, a cui toccò questa calamità, giace collocato in antico illustre Borgo, a cui di città non altro manca che il nome, e si trovava soggetto per titolo feudale, largito dalla liberalità regia in premio di non so quai servigi (1), alla famiglia appunto della fanciulla; famiglia, che, pigliate le mosse dal basso, avea da poco principiato a elevarsi.

« Della nuova vestale, perchè sulle prime non fiatò, si diffuse buona opinione, e la si reputò ornamento e presidio del chiostro: primi gli inservienti, indi tutti si abituarono a designarla col qualificativo di *Signora*: citisi a documento del pregio in cui fu di buon'ora tenuta per innocenza ed ingegno, l'esser ella stata scelta maestra e custode delle zitelle nobili, confidate al monastero per venirvi educate: da ciò stesso, contro l'aspettazione, ebbe a scaturir ogni male.

« Contigua al chiostro, sorgeva una casa da una appartata posterior

(1) Non so perchè Ripamonti accenni in questa guisa, quasi direi sprezzante, alla famiglia della *Signora*. Io reputo opportuno trascriver, qui sotto, la prima pagina di esposizione di fatti, con cui l'avvocato difensore della chiesa e convento di s. Dionigi in Milano, esordì nella causa intentata al quarto principe d'Ascoli, pronipote del celebre di Anton de Leyva, per conseguirne il pagamento d'un legato di 400 scudi, che questo avea lasciato con suo testamento a quel sagro Sodalizio.

« L'origine assai da noi lontana di questo insigne legato, ammirabile invero, e per la grande magnificenza di chi volle farlo, e pel lungo contrasto di chi dovette eseguirlo, richiede a nostra maggiore e più chiara notizia d'incominciarne il racconto dall'anno 1502, in cui Don Antonio de Leyva, navarrese, portossi in Italia luogotenente d'una banda eletta di cavalleria del zio Sanchio Martino, ove, sotto massimamente la direzione del gran Consalvo, generale di Ferdinando il Cattolico, pei gradi tutti della milizia sagliendo, ottenne molte vittorie, e nella giornata al Parco, famosa per la prigionia di Francesco I re di Francia, ebbe non poca parte, giusta il rapporto di Alfonso Loschi, di Francesco Guicciardini e d'altri storiografi non ispregevoli.

« Correndo poscia il giorno sesto di febbraio dell'anno 1531, dall'ottavo duca di Milano Francesco II, in virtù di speciale e previa convenzione coll'invittissimo Carlo V, stabilita nella lega fatta in Bologna l'anno predetto, investito fu dell'imperiale città di Monza, e suo distretto, in ragione di feudo e con totale giurisdizione sopra tutti li dazii e pubbliche entrate di territorio sì ragguardevole, oltre all'annual reddito di settemila ducatoni da sborsarsi ai regolatori del sale, mercanzia e dogana di quella metropoli.

« Parimenti nel giorno 18 luglio del medesimo anno 1531 dall'istesso imperatore gli fu concesso il dominio della città d'Ascoli, unito all'apprezzabil titolo di principe, e ciò in segno di stima verso il singolar suo merito, principalmente per avere, a sommo vantaggio del mentovato glorioso Cesare, conservata con poca gente di guerra la fertile Insubria, che è quanto dire la più rinomata regione d'Italia.

« Indi, nell'anno 1535, alli 2 di settembre fece in Pavia, reggia dei Longobardi, e Campidoglio di sue prodezze, il testamento col quale si elesse, nella chiesa di s. Dionigi in Milano, il sepolcro; ordinò commendabilissimi lasciti, fra i quali come sole tra' pianeti, si distingue il costituito a favore della chiesà e convento di s. Dionigi di scudi 400 annuali, ecc., ecc. »

Il feudo di Monza passò nel conte Gio. Batt. Durini, per vendita fattagli da Ant. Luigi de Leyva, quinto principe d'Ascoli, giusta istromento di conferma accordata dal Magistrato Straordinario in data 6 luglio 1648, a rogito del notajo camerale Mercantolo.

(T. Dandolo: *La Signora di Monza*.)

parte della quale si poteva guardar entro piccol atrio, ove, a date ore, convenivano quelle zitelle a meriggiare e trastullarsi: il padrone di quella casa (1), giovine, ricco, sfaccendato venne quivi a spiare; e, fermato di preferenza su d'una (2) lo sguardo, iniziò con lei colloquî d'amore; la qual, poco stante, per essere in età da marito, fu dai parenti cavata di là e data ad altri in isposa: il giovine che si trovò frodato del pascolo degli occhi, e del trattenimento dell'ozio, trasferì tosto nella maestra checchè d'amore, dirò piuttosto di libidine, gli aveva suscitato in petto l'alunna.

« Nè perdettero tempo: procacciaronsi spedita la via al delitto; chè facil è condurvisi per tali premesse. La tresca durò celata alquanti anni: forato il muro, e schiuso così l'adito alla camera della *Signora*, vissero coniugalmente ed ebber figli (3).

« Due religiose (4), che a titolo d'onore prestavansi compagne, e dimestiche alla principessa, anch'elle soggiacquer a contaminazione, indizio ed accessorio del principal sacrilegio.

« Una conversa, che nell'orto s'era lasciato sfuggire per collera un motto d'essere consapevol di cose che a suo tempo rivelerebbe, percossa d'uno sgabello nella testa, giacque morta (5) entro quell'officina d'ogni bruttura, vo' dir nelle camere della *Signora:* ascoso e trafugato il cadavere, diffuser voce che fosse di notte tempo fuggita, e, acciò venisse cre-

(1) Giampaolo Osio, monzasco leggesi in una grida del conte di Fuentes governatore di Milano, 5 aprile 1608.

(2) « Prima l'Osio faceva all'amore con una scolara chiamata Isabella degli Ortensii, di Monza, la quale andando nella corte delle galline del monastero, si faceva vedere dall'Osio che ascendeva su d'un albero, e di là gettavale frutti, ecc. »

(T. Dandolo: *op. cit.* pag. 41.)

(3) Riportiamo l'atto col quale uno di questi figli fu legittimato dall'Osio.

« *In nomine Domini anno a nativitate ejusdem millesimo sexcentesimosesto, indictione quarta, die lunae XVII Aprilis.*

« *Coram magnifico domino Flaminio Meltio sacri litterarum palatii, aulaeque Cesaraee et imperialis concistorii comite palatino, cui et consortibus, per invictissimum et felicissimum quondam felicis recordationis Federicum imperatorem semper augustum ampla facultas et auctoritas concessa fuit, et est, inter coetera, legitimandi filios naturales, et prout constat. privilegio ibidem in authentica forma producto, ostenso et exibito, et per me notarium infrascriptum viso, una cum litteris regiis et ducalibus datis sub die vegesimoquarto julii 1597, cujus quidem privilegi tenor talis est; videlicet*: succedono quattordici pagine del privilegio imperiale.

« *Comparuit et comparet Johannes Paulus de Osiis, fil. quondam alterius Joh. Pauli P. H. P. S. Domini; et genibus flexis humiliter et cum debita reverentia ob honorem sacrae Cesaraee Majestatis, eidem domino Comiti Palatino exposuit quod praefactus comparens habet unicam filiam nomine Mariam Franciscam, illegitime natam, scilicet ex Isabella de Meda soluta, nunc aetatis mensium viginti unius; proleque legitima caret; et quam Franciscam licet absentem, legitimari cupit in ampla forma, ad effectum etiam ut eidem comparenti succedere possit in causam etc.* »

Da questo atto risulta, che la figlia d'Isabella, sotto il qual nome s'asconde la *Signora* di Monza, nacque in novembre 1604, e che la tresca coll'Osio (per un altro putto precedentemente nato morto, come risulta dalle filze originali del suo processo) doveva essere principiata varî anni prima.

(4) Suor Benedetta Omati e suor Silvia Casati.

(5) Leggonsi nella sentenza contro certo prete Paolo Arrigone, amicissimo e complice di reità dell'Osio le seguenti parole: « *quod idem Jo. P. Osius timens ne quaedam Caterina de Meda monialis non professa in d. Monasterio, familiaris dictae sorori Virginiae, informata de comercio praefacto, illud superioribus patefaceret, eandem Catherinam, noctu, quodam instrumento, ligneo partim, et partim ferreo, vulgo* piede di bicocca, *in ipso Monasterio occiderit, cadaver e Monasterio extraxerit, et in propria domo sepeliverit.* » — (Che l'Osio, temendo, che una certa Caterina da Meda, conversa che non aveva fatto i voti, e stava a servigi di suor Virginia, informata di quella tresca, se ne aprisse co' superiori, di notte tempo, valendosi d'un certo ordigno, parte di legno e parte di ferro, volgarmente detto *piede di bicocca*, l'accoppò dentro nel Monastero, indi ne estrasse il cadavere, e nella propria casa lo seppellì).

(T. Dandolo: *op. cit.* pag. 112.)

duto, praticarono un pertugio nella cinta: due galantuomini ch' esercitavan lì presso uno la professione di droghiere, (1) e l'altro il mestier di fabbro, (2) avendo espressi sotto voce dubbì, e misteriosamente sussurrato alcunchè, poscia più apertamente significato tra' muri del proprio borgo, entro il ricinto d' un suo convento, macchinarsi, commettersi, perpetrarsi orribili, atroci, laidissime cose, ambo furono assassinati, e trovati morti per via.

« Pei sospetti che si destarono, e pel compresso rumore che se ne levò, la intera borgata inorridì; i maggiorenti, come in affare pieno d' incertezza e di buio, non vi osavano per prudenza aprir bocca: tanto più sbigottivan le Suore, in quanto che gli indizî del misfatto da interior cella irrompevano. Quanto dubbio era per anco il fatto, e fra le attonite monache indeterminato il sospetto, altrettanto apparia certo che disciplina e leggi intorno la Principessa giacevano calpestate; quivi violato il claustral costume del vestito, delle parole, degli atti; ogni cosa itavi discosto da pudore e onestà; nè la stessa verginità poter quivi durare più a lungo, seppure già non n' avea migrato del tutto.

« Queste cose venivano riferite al Cardinale, ma con trepidazione, esitanza, confusamente come si erano divulgate; e l' Arciprete del Borgo uom vigile, probo, dopo aver molto ricercato ed esplorato, niente di più seppe aggiungere; tanto in quelle sciagurate, datesi in braccio a ree voluttà, avean saputo incarnarsi accortezza, furberia, ogni generazione d'inganni; arti rese là più efficaci dagli spaventi, dalle minacce, dalle sevizie, che, a soffocar gli indizî accusatori, trapelavano da ogni angolo del monastero.

« Il Cardinale, uditi que' casi, grandemente conturbato ed offeso d'esserne stato avvisato sì tardi da chi avrebbe dovuto farlo assai prima, ne andò difilato a quel Borgo in vista di visitarlo, e co' modi soliti delle visitazioni: per non farsi scorgere cominciò da altri monasterî; e, venutone al denunziato, di essi a conversare con una ed altra monaca d'oggetti indifferenti, a qual indirizzando gaie parole, a qual serie, secondo l' opportunità, e come se volgesse in mente tutt' altro pensiero. Eccolo in fine a fronte di colei ch' è cagione del suo venire; ne tenta l' animo; e lo gira e rigira per cavarne la confessione della colpa, se la v' era, non per mortificarla o vilipenderla. L'ammonisce che memore dell' altezza dei natali, e degli altri doni che la Provvidenza largille, aspiri a primeggiare nella Congregazione anche per pietà religiosa, per modestia, e per ogni altra virtù; non solo le professe, le converse, le alunne in lei star intente come a tipo, ma il Borgo, il popolo guardare ov' ella abita, e raccogliere

(1) Nella intimazione all'Osio e suoi complici di comparire dinanzi al Tribunale Criminale ad esservi giudicati, si leggono le seguenti parole: — « *homicidii animo deliberato noctis tempore, ictus sclopis commissi, de mens. octobris proxime preterito in personam Rainerii Roncioni aromatarii, dum in ejus apotheca in oppido Modoetiae exsaret, ecc.* » — (Per titolo d'omicidio con animo deliberato, di notte tempo ed a colpo d'archibugio, commesso nel mese di ottobre prossimo passato — anno 1607 — sulla persona di Raineri Roncini, droghiere, mentre se ne stava sulla sua bottega, nel borgo di Monza, ecc.)

(T. Dandolo: *op. cit.* pag. 127.)

(2) D'un altro omicidio commesso dall'Osio, parla la stessa suor Virginia nel suo interrogatorio, dove dice..... « avend' io uno Joseph Molteno fiscale in Monza, e mio agente che faceva i fatti miei, fu ammazzato dal detto Giampaolo, ecc. »

(T. Dandolo: *op. cit.* pag. 92.)

ogni rumore che n'esce, non per malignità o livore, ma per consuetudine ch'è nella plebe di così diportarsi rispetto a' grandi: ben ei reputa che sin allora i diportamenti di lei saranno stati irreprensibili; che se voci meno amiche, e rumori men propizì fossero per avventura corsi, li avrebbe per sè confutati e dissipati il continuato tenore della incolpevol vita di lei. Ciò disse ed altro di simile suono. Il colloquio sortì questo esito; che la donna restò più in sospetto; e il Cardinale partì più pensieroso e agitato di quel ch'era in venendo.

« È facil comprendere come da quel corpo, da quella bocca, da quell'anima insieme colla verginità avesse preso commiato il pudore, e indegna fosse di coabitare con vergini quella contaminata: ardì perfino dichiarare di non essere stata iniziata agli ordini sacri ed alla vita claustrale, altro che per effetto di violenza; che le mancò la età voluta, quando venne serrata in convento, ned avea tocchi gli anni prescritti lorchè fu tratta a professare: perfin questo motto osò lanciare — sè esser nubile, e volersi pigliare chi le fosse piaciuto.

« In capo a quattro giorni, avendo il Cardinale predisposto quant'occorreva, la *Signora* vien cavata dal monastero, e, sotto buona scorta, tradotta in carrozza a Milano, per esser rinchiusa in altro chiostro (1)...

« Stava a cuore al Cardinale aversi tra mano anco l'autor primo del sacrilegio, il violatore della *Signora*, il qual, come fu poscia chiarito, lo era stato anco delle compagne di lei; al qual uopo avea emessi gli ordini opportuni; conciossiachè gli indizì traboccavano; la rea trama si facea sempre più trasparente; e già, rimosso ogni velo, la scellerata tragedia appariva manifesta. Ma quel tristo, o che lo tenesse desto la rimorditrice coscienza, o per induzione che facesse delle difficoltà di star coperto con tanti dati che l'accusavano, già se n'era fuggito; onde chiusa e vuota ne fu trovata la casa. Però gli eventi gli volsero avversi, trascinatolo ad ignominia e morte tragica: lo sciagurato e turpe corruttore andò incontro a fine turpe e sciagurata, mentre le corrotte dalla lor abbiezione levaronsi a tanto di nobiltà da nobilitarne, non che sè medesime, il secolo in cui vissero.

« Ma quella, che come prima, dinanzi a fallire, così precorse poi ogni altra alla conversione che la santificò, gli è superfluo dire quanto schiamazzò, e infuriò nel punto che svelta alle sue libidini, strappata al suo regno, videsi prigioniera, a nuovi modi di vita, a nuova stanza, a nuove compagne destinata, tutti gli sguardi a sè richiamare, da irrevocabil destino omai sopraffatta: spezzò le ritorte, ributtò le guardie, ed abbrancata una spada, minacciosa, furente, tentò farsi largo, e procacciarsi uno scampo; ripigliata a forza, e ricondotta, si astenne da cibo per voler morire d'inedia, si avventò a capo chino contro il muro per ispezzarsi il cranio; avrebbe in sè volti mortali colpi se non venía trattenuta.

« Principal oggetto del suo furore era il Cardinale; lo malediva con empie grida, al modo con cui soglion gli ossessi imprecare il cielo: ebbe in appresso a confessare le nimistà più rabbiose, e gli odì più fieri da cui umani petti possono andar invasi e lacerati, esser un gioco a confronto

(1) Monastero del Bocchetto in Milano.

della esecrazione che avea risentita contro del suo liberatore: con questo titolo si abituò, rinsavita, a designare il Cardinale; furono dichiarazioni, ch' essa fece appena andò sciolta dalla cecità della menzogna, dal traviamento dei sensi, e potè convenientemente valutare la importanza del ricevuto benefizio: l' abborrimento si tramutò allora in gratitudine, in ammirazione verso il pietoso correttore di cotanta nequizia: ma questo accadde alquanto dopo; fu mestieri, acciò potesse accadere, che sovvenisser altri casi atroci, nuove fierissime enormità, a cui schiusero il campo i già commessi delitti.

« Conciossiachè il ribaldo, che, al primo rumore del palesato sacrilegio, dalla sua casa per la parete forata, come accennai, comunicante col monastero, se n'era fuggito pauroso e frodolento a vicin bosco, quivi alle vedette di ciò che stava per accadere; il ribaldo, io dico, appena riseppe che la sua donna disperata e prigioniera era stata menata via, disperato anch' egli e furioso, pe' soliti pertugi penetra nelle note camere, e le rimase due, (1) col favore di tempolaresca notte, seco adduce. Venne poscia a risapersi che quelle meschine si erano da principio rifiutate alla fuga, asserendo amar meglio quivi venir tormentate e spente, di quello che il disonore e i risici della fuga affrontare, ed a' delitti commessi avere ad aggiungere anco questo di perire commettendone un nuovo: ma questi, parte con esortazioni e blandimenti, parte minacciando sgozzarle di propria mano riuscì finalmente a vincerle, e le trasse con sè.

« Il fiume che ha nome Lambro, sboccato dall' antico Eupili, non povero d' acque, già traversate colline e pianure, tocche le mura del Borgo, vi entra: la violenza e la profondità della corrente dal caso che ora sono per raccontare furono rese quivi meglio avvertite. Lungo la sponda, cinte de' sacri veli, procedevano le fuggiasche dal chiostro, e con esse l' armato ladrone, stato alle infelici violatore, rapitore, per diventar loro, entro pochi istanti, carnefice; drappello orribile, miserabile, turpe, notturno, degno d' avvolgersi nelle tenebre, ma tale che le tenebre stesse lo avrebber abbominato.

« Mentre s' innoltravan, così, tutti ansanti pe' commessi, e pegli ideati misfatti, li guardava e accompagnava la divina Misericordia, che aveva decretato ritrarre quelle femmine dalla imminente morte, dalla suprema ignominia a vita, a pentimento, a salvezza, a gloria. L'insidioso rapitore dato mano d' improvviso al pugnale, con ripetuti colpi ne ferisce una, che crede mortalmente trafitta, e getta nel fiume: si avanza coll'altra, a cui ragiona di nascondigli in pronto a ricettarla, forniti d'ogni delizia, sicuro nido d'amore; ma, in fatti, con interiore fiera determinazione l'adduceva là dove avea divisato di seppellirla viva.

« Trovavansi giunti a campi per ogni verso piani (n'è circondato il Borgo), in sito coverto d' un macchione, i fitti ed intralciati rami del quale nascondevano una profonda, vecchia, asciutta cisterna, (2) sconosciuta ad ogni altro, notissima all' assassino, siccome quello che sen giovava per celarvi i cadaveri delle sue vittime, a foggia di fidato sepolcro.

(1) Suor Ottavia Ricci e suor Benedetta Omati, s'hanno i loro nomi nel processo.
(2) Il pozzo di Velate.

Addotta, per tanto, per lo buio la donna, ecco ch'ei la rovescia entro la spalancata bocca della sinistra caverna; e franta, e morta reputandola, via se ne va dove lo traggono lo sfrenato animo, e la consapevolezza dell'avvenuto.

« Vorrei qui avermi tra'piedi un di coloro che asseriscono la potenza e la grandezza di Dio giacersene oziose lassù nell'empireo, o, tutto al più, non degnarsi provvedere che all'andamento generale delle cose mondiali, avendone in dispregio, e non curandone i particolari. Ecco, direi loro, che di coteste due donne, le quali per sovrano decreto, ed arcana clemenza di Dio ben vuolsi affermare che da tutta eternità furono predestinate a miracoloso salvamento; ecco la prima, nella gola e nel petto pugnalata, indi buttata per morta in aqua; ecco la seconda, precipitata da tal altezza, che solo lo spavento della caduta l'avría dovuta spegnere, nè l'una, nè l'altra, così volendo Dio, perire; quella da quieto fluire di corrente trasportata e deposta appiè la porta d'una chiesa (1) sulla sponda, ivi raccolta e curata; questa, per indizio di fiochi lamenti, ricercata nella cisterna da contadini, ed estrattane salva, con similmente chiaro prodigio; ambo apparite poscia ammirande per vita corretta e santa.

« Infrattanto la *Signora*, che principessa del Borgo, e del convento era stata la prima alla contaminazione ed allo scandolo, e, perduti cuore ed onestà, divenuta vitupero della sua famiglia, esule dal proprio chiostro, giacea rinchiusa in altro, prigioniera, bandita, infame, disperata, furente, rinfocata da rabbia, da orgoglio, piuttosto mostro che donna; infrattanto la *Signora*, io dico, nel carcere (2) che la serrava, venne ad esser informata

(1) La chiesa del Monastero di Santa Maria delle Grazie, fuori di Monza.

(2) Riportiamo per intero, a corredo storico, la sentenza, qual fu pronunziata contro la *Signora* di Monza.

« *Christi nomine repetito et solum Deum ante oculos, haec omnia dicimus, decernimus, declaramus, pronuntiamus, et de juris — peritorum consilio pariter et assensu, in his scriptis, omnique etiam modomet definitive sententiamus.*

« *D.nam sororem Virginiam Mariam de Leyva monialem professam in monasterio sanctae Margaritae Modoetiae diocesis Archiepiscopatus Mediolani subdito, et subjecto gubernio et jurisdictioni dicti Archiepiscopatus; vere et realiter, non solum per multos testes, sed etiam per ipsiusmet proprium confessionem convinctam, et respective etiam confessam, plurima gravia enormia et atrocissima delicta, de quibus omnibus in processu, contra eam et alias dicti monasterii moniales complices, formato, clarissime et concludentissime constat, ream atque culpabilissimam, et de jure satis superque punibilem, condemnandam fore et esse, prout condemnamus; mitius tamen cum ipsa sorore Virginia Maria agentes, juxta dispositionem sacrorum Canonum, Constitutionumque Pontificiarum, et aliarum provisionum de materia loquentium; in poenam et respective poenitentiam perpetui carceris in monasterio sanctae Valeriae Mediolani: videlicet quod ibidem, intus dictum monasterium, in parvo carcere, et intus illum ponatur ac reclaudatur, et etiam muro, lapidibus et calce structo, ostia, sive porta dicti carceris obstruetur, et penitus in totum claudatur: prout intus carcerem proedictum statim, praefactam sororem Virginiam Mariam in perpetuum dum vixerit respective poni atque recludi et murari mandamus, ita et taliter quod ibidem, idest intus dictum perpetuum carcerem, ejus vita durante, semper diu noctuque carcerata permanere et commorari debeat, in poenam et respective poenitentiam suorum peccatorum, et maxime proedictorum excessuum, criminum, et delictorum, per eam, salvis aliis in causa complicibus, patratorum et commissorum; et ex inde numquam donec vixerit exire possit nec valeat: neque minus ipsi facultas exeundi per aliquem concedi possit: et relinquatur tantummodo parvum foramen in pariete carceris proedicti, per quod possint dictae sorori Virginiae Mariae moniales transmittere alimonia, sive ad ejus victum necessaria ne fame pereat; et aliud quoque parvum foramen, sive fenestrella, per quod, lumen et aerem recipere valeat.*

« *Ad implorandam a summo Deo suorum peccatorum, criminum, excessuum, et delictorum proedictorum veniam, et pro salute ejus animae, dicta soror Virginia Maria debet ac tenetur per quinquennium qualibet sexta feria cujuslibet ebdomadis jejunare, et si potuerit in pane et aqua: in memoriam sanctissime passionis D. N. J. Ch.; et hoc pro poenitentia salutari ultra*

di tanti sacrilegî, e parricidî, i principî e le cause dei quali a lei sola rimontavano: stupita, confusa, di subito, mutò costumi, come se un'altra

*alias sopradictas poenas, et poenitentiam respective dicti perpetui carceris, quam eidem sorori Virginiae Mariae injungimus, ipsius animae saluti ut praebemus etiam consulentes.*

« *Nec non teneatur intus dictum carcerem etiam recitare attente, pie, et devote Horas Canonicas, et illas numquam, nisi ex legitima et necessaria causa, omittere dum vixerit.*

« *Insuper volumus, quoque, declaramus, decernimus, et mandamus ut introitus livellorum pensionesque, ac fructus, et redditus, et proventus illorum, atque dotium quaruncumque praefactae sororis Virginiae Mariae, causa illam alimentandi intus dictum carcerem, applicari, et concedi, prout nos applicamus et concedimus, dicto monasterio sanctae Valeriae Mediolani, durante tantummodo vita in carcere praefacto, qua dum Sanctissimo Deo plaucrit defuncta, statim et incontinenti dicti livelli, pensiones, et dotes, et illorum illarumve introitus, fructus, redditus, et proventus cum toto pleno et absoluto dominio, ac suam dotem redeant, et redire debeant ad monasterium sanctae Margaritae, in quo ipsa soror Virginia Maria praedicta erat monialis professa, et degebat una sum aliis monalibus ejusdem monasterii.*

« *Insuper dictam sororem Virginiam Mariam dicimus, decernimus, et declaramus privandam omnino fore et esse, prout eam privamus omni et quocumque commodo, honore, privilegio, officio, beneficio, prerogativa, et dignitate dicti monasterii, et omni ac quacumque voce activa et passiva.*

« *Ita dicimus atque in his scriptis ut supra sententiamus, declaramus, condemnamus et rerespective applicamus, atque etiam fieri et exequi volumus, et mandamus, mandataque quaecumque desuper necessaria, et opportuna, decernimus et relaxamus, singula singulis et omni quoque, et quocumque alio modo meliori.*

« *Ita sententiavi ego Mamurius Lancillotus.*

« Vic. Crim. Archiep.

« 1608 *die sabbati decimo octavo mensis octobris.*

« *Lata, data, promulgata, et dicta fuit haec sententia per ill. d. Mamurium Lancillotum protonot. apostol. vicarium criminalem Curiae archiepiscopalis Mediolani, pro tribunali sedentem in aula Cancellariae in palatio archiepiscopali, et per me Hieronimum Bolinum not. actuar. in off. crim. dicto.*

« *Cur, stipulavi ac de ipsa sententia rogavi, presente ill. m. r. di Jo. Petro Barchio sacrae theologiae ac sacrorum canonum doctori, canonico insignis ecclesiae collegiatae sancti Ambrosii majoris Mediolani; et rev. praesbiter. Jo. Ant. Mazainello provisor hospitalis sancti Ambrosii portae Vercellinae Mediolani, ad hoc specialiter vocati: et rogatus.*

« Hieronimus Bolinus. »

Invocato ripetutamente il nome di Gesù Cristo, ed avendoci unicamente Dio dinanzi gli occhi, noi affermiamo, pronunziamo, e muniti de' consigli, e dell' assenso de' giurisperiti, non che in ogni altro miglior modo, definitivamente sentenziamo come segue:

Suor Virginia Maria de Leyva, monaca professa nel monastero di santa Margherita di Monza, nella diocesi di Milano, soggetta alla giurisdizione di questa Curia, fu realmente ed effettivamente, non solo per assai testimonianze, ma altresì per proprie confessioni, convinta di molti gravi, enormi, atrocissimi delitti, de' quali consta nel processo istituito contro di lei e le altre religiose sue complici; ond'ella apparisce con ogni evidenza esser rea, colpevolissima, e per ogni titolo punibile: epperciò la condanniamo — non però senza dimettere parte del prescritto rigore, in conformità alle prescrizioni de' sagri Canoni, alle Costituzioni Pontificie, ed agli altri provvedimenti relativi a questi particolari — alla pena, e rispettivamente alla penitenza della perpetua prigionia nel monastero di santa Valeria in Milano; vale a dire, che nel detto monastero venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costrutto di calce e sassi; dimodochè la detta Virginia Maria, quivi dimori, finchè avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso; e ciò a punizione e rispettivamente a penitenza de'suoi peccati, e massimamente de'predetti eccessi, delitti, misfatti, da lei e suoi complici commessi: di là non sia ella mai per uscire; a niuno concedasi facoltà di cavarnela; solamente nella parete del detto carcere lascisi un piccolo pertugio a traverso del quale si possano trasmettere alla detta suor Virginia Maria gli alimenti, e le altre cose necessarie, acciò non abbia a perire d' inedia; non che un altro buco o finestrella per cui le giungano luce ed aria.

Ad oggetto d'implorare da Dio il perdono de' suoi peccati, delitti, ed eccessi suddetti, e per conseguire la salvezza dell'anima sua, suor Virginia Maria sarà tenuta durante un quinquennio, ogni sesto giorno di ciascuna settimana, a digiunare, potendolo, a pane ed acqua, in memoria della santissima Passione di nostro Signor Gesù Cristo; e ciò per sua salutar penitenza — oltre le sovradette pene, ed oltre la penitenza della perpetua prigionia, che, a medicina della sua anima, le consigliamo ed ingiungiamo.

Abbiasi ella inoltre obbligo di recitare attentamente e devotamente le Ore Canoniche, non mai tralasciandole sinchè avrà vita, salvo casi di legittimi impedimenti.

Intendiam inoltre, e prescriviamo che le entrate, pensioni, frutti, redditi, livelli, o doti di qualunque sieno specie, partenenti alla detta suor Virginia Maria, si trovino devoluti a pro del monastero di santa Valeria di Milano, a titolo di alimenti della prigioniera, e ciò soltanto finch'ella durerà viva; essendochè quando piacerà a Dio di chiamarla a sè, comandiamo che tutti que' redditi e frutti, tornino in proprietà e ad uso del monastero di santa Margherita, nel quale suor Virginia Maria fece la professione e dimorò.

anima in quel trasformato corpo fosse stata spirata: così grande fu la possa della coscienza, che quanto di generosi sensi l'illustre sangue aveale infuso, da corrutela ed ozio sopito, altrettanto se ne risvegliò d'improvviso, e la scosse, e la trascinò a piangere e detestare le commesse reità; onde fu palese che stava per rinnovarsi un de'sublimi esempi di que'gran cuori, che, caduti in fondo all'abbisso delle malvage passioni, sepper uscirne mercè di sforzo sovrumano, e si elevarono per merito e grazie davanti a Dio sì da rivaleggiare cogli incolpevoli petti, e cogli incontaminati capi, e crebbero in gloria, per aver dianzi peccato. Delle mutate fogge di vivere, dell'insperata subitanea resipiscenza maravigliarono le ospiti monache, alla cui guardia ell'era stata fidata; tanto più che sapevano qual essa fosse dianzi stata, e qual sin allora avesse continuato ad essere; ondechè quanto accadeva parve lor un prodigio superiore ad ogni aspettazione.

« Nè manco mirabili segni d'anime divinamente tocche e trasformate diedero tosto quelle altre, l'annunzio de' cui tremendi casi avea scossa e convertita la *Signora;* supplicarono di venir celate, rimosse, e sepolte in luogo ove ned occhio umano, nè della stessa luce, letizia dell'universo, fussero per allegrarsi più mai.

« E pertanto fu comunicato al Cardinale d'un colpo, quasi da un solo corriere, il nuovo irrompere del ladrone nel chiostro, la disperata fuga delle traviate, gli assassinî sovr'esse commessi per prodigio iti a vuoto, e, per più stupendo prodigio, in mezzo a tal vortice di eventi, quegli animi, invasi da soffio divino essersi restituiti al Signore. A siffatta moltiplicità e importanza d'annunzi degnamente corrisposero in petto al Cardinale la intensità delle emozioni e l'avvedutezza delle cure: pietà, dolore, sdegno, conforto vi si succedevano e alternavano; specialmente conforto, che, in mezzo al buio di cotanta ruina, avesse brillato la divina clemenza.

« Nè mette dimora ad impiegar quei più pronti ed efficaci rimedì cui l'umano senno fa consigliare; anzitutto provvede che le fuggite vengano tolte a' luoghi dove necessità de'lacerati corpi le aveva fatte confinare: appena s'ebber di forze il bastevole a poter sostenere la via, l'una dopo

Dichiariam inoltre la detta suor Virginia Maria decaduta da qualsivoglia impiego, incumbenza, privilegio, beneficio, dignità da lei posseduti ed esercitati nel detto monastero, non che da qualunque diritto di votare.

A questo modo, e come sta qui sopra espresso, sentenziamo, dichiariamo, condanniamo, e rispettivamente applichiamo, ed intendiamo che sia eseguito, e comandiamo che lo sia; e tutto quanto è necessario per lo eseguimento di quanto sopra, prescriviamo ed imponiamo, a ciascuno a cui spetta, e ciò nel miglior modo possibile.

Questa è la mia sentenza.

Io Mamurio Lancillotto
*Vic. Crim. Arciv.*

1608 *questo giorno di sabato* 18 *di ottobre*.

Portata, data, promulgata, e letta l'antescritta sentenza, dall'ill. signor Mamurio Lancillotto, proton. apost. e vicario criminale della Curia arcivescovile milanese, sedente sul suo tribunale nell'aula della Cancelleria nel palazzo dell'Arcivescovado; e per opera di me Gerolamo Bolino, notaio attuario nel detto officio criminale.

Per lo che, chiamato ad autenticare la detta sentenza, presenti l'ill. e molto rever. Pietro Barca, dottore in sacra teologia, canonico dell'insigne Collegiata di sant'Ambrogio maggiore in Milano; e il rev. sacerdote Gio. Ant. Mazainello, provveditore dell'ospitale di sant'Ambrogio in porta Vercellina in Milano, a ciò specialmente chiamàti; ho autenticato.

Gerolamo Bolino.

l'altra furono trasferite in tal convento dello stesso Borgo che cedeva al precedente per dovizie e nobiltà, ma dove la disciplina trovavasi meglio osservata, e più rispettata la santità de' costumi. Ivi, collocate in disparte, ed a spese del Cardinale alimentate, condussero il rimanente della vita per modo che fu d'uopo imporre loro una legge, un freno, acciò non ispingessero i rigori della volontaria penitenza sino alla inumanità. Appartate e serrate, più simili a sepolte, (1) di quel che dianzi lo erano state a spente, non si cibavano se non comandate, e nemmen comandate sapevano adattarsi ad uscire dal buio: niuna voce emettevano che non fosse di detestazione del passato, da lagrimare e sospirare unqua non ristavano; perfin tra le salmodie e le preci scoppiavano in singulti, e tali s'avevano aspetto qual lo presentano degli antichi Anacoreti le ascetiche pitture.

« In quell'altra poi, che, più chiara per natali e più famosa per colpe, emerse ad ultimo più mirabile per sincerità di conversione e pienezza di pentimento, questa particolarità fu avvertita, che continuamente pianse, nè mai fu vista cogli occhi asciutti: il silenzio, l'avversione alla luce, e il pianto ell'ebbe comuni colle compagne; però nel dono delle lagrime si mostrò di peculiar grazia insignita, all'altre certamente, nè senza miracolo, superiore.

« Il convento ov'era stata tradotta a femmine di turpe vita soleva

(1) Riportiamo il processo verbale dell'esecuzione delle sentenze contro le tre complici della *Signora*, suor Candida Colomba Trotti o de' Bancolini, suor Benedetta Omati, e suor Silvia Casati.

« *Praefactis sororibus Candida, Sylvia et Benedicta in quodam cubiculo superiori monasterii sanctae Margaritae coram domino vicario crim. fuerunt per me not., eisdem monialibus optime audientibus et intelligentibus, lectae materna ac germana lingua vulgariterque prescriptae sententiae de verbo ad verbum, separatim ut supra, presentibus etiam venerabilib. monialib. Angela Margarita De Sacchis abbatissa proedicti monasterii, ac Francisca Imbersaga vicaria, ex ordine domini Vicarii invocatis testibus;*

« *Quas omnes moniales Benedicta, Candida, ac Sylvia loeto animo acceptarunt sententias praescriptas, ac promiserunt libenter omnia in eis contenta exequi;*

« *Quare statim pro executione praedictarum sententiarum fuerunt dictae moniales, altera post alteram ductae ad carceres, ad effectum prescriptum accomodatas in dicto Monasterio, et in eis separatim, videlicet una ex dictis monialibus in uno carcere, altero in altera, et alia in alio ex dictis carceribus fuerunt positae cum omnibus rebus necessariis, et in iisdem carceribus muratae mediantibus calce et lapidibus, ac ibidem relictae fuerunt, consignatis clavibus ostii exterioris, ac interioris alterius e dictis carceribus, ac ostii in capite; quo mediante datur accessus ad dictas carceres, praefactae abbatissae, eidem imponendo ac jubendo ne ostium dicti carceris ullo unquam tempore aperiat sine speciali licentia in scriptis; nec et ostium illud in capite nisi occasione porrigendi necessaria ad dictum ipsis monialibus; et super proescriptis bene invigilet.* »

Alle predette suore Candida, Silvia, e Benedetta, che ben le ascoltarono ed intesero, furono da me notaio, in una cella al piano superiore del monastero di santa Margherita, ed alla presenza del signor Vicario criminale, lette in lingua latina e volgare, le antescritte sentenze, parola per parola, una per una: e vi si trovavano astanti anche le venerande religiose Margherita de' Sacchi priora, e Francesca Imbersaga vicaria del detto monastero, per comando del signor Vicario chiamate in testimonio;

Le quali monache Benedetta, Candida e Silvia con lieto animo accettarono la propria condanna, e promisero che di buon grado n'eseguirebbero i prescritti;

Onde, immediatamente, in esecuzione di tali sentenze, le dette monache, una per una, venner menate al carcere loro preparato nel detto monastero, ed ivi, separatamente, cadauna prigioniera in distinta prigione, furono serrate con quanto era lor necessario, e là entro murate mediante calce e sassi, e quivi lasciate, dopo d'aver consegnate le chiavi della porta esteriore e della interiore delle medesime carceri, non che della maggior porta che lor dà l'accesso, alla prenominata priora, con ingiunzione a questa, che, senza una speciale licenza in iscritto, non abbia ad aprire a chicchessia le porte minori; e quanto alla maggiore, unicamente lorchè si renderà indispensabile per fornire alle prigioniere le necessità della vita; e, intorno a questo, con ogni diligenza invigili.

(T. Dandolo: *op. cit.* pag. 124 e seg.)

aprirsi, sia che tedio del vituperoso commercio e castigo quivi le cacciasse, o che tocche dalla divina chiamata vi si ritraessero dalla fogna, da meretrici converse in penitenti.

« A vedersi là trasferita, cominciò la *Signora* a tenere tale scelta siccome ottima, sè stessa dichiarando non d'altre socie degna che di femmine disonorate, nella vergogna di siffatto ricovero della sua vergognosa vita starle bene spendere i giorni ad espiazione, quanti gliene rimanessero. E a titolo di espiazione molto si allegrò, in mezzo al lutto, vedendosi sul primo giungere, collocata in un angolo del chiostro sin allora inabitato, a cagion d' uno intollerabil fetore, che, da non so qual parte, vi si effondeva; ned in più abitabile cella fu possibile poscia a trasferirla (1).

« Nemica ugualmente de' colloquî, e della luce, non sapeva indursi a veder chichessia, ed aprir bocca, altro che per confidare certi arcani della sua anima, certi scrupoli della sua coscienza, e palesare desiderio vivacissimo di confabulare col Cardinale.

« Conciossiachè, come fu per addietro avvertito, non sì tosto l' anima di lei andò sciolta dalle tenebre, e potè considerare da quale immondezzaio era uscita, sentì e comprese per opera di chi fosse stato salvata; onde, volta in venerazione e tenerezza la rabbia, al suo benefattore diè nome e posto di padre nella più intima parte del cuore, per grandezza di virtù ed altezza di senno lui sovra ogni altro mortale collocando. Ed insisteva, con supplicazioni rinfervorate appo la Superiora e le Suore tutte, che non la lasciasser morire senza che avesse prima appagato quel vôto; ben dar ella segno con quel suo parlar medesimo, con cui rompeva l'ostinato silenzio, della importanza che riponeva in tale domanda; chè, in ogni altro incontro, se ne stava sprofondata nel suo malinconico meditare.

« Lo che notando le monache, tennero consiglio, e s'indussero ad avvisare il Cardinale, che per la salvezza della ospite, avesse a venire e prestare almeno per poco, l'orecchio a quanto ella fosse per dirgli. Nè venne a quel primo eccitamento; prima per cognizione e sprezzo de' muliebri deliramenti; poi perchè scarsa fede professava nel criterio di colei, ed anco delle altre.

« Vinto dalle istanze che spesseggiavano, ora trasmesse per lettere, ed or a voce dal confessore delle monache, finalmente s' indusse ad andare

(1) Diciannove anni dopo il processo, la *Signora* viveva ancora, specchio di penitenza, come appare dalla seguente lettera:

« *Il cardinal Federico Borromeo al Besozzo suo procuratore a Madrid.*

« Signor Besozzo,

« 21 giugno 1627.

« Questa informatione e attestatione si dovrà mostrare a tutti li Signori del Consiglio d'Italia; et a qualcheduno più confidente dirgli a parte, che, in tanti anni che governo, successe già un disordine in Monza, il qual fu punito con la carcere, e che non si nomina la persona per degni rispetti; ma però coll'istessa confidenza se gli potrà dire questa fu dona Virginia Leva di casa Leva, cugina del principe d'Ascoli, acciocchè sappiamo chi è; ma che poi questa medesima, che è viva anchora, ha cavato tanto frutto da questo fatto, che si può chiamare uno specchio di penitenza.

« Fed. *card.* Borromeus. »

e provare; stato titubante a decidersi, lo fu del pari a credere: ostentò rigore e molto severo sermone per meglio addentro esplorare quell'animo.

« Esordì la Donna un discorso (ch'ebbe suono vieppiù sospetto in ragion appunto che fu singolare e sublime) con esitazione e trepidazione, sponendo che si sentiva in guisa sovranaturale tocca il cuore, e sovranaturali cose le si appresentavano alla mente, al modo che deve accadere a spirito scioltosi dallo impaccio delle terrene membra, per elevarsi alle contemplazioni celestiali: aver ella, infatti, contemplate più volte le angeliche bellezze, e spesso di sovrumani concenti essersi beata; e simili altre singolarità soggiunse, di cui per la prima asseriva d'essersi impaurita, come se fosser ludibrî e fallacie dei demonî: a quella guisa che ne era ita conscia, averle ella voluto palesare per isciôrsi dallo scrupolo; e ne chiedeva perdono; altro non soggiunse.

« Il cardinale era profondo teologo, e versatissimo in cosiffatte maniere (come abbastanza chiariscono i tanti volumi che di lui ci abbiamo, nei quali sottilmente, divinamente troviamo segnati i caratteri del vero e del falso, cioè così delle genuine ispirazioni superne, come delle illusioni e de' giuochi della fantasia, cui o la leggerezza e vanità propria delle umane menti va creando, o suggerisce la infernale malizia): poich'ebb'egli prestato attento orecchio a tutto quanto la Donna gli venne sponendo, e ne fe' seco stesso accurata disanima, unitamente alla considerazione dei trasformati costumi e della nuova vita di lei che parlava; il Cardinal, dico, si convinse quelle non esser ciance; nientedimeno dissimulò di credere ed approvare che che si fosse; e con piglio dinotante dubbiezza ammonì — doversi avanti disaminare come le passate colpe avesse espiato; indi fermarsi a ricercare di quai peculiari e sovranaturali favori Dio l'avesse fatta segno.

« Questo disse alla Donna; ma seco stesso stupiva della immensità della misericordia divina, che sì pronta agli erramenti de' mortali si arrende placata lorchè penitenza li purga; dimodochè spalanca alle loro anime il cielo, e, appena sciolte dagli infami lacci, a sè decorate e piene di grazie le congiunge con ineffabili abbracciamenti.

« Ordina quindi che i di lei diportamenti vengano sempre più diligentemente osservati, e glien sia reso minuto conto; come altresì s' ella fosse per chiedere altri colloquî con lui, ed impaziente insistesse per ottenerli, sendochè, come già ebbi a dire, sentendosi conquiso dalla grandezza di quel caso, e dai prodigî di cui quella Donna, quasi fossero colpe, si confessava, temeva d'aver egli a cadere in colpa, se alla costei gloria e santità avesse ricusato prestarsi, direi quasi, ostetricante benigno.

« Da quel momento si condusse a visitarla quante volte le monache supplicate da lei nel pregarono: e andò crescendo in lui l'ammirazione coll'osservar che fece davantaggio: pose però delicata cura così che le misteriose operazioni della Grazia, ogni dì più palesi, non avessero a riscontrare inciampo, come che in mezzo a' miracoli ch' esse fecondavano quel muliebre animo non fosse per trovarsi sprovveduto di guida, e sostegno; venutane ad ultimo, dietro molteplici appoggi, in convinzione della verace presenza della Divinità in quell'anima, e che i Celesti plaudivano alla con-

versione di lei, non esitò più oltre di festeggiarla anch'esso, e divulgarla ad imitabil esempio.

« Come avvertimmo, ella continuava ad abitare l'oscuro, sozzo ed appartato bugigattolo, cui niuno aveva occupato avanti lei, a cagion delle tenebre, e del puzzo che lo rendevano stanza non accettabile da creatura umana: di là, fu comandata passare a cella chiara e monda, domicilio acconcio a confortare lo spirito per giocondità di assetto e di aere: quanto alla disciplina e fogge di vivere, ch'è dire quanto alle astinenze, penitenze, silenzio a cui si era avvezza, fu lasciata libera di far a modo suo, e progredire come le piacesse per quell'aspro sentiero che l'adduceva al Cielo.

« A titolo d'onore e d'ammirazione per tal santità, fu prescritto, che il mantenimento dell'ospite veneranda venisse quind'innanzi retribuìto al convento, come se in guisa magnifica ell'avesse a quotidianamente banchettare, e ciò co' danari del Cardinale; chè dalla propria famiglia non avrebb'ella potuto aspettare verun sussidio, perchè a lei implacabilmente infensa, e ripudiatrice di qualsiasi gloria le fosse per lei derivata.

« Di coteste penitenti il fine fu come segue: le due compagne alla *Signora*, mentre durava il primo fervore della espiazione, trapassarono: la *Signora* più rispettabile per santità, mentre scriviam questi ricordi, vive tuttodì, curva vecchierella (1), scarna, macilente, venerabile, cui difficilmente, a vederla qual'è, ti figureresti che sia stata un tempo bella ed inonesta.

« Terminerò narrando come andasse spento il malvagio, che colle sue insidie aveva causato cotanta ruina all'altrui virtù: emmi caro narrarlo acciò si addoppin gli esempî, qua della benignità e della clemenza, là della terribilità dei divini giudizî, i quali, anco in questa vita perseguitano gli empî, sicchè rado avviene che il castigo, come che zoppiccante, non raggiunga e ghermisca l'antecedente scellerato.

(1) Riportiamo la denunzia al Tribunale della sentenza dell'Osio, e de' suoi complici, della qual sentenza l'autografo originale esiste presso il già detto signor Tenenti.

« Ill. Tribunal. — 1608.

« *Hodie condemnavimus Io. Paulum Osium, latitantem oppidi Modoetiae, Camillum appellatum* il Rosso *ejus servitorem, Nicolaum Pissinam dictum* Panzulium , *fil. Josephi habitatores dicti loci; scilicet, Osius in poenam furcarum, et aliis in poenam capitis, et omnes in confinationem bonorum versus reg. duc. Cameram Mediolani, occasione delictorum eisdem in intercluso proecepto singulariter et debita referrendo ascriptorum; propterea DD. VV. certiores reddimus ad effectum ut suos adaptari possint libros. Datum ex Curia regia die XXV mensis februarii in vesperis.*

« D. Jo. Salamanca<br>« Tornìali } Delegati.

Ill. Tribun. — 1608.

Abbiam oggi condannato Gio. Paol. Osio abitante in Monza, Camillo detto il *Rosso* suo servo, e Nicola Pessina detto *Panzuglio* figlio di Giuseppe, anch'essi domiciliati in detta Terra; per quanto spetta all'Osio, alla pena della forca, e gli altri nella testa, tutti poi alla confisca dei beni in favore della regia ducal Camera in Milano, e ciò per titolo dei delitti indicati nella dichiarazione qui unita, da rendersi regolarmente nota a ciascuno degli interessati: e ne diamo avviso alle Signorie Vostre, acciò ne facciano annotazione ne' proprî libri. Dato nella Curia Regia, questo giorno 25 febbraio a sera.

Salamanca<br>Tornìali } Delegati.

« Ito vagando ovunque lo cacciavan le furie da cui era agitato, mutati frequentemente nome, vita, vestimenti, dopo d' essere per alcun tempo riuscito a scansare la indegnazione comune che lo inseguiva, tanto che fu creduto defunto, ecco in qual forma venne pigliato ed ucciso.

« Nel cuor della notte, guardingo, ravvolto nel ferraiuolo, e col cappuccio calato, ne venn'egli d'un suo vecchio amico alla casa, notissima a que' giorni per dovizie ed onori di cui l'avea da poco ricolma il soffiare d'amica fortuna; onori oggidì sfumati. dovizie andatesi sminuzzando tra eredi. Invocando la passata dimestichezza, supplica che, per breve tratto di tempo, gli sia concesso quivi entro celarsi; accolto, si trattenne nodrito ed ascoso.

L' Imperatore Severo. (*Cap. IX, pag.* 146.)

« D'improvviso, il suo capo spiccato dal busto fu visto posato su palco in piazza; l'ospite l'avea concio a quel modo, o temendo che per l'appiattato furfante gli avesse a provenir malanno, o per acquistarsi merito spegnendolo, o finalmente per isdegno ch'ei risentisse dei misfatti di lui.

« Corse voce la forma di quella morte essere stata la seguente. Al pro-

scritto che si teneva sicuro sotto quel tetto, fu proposto calare in una camera sotterranea, ove certe gozzoviglie erano in pronto: ivi dagli accompagnatori gli furono legate le mani, e presentatogli un sacerdote a cui potesse confessar i suoi peccati: quest' operarono con certa qual umanità pria di percuoterlo, esortandolo profitasse di quella suprema occasione: gli spezzaron indi la nuca, e spiccaron la testa dal tronco (1)... »

(1) Riportiamo lo splendido racconto nel suo originale latino, avvertendo come al Ripamonti così dalla *Signora* eransi resi noti, non per comunicazione che gli fosse stata fatta delle secrete carte del processo, ma secondo la fama che n'era corsa, alquanti anni prima.

« *Hujus fœminæ casus, quam multiplices et varii, quam foedi atque atroces et dein, facta divinitus conversione, quam celestes et praedicandi fuerunt; in totidem species digeri virtus potest, quam Cardinalis in ea veluti procella et tempestate pudoris explicavit. Non enim unius libido lapsa est, sed lapsus iste traxit etiam alias: nec honestatis modo, sed corporem quoque clades fuit; et ex clade laus gloriaque ingens, sanctitatisque proventus, et in miraculum evecta scena tragici sceleris, et expiatum pietate majore scelus infandum, magnoque operi adjutrix et socia pietas, atque munificentia Cardinalis, tamquam ipse peccasset.*

« *Puellaribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur virgo, sanguisque principum, in monasterio acta fuerat, non tam sua sponte, sicuti eventu declaratum est, quam avaritiae stimulis, et nota potentorum etiam sollecitudine, dum ita maritare filias elegans et grande suae fortunae emolumentum putant.*

« *Monasterium, cui calamitas haec obtigit, extra urbem est, in municipio antiquo sane et nobili, et adeo quidem ut ad formam dignationemve urbis alicujus nihil praeter nomen ei desit; idque municipium jure beneficario domui ipsi unde Virgo haec fuit, assignaverat regia liberalitas, cum eam forte domum, ob nescio quoedam merita, ab mediocri fortuna excitare atque attollere coepisset.*

« *Intra claustra illa nova Vestalis aliquandiu quidem nihil movebat, incedebatque secundus rumor, et prospera fama, tamquam sodalibus, et monasterio toti praesidio simul, et ornamento ipsa esset: gregales vulgo Dominam appellabant, nec fere alio a ceteris nomine distinguebatur. Modestiam, innocentiamque ejus, et virtutes alias, quas inter principia proetulit, non alio melius exemplo notaverim, quam ea re quod nobilium aliarum virginum, quae educationis caussa in monasterio alebantur, proefecta et magistra facta erat: verum ea res ipsa initium et origo malorum omnium, quomodo minime quis divinare posset, fuit.*

« *Continuae monasterio oedes fuerunt, et quarum abdita et postica parte despectus in atriolum, ubi sodales eæ statis horis animi gratia meridiabantur et ludebant. Dominus oedium et juvenis et dives otieque abundans, despectando soepe illuc, adjecit uni forte oculos, et amatorie colloquebantur: mox ista, sicuti jam matura viro erat ex monasterio abducitur a suis, et datur alicui nuptum: amator hoc sibi pabulo oculorum, oblectamineque otii erepto, transtulit in magistram quidquid illud amoris et libidinis conceptum ex discipulae consuetudine habebat.*

« *Nec mora; flagitio viam facile invenerunt, ad quod ab sensibus et colloquiis ejusmodi proxime itur. Per aliquot annos occulta res fuit: atque perfosso pariete, et patefacto in Dominae cubiculum adito, conjugali sane licentia egerunt, liberique suscepti.*

« *Virgines aliae duo erant ad ministeria dignitatamque vitae attributae Principi, contubemales quodam modo ejus: haec quoque constupratae veluti additamentum et accessio sacrilegii principalis ut essent.*

« *Ancilla monasterii una, quae horto forte jurgio projecerat scire se aliquid, et in tempore patefacturum, impacto in occipitio scabello, intra eamdem scelerum omnium officinam, hoc est in Dominae conclavi exanimatur, et corpore occultato, datur, vulgaturque fama tamquam silentio noctis ipsa aufugisset: idque, quo credibilius etiam fieret, parietem, quo cingitur hortus, ultro perforavere, illuc evasisse memorantes: sed et probi duo homines, qui artem uterque suam, aromatariam quidem, alter vero ferrariam ibi in vicino factitabant, cum, apposita ad os manu, mussitassent forte nonnihil, et porro apertius in dies, dolentiusque significarent intra municipii sui moenia, intra claustra monasterii unius admitti, committi, fieri horrenda, atrocia, foedissima quaedam; ob ejusmodi sermones atque susurros interempti sunt, mortuique reperti.*

« *Inhorruerat municipium omne suspicionibus et murmure occulto: ac primi quique prudentiae sub lege, tamquam in re incerta, humillimi metu hiscere non audebant. At intra monasterii septa tanto magis inhorruerant sorores, quanto gravioribus indiciis facinus ex proximo conclave fumabat. Ac sicuti dubia res erat adhuc, et inter attonitas Virgines caeca suspicio, ita certissimum illud sublatam ex Principis contubernio disciplinam; solutasque ibi leges, ordinis habitum, et victum, et sermonem, et sensus intimos, discrepantiaque omnia a pudicitia et honestate; ipsamque honestatem non posse diutius in eo domicilio habitare, nisi jam universa emigrasset.*

« *Perferebantur ista ad Cardinalem, sed trepide, atque haesitanter et perplexe uti et divulgata erant; Archipraesbiterque loci, vir probus et vigilans, multum emplorato et inquisito, nihil amplius referre potuit: adeo mulierculae, gustata voluptate, simil hauserant astum et subtilitatem, artesque fallendi, semper quidem insitas ingenio muliebri, sed in eo cetu effica-*

**Ma ci aspettano i nostri due commensali, il marchese ed il curato. Il pranzo, rallegrato di vivande e di vini che i simili, colle rendite di**

*ciores hoc ipso quia simul assumere potuerunt terriculamenta et minas soevitiamque ad coercenda indicia, quae per omnes monasterii angulos manabant.*

« *Cardinalis ubi haec, sicuti erant relata, accepit, magnopere conturbatus offensusque etiam quod tamdiu distulissent ista referre homines quorum ea cura fuerat, nihil ipse cunctatus, in id municipium, tamquam visitandi caussa, proficiscitur; et solito visitationum ritu cuncta statim illa fiebant. Monasteria coetera municipii adeundo, ne directo hanc petisse videretur, nonnullas subinde alias, oblata vel capta occasione aliqua, alloquebatur, solabaturque, sive erudiebat, prout res aut locus tempusve daret opportunitatem, imaginemve negotii aliquam. Alloquitur denique hanc, cujus caussa simulata eum coeteris colloquia erant, obtentuique sumpta; captoque leniter ambitu, ad id quod agendum erat, tentat foeminae animum, versatque in omnes partes ut eliceret potius confessionem culpae, si qua subesset quam ut exprobraret ipse quippiam, argueretque. Monet ut memor generis nataliumque suorum, memor etiam munerum quae essent ipsi data divinitus, pietate, et modestia, et virtutum omnium exemplo principem vere agat; non sorores modo, virginesque incolas monasterii ejus, sed municipii quoque populum universum stare intentum, et obversa tenere ora illuc ubi ipsa habitet; observare atque introspicere quantum possint, non malignitate, livoreve ullo, sed quia principum omnium conditio vere sic ferat: satis credere ipsum et innoxia ad eam diem, integraque et inculpata omnia fuisse, et reliqua in posterum sanctitate vitae confutatum iri, si qui forte minus comodi sermones opinionesve aliquorum fuissent. Hoec aliaque dicta. Exitus colloquii fuit foemina, magis quam antea fuerat suspecta relinqueretur, ac Cardinalis ipse magis sollicitus atque anxius quam venerat inte abiret.*

« *Facile intelligeres ex corpore, et ore, animoque illo, una cum virginitate, verecundiam, quoque excidisse omnem; nec virginem jam esse ipsam, nec digna quae in coetu virginum diutius haberetur: ausa namque dicere — non rite, neque ordine sacris illis se esse initiatam; compulsam in monasterio invitam a suis; non legitimam sibi aetatem fuisse ad solemnia professionis; non denique potuisse profiteri — et, irritata spiritibus suis, et contumaciaeque magnitudine jecit verbum proprie hoc — se esse maritandam, cumque dandum quem jam ipsa elegisset.*

« *Quatridui inde spatium fuit: et dispositis a Cardinale rebus quae disponendae atque agendae erant, eximitur monasterio mulier, inditaque vehiculo, cum idoneo comitatu, deportatur in urbem, et in monasterio alio collocatur...*

« *Voluerat Cardinalis ipsum quoque comprehendere sacrilegii auctorem, stupratoremque Virginis, immo, quod postea compertum est, contubernii stupratorem; atque in id mandata opportuna dederat; quippe indicia erumpebant, et proesentior quotidie erat res, ac, veluti reductis velis, tota paullatim nena flagitii patescebat; sed ille, vel conscentia stimulante, vel indiciorum metu quae subinde aperiebant scelus, aufugerat jam, clausaque et vacua domus reperta est. Omnia deinde in eo negotio, proecipitia ad ignominiam dedecusque, et cladem fuere, ut infelix turpissimusque corruptor exitum etiam haberet infelicem et turpem; mulieres, vero, corruptae, infaustos post illos turpesque casus, exitu nobiliturentur, qui ipsum nobilitare saeculum id posset.*

« *Et ea quidem, quae, sicuti princeps ad flagitium fuerat, ita prima deinde ad sanctimoniae gloriam fuit, multum sane tumultuata est, soeviitque multum statim, ubi scilicet libidinum suarum avulsa, et exturbata regno, inclusam se esse vidit, sensitque illuc ubi alios mores, alia itinera vitae, novae sodales, nova domus, atque tot in unum intenti oculi et demum necessitas ipsa postularet: rupit vincula, custodiamque, et arrepto alicunde gladio, armata, minitabunda, furens ipsa effringere claustra valvasque tentavit; comprehensaque rursus, et ex fuga retracta, abstinuit cibo, tamquam vellet ultro finire vitam; illisit parieti caput; et nisi exarmaretur, attineretur que manibus, voluntarios in sua viscera ictus dirigebat.*

« *Nec minima pars furoris insaniaeque ejus rabies intestina, et capitale odium in Cardinalem, et impiae voces, qualia etiam a phanaticis convitia in Superos jactantur. Ipsa postea de se confessa est quaemadmodum crederet inimicitias omnes, et odia, quae inter mortales alios exercerentur, ludum esse proe acerbitate malevolentiae ejus qua liberatorem suum inter eos furores ipsa detestaretur: hoc namque nomine Cardinalem appellare solita fuit; et verba haec fuerunt mulieris tunc, cum, depulsa coecitate et errore mentis, beneficium acceptum veris proetiis oestimare cepisset; et ubi grati animi sensus atque pietas admiranda quaedam erga flagitii vindiciem, in locum odii, successit: verum hoec aliquanto postea facta sunt; et ubi fieri possent nova casuum atrocitate opus fuit: quae statim in promptu; eique novorum scelerum atrocitati materiam jam ante patrata scelera proebuere.*

« *Namque stuprator idem, cum ad prima indicia sacrilegii patefacti per metum simul fraudemque desertis aedibes unde sibi monasterium, quemadmodum demonstravi, perforarat, in vicino nemore delitesceret, intentus ad omnia quae deinceps moverentur ac fierent, ubi mulierem abductam, et in claustra alia traditam esse, atque desperatam cognovit, desperatione etiam ipse, rabieque, ac furore amens, per foramina consueta conclave intrat, residuasque duas illas, intempesta nocte, abducit secum. Sicuti postea compertum est, recusaverant primo sequi atque abire, dictitantes satius esse sibi cruciari, ibi ac perire, quam id fugae dedecus ac periculum ignominiamque suscipere, atque committere, supra malum hoc, etiam ut in novi flagitii professione extinguerentur. Sedille, partim hortando, et blandiendo, partem minitando ipsas suas manu se jugulaturum, pervicit denique ut sequerentur: et abiere.*

**tutto un anno, non avrebbe potuto imbandire don Abbondio al cardinale arcivescovo nella visita alla sua parrocchia, il pranzo, diciamo, volgeva alle frutta.**

« *Amnis nomine Lamber, ex vetere Eupili fluens, non parva male vehit undas, partemque itineris sui per arrecta per plana emensus, ubi moenia municipii subit, intrat; summaque fluminis violentia et altitudo illic, post eum quem narrabo casum, in publica admiratione notata est. In ripa fluminis ejus ibant profugae a sacris monasterii claustris in sacro velamine mulieres, raptorque, et ductor, et violator, et nox futurus eorum carnifex, latro armatus; agmen horribile, miserabile, turpe, nocturnum, et simili nocti, immo cujus incessum atque conspectum nox ipsa abominaretur.*

« *Dum ita irent ob admissa pariter, et admittenda scelera anhelantes, ibat simul una cum ipsis in vicino celeste miraculum traducendo foeminae ab limine mortis et orci faucibus, ignominiaque et dedecoro ultimo, ad vitae simul et poenitentiae spatia, gloriaeque, et salutis. Raptor, et violator, et ductor ille infidus, stricto repente pugione, repetitis ictibus confodit earum alteram, exanimemque ratus, dejicit in flumen: cum superstite altera pergit ire qua provisas latebras et tuta amplexibus domicilia referta deliciis stare aiebat: re vera secretoque et insano provisu ducebat illuc ubi vivam cum ipsis vestimentis incautamque seppelliret.*

« *Ventum erat in apertam undique planitiem (sunt omnia campi circa municipium) qua profundum et veterem et squalentem, absque humore ullo, puteum densa obsita virgulta tegebant; eratque caverna fere ignota aliis, notissima carnifici, quippe qui ad cadavera sua occultanda, non tunc primum, eo sepulcro uteretur. Per tenebras inductam eo mulierem impellit, precipitatque, et voragini tradit; atque elisam et quassatam hanc quoque existimans, abit inde quo vecors ipsum animus, et tot scelerum conscientia rapiebat.*

« *Hic mihi adesse velim eos qui potentiam magnitudinemque Numinis otiari circa coeli cardines, vel certe summae tantummodo rerum intentam, contemnere atque transmittere minima haec putant. Hac duo mulieres, quia supremo decreto et arcana in eas inclinatione Numinis ab omni, sicuti credere fas est, aeternitate manebant destinatae coelo et saluti, altera recepta soepius in jugulum, et viscera ferro, dein tradita undis, altera dejecta in tantum altitudinis, ut ab ipso proecipitii tersore recipere mortem potuisset, utraque superstes divinitus neci suae fuit: alteram placida aquarum illuvies detulit ad templi valvas, quod appositum flumini erat, ibique reperta et curata, post aliquanto convaluit; alteram, tenuissimi ejulatus indicio pervestigavere agricolae, deinde extraxere, per priori miraculum; et ambae postea sanctitate vitae fuere longe admirabiliores.*

« *Interea vero etiam illa princeps et caussa malorum omnium, municipii, monasterique Princeps olim, nunc, decore honestateque amissa, generis et familae suae opprobrium, ab monasterio suo exul, hospes et inquilina oedium alienarum, captiva, extorris, infamis, desperata, amens, contumaciae furiarumque plena, monstrum verius omnino quam mulier; hoec accepta intra carcerem fama sacrilegiorum atque parricidiorum, et latrocinii tanti, cujus initia et caussas ipsa peperisset, attonita, perculsa, confusa, repente mutatur in alios mores, aliumque animum, et in aliud pene corpus: tanta conscentiae vis fuit! et quidquid illud generosi spiritus ab stirpe insitum, pravitate otioque sopitum fuerat, emersit, atque omnes animi partes ad deflenda et detestanda quae admisisset pio dolore accendit. Satis apparere posset exempla renoraturam hanc ingenitum animarum, quae, humano errore prolapsae, assurexere coelesti impetu, ac pervenere illuc, ubi meritis et gratia apud Deum oequarent pectora intacta culpis, capita nescia mali: gloriaeque cumulus esset hoc ipsum quod aliquando peccassent. Ea statim vitae forma, ea indoles poenitentiae erat; hospitesque ipsae quibus tradita erat in custodiam, tantam illius animi mutationem intuentes, neque ignorabant unde esset, et tamen admirari non desinebant, propterea quod scilicet omnia in ea muliere humanae admirationis repente excesserat modum.*

« *Nec minus admiranda statim signa perculsi divinitus atque mutati in melius animi dederant illae ipsae quarum ob casum perculsa sic et mutata haec erat: abscondi se se protinus, atque abstrudi, et ablegari aliquo postulavere, ubi neque aspicerentur amplius ab ullo mortalium, neque amplius aspicerent ipsae lucem, qua unusquisque mortalium frueretur.*

« *Ad Cardinalem uno pene nuntio, et una significatione litterarum haec omnia perferebantur; nova irruptio furiae illius in septa monasterii, nova furta muliebrum religionum, pene patrata raptarum coedes, miracula irritae coedis, et, miraculum pene majus! ex tanta rerum colluvie subducti in coelum animi, vel arte dilapsum in illa pectora numen, spiritusque divinus: unde varietati huc, magnitudineque rerum par in Cardinalis animo varietas, molesque curarum erat: misericordia, dolor, ira, solatiumque nonnullum, si, perditis ita rebus, divina tamen clementia subveniret.*

« *Accingitur deinde ipse ad remedia omnia molienda quaecumque opis auxliique humani forent. Et primum omnium raptarum illarum habita cura ne diutius in privato haberentur illic, scilicet quo deportari, post infortunium, afflicta et lacerata corpora subita necessitas coegisset. Statim ubi virium aliquid fuit, et ubi jactationem in viam nonnullam ferre potuerunt, in monasterium ejusdem municipii aliud, utraque, post alteram altera, deportantur, quod opibus et nobilitate nequaquam par priori erat, sanctitate disciplinae munita magis ibi omnia, rectiusque constituta erant: ibi collocatae seorsim, et Cardinalis fere sumptu nutritae, reliquam aetatem ita egerunt ut obedientiae legibus inhiberi ipsas, frenaque injici rigori et asperitati, humanitatis quandoque interesset. Abstrusae, clausaeque, et tam prope semper a sepultis, quam a mortuis antea fuerant, non cibum nisi coactae et jussae sumebant; non cogi potuerant ut adspicerent lucem, non vox ulla, nisi quae pec-*

Ormai, lasciato in disparte i peccati delle monache di Monza, il discorso s'era avviato sui libri, e il marchese, come una barca colla vela

*cata detestaretur audita est; suspiria, lacrymaeque abundabant: dum psallerent, aut precarentur, gemitos ab imo pectore ductos audires: et qualia veterum anachoretarum simulacra tabulae pictae ostendunt, talis aspectus, et forma earum erat.*

« *At illa natalium sorte simul et magnitudine flagitii, dein conversionis ac poenitentiae gloria princeps, inter exempla alia, quae plurima et maxima ediuit, fecit hoc ut assidue fleret, nec siccis unquam oculis aspiceretur. Ac sicuti silentium et verecundia lucis comunia ei cum ceteris duabus fuere, lacrymaeque etiam inter ipsas comune domum; ita hoc ipso lacrymarum, haud dubie, coelesti munere, singularique praerogativa, antecessit altiusque post lapsum evecta est In monasterium traducta jam erat, quod receptaculum verius dici par fuerit abductarum a turpi questu mulierum, sive satietas tedium talis vitae, castigationesve compulere illuc, sive quae, tactae impulsu vere divino, e sordibus caenoque emerserunt. atque pudicitiam et castitatem indutae meretrices mirificum in eo coetu spectaculum exhibuere. Cum eo transferretur, primum omnium pro munere gratissimo acceperat hoc, non alio quam famosarum contubernio dignam se esse habitam, ibique in probro ac dedecore domicilii illius expectaturam probrosae etiam vitae finem, ac posse ad inter piacula referri. Et piaculo tamquam alio magnopere loetata in luctu est, quod, primo statim ingressu, collocabatur in parte monasterii deserta semper alias, ob taedia odoris, qui illuc aliunde manabat; neque ut in conclavia comodiora transiret perpelli postea potuit In silentio pariter et fuga lucis alloquiive cujuslibet ad extremum usque perstabat, nisi ob arcana nonnulla pectoris sui, et quasdam objectas animo religiones, scrupolosque Cardinalem ipsum alloqui flagrantissime cuperet.*

« *Namque, sicut antea dictum est, statim ubi liberatus caligine animus cernere potuit ex quanta rerum foeditate emersisset, senserat simul cujus beneficio potissimum, et opera ea sibi contigisset salus; versaque in venerationem ac pietatem rabie, in parentis eum loco tacito secum ipsa sensu ducebat: virtutis et sapientiae magnitudine eumdem supra mortale fastigium esse arbitrabatur. Cum pergeret ambitiosis precibus efflagitare a Proefecta sodalitii, sodalibusque universis ne se voti irritam extingui ac decedere paterentur, monebat hoc ipso quod ruperat ea tantummodo voce silentium; alioqui in luctus et meditationum suarum altitudinem condita non secus ac si deesset lingua jacebat. Quae cum viderent andirentque sodales, ratio tandem inter ipsas inita est ut Cardinali significaretur quemadmodum ad salutem hospitis magnopere pertineret venire ipsum, et alloqui, et proebere paullisper aures, et audire quae dictura esset. Non ille statim venit, primum notitia et contemptu muliebrium deliramentorum; deinde vero etiam haud sane credens ingenio hujus, nec aliarum satis esse sana postulata recordatus. Posquam fatigabant sepius petendo eadem, nunc per codicillos, nunc per sacerdotem ipsum cui animarum illarum regimen et cura concredita erat, inductus et demum ut iret, atque experiretur: sed qua cunctatione usus in cundo erat, eamdem in fide adhibenda dictis habuit, addiditque rigorem et severa verba, qua acrius animum exploraret. Scilicet exorsa mulier divinum quodaam admirabilemque sermonem, sed quo altior admirabiliorque erat eo magis quoque suspectum, ceperat trepide etiam ipsa atque haesitanter, et non ficto sed vero timore exponere, quemadmodum et moveri se divinitus sentiret, et divina quoedam etiam videret, atque haud dubie ad motus agitationesque ibat, quae fieri solent cum a societate corporis abducitur animus erigiturque contemplatione in caelum: obversatam sibi coelestium speciem, et socpe auditas majores humano sono voces; aliaque subnectebat similia istis, vere quidem sed ipsi quoque suspecta, tamquam ludibria et artes fallaciaeque demonum essent. Sicuti sibi acciderent exponere voluisse, ut liberaret religione animum; poscebatque veniam; nec ultra quidquam effata est. Cardinalis profunditate theologiae et commentatione diuturna solertissimus ad hujusmodi judicia erat (sicut declarant ipsius de toto hoc genere volumina, quae extant scripta tam subtiliter atque divinitus ad notandum omne veri falsique discrimen, orroresque tollendos et ludibria mentium humanarum quae vel vanitas insita ipsis, vel eisdem semper infensa malitia demonum facit). Cum attente andiendo omnia quae a muliere dicebantur, conferendoque et ea inter se, et cum his ipsis coetera de moribus, ac novae vitae, forma ejus statuisset ipse secum haud vana afferri, dissimulavit nihilominus assentiri, sive credere, vel probare quidquam, et suspenso adductoque vultu monuit uti meminisset prius videndum cogitandumque esse ipsi quomodo culpas espiasset admissas; quam quomodo coelestia munera anequeretur.*

« *Hoec fere mulieri dixerat: secreta animi extimatione reputabat divinae clementiae magnitudinem quae mortalium culpis adeo prompte liberaliterque placaretur, ut, si vera poenitentia adesset, panderet etiam repente coelum, atque emersus e sordibus animus inenarrabiliter jungeret sibi, et ubertate gratiae compleret. Dat ejusmodi deinde mandata, ut, et tota illius vita diligentius, attentiusque observaretur, et certior fieret ipse de omnibus rebus: in primis jusserat ad se referri quoties opus esse sibi colloquio eodem ipsa significaret, idque impatientius forte efflagitaret; nam, siculi dixi, commotus magnopere erat, atque perculsus magnitudine rerum, ac divinitate, quas mulier illa, seu nova sua crimina, exposuerat; et culpam in eo vere suam fore videbat, si tantae huic gloriae virtutique nascenti, tamquam obstetricari distitisset. Ibat postea saepe, nunc efflagitatione mulierum ipsarum et rogatu prout efflagitaverat illa, et rogarat: nunc alto stimulante videlicet animum admiratione, curaque suscepta; tum ut gratiae opera majora in dies et plura etiam ipse cognosceret: tum vero ne inter admirabilium ejusmodi operum rudimenta, rector et magister muliebri animo deesset. Atque ita eo demum adducta res est ut crebris magnisque experimentis, facta apud Cardinalis animum fide veracis praesentisque Divinitatis; coelique ad conversionem ejus animae plaudentis et manifeste commoti, plauderet etiam ipse, conversioneque et exemplo honorem habere vellet.*

« *Habitaverat, sicut dictum est, in obscuro tetroque angulo monasterii, ibique prima omnium posuerat ipsa cubile, cum, ob tenebras foeditatemque aliam, veluti indigna humano cultu pars ea negligeretur. Inde migrare jussa est in cubiculum, cui pars utique lucis, et sine horrore limen, quale scilicet domicilium purissimum jam et coelo gratissimum menti magis aliquanto convenire aliquis dixisset. Ad reliquam disciplinam, et instituta vitae quod attinet, relinquitur silentio et abstinentiae et rigori, severitatique pristinae. Scilicet, ut arbitratu suo pergeret difficile illud celeste iter. Honori tamen et admirationi tantae sanctitatis datum ut sumptus in ejus alimenta monasterio suppeditarentur, haud aliter quam si magnifice ac opipare alenda esset: eumque sumptum Cardinalis inde*

spiegata al vento in poppa, navigava in aque magne a spiegare al curato chi fosse quel Carneade, che, se ben si ricordino i lettori dei *Promessi Sposi* (1), era stato un grosso banco dove s'era arenata l'erudizione non molto vasta di don Abbondio, intento, certa sera, in una stanza del piano superiore della sua casa a leggere un panegirico in onore di san Carlo; detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima.

Il curato a udir quelle spiegazioni, non cessava dall'esclamare:

— Vossignoria ha tutta una biblioteca in testa; già beato chi ha denarò e tempo d'occuparsene: io invece leggo, un dopo l'altro, quei libri, vecchi o nuovi, che mi presta il curato di Germagnedo, che ha un po' di libreria.

— Oh! adesso che ci conosciamo, e so che se ne occupa, gliene posso prestar io di libri; e l'assicuro che ne ho di belli e di buoni, di autori latini e volgari, poeti e prosatori, politici e storici, di scienze e di arti....

— Oh! oh! quanta roba... per me basta un qualche libricciolo da ammazzar la noia... e sollevar lo spirito dalle miserie di questo mondo.

— Ama l'agricoltura signor curato? gli posso dare la *Coltivazione* di Luigi Alamanni; ovvero preferisce l'allevamento delle api? ho il *Rucellai;* per la botanica tengo l'Alpini *De plantis exoticis:* desidera commedie? ho l'*Amante Furioso* di Borghini: novelle? possiedo un esemplare (ricorretto dai deputati ed emendato) del *Decamerone* di Giovan Boccaccio: poemi? c'è lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini; il *Foresto* e il *Ruggero* di Gabriello Chiabrera, ecc. Brama la tragedia *Acripanda* del Decio, ovvero quelle antiche dei greci e dei romani, o d'altri nostri autori moderni? Vuol piuttosto una raccolta di sonetti del Guicciani? ovvero le *Vite dei Santi* del Fiamma, o le *Lettere di complimenti e rime* del Filippi Dalla Briga? Relazioni di viaggi, storie patrie, trattati di caccia, di pesca; e, insomma, più di mille volumi m'ha lasciato il povero don Rodrigo,

*suppeditabat, alienata adhuc domo, infensisque proximorum animis, ne honoris hujus gloriam agnoscere atque amplecti vellent.*

« *Et mulierum quidem violatarum hic exitus fuit: quarum priores duo, in ipso fervore poenitentiae, jam extinctae erant; sanctior haec. scribentibus ista nobis adhuc superstes, curvae proceritatis anus, horrida, macilenta, veneranda, quam pulchram et impudicam aliquando esse potuisse vix fides.*

« *Ceterum et latronis ipsius, per quam hoec illata pudicitiae clades fuerat exitum explicabo: ut ad utramque partem exempla extent, tum benignitatis et clementiae, tum irarum judiciique divini; quod etiam in hac vita persequitur impios, et raro antecedentem scelestum, pede licet claudo, poena deseruit comes.*

« *Vagatus iste furiis agitantibus quacumque illum pedes rapiebant et aurae. mutando saepe vestem, et tegumenta capitis, nomenque et vitae genus, cum famam et iras, indignationemque comunem aliquandiu fefelliset. et haud dubie pro mortuo haberetur, tali denique fine deprehensus, exceptusque est. Noctuabundus, trepidus, tectus humeros lacerna, et cucullo. venerat in veteris amici domum ea tempestate notissimam urbe tota propter opes et honores quos illuc intra breve tempus indulgentia fortunae cumularat: hodie finitis honoribus, opulentia eadem divisa in haeredes manet. Pro amicitia rogat ut ad breve tantummodo tempus in latebra aliqua occultaretur: idque facile impetratum: et aliquandiu delitenebat ibi simul et alebatur hospes. Mox comparuit in rostris divisum illud a corpore caput, sive metu. quod receptus latro domi esset, sive ut gratia per ejusmodi coedem aliqua iniretur, sive. ad extremum. indignitate flagitiorum odioque receptator ipse per suos obtruncarat. Et formam quoque aedis ejusmodi fuisse manavit. Securum. incautumque, et nihil in ea domo metuentem in subterraneam cellam quibus mandatum erat, veluti per lasciviam ludumque silentio noctis induxere: illic vincla injecta, et presbyter. cui peccata confiteri posset ad manum erat: factumque humaniter hoc. et antequam percuterent. hortarentur atque evincerent ne occasioni ultimae deesset. Tum fracto occipitio exanimatur, sectaeque cervices...* »

Iosephi Ripamonti: *Historia patria*, dec. V, I, V. c. III.

(1) *Capit. VIII.*

senza che, credo, abbia pur letto il frontispizio d' un solo, o fatto leggerlo da' suoi amici.

— Oh! — esclamò don Abbondio — avrebbe pur fatto meglio a leggere libri, che a... — ma, accortosi d' esser sdrucciolato colla lingua, se la morse, e brontolò — a perdere un tempo prezioso nell'ozio. L'avessi avuta io una comodità siffatta, ben ne avrei approfittato — seguitò don Abbondio, per veder di riparare alla sua scappata di lingua — e, un libro dopo l'altro, almanco saprei di che trattano.

— Ma, signor curato, gliel'ho pur detto: *quod differtur non aufertur:* quando non sono io in villa, darò ordine al custode di lasciarlo padrone della libreria, e se qualche suo amico, parmi m'abbia detto il curato di Germagnedo, volesse profittarne pel suo canale, faccia pure.

— Quanta bontà! Glielo dirò; anch'egli, don Silvestro, è amante, e, come dico, tiene un po' di libreria, un centinaio, non più di volumi, tra grossi e piccoli, ereditati da uno zio notaro; però vi mancano i principali autori, come, per esempio, un... un Dante Alighieri...

— Io n'ho due esemplari, uno sotto il titolo *La Visione* (1), e l'altro sotto quello di *Divina Commedia*; questo gli posso dar a leggere, anzi glielo voglio regalare...

— Signor marchese, che dice?...

— Sì, regalarglielo...

— Ma, bontà divina! io non merito, non so come...

— Il vangelo non dice: Quando tu hai due vesti danne una al tuo prossimo? Or bene, che c'è di strano: ho io ben due Alighieri, e ne cedo uno a lei.

— Accetto, con infinite grazie! — trasse finalmente insieme don Abbondio un complimento, fuor degli ordinarî.

— Edizione padovana — aggiunse il marchese. — Ho pure libri, usciti dalle officine veneziane di Cristoforo De-Pensis di Mandello, e di Girolamo Pencio di Lecco; come pure una bibbia dei torchi in Cremona di Stefano dei Merlini, anch'esso del Borgo (2).

Intanto il Tabularasa aveva lasciato il tinello, e s'era cacciato per la fila delle varie sale, che precedevano e facevano come d' anticamera a quella dei solenni banchetti.

— *Deo gratias!* — suonò una voce, da dietro l' uscio che metteva in questa, dove erano a mensa il marchese ed il curato.

— Non pare anche a vossignoria d'aver sentito? — disse don Abbondio, che, bisogna pur dirlo, a tavola non voleva disturbi di tonache, perchè gli era parso voce d'un frate.

Il marchese, per tutta risposta, scosse il campanello ch'era in mezzo la mensa, e attese l'arrivo del servitore.

Intanto la voce alla porta miagolava ancora un'altra volta:

— *Deo gratias!* e poi subito aggiungeva, con tutt' affatto suono di voce: — Illustrissimo, è permesso?

(1) Padova, Pasquardi, 1629, in-12, perg. Oggi rarissima.
(2) Questi, nel 1472, introdusse l'arte tipografica in Cremona.
(Sassi: *Historia literario-tipograph. Mediol.*, pag. 113. — Monti: *Storia di Como*, T. II, pagina 736 e 799).

Stava don Abbondio per levarsi a veder chi fosse, quando entrò il vecchio Giorgio, accorso alla chiamata; e nell'aprir la porta don Abbondio, gli vide, addossato e ritto dietro le spalle come un campanile ad una chiesa, il Tabularasa che si smaniava in grandi sberettate al padrone di casa.

— Oh, che matto — sclamò egli, contento che non fosse una visita importuna — oh, che matto originale! e che faccia da *Deo gratias!*

Di fatti, con quel viso arrossato come una bragia dalla sfuriata delle ciarle e dai bicchieri tracannati al tinello degli sposi, non gli mancava più che gettargli una tonaca sulle spalle per convertirlo nella più perfetta figura d'un abbate di monastero.

Il marchese, allegro più che mai in quella giornata, s'appressò all'orecchio del curato, e gli mormorò alcune parole.

Don Abbondio, a cui parea di toccar il ciel col dito a trovarsi colle gambe sotto la tavola nella sala di don Rodrigo, rispose alcun che alla domanda dell'ospite, e poi disse forte, verso la porta:

— Avanti dunque, bel mattacchione! l'illustrissimo signor marchese vi fa grazia di ricevervi.

— *Fama volat, urbi et orbi*, della bontà dell'illustrissimo signor marchese; *et vox populi vox Dei!*

— Latino? eh! eh! — fece don Abbondio.

— *Latinus grossus qui fecit tremare pilastros!* — pronunziò, a guisa d'una sentenza, il Tabularasa.

— Giorgio, versagli — ordinò il marchese, piacendogli, alle frutta del pranzo, divertirsi alle lepidezze di quel capo ameno.

Bevè mezzo il bicchier d'un fiato, poi stette ad aspettare che l'interrogassero.

Toccò a don Abbondio.

— Il nome vostro cel sappiamo, il paese *idem*, l'età è presumibile, professione vi si legge in ciera; ma una cosa non sappiamo, e voi ce la dovete dire, avete moglie?

Don Abbondio sapeva qual tasto gli toccasse con quella domanda.

— Moglie! — rispose Tabularasa, atteggiandosi co' piedi e le mani in atto tragico-comico — Moglie!

« Passeri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:
« Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere ad una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come di agosto:
« Avere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce dentro ad una calza,
Che va da in giù e' n su per istafetta:
« Una mano imbrattata ed una netta:
Una gamba calzata ed una scalza:
Esser fatto aspettare ed aver fretta;
Chi n' ha più ne metta,

« E conti tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie (1) ».

— Oh! oh! — gridò don Abbondio, in vena d'allegria — non sarete mica stato a cantar di simili rime agli sposi, mi figuro.

— Ohibò! *omnia tempus habent!* e di novello tutto è bello!

— Sì, ma c'è anche un altro proverbio che dice: chi disprezza ama; e scommetto che... che so io... qualche ghiribizzo vi frulla ancora in capo... per esempio una Caterinella, o Teresina, o Marietta... — e fissava i suoi occhi grigi, pieni di malizia in quel momento, in quelli del Tabularasa.

— Vuol dire, signor curato — disse il marchese — che abbia colto nel segno?

— Colto sicuro! e voltosi al Tabularasa. — A voi che sapete il latino, non potrò mica ripetere la sentenza imparata sul banco della scuola: *fari rebare scio, fabare autem nescio!*

— Bene, signor curato — lodò il marchese.

Il Tabularasa, accortosi, che il curato lo voleva far cantare sur un'avventura che faceva già le spese del cicaleccio pubblico, voltò presto il discorso, e sclamò:

— *Verba, verba prœtereaque nihil!* signor curato. E glie l'ho a dire in rima?

« Chiome d'argento fine, irte, ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando, io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
« Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve; e quelle ond'io m'accorro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;
« Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
Denti d'ebano, rari e pellegrini;
Inaudita, ineffabile armonia;
« Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia (2) ».

— Bravo! — battè le due palme il padrone di casa — così vi chiarite vincitore della *vox populi*, che, per questa volta, non sarà *vox Dei*.

— Il Tabularasa fece un sorriso all'indirizzo del suo illustre protettore, e poi lo volse un po' bieco, senza volerlo, al curato, che lo aveva voluto tirar pe' capegli alla confessione de'suoi peccati d'amore.

— Voi avrete letti i nostri poeti — disse, in seguito, il marchese — e forse saprete a memoria il caso pietoso della Francesca da Rimini e la triste fine del conte Ugolino nella *Divina Commedia*...

— E aggiunga, illustrissimo, anche i poemi latini.

— Dunque l'*Eneide*...

(1) Dai sonetti burleschi di Francesco Berni.
(2) *Idem.*

— Poteva comprender ben lo scolaro, se non avessi letto il maestro?

« . . . . . . . quella fonte
Che sparge di parlar sì largo fiume? »

Virgilio! Virgilio! — e il viso del Tabularasa parve animarsi d'una espressione poetica — oh! alla tua tomba, all' ombra del tuo lauro quanti poeti sono cresciuti!

— Questa tomba — colse il marchese l' occasione di sfoggiare la sua erudizione — fu difatti meta per tutti i poeti che successero a Virgilio. Silio Italico, venuto a Napoli, visitavala come tempio d'un Dio. Fu massima la sua indignazione, quando trovò, unico custode del sacro monumento, un rozzo contadino, che non conosceva il prezzo del tesoro confidato alle sue cure; e per impedirne lo sfacelo che minacciava, comprò il terreno su cui era situata, come già aveva fatto della tomba di Cicerone. Silio Italico morì nella sua villa di Napoli, e verosimilmente nella stessa di Virgilio a Posilippo, comprata co' sesterzi regalatigli da Augusto.

— Dopo che gli lesse i versi in cui Anchise predisse al figlio il regno di Cesare Augusto, prole d'un Dio, cui spettava ricondurre nel Lazio l'età dell'oro, spingere l' impero sugli Indiani e sui Garamanti fin oltre alle regioni, dove Atlante colle spalle sorregge il firmamento, al di là delle vie luminose percorse dal sole. E fu in questa villa, in vista del Vesuvio, d'Ercolano, di Sorrento e della bell'isola di Capri, non ancor chiamata dall' avverso destino a dividere l' immortalità di Tiberio, fu qui che egli scrisse la sua *Eneide*.

Don Abbondio stava ad udire, tra confuso ed attonito, come accade ad un fanciullo che oda parlare un linguaggio che non intende.

Però non volle parer qual'era, e, approvando con segni del capo le ragioni dei due compagni che parevano non avessero altro che i poeti da metter in scena a tavola, domandò loro:

— Questo altissimo poeta è ben morto in questa sua villa?

Invece del Tabularasa saltò su a dire adesso il marchese:

— Sentendo il poeta dall' altissimo canto, malgrado la dolcezza del clima napoletano, alterarsi la sua salute di più in più, e risolto di recarsi, la seconda volta, ad Atene, e di là in Asia a visitare la Troade e i luoghi diversi da Omero e da lui cantati, partì per quel viaggio che doveva durar tre anni. Negli ultimi mesi del suo soggiorno a Posilippo, aveva ritoccate appunto alcune parti dell' *Eneide* già ultimata da tempo, e fra gli altri si vuole che v' abbia intrusi i versi della famosa profezia di Anchise (1).

— Se anche vossignoria lo afferma, può essere! — fe' questa volta l'adulatore il Tabularasa, togliendosi intanto licenza, che fu poetica davvero, di versarsi un bicchier di vino dalla bottiglia del curato.

(1) Se mi si richiede dell' autorità su cui mi appoggio in modo così positivo ad affermare questi versi dell' ultimo soggiorno di Virgilio a Napoli, osserverò che l' ambasciata degli Indiani all'imperatore, e la sommessione per mezzo di Balbo all'impero accadendo nel 734, e la morte di Virgilio per esser avvenuta nel 735, questi versi, quantunque figurino nel VI libro dell'*Eneide*, devono essere stati fatti fra il 734 e il 735.

— Già, già... — brontolò don Abbondio, stizzoso di veder incamminato, ancor più lontano, il discorso; però col capo approvava sempre.

— Virgilio dunque partì — ripigliò il marchese. — Una tale partenza è resa celebre dal poeta Orazio (1)...

Il Tabularasa, balzato in piede così veloce da far allibir dallo spavento il curato che credette gli fosse saltato un cattivo ghiribizzo contro di lui, declamò:

« *Sic te diva potens Cypri,*
*Sic fratres Elenæ lucida sidera;*
*Ventorumque negat pater,*
*Obstrichtis aliis præter Japyga,*
*Navis, quæ tibi creditum*
*Dabes Virgilium; finibus Atticis*
*Reddes incolumem precor,*
*Et serves animæ dimidium meæ.*

E subito, a gara di risposta, il marchese, volgendosi a don Abbondio:

— Oda, signor curato, quanta dolcezza anche nel nostro verso italiano:

« Così di Cipro la possente Diva,
Ti scortino così lucidi gli astri
Ad Elena fratelli; e il padre a' venti,
Respirando Japige (2), ogni altro infreni,
O nave, a cui s' affida il mio Virgilio,
Tu salvo il reca d' Attica sui lidi,
E lui, mezz' alma mia, prego, mi serba. »

— Chi sa adesso — pensò tra sè don Abbondio — quando la finiscono con quest' altro viaggio del loro poeta!

— Virgilio dunque partì — tornò a ripigliare, per la seconda volta, il filo del suo discorso il marchese. — Ad Atene incontrò Augusto che ritornava d' Oriente. Augusto trovò il suo poeta così sofferente, che non gli permise di continuare il viaggio, e volle ricondurlo seco a Megare: ma fu costretto metterlo a terra, perchè troppo debole per andar più lontano. Ciò malgrado, Virgilio facendo uno sforzo supremo, dopo la partenza d' Augusto, s' imbarcò per Brindisi; ma, arrivando in porto, rese l' ultimo sospiro il 10 delle calende d' ottobre dell' anno 735.

— Ch' è quanto dire — volle spiegar più chiaro l' altro erudito — il 22 settembre dell' anno 19.° avanti l' Incarnazione di Nostro Signore.

Don Abbondio, a quella conclusione, disse mentalmente un *requiem* di cuore all' anima del poeta mantovano sperando che finalmente avrebbero finito; ma no, il padrone di casa non aveva vuotato tutto il sacco, e ricominciò:

— Ritorniamo alla tomba di Virgilio.

Publio Papinio, nato a Napoli, poeta (3) ed amico di Domiziano che,

(1) *Libro I, Ode III.*
(2) *Japige* era il vento d' *O. N. O.* vale a dire il più favorevole per condur Virgilio ad Atene.
(3) Autore della *Tebaide*.

dopo aver gioito del duplice favore del pubblico e dell' imperatore, fu costretto, in sul finir di sua vita, a far per vivere d' attore in una tragedia (1), soleva sedersi sui gradini della tomba di Virgilio, accompagnando sulla lira i canti improvvisati che inspiravangli i mani del gran poeta.

« Quando, dopo varî secoli di barbarie, la poesia e l' amore ricominciarono a sorridere sotto il benedetto cielo d'Italia, solo angolo del mondo che, nella sua vita nazionale, abbia avuto due primavere e due estati per un inverno, Dante, Petrarca e Boccaccio convennero all' ara sacra di Virgilio a interrogarvi l'Iddio sconosciuto e a rinfiammarsi a questo Vesuvio di poesia, scrivendo accanto a' nomi di Licori, di Amarilli e di Didone, quelli di Beatrice, di Laura e della Fiammetta.

« Roberto d'Angiò, succedendo al padre, volle servire, lui stesso, di guida al Petrarca suo amico per visitare la tomba del gran poeta. Ei fu che raccolse, nel suo palazzo reale di Castelnuovo, l' urna e le ceneri del vate divino, affin di sottrarle alle profanazioni del fanatismo e dell' ignoranza.

« E Pantano (2) onorò, da sua parte, la memoria di Virgilio, invitando le Ninfe di Posilippo a spargergli di fiori il sepolcro. »

Mentre don Abbondio, nella sua mente, la piglia con tutti i poeti, che son seccatori, noi accenneremo brevemente, in aggiunta alle parole del marchese, d' alte visite state fatte da uomini grandi al sepolcro di Virgilio.

La Margrava di Barenth spiccò un ramoscello del lauro, che spontaneamente era cresciuto presso la tomba, e lo spedì a Federico II di Prussia suo fratello, con alcuni versi di Voltaire, che dicevano esser quell' alloro inviato non solo al talento militare, ma all' ingegno poetico.

Lamartine e Casimiro Delavigne, ciascuno alla lor volta, fecero pellegrinaggio alla tomba di Virgilio. Quando Delavigne la visitò, il lauro era disseccato.

Ne volle far ripiantare un altro, ma il secondo alloro, probabilmente disgustato dal giardiniere poeta, fu sì ostinato a non voler vivere quanto il primo nel voler morire.

E Alfonso d'Heredia, vescovo d' Ariano nel 1500, che apparteneva ai canonici regolari di Santa Maria a Piè di Grotta, antichi proprietarî del terreno ove era situata la tomba, ci ha lasciato quest' indizio: che, nel 1326, il sepolcro di Virgilio era un monumento di mattoni con nove colonne nel centro le quali sorreggevano l' urna in marmo, su cui scolpivasi:

*« Siste, Viator! Pauca Legito:*
*Hic Maro Situs Est* (3). »

(1) L'*Agave*.

(2) Illustre letterato del XV° secolo, nato nell'Umbria, cantore degli astri e delle meteore, che fondò in Napoli l'accademia del suo nome.

(3) (Sosta, viandante! E questo poco leggi: Qui Virgilio Marone entro si giace). Questa iscrizione fu scoperta nel 1600, nell' occasione che fu scavato presso la tomba, per piantare un albero.

Don Abbondio, avvedutosi che il Tabularasa da certi scontorcimenti della faccia stava per ricominciare un nuovo attacco di ciarle, tentò mutargli, come si suol dire, le carte in mano, e gli disse:

— Ditemi, eh! che sorta di strambalata avete contata agli sposi?

E il Tabularasa subito, per ingraziarsi il padron di casa, rispose:

— La novella ho contato loro del *cavallo dei sette colori.*

— Volevo dire — lo tentò di nuovo don Abbondio — per noi non c'è nulla?

— Che vuol mai che trovi di contar loro? novelle ne son pieni i libri, poesie...

— No, no — sclamò il curato — meglio una novella allora; che ne dice vossignoria? — aggiunse tosto, rivolto al suo illustre ospite.

— Quel che vuole — disse questi — quel che vuole, signor curato — e, suonato il campanello, ordinò al servitore il cambio dei vini.

Poi, appanciolato sulla seggiola in atto di chi ama far un quieto chilo, stette ad aspettare, che il Tabularasa incominciasse.

Don Abbondio s' accomodò la papalina in testa, e fece lo stesso, incrociando le mani sulla poca epa, che andava formandosegli di nuovo dopo la disgrazia della peste.

Il Tabularasa finì prima il vino del bicchiere, lo tornò ad empire, e disse:

— *Incipiam:* — e cominciò davvero a dir come segue.

# CAPITOLO IX.

## L'ALLORO DELLA TOMBA D'UN POETA.

*Est Deus in nobis...*
HORAT.

« Sopra i brulli scogli d'un isolotto perduto nel mar Egèo, tapinava i suoi giorni, verso la metà del terzo secolo della nostra èra, un proscritto.

« Chi è desso? il suo nome è da tutti ignorato, e nessun osa indagarlo.

« Chi mai cerca dell' uom senza patria, senza nome, sbalestrato dalla fortuna?

« I nocchieri delle vicine isole, i quali vengono a rifornire le provvi-

gioni alla capanna del proscritto, lo chiamano Agesilao; ma questo nome greco non è il suo. Su quel volto splende un raggio del sole d'Italia: si crede ch'ei sia un senatore romano, già illustre e potente, cacciato in perpetuo esiglio, d'ordine dell'imperatore.

« Ma il più scrupoloso silenzio è tenuto su quanto concerne lo sventurato: tutti tremano, ponendo parole in suo favore, di attirarsi sul capo i fulmini dell'ira imperiale, che non perdona mai e semina di cadaveri il suo scoppio.

« Nessuno mai, che di Roma venisse, sbarcò a quell'eremo; nessun navigante cercò mai di lui. Forse il suo nome è cancellato dal numero dei cittadini della sua patria: quest'è certo, ch'egli è morto per il mondo dacch'egli è morto ai favori dell'imperatore.

« E se v'ha qualche anima pietosa in Roma che lo ricordi, è per sclamare:

« — Quei, ch'oggi si chiama Agesilao, è alquanto infelice; egli campa la vita, come in una tomba, sopra uno scoglio del mare. E peggio ancora: perché almen, avvolto nel lenzuolo della morte, gli si sarebbe spento colla vita il raggio del pensiero; ma in quell'isola deserta invece si tiene desto, e giorno e notte, per tormentarlo. Oh, Dei! quale orrendo stato! Giove ci tenga lontano dalla soglia di casa la disgrazia di Cesare!

« Coloro che pensano di tal guisa hanno certamente ragione di compiangerlo; ma quel proscritto trova tra i ferri della presente miseria, consolazioni ignote agli amici della bella fortuna, che l'abbandonarono. Egli trova le segrete gioie d'una coscienza tranquilla e piena di sicurezza. *Sotto l'usbergo del sentirsi pura*, come direbbe Dante; e, ad ogni istante, ringrazia i Numi d'averlo reso infelice, piuttosto che macchiato di misfatto. E i Numi, per ricompensa delle sue virtù, gli hanno concesso la grazia d'un figlio.

« Egli l'ha colà, con lui, nell'isola dell'Egèo. Oppiano qual la madre gli volle il nome, e ch'egli portò fra le sue braccia nell'ora fatale della fuga, si sviluppò rapidamente sotto il sereno del cielo italico, e le lagrime del padre. Allora lo rallegrava co'giuochi e colle carezze dell'infanzia; oggi lo conforta colle grazie e colle virtù dell'adolescenza.

« Oppiano non rimpiange ciò che non conobbe. Ei non sa di calpestare una terra d'esiglio, nè di mangiare il pane della proscrizione. Per lui il mondo non corre più in là delle rupi che or lievemente accarezzate, or flagellate a tempesta dalle onde, circondano l'isoletta. Il padre gli basta, egli dunque si chiama felice!

« Agesilao, ai buoni studi educato, si compiace e inganna l'ore lenti a fecondare, con una sana istruzione, tutti i germi del bene che la natura aveva seminati in quel vergine cuore.

« Sovente gli parla di Grecia, e più spesso di Roma; in Atene il virtuoso esempio di Aristide, l'animo di Temistocle, la fine di Pausania gli cita, e di Sparta gli rammenta le savie leggi, il frugal vivere, e il valore dei trecento di Leonida.

« Ma quando parla di Roma, il maestro è commosso, e gli è forza levar gli occhi al cielo, come a impetrar di lassù una grazia, ogni qual volta il nome di Roma gli esce dalle labbra.

« Un giorno lo scolaro gli domandò:

« — Che è Roma?

« Ed ei gli disse:

« — Oppiano, prova a pronunciar il nome al contrario.

« E il giovinetto sclamò lieto della scoperta:

« — *Amor!*

« Sì — gridò Agesilao — amor indomato del sangue latino alla terra latina! — e cacciava l'occhio disperato sovra le immense onde, che lo dividevano dalla lontana patria.

« E tutti i giorni era un ricordo di patria il soggetto della lezione al figlio. Gli parlò prima di Troia distrutta e dell'immortal poeta greco che la descrisse; poi dell'arrivo d'Anchise alle foci del Tevere, e insiem del poema del cantore mantovano; e così via, via fino al primo cerchio delle mura di Roma, e quindi dei tanti re quanto i suoi colli, che la città recarono a capo dell'Italia. Gli citò, in seguito, la fermezza del primo Bruto, le virtù dei fratelli Gracchi, la frugalità di Cincinnato, l'eroismo di Camillo, la santità del giuramento di Regolo, e tutte le virtù dei grandi romani. Scipione, Mario, Catone, Pompeo e il secondo Bruto; nè seppe tacere le violenze di Silla e la bramosia d'impero di Giulio Cesare.

« Così cresceva Oppiano ammaestrato alla vita, e degno del padre. E come non crescer tale?

« In quella deserta isola, nessun cattivo esempio, nessuna istigazione dannosa, nessun vizioso consiglio poteva distoglierlo dagli esemplari che il padre gli porgeva.

« I rumori del mondo non giungevano al suo innocente orecchio, se non alquanto modificati dai savi avvertimenti paterni.

« Un giorno, finalmente, gli mise in mano il padre alcuni scritti delle poesie di Virgilio, il gran poeta dell'impero dei Cesari. Avidamente li lesse il giovinetto, li studiò; e, da quel dì, provò una segreta pienezza di contento nell'andar ripetendo i versi del canto, ove il poeta descrive l'eccidio di Troia. E quando l'eco cessava, ancora un'armonia, come di lira invisibile, gli risuonava nell'orecchio, gli ripercoteva nell'anima, ed esclamava:

« — Oh, divino! oh, divino! — nè più altra gioia, per quel dì, gli faceva crespe le labbra del sorriso de' suoi anni.

« Ma frattanto, col cumulo delle dolorose memorie, s'aggravano pur gli anni sul capo d'Agesilao, e lo colse una crudele malattia, il mal di patria, ch'è la tisi dell'anima dell'esule. Il vivo desiderio, che gli pungeva il cuore di rivedere la patria, gli consumava, di giorno in giorno, le forze, e tanto debole rimaneva, sicchè spesso Oppiano trovavalo, smarrito i sensi, sopra il più alto scoglio dell'isola, dove soleva recarsi a guatar, lontan lontano, nell'onde dell'Egèo.

« Un tempo, la vista del figliuolo rendeva pace all'anima trambasciata del proscritto, or invece gli raddoppiava il martirio, e gli accresceva le lagrime, che doveva trangugiare amare e di nascosto d'Oppiano.

« Ohimè! — diceva tra sè Agesilao, vedendo sul lido il figlio sposare i lamenti di Didone al rumor delle onde. — Che destino è il suo! e v'è condannato da suo padre! Egli è per me, per causa mia ch'ei vive in

quest'orrido deserto, lungi da tutto ciò che abbella e onora la vita! Vago fiore, degno di sbocciare nei giardini di Roma, io ti vedo languire su questo solitario lido!

« Il timore d'affliggere il figlio l'obbligava a celare le sue pene; ma gli stessi sforzi ch'ei faceva a nasconderle ne accrescevano la veemenza; e se gli fu facile ingannarlo dapprima, non fu più così col trascorrer dei giorni.

« Oppiano s'avvide bene che il padre non provava più la stessa gioia nel vederlo, nell'averselo accanto, e che fuggiva le sue carezze per abbandonarsi a solitarie meditazioni. Gliene tenne discorso un dì; ma Agesilao mendicò scuse. Allora, addolorato dal peggioramento della salute del padre, si pose a spiarne tutte le azioni.

« Un mattino, in cui il cielo era d'un purissimo sereno e il mare levigato come un lago, Agesilao, lasciando il figlio nella capanna, uscì per dar sfogo, nella solitudine, al suo dolore. Oppiano lo seguì da lontano, come avviato, per tutt'altra via, al lido.

« Vide il padre scender di fatti sulla spiaggia, e passeggiarvi alcun tempo, cogli occhi sempre sull'onde; poi s'accorse che si dirigeva verso la più alta roccia dell'isola. Per altro sentiero quivi lo precedette, e vi si appiattò nell'ombra di alcuni olivi selvatici.

« Agesilao v'arrivò, e s'assise senza pensamento del figlio che amorosamente lo sorvegliava; e quindi si mise cogli occhi giù a guatar sull'aqua se mai vi spuntasse, di lontano, un segnale di speranza. Egli restò così assorto in quella contemplazione per molto tempo; poi, ad un tratto, gli irruppero grossi sospiri, e cominciò a piangere dirotto.

« Oppiano getta un grido, e si lancia ad abbracciare il padre.

« Il vecchio, stordito dall'eccesso dell'emozione, non potè più ricusare alle ardenti preghiere del figlio il segreto del suo dolore.

— Tu il vedi, figlio mio — diss'egli — non posso più a lungo nasconderti l'ambascia che mi opprime. Il confidartela è già per me un ben grande sollievo.

« L'esiglio, figlio mio, m' uccide. Ho saputo sopportarlo a lungo; ma ora il dolore trionfò del coraggio, io cedo.

« La notte, i sogni mi presentano incessantemente la bella Italia, la superba Roma, ove trascorsi la mia infanzia, ove tua madre mi amò, e ove riposano le ceneri sue e quelle de' miei padri; nè i sogni cessano coll'aurora, nè col sole del mezzodì. Mille ricordi ch'io credeva estinti in me da tanto tempo, e che non erano che soffocati, risorgonmi al pensiero, e mi travagliano l'anima.

« Gli occhi miei non vedono più, le orecchie mie non odono, il pensiero non abita fuorchè l'Italia.

« Toccami la fronte come m'arde dalla febbre, tastami i polsi come mi battono per l'impeto del sangue, infiammato dal desiderio di Roma. Un'aspide velenoso, come narra Virgilio che i serpenti han fatto a Laoconte, s' è allacciato intorno al mio cuore, e lo stringe in mezzo, e me lo attossica... Io mi sento soffocare.

« Roma! Roma!... Oh! quanto desidero, o mia patria rivederti! In Roma v' ha tutto ora per me, tutto, perfino gli amici che mi hanno sì

ingratamente abbandonato. Vorrei anco una volta fissare, prima di morire, i miei occhi nei loro; ancor udire e il suono della loro voce, e il confuso rumore del popolo nel foro, e il sibillare delle raffiche del vento sotto gli archi del Colosseo. Il Campidoglio vedere, e veder scorrere il Tevere, e bagnarmi le labbra delle sue aque.

« — Dunque tu, padre, sei romano? — disse Oppiano, lampeggiando dagli occhi.

« — E piangerei io — risposegli il padre — la mia patria, s'ella non fosse Roma?

« — Però non disperare — ammonì il giovane — se il giusto Aristide, se il virtuoso Camillo...

« — Esuli anche essi! — gridò Agesilao — ma non avevano un figliuolo, come ho io. Oh! è per te ch'io gemo, per te che innocente soffri le pene del padre.

— Per me? oh! non cerca di me nel tuo dolore, no, padre. Io non rimpiango nè la patria a me ignota, nè gli uomini crudeli che ti hanno proscritto. Sorridi, com'io ti sorrido; abbracciamoci esuli ambedue: e che importa? Roma è per me dove tu sei!

Il notaio Parpagliola. (*Cap. X.*)

« L'un l'altro si precipitarono nelle braccia, e confusero lagrime e baci. Poi il padre disse:

« — Hai ragione, Oppiano. Stolto! io rimpiango i perduti beni, invece di rallegrarmi di quel sì prezioso tesoro che tuttora mi resta in te, mio figliuolo. Che valgon mai gli amici che fuggono nella disgrazia, a confronto di te che mi sollevi gli affanni? Il Campidoglio, il Tevere... grandi monumenti dell'uomo e della natura, oh! non valgono l'amore d'un figlio! Vedi, ch' io cesso dal dolermi, mi rinasce la gioia, io sento che i miei giorni saranno più felici!

Infatti, il volto di Agesilao aveva ripreso la sua serenità; ed i suoi occhi or risollevavano con riconoscenza al cielo, or si riposavano sopra il figlio. Una lagrima però vi brillava ancora; nè era facile indovinare se fosse quella l'ultima del dolore, o la prima della gioia.

Quel dì, non si parlò che di cose liete, ma l'indomani, Oppiano domandò al padre il racconto delle sventure dalle quali aveva avuto origine la cacciata da Roma.

Agesilao il compiacque; e all'alba, seduti su quella roccia in vista del cielo e del mare, il vecchio proscritto prese così a narrare.

« — Io nacqui a Roma, in una di quelle famiglie patrizie, che, traverso l'impero, conservò il sacro deposito delle antiche virtù romane. Il mio nome è Flavio.

« Mio padre mi fece educare, colla massima premura nelle pubbliche scuole. Colà, fra i condiscepoli e coetanei, io scelsi un amico. L'avvertimento di Cicerone sull'amicizia ci spinse, entrambi, a stringerci in un nodo di affetto più che fraterno; e, malgrado la diversità della nostra indole, fummo ben tosto inseparabili.

« Il continuo vederci, e la purità di sentimenti che genera quella degli studî, strinse sempre più i nostri legami. Oh! eravamo i veri amici, quali li desiderava Marco Tullio.

« Nulla, dopo i genitori, m'era caro al par di lui; ed egli, così credo almeno, m'amava allora altrettanto. Per lui, nessun bene era possibile senza Flavio; per me nessuna felicità potea sorridermi senza Severo...

« — Severo!... — ripetè Oppiano — e il cognome.

« — Settimo.

« — Settimo Severo! l' imperatore dunque?

« — Lui, l' imperatore di Roma.

« — Possibile?

« — Egli stesso. Ascoltami; e cesserai dallo stupore quando t' avrò detto che le mie sventure sono prive del conforto della speranza.

« — Dunque fu dall'imperatore l' origine...

« — Frenati, figliuolo; e ascoltami bene. Sovente, nelle nostre solitarie passeggiate nei dintorni di Roma, ci compiacevamo Severo, ed io, intertenerci sul nostro avvenire. La fervida immaginazione ci faceva far de' bei sogni di grandezza e di felicità, e ci cullavamo in braccio alle speranze d' un futuro di rose.

« Quelle scambievoli confidenze fatte sotto il suggello d' un inviolabile segreto, ci dilettavano. Quei sogni erano per noi una misteriosa proprietà, un sacro deposito: il dividerli coll'amico ne raddoppiava le segrete arcane confidenze; mentre lo svelarle altrui ci sarebbe parso una profanazione.

« Io non ti dirò quali fossero i miei. L'amor della patria, della eloquenza, della gloria m'era sempre presente: ma, ahimè! erano questi fiori divini che non dovevano mai sbocciar per me, od essere disseccati, anzi tempo, dal vento della sventura!

« Ma i sogni di Severo erano ben altri! gli infiammava il petto la più sfrenata ambizione: egli voleva combattere, voleva vincere, voleva regnare. Le sue illusioni erano sostenute da una convinzione così profonda, ch' io mi sentiva, alle volte, sollevato allo stesso entusiasmo, e finiva per credere a ciò ch'egli chiamava suo destino.

« Una circostanza, che la storia non lascierà al certo inosservata, aggiunse essa alle sue speranze.

« Virgilio era in quel tempo a Roma l'oggetto d'una specie di culto. Non solo si voleva vedere ne' suoi versi il divino estro del poeta, ma vi si cercava la misteriosa rivelazione dei segreti dell' avvenire. Agli oracoli di Delfo, i quali cominciavano ad ammutolire, succedevano quelli di Virgilio (1).

« Un giorno Severo ed io eravamo andati a Napoli.

(1) *Sortes Virgilianae.*

« Fu detto di una sola città al mondo:
— *Vedermi, e poi morire!*
« E questa è Napoli.
« Essa pare una bella ninfa, che s' abbandona molle e graziosa sul suo golfo incantevole.
« Noi salutammo la terra più feconda dell' impero romano. La natura nella sua prodigalità vi ha riunito le produzioni d' ogni clima. Essa l' incolorò leggiadramente di un ridente azzurro, e sublimò al suo fianco, il faro gigante che invita a sè le nazioni, e che si chiama il Vesuvio: il suo cielo è trasparente e lascia impressioni profonde: il limpido mare riflette il bellissimo orizzonte, e piuttosto che un breve inverno vi spira una primavera eterna, alternata dal tempo in cui maturano i frutti entro le fioriture de' suoi rosai. Sul declivio de' suoi monti, sulle sponde de' suoi fiumi scorrono, come per l' Arcadia, il latte e il vino, l' olio e il miele.
« Partenope fu la sua prima regina che dalla bruma della sua aurora vide passar gli Argonauti, ed arrestarvisi i Pelasgi ed i Troiani. Omero e Virgilio vi s' incontrarono.
« E noi ne visitammo la tomba; la tomba del caro poeta di Mantova, di Virgilio che, malgrado le sue egloghe ad Alessi, a Gallo, malgrado i suoi versi ad Amarilli, Roma chiamava il casto poeta, perchè dirigeva i suoi carmi nè alle vergini, nè alle matrone, sebbene lo si sospettasse in amicizia colla moglie dell' amico Varo, sospetto a cui, per renderle giustizia, ella si prestava con ingenuo orgoglio; la tomba di Virgilio dall' andare distratto, dalle chiome prosciolte, dall' abbigliamento disordinato, ma d' uno spirito che spingeva l' ordine sino al calcolo; la tomba di quel Virgilio, infine, che il suo amico Orazio chiamava il *Negoziante* (1).
« Siccome egli predisponea, e per ordine dell' imperatore, Plozio Tucca, il medesimo che diedegli Plozia Jerca, la bella liberta ch' ei celebrò sotto il nome di Amarilli, ne aveva ricondotte qui da Brindisi le sue spoglie nella di lui villa di Posilippo (2), ove gli fu eretta la tomba.
« Un piccolo tempio quadrato a quattro faccie (3), e sul sepolcro era scolpito questo epitaffio dello stesso Virgilio:

*Mantua me genuit: Calabri rapuere: Tenet nunc*
*Parthenope: Cecini pascua, rura, duces* (4).

« Fummo dunque io e Severo innanzi quella tomba illustre.

(1) *Ad Virgilium negotiatorem.*
(2) Virgilio, dice Villani nella sua Cronaca, fu sepolto nel luogo che chiamasi Santa Maria d'Istria. »
(3) L'antica costruzione della tomba di Virgilio, narra Alessandro Dumas nel *Napoli e le sue Provincie*, posava su base quadrata, cui sopra vi era una rotonda della quale era il lavoro reticolare con un *colombario* (così nelle epigrafi antiche si appellavano una o più arche o caselle di un sepolcro, ove si deponevano le urne che raccoglievano le ceneri mortuarie), destinate senza dubbio a' liberti. Erano incavate undici nicchie per le urne, larghe diciannove palmi e mezzo quadrati, ed alte un mezzo palmo e diciassette piedi.
(4) (Diemmi Mantova natale, e mi rapia
Nelle Calabrie morte: ora m'accoglie
Partenope: Pöeta io celebrai
Paschi, campi felici e capitani).
Da un tal epitaffio sembra che Virgilio avesse mente di morire nelle Calabrie.

« Occupato mai sempre de' suoi sogni di grandezza, Severo mi disse:

« — Consultiamo l'oracolo del Genio: ho fiducia nelle di lui parole. I poeti sogliono essere i favoriti e gli interpreti della divinità.

« Così dicendo, per un braccio, mi trasse a toccar la pietra del sepolcro.

« All'ombra del lauro che lo copre, ci gettammo tutt'e due in ginocchio; e, posando il libro del divino vate su quell'ara:

« — Aprilo a caso — mi disse Severo — siami rivelata la volontà degli Dèi immortali dall'amicizia.

« Io apersi il libro, e gli presentai la pagina.

« La sua emozione era sì viva, i suoi occhi si turbarono cotanto, ch'egli non vedeva più le parole se non dietro un denso velo. I miei però avevano già rilevato l'oracolo:

*Tu regere imperio populus, Romane, memento* (1).

« Oppresso dalla gioia, Severo si gettò fra le mie braccia, sclamando:

« — Sarò imperatore! Flavio, che brami tu? parla. Il primo atto del mio potere sarà di colmare i tuoi voti.

« Io sorrisi a quella ingenua fede; e, in pari tempo, sentii, che quell'entusiasmo m'era contagioso.

« Il luogo sacro, la tomba venerata, la voce che Virgilio stesso parea avesse confusa al mormorio del vento tra le foglie dell'alloro, tutto contribuiva a produrre ne' miei sensi un tumulto che mi sembrava un presagio.

« Nel sembiante dell'amico, io leggeva un avvenire fortunato e glorioso; gli occhi suoi gettavano lampi, e già l'aspetto di lui era quello d'un eroe a cui il mondo intiero ammutolisse.

« Quel fatto decise della sorte di Severo, di quella forse dell'Europa e dell'orbe universo. Da quel momento, si credette destinato al trono; e quella forte persuasione gliene spianò la via.

« Confidente nel suo avvenire, tutto osò; e in tutto riuscì, perchè credeva sicura ogni riuscita.

« Noi rinnovammo, sotto l'alloro di Virgilio, il giuramento d'esserci fedeli sempre; e per pegno, spiccato ognuno un ramoscello della pianta, ci scambiammo le sacre frondi. Convenimmo eziandio, nel ritorno a Roma, di custodire il più profondo segreto su questo avvenimento, come sopra tutti i sogni dorati della nostra giovinezza.

« Allora doveva ben presto salire al potere Commodo. Lo conoscevamo: costui avrebbe leccato il sangue di chi avesse osato annunziarsi suo successore. S'ei penetrava il segreto, tra l'oracolo di Posilippo e l'impero del mondo poteva esser di mezzo la Rupe Tarpea.

« Trascorso poco tempo, Severo ed io ci siam separati. Egli andò a cercar nelle battaglie l'adempimento de' suoi sogni imperiali; ed io cercai nell'arte oratoria e nelle occupazioni del Senato una più modesta gloria.

(1) Tu, figlio di Roma, reggerai il mondo.

Ci vedevamo assai di rado; ma io non cessai, un istante, d'averlo carissimo amico.

« Severo, impaziente di raggiungere la sua meta, non quietava mai: la passione del potere divenne egoismo furioso dapprima, poscia feroce. Più egli avanzava in gradi di milizia e rinomanza d'eroe, più insensibile egli diveniva a tutto ciò che non potesse servire alla di lui ambizione.

« La vita dei cittadini, la pace del mondo, la felicità di Roma erano cose nulle per lui: lo divorava la febbre di Giulio Cesare che sarebbe stato il primo imperatore, senza il pugnale di Bruto.

« Veramente egli sentiva ancora qualche amore per la gloria, ma sol perchè doveva, un giorno, convertirsi per lui in potere. L'amicizia, così credo, era fuggita da quel cuore che s'impinguava d'egoismo, e s'impietriva d'insensibilità.

« Ed io l'amavo ancora. Gioiva nel rivederlo, mi commovevo al racconto delle sue prove di valore, e me lo figurava più che imperatore, un dì, padre della patria. Oh, troppa mia fede! Io doveva esclamare invece col poeta:

*Quantum mutatus ab illo!* (1).

« Se tratto tratto degnavasi ancora Severo far qualche stima della mia amicizia, non per altro egli facevalo, se non perchè sperava trovare in me un appoggio per salire al trono, o per assodarvisi; chè io, e posso vantarmene, godeva io allora di bella riputazione in Senato.

« Dominava il mondo Commodo; e soventi volte io ebbi l'onore d'esser minacciato dal tiranno, e poco mancò, che l'imperatore, col pugnale, m'immolasse sulla mia stessa sedia curule, mentr' io difendeva contro di lui la libertà e le leggi. —

« Nel terminar quel discorso, Flavio rimase qualche istante assorto in profonde riflessioni; poscia si fece animo, sorrise dolcemente al figlio, e continuò così il suo racconto.

« — T'ho già, altre volte, esposti gli inauditi fatti de' quali fu teatro Roma, dopo l'omicidio del tiranno; la morte del virtuoso Pertinace, a cui il mio voto donò la porpora; l'onta dell'impero, messo dai soldati all'incanto. Il regno iniquo di Giuliano durò quel tanto che ci volle ai soldati per bere ciò che la di lui liberalità ha loro largito. Ei fu deposto, immolato: e Roma, costernata e atterrita, udì il rumore di tre eserciti che avevano proclamato tre imperatori: Albino, Negro e Severo.

« L'oracolo di Virgilio volgeva al compimento!

« Ma anche Albino aveva avuto il suo oracolo alla tomba del poeta. Anch'egli s'era inginocchiato all'ombra del lauro, aveva posato il libro sulla pietra del sepolcro, aveva aperto le pagine, e trovato il suo emistichio:

*Arma amnes capio* (2)

(1) Quanto cambiato da quello di prima!
(2) L'armi e l'eroe io canto...

« Fra quelle terribili commozioni, e mentre il Senato pendeva indeciso sul voto, io riceveva una lettera dall'amico.

« Severo mi annunziava, con stile di Cesare vincitore, la sua marcia su Roma, alla testa d'un esercito; che, da me aiutato, sperava entrarvi come liberatore e non come nemico vittorioso; che contava sulla mia amicizia, e che ben presto sarebbe stato felice di potermi dar prove della sua. E terminava lo scritto con queste parole:

« — Ricordati il lauro della tomba di Virgilio!

« Nel ricever quella lettera, io mi sentii crudelmente perplesso. Amava Severo; ma più ancora m'era cara Roma.

« Severo divenuto egoista, avaro, implacabile, era egli il sovrano ch'io doveva desiderare alla patria mia, all'Europa, al mondo? Ammirava il capitano, ma non avrei potuto amare l'imperatore: l'amicizia era per Severo, ma il suffragio non poteva essere per l'ambizioso condottiero.

« Tel giuro per gli Dei immortali che ci ascoltano, la personale ambizione non ebbe parte veruna alla mia incertezza: il pensiero che, fatto imperatore, Severo mi avrebbe associato al potere fu lungi da me. Solo i ricordi della mia giovinezza mi ragionavano al cuore; e di quell'interno combattimento nessuna penosa memoria mi restò, poichè fu la sola amicizia la quale ebbe a lottare, qualche tempo, colla patria.

« Ma la patria dovea uscir vittoriosa. Io non conoscevo Negro; ma m'era stato detto, ch'egli era umano e generoso. Negro, divenuto imperatore, doveva restituire ai Romani tutto ciò ch'essi avevano perduto colla morte di Marco Aurelio.

« Con la patria in cuore, mi recai in Senato, e parlai in favore di Negro: perorai tanto più caldamente, perchè voleva provare a me stesso il trionfo del dovere sull'amicizia.

« L'entusiasmo che destai in quell'assemblea procurò al mio candidato tutti i suffragi; e, a voce quasi unanime, fu proclamato Negro imperatore romano.

« Ma furon quelli ben inutili sforzi della morente libertà!...

« Severo, vincitore, entrò in Roma; e vi s'accampò coll'esercito, non come liberatore, ma qual nemico irritato. All'esiglio o alla morte furono, per primo suo decreto, condannati i senatori che s'erano dichiarati contro di lui.

« Io non ero ancor stato colpito; ma non isperava miglior sorte. Ben sapeva, che se la morte stava a lungo sospesa sul mio capo, si era perchè volevano prolungare la mia agonia, per renderla vie più dolorosa. Così, vidi la maggior parte de' senatori miei amici condannati prima di me.

« Finalmente un giorno, per ordine del nuovo imperatore, fui invitato al suo palazzo. — La tempesta è vicina! — pensai, e, abbracciata tua madre e baciato te unica prole, colla toga di senatore mi recai alla chiamata del vincitore di Roma.

« Nel passar la soglia del palazzo, levai involontariamente gli occhi, e lessi scolpito, in marmo, sopra la porta a caratteri d'oro:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

« Era la mia condanna!

« Entrai in presenza dell'imperatore: quanto mutato anche nel viso!

« Egli si teneva in piedi, vicino ad una finestra, occupato cogli occhi nella via, dove i suoi sicarî mandavano a morte alcuni de' suoi nemici. Al rumor de' miei passi, un leggier tremito gli percorse tutta la persona, e mi squadrò fisso.

« Non dimenticherò mai quello sguardo fatale, dal quale traluceva il più implacabile odio.

« Me gli appressai.

« Severo portò la destra sul manico del pugnale, credo per istinto: io fremetti, chè m' era corso alla mente volesse trucidarmi di sua propria mano; e per me, che sempre l' amava, lo spettacolo d' un odio così feroce sarebbe stato, oltre ogni dire, orribile.

« Seppe però frenarsi, e cercò favellarmi; ma non trovò parole che valessero ad esprimermi tutto il furore dell' anima sua. Non un detto uscì da quella bocca convulsamente serrata, e le labbra non si mossero che per lanciarmi l' insulto d' un bieco sorriso.

« Poi uscì.

« Io rimasi solo, confuso, interdetto. Ero preparato allo scoppio della sua collera, a tutto il furore dell'amicizia che si crede tradita, agli oltraggi, alla morte; ma quel terribile silenzio sorpassò tutto ciò che m'avea potuto aspettare.

« Dopo qualche istante, un uffiziale delle guardie entrava dalla porta, dond'era uscito l' imperatore, e mi recava una carta.

« Era la mia sentenza!

« I beni, le dignità, il nome stesso, tutto l' imperatore mi rapiva.

« Proscritto! oh, sommi Dei! condannato a chiuder la vita dentro i brevi confini d' un' isola, inchiodato sopra uno scoglio in mezzo al mare! senza più amici, senza patria... Severo aveva voluto rinnovar su me una pena, peggio di quella di Prometeo, perchè a lui l'avoltoio dilania il cuore, a me il ricordo della patria strazia l' anima!

« Si proibiva ad ogni cittadino, pena il capo, di ospitarmi, di aver corrispondenza di scritti, e fin di parole, con me.

« Era troppo! ed una lagrima, ardente come una goccia di lava del Vesuvio, mi solcò le gote.

« Il giorno ch' io doveva lasciar per sempre Roma, la Parca rompeva i nodi d' Imene: tua madre mi spirava d' angoscia, tra le braccia.

« Il resto ti è noto.

« Oppiano aveva ascoltato quella dolorosa illiade dei paterni guai con profonda attenzione; ma, in ultimo, il colse un' ineffabile angoscia, e si gettò nelle braccia del padre a nascondere le lagrime.

« Stette così per poco tempo, chè un gran pensiero gli nacque, e subito gli giganteggiò nella mente.

« — Padre — diss'egli — Severo non è privo affatto di virtù, poichè seppe apprezzare le vostre . . . Egli v' ha amato, non è dunque insensibile. Dovete dunque conoscere ciò che può avere su di lui qualche dominio.

« — La gloria! figlio; quella gloria che sfolgora dalle armi e dalla por-

pora. La gloria! egli l'ama nel tumulto delle battaglie, sue sole gioie; egli l'ama anche ne' canti de' poeti, che rinnovano l'emozione. Ecco le sole sue passioni: le battaglie e la poesia!

« — La poesia! — sclamò Oppiano; ed i suoi occhi brillarono di straordinario splendore, poichè qualche cosa, pari alla voce d'una divinità, gli parlava al cuore.

« Flavio il guardava mesto, in silenzio.

« — La poesia! — ripetè Oppiano; ma seppe tosto soffocare in petto la commozione, e continuò a conversare, senza che il padre sospettasse dei nuovi pensieri, sorti in mente al figlio.

« L'ore erano volate rapide in quel giorno, e il sole volgeva già al tramonto, quando si ridussero alla loro capanna. Rifocilati di pane, frutta ed acqua, la mensa cotidiana del proscritto, stettero seduti sulla porta a veder calar le tenebre, e involger il mare e l'isola nel buio d'una notte di nubi, di lampi e di tuoni.

« Poi rientrarono a riposare.

« Sollevato dalla confidenza ch'egli aveva fatta al figlio, Flavio provava, per la prima volta da lunga pezza, il piacere d'un sonno placido. Oppiano vegliava, sempre seduto.

« Gli era fuggito il sonno dalle palpebre, si alzava e usciva.

Fuori sibilava il vento, stormivano le frondi, mugghiava la tempesta sul mare.

Come i passi lo guidavano, s'arrampicava sulle roccie, errava pei deserti sentieri: egli sentiva quella tortura mista a delizia che si prova, quando un gran pensiero balena improvviso all'intelletto, e che tutta l'anima si scuote a quel soffio divino, fecondato poi da profonda meditazione.

Alla voce dell'uragano, Oppiano univa la sua, e gridava:

« — Poesia! poesia! E che! la poesia ha impero sul cuore di Severo... Quel cuore di bronzo ha dunque un punto vulnerabile! E quel punto... lo conosco io. V'ha una melodía capace di ammansare quel feroce; e quella melodia risiede, sì la sento, in fondo alla mia anima...

« E non oserò palesarlo altrui! . . . Indietreggiò, siccome timido fanciullo... respingerò il dono degli Dei... Non senti, Oppiano, la voce delle Muse e la lira d'Apollo? Agli eroi la gloria delle gesta del campo, a me quella di cantarle, come Omero d'Achille, come Virgilio d'Enea... e com'io farò di Severo!

« *Arma virumque cano* (1)... sì, io commoverò l'imperatore... io strapperò a Severo un grido d'ammirazione . . . soffocherò in lui l'odio colla riconoscenza, perchè mi dovrà l'immortalità.

« *Arma virumque cano*... O divine Muse, o santo Apollo, io saprò, mercè vostra, dare a Severo, in cambio di qualche anno di vita meno infelice al padre, secoli di gloria. »

Oppiano è determinato all'adempimento del suo nobile progetto. Egli canterà, in un poema, le vittorie che l'imperatore ha riportato sui barbari; andrà a Roma, gli farà sentire i suoi versi, e ne otterrà la grazia di Flavio.

(1) L'imprese e l'eroe io canto....

Col padre però tace d'ogni cosa. Perchè mai lo lusingherà egli con fallace speranza?

Seppellisce, dunque, in fondo all'anima sua quel pensiero che più non l'abbandona, e domina tutti gli altri, o per meglio dire è divenuto il solo dominatore di tutta la sua vita.

Però alla presenza del padre non dà verun segno di preoccupazione; egli sa scuoterla e respingerla a tempo. Finge anzi d'esser più amante, che per lo addietro, de' passatempi usati; e nessuno crederebbe mai, al vederlo così sorridente di gioia, che, sotto quella fronte, si maturasse un gran pensiero. Tanto gli parla in cuore l'affetto figliale.

Ma quando si trova solo, egli s'abbandona interamente all'estro che lo trasporta. Allora, passeggiando sulla sponda, invoca le Muse.

E quelle gli soffiano divinamente dal Parnaso; gli riempiono l'anima, e ne fanno scaturire brillanti immagini, focosi slanci e melodie soavissime. I suoi canti prendono ora la maschia asprezza della tromba guerriera, ora la dolcezza d'un sospiro d'amore. In quelli diresti udire il nitrir de' corsieri, il rimbombo de' scudi; ti pare vedere il luccicar de' ferri, lo scoppiar del fulmine; poi la pietà e l'amore fanno sentire, a vicenda i più dolci suoni. Profondi sentimenti dominano, eziandio, tratto tratto: l'uditore, a sua insaputa, anela, trema, s'irrita, piange, ammira, applaude.

Il poema è finito; ma come fare ora ad ingannare la tenerezza di Flavio? Come ottenere il permesso di allontanarsi da lui? Chi sa se egli non sospetterà sinistramente di quella separazione?

Quel pensiero turba Oppiano, e lo tiene perplesso un istante; ma il vero amore sa soffrire, e consente, perfino, a vedersi diminuita la stima che sa essergli dovuta, purch'ei senta meritarla maggiormente.

Si volge dunque timidamente al padre, e gli chiede il permesso d'andar a veder Roma.

— Io voglio — disse — conoscer, finalmente, le maraviglie di questo mondo, fin qui percorse colla sola immaginazione; poi ritornerò presso di voi per non più lasciarvi.

Il vecchio, a quell'inattesa domanda, restò, qualche momento, sospeso e inquieto.

— « Mio figlio, dice tra sè, comincia ad esser noiato di dividere le disgrazie di suo padre. Quel sagrifizio d'ogni ora, cui non è altro testimonio tranne il cielo, altra ricompensa che l'intima soddisfazione del cuore, forse gli è divenuto un peso... »

Ma, poco dopo, Flavio si rimprovera d'aver concepito un tal pensiero; ed, accusando sè stesso, dice:

— « Quale egoismo fu il mio, finora, verso di lui! Perchè obbligare il figlio a tapinar vita stentata in questa deserta isola? Severo condannò solo il suo nemico; e Flavio, più crudele di lui, vi condanna il proprio figliuolo. Perchè gli invidierò io la dolcezza di vivere fra' suoi coetanei? Perchè gli distruggerò io il presente e l'avvenire ad un tempo.

« No, Severo non allargherà sopra il suo capo l'odio che nutre contro Flavio. Ciò sarebbe più che tirannía, sarebbe viltà, e Severo non ne ha l'animo capace. Parta egli dunque...

« Perderò tutto ciò che mi consolava in questa amara esistenza; sarà questa separazione un secondo esiglio, più crudele del primo.

« Ma il mio Oppiano farà più lieta la sua gioventù. È ormai tempo, ch' io mi risolva a questo sacrifizio; la mia solitudine avrà per sostegno la speranza, il desiderio ardente della sua felicità. Il pensiero dei piaceri ch' ei troverà, della gloria che forse otterrà, sarà sempre meco per confortarmi. Vivrò io pure colla immaginazione in quel mondo, al quale mi credevo morto per sempre; io uscirò col pensiero dal deserto, ove m' ha confinato il mio nemico. Qui non rimarrà che questo misero corpo, oppresso dalla vecchiaia e spossato dagli stenti; ma l' anima sarà con lui, come una ninfa indivisibile dai suoi passi. »

E volgendosi al figlio che aspettava, pendente da' suoi labbri, la risposta:

— Va pure — gli disse — o Oppiano; tuo padre, volentieri, te lo concede, e t' augura favorevoli gli Dei immortali al tuo viaggio.

— O padre, qual prova grande d' affetto è questa! ma, anche sul Campidoglio, a' piedi dei monumenti della gran Roma, il mio cuore sarà teco sugli scogli dell' isola dell' Egéo.

— E teco pur sarà l' anima mia — rispose il padre — e mi tripudierà in petto, quando, sull' ali del vento, mi giungerà il suono de' baci che tu per me farai ai miei vecchi Penati, e alla pietra che copre l' avello di tua madre.

Due giorni dopo, Oppiano si metteva in viaggio: Qualche avanzo delle passate grandezze del vecchio senatore gli fornirono i mezzi di pagare un posto sopra la prima nave che si dirigeva al Tevere.

Sbarca ad Ostia, ed eccogli innanzi torreggiar i marmi grandiosi della capitale del mondo.

Roma!... quando un viaggiatore arriva fra le sue mura, si trova oppresso da tante diverse commozioni, che il narratore può appena accennare, Oppiano non ne provò alcuna: assorto nel suo gran pensiero, egli era a tutto indifferente.

Egli entrò nella gran città, come sarebbe entrato nella più modesta capanna; passò innanzi a tutti i monumenti dell' arte e della potenza, senza accordar loro un solo sguardo.

Non cercò neppure degli amici che avevano abbandonato Flavio nella sua disgrazia.

Il lor vil animo si sarebbe sgomentato all' annunzio del suo tentativo; ovvero la fredda ironía ne avrebbe scemato il coraggio, o tradito la poca segretezza; d' altra parte, egli non voleva dover loro alcuna cosa.

Prima si reca, come ad ara votiva, al sepolcro della madre, e ne prega i Mani che lo sostengano in quel cimento.

« Poi solo, senz' altro appoggio che il suo coraggio e la protezione dei Numi, si presenta alla parte del palazzo. S' informa se sia vero, che il divino imperatore ammette, alla sua presenza, i poeti che bramano declamar versi in sua lode.

— Il divino imperatore — gli si risponde — riceve gli alunni delle Muse, e li onora; però egli è assai severo giudice de' carmi che gli recitano, e, trovandoli inferiori a' suoi meriti, è inesorabile nel castigo.

Oppiano non rispose parola.

— A' suoi occhi — gli fu pur questo avvertito — un poeta mediocre è un colpevole di stato; un cattivo carme è un delitto di lesa maestà. Tu sei giovine allievo del Parnaso, il tuo viso lo manifesta, nè questo ti risparmierà, se tu gli dispiaci, ma ti farà parer più reo. Ti tratterà come un empio che osa profanare la sua gloria nell' età, in cui si può appena permettere di contemplarla.

Anche questi ultimi detti non smossero il giovine poeta. Gli fremeva l' estro nel cuore.

Nell' ora in cui gli fu detto ammettere l' imperatore alla sua presenza i poeti che desiderano fargli udire i loro canti, egli si presentò. La maestà imperiale, lo splendore degli augusti luoghi, i soldati, i cortigiani, i prestigi tutti che circondano il sovrano del mondo, non lo sbigottiscono; chè egli non vede che l' isola del mar Egéo, non ode che il gemito del vecchio proscritto, e gli ferve nell' anima la poesia del riscatto.

Tenendo in mano un rotolo di papiri scritti, egli entra nella sala, ove sedeva Severo, circondato dalla sua splendida corte.

L' imperatore poggiava superbo, colla clamide dei trionfatori e l' alloro in capo, sopra un trono d' avorio: pareva meditasse profondamente; sulla sua fronte apparivano i segni di gravi pensieri, e il suo cipiglio era iracondo: tutto in lui annunziava l' uomo ruvido.

Oppiano rimase lungamente in attitudine modesta, e tremante, senza che l' imperatore paresse accorgersi della sua presenza. Finalmente, lasciò cader uno sguardo su di lui.

E quello sguardo non fu punto raddolcito dalla giovinezza del poeta, ma, pari a quello ch' erasi altre volte fissato su Flavio, esprimeva qualche cosa di fatale. Ironico e crudele, pareva dicesse:

— « Ancora una temeraria prova, e ben presto una nuova vittima. Stolte Muse quelle che tentano strappare l' ammirazione a Severo! »

Oppiano lesse negli occhi dell' imperatore quel sinistro pensiero, e si sentì raddoppiare le forze.

Severo ha dato il segnale; Oppiano sta per cominciare. Su di lui son rivolti gli sguardi di tutti; ma quegli sguardi, come quei dell' imperatore, esprimono qualche cosa di crudele; da tutte quelle faccie traspare la malevolenza. Ove sono le roccie, le onde, il cielo che s' animavano alla sua voce?

Ah! ecco qual è per lui il vero deserto!

Quel solenne silenzio di tanti uomini riuniti si fa ognor più spaventevole per la sinistra espressione dei loro immobili sembianti. Tutti s'accorgono, con gioia crudele, che il giovine poeta trema; sperano vederlo, come tant' altri, cader smarrito a' piedi del trono.

Ma la virtù è più forte del terrore e della stessa morte, e quella lo solleva al di sopra del ghigno de' cortigiani. Oppiano pensa al padre, e nelle sue vene non più sangue scorre, ma fiamma divina.

Scioglie il nodo che lega i papiri, solleva al cielo gli occhi, poscia li gira sulla maligna caterva che circonda il trono. Quello sguardo, in cui brilla il raggio del genio, ha diradata la fitta nebbia che involgeva la sala, ed ha fatto spuntare su parecchie labbra un lieve sorriso.

Il poeta incomincia: attenzione profonda da tutti i posti.

I cortigiani hanno gli occhi fissi su lui; ma egli non guarda che Severo. Sull'imperatore soltanto si dirigono i raggi della divina fiamma che gli arde nel petto, e che gli si spingava dal lampo degli sguardi. E la di lui voce risuona, in quel profondo silenzio, qual celeste melodía.

Sorpreso, affascinato da quell'armonia di versi, abbagliato dalle scene che rapidamente si succedono, Severo tenta in vano resistere alla voce delle Muse. Già egli sentesi trasportato lontano dal palazzo, già trovasi fra le battaglie; ode lo squillo delle trombe, il trapestío de' cavalli, il nitrito, le grida vittoriose delle legioni; e il pensiero gli ondeggia grandemente acceso fra il furore e la gloria.

Un dì Coriolano gridò alle porte di Roma alla matrona piangente: — Hai vinto, o madre!

Tu pure hai vinto, o poeta! hai vinto nel suo palazzo, sul suo stesso trono, il superbo Severo!

Vedilo, come sul dorato seggio s' irrita, freme e s' infierisce, poi si commove e piange a tuoi versi? Vedi come, agitato da improvviso trasporto, porta la mano all'elsa, si alza, la sfodera a mezzo, e quindi torna a sedere, cogli occhi, cogli orecchi intenti a te per non perdere un solo dei tuoi accenti?

Oppiano ha cessato di parlare, e lascia cadere per terra i papiri del suo poema.

I cortigiani pendono ancora estatici da' labbri del poeta, quando è dato il segnale dall' imperatore, e scoppiano gli applausi.

Severo scende dal trono, raccoglie di sua mano i papiri della divina poesia, e si stringe al seno il seguace di Virgilio.

— Fortunato giovane! — gli grida — che domandi tu all' imperatore? Tutto otterrai, te ne do parola.

— Divino imperatore! — sclama allora Oppiano. — Io son figlio di Flavio. Non è egli dirvi abbastanza?

E Oppiano non era più in quel momento l'ispirato vate che dominava testè sull'imperatore col fascino del genio; egli era adesso un giovine pio e timido che supplicava le grazie del tiranno.

« Al nome di Flavio, Severo fremette, e gli si corrugò cupamente la fronte. Ma fu come una nube che trapassa veloce sul disco del sole; e, rasserenato in volto, disse al giovine:

— Rendo a tuo padre la patria, gli onori, le ricchezze... l'amico. T'affretta a portargli la notizia. Per aver egli dimenticato l' alloro di Virgilio, fu esigliato da Roma e d' Italia: vi ritorni ora all'ombra del tuo. »

In quel punto che finiva il Tabularasa il suo racconto, tra le congratulazioni di don Abbondio, il quale non si poteva capacitare potesse uscir tanta dottrina da quel cervello balzano, in quel punto, dico, fu annunziato l'arrivo del notaio, chiamato a stendere il contratto di compera, da parte del marchese, delle due case e de' campi di Renzo e d'Agnese.

# CAPITOLO X.

## IL NOTAIO PARPAGLIOLA.

Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà spinta,
Con tre o quattro sorsi d'acqua tinta.
Or eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia
Un uom fuggito dalla notomia.
F. Berni.

— Venga, venga! — ordinò don Alvaro.

Il notaio fu introdotto, nel tempo stesso che se n'andava il Tabularasa.

Il marchese che non conosceva codesto dottore di persona, ebbe a rimaner disgustato alla vista del nostro personaggio.

Don Abbondio che lo conosceva sol dalle voci del popolo gli tenne fissi gli occhi addosso, come avrebbe fatto ad un oggetto curioso.

E avevano ragione tanto il marchese che il curato.

Il degno successore dell' Azzecca-garbugli aveva una ciera così accomodata a malizia e a malignità, che gli si sarebbe fatto un onore a classificarlo zoologicamente tra la volpe e la faina.

Trovato sopra una strada da solo a solo, un galantuomo non avrebbe saputo se gli tornasse meglio tirar innanzi o rinculare.

Il castellano spagnuolo, visitato dal notaio in certa occasione, ebbe dopo a dire al podestà di Lecco:

— Il bargello può farlo dipingere sul suo stendardo!

Nè diceva male.

Per darvelo tutto intero, o lettori, dalla parrucca rossigna agli stivali coperti di mota, avete a figurarvi una faccia seminata di bitorzoli, col naso rincagnato, la bocca che quando ride par quella d'un gatto ch'ha leccato per isbaglio aceto, e una filza di denti tra il giallo e il nero, accomodati a guisa de' cocuzzoli del Resegone.

Se poi a questi connotati, aggiungete due occhi grigi, che non stanno mai fermi, e, per ornamento del collo avvallato tra le spalle, un gozzo serrato e stretto in una cravatta sdruscita, avete compito il ritratto del nostro dottore di legge.

Ma ho ommesso la barba: veramente credereste abbia sbagliato la natura, dandogliela a prestito dalle setole d'un verro, e siccome poi la tiene tal quale gli cresce sul grugno, così tu vedi quà un pelo arruffato, là uno arricciato e tal altri avviluppati insieme come un vepraio.

Saltando ora alle mani, le ha pelose come quelle d'un gorilla, e la gente mormora che abbia i peli anche sullo stomaco, mentre altri gli affibbiano una seconda fila di denti, giù in gola.

Cosa vuol dire, quando si comincia gridare: — Dalli alla lepre! — tutti i cani le sono addosso.

Ma di queste piccole maldicenze del paese diremo più avanti; adesso scamatiamogli un pò, per nostro conto, gli abiti.

Glieli vedete in dosso, di solito, che par gridino: — Domine, cambiateci! — tanto cadono a sbrindoli e sono sfrittellati, e d'un colore poi che sulla tavolozza dei pittori non si trova.

Se il Tempo avesse a scegliersi un paio di brache, le torrebbe d' una stoffa di quel colore.

Su quell' abito rifinito si narravano più d'un aneddoto: que' cenci s'incamminavano a divenir storici.

Un giorno fu chiamato a mettere in carta da un castaldo un contratto di compera di case e terre.

Si noti ch' era chiamato a preferenza d' ogni altro notaio, per la facile accontentatura del prezzo, e il grido d'essere onesto — i maligni dicevano soltanto nel prezzo — gli aveva procurato una numerosa clientela.

Dunque era chiamato; e v' andò inzaccherato e imbrodolato, come al solito.

Il castaldo non lo conosceva che dalla voce del pubblico, e l'idea di accomodar in carta le cose sue con un galantuomo glielo aveva fatto scegliere tra altri due notai che gli s'erano raccomandati.

Un po' per questa ragione e un po' perchè il contratto era grasso, il castaldo aveva, in attesa del dottor di Laorca — il paesello dove aveva la residenza — aveva, dico, fatto ammanire un buon pranzo, col lusso di certe vecchie bottiglie, che non si mettevano in tavola tranne nelle grandi solennità.

Un buon contratto di case e di terre acquistate a quasi metà del valore poteva benissimo passare per una solennità, agli occhi d'un castaldo.

Questi stava sulla soglia della sua casa, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, e col mento in aria, almanaccando i calcoli della rendita che avrebbe dai nuovi acquisti di case e di campi, quando, in fondo alla strada, spuntò il notaio vestito come dissimo, tutto rattoppato e reciso negli abiti, e a frittelle e zacchere.

Fatti, rifatti e confrontati i conti nel suo cervello, il castaldo impaziente del ritardo del notaio stava per rientrare in casa, quando il successore dell'Azzecca-garbugli gli si presentò innanzi.

— Signore — incominciò colla miglior voce che seppe trovare, e insieme si toglieva di capo il berretto tutto intignato. — Signore...

Ma il castaldo non lo lasciò finire, e con viso arcigno fatto l' atto di cacciar le mani in tasca, e cavatele tosto:

— Ih! che sia la cuccagna oggi? andate, non ho spiccioli!

L' aveva scambiato per un socio della frotta di pitocchi che, tutta mattina, avevano seguitato ad assediargli la casa.

Il notaio restò di sasso, non tanto però di non capire l'equivoco, ed esclamò.

— Signore, io sono...

— Capisco, vedo, andate! — non lo lasciò pur finire il castaldo, e gli voltò, questa volta, le spalle per entrare.

Disperato di riuscire a fargli intendere le ragioni, trasse allora il dottore un fascicolo di carte ed una penna, e mostrandoli al castaldo, come oggi farebbe un cittadino alle guardie di pubblica sicurezza co' suoi ricapiti di nome, cognome e domicilio:

— Sono il notaio! — gridò.

L' altro si fermò sui due passi, gli rivolse il viso a squadrarlo pur un'altra volta.

— Sono il notaio, che lei ha voluto onorare di sua clientela — tornò a dire il dottore, col fascicolo e la penna sfoderati, a conferma del grado che gli abiti ragnati persistevano a negargli.

— Allora è un altro paio di maniche! — sclamò il castaldo, persuaso finalmente dell'identità della persona, e l' introdusse in casa, dove fece l' ufficio suo.

Però, da quel dì in poi, sia stata la mortificazione o altro, non fu più chiamato in quella fattoria.

Il castaldo, contando l' annedoto agli amici, soleva concludere a questo modo:

— L' abito non fa il monaco; ma insegna a conoscerlo!

E anche noi gli diamo ragione.

I proverbi sono le verità che il popolo deduce colla quotidiana esperienza, questo sta bene.

Però se il proverbio, come dice un tedesco, è un motto coniato con pubblica impronta che ha il suo corso e il suo valore nel popolo, le buone creanze vogliono che si rispettino le convenienze sociali e i precetti elementari del galateo.

Tutti gli uomini grandi hanno la loro *bestia nera*, cioè un essere, un qualche cosa che fa loro ribrezzo o spavento.

Giulio Cesare, con tutto che avesse conquistate le Gallie e fatto tremar Roma e il Senato, non poteva sopportare i topi con egual ostinazione che, scommetto, mettono questi a starsi lontani dai gatti.

Nerone, musico, gladiatore, imperatore, rivale di Giove non poteva udir il borbottamento del tuono.

Il nostro notaio poneva tanto studio a schivare i cani, come questi, quando sono idrofobi, ne mettono a fuggire dall' aqua.

Mentre non so trovar ragioni pel gran capitano romano e pell' incendiario figliuolo d'Agrippina, le trovo pel nostro dottore.

I cani, grossi o piccoli, gli erano sempre alle gambe, e dove comparisse alla porta d' una casa, invitato o di sua elezione, se v'era mastino o segugio o barbone egli era certo di sentirseli ad abbaiar d' intorno, come lo volesse divorare. Ed anche quando compariva il padrone ad acquietare la bestiolina o il bestione dal pelo arruffato, non si poteva togliere il fastidio di sentirselo alle gambe, che lo fiutava con poco cerimonioso esercizio del suo olfato.

Bisogna che i cani la pensassero come il castaldo, e avessero un'antipatia dichiarata per la pittoccheria.

Ma qui è proprio il caso di ripetere con Virgilio:

*Quantum mutatus ab illo!*

Quanto erano allora, e ancor adesso, sono cambiati d'indole i cani da quelli del tempo del vangelo, quando venivano a lambire le piaghe del povero Lazzaro, abbandonato sulle soglie del palazzo del ricco Epulone.

E sì che Lazzaro come mendico, tal quale lo qualifica l'evangelista, non avrà avute vesti migliori di quelle del nostro notaio, al quale torniamo.

All'epoca del nostro racconto, contava, compiti per santa Caterina da Siena che cade ai 30 d'aprile, i quarantacinque anni.

Il suo paesello, perduto sopra la montagna e nascosto tra il fogliame d'una selva di castagni, contava poche case e pochissime famiglie, tra le quali prima, per superbia e censo, la sua.

Quella *rustica progenies* s'era ringentilita alquanto per mezzo d'un della casa che, pesandogli più la marra che il breviario, s'era imbrancato al clero, ed era riuscito curato. Un curato in un paese dove sommano più le vacche, le pecore e le capre che non le persone, è un piccolo re.

Se c'è del bello se lo tira in casa lui, se capita del buono egli è che se lo pappa, e se cade foglia fuor di stagione egli è il primo a saperlo.

Colla trafila dei ministri della casa e della mandra degli adulatori un re non istà meglio.

Il re, è vero, è inviolabile politicamente.

Il curato lo è in tutti i sensi, tanto alla tavola che all'altare, tanto in pergamo che in piazza.

Così almeno lo era nel 1431: adesso le cose camminano un pò diverso.

Già fornito di beni di casa súa, con quelli della parrocchia e le elemosine di funerali, di messe e di battesimi, in pochi anni, il curato s'era fatto un grosso possidente, un uomo danaroso, un piccolo bue d'oro, salvo le convenienze, come diceva il popolo della sua parrocchia, salvo quel che maneggiava.

Sotto questo influsso di buon pianeta, nasceva in casa d'un fratello del prete il nostro futuro notaio.

Notaio in fascie per noi, ma veramente curato in erba — è la frase d'uso — come lo designava lo zio.

Il buon uomo gli avrebbe lasciato tutto il fatto suo, a patto che gli permettessero di tagliarne fuori la stoffa per un prete.

Era una comoda e una rispettabile posizione sociale che gli si voleva dare, e c'era sempre per esempio lo zio, grasso come un fico e bianco e rosso come una mela.

Questi erano i paragoni che papà e mamma gli ripetevano, perchè se li stampasse dentro il cervello.

Così, degno delle premure de' genitori e dello zio, cresceva come una pianta seminata bene.

Per primo impiego fu adoperato dal curato a servirgli la messa, e se gli avanzava tempo dal leggere e scrivere sotto la scuola dello zio doveva

occuparlo a dar un' occhiata alle pecore e alle capre che suo padre mandava fuori al pascolo.

Veramente quest' ultimo impiego gli sapeva di maggior fatica, che non il farfugliar i responsi in latino; ma lo zio gli suggeriva che erano gradini, anche quelli, della carriera.

Sisto V prima d'esser papa e cardinal di Montalto era stato guardiano di porci.

Col gregge paterno crebbe anch' egli, e si fè su giovine robusto.

Allora fu tempo di mettergli sulle spalle una tonaca nera, serrargli la gola dentro un collare, e avviarlo al presepio del seminario.

Renzo ordinato all'oste che portasse una bottiglia d'aqua, ed una di vino, ecc. (*Cap. XI*).

Il seminario! parola che fa accapponar la pelle e fremer di nobil sdegno l'anima d' ogni galantuomo, a cui Dio abbia concessa la grazia di sgattaiolar fuori da quelle porte maledette, dove il cattivo genio ha scritto

*Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate!*

Il seminario! dove si seppellisce una preziosa gioventù, e dove il vangelo è adoperato per spegnitoio d'ogni gentil affetto dell'anima: dove l'egoismo è levato in cattedra, l'avarizia messa a luogo del cuore, e l'impostura bandita per norma della vita.

Colla docilità della pecora che lecca la mano del beccaio che la trae al macello, il piccolo Giacomo, in compagnia del zio curato, si presentava in seminario, e v'era accettato a braccia aperte.

Nè poteva lamentarsi, là dentro, d'esser caduto dalla padella nelle braci, poichè vi trovò scuola e indirizzo per avviarlo alla meta, a cui lo voleva lo zio.

Con poca volontà di studiare e con molta malizia in capo, passò le classi della grammatica latina senza disturbi, e come avrebbe detto Dante — *senza infamia e senza lodo.*

Sgabbiato per le vacanze, con buona dose di sangue caldo in dosso incominciò a filosofar da sè, senza bisogno de' libri, e trovò che si stava, alla fin fine, più bene fuori che dentro.

Ma c'era di mezzo lo zio, che guai se gli avesse sospettato l'ombra d'un dubbio sulla sua vocazione.

Era suo erede, e doveva perciò esser prete; se no, no.

E i preti sono inesorabili, tanto vero che un pittore dettogli d'immaginare un paio di scarpe eterne, le compose a questo modo: il tomaio coll'odio d'un prete, il calcagno coll'occipite d'un frate, e la suola colla lingua d'una donna.

Passò così un anno ancor di seminario, battagliando tra il tenersi il collare o buttarlo alle ortiche, quando la provvidenza si prese cura di lui, tirando lo zio curato in paradiso.

La notizia gli fu riferita dal direttore spirituale, a cui rispose rassegnato, in latino:

— *Statutum est semel mori!*

Ci vollero poche parole a levargli il dolore della perdita d'uno zio, che gli faceva guadagnare parecchie migliaia di scudi.

« Mi voleva prete, filosofò da sè lo studente, per lasciarmi erede; ora che sono erede, posso ben lasciar da far il prete: quando s'è raggiunto il fine, che serve rompersi il capo a pescar la causa? »

E con questa sorta di filosofia in testa, un bel giorno, fra gli *ohibò* di tutto il parentado, si schiericò.

Eccolo nel mondo tra le tentazioni del diavolo e della carne, con più scudi che studio, più ignoranza che esperienza.

Ma su nel cielo c'era proprio d'esser suo zio che pregava per lui, e vegliava alla conservazione di que' scudi raggruzzolati con tanto sparagno.

Il danaro ereditato non toccò, come se invece di scudi fossero stati carboni ardenti che gli avrebbero abbrucciate le mani, e, difilato, corse ad inscriversi nel collegio de' notai in Milano.

E s'è vero che a salvaguardia dell'anima Dio ci ha messi ai fianchi un angelo custode, il nostro futuro dottor di legge n'ebbe due, uno per l'anima e l'altro pel corpo, e quest'ultimo fu l'angelo dell'avarizia.

Gli attaccò alla vita, come una tarma ad un abito vecchio.

Essendo quella de' notai una nobilissima carriera, da quanto è meglio considerata dal sacerdozio, era una gara de'giovani delle più cospicue famiglie l'iscriversi in quel ruolo.

Come dovesse stare cotesto disertore del seminario nel nuovo collegio, tra quello stuolo di bennati e ben educati condiscepoli, può facilmente immaginarsi.

Beffe e satire gli toccarono a iosa; e, più ne istizziva, più infieriva il bersaglio di quelle lingue, accomodate all'ufficio di forbici a'panni del montanaro.

Talora l'odio gli ingialliva il viso, e il dispetto gli arrovellava l'anima; ma poi si mordeva le labbra per non buttar fuori una bestemmia orrenda.

Nè s'emendava perciò: e quasi fosse poca la sordidezza della persona, volle aggiungercene una più orribile, l'ubbriachezza.

Davanti questa parola che non dovrebbe mai figurare nel vocabolario della lingua d'una nazione civile, io non posso stare dal ripetere le sante parole d'un amico del nostro popolo.

« Fra le miserie che abbrutiscono il povero e dovrebbero farlo bestemmiare contro la vita, non ve ne ha di più umiliante nè di più schifosa dell'abitudine dell'ubbriachezza.

« Il non saper trovare più alcuna gioia che fra i bicchierini dell'aquavitaio o fra le tazze di vino della bettola è una delle maggiori sventure che abbrutisce la mente, demoralizza profondamente il carattere, accorcia la vita.

« Chi è abituato a perdere la coscienza, ad agitarsi fra il delirio del pensiero o a sommergersi nel letargo dell'ebbrezza, non trova più alcun conforto nelle gioie della famiglia, nell'alacrità del lavoro, nella serena contemplazione d'un bel giorno d'estate o d'un prato fiorito.

« Tutti quei cari piaceri che non costano nulla e che la generosa natura concede a tutti, non sono più possibili a chi non s'accorge di vivere che quando è avvinazzato.

« Chi si sveglia da un'orgia, tremolante o irascibile, batte i figliuoli, bestemmia contro di sè e contro la provvidenza, trova insopportabile il lavoro, perde l'appetito, spande intorno a sè un'atmosfera uggiosa e insoffribile a quanti lo avvicinano.

« Per quanto v'ha di più caro, per la memoria di vostra madre, per l'amore dei vostri bambini, che son nati dalle vostre viscere e che da voi attendono un nome onorato, il pane e l'educazione, non fatevi ubbriaconi.

« Non cedete mai ai tradimenti della cantina. Potreste avvinazzarvi una volta per soffocare qualche dispiacere, un'altra volta per tener bordone ai vostri compagni; ma, un poco per volta, la diventerebbe una brutta abitudine, da cui sarebbe difficile assai spogliarvi.

« In Inghilterra, vedete, i due terzi dei poveri e i tre quarti di quelli che bazzicano colla giustizia e colle prigioni sono ubbriaconi. »

Così il futuro notaio s'abbrutiva, a smaltire la bile che gli soffocava il cuore.

Finalmente passarono que' benedetti anni, e un dì potè tornare a casa con il diploma.

Giacomo Rusticone era notaio negli Stati di Sua Maestà il re di Spagna.

Allora cominciò la cuccagna dell' impiego.

Finalmente, siccome un vizio solo non istà bene e neppur due, trovò di formar la triade, e cominciò a esercitarsi nell' arte di pelare i clienti.

Un lupo affamato che assale un gregge non regge in confronto dell' *auri sacra fames* di Orazio con cui il dottor Rusticone assediava e debellava le borse de' poveri diavoli che avevano bisogno del suo magistero.

Se, come dice un proverbio, di due che litigano l' uno resta in mutande e l'altro in camicia, qui era il caso di rimaner, come san Bartolomeo, pelati vivi.

— Il dottor Rusticone — mormoravano le vittime di quell' *auri sacra fames* — ha i denti in gola!

Ed egli, che li sentiva talvolta, ghignazzava coll' aria contenta del gatto che leccasi i baffi, dopo aver gustato una fetta di lardo.

« Villano abbaia, villan paga! » diceva mentalmente tra sè, a guisa di giaculatoria; e quanto ai denti pensava che nessun può nascere co' denti in gola.

Di fatti rarissimo è pure il caso in cui i bambini nascono con denti, benchè la storia ne somministri esempî.

A lasciar stare M. Curio Gneo Papirio, console romano, e Valeria anch' essa romana, abbiamo caso di rampollo reale.

Dicesi che Luigi XIV, re di Francia, nato con varî denti, abbia leso i capezzoli a diverse nutrici: da che il celebre Grozio, che a quel tempo viveva in Francia, prese occasione per profetizzare che il cristianissimo Delfino sarebbe stato come re assai infesto ai principi confinanti, e li avrebbe incessantemente vessati.

E Luigi fu davvero un pesce cane tra i re, come il dottor Rusticone tra' notai, colla differenza d'essere, quanto a' gusti ed a' panni, agli antipodi l'uno dall'altro.

Però anche a Luigi XIV non dispiacevano punto le bottiglie.

Anzi questo si racconta di lui.

Quando usciva alla caccia, tra le suppellettili del viaggio voleva figurassero invariabilmente una quarantina di bottiglie di vino, anche quando egli non si sentisse voglia d'assaggiarne.

Era una cuccagna pel seguito, e soprattutto pe' cantinieri che sapevano farsele pagare talvolta senza pur fornirle.

Ve' che capita un giorno!

Essendo l'aria assai soffocante, il re si trovò d' aver sete, e chiese un bicchier di vino.

— Maestà — gli fu risposto — se credesse meglio aqua con zuccaro...

— Un bicchier di vino voglio — ripetè l'ordine Luigi XIV.

— Maestà — gli fece osservare il fornitore delle cantine — di vino non ce n'è più gocciola.

— Come! — sclamò il re, attonito — Non se ne prende, tutte le volte, quaranta bottiglie?

— Sì, Maestà, ma fu tutto bevuto.

— Allora — ordinò Luigi XIV — s'abbia, per l'avvenire cura di prenderne quarantuna, affinchè ne resti sempre una per me.

Ma lasciamo il famoso innamorato delle più belle ganze di Francia, e fermiamoci al notaio che, da pochi anni, s'è installato in carriera.

Eccolo nel suo gabinetto.

Un immenso stanzone con scaffali tarlati in giro, e zeppi di fascicoli di carte legate e ammonticchiate alla rinfusa, quattro sedie coperte d'una pelle in più luoghi bucherellata, ed una tavola che zoppica d'un piede, e gremita di fogli scritti e stampata, esemplari di contratti stipulati e gride di governatori.

In mezzo quel caos di carte, come stesse in agguato, fa capolino un grosso gatto nero, impagliato, che lì fa l'ufficio di penate del gabinetto e di lare della casa.

Io credo fosse l'insegna del tabellionato del dottor Giacomo Rusticone.

Alcune comari però, di quelle che vedono il diavolo fin nella piletta dell'aqua santa, pretendevano che fosse vivo il gatto, e che, a certe ore del giorno, gnaolasse versi strazianti.

Scommetto che i lettori sono capaci di far torto al notaio, e crederli grida de' poveri clienti spennacchiati nella borsa.

Dallo stanzone che gli serviva di studio, per una porta tappezzata di notificazioni dei governatori di Milano con grandi macchie gialle, s'entrava nel bugigattolo dove dormiva; un canile da due persone, con

*Una carpita di lana di porco*

dirò col Berni, la quale serviva di coltre, e coperta di cert i lenzuoli di una così ruvida e grossa tela di canape da far aggrizzar la pelle a tutt'altra persona che il notaio Rusticone.

Una imagine stampata di Madonna, accartocciata negli angoli, stava affissa di sopra la parte del capo, e i ragni, più divoti del padrone della camera, avevano pensato a fare alla madre di Cristo un padiglione trapuntato, qua e là, di mosche morte.

Un cassettone racchiudeva gli abiti, che avevano questo doppio vantaggio di non soffrire punto tanto come se stessero sciorinati all'aria, essendo tante le fessure per cui non solo le tarme, ma anche i pipistrelli, volendo, avrebbero potuto penetrarvi.

Sopra una sedia vedova d'un bracciuolo, vittima del tarlo, di giorno stava un bicchiere per l'aqua, e di notte collocava la lucerna, quando vegliava in pro dell'umanità, impaniata nei garbugli delle leggi.

Un'altra stanza, passata questa, serviva di cucina e di camera da letto d'una vecchia, che teneva luogo, in quella casa, di cuoca e di serva, la quale borbottava sempre che a lei toccava cantare e portar la croce, senza un becco di quattrino per salario.

Il padrone le dava ricovero e gli avanzi della sua mensa, e doveva bastarle; mentre colla figliuola di costei, maritata fuori di casa, mostravasi più largo di mano.

« Carità pelosa! » era il giudizio delle male lingue.

Dissi che alla vecchia lasciava gli avanzi, davagli invece di più, e divideva fraternamente con essa la metà della colazione.

Egli costumava per quel primo pasto della giornata uova sode, come quelle, per consiglio di sua madre buon' anima, che fabbricano buon cervello.

Ed io stesso che scrivo ho conosciuto certo condiscepolo delle classi elementari che era destinato per la chiesa, e a furia d'uova, fosser state di mala gallina o altro, riuscì invece dell'altare al deschetto d'un ciabattino.

Ora il notaio faceva colazione con un uovo sodo, e, prendendo due colombi ad un favo, per lui si accontentava del tuorlo e l' albume dava alla vecchia serva.

Da questo primo potete calcolare la lautezza degli altri due pasti del mezzogiorno e della sera.

Qualche volta, però, il desinare e la cena erano rallegrati da qualche galeggiante nella pentola, ed era quando capitava l' avventore che per due parole di parere lasciava un paio di capponi.

Allora avreste veduto il notaio con che pazienza d'anatomico si poneva a spolpare il bipede; e come, in pochissimi momenti, ve lo riduceva in nude ossa che una formica non v'avrebbe trovato di far colazione.

Quella era la parte del *dividendo* fraterno per la serva.

Egli rispettava il carcame d'un cappone e le ossa in generale, come le fossero reliquie d'un santo, e di questo la vecchia non si sapeva capacitare.

Noi crediamo averlo indovinato dall'antipatia che egli aveva coi cani, i quali appunto scodinzolano e mugolano di gioia a veder un osso.

Se stava male la vecchia a denti per poter rosicchiare gli avanzi della mensa del padrone, non meglio stava a vista, e non passava giorni senza che non le toccasse di agucchiare a far star insieme a punti un abito, da parecchi anni rattoppato e rimendato.

Pregavalo essa, e fin lo supplicava a togliersi, anche per l' onore del notariato, un vestito nuovo; ma invece di recarsi dal mercante preferiva a far lui le orecchie del mercante, e rispondeva che poteva tirar innanzi per qualche anno.

Allora la vecchia, sottovoce, lo mandava a cento mille diavoli che lo portassero via vivo con tutta la sua taccagneria.

E qui, a proposito del diavolo, mi sovviene alla mente certa storiella d'un pittore bizzarro che ha fatto un quadro di originale invenzione.

Dipinse egli un personaggio che tresca colla sua favorita, ed a poca distanza il cavalier servente che diceva:

— *Io servo questi due.*

Appiedi il maggiordomo, col libro delle spese in mano, il qual diceva:

— *Io rubo a questi tre.*

In disparte, un mercante che diceva:

— *Io inganno questi quattro.*

Vicino un procuratore che diceva:

— *Io imbroglio questi cinque.*

Quindi, accanto, un medico che diceva:

— *Io ammazzo questi sei.*

Da lungi, un cattivo consigliere che diceva:

— *Io lodo questi sette.*

— Finalmente, un diavolo che conchiudeva:

— *Io mi porto questi otto.*

Ma il diavolo non si sognava nemmeno di portar via il nostro notaio, e anzi, a dispetto di chi nol voleva, gli faceva andar gli affari a gonfie vele.

Così è, volete ch'uno muoia, augurategli lunga vita, e viceversa.

In pochi anni s' era fatto, come si suol dire, un nome, e si correva anche di lontano a consultarlo.

Era un piccolo oracolo di Delfo, che sapeva farsi pagar bene i suoi responsi.

Non s'accontentava di riverenze, voleva scudi, non pretendeva a tante suppliche riceveva meglio le *berlinghe*, e invece di voti, *parpagliole.*

Per lui, credo che la stessa santissima Trinità si riducesse ad aver per Padre la doppia, per Figliuolo la mezza doppia, e il quarto di doppia per Spirito Santo.

E tanto amava l'oro, che dava del taccagno e del poco devoto ai due Re Magi, non so se Baldassare, Gasparo o Melchiorre, i quali portarono a Gesù Bambino incenso l'uno e l'altro mirra, invece di oro, come il loro compagno.

Diversamente del re di Francia, che sbraitava in un consiglio di guerra: — Danaro, danaro, danaro! — il notaio Rusticone soleva accontentarsi d'esprimere codesto suo debole parere, che, cioè, l'oro era il secondo sangue di questa misera vita umana.

Se egli fosse stato, in compagnia di Dio, nel giorno della creazione dell'uomo, invece di midollo, è da scommettere che gli avrebbe suggerito di mettergli nella spina dorsale dell'oro fuso.

Quando poi gli capitava qualcuno poco disposto a snocciolar quattrini in un impegno, lo andava persuadendo, che i chiavistelli, s'avevano a scorrer lesti, andavano unti.

Nè mancò il bestione che, suggerito naturalmente da due burloni, prese sul serio la metafora, e gli unse davvero la toppa e tutto l'uscio di casa con un fiasco d'olio.

Ma il brusco gli toccò un altro giorno.

I terrieri di Pagnona, paesello, come i lettori del *Lasco* sanno, a piè del Legnone, solevano, al principio di giugno, recarsi sulla montagna a pascolare le loro bestie.

Quell'andata chiamano salir all'alpe, e vi si portano su, cogli arnesi del fabbricare il burro e gli attrezzi di confezionare i formaggi, gli stracchini, e gli altri prodotti, di diverso nome, del latte.

In quell'occasione, non rimangono in paese che i vecchi e le donne, ed ogni altro che sia impedito dall'esercizio di qualche arte.

L'anno, a cui siamo col nostro racconto, s'era, innanzi salire sull'alpe, convenuto un patto tra i pastori e que' che dovevano rimanere in paese; e il patto fu, che non se li lasciasse questi ultimi sprovveduti di latte, il quale era per loro il condimento quotidiano della polenta, più spesso di grano saraceno che di quel turco.

Negli anni trascorsi, si era rimediato a questo col mandar due persone che portassero abbasso dalla montagna quanto latte occorreva per il paese; ma, oltre il viaggio di molte ore e a tutti i tempi che toccava a quei poveri diavoli, c'era da far loro la spesa per quella giornata.

Allora si pensa, si tien consiglio, s'apre discussione e si dibatte l' importante soggetto del come far arrivare il latte in paese, senza l' intermezzo manuale dei due soliti uomini.

Chi ficca gli occhi al cielo per inspirarsi, chi appunta l' indice alla fronte e chi grattasi in capo, quando finalmente uno

A cui l'occipite
S'è dilatato.

pesta i piedi, come deve aver fatto Archimede saltando dal bagno, e scontorce la bocca per lasciar passare un ordine del giorno del seguente tenore:

« A facilitare il corso del latte dall'alpe a Pagnona il sottoscritto propone un canale. »

Non potendosi approvar quell'ordine del giorno per alzata e seduta, stando i nostri onorevoli in piedi sul sagrato della chiesa, si passò alla votazione per chiamata, cominciando dal Pizzaragno, Scottacoda, Cornodelbecco, Ramolazzino, Mezzabocca, tutti deputati di quel consesso, fino al Spazzatutto che fu l'ultimo.

E il canale fu adottato a pieni voti.

Fu mandato subito a Bellano a provvedere grossi gomitoli di spago, e l'indomani si cominciò a prendere le misure del terreno che corre da Pagnona all'alpe.

Molte centinaia di braccia in linea retta, come quella che quelle teste capirono esser la più breve tra due punti.

Subito, dopo la misura, mano alle zappe e alle vanghe, e, in poco tempo, il canale fu scavato, che non mancavavi altro che incanalarvi quello che volevano.

In capo a un mese, cioè a' primi di luglio, i pastori sull'alpe versavano nel canale tante secchie di latte, per giorno, quanto ne avevano pattuito colla popolazione del loro paese.

Ma, dopo una settimana, quei d'abbasso mandavano a dire sulla montagna una infilzata di ingiurie, accompagnandole di fiere minaccie, di salire a precipitarli dalle rupi e sfracellarli come tanti cani.

Protestavano gli abitanti di Pagnona contro la mala fede dei pastori, i quali, da una settimana che funzionava il canale, non avevano ispedita gocciola di latte; e, d' altra parte, gli alpigiani gridavano e sacramentavano a tutti i santi del paradiso, che, tutte le mattine e tutte le sere, avevano versate pel paese le secchie state pattuite.

Gli epiteti più decenti erano di ladri e d'impostori, che si regalavano l'un l'altro.

Nè sapevasi chi potesse aver ragione, perchè ciascuna parte pretendeva averla.

Facili alla parole cattive e più presto alle mani, stava per nascere una

seria questione, quando si misero due pacieri di mezzo, un del monte ed un della costiera del Legnone, per appurare i fatti, udir le ragioni, e riferire in proposito al consiglio di Pagnona.

Dal medesimo cervello donde era uscito il suggerimento del canale, adesso doveva derivare il rimedio, e odasi.

— Per la barba bianca di Dio padre! — sclamò egli — sì che a tutto, meno che al taglio della testa, c'è rimedio a questo mondo, basti che ci si pensi un poco.

Se inarcassero le ciglia e disegnassero colla punta del naso un punto d'interrogazione quei barbassori di deputati pagnonesi, può immaginarsi il lettore.

L'altro, col vento in poppa, proseguì:

— San Lucio, protettore de' pastori, facciami morire tutt' e due i becchi del mio gregge, s'io v' inganno. Sapete voi chi ha bevuto il nostro latte? il sapete voi? neppur vel immmaginate in cent'anni.

In quel punto, tutti a grattarsi il capo, per far scattar fuori dalla scatola del cervello una buona idea; ma non indovinavano.

— San Rocco benedetto non mandi più la peste! voi non sapete nulla. Le mosche furono a bevere il nostro latte, le ree, le scellerate mosche... che i ragni le possano divorar tutte in un *amen*.

— Bene! bravo! — risuonò un solo applauso di conferma da tutta quanta l'assemblea.

L'oratore non aveva mai toccato, dacchè era al mondo, tant' auge di gloria.

Fuvvi fin chi disse, che ne sapeva dappiù del curato, il quale aveva riso del canale, e sogghignava adesso per le mosche.

Ma c'era il *busillis*, che nissuno di que' messeri conosceva il codice, e bisognava pur sapere il disposto delle leggi.

A tale uopo, fu proposto di mandare due di loro da un notaio a Lecco o a Bellano per un parere.

Si scelsero i migliori quanto a spedito scilinguagnolo, i quali si misero in cammino verso Lecco, da dove era arrivata fin lassù la fama d' un dottore di legge, un'arca di scienza qual non ve ne era stato mai di simile.

Così la buona stella conduceva sulle soglie del notaio Rusticone questi due clienti, che furono fatti sedere, e accarezzati di belle e buone parole, per tastare di che pelo e' fossero.

Per non presentarsi a un uomo di polso con le mani vuote, gli avevano recato, legate le dodici zampe come un mazzolino di fiori, alcune galline ingrassate dal mugnaio.

Fu, naturalmente, la serva a ricevere il dono, con un benevolo sorriso, che ai clienti parve di buon augurio.

— Buona gente, son tutto per voi, v'ascolto — furono le parole d'invito, da parte del notaio, ad esporre le loro domande.

Ci volle della pazienza a poter capire qualche cosa, perchè s' erano messi a parlar ambedue ad un tratto, ma, aspetta l' un dopo l'altro, finalmente intese di che si trattasse.

L'ebbe per una burla di qualche buontempone, e stava per risponder

loro per le rime, rimandandoli, quando una chiucurlata ed uno starnazzar d'ali gli fecero mutar d'opinione.

La serva s'era già messa a immolare in cucina un paio di quelle mal capitate galline.

Per convenienza della toga si doveva trovar un mezzo di mandar via in pace i due galantuomini, che pendevano dalle sue labbra.

Quindi, battendo con enfasi ogni sillaba, sclamò, come avrebbe fatto un giudice seduto *pro tribunali*.

— Dico, proferisco e sentenzio che la ragione è vostra.

A quell'esordio, i due montanari proruppero in esclamazioni, e in elogi del magnifico signor notaio, il quale aveva preso a guardarli con gli occhi fissi, e con le labbra strette, esprimendo molto più che non avrebbe potuto far con parole, quanto foss'egli stesso persuaso della giustizia della causa, per cui sentenziava.

Poi seguitò, al modo del povero dottore Azzecca-garbugli, quella giornata che il padre Cristoforo lo trovò seduto a mensa da don Rodrigo.

— *Censui, et in eam ivi sententiam*, che la colpa è tutta delle mosche

. . . . *cacciati del ciel, gente dispetta*

in tutti i ventidue regni del re nostro signore, *que Dios guardu;* e dichiaro e difinisco la vostra ragione e il torto *atque* la reità, *ergo* la pena delle mosche, *scilicet* di pena pecuniaria e corporale, all' arbitrio dei danneggiati, e ciò *usque ad necem*.

— Dunque pare anche a lei che abbiamo il diritto... — incominciava l'uno dei deputati che non aveva capito il latino del notaio.

— Certo, e vi dò ampia facoltà di uccidere tutte le mosche, che vi daranno sotto mano... ah, maledetto, villan maledetto!

Questa rapida mutazione di stile del dottore era stata cagionata da un solenne schiaffo che gli aveva appoggiato sulla guancia destra il più vecchio dei due clienti.

— Ah, villan maledetto, villan cane! — seguitava il notaio; ma fiato perso, e lamenti sparsi al vento, chè quegli gli gridò:

— Signor notaio, io non ho fatto che mettere in pratica il suo parere: non mi ha lei detto di uccidere tutte le mosche che mi davan sotto mano?

Bietolone o volpe, il deputato di Pagnona aveva ragione, perchè avea uccisa sulla guancia del notaio una mosca che v' era andato ad appoggiare.

Oggi stesso non è difficile per chi toglie a fare una gita per la Valsassina d'udirsi ripetere questo aneddoto.

Tornando di nuovo in casa del notaio, diremo come a salire que' gradini, occorresse pagarli una *parpagliola* l'uno; ed erano sette, come i sacramenti della chiesa, colla differenza che col primo di questi si cancellano tutti i peccati, mentre con tutte sette le *parpagliole* talvolta s' era da capo nell'imbroglio.

I preti quando vogliono far credere che sudano anch'essi il loro pane, gettano là la frase che lavorano nella vigna del Signore; il dottor Rusti-

cone aveva anch'egli la sua vigna, dove i clienti facevano la figura d'esser, come disse il Giusti de' Boemi e de' Croati una volta in Italia,

*Messi qui nella vigna a far da pali.*

E il successore dell'Azzecca-garbugli ci teneva molto alla sua vigna.
Questo che gli accadde ve ne chiarisca.
Egli aveva per cliente una delle più grosse borse del territorio, un plebeo annobilito dalla fortuna, un villan ringentilito, infine, che a litigare ingrassava.
Costui avrebbe messo di mezzo i giudici per una zampa di ragno, e per quant'erba può stare in un pugno avrebbe mandato sossopra un tribunale a fargli valere i suoi diritti.
Se è vero che si nasce con una disposizione particolare, così come un altro sarebbe nato poeta o filosofo, costui era nato beccalite o tribolaprossimo che fa poi lo stesso.
Messo, come si direbbe, in iscanno, da un calcio di fortuna aveva subito giustificato il noto proverbio, che perciò risparmiamo ai lettori, e si era cacciato subito in un ginepraio di litigi cogli amici ed i vicini d'una volta.
Qua l'aveva con la grondaia del tetto della casa contigua alla sua; là colle radici d'una pianta sul confine della sua vigna; in altro luogo, col transito in un sentiero, che gli traversava i suoi campi.
A questo modo, s'era formato anch'egli la sua numerosa clientela di malcontenti e di nemici; i quali gli volevan bene come al fumo negli occhi.
Tra le venticinque o trenta cause che aveva in piedi, una ve n'aveva di considerazione; per esser quella che trattava di rivendicare un possesso di parecchie centinaia di pertiche di terreno; una matassa arruffata, dove anche bravi giureconsulti vi s'erano persi dentro e imbrogliati come pulcini nella stoppa.
E c' era a scommettere che aveva cambiati più uomini di legge, che non camicie in un anno, senza mai trovare il Tizio che facesse al suo caso.
Diceva che gli rubavan i denari di tasca, e gli mangiavano il sangue a ciarle, e peggiori parole affibbiava agli avvocati, mutandoli, come dissimo, a modo della cattiva lavandaia che non trova mai la pietra buona.
Così, da Sempronio a Martino era, in fine capitato in mano al dottor Rusticone, il quale gli sciorinò, per inzuccherar la pillola al cliente, il panegirico della giustizia delle leggi davanti la santità d'un diritto.
Un domatore di fiere non sarebbe riuscito meglio del notaio ad ammansuefare quel suo cliente, tirandolo per le lunghe e facendogli allentare, ad ogni consulto, i legaccioli alla borsa.
Se la causa avesse potuto durare quanto s'augurava, il notaio era certo di ridurre il suo cliente allo stato del famoso gallo di Platone.
Ma, udite come il diavolo ci mise la coda.
Un dopo pranzo d'una cocente giornata di luglio, il dottore tornò a casa da Ballabio con un fortissimo dolor di capo, e tal quale vi si buttò

rimase a letto per quindici dì, con la serva e il medico d'attorno a salvargli la preziosa vita.

S'intende da sè, che, per prima ordinazione, gli fu vietata ogni occupazione, tranne quella di vuotare delle fiale di beveroni, intrugliati, Dio sa, di quali droghe.

Intanto il suo grosso cliente, venuto due o tre volte a battere alla porta del dottor Rusticone e non ricevuto mai, si rivolgeva, in Bellano, ad altro notaio il quale, squadernato tutto il fascio delle carte, lo mise presto sulla strada di vincere la lite.

Guariva, finalmente, il dottor Rusticone, e la prima giornata che mise il naso fuor dell'uscio di casa, si trovò faccia a faccia, col collega di Bellano, il quale, credendo gli fosse stato da lui indirizzato il ricco cliente, lo prese a ringraziare, ed a spiegargli il modo con cui sgruppò il nodo della questione.

Un contadino che va nel suo campo col canestro per cogliere le ciliege d'una pianta che pur ieri ne era nereggiante, e la trova spogliata, non rimane peggio iroso del nostro notaio che gridò, coi pugni al viso, al collega:

— Disgraziato, e non lo sapeva forse anch'io il modo?

E, maravigliando l'altro:

— Non capisci, disgraziato — proseguì — che tu m'hai rovinata una vigna che mi rendeva cento cinquanta scudi l'anno?

Inutile il dire che il dottor Rusticone non la perdonò più al collega, e che il cliente, per le altre volte, portò i suoi quattrini al notaio di Bellano.

Ma per uno che gli sgusciò di mano, altri ne trovò, e crebbe sempre in fama di uomo che metteva danaro da parte per... il chi nol sapeva neppur lui.

Egli amava il danaro per il danaro, come l'ubbriaco il vino o il liquore.

Il popolo poi il quale tante volte, ha i suoi estri di poesia, trovò che al nome del dottor Rusticone sarebbe stato bene aggiungere un epiteto, e glielo scelse tra le monete che, più sovente, gli fioccavano in tasca.

Da quel momento, si cominciò in Lecco a sentir parlare del dottor *Parpagliola;* e a chi domandasse: — Chi è questo dottor nuovo? — si rispondeva: — È il notaio Giacomo Rusticone.

In tal modo, il successore dell'Azzecca-garbugli s'era meritato il suo soprannome.

Ma, al contrario del suo predecessore sepolto a Canterelli, cui mal chi l'avesse chiamato Azzecca-garbugli invece del suo cognome, il notaio Rusticone non aveva che benevoli sorrisi per tutti quanti prendessero a salire la sua scala, e battessero al suo uscio, basta ch'avessero la borsa gonfia di monete.

E se gli accadeva di sentir qualche bietolone, innocente come un bambino, spiatellargli quel soprannome in faccia, ei faceva l'orecchio del mercante.

Tale era il ritratto fisico e morale del notaio, successo al povero Azzecca-garbugli, portato via dalla peste.

Se in qualche cosa differenziava dell'ordinario era nell'abbigliamento del dì di festa, cioè un paio di brache che nascondevano i frinzelli sotto

una zimarra allucignolata come uno straccio, benchè meno rifinita di quella che soleva indossare in altre occasioni: così pure erano meno sfilacciate le calze che un dì dovevano esser state nere, e le scarpe con le fibbie arruginite parevano fatte della pelle d'una tigre, tant'erano maculate di pillacchere.

In una parola, la serva aveva sprigionato dal fondo del canterano le migliori vestimenta del notaio, che, per quella giornata, doveva far comparsa di personaggio importante.

Si trattava di salire ad un palazzo, dove il suo antecessore aveva sempre trovato, vivendo la buon'anima del padrone, un posticino a mensa, senza contare l'alta protezione del casato.

Queste cose la vecchia le sapeva a menadito, e andava ripetendo alle comari, che starebbe a vedere se l'erede di don Rodrigo fosse veramente quella cima d'uomo che lo vantavano.

Ella trovò quindi giusto, e ci volle un po' la sua lingua a persuadere il notaio, che, per quel giorno, aveva da parere un altro uomo.

Anch'egli s'arrese a queste ragioni, e, per non trovargli altro paragone, diremo che mutò in quest'occasione il pelo; e parve davvero il più bravo e disinteressato personaggio di toga, salvo a farsi pagare uno scudo per ogni scamatata della serva alla sua zimarra, e ne portava i segni, da potersegli contare in tante strisce dirette e traversali.

Nè s'era accontentata di elegantizzare la persona, ma anco il nome volle che andasse del paro con onore, e per quel dì il dottor Parpagliola fu don Giacomo Rusticone, notaio di Lecco.

Di fatti allora la toga si sarebbe vergognata ad adattarsi sulle spalle d'un plebeo, e ci voleva un aggettivo qualificativo, il quale, come un'angelo custode, s'accompagnasse al nome per significare al mondo: — Lasciagli la diritta, perchè ne ha diritto!

Adesso il *don* non annobilisce più nessuna professione, e s'è lasciato, come una voce antiquata non più usata in grammatica, ai preti tanto per distinguerli dal gregge comune.

Quanto ai notai non se ne lamentano, e forse molti non san neppure della sberettata che fece loro Carlo V in Milano, o chi ne sa qualcosa non ne tiene conto, e s'augurano piuttosto, che anche a nascere ed a morire s'abbia a rogare uno istromento.

Arcuata la schiena ad una lunga riverenza dalla parte del marchese e del suo ospite, stette il nostro notaio ad aspettare gli ordini del signore.

— Avrete ricevuto — gli disse don Alvaro — il mio biglietto, dove vi avvertiva di salire per l'atto di compera...

— Illustrissimo, sì — non lo lasciò neppur finire.

— Avete tolto con voi l'occorrente?

— *Omnia mea bona mecum porto* — sentenziò in latino il notaio, cacciando gli occhi in viso a don Abbondio, che s'era messo a centellinare dal bicchiere.

— Benissimo! siccome desidero finir dentr'oggi il negozio, potete passare di là, dove troverete di fare il vostro comodo.

Il dottor Parpagliola si andava stringendo nelle spalle e impicciolendo ne'panni, e faceva certi bocchi come di chi ha gustato una bevanda amara.

— Giorgio — seguitò il marchese, rivoltosi adesso al vecchio servitore — conduci questo signore nella sala della biblioteca, e servilo di quanto può desiderare. Fra poco — conchiuse, col discorso verso il notaio — noi vi raggiungeremo per le firme. A rivederci, don... il vostro nome? — domandò il marchese, che sapeva solo del soprannome con tutte le altre storielle, che i lettori conoscono, raccontategli dal curato di Acquate.

— Don Giacomo Rusticone, agli ordini dell'illustrissimo signor marchese — rispose il notaio, colla testa alzata, impalato della persona, quasi volesse dire: — Conto anch'io qualcosa a questo mondo!

Da sua parte, don Abbondio tirato fuori dal bicchiere i baffi gocciolanti di quel *bel sangue*, che il poeta paragonò a raggio di sole

*. . . avvinto e preso*
*Di più grappoli alla rete,*

fece, col capo, un inchino al dottor Parpagliola, per quella sua sfoderata di nome e cognome.

Che il curato lo volesse canzonare? pensò il notaio, ma non fe' mostra di nulla, gli restituì l'inchino, e con una riverenza al padrone di casa si mise in coda al servitore, il quale lo condusse nella sala della biblioteca.

Ivi trovò fogli di carta, calamaio e penne, e avvicinata ad una larga tavola una sedia a bracciuoli, che pareva dicesse a chi entrava: — S'hai voglia a scrivere, qui c'è da far il fatto tuo!

Sedette, coll'abbandono d'una persona stanca.

Il servitore, conoscendo gli usi della casa, gli si accostò allora rispettoso, domandandogli s'aveva d'onorarlo di qualche ordine.

— Nessuno: voglio nulla! — rispose brusco e secco il dottor Parpagliola, e coi gomiti appoggiati sulla tavola e le due guancie accarezzate dalle mani stette a guisa d'uno che si approfonda a pensare.

Il vecchio, credutolo intento a meditare l'invocazione a Domeneddio che allora si costumava nel principiare ogni atto pubblico di notaio, si ritirò in silenzio.

Ma quell'uom dabbene che credeva tutta la gente sincera come lui, s'ingannava, e non sapeva leggere quel che passava nella mente del dottor di legge.

Il quale s'era fatto ancor più brutto coi dispettosi pensieri che gli grillavano pel capo contro il marchese e contro don Abbondio.

« Superbo e malcreato! — incominciò a apostrofarli ambedue nella sua mente — la peste poteva ben portar via voi due coll'Azzecca-garbugli per terzo, e lasciar vivere don Rodrigo. Bandito come i suoi bravi, prepotente colle femmine, almeno era civile colla gente civile, e non teneva a mensa un tanghero d'un prete, e un saltimbanco a far brindisi con loro, degna compagnia! »

Gli bruciava di non esser stato invitato al banchetto, e forse i lettori lo compatiranno, quando sappiano che la sua serva, la quale poco aveva in casa pel desinare e scarso a dividersi in due, l'aveva persuaso a starsi a stomaco digiuno, giacchè doveva essere uno, anzi il primo e il più rag-

guardevole de' commensali; e gli citava l'esempio dell'Azzecca-garbugli, il quale tornava sempre a casa da quel palazzo di signori, col naso più vermiglio di quando vi andava a pranzo.

« Maledetta vecchia strega! — l'aveva adesso in mente contro la serva, che l'aveva imbarcato lassù a stomaco digiuno. — A darti ascolto, io non doveva neppur cenare ier sera, manco poi far colazione stamattina per papparti tutto te, maledetta! Vada su che è aspettato a pranzo: diamine! vuole che un signor marchese, un riccone come lui, che n'ha di casa sua, e ha ereditato la sostanza di don Rodrigo, si lasci rincrescere e faccia lo spilorcio a invitarlo a pranzo, dopo che mena su nel palazzo un povero filatore di seta come il Renzo Tramaglino ed una povera filandiera come la Lucia Mondella d'Acquate? E vedrà che pranzi scialano lassù! roba fina che costa un occhio del capo, e cuochi di cartello a cucinarla, e poi vini, vini che fanno salire il fumo al naso a sol odorare il bicchiere. »

« Ed io mi sono — pensava con rabbia — lasciato mettere in un sacco dalle ciarle di quella lingua: e mi trovo qui a veder come faranno sparecchiar la mensa. E lo predicano colui, questo signor marchese come il principe dei generosi, il re di quei larghi di mano: si vede di fatti come, spende e spande, e quante posate fa mettere a mensa... Ma la vedremo, la voglio vedere al pagamento dell' istromento, la generosità di questo signor marchese della *vox populi vox Dei!* »

Scrollato il capo un paio di volte come per cacciar via que' molesti pensieri che mi paiono facciano, dentro il cervello, l'ufficio che fanno le mosche, d'estate, assalendo il viso d' un galantuomo ch' ha sonno e vuol dormire, il dottor Parpagliola cominciò a tirarsi innanzi i fogli di carta, e intinger la penna nel calamaio, e mettersi infine a scombiccherarli di lettere maiuscole e rinfranzite di fregi calligrafici, di moda a quei tempi.

Intanto nella sala da pranzo rimanevano soli il marchese ed il curato. Il cantastorie, il dissimo se n'era andato, contento come una pasqua, e con un qualche scudo da tirar innanzi la vita, finchè capitava altra occasione di ripetere qualche novella del suo repertorio da menestrello.

— Che dice vossignoria — ruppe pel primo il silenzio don Abbondio, appena uscito quest' ultimo — che le pare di quel notaio?

Il marchese, colto all' improvviso e non piacendogli far maldicenza alle spalle, non gli rispose, e come per impedir che gli scappassero parole di bocca, strinse le labbra; ma, a quel modo, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far colle parole.

— Un avaro — tirò innanzi don Abbondio, che, più pel vino bevuto oltre il solito che per malvezzo, cominciava a sdrucciolar colla lingua — un avaro, le dico, che farebbe danaro sulla pelle d'un pi... ciuolo di ciliegia. E vossignoria ha badato che vesti porta, e può credere, che oggi è un signore a confronto degli stracci che tira intorno gli altri dì; e ha danari da misurarli come si misura il carbone, n' ha di casa sua e ne guadagna sempre, eppure va così che... — ma, accortosi che il marchese gli portava poca attenzione. — Non pare anche a vossignoria che ci vuole un po' più di decenza, e anch' io che sono un povero diavolo, un quattrino a confronto d' uno scudo d'oro, cerco d'andar pulito, e sì che adesso l'è

morta la povera Perpetua, ch'era lei che mi teneva da conto la casa, la roba, tutto...

E qui, al curato d'Acquate corse una lagrima negli occhi.

Egli amava la sua Perpetua di quell'amore che nasce da una compagnia di molti anni, passati se non felici, tranquilli almeno.

Il marchese che, in poco tempo di frequenza con don Abbondio, e dalle relazioni che gliene diede il vecchio Giorgio, l'aveva compreso colle sue poche mende ed il suo molto buon cuore, indovinò l'amarezza di quel ricordo, forse vide luccicare quella solitaria lagrima, e si sentì commosso; e per sollevargli l'animo:

— Andiamo, signor curato — gli disse — andiamo a trovare i nostri sposi!

Quel *nostri* scosse don Abbondio, e gli ricordò la solennità di quel giorno, e tutta la lunga illiade di guai, per cui erano passati quei due poveri cristiani e lui con loro; e gli ricordò pure la generosità del nobile ospite che s'era proposto di riparare i mali recati da altri, e aveva que' figliuoli ricoverati sotto l'ala della sua prótezione, come cosa sua, parte quasi di sua famiglia.

Con questi pensieri si levò da mensa, e rivoltosi al padrone di casa:

— Sono con vossignoria, sono con vossignoria.

Lasciarono la sala, e, di stanza in stanza, si recarono ad un ultimo uscio, che metteva al tinello degli sposi.

Qui percosse loro le orecchie la rumorosa gioia che suol scoppiettare sulla fine d'un banchetto, dove seggono gente convenuta a festeggiare un giorno felice della vita.

Il marchese ed il curato, a quell'allegro frastuono di evviva agli sposi e di brindisi, ai quali sposavasi il tintinnio de' bicchieri che si toccavano per segno d'amicizia, rimasero alcuni minuti, col sì ed il no in capo se dovessero entrare.

Pareva loro un delitto, quello d'andar a disturbare a mezzo un'allegria da tanto tempo sospirata da quei poveretti, e finalmente toccata loro.

Ma neppur piaceva al marchese rimanersi appiattato dietro un uscio, come un servitore villano o curioso che origlia, e, detto a don Abbondio: — Entriamo! — aperse, e si mostrò, col curato di dietro, nel tinello.

Un *oh!* che compendiava tutta la gioia ed il piacere di quella visita scoppiava unanime, e insieme tutti s'alzavano per rispetto al magnifico ospite e, un po' anche a don Abbondio, che, uscitagli la malinconia dal capo, gongolava tutto a veder le buone creanze adoperate da que' suoi figliuoli verso il signor marchese.

— Comodi, comodi! — sclamò questi. — Non siamo mica venuti io e il signor curato a troncarvi l'allegria: sedete dunque, chè siamo qui anche noi a far un po' d'evviva alla sposa; le pare signor curato?

— Sicuro, ci siam venuti apposta! — confermò don Abbondio.

Ma, mentre prima che questi due ultimi entrassero, ci voleva un gran giudizio a dar risposta a tutte le domande, e prestar orecchio a tutte le ciarle che s'affollavano lì dentro, adesso pareva avessero persa la lingua, e nessuno si poneva a debito di rompere il ghiaccio pel primo.

Veramente la mercantessa di Milano comprese che non stava bene quel

silenzio, e già stava per aprir bocca ad avviar qualche discorso, quando il padrone di casa, temendo stessero in soggezione per lui, disse:

— Eh via: su allegri: e piuttosto ditemi com'è andato il pranzo?

— Benone! — rispose subito Renzo, fissando due occhi, più brillanti del solito, sul marchese.

. . . ambedue, gli sguardi, sopra una casetta, sopra la chioma d'un fico, ecc., (*Cap. XI*).

— E la ringraziamo da povera gente — aggiunse la Lucia, con un sorriso che mostrava quanto sentisse il benefizio.

— Fate complimenti che non merito, buona giovane — sclamò il marchese — v'ho invitato a desinare...

— Un pranzo dica, illustrissimo — gli troncò le parole la mercantessa

— un pranzo che ne fanno rari anche a Milano in questi anni di miseria, e dopo il castigo d'un contagio come quello che c'è stato.

Agnese, non volendo star indietro ne' complimenti dalla sua amica, poichè s'erano data parola d'esser tale, l'una per l'altra, per tutta la vita, cercò nella mente un qualche cosa da dire, e finalmente non trovò meglio di queste parole:

— È stato un pranzo che cogli anni che ho, non ho mai nè fatto, nè veduto il simile.

— E aggiungete, Agnese — saltò su il suo parente di Pasturo — che questo pranzo vale dieci santi Natali dei nostri.

L'altro testimonio, che aveva d'aver la bocca impedita dell'ultimo boccone, s'accontentò d'accennar di sì colla testa.

Il padrone di casa lieto, oltre ogni dire, di quella festa che gli faceva quella buona gente per un pranzo che tante volte diè di migliori a' parassiti della città, volle che fossero bevute due bottiglie di certo vecchio vino della Sicilia, per suggello della giornata.

Recate le bottiglie dal servitore quali furono disseppolte dalla cantina del palazzo, non si poteva discernere di qual forma e di qual qualità di vetro elle fossero, tanto erano inviluppate di ragnatele e ingrommate di vecchia polvere.

Don Abbondio s'offerse a sturarle; ma nol consentì Renzo.

— A me, signor curato, che son più giovane e forte.

— Anche tu diventerai vecchio — sclamò il curato, e non tutti posson dire d'aver veduto quel che abbiam veduto noi; — e si volse verso il marchese.

— Certo che diventerò vecchio anch'io, se però Dio mi darà grazia; e non so se potrò portar gli anni come lei, signor curato.

Intanto aveva levato il turacciolo ad una bottiglia, e si metteva all'opera della seconda.

— Tocca a me la sposa! — sclamò il marchese, levando la bottiglia di mano a don Abbondio, e versò egli stesso da bere alla Lucia, che s'era fatta rossa come una bragia.

— Digli almanco grazie — le andava suggerendo o piuttosto gridando Agnese; ma la giovane non trovava parole da formare un complimento adattato per quel signore tanto affabile coi poveri.

Don Abbondio, di ricambio col marchese, volle aver egli il piacere di mescere allo sposo.

— Tò — disse a Renzo — più giovane d'oggi e più contento non bevi più.

— Dunque alla salute sua — rispose Renzo — e a quella dell'illustrissimo signor marchese, e di tutti che siamo qui.

— Bravo, Renzo!

— Sposina, bevete — raccomandava il padrone di casa alla Lucia che, appena toccato colle labbra l'orlo del bicchiere, aveva tirato indietro le labbra.

— Non sono assuefatta, mi scusi, per carità! a bevere vino a tutti i pasti, noi povera gente, e sento che quello che ho già bevuto è già troppo.

— Giù d'un fiato, come si fa con una medicina amara, ma questo è un balsamo invece — le suggerì don Abbondio. — Non è vero, signor marchese, *semel insanire in anno?*

— Miracolo — sclamò Renzo — che lei signor curato, non scappi fuori col suo *latinorum:* almanco sapere cosa voglia dire.

— Ah, mariuolo! — gli rispose ridendo il curato — ti preme saper che voglia dire, perchè l'ho diretto alla tua sposa il *semel insanire in anno;* ti pizzica un po' di gelosia, Renzo? ma voglio esser buono, e te lo spiego, benchè tu l'abbia già messo in pratica un'altra volta....

— Cosa? — domandò Renzo, non sapendo a che mai il curato volesse alludere.

— Non qui però — proseguì don Abbondio, malgrado l'ammiccar cogli occhi che gli faceva Agnese, per paura uscisse in qualche sproposito contro il suo figliuolo, com'ella seguitava ancor a chiamare il suo genero Renzo — non qui però, nè ad Acquate, nè giù a Lecco, ma più lontano, quella tal giornata del gran fracasso di Milano, quando hai alzati i gomiti *nell' osteria della luna piena...*

— Adesso capisco cosa vuol dire il suo latino, — l'interruppe Renzo — vuol dire quando s'ha bevuto un po' di vino più dell'ordinario, ed è lui che parla....

— Press'a poco come tu dici, Renzo — gli andò spiegando il curato: — ma, veramente, significa che si può, una volta all'anno o almanco in vita, fare una scappatuccia col bicchiere; e siccome tu la tua l'hai già fatta, due anni fa a Milano, così adesso toccherebbe alla tua Lucia.

Tutti applaudirono don Abbondio per esser riuscito a improvvisare un discorso che non facesse a pugni colla logica, e senza imbrogliarsi a mezzo argomento.

Un bicchier di vino gli faceva l'effetto, talvolta, di rimetterlo in carreggiata, meglio del suggeritore che certi predicatori tengonsi, accoccolato a' piedi, sul pulpito.

Per questo, e per confortargli lo stomaco dopo qualche lunga passeggiata in servizio della parrocchia, la sua povera Perpetua soleva tenere una botticella di vino scelto, che non beveva che lui.

— Ma io la mia scappatuccia — riprese Renzo — l'ho dovuta pagare con una scappata di tutta gamba, per non lasciarmi acchiappare e menar a pollaio per Dio sa fin quando, se peggio non mi toccava.

— E tu va a far l'avvocato di fatti che non ti riguardano per le osterie, senza saper con chi parli e tratti — gli disse don Abbondio. — Va, che a Milano ne san più di te, e avranno riso a tirar in trappola, come un topo, un montanaro.

— Quanto a questo, sarebbe cascato anche lei con quel galantuomo alla larga d'uno spadaio che aveva moglie e quattro figliuoli tutti in età da mangiar pane, e che mi ha tirato fuori nome e cognome colla sua storia del distribuire in ragione delle bocche, e *gli si dia pane tanto,* e *paghi soldi tanti.*

— Ed era poi uno spadaio davvero? — domandò uno de' testimonî, quel di Pasturo che aveva saputo, in confuso, l'avventura occorsa al suo parente.

— Spadaio lui, come son speziale io: e scommetto che aveva moglie e figli come ne ha il signor curato.

— Ma il nome... diavolo, l'abbia inventato anche quello? — domandò quel di Pasturo.

— Ambrogio Fusella, vattelapesca in Milano: inventato però o suo, ho fatto la figura del fuso, quando si aggomitola il filo.

— Però hai imparato, non ti pare, Renzo?

— Certo, signor curato, che ho imparato a mie spese, e terrò a memoria finchè campo, e ce ne sarà d'avviso anche pe' miei figliuoli.

— Così in mancanza di scienza, per un'altra volta ti varrà l'esperienza: *experientia docet.*

— E dalli, signor curato, col suo latino fuor del messale; l'assicuro che se mi vien su grande un qualche figliuolo con un pò di talento, ne fo un prete, tanto per farmi voltare in volgare i proverbi che m'ha infilzati, da quel primo quando non ci voleva maritare...

— Burlone — gli volle far cambiar discorso il curato — Burlone!... ma vedi se non ti voglio bene; se son vivo, il primo tuo maschio te lo battezzo io, a patto che non cresca un malandrinaccio come il padre.

Il marchese godeva di sentir i suoi ospiti ragionar su alla carlona delle scappataggini dello sposo, e le rimbeccate di costui al curato.

Ma venne a farli alzar da mensa il vecchio servitore, annunziando che, di là, il notaio aspettavali per la lettura dell' istromento.

Intanto al dottor Parpagliola s'era un pò smaltito dallo stomaco la bile, e gli era servito di mirabile farmaco un pezzo di focaccia ed una bottiglia di vino generoso, che non ebbe il coraggio di rifiutare ad una seconda offerta del vecchio che faceva da cerimoniere del palazzo.

Appena entrata nella sala della biblioteca la comitiva, il notaio si levò da sedere, e cominciò a leggere una filastrocca d'esordio al contratto, che si stipulava con quell'atto.

Intanto che Renzo e l'Agnese, come le due parti più interessate, stavano tutt'orecchi alle parole che farfugliava con voce nasale il notaio, il marchese si faceva aiutare da don Abbondio a numerare parecchie centinaie di monete d'oro e d'argento che poi erano messe in fila sulla tavola in tanti mucchietti.

Era un tesoro per quei tempi, e i testimonî stavano a bocca aperta a veder luccicare tant'oro e argento che doveva finir tutto in una borsa sola.

Colle annate che correvano scarse di raccolto e con quel caro dei viveri avrebbero, ben volentieri, scambiati anch'essi i loro campi e le case in mucchi di scudi, che non patiscono nè il secco, nè la gragnuola.

Però non portavano invidia a Renzo, a cui, in un bisogno, avrebbero potuto sempre ricorrere, sapendolo d'un cuore largo e sincero.

Chi più ghiribizzava col cervello era don Abbondio, che non poteva capacitarsi come mai la fortuna fosse capitata in tasca a Renzo, proprio come un uccello in una rete.

« Ha tribolato sì, povero figliuolo — pensava — ma io ho forse dormito in un letto di rose? e le schioppettate le hanno esibite a lui od a

me? e quel tiro di quella notte... » — e, seguitando a contar monete, stava un po' attento al calcolo; poi tornava a ghiribizzare.

« E quel bestione di don Rodrigo che poteva esser qui lui a godersela, tranquillo, felice... no, va a cercar impicci, e la peste lo porta via dannato l'anima e il corpo... Potesse tornar indietro dal mondo di là, e cacciar qui dentro il viso, un momento, a veder come il suo erede regala scudi, perchè con questo prezzo non è pagar ma regalare, allo sposo di quella Lucia, che egli s'era messo al puntiglio di volere... »

Quel suo tener intento a due offici la mente finiva a imbrogliargli i conti, e gli toccava di ricominciare, spesso, da capo la numerazione, benchè il marchese l'avvisasse, qualora fosse certo che le monete erano in più a suo danno, lasciasse pur correre le tredici uova per dozzina.

« Ch'abbia costui una miniera a' suoi comandi? — pensava don Abbondio, obbedendo a lasciar una moneta che gli pareva sdrucciolata di più nel contarle — e con che vena di generosità è venuto in campagna! com'è mal ripartito il mondo, e capricci più che capelli ha proprio in capo la fortuna... già l'è femmina...

*Varium et mutabile semper Foemina* (1). »

Qui si tornava a imbrogliar nella numerazione, e un'altra moneta, quasi sapesse i bisogni d'una famiglia ch'andava a piantarsi in nuovo, scivolava, fuor dell'abbaco, in vantaggio degli sposi.

« E la fortuna — si congratulava tra sè stesso il buon curato — sono stato io ad andarla a cercare per loro, col tirar in discorso la casuccia e quelle pertiche, che erano in un grand'impiccio per venderle... ecco cosa vuol dire prender la palla al rimbalzo, e buttar là una parolina a tempo. Già, c'è il proverbio: *in bocca chiusa non entran mosche*, e qui sono scudi che saltano in tasca del farsetto a Renzo, e del grembiale alla Agnese. Una bella dote per la Lucia, e che non le farà male, benchè ci sia scritto nella Santa Scrittura, che la saviezza della donna è la dote la più preziosa, perchè la più rara e la più utile: questi sono scudi, che, *metà parere e metà danaro*, valgono quanto i proverbi » — e qui, a modo di giaculatoria, borbottò una sentenza di Salomone: « *Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus praetium ejus* (2). »

— Che parole va masticando adesso tra i denti il signor curato? — domandò la mercantessa, a bassa voce, alla madre di Lucia.

— È suo vizio di borbottar sempre — le rispondeva costei all'orecchio, per non farsi sentire dagli altri. — Anche la sua povera serva diceva ch'era un brontolone, che non la finiva mai.

In quel punto, il dottor Parpagliola finiva la lettura dell'istromento, e si volgeva all'illustre cliente in attesa delle firme.

— È tutto in regola — confermò il marchese. — Pare anche a lei, signor curato, che vada bene?

— Cioè, c'è uno sbaglio — rispose don Abbòndio, che, per la terza

(1) Orazio.
(2) *Lib. prov.* XXXI. 40.

volta, s'era imbrogliato nella numerazione, per cui, senz' accorgersi, restituiva le due monete tolte prima.

— Uno sbaglio! — sclamò il notaio, con piglio d' un uomo calunniato di frode.

— Sì — ripete il curato — e il signor marchese può verificare; e, così dicendo, si pose a numerargli sotto gli occhi l'ultimo gruppo di monete, dove ne mancavan due.

— *Error non paga debito* — disse il marchese, completando la somma — ma io, signor curato, le domandava dell' istromento, che mi pareva andasse bene.

— Quando lo assicura vossignoria, perchè non deve andar bene?

— Glielo avevo domandato, signor curato, non per offesa di nessuno, ma perchè quattro orecchie valgono meglio di due, e a lei tocca la parte, come di tutore, allo sposo ed alle donne, suoi parrocchiani e poco pratici di atti pubblici di notaio. Sicchè, dunque conferma anche lei, che va bene?

— Confermo, confermo — fu pronto lui, che non aveva neppur badato alla lettura — bene, benone!

— E ci presta anche lei, signor curato, la sua firma per testimonio?

— Cento di firme, se vuole, e basta che valgano in *iure*, non le pare, signor dottor Parpa... — e, mordendosi la lingua, voltò subito — volevo dire, cioè... signor don Giacomo Rusticone?

Il notaio fece un ghigno feroce al povero curato, che c' era cascato innocentemente a chiamarlo col soprannome, dinanzi il marchese.

In un momento, fu firmato il contratto da chi sapeva scrivere: gli altri fecero il segno di croce.

Fu quella una bella mortificazione per Renzo, e promise in cuor suo, poichè non poteva più rimediarci per sè, provvederci pei figli per quella birberia del saper mettere in carta il nome e il cognome.

« Se avessi saputo legger e scrivere forse — pensava egli — il dottor Azzeccagarbugli avrebbe dovuto dar ragione a chi l' andava, e quel Ambrogio Fusella non mi avrebbe messo in mano dei birri a Milano; non sarei stato bandito; non avrei avuto la casa saccheggiata... ma forse allora non ci sarebbero, probabilmente, stati questi bei gruzzoli d'oro e d'argento, che sono miei adesso... Già, c'è lassù chi dispone... e s' io so appena far la croce la colpa non è mia, e il mio nome me lo faranno i miei figliuoli! »

Se l' affiggeva il pensiero d'esser cresciuto ignorante, obbligato a dover dipendere da una terza persona ogni qualvolta avesse bisogno di metter un paio di righe di lettera o due numeri in carta, d' altra parte ringraziava la Provvidenza che gli aveva mandato egualmente, senza quelle cerimonie, una buona fortuna, immeritata, pensava egli, perchè conosceva d' esser scappato fuori, qualche volta, dai buoni sentieri de' suoi vecchi, benchè di male, in fondo, la coscienza non gli rimproverasse d' averne fatto.

Terminato anche il disturbo del contratto, ormai a Renzo non restò altro che quello di caricarsi il suo piccolo tesoro e portarselo a casa.

Ma bisognava bene che prima facesse i suoi ringraziamenti a quel be-

nefico signore che, invitatolo a pranzo povero, lo rimandava a casa benestante, senza più dolor di capo per l'avvenire, lo mandasse poi Dio buono o cattivo.

Il marchese era, in quel momento, occupato col notaio, a cui faceva vedere certe carte vecchie di casa, ed a cui pagò, da quello splendido signore ch'era, l'incomodo della scrittura di contratto e della salita al palazzo.

Nell'accomiatarsi dal generoso cliente, il dottor Parpagliola gli lasciò per detto, che sarebbe volato ad ogni ora in cui gli piacesse di onorarlo di comandi.

— I notai di Lecco — gli disse — sono sempre stati della casa dei signori di Pomerio.

Così chiamavasi allora, e gli si conserva anche oggidì il nome, il luogo ove sorgeva il palazzotto di don Rodrigo.

— Terrò calcolo — gli rispose il marchese — della devozione al mio casato — e con questo lo lasciò andare.

Don Abbondio gli corse ai fianchi per accompagnarlo fuori; ma, in fondo, per fargli capire che quel soprannome gli era scappato inavvertitamente e senza malizia, e che non gli tenesse, per ciò, collera.

— L'assicuro, signor don Giacomo — gli persuadeva — che sono stato io a voler che si chiamasse lui a rogar l'atto, perchè il signor marchese s'era degnato domandarmene parere, ed io gli ho fatto gli elogi che si merita; dunque può credere che io ho tutta la stima...

— Già si vede, si capisce, intendo anch'io . . . e il dottor Parpagliola piantò il curato, come un piuolo, nel cortile interno del palazzo.

Mortificato che l'altro l'avesse lasciato a quel modo, stette a riflettere un poco, poi, scrollate le spalle come per scaricarsi d'un fardello, disse:

— Se l'ha prese con me sul serio, se la tenga; ho forse a pagarlo perchè mi creda? — e rientrò.

Il marchese era tutto intento a difendersi da un vero assalto di complimenti della brigata degli sposi, in sulle mosse per recarsi al paese.

— Una mezza giornata goduta insieme — avvertiva il padrone di casa — deve aver avuti i piaceri per metà, sicchè nessuno è in debito, e la partita è pari.

— Ma l'onore — avvertiva Renzo — di venire in questo palazzo...

— Tanta sua bontà... — aggiungeva Agnese.

— Ed un pranzo di quella fatta... — notava uno de' testimonî.

— Sì, sì... state sani — badava il marchese a salutarli — v'auguro buona fortuna, e se mai aveste bisogno fatemi scrivere dal vostro signor curato...

— Al signor marchese se ci sarà d'incomodarlo, ciò che desidera nessuno, ci sono io a scrivergli, se camperò tanto che le disgrazie tornino a visitarci.

— Per lei poi, signor curato, per questi tre o quattro giorni che mi fermo, spero d'averlo in compagnia.

— Oh! non mancherò d'importunarlo.

Così a ciarle, s'erano avviati verso l'uscita principale, dove, sulla spianata, il padrone di casa fu salutato e salutò, per l'ultima volta, la comitiva.

Veramente il marchese s'era proposto d'accompagnare don Abbondio quattro passi, fino al villaggio; ma il curato non aveva voluto, e perchè s'ostinava a dirgli, che una passeggiata non gli avrebbe fatto male, gli aveva detto:

— *Post prandium stabis, post cœnam ambulabis!*

Quindi presero tutt'e sette a discendere per la viuzza a chiocciola che, dalla piccola spianata davanti al palazzotto, menava diritto al mucchietto di casupole dei contadini del signore di Pomerio, appiè del poggio.

Precedeva Renzo colla sua Lucia a braccetto, con un tal orgoglio e una grazia insieme, come se portasse un mazzolino di fiori rari.

E se il paragone della rosa non fosse stato troppo strapazzato dagli abitatori di Pindo e dagli allievi delle Muse, qui era il caso d'adoperarlo per la Lucia.

A Renzo traluceva dagli occhi la contentezza mista a un sentimento di gelosia pei due tesori che egli portava via da quel luogo un dì famoso per ruberie e delitti, due tesori un più pregiato dell'altro, e per cui adesso avrebbe cacciato il coltello fino al manico in petto a chiunque si fosse ardito metter le mani su loro, la sua moglie, voglio dire, e il sacchetto dei quattrini.

Gli pesavano, ma era un caro peso che avrebbe finito, aggiunto ai propri risparmi, a metterlo al coperto da ogni disgrazia in avvenire, e a far di lui, povero filatore fino adesso, un uomo che conta.

Gli teneva dietro, a pochi passi di distanza, il suo amico d'infanzia col cugino di Pasturo, fischiando ambedue in semitono, e colle gambe aggranchite per esser stati tanto tempo, contro il solito, seduti senza muoversi. Anche a loro trapelava dai pori l'allegria d'una giornata cominciata bene e finita meglio.

Seguiva Agnese colla mercantessa, cicalando tra esse della bontà di quel signore, e promettendosi di rivedersi o l'una a Milano o l'altra sul Bergamasco, dove s'avrebbe potuto farsi migliore compagnia.

Trottava, per ultimo, don Abbondio col cavallo di san Francesco, come chiamava il bastone, che, dopo la visita della peste, non lasciò più, e gli fu indivisibile come il breviario.

Finalmente, arrivarono al villaggio e incominciarono ad attraversarlo, che il sole tramontava.

Don Abbondio, cogli occhi fuor delle orbite, guatava qua e di là, e dove era aperto qualche uscio del pian terreno ve li cacciava dentro, con quella premura sospettosa che hanno i gatti, quando si credono appostati da due cani sopra una via dove devono passare.

Talvolta in quelle stanze terrene vedeva attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, e fiaschetti da polvere, alla rinfusa: un arsenale di banditi, pensava il curato, e, tirando per le vesti le donne, le pressava a tirar innanzi di fretta.

— Ma possibil mo — gli disse stanca, in ultimo, la Agnese — che lei abbia sempre paura?

— Paura no, cara Agnese, ma prudenza; non vedete quante armi lì dentro? che credete che li tengano forse per lavorare la campagna gli schioppi ed i tromboni?

E, ficcando gli occhi nell' interno delle casupole, gli pareva di veder, per tutto, faccie arcigne, col ciuffo arrovesciato e chiuso in una reticella, e tornava a tirar per le vesti l' Agnese, a farle vedere se quello l' era caso da star allegri; ma poi si doveva rassegnare, brontolando o no, a credere d' aver scambiato un cappello di paglia, attaccato presso uno schioppo, pel viso d' un bravo di don Rodrigo.

Intanto incominciava il villaggio a popolarsi, ed a luccicare qualche lume nelle stanze terrene; gente che tornava dai campi a preparare la cena.

Un altro imbarazzo, una più grossa paura per don Abbondio, che, vedendo che le donne non gli badavano, cominciò a borbottare tra sè:

« Vedete che ostinati a questo mondo! invece d'andar adagio, star tutti uniti, aggruppati, nossignori, si fa a chi più cammina, e me più vecchio, più malandato di tutti, senza uno spillo per difesa si lascia per ultimo, come un cagnolino obbligato a correr dietro alla carrozza del padrone.

« E son loro curato, quel Renzo e quella Lucia li ho battezzati io, e dovrebbero aver un po' di compassione, almeno per gli anni... Ih! s'esco di mezzo a queste case, se porto fuori i panni da questa strada, m' ha da sentir Renzo e tutti... »

Allungava il passo, s'arrancava a camminar più lesto, ma non poteva mai raggiungere le due donne. Le quali, noiate di que' brontolamenti del curato e un po' per mettergli paura in corpo, quasi fosse poca quella che già v'aveva, badavano a portarsi innanzi.

Cresceva sempre il numero della gente che tornava dai lavori della campagna, e ad ognuno, invece delle zappe o del rastrello, pareva di veder in spalla uno schioppo o un trombone, e si stringeva nelle spalle e nelle vesti, tenendosi in mezzo la strada, com' uno che cammina in un pantano e teme d' inzaccherarsi.

Dava, in cuor suo, della frasca all'Agnese che non l'aspettava, del senza testa a Renzo che l'aveva condotto per quella via, dove, se gli vedevano il danaro, poteva capitar una disgrazia, un'aggressione, un omicidio... insomma, gli fu un quarto d' ora del genere di quel famoso passato nella valle della Malanotte.

« Che omacci tarchiati e arcigni! — diceva tra sè rasentando un gruppo di contadini. — Che facce maschie di donne! e che monelli petulanti! — l'aveva anco coi fanciulli che giuocavano per la strada.

Finalmente passò innanzi l' ultima casupola, e fu fuori del villaggio, dove l'aspettava unita tutta la comitiva.

Gorgogliò a don Abbondio dalla gola un grosso brontolìo.

Agnese, rivoltasi alla mercantessa:

— Ha tuonato — le disse — adesso scoppierà il temporale.

Difatti, il curato incominciò:

— Bella maniera, proprio da una donna di giudizio, lasciarmi indietro, piantarmi in mezzo quelle facce giudee, un uomo solo, un povero vecchio, il vostro curato...

— E l'avevamo forse a portar noi in spalla? — non potè sopportare, in pace, i rimproveri la madre di Lucia.

— Non pretendo questo, ma un po' di carità per me, dopo quello che per voi ho sofferto...

— Sofferto, la mi scusi, tutto per colpa sua, perchè... perchè lei vede, da per tutto, lucciole per lanterne.

— Ecco il compenso che mi tocca.... brava Agnese... bravissima! Anche quando li avete mandati, di notte, a sorprendermi in casa, *sicut fur venit...*

— Cosa tira fuori il latino adesso, e mette in tavola le cose vecchie — gridò un po' stizzosa l'Agnese. — E noi cosa le dovressimo dire, quando s'è fatta venire la febbre e ha tirato il paletto alla porta di casa per non riceverci...

— Ma voi — non gli era ancor passata, a don Abbondio — non avete potuto tacere, e vi sarete ingrassata, non vi pare, a spifferar quelle sciocchezze al cardinal arcivescovo...

— Perchè è stato lei a tirarmi pei capelli a parlare... e anche adesso se taceva, io non apriva bocca; perchè se ha paura lei della sua ombra, e trema a veder volare una mosca, n'abbiamo forse colpa noi?

— E se, mo, per una vendetta, per un capriccio — scappò fuori a dire don Abbondio — m'avessero fatto un tiro alla vita?

— Non si faccia neppur sentire a spropositare a questo modo — sclamò Agnese. — Chi crede forse che comandi nel paese? Don Rodrigo l'ha portato via il... contagio — la qual parola sostituì al nome diavolo — e morta la biscia morto il veleno. Il signor marchese...

— Lui la leverebbe forse via una schioppettata?... non ne hanno data una a san Carlo, ch'era un santo? starebbero forse per rispetto d'un povero curato?

— Cosa crede forse, che a dar una schioppettata sia come a bacchiar le castagne?

Tra queste ciarle, s'era fatto metà strada.

La luna cominciava a sorgere, e a listare del suo raggio d'argento il sentiero tra mezzo i campi, pei quali camminavano.

Gli sposi erano sempre davanti, una diecina di passi, che discorrevano, sorridevano, e fabbricavano castelli in aria sul loro avvenire.

Renzo giurava di non aver mai passata una giornata come quella, una sera così lieta, che avrebbe una notte ancor più felice... finalmente marito e moglie, benedetti da Dio, e colla fortuna in favore.

Lucia, cogli occhi che le brillavano d'una ineffabile contentezza, stavasi attaccata al braccio del suo Renzo, più strettamente d'un'ostrica allo scoglio; e le tremava la voce, ogni qualvolta aveva a rispondere alle tenere parole che l'amore sa suggerire ad uno sposo.

— Renzo tocca il cielo col dito! — disse uno dei testimonî.

— Lo merita, n'ha passate delle belle! — rispose l'altro.

Agnese intanto s'era messa in mezzo, tra lei e la mercantessa il curato, che un po' gli acciacchi e un po' i bicchieri votati di fretta, incespicava in ogni sasso; e allora erano brontolamenti contro i ragazzi che si divertivano a spander ciottoli sul sentiero.

« Se questo è un modo di conciar una strada pubblica, un luogo dove si passa ad ogni ora del giorno e della notte; monelli! li castigassero una bella volta, una buona tirata d'orecchi, quando vengono a giocar coi

sassi, e insegnassero loro i genitori a lasciar stare i ciottoli dove sono... ma è come predicare al deserto, chè fan peggio quasi i grandi dei piccoli, i genitori peggio dei figliuoli... e *talis pater, talis filius!...*

Poi, sfogata la bile, si voltava col discorso alle due donne, e le tirava sull'argomento del matrimonio.

— Casa Tramaglino — cominciò egli a dire — va a piantarsi, e giovani e innamorati come sono, il mondo non vuol finire con Renzo e con Lucia. Ne verrà dietro una buona nidiata, e voi Agnese, avrete da fare a cullarli, dar la pappa, sculacciarli quando fanno il cattivo.

Poi, volgendo la parola alla mercantessa:

— E lei, signora, non ha cominciato a ronzarle d'intorno qualche moscone?

— A me?

— Sì, a lei: una vedovella, che ha passata da poco la trentina, ed è...

— Che dice mai... — voleva farle finire la mercantessa.

— Bella sì, ed ha del suo da farsi lume in un bisogno... perchè non devono ronzarle attorno i mosconi?

— No, no.

— Tutte le dicono così, queste benedette donne, ma se un uomo mette la berretta in terra, gliene saltan dentro sette.

— Mi creda che son sincera.

— Non ne dubito; ma pur un bocconcino di marito...

— Io non ci penso, nè ci voglio pensare.

— Sì, sì che ci penserà; a sentir tutte le domeniche a dir in chiesa gente che si marita, si finisce a persuadersi di farsi dire anche loro; è un affar presto fatto, come cavarsi un dente, a dir di sì. Anche Agnese, veda, anche Agnese...

— Chè, chè, signor curato?

— Anche all'Agnese ronzano d'intorno i mosconi...

— Ha voglia di scherzare.

— E che calabroni! Beppe Suolavecchia, che i cinquant'anni li porta bene: Anselmo Lunghigna, con casa e fondi...

— Ci voleva la povera Perpetua a dirle a chi ronzavano attorno, che non l'hanno voluta.

Quel nome della defunta, lanciato in mezzo al discorso allegro, arrestò sulle labbra di don Abbondio la risposta, che stava per dare.

In quel punto, la Lucia, attaccata al braccio del suo Renzo, gli diceva:

— Vi ricordate quella notte che siamo passati per questa strada, quando ci ha mandati a chiamare il povero padre Cristoforo?

— E che ci è corso incontro, mandato dal convento vostro cugino Menico, che era stato a casa vostra dove aveva trovato gente, la qual lo voleva ammazzare? ah! me la ricordo quella notte, e una notte come quella, o Lucia, non va più via dalla mente; allora eravamo promessi sposi e scappavamo dal prepotente che ci perseguitava, adesso siamo marito e moglie, e torniamo dal palazzo d'un galantuomo che ci ha assicurato, si può dire il pane per tutta la vita.

— E vi ricordate, Renzo, quando ci siamo veduti per l'ultima volta e ci siamo detto *a rivederci* a Monza, dove io doveva andarmi a chiu-

der dentro il monastero, e voi avete tirato innanzi per la strada fino a Milano.

— E le disgrazie non son finite lì: quella falsa monaca della Signora di Monza doveva tradir voi, e farvi mettere, come una colomba negli artigli del falco; e me una spia per poco, se non scappavo, mi mandava sulla forca di Milano: una filza di disgrazie, come le ciliege...

— Vedete, Renzo — concludeva la Lucia se abbiamo proprio a ringraziare il Signore, che ci ha levati fuori da tanti imbrogli, e quanto più pareva che ci colpissero le disgrazie, egli lavorava a prepararci le benedizioni di adesso.

Intanto che riandavano le memorie dolorose del passato, che mettevanle a confronto del presente, erano giunti ad Acquate.

Quelle tre miglia, per un sentiero il quale pareva più il letto d'un torrente che una strada, dopo un pranzo come quello, avevano finito a straccare i nostri sette viaggiatori.

La comitiva, entrata in paese deserto in quell'ora come un cimitero, si sciolse sulla piazza della chiesa, dove avevano voluto accompagnare don Abbondio; poi ognuno andò alla propria casa.

Fermiamoci col curato.

Questi, bussato alla porta di strada, stette, colle due mani appoggiate sul bastone, ad aspettare che scendesse la serva ad aprirgli.

Dopo l'incontro fatto coi due bravi di don Rodrigo, appena suonata l'*Ave Maria* della sera chiavistellava e muniva del paletto la porta di casa.

La quale rimaneva così chiusa fino che Ambrogio, il sagrestano, dava il segnale dell'*Ave Maria* del mattino; e allora era l'ora di alzarsi, e recarsi in chiesa a dir la messa.

La serva, quella sera, o non avesse sentito o si fosse addormentata coi ferri da calze in mano non scendeva ad aprire, ed al povero curato toccava di star col viso levato alla finestra, ad aspettare.

« Oh ! che balorda — cominciava don Abbondio la sua solita litania — oh ! che donna senza giudizio, che non si dà nessun pensiero del curato, come s'io fossi già sotto le coltri e non qui a quest'aria pungente, solo senza un gatto di compagnia, a discrezione dei malviventi che possono passare. Che la si sia lasciata pigliare dal sonno? che fosse fuor di casa? a quest'ora tarda abbandonar la casa? ohibò! »

E, istizzito, tornò a picchiare.

Nessuna voce, nessun lume.

Allora il curato fu assalito da mille sospetti, colto da mille paure, e questi e quelli più enormi gli uni degli altri.

Gettò due occhi spaventati sulla piazza, e lasciò scappar dal petto un grosso sospiro.

Faceva come dissi, il più bel chiaro di luna; e l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, spiccava bruna sulla piazza, che l'erba, cresciutavi, avrebbe fatto scambiare per un prato.

Ogni oggetto, un topolino che si fosse mosso a scorazzar su quel piano erboso e lucente si poteva distinguere, quasi come di giorno.

Ma fin dove arrivava lo sguardo del curato, non appariva indizio di

persona vivente: segno che tutti erano a casa, in letto, mentre a lui toccava starsi in strada come un cane, ad abbaiar alla luna.

Sconfortato, picchiò una terza volta, e parve volesse fracassare la porta giù dei cardini.

Udì, di dentro, a miagolare.

« To' — brontolò — che ha più giudizio il gatto che lei — e si mise a chiamare:

— Caifa, Caifa!

E il gatto rispondevagli con più acuti miagolamenti, e graffiando la porta di dentro.

Don Abbondio aveva voluto dare al suo piccolo amico di casa un nome storico, e glielo aveva tolto dal vangelo. Intanto, in fondo alla piazza, veniva innanzi e s'ingrandiva l'ombra d'una persona.

Il curato, che non stava fermo cogli occhi a un punto fisso, scorse quel batuffolo nero, e gli parve s'indirizzasse proprio alla volta di lui.

Fortuna che contiguo al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale alloggiava il sagrestano, e don Abbondio avrebbe potuto chiamarlo, e s'erano malviventi, salvarsi nel bugigattolo d'Ambrogio, e far suonare campana a martello.

Ma, mentre sta per avviarsi verso l'abituro del sagrestano, ode una voce che grida:

— Vengo, vengo: scusi se l'ho fatto tardare.

E quando fu più presso:

— Sono stata — disse la Anastasia, che era appunto la serva del curato — a casa di Agnese, a vedere s'erano tornati, e sono corsa di volo ad aprirgli, appena ho sentito che lei s'era fermato qui.

— Aveva forse — le rispose, di malumore, don Abbondio — d'andar a dormire in letto cogli sposi io? È mezz'ora, trenta minuti che aspetto, con l'aria che passa dentro i panni, e con la mia salute non più franca come una volta... — e provò a tossire, per mostrarle ch'era proprio una conca fessa.

Intanto Anastasia aveva aperto e acceso un moccolo di cera, d'avanzo dell'altare, per far lume sulla scala, dove si mise ad arrampicare il curato, borbottando ad ogni scalino:

— Anastasia! Anastasia! *porro unum est necessarium,* ritirarsi di buon'ora a casa!

Giunto nel salotto, si lasciò cadere spossato sopra il suo seggiolone.

— Vuole che le porti il suo solito bicchiere? — domandò la serva, con voce e modi di volerglielo dare, a patto che non brontolasse più.

— No, no: di vino sono sazio; piuttosto dite, perchè non siete corsa ad aprire subito?

— Oh, bella quell'idea! che avevo ad aprirgli, s'ero fuori di casa?

— Eppure...

— Non sono mica sant'Antonio io di far il miracolo di trovarsi in tanti siti, al medesimo tempo.

— Volete sempre aver ragione voi; Perpetua...

— E dalli colla sua Perpetua; lei non la finirà più. Non si fa nulla in questa casa, senza che si tiri in aria la Perpetua.

E chi sa fin quando la Anastasia avrebbe seguitato, se il curato, accortosi d'aver toccato un tasto falso, non avesse mutato il discorso, e le domandò:

— È apparecchiato il letto, chè ho sonno?

— Che novità! — e lasciollo con un *buona notte!* secco secco, ritirandosi in cucina per le sue faccende.

Rimasto solo, s'accorse che litigavano gli occhi a star aperti, prese il lume, e s'avviò per salire in camera.

Se l'Anastasia gli avesse prestato orecchio, l'avrebbe sentito brontolare: « Dall'oro al ferro: era un tesoro in confronto! »

Ma l'avesse anco sentito, la serva non gli avrebbe badato, assuefatta a quelle geremiadi di lamentazioni del curato.

Poi sua cugina, la povera Perpetua, gliel'aveva ripetuto tante volte, che don Abbondio era, a stargli insieme, come una pentola di fagiuoli che bolliscono, e guai che i cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano.

Però, una volta, anche l'Anastasia perdette la pazienza; e, seguitando a propor l'esempio della serva di prima che faceva questo e si adoperava in quello, aspettò ch'avesse bisogno di lei, e allora gli rispose:

— Perchè non ha comandato alla Perpetua di servirlo subito?

Buona, tolto questo, l'Anastasia quanto la sua cugina, si sarebbe ad un bisogno, buttata nel fuoco, pel suo curato.

Quella notte stessa gliene diede una prova, accorrendo nel più bel del sonno, a soccorrerlo con aque calde, che gli alleggerissero lo stomaco, gravato di cibo e bevande.

Appena chiusi gli occhi, i più brutti sogni del mondo avevano assalito don Abbondio. Il palazzotto di don Rodrigo, gli sposi, i bravi, e schioppettate!

Fu allora che chiamò:

— Perpetua! Perpetua!

E s'aveva ad aspettar costei che la tornasse dal cimitero, poteva morire; ma comparve Anastasia, e lo soccorse di aque calde che gli rimise lo stomaco.

Come si sentì meglio, e gli tornò il sonno, prima di lasciar andare anche lei a dormire, le disse:

— Anastasia, siete una gran brava donna!

---

# CAPITOLO XI.

## L'ADDIO AI PATRI MONTI.

> Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti, dei quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!
>
> A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, Cap. IX.

Si narra, in un aneddoto, di certo ciabattino che viveva a rattoppar scarpe villane dentro il bugigattolo d' un palazzo, dove, fastoso di carrozze e servitori, abitava pure un ricco signore.

Il primo, matto allegro, sposava canzoni al martellar che faceva del cuoio sulla pietra; mentre l'altro, noiato e fastidioso, passeggiava, di su e di giù, per le sale, e, con sospiri o sbadigli, ringraziava Domeneddio delle giornate che gli concedeva.

Al primo, bastava un pane da sbocconcellare, intanto che riposava; all'altro nauseavano le squisitezze della mensa, per le quali si martoriava il genio più d'un cuoco.

Al primo, poche lire in fin della settimana; al secondo, a migliaia le lire a ogni trascorrer di mese: eppure il primo ha l'aria d' esser felice, e il secondo fa il greppio d'un ch'ha voglia di piangere.

Cantando sempre, il ciabattino, e, quando lasciava le canzoni, fischiando, e la voce arzigolando a modo de' più canori uccelli, il signore si sentì attaccare un morso nel cuore; era l' invidia in persona di non essersi potuto, con tutti i suoi denari, avanzare tanto, egli nobile e marchese, di star a paro in allegria, con un miserabile e plebeo rattoppaciabatte.

E questi quasi, dal suo deschetto, leggesse nell'anima del malcontento Epulone, seguitava nelle canzoni e negli zufolamenti, ch'era un'allegria a sentirlo.

Allora pensò il nobile signore di farlo chiamare; e gli mandò il servitore il quale lo trovò appunto, col trincetto in mano, che stava per rimettersi al lavoro della seconda parte della giornata.

Credendo che lo si volesse onorar di qualche ordinazione per il servidorame del palazzo, non si tolse pure il grembiale, accontentandosi di riboccarlo, e così si presentò al signore.

Il quale ben l'accolse, e si sforzò a tirar sulle labbra un sorriso che stentava, come un raggio di sole di mezzo le nubi; e poi gli domandò di botto:

— Perchè tu canti e zufoli tutto il dì?

— Perchè son allegro — rispose quello, già deciso, dove, per lo innanzi, gli proibisse quel suo divertimento, di sloggiar dal suo bugigattolo.

— E perchè sei allegro?

— Oh! son allegro, perchè non ho nulla d'esser malcontento.

— Ma tu picchi e ripicchi da un' *Ave Maria* all' altra, e t'affatichi a guadagnarti la giornata.

— Non me ne accorgo.

— E come ti campi poi la vita?

— Pan guadagnato con salsa d'appetito, e per la pietanza il cuor contento e in pace.

A quelle risposte, intese il signore d'aversi davanti un filosofo da dar punti allo stesso Diogene, e si sentì rimpicciolito il suo blasone a paragone del grembiale di lavoro d'un ciabattino.

Parve un istante riflettere, e poi disse a costui:

— Senti, io ho danari che non so quasi a quanti sommano, e te ne voglio regalare un gruzzolo, perchè mi piaci, e ti devo il divertimento delle tue canzoni.

— Oh! le pare che io meriti per una cosa, che io faccio per mio conto? Si guardi attorno, e vedrà che di poveri più di me, ne troverà degli sciami...

— Ai poveri si fa l'elemosina, e per questa do alla chiesa che distribuisca; per te, è un dono che voglio far io, e tu puoi mettere che siano soldi guadagnati.

E alle parole aggiunse il fatto di cinque o sei manate d'oro cui tolse da un forziere come se fosse grano da un sacco.

Proteste di devozione, ringraziamenti e riverenze furono infinite dalla parte del ciabattino, che tornò al suo deschetto con un grembialetto di monete, invece di ciabatte che credeva per quelle fosse chiamato.

Qui sedette per contar quel tesoro; ma poi, parendogli che qualcuno lo potesse vedere, pensò di salir in camera, e pertanto chiuse la bottega.

Contò le monete, le esaminò una per una, le avvolse dentro un cencio di bucato, perchè non perdessero il lucido, e appiattò il caro morto tra il pagliariccio e la materazza.

Quindi scese, e riaperse.

Si rimise al deschetto, diè mano al martello, ma, dopo due o tre colpi, sospese, e stette in ascolto, come se avesse ad uscir dal cuoio qualche grido di dolore.

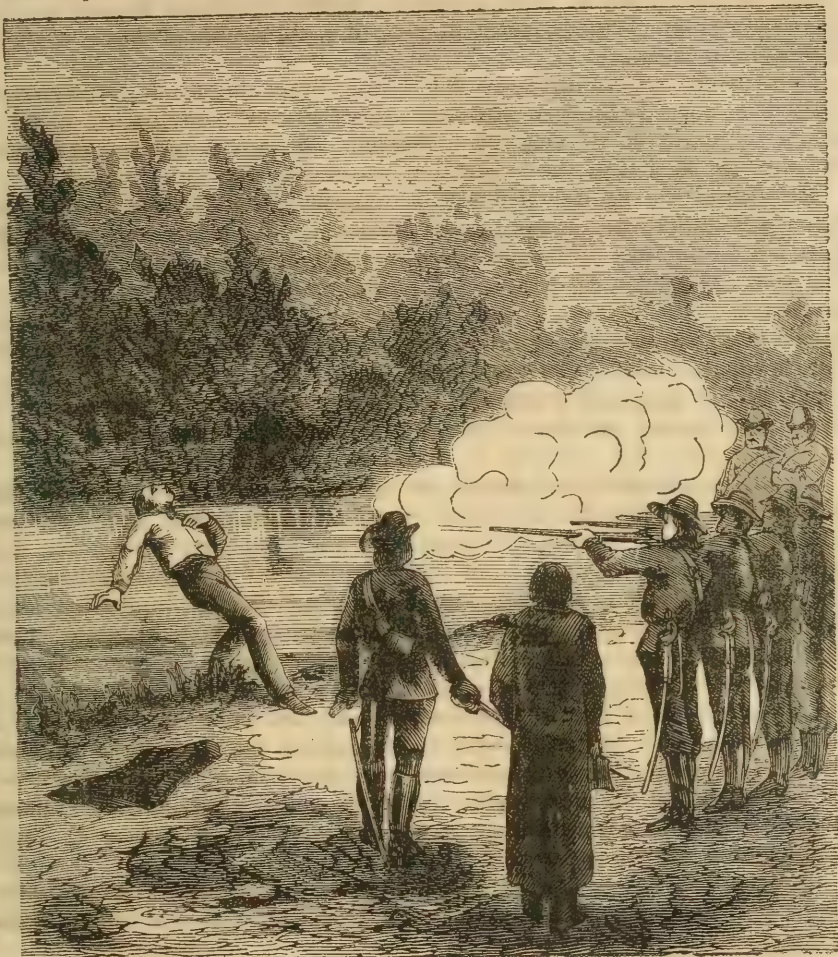
Che pensava? che ascoltava?

Ahimè! gli era parso sentir rumore di sopra il suo capo, e passi sopra la scaletta che metteva alla sua camera; e forse poteva essere gente che sospettasse del morto ch'aveva in casa, o l'avesse veduto a scender dal palazzo, ovvero a contar quel tesoro... e uno sciame di pensieri, come le api intorno alla loro regina, assalì il suo povero cervello.

Correva di sopra un'altra volta; nascondeva, più riposto, il denaro; poi

tornava abbasso, per risalire una terza, una quarta, una quinta volta a rivedere, a tastar colle mani, ricontare le monete.

Intanto, per quel giorno, non trovò vena di lavorare, e neppure di cantare, perchè la mente gli si era imbrogliata coi troppi pensieri dietro il denaro.

Il peggio fu la notte, chè non potè dormire, tra i sogni cattivi di gente che gli minacciava la vita, e per il vento che, sbatacchiando le persiane, gli faceva parere i ladri, i quali volessero entrargli in camera a derubarlo.

. . . fatti pochi passi per strada, rintronò una scarica di moschetteria; e un momento dopo, si trovò presso il cadavere insanguinato della sua vittima. (*Cap. XII*).

« Oh, che denari dannati! » sclamava tra sè voltando e rivoltandosi per il letto... « Oh, che maledizione, che non abbia da poter dormire adesso che sono ricco, e non ho più nulla da pensare! »

Una notte, press' a poco uguale, fu quella che passò Renzo, benchè fosse la prima delle sue nozze.

Anch'egli sognò i ladri, e si destò sussultante di paura.

Però, mentre il ciabattino dell'aneddoto riportò il danaro a cui glielo aveva regalato, e da quel dì ritornò alle canzoni, Renzo, appena fatto giorno, si levò a disporre pel suo san Martino, e, per prima cosa, andò a casa di Menico, che venisse a prestargli una mano a trasportare quella robaccia vecchia.

Di fatti, armadi, tavole, casse, panche e sedie, benchè di legno di noce, erano un vero nido di tarli; mobiglia, ragionava giusto Renzo, che non valeva la pena di trasportarla fino al di là dell'Adda, e che era meglio venderla in paese.

Menico che voleva un bene dell'anima a'suoi cugini, e che vedeva volentieri le loro fortune, a cui si vantava d'aver contribuito anch' egli, quella tal notte della campana a martello, Menico dunque, appena sentita la voce di Renzo, fu in piedi e venne via con lui.

Ma, prima di recarsi alla casa d' Agnese, passarono davanti la porta dell'amico d'infanzia di Renzo, dal quale era d' alloggio, al posto dello sposo, il testimonio di Pasturo, e tutt'e quattro, intanto che le donne si vestivano, si portarono a bere un bicchiere di vino bianco di Limonta all'osteria.

Era quello il mattino d' una seconda giornata di festa per Renzo, che cominciava a sentirsi straniero nello stesso suo paese.

Quando si recarono a casa, le tre donne erano già in faccenda attorno alle casse, da cui cavavano robe e nelle quali ne riponevano, secondo se l'erano casse del progetto di Renzo di trasportar o no con loro.

La più impicciata era Agnese, che correva su e giù per le scale, dalla cucina nella camera da letto, colle mani sui fianchi e il naso per aria, a osservare quello che doveva lasciare e quello che gli conveniva tôrre seco.

E, in quella visita, contava i chiodi, i pezzi di carta ingiallita, avanzi di qualche immagine di santo o di madonna appiccicati al muro, e tutto, in fine, che poteva appartenergli.

Era da compatire la buona donna; quella era la sua casa, in cui era entrata sposa, dove aveva vissuti molti anni col cuore in pace, e vi sarebbe morta, se il Signore, dopo averla passata col ventilabro delle tribolazioni, non le mandava quel raggio di fortuna.

La mercàntessa, da sua parte, aiutava la sposa a riporre il suo piccolo corredo di nozze, consistente in oggetti di vestiario e collane di regalo, la più parte, della generosa vedova.

Ad un tratto Agnese, dopo essersi puntata co'ginocchi a far stare varî fagotti di biancheria, dentro una cassa nuova di legno d'abete, sclamò rivolta a Renzo:

— Scommetto — gli disse — che con tutta la vostra testa non avete pensato a parlare in Lecco per avere un carro da trasportare la roba.

— E quando ci doveva andare in Lecco? — rispose Renzo. — Pel carro si è sempre a tempo, e quando s'ha di questi — e, stropicciando il pollice contro l'indice, fece cenno di danaro — tutti corrono a servire.

— Sì: ma conviene avvisar prima e intendersi sul prezzo, per non aver da litigar dopo — suggerì Agnese — *Patto chiaro — amico caro.*

— Parlate giusto voi — le diè ragione il genero — ma io sono del parere di preparar tutto, che soltanto manchi di caricare; poi corro giù in borgo, e, in due parole, m'intendo col cavallante del Merlo, ch'è il più onesto.

— E per me, Renzo — avvertì la mercantessa — che possa recarmi a Milano.

— Va bene; intanto, Menico, dammi mano a questo letto.

Così dicendo, si pose a sguernire il rozzo talamo di quella prima notte di matrimonio; mentre gli altri due s'erano messi in altra camera a fare altrettanto ai letti, dove avevano dormito Agnese e la vedova di Milano.

— Se gettiamo a terra i letti — domandò poi Agnese — la notte che viene dove la passeremo?

— Diamine! non ci avevo riflesso a questo — rispose Renzo — A trascinar le casse a Lecco, desinare, salutare gli amici, ne va la giornata che vola, e in qualche sito s'ha pur a dormire.

— Quello che dico io — confermò Agnese.

— Sentite; se, per una notte, la passassimo giù nel borgo dall' oste Nicola...

— Quel vostro amico, dove andavate, qualche volta, col povero Gervaso e il povero Tonio?... — volle sapere, anch'essa, la Lucia.

— Appunto quello, da cui abbiamo mangiato l'ultimo boccone insieme, un piatto di famose polpette, che le simili non avevo mai mangiate . . . dunque che ne dite, mamma?

Agnese, che a quel dolce nome si sentiva inzuccherar l'anima, rispose tosto :

— Ma sì, figliuoli, per una notte, trattandosi di far san Martino, si può passarla fuor di casa, e un po' allegri!

Intanto che si discorreva, si menavano svelte le mani a spogliare la casa dei vecchi arredi, che, mano mano, sparivano, parte dentro le casse, e parte venivano ammucchiati nel cortiletto, dove Renzo contava di aprire un po' d'asta.

— E il Santo? domandò costui, staccando dalla parete la tela antica del quadro.

— Si porta con noi — ordinò Agnese — questo è quello che ci ha aiutati fino adesso e ci aiuterà ad andare innanzi; io l'ho portato da Pasturo, e noi lo porteremo insieme a Bergamo, o dove si va.

— Allora l'accomodo in fondo, sotto le coperte — disse Renzo, attaccato, anche lui, alle vecchie memorie di casa Mondella che or era diventata la sua.

— E il mio aspo, mamma — sclamò Lucia — se lo portassimo con noi...

— Oh! che ti salta in testa; d'aspi ce n'è da per tutto, e poi, se Renzo mette su lavoro del suo, tu hai da fare la padrona.

— Ma è quell'aspo, a cui ho lavorato tant'anni — parve con la voce pregarla, in quel punto, Lucia — e tutte le volte che mi capiterà sott'occhio mi parrà d'esser ancor qui, nel mio paese.

— E tu, allora, portati via il tuo aspo — le concedevano, unanimi, la

madre e lo sposo. — Se ci starà sul carro per trenta, ci faremo stare trentuno.

— Questo sacco di roba cos' è? — domandò Renzo, palleggiando in mano un fardello, da cui pendeva fuori un cencio di manica di camicia.

— Stracci — s'affrettò a rispondere Agnese — ma c'è ancor del bello e del buono, e in una casa possono servire.

— O mamma — disse allora Lucia — non vi ricordate, che ve li ha cercati la poveretta di Germagnedo, e avete promesso di darglieli per quel suo figliuolo, che non ha camicia da coprirlo?

— Sì, sì; metteteli da parte, Renzo.

— E se mi lasciaste anche darle una delle mie vesti, quella rimendata sulle gomita; io per me ne ho; mentre la Angiolina di Germagnedo n'ha una sola, che gli casca da dosso.

— Falle pure la carità, figliuola — suggerì Agnese — che è una grande disgrazia l'esser poveri.

— Oh, sì! — sclamò Renzo — cattiva cosa nascer deboli, perchè si ha sempre torto; e peggio nascer poveri, perchè si finisce calpestati e in miseria.

Il nostro montanaro aveva ragione: tristissima sventura, ripetiamo noi pure, essere povero.

Nascere d'un alveo trito dalla fatica e dallo stento; e al primo vagito della fame trovare un seno moscio, quasi esausto di latte per patita inopia di nutrimento.

Giacersi, non come l'agiato, sopra un soffice primaccio, ma su arida stoppia, o sopra ispidi sarmenti, o sul duro terreno.

Aprire gli occhi in un lurido abituro, grommato il suolo e le pareti, scarso di luce mal consentita da luride impannate.

Dormire al vezzo d'una nenia materna, rotta da sospiri, da lagrime, da singulti, da tutti quei suoni che fan la parola male articolata, ma feconda pur troppo, del patimento e del bisogno.

Crescere senza riso, ricevere dal padre e dalla madre carezze senza auguri, baci senza speranza.

Invece della scuola, di quelle istituzioni, che, fecondando i germi della natía bontà, e schiudendo il cuore al senso del bello, invaghiscono l'imaginativa e scaldano l'animo all'amore degli uomini e delle cose, la paterna officina vuota o male arredata, o la gleba altrui da dissodare, la pubblica via dove stendere la mano per raccogliere un obolo svogliato, una ripulsa villana, il continuo raffaccio della innocente vergogna.

Venir su a caso come il viticcio silvestre, spirar gli aliti della vita coi polmoni del tisico; sentire le magiche potenze della natura, e per l'estiva e urente fiamma del sole, o per la sferzata dei venti mal rattempra dai logori cenci della miseria, o per la furia del nembo che, giù pel tetto malconcio e sconnesso, si versa sul rude giaciglio, racimolato pei campi.

Pascersi di pane inferrigno, di polenta scipita, e, assai volte, di nulla; e, per tutto conforto, raccogliere atti e parole di disprezzo e d'orrore; sentire da una società rea della tua inedia rimproverartene come d'un delitto affatto tuo, d'una pena voluta, meritata, giusta, fatale; veder facce le quali, sogguardandoti biecamente, par che dicano con superbo ghigno:

— Vanne, che ben ti sta; vanne, furfante; i tuoi cenci mi ammorbano; i tuoi pidocchi mi mettono ribrezzo, la tua fame mi fa paura.

Toccare l'erta della giovinezza, per gli altri tutta baci, sorrisi, delizie; e trovarla irta di triboli, secca, ignuda di poesia, brulla, avara di piacevolezze e di amore.

E anche di questo amore, che farne?

Coloro che hanno diritti da tutelare, sostanze da garantire, patria da difendere, si chiamano sotto le armi; e tu, misera e incolta recluta, muti la libertà di morire affamato nella certezza di vivere sotto il molteplice incubo del caporale, del sergente, dell'ufficiale, del capitano, del maggiore, del colonnello, del generale, e del ministro; muti la libertà del tugurio natío nella disciplina della caserma; muti la maniera del dolore, ma il dolore governa pur sempre la tua sterile vita.

E quando ritorni, con un palpito di gentil desiderio, ai semplici luoghi de' tuoi primi anni, il focolare è spento, la madre non c'è più, il padre presto incanutito versò l' unico tributo del povero sulla fossa recente.

Oh, l'amor tuo; ov'è la consolazione del tuo caro, primo, sacro e vergine amore?

Ahi! l'hanno sposata ad un altro, perchè tu eri troppo tapino e troppo infelice per aspettarti.

Ma la natura imperiosa non ti accorda le vane e continuate compiacenze d'un ricco celibato; miserabile, il destino vuole che tu accumuni la tua esistenza con un' altra miserabile; diseredato, tu devi procreare una sequela di altri diseredati; il dolore ha troppo mestieri di compagnia; la sventura non va mai sola.

Dunque appaiarsi con un'altra infelice, e aver figliuoli, e nutricarti di angoscia e di pianto.

Ma lagnarsi, protestare, oh guai!

Il povero non ha parola, non ha voto, non ha rappresentanze.

Chi vorrebbe incaricarsi di rappresentare la miseria?

Quale areonauta naviga il vuoto?

I Parlamenti insegnano, con logica serrata, che i veri sofferenti sono i signori.

Chi dunque parla a pro del meschino?

Nessuno.

E i suoi diritti?

Che diritti?

Non ha diritti chi non possiede; non ha che doveri; chi non ha nulla deve dare a chi ha tutto e non ricevere mai: ecco la legge sovranamente civile del tempo, giusta senz'altro, giacchè uguale per tutti.

Or viene un giorno più nefasto degli altri, splende di fosca luce il giorno della gran prova.

I figliuoletti stridono di fame; per le imposte sdrucite, entra, come punta di pugnale, il soffio sottile e querulo del vento; un immenso strato di neve investe la natura, simile a bianco lenzuolo sopra un cadavere; impossibile il lavoro, impossibile il soccorso, impossibile il pane.

Lungo le vie cittadine corrono ben chiusi i cocchi dorati; una vil cor-

reggia, una maniglia, l'ultimo fiocco d'uno di quegli arnesi lussureggianti, si convertirebbe facilmente nel pane, nel sangue, nel respiro di tre o quattro creaturine.

E quelle creaturine muoiono senza quel pane, e la natura non vuole che un padre lasci, a niun costo, perir di fame il sangue suo.

Ah! per tutte le provvidenze della terra e del cielo, è duopo dunque rubare... e cielo e terra gridano, ad una voce, che rubare è delitto!

Ah, infelice! ma quell'uomo ruba; quell'uomo toglie una nappa da una magnifica carrozza!

— Oh, dàlli al ladro! dàlli! è lui che ha rubato; è lui, quello là, quello straccione che scappa, spronato dalla coscienza del suo misfatto! Ferma! ferma!

Ah, ecco la forza.

— Bravo! sta bene; sì è quello il ladro, l'ho visto io, l'abbiam visto noi, tutto il mondo l'ha visto.

— Bravo, brigadiere, legatelo stretto. Vedete che figura da patibolo!

— Come si contorce, come si dibatte! Tenetelo, stringetelo bene: chi sa che pendaglio da forca!

— Oh! per carità, per l'amor di Dio! lasciatemi — urla la preda della giustizia sociale — ho quattro creature che muoiono di freddo e di fame.

— Non è vero, ve', non è vero. Parlan tutti così questi cialtroni, questi ladri, tutti così. Lui quattro figliuoli? Oh! chi ti ha detto a te, più nudo d'un verme, di permetterti il lusso d'una famiglia? Per Dio, che sforzi!

— Lasciatemi, per amor dei vostri bambini, se ne avete. Se no, via! movetevi alla mia disperazione, correte a casa mia, salvatemi i figliuoli, e poi, signori, mandatemi in galera, ai bagni, sul patibolo, ove vi piace. Ma soccorrete i miei figliuoli, soccorreteli, per carità!

Parlar di carità colle manette!

Chieder mercede al ministero dell'ordine!

Impietosire chi non conosce la verità della miseria!

Qual vana lusinga!

E quell'uomo, arrestato da chi non ha bisogno, sarà giudicato e condannato da chi non ha bisogno: e coloro che non hanno bisogno, quand'egli sarà uscito di carcere, e chiederà un tozzo di pane pei figli, se ancora gli restano, diranno:

— Ah! è lui, sempre lui. Prima ladro, ora vagabondo; sia guardato a vista, perchè in questa luce di civiltà non è permesso di accattonare.

Ecco, o signori, che cosa vuol dire esser povero.

Meditate (1).

Ma torniamo in casa degli sposi, dove si può proprio dire, è entrata la fortuna dalla porta aperta a due battenti.

Messi da una parte quanti stracci di pannilini e vesti logore poterono raccogliere in quella furia d' insaccar roba, fu mandato Menico a recar ogni cosa alla poveretta di Germagnedo, con una berlinga nuova, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, che volle aggiungervi di suo Renzo senza che vedessero le donne.

(1) Dal giornale di Mantova la *Favilla*.

E questo fece per due motivi; primo, perchè mamma Agnese era più attaccata di lui al quattrino, e, in secondo luogo, perchè aveva imparato, fin da fanciullo, che l'elemosina va fatta in modo, che ignori la sinistra quel che dona la destra.

Menico corse con quella soffoggiata di roba a Germagnedo, e trovò appunto quella che cercava, intenta a tramestare una broda di minestra, ma a cui un cane non avrebbe accostato il muso.

Era tutto il pasto della giornata per sè e la sua creatura, una bambinella pallida e tremante per la febbre della miseria.

Dal dì che la peste aveva portato via all'Angiolina il marito, accadde come ad una fabbrica a cui si levi il trave maestro: fu sbalestrata sulla pubblica strada colla mano a vincere la prima vergogna dell'accattar un tozzo di pane per non lasciarsi asciugar il proprio seno del latte per la sua creatura.

Ecco l'infelice, a cui anime buone recavano un sollievo, che non la umiliava.

Come Menico le ebbe detto chi le mandava quella roba e quella berlinga:

— Oh! la Lucia e Agnese le benedica il Signore, che hanno cuore per la mia disgrazia — esclamò quella derelitta madre. — E a Renzo gli direte che la Madonna santissima manderà tanto bene a' suoi figliuoli.

Menico, a quelle parole, provò un segreto dispiacere di non trovarsi una parpagliola da regalar, anche lui, a quella povera donna.

Una voce, in cuore, gli diceva, che quelle benedizioni valevano molto appresso Dio.

Nell'uscir da quel canile, udì la madre che diceva alla figliuola:

— Ti farò fuori una camiciuoletta, e due vestinelle, da coprirti, che comincia a far freddo.

Trovò, a pochi passi, Renzo avviato al borgo a provvedersi un carro per le sue suppelettili di casa, ed un baroccio per la mercantessa da Lecco fino a Milano.

A lui prima; poi, salito, alle donne, riportò le parole della Angiolina, tacendo a quest'ultime, però, della berlinga di Renzo.

Ormai quanto s'aveva a portar via era o incassato o abballinato, e non s'aspettava che il ritorno del capo di casa, come Agnese aveva incominciato a chiamare il genero, per sbarazzarsi dall'anticaglia, accumulata nel cortiletto.

Le pareti nude che conservavano qualche tratto dell' antica imbiancatura, là dove s'erano istaccati i quadri, e le poche casseruole, e levati via gli armadi e le grandi casse, davano un aspetto, ancor più tetro e meschino, a quelle camere, che il marchese aveva pagate a prezzo come fossero sale d'un palazzo.

Nè mancò un topolino, stanato da un foro nel muro, dietro l'armadio di cucina; e sarebbe caduto sterminato, il piccolo *comunardo*, sotto la scopa d'Agnese, se Renzo, ritornato in quel punto, non le avesse gridato:

— Lasciatelo vivere, anche lui, giacchè ci ha fatto compagnia fino ad adesso!

Il carro l'aveva trovato come il desiderava, e s'era fatto il prezzo, così pure il baroccio ci sarebbe stato per l'alba dell'indomani mattina.

— Son passato anche — terminò la sua relazione all' Agnese — dall'osteria, e ho lasciato di prepararci cena e quattro letti; e m' ha promesso stufato e polpette e zuppa, e le lenzuola di bucato. Così, mi pare che per una notte...

— Voltiamo indietro — avvertì Agnese — e vedremo che c'è ben chi sta peggio di noi.

Di fatti, era quello un magro anno per chi aveva a guadagnarsi il pane col sudore.

Renzo trovò subito chi comperasse la roba del cortiletto, e il ricavo disse di volerlo adoperare in tanto bene da far dire per le anime dei poveri morti.

Fu accolta da tutti la sua proposta, e la mercantessa si credette in diritto, sottovoce, di far gli elogi del buon cuore di quel figliuolo ad Agnese, che ne gongolò tutta.

Quindi dispose pel trasporto delle suppellettili da Acquate a Lecco.

Andò a chiamar aiuto in casa di due suoi compaesani, dove mancava più presto il pane che la voglia di lavorare, e sopra una scala caricò le prime casse, avviandole al borgo con la scorta di Menico, munito anche egli d'un fardello.

— Tu bada — gli raccomandò Renzo — di consegnar le cose al cavallante del Merlo, con cui siamo intesi, e poi tornate in su, tutt' e tre per il resto.

Pensando, poi, che due uomini non bastassero a spedir il tutto prima ch'andasse sotto il sole, andò a cercar altra gente, e trovò subito chi facesse al suo bisogno.

Così, affacchinando in quattro, mancava un'ora al tramonto, e la casa era vuota.

In quanto ai danari, se li portava in dosso, cuciti dentro un sacchetto, per quella benedetta paura di ladri.

Poi si pensò d'andare a casa del curato.

Era chiusa, e convenne dar una voce ad una finestra, perchè scendesse la serva ad aprire.

Anastasia, inteso subito chi fossero, corse prima in salottino ad avvertire don Abbondio, e poi venne giù ad aprirli dentro.

Però l'amico d'infanzia di Renzo ed il parente di Pasturo dell' Agnese si fermarono, con Menico, alla porta ad aspettarli.

Salirono tutt' e quattro preceduti dall'Anastasia.

Don Abbondio, quella giornata, stava bene; col dormire gli erano passati dal corpo la paura e l' allegria del vino, ed aveva la faccia tra il disgustato e il malcontento.

— E così, com' ha passata la notte? — gli domandò tosto la mercantessa.

— *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!* — le rispose il curato, correndo, colle parole, dietro il pensiero.

— Gli è forse venuta quella tal febbre? — disse, celiando, Agnese.

— Non l'avete mica sentito, che ha cominciato col suo *latinorum?* ma adesso può recitarmi tutto il messale, che quel ch'è fatto è fatto — sclamò Renzo, stuzzicando, un poco, il suo curato.

— Pensavo — disse don Abbondio, seguendo la corrente delle sue ri-

flessioni — che le ore non hanno tutti i sessanta minuti di gioia, ma, almanco, la metà di dispiaceri.

I quattro, può immaginarselo il lettore, stavano, trasognati, ad ascoltarlo, non sapendo se dicesse da senno o da burla.

— Pensava, che la vita è una tela, che ha l'ordito di dispiaceri e il tessuto di gioie, le quali finiscon presto, come i panni mal fabbricati; pensavo...

— Pensi piuttosto, signor curato — gli gridò, sul viso, Agnese — che siamo qui a salutarlo, per l'ultima volta, e chissà se ci rivedremo ancora.

Don Abbondio rimase a quelle parole come un avaro che, chiuso in stanza, intento a contar monete si vede, tutt'a un tratto, innanzi una persona che non si credeva, abbandonò subito il filo delle sue idee filosofiche sulla vita, ed esclamò:

— Sono da voi; pensavo ad una cosa... ma ora sono con voi.

— Sicchè, vede, siamo venuti a salutarlo — disse Renzo — perchè, come dice mia mamma Agnese, chissà che sia questa l'ultima volta di vederci.

— Il tempo, figliuolo, è nelle mani del Signore, e lungo o corto, buono o cattivo dobbiamo accettarlo, con riconoscenza, dalle sue mani.

— E noi lo accettiamo, e lo ringraziamo il Signore — gli rispose Agnese — e, in avvenire, lo pregheremo che ci faccia la grazia di poterci rivedere, prima che uno di noi quattro chiuda gli occhi.

— Toccherà a me pel primo, in regola d'età — disse don Abbondio, con aria malinconica — poi toccherà a voi, Agnese, poi... a tutti!

— È una gabella questa che pagan tutti!

— E dove non c'è dispense, nè rimessione: ricchi e poveri, prepotenti e deboli, felici e tribolati, a questo banco pagan tutti, presto o tardi.

— È sempre stato così, e così sarà sempre, e buon viaggio a chi va e buona fortuna a chi resta, non è vero, signor curato? — volle dir il suo parere anche la mercantessa.

— Nulla di più certo della venuta, e nulla di più incerto dell'ora della morte — sclamò ancora don Abbondio — per me son pronto, *paratum cor meum*, son vecchio, e più che vecchi non si può campare.

— Una volta, però, i patriarchi... — stava per ricordargli Renzo qualche nozione rilevata dalle prediche di don Abbondio.

— Sì — disse costui — abbiamo l'esempio di Abramo, che visse 175 anni; Giacobbe, anni 147; Isacco, 180; Giosuè 110; Ismaele 137; Giuseppe 110; Sara 127; e Mosè, 120.

Ai quali esempi di longevità straordinaria, riportati dalla storia sacra, aggiungiamo quelli che ci offre, pure, la storia profana, certamente sconosciuti a don Abbondio.

Così abbiamo da documenti autentici che Ippocrate cessò di vivere nell'età di 104 anni, Xenofane di 106, e Democrito di anni 109.

Da Plinio abbiamo notizia che non pochi italiani giunsero all'età di anni 150; ed il sommo fisiologo Haller novera migliaia di uomini che arrivarono a 100 anni.

Da certi frammenti istorici dell'Inghilterra si conosce che taluni, in quelle contrade, vissero fino a 143 anni, 144, e 150 ancora.

Si conoscono, inoltre, altri fatti intorno la lunga durata della vita dell'uomo, e fra i più singolari ricordiamo i seguenti.

Tommaso Paare è morto dell'età di 152 anni; san Policarpo giunse a 100 anni, sant'Antonio a 105, Simeone Cleofa a 125.

Moriva di anni 169 Enrico Jenkins; e, nei tempi vicinissimi a noi, moriva Luigia Fruco di 175 anni.

— Bella sòmma d'anni, le pare, signor curato? — disse la mercantessa — ma ad ogni fin del salmo c'è il suo *Gloria.*

— E la somma si riduce a zero — avvertì don Abbondio — e non resta proprio che ripetere con un gran poeta — e toccò colla mano il libro della *Visione*, regalatogli dal marchese — che siamo

*Nati a formar l'angelica farfalla.*

— Farfalle noi? — chiese, maravigliata e scandolezzata quasi, l'Agnese.

— È un modo di dire per significar l'anima nostra.

— Ma le farfalle non hanno anima, come la nostra — ribattè Agnese — e non han paradiso, non han purgatorio, non hanno inferno.

— Oh! benedetta donna, lasciatemi finire — sclamò don Abbondio, maledicendo in cuor suo d'essersi lasciato scappar di bocca quel verso. — Vi persuaderò, vi farò toccar con mano.

E intanto sfogliazzava la Divina Commedia di Dante, a cercare il passo citato, dove sapeva d'aver posto per segnale, quel mattino stesso, un pezzettino di carta.

— Dove sei?... quando s'ha bisogno non si trova... eppure ha d'esser qui presso... vediamo... — finchè trovò il verso che cercava, e, quel che gli premeva, la chiusa.

— Dunque, come v' ho detto, è un paragone che, in due parole, vi spiego. Sapete il baco da seta che, dopo quattro dormite, si nasconde dentro il bozzolo che pare in un sepolcro, e poi ne nasce fuori una farfalla?

— Questo lo so, e ci vuol poco a capirlo.

— Bene — proseguì don Abbondio nel commento — noi il poeta ci paragona ai bachi da seta, dopo anni più o meno che ce ne concede il Signore, ci riposiamo nel sepolcro, e l'anima vola al cielo, ed ecco, da qui, l'idea dell'angelica farfalla.

— Ho capito — confessò l'Agnese — e allora, nel salutarla, gli augureremo che aspetti, più tardi che può, a diventar angelica farfalla.

Tutti risero a quell'uscita briosa, anche don Abbondio, che seguitò:

— Oh! han l'estro i poeti, vi pare, di paragonarci a un verme della China. Accetto, però, il vostro augurio, Agnese; ma son vecchio, e solo a questo mondo . . . anche Perpetua se n'è andata . . . Poi cos' è, in fine, la vita?

— La vita è... — ma poi Agnese non seppe finire.

— Ve lo dirò io: la vita è il viaggio di esuli in una valle di lagrime — in *lacrymarum valle* — in attesa della patria celeste — *dulcedo et spes nostra* — ecco cos' è la vita; e, siccome tutto è dono di Dio, così *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

Siccome ci par che pecchi, alquanto, d'antiquata la definizione di don Abbondio, storicamente noi riporteremo i principali tra i molteplici concetti che i medici, allopatici ed omeopatici, si fecero della vita.

E cominciamo dalla setta allopatica.

Secondo Stahl:

« La *vita* procede dall'anima, la quale vivifica ed organizza la materia inerte, ne regola le funzioni, guarisce le malattie. In una parola, l'anima è l'unico motore, l'unico agente del corpo (1). »

Secondo Boèhaave:

« La *vita* è quella condizione dei solidi e dei fluidi, che si ricerca, perchè il mutuo commercio tra la mente e il corpo sussista in qualche maniera, o possa essere comunque ristabilita. »

Secondo Gaubio:

« La *vita* è quello stato de' corpi, ch'è governato da leggi diverse da quelle che temperano la materia inorganica. »

Secondo Cullen:

« La *vita* consiste in un eccitamento del sistema nervoso, e particolarmente del cervello. »

Secondo Gallini:

« La *vita* è la capacità messa in atto di subire la fibra organica certi determinati cangiamenti di posizione, e di produrre i fenomeni del senso, delle contrazioni, del moto. »

Secondo Richerand:

« La *vita* è un complesso di fenomeni che si succedono, in un limitato spazio di tempo, nei corpi organizzati. »

Secondo Bichat:

« La *vita* è l'insieme delle funzioni resistenti alla morte. »

Secondo Brown:

« La *vita* è una eccitabilità promossa, e ridotta ad eccitamento. »

Secondo L. Martini:

« La *vita* è un periodo che percorrono i corpi organici, durante il quale, sotto l'influenza di esterne potenze, subiscono mutamenti che non si possono spiegare secondo le leggi meccaniche, fisiche e chimiche. »

Secondo Rostan:

« La *vita* è un insieme delle funzioni organiche; è un risultato dell'organismo. »

Secondo Maurizio Bufalini:

« La *vita* è un risultato dei conflitti delle molecole e le vicende degli atomi (2). »

Secondo Hartmann:

« La vita risulta dal confortamento o dall' organizzazione delle forze, apparenti sotto forma di materia (3). »

Secondo Francesco Bonucci:

« La *vita* dipende da una energia propria primitiva e semplice, cioè da un principio vitale, il quale spiega le sue forze verso la comune ma-

(1) *Animismo.*
(2) *Materialismo.*
(3) *Organicismo dinamico.*

teria, la sottopone e ne forma il conveniente organismo, e sostenuto ed aiutato da questo, fa uscire dal proprio seno le varie facoltà della vita, fra cui splende sovrana l'anima dell'uomo. »

Passiamo ora alla setta degli omeopatici.

Secondo Hanemann:

La *vita* è un principio senziente ed attivo, atto a mantenere le parti componenti il corpo in un convenevole stato di sensibilità ed attività (1). »

Secondo Tripi:

« La *vita* è una forza sublime, nulla avente di materiale, ed è molla, sola ed unica delle varie funzioni che risiede nell'insieme dell'organizzazione.

Secondo Paolo Morello:

« La *vita* è un incontrastabile concetto di forza. È l' azione perenne della forza e dell'imponderabile primitivo universale; cioè risultato del legame di una forza immateriale (ente che non è nè anima, nè materia, nè spirito) coll'imponderabile generatore. L'azione combinata di queste due forze chiamasi *dinanismo* (2). »

Lasciando ai lettori di scegliere quel concetto, riguardo la vita, che meglio gli talenta, noi, da nostra parte, giudichiamo la vita il risultato delle mutue azioni fra l'attività sensitiva dell'anima, e l'attività della materia.

Se non fosse stato l' ultimo giorno che vedeva il suo vecchio curato, certamente Renzo non gli avrebbe perdonato quella filza di parole latine; ma non ci pensò neppure, e, toltisi di tasca i danari ricevuti dalla vendita della mobiglia vecchia di casa:

— Signor curato — gli disse — queste monete gliele do, perchè dica una messa per i nostri poveri morti con funerale e benedizione; ma voglio che non ci nomini.

Don Abbondio, tendendo la mano a ricevere quella elemosina, non potè trattenersi da una citazione latina, e lo compatiamo tanto, in quel punto, s'attagliava all'azione di Renzo.

— *Sancta* — sclamò egli — *et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.*

Poi, subito, aggiunse:

— *Beati qui in Domino moriuntur;* erano buona gente i vostri, e anche il padre della vostra Lucia, un galantuomo: però un po' di bene giungerà sempre loro caro al mondo di là. Domenica dal pulpito lo annunzierò, e così verranno tutti alla chiesa, chè di morti ne abbiamo tutti, e ne ho anch'io... — e se non era l'Agnese a fissargli gli occhi in viso, scappava fuori col nome della Perpetua.

— Alle volte capitando — disse Renzo — per un suo bisogno, pel nostro signor curato ci siamo sempre, e l' indirizzo del paese lo ha, il nome lui me lo ha messo a battesimo, dunque non ha che a scrivere.

— Grazie, grazie, figliuol caro; terrò calcolo del vostro buon cuore; ma se Dio vorrà mi torrà di là presto, e non avrò più bisogno che di qualche *requiem*.

— Più tardi, più tardi che sia possibile — disse Agnese. — Intanto si

(1) *Animismo.*
(2) *Organismo dinamico.*

conservi sano, stia su allegro e pensi che il più delle tribolazioni è passato. — Io non so legger gli scritti e stento a tener dietro, cogli occhi, allo stampato — aggiunse Renzo — ma se ci vorrà far sapere, qualche volta, sue notizie, l'avremo care, e troveremo chi sappia leggerci la lettera, e farle la risposta.

— E ci perdoni — disse Lucia — i disturbi, i dispiaceri che gli possiamo aver recati, senza intenzione cattiva.

— Scriverò, Renzo: ho dimenticato tutto, Lucia... — e commosso, non trovava il vecchio curato parole per proseguire.

Allora porse la mercantessa, per ultimo, i propri saluti di commiato, e tutti uscirono dal salottino, accompagnati dagli augurî di don Abbondio, che venne fin sul pianerottolo della scala.

Lì c'era l'Anastasia per salutare gli sposi e la comare Agnese.

— Ti raccomando — le disse questa — il nostro curato.

E salutati, non potendo più colla voce, con cenni di mano dal curato, scesero in strada a raggiungere gli altri della compagnia.

Passando davanti la porta della chiesa, come se fossero stati d'una comune intelligenza, v'entrarono e vi s'inginocchiarono a ringraziare la Provvidenza d'averli condotti, finalmente, a quel passo.

Era il saluto novissimo al Dio a cui non sempre invano avevano ricorso, nel tempo delle tribolazioni; il vale estremo all'umile chiesa, dove avevano trovate consolazioni ignote al secolo beffardo; l'ultimo addio al santo patrono del loro paesello.

Il montanaro è attaccato alla religione del suo campanile come i licheni alle rupi; e parta per lungo viaggio o ne ritorni, è sempre con un affetto riverente che saluta il luogo sacro, dove la madre gli ha insegnato a cercar Dio.

Dopo quella muta preghiera, in cui non si mossero le labbra, ma battè invece commosso il cuore le ali verso il cielo, si alzarono ed uscirono per incamminarsi ai passi del volontario esiglio dalla patria.

Per strada cominciarono Agnese a trovar amiche, e Lucia compagne, accorse a salutarle, ad augurar loro il buon viaggio e la buona fortuna.

Erano state a casa Mondella, e avevano trovato chiuso; e avevano indovinato che sarebbero stati alla parrocchia.

Per un quarto d'ora fu un baratto di saluti, di augurî, di esortazioni a mandar notizie, di raccomandazioni di tenersi sani, e di simili complimenti che s'usano fare da chi resta a chi va.

Toltasi anche quella molestia, perchè Renzo sentivasi nelle gambe una maledetta furia di camminare e recarsi presto al borgo, dopo pochi passi trovano la Bettina che tira Agnese per le vesti, s' attacca alle gambe di Renzo stesso, e, baciata dalla Lucia, le getta le braccia al collo.

— O zia Agnese — sclama la ragazza, che se le fosse stata, davvero, nipote, non le avrebbe voluto più bene — vi saluto, state bene, fate buon viaggio. E anche voi, Lucia,. e voi, Renzo, conservatevi sani, e... — finì, invece di parole, a dare in uno scoppio di pianto.

— E tu diportati bene — le raccomandò Agnese — va alla tua filanda, voglia bene a tua madre, aiutala per casa, e il Signore ti darà della fortuna, come l'ha data alla mia Lucia.

— Dopo la filanda — le volle dar anche costei il suo buon consiglio — subito a casa tua, perchè le ragazze non stanno mai bene come in casa, sotto gli occhi de' suoi; così si evitano dispiaceri, tribolazioni, e sai, Bettina, che anch'io ho trangugiato bocconi amari...

Ma quella seguitava a piangere.

Allora Renzo le disse:

— Senti, facciamo un patto, Bettina; e birba chi manca. Se tu cresci, come è cresciuta la mia Lucia, con santo timor di Dio, e il Signore mi fa prosperare i miei negozi, ti prometto di tirarti là con noi, sul Bergamasco, chè in una casa c'è sempre qualche cosa da fare, e tu ci potresti aiutar meglio d'un'altra, e poi, alla fine, ti consideriamo come della famiglia.

— O Renzo — sclamò la Bettina — sì, sì, io vengo subito con voi, con vostra moglie, colla zia Agnese; andrò alla filanda, farò tutto quello che volete; ma guardate che voglio venir anch'io, dove siete voi.

Baciatala, con il regalo d'una moneta che gli fe' sdrucciolar nelle piccole mani la Lucia, la Bettina fu lasciata indietro sulla strada, cogli occhi lagrimosi verso la compagnia che andava, sempre più allontanandosi, finchè sparve del tutto.

A passi studiati, procurava Renzo di guadagnare il tempo perso a chiacchere; ma era destino che non si finisse più la litania dei saluti.

Di lontano, che mano mano s'avvicinava udirono un canto.

Due canzoni: due cori di voci femminili.

I nostri continuarono la loro strada, colle orecchie intente a quell'armonia del vespero.

Cantava il primo coro:

*A se spartis la barca de la riva*
*L'è partii el to confort, anima mia.*
*La se spartiss, e lu no m'ha parlàa:*
*Vardée che bel confort el m'ha lassàa.*
*El m'ha lassàa un confort e un confortin;*
*El m'ha lassàa el mio cor col bindellin.*

A Lucia dev'esser giunto ben caro il suono di quella canzone, perchè le si irradiò di gioia la fronte.

L'altro coro di voci infantili cantava, con aria più allegra:

*Ve do la bona sira, rosa fresca:*
*A rivedess doman mattina a messa.*
*A rivedess la prima o la seconda;*
*Quella del sur curat l'è la pu longa.*

— Le ragazze della filanda! — sclamò, finalmente, Lucia con una voce che rivelava la commozione.

Quelle liete canzoni quante memorie le ridestavano, in quel punto, nella mente; anch'essa le aveva cantate giovinetta, innamorata, coll'immagine di Renzo scolpita nel cuore; anch'essa, sulla sera, salendo al paese, aveva unita la sua voce a quella delle compagne a formar quei cori che ripe-

tono, di lontano, l'eco dei monti, e paiono, in quell'ora, canti d'una preghiera a Dio.

Dopo un breve silenzio, non interrotto che dai zoccoli che battevano svelti sul selciato, i due cori finirono, così, in uno:

*Dervii quella finestra intavallada,*
*Lassèm vedè la nott inserenada.*
*Lassém vedè la luna a fa splendor,*
*Lassém vedè la fin del me amor.*

Quell'ultimo verso ricordò a Lucia quella fatal sera, in cui, la prima volta, in mezzo le compagne, fu scorta da don Rodrigo; le ricordò, quando quel signore prepotente volse a lei quelle parole che quasi non avrebbe osato ripeterle al confessore; poi, le minaccie... — e, a questo punto, si strinse più presso al suo Renzo, come invocandolo che la volesse proteggere da quell'assalto di dolorose memorie.

Ma fu come quando, per divertimento, un fanciullo getta un sassolino in un'aqua quieta, che per un istante si increspa e poi torna levigata, come prima.

Così, spuntate appena le giovani filandiere in fondo la strada, a Lucia tornò la gioia, e le parve di partir più contenta, dopo aver salutate quelle sue compagne di lavoro.

Venivano innanzi le belle contadine, liete del pane guadagnato, premurose d'arrivar presto al paese dove qualche oggetto amato forse le attendeva, e dove, certamente, in casa le aspettava la cena.

La vista d' una truppa di gente che scendeva a quell'ora le fece sospendere il canto; e procedevano in silenzio, allineate come in processione sul ciglio della strada, cogli occhi bassi; ma che sbirciavano curiosi chi fossero quei forestieri.

Ad un tratto, una fe' passar la voce d'orecchio in orecchio:

— Sono gli sposi!

Allora cominciò un ronzío, e parvero api che s'aggruppassero alla loro regina, circondando le giovani filandiere la sposa, e facendole una ressa rumorosa di buoni augurî.

E fu una nuova fermata; un altro quarto d'ora e più, speso a ricambiar strette di mano, e baci alle più care compagne.

Chi rammentava a Lucia una cosa, chi l'altra, e tutte avevano una parola a dirle in segreto, all'orecchio, come una confidenza particolare.

Nè v'era malizia; erano innocenze di quella cara età, in cui si sogna il primo amore; erano raccomandazioni alla sposa di tenersi d'acconto, di ricordarsi di loro, che anch'esse di lei si sarebbero sempre ricordate.

Finalmente si lasciarono, quelle salendo, la nostra comitiva scendendo a passi affrettati, per non arrivar in Lecco colle tenebre.

Più s'allontanavano e meno distinte apparivano le voci delle canzoni, briose d'aria e scipite di senso, che continuavano le filandiere.

Pareva il saluto di queste alla compagna, che le abbandonava per sempre.

Lucia comprese la canzone, e mentalmente, la seguì.

*L'è chi genèe* (1) *de la bona ventura*
*No soo nè maridada, nè impromettuda.*
*Nè imprometttuda e nanca de impromett,*
*Domà che ho de barattà el panett* (2).
*De barattà el panett colla franza*
*Per sugà i œuc quando che i me i piangia.*
*El panetto bello con i fior,*
*Me l'ha dato jeri il mio amor.*

Era da poco cessato il coro, quando toccarono le prime case del borgo.

Arrivarono presto all' osteria dove era conosciuto Renzo, e qui sedettero ad aspettare che si mettesse in tavola la cena.

Erano stanchi, scombussolati dal travaglio di quella giornata di san Martino, e sentivano che un po'di riposo e un po'di cibo avrebbero loro rimesso l'anima in petto.

Renzo, ordinato all 'oste che portasse una bottiglia d' aqua ed una di vino per rinfrescarsi, andò, intanto, alla stalla dove il cavallante teneva le sue bestie, per vedere se tutto era a posto, e per far le ultime intelligenze, perchè ei contava partire all'alba.

Trovò che tutto andava bene, caricata la roba e non mancava che d'attaccar i cavalli, e mettersi in viaggio.

Anche il baroccio era all'ordine di partire, e non c'era che metter la briglia alla bestia, salir sopra, una frustata, e via.

Se Renzo ne fosse contento, immaginate: finalmente, trovava che il mondo andava come lui desiderava ch'andasse.

Di ritorno all'osteria, trovò ch'era in tavola, e non s'aspettava che lui.

— La signora si serva — disse Renzo alla mercantessa — tiri sul suo piatto una fetta di questo stufato, che lo troverà eccellente; poi proverà un paio di polpette, e anche quelle le può mangiare un principe.

Poi volle che si servissero tutti, e lui, ultimo, si tirò il piatto davanti.

L'oste che aveva la massima di tener per galantuomini tutti gli avventori che mangiavano, bevevano e s' andavano dopo la cerimonia del pagare, passeggiava innanzi e indietro colle mani dietro le reni a veder se alla compagnia mancava qualche cosa.

Ma Renzo non gli badava, col viso sul suo piatto; e allora, volendo trarlo sul discorso, toccò all'oste a fingere d'esser chiamato, domandando verso la tavola dov'erano seduti gli sposi:

— Hanno chiamato me?

— Nissuno ha parlato — lo disingannò Agnese.

— M'era parso — disse l'oste, e si rassegnò ad aspettare un'altra occasione.

Questa venne colla bottiglia vuota, che gli toccò di riempire del medesimo vino.

— Eccovi servito, signor Renzo...

— Che signore andate adesso a cercare? Io mi chiamo Renzo Tramaglino, e il signore l'ho lasciato a casa a dormire.

(1) *Gennaio.*
(2) *Fazzoletto.*

— V'ho forse — rispose l'oste — a trattar come un facchino del mercato o un contadinaccio...

— Che? non hanno l'anima loro come quella dei signori? e non sono forse tutti d'una pasta sola sotto una pelle istessa?

— Sì, anima e corpo va bene tutto, ma i danari...

. . . si levò a seder sul letto, gettò uno sguardo sul forestiero, e rovesciò indietro sul guanciale bell' e morto. (*Cap. XII.*).

— I danari!... ecco quelli che fan cavare il cappello, che si fanno far rispettare, che impongono.... I danari!... miserabile cosa i danari! — e senza avvedersene, Renzo, colla mano sul petto, si stringeva al cuore il suo piccolo tesoro.

— Pensate come volete, da noi a noi — disse ancor l'oste — va bene la confidenza, perchè siamo amici, e amici sinceri; ma davanti la gente, io vi devo trattar diverso, voi siete il signor Tramaglino che ha fatto fortuna e va a farne una più grande sul Bergamasco.

— Eh, diavolo! chi ve l'ha dette queste cose? — domandò Agnese.

— Tutto Lecco ne parla, e tutti sanno che avete preso un sacco di scudi e avete venduto all' interesse del cento per cento con quel signor marchese. Poi non è forse vero che Renzo va a metter filatoio del suo, a diventar da filatore padrone, a farsi una fortuna da tornare, in pochi anni, a comperar mezzo Acquate?

— Oh ! che chiacchieroni, che chiacchieroni! — borbottò Agnese, avvedendosi che la più parte di colpa era sua, con quella smania di far sapere i fatti di casa.

« Se il signor marchese — pensò Renzo — non mi levava quella cattura, stavo bene con queste lingue. »

Poi all'oste disse:

— La fortuna è una ruota, la mi mandi in su o in giù, per me vi assicuro, che mi troverete sempre lo stesso, sempre il Renzo Tramaglino d'una volta, forse con un po' di ben di Dio, ma galantuomo sempre; perchè è la mia massima, piuttosto povero che birbone.

— Però io — riattaccò l'oste il discorso — v'ho sempre avuto in conto d'un buon figliuolo, pel migliore avventore della mia osteria, e s'aveste voluto la cantina ve l'avrei data sul credito. Potete negarlo?

— Non posso dir di no.

— Perchè io v'ho sempre voluto bene — proseguì l'altro chiacchierone — e quando è arrivato, due anni fa, quel tal espresso al signor podestà, proprio il giorno 13 che mi ricordo come adesso, il quale recava nientemeno da Milano a Lecco un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile d'avervi nelle mani, come a uno scappato dalla forza, io ho subito pensato, e anzi l'ho detto alla mia donna, che quello non poteva essere che uno sbaglio, un inganno, quando non fosse una calunnia, un tradimento di qualche nemico.

Quel ricordo, a mezzo una cena incominciata con allegria ed appetito, fece un tristo effetto sull'animo di Renzo.

Ma l'oste che peggio non avrebbe potuto fare se il faceva per dispetto, continuò:

— Il signor podestà per far il suo dovere mandò a chiamar il console d'Acquate e con lui e con il notaio e i birri su a rovistare per casa vostra: il paese tutto sossopra, amici e parenti in ballo come testimoni; una disgrazia, in fine, una vergogna, peggio ch'esser eretico, un delitto portar il cognome di Tramaglino. Ma chi vi conosceva di nome e di fatti, chi v'aveva avuto in pratica come io che gli uomini li conosco al bevere, e li giudico allo squattrinare quando hanno ragionevolmente goduto, capii subito che l'era troppo grossa per crederla, e anzi io ho dubitato, e scommetto che è così, che quella era una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo...

— Lasciam stare i morti in pace! — sclamò Renzo, col sangue ormai rimescolato da quei discorsi.

— Oh! questo sì, *requiem* per loro! ma vedete ch'ho indovinato, da dove moveva il colpo? — e fece un sorriso pieno di malizia, il qual voleva mostrare com'ei la sapesse lunga, e più degli altri.

Se avesse indovinato i lettori sanno; però a Renzo convenne lasciarlo in quel suo brodo di contentezza per quanto al mandato di cattura, ras-

segnandosi, pertanto, a levarsi più presto del solito da tavola, e andare a letto, per tôrsi di tra' piedi quel linguacciuto curioso.

« Quando non sentirò più a nominar certe persone e certe cose; pensava intanto, ho da parere proprio in paradiso. Possibile che, in questo maledetto paese, non si possa mangiare un boccone, senza ch'uno venga ad amareggiartelo di fiele in bocca; io cerco di camminar per la mia strada cogli occhi innanzi a veder quel che ha da venire, e nossignori ci sono dei seccatori che vogliono che mi volti indietro ad ogni tanto, per vedere i pericoli, pe' quali son passato. Oh! l'Adda... se ti passo, son contento bever sempre della tua aqua, piuttosto che vino qui, a ufo, con lo zucchero di quei ricordi. »

Renzo aveva ragione, e forse si teneva non troppo sicuro colle chiacchiere dell'oste, che si destassero dei dubbî nel podestà, e s'avesse a rimestar la faccenda del dispaccio del capitano di giustizia.

C'era, veramente, di mezzo il nome d'un personaggio che valeva, e il marchese non era uomo da dirgli una cosa per l'altra; però sentiva che si stava meglio a non entrare in garbugli con alcuno, fosse pur certo di aver ragione.

Colla sposa poi, adesso, gli scottava il terreno sotto i piedi.

Chiamò l'oste, e si fe' dire il conto.

Volle pagare la mercantessa, dicendo che l'ultima cena toccava, almeno quella a lei, d' altronde si sarebbero poi riveduti, se Dio dava vita, sul Bergamasco, e allora avrebbe lasciato far Renzo.

Si levarono tutti dalla mensa; quelli che rimanevano salutarono i tre che dovevano salire al paese, e fu un nuovo stringimento, ma, fortunatamente, l'ultimo.

Agnese, tratto in disparte Menico, gli fece una filza di raccomandazioni, di crescer giovine di giudizio, e farsi uomo, che, chi sa, andando bene le cose a Renzo, avrebbe potuto tirarselo là con lui.

Naturalmente, Menico promise tutto, e, siccome voleva bene a quei suoi parenti, fece proponimento in cuore di far di tutto per riuscire tal quale potesse far bisogno in un filatoio.

Intanto Renzo s'abboccava, in segreto, coll'amico d'infanzia, a cui raccomandava una litania di saluti per Tizio, Sempronio e Martino che aveva dimenticati in quella furia; e anche a lui diceva di ricorrere pure che, dove potesse, l'avrebbe aiutato.

— Io non farei — gli disse — che restituire, in fin dei fatti, quello che tu hai fatto per me: una mano lava l'altra, Tommaso, e tutt'e due lavano il viso.

Il parente di Pasturo, da sua parte, faceva, come meglio sapeva metterli insieme, i suoi auguri alla sposa, e la invitava a venir qualche volta a casa sua, quando bacchiavano le noci o diricciavano le castagne.

La mercantessa era occupata a respingere gli assalti delle curiosità dell'oste, a cui non pareva giusto che una bella signora e ricca, come al viso e alle vesti la giudicava, non avesse marito, o, vedova, nol cercasse.

Finalmente imboccarono le scale di salir sopra, e benchè Renzo avesse poco sonno, diede egli pel primo l'esempio, ritirandosi in camera colla sposa.

All'alba gli sposi erano svegliati, e si vestivano: Renzo, per prima cosa, corse ad aprire la finestra per veder che tempo voleva fare.

Il cielo era del

*Dolce color d'oriental zaffiro,*

come divinamente il dipingeva l'Alighieri.

— Vuol essere una bella giornata! — sclamò Renzo, volto alla sposa.

Certamente il Parini, quando descrisse il suo mattino, tolse a modello uno come questo.

Dove troverò io le parole, se non le tolgo quali sulle sponde del vago Eupili (1) la Musa andava inspirandole al poeta della civil satira?

« Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intepidir la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati congegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose va mense. »

Intanto anche Agnese e la mercantessa s'erano vestite, e ben presto venne la Lucia a battere alla loro camera, che una era bastata per tutt' e due.

— Vien dentro! — disse Agnese, intesa la voce della figlia.

— Buon dì — fece questa, con buona creanza, rivolta alla mercantessa. — Siamo all'ordine?

— Andiam pure.

E venute fuori, trovarono Renzo pronto anch' egli, e tutt' insieme si portarono in strada.

L'oste, da sulla porta del suo negozio, faceva sberettate al signor Tramaglino e compagnia, che non gli badò punto, tirando innanzi a passi svelti, verso il cortile del cavallante.

(1) Sotto questo nome Parini intendeva i laghi, forse a' tempi di Plinio uniti e che tuttavia vi restano d'Alserio, di Pusiano, e di Oggiono, perchè quell'antico naturalista (Lib. III, c. 19) nomina il lago *Eupili* formato dal Lambro, come il Verbano dal Ticino, il Lario dall' Adda, e il Benaco dal Mincio; il che oggidì non può dirsi, poichè il Lambro talora riceve bensì qualche scarso sussidio dai laghi d' Alserio e di Pusiano, e talora dà a questo il sovrabbondante delle sue aque nelle escrescenze; ma, d'ordinario, passa in mezzo ad essi, e nessun rapporto ha con quello d'Oggiono che va a scaricarsi nel lago di Lecco. Dobbiamo dunque argomentare, che il Lambro, aprendosi una strada fra le colline sotto Lambrugo, e abbassando il proprio alveo colle corrosioni, abbia, a poco a poco, abbandonati quei fondi, lasciandovi i soli laghetti summentovati.

Da una memoria d'un parroco Beretta (*Atti della Soc. Patr.*, tom. III, pag. 214), vedesi che, negli scorsi secoli, i laghetti medesimi erano più estesi che ora non sono.

Costui stava attaccando i cavalli ai due carri, carichi della roba di casa di Agnese, mentre un suo stalliere badava a mettere in assetto il baroccio che doveva condurre la mercantessa.

Agnese, che avea l'occhio a tutto, domandò, volta a Renzo:

— Ohe! e noi viaggiamo col cavallo di san Francesco?

— Diamine! se fossimo pesci da poterci metter nell'Adda; ma a piedi da qui a là è una sgambettata da rompersi gli stinchi.

— Dunque?

— Un baroccio anche per noi; l'avrete pure un legno per noi?

Il cavallante si grattò in capo, e rispose:

— Se me l'aveste fatto capire ieri, si poteva provvederlo, ma ora...

— E come si fa allora? domandò Renzo.

— Se fosse cosa da potersi offrire, ci ho un baroccione, una specie di cassone, dirò meglio, sopra due ruote che una volta l' adoperava mio nonno Lumaca, perchè di padre in figlio siamo tutti cavallanti, quando egli faceva i viaggi da Lecco a Milano.

— Saliremo su quello, quando saremo stracchi, e il rimanente lo faremo a piedi, vi pare, mamma, Lucia?

— Sì, sì — risposero le donne.

— Però non c'è pericolo del collo? — non vorrei far ridere Lecco, che avessero a dire che la fortuna m'ha stritolato colla ruota d' un carro.

— No, no, non c'è pericolo; garantisco: prima il baroccione non corre molto, poi la bestia è guasta d'un polmone, e tosse come un vecchio col catarro.

— Meglio così che peggio. Intanto, però, che attaccate, noi, passo passo, andiamo verso il ponte, dove v'aspetteremo.

— Va bene: fate conto di mezz'ora.

Fatta questa intelligenza, i quattro viaggiatori si misero in cammino, come andassero veramente a spasso, verso Pescarenico.

Non parlavano, ma dagli occhi loro traspariva l'indole dell'intimo colloquio delle loro anime negli estremi saluti alla terra che lasciavano.

Arrivati dove incomincia il ponte, vi passarono sopra, fermandosi a metà a riguardare verso Lecco, la piccola capitale del territorio dello stesso nome.

Lecco, un povero borgo allora; or città, e importante scalo ai grani pel lago, ai legnami d'opera e ai minerali dal lago diretti alla pianura, alle calcine di Parè, alle ghise della Valsassina, ai formaggi, alle pelli della Svizzera, al cotone, olio, canapa, coloniali avviati da Venezia alla Svizzera, infine alle sete.

Da qui traggono anima i suoi mercati settimanali; e maggiormente è chiamata Lecco a prosperare col tronco ferroviario da Calolzio a Monza, abbreviando il viaggio da Bellagio in su del lago a Milano, e colla strada ferrata dello Spluga.

Famosa per fasti d'istoria antica, non vi cercate, ce ne avverte uno storico distinto, anticaglie: tutto vi sente del nuovo, ed io, popolano, non accettai per un insulto l'udir una damina esclamare, che Lecco tien del villano rincalzato.

Però ha pur la sua parte di diritto alla venerazione di chi nelle pietre scolpite dall'uomo cerca la storia dell'umanità.

Difatti, si è lungamente conteso fra gli archeologi intorno alle situazioni, ove sorgevano le due città antichissime di *Liciniforo* e di *Barra*, rammentate da Plinio (1).

Ed erano quelle due città degli *Orobî*.

Ma chi fossero questi Orobî, donde trassero origine (2), quali veramente fossero i confini del territorio da essi occupato, tutto ciò è avvolto nelle tenebre de' secoli, nè le fatiche degli eruditi valsero, finora, a rischiararle. Questo è certo, però, che gli Orobî furono anteriori agli Etruschi, e che questi dintorni erano possedimenti orobici (3).

Gli storici sono poi tutti unanimi nel dire, che la memoria degli Orobî è rimasta non solo nella tradizione orale, ma nel nome, eziandio, di alcune terre poste nei territorî indicati da Plinio; come la collina *Orobî* presso il monte *Orsa*; *Oribbio* nella valle Capriasca, *Valmarobbia* presso Bellinzona, *Robbiano*, Robiate e monte Orobio in Brianza, e, finalmente, *Introbio* o *Introbbio*, posto quasi nel centro della Valsassina (4).

Tornando ora alle due città orobiche rammentate da Plinio, riguardo a Barra, gli eruditi s'accordano, quasi unanimi, nel dire che giacesse sul monte Barro; ma non s'accordano, ugualmente, intorno a Liciniforo.

Alcuni pretendono che fosse ad Angera (5), altri a Barlassina (6), ad Incino (7), alle falde del monte Legnone (8), a Castello (9); ma io, in-

(1) *Hist. Nat.* lib. III, cap. XVII.

(2) Alcuni li vollero di Grecia, per l'etimologia del nome ὄρος (monte) e βίος (vita).

(3) *Sub lacu Lario et ad Adduam fluvium et ultra illum Orobii fuerunt.* — Così leggesi nella *Notitia orbis antiqui* (T. I, p. 544) di Cristoforo Cellario.

(4) « La valle al distretto di Bergamo confinante (dello Stato di Milano nondimeno) anticamente chiamossi *Orobia*, oggidì dalla moltitudine dei sassi, *Sassina* (nostra patria), e ne farebbero fede le due principali terre che si trovano all' ingresso a quella, dalla parte della munitissima fortezza di Lecco... chiamate *Vallabj*, quasi *Valles Orobiorum*, cioè luoghi degli Orobii, e quella che tra le altre è la principale in riguardo al Magistrato che ordinariamente vi risiede, e si chiama *Introbio*, quasi *inter Orobios*; così nelle sue Istorie manoscritte acuratamente considerò il dottissimo protonotario apostolico mons. Paride, uno dei conti Della Torre originarj di questa valle, che furon signor di Milano, ecc. » — Ormanico Pier Paolo: *Considerazioni sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli*, pag 65.

Veggansi pure:

Cavazio della Somaglia: *Descrizione dello Stato di Milano*, pag. 35.
Redaelli Carlo: *Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco e della Valsassina*, pag. 32.
Annoni Carlo: *Memoria storico-archeologica intorno al Piano d'Erba*, pag. 13.
Monti Maurizio: *Storia di Como*, T. I, pag. 43.
Rampoldi G. B: *Corografia d'Italia*, alla voce *Introbio*.

(5) *Tab. chorog. Ital.*, n. 67.

(6) Cluverio: *Italia antiqua*, lib. I.

(7) Giovio: *Vicecernitum vitae.* — Annoni: op. cit., pag. 13.

« Un passo di Plinio, dice C. Cantù, a cui si diede immeritata importanza, dice che il vecchio Catone aveva scritto esser stirpe degli Orobì Como, Bergamo e Liciniforo. Nessuno ignora che foro voleva dir Mercato (*Fora ea tamen dicebantur, in quae nundinarum gratia agrestes coibant; qua opportunitate ibidem conventus agebatur.* Mazzocchi: *Tab. Herac.* pag. 398), e mercato di Licino consuona talmente con *Mercato d'Incino*, come oggi ancora si dice, che solo con sofismi potrebbe negarsene l'identità. Forse ebbe nome da un Licino pretore, e di sua antichità son prove lapidi, monete, anticaglie, che vi si trovano, sì dell'età romana, sì de' primi tempi del cristianesimo.

Pei dotti riportiamo le principali lapidi:

HERCULI C. METI — LIUS SECVNDVS — *Votum solvit Libens Merito.*
*Iovi Optimo Maximo* — CESIA *Publi Filia* MAXIMA-SACERDOS-DIVÆ-MATIDIÆ.

(Matidia era nipote di Traiano e suocera di Adriano divinizzata).

LYMPHIS-VIRIBUS *Quintus* VIBIUS-SEVERUS *Votum Solvit.*

(8) Quadrio: *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina*, T. I, pag. 32.

(9) Cattaneo Torriano: MS. nell'archivio Torriani.

sieme all'Arrigoni storico della Valsassina, divido l'opinione del Redaelli, che questa città fosse l'odierna Lecco, che, in antico, poggiava verso il monte san Martino, dove si trovano le vestigia d'una fortezza (1).

In appoggio della sua asserzione, il Redaelli cita il fatto dell' antichità di Lecco, paese rammemorato prima dell'êra volgare, la sua posizione più elevata, com'era costume de' primitivi popoli di collocare le abitazioni in luoghi eminenti, ed una iscrizione scolpita sopra una base di pietra trovata a Castello sopra Lecco, sulla quale era posato un vitello di bronzo, convertito poi in campana, e che parrebbe ricordare il Liciniforo di Plinio (2).

Il nome di *Leucum* sembra allo stesso Redaelli che, fra gli antichi popoli, significasse un aggregato di abitazioni, od una contea (3).

Arroge che alcune cronache e la volgar tradizione affermano che fosse, altre volte, città. Castello potè, forse, esser compreso in Liciniforo, e formare una sola città, od esserne un fortilizio.

Mai non era apparso a Renzo tanto bello Lecco, come in quel dì, sotto l'aureola de' raggi del sole che indorava le cime ineguali e note dei monti, sorgenti dall'aqua, ed elevati al cielo.

Di fronte, il Resegone co'suoi cocuzzoli in fila, chè lo fanno somigliare ad una immane sega di granito; e, a sinistra, il san Martino.

Monti calcarei, però di natura differente, sulla quale lasceremo che dissertino, a loro posta, i geologi.

Noi contenti di ammirare il ventaglio in piaggia, qual fu creato dallo sfasciume portatosi da sei versanti delle tre vallate che qui riescono, lasciamo ai geologi di osservare nei muricciuoli a secco quasi un museo di pietre madreporiche.

Noi amiam meglio contemplar con Renzo i monti che s'elevano alle spalle, dalle minime pendici alle più alte (4).

E primo, l'occhio corre sul *Sasso di san Martino* che se si avesse a rovesciar d'un pezzo sarebbe coperchio del sepolcro della città che brulica alla riva del lago.

Bello salir lassù per chi ha buoni polmoni, robusti garretti, scarpe indolenti, e poca paura del sole e delle vertigini.

Renzo v'era salito da Rancio, per quel sentiero dirupato, da quadrupedi più che da uomini.

Coll'occhio, ora, riandava quel cammino; cessate le viti e i gelsi, vede succeder la brulla costiera, appena da lontan a lontano distinto da qualche noce o da qualche acero, e mira la cappella che cade in rovina, come voto d'una religione dimenticata.

(1) Op. cit., pag. 39. — A. I. a Turre: *Disq. Plin.* T. II.

(2) La lapide dice:

Iovi. O. M.
Hoc Simulacrum
Liciforum
Populi
Dicar.

(Somaglia: op. cit. pag. 32).

(3) Op. cit., pag. 42.

(4)

| | | |
|---|---|---|
| Monte Baro | Metri | 965 |
| Resegone | » | 1892 |
| Pizzo del Lasnino | » | 2196 |

Avvertito ch'era da sciagurato il fermarsi a mezza via, Renzo, rifiatato, aveva ripreso quel sentiero verso ponente, e, dato volta al promontorio, sopra la Gessima era giunto ad una silvestre solitudine.

Qui, perduta nel deserto, un'altra chiesa, dirotta e abbandonata, con un cascinale, dove i vecchi del paese dicevano che, in tempo, abitassero monache, levate via pel minor male.

Nè le poteva credere voci cattive, dopo la storia della *Signora* di Monza.

Or non vi capita se non qualche villano, che sale da Rancio a mieter il fieno e tagliar la legna dagli aceri, dai castagni, dai frassini.

Quel po' di piano che v'è si sporge a strapiombo sopra la strada, talchè a misurar di lassù lo sguardo, non s'offre che l'abisso.

Giovinetto ancora, gli avevano raccontato il caso pietoso d'un disgraziato (1), a cui scappò un piede da quell'altezza, ma fu lì, per miracolo della Madonna, un ramo al quale, nel cadere, s'abbrancò forte.

Gli tremava la vita come una foglia a pensare, che cinque ore dovette stare sospeso, a quel modo, sopra l' abisso, senza più voce di chiamar aiuto, e cogli occhi fuor delle orbite a riguardar la gente accorsa, e che non poteva soccorrerlo.

Cinque ore d'agonia, arso dal sole, colle vene turgide, finchè cadde e col sangue gli traboccò l'anima, prima di toccare i letti, che, invano, avevangli distesi sotto.

Di lassù, la prospettiva è ammirabile, come in pochi luoghi.

Verso mezzogiorno, i piccoli laghi di Moggio, d'Oggiono, di Brivio dove stagna l'Adda, di cui spicca, per buon tratto, la lucida corrente, e, a lungo di essa, le miti colline del Bergamasco e del Milanese.

A ponente, fra il monte Baro e i Corni di Canzo la Valmadrera, poi, gli altri piccoli laghi di Sala, Annone, Oggiono, e via via il Pian d'Erba e i colli della Brianza incoronati di palazzine.

A settentrione, i monti della Valsassina e quei della Grigna, che accompagnano l' occhio su pel lago sin alla punta di Bellagio e alle amene sponde della Tremezzina.

E un ferver d'opere per la campagna sottoposta, arder rimpetto le fornaci della calce, scorrer barche sul lago, e batter in cadenza i magli, o fremer le turbine in suono profondo.

Come un serpente, in vista lunga pezza del lago, corre il sentiero che sale alla cresta del Resegone, e di poi s'ingola nell'alpestre valle dei Boazi, sparsa di massi, somiglianti spesso a statue mutilate dal tempo.

Al par di due braccia che invocano la misericordia del cielo, sul cocuzzolo del monte Baro nereggia la croce, e da quella vetta l'occhio spazia sul lago di Lecco, sulla Valmadrera, sul Pian d'Erba, sulla Brianza, e su tanta parte del Bergamasco.

Facile e giocondo il cammino al monte da Galbiate, posto sul ciglio del monte che divide la valle dell'Adda da quella dell'Eupili, col non comune vantaggio di due orizzonti.

Saliamo su questa dolomite quasi nuda del Baro, sparso di trovanti

(1) Si chiamava Lodovico Savelli, ed il caso è riportato da Paolo Giovio.

che, per antica industria, si scalpellano a uso di stipiti, di scalini, di paracarri e altri simili lavori (1).

Salutiamo la più bella selva che possa vedersi di faggi, che ci porgono colle frondi l' invito del poeta mantovano al pastore Titiro (2), e fra mezzo i quali i monaci del vicino convento praticarono un amenissimo passaggio.

Del convento, colpito da cesareo editto (3), non rimane più che un solitario casolare, e stride la civetta sul tetto della chiesa archiacuta (4), e i ragnateli fan velo, più pietosi degli uomini, alle pitture (5), che coprono la fronte dell'antica casa di Dio.

Se Renzo contemplava le cime de' suoi monti tra i quali era cresciuto, Lucia ed Agnese cercavano i villaggi, le case, le capanne conosciute sulla china, e sopra un campanile venivano a concentrare, ambedue, gli sguardi, sopra una casetta, sopra la chioma d'un fico che sopravanzava il muro d'un cortile, e la Lucia, specialmente, sopra una finestra chiusa, la finestra della sua camera.

Le venne voglia di piangere, e certamente avrebbe finito così, se una cantilena di lingua straniera non fosse echeggiata sotto le arcate del ponte.

Era una barca con cinque o sei soldati di Spagna, avvinazzati forse ancora dalla notte, i quali al tonfo de' remi nell'aqua sposavano una canzone della loro lontana patria.

Cantavano così:

*Si entre las ondas*
*Del mar mi viera,*
*Hasta la muerte*
*Ay! te quisiera.*
*Porque al quererte*
*De mi huyera*
*La misma muerte.*

Uscita la barca o meglio scivolata sulla corrente di sotto del ponte, uno dei rematori, scorte le donne appoggiate al parapetto, gesticolò verso di loro, gridando ai compagni:

— *Alli arriba!*

— *Adios, hermosas muchachas!* — salutarono tutti le donne, mandando

(1) A piè di quell'altura prese stanza e creò una delizia il novarese barone Pietro Custodi, quando il governo austriaco lo tolse dalle cariche. Aveva fatto la *Raccolta degli economisti italiani, la Storia di Milano, in continuazione al Verri*, ma senza osar di toccare i tempi presenti, ed altri piccoli lavori biografici, e maggiori ne prometteva: ma se egli aveva manoscritti scomparvero, mentre avrebbero dovuto passare alla Biblioteca Ambrosiana, che egli fece erede de' suoi libri, morendo nel 1842. La lapide postagli lo chiama — « Scrittore senza ira e studî di parte — di acre ingegno e forte petto — cui nulla inibì di dire il vero — iroso della dominazione degli oppressori — caro ai generosi. »

(2) *Titire, tu patulae recumbans sub tegmine fagi* — Virgilio.

(3) Quel convento di Francescani fu soppresso da Giuseppe II.

(4) La più antica memoria, narrasi, è d' una rozza effigie che lassù veneravasi dai vicini; alcuni dei quali volendo collocarla in posizione più accessibile, non valsero a smuoverla, anzi divennero ciechi. Crebbe da ciò sommamente la divozione, e quei di Galbiate vi eressero una chiesa nel 1480, divenuta famosa per grazie ottenute, e a cui fu affissa una confraternita, finchè, avutala i Francescani, lassù cominciarono la riforma del loro ordine, presto diffusasi a tutto il mondo.

(5) Pitture del 400, sventuratamente guaste; restano pure nel refettorio del convento due quadri, rappresentanti l'*Orazione nell'Orto* e la *Cena*, imitazione leonardesca.

loro colla man destra baci, mentre colla sinistra si tenevano appoggiati ai remi.

« Loro ubbriachi del nostro vino, e al povero contadino tocca lavorar la vigna e bever aqua! pensò Renzo. Loro a divertirsi e cantare e... insultar la gente che va per la sua strada; e quei del paese a patir la carestia, a sudar fuori alla campagna e trangugiar amaro. Oh! al di là dell'Adda, si sta meglio; finalmente, poco su poco giù, parlan come noi, e c'intendiamo, e di prepotenze ce ne son meno, e quando ci son stato non m' hanno torto un capello. »

Così Renzo, in cuor suo, faceva elogio della repubblica di san Marco, dove, aveva ragione il nostro montanaro, si viveva più liberi e indipendenti.

Altre grida e altri gesti volgevano gli avvinazzati della barca verso il ponte, e toccò a Renzo ad aver prudenza e dir alle donne ch'era tempo di ritornare sui passi fatti ad aspettar quella perla di discendente del cavallante Lumaca.

Un po' le curiosità dell'oste della sera prima, un po' l' aver dormito poco quella notte, Renzo era d'un umore che guai chi gli avesse schiacciato, foss' in sbaglio, un piede, e fu per questo che adòperò prudenza per non attaccar briga con quegli animali, così li designava lui, i quali, avevano osato indirizzar saluti alle donne in una compagnia.

Cogli occhi fissi sulla strada da dove dovevano venire i barocci e i carri, dovettero star ad aspettare più di mezz' ora, perchè, davvero, il cavallante faceva onore al cognome del suo casato; ma, finalmente, un nugolo di polvere e un suono di ruote che s'avanzavano lentamente annunziò l'appressarsi del convoglio, preceduto dal nipote del Lumaca che faceva schioccare la frusta.

Intanto le donne si gettavan piangenti le braccia al collo, si baciavano e si auguravano ogni ben di Dio, promettendosi, a vicenda, di andarsi a trovare.

Chi più di tutti piangeva era la Lucia, che voleva bene alla vedova come alla sua madre e le aveva tante obbligazioni fin dai primi momenti, dentro la capanna del Lazzaretto; poi, il lungo vivere insieme, la confidenza avevano ingrandita quell'affezione, e, adesso, le pareva di perdere un oggetto non più caro, diciam la verità, di Renzo, ma certo, non meno amato di Agnese.

Anche la mercantessa provava un gran dispiacere, e si vedeva che le cadevan lagrime amare a lasciar quella famiglia, dove le pareva d' aver ritrovato alcun che di quelle gioie, sbandite per sempre dal suo focolare.

Ella abbandonava una casa, lieta di esseri che si amano, e ne ringraziano la Provvidenza, per rientrare nella sua, vuota, fredda come la pietra d'un sepolcro.

— Oh! la mia cara Lucia! — sclamava con voce rotta dal pianto. — Perchè non sono della casa da poter star sempre insieme, vivere in una sola famiglia...

— E chi l'impedisce? — rispose Renzo. — Chi la manda via? è lei, piuttosto, che ci lascia adesso che avevamo cominciato a volerle bene

come se fosse una parente, una zia; anzi di più, perchè noi le dobbiamo molto, ed io, poi, so quel che devo per le cure prestate alla mia Lucia in mezzo quelle miserie del Lazzaretto.

Se fossi libera vorrei seguirvi; ma mi chiamano a Milano gli affari, e, una volta, accomodato il tutto con mio fratello, verrò a trovarvi, a passar un po' di giorni...

— Tre o quattro mesi, un anno, sempre — gridò Renzo.

— Tutto quel tempo che potrò, e allora avrò qualcun altro a volergli bene, e voi scommetto che non ne avrete invidia; non è vero, Lucia?

Questa abbassò gli occhi per quell'atto di pudore innato che se è divino nelle fanciulle è sublime pur nelle spose.

— Se è una figlia — tolse a risponderle, invece, Renzo — in cambio dell'altro vôto sciolto dal povero padre Cristoforo, abbiamo quello di porle nome Maria, e così la terrà lei al santo battesimo e a quello di Maria, aggiungeremo anche il suo nome.

Ma il baroccio aspettava, e convenne salutarsi per l'ultima volta.

La vedova salì e dovette porsi il moccichino agli occhi per nascondere le sue e non veder le lagrime degli altri.

Il barocciaio diè una voce alla bestia, una frustata, e s' avviò per la strada di Milano.

Renzo disse:

— Andiamo anche noi! — e, messosi tra le due donne, tirò innanzi verso Pescarenico, in coda ai carri e al baroccione.

A Pescarenico non poterono passare senza entrare in chiesa.

Quante memorie anche qui.

Quella tal notte di spavento, frà Fazio che non voleva lasciarli entrare in convento, e il buon padre Cristoforo che, con una parola gli aveva levati tutti gli scrupoli; poi quella preghiera in chiesa, le due lettere del capuccino, la traversata sul lago con quella luna che lasciava veder i dolci luoghi che s'abbandonavano, tutte queste memorie si sgomitolarono nella mente dei nostri tre viaggiatori, nel passar la porta del tempio.

Era fuori la messa, e si fermarono ad udirla; poi uscirono, e Lucia diceva ad Agnese:

— Mamma, come mi piacerebbe poter salutare frà Galdino, quel che ha portata l'ambasciata al povero padre Cristoforo.

In quel punto, il frate usciva dal convento col suo sacco alla cerca delle noci, e viste le donne e Renzo, sclamò:

— Che buona ventura!

In due parole, Agnese lo ragguagliò di tutto.

Frà Galdino, scotendo malinconicamente il capo:

— Se anche voi andate via, la vuol esser scarsa la cerca! — disse. — Più diminuisce la carità e più il Signore fa crescere la miseria, e la gente non la vuol capire che è di lassù che vien tutto e che fin un bicchier d'aqua vien compensato.

— Io v'auguro molte noci — disse Lucia.

— Dio vi benedica — rispose il frate — e il suo angelo v'accompagni tutt' e tre.

Rimessisi in cammino, giunsero a Belledo prima del cavallante; ma, in-

vece d'aspettarlo, tirarono innanzi fino a Chiuso, ultimo paese del territorio di Lecco e confine del Bergamasco.

Chiuso era, in quel tempo, la barriera fra due popolazioni, l' una calpestata dal piede castigliano, l'altra malmenata dall'oligarchia veneta.

Qui, aspettando i carri che venissero innanzi, fecero colazione, però senza appetito e senz'allegria dopo tante emozioni.

Arrivato poi il cavallante, Renzo aiutò le donne a salire sul baroccione, e vi s'arrampicò anch'egli dopo, dando una frustata alla bestia che mosse un po' più svelta le gambe sulla strada di Bergamo.

Intanto che vanno, noi diremo brevemente del cugino di Renzo al cui paese erano diretti.

---

# CAPITOLO XII.

## IL FILATOIO DEL CUGINO BORTOLO.

« Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, e domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì certo Bortolo Castagneri. »

A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XVII.

Felice Fortunato Bartolomeo Castagneri era nato nel medesimo paese di Renzo, ed era figlio d' un fratello di sua madre buon'anima, quindi cugini.

Bartolomeo o Bortolo, come più volgarmente lo chiamavano, era unico della sua casa, e, fino a vent'anni, era stato sostegno della madre inferma.

Il padre l'aveva perso presto, sepolto vivo sotto lo scoscendimento d'una montagna che coverse, in Valtellina, due villaggi.

Egli vi costumava andare da parecchi anni a lavorare del suo mestiere di taglialegna, e così vi trovò la morte.

Egli stesso, colle sue mani, aveva lavorato a scavarsi il sepolcro che doveva inghiottirlo.

La frana vendicò il bosco, che egli aveva percosso coll'accetta.

Un terribile esempio nella storia della Valtellina, perchè i nepoti imparino a rispettare, come sacri, i boschi; e operavano con senno gli antichi, consacrandoli alle divinità.

« Conservate la foresta, ci avverte Muel; per l'umanità è il primo benessere; per la patria è la fecondità e l' ultima difesa. »

Gli abeti, i larici, i rododendri, gli ontani, i ginepri sono amici della casa del montanaro, quanto gli uccelli insettivori lo sono del contadino.

Le foreste preservano dal secco e dalle alluvioni, dalle gragnuola e dalla valanga.

Le radici fissano i terreni sulle chine, sicchè trattengono le aque torrenziali o fanno che suddividansi all'infinito e blandamente fluiscano alle valli inferiori, che alimentano per più giorni, invece di scavar alvei profondi e trascinar le terre ad alzare i fiumi, cangiandoli in torrenti.

La pioggia, costretta ad attraversare un fogliame folto, si suddivide, e, con minor furia, giunge alla terra, senza batterla e indurirla.

Questa, pertanto, la rattiene in parte a modo di spugna, e più la conserva perchè la evaporazione è meno facile sotto foglie impenetrabili al sole e poco atte al rinnovamento dell'atmosfera.

N'esce poi, qua e là, formando le fontane, che regolarmente alimentano i corsi d'aqua.

Se invece, mancate le frondi, il sole sferza il terreno, ne assorbe prontamente l'umidità; vi favorisce l'azione dei venti, non impedita, sicchè uno strato d'aria, succedendo all'altro, sì saturo d' umidità, e il suolo, inaridito da questi due agenti, più non ha aqua da nutrire le fonti.

Ne deriva dunque la siccità, i cui effetti non sono così spaventevoli come quelli dell' innondazione, pur non sono meno dannosi.

Guaste le fonti perenni e tranquille, per le interrotte filtrazioni, si alterano corsi d'aqua preziosi, con detrimento della navigazione, dell' industria, dell' irrigamento (1).

Specialmente utili riescono i boschi alla Valtellina, perchè in molti luoghi essendo paludosa, le esalazioni degli aquitrini e delle materie organiche decomposte vengono corrette dall'assorbimento e dalle emissioni gasose delle piante; le quali come, colla frescura, temperano gli ardori dell'estate, così mitigano il verno, rompendo l' impeto dei venti; frenano l'estendersi delle ghiacciaie, e, riparando allo squilibrio dell'elettricità, prevengono la formazione delle gragnuole (2).

(1) Castellani: *Della immediata influenza delle selve sul corso delle aque.*
Fin nella Bibbia trovasi un cenno dei danni recati dal taglio dei boschi.
*Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo, lapides excavant aquae, et alluvione paullatim terra consumitur.* (Job. C. XIV, v. 18, 19).

(2) Da tutto ciò vennero, osserva Cesare Cantù, quei danni di cui tanto si pianse e in prosa e in versi. Nè forse è falso che, oltre le devastazioni, devasi al diboscamento il peggiorar del clima della Valtellina, con nebbie, che dapprima diconsi sconosciute; col ripetersi della gragnuola, quasi ignota ai vecchi; coi verni più aspri ove nulla più ripara i gelidi aquiloni, e men rinfrescate le estati dallo spiro de' venticelli.

. . . . . . . . . Ah, che il fecondo
Di sacri abeti eccelso loco è fatto
Lagrimevol deserto e steril fondo!
Ivi la scure prepotente e il matto
Guadagno, che il presente util sol vede,
E sul danno futuro ha il ciglio attratto,
Entraro; e tolti dall'antica sede
Cadder que' tronchi e caggion tuttavolta
Del nudo monte rovesciati al piede.
Vede il lampo de' ferri, i colpi ascolta,
Al cui nuovo fragor di valle in valle
Vanno gli augelli spaventati in volta;
Vedi come di strisce enormi e gialle
Segnan la china rotolando a sbieco
Gli immiti ceppi, e nell'aprirsi il calle

**Ripidi sono i pendii di queste montagne, e le loro sommità, ignude roccie in decomposizione, talchè le pioggie volgono presto in torrenti, che recano gravi frane al terreno.**

Schiantano al corso e trascinano seco
Non compre piante, e al sonito crescente
S'ode lontano rimbombar lo speco.
Quasi mietuto alla stagione ardente
Campo di biada, intanto giace il vasto
Terren, che di sè stesso orror pur sente;
E nei dì freddi e manchi, onde contrasto
Ha il lupo con la fame, in basso loco
Lo spinge in traccia di covile e pasto.
L'ampie cataste, cui lo spazio è poco,
Tratte nelle abduane onde soggette,
Gravano il fiume riluttante e roco;
Poi galleggiando dove più si mette
Nella centrica via rapido il corso,
Seguon lor fato; e nelle torte e strette
Gole, furenti pel cammin già scorso,
Fiottando urtan le ripe, i colti, e i ponti,
Cui vien tardo il riparo ed il soccorso...
Ma Natura frattanto il crudo e stolto
Eccidio guata, e minacciosa accenna
Dalla vedova altura bieca in volto,
Chiama gli artici nembi e i venti assenna
Di sue vendette; e dove aprile infiora,
Freddo aquilon le rigid' ali impenna;
Dove fruttica il campo e alla cald' òra
Mite piova sospira, ed il Sol più mena
L'ardente sferza, ed il villan s'accòra;
Dopo l'aere infocato, ove par piena
La nube d'imminenti aque tranquille
Il cielo orribilmente arde e balena;
Rimugghia il tuono, il vento fischia; e mille
Volan turbi di polve e densa cade
L'atra gragnuola a sterminar le ville,
L'atra gragnuola che per lunga etade
Solo i gioghi percosse, e sciolta in onda,
Venia ristoro alle soggette biade;
Quindi la pioggia, ch'oltre l'uopo abbonda
Chiude i confini alla veduta, in guisa
Di maréa senza luce e senza sponda:
Scrosciano l'aque: al fier disastro ha fisa
La pupilla ogni gente insin che scopre
Franta la messe e di limaccio intrisa,
Sozzo pantano i colti, immerse l'opre
De' cultor, pesti de' frutteti i rami,
Cui fronda e scorza più non veste e copre,
Infossate le glebe e melme e strami
Andar coi frutti, ad assalir tuguri
Mal difesi di soglie e di serrami;
E le nude montagne in preda ai scuri
Nembi, mandar senza ritegno, a foggia
D'ampio torrente, che per via s' infuri,
Grosse ruine, e per crescente pioggia
Giù per li colli, de' vigneti a strazio,
La torbid' onda tra giallastra e roggia;
E l'aër procelloso ancor non sazio
Gonfiando i rivi discorrenti a valle,
Ai fiumi irati dilatar lo spazio!
Che traggon, soverchiando argini e spalle,
Tra schiantate radici e ghiaie e dumi,
Orti, aratri, bifolchi, armenti e stalle,
Sinchè, pria che nel ciel s'innalzi e sfumi
L'orrenda nube, a terminar lo scempio,
È fatto un fiume sol di molti fiumi.
Allo spettacol triste, al nuovo esempio
D'orror cotanto, ogni mortale è muto
E volge in suo pensier le preci e il tempio.

A questo sfasciamento non può opporsi che il bosco, il quale, oltre scaricar in parte la pioggia, colle frondi ne suddivide il corso, e colle radici rattiene il terreno, e impedisce le corrosioni. Minor cumulo di materie sarebbero, perciò, trascinate dentro l'Adda, che, nel lento corso, non bastando a trasportarne di più, ne resterebbe ostruita.

Ove poi le valanghe possono precipitare sopra i villaggi, soltanto vale un bosco d'alto fusto a prevenirne la formazione ed a troncarne il corso. E di tali boschi nè sono stabiliti ab antico, col nome di *tensi* (1), la maggior parte di piante resinose.

E quasi non bastasse l'atterramento dei boschi, aumenta i guasti il modo stesso con cui le piante son condotte al piano.

Tagliate che siano e sfrondate, si abbandonano all' impeto delle *voghe*, cioè alla china, sulla quale trabalzano, distruggendo il novellame, e preparando una valle ai prossimi scoscendimenti del terreno smottato.

Men brutale è il sistema delle *sovende*, vie inclinate, formate colle piante stesse, sopra cui si fa scorrere l'aqua sinchè geli; allora vi si lasciano scivolare i recisi pedali.

Ma poichè la *sovenda* non può offrire una discesa regolare come la slitta russa, dove è un risvolto e un po' di piano i legni gittansi di traverso o si fermano. È dunque mestieri tenervi un uomo (2), con un

Ma intanto al saggio in sua virtù cresciuto,
Che alla privata utilità non ave
L'almo tesor della ragion venduto,
D'Iddio la figlia, che l'angusta chiave
In man si reca delle arcane cose
Chiuse allo sguardo delle genti prave,
Par che ci dica: — Io son Sofia: le ascose
Cagion se tu contempli e scerni il vero,
T'accheterai se non fioriscon rose
Oppur ligustri sul cipresso nero,
Come stupor non ti corrà se miri
Le susine talor pender dal pero;
Nè sia che stolto contro il ciel s'adiri,
Se vergin di tue cure e non solcato,
Il campo non risponde a' tuoi desiri.
Eppur vedi genìa, che del cercato
Danneggio stupe, e mercè chiede al cielo
Incolpandogli quasi il suo peccato,
Nè sa che la virtù, che sullo stelo
Nel domestico vase il fior figura,
Pure informa la spica, il grappo e il melo:
Se non che in breve spazio opra secura
L'arte, e con tarda legge, in suo tenore,
In più largo confine opra natura,
Ma quella rea con forsennato errore
Ne svia gli effetti salutari, e desta
Nell'offeso suo regno il suo furore:
Ch'ove tolta è la vita alla foresta,
Che sacra e onorata era in antiquo,
Dritto è ben che di lutto ella si vesta.
Oh, cecità d'ingorda razza, oh, iniquo
Sovvertimento, che, per poco e vile
Guadagno, il retto oprar volge in obliquo!

(PIETRO MARTIRE RUSCONI).

(1) Questa parola non è soltanto di conio valtellinese, perchè negli statuti di Ghemme novarese leggesi:

« Che sia lecito alli consiglieri annualmente *tensare*, ovvero riservare e dichiarar li luoghi delle comunanze, delle quali si possa in quell' anno e nelli tempi da loro statuiti pascolar e tagliar legna, tanto per acconciar viti, quanto per brusciar, ecc. »

(2) *Borellèe*, nel dialetto, dal nome di *bora* che danno alle piante atterrate e spoglie di rami.

raffio alla mano, che dà la spinta ai legni che si arrestano, o gli avvia sullo sdrucciolo ghiacciaio.

Il *borellaio* veste come i montanari, ma con quel non so che di bizzarro che distingue gli uomini che s'avventurano ai pericoli; una fascia verde, di cui penzigliano i fiocchi alle reni, gli serra gli stretti calzoni che dan al ginocchio; ampie uose gli coprono la gamba e parte della coscia sotto alle grosse scarpe graffi di ferro (1); in testa un picciol cappello di feltro annodato colla guigia sotto al mento; un ferraiuolo bruno sulle spalle; in luogo di farsetto un rozzo giustacuore di lana.

Il freddo lo intirizzisce a momenti; a momenti risuda, quando dietro l'una succedonsi le *bore*, trabalzando, cozzandosi fra loro e contro i ripari, e talvolta, improvviso, giungendo sul borellaio, che con esse è spinto e trascinato nell'abisso.

I compagni gli dicon un *requiem;* è una fine aspettata, e, finchè lor colga pure, proseguono.

Così per tant'anni, a volta a volta taglialegna e borellaio, aveva passato la sua vita il padre di Bortolo Castagneri, tornando a casa le rare volte che trovava il comodo di salire sulla nave improvvisata colle *bore* che flottavano fino a Lecco.

Scampato da tanti pericoli, doveva finire miseramente sotto una frana, a quattro miglia da Chiavenna.

Per entro quella valle stessa era tradizione che un antichissimo scoscendimento di montagna avesse coperto Belforte, sul cui cadavere s'era eretto, di poi, Piuro, grossa terra in poggio.

« Piena di case nobili e ricchi mercatanti con ampli cortili e portici con colonnati, sale spaziose di vaghe pitture ornate, da stufe alla tedesca superbissime pel lavoro di intaglio e di commisso, ben addobbate di tappezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi, di sedie di velluto con frange d'oro, di copiose argenterie, di scrigni ben lavorati... di ameni giardini e spaziosi con ispalliere d'aranci, cedri, limoni... non solo nei vasi di legno e di terra cotta, ma di bronzo ancora e di rami, e molti inargentati e indorati. (2) »

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello d'argilla e terriccio disgregato e franoso.

Già da un pezzo gli abitanti v'avevano osservato qualche crepaccio; ma non vi badavano, e a chi li avvertiva a starsi in guardia ripetevano che c'era la provvidenza di Dio.

Ma anche questa non s'ha a tentar invano.

Poi c'era di mezzo un miracolo, e, quel che monta, raccontato nientemeno che da un santo.

Nella valle della Mera, fin dai tempi di Plinio, cavavasi una pietra molle (3), attivissima a venir lavorata al tornio, e foggiarsi ad uso di pentole che chiamansi *laveggi.*

(1) *Crapelle*, nel loro linguaggio.
(2) Quintilio Passalacqua: *Lettere storiche.*
(3) *Lapis comensis.*

Sana suppellettile codesta di cucina che dovrebbe mandar al bando i tanti arnesi di rame, dove, talvolta, può trovarsi il veleno.

Questo genere di pentole sono formate d'una clorite schistosa, e gli abitanti ne traggono molto guadagno, con trista fatica però, giacchè devono passar la giornata entro grotte sì basse, da non poter tampoco tenersi in piedi; eppure quivi talora, s'arrischiano persino accender mine.

Non chiedete se, tratto tratto, sopravvengano funesti accidenti.

Saltano i turaccioli delle bottiglie, gorgogliano i vini generosi nei bicchieri, e rumoreggiano i brindisi. (*Cap. XIII.*)

È verso il mille, narra san Pier Damiano, che un masso, spuntellato dalla terra, si riversò sopra una di queste cave, e colse sotto un povero scarpellino.

Al rumore della tremenda disgrazia, a cento a cento accorsero per disseppellirlo di sotto le macerie; ma fu tempo gettato e fatica persa, chè non si potè liberarlo.

Allora, con messe, gli suffragarono l'anima, e non ci si pensò più, ritenendoselo per cadavere.

Ma il miracolo viene adesso, tanto più grande quanto meno aspettato.

Era passato l'anno della disgrazia, quando alcuni, per disposizione divina s'intende, si misero al puntiglio di scavare dove quel poveretto di scarpellino era stato sepolto dalla frana.

Togli sassi, leva terra, giù giù profondo, come se allora gli fosse venuto addosso lo scoscendimento, trovarono lo scarpellino salvo e vivo, che fece loro mille ringraziamenti d'avergli scoperchiato quella carcere d'un anno.

Interrogato subito dai divoti e dai curiosi, in qual modo avesse vissuto trecentosessantasei giornate digiuno, rispose che, ad ogni alba, gli veniva a rifornirlo d'un soavissimo cibo una colomba, la quale fu creduta subito quella che aveva fatto, per tanto tempo, il medesimo servizio ad altri santi.

Un dì solo non era venuta la colomba.

Allora si seppe che sua moglie aveva, ogni giorno, fatto celebrare una messa per la sua salute, tranne una volta sola, perchè la tristissima stagione l'aveva impedito.

Con la storia del miracolo per la testa, vissero tranquilli i terrieri di Piuro fino all'estate del 1618, quando continuò più giorni, a ciel rovescio, un diluvio di pioggia, che, insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzò.

E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori eran venuti ad annunziare, spaventati, come e pecore ed api fuggissero dalla pericolosa balza.

Nè per questo, presero maggiori cautele; e mal per loro giacchè, sull'imbrunire del 25 agosto, ecco, in un subito, scuotersi il monticello, ondeggiare; e, fra un sordo fragore quasi d'artiglierie che battono in breccia le mura di paese nemico, scivola sul lubrico pendío, e, precipitando sopra Schillano e Piuro, seppelliva uomini e case.

Così dalla quiete de' domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell'incognita regione, dove soltanto è fatta giusta la retribuzione delle opere umane.

I Chiavennaschi, che udirono il fracasso, videro abbuiarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompere il corso la Mera, durarono la notte in fiero dubbio della sorte de' loro amici, di sè stessi; la mattina rischiarò la deplorabil scena.

Schillano aveva 118 fuochi, 125 Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo; ed anima viva non ne campò.

Dopo alcun tempo, la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno; e si tentò e si scavò, ma nulla potè ritrovarsi se non masserizie e cadaveri.

Non mancarono, però, prodigi al terribile caso: la cometa che, in quel tempo, aveva atterrito i popoli e i re; predizioni portentose; angeli che avvisarono del pericolo; demonì che assaettarono l'uragano: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o per la pece del protestantismo che aveva preso altri: i più giudicarono non senza de-

stino fosse accaduto appunto il giorno in cui era stato barbaramente ucciso il santo arciprete Rusca di Sondrio (1).

Ma la vera causa era da cercarsi più presso nei deserti fatti dalle scuri de' taglialegna; e non nelle gare politiche o religiose, o nella vendetta di Dio.

Corsa a Lecco la nuova del terribile caso, quasi ne impazziva la misera vedova Castagneri, e, ben presto, infermava nel letto, da dove non si doveva levar più che per esser portata al cimitero.

Allora toccò all'unico figlio e alla carità de' parenti, tra cui in prima riga i genitori di Renzo, a provvedere al sostentamento della povera donna.

Di danari non un soldo in casa, perchè i risparmi li aveva seco il marito e con la sua vita se n'erano andati anch'essi, sicchè non era più da pensarci; e convenne togliere a prestito sopra garanzia dei quattro campi ch'erano al sole.

Il peggio delle tribolazioni toccò a Bortolo il quale non ebbe altra vita che correre dal filatoìo al letto della madre, senza un filo di speranza, senza un momento di riposo per la sua giovine vita.

Talvolta diceva a chi faceva le meraviglie di tanta sua costanza:

— Che volete vi faccia, se il Signore m'ha dato le mani per lavorare, come l'ali alle rondini per volar nell'aria?

E dal rumor dell'aque e delle rote del filatoio, in quelle poche ore di fiato concesse al desinare, passava al silenzio e alle ortiche del campicello dove trovava sempre o un ramo secco da portar a casa o un'erba cattiva da svellere.

Ma il Signore per avergli compassione, doveva prima dargli un nuovo dolore, e fu la morte della madre inferma.

Pianse, levò grida disperate come se gli fosse mancata la mano destra nel maneggio della casa, e ci volle la pazienza e l'amorevolezza de' parenti a persuaderlo che al male non c'era rimedio, e che, finalmente, era quasi a ringraziarsene Dio, se la poveretta aveva tirato di là con Lui.

Rimasto solo, con più nessuno a cui potesse portar l'amore ch'aveva per la madre, seguitò nel mestiere del filatore, lasciando voce intorno d'esser pronto, se l'avventor buono capitasse, di vender casa e campi.

Colla morte della madre, aveva perso ogni affezione alla sua terra, gli era venuto in uggia la casa, e sentiva che in Acquate non finirebbe i suoi giorni.

« Vada come vuol andare, pensava, il mestier della seta lo so, e questo è sempre un pane da per tutto dove si va. »

Ma erano sempre castelli in aria, a cui mancava un' occasione da farli valere; e l'occasione venne presto.

Gli operai milanesi erano ricercati nei filatoi, e massime i padroni bergamaschi facevano gara ad averne.

Con un po' di danaro pel viaggio e per un bisogno di non allogarsi

(1) Nel 1618 avevano prevalsi i Riformati nella Valtellina, e dichiarata tosto pericolosa alla patria la fazione nemica, fecero movimento, stabilirono a Tusis il tribunale speciale detto *Straf gericht*, citandovi qualunque fosse in voce di avverso alla libertà patria, fra cui l'arciprete Nicolò Rusca, che sulla tortura morì, e fu venerato per martire.
Sangue che doveva molto costarne.

subito bene, e la sua abilità Bortolo capì, che non poteva mancargli la fortuna, e si decise a sfrattar dal suo paese.

Tenne parola in segretezza co' parenti, e poi incaricò gente pratica di trovargli un buon contratto da lavarsi mani e piedi di tutto il fatto suo.

Siccome non erano ancor venuti gli anni maledetti della carestia e di lavoro ce n'era da per tutto, così la gente aveva qualche soldo in serbo, e facilmente si trovò chi volesse cambiare il frutto de' propri sudori coi quattro bugigattoli e le poche pertiche di terreno di Bortolo.

Dato un ultimo addio ai parenti, in seguito s'era messo in viaggio, e per un pezzo, non si seppe più nulla di lui, se facesse o no buona fortuna.

Il fatto però era, ch'aveva trovato subito di mettersi a lavorare nel primo filatoio dove s'era presentato a domandare se gli occorresse un operaio del Milanese; nè più si era mosso di lì.

E, dopo un anno, faceva sapere al cugino Renzo la sua posizione con queste parole:

« Ho proprio trovato il buco che cercavo; e posso dire d'esser un uom felice, a cui manca nulla; di lavori del nostro mestiere, c'è più che abbondanza, c'è furia: e qui è una gara de' padroni a procurarsi dei nostri che sappian bene il mestiere. E questa è la nostra fortuna, perchè chi vuol gente che sappia il fatto suo bisogna che la paghi bene, e così si fa guadagni che n'avanza alla bocca, e qualche cosa si mette da parte per un'annata cattiva che capitasse. »

Era venuta più tardi la carestia; ma Bortolo non seppe cosa fosse, e seguitò a lavorare e far vita buona, in mezzo a tanti operai che stentavano trovar pane.

Il suo padrone un buon bergamasco all'antica, gli voleva bene, lo proteggeva davanti tutti, lo teneva in conto d' una perla, e diceva con tutti che la fortuna gli era entrata in casa con quel bravo *baggiano*.

A Bortolo riportavano queste parole, e ne gongolava, e si metteva, con più amore, a dirigere i lavori del filatoio.

Il padrone lo teneva in conto del suo braccio dritto negli affari, e lo lasciava fare come il vero *fac-totum* della casa.

Nè gli affari avevano mai tanto prosperato come dopo che ci s'era messo Bortolo alla testa, col suo senno e la sua abilità di buon operaio.

Il padrone o per cuore o per paura che, un qualche dì, alcuno gli rubasse il suo *baggiano* aveva fatto capire a Bortolo che, alla sua morte, si ricorderebbe di lui.

— Quando s'è stato tanto tempo sotto un tetto, è giusto che s'abbia ad avere un chiodo d'attaccarvi il cappello.

Bortolo fingeva di non capire; però, in cuor suo, si trovava contento d'aver meritato qualche cosa, dopo tanti anni di lavoro.

Quanto al suo paese, ben poco o nulla ci pensava; non v'aveva lasciato grandi affezioni di quelle che legano, anche lontano, i cuori ad una terra; e di parenti, tolto Renzo a cui voleva bene, non sapeva pur d'averne, o se n'aveva non se ne curava.

Egli pensava piuttosto che se fosse rimasto al posto dov'era nato, sarebbe sempre stato un povero figliuolo, senza avviamento sicuro, senza un soldo, senza una stima nel mondo; mentre, qui, in paese straniero,

s'era fatto roba e buon nome, e aveva trovato meglio che una seconda patria, tanto che si considerava bergamasco egli pure quanto un altro.

L' unica corrispondenza, dunque, l'aveva conservata con Renzo, a cui, di tanto in tanto, faceva sapere le sue notizie e quelle della professione. Chi ha letto i *Promessi Sposi* sa come ricevesse, nei tempi di cattiva fortuna, il cugino, come lo alloggiasse, e gli procurasse occupazione; or si figurino i lettori la gioia di Bortolo, quando seppe che Renzo, colla sposa e la suocera veniva a stabilirsi da quelle sue parti.

— Non puoi che far bene — gli aveva detto quand'era venuto a provveder la casa per la sua nuova famiglia — c'è da guadagnar da vivere per più d' uno, e i milanesi possono alzar la cresta, perchè il mestiere lo sanno meglio de' bergamaschi.

Renzo gli aveva discorso di danari che aveva messi da parte, d'altri che gli dovevano arrivare in tasca colla vendita della casa, della vigna, e insieme, dei progetti di far qualche cosa per suo proprio conto.

— Se posso riuscire a indirizzarmi da me col fatto mio, e non cavar cappello a nessuno sono un uomo felice.

— Col tempo e la paglia... sai; così coi danari, quando ce n'è se ne adopera; e chi sa... chi sa... col tempo insieme noi due...

— Come da buoni cugini, da buoni soci — aveva risposto Renzo — soltanto che capiti il tiro giusto, chè non ci sia da buttar via i risparmi. Così intesi, s'erano lasciati.

Adesso Bortolo aspettava la venuta del cugino; e, per trovargli un posto subito, n'aveva parlato col suo padrone.

— Sa, signor Melchisedecco, ch'ha da arrivar a momenti, affar di giorni e d' ore, mio cugino Tramaglino?

— Quale? Tramaglino? e cosa viene a fare, a trovarvi forse, Bortolo?

— A impiantarsi qui colla famiglia, perchè prende moglie adesso, una brava ragazza del mio paese, che conosce il mestiere della filanda, sangue di Bacco! e fa onore al sangue baggiano.

— Vedrò questa baggiana! e lui, vostro cugino, lui fa conto di cercar lavoro qui?

— Sicuro, e m'ha fatto scrivere, e poi è stato qui lui di presenza... e, sangue di Bacco! gli assicuro un operaio che vale tant'oro come pesa.

Il padrone stette un poco a pensare, come volesse tirarsi in mente qualche cosa, e poi domandò:

— Bortolo, dite quel vostro cugino è forse il medesimo ch'è stato qui, quando c'era la maledetta peste...

— Quello, lui stesso, tranne che allora era solo e un po' poveretto; adesso ha moglie e qualche scudo della roba sua, e può tirar il fiato più libero, sangue di Bacco!

— Meglio: lo vedrò volontieri quel bravo baggiano.

— Ora, signor Melchisedecco — tornava Bortolo sul discorso — se potessi trovargli subito un posto sarebbe un fargli un servizio, giacchè ha volontà di lavorare, e a star in esercizio nel nostro mestiere è un bel vantaggio.

— Benissimo, Bortolo, ben ragionato: *chi non usa disusa*, è chiaro il proverbio. E dite, dove contate di allogarlo, pel momento, vostro cugino?

— È qui dove non ci arrivo, sangue di Bacco! Fra un mese, quindici giorni, una settimana può saltar fuor un posto da per tutto, perchè il lavoro c'è, e le mani pratiche a maneggiar seta sono scarse; ma subito, sui due piedi... Se volesse lei, signor Melchisedecco, prenderselo nel filatoio....

— Me?

— Lei sa come lavora, e che figliuolo è...

— E lo contate a me, Bortolo? son fors'io che fa queste cose, o tocca a voi, signor *fac-totum*, a pensarci; e chi v'ha detto qualche volta: questo va bene e questo no?

— Oh! questo è vero, lei lascia fare a me, si fida, m'ha amore...

— Perchè siete un baggiano galantuomo — esclamò il padrone — e per questo, mi sono lavato le mani e lascio far a voi.

— Siccome c'è sempre bisogno di bravi operai — seguitava Bortolo a raccomandarsi pel cugino — gli troverò posto nel filatoio; e, sangue di Bacco! farà onore all'arte.

— Fate voi, fate voi! — e il padrone se n'andava, abbandonando le redini degli affari in mano al *fac-totum*.

« Ecco come si fa, sangue di Bacco! ad accomodar le faccende — diceva tra sè costui — Renzo è fortunato; appena smontato trova d'impiegarsi, e guadagna subito il pane. »

Sul dopo pranzo di quello stesso giorno, scappò via un momento a fare una visita alla casetta affittata da Renzo, della quale aveva la chiave, e trovò tutto in assetto come quando v'era stato Renzo.

Erano cinque camere colla cucina, ma arredate con una certa eleganza che ad Acquate sarebbe parsa un lusso da signore.

Non mancava proprio nulla delle prime comodità d'una casa, e quella tavola, quel letto parevano dire: venite a sedervi, venite a riposare!

Dopo tante tribolazioni, aveva voluto preparare alla sposa un bel nido, e godere il piacere di sentirla esclamare:

— Oh! com'è bello! Renzo, come mi piace!

Dopo quella visita alla casa del cugino, Bortolo tornava al filatoìo, e si rimetteva al lavoro più contento di prima, e con un estro nel capo di riuscir, qualche dì, a trarre in piedi qualche cosa per proprio conto, in società con Renzo.

« Egli ha i soldi, io l'esperienza, e due mani per ciascuno, e la fortuna che non vorrà cominciare adesso a voltarmi le spalle, si può star sicuri di riuscire a qualche cosa. Chi me l'avesse detto che, scappato come un bandito, un paio d'anni fa, con più che mezzo il collo dentro la corda della forca di Milano, adesso è assolto di tutto e vien qui con suo comodo, come un signore che vada a spasso, libero, liberissimo d'andare e stare, col suo bravo nome e cognome... Sangue di Bacco! e quando penso il gran fracasso che ha fatto il governatore di Milano col signor ambasciatore di Venezia, per quel malandrino, quel ladrone pubblico, quel promotore di saccheggio e d'omicidio che si chiamava Lorenzo Tramaglino e che s'era rifugiato nel territorio bergamasco... e lui che cercavano l'aveva qui io con me, ricettato in casa mia, e non gli poterono mettere le unghie addosso, sangue di Bacco! »

E sempre lavorando, Bortolo proseguiva il suo ragionamento mentale.

« Scrivi a Venezia, scrivi a Milano, metti sossopra mezzo il mondo per arrivar in fondo di sapere dove s' è rifugiato quel gran malfattore, e tra i due litiganti il terzo a godere son io, che trovo chi m'avvisa in confidenza, che il cugino non sta bene qui, e c' è aria cattiva per lui. Io che ho inteso per aria, non ho domandato altro, sono corso a casa, l'ho fatto salire co' panni ch'aveva in dosso in calesse, e via per quindici miglia a un'altra fabbrica; e lì, sangue di Bacco! con viso che non mi si fa nè rosso, nè smorto, te lo presento a un mio vecchio conoscente, milanese anche lui, te lo presento sotto il nome di Antonio Rivolta, e lo fo accettare, Un braccio potente come il governatore di Milano ed una testa quadra come l'ambasciatore di Venezia sono stati corbellati, per quella volta da me, sangue di Bacco! Se è stato da ridere, e ho proprio fatto uno sforzo a trattenermi quando son andato a trovarlo, e il mio vecchio amico, tiratomi da parte, nel farmi gli elogi del nuovo lavorante mi diceva che aveva il difetto d'essere un po' stordito.

« — Se lo provassi, talvolta ti fa venir la rabbia. L'hai bisogno subito, e chiami: Antonio! o chiami Rivolta! e lui non si dà per inteso, non ti risponde, non move un dito. Se non me l'avessi presentato tu e non fosse un tuo amico, direi che invece d'Antonio ha nome Taddeo o Gervaso, poichè tanto fa chiamarlo con questi nomi.

« — Val più di mani che d'orecchie — l'ho persuaso io — e l' hai a compatire che gli passerà la storditaggine dal capo.

E, sangue di Bacco! gli è passata subito, quando, a quattr'occhi, gli ho detto dell'ordine venuto da Venezia al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazioni precise, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il famoso Lorenzo Tramaglino.

« — Sangue di Bacco! a conto delle orecchie tu giuochi la testa — gli ho soggiunto — e tu pensaci, che l' hai tu sulle spalle; e finchè non è passato il temporale e si rasserena il ciel del nostro paese hai da dimenticarti d'esser Renzo, metterti d'esser stato battezzato di nuovo e t'abbiam messo il nome d'Antonio e che sii figliuolo d'un Rivolta.

« E m'ha capito che se parlavo era pel suo bene, e m'ha ringraziato colle lagrime agli occhi; e lo cercavan davvero per terra e per mare, come si dice; ma han dovuto rimaner colle mani vuote, per quella volta e per sempre. Il talento non l'hanno soltanto loro sui libri, ma un po'di talento c'è dentro anche qui » e Bortolo si portava l'indice in mezzo la fronte.

Poi, sempre colle mani al lavoro, continuava:

« E tutti quei curiosi che mi venivano d'attorno, come uno sciame d'api, a tempestarmi di domande, per pescarmi fuor di bocca dov'era e dove non era quel tal giovine, e il perchè e il come era andato via.

« — Lo domandate a me? c'entro io co' fatti degli altri?

« — Voi lo dovete sapere.

« — Un corno ne so; e se vi preme andatelo a cercare: io ho ben altro a pensare — e voltavo loro le spalle.

« Ma testardi come muli questi bergamaschi: e ho dovuto mettermi a studiare tante bugie che guai se Domeneddio me le mette a conto della coscienza.

« — Non ne sapete più notizia? — domanda uno.

« — Nissunissima.

« — Diavolo! scomparir senza dir nulla a voi? — insiste un altro.

« — Proprio così, senza salutarmi.

« — E dove sarà andato? — chiedeva un terzo.

« — Si sarà arrolato pel Levante.

« Ma più grosse gliele sballavo, più mi assalivan di interrogazioni, per modo ch' ho dovuto almanaccarne di nuove. Vivo, volevan saperne tutti nuove; il farò passar per morto, e se non gli voglian dir *requiem*, almeno non romperanno più le scatole a me.

« E al primo che mi capitò, al più curioso ch'era anche più segreto d' una campana a martello, ho detto:

« — S'è proprio arrolato in Levante, poi è passato in Germania, e, poveretto, s' è annegato nel traversar a piedi un fiume.

« Così mi son levato quella noia d' intorno e ho salvato capre e cavoli. Sangue di Bacco! coi curiosi va fatto così! »

Intanto passavano i giorni, e s'aspettava da un momento all'altro di vedersi comparir innanzi Renzo colla sposa e la suocera.

Mattino e sera Bortolo era occupato a far una visita alla casa del cugino, ad aprire e rinchiudere le finestre, perchè passasse aria libera, essendosi imbiancate da poco tempo, le pareti.

Il suo padrone gli aveva poi dato ordine che appena arrivati i forestieri desiderava vederli, e averli a mangiar una minestra insieme.

— E vedrò — diceva — questa bella bagiana che ha dato tanto da pensare a vostro cugino. Lui è un bel taglio di giovinotto, svelto e vispo come un fringuello, e se lei gli ha da somigliare sarà una bella tordina, non è vero, Bortolo?

— La conosco io — rispondeva questi — l' ho veduta a crescere, ed è una fortuna per quella famiglia dove entran simili spose. Non c' era in paese chi facesse girar, di continuo, l'aspo come quella Lucia Mondella, e di seta ne ha maneggiata tanta.

— Così troveremo d' occuparla anche lei, Bortolo; soldi trovati, e guadagnerà le prime vesticciuole per quei che han da nascere. Ma dite, quando li aspettate?

— Forse domani, ma non più tardi di domenica.

Bortolo indovinava.

L'indomani di sera, mentre pagava agli operai la settimana, sente fermarsi un baroccio davanti la porta del filatoio.

— Son loro di certo! — dice al padrone, che attendeva ad allibrare i conti che egli pagava.

Dietro quel suono di ruote, altro cigolio di carri s' ode per strada, e, tra il rumore dell'aqua, più distinta e alta la voce di Renzo che dice:

— È qui!

Erano proprio i nostri tre viaggiatori.

L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

Scaricata la masserizia dei due carri alla casa tolta da Renzo in affitto, a pochi passi dal filatoio, convenne, dopo, che cedessero alle vive istanze del padrone di Bortolo, il quale li volle a tavola con lui per quella sera.

— Bella ciera ve ne posso far tanta — disse nel porsi alla mensa — ma d'altri piatti pochi, perchè non siamo ricchi.

— Ci basta il piatto della bella ciera! — rispose Renzo.

Il padrone in pianelle e vestito della sua solita veste di camoscio stretta in vita da una corda di pelle al costume de' Valcamonici, volle avere a destra la sposa, per poterle fare gli onori della casa.

Dopo una zuppa, fu messo in tavola un grosso pezzo d'arrosto e insalata.

— A chi piace è buono — diss'egli — servitevi di questo arrosto di Gromo (1); e chi vuol insalata, l'olio è bergamasco schietto (2). E voi, Bortolo, versate da bere.

— Sono contento — ricominciò, poco dopo, a discorrere — che vi accasiate dalle nostre parti, dove troverete, certamente di far bene. Già bisogna lavorare, e senza questa condizione a questo mondo si fa poco per loro e meno per gli altri. Quella poca fortuna ch'ho fatto, me la sono guadagnata anch'io col sudore, e lo potete dir voi, Bortolo. Non son nato in un letto di piume neppur io; ho tribolato la mia parte.

— Non come le mie di tribolazioni! — sclamò Renzo.

— Le vostre sono state tribolazioni diverse, e le so da Bortolo che me le ha contate. I miei guai furono la miseria. Sapete da che valle siamo noi, cioè era mio nonno? Dalla *Valle della fame* (3). E mio padre conduceva i montoni, i vitelli e i capretti dalla Val Camonica a Brescia (4). Bortolo, ve l'ho già detto una volta, aqua alle ruote se hanno da girare i palmenti.

— Adagio, chè non mi faccia scherzi! — disse Renzo al cugino, che gli versava, per ordine del padrone.

E questi:

— Non è un vino da dar fumo al cervello, state sicuro; se ne fa troppo, perchè possa aver forza, e lo mandiamo in Svizzera, la più parte a cambiarlo in tanto bestiame grasso (5).

Dopo la cena, si fece un giro nel filatoio, e s'andò a letto, colla promessa, l'indomani di buon' ora, di recarsi a Bergamo tutt' insieme alla fiera che era agli ultimi giorni.

— Che ne dite di Bergamo? — domandava il dì dopo, nell'entrare in città da una delle sue porte il padrone di Bortolo a Lucia.

— Oh! è un paese più grosso di Lecco — rispose quella.

— Una città, che ve ne son poche di poste a questo modo, e antica come la barba d'Abramo (6).

(1) Che le bestie feroci abbondassero nel Bergamasco l'attesta il vôto nel 1300 da alcuni Comuni di Val Brembana fatto a sant' Alessandro per esser liberati dai lupi, e i venditori di carne d'orso che nel 1512 erano a Gromo. La loro distruzione non fu però tale, che non se ne uccidessero ancora 20 nella provincia dal 1835 al 1855.

(2) A San Marco e a Morengo, terre del Bergamasco, nel 1625 su 2300 pertiche arative 6580 viti maritavansi a 5244 olivi.

(3) Tanto scarseggiavano di grani le valli bergamasche, che un podestà veneto nel 1559 chiamava l'Imagna *Valle della fame*, perchè produceva solo castagne, noci, mele, pere, ciliege, avellane.

(4) La sola Val Camonica nel 1562, oltre aver 100,000 pecore, cioè 2 per individuo, mandava ogni anno verso Brescia 5000 montoni, 3000 vitelli, 3000 capretti.

(5) Prima che il gelso e il granoturco penetrassero nel Bergamasco, tanto si coltivava la vite, da aversene vino il triplo del bisogno; nel 1610 ne mandava fuori tanto da poter in Svizzera cambiarlo con quantità di bestie cornute e di cavalli.

(6) Torquato Tasso, giovine ancora, alla sua città paterna così favellava:

Era come dissimo, uno degli ultimi giorni della famosa fiera che riassume tutto il moto commerciale della provincia bergamasca pel tempo di sua durata, cioè dal 22 agosto al 8 settembre; e le piazze e le vie asserragliate di carri, di baracche di legno, di tende rizzate alla bell'e meglio formicolavano d' una folla di uomini, donne e fanciulli, i quali movevano un gran cicaleccio, facendosi strada coi gomiti.

Lamenti di ragazzi calpestati, urla di barocciai, grida di mercanti, muggiti, belati, nitriti e ragli si confondevano in un unico, indescrivibile frastuono che empieva l'aria.

— Che nuvol di gente! — sclamò Agnese — ce n'è, in una volta, per sette dei nostri mercati.

— Grossi i mercati di Lecco — fece osservare il padrone di Bortolo ma i *calendari* (1) di Bergamo superano tutto, e le fiere sono grandiose; però quest'anno c' è poca folla...

— Poca — sclamò di nuovo Agnese — ma se c' è un muro di gente che non si può andar nè innanzi nè indietro...

— Domandatelo a Bortolo prima della peste, se a gettar via una manata di miglio ne sarebbe andato un grano solo in terra; perchè avete a sapere la mia buona donna, che son morte poco indietro dalle cinquantotto alle sessanta mila persone per questo solo contagio (2).

— Gesummaria santa! che castigo è stato anche qui! — gridò la madre di Lucia. — Pure a veder questa folla che va e viene come onde, non s'accorge di tanti che mancano.

— Proprio come onde anche noi che andiamo a finir al gran mare dell'eternità, per lasciar posto agli altri — e nel dir questo, faceva il viso d' uno poco rassegnato a lasciar le miserie del mondo.

— E si fa tutti gli anni questa grossa fiera? — domandò Agnese a Renzo.

— Dicono che la ci sia sempre stata, e abbia incominciato colle mura antiche della città.

Di fatti, v'è chi crede che quella fiera esistesse fin dai tempi de'Romani, e allora, come nel medio evo e al tempo del nostro racconto, fosse molto importante.

La prima memoria scritta rimonta al 908, e già, fin d'allora, si teneva sul finir dell'agosto. Questa prima memoria è d'un atto di donazione che, nel 908, re Berengario faceva ad Adalberto, vescovo di Bergamo, della

« Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda.
« Perch' io cercassi di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso o l'oceano
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda,
« Riveder non potrei parte più cara, ecc. »

Di celtico accoppiamento vogliono il nome di *Berg* monte, e *home* casate.

Del resto, in tutte le lingue germaniche *Berg* significa *monte*, e *hom heim, ham hem* vale *abitazione*; onde *Berg hem* (abitazione di montagna) equivarebbe al greco *Oros bioi*, abitanti di montagna. Di fatti, Bergamo è la città più elevata di Lombardia, poggiando la sua piazza vecchia a 336 metri sul piano dell'adriatico; e la seconda città lombarda per popolazione.

(1) Così a Bergamo chiamasi il mercato che continua tutta la prima settimana d'ogni mese.

(2) Nella peste del 1630 in Bergamo e nel suo territorio ne furono vittima 56,855.

corte Mórgola e del mercato di sant'Alessandro, del prodotto de' dazî, e ne investiva la chiesa di Bergamo, i suoi cardinali, i diaconi, i suddiaconi, i custodi.

Questa corte di Mórgola stava presso il ponte di borgo Palazzo.

Nello spazio de' sobborghi attuali di Bergamo, esistevano un tempo pochi e rari edifizî, e del pascolo steso dal torrente Mórgola a Broseto, che era pertinenza della corte di Mórgola, resta il nome nel Prato, che ha la via più frequentata ed ampia di Bergamo.

Cinque anni dopo quella donazione, il vescovo Adalberto cedeva i redditi della fiera ai canonici di san Vincenzo per compierne la dotazione.

La proprietà di que' dazî veniva confermata agli stessi dal Barbarossa, con diploma del 23 febbraio 1158. E fra i balzelli che esigevano alla fiera, erano quattro denari imperiali per ogni carro di toselli, cioè di rotoli e di tessuti che, nel 1189, furono condannati pagare annualmente alcuni mercanti novaresi e milanesi, se volevano aver diritto di vendere.

Gli statuti di Bergamo del 1237 proibivano l'espropriare i mercanti dei luoghi che occupavano alla fiera, onde appare come già per usurpazione, per enfiteusi, o altrimenti, i mercanti avessero spazî appositi, che tenevano di diritto.

Della fiera sono ignote le vicende nell'epoca delle fazioni e de' principati, finchè nel 1458, acquetandosi Bergamo al dominio veneto, i canonici di san Vincenzo cedettero alla città i loro diritti, consistenti non solo ne' dazî, ma nel fitto delle botteghe stabili in legno, già sostituite alle tende de' primi tempi. E la città, nel 1472, li cedeva all'Ospital Maggiore di Bergamo per aiutarlo a sostenere le gravi spese che l'angustiavano, e ad esso quella proprietà utile doveva rimaner poi sempre.

Pel vantaggio che poteva derivarle dalla fiera di Bergamo, la Repubblica Veneta, con patente ducale 13 luglio 1560, aveva esentata dall'intero dazio le merci introdottevi ne' primi otto giorni, e delle metà per altri quattro, deputando tre ispettori a dirigerla e a farne osservare i regolamenti economici, i pesi, le misure, le monete.

Sei anni appresso, per favorire ancor più l'Ospedale aveva concesso di piantar nel prato della fiera alcuni gelsi, sotto cui ritroviamo Renzo ed Agnese occupati a contrattare alcune minutaglie per la loro nuova casa, mentre Lucia è trattenuta a ciarle dai due filatori, padrone e *fac-totum*.

I quali, in seguito, condussero gli sposi con Agnese a vedere in borgo S. Caterina la maravigliosa macchina d'un filatoio, il primo piantato a Bergamo.

Il torcitoio idraulico, inventato a Bologna da Borghesano da Lucca nel 1272, era restato, per secoli, un rigoroso mistero, onde sul Bergamasco la seta aveva continuato a torcersi a mano fino al 1600.

— Come eravamo indietro una volta — avvertiva il padrone di Bortolo — e che passi si son fatti da trentadue anni in qua.

— Sangue di Bacco — faceva eco il *fac-totum* — col tempo non maturano soltanto le nespole ma si perfezionano anche i mestieri, e più si va innanzi, più se ne inventa.

Di fatti, nella sericoltura s'era fatto un notevole progresso, da pochi anni; e s'era messa quest'arte sulla via di formare la fortuna degli operai e dei paesi.

Vediamo, la tessitura della seta, così insignificante nel 1516 che il veneto Micheli riferisce, che i Brembani per tessere *pannos sericos* recavansi a Milano, all'epoca del nostro racconto e fin da venti anni prima chiamava, al contrario, lavoranti dal vicino Milanese, com'era toccato la fortuna a Bortolo Castagneri.

E ci guadagnava, oltre l'operaio ed il paese, anche lo stato.

Dalla provincia di Bergamo i Veneziani traevano annualmente 2,325 zecchini per dazio di bozzoli e di sete, e 126 per quello de' velluti; sicchè si vede chiaro che il setificio era già salito a qualche importanza. E in copia le sete erano introdotte nel Bergamasco per esservi filate e tessute (1).

Poi dalla seta passarono a vedere una tessitura di panni, una novità questa per le donne e per lo stesso Renzo.

E qui i lettori m' hanno a perdonare due parole su quest'argomento importante.

Sino dal 1179 il vescovo di Bergamo aveva dovuto concedere agli uomini di Ardese, suoi sudditi, l'uso delle gualchiere, che sembra avesser già stabilito, mentre riconquistavano anche il diritto al lavoro nelle miniere dell'argento, del rame e del ferro.

Altrove parlammo degli Umiliati: or, nel 1210, se ne trovava una casa stabilita a Galgario, una a San Bartolomeo de' *Rasulo* nel 1221 e, quasi ad un tempo ne' borghi di Bergamo sette case, quattro di soli frati, una di suore, due miste.

Nel 1313 se ne trovavano pure in Chignolo, Osio, Ciserano, Mapello, Orzanico, Fontana, Torre, Bolterio, Redona, Battanuscio, Almeno, Burlico, Gorle, Bianzano, Palosco, Tara, Cemmo, e, nel 1350, anche a Stezzano.

Conosciuto universalmente il vantaggio dell' industria de' pannilani, il Comune di Bergamo, con savio consiglio, fece inserire parecchie importanti disposizioni in proposito negli Statuti del 1237 e del 1387, colla quale restava severamente proibito vendere e lavorare pelo di bue e di capra, per evitar le frodi di chi lo usava ne' panni, e, insieme, si prescrivevano le norme circa le tintorie, i mezzolani, i frustagni; e, nel 1252, si raccomandava dal medesimo Comune il *panno de' frati.*

Poco dopo, troviamo l'arte del tessere e preparare i panni diffusa fino ne' casolari più remoti su per le montagne, e per le valli a Fò in Plano e Valsecca; e tre gualchiere lavoravano negli estremi abituri dell' Imagna, fornendo annualmente all' industria bergamasca fin duecento cinquanta pezze di panno.

Maggiori fabbriche prosperavano a Lovere, a Clusone, ove fioriva un mercato di lane, a Gandino, a Nembro, ad Alzano, e in Val San Martino.

Però è da credere che scemassero, poco dopo, queste manifatture valligiane, perchè il Senato di Bergamo trovò di dover prescrivere nel 1458 il divieto assoluto e rigoroso di tenere chioderie e tintorie di panni nella provincia fuorchè nelle vicinanze della città e ad Albino; e, viste le

(1) Ciò appare dal consiglio che il capitano di Bergamo Giovanni Renier, nel 1559, dava alla Repubblica di Venezia di provvedere, che le lane, le sete, i cambrè, i rensi, le tele provenienti dai Grigioni pel lago di Como, si trassero pel passo di Cà San Marco e per Valle Brembana a Bergamo.

valli poco disposte ad ubbidire, aggiunse, nel 1568, la minaccia di tre anni di galera a cui introducesse panni forestieri.

Al contrario ne' luoghi meridionali della città, secondo un autore (1), nel 1516 s'ammiravano molte fabbriche di panni (2), benchè l'incremento che da un secolo avevano preso quelle di Milano, di Como e di Pavia sfavorisce le industrie di Bergamo. Essendosi fatto tra i duchi di Milano e il senato di Venezia una convenzione per lo spaccio de' prodotti del Milanese, si stabilì che questi dovessero transitare per Bergamo, onde compensar la città, in qualche modo, di quelle concorrenze.

Nè mancava, a vero dire, il commercio all'estero; e gli uomini, specialmente delle valli Seriana e Cavallina, allora passavano pur nella Germania a mercanteggiare panni; mentre quei della Brembena superiore recavano i proprî a Napoli, dove li chiamavan *bergamini*, come *bergame* appellavano in Francia certe spalliere con disegni di fiori e d'uccelli, provenienti da qui

I valligiani, poi, di Gandiano commerciavano i loro panni fino nelle città del Mar Nero.

Se l'arte della lana bergamasca ancor molto fiorisse nel 1501, si può argomentarlo con un autore (3) dell'aver per le guerre contro i Turchi mantenuto del proprio 60 galee, e donato 46 libbre d'oro, somma per quei tempi assai grossa.

Venezia, intenta a favorirla per suo vantaggio, elevava il dazio d'importazione sulle lane estere; ma il contrabbando lavorava a fornirne sul Bergamasco di spagnuole da Vercelli, Milano e Calcio.

Ad accrescere, in seguito, impacci all'industria e alla economia pubblica, Pietro Sanudo, nel 1549, aggiunse altri balzelli agli esistenti sull'introduzione delle lane estere, per modo che alcuni fabbricatori di Bergamo trovarono più conveniente andar a stare nel ducato di Milano, con danno del lanificio bergamasco che dalle annuali quattordici mila pezze di panno nel secolo XVI, scadde nel successivo a mille pezze.

Allora tutto il Veneto, specialmente nelle provincie di Bergamo e di Brescia, fu innondato da prodotti esteri a miglior patto, e solamente a Soncino sul confine del Cremonese, nel 1560, stavano aperte pel contrabbando ottanta botteghe ben fornite di panno.

E i tre anni di galera minacciati a chi introducesse panni esteri sul territorio di San Marco? — domanderanno i lettori.

— Ragne pei soli moscerini! — rispondeva, giusto, un fabbricatore a una simile interrogazione mossagli da Bortolo.

A cui il padrone faceva eco, borbottando tra i denti:

— La Serenissima ci giuoca, a pari e caffo, fin la camicia!

— Così finiscono queste faccende — sclamò il fabbricatore che intese — I colpi, compare Melchisedecco, cascano sempre all'ingiù; i cenci all'aria.

— Ha ragione — disse Renzo. — Anch'io ho provato ad esser un poveraccio mal capitato, e ho avuto la mia.

(1) Micheli.
(2) *Frequentes opifices.*
(3) Rosa.

— Ma finora non mi colse colle sue zanne il Leone — gridò il mercante di pannilani con voce alterata — ma il mio povero nonno non ci perse la vita, fucilato per il contrabbando?

— Fucilato! e non è di tre anni di galera la pena comminata dalle leggi della Serenissima?

— Le leggi son fatte da chi comanda, e le fa eseguire chi ha la forza, compar Melchisedecco; e a mio nonno fu tirato a piombo come a un cane.

— Non mi par vero, compar Alessandro, che si sia fucilato un uomo onorato come messer Matteo vostro nonno; e chi fu l'assassino che ha dato l'ordine?

— Fu il capitano di Bergamo; ma, com'è vero che Cristo è Dio, l'ha pagata.

— Sangue di Bacco! — gridò Bortolo — è giusto, *chi la fa l'aspetti.*

— E chi gliel' ha fatta pagare? — domandò Renzo, interessandosi a quel fatto crudele.

— È stato mio zio, or condannato in esiglio e comandante d'un bastimento. Se non aveste fretta e mi poteste ascoltare, vi potrei raccontare in che modo ha finito la vittima e l'assassino.

Renzo guardò in viso Bortolo che, alla sua volta, guardò il padrone, il quale disse al suo amico:

— È festa, e oggi non si lavora nè da voi, nè da me; poi della fiera io ho presto il capo rintronato, dunque ci possiamo riposare un momento qui da voi, lontano dal rumore e in famiglia di galantuomini.

— Benissimo; fate il comodo vostro.

— A patto però — aggiunse il padrone di Bortolo — che ci raccontiate...

Quel buon bergamasco, con una mano, gli accennò di tacere, e, coll'altra, si coperse gli occhi, come per velarli davanti una scena d'orrore; poi, vinto da un dolore che gli doveva cuocere l'animo, sclamò:

— Aveva fatto vôto di celare a tutti quell' episodio di sangue della storia di mia famiglia; oggi, dopo vent'anni, la vita ch' ha il mio primogenito, io rompo la fede promessa al mio dolore, e svelerò l'infamia d'un uomo e la punizione di Dio.

Fatti sedere i suoi ospiti, e stato un istante a raccogliere le memorie, incominciò così:

« Nell'anno 1620 il senato aveva passato ordine al capitano di Bergamo di reprimere colla forza il contrabbando che s'era diramato, per tutta la provincia, di panni spagnuoli, o per meglio dire del Milanese.

« Era giunto a tal punto lo scandalo di questo commercio proibito dalle leggi che il senato aveva creduto che solo, col mezzo del terrore, si sarebbe potuto porre un argine alla fiumana dei contrabbandieri che allagavano il Bergamasco.

« Distaccamenti di soldati furono disseminati per le valli, e si pubblicò una grida che nominava una commissione militare per giudicare i delitti di contrabbando, con autorità al presidente di farla eseguire o sospenderla a suo arbitrio.

Alla metà di giugno di quell'anno, stava il capitano di Bergamo in suo palazzo, quando gli portarono da firmare una sentenza di fucilazione.

« — Cos'è questo? — domandò al suo uffiziale.

« — L'esecuzione del contrabbandiere Matteo Imagna, che un drappello ha colto, or son due ore, sulla montagna.

« — Dov'andava?

« — Diceva ch'andava a trovar suo fratello marinaio sopra un bastimento, giunto da poco a Venezia: ma tutto il mondo sa che fu lui ch'ha introdotto i panni che abbiamo presi sulla strada di Val Brembana. Se lo fucila?

— Bene; il calamaio e la penna.

« E presa la sentenza, la firmò.

« L' uffiziale corse via col messaggio di morte.

« Quando fu solo, il capitano cominciò a riflettere sopra quello che aveva fatto, e si pentì, in cuor suo, d'essersi lasciato accalappiare dalle apparenze a condannare un uomo forse innocente.

« Maledetta furia! — sclamò; e si portò fuori di casa per far sospendere l'esecuzione di quell'ordine crudele; ma, fatti pochi passi per strada, rintronò una scarica di moschetteria; e, un momento dopo, si trovò presso il cadavere insanguinato della sua vittima.

« Era un giovane d'alta statura, e di bell'aspetto, vestito di pelle di camoscio. Le palle gli avevano rotto il petto, ed era spirato subito, con la destra levata verso il cielo.

« Quella mano invocava, dopo quella degli uomini, la giustizia di Dio.

« Dopo averlo ben considerato in volto, il capitano volse altrove i passi, mesto e pieno di rimorsi.

« Fra gli spettatori dell'orribile scena si trovava il fratello di Matteo Imagna: i due gemelli s'erano visti e salutati, per l'ultima volta, con uno sguardo di quelli che fanno tremare i rei.

« Terminata l'esecuzione, si portò a casa della vedova del morto, profferendo parole di vendetta contro gli assassini. I nipoti corsergli incontro a circondarlo di pianti, e supplicarlo a proteggerli.

« Al misero mancarono le parole in quel punto, s'essicarono le lagrime e non potè dalla bocca uscirgli che un urlo che fe' tremare la casa.

« In quel punto, fu battuto alla porta.

« Era il prete della vicina parrocchia, che veniva in quella casa, visitata dalla disgrazia, coi conforti della parola di Dio.

« Il primogenito del morto gli aveva aperto.

« Gettò l'uom del Signore gli occhi intorno, e vide il marinaio occupato a pulir le canne d'un fucile, mentre gli altri due figli dell'assassinato facevan liquefar piombo per modellarne palle.

« In quanto alla vedova, stava seduta sopra una panca, presso al focolare, cogli occhi stupidi a guardare i preparativi che si facevano in quella casa.

« — È un omicidio che voi vi preparate a commettere? — disse il prete, rivolgendosi al fratello di Matteo Imagna.

« — Han ammazzato mio fratello a sangue freddo, mio fratello innocente — rispose il marinaio, continuando a forbir l'arma omicida che teneva in mano.

« — I pensieri di vendetta devono esser cacciati lontano dal cuore d' un cristiano — disse il prete. — Dio proibisce spargere sangue.

« — Ma non ha proibito ai mostri di versar quello del mio povero fratello — ruggì quel dolente.

« — Ebbene Lui è l'offeso, lasciate a Lui la vendetta — suggerì ancor il prete — eterni rimorsi in questa vita ed un eterno castigo nell'altra seguono i delitti commessi in terra.

« — *Amen!* — rispose, come una mentecatta, la vedova.

« Il ministro di Dio aggiunse molte altre parole del medesimo tuono.

« Il marinaio come levava la testa, subito l'abbassava in segno di assentimento.

« Di quando in quando, gli scappava impaziente una qualche osservazione, ma breve.

« Senza dubbio, le parole del prete gli toccarono alla fine il cuore, perchè sospese il suo lavoro, riflesse, e gridò:

« — A Quel lassù la rimetto: la coscienza dell'assassino sia la punizione dell'assassinio...

« — E perdonate? — domandò il prete.

« — Perdonargli?... prometto per la mia salute eterna di non alzar la mano per versar il suo sangue.

« E, per conferma della fede impegnata, scaraventò in un canto della casa l'arma, e sparse per terra il piombo liquefatto.

« Il prete, benedetto in cuor suo quell'uomo generoso, si ritirava da quella casa, dove la giustizia umana aveva fatta una vedova e tre orfani.

« Il dopo pranzo di quel medesimo giorno, mentre il capitano di Bergamo rifletteva dolorosamente sopra i fatti della mattina, si vide precipitare in sala il suo aiutante, col volto pallido e sfigurato come quello d'un uomo grandemente spaventato.

« — Che cerchi, che hai? — gli gridò il capitano, colto da un misterioso senso di paura.

« L'aiutante, senza poter articolar parola, gli porse un biglietto suggellato di nero.

« All'altro tremò le mani a riceverlo, e impallidì visibilmente, quando lesse queste parole, che parevano scritte col sangue:

« — Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Dodici mesi.* » —

« E, sotto, seguiva un ghirigoro di firma inintelligibile, che pareva uno sgorbio d'inchiostro.

« — Chi t'ha data questa lettera? — domandò il capitano, mal celando un segreto spavento.

« — Matteo Imagna — rispose l'aiutante, con voce alterata.

« — Matteo Imagna è all'altro mondo, o imbecille — gridò il capitano, tentando farsi un coraggio che non aveva.

« — Allora bisogna che sia tornato di qua, e che...

« — Matteo Imagna — gridò ancor il capitano, con gli occhi fissi sul pallore dell'aiutante — fu fucilato, ed io stesso ne ho visto la carogna prima che la portassero a seppellire.

« — Sta bene tutto — replicò l'altro. — Io ho assistito all'esecuzione della condanna, l'ho visto morire, l'ho visto mettere sotterra; ma, m'avesse a chiamar, in quest'istante, Dio a render conto delle mie parole,

giurerei che è stato lui stesso, Matteo Imagna, a consegnarmi questa lettera.

« Dopo aver fatto poche altre parole d'affari del suo uffizio, l'aiutante fu licenziato, e il capitano rimase solo.

« Passeggiò per la sala colla ciera travolta, poi si lasciò cadere sopra una sedia, toccandosi il fronte che gli ardeva.

« Non era superstizioso, non aveva paura dei morti, ma quella carta suggellata di nero non gli si poteva cancellare dalla mente. Inquieto, irato con sè stesso di non saper vincere la paura che gli s'addentrava in cuore, prese il foglio e lo gettò sul camino, come costumava far delle carte inutili.

. . . Allora la buona zia se la strinse al seno dicendole:
« — Coraggio, mia cara; non temere, io t'amerò per due, e mio marito farà lo stesso non è vero, Giorgio mio? » (*Cap. XIII*).

« Dopo una cena d'amici, tornato a casa e ripassando in sala trovò la lettera al medesimo posto di prima, sul tavolo.

« Chi l'aveva tolta dal camino? nessuno della casa giurava d'averla toccata pur con un dito.

« S'incolpò il vento che aveva soffiato veemente durante il temporale di quella sera, e lo s'era udito sbatacchiar le imposte della sala.

« Ma quella notte le parole del misterioso biglietto il capitano le vide in sogno, scritte in grandi caratteri con un inchiostro rosso come fuoco, scritte sopra le pareti della sua camera, come una sentenza emanata contro di lui da un tribunale da cui non si sfugge, quel di Dio.

« Sudò diaccio, s'agitò convulso sotto le coltri e si svegliò coi polsi indolenziti dalla febbre.

« Ma, calmatosi poi di giorno in giorno lo spavento, finì, dopo due settimane, a non pensarci più. Allora tornò allegro, affabile, buontempone.

« Il 13 agosto, si trovava a Brescia mandato, in segreta missione, dal senato, quando la padrona della casa dove alloggiava gli venne, di fretta, in stanza a consegnargli una lettera che le era stata data da un uomo alto di statura e pallido.

« La prese con noncuranza, ma, nell'aprirla s'accorse che era suggellata di nero.

« Pensò chi potesse essere, e tremò d' indovinare.

« Era il medesimo carattere dell'altra ricevuta un mese prima, e v'era scritto:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Undici mesi.* » —

« Quel secondo biglietto gli risvegliò in cuore la paura, e più pungenti l'assalirono i rimorsi della coscienza che gli gridava: Tu hai versato sangue innocente!

« Il pensiero correva facile a figurarsi quello uno scherzo; ma una voce, nell'interno, sorgeva a persuaderlo del contrario.

« Tutto, infatti, gli faceva giustamente sospettare che v'era qualche cosa di sopranaturale in quel avvenimento.

« Con nissuno aveva fiatato della sua venuta a Brescia, dov'era giunto la notte prima, nè il senato era tale di parlarne, essendo missione segreta quella ch'aveva a compire lui in questa città.

« Chi dunque avrebbe potuto penetrare le sue intenzioni, leggergli nella mente quello che pensava di fare, e indovinar fin il luogo dell'alloggio?

« Lo prese, pertanto, una vaga e forte inquietudine; e l'abbandonarono l'appetito e il sonno.

« Volle distrarsi coi divertimenti, e si gettò, a capo fitto, nella voragine dei piaceri; ma non potè levarsi mai dal capo i cupi pensieri, che gli avvelenavano il vino dei banchetti e gli attossicavano le gioie dell'amore.

« Passava così un altro mese, e il 13 settembre si trovava in Bergamo a mensa con vecchi amici, che lo festeggiavano per le fortune toccategli in poco tempo.

« Allegro, col sorriso sulle labbra e col bicchiere in mano s'era levato in piedi per fare un brindisi ad una signora, quando un servitore gli presentò la lettera suggellata di nero.

« Al leggerla divenne bianco come un lenzuolo in viso, e cadde riverso sulla sedia senza pronunziare una sola parola.

« Il biglietto diceva:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Dieci mesi.* » —

« Poco dopo, finse una improvvisa indisposizione, e lasciò il banchetto con la lettera convulsivamente stretta nel pugno.

« Il mattino seguente, lasciava la città e si recava sui monti vicini a caccia.

« Nissuna idea di piacere o di divertimento lo traeva a quei passi d'una nuova vita in mezzo ai gravi silenzi della natura; ormai era arrivato al punto di considerare ogni specie di gioia e di felicità come un sogno d'un tempo passato che non tornerebbe più: tutto quello che poteva aspettarsi era un sollievo parziale, un momentaneo oblio delle sue sventure, e lo cercò nelle fatiche del corpo e nell'attività della vita del cacciatore.

« Ma neppure in mezzo i campi, all'ombra de' boschi il ricordo della fatale fucilazione l'abbandonava un istante, ed il fantasma insanguinato della vittima lo seguiva pertutto, come l'ombra il suo corpo.

« Così passava il mese di settembre, e incominciava la seconda settimana dell' ottobre.

« In uno di questi giorni, tornando da una lunga corsa sulla montagna, passò per uno stretto sentiero che costeggiava un ruscello. Magnifico il tempo, stupendo il luogo!

« Ad una risvolta che faceva il sentiero, vide un uomo alto di statura che, ai piedi d'una collina, delineava colla mano un gran circolo dove egli doveva passare. Marco Sanudo considerò attentamente la figura di quell'uomo; e riscontrò le fattezze di Matteo Imagna.

« I capelli gli si drizzarono sul capo per lo spavento, e si sentì agghiacciar il sangue. La sua mano, con un movimento macchinale, appuntò lo schioppo e fece fuoco.

« Un sorriso sardonico corse sulle labbra dell'altro, che seguitò a tracciare il suo circolo.

« Alcuni minuti dopo, spariva come per incanto.

« Il capitano si ricordò che quel giorno era il 13 ottobre, ed ebbe, per un istante, paura ad avanzarsi per quella strada maledetta; ma era atteso in città, e convenne arrischiare.

« Giunse sul luogo dov'aveva veduto l'uomo contro cui aveva fatto fuoco, e in mezzo al circolo, delineato in terra, trovò il biglietto suggellato di nero, con iscritto di dentro:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Nove mesi.* »

« Quand'arrivò in Bergamo, era irriconoscibile, tant'era pallido in faccia e sconvolto.

« Aveva due sorelle, una delle quali domiciliata in città, e si recò subito a casa di quella, facendole credere di non sentirsi troppo bene di salute.

« Ella mandò premurosa a chiamare un medico che visitò il capitano e gli trovò una grossa febbre, di cui accusò gli strapazzi della caccia e l'insolazione. Provò a fargli un salasso, ma gli spicciò dalle vene poche gocce di sangue, e allora giudicò diversa la malattia.

« Ma il capitano non volle mai confessare che fosse uno spavento quello che gli aveva agghiadato il sangue nel corpo; e seguitò a far credere che la colpa era tutta delle male vite fatte sui monti dietro i camosci.

« Ci vollero otto giorni a tirarlo fuor del letto, e un'altra settimana a persuaderlo ad uscir di casa della sorella, a prendere una boccata di buon'aria.

« Una grande melanconia gli durava però sempre, e il medico gli consigliò di mutar paese.

« S'arrese a quel parere, e, colla sorella, si recò a casa di certi parenti del marito di essa a Trescorre.

« Quivi gli avrebbe giovato l' uso di quelle aque medicinali (1).

« Parve rimettersi dalla malattia, e cominciava a far buon colore, quando un dì la sorella gli propose un rimedio per quella sua vita malinconica.

« Gli suggerì un buon matrimonio con una giovane d' una delle più distinte famiglie di Trescorre, assicurandolo che le sue qualità di capitano di Bergamo e gli anni non ancor oltrepassati del settimo lustro avrebbero fatto, di sicuro, accettar la sua mano di sposo.

« Disse recisamente di no sulle prime, poi s'accontentò a metter in mostra gli impegni della sua carica che gli lasciavan poco tempo per la moglie, e, in fine, lasciossi guidare dalla sorella.

« In meno che si crede, ella combinò tutto, e per la metà di novembre contava d'aver la cognata in casa.

« L'idea d'aver una compagna della vita, di trovare un essere che lo veglierebbe le notti insonni, confortava alquanto il capitano, che finì a credersi meno infelice di quello che s'immaginava, ed era veramente con gli abbaiamenti della coscienza.

« La promessa sposa tripudiava di quella innocente gioia che sta per schiudere un nuovo orizzonte alla vita, e sospirava l'alba del dì nuziale.

« E questo spuntò, finalmente, il 13 novembre.

« Non voleva il capitano assolutamente quel dì, e dicevano ch'erano fatali le cose fatte in un giorno segnato dal 13 del mese, e proponeva l' indomani.

« Ma la sorella protestava che tutto era fissato, e che erano ubbie indegne d' un uom di polso, d' un dotto, d' un capitano, infine, della Serenissima, e che quanto al 13, in fatto di matrimonio, vi si passava sopra, e altre simili storie e testimonianze aggiungeva e citava.

« — Vuoi vedermi, dunque, morto?

« — Voglio vederti felice oggi.

« E trascinato dalle ragioni della sorella, accompagnato da una salva di augurì e dal corteggio de' parenti e degli amici s'avviò, colla promessa sposa, alla chiesa.

« Entrarono, ma, prima d'uscire all'altare, il prete gli disse:

« — Messer capitano, ho di premura ricevuto in questo istante questa lettera da consegnarvi.

« E gli porse un biglietto col suggello nero.

(1) La fonte d'aqua salino-solforosa iodurata di san Pancrazio era conosciuta dagli antichi, e fu ridotta a miglior forma dal famoso capitano di ventura Bartolomeo Colleone, che v'aggiunse, nel [illegible] stanze per gli infermi. Lodata caldamente nel 1583 dal governo veneto, rimase nel successivo secolo trascurata, e sarebbe tutto caduto in rovina, se il podestà di Bergamo Silvestro Capello non l'avesse fatta ristaurare e datane la proprietà e tutela a quella città, che per la prima volta, in proprio nome, pose in esercizio questi bagni, divenendone, due anni dopo, proprietario.

« Invece di leggere, impallidì, tremò come foglia flagellata dal vento e colla fronte, colpito da una gran vertigine, cadde e battè sui gradini dell'altare insanguinandolo.

« La promessa sposa mise un grido, e scappò inorridita, riparandosi tra le braccia de' suoi parenti.

« Sul biglietto era scritto:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Otto mesi.* »

« Fu creduto dalla gente, accorsa per la cerimonia, un castigo di Dio; un medico, chiamato subito, lo giudicò *brutto male* (1).

« La sorella ne fu mortificata, ed i parenti gridarono di voler soddisfazione di quell' inganno alla loro buona fede.

« Trasportato, più morto che vivo, nella casa più vicina fu senza parola per più giorni, e quando si risvegliò da quel sonno che s'aveva paura fosse quel dell'eternità, gli si trovò ancora in mano, stretto come in una tanaglia, quella tal lettera dal suggello nero.

« Ma per quanto ne lo supplicasse la sorella non volle cederla, e la tenne con sè, finchè trovò modo di abbruciarla.

« Non gli bastava forse che la sua coscienza gli gridasse: Tu sei un assassino! senza che quel grido fosse ripetuto dal mondo?

« Fuggito da Trescorre di notte tempo, perchè i fratelli e tutto il parentado di quella che doveva menar per moglie avevano levato rumore di fargli pagare l' ingiuria recata al loro nome, si riparò di nuovo a Bergamo, dove ripreso l' uffizio di capitano, trovò di passare una ventina di giorni ingolfato a spedir messaggi del senato.

« Ma proprio sul compir del mese dal dì del matrimonio, andato così fatalmente a monte, gli fu recato in sua casa, ove s'era ancor ridotto solo, un cartello di sfida, dal suo aiutante.

« Erano i fratelli della promessa sposa di Trescorre, i quali s'erano, finalmente, risolti a domandargli conto della sua condotta.

« Lo accusavano di aver taciuto alla futura sposa ed a loro la crudel malattia che l'affliggeva, e gli aggiungevano l'epiteto di vil seduttore e di villano bugiardo, indegno della spada di capitano.

« — Vogliono sangue e l'avranno — sclamò, inalberandosi in grandissima ira a quelle ingiurie — ma non sarà il mio sangue, che pagherà la giornata.

« — Aspetta fuori un de' testimonî — disse l'aiutante — la risposta da recare fuor di porta San Giacomo sul campo.

— Vada pure in pace e gli darai un regalo — rispose il capitano — e riporti a chi m'aspetta che recheremo noi stessi la risposta sul terreno.

« Poi scelse due uffiziali valenti che lo servano da padrini, e con gran furia di menar fendenti mortali si portò fuori della città.

« Era aspettato; ma mancava dalla parte avversaria un testimonio.

« Dopo pochi istanti, arriva trafelato, polveroso, e prima di lasciar incrociar le spade grida al capitano:

(1) Oggidì *epilessia*, dalla parola greca *epilambanô*, che sorprende l'uomo nel momento che meno se l'aspetta. Dicesi anche *mal caduco* male che fa cadere, dal latino *caducus*, che è suscettibile di cadere, e *caducus* da cadere, cascare.

« — Siccome è all' ultimo sangue, ecco, messer Marco Sanudo, una lettera per voi.

« Era il solito biglietto col suggello nero, e colle parole:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Sette mesi.* » —

« Una saetta che gli fosse scoppiata ai piedi non lo annientava di più di quella carta.

« Gli cadde di mano la spada, e sarebbe anche lui stramazzato se nol reggevano i padrini della sua parte.

« — Lo prende adesso, per la paura, il brutto male il bell'uomo — gridò l'avversario — ma, viva San Marco, che lo guarisco io con un salasso — e colla sua arma diè segno di voler venire al duello.

« Un po' d'aqua buttatagli in viso e le fiere parole riportategli agli orecchi da' padrini lo riscossero, e, ricattando da terra la spada:

« — Oggi n'abbiamo tredici, e il tredici è fatale — gridò — or via! ceneremo insieme all' inferno — e s'avventò col ferro sul nemico.

« Forse, in quell' impeto disperato, l' uccideva; ma il trattenne un sogghigno a pochi passi: era la faccia di Matteo Imagna che lo guardava dal folto d' un cespuglio.

« Allora gli cadde veramente l'animo, e capì ch'ei lottava contro qualche cosa di sopranaturale.

« L'avversario che aveva misurato il suo colpo, vedendo che il capitano gettava via la spada, gli battè per sprezzo la lama sul viso, sclamando:

« — Tu sei meno nobile di questo ferro che ti risparmia la vita.

« E teneva dietro a queste parole, capaci d' infiammare il sangue d'un agnello, un secondo e più forte sogghigno della faccia, incorniciata dalle foglie della boscaglia.

« Intanto, prevalendosi del poco zelo che metteva il capitano nel reprimerlo, il contrabbando aumentava, ingigantiva nel Bergamasco, ad onta degli ordini che fioccavano, tutti i dì, dal senato.

« Ai confini era un passaggio continuo di panni, e l'Adda non aveva mai lavorato tanto a trasportar di qua carichi di roba proibita.

« I contrabbandieri, malgrado il diluvio delle gride, crescevano come i funghi dopo una giornata d'aqua e di sole, e s'infischiavano de' senatori che ordinavano, e de' soldati che li dovevano acchiappare.

« Anche da Venezia cominciarono a tempestar i bandi addosso a questo scandaloso commercio, e il capitano fu minacciato d'esser levato dall' uffizio se fra un trimestre non sradicava quella mala gramigna che rovinava i prodotti dello stato di San Marco.

« Con tutto il fiele in corpo che si può immaginargli, dopo tanto smacco agli occhi dell'autorità, si mise all' opera d'esterminare il contrabbando.

« Mise in moto soldati, assoldò spie, e lui a capo infaticabile, severo, inesorabile esecutore dei bandi del senato.

« Il 13 gennaio lo colse in Val San Martino, che, per esser lambita in tutta la sua lunghezza dall'Adda, forniva comodi al contrabbandare da quella di là a questa sponda.

« In tutti quei paeselli di cui è seminata erano stati per molti giorni i soldati a far perlustrazioni, senza poter venir a capo di raggranellare un sol braccio di panno forestiero. E ce n'era d'esser nascosto molto; ma le spie tradivano quei stessi che davan loro il pane.

« Finalmente, quel mattino 13 gennaio, s'erano vedute tre barche mover nell' aqua e traversare di mezzo una nebbia che non lasciava ben scorgere se fossero cariche o vuote.

« I soldati, che avevan l'ordine così, s'aggattonano sulla riva del fiume e aspettano di far un salto addosso la preda, appena tocchi terra di San Marco.

« Approdan le barche senza un sospetto, e sono prese coi tre uomini che le guidavano.

« I soldati erano cinque, e due vengono spediti tosto ad avvertire il capitano, di stazione a tre miglia dall'Adda.

« Partiti questi da una parte, dall'altra s' odono passi di corsa sopra un sentiero: è un uomo alto di statura polveroso e pallido con una lettera in mano che ha visto tutto, e, s' indirizza ai tre soldati domandando del capitano.

« — Or or mandammo ad avvertirlo e verrà — gli fu risposto — e s'avete a riferirgli qualche cosa potete aspettarlo.

« — Impossibile — sclamò quell' impaziente scuotendo il capo, e pestando i piedi — io ho ordine del senato, e porto lettera pressante per lui.

« — Allora favoritela a me che volo a recargliela — disse il più zelante dei tre, quello che aveva dato la risposta; e, preso il foglio suggellato, s'internò, come una lepre, dentro la boscaglia, dov'era sepolto il sentiero al villaggio.

« Il capitano si fregava ancor dalla contentezza le mani per la notizia degli arresti fatti all'Adda e della roba presa, quando arrivò il terzo soldato col suo messaggio.

« — S' è preso altro? — domandò, credendo si fosse finalmente mutata da bastarda in benigna la fortuna.

« Ma l'altro, per tutta risposta, gli mise innanzi la lettera.

« — Ah, maledetto! — urlò il capitano, scorgendo il suggello nero.

« Come sulle altre, era scritto:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Sei mesi.* »

« Il soldato, che aveva creduto farsi un merito e s'era cacciato fuori mezza l' anima a correre con quel dispaccio che credeva del senato, rimase fulminato alle smanie del capitano, che gli minacciò la galera.

« Ma gli altri due erano lì che aspettavano, e il dovere lo chiamava a constatare il fatto accaduto all'Adda.

« Colla testa confusa e l'animo inquieto si mise in cammino, con un rinforzo per ogni buon conto.

« Ma la sciagura lo perseguitava, chè quando s'arriva, invece di prigionieri, trova legati e buttati come vitelli, sulla riva i due soldati, e più nessuna roba.

« Furibondo scoppiò in escandescenze contro il drappello che aveva abbandonato il posto, e minacciò la corda a tutti.

« Tutti tacevano, ma in mezzo al fiume un uomo dava in un grosso scompisciamento di risa.

« Era l' uomo alto e pallido, che aveva consegnato al soldato la lettera pel capitano.

« Ed egli riconobbe la faccia di Matteo Imagna che gli aveva ritolti i panni, e gridò:

« — Ah, ladro!

« Ma per risposta, l'altro diede in più forti risa.

« Colle mani vuote, dopo un'altra settimana lasciava quei paesi per recarsi nella Val Brembana, dove il contrabbando era esercitato sfacciatamente sopra le piazze pubbliche.

« Vi si portò colle ugne spiegate come quelle d'un nibbio e con nuovi uomini, avendo il drappello dei cinque, che vedemmo di guardia all'Adda, fatto mettere agli arresti e mandato a Bergamo.

« Ma anche qui nol lasciava quieto il suo persecutore; ed ecco come.

« Quando la rigidezza del verno è estrema, e le montagne sono coperte di neve, le abitazioni dei poveri valligiani diventano alquanto pericolose, pei molti lupi, i quali, scesi nelle vallate a cercarvi pastura, il più delle volte penetrano nei casolari e divorano galline e polli non solo, ma ben anche i piccoli fanciulli incapaci di difendersi o colla forza o coll'astuzia.

« Nel febbraio di quell'anno 1621, la neve cadde in molta copia, principalmente sulle montagne della Brembana, ed in quell'anno, più che mai numerosi ed a frotte, scendevano al basso lupi voraci, a spandere la desolazione ed il terrore in quelle misere terre.

« La sorveglianza delle madri raddoppiò; e i poveri bambini, atterriti essi pure dai frequenti racconti, che turbavano l'innocente loro fidanza, piangevano all' avvicinarsi della notte, ed i più grandicelli fervorosamente pregavano col capo nascosto nel grembo della madre, la quale non li abbandonava mai.

« In un paesello di quei dintorni viveva una buona famigliuola composta della madre, d'una fanciulla, e di due altri ragazzi de' quali il più piccolo contava due anni.

« Quella santa gente occupava in un meschino casolare le due camerette del pian terreno, dalle quali si saliva ad altre due meno miserabili e meglio arredate da circa venti giorni in affitto ad un forastiero, che aveva soldati agli ordini.

« Povere ma oneste, quelle due donne lavoravano assiduamente, onde sostenere la propria vita e quella de' belli e cari loro piccini.

« In una sera del febbraio, esse, dopo aver posto a letto i fanciulli, stavano sedute nell'altra cameretta silenziose e meste.

« — Non torna a casa il signor capitano — disse la giovinetta — che vorrà dir ciò?

« — Aspettiamolo, o cara, aspettiamolo, e facciamogli vedere che anche noi abbiamo la nostra parte di premura per lui. Sai quanto bene ci ha fatto in poco tempo che ci conosce; e ha promesso di farcene ancor più in avvenire.

« — Oh, certo! — sclamò la fanciulla — E a me ha promesso, quando

sarò più grande di collocarmi lui in qualche buon posto a far vita migliore, e anche tu, mamma, verrai, perchè io non ti lascerò mai sola. Poi m' ha detto che lui non ha famiglia e che penserà per Menicuccio e Toniolo a crescerli uomini fortunati. Così buono perchè sarà mo sempre così malinconico il signor capitano?

« — Ha molto a fare contro i contrabbandieri, e gli toccano vite cattive su pei monti, e pericoli...

« — Che Dio ne lo salvi; però questa sera deve venire, e ci ha lasciato dire d'aspettarlo.

« — Certamente: ci ha lasciato dire d'aspettarlo per il 13, e la sera del 13 è questa; dunque l'aspetteremo.

« E, infatti, la madre riprese il lavoro, e silenziosamente stette colle orecchie intente alla porta di strada.

« La figlia la imitò, ma, ad ogni tratto, cascava dal sonno. Quand'ecco, passati appena pochi minuti, un gran colpo vien dato alla porta.

« Atterrite saltano in piedi ambedue, e domanda la madre:

« — Chi è di là?

« — Amici, per l'amor di Dio e la carità del prossimo, apritemi, che son Giorgio del mulino.

« La madre conosce la voce, teme una disgrazia sia capitata a qualche vicino, e s'affretta ad aprire.

« Aveva indovinato.

« Piangente e disperato, il vecchio mugnaio le supplica, per le viscere del Signore, ad accorrere ad assistere la sua moglie che l'ha colta un gran male, mentre egli corre in cerca d'un dottore.

« Le due donne sbigottite, senza por tempo in mezzo, nè pensando ad altro, volano in soccorso della infelice vicina, e lasciano aperta la porta della casa.

« Non è ancor trascorso un quarto d'ora, che un lupo affamato, il quale era certamente disceso allora allora dalla montagna, si precipita nella camera dei bambini, ed ambedue, afferrandoli con le acute zanne, sta per divorarli.

« Ma la Provvidenza, che veglia sugli innocenti e li protegge, salvò quei poveri fanciulli.

« Un grosso cane, guidato da un uomo alto e pallido che dal principio di sera vegliava fuor nascosto in una macchia, inseguì la fiera nella casa e s'avventò coi morsi contro il lupo che già stava per isbranare le sue vittime.

« Addentato dal mastino, percosso da terribili colpi dell'uomo coraggioso, dopo una lotta delle più accanite, dovette l'animale col sangue lasciar la vita, a pochi passi dalla cuna dei bambini che strillavano come aquile e stendevano le loro manine quasi in atto di ringraziamento al forestiero e alla bestia.

« Quando rientrava la madre colla figlia e il capitano, incontrato per strada, suonavano le nove ore al campanile del villaggio, e non trovarono più nessuno, tranne il lupo disteso, insanguinato e morto presso i bambini.

« Però sopra la carogna dell'animale v'era una lettera all'indirizzo del capitano.

« Egli che sperava aver, finalmente, fatte perdere le tracce al suo fiero persecutore, ebbe a fremere, quando s'accorse ch'aveva il suggello nero.

« Il biglietto fatale recava queste sole parole:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Cinque mesi.* »

« L'indomani mentre madre e figlia si recavano alla chiesa a ringraziar Iddio della grazia ricevuta, e raccomandargli le più grandi benedizioni sul capo al generoso liberatore dei loro bambini, il capitano, di fretta furia, scappava a Bergamo.

« Qui si trincerò dentro il suo palazzo con uno sciame intorno di guardie, alle quali aveva impartiti i più rigorosi ordini di custodia, avvertendole che avrebbe mandato alla corda i trasgressori.

« Al senato poi che gli chiese conto del suo operato nella provincia riferì, come un bandito, senza accennarne il nome dichiarando di non saperlo, aveva corrotti i soldati, cinque de' quali aveva avuto già l' onore di consegnar ammanettati alle carceri.

« Naturalmente fu creduto al capitano, e si mandò ordine di cominciare gli interrogatorî degli accusati, che, dove riconosciuti, come indiziati, rei, avrebbero finito col perderci la vita.

« Intanto era passato il febbraio, e, col marzo, incominciava il bel tempo della primavera che sarebbe stata l'ultima di quei cinque disgraziati soldati, sui quali, in men di due settimane, s'aveva a pronunciare la sentenza.

« Il 13 era il giorno fissato dal senato al capitano, perchè intervenisse all'ultima seduta della commissione nominata per giudicare i rei o complici di contrabbando.

« Per le cinque guardie era finita.

« Stava al capitano a far pendere le bilance della giustizia piuttosto da una parte che dall'altra: morte o galera.

« Ma fin dal 10 egli era ammalato, e l' 11 e il 12 peggiorava il suo male, perchè la sua mente era fissa al 13, il giorno nefasto, il giorno fatale.

« Mal in gambe, colla febbre in dosso, con l'animo sossopra, in sembianza più d'un reo che d'un giudice, il capitano si presentò al senato, e sedette di fronte ai cinque disgraziati che aspettavano dalle sue labbra la loro sentenza.

« I miseri tremavano; ma non sudava men ghiaccio il capitano, e cercava ogni mezzo d'evitar gli sguardi che pietosi gli volgevano i soldati.

« La sentenza fu di morte, ma egli trovò tante parole sufficenti di farla mutare in galera per tre anni, ch'era la minima condanna, quella stabilita fin da molti anni prima.

« Tranquillata un poco la coscienza coll'esser riuscito a disarmare della severità il tribunale, intingeva la penna nel calamaio per firmare, e già aveva incominciato a scarabocchiar sulla carta le prime lettere del suo nome, quando fu annunziato un messo che desiderava parlargli.

« Fu introdotto, e riconobbe il figlio maggiore della propria sorella.

« Inchinato il tribunale, si rivolse a lui, e gli disse:

« — Eccellentissimo messer capitano e onorevolissimo zio, non fa un'ora

che un uomo alto, e pallido il quale non ci lasciò il nome, ci portò in casa una lettera da ricapitare nelle vostre mani in qualunque luogo vi trovaste. Ecco la lettera.

« Il capitano impallidì, poi imbiancò in viso, e si lasciò cader la penna come se l'avesse colpito un male.

« I suoi occhi avevano scorto il suggello nero della lettera.

« Il foglio recava queste tremende parole:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Quattro mesi.* »

« Per quella giornata, non si potè ottener la firma del capitano, e i condannati vennero ricacciati in carcere ad aspettare che Dio la mandasse loro migliore.

« Tre giorni dopo, mandava al senato la sua dimissione, dichiarandosi attaccato da malattia che gli impediva di adempiere le funzioni della sua carica.

« Ma il senato gli spediva per risposta che badasse alla salute, e gli augurava di rivederlo, quanto prima, restituito al posto.

« Era legato, nè poteva spezzar l' anello della sua catena; si sentiva condannato peggio d'uno dei tanti galeotti, sentenziati da lui.

« Intanto le sue paure, le torture del cuore raddoppiavano, e aspettava, con spavento, il giorno fatale, in cui gli sarebbe rimessa una nuova lettera.

« Spuntò finalmente l'alba, e venne anco la sera del 13 aprile senza che alcun caso straordinario gli succedesse.

« Calava pur la notte e volavano le ore rapidissime, e non compariva nessuno a recar il foglio fatale: questa circostanza gli fece sperare che forse era rotto per sempre l'incanto.

« Mancava un'ora alla mezzanotte, quando lieto se ne tornava alla sua casa, dopo aver passata la sera in compagnia d'amici, i quali s'erano sforzati di tenerlo allegro.

« Ma al principio d'un ponticello solitario, che gli toccava di varcare, trovò un uomo, il quale, pareva disposto a contrastargli il passo.

« Al chiaro della bella luna che faceva quella notte, lo riconobbe subito: era un vecchio il cui figlio maggiore scontava i tre anni di galera per contrabbando.

« Quel vecchio era stato gettato, con la condanna del figlio, nella più squallida miseria, e viveva del pane della elemosina di alcuni buoni vicini.

« Il capitano lo pregò di concedergli il passo; ma quello, senza moversi d'una spanna, lo squadrò bieco e gli disse:

« — Aspettavo voi.

« — Me?

« — Voi, capitano.

« — Io non ho nulla di comune coi contrabbandieri, e coi malviventi.

« — Siete un vigliacco.

« — Vecchio, bada.

« — Voi piuttosto misurate le parole che v'escono di bocca, o...

« — Minacce a me?

« — E chi siete voi?

« Il capitano si fece pallido, ed esclamò fuor di sè per l'ira:

« — Nissuno m'ha insultato mai impunemente: scegliete, se l' animo vi basta, o vecchio malvissuto, una di queste pistole, e difendetevi.

« — E perchè? — rispose il vecchio — Tutto quanto io aveva di caro su questa terra voi me l'avete rapito e gettato ai remi delle galere di San Marco; la vita che trascorro è trista, e tozzolo il frusto di pane che mi sostenta gli ultimi giorni. Non ho mai messo mano a pistole, benchè, abbia, altre volte, maneggiato lo schioppo; ma state sicuro che io v'ammazzerei ugualmente se lo volessi, perchè io ho sempre vantaggio sopra di voi. La mano d'un assassino trema sempre.

« — Forse trema la mia mano? — gridò il capitano, con un trasporto di furore.

« Il vecchio uscì fuori in uno smascellamento di risa di disprezzo, trasse una carta dalla tasca del suo farsetto, e presentandogliela:

« — Messer Marco Sanudo, ecco una lettera che m'han dato da consegnare a vossignoria — disse con calma affettata: — Ebbene, non trema adesso la vostra mano?

« Il capitano non tardò a riconoscere il foglio, sul quale era scritto:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Tre mesi.* »

« Gli si piegarono le ginocchia, e stramazzò boccone a terra.

« Quando risensò, il vecchio era sparito: ma scorse, a poca distanza, la faccia sinistra di Matteo Imagna che lo guardava fisso.

« Visto che più non avrebbe goduto pace in patria pensò di abbandonar la Repubblica, e ritirarsi a Napoli in casa d'una sorella maritata, già da alcuni anni, con un mercante di quella città.

« Segretamente recatosi a Venezia, vi s'imbarcò sopra una nave mercantile, e si sentì, finalmente, libero d'un gran peso sullo stomaco a perder di vista gli ultimi lembi della terra di San Marco.

« Duranta la traversata, sotto un cielo buio come l'inferno, il mare incominciò a mettersi in tempesta, e, poco dopo, onde grosse che parevano montagne flagellavano, con pericolo imminente di sommergerlo, il bastimento.

« Il capitano Marco Sanudo era salito sul ponte e teneva fissi cogli occhi i marinai che ammainavano le vele dell'albero maggiore, mentre, al bagliore d'un lampo, scorse lo stesso Matteo Imagna il quale comandava la manovra, e che, nel passare gli lasciò cadere ai piedi una lettera col suggello nero, scendendo subito dalla scala del boccaporto.

« Più facile immaginare che esprimere con parole la tremenda agonia che provò l'anima di quello sciagurato.

« Sulla carta era scritto:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Due mesi.* »

« Capì, allora, che tutto era ormai finito per lui in questo mondo, che nissuna speranza gli rimaneva, e la disperazione gli entrò nell'anima.

« Quando sbarcò a Napoli non si poteva reggere, e quasi più nol riconosceva la stessa sua sorella, tant'era mutato.

« Un livido pallore gli copriva il viso, una continua febbre gli consumava il sangue; era l' ombra vivente del fratello che aveva lasciato a Bergamo.

« Invece del giovine allegro, che aveva conosciuto una volta, incontrava adesso un uomo vecchio innanzi tempo, malinconico, inquieto, che appena parlava, non rideva mai.

« Impensierita e sospettosa di quel cambiamento, interrogò più volte il fratello; ma egli si rifiutava sempre a risponderle, e passarono così varie settimane.

« Un dopo pranzo la sorella e il cognato, intesi a levargli di capo le malinconie, gli dissero:

« — È un mese ormai che manchi dalla patria e sei a Napoli, e non hai ancor veduto il teatro: ebbene, questa sera verrai con noi a sentir declamare un canto della *Gerusalemme Liberata* del nostro Torquato Tasso, il quale se è nato qui è però figliuolo d' un Bergamasco (1), e siamo stati noi a farlo liberar di carcere (2).

« Mendicò scuse per non andarvi, ma dovette cedere a tante istanze.

« Il teatro era pieno zeppo di bergamaschi, che per poco non superavano gli stessi napoletani (3), accorsi tutti a udire i versi del poeta del Santo Sepolcro.

« Nel punto che scoppiavano più rumorosi i battimani e si faceva evviva al nostro poeta, un uomo passò a sedere ai fianchi del capitano, ma vi stette pochi minuti, dimenticando sulle ginocchia del suo vicino una lettera.

« Finita la gara degli applausi, fu prima ad accorgersi la sorella del càpitano che gli sedeva ai fianchi, e gli disse:

(1) Bernardo Tasso, padre di Torquato, era nato in Bergamo nel 1445; e Torquato in Sorrento l'11 marzo 1544, in una casa lungo la via di san Francesco, spettante ai signori Mastrogiudice, al luogo che dicesi Prospetto, vicino al mare, il quale, scalzando la roccia, fe' cader la casa. Perciò un secentista, Lorenzo Crasso, lasciò scritto che « superba la stanza ove nacque « il gran Torquato di esser calcata da un tanto uomo, dopo pochi mesi dalla sua nascita crollò « e cadde in mare. »

(2) Affranto dalle miserie, invocava il soccorso della signoria di Bergamo a liberarlo dalla carcere di sant'Anna in Ferrara.

« Illustrissimi signori. — Torquato Tasso bergamasco, per affezioni, non solo per origini, avendo perduta l'eredità di suo padre e la dote di sua madre, e di poi per la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo e la speranza de' premj, e ultimamente la sanità e la libertà, fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in codesta città, nè l'ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli aiuto e ricetto, supplicando il signor duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, perchè il conceda alla sua patria, ai parenti, agli amici ed a sè medesimo.

« Supplica adunque l'infelice le Signorie Vostre, si degnino di ricorrere a Sua Altezza e di mandare monsignor Licino, ovvero qualche altro a posta acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la qual cosa sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi che con la vita. »

Mossi dalle preghiere i Bergamaschi spedirono a Ferrara monsignor Giambattista Licino accompagnandolo col dono d'una lapide atestina che Bergamo possedeva e da quei duchi desideratissima. Le parole di quel dotto ambasciatore vinsero l' animo di Alfonso, da lui ottenendo la promessa della liberazione, che infatti il duca accordò appena Vincenzo Gonzaga ebbe promesso di custodirlo alla sua corte di Mantova.

E ancor oggi sull'ingresso del carcere di sant'Anna in Ferrara leggesi: — « Rispettate, o posteri, la celebrità di questa stanza, dove Torquato Tasso, infermo più di tristezza che di delirio, detenuto dimorò anni 7 mesi 9, scrisse versi e prose, e fu messo in libertà ad istanza della città di Bergamo, nel giorno 7 luglio 1588. »

(3) Nell'occasione che il residente veneto a Napoli informava delle trame del duca d'Ossuna contro Venezia, scriveva che in quel regno si trovavano più di 12,000 sudditi della Repubblica di San Marco « la maggior parte bergamaschi, che sparsi per tutte queste città, tengono bottega, sono bazariotti (*trecconi*) e fanno altri esercizii coi quali avanzano alcuna cosa. » Aggiunge che il barone Furetti bergamasco ha molti beni nel regno. Dispaccio 4 luglio 1617.

« — Vedi che perdi una lettera.

« Quelle parole bastarono per farlo impallidire, e gli mancarono i sensi appena scorse il suggello nero.

« Era l'ultimo foglio, e segnava così l'ultimo suo mese di vita:

— « Matteo Imagna è morto il 13 luglio 1620. Il capitano Marco Sanudo morirà il 13 luglio 1621. *Un mese.* »

« Il cognato e la sorella ne incolparono il caldo del teatro, e fu trasportato fuori e ricondotto in carrozza a casa.

« Da quella sera non ebbe più un momento di pace, e fu veramente col viso d'un uomo in fil di vita.

« Nè per quanto lo supplicasse la sorella, ed instasse il cognato, volle manifestare l'angoscia che lo strozzava.

« E di giorno in giorno peggiorava, e quasi non s'aveva più coraggio di condurlo in istrada, tant'era ridotto a magrezza e livido pallore da far pietà alla gente.

« Però verso la metà di luglio ci volle andare.

L'accompagnava la sorella, che, come il solito, l' andava pregando di aprir l'animo suo con lei.

« Egli non rispose.

« — Se sono rimorsi che ti tormentano — gli soggiunse — il miglior consiglio che ti posso dare è di gettarti ai piedi d'un buon confessore e impetrare il perdono da Quel lassù.

« — Ahimè! — sclamò il capitano, con voce che pareva uscir da una tomba non dalla gola d'un vivo — ahimè! ch'è troppo tardi il tuo consiglio, e sono un uom disperato e dannato.

« — Ma se al santo re Davide bastò una parola sola, se a san Pietro bastò il piangere...

« — Per me tutto è inutile, o sorella. Sol mi resta un giorno di passar in questa vita, ed un fantasma vivente cammina sulle mie orme e mi perseguita.

« — La matassa dei giorni dell' uomo ha i fili contati, ma il bandolo è in mano di Dio.

« — Tu lo credi, sorella; ma io ti dico che oggi alle cinque ore io sarò morto.

« — Che pensi mai? tu vaneggi...

« — È il 13 luglio 1621, sorella, è stato un anno com'oggi! — sclamò, poi guardandosi intorno: — Vedilo là, vedilo là il mio carnefice! — e, tremando convulsivamente, le segnò un uomo alto e pallido che camminava dall'altra parte della strada.

« Convenne montare in una carrozza e ritornare subito a casa, perchè le gambe mancavano di sotto al capitano, e minacciava stramazzare ad ogni passo, dopo la vista di quell'uomo sconosciuto a tutti.

« La sorella, persuasa che l'immaginazione avesse molta parte in quella malattia, fece collocare dirimpetto alla camera del fratello un orologio, che aveva messo innanzi più di mezz'ora.

« Mano mano che s'appressava l'istante fatale, lo stato del capitano andava peggiorando; ma quando l' orologio suonò le cinque, riprese un po' di vigore, e cominciò a concepire qualche speranza.

« In quel momento, risuonarono alcuni passi sulle scale; s'aperse con violenza una porta, ed entrò un uomo che si diresse alla camera del malato.

« Il capitano si levò a seder sul letto, gettò uno sguardo sul forestiero, e rovesciò indietro sul guanciale bell'e morto.

« Quel forestiero era il fratello gemello di Matteo Imagna.

« — Che siete venuto voi a far in questo luogo? — gli domandò con collera, il negoziante.

« Sono il comandante del bastimento col quale è venuto a Napoli messer il capitano Marco Sanudo: noi mettiamo vela subito, ed ero venuto per sapere se comandava qualche cosa per Venezia. »

Qui il bergamasco finì il suo racconto, che piacque assai alla comitiva, come sarà piaciuto, speriamo, ai nostri lettori.

Sulla sera di quel medesimo giorno, Renzo, Lucia, Agnese, Bortolo e il suo padrone si restituivano al paesello, dove andremo a ritrovarli più tardi.

# CAPITOLO XIII.

## I PICCOLI DISPIACERI D'UNA SPOSA.

« Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì.
A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XXXVIII.

— L'avete veduta?

— Chi?

— La baggianina del filatoio.

— Diavolo! l'ho veduta sì, e le ho parlato.

— Io no, ma le sono stato appresso in chiesa, e ho potuto esaminarla bene, e mi pare che non sia poi quella gran bellezza che dicevano.

— Una contadina come le altre, nè più, nè meno.

— Un po' belloccia in faccia, ma che per essere una sposa non ha proprio niente di straordinario.

— A dar ascolto al parlare che n'han fatto, io me la figurava una Madonna...

— Coi capelli d'oro, una rosa per guancia, e un occhio più bello dell'altro... gran chiacchieroni!

— Basta che la sia una forestiera per lodarla, per portarla subito al settimo cielo, quasi che qui non nasca bella gente, e che sia soltanto un privilegio dei baggiani.

— Eh! di queste e delle meglio, ce n'è da per tutto.

— E la vostra Caterinetta le può stare a confronto, e per me, se fossi un giovine, che ha voglia di dar la mano a una bella faccia, la sceglierei subito, a occhi chiusi.

— E non sbaglierebbe, non fo per vantarmene; perchè una ragazza come la mia, ce n'è poche.

— Io ci perdo il capo a pensare come quel baggiano si sia potuto perdere dietro a quella baggiana, che, in fin fine, è una contadina, e una come questa la poteva trovare da per tutto dov'andava.

— E che vita ha dovuto passare per colpa di lei: si dice che sia stato rasente la forca, e che ha dovuto scappare...

— E sempre fermo, sempre fedele...

— E più ne pativa, più se gli scaldava il sangue.

— Son così gli uomini, quando incominciano a ingattirsi dietro una veste di donna non se ne staccano più.

— E merlo chi ci casca: le contadine sono furbe, e sanno fare la Madonnina infilzata, finchè si fanno promettere, e infilar l'anello sul dito, e poi...

— Poi fanno la signora, e si danno dell'aria...

— Che l'avesse a toccar così a quel baggiano? mi rincrescerebbe perchè ha faccia d'essere buono come il pane.

— Sempre così; se c'è un bravo uomo, un buon giovane capita male.

— Però sulla condotta quella baggiana nissuno la può toccare, e si può mettere una mano nel fuoco per lei.

— Io non dico che la possa esser capace di far del male, ohibò! non sono di quelle che usano pensar male del prossimo, perchè costuman di farne loro di peggio: io dico solo, che anche gli occhi vogliono la loro parte, ed a me, nè cruda nè cotta, quella baggiana non la mi piace.

Questi discorsi solevano farsi dalle pettegole del paese alle spalle della nostra Lucia, la quale non s'aspettava, di certo, una simile rivista critica da parte di gente che non conosceva.

Ma nei piccoli paesi e anche un poco ne' grossi, dove la venuta d'una sposa forestiera può passare per un avvenimento, non mancano mai le lingue che si mettono all'ufficio di tagliare addosso le vesti al prossimo.

Una sposa come la Lucia, che aveva patito tanto e fatto patire Renzo, per lei, doveva naturalmente attirare l'attenzione dei curiosi che non mancano mai in un paese; e perciò, sul primo arrivare e per molti giorni di seguito, fu un assedio tutte le volte in cui usciva per strada, volendo tutti darle un'occhiata, poterla squadrare da capo ai piedi questa bellezza.

Sulle prime, non le pareva vero di vedersi attorno quello sciame di gente cogli occhi sopra di lei, e cercava ogni mezzo di evitare le occasioni d'uscire di casa, lasciando alla madre ogni incarico per le provvigioni giornaliere della casa. In seguito, si era rassegnata e fatto animo ad affrontare le occhiate dei curiosi che s'erano tolti l'impegno di notarle i difetti.

Renzo che non sapeva nulla di queste chiacchiere delle femmine viveva tranquillo, ben accomodato di casa e di lavoro, in uno stato felice.

Ma non doveva durar sempre così, e doveva coglierlo la sua parte di disgusti, belli e preparati in paese.

E ne furono causa quelle lingue scellerate che s'erano messe a sparlare di Lucia.

Chi fece il male furono certi tali che gli rapportarono, parola per parola, tutto quello che si diceva in paese.

E i lettori capiranno, guai a toccargli la sua Lucia, che si teneva più cara della pupilla degli occhi.

Non ne disse nulla a lei, nè fiatò colla suocera per paura che questa la quale la lingua aveva snodata la sua parte, non facesse qualche scena

Il famoso capitano Bartolomeo Colleone. (*Cap. XIII*).

più scandalosa delle stesse parole messe in giro dalle pettegole; ma, invece, incominciò a rodersi l'animo di dentro, a inviperirsi il sangue e a diventar disgustoso.

Come succede al sordo che, ogniqualvolta vede due o tre a guardarlo e quindi discorrere, sospetta sempre che si tratti di lui, così Renzo non poteva scorgere due persone a favellarsi negli orecchi senza che il sospetto gli attraversasse la mente, che fossero maldicenze contro la sua Lucia.

Allora si metteva a borbottare tra i denti, a brontolare, a farsi sgarbato con tutti.

A crescergli poi la bile che già gli arrovellava il fegato, ci voleva anche Agnese.

Un giorno costei aguzzò tanto bene le orecchie da sentire quanto di lei e della figlia mormoravano in una bottega, dove soleva recarsi a provvedere, lasciando in casa la Lucia ad attendere al rassetto delle camere, ed all'aspo.

Una biscia, che l'avesse morsa in un calcagno, non l'avrebbe resa più cattiva come ad udir quelle maldicenze.

Corse a casa che pareva la portasse il vento, e trovò subito Renzo venuto, in quel momento, per la colazione.

Il filatore capì in aria che le era capitato qualche dispiacere, perchè aveva la faccia del color del fuoco, e gli occhi le volevano schizzar fuor dalle orbite.

— Che avete, mamma? — le domandò la figlia, che non l'aveva mai vista, in vita sua, tanto accesa in volto, neppur quando erano fioccate sul loro tetto tante disgrazie.

— Cos' ho? — gridò Agnese colle mani appuntate sui fianchi, e rivolta alla figlia prima, e poi a Renzo: — In un bel paese, se Dio vuole, m'avete menata: ci avete impiantati, me e la vostra moglie, in un bel sito, in un sito di buona gente, in un paese di galantuomini, di ottime lingue.

Renzo, quasi senza volerlo, scappò a domandare:

— Perchè? che v' han fatto?

— Fatto? che possa scoppiar il gozzo a tutti i Bergamaschi, colle loro linguaccie maledette, e che imparino a ficcare il naso in... casa degli altri! — sclamò finalmente Agnese.

— Che vi hanno detto, mamma, di farvi andare in tanta collera? — chiese Lucia.

— Te, me, Renzo, tutt' e tre pesiamo loro sullo stomaco, e hanno detto che s'aspettavano in te qualche cosa di più bello, e che io ho la ciera d'essere una donna astuta, e che Renzo ha sposata una contadina...

Lucia, senz'alterarsi punto, rispose:

— E voi pretendete, mamma, che debba forse piacere a loro? io doveva piacere a uno solo, e lui m' ha tolta e son sua...

— Bella o brutta — gridò Renzo — che c'entran loro d'immischiarsi tra me e mia moglie? Che deve importar loro? Chi ha detto a loro d'aspettarsi qualche cosa di bello? Aveva forse a menar qui una principessa o la regina di Spagna.

Lucia che temeva veder Renzo tirarsi addosso, per causa di lei, l' odio del paese, badava a tôrlo giù d' ira.

— Chi non gli piaccio non mi guardi; per me non ci penso nemmeno.

Ma Agnese, invece d'ammorzare, attizzava la collera di Renzo.

— Da quando in qua s'ha da compatire tutti i cani che abbaiano, e farsi mordere magari, per non sapersi difendere dalle lingue cattive? E voi mi dicevate che questo era un paese d'oro, dove ci saressimo trovati come in un paradiso; che vi avressimo trovato gente alla buona; che per un piacere si butterebbe nel fuoco. Bella speculazione è stata

proprio di venir qui, in mezzo a questa cara gente che trova di criticar tutto, che conta i capelli che ha in testa vostra moglie, i passi che fa, il modo che fa a parlare, la bocca che fa a ridere, la maniera con cui fa andar l'aspo... tutto, fino i pensieri, fino... ih! che maligni, malignacci!

— Tutto il mondo è paese! — disse Lucia. — E sapete, mamma, che la lingua tutti l' hanno in bocca e chi per difetto, chi per vizio l'adoperano...

— Si guardino loro come sono — ribattè Renzo — e tengano la lingua per le loro donne, e non per quelle degli altri, e se vogliono che li rispettiamo, comincino loro a rispettare noi...

— Noi siamo i *baggiani!* — soggiunse Agnese. — Bel titolo ci danno, dopo che siamo noi a far loro sdrucciolar in tasca i danari coll' arte della seta. Ci chiamano baggiani, come noi diressimo patate ai pomi di terra. E non sono buoni di parlar di noi senza dire: Vedi quella baggiana! Guarda quel baggiano!

— Quando si sa che non lo fanno per scherzo non ci si bada — notò Lucia.

— A sentir te — brontolò Agnese — si deve fare un inchino a chi ti volta le spalle, e dir grazie a uno che ti dà un mal titolo.

— Voi, mamma, la pensate così, ed io la penso diverso, e dico come il proverbio ch'aveva in bocca frà Galdino:

*Chi male non fa*
*Paura non ha.*

E anche il povero padre Cristoforo diceva di lasciar dire la gente di questo mondo, e di stare attaccati al Signore.

Il nome di quel sant' uomo, pronunziato da Lucia, ebbe la forza di far troncare ogni discorso di simile genere, e per tutta la giornata, e per molte di seguito si ebbero le orecchie chiuse alle piccole maldicenze del paese.

Ma Renzo, in cuor suo, non perdonò mai l'affronto fatto alla sua sposa, e il fiele gli trapelava ogniqualvolta gli toccava con qualche amico d'oltre Adda di parlare della gente di quel paese; e finì, a furia di sentir criticare, a criticare anch'egli le opere degli altri; e, a forza di essere disgustato a diventare disgustoso.

E nelle parole, e fin nel sorriso divenne, in breve, sardonico per modo di venire a noia a molti.

Pioveva due giornate di seguito?

Eh, già in questo paese!

Saettava il sole, da liquefar le cervella?

Eh, già in questo paese!

Si scaraventava un nembo di gragnuola sui campi?

Eh, già in questo paese!

Faceva freddo d'aggelare le orecchie?

Eh, già in questo paese!

Calava un lupo in paese?

E già, in questo paese.

Insomma, tutte le disgrazie che potevano succedere, avevano quell'ine-

vitabile ritornello, che se finisse a diventar noioso alla popolazione lo possono immaginare i lettori, annoiati forse già anch'essi di noi.

Bortolo, saputo i malumori che erano sorti in paese contro la condotta stravagante del cugino, gli tenne parola, e l'avvisò per suo bene a finirla con quelle sue satire, se voleva vivere in pace colla gente, che, alla fin fine, gli volevano bene, ed era lui colla sua ciera brusca che andava a farsi i nemici.

Ma non c'era verso di persuaderlo, e rispondeva che se avesse saputo di capitare in un paese come quello, non avrebbe lasciato Acquate, e che a pagarlo il doppio non ci voleva più rimanere nemmeno pitturato sul muro.

— Sangue di Bacco Bacchissimo! che carattere t'è venuto da poco in qua, da non poterti più stare insieme? Il mondo, caro Renzo, va preso come l'è, e non si può cambiar la testa al prossimo, se non la vuol proprio intendere come vogliam noi.

— È inutile, tra me e questa gente c'è troppo mal sangue per poter vivere in buona armonia — diceva Renzo — ed io m'arrabbio da farne una malattia.

— Te lo credo, perchè hai fatto una ciera trista e ti si legge, tra carne e pelle, la bile che ti fa giallo in faccia: povero Renzo; su allegro, e pensa che, sangue di Bacco, il diavolo poi non è così brutto come si dipinge. Tu stai meglio di me a onore di tasca, e coi quattrini si può rimediare a tanti mali, e anche i dispiaceri si possono acquietare, mandarli a spasso con questa ricetta.

— Cambiar paese posso sì, e lo cambierò presto; finalmente il Bergamasco non finisce in questo cantone.

— Quello che dico anch'io, e, coi danari che ti sei raggranellati, hai da mettere negozio di quel genere che vuoi, e puoi anche trovare di far bene in un filatoio, basti che ci sia chi venda. Ma col tempo e la paglia maturerà anche questa nespola, e allora toccherà a me a chiederti un posticino, come tu, anni fa, sei venuto a domandarlo a me, e faremo casa insieme. Ti pare?

— Colle braccia aperte per mio cugino! — sclamava Renzo, racconsolato un poco.

Così passarono sei mesi circa, quando la fortuna prese a proteggerlo anche da questo lato.

Bortolo, quando gli recò quella lieta nuova, ebbe ad esclamare:

— Tu, cugino, sei nato vestito e calzato.

La peste che gli aveva giovato sul Milanese lo aiutava ora sul Bergamasco, col portar via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo.

Il morto aveva per unico erede uno scapestrato di figliuolo, il quale non aspettava che l'istante di dar spettacolo della prontezza con cui avrebbe fatto quattrini delle quattro mura e di tutta la batteria degli aspi del filatoio.

Come l'aveva avviato il padre, era cresciuto; come lo volle, l'ebbe il povero uomo, e fu una fortuna di non poter levar fuori dal sepolcro il capo a vedere il modo col quale il bene amato figliuolo mandava in rovina l'asse paterno.

Ogni professione ha il suo lato buono e il cattivo, i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, le sue gioie e le sue pene.

Il male si è che noi vediamo solamente il lato cattivo della nostra professione, mentre pensiamo solamente ai vantaggi e miriamo solo il lato buono delle professioni altrui.

Ma è soprattutto pei propri figli che si va dai padri sognando una vita diversa da quella ch'essi conducono; e i propri figli, è duopo confessarlo, vengono messi sopra una strada falsa.

I padri, così operando, si mostrano crudelì col proprio sangue, perocchè recano ai figliuoli un grave danno, irreparabile talvolta, forse senza volerlo, ma pur lo arrecano.

Nella loro condotta noi scopriamo un'ambizione cieca, un egoismo profondo, senza un'ombra d'affezione paterna.

Ecco un contadino che, a forza di fatiche e stenti, è riuscito a mettere insieme una discreta somma di denaro: credete, lettori, che egli la destini a migliorare la sua terra, a concimare la sua vigna ed a fare del proprio figliuolo un coltivatore più istruito ed agiato?

Niente di tutto questo.

Egli ha ben altri disegni in testa: è gran tempo che vi medita sopra, e sta per metterli in pratica.

Più d'una volta, il marito ha detto alla moglie:

— Se Dio vorrà il nostro figliuolo non farà questo brutto mestiere del paesano.

Eppure quello è il suo vero nome.

Paesano! e che vuol altro significare questo vocabolo, se non abitatore d'un paese?

Più d'una volta, la moglie ha proposto al marito:

— Il nostro stato è troppo penoso, si rovina il corpo per guadagnar poco o nulla; lo manderemo in città.

La città è il sogno dorato che fanno brillare agli occhi del figliuolo.

Oh! vivere alla città, che bella cosa, che felicità, che fortuna!

In paese tutti lo conoscono, tutti sanno chi sia, sanno l'origine sua, conoscono suo padre, sua madre, han conosciuto l'avolo e il bisavolo, tutti contadini dal primo all'ultimo, tutti umili voltatori di terra; e adesso un padre vuol far rinunziare il figlio a quel benefizio di stima e di cuore per avviarlo in cerca di fortuna in città, dove potrà tenere celata la sua origine sotto l'orpello del lusso.

Cosa strana in vero! mentre il soldato si gloria della sua professione, e stima ben poco tutti coloro che non portan sciabola, mentre il medico esalta il pregio dell'arte salutare, ed ognuno della propria professione va superbo; solo l'uomo del campo, questo padre nutritore, è malcontento della sua condizione, quasi se ne vergogna e altro non sospira che di trovarsi in qualche agiatezza per far disertare i solchi al proprio figliuolo.

Si preferisce ridurlo l'ultimo dei servi in città, all'esser padrone in campagna.

Ah! è ben strana cosa il vedere con che felicità e leggerezza un padre tenga mano al contratto col quale la sua prole vende la propria li-

bertà per qualche soldo di più, per qualche piatto più squisito, per un miserabile pezzo di stoffa più ben tessuto.

Eccolo in città, dove non è più lecito chiamarlo col suo titolo di paesano, dove s' imbranca ai cittadini, dove il lusso l'abbaglia, lo affascina, gli fa girare la testa, e dove è felice finchè la natura offesa non si vendica del disertore dei campi, col dargli un ventre di crusca sotto un abito di velluto.

Gli si provvede un posto, ve lo si alloga, impara una professione, e si fa grande e padrone della casa o dell'officina dove lavora.

Intanto la vecchiaia curva le spalle de' genitori, che non possono più lavorar soli e han bisogno di aiuto di braccia; e la miseria, in compagnia della carestia, fa capolino in casa.

Ma hanno ben il figlio che guadagna denari, il figlio, pel quale hanno spesi i risparmi di tanti anni, pel quale hanno venduto il più bel paio di bestie della loro stalla, pel quale hanno sagrificato il gregge; e bisogna, allora, ricorrere al figlio, stabilito in città.

Sono poi essi certi che egli tratterà ancora qual padre l'autore dei suoi giorni, che si ricorderà ancora di quanto ha fatto per lui, e che penserà a mostrargliene la sua riconoscenza?

Sono certi che, incontrando la vecchia madre nelle pubbliche vie della città, le correrà ancora fra le braccia?

Sono essi certi che non si vergognerà di trovare suo padre in un contadino curvo d'anni e macilento, e non arrossirà della donna che l'ha portato nove mesi in seno?

Un giorno il padrone d'un filatoio lasciava detto al suo servitore:

— Se mai quel paesano che è uscito, poco fa, dalla mia camera ritornasse altre volte, gli dirai che io non ci sono.

Il servitore promise d'eseguire appuntino, gli ordini del padrone.

Il vecchio tornò di fatti una, due, tre volte; e sempre ne aveva la stessa risposta.

Per le prime due volte, quel disgraziato vecchio sospirò; ma, l'ultima volta, l' ambascia lo fece prorompere in singhiozzi, e sciogliere in un gran pianto.

Lo guardava il servitore, nè poteva capire la cagione di quell'improvviso dolore, quando gliela rivelò il vecchio, sclamando, rivolti gli occhi al cielo:

— O Signore, fatemi pur morire adesso che mio figlio mi ha scacciato dalla sua casa.

Stupito all'udire tali parole che gli scoprivano in quell' uomo nientemeno che il padre del suo padrone, il servitore si mise a piangere con lui.

Ecco come s' era comportato col proprio padre il filatore, presso le porte di Bergamo, portato via dalla peste.

Ma Dio non lo pagò pel sabbato.

Preso moglie, ebbe due figliuoli, nel primo dei quali ebbe subito creduto di trovare i germi di farlo crescere pel notariato.

Il figliuolo cresceva, e cogli anni di lui anche le prosperità del commercio della seta, sicchè si trovava il padre di poter trasmettergli tutto l'aver suo ed aumentarlo eziandio.

Il primogenito, per parte sua, non chiedeva di più; egli sentiva che quellaera la sua vocazione, che in essa troverebbe la sua felicità; ma non aveva pensato all' orgoglio del padre; un bel giorno si strappa il tenero giovinetto alla sua famiglia, a quest'agiatezza in cui si trovava, si toglie all'aria salubre della patria e si getta il piccolo infelice in una di quelle prigioni che si chiamano collegi, ove deve rimaner per una filza d'anni.

Ma perchè ciò? perchè fa d' uopo che egli diventi notaio.

Terminati gli anni del collegio, padre e madre fanno tutti gli sforzi possibili, si levano, per così dire il pane di bocca, si cavano il sangue per far studiare al primogenito il *jus romanum* e tutto il corredo che serve di lustro ad un tabellionato; ma il povero giovane, annoiato, slanciato nel mezzo delle seduzioni, non pensa che a divertirsi assai, e poco o nulla allo studio.

Egli ha indovinato la beata credulità ed il fatale ed insaziabile orgoglio dei genitori, ed, appunto, si abusa di tutto ciò per vuotare la borsa, dove colano i guadagni del filatoio.

« Mandatemi, scrive loro, mandatemi danaro in abbondanza, perchè ho da passare un esame, »

E il padre raggruzzola un gruppo di monete, e gliele spedisce.

Dopo qualche tempo, arriva una seconda lettera in cui si legge:

« M'occorre un'altra sommetta un po' più grossa della prima, dovendo comperare molti libri. »

Il padre, che crede al figlio e crede ai nomi latini degli autori che dice occorrergli, ripone mano allegramente alla borsa, e la torna a smungere dai risparmi dell'annata.

Un'altra volta, è una terza lettera che arriva, piena zeppa di *carissimo padre* e di *ottima mamma* e baci in fine, dopo aver domandato un po' di denaro, che viene spedito con raccomandazione di tener d'acconto, e pensare che anche loro a casa hanno a vivere e hanno da pagare le settimane agli operai.

Allora il figlio muta registro, e si rivolge a tastare il debole del padre, e toccarlo sull' orgoglio.

Gli fa intendere che ha fatto conoscenza con persona di nobil sangue, di essere entrato in relazione con un conte o con un marchese che gli hanno stima e lo trattano come uno del loro grado; dal che tira poi la conseguenza che ci vogliono danari per fare abiti nuovi e di qualche lusso.

Nè mal s'appone a scrivere di tali favole, perchè il padre gliele passa per verità sacrosante, e gliele paga in tante monete, levate dalla borsa comune.

E il fratello minore?

In casa del padre a dividere lo scarso pane delle scarse monete, tenuto in conto d'un servo della gleba dove deve uscire a lavorare coi contadini quando il filatoio sta fermo, e mal visto come un figliuolo d'adulterio.

L'affezione era tutta per l'altro: quegli avrà tutto; egli sarà un signore a cui si faranno le sberettate, mentre lui sarà sempre un povero diavolo metà filatore e metà contadino.

Questi pensieri s'aggruppano dolorosamente attorno il cervello del figliuolo minore, e gli fanno la vita incresciosa, maledetta, disperata.

Intanto accadeva una disgrazia, e fu l'incendio del filatoio, appiccato da qualche segreto nemico delle fortune che s'accumulavano con quell'arte, da poco uscita dalle fasce in cui la tennero bambina i pochi studì d'allora in meccanica.

Del filatoio non erano rimaste che le mura annerite, dove scorreva senza freno l'aqua; e ci voleva un bel coraggio a rimettere in piedi quell'edifizio allo stato di prima.

Non al padrone mancò questo coraggio, nè una borsa amica che lo sovvenne nelle spese del riattamento.

In pochi anni, egli era sicuro di poter riparare a quel guasto nella sua sostanza.

Però per sopperire alle notevoli spese, alle quali aveva dovuto sobbarcarsi, il filatore aveva ricorso a privazioni di ogni sorta, aveva studiato ogni mezzo di economia.

Il pasto divenne più frugale che non fosse stato per l'addietro; la carne fu bandita dalla tavola per ricomparire momentaneamente, soltanto nelle grandi solennità; vennero congedati gli operai bergamaschi e trattenuti i milanesi come più svelti e bravi, licenziati due contadini, e tenuto il figlio minore a supplirli nelle più dure ed ingrate fatiche.

Non una buona parola per ciò, non una speranza di miglior avvenire per lui.

Intanto chi faceva la vita buona era il primogenito, sempre in città con danari in tasca e la certezza di riuscire un grande ozioso e disutile.

Un giorno, finalmente, arrivò la lettera al padre che annunciava il ritorno a casa del suo beniamino, colla fronte coronata d'alloro.

Il filatore poteva vantarsi d'avere un notaio in casa sua, un titolo nobile nella sua discendenza, e un bastone per la sua vecchiaia.

Di qual sorta di bastone Dio l'avesse regalato, vedranno i lettori.

Certamente quello dell'arrivo del *signor notaio*, come il padre s'andava costumando a chiamar il figliuolo davanti la gente, doveva essere un bel giorno di festa per un filatore.

Già qualche giorno prima egli si era industriato a far rimbiancare il filatoio, a pulir la mobiglia della casa, a forbire il rame di cucina; e spuntata l'alba di quel dì sospirato, si alzò per fare i preparativi del pranzo, al quale dovevano essere invitati i più ragguardevoli del sobborgo e alcuni altri della città.

Egli non sapeva di rappresentare, senza avvedersi, la parabola evangelica del figliuol prodigo, colla differenza che quello tornava dal truogolo de' porci e questo dal collegio de' notai.

Il minore de' figliuoli si era sforzato di raddoppiare di attività, affine di compiere, più presto del solito, i suoi rozzi lavori quotidiani; ma, per quanto avesse procurato di sollecitare, non potè giungere a tempo di muovere, insieme col resto della famiglia e degli invitati, incontro all'amato fratello, allorchè questi giunse, quasi in trionfo al sobborgo, dirigendosi alla casa paterna.

Sentendo adunque che, era già arrivato, smanioso di abbracciarlo dopo

tanto tempo che nol rivedeva e di congratularsi con lui, venne di volo, così vestito com'era dell'abito di lavoro e coi zoccoli di legno, alla casa, ove trovò, in fatti, il fratello elegantemente abbigliato, nel mezzo dei vicini e delle vicine che l'adulavano, ed andavano in estasi ad ogni sua parola.

Sopra tutto si distingueva la voce del padre che portava a cielo le qualità e i titoli acquistati dal suo beniamino.

La madre capitanava una schiera di comari, alle quali faceva notare le bellezze di quel suo caro frutto delle visceri.

Il minore, intanto, si faceva innanzi, e stendeva le braccia per stringere al seno il primogenito.

Ma che? il signor notaio dà indietro subitamente un passo, e, squadrandolo con guardatura bieca, gli grida:

— È questo il modo di comparirmi dinanzi con questa puzza di stalla indosso, che mi ammorba?

Al povero fratello morirono sulle labbra le parole che stava per dirigergli nel punto d'abbracciarlo.

Il padre quasi fosse poco l' affronto toccatogli, v'aggiunse un' occhiata di fiero rimprovero, perchè avesse osato farsi innanzi con quegli stracci e quegli zoccoli.

E la madre, snaturata, cercò calmare lo sdegno del figlio notaio, col fargli capire che non c'era d'aspettarsi di meglio da uno zotico villano.

Gli invitati si misero a ridere di quella scena di superbia da una parte e di mortificazione dall'altra.

Colle braccia penzoloni, gli occhi inchiodati al suolo, come un reo quel disgraziato *paria* del focolare domestico si ritirò, e disparve senza che alcuno vi facesse attenzione.

Chi poteva badare ad un bifolco, quando un notaio decantava le eleganze della moda cittadina?

Il tabellionato sdegna sposarsi alla vanga, e sta bene, perchè nissuno sappia, che il medesimo sangue scorre in un tessuto di istesse vene.

La mano che ha l' oro deve inorridire a stringere quella che s' è incallita a guadagnarlo.

Intanto la brigata, con gioia rumorosa, entra in casa, invade la sala, si sparge pel giardino e fa gazzarra intorno all'astro che sorge del giovine notaio.

Le ruote del filatoio, fermo in quella solenne giornata, non disturbano la festa e fanno dimenticare l'origine plebea d' un operaio, che crede cominciar da quel dì a imbrancarsi a una diversa mandria di bestiame umano.

Intanto viene l'ora del banchetto pel quale s' è ammazzato, come nella parabola evangelica, la più grassa vitella, e pel quale lavorarono più cuochi in peregrine vivande, mentre si pongono in schiera diversi ordini di bottiglie di rari vini.

Tutti siedono a tavola, a capo di cui il signor notaio, tra il sorriso di due esseri beati, il padre e la madre.

Ma ecco che un posto, in un angolo, rimane vacante.

— Chi manca? — chiede il padrone di casa contando cogli sguardi i convitati.

Manca suo figlio minore.

— Egli sapeva benissimo — comincia a lagnarsi il padre — che questa era l'ora fissata del pranzo e doveva, quindi trovarsi pronto anche per dar una mano a servirci.

— Balordo e testardaccio, domando io se è questa una giornata di farci aspettare — mormora la madre.

— Tanghero villano! — gli manda una nuova ingiuria il caro fratello di città.

Ma quello non compare.

Mandano a cercarlo in cucina, in cantina, per tutte le stanze; ma nissuno l' ha visto.

Lo chiamano a voce alta nel giardino, ne fanno ricerca nel sobborgo nella campagna, però sempre inutilmente.

Il pranzo intanto incomincia, perchè non è delle buone creanze far aspettare, per un bifolco, una brigata adunata a banchetto.

Saltano i turaccioli delle bottiglie, gorgogliano i vini generosi nei bicchieri, e rumoreggiano i brindisi.

Ma il padrone di casa non divide la loro gioia: un po' indispettito e un po'anche agitato da un funesto presentimento, si leva da mensa e va egli stesso in cerca del figlio.

Ha la collera dipinta sul volto, ma sente che se lo trovasse non avrebbe animo di ingiuriarlo di male parole.

Giorgio, così aveva nome il figliuolo, chiama in mezzo il rumore dell'aque del filatoio: Giorgio chiama in mezzo i campi, nella stalla, sul fenile; ma nessuno risponde.

Cogli occhi stralunati, col cuore che batte d' un segreto spavento lo cerca nel giardino, quando vicino al pozzo, che trovasi quasi a fior di terra, vede i zoccoli di legno.

Vuol chiamar Giorgio ancora una volta, ma non ha fiato in gola, e deve appoggiarsi, abbrancarsi, con ambo le mani, al tronco d'una pianta.

Si sente il disgraziato uomo gelare il sangue nelle vene; un tremendo sospetto gli invade l'anima e s' inchina sull' orlo del pozzo; spalanca gli occhi; e, oh Dio! scopre in fondo una figura umana.

Era lui, suo figlio, il suo povero Giorgio.

Gli si raddrizzan dallo spavento i capelli, e gli sfugge un grido, uno solo, terribile, di suprema angoscia.

Poi l'abbandonano le forze, e, come persona morta, stramazza traverso il parapetto del pozzo, colla testa penzolante sull'aqua.

Intanto arriva gente spedita dal convito, perchè ritorni il padrone a mensa e più non si disturbi per un tristo figliuolo; e li colpisce lo spettacolo di quel disgraziato, che più non dà segno di vita.

Allora corron tutti di fretta furia, ed il banchetto è troncato dal funesto annunzio che il padrone è morto.

Tutti sono attorno al pozzo, da dove levano il vecchio e l' adagiano sull'erba, mentre il medico fa sforzi per riaverlo a'sensi.

Rinviene finalmente ai palpiti della vita, riapre gli occhi, e mormora inintelligibili parole.

Tra queste, gli sfugge, ripetuto, un nome, il nome di Giorgio, e colla mano accenna verso il pozzo, che gli sta vicino.

Moglie e figliuolo, più agghiacciati di spavento che commossi, affollano interrogazioni a quel disgraziato che, in pochi momenti, è incanutito da non più riconoscersi.

Quasi la paralisi gli avesse colpita la lingua, non può parlare, e, invece, scoppia in un ululato di pianti che lacerano le orecchie e il cuore di chi lo sente.

Un sospetto nasce in cuore alla madre, nè il presentimento l' inganna.

In certi istanti della vita, la coscienza porge i proprî oracoli, che sono meno bugiardi di quelli d'un altare, perchè sono responsi dell'anima.

Corre al pozzo, vi caccia dentro un'occhiata disperata, e dall'aqua vede sporger fuori due gambe irrigidite dalla morte.

Prima che gli occhi il cuore l'assicura che quello è suo figlio, e ne grida il nome con voce strozzata dall'angoscia.

Tosto un operaio del filatoio, corre con una scala di legno, l' appoggia e cala dentro il pozzo a pescare il corpo dello sciagurato.

Ma porta fuori un cadavere, il quale è il primo oggetto che s'offre agli sguardi del povero padre, del tutto, risensato.

Si grida al disgraziato caso, s'accusa l'imprudenza, il malvagio destino che ha fatti orbati d'un tenero figlio un padre ed una madre affezionatissimi di lui; ma la coscienza dà, intanto, sanguinosi morsi al cuore dei genitori, che ben sanno d'esser essi i rei di quel suicidio.

Il padre incanutì, abbiam detto; la madre, invece, impietrò sì forte dentro l' anima, che finì a spezzarsele, in tre mesi, il cuore dall' angoscia.

Un anno dopo, la peste faceva orfano l'unico figliuolo, e lo faceva padrone di disporre, a suo capriccio, dell'asse paterno.

Il notariato tenne solo per titolo, perchè egli preferì continuare la vita scioperata, che, per poco, non mandava a fallimento la casa di commercio di suo padre.

Datosi in braccio a femmina di perduta fama che le carezze gli facea pagare a usura, con una geldra intorno d' amici , i quali, più alla sua fortuna che a lui portavan affezione, si trovò presto ridotto a misera condizione di dover ricorrere alla borsa altrui.

Allora cominciò a disfarsi della vigna e lasciò correr voce di voler vender tutto, quando gli capitasse persona che, un soldo sopra l'altro, gli contasse subito il prezzo.

I parenti che aveva, non per amore, ma per timore d'averselo un qualche dì alle costole da mantenere, cercarono ogni mezzo di toglierlo dalla smania di vendere, facendogli capire che, più s'andava innanzi, più gli affari sarebbero andati d'incanto.

Egli, smanioso di far danaro, rispondeva di non sentirsi per nulla in vena di far il filatore, con quell'incaglio, ch'era pur vero, della scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento dopo la peste, e anche per la pretensione dei pochi ch'erano rimasti.

Gli ribatterono quelle ragioni cogli editti che s'erano pubblicati allora, e che limitavano le paghe degli operai; ma fu pestar l'aqua nel mortaio, perchè era fisso di voler vendere.

Non gli dissero più nulla, e il lasciarono fare come il capriccio gli suggeriva in quella testaccia scapestrata.

Bortolo che qualche soldo s'era messo a parte in tanti anni di lavoro, e che non voleva aspettar la morte del padrone per procurarsi, come lui diceva, una nicchia per la vecchiaia, stava sull'intento, sempre, di comperare, un piccolo filatoio.

C'era pure un altro perchè, il quale forse non indovinano i lettori, ed è che Bortolo era giunto a quell'età, tra i trenta ed i quaranta, in cui si sente il bisogno d'una donna in casa la qual non sia serva, ma moglie, e che crei una famiglia, ornamento e gioia del focolare domestico.

Ma prima della moglie voleva aver la sua casa, perchè diceva che gli facevan compassione le famiglie in casa d'affitto, e trovava ragionevoli gli uccelli che fabbricano il nido pei loro pulcini.

Renzo, che era l'unico col quale avesse intima confidenza, conoscea l'idea del cugino, e gli faceva animo dicendogli che questo era il vero modo di tornarsi a imparentare col mezzo dei figli, sia che un Tramaglino togliesse un Castagneri, od un Castagneri un Tramaglino.

Agnese gli predicava spesso, che era tempo di far casa, e che quel viver solo era fuor di regola e non stava bene, nè per l'anima nè per il corpo.

Bortolo rideva e ammiccava a Renzo, che faceva segno a Lucia, con gran dispetto di Agnese la quale non capiva quelle manovre.

Nè poteva togliere ad amare donna più savia e adatta al suo stato; di pochi anni minore, pratica della filanda, aveva il vantaggio d'esser, un po' lontano, parente del suo padrone, che, non avendo altri obblighi, poteva forse, e la gente lo credeva, lasciarle qualche scudo alla sua morte.

In queste condizioni, giunse all'orecchio di Bortolo la notizia del filatoio in vendita, quasi sulle porte di Bergamo.

« Quello è il mio caso! pensò. Si è in città e si è fuori: maggiori comodi e maggior commercio, e almeno s'è tra gente più cristiana, e non qui tra gli orsi e i lupi. »

Non fiatò con nissuno, nemmeno col cugino, perchè non voleva dir trenta senz'aver trentuno, pensava giusto; e, mendicata una scusa che gli passò per buona agli occhi del padrone, si portò a vedere questo filatoio, a dargli una prima occhiata e sentir di che umore era il Tizio che voleva vendere.

Fattosi indicare la parte precisa dove era situato, fu contento di quel primo vederlo, e si recò subito in città dal lanaiuolo, amico del suo padrone.

Quegli l'accolse con un gran piatto di bella ciera, e volle, a tutti i costi, averlo a mangiar insieme una polenta cogli uccelli, la passione gastronomica d'ogni buon bergamasco.

Lì seduto, faccia a faccia, discorrendo or d'una cosa ed or dell'altra e specialmente del commercio serico che s'andava rincamminando, Bortolo, avveduto la sua parte, gli toccò il tasto del filatoio veduto alle porte della città, e che gli pareva una gran bella fabbrica.

— Bella sì — rispondeva l'altro — e che in mano a quello scapestrato andrà a finire a buon mercato.

— Vendono forse? — l'interrogava, col far ingenuo d'un bambino, Bortolo.

Allora il bergamasco, che non sospettava dove l'altro lo conduceva col discorso, si credette in diritto di spifferare all'ospite tutta la storia, che i lettori sanno, della famiglia dell'attuale padrone del filatoio in vendita, e conchiudeva:

— Chi lo compera fa un buon affare, e trova patti grassi.

— Allora ci saranno molti concorrenti.

— Sono andate troppo male le scorse annate, perchè vi sia chi ha danaro e coraggio d'impiegarlo, con gli operai che costano un occhio del capo.

— Questo sarebbe il caso di quel mio cugino, venuto da poco da Lecco, il quale ha molti soldi e abilità tanta.

— Si va e si tratta: meglio battere il ferro quando è caldo, perchè quella è una testa matta, la quale va presa a tempo e luogo.

Non riportiamo gli altri discorsi, che si fecero a tavola, perchè non fanno al nostro racconto; solo diremo come Bortolo si recasse, poco dopo, dal padrone del filatoio.

Costui, in poche parole, lo mise al fatto del negozio; non chiedeva molti denari, ma li voleva subito, e, dopo l'istrumento; l'immediato possesso *loco et foco*, come dicevano i notai d'allora.

Bortolo a quella cifra, che proprio non era esorbitante, si sentì come una martellata sulla nuca, perchè i suoi calcoli aritmetici lo misero presto al chiaro, che i suoi risparmi erano ancor lontani d'arrivare a quella somma.

Come si fa? è un bell'impiccio per un galantuomo che si trova a questo pettine, e che deve abbandonare un grasso affare, dove non paga neppur le quattro mura nude della fabbrica.

Torna a fare un giro nel filatoio, conta le camere, esamina l'aque, le ruote, gli aspi, e sempre più si persuade che è un affarone, una fortuna bell' e pronta per chi la piglia.

Benchè la condizione dei pronti contanti guastasse tutto, non si perde d'animo, e pensa che se non ci può entrar per l'intero, ci può benissimo entrar per la metà.

« Io non sono invidioso, riflette, come tanti, i quali, quando non ci posson arrivar loro colle loro forze, lascian andar i buoni affari a capitombolo; a metà lo spendere, a metà il dividere i guadagni; è cosa che si può fare, dunque si deve fare. Se riesco persuadere quel benedetto Renzo e fargli metter fuori i quattrini, come li vuol costui sulla mano, noi la nostra fortuna l'abbiam fatta, e sangue di Bacco! conteremo qualche cosa anche noi a questo mondo. »

Con questi pensieri che gli ballavano per la testa, lasciò il filatoio, dopo aver salutato il padrone a cui fece intendere che poteva contare sul contratto bell' e fatto.

I denari c'erano, buone monete d'oro a d'argento quanto ce ne sarebbero occorse, solamente gli bisognava qualche giorno per ritirarle dal banco dov'erano a frutto.

Tenuto così il padrone in mezza parola, tornò al paese in fretta, e comunicò l'affare a Renzo.

Il quale trovò anch'egli, che patti più grassi non si sarebbero potuti sperare, e giudicò bella la proposta di far l'affare a mezzo.

— Dunque, sangue di Bacco! facciamo subito — disse Bortolo, che pareva aver l'argento vivo in dosso.

— Ma... ma... — borbottò il cugino, dimenando il capo — ci voglio pensar su un poco prima, per riflettere bene se poi...

— *Ma, ma, se, se*, sangue di Bacco! — non potè trattenersi Bortolo — tu ti deciderai, quando non saremo più a tempo, e la vorrai quando la sposa è fatta.

— Domattina ti do risposta sicura, e s'è di sì partiamo subito per Bergamo. Capisci che prima ho da parlare colle donne, perchè ci è insieme ai miei anche i denari di mia suocera.

— È giusto.

Da ciò i lettori vedranno come Renzo non si fosse, per anco, deciso in qual ramo d'industria impiegherebbe il suo capitale.

Intanto, per non star colle mani in mano come uno sfaccendato, s'era volentieri rimesso alla sua prima vita del filatore, e vi lavorava con abilità e premura; ma il pensiero vagabondava in cerca d' una condizione migliore senza mai trovare una occasione che gli facesse troncare i dubbi economici.

Occasioni d'impiegare utilmente il danaro non gli erano mancate, anzi gli erano fioccate come le mosche in estate.

Dacchè il danaro, bene o male, venne a rappresentare una potenza a questo mondo, tutti quanti ebbero grido di possederne furono oggetto di una specie di culto, non dissimile di quello del villano della favola, il quale cavava il cappello ad un asino perchè s'accorse che portava un'immagine della Madonna.

Non che io, o lettori, sia d'opinione esser i ricchi tutti asini; no, farei torto a dubitarne, giacchè furono già, prima di me, classificati per buoi d'oro, ed io costumo lasciare i titoli a cui vanno.

Dunque, appena corsa voce che il baggiano aveva dei quattrini, fu una processione di gente venuta ad offrirgli i loro servigi per l'impiego del suo capitale.

Gli fu proposta una vigna per la prima; e Renzo, per tutta risposta, arricciò il naso, indicando come gli urtasse i nervi una coltivazione di viti, esposte a tutte le disgrazie del cielo e della terra; e rise tra sè della figura che farebbe lui, che aveva venduto al suo paese, a rimettersi a far il contadino in foresteria.

Poteva comperare un'alpe (1) delle migliori delle montagne bergama-

(1) Chiamansi *alpi*, certi piani sulle montagne, rivestiti di folte erbe sostanziose e fragranti, che l'inverno restan coperti dalla neve: son, per la massima parte, di ragione comunale; e vengono rilevati in affitto da mandriani (*alpee*), persone benestanti che dai piccoli proprietarî ai quali non basta il fieno per tutta l'annata, pigliano, direi a pensione alcune bestie bovine, contribuendo tante lire per bestia, secondo la quantità del latte che forniscono. *Caricano* essi l'*alpe* al principiar del giugno, e vi dimorano tutto l' agosto, pagando una quota al Comune. Povere capanne sono il loro ricovero, senza letto, senza focolaio; la polenta e il latte formano il lor cibo quotidiano, e un cacio pepato, da loro chiamato *zingherlino*; e, nelle solenni occasioni, il *tirlintocco*, polenta con la quale bollirono burro e formaggio. Le mandre stallano alla serena in una *corte*, ch'è un recinto di muriccia. All'alba sono munte le vacche, poi avviate al pascolo, ove s'aderbano e ruminano fino a sera, sotto gli occhi de' mandriani. Alcuni di questi, frattanto, nella *masone* vanno preparando i varî prodotti del latte, e, a giorni fissati, il cacio;

sche; ma lo spaventava l'idea degli orsi e dei lupi che non sarebbero mancati di venire, talvolta, a far visita agli armenti; e pensava ch'era una pazzia levar il boccon di pane di bocca alla sua famiglia per mantener la carne alle bestie selvagge.

Un signore del paese, che credeva attaccarsi alla tasca di Renzo come una sanguisuga, gli aveva fatto balenare l' idea di favolosi guadagni, quando si risolvesse a lasciar far lui, in certo negozio dove il silenzio e la prudenza non sono mai troppi.

Non capì sulle prime, poi gli parve indovinare, ed era difatti una società di contrabbando che gli si esibiva.

Gli venne in mente la storia di Matteo Imagna, e crollò il capo, protestando che a un figliuolo par suo non si fanno proposte simili.

« La farina del diavolo va in crusca! pensò. Io intendo lavorare e non rubare a nessuno. Ohibò, ohibò! »

Un altro erpete, non minore della pelagra, in molti paesi d'Italia, anche di presente, è il contrabbando; terribile fascia, grida uno storico, di immoralità, di corruzione, di libertinaggio, che circonda i paesi infetti dalla fiscalità, e prepara una scuola di violenza e di delitti alla gioventù, cui la società dovrà poi o reprimer colla forza o mantener nelle carceri e negli ergastoli, spendendovi assai più di quello che abbia ritratto dalle improvide dogane.

Staccata com'è questa provincia, e a lungo contatto con paese estero, è dato a questo sciagurato mestiere peggio delle altre, e per qualche negoziante che arricchisce, mille famiglie van a rovina per vizi contratti, per corsi pericoli, per la pena che tardi o presto coglie l' infelice, divenuto per lo più anche ribaldo, se pur lo risparmiano le palle de' doganieri o gli inenarrabili stenti.

Comincian da fanciullo il triste esercizio; un pugno di sale per la pentola, un cartoccio di tabacco, un fazzoletto per l'amorosa, son il tirocinio, da cui si prende a sfidar la legge e la forza, a ridursi esuli dalla famiglia e dal paese, a mentir agli uomini e a Dio.

Così il viaggiatore delle Alpi qualche volta si abbandona volonteroso a un pendìo dolce e verdeggiante, ma ben presto gli è tolto la forza e il modo di arrestarsi; i chiodi delle scarpe, il bastone ferrato che il fermerebbero sopra una ghiacciaia, nol rattengono fra quell'erbe folte e corte, al termine delle quali egli vede inevitabile il precipizio (1).

Se scartò tutte le proposte fattegli d' intorno, quella di Bortolo andò subito a sangue di Renzo, il quale finalmente, trovava l' occasione propizia di tôrsi via da quel paese, dove aveva avute tante occasioni di dispiaceri.

Si sentì allargar il fiato all'idea di mutar aria, e per poco, non baciava dalla gioia il cugino, che gli recava la buona nuova.

Quella sera stessa, a cena, narrò il caso alle donne, e fece vedere i vantaggi di quella compera e la nuova piega che andavano a prendere gli affari col risvegliarsi dell'industria serica.

questo vien spedito in camere più al basso, affinchè stagioni, il burro al villaggio, dove, a suono di campana, si avverte chi voglia andarne a comperare.

(1) C. Cantù: *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, t. III, pag. 764.

Agnese e Lucia, alle quali aveva ricorso pel loro parere, risposero che facesse lui, lui vedesse e trattasse pel meglio.

Bortolo, da sua parte, confidò i pensieri a chi, come lui, dovea averne interesse, cioè alla donna a cui parlava da qualche anno; e ne fu lieta come una fidanzata che vede avvicinarsi l'istante di divenir sposa.

All'alba Renzo, in abito di festa, con una valigia dove non avea soltanto panni, si presentava a casa di Bortolo, colla risposta bell'e pronta d'andar subito a Bergamo, che l'affare era fatto.

Bortolo non sel fece dir due volte, tolse seco il danaro che occorreva per la sua parte, e, saltato in un calesse corsero a stringere il contratto.

Questa volta, però, Bortolo non mendicò nessuna scusa per assentarsi dal filatoio; ma, chiaro e tondo, dichiarò al padrone che andava per veder di fare compera d'un filatoio pel suo cugino Renzo e per lui, se i danari gli fossero bastati.

— Fate bene, Bortolo — gli aveva risposto il signor Melchisedecco — A questo mondo bisogna ingegnarsi.

Ma se questo gli aveva detto colle labbra, col cuore malediceva l'ora ch'era capitato quel baggiano a menargli via il suo capo lavorante.

Andarono, dunque, insieme i due cugini, e si strinse quel contratto, che premeva tanto a tutti e due.

Con una mano consegnarono i soldi, e coll'altra s'ebbero le chiavi di tutto: era stato il patto di Renzo, il quale, adesso, non poteva più stare in pace in quel paese di male lingue.

Bortolo non poteva lasciar il suo padrone sui due piedi, e gli sarebbe parso, più che una ingratitudine, una vera cattiveria; e, però, s'offerse di rimaner con lui per qualche altro mese, intanto che avesse tempo di provvedere un altro al suo posto.

Renzo, al contrario, noleggiò subito carri e barocci, e, in due giorni, diede un bell'addio e per sempre al paese, dove anche Agnese fece una gran croce, col carbone, sulla porta di casa di non più tornarvi.

Una volta venuto a star sul loro, furono più tranquilli e contenti; Agnese potè ordinar le stanze come volle; Renzo trovò d'impiegare il suo talento e la sua abilità in un'industria che gli piaceva; e Lucia, che non era aspettata, non andò soggetta a nessuna critica, e fu tenuta per una bella baggiana.

Questa volta l'epiteto, come avvertì già il Manzoni, faceva passare alle orecchie di Renzo il sostantivo.

Passato il mese, veniva anche il Bortolo a far parte della famiglia, ed i lavori si rincamminavano con maggiore alacrità.

Nè per loro finiva qui la cuccagna.

Un editto da Venezia pareva proprio stato fatto per il loro caso.

Si trattava nientemeno dell'esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri, che venissero ad abitare in quello stato.

Renzo, come lo seppe, sclamò:

— Viva San Marco! — e abbracciò il cugino.

E costui, puntato l'indice sul fronte, gli rispose:

— Vedi, Renzo, sangue di Bacco! se ho avuto cervello io con questo contratto!

I mesi volavano come settimane, e s'era ormai al decimo, dacchè avevan lasciato la patria, quando Lucia buttò lì a Renzo un primo pegno di amor di sposa.

Una bella figliuola, che pareva fatta col pennello, diceva Agnese; e fu subito fatto scrivere alla mercantessa, perchè coresse a veder quella maraviglia, e farla cristiana, secondo le aveva promesso.

. . . ma i cavalieri e gli scudieri ch'erano presenti lo trattennero. (*Cap. XIV*).

Quella venne', e trovò Agnese che già canterellava alla culla della nipotina:

*Là, rà, là, rà, là, là.*
*Fa ninin bel pôpò*
*Che vegnarà il papà*
*A portát el côcò.*

— Brava nonna! — sclamò la mercantessa; e le due amiche s'abbracciarono.

Poi vennero le felicitazioni alla sposa, le congratulazioni con Renzo, e il battesimo, dopo il quale una scapponata in famiglia.

Alla bella creatura che pareva proprio mandata dal Signore apposta per dar a Renzo l'opportunità di mantenere la sua promessa, fu messo

il nome di Maria, a cui s'aggiunse, per segno di affettuosa stima, anche quello della vedova.

Per far piacere a Lucia s'era dovuto invitare a quell'allegria anche il curato della parrocchia, il quale era un uomo tutto cuore e gioviale.

Al tempo della carestia egli aveva scritto ad un orefice la seguente lettera, che rivela un cuore pieno di fede e di carità.

Questa lettera doveva restare segreta, ma l'orefice ne fu sì commosso che non seppe resistere di comunicarla ad altri, e tra questi a Bortolo col quale era insieme emigrato dal territorio di Lecco.

« Signore!

« I giorni più penosi per gli infelici non sono ancora passati; le risorse si esauriscono, la miseria cresce. Per me, non sono più in grado di sovvenire ai bisogni dei miei poveri che col vendere la mia argenteria.

« Io ho la ferma fiducia che la mia zuppa sarà più gradita nel cucchiaio di stagno se le mie posate d'argento possono procurare un po' di pane di più a coloro che ne hanno bisogno.

« Io approfitto dell'assenza della mia vecchia domestica, che farebbe le più alte lagnanze se vedesse la sua cucina spogliata delle sue ricchezze. Io conto adunque sulla vostra discrezione, pregandovi di vendere questa argenteria al prezzo che verrà da voi fissato nella vostra squisita delicatezza. Vi unisco anche due saliere e due orologi.

« Voi, dunque, venderete tutto e rimetterete la somma nelle mani dell'uomo che vi presenterà questa mia; allora noi avrem fatta una buona azione, e voi avrete la vostra parte di merito presso Colui che non lascia senza ricompensa un bicchier d'aqua, donato di buon cuore.

« Io vi testifico anticipatamente la mia riconoscènza per il servigio che voi siete per rendere a' miei poveri ed a me. Io mi prendo la libertà di raccomandarvi di nuovo la secretezza, ed ho l'onore di essere, ecc., ecc. »

Egli possedeva di suo privato patrimonio una casa considerevole, in mezzo ad un quartiere assai povero.

Or egli andò un giorno a prendere altrove una meschina abitazione. E della sua che ne fece?

Egli la dispose tutta quanta, da cima a fondo, in piccoli alloggiamenti, che assegnò gratuitamente ai poveri operai padri di famiglia, a condizione però che coloro che volessero approfittarne onorassero quei luoghi di sincere e modeste virtù, conformi al loro stato.

Egli aveva messo per prima virtù l'ordine e la nettezza, nel che, senza dubbio, aveva grande ragione.

Di tanto in tanto, il buon curato andava ad assicurarsi cogli occhi proprî se ogni locatario adempiva esattamente le condizioni dell' affitto, se le piccole camere erano ben tenute, se le giornate erano attive e laboriose, e se tra que' suoi locatarî si alternava una vita esemplare tra l'assiduo lavoro, e i doveri di religione e di affetto, di buon padre e di buon marito.

Verificando che i suoi desiderî erano soddisfatti, oh qual gioia per quel degno proprietario! egli in quel giorno si sentiva più ricco e felice, e tornava contento al suo piccolo casolare.

Egli faceva ancora di più: una disgrazia, una malattia, un accidente colpiva uno de' suoi ricoverati, de' suoi ospiti, com'egli li chiamava? egli veniva loro in aiuto e, sotto pretesto di riparazioni locative, voleva che si andasse ad abitare in casa sua, ove non risparmiava spese e fatiche per soccorrere lo sventurato o l'infermo.

Un giorno, poco prima che scoppiasse la peste, si portava a visitare una povera famiglia.

Il padre, la madre e sei figliuoletti giacevano sopra miserabili letticciuoli, in preda ad orribili patimenti; un pessimo odore esalava da quella camera: il buon curato, che a stento poteva respirare, esorta alla pazienza, incoraggia, dà un poco di speranza, prende una scopa, netta tutto, mette tutto in ordine; indi si reca da una rispettabile famiglia, altrettanto più quanto generosa, e, voltosi alla maggiore delle figlie:

— Io — le dice — ho bisogno di voi; fa duopo che voi compiate l'opera che io ho incominciata. Qui vicino v'ha una famiglia miserabile di otto persone, tra grandi e piccoli, tutti ammalati gravemente; voi dovete pensare a curarli: chiedetene, in mio nome, la debita licenza a vostra madre, la quale non vorrà negarvela.

Essa volò tosto dalla madre a chiederne l'assenso; e l'ebbe, anzi con essa venne pure anche un'altra sorella minore, che volle partecipare al merito pel cui acquisto Dio le offriva una sì bella occasione.

Che differenza tra lui e don Abbondio che tremava di tutto, che s'adombrava del minimo gesto d'un prepotente, e aveva paura delle schioppettate e della peste.

Don Abbondio trovava di borbottar su tutto; questi invece coglieva le cose come Dio le mandava, ed era lo stesso uomo allegro tanto in pulpito che a tavola; e a chi non gli pareva giusto rispondeva che l'allegria non fa male a nissuno e che i visi arcigni spiacciono anche a Domeneddio.

Scappato fuor, tra un bicchiere e l'altro, Bortolo a dire al curato, che forse presto l'avrebbe incomodato, anche lui, per uno dei sette sacramenti, don Alessandro, così si chiamava il prete di quella parrocchia, desiderò sapere con qual intenzione voleva tirarsi in casa moglie.

— Il matrimonio — diss'egli, dopo ch'ebbe udite le ragioni di Bortolo — è un affare molto serio e di ben grave importanza. Si tratta di un vincolo che deve durare per tutta la vita, e di pronunziare quel tremendo *sì* che se ci fa trovare talvolta la felicità, spesso anche c'incatena all'infelicità; si tratta di legare la propria vita ad una persona fin allora straniera, fors'anche sconosciuta, di confidarsi interamente in lei, di affidarle il proprio denaro, il cuore, la vita: poscia il matrimonio diviene la fonte delle generazioni; ora che diverrà la società, se questa fonte sarà difettosa e viziata?

Per altro, oggigiorno si fa questo passo con troppa leggerezza e senza mature riflessioni. Una sola è la cosa a cui si dà maggior peso ed importanza, il denaro. Sì, il denaro è spesse volte quello che dà origine

ai matrimonì e quello che li compie: dovunque non si sente far che questa domanda: — Ha egli fatto un buon partito?

Ecco la prima e più importante domanda; e val come si dicesse: — Sua moglie ha poi una ricca dote? quante migliaia di lire ha portato?

E non v'è pericolo che si chiegga se ha delle buone qualità, delle virtù, un buon cuore, nulla di tutto questo; tutto ciò è affatto secondario; sicchè ben si può dire che un matrimonio diventa, spesso, una specie di mercato nel quale un padre vende sua figlia.

Si prcpone il contratto, si mercanteggia, si finge di ritirarsi, poi si torna a ravvicinare; uno esige di più di ciò che l' altro vuol dare; si dice che a migliori patti si sarebbe potuto darla già ad altri, e si rifiuta di nuovo; ma, infine, si accordano; si stendono atti, si sottoscrivono, si fanno brindisi, abbracciamenti, strette di mano, e ciascuno è contento di avere conchiuso un buon affare, precisamente come se si fosse trattato d'una bestia o d'un podere. Profanazione, vergogna e malanno!

— Ha mille ragioni! — sclamò la vedova, che sapeva, a menadito, come fosse, nei principali casi, l' oro che rappresentava il primo personaggio, l'oro quello che cominciava e compiva i matrimoni.

— Voi avete bel fare delle rimostranze — seguitò il curato con l'enfasi d'un predicatore — voi avete bel segnalare dei difetti di carattere, delle differenze d'età; ragioni inutili, chè vi si risponde: — È un bel matrimonio, assai conveniente; sono mille, due mila lire di dote, oltre la speranza sull'eredità d'uno zio o d'una zia.

A quelli da cui s'aspetta l'eredità, s'augura, naturalmente, di morir presto; e stabilita così la dote, l'affare è fatto, si passa all'unione, salvo poi a dover, qualche mese dopo, incontrar dispiaceri, per studiar il modo di rimettere la pace fra i novelli sposi, già in contesa tra loro.

E qui, come fosse in pulpito davanti un numeroso uditorio che lo stia ad ascoltare a bocca aperta, cita un suo fatterello, visto da lui, di cui può citar nome e cognome se non si dovesse, per carità vangelica, dir soltanto il peccato e non il peccatore.

« Un contadino — narrò egli — aveva una figliuola da marito ed un superbo maiale. Un giovane del paese viene a chiedere la figlia per sua sposa, e la domanda è accolta con gioia. Ma quando si venne alla gran questione dell'interesse, l'astuto giovane, battendo sulla spalla del futuro suo suocero, ingenuamente gli disse:

« — Padre mio, io godo già di potervi chiamare con questo nome, poichè son sicuro che voi non ritirerete la promessa di darmi vostra figlia, per una piccola condizione ch' io vi voglio imporre; io spero che ciò non sarà di ostacolo alcuno al compimento de' vostri e miei desiderî.

« — Sentiamo — soggiunse il padre, che già s'era messo in qualche apprensione. — Sentiamo quale sia cotesta condizione.

« A condizione — continuò il giovane — che colla figlia mi diate anche il maiale.

« Il padre dà indietro un passo e, fissandogli, colla ciera stravolta, gli occhi in faccia, sclama:

« — Il mio maiale? quella superba bestia donarla a voi? oh, questo poi mai. Cercatemi altro.

« — Io cerco soltanto il maiale — ripetè il giovane.

« — Impossibile! il più bel maiale del paese; il re degli animali, una bestia che vale cinquanta scudi a dir poco... no, e poi no, nè anche per tutto l'oro del mondo.

« — Ebbene — rispose l'altro — sia pure come volete; tenetevi la vostra bestia, ma io senza di quella non voglio la vostra figliuola, nè starò qui a perder tempo nel mercanteggiare — e si separarono, senza nulla conchiudere.

« Intanto la gente, com'era d' aspettarsi, rideva a crepapelle. La povera figliuola ne era desolata.

« Di lì a qualche giorno, si tentò di nuovo d'accomodarsi, si disputò a lungo la cosa; la ragazza pregava, piangeva e sospirava in modo tale da ammollire, se fosse stato possibile, anche un macigno. Ma il giovane restava duro ed impassibile.

« Alla fine, fu ben duopo che il padre si rassegnasse a privarsi del maiale, altrimenti gli si lasciava la figliuola. Ed ecco che quella povera bestia fu la causa innocente di quel matrimonio. »

La brigata accolse, con piacere, quel pezzo di predica che non aveva nulla di stucchevole, a confronto della matassa imbrogliata di parole italiane e citazioni latine di don Abbondio.

Don Alessandro quanto amava il vino altrettanto odiava gli osti, e anzi si raccontava che, certa volta, salvò per miracolo la vita dalle mani di un bettoliere, che credette a sè dirette le parole del curato.

Agnese gli toccò il tasto, lodando il suo Renzo e Bortolo insieme che non avevano la disgrazia d' esser frequentatori delle bettole e delle osterie.

— Saranno buoni sposi, ottimi mariti! — sclamò il curato, lieto quanto un'anitra nell'aqua, d'aver trovato il bandolo d'un suo squarcio di catilinaria contro l'ubbriachezza.

— Ah, questa è la piaga, la peste che non si è ancor sgramignata dalle nostre campagne! e che volete voi farne d'un uomo che frequenta siffatti luoghi? Per una metà del tempo si può dire che non gode il perfetto uso della ragione, e che non ha la testa a casa; per l' altra metà egli è tiranneggiato dalla passione del bere, che lo strascina senza posa ed anche suo malgrado verso quei luoghi di perdizione. La cosa è sì grave che ormai la fanciulla che va a marito è costretta domandare se il giovane da cui viene cercata va spesso all'osteria, o se v'è da temere che abbia ad andarvi per l'avvenire. E se le vien risposto di sì, ella risponde: egli non sarà giammai mio marito; io voglio per marito un uomo libero e padrone di sè stesso, un che mi aiuti a nutrire ed educare i miei figli; ora l'uomo che frequenta le osterie non sarà mai tale, egli mi farebbe infelice, ed io non dovrei incolpar che me stessa.

— Quando l' abitudine è contratta è difficile correggersi — notò la mercantessa.

— No, non è vero; i fatti ci provano che si sono veduti uomini soliti ubbriacarsi che si sono corretti. Per ottener ciò, si richiede una ferma volontà ed un po' di cuore, e questo basta.

E perchè parevagli che nessuno volesse credere :

— Eccovi — disse — un esempio, di cui sono stato io testimonio coi miei occhi.

— Gli credo, signor curato — sclamò Agnese — A loro capita di veder tante cose, che noi non vediamo.

— Eravi un pittore d'appartamenti — cominciò il curato — un buon artista e che, ammogliato con una donna coraggiosa ed attiva, poteva col prodotto de' suoi giornalieri lavori mantenere dell'agiatezza nella propria casa, e metter da parte qualche cosa per l'avvenire. Per disgrazia, il nostro pittore frequentava l'osteria, e quindi addio ben essere, addio sicurezza e ricompensa del lavoro e di una condotta regolare. Dopo una settimana o due di faticare assiduo, egli si lasciava vincere dalla passione del vino e. per otto giorni di seguito, sospendeva il lavoro, ed erano otto giorni di ozio, di furori e di disordini.

— E non si pentiva mai?

— Passata l'ubbriachezza, subentrava l'impazienza del rimorso e della vergogna, la coscienza del suo avvilimento, della sua indegnità, dello scandalo che aveva dato; e passavano ancora otto giorni di scoraggiamento e di confusione cagionato da un pentimento sincero anche, ma sterile.

— Disgraziata sposa! — disse con voce di compassione, la Lucia, gettando uno sguardo di consolazione sul suo Renzo che di quei vizi non aveva.

— Tale fu la vita di quello sciagurato per dodici intieri anni, con quanto strazio, quante lagrime della moglie e dei figli vel potete pensare; giacchè questa detestabile passione dell' ubbriachezza non ha solamente per inevitabile conseguenza il degradamento e l' infelicità di coloro che vi si abbandonano, ma fa altresì il tormento della loro famiglia, vittima dell'egoismo del suo capo, il quale sacrifica tutto al suo abbominevole vizio e, troppo spesso ancora, getta nella totale rovina colle sue brutalità.

— Dio gli toccò poi il cuore? — domandò Agnese.

— Sì: or, è poco più d' un anno, la moglie del pittore — seguitò il curato — raccoglieva una sua miserabile sorella rimasta vedova, senza alcuna risorsa e che andava morendo di consunzione col doloroso pensiero di lasciar orfana una sua piccola ragazza di undici anni. Ella non ardiva di dire a sua sorella: — « Prenditi la mia figlia e siale madre quando io sarò morta! » Ciò era imporre alla sorella un nuovo peso, e fors'anche era un esporre la figlia ai rimbrotti ed ai trasporti del marito, allorchè egli fosse ritornato a casa colla testa esaltata dal vino o di cattivo umore per aver perduto in giuochi ed in piaceri colpevoli il pane d'un'intera settimana.

— Quando uno ha bevuto soverchio non sa mica più quello che si fa — notò Renzo, pentito pentitissimo di quella sua scappata, col bicchiere, in Milano.

— Certo; ma le preghiere della sventurata, unite ai suoi patimenti, dovevano attirare le benedizioni del cielo sopra questa famiglia, dove ella, nella sua sciagura, avea trovato una ospitalità cordialissima anche da parte del suo stesso cognato.

— Oh, che miracolo! — disse Agnese.

— Sì, malgrado i suoi traviamenti, c'era in quest'uomo un fondo piuttosto buono, un cuore sensibile: ond' egli mostrò di sentir compassione per l'inferma ed accolse con benevolenza e con rispetto me che correvo a recare alla moribonda i conforti e le consolazioni della religione.

— Oh, che bravo uomo in mezzo a tutto il suo male! — sclamò Bortolo.

— Un giorno che la povera madre stringeva la figlia nelle sue braccia e, colmandola di lagrime e di baci, pareva le volesse dare un addio pieno di materna ansietà, il cognato pittore le prese la mano e, con voce di tenerezza, le disse:

« — Luigia non affliggetevi punto per l'avvenire della vostra figliuoletta; mia moglie ed io ne prenderemo la cura, anzi l'addottiamo come nostra; e, per poter far questo, udite: d' or in avanti rinunzio per sempre, sì, ve lo giuro qui presente, rinunzio per sempre al vino e ad ogni sorta di liquore; ed il denaro che io sprecava nel bevere e nell'ubbriacarmi sarà a suificienza per nutrire la figliuola.

« — Grazie — rispose con fioca voce la moribonda. — Grazie, mio buon cognato; ah! voi avete proferito una gran buona parola, ella mi giunse al cuore, mi consolò tutta; e son certa che voi l'avete detta sul serio, e perciò manterrete la promessa. Ora io muoio contenta: Dio vi benedica, e vi rimuneri; l'ultima mia preghiera a Lui sarà per voi.

— Sangue di Bacco! — interruppe di nuovo Bortolo commosso, come tutta la brigata.

— Alcuni giorni dopo — conchiuse il curato — quel letto era vuoto; la figlia piangeva dopo aver veduto uscire dalla camera la fredda salma della madre. Allora la buona zia se la strinse al seno, dicendole:

« — Coraggio, mia cara; non temere, io t'amerò per due, e mio marito farà lo stesso, non è vero, Giorgio mio? » E il marito, col cuore gonfio: « — Sì, sì — rispose, asciugandosi gli occhi dai quali erano sgocciolate grosse lagrime. — Sì, moglie mia, già il promisi alla cognata defunta, nè io mi ritirerò giammai (1). »

— E mantenne la sua parola? — domandò la mercantessa.

— Da galantuomo.

— Ha fatto bene: così si vede che è un uomo di polso — notò Renzo mentalmente facendo, in quel punto, nuova promessa di non più lasciarsi cogliere al laccio del vino.

Quella giornata di festa per casa Tramaglino passò lietissima, e fu a tarda ora che il curato fu accompagnato a casa dal padre della bambina, che se fosse felice, pensino i lettori dopo tutti gli stenti passati per poter arrivar a sposar Lucia.

Agnese era da scommettersi che non fece mai, quand'era bambina da poppa, tanti baciozzi alla sua Lucia, come ne faceva a quella nipotina, bella come un occhio di sole e cara come un angiolo.

Ella la chiamava la sua Maria, e non voleva che nissuno la toccasse, gliela guastasse quella diletta creatura.

Ella la scioglieva dalle fasce, ella ve l'avvolgeva, e la porgeva al seno

(1) Questi esempî sono imitati da un libro sui *contadini* dell'abate Mullois.

della madre, e poi, con due baci che lasciavan per lungo tempo il bianco sulle tenere guancie, la poneva nella culla, e le cantava il *ninna nanna* per farla addormentare.

Lucia, dopo il parto, s'era ancor fatta più bella, di quella bellezza che rifulge in volto alle giovani madri, e le rende più care agli sposi che doppiamente le amano.

Se prima era lieta, ora si trovava felice, e non desiderava proprio più nulla, dopo l'amore del suo Renzo e le carezze innocenti della sua bambina.

Da quel momento, le sue occupazioni furono attorno alla piccola Maria, che finiva ad avere due custodi tra essa e la mamma Agnese, ed una terza nella vedova di Milano.

Costei avrebbe voluto ritornar presto alla sua patria, ma non potè persuadere quella brava gente dei bisogni che aveva d'affrettarsi a casa.

Lucia, con certi occhioni che avrebbero commosso un sasso, la pregava a restare, almeno un mese, a farle un po' di compagnia; e Agnese, col diritto d'un'amica, la rimbrottava e le prometteva di non guardarla più in ciera, se faceva una simil cosa e non si fermava, almeno un paio di mesi o tre.

Renzo poi pretendeva addirittura, se non aveva qualch'altra intenzione di maritarsi, di venire a stare, quando le piacesse, con loro, a fare una vita insieme, da patriarchi, giacchè il Signore gli aveva mandata la fortuna.

La mercantessa s' arrendeva più alle ragioni di Lucia, con un po' di dispetto da parte di Agnese, che voleva tenesse buone le sue; e, così, finì a rimanere in casa Tramaglino.

Quanto al tasto del maritarsi, rispondeva a Renzo, che proprio non ci pensava più, perchè era stata troppo disgraziata di aver perso quel caro marito e quei diletti figliuoli, portatile via dalla peste.

Poi diceva che era più facile capitar male che bene, e il minor dei mali era di star vedova fin che il Signore la ricongiungesse, al mondo di là, co' suoi cari defunti.

Intanto volavano tre mesi, senza che nè ella nè i suoi ospiti discorressero più di partire. S'era abituata a quella casa, assuefatta a quel modo di vivere quieta e felice, e le sarebbe parso di mettere un piede in fallo ad abbandonarne la soglia.

Però bisognava pure che si risolvesse, perchè anche il fratello le avea scritto di recarsi a Milano, dov'era attesa per regolare alcuni interessi.

Già aveva fissato, con rammarico suo e di quelli che lasciava, il giorno della partenza, quando una disgrazia colpì la famiglia Tramaglino.

La piccola Maria s'ammalò, da mattina a sera, tanto gravemente da metterne a pericolo la vita.

Le vermiglie rose che le fiorivano sulle paffutelle guancie erano impallidite, e le labbra che si schiudevano con un sorriso a cercar la poppa materna erano fatte smorte dalla febbre.

Aveva perduto il sonno, ed inquieta si agitava nelle fasce con un lamentevole e straziante vagito, che echeggiava doloroso nel cuore della madre, della nonna e del padre.

La mercantessa, che di figli n'aveva avuto più d'uno e li avea curati nelle piccole loro malattie, fece coraggio all'Agnese, la quale cominciava a disperarsi e far gemiti per casa, con spavento della Lucia, tutta lagrimosa per quella sciagura toccata al frutto delle sue viscere.

— Fatevi cuore Lucia — le diceva la vedova — fatevi cuore, che la Maria non ve la toglierà il Signore. I bambini, credete a me che n' ho avuti, più d'uno fan tutti così, oggi vispi, domani moribondi, e poi sani da capo.

— Ma non poppa più.

— La febbre l'alimenta, e non morrà di fame per questo.

— Ma non dorme da ieri in qua.

— Quando le sarà passata la febbre un poco, farà una bella dormitina, e chi sa che non si svegli bell' e guarita.

— Dio mio! che lamenti, povera bambina!

— Non può parlare, dir dove si sente il male, e perciò si sfoga a vagiti.

Intanto però Renzo era corso, ad ogni buon conto, a domandare un medico, perchè non voleva che, per negligenza sua, avesse a morirle quel suo angioletto caro della casa.

Gli fosse costata qualunque cosa si fosse, non importava nulla, a petto del caso d'una malattia: gli premeva troppo la vita della sua Maria, per far l'avaro nella scelta del medico.

Prima domandò in Bergamo quale fosse il più bravo, il più vecchio, il più sapiente, perchè urgeva; e gli fu indicato quello che, in quei tempi, passava per una perla dell'arte medica.

Lo trovò all'ospedale, e lo condusse al filatoio in un calesse, narrandogli, per via, le pene che soffriva la bambina, e la disperazione sua e di tutti di casa.

Quel brav'uomo del dottore, abituato da lunghi anni a sentire le orecchie intronate dai piagnisteri di babbi e mamme, compatì Renzo e, con parole dove religione e scienza mischiava insieme, fece intendere che il caso non era pericoloso, essendo tutti gli infanti, qual più qual meno, soggetti a malattie, che come vengono, presto dileguano.

Renzo gli pendeva dalle labbra, e l'avrebbe baciato a quelle speranze che gli faceva balenare al cuore, quando arrivarono alla porta del filatoio.

Nell'assenza sua, non era accaduto nulla di più allarmante: la piccola Maria era allo stesso stato, nè più nè manco; più di là che di qua, riarsa d'una febbre grandissima.

La culla, dove giaceva la bambina, era stata posta da Agnese sotto la protezione del Santo di casa, al quale si era accesa la lampada in segno di devozione, e si dirigevano le preghiere, mattino e sera, da tutta la famiglia.

Davanti il quadro era stato eretto un rustico altare di legno, dove prima c'era stato un camino, e su quello, al posto d' una reliquia, anzi venerata come una reliquia stava una scatola di legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza.

Quello era un ricordo sacro per Renzo e per Lucia, un ricordo che

avevano avuto al Lazzaretto di Milano da un che v'era morto, per volare al cielo a ricevere il premio delle opere di Carità prodigate agli appestati.

Quella scatola aveva appartenuto al povero padre Cristoforo, che l'aveva loro regalata, quando sciolse, per autorità della chiesa, il voto inconsiderato di Lucia, e benedisse ambedue per l'ultima volta.

In quella scatola, stava il resto del pane dell'espiazione di un uomo... il primo che un gentiluomo, col cappuccio dei frati, aveva chiesto per carità.

Il medico fece levar dalle fasce il corpicino della bambina, e lo tastò ed esaminò per ogni verso, brontolando tra sè parole che nissuno poterono interpretare se fossero in meglio o in peggio della malattia.

Levò un'occhiata sul quadro, dove non capì quel che il pittore avesse creduto di dipingervi, e fece un sorriso a fior di labbra, e crollò un poco la testa canuta, con l' atto di chi ha meno fede nelle lampade accese ai santi che negli oracoli della scienza.

Per lui la religione, al letto d'un malato, aveva da venir dopo l'astrologia medicinale, e precedere i segreti chimici ai sacramenti.

Non lo diceva pubblicamente, ma lo pensava.

Quattro persone aspettavano da lui una parola di vita o di morte, di felicità o di disperazione, Renzo in piedi, presso il dottore, nonna e madre ai lati della culla; e la mercantessa, intenta a mutar i pannilini alla bambina.

Finalmente, si decise il dottore a buttar fuori il suo giudizio, che tanto era aspettato da quei cuori desolati; e fu che la malattia era al punto supremo della crisi, e non c'era che l'indomani che potesse decidere s'ella fosse viva o morta; però, lui, sperava sempre di salvarla.

Lucia diè in uno strido acutissimo e abbracciò la culla, quasi volesse sottrarla al crudele giudizio di quell'uomo; e Agnese levò braccia ed occhi al Santo, perchè gli facesse un miracolo subito.

Renzo, impietrito, non parlava, e toccò alla vedova recar carta e calamaio al dottore, perchè scrivesse il suo *recipe*, che fu una filastrocca di questo genere:

« *R*. Centaurea minore, assenzio, farina di lupini di ciasched. dr. una, polpa di coloquintida macerata nell'aceto, e poi disseccata dr. mezza, olio d'amandole amare lib. mezza, cera onc. una e mezza, si faccia unguento, e si unge la fontanella della gola, la bocca dello stomaco, li polsi, e tutto il ventre, facendo così sera e mattina. »

E siccome Renzo guardava quegli sgorbi, senza poterne rilevar nulla, il dottore credendo avesse letto, gli spiegò la ragione di quella sua ricetta, dicendogli:

— Con questo rimedio, se i vermi sono saliti allo stomaco, subito si fanno andare per secesso morti.

Renzo accompagnò il medico a Bergamo, e provvide il farmaco, che non giovò per nulla, perchè, l'indomani, la bambina era lo stesso.

Allora il dottore dettò un altro rimedio, che riportiamo tal quale, colle sue stesse parole.

« *R*. Un poco d'aloe e di mirra, distemperati insieme a forma d' un-

guento, e pigliar due pezze tonde, quattro dita larghe, e imbrattarle con questa roba, e applicarne l' una sopra l'umbellico, e l' altra alla parte della schiena a drittura dell'altra. »

Ma neppur questo unguento doveva sortir buon effetto, e dall'esterno passò allora ad ordinar per l'interno.

Ecco la ricetta del dottore contro i vermi, che voleva causa della malattia della piccola Maria.

« *R.* Due o tre once d'aqua comune con quattro goccie di spirito di vitriolo, e darlo a bere (1). »

Partito il dottore, e tornato Renzo con la nuova medicina, Agnese gli disse:

— A me mi pare che, con tutti quest'impiastri, finiremo a perder la nostra Maria.

— Ma, benedetta donna — rispose Renzo, pieno di fede nel dottore — finora non abbiamo provato che cose di fuori, adesso vedremo l' effetto di questo rimedio per bocca.

— Una qualche porcheria — sclamò Agnese — di impastoiarle lo stomaco, ch'è già guasto da non tener giù il latte.

— E che volete farle dunque?

— Nulla, o qualche cosa che non dovete saper voi, perchè non avete quella fede che ho io in chi può tutto.

— Dio, la Madonna, i Santi li ho pregati e supplicati — gridò Renzo — da stancarli, se fossero gente di questo mondo. Non ho fatto anche ieri dire una messa a Santa Maria Maggiore (2), perchè si ricordi, nella sua misericordia, di quella che porta il suo nome?

— Benissimo; ed io ho mandato i danari per un triduo a Santa Maria delle Grazie (3); e ho mandato l'olio per due lampade, una a santa Grata (4), e l'altra a sant'Agata del Carmine (5).

(1) Queste ricette sono tolte dal *Breve Compendio di Maravigliosi Segreti, approvati e praticati con felice successo nelle indisposizioni corporali*, di Fr. Domenico Auda da Lantosca. Milano, MDCLXVI.

(2) Tempio di Bergamo del secolo VII, come ne fa fede lo stile. Però si fecero tali cambiamenti all'interna pianta, che nulla resta più della prima struttura, tranne il pinacolo ottagono, esso pur riformato da Francesco Maria Richini. Intatta la superiore metà della facciata; modificato, per alzamento posteriore di terreno, il resto; e verso il sommo ancora una croce, forata nella pietra.

L'esterno dell'abside intatto, colle solite loggie di colonne corintie piuttosto eleganti, sopra cui corre la cornice. Delle due principali porte, opera stupenda di Giovanni da Campione, quella verso la piazza fu terminata nel 1531; sopra d'esse si avanza il vestibolo, formato d'un arco di marmi su due colonne, sorrette da due leoni. Nei marmi all' intorno, con capricciosa varietà, sono intagliati varî animali, come pure in giro nell'arco decorate di merlature sottilmente traforate; restano i basso rilievi dell'architrave poggiante sulle colonne.

Sopra l'arco pose l'autore il suo nome coll' anno 1351, e lo ripetè sopra il vestibolo dov'è sua la statua equestre di sant' Alessandro in mezzo ai santi Barnaba e Projettizio, colla data 1353. L'altra porta, compiuta nel 1360, non differenzia che in alcuni ornamenti, molto pregevoli. Racchiude i monumenti del cardinale Lungo, di Simone Mayer opera del Fraccaroli, e di Gaetano Donizzetti opera di Vincenzo Vela.

(3) Tempio, eretto nel 1411 da san Bernardino da Siena, consacrato nel 1427, e riformato con disegno dell'architetto Preda.

(4) Culto speciale per questa pia figlia di Lupo, capo militare ai tempi di Diocleziano, serbano i Bergamaschi, come quella che raccolse le spoglie del martire sant' Alessandro, lasciate sulla via, e le fece imbalsamare nella propria casa in borgo Canale.

Morta il 9 agosto 305, sepolta a *Sancta Grata intra vites*, nel 1027 fu trasferita in Santa Maria vecchia, che cangiò il titolo in *Sancta Grata in Columellis*, affidata alle Benedettine.

Rinnovata nel 1591, è fra i più bei monumenti di Bergamo. L'ornarono con medaglie, stucchi, figure e quadri Giannangelo Sala, il Camozzi, i Recchi, Federico Ferrari, l' Orelli, l' Averara, il Salmeggia, il Cavagna.

(5) Già piccolo oratorio nel 1450, aggrandito e dai Carmelitani rifabbricato nel 1730 con di-

Bortolo troncava quelle loro ciarle, dicendo che lui, invece, sperava molto, e che per ottener le grazie dal Signore, dalla Madonna e dai Santi, non bisognava mica incominciare ad offenderli col disperarsi.

Ma poi venivano le vicine a rinfocolare i discorsi; e chi proponeva rimedi da applicarsi, e chi nuove lampade da accendersi.

L'una recava una colanna di spicchi d'agli, quant'erano le *Ave Marie* d'un rosario, e voleva che la si mettesse al collo della bambina.

Un'altra portava una corona di foglie e fiori di ruta, che suggeriva di porle sul capo e poi fargliela discendere sul collo, recitando cinque *Pater Noster* in memoria delle cinque piaghe di Nostro Signore.

Chi suggeriva empiastri di fuliggine, la quale aveva la virtù di far morire i vermi ai bambini; e chi proponeva, invece, cataplasmi di menta.

E v'era chi, con un calcio a tutti gli Esculapi del mondo, diceva che sarebbe stato più giovevole di tutto, in quel caso disperato, una lampada accesa al *Santo Capitano*.

Nè l'abbiano i lettori per uno scandalo, perchè il volgo bergamasco del famoso capitano Bartolomeo Colleone fece una specie di santo, colla ragione forse, d'aver, a pro della patria, adoperate le ricchezze acquistate colla spada (1).

Agnese diceva di sì a tutti; ma, nel suo cervello, fantasticava qualche cosa di nuovo, di stravagante, e lo si capiva all'improvviso annuvolarsi e rasserenarsi della sua faccia, a norma dei buoni o tristi pensieri che le attraversavano la mente.

Anche quella giornata, che era la quinta di malattia, passò come Dio volle tra gli spasimi della bambina e le agitazioni di chi l'assisteva.

Venne la sera, e dopo una cena, dove pareva che tutti avessero perduto l'appetito, Agnese consigliò Lucia e Renzo e anche la mercantessa ad andarsi a riposare, perchè, per quella notte avrebbe vegliato lei.

La giovine madre non sapeva staccarsi dalla culla del suo povero angiolo, e ci volle tutta l'autorità d'Agnese, a persuaderla che, non le po-

segno del Caniana. Vi s'ammirano il martirio di sant'Agata del Salmeggia, una Madonna del Bassano, una santa Barbara e una sant' Apollonia di Giavazzi da Poscante, un sant' Ambrogio del Cavagna, e un altare del Juvara.

(1) Bartolomeo Colleoni, a cui si attribuisce d'aver pel primo, adoperati i cannoni in campagna, servì i Veneziani contro i Visconti, poi questi contro quelli; soccorse Francesco Sforza nell'usurpare il dominio di Milano; vendutosi, di nuovo, ai Veneziani per centomila zecchini all'anno. parecchie giurisdizioni, illimitate facoltà, li guidò di vittoria in vittoria, finchè, mentre pensava condurli contro i Turchi, morì ai 3 novembre 1475.

Alla Basella eresse un monastero, in onore di Medea figlia naturale; due altri ampliò in Martinengo; in Romano fabbricò la chiesa di san Pietro e le case, coi portici, che circondano la piazza; a Trescorre cavò i bagni di quell'aqua sulfurea e costrusse stanze ad uso d'ospizio; a Fara aprì la roggia della Misericordia; cinse di mura Solza, sua culla; Malpaga rese celebre colla dimora e colla sua morte. Lasciò ai veneziani, nel testamento, 100,000 zecchini d'oro insieme ad una obbligazione d'altri 10,000, ed il rimanente degli stipendi dovutigli, e ciò perchè iniziassero la guerra contro i Turchi; lasciò pure 8,000 zecchini a monasteri, e da cinque a sei mila altri in argenti e drappi a chiese e cappelle da lui fondate, e olio quanto bastava alle lampade del Sacramento e per erigergli una statua equestre sulla piazza, che poi, invece, fu collocata nel campo di san Giovanni e Paolo. A Bergamo condusse aqua in copia per inaffiare e macinare, e stava per deviare dal Brembo un canale, quando la morte gli troncò il disegno. Donò al comune 3,000 zecchini per doti di povere zitelle; e vòtò e dotò a san Giovanni Battista la cappella, or detta Colleoni.

Eretta dal 1470 al 1476 con disegno di Gianantonio Amadeo, del quale sono pure l' esterna decorazione e le statue dell' altare, ha la vôlta affrescata dal Tiepolo, dai moderni gli ovali delle pareti, de' Caniani le medaglie in tarsia, e di Leonardo Syri di Norimberga la statua equestre sul sepolcro, costata 1,500 zecchini.

teva fare nè bene nè male e anzi quel vegliar per tre notti, una dopo l'altra, non avrebbe finito che d'un male a farne due.

Lucia si rassegnò, però raccomandandosi alla mamma che, se peggiorasse, l'avesse a chiamar subito; perchè già ella non avrebbe potuto chiuder occhio, e voleva, almeno, poterla vedere a morire e darle l'ultimo bacio, prima di salir l'anima sua innocente in grembo a Dio.

Agnese promise quanto ella volle, e anche a Renzo diè parola di chiamarlo; ma aggiungeva non ci sarebbe stato il caso.

Ritiratisi marito e moglie, rimase un poca colla vedova, a cui non potè starsi dal confidare una parte del suo gran pensare di tutta la giornata; poi le augurò la buona notte, lasciandola andare al riposo, e rimase sola colla sua piccola Maria.

Quanto a Bortolo non le poteva dar fastidio, perchè egli dormiva nella stanza del filatoio, dove c'erano le casse della seta.

Allora s'inginocchiò a' piedi di quella specie d'altare domestico, e per più di mezz' ora seguitò a mover le labbra ad una fervorosa preghiera; poi si segnò tre volte e si alzò, col volto raggiante d' una speranza che sentiva dolcemente rinascerle in cuore.

Prese la scatola di legno, dov'era il resto di quel tal pane del padre Cristoforo, l'aperse colla devozione, con cui si scopre una reliquia, e spezzò a stento quel tozzo antico.

Poche di quelle bricciole raccolse sul palmo della mano, in un cucchiaio le fece sdrucciolare inzuppandole in alcune gocce d'aqua santa, e quel singolare miscuglio depose davanti il Santo di casa Tramaglino.

Intanto la bambina, coi denti serrati, pareva più che mai affaticata dal male, e durò così fino a mezzanotte, quando parve, dalla bocchicina spingendo fuori la piccola lingua, chieder da bere.

Agnese gliela inumidì d'aqua d'orzo zuccherata in prima, e poi, colle dita, dal cucchiaio le fe' scivolare tra i labbruzzi le bricciole inzuppate, come si farebbe d'un farmaco prezioso.

« Adesso, o Signore, disse Agnese, riponendosi in ginocchio, fate Voi, non per i miei meriti, ma per quelli del povero padre Cristoforo, che, in questo momento, è presso di Voi. »

Quindi prese il rosario, e si mise a biascicare tra i denti tutta quella filza di *Pater*, di *Ave* e di *Gloria* che san Domenico, in memoria forse del medesimo numero di teste d' Albigesi fatte spiccare dal busto, pose in quella corona di preghiere.

Col nome di Dio e della Madonna sulle labbra, la colse il sonno.

Povera Agnese! erano più notti che non abbandonava quella culla.

Quando si svegliò suonavano le prime campane del mattino.

Si stropicciò, col rovescio delle mani gli occhi, per cacciarne le ultime nebbie del sonno, e subito guardò la sua piccola Maria.

Non più un lamento, e le labbra erano dischiuse: avesse spirata l'anima? e le si dirizzarono i capelli sulla testa.

Si chinò coll'orecchio, e udì un leggier respiro: era viva.

La bambina, dopo tante ore, gustava il sonno.

Quando Renzo e Lucia vennero a vederla, la trovaron desta, e anzi alla giovine madre parve indovinarle sulle labbra un sorriso, diretto a lei.

Il dottore la trovò migliorata, e raccomandò di tentar di riattacarla alla poppa materna.

Dopo tre giorni, era salva e sana.

Renzo lodava il medico, le vicine i loro empiastri e le lampade: ma Agnese diceva che chi le aveva guarita la sua Maria era stata la buona anima del padre Cristoforo.

---

# CAPITOLO XIV.

## LA FAMIGLIA TRAMAGLINO.

« Ne vennero poi col tempo non so
quant' altri, dell' uno e dell' altro sesso. »
A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XXXVIII.

Nel nuovo paese fu proprio, per sei anni, una vera cuccagna per casa Tramaglino e per casa Castagneri, unite sotto un medesimo tetto.

Dopo la Maria, era venuto al mondo un maschio, un puntello della casa, come lo chiamava Renzo, e gli era stato dato il nome di Cristoforo; e, in seguito, due altri figli, dell' uno e dell' altro sesso, un piccolo Nicola dal nome del padre di Renzo, ed una Agnesina da quello della nonna Agnese.

In tutto, quattro demonietti, capaci di mettere sossopra il filatoio, e che facevan dire alle comari che la baggiana di Lecco non perdeva tempo.

Lucia arrossiva un poco; ma Renzo rideva di tutto gusto, e rispondeva che si sarebbe fermato sul sette, per provare se il Signore gli mandasse sette allegrezze o sette dolori.

Il piccolo Cristoforo era stato tenuto al battesimo dall' antico padrone di Bortolo; quello che gli venne dietro, dal lanaiuolo di Bergamo; e la bambina, dalla moglie di Bortolo.

Sì: Bortolo aveva menata sposa, una bella e buona creatura, un vero angelo domestico.

Mistico angiolo custode dalle rosee ali, che ci accompagna nel breve cammino che divide la culla dalla tomba.

È un sorriso, uno sguardo, una parola della vergine amata che fa capace l' uomo di inauditi ardimenti, che solleva l' anima e il cuore, ben oltre i confini brevi della polvere che muore.

È la donna chè sul pudico seno raccoglie lo stanco e affaticato capo dell' uomo, quando la sera, dopo il lavoro delle braccia, ritorna spossato e ben sovente disanimato nella solinga pace del domestico focolare; la donna non è ella veramente l' angiolo consolatore che ravviva, riaccende, avvalora?...

Dio la creò per compagna dell' uomo, per sua sorella nelle gioie e nei

dolori della vita. Misero quell'uomo, che non conobbe le cure d'una madre, l'affetto d'una sposa, il casto palpito d'una vergine innamorata. La donna è fatta per l'amore, come il fiore pel profumo; maledetto chi sciupa questo fiore, chi lo calpesta o getta in luogo immondo.

Voltaire, tu la Eroina d'Arco disprezzasti su vilissime carte: ma il tuo ridere non tolse che la Giovanna andasse immortale, mentre tu, filosofo, finisti a morir ridicolo.

Io amo meglio Dante che onorò Beatrice, Petrarca che fu pazzo d'amore per Laura, Tasso che aveva consacrata la vita ad Eleonora; imperocchè costoro avevano un cuore gentile, a cui ratto amor s'apprende come cantò l'Allighieri.

Onoriamo la donna, angelo della vita. Guardiamo che, educata nella mente e nel cuore, ella non debba per nostro fallo mancare al nobile suo cómpito. Seguitiamo anche in ciò le vergini aspirazioni dell'idea civile del Vangelo di Cristo, che rilevandola dal fango dove la barbarie antica l'aveva gettata, ne fa mirabilmente l'altare, la religione, l'apostolo geniale della civiltà.

Rispettiamo quest'angelo, guardiamo nella donna non solamente la vesta appariscente della bella persona, non solamente la voluttuosa fonte del piacere che fugge, ma l'arca santa della famiglia, il tesoro dei puri e nobili affetti, la gentile educatrice del cuore, l'inspiratrice delle generose imprese.

Alla donna quindi si volgano i nostri consigli, le nostre preveggenze, le nostre parole; cerchiamo di farle parlare al cuore la voce della religione vera sbandeggiandone la clericale idolatria; liberiamola, coll'ammaestramento della facile parola del Vangelo di Cristo, dalle paurose ubbíe delle minacciate pene infernali in nome di un Dio di cui è attributo la misericordia; strappiamone la vergine e confidente intelligenza dagli artigli del cattivo prete per sollevarla alle virtù ed alla nobile dignità della libera coscienza; e dall'Eva che corrompe leviamo la donna a Maria che santifica, rifacciamone religione e altare, fiore e profumo, consolazione e consiglio.

E così adoperando faremo opera veramente civile, ed efficacemente adopereremo alla portentosa rigenerazione dei popoli per la via dell'Istruzione cristiana che ravviva e nobilita, fecondando nei cuori la viva ed immortale semenza della virtù.

Bortolo, aveva trovato il suo Angelo, aveva trovato una Famiglia, che gli doveva far dimenticare la lontana culla degli antenati.

Un nostro grande Maestro, da poco spento, (1) ce lo ha insegnato, e noi riportiamo le sue sante parole.

La Famiglia è la Patria del core.

V'è un Angelo nella Famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari.

Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di goder sulla terra, sono, mercè quell'Angiolo, le gioie della Famiglia.

(1) Veggasi nostro libro: *Giuseppe Mazzini* ossia *Quarant'anni d'Apostolato per la libertà d'Italia*. Milano, 1872.

Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere sotto l'ali dell'Angiolo, la vita serena della Famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull' anima, un vuoto che nulla riempie nel core: ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so.

Benedite Iddio che creava quell' Angiolo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della Famiglia. Non le tenete in poco conto, perchè vi sembri di poter trovare altrove gioie più fervide o consolazioni più rapide ai vostri dolori.

La Famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si estendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l' ellera intorno alla pianta: vi seguono d' ora in ora: s' immedesimano taciti colla vostra vita.

Voi spesso non li discernete, poichè fanno parte di voi: ma quando li perdete, sentite come se un non so che d' intimo, di necessario al vivere vi mancasse.

Voi errate irrequieti e a disagio! potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell' onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno.

L' Angelo della Famiglia è la Donna.

Madre, sposa, sorella, la Donna è la carezza della vita, la soavità dell' affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull' Umanità.

Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascun di noi l'iniziatrice dell' avvenire.

Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore.

Il primo santo bacio d' amica insegna all' uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l' avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future.

Per essa, la Famiglia, col suo Mistero divino di riproduzione, accenna all' eternità.

Abbiate dunque, o miei fratelli, sì come santa la Famiglia.

Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati in vederla sovente nido d' egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla.

La Famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla.

Come la Patria, più assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita.

Ho detto più assai che la Patria.

La Patria sacra in oggi, sparirà forse un giorno quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell' Umanità; la Famiglia durerà quanto l' uomo.

Essa è la culla dell' Umanità.

Come ogni elemento della vita umana, essa deve essere aperta al Progresso, migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni; ma nessuno potrà cancellarla.

Far la famiglia più sempre santa e inannellata più sempre alla Patria: è questa la vostra missione. Ciò che la Patria è per l'Umanità, la Famiglia deve esserlo per la Patria. Come io v'ho detto che la parte della Patria è quella d'educare *uomini*, così la parte della Famiglia è quella

. . . stava disteso sopra un letto dacchè era stato colà portato. (*Cap. XIV*).

d'educare *cittadini:* Famiglia e Patria sono i due punti estremi d'una sola linea. E dove non è così, la Famiglia diventa Egoismo, tanto più schifoso e brutale quanto più prostituisce, sviandola dal vero scopo, la cosa la più santa, gli affetti.

Oggi, l'egoismo regna spesso pur troppo e forzatamente nella Famiglia. Le tristi istituzioni sociali lo generano (1).

(1) Dall'aureo libro dei *Doveri dell'Uomo* di Giuseppe Mazzini.

Per Bortolo le cose camminarono senza egoismo: egli menò sposa quella che il cuore gli suggerì, quella che sentì nell'anima di poter amare.

Già dissimo che ella era un po' lontana parente dell'antico suo padrone; ma ora ci resta d'aggiungere che ebbe, nella famiglia de' suoi, a passare non piccoli guai, colpa una fatalità la quale colpì suo nonno, fratello uterino d'uno zio materno del signor Melchisedecco.

Una parentela, diceva Bortolo, che non valeva, in linea di diritto, la buccia d'un fico.

Bortolo però non cercò nulla, e non invidiò per nulla neppur le ricchezze che si vociferava avessero, una volta, quei del casato della moglie.

La tolse con quei pochi soldi ch'aveva, e s'indossò pure un ragazzo d'otto anni, parente della sposa o nipote, a norma de' giudizi che faceva la gente curiosa.

Gli bastò questo che a nessuno passò pel capo, di crederlo un figliuolo entrato in casa per via bastarda: nè alcuno certamente vi poteva aver pensato, dopo una condotta virtuosa qual'era quella della sposa di Bortolo.

Nel banchetto che fu imbandito per le nozze possono immaginarsi i lettori, se non vi doveva essere l'antico padrone di Bortolo; e come parente lontano della sposa chiacchierò dal principio alla fine, vuotando il gozzo di tutto quanto sapeva della storia del casato della signora Rosetta Caleppio, adesso Castagneri.

Noi ci ingegneremo, alla bell'e meglio, di riportare, colle nostre parole, la storia del filatore Melchisedecco.

Fra i consiglieri del senato di Bergamo nel 1605 il signor Antonio Caleppio, discendente del Marco Caleppio che fu, nel 1447, governatore della rocca di Bajedo in Valsassina, si segnalava per la superiorità dello ingegno e probità severa: profondo nella scienza legale, dotato di penetrazione e d'amor per lo studio, infaticabile nell'adempimento de'suoi doveri, quel magistrato era l'oracolo dell'assemblea, l'onor della provincia.

Felice al di fuori per la pubblica stima di cui meritamente godeva, non lo era poi meno nell'interno della famiglia per l'esercizio costante delle proprie virtù e di quelle de'suoi congiunti.

La moglie, da cui era teneramente amato, gli avea dato una figlia a cui posero nome Clotilde, e la quale non era punto inferiore alla madre in bontà, gentilezza e dolcezza d'indole.

Il signor Caleppio prediligeva la vita ritirata. I piaceri del mondo non aveano su di lui alcuna attrattiva; però, per compiacere la sposa sua, sapeva subire, quale necessità, ciò che molt'altri desiderano come divertimento.

Andava adunque nelle gaie e piacevoli società, e faceva il possibile onde rendersi altrui cortese. Poscia ritornava contento nel suo ritiro, reso maggiormente caro dal momentaneo contrasto.

Una sera avendo promesso di accompagnare la moglie ad un ballo, volle tenerle parola.

Vedremo ora di quali gravi avvenimenti sia stata causa una cosa per sè stessa così insignificante.

Il signor Caleppio era allora incaricato dal senato di fare una relazione sopra un processo importantissimo.

Si trattava d'una eredità di molte mila lire che due parenti si disputavano.

L'uno era un ricco negoziante di Venezia, venutosi a stabilire in Bergamo per accudire a quel processo, il quale, abbagliando coll'eccessivo lusso i cittadini, credeva imporne a'giudici; l'altro era una vecchia vedova, così timida che non avea osato visitare i giudici, e sì povera, che la perdita di quella lite avrebbe lasciato la di lei figlia senza dote, ed essa medesima senza pane.

I voti del signor Caleppio sarebbero stati in favore della vedova, se un giudice avesse il diritto di far voti.

Egli avea studiato attentamente la causa, di cui tutto il carico gli era stato affidato, e la domane del ballo dovea leggerne la relazione al senato.

Pensando a quell'importante dovere ch'egli avea ad eseguire, fu sul punto di rinunziare al ballo.

Quel pensiero lo travagliò lunga pezza; gli pareva che quelle preziose ore della notte, che il piacere doveagli involare, fossero volute dal dovere; che era miglior cosa il vegliare per istudiare una causa da cui dipendeva la sorte d'una famiglia, che recarsi ad una festa da cui non poteva promettersi verun diletto. Ma, mentre stava così pensando, la moglie entrò nel gabinetto, vestita da ballo, ilare nell'aspetto come persona che si promette grande allegria.

Ei non volle recarle disgusto, scacciò dal pensiero lo scrupolo che lo inquietava, e si dispose ad accompagnarla.

Frattanto, la relazione che dovea leggere il domani al senato era appena cominciata.

Chiamò a sè un vecchio giureconsulto, il quale servivagli qualche volta di segretario, e che meritava per probità e capacità la di lui intiera fiducia, e, fattolo sedere nel suo gabinetto, gli rimise tutte le carte spettanti quella lite; gliela spiegò, gli accennò i libri a consultarsi in proposito, gli consegnò la cominciata relazione, e lo pregò in fine di terminarla.

— Io veglierò colla moglie mia — gli diss'egli — voi, amico, vegliate per me. Ritornando a casa questa notte, vi troverò qui, e mi rimetterete il vostro lavoro; e domani io, siccome la gazza della favola, comparirò in palazzo rivestito delle penne altrui.

Lieto di quel piacevole scherzo, il vecchio segretario sorrise, e si mise all'opera.

Durante il ballo, il signor Caleppio non s'annoiò, perchè si compiaceva del diletto della moglie; ma il pensiero del processo non cessò dall'inquietarlo.

Nel vedere quella moltitudine sì ridente, quelle sale dorate, il lusso immenso di diamanti, di fiori, di cose belle d'ogni specie, il magistrato pensò alla vedova, la quale, chiusa nella sua modesta dimora, aspettava ansiosa il comparire del nuovo giorno.

Quel pensiero l'inquietò a lungo.

« Avrei fatto molto meglio, disse fra sè, di terminare io stesso la mia relazione per domani. Se il segretario dimentica qualche particolare, s'egli non vede la cosa sotto lo stesso punto di vista, se s'addormenta o mi

perde qualche documento!... Voglio ritornar per tempo a casa; aiuterò il segretario a terminare il lavoro. »

Ed era pronto a ritornare infatti; ma avvicinandosi alla moglie per invitarla a seguirlo, la vide sì bella, sì brillante, e da tutti sì festeggiata, che non solo non ebbe cuore di strapparla di colà, ma non osò neppure esprimerle il suo desiderio.

Vi rimase, e cercò distrarsi. Ma la presenza del ricco negoziante di Venezia che trovavasi al ballo, e lo colmava d'omaggi, gli era di grave peso; e sempre la povera vecchia tornavagli al pensiero.

Finalmente, siccome tutto al mondo, quel ballo, per lui eterno, finì; e il signor Caleppio potè ritirarsi verso le quattro del mattino.

Trovò il segretario addormentato nel gabinetto; ma le carte in perfetto ordine, e la relazione terminata, giacevano presso di lui. E per quanto voglioso d'esaminare col segretario quello scritto, non potè da lui ottenere che parole insignificanti: egli poi, poco avvezzo a que' disturbi, sentivasi troppo stanco, e addormentato egli stesso per insistere che altri si svegliasse.

Il mormorío delle danze gl'intronava ancora gli orecchi, vedevasi ancora dinanzi agli occhi lo splendore de'lustri, de'fiori, de' diamanti, dei pennacchi ondeggianti sulla fronte delle belle.

L'immagine del negoziante veneziano non gli pareva più, fra quelle, che un importuno fantasma. Sicchè non fu che a stento ch'ei potè leggere la relazione, che dovea presentare il domani come lavoro suo proprio.

Ma pure la lesse intieramente; poc'a poco la quiete ritornò ne'suoi sconvolti sensi, e la lucidità nel pensiero.

La relazione gli parve molto ben ragionata; la logica erane convincente, e le conclusioni impossibili a combattersi.

Ma il vincitore era il negoziante.

« Povera donna! » disse il signor Caleppio.

Alle otto di quel medesimo mattino, ei prese, malinconico, le carte e la relazione, e recossi al senato.

La vedova aspettava impaziente il momento che dovea decidere del suo avvenire.

Il signor Caleppio la vide, e gettò un sospiro; ma il suo dovere si dovea compiere, egli non poteva eluderlo.

Lesse adunque la relazione con sembiante triste, ma con ferma voce; e, dietro le di lui conclusioni, la povera donna fu condannata.

Il ricco negoziante portò a Venezia quelle nuove ricchezze; la vedova si ritirò in una soffitta, ove passò i giorni a lavorare per mantener sè e la figliuola sua.

Poco tempo dippoi, il signor Caleppio perdette la moglie.

Sei anni dopo quegli avvenimenti, il dolore cagionato dall'amara perdita della moglie s'era alquanto raddolcito.

Egli avea posto tutto il suo affetto in Clotilde, divenuta la vivente immagine della madre.

Clotilde era stata domandata in matrimonio dal capitano di Bergamo, Giovan da Rosciate.

L'illustre famiglia da cui discendeva, (1) e la cospicua eredità de' suoi

(1) Un Alberico da Rosciate sostenne diverse ambascerie, sostanzialmente riformò gli statuti

padri non erano i soli titoli per cui il signor Caleppio l'avesse volonterosamente accolto; poich'egli, non meno di Clotilde, sapeva anzitutto apprezzarne le belle qualità e di spirito e di cuore di cui era adorno.

Quel matrimonio dovea ben presto aver luogo.

Il signor Caleppio consideravasi il più felice de' mortali.

Quando un giorno, occupato da una questione di giurisprudenza, volle cercare de' lumi in qualche libro non aperto da lunga pezza; fu dunque costretto a metter sossopra la biblioteca.

E dietro alcuni libri, negletti da lunga pezza, vede una carta; ciò lo stupì grandemente, poich' egli non riguardava l' ordine soltanto come preziosa qualità, ma come virtù; e presso di lui tutto era accuratamente messo a luogo.

Prende il foglio, lo considera attentamente; e in quell'esame un sudor mortale gli percorse le vene; la vista gli si oscura, il foglio gli cade dalle mani....

Fattosi animo, lo riprende e lo legge fino al fine; e, ciò fatto fu convinto della nuova sua disgrazia.

Quel foglio era una prova autentica dalla quale risultava chiaramente che i beni, giudicati appartenere al negoziante di Venezia, erano della vedova di Bergamo.

Come mai trovavasi colà quel foglio?

Di certo, nella notte di quel malaugurato ballo, ei avealo lasciato cadere nel consegnare gli altri al segretario; ovvero quegli avealo perduto nel cercar qualche cosa, o nel mettere in assetto i libri.

Non c'era mezzo di rischiarare il fatto; il giureconsulto era morto da due anni: d'altra parte, a che potevano mai servire gli schiarimenti?

Per tal modo, la negligenza del magistrato avea intieramente rovinato una famiglia.

Se in quell' istante un fulmine fosse caduto a' suoi piedi, sasebbe stato meno sgomentato, meno abbattuto di quello fosse per la fatale scoperta.

La coscienza non gli disse, come avrebbe detto ad un altr' uomo di virtù meno specchiata, che la colpa sua era comune cogli altri giudici che aveano pronunziato la sentenza: tale misera scusa non era possibile in lui.

Ei sapeva non essersi pronunziata la sentenza se non dietro al di lui giudizio, anzi essere quello che i colleghi avean preso per sentenza.

Allora fu colpito da un altro pensiero.

Gli cadde in mente che, poco accurato, egli avea agito da magistrato prevaricatore; che la dimenticanza di quel documento valeva un furto, e che in quell' affare la di lui noncuranza prendeva l' aspetto di delitto.

Quel pensiero lo sconvolse: sebbene il suo fallo non avesse altro testimonio che Dio, il quale leggeva nell' intimo del suo cuore, provò tuttavia la confusione dell' innocente che, per qualche imprudenza, ha dato a' cattivi il diritto di crederlo colpevole.

Poscia pensò all'infelice vittima della sua negligenza, priva da sei anni

bergamaschi e pubblicò in giurisprudenza e letteratura. *Intorno ad Alberico da Rosciate con alcune notizie relative a Dante, memorie storiche di Agostino Salvioni*. Bergamo, 1842.

di beni che le appartenevano, e costretta a vivere nelle angoscie della miseria.

Allora un altro pensiero gli fu improvvisamente suggerito dal cuore, e fece brillare un lampo di gioia nelle dolorose tenebre che lo circondavano: « Non potrei io a tutto riparare? »

Siede a tavolino; calcola il valore dei beni in litigio, gl' interessi dei sei anni e gl' interessi di quelli...

« Venti mila zecchini d' oro, ecco ciò ch' io ho fatto perdere a quella vedova; (se oggi, ch' io conosco il mio torto, non lo riparo), ecco ciò che le rubo. »

In oltre, calcola ciò che vale il suo palazzo di Bergamo; a quanto può salire un suo castello e le terre che ne dipendono.

A quelle somme egli aggiunge sei mila zecchini che teneva preparate per dotare Clotilde.

Poi ne fa l'addizione, tremando di speranza e di timore.

Ecco fatto: il valore de'suoi beni gli è noto; ventimila zecchini d'oro.

Egli respira, il suo petto oppresso si dilata finalmente.

« Conservo l' onore, disse fra sè, riparo il male che ho fatto; non ho più a temer rimproveri da Dio, nè dalla mia coscienza. Domani la riparazione sarà fatta.

« Restituiamo a quell' infelice famiglia, colle ricchezze che le appartengono, la gioia e il riposo ch' io le ho involato da lungo tempo. Io rinunzio volentieri ai beni di cui non potrei godere senza rimorso. Non sono mai stato altiero della ricchezza; non lo sarò neppure della povertà. Adempierò, senz' orgoglio, ad un dovere che la giustizia e l' onore m'impongono; e, nulla, nulla domanderò agli uomini: i loro soccorsi mi umilierebbero, le lodi loro le ho per vane. »

Fra pochi minuti però, ei dovette discendere da quell' altezza di virtù, alle considerazioni di famiglia.

Allora cominciò per lui una ben crudele prova: il pensiero di veder la sua Clotilde cadere nella povertà, lo sgomentò.

Non tanto però che valesse a renderlo perplesso nella sua risoluzione; ma non potè essere per lei egualmente indifferente alla perdita di tutti i suoi beni.

Così, egli aveala educata negli usi della grandezza, per vederla poi, nel fior degli anni ridotta alla povertà; poichè la dote sola della madre rimanevale, ed era più che modesta.

E quel matrimonio, che avrebbe formato la felicità della figlia non meno che del padre, non diveniva egli impossibile?...

Che penserebbe Clotilde?...

Come potrebb' ella rassegnarsi a un sì gran cambiamento di stato, a un sacrifizio così doloroso?

Agitato da que' crudeli pensieri, il signor Caleppio non uscì di camera; non volle veder alcuno, e vegliò tutta notte.

Il dì seguente, chiamò a sè la figlia, e le disse con mesto sembiante:

— Vieni, mia cara Clotilde, andiamo a pregare un po' sulla tomba di tua madre.

E v' andarono a piedi; passarono dinanzi al palazzo del capitano di

Bergamo, il quale, trovandosi in quel momento sul verone, fece loro un cortese saluto.

Il signor Caleppio, che dava il braccio alla figlia, conobbe da un leggiero tremito, quant' ella amava colui che il padre aveale scelto in isposo.

Ciò fu per lui nuovo motivo di rammarico.

Tutti e due soddisfecero divotamente a quel pio dovere.

Il signor Caleppio si volgeva a quell'anima pura, la quale, egli speravalo, dall' alto del cielo poteva intenderlo: le domandava perdono del torto ch' ei faceva all'amata figlia sua; la scongiurava di porsi fra loro due, per raddolcire il colpo che dovea portarle al cuore.

Ritornarono poscia a casa.

Il padre condusse Clotilde nel suo gabinetto, la fece sedere al suo fianco e prese così a dirle:

— Una persona da te conosciuta, o mia cara, si trova in posizione alquanto delicata, e, per un motivo che ti spiegherò più tardi, desidera un tuo consiglio. Quella persona è un magistrato. Per colpa di lui un' onesta famiglia è ridotta alla miseria. Per lungo tempo egli ha ignorato il suo fallo, ora il conosce; ma quel fallo e le conseguenze che ne derivarono sono tuttavia un segreto pel mondo. Ei vuole sapere ciò che tu credi possa egli fare. E ti consulta per mezzo mio; parla adunque.

— Lo compiango — disse Clotilde — ei deve molto soffrire del male che fece senza volerlo. Ma non c' è ad esitare: egli deve subito riparare il suo fallo, cioè rendere a quella famiglia tutto ciò che le fece perdere.

— Ma la somma è immensa; essa è eguale a tutto ciò che possede; e così facendo, ei sagrifica i propri figli.

— I figli! S' essi nutrono qualche sentimento d' onore, potrebbero essi accettare dal padre quei beni che non gli appartengono più? S'essi hanno sì poco cuore da manifestare qualche ripugnanza o qualche po'di rincrescimento, allora sì ch' io compiangerei davvero l' infelice padre; perchè allora egli avrebbe perduto ben più di qualche passeggiero bene.

— Carissima mia, è cotesto il tuo parere?

— Sì, esclamò ella.

— Ebbene! vien fra le mia braccia, e consolami; poichè quel magistrato che trascurò i suoi doveri, quel padre che ha rovinato la sua famiglia, son io!

Clotilde allora, slanciatasi fra le braccia paterne, lo coprì di baci e gli disse tutto ciò che la filiale pietà seppe inspirarle di più tenero.

I beni ch' ella perdeva in quel momento, la felicità sì vicina a raggiungere e involatasi, non l' occupavano più.

Di tutti i suoi pensieri, un solo le era rimasto; aiutare il padre nell'adempimento di quel sacrifizio, e renderglielo facile.

Quel padre felice provava in quel momento un piacere che tutti i tesori del mondo non possono dare.

Allo scoprire sì alta virtù nella figlia, quasi quasi non gl' incresceva più il suo fallo.

Pure, tratto tratto, tristi pensieri l'assalivano e venivano a turbare quella pura gioia.

— E quell' imeneo — diceva a Clotilde — ohimè! non è più possibile. Senza dote pel momento, senza fondate speranze per l'avvenire, la delicatezza ci vieta di pensarci. È questa una vera sventura, perchè l'anima di lui è sì nobile!... e ho scorto nella tua...

Clotilde rispose:

— Non mi parlate di nozze. Io non so se me ne incresca; non ci voglio pensare. Tutto ciò ch' io so, padre mio, si è che ora la figliuola vostra è divenuta necessaria alla felicità de' vostri ultimi anni; non vi lascerò più; sarò sempre la vostra Clotilde. Voi avete reso sì bello questo nome, ch' io nol voglio cambiare.

Così la generosa giovanetta si consacrava intieramente al padre; ammiravane la virtù, senza che un dubbio pur le nascesse d'averla eguagliata.

Convennero insieme di dare, in quella sera medesima, il palazzo, il castello, le terre, ogni cosa alla vedova.

Già il lusso da cui erano circondati li annoiava; erano ansiosi di trovarsi nella loro nuova modesta situazione.

A mezzodì, il magistrato si recò dalla vedova; le notificò lo sbaglio commesso, e come era disposto a ripararlo.

E quella virtuosa donna non fu punto abbagliata dalla prosperità, come non era stata abbattuta dalla sventura.

Essa esaminò attentamente la prova autentica che le presentava il signor Caleppio, s'assicurò essere incontestabile, e che il sacrifizio offerto dal magistrato era giusto. Con volto quieto, e come se si fosse trattato d'un affare di nessuna importanza, gli disse:

— Signore, la vostra azione non ha per me nulla di sorprendente: ma ciò che voi adempite come atto di giustizia, io debbo riceverlo qual benefizio. Voi potete tenere i vostri beni, ed io ho forse il diritto di rifiutarli: nullameno accetto. Siate generoso con me, come io mi vi dimostro condiscendente, permettete che dividiamo.

Il signor Caleppio avea preveduto quell'offerta; egli era troppo altiero per accettarla. Fuvvi, fra quelle due persone, egualmente segnalate per la generosità dell'animo e nobiltà de'sentimenti, un combattimento in cui restò vincitore il magistrato.

In quella sera istessa, ei mise al possesso del suo bel palazzo la vedova e sua figlia.

Andò poi ad abitare una casuccia nel sobborgo, che Clotilde volle credere fosse bella, grande e comoda.

Quella gentile preveniva i desiderî del padre.

Gli si mostrava felice, perchè era suo dovere d'esserlo, e perchè non le era possibile provare dispiacere della sua nuova posizione, senza che quel disgusto fosse per lui un tacito rimprovero.

Che mancava egli mai a que' due generosi cuori?

Ognuno si compiaceva della propria virtù, e di quella dell' oggetto della sua tenerezza.

La ricompensa la trovavano in sè stessi; non ne avrebbero desiderato altra giammai.

Ma Iddio, il quale sovente non concede alla virtù se non quel premio interno che rimane un segreto fra quella e Lui, volle, in allora, fosse al-

trimenti; volle onorare le prosperità terrene, accordandole nuovamente a quella famiglia.

Ecco ciò che avvenne.

Il capitano Giovan da Rosciate, sapendo ciò ch' era accaduto, ne fu stupito e disgustato.

« Che ho io fatto, diceva egli, per meritare un tale abbandono dal signor Caleppio. Sospetterebbero aver io cambiato di pensiero riguardo a sua figlia, perch'essa non ha più a portarmi in dote, fuorchè la gloria d' una nobile azione? »

Pieno di tale generosa ira, corse alla casa del magistrato.

Sforza la consegna, che chiudeva la porta a tutti coloro da cui temevansi inutili rimproveri, o lodi indiscrete, a lasciargli libero il passo, e si presenta al signor Caleppio.

— Signore — gli disse — quando mi avete promesso la mano di vostra figlia; quando questa degnossi lasciarmi intendere che la di lei scelta non era dissimile alla vostra, ho creduto che gli avvenimenti, qualunque potessero essere, non avrebbero in nulla cambiato una determinazione fondata sulla stima. Se voi foste stato nominato presidente del senato, m'avreste ritirato la vostra parola? No! Ebbene! potete ciò fare col pretesto d'essere divenuto meno ricco? Ho io meno diritto alla mano di vostra figlia, che la vedova ai vostri beni?

Poscia continuò vivamente:

— V' ha ben di peggio, signore, voi siete ingiusto verso di me, dando motivo a prevenzioni di cui pare siate partecipe. Il pubblico non potrebbe egli presumere abbia io rinunziato alla mano di vostra figlia perchè voi avete rinunziato alle vostre agiatezze? Come potrebbesi sapere quale di noi abbia mancato di parola? La malignità altrui non potrebbe attribuirmi sentimenti indegni di me? E, voi, signore, voi ne sarete la causa! voi, per cui ho sempre nutrito una sì viva affezione, un sì profondo rispetto!

Vedendo poi che il magistrato pareva commosso, soggiunse:

— Oh! lasciate che vi chiami padre; rendetemi quella che amava tanto, e che ora ammiro quanto l'amai e l'amo. Fate che le ricchezze mie non mi sieno di tanto grave danno; non è già colpa mia se ne ho a dovizia! Rinunziate a cotesta vostra fierezza che mi renderebbe infelice, e fors'anco... Oh! essa non può temere di dover troppo allo sposo suo! E io dovrò tutto a lei. Nel passato io mi credeva suo eguale; oggi, di quanto ella mi onorerebbe se si degnasse elevarmi alla di lei altezza! »

Il severo magistrato non potè più a lungo resistere a siffatti nobili sensi.

Clotilde divenne la signora da Rosciate, e rese felice lo sposo suo, nulla togliendo alla felicità promessa al padre.

Per tal modo, il signor Caleppio trovò nella felicità di sua figlia la più grande ricompensa che meritar potesse la di lui nobile azione.

Ma non fu la sola.

Il doge informato del nobile procedere di quell'uomo, già illustre per tant'altre belle azioni, volle onorarne la virtù con una ricompensa degna di lui.

Gli conferì adunque la dignità di presidente del senato, persuaso che

colui il quale era stato con sè stesso sì severo giudice, lo sarebbe, del pari, e sempre cogli altri, e che tutti i magistrati andrebbero altieri d' onorare, qual superiore, colui ch' essi ammiravano siccome loro modello.

Diede poi a quella carica l' onorario eccezionale di grossa somma di danaro (1).

Da quel matrimonio, a cui furono virtù ed amore pronubi, nasceva una fanciulla, che del nome della madre del genitore, era chiamata Irene. Ma la poveretta doveva incominciare a pronunziare il nome del padre, quando non si poteva più che col trapassar di dolore l'anima d' una desolata vedova.

Giovan da Rosciate era morto, senza provar la gioia delle carezze infantili della sua bambina: il capitano era stato assalito e ucciso, nelle montagne della Valle Imagna, e se ne accusavano i contrabbandieri.

Il senato di Bergamo mandò condoglianze alla vedova, e gli nominò tosto un successore nella persona di Marco Sanudo, che doveva annegar nel sangue il contrabbando.

Già vedemmo, come sortisse lo sventurato nella sua missione.

La vedova e l' orfanella vivevano dunque ritirate presso il vecchio Caleppio, il quale teneva loro luogo di padre e di nonno.

Egli le soccorreva talvolta, perchè, colla morte del povero capitano, erano finite le fortune di quel nobilissimo casato, e quello che era sopravanzato ad un incendio, appiccato dai contrabbandieri dicevasi, era più tardi, divorato dalla rabbia de' parenti riusciti, con le corruzioni, a usurpare l'eredità della orfanella.

Il signor Caleppio adoperò tutta la sua eloquenza e l'autorità della carica eminente, ch'egli occupava in senato, per salvare alla figlia ed alla nipotina quel cumolo di ricchezze di tant'anni; ma i nemici erano più forti a protezioni ed a danaro, ed avevano, dalla loro parte, la maggioranza de' giudici.

A stento, come d'elemosina, fu lasciato alla vedova ed all'orfanella una pensione di pochi zecchini, vita natural durante alla prima, ed alla seconda la dote da convenirsi, quando i parenti si degnassero di trovarle uno sposo del loro gusto.

Le cose erano a questo punto, quando il signor Caleppio, ritirato in uno de' leggiadri paesi della Valle Imagna, si smarrì nella passeggiata che costumava cambiare ogni giorno, per que' sentieri montuosi.

Trovò una greggia che pascolava. Il pastore che la custodiva giaceva sulla folt'erba; e siccome stava affatto immobile, il signor Caleppio, pensando dormisse, gli si avvicinò pian piano per isvegliarlo e farsi rimettere sulla buona via.

S'avvicinò dunque al pastorello addormentato; e fu alquanto sorpreso di vedergli un libro in mano. Curioso di saper qual fosse, s'abbassa, e vede che era un autore latino, e quale autore! Virgilio.

Più che mai stupefatto, il signor Caleppio non volle di subito disturbarlo; ma, appoggiato contr'un albero, stava considerandolo e attendendo che si svegliasse.

(1) Imitazione da un racconto di T. Barrau.

Quel giovinetto avea incirca sedici anni.

I suoi abiti erano ordinari, ma d'una nettezza che facea piacere.

I lineamenti del volto avea delicati, i capelli inanellati e fini, le mani bianche.

Pareva allora inquietato da qualche cattivo sonno: il petto gli si sollevava, e alcuni singhiozzi, per metà soffocati, gli prorompevano dalla bocca.

L'agitazione lo svegliò; aperse gli occhi e, vedendosi dinanzi un forastiero che lo stava guardando, s'alzò subitamente; e toltosi il berretto, voleva allontanarsi.

— Mio caro giovane — gli disse il signor Caleppio — ho visto presso di voi qualche cosa che mi ha di molto stupito, un libro in lingua latina. Sapete voi il latino?

— L'ho studiato — rispose modestamente il giovane.

— Voi avete dunque ricevuto un'educazione molto accurata; come mai vi siete poi trovato costretto a custodire le pecore?

Il giovane rispose d'un tuono sempre modesto, ma più franco:

— Non è impossibile che un orfanello, ben istrutto, piombi nella miseria.

— Ma infine, chi siete, di dove venite, qual'è il nome vostro, quello della vostra famiglia e del vostro paese?

— Mi chiamo Alberto; guardo le pecore del vicino alpe, che può scorgere salendo la collina. — E fece, di nuovo, l'atto d'andarsene.

— Non volete dunque — riprese il signor Caleppio — dirmi chi siete?

— Io non ho il bene di conoscerlo — rispose Alberto — come potrei avere fiducia in lei?

Quella risposta, sebbene un po' dura, era sì giusta che il signor Caleppio non se ne tenne punto offeso: anzi sentissi più vivo l'interesse che già avea preso pel giovane.

— Non sarò indiscreto, tenete pure i vostri segreti.

— Signore — disse allora Alberto, commosso da quel parlare — se ho risposto con poco garbo alla sua gentilezza, gliene domando scusa. Io sono un giovane oppresso e infelice, desidero rimanere incognito. Lo supplico — aggiunse poi colle lagrime agli occhi — mi prometta di non parlare di me con nessuno al mondo.

Il signor Caleppio si sentì vivamente toccato in cuore. V'era nella voce, ne' modi, nello sguardo di Alberto qualche cosa che indicava la sincerità, l'innocenza, il candore dell'animo.

— Ebbene — disse il signor Caleppio — non parlerò di voi a nessuno, ma vi verrò a trovare.

In fatti, quel giovanetto gli avea inspirato un vero interessamento, e per meglio conoscerlo col tempo, sovente si dirigeva colà nelle sue passeggiate.

E ogni giorno sentivasi crescere per lui l'affetto: pareva a quel bravo uomo che Dio stesso gli avesse fatto incontrare quell'orfanello da tutti abbandonato, e gli ordinasse d'averne cura.

Non aveva anche sua figlia un'orfanella?

Dal lato suo Alberto, senza accordare ancora la sua confidenza al forestiero, sentivasi grato alla sua bontà.

S'abituò ad intrattenersi con lui, e, siccome il giovanetto avea molta giustezza di spirito, e vivacità e istruzione varia e profonda, il signor Caleppio trovava un gran piacere nel conversare con lui.

Risolse allora di venire in suo soccorso, e di riceverlo in casa.

Ma volle prima informarsi ben bene di lui, e si recò, a tal effetto, al vicino alpe, di cui Alberto custodiva le greggie.

Il padrone era assente; toccò alla alpigiana il rispondere alle interrogazioni del signor Caleppio.

L' onesta donna non cessava dal lodarlo; ma essa non lo conosceva che da sei mesi, e nulla sapeva sul conto di lui se non quello che avea veduto in quel breve spazio di tempo.

— Signore — diss'ella — questo fanciullo venne una sera d'inverno a battere alla nostra porta. Ei non ci disse che queste parole con voce dolcissima: — « Un po' di pane, in grazia, lavorando. » — Gli abbiamo rivolto molte domande: — « Non voglio mentire — rispondeva — preferisco tacermi. » Allora il mio ultimo figlio era ammalato, ed avevamo bisogno d'un pastore: prendemmo, a tal uopo, il giovane incognito. Ora ne siamo contentissimi: egli è accurato, attivo, intelligente, e, ciò che è meglio, pio e affabile come un angelo. Mio figlio è quasi guarito, sicchè non abbiamo più bisogno di lui; ma ei può stare qui tanto che vuole: finchè v' ha tozzo di pane, Alberto avrà la parte sua.

Quel sincero parlare della buona montanara accrebbe l'affetto del sisignor Caleppio verso il giovanetto.

« Chi può dunque essere questo figliuolo? » pensava egli.

« Quali avventure possono averlo qui condotto?

« Mentre m' occuperò a scoprire ogni cosa, voglio avere per lui le cure d'un padre. »

— Quali progetti avete sul vostro avvenire? — gli chiese un dì. — Non credo vogliate sempre esser guardiano d'armenti.

— Dice bene, signore — rispose Alberto. — Vorrei imparare una qualsiasi professione che mi permettesse d' abitare la campagna, e sostentare la mia esistenza colle mie fatiche. Oh! se potessi divenire un bravo giardiniere!...

— Non è difficile, volete venire in casa mia? io vi terrò come un figlio. Ho una campagna, la quale mi diletto di far coltivare a modo mio; ho eziandio un vasto giardino ch' io stesso coltivo: mi sarà grato l' insegnarvi quel ramo d'agricoltura. Venite, lavoreremo assieme tutto il giorno; di sera poi darete a mia nipotina lezioni. Sua madre a cui ho parlato di voi, e che è lietissima d'avervi, non avrà maggior cura della sua Irene che di voi, Alberto.

A quel discorso, il giovine si commosse profondamente.

Di subito, non trovò parole per rispondere; ma una calda lagrima parlò per lui alquanto eloquentemente. Tuttavia silenzioso, prese la mano del signor Caleppio, e vi pose un caldo bacio.

Poi, scioltosi in lagrime, espresse la sua gratitudine con quanto di tenerezza e d'energia possedeva il nobile animo di lui.

Il domani Alberto, dopo avere ringraziato e salutato di cuore la buona alpigiana, si recò presso il nuovo padrone.

La vedova del capitano non era meno gentile di suo padre nel beneficare la virtù infelice; sicchè essa accolse Alberto con grandissima compiacenza e lo condusse nella bella cameretta a lui destinata; lo mise poi tosto in relazione colla sua Irene, che considerò tosto Alberto come suo fratello.

Dopo pranzo, il signor Caleppio fece vedere ad Alberto tutto il podere con sì grande cura e intelligenza coltivato, ove non vedeasi una sola zolla incolta, e dove, ovunque, il piacevole si mescolava all'utile.

Quel podere, oltre alla casa e al giardino, era composto di terreni coltivati a praterie, a vigneti e d' un boschetto, e tutto ciò apparteneva allo stesso proprietario; vedevansi piantagioni d' alberi utili, fatte con tant'arte che davano a tutto l'aspetto d' un vasto giardino: nelle parti inferiori vi erano pioppi e frassini, ne' poggi riposti a mezzodì, alberi fruttiferi, olmi sulle altezze, e qualche noce lungo la via.

Dinanzi alla casa, l'occhio si protendeva sulle praterie, dove pascolavano le agnelle, e s'aderbavano le giovenche.

Non lungi di là, v'aveva l'abbeveratoio del bestiame, fatto a guisa di laghetto circondato da salici. Il ruscello, da cui era mantenuto, traversava un vincheto; la sorgente da cui zampillava era adorna di nicchi ne' cui spazi crescevano ogni specie di piante arrampicanti e fiori selvaggi, fra cui stupendi semprevivi rossi e magnifici sassifraghi.

Dinanzi alla casa, s'estendeva pure un bellissimo cortile, separato dalla prateria da uno steccato; attorno al cortile, vedevasi una doppia fila di gelsi che potevan dirsi una rarità in quei tempi. La parte della casa in faccia allo steccato era abitata dal padrone; le due laterali contenevano le rimesse e i granai, ciascuna di cui aveva alla parte posteriore, un piccolo cortile ove si allevavano gli animali domestici.

V'aveva, inoltre, nella casa una porta, che dall' atrio metteva in un giardino ad aiuole.

Questo giardino aveva pochissima estensione; ma era sì ben tenuto, e con tanta maestria ne erano divise le aiuole, che era facile accorgersi essere quello l'oggetto speciale delle dilettevoli occupazioni della vedova.

Alberto non cessava dall'ammirare quelle belle cassette intorno a' quadrati, quelle stupende cestelline, da cui sbocciavano i più bei fiorellini che veder si possa.

Di là, il signor Caleppio lo condusse in un vivaio d' alberi fruttiferi esposto all'aria aperta, e poscia nell'orto, passando per un viale di nocciuoli, di nespole, di lamponi e di piante di simile frutta.

Quell'orto era circondato da mura, e quando il signor Caleppio ne aperse la porta, Alberto fu colpito dalla vista che presentava quella bella coltivazione, sì regolarmente disposta e sì fiorente.

Al centro del giardino, v'aveva un bacino sempre ripieno, il quale, col mezzo di sotterranei tubi, manteneva l'aqua a' bacini più piccoli, simmetricamente disposti per tutto l'orto, ne' quali s'attingeva l' aqua per innaffiarlo.

L'interno de' quadretti era ripieno di bei legumi; non v' era di negletto il più piccolo angolo; tutto presentava l' aspetto della fecondità, della varietà e della abbondanza.

Tale era il soggiorno in cui Alberto fu ammesso.

Colà non ricevea che cordiali tratti; non avea, sotto agli occhi, che esempi in tutto eccellenti. Presso alla famiglia Caleppio, ovunque si sentiva la virtù e la pace.

I giorni si passavano al lavoro, le sere agli studî. La fanciulla, che Alberto instruiva con tanta accuratezza e dolcezza infinita, faceva rapidi progressi.

La madre prodigava a tutti le più sollecite cure.

Il signor Caleppio, aiutato dal suo allievo, bastava da sè alla coltivazione del giardino, cui nessun altro toccava mai. Eziandio trovavano, lungo il giorno, tempo bastante per leggere insieme libri istruttivi e piacevoli; di più Alberto aiutava la vedova nell'ordinare le aiuole, ingegnandosi di vietarle le cose meno piacevoli.

Colà, tutti s'amavano, e, per conseguenza, tutti erano felici.

Il solo Alberto non era completamente lieto.

Le notti passava, soventi volte, nell'insonnia; e, al mattino seguente, i suoi occhi gonfi dinotavano che avea pianto.

Di spesso, anche di giorno, si vedeva distratto; restava, lunga pezza, appoggiato alla vanga, e s'avrebbe detto che qualche immagine, invisibile a tutti, apparisse solo a suoi sguardi; allora grosse lagrime gli pioveano dagli occhi.

Egli pensava alle sue pene, a tutti celate.

Ma una sola parola del signor Caleppio bastava a farlo uscire da quella mestizia, e porgergli vigore a rimettersi prontamente al lavoro.

Finalmente, dopo sei mesi, si decise a confidare tutte le sue pene al benefattore.

Una sera, in cui tutta la famiglia era andata per tempissimo a letto, Alberto, rimasto solo col signor Caleppio, così prese a narrargli i suoi falli e le sue disgrazie.

« L'indocilità e l'ostinazione del mio carattere, ch'io oggi deploro, ma troppo tardi, furono la cagione di tutte le mie ambascie. Mi resi, o signore, molto colpevole verso il padre mio...

« Permettetemi vi tenga celato il di lui nome. In ciò credo custodire un segreto suo proprio e non mio. Non voglio costringervi a dovermi abbandonare alla di lui ira, o tenermi contro il voler suo.

« Mio padre è un uomo, che ha resi servigi alla patria. Io sono il solo figlio del suo primo matrimonio; la madre mia morì poco dopo la mia nascita. Ohimè! io non la conobbi!

« Dopo tre anni, il padre si rimaritò. In principio, la matrigna mi dimostrò molt'affetto; ma, dopo due anni, avendo avuto un fanciullo, mi parve prendessemi in odio, perchè io non dava molti amplessi al fratellino.

« S'io mi fossi dimostrato premuroso e docile, l'avrei facilmente disingannata; ella è, di ciò debbo anzi tutto assicurarvi, assai buona, ed io amava ben molto, senza però farne altrui accorto, il fratello Giacomino. Ma mi credetti negletto, divenni geloso, e non dimostrava al fratello che indifferenza e freddezza.

« Allora la madre, considerandomi nemico del suo figliuolo, cessò af-

fatto dall'amarmi. E il padre, vedendomi schivo dell' amor del fratello, s'irritò forte contro di me. Egli aveva ben ragione. Misero me! solo oggi il comprendo.

« Il mio naturale divenne allora cupo e iracondo; la tristezza, la diffidenza, una sorta di selvaggia timidità, mi rendevano a me increscioso, a tutti importuno.

« La matrigna si lagnava della mia mancanza d'affezione, della mia gelosia pel fratello; e il padre m'opprimeva co'suoi giusti rimproveri, a cui io non rispondeva che col pianto.

« In fine, immaginai che la matrigna m'odiasse davvero, e che il padre stesso avesse intieramente cessato dall'amarmi. Così, privo d' ogni speranza, caddi in un mortale scoraggiamento, e non volli più sapere nè di studi, nè d'altra qualsiasi occupazione.

« Allora il padre mi raddoppiò il rigore, e finì per iscacciarmi dal suo cospetto. Divenni, in tal modo, per tutti oggetto d' avversione e di sdegno.

« Se avessi saputo essere paziente e savio, se mi fossi applicato con assiduità, se avessi dimostrato a Giacomino tutta l'affezione che quel caro fanciulletto meritava, se avessi procurato colla dolcezza immutabile di carattere di riconquistare l'affetto del padre e della madre, sarei, senza dubbio, pervenuto nel mio intento. E quante pene avrei evitate! Ma, non seppi, non volli vincermi, e Dio mi castigò.

« Qualche volta, la balia mi veniva a vedere; io mi gettava nelle sue braccia, e mi scioglieva in lagrime.

« — Ah! — le diceva — voi siete la sola persona ch'io mi abbia al mondo! Povero orfanello, ho perduto la madre, e il padre mio non mi ama più!

« La balia, tremante da capo a' piedi, mi diceva:

« — Alberto, Alberto, non parli così, non è bene sa. Sia docile, paziente e saggio; procuri di guadagnarsi l'affezione del padre, ed egli gliela renderà.

« Diceva bene, ma non volli crederla, e sempre più m'indurai.

« La matrigna, vedendo ch'io mi dimostrava sempre più cattivo dopo la visita della balia, le proibì di venire.

« E quand' io lo seppi (aveva allora dodici anni) corsi, o meglio mi slanciai nella sala ove si trovava sola la matrigna.

« — Ah! signora — esclamai — questo è troppo! privarmi di vedere la sola persona che ha ancora per me qualche affetto, è questa un'azione ben barbara!

« E, siccome m'ascoltava con aspetto freddo e severo, soggiunsi:

« — Lei non è per me ch' una nemica mortale, non voglio più vivere con lei. Faccia che mio padre mi scacci di casa sua; ciò non è difficile, poichè anch'egli non m'ama più.

« I singhiozzi mi soffocavano; mi slanciai fuori della sala, e andai a gettarmi sul letto, convulso e disperato.

« La domane, mio padre mi chiamò nel suo stanzino. Io sentiva d'aver torto, e nel comparire al suo cospetto, mi si gelava il sangue nelle vene. Il severo suo sguardo mi fece abbassare gli occhi, e credetti es-

sere in preda a tutti i dolori della morte nell'udirlo pronunziare queste parole, troppo giustamente provocate dalla mia imprudenza:

« — Hai accusato tua madre di barbarie; l'hai chiamata tua nemica, hai detto ch'io, tuo padre non ti amo più. E finalmente hai chiesto d'abbandonare la casa paterna; sei ancora dello stesso parere?

« Costernato, avvilito, non seppi rispondere. Mio padre continuò:

« — Sarai soddisfatto. Dopo domani, partirai per Padova.

« E, in ciò dire, m'indicò la porta.

Obbedii. Il pensiero di lasciar mio padre che, allora, più che mai amava, mi fece versare abbondanti lagrime; ma le nascosi, e agli occhi di tutti volli dimostrarmi indifferente.

« Seppi che dovea essere mandato in un castello fra' boschi, ove un professore dell'Università avea fondato un collegio; dicevasi essere costui un uomo colto e severo, famoso nell'arte di domare i caratteri forti e rubelli.

« Non chiesi perdono; e, quando giunse il momento di partire, mi recai al padre per volgergli un addio.

« Egli era solo nel suo gabinetto.

« Guardommi con alquanto di dolcezza. Io m'era presentato con sembiante quieto e rassegnato, nascondendo, in fondo all'animo, l'amarezza che mi travagliava.

« Parvemi scorgere foss'egli ferito da quella mia indifferenza fino all'imo dell'anima.

« — Va, sì va — mi diss'egli — va a imparare a domarti, e ritorna fra poco, presso di me più savio e più docile. Abbracciami: addio!

« A quelle parole, il mio cuore scoppiò. E nell'eccesso dell'emozione, invece di gettarmi fra le braccia paterne, mi gettai a' suoi piedi, gli presi una mano, la strinsi, la baciai con ardore.

« Le lagrime e i singhiozzi mi soffocavano la voce.

« — Alberto! Alberto! esclamò mio padre — tu non sei dunque insensibile!

« — Insensibile! io! io! — risposi con voce soffocata.

« — Ebbene! se tu hai buon cuore, se tu ami tuo padre, promettimi di correggerti!

« In quell'istante, la porta s'aperse, e la madre entrò col figlio fra le braccia.

« A quella vista, io tremai.

« — Alberto — mi disse il padre — alzati (chè io era sempre inginocchiato), bacia la mano della tua seconda madre, domandale perdono, e dàlle un addio.

« M'alzai allora sollecitamente, ma non obbedii al cenno paterno: ebbi torto, lo sento ora; ma l'anima mia erasi, in quel momento, sconvolta; le lagrime s'erano disseccate, e uno sguardo di sdegno fu il solo saluto che da me ricevette la matrigna.

« — Va ad abbracciar Alberto — disse allora il padre al suo secondogenito.

« Giacomino mi venne vicino con molto bel garbo. Io gli volsi le spalle: il dolore mi avea reso disobbidiente e ingiusto.

« Poi ricadendo a' piedi del padre, e versando lagrime ognora:

« — O padre mio — gli dissi — io vi amo, vi rispetto; son pronto a obbedirvi in tutto; ma non obbligatemi a chieder scusa a una persona che mi odia; non costringetemi ad abbracciare un fanciullo che usurpò il mio posto nel cuore vostro.

« — Alzati snaturato figliuolo — disse con accento d'ira. — Parti.

« E mentre, soffocato dai singhiozzi, io m'allontanava, l'udii dire:

« — Vada! e non comparisca più mai a' miei occhi.

Il re di Navarra. (*Cap. XIV.*)

« Dopo quella dolorosa scena, un servitore di confidenza del padre partì con me in una carrozza con cavalli di posta, e mi condusse in collegio.

« I due primi anni del mio soggiorno colà furono un vero supplizio.

« Ciò che aumentava il mio dolore, si è ch' io non ricevea mai dal padre una sola linea, un segno solo di vita.

« La matrigna scrivea regolarmente al maestro, e lo pregava di dirmi

che tutti erano in buona salute. Ma mio padre, a cui io spesso volgeva le più affettuose lettere, non mi rispondeva mai.

« È vero però che, nelle mie lettere, io non parlava neppur mai nè della madre, nè del fratellino, e che non mi dimostrava pentito della mia condotta a loro riguardo. Ciò accresceva il dispiacere del padre, silenzio del quale mi diveniva martirio.

« Il maestro, sebbene oltremodo rigoroso e severo, era giusto e condiscendente.

« Alberto — mi disse un giorno — come volete che il padre vi dimostri la sua affezione, prima che gli abbiate voi medesimo dato segno di pentimento? Avete voi cercato di riparare a' vostri falli con una condotta irreprovevole, con continuati progressi? Siate generoso, vincete la vostra natura, e il padre vi perdonerà.

Quella speranza, che il buon maestro faceva brillare a' miei occhi, mi dava animo. Trionfava del corruccio che m' opprimeva; e ben tosto il maestro mi prodigò gl'incoraggiamenti e le lodi.

Continuai a scrivere e il padre non mi rispondeva ancora. Il cuore mi balzava dall'impazienza. Ogni volta che arrivavami lettere, io mi slanciava interrogando il maestro con avido sguardo.

« — Nulla per voi — mi rispondeva egli freddamente; e il cuore mi si agghiacciava in seno.

« Se nelle mie lunghe lettere, io avessi parlato della madre e del fratello, se avessi fatto sentire qualche affetto per loro, il padre mio mi avrebbe di certo risposto. Ora lo capisco, ma in quel tempo non ci pensava neppure.

« Il terzo anno era di già trascorso, e non una parola di mio padre mi venne a confortare. Allora ricaddi nella primiera melanconia; non potei più dedicarmi allo studio.

« Nelle ricreazioni fuggiva i compagni, m' andava a nascondere, per pianger solo, nel più folto della selva; e se qualcheduno d'essi mi veniva a raggiungere, e m'interrogava:

« — Io sono ammalato — rispondeva.

« — E dov'è il tuo male?

« — Qui — diceva, mettendo la mano sul cuore.

« Ed era vero: il mio povero cuore era di molto infermo.

« Mille funesti pensieri si succedevano nello spirito. Odiava lo studio, odiava il collegio, i compagni che mi si mostravano affettuosi, e giunsi perfino, quale ingratitudine! a odiare il maestro che soffriva delle mie pene, quasi altrettanto di me.

« Allora risolsi di fare un'ultima prova. Scrivere ancor una volta al padre, e se non mi rispondeva, rinunziare a tutto, e fuggire.

« Che colpevole e imprudente risoluzione! Era bene insensato io allora!

« Partita che fu la lettera, attesi la risposta con febbrile ansietà.

« Nel giorno il cuore mi batteva a rompermi il petto; e di notte era in preda a sogni orrendi: le mie grida, sebbene trattenute, disturbavano i compagni, e mi svegliava grondante di sudor freddo.

« Soffersi un mese quell'agonia. Nulla venne a confortarmi.

« Allora, fremendo e tremando, mandai ad effetto la progettata fuga, come se fuggendo quel luogo, avessi potuto fuggire i travagli dell'anima mia.

« Vano tentativo! Dappertutto la nostra coscienza ci segue!

« Fuggii di collegio; e, partendo, lasciai questa lettera pel maestro:

« O maestro mio! perdonate la mia fuga. Io non sono colpevole se « non verso di voi, poichè non v'ha che voi al mondo che m'ami. Non « ho più famiglia, non ho più padre. Non temete ch'io voglia volonta« riamente soccombere: i sentimenti religiosi, ne' quali m'avete educato, « mi sono di salvaguardia. Non farò mai azione alcuna indegna del « nome ch'io porto. Addio. Amate e compiangete il vostro infelice Alberto. »

« Fatto un tratto di via dal collegio, cambiai i miei abiti con quelli d'un contadino.

« Camminava sempre di notte, evitando i villaggi e percorrendo sentieri poco frequentati; andava in cerca di qualche abitazione isolata ove abbisognasse un pastore. Trovai, in fine, quello ch' io cercava, in una campagna poco distante di qui.

« In quell'asilo, ove mi trattavano umanamente, sarei stato felice abbastanza; ma sempre temeva mi trovassero, e mi trattassero poi con alquanto più di rigore.

« Dopo qualche mese quell'inquietudine cessò, ed ebbi la crudele certezza d'essere abbandonato. Allora la mia tristezza, sebbene più calma, non fu meno profonda, e il silenzio della campagna ch' io percorreva co' miei armenti, la vasta solitudine che mi circondava, non fecero che ingolfarmi sempre più nella malinconia che mi divorava.

» Quando pensava al padre, e quando diceva a me stesso: « Non lo vedrò più, » mi sentiva portato alla disperazione. Fui preservato da quell'ultima disgrazia dai sensi di religione che ho sempre conservato, e che conserverò fino all'ultimo respiro.

« Ciò che contribuì a sostenermi furono i libri portati meco, fra cui, Virgilio. Debbo a lui molte consolazioni; e gli debbo più ancora la simpatia e la bontà d'un vero amico. »

Nel finire la sua istoria, Alberto avea gli occhi molli di lagrime, e quelle del signor Caleppio erano, più d'una volta, piovute nell'ascoltare il doloroso racconto.

Il signor Caleppio non fece inutili rimproveri al giovane, il quale era così pentito della sua ostinazione e disobbedienza; ma promise a sè stesso di scoprirne la famiglia, e farlo rientrare nella grazia di quella.

Un anno allora già era trascorso dall'arrivo di Alberto in casa del signor Caleppio, passaronsi ancora due altri anni nei quali ei divenne un giardiniere famoso. In quel tempo, egli erasi interamente corretto di tutte le sue mende.

Le disgrazie, il buon esempio, l'uso d'una vita laboriosa e tranquilla, aveano guarito la violenza delle sue passioni; e Alberto era allora non meno paziente e dolce di quello fosse sempre stato generoso e intrepido. Ma tremante e confuso al pensiero de' suoi antichi falli, non osava, a malgrado le sollecitazioni del signor Caleppio, risolversi a rientrare in famiglia.

Un giorno il signor Caleppio, passeggiando con esso lui in giardino, gli disse:

— Io debbo assentarmi per qualche giorno. Ho saputo che non lungi da qui è venuto a stabilirsi un uomo a cui io debbo de' favori antichi, e di cui, da venti anni, non ne avea più contezza. Si dice abbia perduto la salute per causa di cocenti dolori; ei vive da un anno in un castello isolato, e la di lui vita è talmente ritirata, che solo ieri mi pervenne la notizia della sua presenza nel paese. La riconoscenza mi chiama presso di lui. Io vi lascio la cura del giardino pei due giorni che durerà la mia visita al signor Cornaro.

A quella parola, il volto di Alberto si coperse di mortale squallore: tremò per tutta la persona, e sarebbe caduto senza l'appoggio d'un vicino albero; poi con voce alterata:

— Il signor Cornaro, dice lei?

— Sì — rispose il signor Caleppio — come mai tal nome può apportarvi siffatto sgomento? Lo conoscete voi forse? Sarebbe egli un congiunto, un amico di vostro padre?

— Ah! — esclamò Alberto, sciogliendosi in dirottissimo pianto — egli è mio padre stesso... E lei dice che il dolore ha esausto le di lui forze! Quel dolore, misero me, gliel'ho causato io! oh figlio, ingrato e crudele, ecco il frutto della disobbedienza!... Oh! signor Caleppio, mi conduca con lei domandi grazia per me, gli dica... Ma, no; egli mi odia, non v'ha dubbio; ei mi scaccierebbe, opprimendomi colla sua maledizione: ah! la ho di troppo meritata. O, s'egli mi crede morto, quale non sarebbe il suo dolore nel rivedere, ad un tratto, il figlio che lo disonora uscire dalla tomba per accrescere le sue ambascie!

In preda a quelle dolorose riflessioni, Alberto si abbandonava all'eccesso della sua desolazione. Parlò a lungo senza potersi quietare.

Finalmente, il signor Caleppio, con savie parole, pervenne a far rientrare un po' di quiete in quell'agitato cuore.

— Non crediate, Alberto, essere voi pel padre vostro un oggetto d'orrore nè che, s'ei vi pianse morto, abbia ad affligersi del vostro ritorno alla vita. No, i vostri falli sono grandi; ma v'ha nel cuore d'un padre un tesoro inesauribile di clemenza. Voi non siete più l'Alberto d'un tempo, collerico, ostinato, geloso, disobbediente: le disgrazie v'hanno cambiato; e Dio testimonio del vostro pentimento, vi concederà ancora giorni felici. Io, frattanto, vado a veder vostro padre. Nei due giorni di mia assenza, riflettete sulla vostra posizione, meditate, interrogate il vostro cuore, pregate Dio d'illuminarvi e venire in vostro aiuto; e quando ritornerò, ci concerteremo su ciò che avete a fare. A rivederci adunque mio caro! aggiunse poi stringendo al seno Alberto che piangeva a calde lagrime. Confidate nella bontà di Dio e nel cuore di un padre!

Il signor Caleppio posesi in viaggio. Dopo aver seguito per qualche ora fra boschi un isolato sentiero, entrò in un magnifico viale di platani, alla cui cima scorgevasi una ridente collinetta, coperta di folt'erba in mezzo alla quale s'elevava un magnifico castello.

Era quello la dimora del signor Cornaro.

Il giardino da cui era circondato il castello era bello e pittoresco:

molti arbusti preziosi l'ornavano, e un' abbondanza incredibile di fiori rarissimi, disposti ad arte, sbucciavano colà, come per miracolo e a caso.

Senza cancello, senza ricinto, que' bei giardini parea si confondessero colla campagna, la quale si stendeva a vista d' occhio, e presentava, ovunque si mirasse, un aspetto di meraviglia sempre crescente.

Un viale d'ogni specie de' più rari alberi conduceva al castello; lungo l' edifizio molti cedri, carichi di frutti gialli come l' oro, e di fiori bianchi come neve esalavano i loro soavi profumi; dal verone si scopriva il corso d'un torrente, indorato dagli ultimi raggi del sole, le verdi collinette dell' altra riva, e più lungi belle montagne azzurre che si confondevano colla tinta del cielo.

Il signor Caleppio, dopo aver osservato a lungo quel magnifico spettacolo, entrò nel castello.

Un vecchio servo, co' capelli canuti, l' introdusse in sala, ove lo pregò d' attendere l' arrivo del padrone.

Il signor Cornaro dev' essere ben felice in questo deliziozo soggiorno dissegli il signor Caleppio.

— Ohimè! no — gli rispose afflitto il servo fedele — il mio padrone è sempre mesto. I medici gli hanno ordinato il moto; ei coltiva questo giardino con assidue cure, eppure all'aspetto di sì bei fiori non lo si vede rider giammai.

Il signor Cornaro entrò.

Parve lieto di riveder il signor Caleppio, per cui nutriva sincera stima.

Lungo il discorso, gli lasciò travedere aver egli sofferto grandi dolori, tacendone però l' oggetto.

Il signor Caleppio credette essere conveniente il non parlar per allora di nessuna cosa che avesse rapporto ad Alberto.

— I medici — gli disse il signor Cornaro — m'ordinarono l'aria della campagna, io venni qui da un anno. Mia moglie rimase a Bergamo affine di sorvegliare all' educazione del mio secondogenito, e mi viene a trovare sovente. Ma, amico mio, continuò poi, voi potreste forse rendermi un servigio. M' abbisogna un giardiniere per aiutarmi ne' miei lavori; io vorrei un giovane intelligente. Molti mi si sono di già presentati; ma, in questo paese ove io non ho alcuna conoscienza, la mia fiducia potrebbe essere facilmente ingannata. M' affido a voi.

— Io cercherò — rispose il signor Caleppio — e, in qualche giorno, spero trovare il giovane che desiderate.

Dopo aver passato tutto un giorno presso il signor Cornaro, il signor Caleppio ritornò a casa, ov' era atteso, con tant' ansietà, da Alberto.

Mentre il signor Caleppio gli raccontava tutti i particolari della sua visita, il giovane si sentiva venir meno; impallidiva, arrossiva successivamente; grida soffocate, dolorosi sospiri attestavano la profondità della sua commozione. Ma quando seppe che suo padre cercava un giovane giardiniere, ei gettò un grido di gioia:

— Il giovane che mio padre vi domanda è trovato: sono io!

— Voi! — esclamò il signor Caleppio — che pensate?

— Sì, io. Dopo sette anni di separazione, il mio colorito, i miei linea-

menti, il colore stesso dei miei capelli, ha cambiato; giammai, sotto l'abito d'un giardiniere, mio padre mi riconoscerà per suo figlio... E che! dopo essere stato così colpevole, andrò io domandar perdono prima di provargli d'esserne meritevole, prima d'averlo assicurato della mia emendazione, del mio pentimento?... Fors'egli mi perdonerebbe, ma siccome a colpevole di cui ancora si teme... No, voglio vivere qualche tempo presso mio padre senz'essere da lui conosciuto, e riguadagnarne il cuore prima d'implorarne il perdono. Sarò obbediente e rispettoso eziandio verso la matrigna; e inquanto al fratello.... l'amerò, oh! l'amerò sì, e tanto, che la madre sua, a di lei insaputa, mi amerà del pari... E allorquando a forza di lavoro, di docilità, di buona condotta, avrò guadagnato la stima di tutti, oh! allora mi getterò a' piedi di mio padre e gli dirò: Sono Alberto.

Quel progetto che da principio parve romantico al signor Caleppio finì per sembrargli assennato.

Comprese che quella vita di dipendenza e di lavoro nella casa paterna, sarebbe pel figliuolo disobbidiente un'espiazione gradita a Dio, e onorevole agli occhi degli uomini.

Comprese che la felicità del signor Cornaro sarebbe stata più sicura, se, prima di riconoscere suo figlio, avesse avuto certezza delle di lui virtù.

Scrisse adunque al signor Cornaro aver egli a di lui disposizione il giovane giardiniere, di cui rispondeva su tutti i rapporti.

Pochi giorni dopo l'invio della lettera, Alberto si dispose alla partenza.

Fatto che ebbe alla vedova ed a sua figliuola, la gentil Irene, i più teneri saluti, Alberto s'avviò verso il castello.

All'aspetto di quel soggiorno del padre ch'egli aveva crudelmente offeso, sentissi mancargli il cuore, e fu tentato di ritornarsene indietro.

Ma, armatosi di coraggio, battè alla porta, che gli fu prontamente aperta.

— Io sono — disse — il giovane che il signor Caleppio manda al signor Cornaro.

— Siate il ben venuto — gli rispose il vecchio servo, guardandolo con compiacenza.

Alberto l'avea ben riconosciuto egli; ma il buon vecchio era lungi dall'immaginare fosse quello il giovane ch'egli avea tante volte tenuto fra le sue braccia, e che, sette anni prima, avea accompagnato in collegio.

Ei presentò Alberto al signor Cornaro, il quale, colla zappa alla mano, lavorava nel suo giardino.

Alla vista del padre, di cui gli anni e i dolori aveano cambiato il sembiante e reso canuto il capo, Alberto impallidì; il cuore gli battè forte, le ginocchia piegaronsi, gli occhi si smarrirono, e poco mancò non gli sfuggisse il segreto. Seppe però contenersi facendo su sè stesso un grande sforzo; e, soffocando le lagrime vicine a sgorgargli dagli occhi, attese ch'ei parlasse.

Il signor Cornaro considerava con alquanto di agitazione il giovinetto, attribuendo la di lui confusione alla naturale timidezza di quell'età e condizione. Non è già ch'ei lo riconoscesse; ma gli parve scorgere in quell'incognito qualche somiglianza con Alberto, e a quel pensiero una lagrima gli spuntò sul ciglio.

Così, ambedue egualmente commossi, stettero lunga pezza silenziosi.

— Siete voi — disse finalmente il signor Cornaro — il giovane che mi manda il signor Caleppio?

— Sì signore.

Il suono di quella voce fece tremare il signor Cornaro.

« Che debolezza è questa, disse fra sè. Non posso io vedere nè udire un adolescente di quell'età senza ricordarmi il figlio?... Ma questa voce commovente, questo sembiante così attraente, quest'aspetto sì modesto!... Ah! Alberto sì impetuoso, così ostinato e indocile, Alberto! ohimè! Egli non era così... »

Poi, volto al giovane:

— Come vi chiamate?

— Carlo, signore. — E diceva il vero; nelle sue fedi di nascita si trovavano scritti i nomi di Alberto Carlo.

— Ove abita vostro padre?

— Lungi qualche lega dall'abitazione del signor Caleppio.

— Che fa egli?

— Coltiva un giardino.

— Avete voi ancora la madre?

— L'ho perduta.

— Che età avete?

— Diciannove anni.

— Ah! È l'età sua.

A quel detto, non potendo resistere all'impeto della sua commozione, il signor Cornaro si nascose nel folto bosco ch'era là vicino, e non parlò più ad Alberto per tutto quel giorno.

Diede ordine al vecchio servo di alloggiare il giovane in un padiglione attenente al castello; e una donna di confidenza fu incaricata di preparargli gli alimenti e d'averne la maggior cura. In quella sera medesima, gli fu affidato il suo incarico.

Posseduto da una profonda malinconia, che si compiaceva di mantenere, il signor Cornaro parlava di rado al suo giovane giardiniere, il di cui sembiante e la di cui voce svegliavano nel suo cuore dolorosi affetti. Ma, sempre occupato del proprio lavoro, sovente l'abbandonava per andare a vedere quello di Alberto, a cui compiacevasi testimoniare la soddisfazione che ne provava.

Del resto, lo faceva molto bene accudire; e continuamente s'informava di lui: tutto ciò che gli dicevano sulla condotta, sul carattere, sull'assiduità al lavoro di lui, lo rallegrava.

Di spesso, nel passargli vicino, lo guardava con compiacenza, e sentivasi sempre più inclinato ad amarlo.

Alberto s'accorge, con diletto, d'acquistare stima e l'affezione di suo padre.

Vedeva non essere lungi il giorno in cui gli sarebbe dato palesarsegli; e le frequenti lettere del signor Caleppio animavano il coraggio di lui, ne sostenevano la speranza.

Il tempo scorreva rapidamente, e il momento della prova s'avvicinava: le vacanze non erano lontane e la signora Cornaro col figlio suo erano attesi in castello.

Alberto, esaminando bene il proprio cuore, non vi trovava più traccia delle passioni che l'aveano reso così infelice: odio, diffidenza, collera, gelosia, tutto era sparito; non avea più altr'aspirazione che quella di mostrarsi figlio docile e pio, fratello generoso e tenero; e in quanto all'avversione della matrigna (se quella ancora esisteva), era risoluto di vincerla a qualunque costo, o, se non poteva, sopportarla senza nè lagnarsi, nè inquietarsi.

La signora Cornaro arrivò col figlio al castello.

Oh! quale fu la commozione di Alberto! Alla vista della madre, egli provò un senso di benevoglienza misto a rispetto ed a rincrescimento; e a quella del fratello, fu trasportato dalla gioia; era questi un gentile collegiale di quattordici anni; tutto in lui dinotava franchezza e dolcezza.

Impaziente di trovar modo di vederlo davvicino, Alberto corse a cogliere de' fiori; e, entrando nella sala ove stava riunita la famiglia, venne a salutare la signora Cornaro rispettosamente, presentandole un bel mazzo di fiori.

La signora Cornaro, nel ricevere i fiori, guardò con sorpresa il giovane giardiniere:

— Mio caro — disse al marito — avete un giardiniere di molto bell'aspetto.

Alberto, confuso da quelle parole e da quegli sguardi, uscì dalla sala; Giacomino gli corse dietro coll'affabilità d'un fanciullo: ei parlò a lungo col fratello che non conosceva, e provò piacere in quel conversare.

Più tardi, si dilettava nel divider con esso lui i lavori. Quell'intimità s'accrebbe di giorno in giorno.

Ogni sera, poi Giacomino, e durante tutto il giorno delle feste, univa Alberto a'suoi divertimenti e a' suoi piaceri: non poteva separarsi da lui un momento.

In quella solitudine, separata dalla società, la signora Cornaro vedeva con piacere che suo figlio avesse una distrazione innocente nella compagnia d'un giovane stimabile e ben educato.

Alberto divenne sempre più caro a tutta la famiglia.

In tal guisa, passaronsi circa due mesi.

— Carlo — gli disse un giorno Giacomino — hai tu un fratello?

— Sì.

— E tu l'ami di molto, non è vero?

— L'amo con tutto il cuore — rispose Alberto, guardandolo con tenerezza. — E voi avete voi pure un fratello?

A quella domanda la fronte di Giacomino si oscurò.

— Ne avea uno, si dice che sia morto, tutti i giorni lo rimpiango. Lo avrei amato tanto!

E così dicendo piangeva.

« Che buon cuore! Che cuor nobile, disse Alberto fra sè. Ecco il fratello di cui era geloso, il fratello ch'io m' ostinava ad odiare! »

— Carlo — disse Giacomino, asciugandosi le lagrime — è crudele la separazione di coloro che s'amano. Dirò al babbo di far venir qui tuo fratello e tuo padre.

— Che dite mai! Vostro padre consentirebbe?...

— Senza alcuna difficoltà; egli ti ama molto, e nulla gli fa maggior piacere che il sentirti lodare.

Il domani di quel discorso, il signor Caleppio venne al castello.

— Voi arrivate in tempo opportuno — gli disse il signor Cornaro. — Mi disponeva a scrivervi cose riguardanti la famiglia del vostro protetto. Desidero averne informazioni. Non posso abbastanza ringraziarvi del dono che ci avete fatto: qui tutti amiamo Carlo. Conoscete voi il padre di questo giovane?

— Lo conosco e lo rispetto: è la probità, la virtù, l'onore personificato.

— Sarebbe egli capace di dirigere un gran podere?

— Nulla gli manca: intelligenza, attività, istruzione, tutto possiede.

— Dicono ch'egli ha un altro figlio?

— Sì, ben degno del primogenito.

— Volete che ve lo dica, amico? Ora mi pare non poter più vivere senza Carlo... nemmeno Giacomino... Di subito non poteva avvezzarmi alla sua presenza; al vederlo soffriva; v'ha nel suo sembiante, nella sua voce, qualche cosa di quel figlio che ho perduto... voi sapete... Alberto...

— Sì, ne intesi parlare; un figlio che è stato molto colpevole verso di voi, che vi ha cagionato gravi dolori.

— Ei mi rese molto infelice, è troppo vero. Ma, amico, voglio giustificarlo nella vostra opinione; egli non è così colpevole come forse vel dissero.

« Tutto il torto non venne da lui. La matrigna, debbo io dirlo? la madre, che è d'altronde sì buona e sì generosa, non l'amava perchè credette che Alberto odiasse il figlio suo. L'insensata violenza poi dell'infelice mio figliuolo la confermò in quell'opinione. Quel pensiero la rese ingiusta. Ella s'immaginava che se Alberto fosse rientrato nella mia affezione, suo figlio ne avrebbe sofferto.

« Arrivò persino, debbo tutto dirvi, a nascondermi alcune delle lettere che Alberto mi scrivea dal collegio: i suoi timori le aveano fatto smarrire la ragione! Ed io considerava Alberto, che mi scrivea di rado, che nelle sue lettere non parlava mai nè della madre, nè del fratello, come un figlio snaturato.

« Ma, o amico, da due anni la mano di Dio si è aggravata su di lei, e su di me. Giacomino cadde gravemente ammalato: ei restò qualche tempo come morto fra le braccia della madre.

« Allora, disperata, conobbe in quell'avvenimento un castigo del cielo, e i suoi occhi, accecati dalla prevenzione, s'aprirono alla verità. Ella mi confessò tutto, e fece voto, se Iddio ci conservava Giacomino di riparare tutti i suoi torti verso Alberto. E Dio ci conservò Giacomino.

« Ma che è divenuto dell'infelice figlio, la cui ostinazione e disobbedienza han cagionato tante lagrime? « L'ho fatto cercare dappertutto inutilmente. Spero ch'ei viva ancora, ma, ohimè! egli condurrà forse una vita piena di travaglio e di dolori. Forse, e fremo al pensarvi, si sarà lasciato trascinare dal vizio; e forse ancora, dopo averlo sì lungamente pianto, dovrò gemere sul di lui ritorno!

« S'egli è morto, la porzione del patrimonio dovutagli sarà dei poveri: quest'è il desiderio di Giacomino e della madre, e tale è pure il mio.

Nel fare quella confidenza al signor Caleppio, il signor Cornaro avea alquanto sollevato il suo cuore oppresso.

Il signor Caleppio non parlò ad Alberto di ciò che udito avea dal padre, poichè i segreti dell'amico gli erano sacri; ma gli fece animo, onde profittare per farsi conoscere della prima occasione gli si presenterebbe.

E questa non fu tarda.

Il giorno seguente, il signor Cornaro, fatto chiamare a sè il giovane giardiniere, gli parlò così:

— Credo tu mi sia affezionato, Carlo; Giacomino ti ama, mia moglie ti vede con piacere. Io vorrei averti sempre meco, e nello stesso tempo unirti a tuo padre e a tuo fratello. Questo progetto ti pare egli buono?

— Oh! signore, è il più ardente de' miei voti.

— Ebbene voglio mettervi tutti e tre alla direzione delle mie terre, a condizioni vantaggiose, ed assicurare così il vostro avvenire. Scrivi a tuo padre, e comunicagli questo mio divisamento.

Alberto impallidì: il sangue gli si trasportò tutto al cuore, il quale batteva a precipizio; il momento decisivo, quel momento tanto temuto e tanto desiderato ad un tempo, era venuto.

— Signore — diss'egli con voce interrotta — vorrebbe usarmi la cortesia di scrivergli lei medesimo? e nella lettera vorrebbe avere la compiacenza di dirgli se è contento di me?

— Volentieri; gli dirò che sono contento di te su tutti i riguardi, e che qui t'amiamo tutti come un figlio proprio.

E s'assise al tavolino, e prese la penna.

— Oh! signore, di grazia... un momento... Io tremo per la confessione che debbo fargli. Non basta che scriva lei istesso al padre mio per dargli prova della sua soddisfazione, e per invitarlo a riunirsi al figlio: egli è mestieri che in prima gli domandi perdono per me.

— Perdono! — rispose il signor Cornaro sorpreso. — Siete voi colpevole? E di che mai?

— Sì, signore, molto colpevole... Nella mia infanzia ho causato molti amari dolori a mio padre! L'indomabile mio carattere, la disobbedienza, l'ostinazione... infine, la fuga... »

Il padre ascoltava, fremeva: il tremito convulsivo da cui era agitato cresceva ad ogni parola del figlio, e gettava su di lui sguardi infuocati; l'anima sua tutta slanciavasi innanzi a quelle rivelazioni.

Alberto continuò singhiozzando:

— Gli domandi perdono per un insensato molto colpevole, ma altrettanto pentito... Grazia, o padre! — continuò egli gettandosi a suoi piedi.

— Oh! sei tu, è lui, è Alberto! — esclamò il felice padre alzandolo, stringendolo al seno e bagnandolo di lagrime. — Ho ritrovato il figliuol mio, l'ho ritrovato savio, laborioso e docile.

La gioia gli soffocò la voce; non poterono nè l'uno, nè l'altro parlare che con sospiri interrotti, colle lagrime, cogli amplessi.

Attirata dal romore la signora Cornaro accorse; tutto ha indovinato ad un tratto.

Alberto corse a baciarle la mano; ella lo prese fra le braccia, lo chiamò

figlio e fece subito venire Giacomino; questi si gettò al collo di Alberto che non cessava dall'abbracciarlo, dicendogli:

— Non t'ingannava, di certo, quando ti diceva amare mio fratello di tutto il cuore mio!

Da quel giorno la quiete e la felicità ritornarono in quella famiglia, da sì gran tempo turbata, e la loro esistenza fu come un bel giorno sereno. Tutti s'amavano a vicenda, e non cessavano mai dal darne vicendevoli prove.

La signora Cornaro non poneva differenza alcuna fra Alberto e Giacomino; tutti e tre andavano a gara per render felice il signor Cornaro (1).

Tutti poi amavano il signor Caleppio, a cui s'attribuivano quelle gioie domestiche.

Ma presto costui, lacerato dai dolori d'una vita infelice, perdeva la figlia, e restava solo nel mondo, con la nipote Irene, che cresceva bella di cuore e di volto.

Anche a lei però s'era attaccato presto un male da cui difficilmente, dai sedici anni ai venti, una giovinetta sa guarire senza grandi lagrime: vogliam dire l'amore.

Se ne accorse il nonno, e trovò subito il bandolo di dipanare tutta una matassa, sufficiente a tessere la stoffa d'un matrimonio.

Chi amava la sua Irene fu subito trovato in Alberto, il quale non negò, e, come pel padre prima, adesso per la sposa mise di mezzo il signor Caleppio ad accomodare ogni cosa.

Ora qual fu la maraviglia di costui, quando recatosi a casa Cornaro, intese dall'amico che la seconda moglie ch'aveva preso gli aveva recato ingente somma per una certa restituzione.

— Figlia unica di madre vedova di Bergamo? — domandò il signor Caleppio.

— Sì; e che abitò per sei anni in una povera soffitta.

— Dio vi ringrazio! — sclamò ancora il signor Caleppio. — Sono due madri certamente che pregano dal cielo — e raccontò al signor Cornaro quello che i lettori sanno, poichè la matrigna dello sposo di sua nipote era la figlia della vecchia vedova, a cui aveva restituito l'eredità.

Da questo matrimonio nascevano due figli, un maschio subito, che ai vent'anni prese moglie; ed una femmina, dopo dieci anni, la quale era destinata ad essere la moglie del nostro Bortolo Castagneri.

Anch'essi, Alberto e Irene, erano stati sbalestrati maledettamente dalla fortuna, e le annate di scarsi raccolti li aveva impaniati di debiti, dai quali ci volle per liberarsi il bel sacrifizio di vendere, a metà il prezzo d'altri tempi, le case ed i campi, dopo la morte de' genitori, rapiti da una febbre perniciosa.

Così era rimasta sola, orfana, senza beni nè al banco, nè al sole, la povera Rosetta, raccolta dalla bontà del parente Melchisedecco al filatoio, dove almeno l'aspettava un pane sicuro ed onorato.

Ma, quasi fosse poca l'angoscia che le toccava di trangugiare per companatico de' suoi pasti, morivano di peste il fratello e la cognata, lascian-

(1) Imitazione da un racconto del secolo passato, di Marmontel.

dole in grembo, si può dire, di mantenere, dividendo in due il pane, un nipote, vispo ragazzo che ella non ebbe cuore di lasciare, quando venne a marito.

Nè Bortolo, anima di galantuomo, rifiutò quel peso d'un figliuolo, che infine gli poteva aiutare, tirato su bene, in qualche faccenduola.

E quando Agnese gli ebbe fatto osservare che era una bocca di sopravanzo che si tirava in casa colla sposa, le rispose che anche la formica può giovare, talvolta, all' elefante.

Il matrimonio dunque fu celebrato con solennità prima in chiesa, e poi a tavola.

Li volle unire lo stesso curato don Alessandro, che tant' odio aveva per chi s'accostava al settimo sacramento, come ad un banco di fiera, dove si sceglie una merce e la si contratta.

Quel matrimonio era secondo il suo cuore, e si sfogò l'animo contento in una predica, dove, toccando delle cause che possono spingere ad un matrimonio due sposi, volle far toccare, con mano al suo gregge, il danno delle cattive disposizioni di chi riceve quel sacramento.

Non sarà discaro ai lettori, se riportiamo alcune di quelle parole del buon curato; così avranno campo di confrontarle con quell' altre dette da don Abbondio, in Acquate.

« Talvolta non è l'oro che dirige e decide d'un maritaggio, ma è un altro sentimento che non è punto migliore, e la scelta non è già fatta con maggior prudenza.

« Due giovani cuori s' incontrano in una festa da ballo, od in qualche altra occasione, chè tante ne capitano nelle contingenze della vita; essi si parlano un anno, due ed anche più: ambedue, fin dal primo cominciare la relazione sapevano benissimo che non erano in grado di maritarsi così presto; con tutto ciò vanno innanzi, e i genitori lasciano fare, non usando da parte loro sorveglianza alcuna.

« Intanto la gente mormora, finchè poi viene un giorno in cui il matrimonio è imposto dalle leggi della convenienza e dell'onore, e si va alla chiesa accompagnati dai discorsi dei maligni, le cui lingue sanno in tal occasione fare assai bene il loro mestiere...

« Quali disposizioni per ricevere un sacramento! Imperocchè il matrimonio è pure un sacramento che bisogna ricevere in istato di grazia, un sacramento cui è annessa una grazia speciale, ma che non si ottiene fuorchè da quelli che vi si accostano degnamente. Fa duopo quindi prepararvisi col mondar prima l'anima dalle colpe da cui è aggravata; ma questo, pur troppo, è l'ultimo dei pensieri.

« La giovane sposa si occupa del suo corredo, degli ornamenti; lo sposo, de' suoi affari: viene quindi il giorno della cerimonia; si va alla chiesa, e di là non si esce se non dopo essersi vincolato con solenni promesse.

« In chiesa, senza punto riflettere al gran passo che si è per fare, si chiacchiera, si ride, si va innanzi e indietro, si contrasta, si alterca, dimenticando d'essere nella casa del Signore, quasi che il Dio che vi abita in quel momento non sia più quello dei giorni festivi e degli altri giorni.

« La donna, rendiamogli questa testimonianza, si comporta assai meglio; ma l'uomo ha l'aria di venir allor allora dal mercato.

« Finalmente ecco il parroco che viene; si va all'altare, si pronuncia con tutta indifferenza quel tremendo *sì* che deve decidere di tutta la vita; e terminata la cerimonia è molto se non si hanno difficoltà e se non succedono disgusti ed alterchi per qualche meschina tassa dovuta alla chiesa od al parroco, e si giunge talvolta a mercanteggiare anche su di ciò. E si noti che l'uomo che agisce così col proprio parroco sprecherà forse una somma eccessiva ed affatto superiore al suo stato in un pranzo od in un festino.

« Nel resto della giornata guardatevi dal convertire la camera del desinare in una bettola, e quasi direi in una taverna, con discorsi osceni e con motti altrettanto sciocchi che turpi e colpevoli; ma un tal giorno si passi come si deve passare da uomo onesto, anche quando non sia cristiano.

« Concludiamo, dunque, questa parte del matrimonio, ripetendo che il primo movente non dev'essere il denaro, l'interesse; imperocchè chi forma una buona madre od un buon padre di famiglia non è l'oro e l'argento, ma il cuore, la virtù, l'amor della fatica e soprattutto l'onore: i matrimoni, contratti per interesse, riescono per lo più infelici e sono cause d'infinite sciagure; fanno infelici i genitori e più infelici i figliuoli, che crescono male allevati tanto nella vita religiosa che nella vita civile e sociale: ma quando il male è fatto, a che serve il piangere, l'incolparsi a vicenda, maledire il giorno dell'infausta unione? di chi è la colpa?

« Il parroco intromette la sua autorità, adopera replicatamente tutto il suo zelo per operare la riconciliazione, finchè si viene a quel sciagurato passo che si chiama divorzio e che tanto danno arreca anche alla civile società.

« Un cristiano che vuol maritarsi e che desidera di non vedersi un qualche giorno ridotto a tanto eccesso consideri il matrimonio non già come un semplice negozio d'interesse mondano, ma come un sacramento; poichè a tanta sublime altezza fu innazato dal nostro divin Maestro. »

Ma, a questo punto, si volge agli sposi, e grida che questo ch'ha detto non è per loro, perchè sono in grazia di Dio, sono degni, in tutto, delle benedizioni del cielo. E così, per conchiudere anche noi con un paragone, con un colpo alla botte e l'altra al cerchio, don Alessandro finì la sua predica, tra i mormorî sommessi della folla, contenta d'aver sentito il sermone di quell'uomo di testa.

Non è da dire che il curato fu degli invitati al banchetto di quelle nozze, dove nulla doveva mancare, neppure il Tabularasa.

Costui, che girellava sempre, come uno zingaro, di paese in paese, era riuscito a sapere di quel matrimonio di Bortolo, cugino di Renzo e di Lucia d'Acquate, con una giovane bergamasca.

Stette rintanato in una bettola, a pochi passi dal filatoio, e uscì soltanto quando potè calcolare che tutti fossero seduti, colle gambe sotto la tavola, e la forchetta in mano.

Allora, per farsi annunziare, d'una voce, che procurò ingentilire più

che seppe, cantò sulla soglia della sala, donde usciva il frastuono dei commensali:

Oh, la vista d' un amante
Sa ben lungi rimirar!
Sa l' udito vigilante
Rimotissimo ascoltar
D' ogni passo la battuta
Del suo caro alla venuta!

D' una amante il sentimento
Può con fervido desir
Anche l' ultimo momento
Della vita differir;
Può il momento che le avanza
Prolungar colla speranza.

Poichè amore di Lucia
Tutta l'anima occupò,
Ella il guardo in cerca avvia
Di chi tanto sospirò;
D' una torre sulla vetta
Moribonda alla vedetta.

L' occhio suo così brillante
Langue oppresso dal torpor;
La freschezza del sembiante
È consunta dal pallor;
Ha la mano trasparente
Contro il sole d' occidente.

Una tinta repentina
Sul suo viso comparì;
Una tinta porporina
Che il suo viso rabbellì;
E disparve; e lo squallore
Lo ricopre di chi muore.

Ma non anco alcun alàno
Dal castello al limitar
Tese orecchio, che lontano
Ella udì lo scalpitar,
E distinse al noto freno
Del suo caro il palafreno.

L'ha nel bruno conosciuto
Di distanza in cui spuntò;
E con atto di saluto
Sopra i merli si chinò;
E le braccia protendea
Che volare a lui parea.

Vien, galoppa; sol la testa,
Come fosse uno stranier
Erge alquanto a quella mesta;
Ed accelera il destrier;
E l' addio che le prorompe
Collo strepito interrompe.

L' eco appena ripetea
Nella torre il mormorar
Dell' addio, chè si spegnea
Con un fioco singhiozzar
Della vergine nel cuore
Col suo vivere l' amor.

Là sul vertice d'un colle
De' miei padri eredità,
Quella torre ancor s'estolle,
Che ai futuri attesterà
Della misera l'affetto
Per infido giovinetto.

A quella canzone, s'aperse la porta della sala, dov'era imbandita la mensa, e Renzo, riconosciuto il Tabularasa:

— Dentro — gli gridò — in casa Tramaglino e Castagneri non si costuma star, come un pitocco, sull'uscio.

— Bravo poeta! — sclamò Bortolo. — Dove hai pescata quella canzone?

— Dall'antico castello di Pizzino — disse il Tabularasa. — *È la Lucia de' castellani di Pizzo* (1).

— E che miracolo è stato — domandò Agnese — di vederci in questa giornata?

— Corpo dell'Adda! non è giornata di nozze?

— Ma come avete potuto sapere? — chiese Bortolo.

— Un'ispirazione.

— Mi par che non siate uno a cui Dio mandi le ispirazioni: eh, via! sedete, e fateci compagnia.

— Ho debito di dire la verità — sclamò il Tabularasa, sedendo a fianco di Renzo — ecco, con una parola è tutto spiegato.

— Una parola?

— Un nome: Menico.

— Menico! — ripetè Agnese — Menico! — e, tutt'a un tratto, gridò: — Dunque è stato mio nipote a dirvi di questo matrimonio, perchè noi gli avevamo fatto scrivere.

— Sicuro, e ha ricevuto la lettera, e m'ha detto a voce, quand'ha saputo che io venivo per la fiera di Bergamo, m'ha detto dunque di dirvi che lui e tutti stanno bene, e manderà presto risposta alla prima occasione che scriverà il signor curato.

— Don Abbondio — disse Lucia — e come sta il nostro curato?

— Vecchio, vecchio, che non par più quello; però sano e vispo.

Intanto Bortolo alla sposa e Agnese a don Alessandro davano le spiegazioni su quel nuovo ospite.

— Una buona pasta di galantuomo — diceva Bortolo all'orecchio della sua dolce metà — un giovialone che farebbe ridere i morti nel cimitero. È quel tale che ha tenuto allegra la brigata, il dì del matrimonio di nostro cugino Renzo.

— Come mi piacerebbe udir qualche sua novella, poichè ne sa tante, e Lucia m'ha raccontato una certa storiella d'un cavallo di sette colori, che è una maraviglia.

— Ci ha divertiti proprio — diceva Agnese a don Alessandro — e senza offender nè i santi nè i fanti. Sono racconti che li possono udire le orecchie d'un angiolo, e, in fondo, insegnano sempre qualche cosa di buono nella vita.

(1) Versi di Samuele Biava.

— *Utile dulci* — scoppiò fuori in latino il prete. — L'udrò volentieri.
Così, senza volerlo, il Tabularasa fu impegnato a contare qualche novella, per accontentare tutte quelle orecchie tese ad ascoltarlo.

Prima mangiò un poco, perchè diceva che un sacco vuoto non reggeva in piedi; e poi, inaffiato i bocconi con un paio di bicchieri di vino delle colline bergamasche, incominciò in questa maniera:

« Sapete quanto è cara e bella la Brianza, vaga di confini e seminata di castelli. Uno di questi era abitato da un vecchio signore infermo, e senza figli. Lo chiamavano il conte di Cislago, dal nome del villaggio.

« Noiato di quella solitudine aveva chiamato presso di sè da Napoli, una sua lontana parente, donna d'ancora fresca età, la signora Susanna, vedova e madre d'un fanciullo di tredici anni chiamato Anacleto. Quella signora, povera ma piena d'orgoglio, lusingavasi vedere suo figlio erede di quella possessione. Vedremo presto come fossero mal fondate le di lei speranze.

« Anacleto era cattivo, malissimamente educato da una madre ancor più cattiva.

« Ei non pensava che a far del male. Nulla voleva imparare, dicendo che un giovane qual egli era, destinato ad essere un giorno un gran signore, non avea mestieri altro imparare se non se a divertirsi. E di ciò neppur era capace, poichè non sapendo divertirsi da sè solo, ed avendo troppa alterigia per prender parte a' trastulli dei giovinetti del villaggio, s'annoiava grandemente.

« Fortunatamente però, un fanciullo più decentemente vestito di que'del villaggio, e in apparenza meglio munito de' beni di fortuna, si venne stabilire colla madre a Cislago; e l'altiero Anacleto pensò allora potersi, qualche rara volta abbassare ad intrattenersi con lui.

« Quel fanciullo chiamavasi Gildo e la di lui madre, la signora Maria. Chi erano costoro? Nessuno 'l sapeva. Giammai nel paese erasi inteso parlare di quella signora; e quando arrivarono in paese non dissero di dove eran venuti.

« Il motivo che avea colà condotto la signora Maria si è che v'avea allora a vendere in quel villaggio una modesta, ma bella casuccia con un giardino. Quella casa, sebbene semplicissima, si distingueva dalle altre per la somma pulitezza non scevra da qualche poco d'eleganza. La signora Maria l'acquistò, e vi si stabilì con suo figlio e una vecchia fantesca che pareva esserle di molto affezionata.

« Gildo era un buonissimo fanciullo, pieno d'eccellenti doti. La madre sua educavalo con ogni speciale cura; ed essendo alquanto colta, erasi incaricata d'istruirlo essa medesima. Sicchè egli non frequentava nè la scuola, nè i fanciulli del villaggio; non già però, siccome era di Anacleto, per orgoglio, poichè di spesso dava loro segni della maggiore benevolenza, e rendeva loro tutti i servizi che erano in poter suo; ma sì perchè la madre, ignara de'loro costumi, temeva che alcuno dessegli cattivo esempio o gl'insegnasse qualche sconcia parola; e desiderava sopra tutto che il figlio suo non avesse altra compagnia fuorchè la sua.

« Essa poi non ne avea altra che quella del caro suo figliuolo, e in lui fondava ogni sua felicità avvenire. Sempre triste, perchè memore

di gravi sciagure, non apriva le labbra al sorriso, se non quando vedeva suo figlio gustare le gioie dell' infanzia. Sovente pure nel mirarlo non poteva trattenere qualche furtiva lagrima. Il fanciulletto le domandava la cagione di quel pianto, ma la madre taceva; allora gettavasele al collo e asciugava quelle lagrime co' suoi baci; la madre ricomponeva a riso il sembiante, e la gioia rientrava ne' loro cuori.

« Gildo era sì docile alla voce materna! sì amante e sì premuroso ad obbedirla! Come mai, i genitori di tali figli non dimenticherebbero i loro dolori ?

Egli aveva staccato la catena che teneva ferma la navicella. (*Cap. XIV*).

« Tutti in paese amavano e stimavano la signora Maria. Rispettavano la di lei malinconia, non interrompevano mai la solitudine che tanto pareva piacerle; e, siccome faceva tutto il bene che le sue forze le permettevano, quando parlavano di lei, lo facevano con quanto più di rispetto erano capaci.

« Con qual desiderio, la signora Maria, che allontanava suo figlio da quelli del villaggio, l' avrebbe voluto tener discosto dalla compagnia di Anacleto! ma ciò non le fu possibile. Anacleto vide Gildo e volle averlo per compagno, non tanto perchè gli piacesse o volesse farselo amico, ma

perchè trovava molta noia nel trastullarsi da solo; eppoi parevagli che essendo quel fanciullo di condizione alla sua inferiore, lo avrebbe potuto tiranneggiare a sua voglia.

« Una domenica adunque, all'uscir dalla chiesa, s'avvicinò a Gildo, il quale contava allora, a un dipresso, gli stessi suoi anni, e lo invitò a seguirlo in castello. Vedendo poi che 'l fanciullo attendeva per rispondergli il permesso della madre, e che la signora Maria non pareva disposta ad accordarlo, corse tosto verso la signora Susanna non ancora montata in lettiga (poichè quella donna era così vana che non fosse stato che per recarsi in chiesa, la quale era distante un centinaio di passi dal castello, sdegnava lo andarvi a piedi), e la pregò di parlare per lui alla signora Maria. La signora Susanna, non sapendo negare cosa alcuna a suo figlio, lo volle, a suo malgrado, compiacere. Così, essa s'avvicinò alla signora Maria, e credette farvele grand'onore nel richiederla, con poco bel garbo, di permettere a Gildo di recarsi al castello. Ed era quasi disposta a parlarle così:

« — Siate contenta che vostro figlio abbia l'onore d'intrattenersi, giuocando, col mio?

« Ma, sebbene, oltre ogni dire altiera, fu distolta dal suo proposito in vedendo il nobile contegno della signora Maria; e costretta allora ad esprimersi con minore orgoglio, le disse in tuono alquanto freddo:

« — Le sarei tenuta, signora (e pareva che nell'uscire questa parola le lacerasse la gola, poichè avrebbe preferito dire mia buona donna), se ella volesse permettere a suo figlio di venir a passare una o due ore al castello col signor Gildo mio figlio, stretto parente ed erede del conte di Cislago.

« La signora Maria avea una gran voglia di dire un bel no, poichè giudicando dalla madre il figlio, una tale relazione non poteva essere di vantaggio veruno pel suo Gildo. Ma, letto negli occhi di lui il desiderio d'acquistare un amico, non ebbe forza di negargli quel piacere. D'altra parte, ella temeva che, rifiutandosi dal compiacere a quell'altiera signora, avrebbela offesa e se ne sarebbe fatto una forte nemica, e l'odio suo, era facile indovinarlo, le avrebbe forse potuto recare danni gravissimi.

« Gildo andò dunque in castello con Anacleto, dove poi recavasi di frequente e dove la di lui gentilezza e cortesia gli guadagnò molti amici; fra cui avrebbe annoverato Anacleto, se questi avesse avuto un po' di cuore. In difetto di quello, i due fanciulli non poterono essere che camerata e sovente ancora i loro passatempi venivano turbati da gravi discordie. Anacleto voleva, in tutto, farla da padrone; e Gildo, sebbene d'indole assai mite, non voleva essere da lui dominato; e, in ciò, non avea il maggior torto.

« Da questo nascevano frequenti dispute e non di rado separazioni. Ma allora Anacleto era sempre il primo a cercare di riavere il compagno, a malgrado il suo grande orgoglio; poichè, come abbiam detto, egli era un perfetto ignorante incapace di procurarsi di per sè solo il minimo divertimento. Ma lungi poi dall'avere per Gildo un po' di gratitudine per la di lui bontà nel dimenticare subito i suoi torti, gli si dimostrava of-

feso perchè non erasi a lui sottomesso, e nutriva poi sempre, in fondo al cuore, un senso d'odio e d'invidia pel suo compagno.

« Tale era l'amicizia de' due fanciulli.

« Inquanto alle madri poi, esse non vedevansi mai. La signora Susanna era troppo altiera per recarsi a far visita ad una persona ch' ella considerava a sè inferiore; e la signora Maria troppo preoccupata, malinconica e di spirito elevato per ambire la relazione della signora del castello.

« In quella arrivò il giorno natalizio del conte di Cislago. Molti furono gl' invitati; giuochi, piaceri d'ogni sorta vi dovean aver luogo: pranzo sontuoso, musica, danze. Gildo non fu fra gl' invitati; v' erano altri fanciulli appartenenti alle varie nobili famiglie de' luoghi circonvicini; e Gildo, così bene educato, così gentile e istruito, Gildo, di cui Anacleto non poteva far di meno quand' era solo, non fu creduto degno d'essere ammesso in quella compagnia. Quel giorno Anacleto avea altri compagni e non pensò più a lui di quello avrebbe pensato se non avesse mai esistito.

« Sebbene alquanto giudizioso, Gildo s' attristò di quella prova d'indifferenza; non già ch' ei credesse all'amicizia di Anacleto, ma perchè avrebbe desiderato, ed era ben naturale in lui, gioire dei divertimenti di quella festa ed essere testimone del suo splendore. Ciò che più gli doleva si era d'esser privo del piacere d' assistere alla festa. Nullameno fu ben guardingo dal parlarne alla madre sua, o dal lasciarle vedere quel suo interno rammarico, tant' era grande in lui la delicatezza di sentimento e il timore di cagionare alla mamma una qualche afflizione!

« Ma la signora Maria comprese e indovinò tutto quello che pensava il suo diletto figliuolo.

« E per distrarlo alquanto da que' pensieri, l'occupò tutto quel giorno in differenti studi; ella sapeva, quella saggia madre, che la varietà nei lavori evita la stanchezza; fece poi agli studi succedere la piacevole lettura. Come ognuno sa la lettura dei buoni libri preserva dalla noia; sicchè quel giorno, che avrebbe potuto parere lungo e noioso a Gildo, fugli invece ripieno di diletti.

« — Oh! mamma mia — disse quando fu sera — sono stato ben felice io oggi, non m' incresce punto il non essere stato alla festa.

« E la madre, piena di gioia, all'udirlo così parlare, lo strinse al seno.

« — Caro bimbo — dissegli — finiamo questo bel giorno con una lunga passeggiata; andremo fino a quella bella sorgente, che tu tanto ami.

« A quella proposta, Gildo si pose a saltellare dalla gioia.

« E in vero quella passeggiata fu deliziosa pel caro fanciullo. Egli era sempre sì lieto, quando la madre gli si dimostrava contenta! Correva, saltava, scherzava, si fermava ad ogni tratto per coglier fiori, e la madre, vedendolo sì lieto, dimenticava le proprie pene.

« Arrivarono presso ad una sorgente, luogo sì prediletto dal fanciullo, ed ove la madre conducevalo sovente, e si compiaceva ad intrattenersi con esso lui.

« Ed era in vero un sito molto pittoresco. L'aqua zampillava in mezzo alle roccie, riempiva un bacino formato dalla mano maestra della natura,

il cui fondo era coperto di rena e ciottoli, e gli orli formati da nicchi; disopra alla sorgente, quattro pioppi elevavano i loro fusti giganteschi; l'aqua formava nel bacile un tessuto trasparente come il cristallo, e, scorrendo con dolce mormorio, dava origine ad un limpido ruscello.

« Seduto presso alla madre, Gildo ne contemplava la limpidezza.

« — Oh! mamma — diss' egli — com' è bella e chiara quest' aqua!

« — Sì — gli rispose la madre. — Dimmi, di che ti par essa l'immagine?

« Il fanciullo pensò alquanto, eppoi rispose:

« — Quell' aqua sì bella, sì limpida mi pare essere l' immagine d' un anima pura, non ancor tocca dal soffio delle cattive passioni, nè turbata da malvagi pensieri.

« — Sì, figlio mio; ma vedi, osserva.

« In quel mentre, un rospo spiccò un salto dall' erbetta alla fontana, e ne turbò le aque; Gildo parve spiacente.

« — Ebbene! figliuol mio, a che pensi tu ora?

« Il fanciullo rispose di subito:

« — Oh! mamma, quell' essere sconcio che, gettandosi nell' aqua, la turba, la rende sudicia, è simbolo de' cattivi pensieri, i quali possono, in un istante, infettare l' anima più pura e corromperla.

« — Ma, vedi, l' aqua è già ritornata chiara. Credi tu che l' anima, turbata dal vizio, possa essa pure ritornar sì tosto limpida?

« — Oh! no, mamma mia, non credo cotesto, ci vuol ben altro a guarire, e forse forse, una volta macchiata, l' anima non si risana più mai.

« — E che deduci tu da siffatto ragionare?

« — Che un fanciullo deve respingere ogni pensiero non bello, poichè l'anima sua perderebbe in un subito, come quest' aqua, la sua purezza e non l'acquisterebbe poi, del pari, facilmente.

« Quanto buon senso e insieme quanta coltura avea già Gildo!

« Quindi ei soggiunse:

« — Oh! mamma, giacchè i cattivi pensieri sono così funesti a' giovanetti, fammi noto il modo con cui un fanciullo ancor sì poco istruito, qual son io, possa discernere i buoni da' cattivi.

« — Nulla è di cotesto più facile, figlio mio — rispose la madre — ci basta ascoltare la voce di Dio che fassi chiaramente sentire alla nostra coscienza. Sii pio, sincero, affezionato a' tuoi doveri qualunque essi siano; e se un pensiero sinistro ti si presenterà allo spirito, ti sarà facile conoscerlo e cacciarnelo.

« — Così, figliuol mio, tu vivrai felice; poichè la felicità consiste solo nella quiete della coscienza e nella pratica costante della virtù.

« A que' detti, Gildo fissò lo sguardo nel sembiante materno con aspetto melanconico e di chi è assalito da amari dubbi.

« Il sole andava tramontando, e indorava il cielo co' suoi ultimi raggi; uno de' quali, traversando i folti ramoscelli de' pioppi, venne a cadere sulla faccia del fanciullo ed a rischiararne l'inquieto sembiante.

« — A che pensi dunque, figlio mio — esclamò la signora Maria — pare che tu non osi esprimere un pensiero testè cadutoti in mente, e che alquanto t' inquieti?

« — Hai detto il vero, mamma — disse Gildo — vorrei crederti, e non posso. Se la pace della coscienza e la pratica de' propri doveri bastassero a render l'uomo felice, come mai tu, che sei la stessa virtù e la bontà personificata, tu piangi si spesso?

« La signora Maria stette alquanto in silenzio, poi rispose:

« — Iddio, il quale talora ci sottopone a dure prove, non ci vieta l'affliggersene; ma ei concede ancora consolazioni tali che ci rendono felici fra le nostre più gravi sciagure: per me la maggiore ch'Egli possa accordarmi si è il vederti buono e savio. Per la qual cosa, io fra le tante mie disgrazie, mi sento felice. Fra poco, egli è tempo che tu le conosca, poichè ti riveli sempre più degno che ti sia confidato un segreto. Ora sono stanca; lasciamo questo discorso, non parliamo più se non di cose liete e ritorniamo verso casa: la notte s'avanza.

« Nel recarsi alla loro modesta abitazione, passarono dinanzi al castello, le cui finestre tutte erano splendidamente illuminate.

« — Oh! mamma, quale bagliore! Come dev'esser bella quella festa, e come Anacleto si deve divertire!

« Poscia aggiunse, sospirando:

« — Non sono affatto geloso de' piaceri di cui gode Anacleto; non gl'invidio punto le sue ricchezze, i begli abiti nè i divertimenti d'ogni sorta; io vorrei soltanto avere la sua amicizia... di cui, mamma mia, io non son ben certo.

« Mentre così parlavano, s'aperse una finestra del castello, e i suoni della festa giunsero al loro orecchio.

« — Come si diverton colà, mio Dio! — si lasciò scappare ancor una volta Gildo. — Ma — soggiunse tosto — ho passato un giorno sì bello, che non rimpiango punto di non esserne stato invitato.

« — Hai ben ragione — risposegli la madre — sappiamo essere felici nella modesta nostra situazione; non formiamo desideri superiori al nostro potere; siamo paghi de' piaceri semplici che ci sono permessi: è questo il solo mezzo con cui possiamo assicurarci la propria dignità e l'interno compiacimento.

« Allora altre finestre si spalancarono, e s'udì distintamente il trapestio delle danze.

« E Gildo non potè trattenersi dallo esclamare ancora:

« — Come si sollazza Anacleto! Tu, mamma, parli di felicità? si è egli il felice!

« — Ohimè! figlio, non ti fidare all'apparenza — disse la saggia madre — sovente l'infortunio si compiace colpirci nel bel mezzo delle gioie più vive, e i più amari dolori sono fra le più splendide feste.

« La signora Maria non aveva alcun dubbio sull'avverarsi della sua predizione.

« Il mattino seguente, mentre Gildo stava facendo colazione colla madre, s'udirono acute strida presso la casa loro; ad un tratto, s'apre la porta e Anacleto trafelante, smarrito, co' capelli sparsi, gli occhi gonfi di pianto, entra a precipizio nella camera, soffocato da singhiozzi. La madre e il figlio s'alzano di subito, e corrono ad incontrarlo. Gildo lo prende fra le sue braccia, lo stringe teneramente al seno e lo prega a narrargli

la cagione di tanto dolore. Da principio, Anacleto non potè rispondere, tant'era oppresso; ma poscia, lasciatosi cadere sopra un seggiolone, disse con voce interrotta dalle lagrime.

« — Compiangimi, Gildo, compiangimi di cuore; tu vedi il più sventurato fra i giovani... Io son ramingo, perduto per sempre. Il conte è morto.

« — Grande Iddio, è egli possibile — esclamarono, ad una voce, la madre e il figlio.

« Gildo aggiunse:

« — Ti compiango con tutto il cuore. Sono dolentissimo della morte di quel caro signore.

« E, ciò dicendo, piangeva.

« Anacleto, riprese le forze, gridò come un forsennato:

« — Non lo piangere, Gildo non lo piangere... Egli era un infame... Ah! se tu sapessi ciò ch'egli mi fece... Non lo piango già io, lo maledico.

« E, abbandonatosi al più orrendo furore, batteva la terra coi piedi, gettava soffocate grida, mordeva quanto gli si parava innanzi, pareva un disperato.

« La signora Maria, sorpresa, commossa e non senza qualche spavento, gli si fece intorno per soccorrerlo; gli disse, non meno che Gildo, quanto seppe di consolante, gli fece inghiottire un po'd'aqua di camamilla mista coll'aqua semplice e collo zucchero, e quando si vide alquanto queto, si fece a narrare ciò che eragli avvenuto.

« Ecco il fatto.

« Il giorno innanzi, qualche minuto dopo che la signora Maria e 'l figlio suo erano passati presso il castello splendidamente illuminato, il conte, fra i danzatori, sentissi colpito da un male subitaneo. Egli andava sgraziatamente soggetto a un difetto che è frequente nelle feste: l'amore del vino. A cena bevette di molto, sia in onore alla festa, sia eziandio per eccitare gl'invitati; bevette de' vini forestieri bianchi e neri; e per giunta, quando furono alle frutta, volle tracannare un'intiera bottiglia di vino spumante.

« Ordinariamente il castigo dell'intemperanza è pronto e terribile, e questa volta non si fece aspettare; dopo quella ridicola bravura, il conte volendo levarsi da tavola, si sentì il capogiro. Fattosi ciò nullameno coraggio, diede il segnale d'incominciar le danze. Ma dopo brevi momenti, a grande spavento de' circostanti, cadde disteso al suolo.

Fu subito trasportato nel suo letto, e un medico, che trovavasi fra i convitati, gli prodigò tosto tutti i soccorsi prescritti dall'arte sua in tali occasioni; tutto fu indarno; il conte era morto subitamente.

« Giudicate quale costernazione successe all'allegria della festa. La maggior parte de'convitati abbandonarono il castello e ritornarono alle loro case; il notaio, e gl'intimi amici del conte, si trattennero.

« Ognuno s'adoperava a consolare la signora Susanna che versava copiose lagrime.

« — Ohimè! — andava dicendo — quale amico ho perduto, qual generoso benefattore! Com'ei mi amava e di quale sincero affetto era corrisposto! Avrei dato dieci volte la vita per lui, tanto erane degno!

« E non cessava dal fare elogi sui meriti del morto conte.

« — Ma — soggiunse poscia — sebbene vivissimo, il mio dolore non deve vietarmi l'adempimento dei miei doveri. De' quali il più sacro in questo momento si è di vegliare attentamente sugli interessi di mio figlio, il quale, come ognuno ben sa, è l'erede ed ha me per tutrice. Signor notaio e voi tutti rispettabili amici e vicini, siatemi testimoni, io vo' farmi rimettere le chiavi.

« Allora il notaio, in mezzo al più profondo silenzio, disse, vôlto alla signora Susanna:

« — Non v'affrettate cotanto, signora. Le chiavi non saranno già rimesse a voi, ma a me. Anacleto non è l'erede del conte, e, per conseguenza, qui voi siete affatto straniera. Domani potrò provarvi ciò che ora dico. Frattanto, voi e tutte le persone qui presenti ascoltate la lettura di questo foglio che io porto sempre meco, prevedendo ciò che è avvenuto.

« La signora Susanna restò pietrificata.

« Il notaio trasse dal portafogli un biglietto contenente quanto segue, ch' ei lesse ad alta voce:

« Se una morte subitanea mi venisse a colpire, non voglio che si la-
« sci alla signora Susanna veruna autorità nel castello o nelle mie terre;
« raccomando al notaio di farsi immediatamente rimettere tutte le chiavi. »

« Quell' ordine fu subito eseguito; e 'l notaio, per assicurarsi che nulla fosse trasportato dal castello, vi si fermò quella notte. Gli altri invitati partirono.

« La signora Susanna, rientrata nelle sue stanze col figlio, pianse l' intera notte, non già sulla perdita del loro benefattore; ma su quella delle speranze d'ambizione e di orgoglio.

« Tali sono i fatti che raccontò Anacleto.

« E la sera di quell' istesso giorno, (chi l'avrebbe immaginato?) furono confermati dalla signora Susanna medesima.

« Sì, essa degnossi di recarsi presso la signora Maria e di recarsi a piedi (forse perchè al castello gli avranno rifiutata la lettiga). Quella che fino a quel giorno avea trattato la signora Maria con tant'alterigia, fu ben lieta in allora di potersi recare da lei, onde riceverne qualche consolazione. Tutti in castello la fuggivano, in tutti gli sguardi leggeva o 'l disprezzo o la simulata compassione.

« Il notaio aveala informata dell' ultima volontà del conte; il quale legava tutto il suo avere a uno de' suoi più prossimi parenti, a un cugino germano, ch'ei credette già morto, e di cui seppe da poco tempo il ritorno in Napoli. Nulla lasciava ad Anacleto, affinchè, non essendo quegli che un suo lontano congiunto, rimanesse in tutto dipendente al nuovo signore.

« In quanto alla signora Susanna, non se ne faceva tampoco cenno; e ciò perchè, dicevano sotto voce, avea il conte poco prima della sua morte, saputo con quali modi essa corrispondesse alla di lui fiducia.

« La signora Susanna si gettò nelle braccia della buona signora Maria; le diede mille volte il dolce nome d'amica, d'unica amica, l'adulò, implorò la di lei protezione presso il nuovo signore, quando giunto fosse, la scongiurava di raccomandare a Gildo di far gli elogi di Anacleto all'at-

teso nuovo conte, e finì per supplicare la madre e 'l figlio a volere eccitare tutto il vicinato a parlare in suo favore.

« Quel discorso parve sì stravagante al savio giovinetto, che credeva di sognare.

« È dunque vero, pensava fra sè, che gli orgogliosi e gli insolenti nelle prosperità, perdono e dignità e coraggio nelle disgrazie! La mamma me l'avea detto; ma non avrei mai pensato che l'altiera signora Susanna cadesse in tanto abbattimento, e si mostrasse sì vile, sì abbietta. »

« Così pensava; ma taceva e si dava ogni premura onde consolare Anacleto.

« Per lo spazio di cinque intieri giorni, la signora Susanna venne a cercar rifugio presso la signora Maria.

« Colà non si contentava di muovere lagnanze; ma si scatenava in orrende maledizioni contro il morto conte; contro colui che l'avea nutrita per dieci anni e colmata d'ogni benefizio; egli aveale pagato tutti i suoi debiti che erano molti, ed essa gli dava i più odiosi nomi, l'accusava di tutti i vizi e perfino di delitti; e non cessò dalle invettive, se non perchè s'avvide che la sua uditrice n'era offesa. E allora ritornò da capo co' lamenti, colle basse espressioni che la rabbia delle perdute sue speranze le suggeriva.

« Spirato quel tempo, la scena cambiossi intierameute.

« La sera del quinto giorno, mentre la signora Susanna trovavasi presso la sua vicina, i lamenti furono ad un tratto troncati dall'apparire d'un giovinetto nella camera. Quel giovane ben conosciuto dalla signora Susanna, sebbene fino a quel dì non si fosse mai degnata onorarlo d'uno sguardo, era lo scrivano del notaio.

« Egli salutò in prima la signora Maria, poscia la signora Susanna la quale, contro ogni sua aspettativa, gli rese il saluto con un sorriso misto a benevolenza; ell'era divenuta cortese dopo la disgrazia toccatale; ma per poco tempo, come si vedrà in appresso. E volto a lei, il giovane disse:

« — Il mio principale m'incarica di dirle che ha ricevuto notizie del nuovo conte; quel signore deve arrivare fra otto giorni; egli vuole che, fino a quel dì, lei continui ad esercitare la sua antica autorità nel castello, e il mio principale le fa rimettere tutte le chiavi. Staffieri e servi d'ogni specie sono agli ordini suoi.

« La signora Maria e suo figlio udirono con piacere quella notizia, e non s'accorsero che Anacleto, fuori di sè dalla gioia, cominciava a riprendere il suo altiero aspetto. E la signora Susanna, passata dal più profondo abbattimento al più grande contento, non potè quasi articolar parola. Trovò poi tanto di fiato che bastasse a proferire le seguenti parole:

« — Qual nome porta la sottoscritta di quella lettera? Come si chiama il nuovo signore?

— Conte Arcimbaldo.

« All'udire il nome d'Arcimbaldo, la madre di Gildo sospirò.

« — E la signora contessa viene essa con lui? — proseguì la signora Susanna — senza dubbio, egli è ammogliato, ed ha figli?...

« — Nossignora; è vedovo, senza famiglia, e dicesi non abbia intenzione di rimaritarsi.

« Tre bottiglie del miglior vino, tracannate l'una dopo l'altra, non produrrebbero in un uomo un così subitaneo, così violento capogiro, come quelle parole il produssero sulla persona della signora Susanna. Un lampo le attraversò il cervello, e i suoi occhi gettarono fiamme. Si slanciò sopra Anacleto, e se lo strinse convulsivamente al seno dicendo:

« — O mio Anacleto, egli ti adotterà per figlio!

« Poi soggiunse, aggrottando le ciglia:

« — Que' bricconi del castello, che si diportarono sì male a mio riguardo, mi pagheranno cara la loro tracotanza!

« Allora essendo arrivata alla porta una lettiga, vi si cacciò dentro, senza volgere neppure una sola parola di ringraziamento alla signora Maria, senza neppur salutarla. Anacleto la seguì.

« — Come — gli disse Gildo afflitto — te ne vai senza dirmi addio?

« Anacleto ritornò addietro, l'abbracciò con alquanto poco garbo, e salì in lettiga accanto alla madre, la quale gli disse:

« — Quel garzoncello prese l'abitudine di darti del tu; devesi fare in modo che la smetta. V' ha tanto divario fra te e lui! Non voglio più che tu abbia famigliarità con lui. Che direbbe il conte se vedesse tanta intrinsichezza col figlio d'un' ignobile famiglia? ciò ti potrebbe nuocere.

« Anacleto, già guasto di cuore, ricevea con diletto quegli insani consigli; non vi si oppose, rispose anzi con voce franca:

« — Sì certo, mamma.

« La signora Maria, lungi dal tenersi offesa di quegli atti inurbani, avrebbe riso di gran cuore, se nella sua perspicacia non avesse, di subito, preveduto la tempesta che stava per piombare su di lei e sul suo diletto Gildo.

« Quella donna, pensava fra sè, diverrà mia nemica. Non potrà giammai perdonarmi d'essere stata testimone della sua abbiezione e della sua viltà; temerà sempre ch'io svelі le invettive lanciate contro il di lei benefattore, la cui memoria è, senz'alcun dubbio, sacra alla persona a cui egli legò il suo patrimonio. Cercherà nuocermi con tutte le sue forze per compensarmi d'averla compianta; chi sa, forse mi calunnierà. Dio mio! se nuove sciagure minacciano me e 'l figliuol mio, dateci nuove forze per sopportarle!

« Compresa da que' pensieri, pensò essere giunto il tempo di confidare a Gildo il segreto fino a quel dì tenutogli nascosto.

« E Gildo dal canto suo, turbato dai modi poco affettuosi con cui l'avea lasciato l'amico, non potè trattenersi dal dire:

« — Ne' cinque giorni testè trascorsi, egli era ben altro con meco! Pareva m'amasse di sì tenero affetto! Mi pareva allora d'averlo tacciato a torto di freddezza e d'indifferenza, e mel rimproverava; ora veggo che il torto sta piuttosto in quel rimprovero.

« — Sì, tu avevi torto di credere ch'egli avesse buon cuore, dopo averlo inteso parlar male del suo benefattore. Gl' ingrati non son capaci d'amicizia. Ma quest' ultimo fatto produsse su di noi un sentimento d'amarezza. Vieni, facciamo una passeggiata alla fonte; essa ci ridonerà la quiete.

« Ci andarono all' istante; Gildo fuori di sè dal piacere, salterellava

attorno alla madre come un cavriolo. Arrivati che furono presso la fonte, la signora Maria il fece sedere al suo fianco, sulla molle erbetta, e preparatolo a ricevere una confidenza, gli raccontò la sua vita ch'era nel tempo istesso quella del suo figliuolo.

« Quel racconto fu malinconico e lungo. Eccone il sunto.

« La signora Maria era nata in Venezia. Compresi in una cospirazione, i suoi genitori erano stati obbligati ad emigrare a Napoli ove la condussero; avean perduto quasi intieramente i loro beni, e viveano oscuri in un villaggio posto presso le falde del Vesuvio. Morirono poi ambedue in breve tempo, consumati dal dolore d'avere abbandonato Venezia; ella fu sola, sola al mondo colla fantesca che tuttavia rimaneva presso di lei. Viveano de'frutti d'una tenue somma lasciata da' suoi genitori, e conservavano, pel caso d'un bisogno imprevisto, i diamanti della madre.

« Un giovane uffiziale napoletano chiamato Arcimbaldo Gennario, il cui reggimento stanziava in que'dintorni, chiesela in isposa mentre ancora viveano i genitori; e un anno dopo la loro morte, la sposò. Siccome avea pur egli perduto il padre e la madre, non dovette domandarne il permesso a chicchessia. Ma allora ferveva più che mai la guerra fra la Francia e la Spagna.

« Egli dovette andar col marchese di Pescara contro il re di Francia, che s'era messo in testa di respingere le armi di Carlo V. Arcimbaldo Gennario, due mesi dopo il suo matrimonio, morì, come si credeva, nella battaglia di Pavia, poichè non s'ebbero dippoi mai novelle alcune di lui. E l'infelice sposa perdette tutto con lui, giacchè non potè dar prove d'essere stata sua sposa: la chiesa ov'erasi celebrato il matrimonio, il villaggio, il sacerdote, i testimoni, tutto era stato sepolto sotto le lave d'una eruzione del Vesuvio. Non potè ottenere la più piccola parte de' beni dello sposo suo; i fratelli di lui se ne impadronirono e giunsero a minacciarla di un processo ove avesse osato portarne il nome. Fecesi adunque chiamare soltanto signora Maria; vendette l'oro ed i diamanti della madre sua, col danaro ricevutone mise insieme una discreta somma e in compagnia della fantesca e del figliuolo natole otto mesi dopo la morte dello sposo, si pose in viaggio per la Lombardia, venendo a seppellire il suo dolore in uno dei villaggi della Brianza, nella quale dovevano trovarsi parenti del suo povero marito, senza saperne però nè il nome nè il paese.

« E fra tante e siffatte sciagure, non avea mai scemata la sua fiducia in Dio; una segreta speranza sosteneva il di lei coraggio: sperava che il caro sposo vivesse forse ancora, poichè non ne avea rinvenuto il nome sulla nota de' morti; un miracolo avealo potuto salvare, andava pensando, e incessantemente sospirava il di lui ritorno, stringendosi al seno il dolcissimo figliuolo. Quel raggio di luce era ben debole; ma bastante per isplendere a' suoi occhi nella notte del dolore in cui era avvolta.

« Tale fu il racconto di quella tenera ed infelice madre, racconto sovente interrotto dalle lagrime, a cui Gildo univa le sue. Poscia si alzò; Gildo, compreso dal più profondo rispetto pel dolor suo, la seguì verso casa in silenzio, serbando pel domani le mille domande cui era impaziente di farle.

« Ma, il domani, successero ben altri fatti.

« In tutta quella notte, la signora Susanna non avea cessato dal pensare in qual modo potesse recar danno alla signora Maria e al suo figlio.

Come avviene il più delle volte, i cattivi giudicano gli altri da' propri pensamenti; e quella iniqua donna credeva la signora Maria capace di compiacersi della prostrazione in cui l'avea veduta, e farsene ovunque le beffe; paventava le dicerie ch'ella poteva fare contro di lei; e un segreto presentimento la faceva avvertita del male che le sovrastava, ove la signora Maria avesse avuto colloquio col nuovo signore. E in pari tempo, gelosa qual era, pensava che vedendo quegli i due fanciulli insieme, Anacleto ne soffrirebbe al paragone. Sicchè quell'insano timore le fece concepire, verso le due innocenti creature, il più accanito odio; e non pensò ad altro in tutta quella notte, fuorchè al mezzo di cacciarle del villaggio, profittando dell'autorità momentanea conferitale.

« Le fu ben facil cosa il far passare l'odio suo nell'animo stolido e cattivo di suo figlio; in quella nuova intrapresa fondava ella specialmente le sue speranze di riuscita su di lui. Lo mise adunque a parte de' suoi malvagi progetti, e non indarno.

« Gildo era lungi dal prevedere la tempesta che gli sovrastava; in quegli ultimi giorni, egli avea ricevuto tante prove d'affetto da Anacleto, che, a malgrado la freddezza con cui avealo lasciato la sera innanzi, e a ciò che gli disse la madre, si sforzava onde persuadere a sè stesso d'esserne amato.

« Si trattenne tutto il mattino colla mamma per provarle, colle maniere più gentili, quanto le era obbligato della confidenza ricevuta; poscia si pose coraggiosamente allo studio, sebbene alquanto distratto dalle prevenzioni dell'innocente e inesperto suo cuore.

« Verso sera, non vedendo venire Anacleto a sè, uscì per incontrarlo. Seppe da' contadini ch'erasi diretto verso la foresta che sovrastava la fonte dei pioppi; e tosto si volse a quella parte.

« L'incontrò infatti tutto intento ad una strana occupazione. Anacleto teneva disteso a terra un robusto giovine più vecchio di lui di due anni, che non si difendeva, e divertivasi a percuoterlo.

« A tale vista, Gildo gettò un grido, l'oppresso s'alzò, e pregollo a voler intercedere per lui.

« — O Anacleto — sclamò Gildo — perchè tratti in tal guisa quel giovine? Che t'ha egli fatto?

« Allora Anacleto squadrò Gildo da capo a' piedi, dicendo:

« — Che t'ha egli fatto? Perchè tratti tu?... A me si parla in tal guisa? E quello il modo con cui i contadini debbono parlare al loro futuro signore? D'or innanzi sappi, e te lo ricorda bene, che tanto per te quanto per gli altri tutti del paese io sono il signor Anacleto.

« A siffatto linguaggio, Gildo stette in forse se dovesse ridere, voltar le spalle ad Anacleto, o prenderlo per le orecchie. Valse il primo consiglio. Ei rise molto e di cuore; poscia disse:

« — Davvero, quando tu mi chiamerai signor Gildo, io ti dirò signor Anacleto. Non voglio esserti debitore in fatto di cortesia, ora lascia que-

sto giovane ch' io non permetterò mai si tormenti in mia presenza. Ma vediamo — disse poi volto al maltrattato — che gli hai tu fatto?

« — Ah! signor Gildo, nulla, nulla gli fec' io. Il signor guardaboschi mi ha permesso di tagliare qualche secco ramoscello in questo bosco, e qualche altro di salice ancor verde per legare i fasci, e il signor Anacleto mi ha sorpreso... e...

« — T' ho detto — riprese Anacleto acceso d' ira — ch' io non permetto a' vagabondi, come sei tu, di devastare i boschi del mio parente, che saranno miei un giorno. Poco m' importa ciò che ti disse il guardaboschi, a cui farò dare una lavata di testa. Meriteresti ti facessi mettere in prigione come ladro. Qua sono padrone — soggiunse, gettando sopra Gildo uno sguardo sprezzante — e tu, tu hai osato contrastarmi!... Ho voluto in prima punire la tua insolenza, ma non basta. Non ti muovere, te lo proibisco.

« E così dicendo, per darsi appieno il crudele sollazzo di percuotere un giovane più forte di lui, e che non osava difendersi, e per sfidare Gildo, Anacleto si slancia sulla vittima, tremante come foglia, e la percuote barbaramente. Avrebbe continuato per lunga pezza, se Gildo non si fosse posto fra loro; e allora Anacleto volendo battere Gildo, questi gli scagliò un colpo sì ben misurato sul naso, che il sangue ne uscì in abbondanza. Anacleto, che fino allora era abituato a battere chiunque impunemente, fu sì stupito e sì adirato, che continuò ad assalire Gildo e a percuoterlo come un forsennato. Ma fu vinto, e finì per rifuggirsi verso il castello in uno stato veramente miserando.

« Gildo, dal lato suo, sentivasi solo grandemente afflitto d' aversi dovuto convincere del pessimo cuore di Anacleto, e d'essere stato obbligato a battersi con esso lui; e in quanto alla vittoria riportata, egli n' era più addolorato che altiero, sebbene non ne temesse le conseguenze, poichè la voce della coscienza assicuravalo d'aver agito com'era suo debito.

« Ma non conosceva ancora bene, l'inesperto giovine, di qual tempra fosse l'animo della signora Susanna.

« Quand' essa vide entrare suo figlio col naso insanguinato, ammaccato il viso, squarciato le orecchie, gettò tali grida da farne tremare le mura del castello; si pose ad urlare per rabbia come una disperata.

« Poi, ad un tratto, saltò dalla gioia.

« Ah! — disse — ho trovato ciò che stava cercando. Ho quel che voglio. Prima che siano trascorsi otto giorni, sarò liberata della madre e del figlio.

« In quell'istante, vennero dirle che due de' suoi staffieri, nascosti dietro agli alberi, erano stati testimoni di quell' accaduto. Contenti di vedere come il cattivo Anacleto, che sì di spesso li percuoteva, fosse alla sua volta percosso, non si mossero punto al di lui soccorso, tanto più perchè sapevano aver egli il più gran torto. Del resto, que' due uomini erano alquanto cattivi. La signora Susanna li chiamò a sè e disse loro:

« — Voi meritate d'essere scacciati all'istante dal mio servizio. Ma sono disposta a perdonarvi colla condizione però che direte il vero; so che avete tutto veduto. Sì — aggiunse guardandoli fissamente — avete veduto il figlio della Maria e un altro giovinastro, che avea rubato della

legna nel bosco, gettarsi, a più riprese, tutti e due sopra il figliuol mio; li avete visti percuoterlo a replicati colpi, senza ch' egli potesse difendersi. Voi siete pronti ad attestare in giudizio il brutale assalto di quei due scellerati!... Già vedo che siete uomini dabbene e servitori fedeli. Prendete, ecco sei scudi per ciascuno.

« Quale non fu la desolazione della signora Maria, quando vide entrare lo scrivano del notaio portatore d'una ben inattesa notizia!

« La signora Susanna avea formulato un'accusa e presentatala al giudice del villaggio, ordinandogli di dare immediatamente corso al processo.

« Gildo era accusato d' intelligenza con un ladro di legna di cui era complice; ed erasi con quello gettato sopra Anacleto, che voleva tôr loro l'occasione di rubare; ambedue aveano maltrattato orribilmente Anacleto, e l'avrebbero forse ucciso, se due servitori del castello, i quali avean visto da lungi cominciare la lotta, non fossero accorsi in suo aiuto. L' aveano sollevato da terra e portato tutto insanguinato al castello, insieme co' legaccioli per comprovare che quell'assalto avea avuto luogo allo scopo di favorire il furto.

« Ambedue eran disposti ad affermare que' fatti al cospetto dei giudici col giuramento. Gildo e il complice suo sarebbero indubitamente condannati a due mesi di carcere; i congiunti del giovine ladro, i quali viveano del lavoro che loro si dava dal signore del castello, verrebbero scacciati dalla possessione.

« E mentre la signora Maria, pallida per lo spavento, ascoltava quell'infernale esposto, levando di tratto in tratto gli occhi al cielo, testimonio dell'innocenza di suo figlio, il segretario soggiunse:

« — Signora, ciò mi pare orrendo; il mio principale ne soffre come me stesso; ma il giudice, che forse nell'interno del cuor suo non pensa altrimenti, sarà costretto a dichiarare colpevole vostro figlio, essendo preponderante la testimonianza dei servi. Il giudice, a suo malgrado, sarà costretto condannar Gildo alla prigionia... Quetatevi — soggiunse poi vedendo l' infelice madre sciogliersi in lagrime — v' ha un mezzo per salvarlo, volete voi adottarlo?

« — Oh! sì — esclamò essa — tutto, tutto io farò per salvare il figlio da quell' ingiusta pena... ei ne morrebbe. Che debbo io fare?

« — Il mio principale crede avere penetrato il pensiero della donna che vi perseguita; ella vuole la vostra partenza; il notaio seppe cavarle l'intimo segreto, essa ne convenne, ed io sono incaricato di farvi la seguente proposta: se promettete d'abbandonare il paese prima che giunga il nuovo conte, la signora Susanna ritirerà, fin da questa sera, la sua accusa; le carte del processo incominciato saranno bruciate. Il mio principale s'incarica di trovare un compratore per la vostra casa. Il giovane che tagliò i ramoscelli nel bosco sarà lasciato in pace, e i di lui parenti continueranno a lavorare pel castello... Ebbene! signora — disse ancora lo scrivano, asciugandosi le lagrime (poichè tanta iniquità e ingiustizia da un lato, e tanta innocenza e sciagura dall' altro, lo moveano a compassione e a sdegno) — che decidete di fare?

« La signora Maria, rientrata tosto in sè, rispose con voce ferma:

« — Cedo alla violenza, poichè straniera e senza sostegno, mi trovo

nell' impossibilità di resistere. Così evito a mio figlio un castigo immeritato, ad una povera famiglia la rovina, e al vostro giudice un'iniqua sentenza. Dio saprà, tardi o tosto, punire la tirannide, l' ingratitudine e la falsità. Prima che spiri il sesto giorno sarò fuori di qui.

« Il giovane lasciolla, compreso dal più profondo rispetto per quella condotta così dignitosa.

« Pareva che Iddio desse alla signora Maria tutte le forze necessarie a sopportare quel nuovo disastro. Da principio Gildo fu spaventato nell' udire di qual sorte fosse minacciato in un coll' innocente giovine di cui avea preso la difesa, e pianse alquanto in udendo di dovere partire fra breve; ma poscia il coraggio della madre lo animò; la generosa rassegnazione dell'ottima donna gli penetrò nel cuor suo, e sentì, del pari che la madre, esser facil cosa il consolarsi nelle tribolazioni quando si è sicuri di non averle meritate.

« Allora si pose ad aiutarla a disporre le cose per la partenza.

« Frattanto che faceva la signora Susanna?

« Nella gioia del suo trionfo, ell' era tanto agitata, tanto inquieta, quant'eran calme e rassegnate le sue vittime. Si pasceva di gioia, eppure sentivasi turbata: un terrore segreto l' agitava, e incessantemente muoveasi per distrarsi.

« Disponeva ogni cosa in castello pel ricevimento del nuovo conte. All'entrata del villaggio faceva innalzare un bellissimo arco ornato di foglie e di fiori; colà il notaio, il giudice e tutti gli abitanti doveano recarsi ad attendere il conte, offrirgli i loro voti di felicità, sparare armi da fuoco in di lui onore, e fare, in ispecie, i più grandi encomi della signora Susanna e di Anacleto.

« Ad ognuno ella aveva suggerito ciò che dire dovesse; avea, inoltre, fatto correr voci minaccevoli contro chiunque non lodasse la sua dolcezza, modestia, generosità e riconoscenza; andava continuamente attorno componendo le labbra al sorriso e all'affabilità, come per dire:

« — Guardate come son buona, gentile e generosa. Già lo sapete, non lo scordate; rendetemene giustizia, dite al conte che qui tutti m' amano.

« E, conducendo per mano Anacleto, diceva ad alta voce:

« — Vedete, bello e degno giovinetto! Guardate in lui il fiore della nostra gioventù! Non vi ripetereste ben felici d'averlo un giorno qual signore?... Sì, non è vero? Ebbene! non dimenticate di dirlo allo zio suo; poichè il nuovo conte è un congiunto strettissimo di Anacleto: ho, per conseguenza, il diritto di dire ch' egli è suo nipote.

« Anacleto, il quale nel battersi con Gildo avea avuto alquanto più di paura che di male, al domani era di già guarito: non avea più che una gran lividura attorno all' occhio e una leggera cicatrice all' orecchio che Gildo gli avea molto ben tirato.

« Eragli stata riservata pel giorno della festa una parte importantissima; ei dovea, all'istante in cui il conte giungerebbe sotto l'arco trionfale, recitargli un elogio, composto dal curato di un paesello vicino. Ma, per quanto la madre sua s' occupasse a farglielo ripetere, non poteva giungere a recitarne due proposizioni, di seguito, senza interrompersi. Ell' erane desolatissima.

« — Ebbene! signora — le disse il curato — un giovane come il figliuol vostro è egli obbligato ad avere memoria come i fanciulli del minuto popolo? In generale, le persone d'ingegno non han memoria, e il vostro signor figlio ne ha di molto. Siate tranquilla, tutto andrà bene. Mi terrò presso di lui, nascosto ne' cespugli, e gli farò da suggeritore.

Il gran giorno stava per ispuntare; giorno in cui dovea compiersi il trionfo della signora Susanna, e avverarsi la fuga della sua vittima.

« La vigilia di quel giorno, verso le quattro del dopo pranzo, Anacleto risolse di eseguire un progetto ch' egli avea formato, ma di cui non parlò alla madre, temendo che, sebbene cattiva, non lo fosse abbastanza per secondarlo.

« Domani, prima del levar del sole, diceva egli, Gildo e la sua madre debbono partire. Ciò basta a mia madre, ma non a me: ei mi battè, non voglio tenermi le busse. Gliele voglio rendere prima ch' egli parta. Sì, certo, io debbo fargli dar sangue dal naso, debbo squarciargli l' orecchio, ammaccargli gli occhi, batterlo bene, insomma, per tutto il corpo. Allora sarò contento.... Ma non farò già l' imprudente: teniamoci al sicuro.

« Chiamò allora a sè due figli de' servitori del castello, più vecchi di lui qualche anno, scaltri e robusti. Eran due dappoco, sicchè dimostraronsi pronti a servirlo, quando loro disse:

« — Voi conoscete la fonte de' pioppi. Egli è certo che Gildo v'andrà, stasera, per dare un ultimo addio alla sua prediletta passeggiata... Colà egli prenderà sentimentale aspetto, sembiante di vittima, e senza dubbio — aggiunse poi, con sinistro riso — il povero esiliato mescerà le sue lagrime coll' onde della fontana... poichè, come sua madre, egli è un grande impostore. Ma io ho divisato fargli versare lagrime vere. Andatevi a nascondere nel bosco presso la fonte. Io m' avanzerò solo verso Gildo; egli non ne avrà il minimo sospetto; lo sciocco crederà forse che io voglia dargli un ultimo addio... Ah! sì, se ne ricorderà per sempre de' miei saluti! Ad un mio segno, voi vi lancierete ad un tratto sopra di lui; gli terrete strettamente le braccia e le gambe, ed io farò il resto.

« Siccome previde quel tristo, Gildo, quando venne la sera si recò a dare un ultimo addio a quel luogo delizioso ove era stato tante volte colla madre, ove quella virtuosa donna avea trovato tante e sì dolci parole per istruirlo e consolarlo.

« Addio, esclamò, addio fresche zolle, strati di muschio su cui m' assisi sovente accanto alla mamma mia; addio, onde limpide e pure, immagini della di lei vita quieta e senza macchia; addio, superbi pioppi, caro bosco, orizzonte delizioso; noi vi lasciamo, ma la vostra memoria ci seguirà sempre.

« Non eran già questi i suoi detti, ma il senso ne era, a un dipresso, il medesimo. Egli pronunciava ad alta voce quelle parole, quando s'udì, ad un tratto, interrotto da un riso ironico; era Anacleto, il quale apparve di subito.

« — E a me, diss' egli, non fai tu i tuoi addii, a me che tanto t'amo? Non m' incarichi di qualche ambasciata per mia madre? Di testimoniarle, per esempio, i tuoi sensi di gratitudine? Ah! che curioso aspetto prendi,

con quegl'occhi spalancati e quel viso sparuto! Guardati dunque nella fontana: ci vedrai un bel monello, te lo dico io!

« Gildo trattenne l'impeto dell'ira; sguadrò Anacleto da capo a' piedi col più gran disprezzo, e dissegli con voce ferma:

« — Tu ridi della nostra disgrazia, dopo avercela cagionata. Dio ti punirà, malvagio, e forse prima che non pensi. Mi dici di guardarmi nella fontana; guardavi te stesso. Se questa limpid'acqua invece di mostrarti le fattezze del viso, ti potesse offrire l'immagine dell'anima, tu non potresti guardarti senza ribrezzo.

« — Ah! miserabile bastardo, figlio d'un'avventuriera — esclamò Anacleto — tu m'insulti!... A me!

« In quel momento, i giovani nascosti si slanciano dalla foresta sopra Gildo, se ne impadroniscono; e il vile suo nemico va a saziare su di lui la sua ira; ma, qual improvviso tratto della Provvidenza!

« S'ode una voce, e un uomo appare. Era un forestiere, il quale nascosto dietro uno dei pioppi della fontana, era, senz'esser visto, stato testimonio di quella disputa.

« — Che fate, vigliacchi? — esclamò — e che! tre contro uno!

« Quel forestiero, vestito per bene, avea un aspetto nobile e marziale; lo sdegno brillava ne' suoi occhi, e i suoi moti imponenti fecero tremare i colpevoli. I due giovinastri abbandonarono tosto Gildo e fuggirono; Anacleto fece lo stesso, ricolmo di furore.

« — Vi sono certe persone — diss'egli a voce alta — che s'intromettono ne' fatti altrui. Ma, sta quieto, Gildo; ovunque tu vada, saprò raggiungerti. La mia famiglia è potente, e tu non ne hai neppure. I nostri conti non sono ancora assestati. A rivederci.

« E, partendo, si volse due volte per fare a Gildo segni di minaccia, e gettare sul forestiero uno sguardo di collera.

« Restato solo con Gildo, il forestiero gli disse:

« — Quel fanciullo sarebbe mai per caso Anacleto, figlio della signora Susanna del castello?

« — Sissignore — rispose Gildo.

« — Oh! oh! — disse lo straniero, stupefatto, seguendo Anacleto collo sguardo — mi pare un bell'arnese!... E que' due che si gettarono sopra di te, figliuol mio, sono stati essi posti da lui in agguato?

« — Non so — rispose Gildo, la di cui anima pura e generosa rifuggiva dall'accusare senza prove, e non voleva dir male d'alcuno, neppur de' perversi.

« — Ma egli ti diede il nome di bastardo, ti chiamò figlio d'un'avventuriera... Perchè t'insultava egli così? Che gli hai tu fatto, gentile giovanetto? — aggiunse poi vedendo che, a quelle domande, gli occhi di Gildo s'empivano di lagrime. — Non temere ciò sia in me curiosità indiscreta. Le cose che tu hai detto ad Anacleto mi parvero tanto assennate, che mi sentii, di subito, per te colpito da vivissimo interesse. Di' dunque, ho diritto di sapere ciò che avviene in questo luogo, e se t'è stato fatto qualche torto, ho eziandio il potere di porvi riparo. Siedi qui, presso di me, su questo margine della fonte, e parlami schietto.

« E come mai non dare tutta la sua confidenza a quel forestiero? Fin

dal momento in cui lo vide, una viva simpatia l'attirava a lui. E questa non era solo causata dalla nobiltà de' suoi modi, dolcezza di sguardo e di voce che producevano sull'animo del giovinetto un sentimento di si arcana compiacenza; no, v'era in tutta la persona di quell'uomo qualche cosa che non solo non gliel faceva parere straniero, ma glielo presentava qual fosse oggetto da lungo tempo prediletto ed amato. Sicchè non gli fu possibile negargli di compiacerlo.

« Gli raccontò adunque, colla massima tranquillità, la persecuzione a

, . . . chiamatemi subito, appena il chirurgo giudicasse di fargli dare i sacramenti. (*Cap. XIV*).

cui la madre sua era stata allor allora sottoposta, l'ingiusta condanna di cui era stato minacciato, e l'imbroglio in cui egli e la madre si trovavano non sapendo ove ricoverarsi, essendo privi di congiunti, d'amici e trovandosi in terra straniera

« L'incognito l'ascoltava colla più viva attenzione, senza cessare dal guardarlo; egli gli avea già dato tutto il suo cuore.

« — Si — continuò Gildo, soffocato dal pianto — e in quanto ai nomi ingiuriosi che m' ha dato... è egli giusto... si, perchè mia madre è veneta e ha sposato un bravo uffiziale napoletano... perchè mio padre è morto combattendo a Pavia... perchè il villaggio ove fu celebrato il loro matri-

monio è stato distrutto dal Vesuvio... perch' essa non ha potuto provare il suo matrimonio... è egli giusto, che...

« Arrivato a quel punto della sua narrazione, Gildo non potè più proseguire: l' incognito, in preda alla più gran commozione, gli troncò la parola; il suo volto si fece pallidissimo ad un tratto; tremavano tutte le sue membra; prese il fanciullo, se lo strinse con veemenza al seno, poscia, fattolo di nuovo sedere al suo fianco, gli disse con voce interrotta da' singulti:

« — Cessa, cessa, una sola parola m'è d'uopo tu dica ancora; una parola che deciderà di tutta la mia vita... Oh! sarà egli quella che mi deve render felice?... Ma non m' intendi tu? Non capisci ch' io ti domando il nome di tua madre?

« — Mia madre... — disse il giovinetto sospeso, fuor di sè, e non potendo comprendere per qual cagione sentivasi così agitato — si chiama Maria Tiepolo, vedova Gennario.

« Oh! chi potrebbe dipingere il tumulto degli affetti che sentì allora l' incognito! In quell' eccesso di gioia, gli parve s' aprisse per lui il cielo; e, volgendo a Gildo uno sguardo in cui v'era tutta la maggiore possibile tenerezza, gli disse: — Guardati nel cristallo di questa fonte, e poi porta su di me i tuoi occhi.

« E Gildo conobbe esservi fra 'l sembiante di quel forestiero e 'l suo tale una somiglianza che gli fece balzar il cuore dalla sorpresa, dalla speranza e dalla gioia:

« — Ah! — esclamò vivamente Gildo — sareste voi forse un fratello di mio padre? Sareste forse?...

« — Io sono tuo padre! — disse l' altro — di carezze, tuo padre, sì infelice da tredici anni, e sì felice ora. Conducimi presso tua madre.

« Nello stesso tempo chiamò: — Giovanni?...

« Apparve un servitore, che si tenea nascosto nel bosco con due cavalli.

« — Giovanni! io sono il più felice degli uomini... ti dirò tutto dippoi. Ora va al più presto co' cavalli e ritorna subito a prendermi con una carrozza al villaggio. Domanda della casa della signora Maria.

« Poi avviossi frettoloso con Gildo verso quella casa; lo prevenne d'entrare solo nelle sue stanze e prepararla gradatamente a rivederlo, temendo non le fosse fatale quell' immensa subitanea gioia; di dirle dapprima, che un forestiero gli avea notificato essere ancor vivente il padre; poi quell' istesso gliene avea dato contezza; poi che il padre era colà; finalmente lo chiamasse per introdurlo alla sua presenza.

« Gildo dimostrò in quella delicata missione di non aver meno ingegno che prudenza.

« Chi può esprimere la gioia che la signora Maria provò stringendosi al seno lo sposo sì lungamente pianto! Quella gioia avrebbe potuto esserle fatale, ma le prudenti precauzioni prese nel prepararnela, fecero sì ch' ella potè sostenere l' eccesso di quella felicità; e lo sposo, la sposa e il figlio ormai sicuri del loro ben essere, riuniti per bontà di Dio, confondevano le loro lagrime di tenerezza e le fervide loro azioni di grazia.

« Quante cose non aveano essi a dirsi! La sera della funesta battaglia

che avea infranto la loro esistenza, Arcimbaldo, lasciato per morto sul campo, e vivo tuttavia. La pietà d'un soldato francese lo salvò; quel soldato, nel momento in cui stava per seppellirlo col gran mucchio de'morti, gli parve vederlo respirare, e, siccome era buono e generoso di cuore, come tutti i bravi, pregò uno de' suoi compagni a volerlo aiutare a trasportarlo all' infermeria.

« Egli rimase per più di tre mesi fra la vita e la morte, senza potere pronunziare un sol accento onde palesare chi fosse. La sua guarigione fu un vero miracolo dell'arte chirurgica; ma fu sì lenta che non gli rese l'uso delle forze intellettuali e fisiche se non dopo due anni. Allora si recò in Francia, e vi stette due anni, ritornando, in seguito, a Napoli. I di lui fratelli furono costretti a restituirgli il patrimonio, ma non seppero o non vollero, temendo l'ira sua, dargli contezza della donna da loro così malamente trattata; gli fecero anzi intendere ch' ell' era perita nell' incendio. Ma ei nol credette, e, nella speranza ch' ella si fosse rifuggiata nel suo natio paese, andò cercarla colà per sei anni; poscia venne fare nuove ricerche in Napoli, che non furono meno inutili; e già perdeva ogni speranza, quando la perfidia di Anacleto lo condusse a quel colloquio con Gildo, colloquio che pose fine alle disgrazie sue e a quelle delle due perseguitate innocenti creature.

« Soventi volte la perversità de' cattivi è il mezzo di cui si serve la Provvidenza per punirli e premiare ad un tempo le loro vittime.

« — Carissima mia — diceva Arcimbaldo conchiudendo la sua lunga narrazione — hai promesso d' abbandonare questa casa prima dello spuntare del sole? Ebbene, la lascierai in questo stesso istante per ricevere un' ospitalità degna di te, in un castello vicino ove abita un mio amicissimo. Domani, ci verremo a stabilire nel nostro proprio; poichè tu, mia cara, tu sei la contessa di Cislago. Ho cambiato nome perchè il defunto nostro cugino me ne fece obbligo nel lasciarmi questa possessione da lui ereditata dall'avola nostra materna. La mia e sua madre erano sorelle; poichè io non nacqui dalla stessa madre de' fratelli che non ti vollero riconoscere.

« Il cugino mi credette morto egli pure, e quando seppe il mio ritorno dalla Francia si ricordò de' diritti ch' io avea per essergli legato con istretto vincolo di parentela. Solo domani, io debbo entrare nel castello de' miei avi. Ma voleva fare questa sera istessa una visita nei dintorni per prendere informazioni della signora Susanna, di cui mi si disse tutto il male del mondo. Ora mi convinco non essermi stato detto tutto ciò che è diffatto. In quanto a suo figlio, non avrei pensato mai potersi trovare nella nostra famiglia un siffatto tristo.

« — Oh! padre mio — esclamò allora Gildo — compatitelo, ve ne prego; ei non nacque così, l'hanno voluto; gl'inspiravano l' orgoglio e la tristizia, ma non è ancora del tutto perverso, ritornerà, spero, degno della vostra affezione.

« Ai detti del figlio, il conte rispose con un abbraccio; e, in quel punto, la carrozza condotta da Giovanni arrivò alla porta. Vi salirono tutti e tre e si recarono al vicino castello.

« La signora Maria udì senza commoversi la notizia dell' inatteso suo

innalzamento di fortuna e si conservò qual era, modesta nei modi e nei desideri; la felicità di cui stavano per godere lo sposo e il figlio suo poteva solo farle provare qualche emozione.

« Quella sera fu annunziato alla signora Susanna la partenza della donna da lei tanto odiata; ma essa era tuttavia ben lungi dal sospettare menomamente il cambiamento operatosi nella situazione di quella.

« — Benissimo — disse — le sono obbligata della premura con cui eseguì i miei ordini. E per ricompensarnela, mi contento di fare dire alle autorità del paese ove s'andrà stabilire che il figlio suo è un cattivaccio insolente; senz'aggiungere che è ladro, sebbene il sia, poichè era d'intelligenza con un altro giovinastro per devastare i miei boschi... Ma intesi dire che quella donna partì in vettura! In vettura, essa... Come può esser ciò? non ne vengo a capo: sarà forse stata invece qualche carretta di contadino. Ma, poco mi curo di ciò, pensiamo piuttosto alla festa di domani e agli elogi che si debbono fare a mio figlio. Su, caro Anacleto, vieni a ripetere ciò che devi recitare al nuovo signore.

« Ma il caro Anacleto nol volle; poich'egli non era meno disobbediente che pigro: e dall'educazione che ricevea non poteva derivare di meglio. D'altra parte, il curato non avea egli promesso di fargli da suggeritore? La sera si terminò dunque con una querela fra madre e figlio, ciò che, d'altronde, accadeva di spesso.

« Il mattino del domani, tutto il paese era in allegrezza. L'arco di trionfo era magnificamente ornato; gli abitanti, vestiti de' loro più begli abiti, s'adunavano in folla per fargli omaggio. La signora Susanna stava essa pure con Anacleto in luogo appositamente per loro disposto, tutta raggiante di speranza e gonfia d'orgoglio; dietro ad Anacleto v'era il curato, pronto a venire in di lui aiuto quando gli mancasse la memoria.

« Ad un tratto, s'ode il calpestio d'un cavallo, e fra una nube di polvere, vedesi apparire un corriere, il quale, giunto presso l'arco, si ferma e grida ad alta voce.

« Ecco il signor conte; ei giunge in vettura colla sposa e col figlio.

« I circostanti accolgono quell'annunzio con grida di gioia, e voti di felicità pel conte.

« Ma la signora Susanna pareva non avesse inteso. Era vero, era falso ciò che udito avea?

« Un sudor freddo passò per tutte le sue membra e le ghirlande di fiori, che teneva, le caddero dalle mani. E che! V'ha una contessa! V'ha un giovinetto!

« — No, no — esclama poscia — rassicurati Anacleto, quel messo è folle, ei non sa ciò che dicesi.

« E, ansante, smarrita, guarda sulla strada ove vede tosto comparire la carrozza, tirata da quattro stupendi cavalli.

« O sorpresa! O desolazione! Sì, v'è una contessa, ed è la signora Maria!... V'ha pure un fanciullo, ed è Gildo!...

« A quella vista, il capo le si turba, gli occhi si avvolgono nelle tenebre; e smarrita affatto d'ogni senso, cade a terra trascinando seco Anacleto.

« Vengono rialzati dalla carità de' circostanti, ma coperti di sangue, e in preda agli sconvolgimenti del furore e della paura: li trasportano poi nella casuccia della signora Maria.

« Il conte voleva abbandonare que' due perversi ai loro rimorsi; ma la contessa lo pregò caldamente, perchè volesse dare alla madre di che vivere modestamente in un'abitazione venti miglia lungi di colà. E in-quanto ad Anacleto, il quale venne a prostrarsi a' piedi di Gildo domandandogli perdono, questi lo alzò, l' abbracciò e ottenne dal padre lo mettesse in un collegio e gli assicurasse un onorato avvenire, quando lo meritasse con un totale cambiamento di condotta.

« I due servi protestarono che non avrebbero mai giurato il falso al cospetto de'giudici, allorchè fossero stati chiamati; restituirono gli scudi ricevuti, che furono distribuiti a' poveri; promisero di ritornare all' onestà da cui s' erano momentaneamente dipartiti, e mantennero la promessa loro.

« Il padre del giovane calunniato, fu nominato guardaboschi; il figlio, posto al servizio particolare di Gildo, ricevette da lui istruzione, e divenne più tardi uno degl' amministratori della possessione.

« Il conte, l' ottima moglie sua, il figlio, ricongiunti al fine dopo tanti travagli, godettero a lungo della maggiore possibile felicità di cui si possa gioire in terra, perchè quella era frutto di virtù. Nelle loro passeggiate andavano visitare sovente la fonte de' pioppi, testimone d' uno de' più grandi avvenimenti della loro vita; si compiacevano nel contemplare quella limpid' onda quieta, come la loro coscienza e pura come i loro cuori.

« E la filiale pietà di Gildo, che avea pur dato tante gioie all' amarezza de' passati giorni della madre sua, fu, eziandio nella prosperità dei suoi genitori, la sorgente delle loro più care gioie e la corona della loro felicità (1). »

— E la morale? — volle tentarlo don Alessandro.

— La morale è presto trovata — rispose il Tabularasa — ed è questa, che la superbia è buona per nissuno.

— Bravo! — sclamarono tutti.

— Debbo eziandio raccontare la triste istoria di Gastone?... Oh! si, poi ch' ella è una lezione alla giovinezza, la racconterò, e sarà buona pei vostri figli, Renzo e Bortolo.

Le due cognate si diedero un' occhiata, e sorrisero di quella compiacenza che sentono le spose, quando parlasi del frutto delle loro viscere.

« — Finchè il Gave d'Orthez — incominciò il Tabularasa — scorrerà sui marmorei sassolini le trasparenti sue aque; finchè la brezza dei monti scuoterà i ramoscelli dei salici e dei mandorli delle sue rive, parrà, passeggiando sotto quell' ombre, che il sussurro di quelle onde, il soffio di quella brezza pronunzino, gemendo, il nome del gentile ed infelice Gastone.

« Bello e gentile, come il Corradino, fatto decapitare dal feroce d' Angiò.

« Su quelle incantevoli rive era trascorsa la sua infanzia. Nato nel castello d' Orthez, il quale domina le rive del fiume, ebbe per padre il prin-

(1) Imitazione d' un racconto di T. Barrau.

cipe di quella contrada, Gastone-Phebus, conte di Foix e visconte del Bearnese.

« Cominciamo a dire perchè il Bearnese e il paese di Foix si trovavano, allora, riuniti sotto una stessa denominazione.

« Molti anni prima dei fatti che sto per contare, il potente signore che regnava sul Bearnese col semplice titolo di visconte aveva dato in ispose le sue due figlie, l'una al conte d'Armagnac, l'altra al conte di Foix.

« Già inoltrato negli anni e senza figli che gli servissero di sostegno, si vide improvvisamente minacciato da un grande pericolo: il re di Castiglia, alla testa d'un forte esercito, si preparava ad invadere il Bearnese.

« Il visconte scrisse a'suoi generi, avvertendoli del pericolo che gli sovrastava, e richiedendoli del loro soccorso.

« Di subito, il conte di Foix, avendo chiamato sotto le armi i suoi amici e vassalli, arrivò in aiuto del suocero, il quale l'accolse colla più viva gioia. Riunite le loro forze, attendevano, con impazienza, tutt'e due l'arrivo del conte d'Armagnac. Attesero tre giorni, e in quello spazio di tempo, le truppe castigliane, passato la Bidassoa, s'avanzarono nel paese e lo devastarono.

« Nel quarto giorno arrivò, da parte del conte d'Armagnac, un araldo, che dichiarò, in nome del suo signore, ch'ei non verrebbe, e che, non avendo terre nel Bearnese, non credevasi obbligato a prender le armi per difenderlo.

« Quel rifiuto cagionò al visconte non meno dolore che sorpresa, e lo gettò in grande imbarazzo: chiese allora a' suoi baroni e al conte di Foix che far dovesse.

« — Monsignore — disse il conte — non v'ha a fare che una sola cosa, e la faremo: combattere i vostri nemici.

« E senza frappor tempo, il conte di Foix, preso con sè il fiore delle sue truppe e di quelle dei bearnesi, andò a sorprendere i nemici, che s'erano sbandati per saccheggiare le campagne; li vinse uccidendone un gran numero, e costringendo gli altri a prender la fuga; fece prigionieri il figlio e 'l fratello del re di Castiglia, ed avrebbe preso anche lui se non si fosse posto in salvo in un convento, dopo essersi travestito da frate.

« Il re di Castiglia, per riavere il figlio ed il fratello, s'affrettò a conchiudere la pace, assoggettandosi a tutte le condizioni impostegli dal vincitore, e facendo giuramento, per sè e i successori suoi, di lasciar sempre in pace quella contrada.

« Quando il visconte del Bearnese, dopo aver segnato il trattato, ritornò a Orthez col genero, radunò tutti i signori e i principali abitanti del paese; prese per mano il conte di Foix, e alla presenza di quell'assemblea gli disse:

« — Voi siete mio figlio, e un buon figlio intrepido e leale; avete assicurato l'onor mio e salvato il paese. Il conte d'Armagnac, a cui ho dato la mia primogenita, ha ricusato di venirmi a difendere: per tal modo egli ha perduto tutto il diritto che gli dava alla mia eredità la moglie sua. Così io istituisco voi Giovanni conte di Foix, erede di tutto il Bearnese dopo la mia morte, e i vostri figli dopo di voi: desidero che tutti

gli abitanti conoscano questo diritto che io vi conferisco, lo impongo loro e ne li prego.

« L'assemblea rispose ad una voce:

« — Sì, consentiamo e lo vogliamo.

« È in tal modo che i conti di Foix divennero signori del Bearnese, e d'allora in poi abitarono sempre Orthez.

« Il nipote del prode Giovanni di Foix, Gaston-Phébus, tanto celebre per lo ingegno, quanto per le imprese sue, possedeva tutte le doti di un gran principe; ma un grave diffetto oscurava alquanto lo splendore delle sue virtù. Era facile a sospettare e ad irritarsi; la di lui collera, dopo il primo eccesso, che era terribile, conservava a lungo tutta la sua violenza, e eziandio quando pareva spenta, tornava ad accendersi con subitanei scoppi.

« Quel carattere sospettoso e violento, erasi inasprito in seguito alle insidie tesegli dal cognato, re di Navarra, Carlo il Malvagio.

« Questi, la cui sorella avea sposato Gaston-Phébus, era un mostro d'iniquità; nessun delitto gli era ignoto; faceva il male per interesse proprio; e non di rado pel solo piacere che trovava a farlo. L'arma sua prediletta era il veleno.

« Mai non s'era stancato dal mettere la discordia fra il conte e sua moglie; e malgrado i continui richiami, ostinavasi sempre più a ritenere la dote di sua sorella, sotto vani pretesti. In fine, Gaston-Phébus, sospettando che la contessa s'intendesse col pessimo di lei fratello, s'irritò forte contro di lei e le disse:

« — Andatevi a spiegare voi medesima col re di Navarra, e non ritornate se non recandovi con voi la dote.

« La contessa andò a Navarra. Ma Carlo il Malvagio non volle darle nulla.

« — È mio debito — disse alla sorella — di vegliare ai vostri interessi ed a quelli di vostro figlio; non voglio che il marito vostro abbia fra le mani i vostri tesori per dissiparli.

« Quell'accusa era veramente una calunnia; poichè Gaston-Phébus era, a dir vero, generoso e splendido; ma, nello stesso tempo, economo; e le sue finanze erano tenute con un ordine, e un'intelligenza assai rara in allora.

« La contessa sua moglie si trattenne adunque in Navarra, desiderando vivamente essere chiamata dal marito; ma, temendo le di lui minaccie, non osava ritornare senza suo ordine. Il marito s'ostinò sempre più nei concepiti sospetti, e nello sdegno da cui era domato.

« Così, l'unico figlio del conte di Foix, Gastone si trovava senza madre; egli era di molto addolorato della di lei assenza, e di spesso le di lui innocenti lagrime ne dimandavano il ritorno al padre, ma sempre invano.

« Gaston-Phébus amava molto teneramente il figlio, e in lui fondava tutta la sua felicità. Quand'egli aumentò i suoi dominî, o ne estese i diritti feudali, compiacevasi sempre dicendo:

« — Tutto ciò è per Gastone.

« Il fanciullo amava il padre e la madre come ogni buon figlio. E questa sola parola basta a tutto dire.

« Favorito dalla natura, perfezionato da una savia educazione, cresceva ogni dì in grazia e in saviezza.

« I primi sorrisi della primavera non hanno tanto incanto, quanto ne aveano le nascenti virtù di Gastone.

« Tutti gli sguardi si volgevano, con compiacenza ed affetto, verso quell'astro che, fin dall'aurora, gettava sì splendidi raggi.

« Tutti gli abitanti della contrada l'amavano; e seppero ben dimostrarlo nel giorno del suo disastro.

« Non potendo ottenere il ritorno della madre, Gastone ottenne almeno la permissione di andarla a trovare. Allora egli contava incirca quindici anni: egli era il più bel giovinetto che dir si possa; simile in tutto al padre, il quale primeggiava fra i principi e i cavalieri del suo tempo, per lo splendore dei doni esterni e dello spirito.

« Egli consegnò suo figlio a persone fidate, gli diede una scorta abbastanza numerosa, e, dopo averlo stretto al seno, lo lasciò partire per Navarra.

« Gastone traversò i Pirenei, e si recò sollecito al castello ove abitava la madre.

« Che momento felice fu quello per lui e per la madre! E quanto parve loro breve il mese che passò colà! Egli la supplicò di ritornare con lui presso il padre; ma le sue preghiere furono vane.

« — Tuo padre — dissegli — ti ha egli incaricato di condurmi a lui?

« Gastone era obbligato a rispondere:

« — No, egli non me ne parlò.

« Ella resistette adunque al vivo desiderio che avea di ritornare col figlio e, con sommo suo dolore, lo lasciò partir solo.

« Contento, oltremodo, d'aver visto la madre, e altrettanto addolorato di separarsi da lei nuovamente, Gastone passò per Pamplona onde salutare il re di Navarra, suo zio.

« Il re l'accolse molto bene, lo tenne presso di sè quasi dieci giorni, e fece molti bei doni a lui e alle persone del suo seguito. E l'ultimo che il re di Navarra fece al nipote, fu la morte. Ora vi dirò come e perchè.

« Quando Gastone fu sul punto di partire, il re lo condusse segretamente nelle sue stanze, gli diede una borsellina ripiena di polvere dicendogli:

« — Mio caro nipotino, fa in cortesia ciò ch'io sto per dirti. Vedi bene come il conte, tuo padre, prese ad odiare, senz'alcun motivo, tua madre, mia dolcissima sorella; io sono di ciò desolatissimo, e tu lo sei del pari. Ma v'ha un mezzo onde ristabilire la concordia fra loro, e rendere a tua madre tutto l'affetto del marito. Vedi tu la polvere rinchiusa in questa borsa? Ebbene, aspetta il momento favorevole, e quando l'avrai trovato, prendi un po' di questa polvere, e mettila sui cibi destinati a tuo padre; fa però ben attenzione a che nessuno ti veda. Tosto ch'egli ne avrà gustato, un pensier solo occuperà il suo spirito, quello di riconciliarsi con tua madre e richiamarla presso di lui; tutti e due s'ameranno allora per sempre, e non vorranno più mai separarsi. È questa la più grande felicità che noi possiamo desiderare. Abbia ben cura che tuo padre non iscopra il segreto. S'ei viene a saperlo, la virtù della polvere è perduta.

« Il giovanetto, che ignorava chi fosse suo zio, avea per lui il più gran rispetto; egli credeva alla virtù dei filtri e agl'incanti prodotti dalle magiche polveri; sicchè fu contentissimo di quel dono; e quando il re gli ebbe nuovamente raccomandato d'agir con prudenza, gli rispose:

« — Sì, mio buon zio, lo farò volentieri, ve lo prometto.

« Ciò detto, lasciò lo zio e ritornò presso il padre che l'attendeva ansioso.

« Deplorabile credulità! e quale colpevole promessa! Un figlio di quell'età, può egli, senza rendersi colpevole, promettere di tener qualche cosa celata al padre?... Egli avrebbe dovuto rispondere senza esitare:

» — Io non posso promettervi il segreto. Sarebbe una mancanza al rispetto e alla confidenza ch'io debbo a mio padre. Fra mio padre e me non può esistere un segreto.

« Ovvero, siccome la promessa gli era stata strappata, dovea poscia interrogare la propria coscienza, la quale gli avrebbe detto a chiare note:

« Una promessa, strappata ad un giovanetto contro le leggi divine, non obbliga a mantenerla. Getta lungi da te quel peso che ti opprime il cuore; svela il segreto al padre appena giunto a Orthez. Ti è egli permesso d'agire su di lui coll'aiuto d'un potere ignoto, e senza che nè egli, nè la madre tua il sappiano? Il dover tuo ti permette egli d'interporti a' tuoi genitori in altri modi che non siano quelli d'un figlio pio, egualmente rispettoso e confidente per tutti e due? Puoi tu avere per un altro, sebbene strettissimo consanguineo, tale confidenza?

« Ma Gastone non ascolta la coscienza; e trovasi sotto l'influenza d'una preoccupazione che assorbe tutti i di lui pensieri; ei non pensa che alla promessa riconciliazione. Il nobile scopo, la promessa fatta ad un prossimo parente, gli sembravano sufficienti scuse. Se l'incantata polvere non produce l'atteso effetto, o per dir meglio, se essa non ne produce alcuno (poichè la possibilità d'un tradimento non poteva offrirsi al suo spirito), da qual parte sarà il male?

« Il male? Egli è di già nel mistero. Un giovinetto fino allora così confidente, così sincero avvezzarsi alla dissimulazione! La dissimulazione verso i genitori, non è meno della menzogna.

« Gastone è di ritorno a Orthez. Il conte di Foix lo riceve con trasporto di gioia, e gli domanda quali cose ha ricevuto a Navarra; Gastone gli fa tutto vedere, eccetto però la borsa ch'ei nasconde diligentemente, ed è ben guardingo dal farne cenno.

« A dir vero, egli sembrava malinconico e preoccupato; ciò s'attribuiva al dispiacere d'aver lasciato la madre, e nessuno se ne dava pensiero; ma quel segreto gli pesava dolorosamente sul cuore e lo teneva oppresso.

« Sovente, domandava a sè stesso se ciò che gli era stato detto era vero; s'ei non era illuso e se così operando non si rendeva agente delle potenze infernali; poscia il pensiero di vedere il padre e la madre riuniti gli rasserenava lo spirito.

« Così passarono molti giorni.

« Gastone avea un cugino, a un dipresso della sua età, nomato Yvain, che veniva educato con lui. Essi s'amavano molto teneramente.

« Dormivano nella medesima camera, e sovente nel vestirsi scherza-

vano piacevolmente insieme, e si divertivano a gettare i loro abiti d'uno all'altro letto.

« Un bel mattino, e mentre si davano quello spasso, Gastone avendo ricevuto sul suo letto il giustacuore del cugino, glielo rigettò e poscia impensatamente gettò il suo. Yvain nel toccare il panciotto di Gastone, s'accorse della borsa e disse:

« — Che è ciò che tu nascondi e porti sul tuo petto?

« Quelle parole inquietarono Gastone, il quale dapprima non rispose, poi disse con sembiante preoccupato:

« — Rendimi ciò che mi aspetta, tu non ne hai a che fare.

« E 'l cugino gettò il giustacuore sul letto di Gastone.

« In quel giorno ei fu più pensoso e più malinconico di quanto soleva.

« Ora, dovete sapere che tre giorni dopo successe che i due giovani, giocando insieme, vennero a dispute, e Gastone, nell'eccesso dell'ira, diede uno schiaffo al cugino.

« Yvain, alquanto irato, corse piangendo alle stanze del conte. In quel punto, questi ritornava dall'oratorio, ove avea ascoltato la messa, e si ritirava nel suo gabinetto. Vedendo il giovanetto piangere, gli domandò:

« — Che hai, Yvain?

« — Oh! Monsignore — rispose il percosso — Gastone mi ha battuto; e se v'ha alcuno fra noi che lo meriti, egli è certo lui, e non già io.

« — E perchè? — disse il conte, nel quale s'era, in un subito, destato il sospetto. Già il soggiorno che suo figlio avea fatto presso il re di Navarra gli avea inspirato qualche inquietudine. Sicchè il pensiero di qualche colpevole attentato, di qualche trama ordita fra Gastone, la madre e 'l re di Navarra, s'offersegli confusamente allo spirito.

« — Egli è vero, monsignore, dacchè Gastone è ritornato da Navarra, e porta sul petto una borsellina ripiena di polvere egli è intrattabile; non so a che quella gli serva, nè quello ch'ei ha in pensiero di farne: ei mi disse solo che sua madre ritornerà in breve a casa, e ch'ella ci si troverà meglio ancora che per il passato.

« — Oh! — disse il conte, — taci, e fa attenzione di non ripetere ciò che adesso mi dicesti.

« — Sì, monsignore — rispose il giovane — non ne dirò più nulla.

« Il conte di Foix s'abbandonò allora alle sue triste riflessioni; impedì a chiunque d'avvicinarlo, e restò solo, pensoso e mesto fino all'ora del desinare.

« Giunta la quale, ci si recò come al solito. Egli pranzava solo al suo desco, vicino a cui ve n'erano altri ove siedevano i cavalieri e gli altri della sua corte.

« Il conte, secondo l'uso di quell'epoca, si lavò le mani e si pose a tavola.

« I figli servivano i loro genitori a tavola, e non mangiavano se non dopo di loro.

« Gastone, secondo l'uso, serviva esso pure il padre e gustava di tutti i cibi prima di porgerli al genitore.

« Quando Gastone ebbe posto sul tavolo le prime vivande, il conte, tutto assorto nel pensiero delle rivelazioni che gli erano state fatte, fissò

attentamente il figlio, e s' avvide della borsa che questi teneva nascosta in seno.

« A tale scoperta il sangue gli s' infiammò nelle vene; e, raffrenatosi nulladimeno, disse:

« — Gastone, avvicinati a me; voglio parlarti in segreto.

« Il fanciullo obbedì.

« Il conte aperse il giustacuore del figliuolo, prese un coltello e tagliò i legami della borsa, che gli restò fra le mani. Allora disse al figliuolo:

« — Che cosa contiene questa borsellina?

« Oh! forse allora era ancor tempo di tutto svelare. Ma come l' avrebb' egli potuto Gastone? La lingua gli si agghiacciò; estatico, pallido per lo spavento, ei tremava da capo a piedi.

« Frattanto, il conte, aperse la borsa, e presa un po' di quella polvere, la mise sopra un pezzo di pane bagnato in un intingolo, poscia fece cenno ad un levriere che giaceva presso di lui, e gli diede quel boccone a mangiare. Il cane non l' ebbe sì tosto gustato, che stravolse gli occhi, e spirò.

« Dominato dal furore, Gaston-Phébus non pronunciò una sola parola; alzatosi dal seggiolone ove sedeva, prese un coltello e volle lanciarlo sul figlio; ma i cavalieri e gli scudieri ch' erano presenti lo trattennero dicendogli:

« — Per carità, monsignore, non v' affrettate cotanto, informatevi bene del fatto prima di castigare il figlio.

« In quel terribile momento, il conte non potè proferire che queste parole:

« — O traditore!... traditore!...

« Poi esclamò ad alta voce:

« — Ah! sventurato! io, per te, aumentava il tuo patrimonio, ho sostenuto tanti mali, ho avuto guerre e odio dal re di Francia, dal re d'Inghilterra, da quel di Castiglia, di Navarra, d' Aragona, e mi sono valorosamente condotto con tutti; e tu mi vuoi uccidere!... Figlio snaturato! mostro!... muori.

« E, ciò dicendo, si slancia verso il figliuolo col coltello alla mano.

« Ma i circostanti si posero ginocchioni dinanzi a lui e piangendo dissero:

« — No, monsignore, per l'amor di Dio, non uccidete Gastone; egli è il vostro unico figliuolo. Fatelo custodire, e informatevi dell' avvenuto; fors' egli non sapeva ciò che portava, forse egli è innocente.

« — Orsù — disse l' infelice padre — si conduca nella torre, e vi si tenga con ogni rigore.

« Il giovanetto fu condotto, o piuttosto portato nella torre d'Orthez.

« Il tremito nervoso da cui era stato assalito continuava tuttora, i suoi denti battevano a destar pietà; l' idea del delitto di cui era stato fatto strumento dallo zio, gli si era presentata in tutta la sua nudità, in tutto il suo orrore; ella copriva i suoi occhi di tenebre, agghiacciavagli il cuore, abbatteva tutti i suoi sensi.

« Il conte adunò subito tutti i nobili, i prelati e i considerevoli personaggi del principato a consiglio. E quando fu formata l' assemblea, espose

loro il motivo di quella riunione, di qual delitto il figliuol suo era colpevole, ed essere sua intenzione, venisse condannato a morte.

« Ma l' assemblea rispose unanimamente:

« — No, monsignore, noi non vogliamo la morte di Gastone; egli è certissimo che l' hanno ingannato o ammaliato; ei non sapeva ciò che facesse; noi tutti vi domandiamo grazia per lui.

« Il conte, vedendo che tutto il popolo chiedeva grazia pel figlio (e in fond' al cuore era pur ciò che vivamente desiderava, sebbene si mostrasse ostinato), rispose:

« — Giacchè lo volete, io gli fo grazia della vita; lo terrò qualche mese in prigione, poi lo invierò in paese straniero, ove farà dimora finchè a me sia passata la collera, ed a lui venuta la ragione.

« Ciò detto congedò l' adunanza.

« Ma i cittadini di Foix non vollero partire, prima che il conte non avesse loro rinnovato la promessa, tant' essi amavano il giovanetto; quindi si recarono tutti insieme al castello.

« Il conte reiterò la promessa di limitare il castigo di suo figlio alla prigione ed all' esilio; allora que' dabben uomini fecero ritorno alle loro terre. E Gastone restò rinchiuso nella torre.

« Queste notizie si sparsero al di fuori. Carlo il Malvagio era al colmo de' suoi desiderì. Se non gli era riuscito di far morire il padre dalla mano del figlio, avea almeno cagionato a tutti e due tormenti peggiori della morte.

« Il papa Gregorio XI, il quale teneva allora la sua sede in Avignone, fu altresì informato di quel disastro. Egli comprese subito la verità dell' accaduto; comprese essere Gastone colpevole soltanto d' aver posto confidenza nello zio, e mancato al dovere di figlio nel nascondere al padre un segreto che lo riguardava. Incaricò subito il cardinale d' Amiens a portarsi tosto a Orthez, e procurare di convincere il conte dell' innocenza del figlio.

« — Fate — gli diss' egli — che cessi il corruccio del padre e la prigionia del figlio.

« Il cardinale partì pel Bearnese; ma giunto che fu a Besier, non avanzò più oltre; colà egli seppe esser troppo tardi, e mesto mesto se ne ritornò ad Avignone.

« Ora, come potrò raccontare ciò ch' era avvenuto?

« Il giovane stava tuttavia rinchiuso nella torre, in una camera in cui non penetrava quasi mai raggio di luce. Oppresso e quasi estenuato dal peso della di lui disgrazia, egli non faceva alcun movimento e stava disteso sopra un letto dacchè era stato colà portato. Così stette per lo spazio di dieci giorni. Quasi nulla avea fino allora preso in cibo, sebbene gliene portassero abbastanza ogni giorno. Ma quando gli portavano qualche alimento, ei lo respingeva da sè, e dicesi perfino che si rinvennero tutti il giorno della sua morte. Non è possibile intendere, com' egli abbia potuto vivere sì lungamente in quel digiuno.

« Nessuno ha potuto ottenere dal padre il permesso di recarsi a consigliarlo e a consolarlo.

« Al pensiero che il di lui padre lo credeva capace di un tanto de-

litto, e che egli era stato sul punto di commetterlo, gli si svegliava tale dolore da fargli maledire l'ora del suo nascere.

« Nel decimo giorno, che fu quello della sua morte, un servitore incaricato di portargli i cibi, entrò nella prigione e gli disse:

« — Ecco qua la mensa vostra.

« Gastone, senza punto badarci:

« — Mettetela lì!

« Il servo guardò attorno, e vide tutte le vivande che gli erano state portate prima. Di subito, chiuse la porta della prigione, corse nelle stanze ove tenevasi il conte, e gli disse:

« — Per carità, monsignore, badate al figliuol vostro! Ei langue nel carcere, e parmi non abbia più mangiato dacchè vi entrò; ho visto tutte le vivande che gli furono portate.

« A quelle parole, il conte fu preso da nuova collera. E senza rispondere, uscì dalla camera e si diresse verso la torre. Per somma sventura, ei teneva in mano una piccola lama di cui servivasi forse in quel momento a pulirsi le unghie. Ordinò gli aprissero la porta della prigione, e s'avanzò verso il letto; ei teneva la lama vicino all'estremità tagliente; e sì vicino che non ne usciva fuori delle sue dita lo spessore d'una moneta d'argento. Prendendo l'infelice giovane pel collo della camicia, e scotendolo forte, gli disse:

« — Ah! traditore! perchè non mangi?

« E lasciollo senz'altro dire.

« Volle la sventura che la punta di quella lama toccasse una delle vene del collo al fanciullo; la ferita era ben piccola; ma il figlio era stato siffattamente spaventato alla vista del padre, ed era così debole, che quando sentì la punta della lama configgersi nel collo, si volse verso il muro, e spirò.

« Il conte era appena rientrato nella sua camera, quando l'uomo che avea portato il cibo a Gastone v'entrò esclamando:

« — Ah! monsignore, vostro figlio è morto!

« — Morto! — gridò il conte.

« — Ohimè! monsignore; così siami l'aiuto di Dio! egli è morto, è pur troppo vero!

« Il padre fremette e non volle credere; poi non sentendosi la forza d'andarlo vedere, mandovvi un cavaliere che s'era recato, in quel punto, nelle sue stanze. Il cavaliere ritornò confermando la dolorosa notizia.

« Allora, tutto l'affetto paterno si risvegliò nell'anima di quell'infelice genitore. La verità, fino allora oscurata, gli si presentò dinanzi agli occhi più chiara del sole; il delitto del cognato, e l'innocenza del figlio gli apparvero in un lampo. Pianse, lo sventurato padre, versò lagrime amare sulla morte di Gastone, così amante, così generoso.

« — Ah! Gastone! — esclamò egli — ah! quale sventura! Quale fatalità fu per te e per me l'averti permesso d'andare a Navarra! ... No, giammai alcuna gioia potrà più rallegrare il resto di mia vita!

« Si fece poi recidere i capelli in segno di lutto, e vestissi di nero, come pure i cortigiani tutti.

« Il corpo della vittima fu portato, fra il pianto di tutto il popolo,

nel convento de' Minori Osservanti a Orthez, dove il padre non tardò a raggiungerlo. Il principato del Bearnese e di Foix passò ad altra famiglia.

« Tale fu il destino di Gastone — conchiuse il Tabularasa la dolorosa istoria: fu suo padre che involontariamente gli portò il fatal colpo; ma fu il re di Navarra che arcivolontariamente l'uccise (1). »

In questo punto, Lucia, essendo andata a guardare dalla finestra, dove le era parso di udire un rumore, mise un terribile grido; e se non era pronto Renzo a sostenerla, rovesciava indietro.

Con una mano reggendo la moglie, cacciò gli sguardi giù dalla finestra, e vide cosa che gli fè dirizzare, per lo spavento, i capelli sul capo.

Sotto quella finestra scrosciava l'aqua della cascata che metteva in moto le ruote del filatoio, e su quella, trasportata dalla corrente, scivolava una barchettina, dove erano due fanciulli, la sua Maria e il nipotino di Bortolo.

Egli aveva staccato la catena che teneva ferma la navicella; poi, ignaro del pericolo e pensando poter facilmente condurre la barchetta, s'era abbandonato alla corrente dell'aqua; e Maria era con lui, e folleggiavano insieme, con quel gaio sorriso che spunta dalla innocenza del cuore.

A quella vista la madre aveva gettato un grido d'orrore.

Renzo fece l'atto di saltar sul davanzale, e precipitarsi abbasso; ma Bortolo il trattenne, correndo via per la porta, sperando d'arrivare in tempo di salvare i due imprudenti.

— Oh, la mia povera Maria! — gridava Agnese — Benedetti uomini, voi e la vostra barchetta! ve l'ho detto che sarebbe finito con una disgrazia.

Ma don Alessandro la quietava, dicendole che tutto accadeva per la volontà di Dio, e che bisognava rassegnarsi al cielo.

Agnese aveva ragione, ma la colpa non era neppur di Renzo e di Bortolo, i quali tenevano la navicella per adoperarla nel caso di far qualche ristauro alle ruote del filatoio o ai serragli della cascata.

Il grido di Lucia era stato sì terribile, che alcuni filatori, che desinavano, invitati anch'essi, in una stanza al pian terreno, l'udirono, e uscirono in fretta sull'uscio.

Ma che potevano essi fare in soccorso dei miseri fanciulli?

Già la corrente li trascinava rapidamente verso la ruota.

Essi frattanto non cessavano di follegiare all'avvicinarsi sempre più del luogo fatale: ma quando udirono le grida di Lucia; quando videro i filatori spaventati porsi le mani ne' capelli, allora ebbero paura.

Il ragazzo, come maggiore d'età, s'accorse del sovrastante pericolo, stese le braccia e si strinse in mezzo la piccola Maria; giunse poi le mani, si mise in ginocchio, e raccomandò l'anima a Dio.

Lucia, Renzo, Bortolo, tutti misero un nuovo e più terribile grido, quando, come per miracolo, da una siepe si slancia un uomo nell'aqua, e, colle robuste braccia, trattiene la barchetta, e contrasta colla corrente che la vuol trascinare sotto la grande ruota.

Con uno sforzo da disperato, quell'uomo ha vinto la corrente.

— Bravo! bravo! — gridano, ad una voce, gli operai.

(1) Imitazione d'un racconto di T. Barrau.

Ma il salvatore dei due fanciulli non risponde, ma muggisce come una belva ferita.

L'aqua è arrossata del suo sangue.

L'impeto della barchetta contro la ruota gli aveva fratturato il braccio destro, e l'urto dato col petto gli aveva fatto gettar un' onda di vivo sangue dallo stomaco.

Allo sventurato venivano meno le forze, dopo la vittoria.

Ma già era accorso un operaio con una fune, e gliel' aveva gettata.

Attaccato a quella colla mano sinistra e colla bocca sanguinosa, coi due fanciulli aggrappati alle gambe e che battevano dalla paura i denti, fu trascinato in salvo sul greto, più morto che vivo.

Lucia già v'era, colle braccia aperte, a ricevervi la sua Maria; e la moglie di Bortolo piangeva di gioia nello stringersi al seno il nipote.

Allora Agnese incominciò a uscir fuori colle sue superstizioni su quello ch'era successo.

— Ve l'aveva detto io, che il rovesciare la saliera a tavola porta disgrazia; e voi, Renzo, ieri sera avete versato l'olio della lucerna per terra, e anche questo segnava disgrazia.

Nè queste erano le sole superstizioni di Agnese; n'aveva delle altre, tutte curiose e che faranno ridere i lettori.

Per esempio; guai mettere i coltelli o le forchette in croce sulla tavola o mettervi un pane a rovescio; passeggiare su fuscellini di paglia incrociati; rompere uno specchio, un tizzo gettato fuori di luogo, tutti segnali di sinistro presagio.

La sua più grossa maledizione era sulla testa dei cani.

Aveva contro loro un' antipatia naturale e un' avversione economica, che la faceva gridare, che i cani mangiano il pane a tradimento, e quando Renzo ne volle tener uno, per guardia al filatoio, gli uscì col proverbio:

*Chi compra pane*
*Non tenga cane .*

— Son due notti — diceva adesso a Renzo — che io sento un cane che fa il verso della morte....

— E che fa questo? — domandò il genero.

— Fa che significava, chiaro e lampante, che ci doveva succedere una disgrazia.

Renzo non le rispose nulla, perchè capiva ch' era più facile di far voltare il corso dell' aqua che togliere di testa a sua suocera quelle ubbie.

Qui mi si permetta di rompere una lancia in favore di questi poveri calunniati di cani.

L'amore che il cane porta al suo padrone è disinteressato; egli non lo abbandona per seguirne un altro, da cui sarà meglio trattato, che lo alimenterà più abbondantemente e più delicatamente.

Egli si attacca al mendicante, si fa mendico col medesimo, gli lecca le ulcere; e quando viene venduto egli non ratifica sempre il contratto di cui fu l'oggetto.

Se è colpevole, spontaneamente s'avvicina con umiltà, riceve il castigo

sovente brutale, lecca ancora la mano che lo percuote; e se, dopo il più brutale trattamento, il padrone gli accorda una leggiera carezza, egli è al colmo della gioia, e la esprime coi segni i meno equivoci.

I cani erano riconosciuti ordinariamente per i fedeli compagni dei maghi; era il diavolo che li seguiva sotto questa forma, per dar meno sospetto; ma sempre lo si riconosceva benissimo, malgrado che egli così si mascherasse.

Leone, vescovo di Cipro, scrisse che il diavolo uscì un giorno da una ossessa, sotto la figura di can nero; non dice però da dove uscisse.

Se si può prestar fede a Bodin, fuvvi un cane in un convento, che portava via le vesti delle religiose per farne cattivo uso; i padri direttori finirono per scoprire che era un demonio, col quale le monache commettevano ciò che esse chiamavano peccato muto (1). È il color nero che specialmente manifesta il diavolo sotto la pelle di cane. Assai spesso a Quimper vi sono persone che si annegano: e le vecchie e i ragazzi assicurano essere il diavolo, in forma di grosso can nero che precipita i viandanti nel fiume (2). Non poche superstizioni si annettono al cane, in Finisterre, ove le idee druidiche non sono per anco dileguate. Credesi ancora, nel cantone selvaggio di Saint-Ronal, che l'anima degli scellerati passa nel corpo di un can nero: il curato, che è quasi sempre un po' mago, confida questo can nero a un servo, che lo conduce in un luogo solitario; là il cane si sprofonda e sparisce, vedesi tremare la terra da lungi, il cielo si fa tempestoso e cade la grandine in copia (3). — Gli antichi maghi credevano pure che i demoni si mostrassero in forma di cani; e Plutarco nella vita di Cimone, racconta che un demonio trasvestito da can nero, venne ad annunziare a Cimone la sua prossima morte. La medesima credenza ridicola fa sì che i cani si caccino di chiesa, e che nei Paesi Bassi alla porta della casa del Signore, non si manca di affiggere l'inscrizione: « Fuori i cani dal tempio di Dio. » Un ciarlatano, a tempo di Giustiniano, ne aveva uno così abile, che quando tutte le persone di un' assemblea avevano messo in terra i loro anelli, li rendeva senza ingannarsi, l'uno dopo l'altro, a chi appartenevano. Questo cane distingueva pure benissimo, nella folla, quando il suo padrone glielo ordinava, i ricchi e i poveri, i galantuomini e i furfanti, le donne di cattivi costumi.

« Lo che fa vedere, come dice Leloyer, che vi fosse della magia, e che questo cane fosse un demonio (4).

Una signora del secolo decimosettimo aveva un cane che faceva mangiare a tavola accanto a lei. La gente assicurava che era un demonio famigliare; essa fu tosto perseguitata come maga, e costretta di cambiar paese.

« Se fosse morta in viaggio, dice Saint' André, si sarebbe affermato immantinente che il suo demone le aveva torto il collo, o che, viva era stata portata via nell' altro mondo (5). »

(1) *Demonomanie des sorciers*, lib. 3, cap. 6. — Wierus riferisce che un altro demonio teneva la medesima condotta a Hensberg, sotto la figura di un gatto. *De Prestig.* lib. 4.° cap. 10.
(2) Cambry, *Voyage dans le Finisterre*, tom. 3, pag. 22.
(3) Idem, Ibid. tom. 2, pag. 241.
(4) Leloyer, *Hist. et Disc. des spectres*, lib. 1, cap. 8.
(5) *Lettres sur la magie*, p. 306.

Si narra che nel 1530 il demonio scoprì, a un prete di Nuremberg, dei tesori nascosti in una caverna nelle vicinanze della città, e rinchiusi in vasi di cristallo: il prete condusse seco uno dei suoi amici perchè gli servisse di compagno.

Ambedue si misero a frugare nel luogo designato, e scoprirono nel

Toppa e chiave, la qual trovò subito, arrugginita, e vi volle di tutta la forza delle mani ossute della vecchia per riuscire a far girare sui cardini, che cigolavano anch'essi la porta. (*Cap. XV*).

sotterraneo, una specie di cofano presso al quale era accucciato un enorme cane nero.

Il prete si avanzò tutto ansioso per impadronirsi del tesoro, ma appena fu entrato nella caverna, che questa si sprofondò sotto i suoi piedi, l'inghiottì e si trovò ripiena di terra come prima (1).

Vedesi da questi esempi quale idea avessero dei cani i popoli non civili.

(1) Madame Gabrielle de P*** *Histoires des Fantômes*, pag. 27.

Appo gli antichi appellavansi Furie le cagne dell' inferno; sacrificavansi cani neri alle divinità infernali. Ma alcuni popoli la pensavano diversamente; si è anche onorato il cane in modo distinto.

Eliano parla di un paese d'Etiopia, i cui abitanti avevano per loro re un cane; interpretavano le sue carezze e i suoi latrati come contrassegni della sua benevolenza o della sua collera.

I Guebri hanno una gran venerazione per i cani. Leggesi, in Tavernier, che quando un Guebro è in agonia, i parenti prendono un cane di cui accostano la gola alla bocca del moribondo, affinchè egli riceva la sua anima con l'ultimo sospiro.

Il cane lor serve ancora a far conoscere se il defunto è fra gli eletti. Prima di seppellire il cadavere, si pone a terra; si conduce un cane che non abbia conosciuto il morto; e col mezzo di un pezzo di pane, si attira più vicino al corpo che è possibile. Più il cane se ne avvicina, più il defunto è felice. Se giunge fino a montargli addosso e a strappargli di bocca il tozzo di pane che vi viene deposto è un contrassegno sicuro che il defunto è in cielo; ma se il cane si allontana è un pregiudizio che fa disperare della felicità del morto.

Vi sono dei popoli che menano vanto di discendere da un cane. I regni di Pegù e di Siam riconoscono un cane per capo della loro razza; raccontano che questo paese era un dì deserto, pieno di bestie selvaggie e disabitato: una nave proveniente dalla China naufragò sulla costa; non si salvarono che una donna e un grosso cane, che la difese contro le bestie feroci.

In progresso di tempo il cane « avendo avuto che fare con la donna, questa divenne incinta e partorì un figlio; e siccome essa era giovanissima, aspettò che il figlio fosse divenuto grande, il quale ebbe parimenti accesso a lei, e generò altri figli, che moltiplicarono talmente, che popolarono i due regni: così al Pegù e al Siam si ha una gran venerazione per i cani, tanto maltrattati altrove (1).

Alcuni individui di questa razza ebbero perfino distinzioni, e si cita l'alano spagnuolo Berecillo, che divorava gli Indiani a San Domingo, e che aveva giornalmente la razione di tre soldati.

Vi sarebbero ancora molte cose da dire sui cani. In Bretagna anzi tutto, i latrati di un cane smarrito annunziano la morte di qualcuno.

Questo pregiudizio è sparso peranco in Italia. Bisogna che il cane della morte sia nero: e se abbaia mestamente a mezzanotte, è interpretato dalla persona che l'ode come morte inevitabile che egli annunzia a qualcuno della famiglia.

E quest'ultimo pregiudizio era quello che stava fitto, come un chiodo, nel cervello grossolano d'Agnese.

Intanto ai due fanciulli, Maria e il Carletto, s'era fatto bere vino caldo con zucchero e droghe, per far passar loro lo spavento dal sangue; e il loro salvatore, che si riconobbe per un uomo di quarant'anni, era stato trasportato, sopra una scala a mo' di barella, in una delle camere del pianterreno, e adagiato sopra un letto.

(1) *Hexameron* di Torquemada, tradotto da G. Chappuis, prima giornata.

Quel disgraziato soffriva orribilmente, e muggiva di dolore da farne tremar la stanza.

Renzo era corso subito, con un calesse, a chiamare in Bergamo un distinto chirurgo che racconciasse le ossa di quel disgraziato.

Lucia e la moglie di Bortolo, con pezzuole bagnate in aqua e aceto, credevano di levargli l'infiammazione del braccio, il quale s'era fatto tumido e d'un colore che le spaventava.

Agnese, coi due ragazzi che si guardavan muti, s'era messa ad accendere la lampada davanti il Santo della casa, per il miracolo successo di aver salvati Maria e Carletto dall'aqua.

— V'avete proprio a segnar, da qui innanzi, coi gomiti, cari figliuoli: e ne faremo un quadro da portar per vóto alla Madonna della Cornabusa.

Don Alessandro, gettata un'occhiata nella camera del ferito e visto che non istava troppo bene, si ritirò, lasciando detto alla Lucia, in un'orecchio, di chiamarlo subito, appena il chirurgo giudicasse di fargli dare i sacramenti, e si recò presso all'Agnese, a cui volle regalare uno squarcio del seguente tenore:

— No — le disse — non si deve lasciar morire un uomo come un cane. Egli ha già sofferto abbastanza in vita perchè non s'abbia a esporlo a pericolo di dover penare orribilmente, per sempre, anche dopo la morte. E poi, alla vista di quel cadavere che la religione non ha benedetto, ed al pensiero di quell'anima partita per l'eternità senz'aver ricevuto il sacramento del perdono, e ciò forse per nostra negligenza, come acquietare il proprio cuore, la propria coscienza?

Tranquillato dall'annuir che fece, colla testa, Agnese, don Alessandro andò a casa sua, a raccontare alla Gregoria, la sua servente, il sciagurato caso accaduto al filatoio.

Peggiorava sempre il ferito, e gli si facevano gli occhi del color del piombo.

Lucia, coll'assistenza d'un angiolo, or gli porgeva da bere, or gli andava mutando le pezzuole bagnate sopra il braccio.

Una grossa febbre gli bruciava le vene, e lo si vedeva fumare da tutto il corpo, come una fossa di carbone.

Qualche sgorgo di sangue dal petto, ogni tratto, si rinnovava, e allora Lucia si chinava, col viso su quello del ferito, gli occhi negli occhi, per tergergli della bocca la sanguinosa bava.

In uno di quei punti, Agnese chiamò Lucia.

Il ferito, a quel nome, sbarrò gli occhi in un modo spaventoso, li fissò, lumeggianti della luce del baleno, in faccia a Lucia; e, come colpito da una rimembranza di tortura, proruppe in queste parole:

— Don Bernardino aveva ragione: Cristo m'ha castigato!

Poi scoppiò in un fiero singhiozzo, in un pianto disperato.

Lucia, atterrita da una voce segreta del cuore, scandolezzata da quella bestemmia dell'uomo forse vicino a morire, fece per fuggire, quando s'udì chiamare da una voce semispenta.

Era il ferito che la domandava.

Si mosse, e insieme levò gli occhi al piccolo crocifisso, che pendeva in capo al letto, raccomandandosi di cuore a Lui.

Ahimè! inintelligibili parole, ormai, insieme al sangue gorgogliavano dalla gola dello sventurato, a cui l'agonia schiudeva la tomba.

Comparve finalmente il chirurgo, che subito trovò il caso disperato, a giudicare dal cipiglio serio e dalla scrollata di testa.

Agnese corse via ad avvisare don Alessandro, che venisse lui per la cura dell'anima, perchè pel corpo l'era finita.

Quell'uomo era nel fiore dell'età, aveva avute spalle e petto di tempra d'acciaio; ma l'urto prima contro la ruota e adesso il tetano finivano a ucciderlo.

Arrivò il parroco.

Quelle due autorità, prefiche della morte, si inchinarono, si squadrarono dal capo ai piedi, e poi si dettero la mano, come due vecchi amici.

S'erano, di fatti, conosciuti sui banchi della scuola, al fischio dello staffile del precettore.

Si trovarono dello stesso parere, come se coniati ad una forma comune.

— Converrebbe — disse il prete — rinunziare al senso comune, possedere un'anima onninamente corrotta, o avere un'indomita leggerezza e un detestabile orgoglio per non vedere nell'esercizio pratico della vostra professione un Dio, una provvidenza e la immortalità della vita futura.

Poi, dopo un po' di pausa:

— Quale anarchia — sclamò — qual complesso di perversità non vediamo dall'ateismo, dallo scetticismo! Come sono rotti i più sacri diritti delle leggi, i vincoli della morale, della società e del costume! Fissate lo sguardo, per poco, nelle turbolenze presenti che ingombrano l'Europa, e in questo umiliante quadro vedrete gli effetti della irreligione.

Il chirurgo confermava con grandi inchini di testa.

E il prete, come un cavallo messo al trotto:

— Potravvi esservi un medico che, al letto dell'infermo, possa adottare una sola di quelle massime che, pur troppo, vengano spacciate dalla miscredenza? Quante strane metamorfosi si osservano a questo letto! Come l'aspetto dell'uomo vicino a morte palesa la diversa situazione dell'anima che tutto vede allora il terribile della irreparabile divisione!

— A noi medici — si credette in obbligo di rispondergli l'altro — è dato, soventi volte, di vedere queste toccanti scene.

— E queste scene — gli tolse, subito, di bocca la parola il prete — non dovranno allontanare dai medici le incredulità? Come potrebbe un medico, che non crede la vita futura, vestirsi in tali incontri, della opportuna sensibilità, e internarsi nella situazione infelice del suo malato, aiutarlo, se chiuso avesse il cuore dalla irreligione alle voci della natura che, oppressa e spirante, chiede quest'ultimo sollievo? Io non credo che possa esservi un medico dotto che sia miscredente.

Ma siccome questa ragione non era digerita bene dal vecchio condiscepolo, provò a persuaderlo a questo modo.

— Vi sembrerà forse che io abbia voluto fare un'apologia della religione, quasi ch'essa ne avesse di bisogno, ed io ne fossi capace, no; ho inteso bensì di purgare la vostra professione da una macchia, per errore di pochi, ingiustamente contratta, e da una accusa a lei data da deboli oziosi.

— L'oggetto — provò a voler parlare il chirurgo — non è, cred'io nè inopportuno, nè irragionevole, nè può essere più giusto. Soffrire piuttosto la taccia d'ingegno piccolo, debole, limitato, di pensatore meschino, di uomo pregiudicato, che, mescolandosi in siffatte questioni, tirarsi addosso delle sinistre imputazioni, pericolose non solo alla nostra estimazione, al nostro interesse, ma sovente alla società.

Quell'egoismo del degno collega fu come un violento soffio di vento ad una vela, che si spinge in alto mare.

— Siate sollecito ad avvisare il vostro malato della pericolosa di lui malattia, e non lasciate passare la terza visita, senza ch'egli sappia il vostro sentimento, e senta, in conseguenza, il dovere di confessarsi. Prevenite, il più che potete, i deliri, i vaniloquì e qualunque alterazione di mente, a cui può andare soggetto, acciò l'aiuto spirituale possa giungere a tempo.

— Qualche volta — interruppe il dottore — si è costretto dall'acutezza e dalla qualità dellà malattia, come nel doloroso caso presente, a dare un tale avviso alla prima visita. Essa è pur troppo disaggradevole la parte, ed all'uomo sensibile la più affilittiva; ma è dovere.

— Eseguitelo dunque — gli prese a volo la parola il curato — eseguitelo dunque, perchè l'obbligo è di giustizia, di carità, di religione; ma colle più prudenti e dolci maniere. Chiamate anche, in certe circostanze, altri in aiuto; ma consultate la prudenza, l'umanità, che vi saranno di certa guida. Se l'ammalato guarisce, l'errore di avergli annunziato un pericolo che non è seguito, riuscirà graditissimo: muore, avrete mostrata perspicacia, previsione e attaccamento al dovere di religione, e il colpo riuscirà più soffribile ai parenti ed agli amici. Non è disdicevole che il medico si accosti alcuna volta al sacerdote, ed agiscano concordemente. Può egli prudentemente allontanare dal suo malato un indiscreto entusiasta, se mai per avventura si fosse al letto accostato; e consigliare l'assistenza di un sacerdote dotato di buon senso, di dottrina, e che sappia guadagnar tutta la di lui confidenza, caso che mancasse del proprio confessore. Quante volte un uomo di questa fatta tranquillizza le angustie dello spirito, e dà qualche calma al male, meglio di qualunque più scelto medicamento! e quante volte il medico può procurargli un tal bene!

Ma neanche il dottore voleva tacere, e gli tolse la parola in questo punto.

— Si chiede però al medico — diss'egli — quando debbe portare il viatico, e quali ne siano gli ammalati capaci. Gli infermi, capaci della comunione per viatico, sono quelli soltanto che probabilmente si credono incapaci di poterla ricevere; nel quale unico stato di morte imminente, anche non digiuni la possono ricevere.

E qui il curato lesto a levar la parola al dottore.

— Ogniqualvolta adunque che vedrete il pericolo di morte, dovete consigliare, anzi inculcare l'amministrazione.

— Sì — ribattè il compagno — ma avete, per altro, a distinguere infermità da infermità. Alcuna ve n'ha che comincia, e tosto colla morte o colla guarigione finisce; altre per più giorni ed anche settimane soltanto perseverano, ed infine, per mesi ed anni ancora. In queste ultime non

pochi malati vanno continuando, e questi mai colla guarigione, ma sempre terminano colla morte.

— Ma — volle sfoderar tutta la sua tesi il curato — in tutte queste diverse qualità di malattia, se trattisi del loro principio, vi ha luogo al viatico appena giunto l'infermo ad uno stato pericoloso. Se poi trattisi di malattia di qualche durata, cioè di settimane, e si mantenga il medesimo pericolo di morte prossima, allora può il viatico rinnovarsi. Dunque, conchiudo, ne' mali o di più o di meno lunga durata, avrà luogo il viatico nei soli casi o di qualche nuovo inaspettato insulto, convertente in prossimo il pericolo remoto, o di qualche nuovo male sopravveniente da doversi considerare come un principio di malattia.

In questo punto Agnese corse a dire, che il moribondo domandava un confessore.

Il curato volse uno sguardo di trionfo sul medico, ed esclamò colla Sacra Scrittura.

— *Cor contritum et humiliatum Deus non spernit!* Dottore, addio! — e glielo disse con un'aria che significava: la vostra parte è finita, or tocca a me!

Il medico si strinse nelle spalle, e uscì, mentre don Alessandro, col passo d'un uomo che va a compiere un dovere, entrava dall'agonizzante.

Sotto le coltri il disgraziato agghiadava dal freddo dell'ultimo parossismo della febbre, che non doveva più lasciarlo; e dalle labbra lasciava sfuggire dolorosi lamenti, e dagli occhi lagrime infuocate.

Il curato gli si pose ai fianchi e, come ad avvalorare le sue parole mostrandogli il crocifisso, che soleva, in quelle occasioni recar seco:

— Fratello — gli disse — io sono da voi, per udirvi e perdonarvi i peccati, per i meriti della passione di Nostro Signore.

Il moribondo, rivolgendo a quella parte, donde moveva la voce, gli occhi semispenti:

— Sono pentito: voglio morir cristiano! — rispose a stento, con un affanno che gli strozzava le parole e il fiato.

— Il Signore è misericordioso, e perdona a chi è pentito dentro l'anima. Dite, fratello, io vi ascolto — e abbassò l'orecchia presso la bocca del morente.

Il quale, dopo un tremito in cui soffrivano anima e corpo insieme, uscì, con gran sforzo, a poter dire:

— Sono un disperato!

Il curato, che i venti o trenta, ogni anno, nella sua parrocchia assisteva ridotti in quel punto, nonnostante rimase colpito da quella cupa disperazione, e fissò sul disgraziato uno sguardo di profonda pietà, di segreto spavento.

Egli si vide innanzi ad una di quelle anime che Dio ha colpite col peggior de' castighi: la disperazione.

Ma si riconfortò con uno sguardo, pari a quello di Maria al Golgota, sul crocifisso che teneva in mano; e a questo divino segno di redenzione volse, col cuore, una preghiera.

Così trovò nuovo coraggio, nuove parole per salvare lo sciagurato, che il sepolcro reclamava.

— Fratello, anch'io... tutti siamo peccatori... ma Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

— Vivere?... — sclamò — Vivere? — e negli occhi gli lumeggiò una luce improvvisa, come quella del lampo.

— È il Signore che l'ha detto, e Lui mantiene.

— Allora voglio vivere, voglio pentirmi... No... no... muoio... è troppo dolore!

Così prima parlò, in ultimo ruggì di tormento il miserabile, assalito da terribili dolori.

Con gli occhi il suo crocifisso e con la destra consultato il polso del moribondo, tentò, ancora una volta, la riconciliazione tra Cristo e l'agonizzante.

Dopo aver la bocca contorta in varie guise, finalmente lasciò scappare una parola, che fece giubilar l'anima del curato.

— Dite, fratello, dite: il Signore è Lui che vi ascolta.

Raccolse con una forte inspirazione dalla bocca e dalle fosse nasali quant'aria potè nel petto, e trovò, così, fiato di poter dire, dopo alquanti minuti:

— Son omicida, sacrilego, incendiario...

— E poi? — chiese il curato, senza batter palpebra, con voce pacata, come se, invece di una serie di delitti, colpiti dalle leggi divine ed umane, avesse udito una filza di giaculatorie.

Per risposta, il penitente fissò gli occhi, dilatati nelle orbite orribilmente, in faccia al prete, che gli teneva, come vessillo di trionfo, il crocifisso levato davanti gli sguardi.

— E poi? — tornò a domandargli.

— E poi Dio oggi m'ha colpito! — gridò finalmente, con un avanzo di disperazione però, che gli s'andava, come ghiaccio al sole di primavera, squagliando e scomparendo dall'anima.

— Ma per tirarvi alla sua grazia, per salvarvi.

— Questo Dio mi perdonerà poi? — domandò, con un'ansia d'un cuore, che la grazia sta per vincere.

— V'ha perdonato, fratello.

— Perdonato a me sacrilego, omicida, incendiario... anche violatore, rapitor di fanciulle... questo non v'aveva detto.

— Tutto... tutto Dio perdona.

— Oh Dio misericordioso! — e, dietro le parole, si lasciò sfuggire un grosso sospiro, come di chi s'è levato un peso dall'anima.

Il curato gongolava di quella vittoria sopra un cuore indurito come quello di Faraone, ma che egli aveva saputo spezzare.

Quell'uomo era suo, perchè lui l'aveva conquistato a Dio; e, in quel punto, dimenticava le novantanove pecorelle sul monte per far festa a quella smarrita, che aveva ricuperata.

Anche nel sacerdozio cattolico, per chi l'esercita di fede come ministro di Dio, possono esservi gioie sante che compensano il duro celibato, a cui la teocrazia papale l'ha condannato.

— Dio m'ha perdonato — tornò poco dopo a dire il moribondo — Lui è buono e perdona; ma il mondo, la gente che ho offesa...

— Il mondo ha bisogno anch'esso della misericordia del Signore e, in questo momento, più di voi; la gente offesa ha da rimettere i peccati altrui se vuol rimessi i proprì, è nell' orazione domenicale.

— Ma gli ammazzati... — domandò il penitente.

— Gli ammazzati... — qui s' imbrogliava, davvero, il curato; e conchiuse spiccio — anche ad essi, come a voi, Dio ha perdonato, nella sua misericordia, a tutti.

Questa parola, che il suo orecchio non fu mai assuefatto ad udire, andavano infondendo una secreta gioia, nel cuore di quel miserabile, che era stato per tanti anni, il terrore delle terre, dov'abitava.

Una consolazione, altrettanto insperata quanto non mai provata per lo addietro, gli faceva pregustare quasi un benessere corporale; e, per un momento, gli stessi dolori della materia che si corrompeva sotto l'atrofia del tetano parevano mitigati.

Ma un'altro dubbio tenzonava sempre nella mente del moribondo, e se ne deve esser accorto il curato, perchè gli domandò:

— Avete altro che vi grava sull'anima, fratello?

— Ho bisogno del perdono di una persona che ho offeso, ho rapito... una fanciulla...

— Ma ella?... — chiese il curato.

— L' ho veduta in questa casa... e senza il suo perdono io non posso salvar l'anima.

— In questa casa! — ripetè il curato. — Ma, chi è dessa?... parlate...

— Il suo perdono... salvar l'anima... — erano le sole parole che uscivano, smozzicate dai denti serrati del morente.

— Il suo nome... il suo nome fratello... — supplicava quasi don Alessandro.

— Lu... Lucia... sulla strada di Monza... l'anno 1628...

Un pensiero balenò alla mente del curato, che corse fuori, e trovata Lucia, la prese per mano, e le disse:

— Venite, chè il Signore forse vi chiama a salvare un'anima, la quale ha bisogno del vostro perdono.

I lettori non si faranno più meraviglia dell'atto precipitoso di don Alessandro, quando diremo loro che il curato era al fatto delle avventure dei promessi sposi.

Lucia, trascinata si può dire dal prete, si trovò davanti il miserabile che invocava, come memoria santa, il suo nome prima di quello di Dio.

Ella tremava come foglia, o meglio si poteva paragonare, in quel momento, alla mimosa che si restringe, impiccolisce ed umilia al minimo tocco: l'aspetto di quell'uomo, il quale boccheggiava l'ultimo fiato di vita, la spaventava, le faceva battere così forte il cuore, da indolenzirglielo.

— Perdono! perdono! — mormoravano le livide labbra del miserabile sgherro.

— Potete perdonargli? — gli domandò il prete, e subito aggiunse di un' aria auterovole: — Costui vel chiede! — e le presentò il crocifisso.

Lucia non sapeva rispondere, non comprendeva nulla di quella scena, sentivasi piegar sotto le ginocchia, pareva, infine, sotto il dominio d'un potente fascino.

Fissò gli occhi in quel volto contraffatto dagli spasimi, deformato dalla lotta interna dell'anima che si sprigionava dai lacci della materia, e... mise un grido.

Aveva riconosciuta quella faccia, che un dì le aveva messo tanto spavento... e provò uno stringimento di cuore, un urto nei polmoni da farla stramazzar come morta.

Quando, pochi minuti dopo, rinvenne, parve più tranquilla, anzi disse al curato:

— È il Signore che ha voluto così, ma io gli avevo già perdonato.

Quel miserabile, forse i lettori se ne sono accorti, era il Nibbio.

Era il famoso capo dei bravi di don Bernardino Visconti, quello che aveva tenuto a battesimo Michelone, l'abiatico del famigerato Griso.

Poco dopo, una piccola processione di buona gente usciva divotamente, ma con passo affrettato, dalla chiesa, accompagnando il prete che portava Cristo sotto le forme mistiche del sacramento eucaristico.

Al rintocco del campanello del sagrestano, quei che passavano per strada si soffermavano tosto, e, mettendosi dietro il baldacchino, accrescevano il numero di quell'umile corteggio del Signore.

Uomini, donne, fanciulli, inginocchiavansi al passar del Sacramento, sulle porte delle case, sull'entrate delle botteghe; e a mano a mano che la pia turba veniva innanzi, vedevansi sui terrazzini, sui davanzali delle finestre di ogni casa, a ogni piano, comparir lumi in segno d'onore e di divozione, nè finiva di passare che s' udivano le buone vicine domandarsi l'una all'altra dove ed a chi mai portassero, in quell' ora, il Signore.

La processione svoltava nella strada, ove sorgeva il filatoio.

Il sole intanto era andato sotto da un pezzo, ed era una buona mezz' ora dopo l'*Ave Maria*.

Quella via fiancheggiata da poche e malandate case, qua e là sparse a gruppi e, per buon tratto, listate dal fosso dell' aqua che metteva in moto la ruota del filatoio, andava grado grado rischiarandosi per la malinconica luce de'ceri e delle lanterne che circondavano il curato, e che mettevano un fuggitivo bagliore sulle vecchie muraglie della via, e brillavano in mezzo all' opaco verde della siepe di spine dell' orto di Renzo e di Bortolo, e riflettevansi via via entro la corrente.

Don Alessandro aveva intuonato le litanie dei santi; e ad ogni invocazione, la turba rispondeva con monotona e mesta voce:

— *Ora pro eo!*

È l'ultima visita di Cristo al letto dell'uomo che muore.

In quel punto in cui il passato non è se non la memoria d'un sogno, ed il presente un gemito prolungato dell' umano dolore che vede la sua fine vicina, e la teme; in quel punto in cui gli uomini abbandonano, è Cristo che viene a visitare; e nell'ultimo giorno di questo cammino mortale gli dona un viatico per l' eternità, ossia della riconciliazione e del riscatto tanto pel giusto che trapassa nel proprio letto tra le lagrime di quelli che lo amano, quanto per l'assassino che sta per salire la scala del patibolo tra le maledizioni di tante vittime.

Ma già per quella tortuosa strada, è venuto il fedele corteggio alla porta del filatoio.

Dalla soglia due persone vengono a incontrare la piccola processione, Renzo e Bortolo.

Le donne sono attorno il letto dell'agonizzante a biascicare orazioni a Dio, alla Madonna, e ai Santi per quella povera anima che sta per trapassare.

Alcune pietose vicine entrano nella stanza, e s' inginocchiano con quei di casa, rispondendo alle preci.

## CAPITOLO XV.

### LA FINE DEL NIBBIO.

» . . . chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà.

A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XXIX.

Noi intanto diciamo brevemente del Nibbio, da quella sera che il suo signore, nella sala grande del castello, dichiarò che la strada, per la quale erano andati fino ad allora, conduceva nel fondo dell'inferno, e loro aveva levato ogni ordine scellerato.

Diversamente dal padrone che, appena andato a letto, s' addormentò d'un sonno profondo, il Nibbio non aveva fatto tutta notte che voltarsi e rivoltarsi sotto le coltri, le quali gli parevano una montagna addosso.

Il padrone, alla conclusione del discorso, aveva detto a lui e ai suoi compagni: — Pensateci questa notte, e domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta.

E la risposta era, o rimanere e mutar vita, come una biscia la pelle, o andarsene per non metter più piede dentro quelle porte.

Era un terribile bivio, che spaventava il Nibbio, e lo faceva riflettere, come non aveva mai creduto d'esser capace in sua vita.

Non c'era via di scampo, o fare il galantuomo a patto d'esser ricevuto a braccia aperte, o ricevere il salario con un regalo di sopramercato, e voltar le spalle a un pane sicuro per sempre.

Vari e tumultuosi pensieri, per vero dire, gli ribollivano in quel suo cervello, ma il pane, scarso in quei tempi, stava a capo di tutti, e a buon conto calcolò di rimanere, finchè vi potesse durare, con quel suo pelo di vecchio lupo, sotto le lane d'un agnello.

Egli poi sentivasi un po' anche affezionato al padrone, prima per esser nato, come la maggior parte de' bravi, sul suo; e poi per aver ricevuto, in circostanze terribili, protezione nel castello, dove nissuno si sarebbe impuntigliato d' andarlo a strappare e neppur toccarlo con quella livrea in dosso del biscione dei Visconti.

Aveva nelle vene sangue di bandito, e di bandito finito sulle forche di Milano, con l'epitaffio in berlina di ladro e omicidiario.

E lui avrebbe terminato allo stesso modo fin dai sedici anni, se non lo toglieva a proteggere il signore del castello, messosi sulla carriera del bandito, in barba a tutte le grida di Spagna, come vedemmo nell' altro nostro libro.

Sia ch' avesse copiato dall' esempio paterno o l'istinto naturale, aveva costui cominciato da un furto, presso la famiglia dove era stato allogato in qualità di servitore, in Milano, dai Medici, nobil famiglia e potente allora.

Una collana d' oro, tempestata di gemme, lo trasse al primo furto, che è quanto dire al primo gradino d'una scala di rapine, per cui gli venne, e rimase poi sempre il nome di Nibbio.

Ma quella scappatella da svelto, come quel furto soleva chiamarlo la sua madre, donna rotta al mal costume e degna vedova d'un appiccato, gli doveva procacciar fama, se scellerata o buona i lettori giudichino, presso gente che abbisognava di circondarsi di ribaldi.

Don Bernardino, quand'era in vena di ridere e aveva brigata al castello si faceva contar dal Nibbio quell'aneddoto, che aveva tutta l'ingenuità o l' impudenza, sta nel comprenderla sul suo verso, d' un principiante di carriera, messo che quella del ladro sia una carriera quanto quella dell'agente delle tasse.

Imputato dunque d'aver rubato la collana d'oro in casa Medici, fu trascinato davanti il tribunale, che severissimo era in materia di furti.

Il Nibbio protestava della sua delicatezza, e fece sì bene la sua difesa che riuscì a convincere della sua innocenza il più onesto e leale avvocato del foro milanese.

La convinzione dell'avvocato era un punto essenziale; ma era indispensabile di convincere anche i giudici.

Perciò richiedevasi dell'eloquenza; ma l'avvocato n'era ben corredato.

Il tutto riunito produsse una dimostrazione irresistibile, che fu coronata per l'assoluzione del Nibbio.

La sera stessa del giorno dell' udienza, il difensore ricevette la visita del suo cliente.

— Messer Lodovico — gli disse — vossignoria m'ha reso un famoso servizio e mi conti per la vita e la morte; nella medesima circostanza, mi prendo la libertà di domandar un parere.

— Qual parere e su qual soggetto? — domandò l'altro.

— Messer Lodovico, vossignoria conosce bene che io sono stato accusato d'aver rubato una collana d' oro.

— Così parlava l'accusa, così volevano rilevare i giudici.

— Ma vossignoria ha provato, come due e due fan quattro, colle sue parole che non era vero niente. Dunque domando se io non c' entro più col tribunale.

— No: siete completamente libero.

— Gli è qui appunto che devo consultare vossignoria : presentemente posso portarla?

— Portarla, cosa? — domandò l'avvocato.

— La collana d'oro — rispose impassibile il Nibbio.

— La collana? — ripetè l'altro sbalordito e scandolezzato — Voi l'avete dunque portata via?

— Sì: senza questo dove sarebbe stato il merito?

Per la prima volta in sua vita, l'avvocato non trovò una sola parola a dire; tanta sfrontatezza l'aveva reso muto.

Con quella patente di cinismo fu ricevuto al servizio dal fuoruscito Visconti, il quale aveva appunto bisogno di gente di simil risma, per lanciarli a terrorizzare i dintorni del paese, dove aveva piantata la sua reggia di bandito.

Il Nibbio trovò compagni degni di lui, maneschi, facinorosi: una geldra, in fine, di squassa forche, e che portavano nomi famosi.

Però il Nibbio li doveva superar, ben presto, tutti colla confidenza del padrone, che trovò in lui il suo braccio dritto nelle imprese più arrischiate.

Il suo primo battesimo di sangue fu una coltellata nel petto ad una giovane che rifiutò l'onore degli abbracci del fiero castellano: una povera e bella figlia di contadini, la quale aveva consacrato il tesoro de'suoi primi affetti ad un suo compaesano.

— Se io ti dicessi, Nibbio — avevagli parlato don Bernardino — che mi piace quella ragazza e che la voglio domani...

— Io sarei uomo — non lo lasciava neppur finire il bravo — di recarvela allo stesso modo che si coglie una rosa in un giardino.

E come aveva promesso fece; e portò la vergine nel covo del Visconti e gliela gettò per una notte, nelle braccia.

Quando ne fu sazio il suo signore, cominciò egli a lussureggiar per ogni fibbra, e pretese trascinar nel bordello del quartiere quella disgraziata; ma qualcuno vegliava.

L'amante, non avendo trovata la sua Lena al luogo solito del convegno sul vespero, forte aveva dubitato di qualche sciagura, e s'era messo sull'avviso.

Tutto seppe, del ratto e del disonore; e arse d'un'ira feroce.

S'armò sotto i panni, e s'appostò nella famosa valle della Malanotte, presso la taverna, ch'era un vero corpo di guardia, e dove solevano gli sgherri del castello passar il tempo e sbevazzare e giocar alle carte.

Schiariva l'alba in cielo, quando il Nibbio, colla sua preda caricata, sopra le robuste e larghe spalle, scendeva dalla cima del poggio, su cui era piantato il castello, nell'angusta e uggiosa valle, diretto alla taverna

Palpitava d'odio l'anima nel seno del giovine innamorato, a quella vista e al ghigno satanico di quel scellerato, che veniva innanzi con passo ardito, e armato come un saracino.

Ancor pochi passi, e l'ha vicino, sotto il tiro del suo coltello, l'unica arma che la legge tollerava di portare a lui.

Ma dalla commozione e dall'ira gli trema la mano, e falla il colpo; e si trova faccia a faccia col rapitore della sua Lena; e si squadrano con una terribile occhiata d'odio, da cui traluce un pensiero di sangue.

L'urto della persona e il ruggito di quei due mortali inimici ha ritornata ai sensi la sventurata, che si divincola e percuote e graffia e morde lo sgherro.

Un secondo colpo tenta l'altro, e ancor falla; e fu l'ultimo.

Il Nibbio l'investe, gli sferra un pugno nel petto, e lo rovescia; poi si isgrava della giovane, più morta che viva, e col coltello si slancia contro il di lei amante.

In quel punto un ragazzaccio compare sulla soglia della taverna; dà un' occhiata, ed entra ad informarne tre compagni che fuori c' è lotta e c' è di mezzo il piatto d'una bella contadina.

Fuori allora tutti, e si piglian la poverina, per trascinarla dentro a far la parte del terzo tra i due litiganti.

Una bestemmia sfugge al Nibbio, che vuol rispettata la roba sua; ma nissun gli bada, e lo lascian sfuriare contro il cielo e la terra e i santi.

Intanto tocca presso l'orecchio una scalfitura, che l'inferocisce.

Se non può vincere la partita, vuole almeno vendicarsi.

Lascia il nemico e si precipita col coltello sulla ragazza che non ha forza di fuggire e bela lamenti da intenerire i sassi.

Poi grida:

— Godete tutti! — e il ferro vibra e lascia piantato a mezzo il seno della contadina, la quale stramazza e non ha forza che di pronunziare un nome per metà:

— Leo... — perchè le sfuggì l' anima, e tutta si concentrò nell' ultima occhiata al suo amante.

Da quel giorno il Nibbio non contò più i delitti, come un ubbriaco che non novera più i bicchieri del vino.

Ladro, omicida: ma non era tutto.

Un dopo pranzo riceveva un ordine dal padrone, uno di quegli ordini che non si davano che a lui; e la notte, oltre il chiarore melanconico delle stelle, le tenebre erano improvvisamente rotte dal sinistro bagliore d'un gran focolare lontano.

Era un incendio: una vendetta del biscione visconte contro uno stemma minore.

Vedemmo come la conversione di quel personaggio cadesse, improvvisa e inaspettata come un tegolo sul capo a tutta quella masnada di ribaldi.

L' indomani di quella giornata celebre, dopo una notte senza sonno, in un letto tutto spine, il Nibbio era, pel primo, nella sua qualità di caporalaccio del branco di sgherri, chiamato alla presenza del Visconti.

— Dunque? — gli volse questa sola parola.

— Vossignoria — cominciò il Nibbio con voce di lupo, che vuol parer un agnello — sa che la mia vita è sua, e può disporre di me.

Con un gesto della mano, lo licenziò.

Vennero, in seguito gli altri, e fu quasi una decisione unanime di rimanere in quell' antro di delitti, adesso mutato in una piccola Tebaide, dove almeno c' era un pane offerto di buon cuore.

Però il Nibbio non poteva far torto alla sentenza che il lupo muta il pelo ma non il vizio; e, in capo ad un mese, era messo alla porta con un mese di salario per regalo e il consiglio di cambiar vita, se non voleva tirarsi sul capo il castigo di Dio.

Era un'opera di sangue che il Nibbio aveva macchinato, in compagnia de' tre più famosi dell'antica masnada della Malanotte.

Si trattava d'assassinare il cardinal Federigo Borromeo, come quello che, colla conversione del Visconti, s'era mischiato indirettamente ne' loro interessi per rovinarli.

Una schioppettata nella schiena, mentre visitava le parocchie dei dintorni ad amministrare la cresima, doveva liberare il mondo, secondo essi, di quel guastamestiere d'un arcivescovo.

L'impresa, benchè architettata in gran segreto, venne ad orecchio di chi vegliava sopra di loro, e fu quelle che determinò un quasi generale sfratto dal castello e dalla valle su cui comandava don Bernardino.

Chi cercò padrone tra gli antichi amici di quello che lasciavano; chi s'arrolò soldato sotto una bandiera, quella di Spagna o di Mantova; e chi infine si gettò alla strada, a birboneggiare per proprio conto, in libertà.

Il Nibbio fu di quest' ultimi, e durò così parecchi anni, diventando il terrore de' paesi sul confine del territorio milanese col bergamasco.

I tre compagni erano con lui, e scorribandavano insieme di terra in terra, taglieggiando i poveri contadini e devastando i raccolti.

Ma dove essi portavano la distruzione, un'altra mano largheggiava di benefizì.

Era come una gara tra due genì, quello del male e quello del bene.

Don Bernardino pensava che a lui, che li aveva protetti, li aveva mantenuti se non avviati su quella strada di perdizione, toccava riparare i danni cui quelle quattro anime dannate recavano nei dintorni, e vi adoperava una liberalità veramente principesca.

Di più, avend'egli fatto voto di non portar più arma di veruna sorta, fece assoldare, del proprio, una squadriglia di uomini di buona volontà e di coraggio, per combattere e far prigionieri, come in una guerra regolare, quei masnadieri, ribelli alle leggi divine ed umane.

Cacciati come lupi, con tanti segugi sguinzagliati sulle orme, il Nibbio e i suoi non ebbero più pace e dovettero, dì e notte, star col moschetto pronto a difendersi.

Quasi fosse poca questa molestia, il governatore di Milano, informato dalle voci pubbliche di quello scandalo e saputi i nomi di quei banditi, dettò in gran furia e fece affiggere per tutto il Milanese una grida, « con « la quale prometteva a qualunque persona non bandita, o comunità, « che consignerà vivo detto Nicola Flaino appellato il *Nibbio*, et Pietro « Grattone appellato il *Squarta*, et Giovan Pedutio appellato il *Barbiso*, « et Giampaol Cettiolo appellato il *Pelacoda*, promette dunque il premio « di mille scudi che gli saranno prontamente pagati dalla regia ducale Thesoreria, ecc.

Nè finiva qui la grida, e dopo alcuni punti riguardanti i complici del Nibbio, proseguiva così:

« Et in caso che sia ammazzato il detto *Nibbio*, dichiara S. E. che ba- « sterà che sia presentata la testa dell'ammazzato per sufficiente prova, « che chi la presenta, o in nome di cui sia presentata, sia stato l'inter- « fettore, di modo che quanto alla prova, basti che faccia constatare « della identità del bandito et se questo fosse bandito, per caso pari o « minore, consignando il detto *Nibbio* morto guadagnerà la liberatione « di sè stesso, e di due altri banditi come sopra.

E la grida conchiudeva colle solite sacramentali parole:

« Et comanda S. E. che la presente grida sia stampata et pubblicata « nelle parti solite dello Stato, ed in particolare nel Territorio di Lecco « e confine col Bergamasco, acciocchè vengha a notitia di tutti. »

« Dato in Milano, ecc.

Come il Nibbio seppe di questa grida si vide perduto.

Questa nuova taglia, aggiunta alle altre, non gli poteva salvar più il capo: o per le forche di Milano, o per mano de' suoi stessi camerata si vedeva da un momento all'altro condannato a finir miseramente la vita.

Sentì invadersi l'anima dalla disperazione.

Due chiodi gli si conficcarono dolorosameute, uno nel cervello e l'altro nel cuore; ed una terribile eumenide gli si mise ai fianchi come un cattivo angiolo, e lo prese a perseguitare col flagello del sospetto e del rimorso.

Sì: anche la coscienza, in quella solitudine dell'anima, fece intendere la sua voce, che quanto più tardi giunge, tanto più è minacciosa.

Allora cominciò una terribile agonia di giorni angosciosi per lui.

Diffidò de' camerati, che colse più volte, fuor del solito, in segreti discorsi, cui subito troncavano al suo arrivo; e quando gli pareva che tardassero a ritornare al covo comune, gli passava per la mente qualche tradimento e si metteva collo schioppo sulle difese.

Così aveva durato più mesi, quando una notte gli fu sopra una mano d'armati, dai quali fu un miracolo se potè scappar di mano.

La caverna, dove stava rintanato peggio d'una fiera, aveva due uscite, sconosciute a tutti, anche agli stessi suoi complici; e, per quella specie di porta di soccorso, il Nibbio aveva potuto sfuggire dai soldati, che già credevano raffardellarlo quietamente.

Fosse quello un tradimento o veramente un caso, a una cinquantina di passi nell'aperta campagna trovò il *Pelacoda* in appostamento dietro una siepe.

— To' per te, Giuda cane! — e dirgli questo e vibrargli una coltellata a mezzo il petto, fu l'affar d'un minuto.

Il disgraziato non ebbe tempo di dire un *Gesù Maria*, chè spirò subito.

Il Nibbio via, che lo portava il vento.

Nè sapeva a qual parte dirigersi al sicuro; però correva sempre con furia disperata, e il proposito fisso in cuore di far pagar cara la sua vita, e piuttosto farsi tagliar a pezzi che cader vivo nelle mani della corte del bargello.

Finalmente si fermò, e, guardatosi ben d'attorno, s'accorse d'essere a non più d'un miglio dalla valle della Malanotte.

Gli scoppiò sulle labbra un' orrenda bestemmia, e levò i pugni chiusi nella direzione del poggio, dove torreggiava il castello del Visconti.

Lassù viveva per lui un nemico acerrimo, mortale; lassù stava un leone, che spaventava anche quando riposava.

Guai se, in quel punto, colui gli fosse passato accosto; un pensiero di sangue gli attraversò la mente, e strinse convulsivamente il manico del coltellaccio, ancor lordo di sangue.

Così, come uno scultore foggerebbe una statua della vendetta, stette

egli per alcuni minuti, quando gli parve sentire de' passi, i quali s'andavano avvicinando. Chinata un po' la testa, tenne per un istante teso l'orecchio e fissò l'occhio al luogo del rumore, e intravide, in mezzo il labirinto delle annose piante, la figura d'una donna.

Ella recava una paniera coperta, e procedeva guardinga, quasi paurosa d'un pericolo.

Il viso non le potè veder subito; ma dalle spalle incurvate e dal bastonello che le aiutava i passi, s'accorse ch'era una vecchia.

Gli traversò subito la mente un pensiero cattivo; poteva essere una spia... e già la mano correva istintivamente al coltello; quando un grido mise quella miserabile ed esclamò:

— Oh! figliuolo, come ti trovo!

Il Nibbio indovinò prima il suono della voce che non scorgesse bene la vecchia; e, con gesto di meraviglia, disse:

— Tu Rossa!

Era la vecchia del castello, quella a cui, se ben si ricordano i lettori de' *Promessi Sposi*, l'Innominato aveva affidato la custodia della povera Lucia.

— Tu Rossa! — ripetè il Nibbio.

— Io proprio, in poca carne e in ossa vecchie, caro il mio figliuolo — e volendo aggiunger alle parole un sorriso di compiacenza per quel ritrovo inaspettato, lasciò vedere due o tre denti gialli, che avevan l'aspetto di torri, rimaste in piedi d'una cinta di fortificazioni, dopo un grosso assedio.

— E come va la vita? — domandò la vecchia. — Sempre bandito, figliuolo?

— Male va e peggio andrà, Rossa, la vita; e ci ho una taglia d'andar in carrozza alla forca.

— *Talis pater...*

Una tremenda bestemmia e un'occhiata da ecclissare un fulmine troncarono sulle labbra della vecchia la sentenza, che com'adesso, anche allora era comune ne' discorsi della gente.

— Ih! ih! — sclamò ella. — Che furie, signor Nibbio, a toccarlo sull'onore di casa sua... — poi, cambiando l'aria dalla canzonatoria in seria — Povero figliuolo, che disgrazia è stata per noi quella ragazza, portata via sulla strada di Monza, perchè prima è stata lei a mettergli compassione, poi quel maledetto cardinale ch'ha finito a convertirlo... un uomo segnato a dito come lui per quel che valeva dentro e fuori della valle... un uomo che valeva, lui solo, una squadra di birri; adesso, per poco, non va a servir la messa al primo can di prete, che gli cava il cappello, per un avanzo di rispetto... ih! ih! quella femminetta con que' suoi belati, e quel cardinale maledetto!... — e la Rossa digrignava i tre o quattro denti ch'aveva in bocca, e stringeva il pugno della man sinistra, dando fieri squassi alla paniera che teneva nella destra.

— Ma tu sei sempre lassù da quell'uomo... — disse il Nibbio, cogli occhi suoi in quelli della vecchia, quasi volesse leggerle la verità in cuore.

— Question di pane, figliuolo, question di pane! E lassù non manca, basta che s'abbia la santa pazienza di dire: *panem nostrum quotidianum*

*da nobis hodie...* e benchè abbia sentito in una predica, dove ci tocca andare, che *l' uomo non vive di solo pane*, io che son vecchia e più buona a nulla, m'accontento del solo pane, purchè non sia scarso, e lassù c' è a ufo... ti pare, figliuolo, che a' miei anni convenga star attaccata al Signore col pane, piuttosto che al Diavolo colla miseria tra camicia e pelle?

— Miseria? — sclamò il Nibbio, con voce d'un'anima amareggiata. — Miseria? e puoi tu saper cos' è questa tremenda parola, tu alloggiata sulle piume, nutrita degli avanzi della mensa d' un Visconti? Me lascia dire; me alloggiato colle volpi, nudrito, come l'uccello di cui ho il sopran-

La caverna, dove stava rintanato peggio d' una fiera, aveva due uscite, sconosciute a tutti, anche agli stessi suoi complici; e per quella specie di porta di soccorso, il Nibbio aveva potuto sfuggire. (*Cap. XV*).

nome, nudrito di rapine; me perseguitato dall'inclemenza del cielo e dall' ira degli uomini...

La Rossa si strinse nelle spalle, fissò con un lungo sguardo di compassione quel suo figliuolo, come costumava chiamar tutti quei dell'antica masnada del castello; e quindi, scoprendo la paniera :

— Vedi se ti fa questa grazia di Dio — gridò con far giulivo d'una mamma che faccia una sorpresa alla sua creatura — eccoti provvidenza di pane, carne e vino!

Era, in fatti, come diceva, una portata di roba da imbandirne una tavola e far venir l'aquolina in bocca a chi appena avesse l'ombra d'appetito.

Una fragranza si diffuse dalla paniera e salì alle narici dilatate del bandito, che sospirò e si fece contraffatto in viso.

— Bel grugno da fare ad una grazia di Dio come questa — sclamò la vecchia accortasi del mutamento di faccia del Nibbio. — Qui c'è da lustrar i denti, far schioccar la lingua e leccarsi i baffi, caro figliuolo... qui...

— E a chi porti — l'interruppe sgarbato l'altro — a chi porti questa roba?

— Ad una nidiata di sette figliuoli rimasti, per causa della peste, senza padre e senza madre — rispose la Grisa — Sette figliuoli che paion sette micini, e che fanno una festa alla paniera, quando la vedono.

Il Nibbio s'approfondiva in cupi pensieri; e la vecchia proseguiva:

— È stato un sarto a raccomandarli al padrone, e dopo d'allora non manca loro più nulla... e bazza a chi tocca questa fortuna.

Stette ferma alcuni minuti colla lingua per sentir il parere dal compagno; poi, vedendo che non le badava, continuò:

— Eh! figliuolo, fo anch'io, come dice il vangelo spiegato dal curato: lascio le novantanove pecorelle sulla montagna e fo festa con quella smarrita; così nel caso nostro, possono bene star per una giornata i sette micini senza pappa, e mangiar tu che è tanto tempo che digiuni.

E contenta di questo suo paragone, faceva sorrisi al Nibbio e alla paniera, come per amicar l'uno coll'altra.

— Sette che patiscono la fame per un che rompe il digiuno! — disse: come ragionando seco stesso, il bandito. — Mondo assassino e Dio... ingiusto!... — poi, vincendo una passione violenta che gli agitava l'anima, — Reca il pane a loro... reca loro la carne... a me basta il vino.

E abbrancato nella paniera il fiasco, l'alzò a livello degli occhi, esclamando:

*Viva Bacco e Noè*
*Viva Bacco nostro re!*

Quindi lo tracannò d'un fiato.

— *Curucucù! curucucù!* — gridò la vecchia al rumore che faceva il fiasco nel vuotarsi.

— Per oggi sto bene, Rossa.

— Adesso che barba Bacco t'ha strappata la pipita, ti par di star meglio, Nibbio? Ma io ho da recarmi al paese e... addio!

Il bandito la squadrò con tale uno sguardo che la inchiodò sui passi che stava per movere.

— A un figliuolo come me non si dice mica addio, Rossa — cominciò a dirle con voce beffarda — ma si dice a rivederci, Nibbio... e questa notte, noi, Rossa, noi, capisci, ci dobbiamo rivedere...

— Me e te! — fece la vecchia, con un senso di spavento.

— Me e te, sicuro, da buoni amici, da buon figliuolo io e tu da ottima mamma... oh! che mamma preziosa saresti stata e che razza avresti tirata su per le forche.... Dunque, siamo intesi, Rossa...

— Impossibile! — gridò questa.

— Tu ragioni giusto; ma sta a te che quando tutti sono coricati, lasci aperta la porta verso dove leva il sole... quella tal porta che sai... dove ricevevi le pecorelle smarrite che noi menavamo al nostro ovile... dove anche tu ricevevi qualche visita di qualcuno... ti ricordi, Rossa?

E queste cose diceva con un sorriso ironico, che faceva aggelare le ossa della vecchia.

— Sicchè, Rossa? — domandò infine con tuono risoluto:

— Impossibile! — ma vedendo l'altro infiammarsi e por, forse senza volerlo, la mano sul coltello. — Farò, farò, Nibbio... addio... cioè, a rivederci... — e scappò via.

Il bandito rimase, come uno smemorato a guardarla finchè scomparve tra le piante; poi scrollò melanconicamente la testa, e disse:

— La Rossa ha avuto paura... povera Rossa!

Il digiuno, la stanchezza, le commozioni cominciarono a trionfare su quella tempra di ferro; e, benchè abituato al bagordo, quel poco vino, tracannato con avidità, finì a scombuiargli il cervello.

Il rumore d'una foglia che l'albero perde, il ronzio d'un insetto, tutto gli fa spavento, e lo tiene in un'ansia terribile, qual peggio non tocca alla sentinella d'un posto avanzato.

In questo stato durò tutta la giornata e buona parte della notte.

Intanto la Rossa, di ritorno dal villaggio s'era ritirata al castello, agitata da mille paure.

L'immagine del Nibbio, quegli occhiacci, quella mano sul coltello non gli si potevano toglier dal pensiero.

Ella conosceva il Nibbio, sapeva se prometteva invano; e quell'uomo disperato avevale detto a rivederci... e lei non si sentiva anima in petto di aprire una porta a quella fiera inferocita, che aveva certo una vendetta da fare.

Mano mano poi che andavano addensandosi le tenebre della sera, provava una stretta al cuore, un affanno che la soffocava.

Contava le ore con un'agitazione febbrile, e s'augurava d'esser lontana le mille miglia da quel luogo, che le scottava sotto i piedi.

Dopo le dieci ore tutti nel castello dormivano, ad eccezione di due persone: don Bernardino e la Rossa.

Il primo, ritirato in un gabinetto trasformato, dopo la sua conversione in oratorio di famiglia, pregava ginocchione davanti un altare, dove a destra ed a sinistra del crocifisso, simbolo di mansuetudine, vedevansi figurar armi di violenza e d'insidia, carabine e pugnali.

Erano le armi che soleva portare quel sì segnalato tiranno, lì appese per vôto del convertito.

In un altro canto del castello, nella sua stanza vegliava la Rossa, poggiata coi gomiti sul davanzale della finestra, e l'occhio e la mente rivolti a un punto della valle.

Di là, doveva salire il Nibbio.

Per tutto intorno, dominava il più profondo silenzio; una farfalla sarebbesi udita fender l'aria.

Dal cielo piovevano mesti raggi le stelle, e la luna spiccava, come un disco d'argento, a mezzo il firmamento.

La Rossa attendeva e pensava.

Pensava ai giorni passati, quando credeva di poter finire tranquilla la vita in quel castello, senza affanni pel pane: ma domani? domani, per causa del Nibbio, sarà messa alla porta, cacciata come complice di Dio sa quali delitti, e consegnata forse alla sbirraglia, alla forca.... alla dannazione dell'anima.

Anche questo entrava un poco ne' suoi calcoli.

Benchè cresciuta tra gente scellerata e allevata di pane bagnato nel sangue, dopo la famosa giornata e le altre di seguito della conversione, che tutti diceano miracolosa di don Bernardino, ella sentì spuntarsi gli ugnoli, come ad una vecchia fiera per vecchiaia.

Ne provò dispetto sul principio; ma poi vi si abituò e anzi segretamente n' ebbe piacere, quantunque non lo dimostrasse, e anzi manifestasse il contrario, a quattr'occhi, colle vecchie pelli scellerate dell'antica masnada, come vedemmo fare col Nibbio.

I nomi di Dio e della divina sua Madre, le sante memorie di fanciulletta, quando aveva l'anima vergine come immacolato il corpo, tanto tempo dimenticate or si erano andati ridestando di giorno in giorno sempre più, come vecchie conoscenze, nella mente della vecchia peccatrice.

Adesso non le rimaneva più, tristo avanzo del naufragio delle sue virtù di donna, che un corpo logoro ed un' anima contaminata, e si trovava coi piedi nella fossa e il tremendo bivio dell'eternità davanti il pensiero.

Appoggiata così al davanzale, alla Rossa risuonavano ancora all'orecchio le parole d' una predica, udita l'ultima domenica, e l' immagine dell' inferno spalancato la faceva rabbrividire.

Il curato del villaggio, il più vicino alla valle della Malanotte, aveva sulla parabola evangelica dell' Epulone e di Lazzaro intessuto un quadro spaventevole delle pene dell' inferno.

Or quella tela di dannazione si rianimava alla fantasia della vecchia.

« A veder delle pene d'un condannato — son le parole del curato — io piglio a riguardarlo fin dal primo ingresso, ch'egli fa nell' inferno un uomo, per figura, qual fu il ricco Epulone, il quale in isfoggio d' abiti, in lautezza d'imbandigione, in isplendore di treno e di servizio forse ai suoi tempi non ebbe pari. Un uomo sì fatto viene a morire, e lasciato il cadavere sul freddo letto ne va coll' anima dritto dritto all' inferno.

« Oh Dio, che mutazione, che passaggio, che arrivo! Tutto a un punto d'innanzi al gran tribunale, comparizione, esame, sentenza.

« Già dato in mano a'carnefici, già tratto in carcere di fuoco, già serrategli dietro l'eterne porte: chi può pensar quel momento? chi può ridir la sorpresa, lo smarrimento, l' orror di un' anima giunta laggiù forestiera?

« Maledetta mia ventura, e dove venni io qui? dov' è la mia casa, le mie stanze, il mio letto? Dove son tutti coloro, che m' assistevan pur dianzi all'ora estrema?

« Ahi, che fuoco! Ahi, che vampe! Ahi, che spasimi! Fratelli, amici, io brucio, io brucio vivo da capo a piedi! Accorri, o Lazzaro, aiutami da tanto fuoco (1).

« Ora vorrei, che fosser quivi a vederlo que'parassiti e buffoni, che gli menavano tanto guazzo. Chi di voi, o ribaldi, ha oggi cuor di fargli una visita?

« Via su, battete a quella soglia. Olà, è egli qui quel ricco Ebreo morto pur ieri? Sì, egli è qui (2). Dov'è di casa? Nel fuoco (3).

« Di fuoco è suolo, tetto e pareti della nuova sua stanza: e letto e mensa e masserizie ed arnesi tutto v' è di fuoco.

« Egli stesso qual'è in anima, tal sarà in corpo, tutto per entro e fuori penetrato e compreso da vivo fuoco. Altro che fuoco egli non vede e respira il dannato.

« La sua sembianza ella è come d'un ferro rovente sotto al martello. A'grandi colpi della divina giustizia da ogni istante sbruffa ed avventa fuoco, e di bocca glien'esalan le vampe, e dagli occhi glien'escon le faville, e per gli orecchi gliene guizzan le punte. La sua pelle ella è a maniera d'una bollente caldaia, in cui e carne e ossa e nervi e fibre e midolle tutto vi arde e vi cuoce; nè punto mai se ne strugge e consuma (4).

« Fieri ministri dell'ira di Dio sovra costui, ci acconsentite voi di vederlo? Se v'aggrada, eccolo.

« Ahi, Gesù mio! Qual gruppo di fiamme, quell' uomo rovente, quella figura di fuoco ella è quel Grande? Sì, egli è desso, e tal sarà in eterno. Ohimè (5). »

Queste parole che Dante avrebbe chiamate

. . . . . *di color oscuro*

rimanevano ancora nell' anima della Rossa, quando più distinto gli pervenne all'orecchio un legger fischio, che non era del vento che in quel momento taceva, nè degli uccelli appollaiati e queti.

Quel richiamo notturno la fece dolorosamente trasalire, come se davvero una goccia ardente della pece infernale le fosse caduta sopra una mano.

Il fischio fu ripetuto.

Dovette muoversi: era il Nibbio impaziente e collerico per non aver trovato aperta la porta.

Fece la vecchia scorrere il paletto negli anelli, e spalancò l'uscio della sua stanza; poi, sudando e agghiacciando nel medesimo tempo, scese la scaletta e fu sentito in un piccolo cortile, dove a pochi passi, quasi sepolta tra le spine, appariva il vano d' una porta che metteva fuori del castello.

(1) *Crucior in hac flamma. Mitte Lazzarum, ut refrigeret linguam meam.* Vangelo.
(2) *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Vangelo.
(3) *Habitat cum igne.* Vangelo.
(4) *Ut uratur, et sentiat usque in sempiternum.* (Jud. c. 16).
(5) *Quis poterit habitare cum igne devorante? Quis poterit?* (Is. c. 33).

Era la porta d'oriente indicata dal Nibbio.

Da quella banda s' usciva di rado, dopo il mutamento di vita del Visconti; e tranne all'epoca del passaggio de' lanzichenecchi, quando fu armato il castello, non era più stata aperta.

Toppa e chiave, la qual trovò subito, erano arrugginite, e ci volle di tutta la forza delle mani ossute della vecchia per riuscire à far girare sui cardini, che cigolavano anch' essi, la porta.

Ma il rumore in quell' angolo remoto non destò nissuno, e il Nibbio potè cacciarsi dentro il suo antico covo.

Che voleva egli a quell'ora, in quel luogo, dove la sua sola venuta era una profanazione?

Questo si credette in diritto di domandargli la Rossa; ma, per risposta, lui le strinse tra le sue dita di ferro un braccio, per avvertimento di non aggiunger altra parola o... l' altra mano fece posare sul manico del coltello.

La vecchia, a quella vista, si sentì mancar sotto le gambe, e dovette aggrapparsi ad un battente della porta per non stramazzare.

Il bandito le gettò una fiera occhiata che, invece di riconfortarla, l'accasciò di più.

In punta di piedi per non levar trapestio sul selciato, dove in parte era cresciuta l'erba, si era portato nell'altro cortile, da cui per un andirivieni di corridoi e di stanze si arrivava in quella del signore del castello.

Il Nibbio aveva formato nell' animo una feroce risoluzione: uccidere don Bernardino, spogliare del bello e del buono il palazzo del Visconti e appiccargli il fuoco.

Così si vendicava, in una volta, di tutto e di tutti.

Ma oltre il Visconti, ritirato nell'oratorio, vegliava qualcun altro lassù.

Traversate diverse sale, tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, deserte di bravi in quell'ora e sempre dopo la gran giornata che il lupo smise l'urlo e la ferocia, ecco il Nibbio nella camera che precede quella da letto del suo antico signore.

Sur una parte del pavimento il raggio della luce, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate.

Qui si fermò come atterrito di quello che andava a fare, e stette alcuni minuti colle braccia incrociate sul petto e con lo sguardo immobile sull'uscio, che metteva nella camera di quell' uomo che, benchè convertito, gli metteva pur sempre paura.

Il cuore gli batteva violentemente, come le tempia.

Due volte provò invano, e solo alla terza riuscì a sospingere leggermente quell'uscio, che doveva aprirgli il varco ad un nuovo omicidio.

Colla sinistra badando a non lasciar sbattacchiar la porta, colla destra strinse il coltello e s'avanzò.

Le orecchie e gli occhi intenti, non udì nè vide cosa che lo potesse allarmare.

Tutto era silenzio, come d'una tomba qual egli divisava render fra pochi minuti, la camera.

Non vi respirava anima viva, e solo il raggio dell' astro della notte, penetrando dalla finestra illuminava...

Ma che fa mai arretrare il Nibbio?

Gli si sono drizzati, irti sul capo, i capelli grigi, e gli trema la mano e il cuore, e non ha coraggio d'avanzarsi verso il letto, dove il suo coltello cerca la vittima.

Eppure in quella camera v'è nessuno... sì v'è qualcuno, ma quello è la reliquia d'un morto... è un nudo teschio, liscio e luccicante, su cui batte il raggio della luna.

Ma quel teschio, posato sopra un tavolino accosto il letto, quel teschio che rammenta all' abitatore di quella camera il pensiero della morte e d'un' altra vita, con un giudice inesorabile pei peccatori e misericordioso pei pentiti; quel teschio, a misura che sopra gli tien fissi gli occhi esterrefatti il bandito, assume alla sua fantasia accesa dal vino, dall' odio e dal timore un'aspetto terribile di fantasma, il quale si move, si stacca dal suo posto, vien innanzi, gigante, armato, bruno, la faccia rugosa, con un lampo sinistro negli occhi... il viso, infine, di don Bernardino Visconti.

Davanti quella figura imponente, il Nibbio si sente debole, piccino, vile, e, vibrando colla destra colpi di difesa, colla sinistra cerca e trova l'uscio, e fuori, come inseguito da una furia infernale, mentre, dentro, la luna batteva queta sul teschio immobile.

Di sala in sala, di corridoio in corridoio, qui brancolando nel buio, ma pratico, si crede in salvo, quando ode passi vicini, frettolosi, che gli movono incontro.

Era la Rossa, che, risensata dallo spavento, correva a trattenerlo, a supplicarlo di rispettare quel castello, dove lei e tanti avevano un pane.

Ma, sventurata, correva a infilzarsi col petto sulla lama affilata del coltellaccio del Nibbio, il quale menava colpi alla cieca, fuor di sè dallo spavento.

Tanto però fu violento l'urto del corpo nel ferro, che vi rimase conficcato, e vel lasciò inorridito, al riconoscere la vittima, l'altro fuggendo a precipizio dal primo nel secondo cortile, e da questo fuor del castello, e giù per la valle.

La Rossa, benchè ferita mortalmente, ebbe la forza di correre e d'arrivare, colla lama infilzata, fin nella stanza di don Bernardino, che, accorso, ebbe tempo d'udir l'ultime sue parole, le quali furono: Il Nibbio!... Signore, perdono di tutto! »

Così, dopo una vita scellerata, finì la vecchia sotto il coltello d'uno de' suoi buoni figliuoli; e il Visconti le fece porre una croce, come a una morta nel bacio del Signore.

Appena fu giorno, il castello risuonò di un sol grido di allarme, e si frugò ogni parte a stanare l'assassino, il famoso Nibbio, poichè il suo nome, fuggito di bocca alla Rossa nel morire, e la nota ferocia l'accusavano per l'uccisore della vecchia.

Ma il Nibbio era lontano: e la porta dalla banda d'oriente spalancata fece arrestare le ricerche della gente armata del castello.

Questa volta il bandito aveva passato addirittura l'Adda.

Era al salvo dagli artigli degli sbirri del bargello; ma non dai morsi della coscienza, ridestata questa volta, come un flagello in mano d'un aguzzino crudele.

Il ricordo di quella notte non si cancellò più dalla sua memoria, ed ebbe orrore di sè stesso, e quasi paura di trovarsi solo, dinanzi la sinderesi dell' anima.

E vivere?

Quest' altro pensiero lo colse, appena toccato la sponda forestiera dell'Adda.

Sulla terra di san Marco non era luogo di darsi al brigantaggio, e le leggi della Repubblica non si perdevano in ciarle come le gride de' governatori di Milano.

La Spagna fulminava bandi contro il ciuffo, ma la Serenissima Veneta tagliava le teste che lo portavano.

Bisognavano dunque due cose qui per volervi vivere in pace, tagliarsi il ciuffo in prima, e poi cercarsi un pane.

Fece di necessità virtù questa volta il Nibbio; e, robusto e sano meglio d' un montanaro di quelle parti, si allogò presso una famiglia di agricoltori.

Trovò così, in un punto, lavoro e pane, e il sentiero di incamminarsi a una vita migliore di quella passata fin allora.

Sulle prime, quel viso arcigno, quei modi rozzi e brutali, quei subiti impeti d' ira, non piacquero in quella casa tutta pace e virtù; ma, in seguito, vi s' abituarono e presero ad amarlo, e anche lui loro.

In due occasioni diede poi prova di coraggio e di fedeltà.

La prima fu in uno sfortunato ritorno dal mercato di Bergamo, in cui furono assaltati da un branco di masnadieri, e due contro sette il Nibbio aveva vinto la partita, lasciandone quattro morti e squartati come cani, sulla pubblica strada.

— Sarà un esempio! — aveva detto al compagno, uno dei fratelli agricoltori, presso cui lavorava.

La seconda impresa fu nel custodire un grosso carico di stoffe di contrabbando, mestiere a cui, nel tempo che riposava la terra, impiegavano l'opera loro quegli agricoltori. Le pene, come i lettori sanno, erano terribili; la vigilanza del capitano di Bergamo aveva i cent' occhi d' Argo; eppure il Nibbio ci riuscì, senza che mancasse una spanna della roba affidata, e un centesimo dei danari incassati.

Pur quella vita non era felice per lui; aveva sempre un abbaiamento di dentro, che gli rimproverava a lui, macchiato di tanti delitti, sedere a quella mensa di galantuomini; e tante volte gli venne il pensiero di scappar via e andare... dove, non sapeva neppur lui.

Se però la coscienza non lo lasciava quieto, v' erano anche momenti nei quali provava una segreta gioia d'essersi ritirato dalla strada di perdizione, da lui battuta, e questi momenti erano quando la sera, inginocchiato intorno al focolare dove bolliva la cena, la famiglia di quei bravi agricoltori recitava le preghiere di ringraziamento a Dio per la fausta giornata concessa, e quando, la domenica, vestiti de' più belli abiti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, quasi in una domestica processione, si

recavano a sentir la messa e la predica del curato di quell' umile paesello di montagna.

In una di quelle prediche il vecchio parroco, che aveva fama, intorno per un buon tratto, di valente oratore, trattò della speranza e disperazione de' peccatori.

Siccome egli aveva uno stile assai culto e pulito; armonioso, ma vario; elegante, ma non ricercato; lumeggiato di gentili e brillanti metafore, di brevi chiarissime allegorie, e sparso qua e là di grazie, e vezzi di lingua, che all' eloquenza però non iscemavano vigore, così crediamo non possa riuscire discaro ai lettori riportarne qualche periodo, dove toccò appunto sul vivo dell' anima il Nibbio.

« Chi l'avrebbe mai detto — aveva cominciato la sua predica il curato — che quell' augusta, quell' inclita sinagoga stata già un tempo l'arbitra di tanti regni, madre di tanti regi, donna di tante genti, quella già si famosa per magistero di religione, per fior di leggi, per santità di costumi; sì chiara in corte, sì prode in campo, sì saggia in pace, sì formidabile in guerra; chi l'avrebbe mai detto, che fosse un dì per ridursi a quello squallido avanzo, in che pur oggi la veggo tremar ignuda e derisa perfin da' barbari, e in mezzo al mondo a tutto il mondo straniera!

« Misera! Oggi sel vede, dove alfin mena quel suo sì lungo cozzar di capo contro alle grazie del cielo.

« La trasse Dio, con man possente, di sotto al giogo tirannico di Faraone; ed ella tramò, in ricambio, contro alla vita del condottiero Mosè: le piovve manna là nel deserto, d'ogni sapor più eletto; ed ella bramò sfamarsi, per gran viltà, nelle cipolle d'Egitto: le scrisse Dio, di proprio pugno, la legge colà sul Sinai; ed ella immantinente ne schernì gli ordini, ne trapassò i divieti.

« Non le giovando le dolci, si pose mano alle austere: ed, oh! a quai colpi di man pesante l'ira di Dio le addoppiò le percosse!

« Dican l'erme foreste di Palestina, dica l'Assiro, dica l'Arabo, dica il Caldeo, quante volte la vider eglino andar raminga in esiglio, o schiava al giogo, o prigioniera in catene! dican, se mai altrove recossi or dal ferro, or dal fuoco più che nelle sue tende il desolamento, o ne' suoi campi la strage, o lo sterminio nelle sue contrade.

« Salivano intanto fino alle stelle le strida e i fremiti de' suoi dolenti profeti, e a renderle più sensibile il suo gastigo; là in mezzo alle piazze, e perfin sulle soglie d'ogni sua casa ve l'appostava or un Geremia lagrimoso, or un Elia fremente, chi ad ammollirle il cuore co' treni, chi a spezzarle colle minacce la fronte.

« Ma tutto indarno, ch' ella del pari inflessibile, che proterva, tanto andò sempre traendo in lungo, finchè cadutole nelle mani il maggior de' profeti, le riuscì, per eccesso d'un deicidio, di porre a sua malizia l'ultimo colmo.

« Sventuratissima sinagoga, ci sei pur giunta! Mostrami or dunque le mura di Gerosolima e le pendici del Sion. Passeggia quivi su le tue ceneri la divina giustizia, orribilmente partendo, colla sua spada, le membra del tuo cadavere infra le genti, mentre tu, ancor palpitante sotto

del ferro, indarno gridi mercè a quel divino Messia, cui tanto manchi dal mai trovare cercandone, quanto sei lungi dal vederlo già venuto a cercare di te.

« Ma ben ti sta, dice Dio, che tu, già rea una volta di non avermi trovato, ti renda oggi colpevole fin del venirmi cercando. Speranza e disperazione fanno tutto il carattere del tuo funesto abbandonamento: speranza, per cui mi cerchi ad offendermi; disperazione, per cui non mi trovi a placarmi. Ed, ahi! cristiani, che nell'infausto abbandono dell'ingratissima sinagoga Dio figurò, io penso il vostro!

« Badate bene alla pena, di cui seguite la colpa. La troppa fidanza a contrastar colle grazie del cielo meritò già all' ebreo, e minaccia oggi al cristiano, per doppia pena del suo contrasto, una falsa speranza nel suo peccato; una vera disperazione del suo perdono. Udite il come e tremate. »

E qui, dopo una requisitoria da degno procuratore del tribunal di Dio giudice, con istile che or s'alza al sublime, or s'abbassa al piano, or scende all'infimo e famigliare, sempre sull'argomento della speranza e disperazione del peccatore, saltava a chiarirne l'uditorio al paragone.

« Vedetelo in pratica ne' passi consueti, che fanno sulle medesime strade il pellegrino, il masnadiero: mirate l'andar dell'uno e dell'altro, la cautela del pellegrino, la baldanza del masnadiero, come l'un teme, l'altro confida, e, via con essi guidandovi passo passo, vedrete dove in fin mena il timor santo de' giusti e la falsa speranza de' peccatori.

« L'uom dabbene, quel pellegrino, che affretta verso la patria, muove dritto pel suo cammino; e perchè sa che le vie sono infestate dagli assassini, va sempre cauto e guardingo sull' apprensione di qualche incontro, e a forza di pigliar voce de' mali passi, degli alberghi sospetti, di torcere a tempo fuor del battuto, e spronar anche talvolta tra il fischio de' dardi e delle palle, va con destrezza guardando il fardello e la persona.

« Insin qui sembra invidiabile la franchezza del masnadiero, il quale senza paura o riguardo di checchè sia, presentasi in su la pubblica strada, e quivi affronta, batte, svaligia quante persone gli si paran dinanzi, e sempre lieto di nuovi bottini si rinselva a goderseli co' compagni.

« Intanto il buon passeggero più che guadagna di strada verso il suo termine, più anche acquista nella speranza di giugnervi; e perchè sente, che la speranza, di cui va lieto, ella è frutto del suo timore, per cui va cauto, mille volte ringrazia il cielo, che a ben guidarlo tra' rischi del suo cammino, gl'inspirò di temerli. E già ecco spuntar, da lungi, le note tôrri dell'amata sua patria, che, in sol vedendole gli allargano il cuore, non senza qualche risalto ancor di ribrezzo su' rischi passati; ma con tal gioia del già vicino suo termine, che più in suo cuor non distingue tra l'esservi, e tra l'andarvi.

« Tutto all' opposto al masnadiero già, suo malgrado, gli è forza di cominciare a temere. Sparsosi il grido, per ogni intorno, di tanti suoi ladronecci, sente ogni dì nuovi avvisi d'arresti usciti, di taglie poste sulla sua vita.

« Ieri una squadra di sgherri, oggi uno staccamento di soldatesca ne va alla traccia. Parecchi della sua schiera già v'incapparono. Egli fugge

di bosco in bosco e s'aggira, e si traveste e s'infinge, ma i gran contrassegni dati a conoscerlo, le tante bande spedite ad inseguirlo il tengono in apprension d'ogni scontro. Tornar in paese a pigliar casa e mestiere ha del difficile; tante ci vogliono le sicurtà, i ricorsi, l'intercession de' potenti: costituirsi dal giudice e sperar mercè, sente del temerario, tante sono le denunzie e le accuse di lui a palazzo: dunque che resta?

« Eccoci al vostro fatto, carissimi peccatori: eccovi come la falsa vostra speranza, passo passo, vi guida ad un timor disperato. Ella è colei che, al presente, v'incoraggisce a non temer di nulla: ella è, che v'affida ad ingolfarvi in gravissimi eccessi; ella, che vi guida sicuri ad ogni più atroce attentato contro alla divina giustizia, non vi lasciando altra in veduta, che la sola misericordia, infinchè, a forza d'ammassar delitti a delitti, abbiate compiuto già la vostra misura.

« Giunti che ad essa siate, allora ella, mutata faccia e contegno, vi schiera terribilmente dinanzi i vostri fatti più enormi; allor ve ne carica agli occhi il peso, il numero, la bruttezza; allor v'imprime la fantasia d'una profonda apprensione de' divini giudizî; allor, insomma, vi figura per impossibile il disfar tant' opere d'iniquità, e rimettervi in grazia del divin giudice per voi sì offeso. Quando là nel bollor de' vostri primi stravizî attendevate soltanto a gozzovigliare, a ridere, a sollazzarvi; allor vi parea che poi, sfogata la libertà giovanile, riverreste, sul maturar degli anni, quasi da voi medesimi a miglior senno. Cercate ne' vostri antichi pensieri e troverete, che veramente immaginaron così: che voi allor figuraste tal età, tal grado, tali circostanze, in cui sfamati appena gli odì e gli amori, quasi vinti da nausea, vi rimarreste dal più toccarne.

« Ma quando poi, guardandovi addietro, voi raccogliete, per induzion di lunga esperienza, che al cambiarsi del pelo voi non cambiate di vezzo; che al sopraggiunger l'età, il grido, le circostanze già divisate, voi non pertanto vi rimanete quel desso; che vinto già quell'impegno, riscossa quella vendetta, fermato quel maritaggio, la passione si destò altri puntigli, altre rivalità, altre liti, altre tresche, altr'innamoramento e, fors'anco, altro sangue; che perciò indarno venne e rivenne e l'anno e il giorno promesso alla vostra emenda; che il peccato vi si andò, vieppiù sempre, internandosi nell'anima, e ficcandovisi fin dentro l'ossa (1): che vi sentite, dirò così, come cinger all'anima una catena a più giri, la quale inanellando misfatti a misfatti, vien trascinandovi, quasi di forza, all'inferno: che tra voi ripensando gli strani sforzi, che fare vi converrebbe a rompere tanti lacci, e dismettere tanti usi, e compier tanti doveri, e saldar tante partite, voi cominciate a brontolar sotto voce certi *non posso*, che dan l'affare per disperato: che, nel vero, gli anni avanzati, le forze logore, le circostanze mutate vi rendono disgustoso il malfare, ma non perciò vi lascian risolvere d'abbandonarlo: che, in certi punti di tempo, vi piglia tanta malinconia del vostro misero stato, che prorompete in gemiti compassionevoli, ma irresoluti, per cui del reo vostro vivere ne detestate la pena, ma non ne odiate la colpa; allora, in fin, v'avvedete d'esser trascorsi troppo più oltre, che voi, dap-

(1) *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus.* (Job. c. 20).

prima, non divisaste. Allor sentite, che a rifar tanto di strada, quanta ve n'è a tornare d'onde partiste, bisognerebbesi una di quelle grazie eccitanti, le quali pigliano l'uom pe' capelli, come lo fu dall'angiolo quel profeta; e comecchè non lo sforzino al ben fare, pure vel traggano per sì soavi spinte ed inviti, che il secondargli è libera elezione, e pare dolce necessità.

« E qui un de' due: o v'aspettate che Dio in ricambio di tante e sì lunghe offese, che voi gli feste, donivi una tal grazia segnalatissima, qual già diella a una Maddalena, ad un Paolo e ad un *tal* che tutti sapete sul confine; e vedete a che mal partito siete condotto, che salvo un colpo di grazia il più raro ad uscir di mano alla divina misericordia, sia ella spedita affatto la vostra salvezza: o vi pensate, che Dio debba condurvi per la via trita di quelle grazie ordinarie, le quali, entrando nell'anima, ci recano un lumicino santo da scuoterla, e s'ella non si desta, s'ammorza; poi tornan quindi ad alquanto col lumicino stesso, che di bel nuovo non corrisposto si spegne, e così vanno e vengono recandovi il chiaro, o lasciandovi al buio, secondo che a voi piace o di scuotervi o di dormire. Ed in quel caso se voi al primo spuntar del lume, al primo udir quella ispirazione, quell'invito, quella chiamata voi foste pronti ad accoglierla e corrisponderle; allora il lume sarebbe acceso e verrebbe in maggior fiaccola a recarvi nell'anima il mezzogiorno. »

Una simile predica, che forse é riuscita ad annoiare i lettori, toccò il cuore, già da più giorni ammollito del Nibbio, il quale capì che a correre sulla strada, dov'era andato fin allora, era voler avviarsi all' inferno in carrozza; e fece tra sè proponimento di mutar vita davvero.

Con questa risoluzione, egli abbandonava la casa degli agricoltori, coi quali sentivasi indegno di poter vivere più oltre, abbandonava anche il paesello, e si dirigeva verso Bergamo.

Qui sapeva d'aver parenti da parte di sua madre, e qui avrebbe potuto trovar di porsi al servizio di qualche casa potente o entrar anche soldato nelle truppe della Repubblica, perchè, a dir vero, la vita di famiglia e i lavori dei campi non facevano per le sue abitudini, oltre che come dissimo, gli esempi virtuosi di quella gente semplice gli pungevano l'anima.

Era, in fine, un po' ancor dell' uomo vecchio che contrastano col nuovo. Ma l' uomo proponeva, e Dio disponeva, come si suol dire: e i lettori hanno veduto a qual sciagurato fine l'abbia ridotto l'aver posto, in un impeto di generoso coraggio, la propria vita per salvar quella di due innocenti creature.

E il Nibbio doveva morire, assistito da quella Lucia che or gli apriva, col suo perdono, le porte della salute eterna.

Spirò l'anima coll' ultimo bacio sul crocifisso, presentatogli dalla moglie di Renzo pallida e colpita dentro il cuore da una profonda emozione, che gli faceva palpitare il frutto che portava dentro le materne viscere.

Due giorni dopo, nel cimitero appariva una croce di più, senza nome, senza data, ma solo col motto:

*Pregate per lui.*

Quella croce era stata messa lì da Lucia pel bravo della Malanotte; e,

di più volle che don Alessandro le facesse la grazia di far sapere a don Bernardino Visconti, che il Nibbio era morto pentito e da buon cristiano.

---

# CAPITOLO XVI.

## LA MADONNA DELLA CORNABUSA.

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
A. Manzoni: *Il Nome di Maria.*

Partendo da Bergamo e piegando verso ponente, in breve ora si arriva al Brembo; e, varcato il ponte che lo sovrasta, passando a mattina del delizioso villaggio di Almenno S. Salvatore, si entra nella valle Imagna. Questa invero al suo ingresso si presenta poco amena e dilettevole; perchè stretta, com'è, e fiancheggiata dalle ripide e alte montagne di Roncola e di Ubione, non lascia vedere nemmeno i piccoli paesi di Strozza e Capizzone che, mano mano, il viaggiatore oltrepassa. Ma verso la sua metà si apre bellamente in un grande e delizioso cratere, il quale sebbene a ponente sia chiuso anch'esso dai nudi e dentati macigni dell'alta Serata, all'intorno però d'ogni parte è coronato di bellissimi monti, tutti verdeggianti di pascoli, di boschi, di prati; e nel suo fondo e nelle colline che lo intersecano, fino verso la metà, in gran parte è coltivato eziandio a grano, a frutti, a viti, a gelsi. Cotalchè il forastiero rimane meravigliato di trovare tra i monti terreni così fertili e ubertosi.

È all'entrata di questo dilettevol cratere che si trova la piccola parrocchia di S. Bernardino, Comune di Ceppino, nel circondario della quale è il santuario della Cornabusa. Stando ancora sulla strada, giù affatto in fondo della valle, volgendo il guardo a sinistra, su quasi a mezzo la montagna che divide la Valle Imagna dalla Valle S. Martino, sul versante di mattina di uno scosceso e dirupato filone che infuori si sporge, si vede biancheggiare la casa del romito, a mezzodì dalla quale si innalza una torricciuola con tre campanine, le quali con festevole suono allegrano tutti i dintorni.

Di sotto, a eguale distanza una dall'altra, si scorgono otto cappelle, costruite lungo la strada, la quale tagliata nel monte e nei greppi a diversi risvolti, di lontano segna la sigla del nome di Maria. All'epoca del notro racconto, queste cappelle non esistevano.

Ma per vedere il santuario e il luogo di esso conviene salire colassù: e quivi, per la via tagliata pur questa nel masso a forza di mine e scalpelli, piegare sul versante di tramontana per oltre a sessanta metri, fin dove il filone forma angolo e valle colla montagna.

Là si presenta un vero spettacolo. Attraverso que' repenti e scoscesi burroni ti vedi innanzi una piazza di 40 e più metri in lunghezza e 30 in larghezza. In mezzo è una fontana saliente di limpida e freschissima aqua, guidata con canali sotterranei dalla sorgente, che, scaturita miracolosamente fino da principio, come è tradizione, seguita tuttavia perenne.

A destra, verso il profondo vallone, è munita di parapetto, all'altezza quasi della persona, sostenuto da altissimo muro ad arco, gettati a cavalcioni di que' sottoposti dirupi.

A sinistra, eccoti la grande spelonca, scavata dalla natura, quasi vero traforo nel vivo sasso, larga metri venti incirca, alta nove o dieci, lunga più di settanta; la quale, internandosi nel seno del monte, mano mano si abbassa fino a chiudersi intieramente, ma che, al primo vederla ti fa inorridire, perchè pare che rovini e piombi a schiacciarti; e non sai concepire come quel sasso, per nulla arcuato, ma diritto in tanta larghezza, possa sostenere sopra di sè l' immensa mole della montagna.

Là sotto verso la metà, vedi una bella chiesina, che addirittura ti rapisce il guardo e il cuore, e, tramutandoti il terrore in consolazione e in gaudio ti dice: Ecco il santuario di Maria della Cornabusa! Onde, senza più, comprendi tu stesso, quanto giustamente sia così appellato, perchè costituito e formato da questa vasta caverna e da questa piccola chiesa che sotto vi è fabbricata.

La piccola chiesa d'oggidì, invero, è nell'interno elegante e graziosa, con bel pavimento di marmo, con volta dipinta a scomparti e finti rilievi a fiori, con piccolo presbiterio all'altare maggiore, con due cappellette laterali pei minori, cogli altari medesimi di bei marmi e di esatto lavoro, il maggiore specialmente, sopra il quale si venera, riposta nella sua nicchia, la prodigiosa effigie; e, sebbene edificata sotto di questo antro, tuttavia è sufficientemente lumeggiata, essendo davanti affatto aperta e munita soltanto di cancello di ferro lavorato a fiorami. Ma tutto, del resto, il luogo è sempre umido oscuro e tetro, essendo rivolto direttamente a tramontana e non ricevendo mai raggio di sole. La sagristia, situata dalla parte dell' *epistola,* tra la chiesa e la roccia, è appena bastante pei sacerdoti che vi si parano per la celebrazione della messa e dei divini offici, e per gl' inservienti che li assistono.

La stanza dietro l'altare maggiore, benchè riceva alquanto di luce dalle due piccole porte di fianco all'altare istesso, tuttavia anch'essa è poco capace e umidissima, perchè verso la parte interna della spelonca. Questa poi dappertutto conserva il suo orrido naturale e primitivo.

La parte posteriore alla chiesa è affatto irregolare, con massi che si sporgono, e caverne e seni che lateralmente si internano, e con aqua che vi scorre in mezzo. Ed eziandio la parte anteriore, sebbene alquanto più simmetrica, tuttavia a sinistra è più alta che non a destra; e, se ne togli il pavimento di pietre tagliate, fatto da pochi anni perchè vi si potesse stare genuflessi con meno disagio, le pilette dell'aqua santa, i pilastri e i cancelli che la muniscono all'ingresso onde non entrino animali, i due angeli che sormontano i pilastri di mezzo, quasi a guardia del santuario, e le tre piccole gradinate per le quali si ascende dalla piazza, del resto è tuttora e sempre rimarrà quale la fece Iddio.

Qui pertanto non è, nè ricchezza di oro, nè vaghezza di ornamenti, nè grandiosità di disegno, nulla di quanto si ammira negli altri santuarì, e che, quantunque da un canto serva a far risaltare la grandezza di Maria con tali cose onorata, spesso tuttavia distrae, specialmente chi non è affatto devoto, attirando piuttosto la curiosità che l'affetto. Ma quanto meno vi è dell'opera dell'uomo, vi è tanto più di quella di Dio.

Quei confessionali là dentro il vivo masso, quel pulpito li fuori come appeso all'angolo della chiesa, quella vôlta di vivo macigno che sovrasta e pare che cada ad ogni istante; quell'epigrafe in fronte alla Chiesa — *Columba mea in foraminibus petræ in caverna maceriæ* Cant. 2. 14. — la quale ti spiega la grande degnazione di Maria, in voler essere qui onorata; quella devotissima effigie, che di fatti contempli là sull'altare; in una parola questo tempio di natura, fabbricato da Dio alla propria Madre forse fino dall'origine del mondo, in questa erma solitudine, fra questi gruppi, su questo monte....; tutto ti rapisce e incanta, ti concentra e penetra di tal sacro riverente timore, di tale santa venerazione e divozione che, entrato appena, senza volerlo, senza avvedertene, ti trovi inginocchiato a venerare e invocare Maria, e non puoi fare altro che questo !... Ti pare non sia al mondo luogo più santo. Tu rimani in silenzio, tu piangi, tu preghi; e poi, alzandoti, senti che la tua fede si è rianimata, che il tuo amore per Iddio e per Maria è divenuto più ardente. E anche partito, se mai la tentazione viene a visitarti e provarti, tu ne hai riportato una ricordanza, che per tutta la vita ti dona una forza nuova e sconosciuta.

Colassù, un mese dopo la morte del Nibbio, salivano di buon mattino, le due famiglie di Renzo Tramaglino e di Bortolo Castagneri, con i figliuoli e la nonna Agnese, e dietro un uomo del filatoio con una gerla di provvisioni di bocca per la colazione di tutta la brigata.

Intanto che v'arriva, cercheremo alla meglio di accontentare i lettori sull'origine e la storia del santuario della Cornabusa comunemente obbliate.

Non può negarsi, che l'origine di questo santuario sia molto oscura, per riguardo al tempo, per riguardo ai fatti. Ma ciò non deve togliere nulla alla sua grandezza, essendovi pure altre moltissime cose coperte di un velo misterioso, le quali anzi perciò sono fatte più grandi e venerande. D'altro canto, questa oscurità non è tale che non si possa in qualche modo rischiarare, nè il velo è così denso che non lasci travedere qualche cosa.

Le memorie istoriche concordano in attestare, l'origine del santuario di Cornabusa essere derivata da un'imagine della Madonna portata in questa spelonca da una buona vecchia che insieme con altri vi si era rifugiata e nascosta in occasione di guerre. (1) La difficoltà rimane quindi unicamente nel chiarire quali fossero queste guerre. Sebbene il Cornaro accenni alle guerre che affliggevano l'Italia sul principio del secolo XVI, e allo scampo cercato in questo antro da molti abitanti della provincia, ci pare tuttavia più verosimile che, come asserivano costantemente i vec-

(1) Calvi *Effemer. P.* 2. 4 *Maggio N.* 3. Cornaro. — Apparizioni della città e territorio di Bergamo.

chi della valle Imagna si debba intendere piuttosto delle guerre tra i Guelfi e i Ghibellini, che tanto travagliarono anche la valle Imagna e del rifugio cercato in quei fieri trambusti dai valligiani medesimi; non valendo a capire, come tanti del contado bergamasco (1) fuggissero a nascondersi tra questi monti per guerre combattute di lontano; e ben comprendendo al contrario, quanto fosse naturale e necessario celarsi per guerre crudelissime combattute sul luogo, e per coloro che altrimenti ne sarebbero forse rimasti vittime infelici. Ora abbiamo dalle storie e da monumenti irrefregabili, che le fazioni ghibelline e guelfe in questa valle cessarono intieramente circa la metà del secolo XV, allorquando il veneto governo, divenuto signore di questa provincia di Bergamo, ebbe fatti imprigionare tutti i capi ghibellini e smantellare tutti i villaggi e le torri della Brembilla (2). Supponendo quindi che i valligiani cercassero scampo nella spelonca di Cornabusa anche solo nelle ultime scaramuccie e rappresaglie di quelle fazioni, ci converrebbe rimontare fino alla prima metà del medesimo secolo XV. Ammettendo poi, come riteniamo più probabile, che tale rifugio si cercasse ai tempi del terribile Enguerrardo Dalmasano sire di Clanezzo, quando l'ardentissimo Ghibellino dall'alta sua rocca di Ubione, designando in questa valle, tutta guelfa, i luoghi a cui portare assalto, scendea colle sue masnade della ghibellina Brembilla, e precipitando qual rovinoso torrente, recava stragi e incendî ora in questa, ora in quella terra nemica: in tale supposto ci converrebbe risalire fino alla seconda metà del secolo XIV. Allora, difatti, ci racconta la storia, che, non essendo in tutta Imagna difesa valida che bastasse ad opporsi alla prepotenza di lui, i soli nomi di Dalmasano, di Clanezzo, di Ubione, portavano ovunque desolazione e spavento. Allora sappiamo che il famoso Pinamonte da Capizzone, tornato da' suoi pellegrinaggi di Gerusalemme e di Roma, per vendicare le onte da tanti anni patite dalla sua misera valle, vicino al ponte di Ceppino, in quella landa deserta sparsa di rari, ma enormi massi, che a'dì nostri si chiama Pasano, la notte dal 5 al 6 Aprile 1372, aspettando con poderosa mano di Guelfi i Ghibellini Brembillesi, che guidati da Dalmasano, tornavano dall' aver incendiato Mazzoleni, ingaggiava con loro una delle più fiere mischie che sieno registrate negli annali delle civili discordie, e in breve ora ricopriva il suolo di sangue, di morienti, di estinti; sicchè a grande fatica Enguerrardo medesimo potè fuggire dal di lui ferreo braccio. Sappiamo che per questa vittoria sì compiuta dai Guelfi d'Imagna, riaccesi e incoraggiati gli spiriti di tutti, anche delle valli vicine, e infiammate a riscontro le ire dei Ghibellini, si iniziava dappertutto una lotta che durava oltre a venti anni; e non cessava intieramente, nè colla morte del fiero Dalmasano, nè cogli incendì e colle stragi di Pontita, nè colla prigionia di Pinamonte, nè coll'uccisione di Bertramo ai Cancelli di Clanezzo nel 1394 (3). Non è quindi meraviglia, anzi è naturale affatto che nel trambusto di queste ostinate discordie e terribili stragi, gli abitanti della valle e dei dintorni, esposti al turbine burrascoso, e minacciati continuamente

(1) *Plurimi ex Bergoemensis agri incolis.* — Cornaro: *Appariz.*
(2) Bazzoni: *I Guelfi dell' Imagna.*
(3) Bazzoni: *Op. cit.*

dell'estremo eccidio, cercassero asilo e scampo nei più remoti recessi di queste montagne. A quest'epoca pertanto, cioè alla seconda metà del secolo XIV possiamo, se non con tutta certezza, almeno colla massima probabilità e verosimiglianza, assegnare la prima origine, ossia il primo fatto che diede occasione al santuario.

Fuggendo questi buoni valligiani dagli assalti, dalle insidie, dalle stragi, dagli incendì che ogni dì si faceano più terribili e rovinosi, e recando seco quel poco che era più necessario o più caro e di facile trasporto in tanto sgomento e scompiglio, più che altrove, si celarono adunque in questa spelonca di Cornabusa; la quale parve forse più opportuna per la sua

Il Matrimonio della figlia di Renzo. (*Cap. XVI.*)

posizione occultissima, pei dirupi inaccessibili nei quali è scavata, e per la sua ampiezza capace di accogliere più di ogni altra. In mezzo alla moltitudine ivi rifugiata, per avervi scampo e salvezza, ricoverò pure una povera, ma pia e religiosissima vecchia donna, la quale, di tutt'altro sprovveduta, vi trasportava l'unica sua sostanza, il preziosissimo suo tesoro, una effigie di Maria Vergine Addolorata, che tiene in grembo il figliuolo esangue, del quale però non si vede che il capo essendo tutto il resto ravvolto e coperto nella veste della madre. Ben contenta la pia donna di averla così potuta sottrarre alla rapacità e alle profanazioni dei nemici e gelosa del suo tesoro più che della propria vita, esplorando ogni angolo

dell'orrida caverna, con tanta cautela finalmente la ripose nel più remoto e secreto nascondiglio.

Tace la storia e mancano i documenti, onde conoscere come, dopo cessate le guerre e cambiato in migliore aspetto le cose, qui rimanesse la effigie. Nè si chiarisce il dubbio se la divota donna l'abbia lasciata sul luogo, e per quale motivo. Forse i nemici, che dappertutto frugavano minutamente, ebbero scoperto anche questo remotissimo nascondiglio: si dovette improvvisamente fuggire, e nella fretta e scompiglio della paura non si ebbe tempo di prendere l'immagine di Maria, e venne lasciata pensando di poi tornare a riprenderla. Forse duranti gli stessi torbidi, onde quei valligiani dovettero starsi esuli e raminghi dalle proprie terre, la povera vecchia moriva raccomandando ai superstiti il suo pegno, e questi qui la lasciarono.

La tradizione orale narra come essendo rimasta celata nella spelonca la Madonna, un vecchio contadino, andando un giorno per i suoi affari, e lungo la via recitando le sue preghiere, si avanzò passo passo per quei dirupi. E, avendo forse smarrito il sentiero, giunto innanzi alla caverna, ed entrato in quella, là nel fondo nascosta trovò la statua di Maria. Colpito il buon vecchio dal celeste tesoro per lui ritrovato, e rapito il cuore per la gratitudine e devozione, determinossi di venire colà ad ossequiare la Madonna con visita giornaliera.

Trascorsi poi pochi anni, una giovanetta sordo-muta, che nei dintorni di quei greppi guardava le sue pecore, entrò essa pure per curiosità ad osservare quell'antro sì oscuro e profondo, e incontratasi a vedere là sotto l'effigie della Madonna, ne rimase sì fattamente commossa, che volò incontanente a darne notizia a' suoi di casa, parlando speditamente e raccontando il fatto, avendo quindi riacquistato miracolosamente l'udito e la favella. Si aggiungerebbe che la Madonna le parlasse dal suo simulacro, ordinando che là sotto nella spelonca le venisse fabbricata una chiesa.

I parenti della giovane si fecero condurre istantaneamente sul luogo; e trovata, secondo sempre la tradizione orale, la verità dell'esposto, non è a dire con quanta premura annunziassero e facessero conoscere a tutti l'invenzione della effigie in una col miracolo della figliuola sordo-muta che udiva e parlava, e la quale perciò non rifiniva dal raccontare, coi più vivi trasporti di gioia, tutto l'avvenuto.

Divulgatasi in un lampo la notizia, da ogni parte accorse grande folla di popolo, per vedere coi proprî occhi quanto veniva narrato dall'invenzione di questa immagine, la quale al solo essere veduta avea operato un tanto miracolo. E mentre tutti gli altri si contentavano di ammirare il fatto, di benedirne ed esultarne Maria, alcuni più zelanti di quanto non conveniva, nelle notti seguenti la trasportarono prima nella chiesa di Bedulita, indi in quella di Ceppino. Ma l'una e l'altra volta all'indomani la trovarono di nuovo al suo sito nella grotta. Sorpresi allora e commossi i fedeli a questi nuovi prodigi, tanto più si invogliarono di averla nella propria chiesa. E pensando che forse non fosse rimasta tra loro perchè non l'aveano trasportata colla pompa e onori convenienti, divisarono di tornare a trasportarla con solennissima processione; pro-

vocando anzi perciò, come asseriscono alcuni, un decreto della curia vescovile. Si adunano quindi i sacerdoti, si convoca il popolo, si va processionalmente a levare la immagine, non volendo che avesse a rimanere più a lungo dimenticata e sepolta in quella solitudine e oscurissima caverna. Ma che?... Arrivata la effigie al luogo ove di presente si vede eretta l'ultima cappella, lì sul filone del monte innanzi che incominci la discesa, ecco che colla faccia si rivolge indietro a vista di tutto il popolo e clero presente; quasi accennando, con questo suo risguardo, al dolore che avea in partire da quel solitario asilo, che dessa si era eletto, e indicando che colà volea ritornare, colà rimanere, colà, e non altrove, essere invocata e venerata! Al portento il buon vecchio che primo l'aveva scoperta, e che devotissimo, com'era, della Madonna, era presente, e godeva che essa in tal forma per sè medesima si manifestasse e rivelasse a tutti i suoi superni voleri:

— *Ah! ben io lo sapeva* — esclamò — *ben io lo sapeva, essere intenzione e volontà precisa della Vergine di essere onorata nella spelonca di Cornabusa!* (1).

Il perchè non ci volle di più per far retrocedere la processione, e ricollocar la Madonna al medesimo posto, dove le fu poi fabbricato il santuario, nel quale sono entrati Renzo e Bortolo colle loro donne e figli.

Lì accolse il vecchio eremita che colà presso dimorava nel luogo anche oggidì chiamata casa del Romito, e, per prima cosa, cominciò a recitare le litanie delle grazie, e dei miracoli della Madonna.

« Qui, si vede una tenera madre, là un tenero padre affettuoso, amendue travagliati e consolati insieme; quella per la guarigione della propria figlia, questi per quella del figlio.

« Qui, due famiglie intiere di sette persone, là una terza di otto, che tutte hanno ottenuta la grazia dimandata pei proprì malati.

« Qui, è un tale di Bergamo, che ridotto agli estremi, ricevuti i SS. Sacramenti e l'ultima benedizione papale, avendo tuttavia invocata la Madonna della Cornabusa, è perfettamente guarito.

« La, è un idropico al quale il chirurgo ha dovuto cavare, Dio sa quanta aqua, e la Madonna lo ha perfettamente risanato.

« Di rimpetto, è un infelice con una gamba spaventosamente ingrossata, che forse si dovea amputare; ma la Madonna della Cornabusa lo ha preservato dalla cancrena e dal taglio.

« Osservate! Questi è un disgraziato, caduto da una pianta; quest'altro è un infelice precipitato da alti dirupi; questo terzo, ecco cade da una casa, e quest'altro da una fabbrica.

« Ma chè?... L'invocazione della Madonna della Cornabusa tutti li ha salvati.

« Vedete?... Qui sono due che passano lungo la strada sotto una grandine di pietre che precipitano dalla soprastante montagna, e non ricevono offesa veruna.

« E, qui, è uno caduto negli assassini, ferito mortalmente con due palle di archibuso, e che tuttavia campa felicemente la vita.

« E, là, in quel bastimento, sebbene sì agitato dai venti e dalle onde,

(1) *Memorie del santuario della Beata Vergine Maria della Cornabusa in Valle Imagna, diocesi di Bergamo, raccolte da un sacerdote della Valle.* Bergamo, 1867.

sapete voi quante persone si salvano dal terribile naufragio?... Ma chi ha salvati tutti questi infelici, o chi li ha fatti illesi, se non la Madonna della Cornabusa, che tutti hanno invocato con amore e con fede?...

« E quelle bende? e quelle grucce? e quelle scranne?... Perchè queste cose qui nel santuario?... È bisogno di dimandare?... Sono altrettanti monumenti di grazie della Madonna. Sono bende di piaghe incancrenite, che tuttavia guarirono col lavarle nell' aqua prodigiosa di questo fonte. Sono grucce, colle quali a stento, e sostenuti dai compagni si trascinarono al santuario parecchi infelici, i quali da tempo non potevano camminare, e sono ritornati a casa senza verun altro appoggio, ovvero quanto prima hanno ottenuta la grazia implorata. E le scranne son qui lasciate per ricordare a tutti la guarigione perfetta di due giovanetti, ai quali doveasi fare amputazione dei piedi.

« Similmente quei cuori d'argento, quei voti che dappertutto circondano la venerata effigie nell' interno della sua nicchia, non sono altro che tanti segni e monumenti pur questi di grazie ricevute dalla Beatissima Vergine. »

Mentre alquanto maravigliata la nostra comitiva stava osservando quelle ricchezze che incrostavano i lati dell' altare, la loro attenzione si rivolse ad una voce che si fece udire alla distanza di qualche passo.

Era quella d'un contadino della valle d'Imagna, già vecchio, e vestito de' suoi più begli abiti, il quale volgeva alla immagine della Madre di Cristo parole di profonda riconoscenza.

Come gli occhi, gli orecchi si indirizzarono a quell' uomo genuflesso.

« Vergine santa, diceva costui, siate benedetta!

« Siate benedetta, Voi che mi otteneste tanti favori da quel Dio che sa nulla negare alla Madre sua: Voi che rendeste la luce a' miei occhi, e la libertà a' miei passi: Voi pel cui mezzo io rivedo il cielo, il sole, i monti, i fiori, il santuario ove siete onorata, e i sembianti di coloro che amo.

« Oh! siate specialmente benedetta mille volte per la scelta della mano che mi trasmise i vostri benefizî. »

E mentre si segnava il fronte coll' aqua santa, i suoi sguardi parevano togliessero alle labbra l'ufficio di baciare devotamente i piedi della Vergine.

Quelle parole di fervorosa preghiera mossero Renzo a curiosità, e con lui tutti; e sentì voglia d' avvicinarsi a quel pio vecchio.

I capelli bianchi e ancor folti, la vivacità dello sguardo, il suono tremante della voce, i singhiozzi che gli sfuggivano dall' ansante petto, tutto in lui moveva a vivissimo interesse.

Renzo lo seguì fin presso all' altare.

Il vecchio teneva, come arredo sacro, fra le mani un piccolo quadro che andò ad appendere, vicino ad una fila d'altri che decoravano le pareti del santuario.

Renzo, seguito da Agnese, curiosa anch' ella, si avvicinò per vedere la pia offerta.

Subito comprese, ad un solo sguardo sulla tela, che quello era un vôto.

Di fatti, tutti della comitiva, vicinatisi al quadro, giudicarono lo stesso.

Il vecchio era rappresentato nelle mani dell'oculista, all' istante del-

l'operazione della cateratta, ed era circondato da tutta la sua famiglia che pregava.

L'oculista era un giovane, con un sembiante che dinotava il più vivo interesse ed una tenerezza ben più grande di quella che suol manifestarsi nei chirurghi, forse troppo abituati ai dolori altrui.

Renzo, dopo aver guardato in faccia a Bortolo, come per sentir da lui un consiglio, titubante nella voce, e quasi con preghiera, domandò al vecchio:

— Chi è stato il chirurgo fortunato a cui la Madonna ha benedetta l'opera?

— Il chirurgo? — e parve commoversi il pio vecchio. — Non è mica un chirurgo — e con accento amoroso e altiero ad un tempo — è il mio Gianni, il mio caro figliuolo.

— Suo figlio! — sclamarono tutti della comitiva.

— Sì. Quel giovane lì — e additò il piccolo quadro — è dipinto; ma vedetelo vivente che vuol nascondersi.

Di fatti, quel bravo figliuolo cercava sfuggire agli sguardi bramosi di confrontare la tela coll' originale.

— È una mela dimezzata — giudicò l'Agnese, cogli occhi in moto dal quadretto al giovane.

— E che bel miracclo! — fece Lucia, stringendo, con commozione, la manina della sua Maria.

— Un vero miracolo, brava sposa, un miracolo che ci ha fatto la Madonna della Cornabusa, a cui ci siamo prima raccomandati tutti, e alla quale io e il mio Gianni ci siamo vôtati.

— Io mi posso dir forestiero — disse Renzo, che, una volta presa confidenza, smetteva le titubanze — ma la virtù è di tutti i paesi cristiani, io credo; e per me poi, che ho avuto in mia vita, ancorchè sia poco innanzi negli anni, una grandine di disgrazie, le une più grosse e più dure delle altre e senza una colpa al mondo, per me, ripeto, ognuno che ha l'anima generosa, come quel giovane, è un amico, un fratello.

Il vecchio, indovinando l'intenzione di Renzo, chiamò:

— Gianni.

Non ci voleva che la voce paterna per stanare il giovane dal cantuccio del santuario, dove s'era rifuggito, fuor del tiro delle lodi che minacciavano fioccargli dai visitatori della Cornabusa.

— Eccomi — e colla risposta fu lui in persona, rispettoso davanti il vecchio suo genitore.

— Renzo, alla vista di quel giovane che pareva attendesse da lui qualche spiegazione, si sentì fiacco di parole, e collo sguardo andava consultando la faccia di Bortolo che segno gli facesse; ma poi, un' occhiata severa di Agnese, gli rimise coraggio, e disse:

— Sono contento, sono fortunato, io e tutti insieme siamo felici di sentire che lui ha strappato un miracolo di mano alla Madonna.

Il giovane arrossiva.

— Se non è indiscreta la nostra domanda — venne Bortolo in aiuto di Renzo — siccome anche noi rechiamo alla Madonna l'offerta d'un vôto per averci salvati due figli, così brameressimo sapere il modo con

cui la Santa Vergine ha fatto salvare a un figlio la vista del proprio padre.

La domanda era ragionevole e abbastanza logica, perchè l'altro non rifiutasse.

Ma Gianni pareva turbato e confuso; si faceva bragia in viso, e voleva ritirarsi.

In quel punto, una mano, che venne a posarsi dolcemente nella sua, lo trattenne.

Era quella del vecchio eremita, il quale veniva ad aggiungersi a quella conversazione.

Allora la famiglia Tramaglino e la famiglia Castagneri attorniarono il buon religioso, che teneva sempre nella sua la mano di Gianni.

L'eremita comprese quello che da lui attendevano, e prese a dire:

— Io, miei cari, vi dirò ciò che vi sarebbe mal noto dalla confusione del padre o dalla modestia del figlio.

Tutti accennavano di sì col capo, e i fanciulli s'attaccavan, pel piacere, più stretti alle vesti delle mamme.

— Spero però — aggiunse l'eremita — che Gianni finirà il racconto che io sto per incominciare.

Intanto erano arrivati altri divoti della Madonna della Cornabusa, e s'era formata una folla silenziosa, che si pose in circolo ad ascoltare attentamente un racconto che già conosceva e che si dilettava d'udirlo ripetere; perchè quella buona e ingenua gente sentiva in quel momento, una doppia felicità: la guarigione miracolosa che illustrava il loro santuario, e la bell'azione che tanto onorava la loro Valle Imagna.

Ecco, a un di presso, quale fu il racconto dell'eremita.

« Questo buon vecchio, educato fin dall'infanzia nel santo timor di Dio, e nell'amore dei genitori, ha educato la sua famiglia ne' medesimi sentimenti. Egli trasmise a' suoi figliuoli la virtù ereditata da suoi genitori eredità nobilissima, ben maggiore a quella delle ricchezze e degli onori,

« Io posso dir questo alla sua presenza, senza timore d'inspirargli un'ombra d'orgoglio, perchè questa passione non s'appiglia alla candidezza dell'anima sua: lui e suo figlio sono modelli di virtù. Non è egli vero, miei cari? »

Tutti affermarono, con voce unanime, quel detto.

L'eremita allora continuò così:

« Il Signore, cui dobbiamo ringraziar sempre, sia che ei accordi o neghi i suoi favori, ha benedetto le fatiche di quest'uomo. I suoi granai, le sue cantine riboccarono a dovizia sempre dei doni della Provvidenza; i suoi bestiami si moltiplicavano meravigliosamente; tutto andava a seconda de' suoi desiderî. Con la salute del corpo, la tranquillità dell'animo e la prosperità del suo stato, egli era un mortale dei pochi felici.

« Forse è stato egli troppo altiero di quella terrena abbondanza e della buona riuscita de' suoi figli; forse ha egli dimenticato di far risalire quelle tante felicità a colui dal quale le teneva. Qualunque però ne sia la cagione, vero è che piacque a Dio, a quel Dio che dà e toglie, affanna e consola, gli piacque di colpirlo.

« Un velo s'estese sulla di lui vista, e divenne, di giorno in giorno, più fitto; già egli non vedeva più, se non dietro una densa nube, lo

splendore del sole e i cari sembianti de' suoi figliuoli; e quell'oscurità, sempre crescente, minacciava divenir, ben presto, notte perfetta.

« Si vedeva ridotto al miserando stato del vecchio Tobia cieco: però come Giobbe, benediva al nome del Signore, che l'aveva voluto visitare colla tribolazione.

« Quante volte, menato per mano da un figlio, salì a questo santuario, a prostrarsi ai piedi della Madonna! Da quella Madre pietosa del Signore soltanto egli sperava soccorso, ostinandosi a non riceverne altri.

« — E lei che mi deve guarire! — diceva a tutti.

« Io gli andava sovente ripetendo:

« — Buon uomo, ricorrete alle cure di qualche bravo chirurgo; sapete il proverbio: aiutati che il ciel t'aiuti.

« Ma egli rispondeva:

« — È lassù chi mi deve guarire.

« — Sì, certo, egli è Dio solo che vi può guarire — gli ribattevo io — ma, per farlo si servirà della mano dell'uomo. Ricordatevi che ricusare il soccorso degli uomini è tentare la Provvidenza.

« — Ebbene — si ostinava egli — sia fatta la sua volontà. Non ho fiducia nella scienza dei medici; e il solo pensiero di mettermi nelle loro mani mi fa fremere.

— Ma s'aveste a rimaner cieco per sempre?

— Se il Signore vuole così, lo benedirò egualmente nel suo rigore. »

L'eremita sospese il racconto; e, voltosi al vecchio, gli disse:

« — Vi ricordate, buon uomo, di queste cose che mi dicevate?

« — Come adesso.

« — Ebbene, i vostri sentimenti erano lodevoli, ma avevate torto.

« — Ora ne sono convinto, padre Atanasio — rispose il vecchio — ma anche lei, padre, si ricorderà di quello che le diceva qualche volta ridendo: — « Il dottore che ha da mettermi le mani addosso non è ancor andato a Padova alla Università. » — Avevo io ragione, padre Atanasio? »

Tutti sorrisero guardando Gianni, che, alla sua volta, partecipò della generale letizia.

L'eremita seguitò:

« Mentre il nostro buon uomo vedevasi diventar sempre più fitto il velo che gli ottenebrava la vista; mentre i suoi passi si facevano sempre più incerti, la famiglia di lui s'abbandonava, con giusta ragione, ai più vivi timori. Vecchio e cieco! due disgrazie terribili per una casa, dove l'abbondanza è frutto del lavoro delle braccia.

« Gianni specialmente, il più giovane de' suoi figli, pensava costantemente alla disgrazia da cui era minacciato suo padre. Quante volte, l'aveva egli esortato a mettersi nelle mani d'un abile chirurgo, e non aveva mai nulla potuto ottenere! Quante volte egli salì quassù a domandare alla Madonna d'intercedere dal Signore che cambiasse le disposizioni d'animo del padre o arrestasse i progressi del male! Ma vane riuscirono sempre le sue preghiere.

« Sicchè colla infermità del padre cresceva, ogni dì sempre più, la mestizia del figlio.

« Una sera (eravamo in autunno) Gianni, che aveva in me confidenza

come un suo vecchio amico, vennemi a trovare quassù, di dove, come vedete, si scopre un magnifico orizzonte. Io lo aspettava, perchè un presentimento in cuore mi aveva avvertito, fin dal mattino, ch'ei sarebbe venuto.

« I suoi occhi, appena quassù, si volsero pieni di melanconia sullo stupendo panorama che si spiegava al nostro sguardo, e sul cielo indorato dagli ultimi raggi del sole, che stava per sparire dietro i monti, per ritornar domani a splendere sui campi egualmente del dabbene e del malvagio.

« Solenne era l'ora; e giammai l'aria era stata più trasparente, la luce più pura, il verde dei prati più bello di quella sera.

« Dall'anima mia partiva tacitamente un'inno di ringraziamento al Creatore.

« Dal cuore di Gianni uscì invece un sospiro.

« L'interrogai, come un vecchio amico interroga un giovane che ama.

« — Ah, padre! — mi diss'egli, interrotto dai sospiri — quanto è bella la natura! Ebbene, io rimprovero a me stesso i piaceri che provo nel contemplarla; mi ripugna di gustare una gioia che sta perdendo colui al quale la devo...

« — Che? qual gioia?

« — Cieco! — continuò egli — ah! che disgrazia, che dolore per lui! egli non ci vedrà più... Per noi specialmente si dorrà d'aver perduta la vista.. Oh! s'io potessi trovar l'angelo che ha incontrato il figliuol di Tobia; potess'io, col sacrifizio della mia vita, rendergli questo prezioso dono del cielo!... »

« E, dicendo questo, nascondeva il capo fra le mani, e, attraverso le sue dita, io vidi cadere una lagrima.

« — Coraggio, figliuolo — gli dissi — tosto o tardi tuo padre bisognerà pur che si decida a sottoporsi ad una cura.

« — Ma, lei sa com'è fisso mio padre a non volere che alcun gli tocchi gli occhi.

« — Giungeremo a vincere la sua ripugnanza, io spero bene; e allora non sarà necessario far gran viaggio pel dottore.

« — E dove trovarlo un abile chirurgo che sia capace, col voler di Dio e la protezione di questa Santa Vergine — e m'indicava il santuario — di ridonare la vista a mio padre?

« — A Milano, la capitale del ducato, risiede il famoso dottore Abrolhos (1), che, con parecchie meravigliose cure, ha acquistato ricchezze e nome in tutto il regno di Spagna.

« — E questo dottor Abrolhos è a Milano?

« — Sì a Milano, dov'ha fatto dei veri miracoli.

« — Lei dunque crede alla possibilità di guarir mio padre? È dunque vero che l'arte degli oculisti ha qualche potere?

« — Dio permettendo, sì, figliuolo.

« — Mi dica, padre Atanasio! Oh! mi dica tutto quel che sa di quel dottore.

« Io gli raccontai tutto ciò che aveva udito del dottor Abrolhos e delle

(1) Significa *aperi oculos* (apri gli occhi); e questo nome si dà pure a parecchi scogli dell'oceano per avvisare i piloti del pericolo, che corrono nell'accostarvisi.

sue guarigione nelle diverse città, che aveva percorse, e in Milano specialmente, dov'era stato fatto venire espressamente dal governatore per un suo parente, affetto della medesima malattia del vecchio contadino di Val d'Imagna.

« Gianni mi ascoltava con profonda attenzione; poscia, ad un tratto, disse:

« — La scienza di quel grand'uomo morrà dunque con lui, poichè egli ne è, senza dubbio, geloso, e non vorrà comunicarla altrui.

« — La sua scienza? t'inganni — risposi io. — Come tutti gli uomidi di una natura superiore, Abrolhos non ha meno carità che ingegno: egli ama l'arte sua per l'arte medesima e per il bene de' suoi simili, e non già per la ricchezza e per la gloria che gliene derivano: inoltre, si compiace a formare allievi, poco numerosi sì, ma valenti.

« — Il dottor Abrolhos! — ripetè quel nome Gianni, come per rinfrancarserlo nella memoria. — E vorrebbe egli pel figliuolo d'un contadino?...

« — E chi è un contadino, non è forse un cristiano come un altro? — gli diss'io — Sta a vedere che tu credi che il Signore abbia creato due qualità d' uomini...

« — Non volevo dir questo io — si scusò subito Gianni. — So che siamo tutti istessi agli occhi di Dio, ma nel mondo ci sono distinzioni; e una proposta a un personaggio come questo famoso dottore va pesata, perchè, potrebbe prendersela a sdegno...

« — Disingannati per questo. Se vai a pregarlo di venir qui, egli verrebbe volentieri nella vostra umida dimora quanto in un sontuoso palazzo.

« — Egli venir qui! e poi?... sarebbe tempo perduto; mio padre non accetterebbe le sue cure. Che fare allora? che fare?...

« E il povero giovane si prese il capo tra le mani, come per costringere il cervello a trovare qualche altro spediente.

« Così stette silenzioso, e approfondito in seria meditazione, per più d' un quarto d' ora; quando il pensier che cercava gli balenò nella mente.

« — Oh! ho trovato, padre Atanasio, il mezzo io di vincere la ripugnanza di mio padre.

« — E qual' è? — gli domandai io.

« — Ma bisogna — continuò Gianni, entusiasmato della sua idea — che io vada a Milano; bisogna che il dottor Abrolhos m' insegni la sua arte; bisogna ch'io ritorni per guarire mio padre... sì, per guarirlo...

« Io non trovava fiato di rispondergli, tanto mi colpì quel suo eroismo d'amor filiale.

« E Gianni seguitò:

« — Oh! egli non mi ricuserà; egli non respingerà da sè una mano che gli è sì cara; una mano che, pel ministero di lei, la Madonna della Cornabusa, avrà benedetto. Venga padre Atanasio, venga nel santuario; preghi Dio e la Vergine per me. Mi benedica stassera, io parto domani.

« A quel discorso io restai stupefatto.

« Come mai un giovane quasi privo affatto di istruzione, e fino allora così timido, poteva egli, ad un tratto prendere una siffatta risoluzione!

« Gli esposi le grandi difficoltà di quella sua generosa intrapresa.

« Come potrebbe egli ottenere d'essere ammesso alle lezioni di quel scienziato? Come, col suo rozzo ingegno, giungere ad intenderle?

« In qual modo, le sue mani, avezze ai duri esercizi della marra e della vanga, diverrebbero molli e delicate?

« Come sostentarsi in quella capitale, e conformarsi ai modi degli studenti?

« Come, finalmente, ingannare il padre sulla sua assenza, perchè lui doveva tutto ignorare, affinchè la cosa non fosse vana?

« Tutte buone ragioni, ammetteva Gianni; ma fu irremovibile.

« Senza dubbio, era quella una ispirazione divina.

« Io gli promisi il segreto, incaricandomi di scusarlo, come meglio avrei potuto, sulla sua assenza in famiglia.

« Quando m'ebbe lasciato, io mi ritirai ai piedi dell'altare a pregare per lui, che il Signore e la sua santa Madre gli guidassero i passi, in mezzo ai pericoli del mondo, in cui correva ad ingolfarsi.

« L' indomani egli era partito, con un grand'affanno di non aver potuto salutare la famiglia.

« Il padre, afflittissimo della di lui mancanza, scuoteva melanconicamente il capo, quand'io m'ingegnava di trovare qualche motivo plausibile sulla partenza del suo Gianni.

« Il buon vecchio divenne, ben presto, cieco del tutto, e sovente esclamava.

« — O Gianni! Gianni, e tu mi fuggi ora! Ora che io non vedo più, mi togli la consolazione di udirti! Invano io cerco, nelle profonde tenebre, che mi circondano, il mio ultimo figlio per sorreggere i miei passi verso il sepolcro. Il crudele mi ha abbandonato!

« O nobile cuore, anima generosa!... Gli immeritati sospetti, divulgati per tutta la valle e tenuti per certi dallo stesso padre, era la sola ricompensa della tua virtù; virtù la quale aveva solo me per confidente, e Dio per testimonio.

« Ma tocca a lui parlarvi sul suo soggiorno a Milano; udrete meglio e con maggior piacere dalle sue stesse labbra. »

Gianni si fece pregare alquanto; poi, vinto dalle istanze, così terminò il racconto cominciato dall'eremita della Cornabusa.

« Ho passato a Milano quindici mesi, che mi parvero eterni, tanto ardevo dal desiderio di rivedere le mie montagne, la casa mia.

« Io non ho osato domandare in famiglia, alla madre ed ai fratelli, il denaro d' un viaggio che doveva rimanere un segreto tra me, Dio e il vecchio eremita della Cornabusa. Quindi a piedi, con il fardello de' miei migliori abiti e qualche soldo de' miei risparmi mi commisi alla strada, che menava al confine.

« Per mio padre, poichè per lui io aveva intrapreso quel pellegrinaggio da mendico, io non avrei arrossito di stendere la mano; mi sentivo l'anima foderata d' un gran coraggio.

« Arrivato, col voler di Dio, sano e salvo nella capitale del ducato, fui subito costretto a cercare lavoro per guadagnarmi il pane colle braccia; e fui tanto fortunato di trovarlo subito.

« Così il bisogno mi costrinse ad impiegare una parte del tempo, con-

sacrato ai miei studî, in lavori servili, per tutto il tempo che durò la mia dimora lontano da casa.

« Ma, a forza di privazioni, vissi: e le mie fervide suppliche al dottor Abrolhos m' ottennero il permesso di assistere alle sue lezioni.

« È una ben trista cosa lo studiare fra la miseria, le privazioni d'ogni sorta, la fame stessa, e, quel ch' è peggio, il tormento del pensiero con il corpo rotto dalle fatiche della notte!

« Tale fu la mia vita per più mesi, e non me ne lamentava. Che dico io mai, non ci pensai neppure.

« Un solo pensiero mi occupava la mente e mi rendeva indifferente a tutto, il pensiero di rendere la vista a mio padre.

« Ciò che mi fu più crudele si è che, al principio, le dotte lezioni di quel grande maestro non trovavano accesso al mio debole intendimento. Più mi sforzavo d' intendere, meno comprendevo.

« Allora conobbi quanto aveva ragione il buon eremita della Cornabusa, che per progredire qualche poco in una scienza, egli fa d'uopo essere, in prima preparati ad imparare. I miei compagni, sapendo il latino ed il greco, capivano subito tutto ciò che il signor Abrolhos diceva in italiano.

« Fortunati essi! Avezzi fin dai loro più teneri anni a cercar rapporti nelle idee, davano subito nel segno in un discorso di cui io non intendevo che suoni indistinti che mi sbalordivano.

« Ma il mio buon maestro vegliava su di me, come sopra gli altri allievi. Conscio della mia ignoranza, egli ne aveva pietà. E parlando coi miei condiscepoli, ei degnossi pensare a me.

« Nel corso delle sue lezioni, discendeva dall'altezza delle sue teorie alla pochezza della mia intelligenza; egli mi leggeva in faccia l' imbarazzo in cui versava, e diceva con affabilità e dolcezza:

« — Torniamo da capo: uno di voi non ha ancor ben capito.

« E mentre commosso da tanta bontà, e mortificato di vedermi fissi in viso tutti gli sguardi io raddoppiavo la mia attenzione, egli ripeteva le medesime istruzioni con altre parole più facili ad essere afferrate dalla mia mente.

« Oh, che maestro! quanto ingegno e quanta bontà in quell' uomo!

« Sgraziatamente per me gli allievi di cui era divenuto compagno, erano lontani dal rassomigliargli; eglino m'avrebbero fatto abbandonare cento volte la mia risoluzione, se il Signore e la Madonna della Cornabusa, i quali vegliavano su di me, non m'avessero sostenuto il coraggio.

« Mostrarono d'aver vergogna a vedermi nelle loro file; e si posero tutti d'accordo per decidermi a fuggirli. Insulti, minaccie, fatti, nulla mi risparmiarono. E quando videro ch' io ero tetragono ai loro colpi, rinunziarono a bistrattarmi, ma accrebbero gli oltraggi.

« Era bello l' udirli scherzare sul contadino che voleva trasformarsi in dottore! E schiattavano dalle più matte risa a chiamarmi dottor Vanga, dottor Rastrello, e simili titoli.

« Le mani specialmente, incallite dai lavori dei campi, erano una sorgente inesauribile di gaiezza per quei bei signorini dalle mani confitte in guanti.

« Oh! sa il Signore se ho patito dentro di me. E quanto trangugiar amaro nello stomaco, e dover far parere di nulla, per non veder peggio!

« Vi sono certe facezie che pungono dolcemente, se così posso esprimermi; si danno e si ricevono volentieri: così usavano fra loro. Ma con me la cosa passava altrimenti; era derisione, e derisione amara, crudele, ostile; era, insomma, disprezzo.

« Ma poco m' importavano quei furori! essi ignoravano il motivo che mi aveva spinto a volermi addottorare in quella difficile scienza; e, dal canto mio, io custodiva gelosamente il mio segreto. Non mancavami intanto il conforto di una dolce speranza, la quale mi compensava ben di tutto; ed alla loro poca carità io opponevo la mia pazienza.

« Cionullostante, lo confesso che sentì più volte di non potermi più contenere con quella marmaglia, che l'aveva col povero contadino, perchè non aveva i panni lustri come i loro, nè le loro mani bianche; e, più d' una volta, fui tentato di far loro vedere e provare chi valeva di noi più a braccia, e cacciar loro in gola i denti, tra i quali passavano gli improperi diretti a me.

« Il sangue, in certi momenti, mi saliva come una vampa al viso, e mi sentiva trascinato... ma veniva subito a calmarmi il pensiero di mio padre, ed io ridivenivo paziente come un agnello.

« Di fatti, uno scoppio di quella mia bile mi avrebbe fatto mettere alla porta di quella scuola, e tutto sarebbe stato perduto per sempre.

« Volavano le settimane; e vedevo, con trepidazione avvicinarsi il momento, in cui mi sarei creduto capace di interpretare, coll'esperimento, le lezioni della scienza.

« Mi sentivo però il bisogno di aprire il mio cuore col sapiente maestro, ond' essere ben certo che la mia mano avrebbe operato il miracolo, pel quale aveva fatto vôto alla Cornabusa. Tentennava intanto dubbioso tra il sì ed il no, che mi parevano due spine conficcate nel cuore a tormentarmi.

« Mi feci coraggio col pensiero del mio caro cieco, a cui io doveva arrivare come Tobiolo a suo padre col segreto della guarigione; e mi recai a casa da quel distinto mio maestro.

« Mi vide con gioia, quasi ch' indovinato avesse quello che stava per confidargli; e m'accolse benevolo. Allora con voce che mi tremava dalla viva commozione:

« — Io mi sento — gli dissi — pesare sull'anima un segreto, che voglio sgravare oggi ai piedi di vossignoria.

« Si fece accigliato, burbero, e strinse le labbra.

« Io, d'un fiato, gli contai la dolorosa storia di casa mia.

« — Signore — sclamò il buon Abrolhos, a modo di ringraziamento al cielo — Signore, voi m'avete mandato una consolazione, che non m'aspettavo!

« E, dicendo così, mi strinse fra le sue braccia con affetto d'un tenero padre a figlio ben amato.

« Ma il dubbio mi teneva impiombata ancora l'anima; e però gli domandai con confidenza:

« — Le mani d'un povero contadino riusciranno alla prova?

« — Riusciranno, perchè Dio lo deve volere, ed io te lo predico.

« Gli sarei saltato al collo dalla gioia, che mi prese a quelle parole.

« — Dunque io ridonerò il lume degli occhi a mio padre?

« — Sì: ancora per pochi giorni, e quel vecchio fortunato riabbraccerà nel figlio chi l'ha guarito.

« Nè pago di queste consolazioni, che mi facevano dimenticare gli stenti sofferti in tutti quei mesi, volle manifestare, in mia presenza, ai miei condiscepoli il motivo che mi aveva condotto fra di loro.

« Fu come voltar la mano: da quel momento, cambiarono tutti condotta; ed i più dabbene mi si fecero intorno a domandarmi, più colle strette di mano che colle parole, scusa del loro indelicato passato. Trovai perfino chi voleva divider meco il borsello delle loro economie, ciò che io non potei accettare.

« A me bastava il loro cuore; come a loro sarà bastato, colla mia stretta di mano, il perdono di ciò che m' avevano fatto soffrire.

« Già tutto io aveva disposto alla partenza allorchè Dio mi volle, per l'ultima volta, provare con uno de' suoi flagelli, che ancor m'ha lasciata la traccia sul viso: il vaiuolo. E forse sarei morto, se un medico distinto del lago di Como (1), amico del mio buon maestro il dottor Abrolhos, che l' aveva interessato in mio favore col racconto della mia avventura, non mi curava egli stesso, restituendomi in breve tempo alla salute.

« Quando poi venne l' istante di staccarmi dai condiscepoli e da quel nostro maestro tutto scienza e cuore, fu una di quelle scene che non si dimenticano più nella vita. A me pareva di avviarmi sopra un cammino straniero, nell' allontanarmi da loro, che invano si sforzavano di sorridermi colle lagrime sugli occhi.

« Un'ultima stretta di mano, e a rivederci se Dio vorrà una qualch'altra volta.

« Arrivai in paese, che cominciava a far la notte, e per non lasciarmi scorgere da alcuno, salii qui a battere e cercar ricovero e consiglio.

« Il mio pellegrinaggio era finalmente terminato.

« Il buon eremita della Cornabusa s' offerse di manifestare a mio padre il mio ritorno fra le sue braccia e il motivo che m' aveva tenuto da lui, più d'un anno lontano; e mi promise di portarmi la benedizione del caro vecchio.

« Io l' aspettavo quassù, a' piedi di Colei che può tutto presso il Signore.

« Mio padre — mi riportò la fausta notizia il buon eremita — ardeva della brama di stringermi tra le sue braccia, e m' attendeva per darmi lui stesso la benedizione e ringraziare insieme la Provvidenza che ci aveva riuniti.

« Sapeva tutto, e aveva pianto come un fanciullo, all'annunzio ch' io ero addottrinato in quella difficile scienza di tôr via le tenebre dagli occhi.

« Io temevo ancora, ch'egli trovasse ragioni di resistermi; ma non fu così.

(1) Giorgio Serpenti di Gio. Pietro e di Radegonda Schena Spazzadenti di Bellano, protofisico dell' esercito cesareo in Italia, nato in Varenna e morto nel 1663. Di lui abbiamo *Consultationem de usu Chinæ Chinæ*. — Dell'uso del salasso nelle febbri terzane, e come possa usarsi nel pericoloso male del vaiuolo.

« Passati i primi slanci della gioia, disse:

« — Non fu dunque vana la mia fiducia in Dio, sola mia speranza! O caro Gianni! Iddio e la Vergine Maria ti mandano. Non è questo un miracolo della Madonna della Cornabusa, che d'un povero contadino ha fatto un dottore? Vieni, o Gianni, io sono a' tuoi cenni.

« Quando mio padre mi parlò così, io mi sentii fremere di dentro. Alla fiducia inspiratami dagli elogi del maestro, successe lo scoraggiamento. Mi pareva che l'arte mia dovesse mancare a' miei sforzi.

« Una voce in cuore mi diceva: — Fa, che Dio t' assiste!

« Ascoltai quella voce, che saliva dall'anima; e mi misi all'opera.

« Ma nel punto di ridonar la vista a mio padre, s' oscurò la mia; e fra il profondo silenzio de' circostanti, il mio cuore batteva fortemente; le mani che, nell'ospedale, alla presenza del dottor Abrolhos, erano sempre state ferme e sicure, mi tremavano.

« Spaventato mi raccolsi in me stesso; l'anima mia slanciossi fervorosamente verso Dio.

« Non so dire ciò ch' io feci in quel momento; non posso dirvi da quale potenza invisibile sia stata diretta la mia mano: ma intesi un grido; vidi il padre gettarsi ginocchioni a terra; e le mie orecchie raccolsero queste parole:

« — Tu gli hai dato la vita!

« E caddi svenuto fra le braccia de' miei fratelli. »

Renzo e Bortolo colla moglie e i figli ed Agnese, e tutti quanti erano presenti si sentirono commossi a quel racconto, e dissero in cuor loro:

« — Oh, che figliuolo dabbene è Gianni!

Bortolo non fu pago però di questo solo, e volle sapere se non gli venne mai il pensiero di lasciare la sua valle e recarsi in qualche città, Bergamo, per esempio, o Venezia, o anco ritornare a Milano a cercare nella carriera illustrata dal dottor Ab olhos la riputazione e la fortuna.

— Mi fu parlato di ritornare a Milano, dove tutto aveva saputo il mio buon maestro, e m' attendeva.

— C' era convenienza! — notò Renzo.

— E una fortuna bell' è preparata! — aggiunse Agnese.

Ma Gianni, raccolti un momento gli sguardi sopra la veneranda canizie del padre:

— No — rispose — la scienza mi diede tutto ciò ch' io poteva aspettarmi da essa; ora non ha più ad offrirmi se non qualche gioia ben inferiore a quella che finora le debbo.

— Pure la gloria... — voleva fargli intendere ancora Bortolo.

Gianni non lo lasciò finire.

— Non cerco — disse — nè voglio altra gloria fuor di quella di seguire mio padre ne' suoi campestri lavori, d'istruirmi colle sue virtù, e, se posso, imitarle.

In seguito, collocato anche Renzo e Bortolo il loro quadro votivo alla Madonna della Cornabusa, nel quale figuravano Maria e Carletto nel punto d' esser trascinati dalla corrente sotto la ruota del filatoio, e il Nibbio che li salvava, tutti s' inginocchiarono ad ascoltare la messa di ringraziamento.

L'aria mattutina che spirava su quell'altura aveva intanto destato, massime ne' fanciulli che tiravano i grembiali alle mamme, un grande appetito, e si risolse di recarsi ad asciolvere in compagnia sopra un prato, dove le molli erbette servivano da tappeto e tovaglia ad un tempo, e aromatizzava le vivande la menta silvestre.

Amabile e odorosa abitatrice de' luoghi incolti ed aprichi! Tu che lungo il campestre muro, o sotto la siepe selvaggia, innalzi modestamente secura il bianco-azzurro tuo fiorellino, o menta silvestre! perchè dell' onore del canto, tu fra i moderni vai priva, e di quello più caro forse, che di te si adornino le tempia e il seno

*Giovani amanti e donne innamorate?*

Quanti fiori nati su rive lontane, che nè in vaghezza, nè in fragranza regger possono al tuo paraggio, colle più delicate cure educati vivono in eleganti vasi, dentro tiepide chiostre, ed offerti vengono alla vezzosa vergine, alla contegnosa matrona, come degno e nobil tributo nella solennità de' festivi lor giorni!

Ma tu, silvestre menta, spontanea cresci e profusa: nativa de' nostri climi, tu di remota origine non incedi superba. Se l'industre giardiniere sudar dovesse a farti spuntar sullo stelo qualche scarso fiore tardivo in lunga distanza di tempo; se dai lidi della glacial Groenlandia o dalla remota Otaiti tramandata a noi fossi, oh come preziosa ti terrebbero e cara questi leziosi amatori delle cose difficili a trovarsi e straniere!

Ma io, pieno di amore, ti saluto, o silvestre menta! dolce fiore che allegri i solitari passeggi. Il tuo profumo ingombra l'anima di agreste allegrezza, e rammenta le ore del filosofico meditare o del vaneggiare amoroso, tra la pace dei monti e lungi dalle tumultuose città ove mai non regnano le gioie innocenti e veraci. Come il mirto a Venere, ed a Minerva l'ulivo, così tu, fragrante menta silvestre, già ninfa amorosa, sarai sacra a Maria, che ti coglie, a Maria, bella come la prima, quando usciva dall'onde; saggia come la seconda, da cui lo stesso Giove prendeva consiglio.

E la figlia di Renzo e di Lucia ne intreccia ghirlanda che getta, per vezzo a Carletto, e ai minori fratelli.

Intanto l'eremita benedice il cibo; e incomincia la colazione fra l'allegria di tante coscienze tranquille.

L'eremita che trova in tutto da cavar sentenze morali, e che per esser giornata di digiuno per lui, non tocca cibo, spiega alla compagnia come l'uomo debba mangiare per vivere e non vivere per mangiare.

E su questo aveva mille ragioni, che possono star bene in un trattato d' igiene.

È cosa stravagante dell'uomo, che invece di ristorare le proprie forze cogli alimenti, venga ad opprimerle colla gozzoviglia. E per verità v' ha chi dice, come oggidì il mondo è tutto dato al mangiare ed al bere, che si mangia troppo, troppo si consuma, troppo si spende per contentare la gola, difetto che gentilmente rinfacciò ai Milanesi il celebre Astronomo La Gande nel suo viaggio d'Italia. Quindi tante invenzioni di vivande, saporetti, intingoli, e condimenti, che è maraviglia vedere l'artifizio dei

cuochi per soddisfare al gusto, ed insieme all'occhio umano, poscia che vi fanno attorno tante galanterie, e vaghezze di gran pregio, che punto non servono al palato, ma solamente per gradire alla vista de' convitati. E tant'oltre siamo in questo giunti oggidì, che il mestiero della cucina è divenuto un arte rara, che gli esperti maestri si pagano meglio di un professore di lettere, e come d'arte degna d'essere appresa con gran diligenza, e molto studio, v'ha chi di quella ha composto libri intieri, ed arricchitone le stampe. Quindi le credenze in ordine con tanti arredi che si cambiano ad ogni volta, che appena si usino; quindi tante sorti di vini tutti delicatissimi scelti di qua, di là, e fatti venire ancora da lontanissimi paesi, sino di là del mare.

Siano benedetti que' buoni antichi, i quali nell'età dell'oro si levavan la fame colle ghiande; benedetti i primi Romani, che colle proprie mani si cucinavano il vitto, che per guanciale avevano il nudo suolo, e per attrezzi i nappi di legno! Benedetti gli Spartani, che si travagliavano nella caccia, trafelavano nel corso sulle sponde dell' Europa, e per sapore de' cibi facean servire la fame! Benedetti sopra tutti i primitivi cristiani la di cui sobrietà, e temperanza ammirabile ci descrisse a lungo l'eloquente Tertulliano.

Ne' nostri tempi non si sa che dir voglia parsimonia; oggidì si mangia a crepa pelle, e si beve a iosa; non si sentono che discorsi di lauti desinari, e di grandiose cene, non si vedono che taverne, che bettole, dove si divorano sino i salarî, ed il sostegno delle indigenti famiglie; non si governavano così i nostri vecchi, nè si scialacquavano punto le loro rendite in una crapola così perniciosa, e vorace.

Come! si dirà forse, che vivessero eglino a guisa del camaleonte de' soli effluvî dell'atmosfera? O tornerà in campo quel popolo d' Astomi sognato da Plinio, che non aveva bocca?

Se ricordar ci piace la memorabile età dell'oro sì decantata dai poeti, che attribuiscono a que' primi uomini il pascolo delle ghiande oggidì usato dai maiali, ella è questa una solenne pastoccia, ed una enorme carota, che solo aver può luogo nelle poetiche immaginarie campagne. Nessuna storia ci annunzia tale felicità, e nessun monumento ci mostra un menomo indizio.

La Genesi, all'opposto, ci fa sapere, che il primo abitatore fu contadino e condannato a mangiare il pane asperso de' suoi sudori: nè questo pane traeva egli dai frutti degli alberi, ma bensì dalle viscere del terreno ben razzolato dai randelli. Dopo il diluvio ci avvisa la Sacra Storia, come sino dal tempo di Noè si mangiava e beveva, si celebravano sponsali, nè certamente si può intendere, che si menasse tanta galloria, massime nelle nozze, col cibarsi di sole ghiande, e di acqua, anzi da quì arguisce il celebre Genebrardo la corruttela di quella prima stagione del mondo rinnovato.

Altri monumenti ci presentano la magnificenza, ed il lusso delle mense antiche. Chi non sa il sontuoso banchetto di Assuer, e la pomposa cena di Baldassare re di Babilonia sì famosa per la profanazione de' vasi sacri e per la prodigiosa apparizione della mano, che ne segnò su le pareti l' orrendo castigo.

Gli stessi Greci nel tempo che Diogene loro dava esempio di singolare parsimonia, contento di un poco di pane, e di un nappo d'aqua, si dilettavano di pasteggiare, e far uso di splendidi addobbi, e di ricchi arazzi, come si racconta di Platone. Anzi questo grande filosofo ci fa sapere, che navigando in Sicilia si maravigliò della squisitezza, e singolar lusso, col quale le mense siracuse erano imbandite di saporite, e preziose vivande, di grati manicaretti, e finissimi, dove due volte al dì si satollavano i commensali.

Il dottor Abrolchos. (*Cap. XVI.*

Clemente Alessandrino riprese l'uso di mangiare quattro volte al giorno negli adulti, e di ciò riprese e biasimò Aulo Gallio il voracissimo Vitellio imperatore.

Non è dunque sol oggidì il ventre divenuto il dilettante, e l'idolo di certi mangiatori, singolarmente dei valenti parassiti, che hanno sempre il grifo nella broda, e durano le ore assisi alle più laute imbandigioni.

Si legge che Maleasse, re di Tunisi, stando in Napoli, viveva lautissi-

mamente di modo, che la salsa di un pavone con due fagiani costò più di cento scudi d'oro.

Inezia è questa a paragone del valore del banchetto di Cleopatra, dato a Marco Antonio per aver fatto in una vivanda stemprare una perla di prezzo inestimabile; ma trattava un Romano famoso pel suo lusso di cucina, nella quale giravano sullo spiedo quattro, o cinque cinghiali in diverse ore infilzativi, perchè uno di essi riescisse di perfetta cottura nell'ora instabile, in cui piacesse a quel generale di desinare.

Ma attendiamo pure a camminare, che vedremo dei badiali esempi dell'antica ghiottoneria. Che a Venezia si visse con poca parsimonia attorno al 1442 chiaro segno è, che in quel senato fu fatta legge, che ai conviti non potessero comparire nè pavoni, nè fagiani, nè altre tali dilicate vivande. Il Sabellico nel raccontare una cena di un privato in Venezia dice, che i convitati furono cento, che cominciò da un'ora di notte sino al levar del sole, sempre variando cibi, e per tacere tutte le altre cose basti accennare, che vi si recarono cento piatti di latticini

Grande per non dire infame cosa è quella che scrive Papa Pio II di Snidrigello duca di Lituania, il quale non mosse mai il piede fuori di casa, che non dimandasse al dispensiero, s'egli avesse il libro dell'arte della cucina ch'esso principe s'aveva fatto, quasi un altro Apicio, con ogni accuratezza comporre. La sua cena non durava mai manco di sei ore, e manco di 130 vivande non voleva che gli si fossero poste innanzi a tavola.

Il milanese Corio descrive la sorprendente pompa, e lo sfoggio straordinario di un banchetto fatto nel 1393 a Milano, quando fu coronato il duca Giovanni Galeazzo primo.

Ma questo è un fatto particolare di regia splendidezza: il Ripamonti mette in vista lo sfoggio de'cittadini de'suoi tempi. Il peggio si è che molti nel pranzo esalavano l'anima nel punto di provocare il vomito, come fa menzione s. Ambrogio. E perchè siamo, per così dire, entrati in sagristia, conviene aggiungere, che dai ragionamenti di san Grisostomo si deduce, che sino da'suoi tempi la gola era sollecita, e diligente per ricercare le bettole, le botteghe, le pescarie, le beccarie, e non perdonare a spesa alcuna.

Volendo sapere qualche cosa di più del buon dente degli antichi, saper dobbiamo che anche i nostri buoni vecchi sollevano pasteggiare più piatti al giorno, sino a quattro volte, come certi struzzoli costumano, che non sono mai satollati per ingolar che facciano da mattina a sera. Si cominciava colla colazione, che consisteva in una zuppa, a cui oggidì anche i pizzicagnoli hanno sostituito la cioccolata, o il caffè e latte. Vi era il pranzo che si sbrigava con breve refezione, e cadeva al mezzodì, dopo il qual tempo si costumava la merenda, la quale era propria dei giornalieri; poi verso sera succedeva la cena, e qui di proposito si ponevano dai ghiottoni tutti i sentimenti. Anche dopo la cena si usava una quinta imbandigione, dopo una buona pezza di notte, e si chiamava un pizzicare o mangiare per società, avendo vegliato, e ragionato a lungo; ma questa mangeria per complimento era poco onorevole.

Egli è da osservarsi con qual agio, e comodo stavano a mensa gli an-

tichi non già seduti sopra scranne di legno, o di pelle, o di bagiana, ma sdraiati sopra letti addobbati, e coll' appoggio di morbidi origlieri. Non però tutti erano di un umore sì dilicato, mentre molti si sfamavano alla bella meglio, e seguivano la costumanza più antica di porsi a sedere, come appunto facciam noi, e come usavano gli eroi dell'antichità, fra quali Alessandro il Grande molte fiate seguiva tal costume, il quale, al dire di Ateneo, talora ebbe in un convito quattrocento capitani assisi sulle sedie d'oro, e d' argento.

Fanno maraviglia le mostruosità di eccessiva golosità, e quasi incredibile di certi imperatori romani. Vopisco ci riferisce il famoso appetito di Aureliano; Giulio Capitolino ci parla di Massimino il padre, come di un eccellente bevitore, e lo stesso carattere ci fa di Clodio Albino. Eliogabalo superò tutti nella voracità; egli si dilettava delle lingue di pappagallo, e d' ussignolo, del cervello dei tordi, e de' fagiani; quando era presso al mare, non mangiava mai pesce, e dove fosse lontanissimo, voleva sempre imbandita la mensa di pescagione. Non costava mai la di lui cena meno di trenta libbre di argento. In una sola cena, diede ai commensali a mangiare le cervella di seicento struzzi.

Di Vitellio, scrive Svetonio, che empiva il ventre sino quattro volte al giorno, e soleva intimare ora a questo, ed ora a quello nel medesimo giorno, che lo banchettassero, il qual banchetto non doveva costar meno di dieci mila scudi. Nerone dal mezzodì prolungava il convito sino a mezza notte. Apicio superò questi esempi di ghiottoneria nella sua privata condizione divenendo un famosissimo leccardo, e basoffione, eccellentissimo maestro di pellegrini marigiani, e valente compositore di libri intorno a questa professione.

Che non declama Seneca contro l'ingordigia di Cesare, il qual spese in una cena più di cento mila lire? Ma la storia di que' tempi ci rappresenta un lusso straordinario, poichè le ricchezze dell'Asia conquistata cambiarono la frugalità in un eccessivo scialacquo. L'Italia, dice Plinio, è debitrice all'oriente per odori, e aromi un milione di sesterzi all' anno. Si usavano ottanta sorti di vini, delle quali trenta sono esterni all'Italia. Sulle mense romane nulla avevan di pregio le carni e i pesci, se non venivano dalle boscaglie della Jonia, o dalle sponde dell'Egeo. Il coronarsi di fiori, il profumarsi d' aromi, il coricarsi sopra cuscinetti infascinati di rose, il diguazzare nella più leziosa abbondanza era lo studio, e la gara di que' tempi. Quanto non inveisce Cicerone contro le crapole di Antonio, le quali veniva ad esalare nelle politiche assemblee! Con quai vivi colori pennelleggia le gozzoviglie di Pisone, il quale imbacuccato dentro la palandrana, ed in pantofola si seppelliva nelle taverne.

Da tutto ciò, e da mill'altri fatti si può raccogliere, che sempre sono stati mangiatori grandi al mondo, e forse più che oggidì non sono, tanto più che delle nazioni intere abbiamo per la storia, che furono incontinentissime in questa materia, fra le quali i Tarentini sull' aurora cominciavano a bere, e finivano col divenire ubbriachi in mezzo alla piazza; gli Agrigentini, i Megaresi, i Tapiri, i Bisanzi, i Gibariti, che s'aquistarono singolare fama di voluttà, che non fa maraviglia sapendo che gli Ebrei ancora precipitati si sono in questo mancamento, specialmente quando nel

deserto mormorarono contro Dio lamentandosi di non essere piuttosto morti nell' Egitto tra le marmitte, e le stoviglie; eppure cadeva loro dal cielo la manna, ed un nembo di coturnici, nè si contentavano di cibi sì delicati.

Conchiudiamo questa materia con dire che il ventre è sempre stato l' idolo dei golosi, e il fomite della incontinenza. Gli stessi argomenti, ed abusi cadono anche sul bere. Quanti si meritan la taccia, che fu data a Bonoso imperatore, o tiranno, del quale si diceva che era nato non per vivere, ma per bere! E quando egli impiccossi per disperazione, si motteggiò che non s' era appeso un uomo, ma bensì un fiasco, arguzia ben degna di somministrare argomento ad un epigramma sulla foggia di quelli di Marziale.

Claudio Tiberio Nerone era sì valoroso bevitore, che fu chiamato con arguta celia: *Claudius Biberius Mero.* Guai che codesti amatori di Bacco s'inducano ad abbracciare l' invenzione di un certo Stafilo, che ritrovò l' uso di mescolare il vino coll' acqua la quale mescolanza giova a temperare l' effervescenza degli umori. Se ne avvedono subito di così spiacevole mistura, e la sdegnano, come fosse un assenzio, od una nauseosa acqua fetida. Si provò Leone X gran Mecenate delle belle arti di burlare in simil modo un poeta per nome Archia, generoso bevitore, il quale tosto accortosi nella prima libagione, improvvisò il seguente distico rimato, ossià Leonino così detto dal nome di quel celebre Pontefice, a cui aggradivano i versi latini in rima.

*In cratere meo Thetis est conjuncta Lyneo;*
*Est Dea juncta Deo, sed Dea major eo* (1)

---

# CAPITOLO XVII.

## LA BIRBERIA DEL LEGGERE E DEL SCRIVERE

« . . . . . . e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro. »
A. Manzoni. *I Promessi Sposi*, cap. XXXVIII.

L' educazione è, per così dire, il perno su cui s' aggira il bene della società. Ella è necessaria questa disciplina de' costumi, affinchè per la

(1) Nel mio bicchier col vino è mista l'onda;
Ma più del vino l' acqua mista abbonda.

esperienza del passato, pel calcolo de' più savi l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i diritti, e le forze di ciascuno; ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze, e con i diritti della ragione. Senza questa l'uomo sarebbe un animale rozzissimo, un vero selvagio.

Due sorte di educazioni è d'uopo riconoscere, una delle famiglie, e l'altra delle nazioni. La prima appartiene ai genitori di trasfonderla nei figli e la seconda devesi dai legislatori, dai capi del popolo, e dal consenso della società stabilire nella nazione.

Sì; devono i padri aprire ai teneri fanciulli una scuola di virtù, e di costumi adatta al loro stato, al temperamento, alle speranze della società: ma per lo più che ne avviene? I vizî e le perverse inclinazioni de' genitori si trasfondono ne' figli, onde, appena ragionevoli divengono nemici della virtù, e contraggono de' cattivi abiti, che li rendono inutili al pubblico bene, ed anche nocevoli alla società. Perchè non si può metter qualche freno, o stabilire qualche legge per minorare la propagazione d'una razza così perversa, e perniciosa?

Quando mai dev' essere lecito ad uno scellerato cittadino, ad un uomo nemico della società il procacciarsi dei figli, perchè ammaestrati da paterni esempi a saccheggiare le sostanze, ad insidiare la vita, ed a mill'opre nefarie debbano popolare gli ergastoli, o cadere infelici sotto la scure de' carnefici?

La legge militare proibisce ai soldati le nozze, quando non siano in istato di alimentare la prole, perchè non si moltiplichino i tapini; e il codice sociale non potrà riparare la moltiplicazione degli scellerati individui.

Del resto, devono i genitori almeno porre la riflessione nel non comunicare ai figli i loro difetti. L'età puerile è come una molle cera, che si conforma agevolmente ad ogni impressione; ella da Orazio si assomiglia ad un vaso di fragile creta, che quell' odore conserva perennemente, di cui una volta sul principio fu imbevuto. E, diffatti, così appunto deve addivenire, poichè l'inesperienza, il difetto di raziocinio, la mancanza delle combinazioni, e de' riflessi disarmano la puerizia d'ogni difesa contro i pregiudizî, la prevenzione, e scolpiscono nella lor mente con molta energia gli oggetti, e le immagini.

Finora abbiamo una istruzione negativa; debbono i genitori stendere più oltre le lor mire, e additare ai figli il sentiero della virtù, e della onestà. Debbono pertanto riflettere, che i figli non sono tanto di lor diritto, quanto della società; essi non nascono a solo lor diletto, e sostegno, ma bensì al pubblico bene, e al vantaggio della nazione. Siccome spesso l'amor paterno è cieco, od indulgente; così ci vorrebbe quel magistrato, che introduce Platone nella sua repubblica, il quale vegliasse sopra l'indole de' fanciulli, ed i loro talenti rivolgesse al bene sociale.

Non dico, che un tal magistrato dovesse avere tutta l'autorità conferitagli da quel filosofo nel suo ideale governo, onde potesse sbalzare dalle città alle campagne, dai superbi palagi agli umili abituri, e dalle dorate stanze alle nere fucine certi spiriti melensi e bassi, che talora vi potrebbero alloggiare. Sebbene, e che altro da ciò deriverebbe, se non una bene

intesa proporzione d'impieghi, ed una saggia consonanza colle leggi di natura, onde quello meno abbondi d'agi, e ricchezze, che meno è utile alla società?

Ma perchè da questi principì comunemente l'educazione si diparte, addiviene che i padri sono superati dai figli nel mal costume, e si perpetua nelle famiglie lo scompiglio e il disordine nelle nazioni, e qual si è mai il principio, su cui anche i genitori in apparenza più onesti appoggiano la disciplina, e l'ammaestramento de' figli? Egli è il proprio interesse, e l'utilità, non il bene della patria, nè il vantaggio della Società. Invece di far loro conoscere, che sono membri del gran corpo politico, che sono nati non solamente a sè stessi, ma alla pubblica utilità, si ripete, e s'inculca loro colla voce, e vieppiù coll'esempio quella massima, che sino ai tempi d'Orazio era sì decantata.

> Prima il denar si cerchi, e ceda all'oro,
> O cittadini, di virtù l'alloro (1).

Quindi è che la vera grandezza è così rara negli uomini anche di carattere, mentre le azioni stesse più nobili e virtuose si deformano col fine del proprio vantaggio. Quindi si forma ciascun uomo un falso dettame, per cui se non conosce la sua utilità, nulla si move negli infurtunì de' suoi simili, e nella rovina eziandio della società. Quanti pochi istillano ai fanciulli doverosi sentimenti di patriotismo, e lor pongon sott'occhio il lucido specchio della gloria, e la bella immagine del ben pubblico! Quanti pochi ripetono ai teneri allievi quelle eroiche lezioni, che dava Alcmena al giovinetto Ercole.

« O figlio, dir gli doveva, o vera prole de' Numi, tu sì mi sembri nato a grandi imprese; la tua mano che pargoletta seppe nella cuna strangolare l'orride serpi, e il tuo spirito generoso, che ti trasporta tra le selve a travagliare le fiere, quali promettono alla Grecia nobili trofei! Per questo sentiero tu dei correre, e renderti utile alla patria ed alla nazione. Il tuo padre Giove, l'altitonante nome d'Elide non acquista già l'amore dei popoli coll'ardere le rupi Acroceraunie colle folgori, o collo sbigottire i pastori d'Arcadia col fragore de' suoi tuoni; ma bensì colle placide piogge, e colle rugiade fecondatrici delle campagne. M'intendi, o figlio, il giovare ai popoli è l'assomigliarsi agli Dei, il far nulla per la nazione è l'uguagliarsi alle insensibili pietre, il danneggiarla è l'imitare gli aborti di natura, i mostri abbominosi capaci soltanto di nuocere. Questa pertanto sia l'idea della tua vita il preferire al tuo comodo, alla tua tranquillità, ed agli agi la gloria della patria, il pubblico bene, e la felicità dei popoli. Non prima credi di riposarti all'ombra degli ulivi, o di adagiarti fra l'erbe, e i fiori, che dopo aver purgata la Grecia, e le vicine contrade dai mostri, che la bersagliano, e dopo aver nei popoli introdotte le arti, l'opulenza, e la prosperità. »

Nè da cotal eroismo può dispensarsi anco il più abbietto fabbro tra le affumicate sue fucine; imperocchè egli pure può suggerire proporzionati sensi di patriotismo a piccoli suoi figli, che lo circondano qual in atto di somministrargli il pesante martello, qual sollecito nell'avvivare co' mantici

(1) *O cives, cives quaerenda pecunia primum est,*
*Virtus post nummos.*

il fuoco, e quale intento alla percossa incudine, tutti però tinti di fuligine, ed abbronziti.

« Figli, può lor dire, abbietta è l'arte, che faticosi esercitate, se badar volete alla scarsa mercede di poco pane, onde rendervi satolli. Ma questa vile mercede non dev' essere l'unico scopo delle vostre fatiche. Se tale fosse l' unico vostro fine, non vi distinguereste dai bruti, poichè non per altro che per la speranza del nudrimento il cane s'affatica seguendo l'orme del suo padrone, e l'orso, fiera terribile ed animosa s'adatta agli scherzi ridevoli del precettore. Voi dovete aver di mira di cooperare al pubblico bene, ancora quest'arte si richiede nella società; piccolo vantaggio, è vero, può derivare dalle nostre braccia, ma nell'oggetto noi uguagliar ci possiamo ai più industri artefici. Potrete ben col tempo, o figli, cambiare il faticoso mestiero in più dolce impiego, ma non potrete giammai in alcuno ritrovare un fine più nobile, che quello di giovare alla nazione. »

Finalmente, per conseguire la buona disposizione dell'animo è d'uopo render disposto eziandio il corpo. La sanità, la robustezza, e le forze giovano assai all'energia degli ingegni, ed al coltivamento della virtù. Perciò tale dev'essere ancora lo scopo di allevare la prole robusta, sana, e vigorosa. Non dico che per indurare i corpi gli abbiano a tuffar pargoletti ne' gelidi stagni, come costumavano gli Sciti, e come fece Tetide col suo figliuolo Achille; ma certamente è un notabile pregiudizio l'allevarli con soverchio riservo, con molle effemminatezza, e con leziose lusinghe. Devonsi avvezzare i fanciulli al moto, all'esercizio del corpo, alla fatica, e alle intemperie della stagione. Per la nazione fra le capanne e le officine, in mezzo ad una dura disciplina crescono più robusti e più sani gli uomini che tra le città e i palagi, in mezzo ad una molle e delicata educazione.

Solo in questo modo potremo dire di aver compito il voto di quell'anima generosa, che augurava alla gioventù della sua patria *mente sana in corpo sano*.

E qui, lettori, devono suonarci ancor nell'orecchio le sante parole d'un nostro caro estinto, il quale ci amò troppo per adulare le nostre passioni: è un brano del vangelo della vita italiana.

« Dio v'ha fatti *educabili*. Voi dunque avete dovere d'educarvi per quanto è in voi, è diritto che la società alla quale appartenete non v'*impedisca* nella vostra opera educatrice, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca* quando i mezzi d'educazione vi manchino.

« La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male; non potete acquistar coscienza dei vostri diritti; non potete ottenere quella partecipazione nella vita politica senza la quale non riuscirete ad emanciparvi; non potete definire a voi stessi la vostra missione. L'educazione è il pane delle anime vostre. Senz'essa, le vostre facoltà dormono assiderate, infeconde, come la potenza di vita che cova nel germe dorme isterilita, s'esso è cacciato in terreno non dissodato, senza benefizio d'irrigazione e cure d'assiduo coltivatore.

« Oggi, voi, o non avete educazione o l'avete da uomini e da poteri che nulla rappresentano fuorchè sè stessi e, non servendo a un principio regolatore, sono condannati essenzialmente a mutilarla o falsarla. I meno tristi fra i vostri educatori credono aver soddisfatto al debito loro, quando hanno inegualmente aperto sul territorio che reggono un certo numero di scuole dove i vostri figli *possono* ricevere un grado qualunque d'insegnamento elementare. Questo insegnamento consiste principalmente nel leggere, scrivere e computare.

« Insegnamento siffatto si chiama *istruzione;* e differisce dall'*educazione* quanto i nostri organi differiscano dalla nostra *vita.* I nostri organi non sono la vita; non ne sono che semplici stromenti e mezzi di manifestarla, non la signoreggiano, non la dirigono: possono tradurre in fatti la vita la più santa e la più corrotta. Così l'*istruzione* somministra mezzi per praticare ciò che l'*educazione* insegna: ma non può tener luogo dell' *educazione.*

« L'*educazione* s'indirizza alle facoltà *morali;* l'*istruzione* alle *intellettuali.* La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione* l'*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione*, l'*istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio. Voi sapete leggere: che monta, se non sapete in quali libri, si trovi l'errore, in quali la verità? Voi sapete, scrivendo, comunicare i vostri pensieri ai vostri fratelli: che importa, quando i vostri pensieri non accennassero che ad egoismo? L'*istruzione*, come la ricchezza, può essere sorgente di bene e di male a seconda delle intenzioni colle quali s'adopra; consecrata al progresso di tutti, è mezzo d'incivilimento e di libertà; rivolta all' utile proprio, diventa mezzo di tirannide e di corruttela. Oggi in Europa, l'*istruzione* scompagnata da un grado corrispondente di *educazione* morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all'egoismo, alle transazioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine.

« La distinzione fra gli uomini i quali vi offrono più o meno *istruzione* e quei che vi predicano *educazione*, è più grave che voi non pensate, e merita ch'io vi spenda alcune parole.

« Due dottrine, due scuole, dividono il campo di quei che combattono per la libertà contro il dispotismo. La prima dichiara che la *sovranità* risiede nell'*individuo:* la seconda sostiene ch' essa vive unicamente nella *società*, e prende a norma il consenso manifestato alla maggioranza. La prima crede aver compiuto la propria missione quando ha proclamato i *diritti* creduti inerenti alla natura umana e tutelato la *libertà:* la seconda guarda quasi esclusivamente all' *associazione*, e desume dal patto che la costituisce i *doveri* d'ogni individuo. La prima non vede più in là di ciò che io chiamai *istruzione*, perchè l'*istruzione* tende infatti a dare facilità di sviluppo, senza norma generale, alle facoltà individuali: la seconda intende la necessità d'un'*educazione* ch'è per essa la manifestazione del programma *sociale.*

« La prima guida inevitabilmente all'anarchia morale: la seconda se dimentica i diritti della libertà corre rischio di cadere nel dispotismo della maggioranza.

« Alla prima apparteneva tutta quella generazione d'uomini chiamati in Francia *dottrinari*, che tradì le speranze del popolo dopo la rivoluzione del 1830, e, gridando *libertà d'istruzione* e non altro, perpetuò il monopolio governativo nella classe *borghese* che ha più mezzi per dare sviluppo alle proprie facoltà individuali: la seconda non è sventuratamente rappresentata in oggi che da Sette e Poteri appartenenti a vecchie credenze, ostili al dogma dell'avvenire, il Progresso.

« Tutte e due quelle scuole peccano di tendenze anguste, esclusive.

« Il vero è questo:

« La sovranità è in Dio, nella legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo e ch'è via via rivelato dalle ispirazioni del Genio virtuoso e dalle tendenze dell'Umanità nelle epoche diverse della sua vita: e nello scopo che bisogna raggiungere, nella missione che bisogna compire. Non è sovranità nell'individuo, non è nella società se non in quanto l'uno e l'altra s'uniformino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigono a quello scopo. Un individuo o è il migliore interprete della Legge morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità se avversi evidentemente alle norme morali supreme, o chiuda deliberatamente la via al Progresso futuro. Bene sociale, Libertà, Progresso: al di fuori di questi tre termini non può esistere sovranità.

« L'Educazione insegna qual sia il Bene sociale.

« L'Istruzione assicura all'individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene.

« A voi importa prima d'ogni altra cosa che i vostri figli imparino quale insieme di principii e credenze diriga la vita dei loro fratelli nel tempo in cui sono chiamati a vivere e nella terra ch'è stata loro assegnata: — quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione: — quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro debbono venire giudicate: — quale il grado del progresso raggiunto dall'Umanità: — quale quello da raggiungersi. E v'importa ch'essi sentano fin dai primi anni giovenili d'essere stretti in uno spirito d'eguaglianza e d'amore verso un intento comune, coi milioni di fratelli dati loro da Dio.

« L'Educazione, che deve dare ai vostri figli insegnamento siffatto, non può venire che dalla Nazione.

« Oggi, l'insegnamento morale è anarchia. Lasciato esclusivamente ai padri, è nullo dove la miseria e la necessità d'un lavoro materiale quasi continuo tolgono ad essi tempo per educare e mezzi per sostituire educatori a sè stessi, tristo, se l'egoismo e la corruttela hanno pervertito e contaminato la famiglia. I fanciulli sono dati a tendenze superstiziose o materialiste, di libertà o di rassegnazione codarda, di aristocrazia o di riazione contr'essa, a seconda dell'istitutore, prete o laico, che le tendenze paterne scelgono dove esistono mezzi. Come possono, cresciuti a gioventù, affratellarsi in concordia d'opere e rappresentare in sè l'unità del paese? La società li chiama a promuovere lo sviluppo d'una idea comune alla quale non furono iniziati mai. La società li punisce per violazioni di leggi talora ignote, e delle quali lo spirito e lo scopo non sono insegnati mai dalla società al cittadino. La società desidera da essi cooperazione e sacrificio

per un fine che nessuna scuola svolge ad essi sull'aprirsi della loro vita civile. Strano a dirsi, gli uomini della *dottrina*, alla quale ho accennato poc'anzi, riconoscono in ciascun *individuo* il diritto d'ammaestrare i giovani; non lo riconoscono nell'*associazione* di tutti, nella Nazione. Il loro grido: *libertà* d'*insegnamento* disereda la Patria d'ogni direzione morale. Dichiarano importantissima l'unità del sistema monetario e dei pesi; l'unità dei *principii*, sui quali la vita nazionale deve avere fondazione e sviluppo, è nulla per essi. Voi non dovete lasciarvi adescare da quel grido che tutti quasi i fautori moderni di Costituzioni ripetono l'uno dopo l'altro.

« Senza Educazione Nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può uscir che da quella.

« Senza Educazione Nazionale comune a tutti i cittadini, eguaglianza di *doveri* e dei *diritti* è formola vuota di senso: la coscienza dei *doveri*, la possibilità dell'esercizio dei *diritti*, sono lasciate al caso della fortuna o all'arbitrio di chi sceglie l'educatore.

« Gli uomini che si dichiarano avversi all'unità dell'educazione invocano la libertà. Libertà di chi? Dei padri o dei figli? La libertà dei figli è violata, nel loro sistema, dal dispotismo paterno: la libertà delle giovani generazioni sacrificata alle vecchie: la libertà di progresso diventa illusione. Le credenze individuali, false forse ed avverse al progresso, sono trasmesse, sole e autorevoli, di padre in figlio, nell'età in cui l'esame è impossibile: più tardi, nelle condizioni dei più tra voi, la fatalità d'un lavoro materiale di tutte l'ore, vieterà all'anima giovane nella quale si saranno stampate quelle credenze, di raffrontarle con altre e modificarle. In nome di quella libertà menzognera, il sistema anarchico del quale io vi parlo, tendeva a fondare e perpetuare il pessimo fra i dispotismi, la *casta morale*.

« Ciò che quel sistema protegge ha nome *arbitrio* non *libertà*. Libertà vera non esiste senza eguaglianza; e l'eguaglianza non può esistere fra chi non move da una base, da un principio comune, da una coscienza uniforme del dovere. La libertà non si esercita che al di là di quella coscienza. Io vi dissi poche pagine addietro che la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al *bene*. La *libertà* che invocano quei falsi filosofi è l'arbitrio dato al padre di scegliere il male pel figlio. Che? Se un padre minacciasse di mutilazione, di un guasto qualunque il corpo del suo fanciullo, la società interverrebbe invocata da tutti, e l'*anima*, la mente di quell'essere, sarà da meno del corpo? La società non potrà proteggerla dalla mutilazione delle facoltà, l'ignoranza; dalla deviazione del senso morale, la superstizione?

« Quel grido di libertà d'insegnamento sorse giovevole un tempo e sorge giovevole anch'oggi dovunque l'educazione morale è monopolio d'un governo dispotico, d'una casta retrograda, d'un sacerdozio avverso, per natura di dogma, al Progresso: fu una arme contro la tirannide; una parola d'emancipazione imperfetta ma indispensabile. Giovatevene ovunque siete schiavi. Ma io vi parlo d'un tempo in cui la fede religiosa avrà scritto sulle porte del tempio la parola *Progresso*, e tutte le istituzioni ripeteranno sotto varie forme quella parola, e l'Educazione Nazionale dirà sul finire dell'insegnamento all'allievo: *a te, destinato a vivere sotto un Patto comune*

*fra noi, noi abbiam detto le basi fondamentali di quel Patto, i principii nei quali crede in oggi la tua Nazione; ma bada che il primo fra quei principii è Progresso; bada che la tua missione d'uomo e di cittadino è quella di migliorare, ove tu possa, la mente e il core dei tuoi fratelli: va, esamina raffronta; e se scopri verità superiore a quella che noi crediamo di possedere, promulgala arditamente e avrai la benedizione della tua Patria.* Allora non prima, respingete quel grido di *libertà d'insegnamento* come ineguale ai vostri bisogni e funesto all'Unità della Patria; chiedete, esigete l'impianto d'un sistema d'educazione nazionale gratuita, obbligatoria per tutti.

« La Nazione deve ad ogni cittadino la trasmissione del suo programma. Ogni cittadino deve ricevere nelle sue scuole l'insegnamento morale — un corso di nazionalità comprendente un quadro sommario dei progressi dell'Umanità, la Storia Patria e l'esposizione popolare dei principî che reggono la legislazione del paese — e l'istruzione elementare intorno alla quale non v'è dissenso. Ogni cittadino deve imparare in esse l'eguaglianza e l'amore.

« Trasmesso quel programma, la libertà ripiglia i suoi diritti. Non solamente l'insegnamento della famiglia, ma ogni altro è sacro. Ogni uomo ha diritto illimitato di comunicare ad altri le proprie idee: ogni uomo ha diritto d'ascoltarle. La Società deve proteggere, incoraggiare la libera espressione del Pensiero, sotto ogni forma; e aprire ogni via perchè il programma sociale possa svilupparsi e modificarsi pel bene. »

Se fu mai persona al mondo imbarazzata in questa materia fu certamente Renzo, che davvero non sapeva capacitarsi come ci volessero proprio, come due ruote principali del carro della vita, l'educazione e l'istruzione.

Parole greche e peggio pel cervello d'un povero montanaro, cresciuto a guisa d'un faggio de' suoi monti, e che s'era fatto grande più col pane del lavoro che coll'esperienza del mondo.

« Mio padre, pensava egli a questo riguardo, mio nonno Giacomo, e tutti ad Acquate, se togliamo il signor curato, poco più poco meno, ne sanno a scrittura quanto me; eppure vissero e vivono sotto la cappa del cielo, pacifici, in grazia di Dio, e in buon armonia col prossimo. Dunque non è proprio necessario assolutamente come il tirar il fiato... però adagio, Renzo, adagio! sicuro che s'io avessi saputo quel che era scritto in quel lenzuolo di carta che mi spiegò dinanzi il dottor Azzeccagarbugli, non m'avrebbe messo in spalla il torto per dar la ragione a quel bir... » ma il pensiero che tutt' e due erano morti, gli arrestò la parola sulle labbra.

Stava un poco colla fantasia a ghiribizzare su quella birberia del leggere e dello scrivere, poi tornava a riprendere il suo soliloquio.

« Che gusto matto peschino fuori dal combinar insieme tante parole e borbottar quel ch'è scritto e stampato, io non so; ma capisco che ci ha da essere il suo tornaconto, perchè vedo che senza il loro abbici non si riesce in una carriera, e non si è dottori, nè preti. Poi vediamo: tutti quelli che hanno fatto guerra a me, per causa del mio parlare colla Lucia erano gente che la sapevano lunga in questa birberia. Cominciando da don Abbondio, che fu lui il primo a far il testardo di non volerci

sposare e imbrogliarmi col suo latino, don Abbondio sa la sua parte di messale, e la penna dicono che la sappia maneggiare quanto la lingua.

L' Azzeccagarbugli... lasciamolo in pace ch'è morto... e gli ho perdonato.

« Don Rodrigo.... n'ha fatto giustizia la peste... e anche a lui *requiem*.

« C'è quello spadaio famoso, da cui mi son fatto condurre in trappola come un topo... quello una canaglia col suo notarmi nome, cognome, età e paese su quel foglio di carta, e leggermi rovescio di quel ch'aveva scritto... Farla a un montanaro... a me, che non do confidenza a nissuno... ma è stata colpa del vino... e per la prima lezione l' ho pagata cara.

« E quel modello di religiosa della *Signora di Monza*, che ha tradito la povera Lucia, facendola cadere in mano di chi n'avrebbe fatto scempio se non veniva la Madonna di mezzo con un miracolo... anch'ella sapeva come tutti i miei nemici, la birberia del leggere e dello scrivere. »

Qui faceva pausa, per poi conchiudere.

« Giacchè il mondo s'è fatto birbo e si fa peggio tutti i giorni, e questa birberia è divenuta di moda facciam che ne profittano almeno i figli. Anche Lucia n'è persuasa, e dice che farà un guadagno aver qualcuno di casa che, fatto grande, sappia mettere in carta le commissioni del lavoro ed i conti delle spese che vanno e vengono nel filatoio. Bortolo pensa così anche lui: dunque è ragionevole che si stacchino questi benedetti ragazzi dal grembiale della nonna e della madre e si mandino dal signor curato. »

Come aveva pensato, Renzo fece; e i figliuoli furono messi alla piccola scuola che nella parocchia aveva istituita, di sua privata beneficenza, il curato, facendovi egli da maestro.

Nel salottino della sua casa, don Alessandro aveva radunato da dieci a dodici scolari, tra maschi e femmine, ai quali insegnava a compitar le prime lettere dell'alfabeto, a tracciar sulla carta vocali e consonanti minuscole e maiuscole, e a far conti coll' abbaco alla mano.

Il degno curato gongolava tutto a vedersi formicolar d'intorno quel drappello, che pareva avesse l'argento vivo nelle vene, e schiamazzava da assordarlo. Ma colla pazienza da una parte, una parola brusca dall'altra, e qualche volta una tirata d' orecchi al più discolo, metteva quiete in quel piccolo sciame.

Un po'il bene che voleva alle loro famiglie, un po' i savi diportamenti ben presto la Maria e il Carletto furono l' idolo del maestro, il quale non aveva mai trovato figliuoli col cervello così aperto.

Non è a dire quanto Renzo e Bortolo e tutti in casa fossero contenti di sentir lodati que'loro biricchini, come li chiamava Agnese, a cui ballonzavan davanti gli occhi quando faceva calze.

Cogli anni crescevano in progressi la Maria e il Carletto, e ormai sapevano quanto potesse bastare per una casa. Leggevano, scrivevano, facevan di conto da quanto il curato stesso.

Nè solo la mente avevano istruito, ma educato pure il cuore sull' esempio delle virtù che ammiravano al focolare domestico.

Maria era tutta sua madre: Carletto dava segni non dubbi di crescere galantuomo come Bortolo.

Tanto la Maria poi come Carletto erano i beniamini della famiglia:

quella per esser il primo frutto d'un amor contrastato, e votata col nome alla Madonna; questi per esser fino ad allora l'unico erede di casa Castagneri.

I vicini dicevano, parlando degli abitatori del filatoio: — Quella è una famiglia patriarcale!

Ed avevano ragione, perchè l'armonia sedeva regina sotto quel tetto, e l'affetto avvinceva le anime de' figli a quelle de' genitori.

V'ha una facoltà, divina nel principio da cui emana, immensa ne' risultati suoi, che ne' genitori, relativamente a' figli, sovente si mostra sublime: ella è quella dell' amore.

Amare è la vita dell'anima. L'amore nel mondo morale è ciò che vediamo essere il calore nel fisico; senza calore non v'ha erba, nè fiore, nè azzurro del cielo, nè aque zampillanti; tutto è orrendo a vedersi, tutto è deserto. Non altrimenti nell'anima dove amore non alberga, la notte vi regna oscura e fredda; e più che a notte, essa somiglia alla morte, al nulla.

Il sentimento dell' amore primeggia su tutti gli altri. Egli è un fuoco divino che s'imprime in noi, s'impossessa del nostro essere, ci domina al primo sguardo materno. Fin dal suo nascere, la forza che lo sviluppa è alquanto superiore a quella delle altre facoltà umane. Il fanciullo sa amare assai prima di saper pensare, e ben prima d'aver appreso a parlare, il di lui sorriso ci dice ch'egli ama.

In tutti però l'amore non ha eguale forza espansiva: in certe anime, egli soprabbonda e scoppia per ogni dove, in cert' altre si concentra di più; ma di tutte ei s' impossessa per non più lasciarle che col terminare della vita.

Se questo sentimento viene per tempo saviamente diretto, tutta l'esistenza ne resta abbellita; ei vi spande la felicità, fa nascere tutte le virtù e le moltiplica col diletto che ne produce.

Ma se, invece di volgersi agli oggetti che lo attirano naturalmente, egli esce dal sentiero legittimo allora si corrompe senza scemarsi, e diventa sorgente di tutti i mali che travagliano l' umanità.

Così, alcuni, invece di spanderlo al di fuori, lo concentrano in sè stessi. Piena l'anima d'ardore per tutto ció che può dar loro qualche piacere, sprezzanti di ogni cosa che sè non riguardi, essi non amano che la sola loro persona, o meglio nulla amano; poichè egli è profanare il nome d'amore, quando s'accordi all' empio culto, in cui l' adoratore prende sè stesso per idolo, ed, ove possa, il resto degli uomini per vittime. Tali sono gli egoisti.

In altri questo sentimento non si concentra vergognosamente nell'anima e sull'anima; ne esce, e devia. S'allontana dagli oggetti permessi per seguire gl'impulsi d' una volontà corrotta. Allora nascono la cattive passioni, allora il fuoco che dovea tutto vivificare, porta ovunque incendio e ruina. Invano la voce della coscienza si leva; sovente fugge la ragione, e cede l' onore. Questi sono i viziosi.

Egoismo! vizio! questi nomi vi fanno fremere, e ben con ragione. Eppure a quelli ci conduce, quando erra, l' amore, il più prezioso dei doni di cui ci sia stato largo il cielo.

Ebbene che i figli prendano fin dall'infanzia l'abitudine di dirigerlo secondo le norme della morale, le sole che atte siano a renderli felici. Veglino attentamente su questo tesoro, il quale si riproduce a misura che si sparge, e non lo spargino se non sopra gli oggetti che ne sono degni.

Fra cui chi ne ha maggior diritto di coloro che glie lo trasmisero colla vita? Non è forse per essi specialmente che Iddio loro ha dato, dopo il diritto e il potere di amare Lui sopra ogni cosa, la facoltà d'amare gli esseri da lui creati?

Nel posarsi sui genitori, questa facoltà si nobilita sempre più: essa si fa partecipe della natura del sentimento che l'autore del creato ha loro inspirato per i figli; s'abitua ad essere pura e casta, ad armonizzare colla bellezza morale, a fuggire per istinto tutto ciò che è evidente alterazione o imitazione ingannevole.

Nella gioventù quest'amore sarà l'adempimento d'un dovere; nell'avvenire, il pegno d'una durevole felicità: poichè ove trovare il contento se non nel perfetto armonizzare del dovere coll'amore.

Per tal modo i figli dirigeranno ancora nell'adolescenza le altre loro affezioni, a seconda de' consigli loro; e faranno sì che vi sii sempre in queste un riflesso di pietà filiale, o almeno non ammetteranno giammai in essi, se non le affezioni che con essa pietà s'accordano.

A questa parola di pietà noi ci arrestiamo.

Si disse *pietà filiale* perchè v' ha nei genitori relativamente a figli, qualche cosa di sacro; perchè l'amor di questi dev' essere una specie di culto; perchè Iddio, nel far ai figli dono della vita, si è comunicato a loro per mezzo de' genitori; perchè in fine furono essi, nei primi passi nel cammino del mondo, la visibile Providenza. E secondo l' espressione eloquente di Tertuliano, ella è una seconda religione. (1)

L'esercizio di queste due religioni quasi si confonde, e specialmente nella tenera età; l'espresso comandamento di Dio consacrò la legge di natura che prescrive il filiale dovere: onorando i nostri genitori, si onora Iddio, il quale si compiacque aggiungere, al nome di padre, già santo di per sè solo, un'ineffabile maestà nel comandarci di darglielo.

Da ciò consegue naturalmente che l'amor filiale dev'essere accompagnato da un rispettoso timore, il quale si manifesta colla sommissione.

Noi non parliamo di quel timore servile, il qual fugge la colpa soltanto per paura del castigo; egli è troppo misero sentimento, che nasce dalla degradazione o la produce, e al quale s' unisce di spesso un odio segreto per coloro che lo inspirano; no, voglio dire di quel generoso timore che inalza l' anima, perchè ha sorgente nella riconoscenza e nel dovere.

Chi teme i genitori (nel senso che or ora abbiam dato a questa parola), fugge tutto ciò, che può cagionar loro il menomo dispiacere; è obbediente ai loro cenni, e per tal modo toglie loro ogni ragione d' essere severi.

Se poi si mostrassero tuttavia rigorosi, non se ne lagnano.

Ciò che ad essi sembra talvolta rigore, è pura affezione: quella severità è sempre figlia d'amore. Conoscono essi i nemici che circondano la loro

(1) *In parentes secundam a Deo religionem.*

giovinezza per trascinarla in pericoli sempre nuovi. Sarebbe egli amarli quando li abbandonassero alle loro trame? Non è egli d'uopo che una mano ferma li tenga lontani dall'abisso che non iscorgono? Non si deve forse distruggere in essi ogni germe del male? E puossi sempre operare in tal guisa senza che ne abbiano a risentire qualche dolore? Per tenerli lontani da un dolor passeggiero, si dovrà egli sacrificare il loro avvenire, e riscattare una lagrima a quindici anni colle sciagure a cui s'andrebbe inevitabilmente incontro a trenta?

Da ciò consegue che i rimproveri e i castighi di cui si serve il giusto rigore de' genitori, sono per essi un motivo di più ad eccitarli allo amarli.

Il rimprovero è conseguenza naturale del fallo. Sia egli mitigato dalla dolce indulgenza, o porti impressa una salutare amarezza, sarà sempre efficace quando produca in essi ad un tempo e senso di riconoscenza e dolore segreto, ma vivo.

Ma pei nostri due cugini non fu mai bisogno d'adoperare il rimprovero e rare volte anche la stessa ammonizione. Crescevano secondo il cuore de' loro cari, ai quali non era bisogno l'eccitamento d'amare i figli.

Non parvi oggidì, lettori, falsato l'amore che un tempo sedeva penate venerato del focolare domestico?

Quanto aveva per ciò ragione quel generoso nostro maestro di bandire alla presente generazione il vangelo dei doveri nella famiglia.

È il testamento che ha lasciato ai proprî fratelli nel scendere nel sepolcro accanto le ossa della sua madre.

« Amate i figli che la Provvidenza vi manda; ma amateli di vero, profondo, severo amore; non dell'amore snervato, irragionevole, cieco, ch'è egoismo per voi, rovina per essi. In nome di ciò che v'è di più sacro, non dimenticate mai che voi avete in cura le generazioni future, che avete verso quell'anime che vi sono affidate, verso l'Umanità, verso Dio, la più tremenda responsabilità che l'essere umano possa conoscere: voi dovete iniziarle, non alle gioie o alle cupidigie della vita, ma alla vita stessa, ai suoi doveri, alla Legge. Morale che la governa. Poche madri, pochi padri, in questo secolo irreligioso, intendono, segnatamente nelle classi agiate, la gravità, la santità della missione educatrice: poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi son frutto in gran parte dell'egoismo innestato trenta anni addietro nell' animo da madri deboli o da padri incauti i quali lasciarono che i loro figli s'avvezzassero a considerare la vita non come dovere e missione, ma come ricerca di piaceri e studio del proprio benessere. Per voi, uomini del lavoro, i pericoli sono minori; i più fra i nati da voi imparano pur troppo la vita dalle privazioni. E minori sono d'altra parte in voi, costretti dalla povera condizione sociale a continue fatiche, le possibilità d'educare come importerebbe. Pur nondimeno potete anche voi compiere in parte l'ardua missione. Lo potete coll'esempio e colla parola.

« Lo potete coll'esempio.

« *I vostri figli saranno simili a voi, corrotti o virtuosi secondo che sarete voi stessi virtuosi o corrotti.*

« *Come mai sarebbero essi onesti, pietosi, umani, se voi mancate di probità, se siete senza viscere pei vostri fratelli? come reprimerebbero i loro grossolani appetiti, se vi vedono abbandonati all' intemperanza? come serberebbero intatta l' innocenza nativa, se voi non temete d' oltraggiare davanti ad essi il pudore con atti indecenti o con oscene parole?*

« *Voi siete il vivente modello sul quale si formerà la pieghevole loro natura. Dipende da voi che i vostri figli riescano uomini o bruti* (1).

« E potete educare colla parola. Parlate loro di Patria, di ciò ch' essa fu, di ciò che deve essere. Quando, la sera, dimenticate, fra il sorriso della madre l'ingenuo favellio dei fanciulli seduti sulle vostre ginocchia, le fatiche delle giornata, ridite ad essi i grandi fatti dei popolani delle antiche nostre repubbliche; insegnate loro i nomi dei buoni che amarono l'Italia e il suo popolo e per una via di sciagure, di calunnie e di persecuzioni, tentarono migliorarne i destini. Instillate nei loro giovani cuori, non l' odio contro gli oppressori, ma l'energia di proposito contro l' oppressione. Imparino dal vostro labbro e dal tranquillo assenso materno, come sia bello il seguire le vie della Virtù, come sia grande il piantarsi apostoli della verità, come sia santo il sacrificarsi, occorrendo, pei propri fratelli. Infondete nelle tenere menti, insieme ai germi della ribellione contro ogni *autorità* usurpata o sostenuta dalla forza, la riverenza alla vera, all'unica Autorità, l' autorità della Virtù coronata dal Genio. Fate che crescano, avversi egualmente alla tirannide e all' anarchia, nella religione della coscienza inspirata, non incatenata dalla tradizione. La Nazione deve aiutarvi in quest'opera. E voi avete, in nome dei vostri figli, diritto di esigerlo. Senza educazione nazionale non esiste veramente nazione.

« Amate i parenti. La famiglia che procede da voi non vi faccia mai dimenticare la famiglia dalla quale procedete. Pur troppo sovente i nuovi vincoli allentano gli antichi, mentre non dovrebbero essere se non un nuovo anello nella catena d'amore che deve annodare in uno tre generazioni della famiglia. Circondate d'affetti teneri e rispettosi sino all' ultimo giorno le teste canute della madre, del padre. Infiorate ad essi la via della tomba. Diffondete colla continuità dell'amore sulle loro anime stanche un profumo di fede e d'immortalità. E l'affetto che serbate inviolato ai parenti vi sia pegno di quello che vi serberanno i nati da voi.

« Parenti, sorelle e fratelli, sposa, figli, siano per voi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta santificante la famiglia nell'unità dell'amore. Fatene come un tempio dal quale possiate congiunti sagrificare alla Patria. Io non so se sarete felici; ma so che, così facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova, e vi terrà schiuso un raggio azzurro di cielo in ogni tempesta (2). »

Ma torniamo al filatoio di Renzo e di Bortolo, dove ci attendono quelle due perle di figliuoli la Maria ed il Carletto.

Questo s'era già scelti i suoi amici, in due giovinetti della sua età se

(1) Lamennais: *Libro del Popolo, XII.*
(2) Giuseppe Mazzini: *Doveri dell' Uomo.*

non della medesima condizione, cui era riuscito a far accettare dal padre nella fabbrica, onde, v'imparassero il mestiere della seta.

È curioso e mostra buon giudizio in Carletto il modo col quale si era stretto in relazione con quei due ragazzi.

Poco fuori dell'abitato, due giovanetti, figli di genitori poveri, abitavano due capanne vicine.

L'uno, figlio, d'un'onesta vedova, si chiamava Tonietto; era questi sensibile e facile ad affezionarsi: l'altro, chiamato Filippino, aveva ancora il padre e la madre, ma era freddo e indifferente a loro riguardo.

I funerali di Don Abbondio.

Un giorno d'autunno, i due amici erano andati nel bosco per provvedere di qualche ramo secco il povero loro focolare.

Arrivati colà, i due giovinetti si erano separati per recarsi ciascuno alla ricerca della legna, promettendosi bene di venirsi a raggiungere per ritornare insieme in paese.

Toniolo si mise alacremente all'opera; tostochè vedeva qualche secco ramoscello sopra un albero, subito vi si arrampicava e lo tagliava. Così in poco tempo ebbe formato un ben grosso fascio, che legò stretto stretto.

Poi, senza perder tempo, si mise nel sentiero che aveva veduto prendere dal compagno, e lo chiamò. Filippino gli rispose dal fondo del bosco; Toniolo corse verso di lui, e lo trovò che stava mangiando nocciuole.

— Ebbene — disse Toniolo — non ci mettiamo in strada verso casa? Ma dov' hai lasciato il tuo fascio!

Filippino, guardandolo stupefatto, gli rispose:

— Come! sei tu di già disposto? Io non ho ancora trovato un sol ramoscello di legna secca.

Toniolo comprese allora che il compagno avea gettato tutto il suo tempo alla ricerca delle nocciuole, e senza fargli alcun rimprovero, gli disse:

— Vieni, io t'aiuterò a raccoglierne da farti un bel fascio; bisogna ch'io men ritorni tantosto, poichè mia madre m'aspetta.

Filippino, senza rispondergli, trasse di tasca una piccola falce, e volse attorno lo sguardo per assicurarsi che nessun il vedesse.

— Che vuoi tu fare? — gli chiese Toniolo inquieto.

— Raccogliermi soltanto qualche ramo secco per avvolgere il mio fascio — rispose Filippino — chè per quel che riguarda l'interno, me l'avrò ben tosto procurato.

E così dicendo si disponeva ad abbattere un bell'arboscello.

A tal vista, Toniolo fremette ed esclamò:

— Ah! Filippino, ti salvi Iddio dal far ciò! Tagliar quell'albero e portarlo via sarebbe rubare; non sai a che ti esponi?

E gli tratteneva il braccio.

— Eh! — disse Filippino, se s'accorgono che l'albero è stato tagliato, come vuoi tu che indovinino poi che l' ho tagliato io?

Quei detti afflissero il buon Toniolo, il quale, tenendo sempre il braccio del compagno, gli disse:

— Non far ciò. Quand'anche nessuno mai s'accorgesse del tuo misfatto, non cesserebbe per ciò d'esserlo. E se se ne accorgono sai che cosa ne avviene? Si vieterà a tutti divenir a raccogliere le legna secche nel bosco, e tu sarai causa che, in quest'inverno, i poveri non avranno legna!... Aspetta un po', ed io saprò ben fartene provvigione.

Alquanto persuaso dalle parole del compagno, e curioso di vedere l'attitudine sua nel mandar ad effetto quella promessa, Filippino ripose in tasca la falcetta e lo stette ad osservare.

Toniolo, volgendo attorno lo sguardo, scoperse un grand'albero di cui molti rami eransi disseccati. Vi montò, legger leggero, ed abbattè quei rami secchi. Filippino, immobile, continuava ad osservarlo.

In men di mezz' ora ebbe raccolto una bastante quantità di legna. Toniolo ne fece un fascio, e lo portò presso al suo; colà, avendolo posato disse a Filippo, il quale avealo seguito:

— Ecco qua il tuo fascio, caricatelo ora sulle spalle.

— Dammi il tuo — disse Filippino — perch' egli è più piccolo e deve pesar meno.

Toniolo gli rispose sorridendo:

— Tu sei però più alto e più forte di me; ma, sia pure.

Si caricarono adunque il suo fascio sulle spalle, e partirono. Fatto pochi passi, Filippino si sentì spossato, e si doleva; prima d'uscir dal bosco volle riposarsi alquanto, perchè era molto stanco.

— Non ne posso più — diceva egli.

Più volte fece lo stesso, e quando vedeva un avellano, si metteva a

correre per andar a vedere se avesse ancora qualche nocciuola. Ma Toniolo glielo vietava dicendogli:

— Mia madre si metterebbe in pena, se noi tardassimo oltre il giungere a casa; affrettiamoci.

Finalmente uscirono dal bosco. Ma quand'ebbero fatti pochi passi sulla via, Filippino stanco e scontento, gettò via il fascio dicendo: — L' hai fatto troppo pesante! — e ne tolse grossi pezzi per renderlo più lieve; quindi disse: — Li prenda chi vuole!

Toniolo li prese e li aggiunse al suo fascio.

— Te li porterò fin presso al villaggio — diss'egli al compagno.

Filippino contento che Toniolo l'avesse distolto da fare una cattiva azione, non cessava dall'ammirare la di lui compiacenza, disinvoltura e forza; ei l'osservò a lungo, e poi diss'egli:

— Che è mai che t'inspira tanto coraggio?

— L'amore che mia madre ha per me, e quello che io ho per lei — rispose Toniolo.

Quelle parole così semplici e ad un tempo così veraci commossero il giovane, fino a quel punto insensibile; esse penetrarono fino al fondo del di lui cuore, e disse colle lagrime agli occhi:

— O Toniolo, voglio divenire come te!

— E Dio ti renderà onesto e buono come il tuo compagno — gli gridò una voce, e insieme gli comparve innanzi Carletto, che tutto aveva udito.

Da quel giorno cominciò l'amicizia dei tre giovanetti.

Ma un altro amore, più ardente, di diversa specie, s'era da qualche tempo acceso nel cuore di Carletto: l'amore per Maria.

Il pericolo corso insieme ancor quasi infanti, la scuola ed i giuochi condivisi, l'abitar sotto il medesimo tetto, la confidenza ingenua dell'età e del parentado, tutto aveva contribuito a stringere i nodi d' uno di quegli amori ché sono unici nella vita.

Un bacio innocente a quattordici anni aveva sviluppato quell'amore, diverso da quello che portava a' suoi zii.

Da quel momento, in Maria scoperse un essere necessario alla sua vita, una creatura senza cui tutto il creato gli sarebbe parso un deserto.

Alla giovinetta sua vita sentiva che mancava qualche cosa, e quella cosa era Maria.

Quanto è sapiente la sentenza dei sacri libri indiani quando dicono:

« L'uomo non è completo che colla donna. »

Dagli affetti rimontiamo alla causa, al bacio galeotto.

Carletto, innamorato delle belle mattinate di primavera e pazzo com'era dietro il canto degli uccelli, aveva lasciato il filatoio per irsene a fare una passeggiata fino al villaggio vicino, traverso la campagna. Il giorno prima, nel domandarne il permesso allo zio ed alla zia che gli fecero mille raccomandazioni di tirar dritto sui sentieri battuti, aveva loro promesso d'esser di ritorno verso il mezzodì per il desinare.

Con un pezzo di pane alla bocca, s'avviò sul primo sentiero che trovò traverso i campi. Innanzi, innanzi, gli par che quella strada non finisca

più, e per quanto spinga gli sguardi non vede spuntar nessun campanile: allora, finalmente, s'accorge d'aver smarrita la via.

Di subito, non se ne diede pensiero. Per un giovinetto di quattordici anni, che non ha mai lasciata la casa senza compagnia, è pur grande il piacere di girovagare, da solo, a caso in luogo sconosciuto. Ma quel piacere cedè ben presto il posto a un altro sentimento, quando vide essergli impossibile rintracciare il sentiero retto.

Intanto, senz'avvedersi, si trovava inselvato in un labirinto di piante, in mezzo ad una folta boscaglia, dove i raggi del sole non entravano che l'inverno, quando gli alberi abbandonarono la foglia, ingiallita dall'autunno.

Studia i passi, si fa coraggio, e avanti: ma ormai era stanco e lo pungeva lo stimolo della fame.

Carne che cresce ha bisogno più spesso pane, che non l'uomo fatto.

Ma più d'ogn'altra cosa, lo rammaricava il pensiero dell'inquietudine in cui dovevano trovarsi quelli del filatoio che l'attendevano a desinare. In quei pensieri, c'era anche Maria.

Tirò innanzi di buon passo, sperando che qualche sentiero lo condurrebbe sulla strada maestra, sperando pure in qualche buon cristiano che lo rimettesse sulla via retta.

Il bosco non finiva più, e vi durò un'altr'ora, che per lui fu un secolo.

Quand'uscì finalmente, e si credette a buon porto, vicino al sospirato villaggio, o in direzione almeno del filatoio, si trovò invece in un'immensa prateria, ai confini della quale apparivano ridenti e fertili vallette.

Guardò il sole e dal cammino percorso in cielo s'accorse che potevano essere, ad un di presso, le tre ore dopo il mezzodì.

Non gli restava che far nuovi passi, e si diresse verso quelle valli, tracciandosi una via fra i campi, i prati e le siepi.

Finalmente giunge presso una casa, che aveva sull'entrata un gran porticato; era quella una vecchia fabbrica, su cui s'era abbarbicata l'edera, e che pareva essere stata un tempo una dimora feudale.

Quella casa doveva essere abitata, perchè saliva una colonna di fumo da un angolo del tetto, e due pecore s'aderbavano lì presso.

Anzi vi doveva abitare qualche creatura dal cuor gentile, perchè era stato educato un bel rosaio sotto l'atrio, dove spandeva il grato olezzo de' suoi fiori.

Vicino al sentiero che colà conduceva, scorreva un ruscello, il quale, dopo un rapido e variato corso, venivasi a versare in una specie di laghetto, da dove, incanalato, andava poi a mettere in moto le ruote d'un mulino e del filatoio dei soci Tramaglino e Castagneri.

Carletto, sebbene tormentato dalla sete e dal caldo che cominciava a farsi sentire, seppe trattenersi dal bere di quell'aqua, perchè gli avevano insegnato ch'era cosa imprudentissima il bere aqua fresca quando si ha caldo, e Carletto, docile ed obbediente, seguiva mai sempre gli avvisi di chi ne sapeva più di lui.

Egli arrivò spossato dinanzi quel casolare, dove sperava trovar qualche sollievo se non alla fame, almeno alle forze.

Una contadina, uscita in quel momento ch'egli giungeva, a veder dal

sole quante ore mancassero al tramonto, lo vide, e gli mosse incontro, col sorriso semplice ed ingenuo della buona gente dei campi.

Carletto le domandò tosto dove fosse, e a quante miglia dal filatoio.

— Oh! dovete esser stanco sì, mio bel giovine: da qui al filatoio del signor Renzo e del signor Bortolo corrono quattro miglia buone.

— E la strada per tornarvi?

— Or ve l'indicherò, che non potrete fallare ad occhi chiusi: ma, intanto, entrate dentro e riposate.

— Grazie, mi riposo meglio qui, accanto a queste belle rose: piuttosto vi prego, datemi qualche cosa da scusare pel desinare.

L'ottima contadina portò quel poco ch'aveva, ma ch'era più che gustoso per un appetito di quattordici anni, uova, latte, e pane inferigno.

Le bellissime valli, i prati fioriti e quel pasto frugale piacquero molto a Carletto, il quale sarebbesi creduto felicissimo in quell'ora, senza il pensiero dell'inquietudine in cui si trovavano i suoi zii e tutti della casa.

La stagione era dolce, l'aria imbalsamata dal profumo de' fiorellini silvestri e delle rose dell'atrio mollemente scossi da una leggera brezza; le api volteggiavano in cerca di calici dai quali succhiare il dolce nettare che si fa miele; e stormi di colombe, quali posando al caro nido, tubavano canzoni d'amore, e quali tratto tratto slanciandosi fuor dalla piccionaia, rigavano l'azzurro del cielo.

Lieto di quello spettacolo, Carletto mangiava di buonissimo appetito. Quando la contadina gli ebbe tolto via dinanzi la scranna che gli aveva servito di tavola, trovandosi tuttavia molto stanco, si distese sur un banco di pietra sotto il portico, col capo presso il rosaio, e s'addormentò placidamente.

Non svegliossi che dopo parecchie ore, sentendosi tutto ristorato. Guardò il sole, e lo trovò abbassato verso il tramonto.

Al primo movimento ch'egli fece per alzarsi, videsi con grandissima sorpresa cadergli dal seno una rosa, colta di fresco.

Era di quelle del rosaio.

Quella gentile sorpresa, ch'egli attribuì subito alla contadina, gli piacque. Però v'era in quell'offerta e nel modo con cui gli era stata fatta, tale una delicatezza che non si poteva aspettare da una villanella, per quanto compiacente e buona si fosse.

La cosa era molto singolare e non dissimile ad un'avventura di romanzo. Vedevasi chiaro che quella rosa era un dono che gli si era voluto fare.

Carletto contemplò alquanto quel fiore con piacere misto ad inquietudine; poscia entrò in casa, e interrogò la contadina, la quale non seppe risponderle.

Essa ammirò anzi la rosa con sì ingenua franchezza e con tal mistura di dispiacere e di maraviglia riconoscendo il fiore del suo rosaio, che Carletto cessò affatto dal pensare che gli venisse da lei.

In quel punto udì un dolce scoppio di risa; e da un vicino pergolato uscirono Lucia e Maria, venendo la prima affettuosamente ad abbracciarlo dicendo:

— Eccoti finalmente desto! or sarai ben ristorato! Noi eravamo tutti

inquieti, e non s'è toccato il cibo a desinare per paura che ti fosse accaduta qualche disgrazia, quando venne un uomo a dirci che, passando qui presso il portico, t'aveva riconosciuto, e che dovevi aver smarrita la strada.

— Proprio così! — sclamò Carletto, mortificato di tante inquietudini recate a' suoi cari.

— Ho detto al Francesco d'attaccare il cavallo al nostro calesse, e son venuta a prenderti colla Maria, che, vedi, era inquieta anche lei, perchè siete cresciuti insieme e ti tiene come un suo fratello, non è vero, Maria?

La fanciulla fece gli occhi rossi rossi, e chinò il capo, morendogli sulle labbra il *sì*, che avrebbe risposto di tutto cuore.

— Quanti dispiaceri per me! — tornò a dire il Carletto — M'immagino la zia e lo zio, e anche voi, e anche tu, Maria... tante premure, e quella rosa la voglio tener per memoria di questa giornata in cui se ho perso, da una parte, la strada, dall'altra ho trovato tanti cuori che mi vogliono bene.

— La rosa! — disse Maria, con finta maraviglia.

— Oh! sei stato tu dunque, o Maria — indovinò subito Carletto — È stata per me una sorpresa, e m'ha fatto pensare a tante cose. Ma come sono contento e quasi ringrazio il Signore d'avermi fatto sbagliar la strada, per godere il piacere di venire a casa con voi, che mi volete tanto bene.

Così dicendo, senz'accorgersi apriva le braccia alla Lucia, che se lo strinse al seno, come se fosse un proprio figliuolo.

Maria rimaneva mesta, con l'anima sospesa e palpitante di un affetto nuovo, come sbocciato in quel punto.

— E alla mia Maria — disse poi Lucia, con orgoglio di madre — non le dici nulla, dopo ch'ella fu tanto inquieta, e ha voluto venirti incontro?

Carletto, colle braccia ancor aperte, corse verso Maria, e se la strinse sul cuore; e le sue labbra, non trovando parole all'affetto che gl'incendiava l'anima, toccarono tremanti quelle di Maria, e fu un bacio, quale fratello e sorella non possono darsi.

Lucia non badò punto, nè avrebbe certo creduto che da un innocente congiungimento di labbra, ch'ella non sapeva quanto fremessero, potesse nascere il germe d'un amore incancellabile di due cuori.

Ringraziata e largamente ricompensata la buona contadina, Lucia, montò con Carletto e Maria in calesse; Francesco fece trottare il cavallo; in poco tempo furono al filatoio, dove Bortolo, sua moglie, Renzo ed Agnese aspettavano con grande ansietà.

Così terminò quella giornata, dalla quale può dirsi datasse l'amore di Carletto e di Maria.

Intanto gli anni passavano, e Carletto s'era fatto un bel giovine robusto sui diciotto anni, e la Maria una giovine da prender marito quando le capitasse.

Carletto attendeva al filatoio, dove teneva i registri della società; e Maria accudiva alle faccende domestiche, facendo un po' di piccola mamma ai due figliuoli che Bortolo aveva avuti dalla moglie.

Era bello vederla a cullare i bambini, a dar loro la pappa, a rimproverarli e prometter loro un regalo secondo che fossero cattivi o buoni: e vi ci metteva una attenzione, una premura veramente da madre.

Forse ella volava col pensiero al giorno che anch'ella avrebbe avuto in dono dalla Provvidenza uno di quegli angioletti, da accarezzare, da stringersi al seno; e la fantasia da innamorata la faceva pensare a Carletto che le aveva giurato d'esser per lei come lo zio Bortolo per la zia.

Nè passava giornata, ch'ella nol vedesse, non gli parlasse, foss'anche un cinque minuti, da soli, cogli occhi negli occhi, a beversi l'amore dalle labbra.

Ore felici per chi ama per la prima volta nella vita!

Nissuno in casa dubitò che quelle premure, reciprocamente usatesi tra la cugina ed il cugino, potessero aver un altro scopo, tranne quello della buona amicizia per la parentela. Soltanto, pareva a tutti che nei modi dell' uno e dall'altra fossero avvenuti alcuni strani cambiamenti, come sarebbe a dire un imbarazzo quando si trovavano insieme al resto della famiglia, e una carestia di parole che contrastava colla garrulità d'altri tempi.

Agnese ch'era, senza farle torto, volpe vecchia in quei negozi, un giorno ne parlò a Bortolo; il quale gli rispose:

— Tempo era e tempo è, nonna Agnese — che così soleva chiamarla — Carletto si fa uomo serio!

— Vedremo, Bortolo, a nespole mature! — gli diceva Agnese.

E non potendo spuntarla da questa parte, attaccava dall'altra, e faceva capire a Renzo, che quel contegno della Maria covava qualche fiamma...

— Ohibò! — sclama subito Renzo — che andate mai pensando alla vostra età...

— La mia età è appunto quella che mi fa vedere, mio caro genero...

— E cos'avete veduto? — chiedeva Renzo, col cuore sconvolto.

— Sì, che staran lì a farsi vedere da me...

— Ma di chi intendete adesso? — domandava il genero confuso, imbrogliato da non capirvi acca.

— Diamine! Carletto e Maria, i due che voglion fare i promessi sposi — e Agnese sorrideva di gusto.

— Impossibile! Carletto e Maria son due ragazzi ancora...

— Di diciotto anni l'uno, e di sedici sonati l'altra: benissimo, due ragazzi, come Renzo Tramaglino, che aveva diciotto anni, quando ha cominciato a metter gli occhi addosso...

— Cosa c'entra adesso di tirar in scena il passato? — disse Renzo, un po' mortificato di quel rinfaccio.

— C'entra che il mondo è sempre vecchio e sempre nuovo, e quello che è accaduto una volta, torna ad accadere adesso: e un pizzico d'esperienza val più di una libbra di scienza.

— Tutto quel che volete — tornò Renzo in carreggiata — ma dove andate voi a tirarmi fuori questi argomenti, che Maria faccia l'amore con il Carletto?

— Prima però rispondasi a me: chi è stato il primo ad occuparsi che la Lucia s'era impegnata il cuore per voi bel soggetto?... eh! è stata mamma Agnese; io che v' ho preso e v' ho detto: « — Ehi! giovinotto, se volete far il moscone attorno casa mia, pensateci che avete a parlar prima con me, e, intesi, venite pure a trovar la Lucia.

— Quest' è vero.

— Dunque, vedete, s'io non devo accorgermi di quel che passa tra quei due ragazzi, cotto l' uno, stracotta l'altra.

— Mi par un sogno: Maria così quieta; Carletto così giudizioso...

— Sintomi, come il polso significa la febbre. Quando dai sedici in su vedete un ragazzo od una ragazza che fanno il sodo, che si guardano con occhi melanconici, che diventan rossi, e misuran le parole, come gente di carattere, allora s' ha da far conto che gatta ci cova, e si può dir, senza fallare, che sono ingattiti l' uno dell'altro.

— Quand' è così, potreste aver ragione, mamma; mi sono accorto anch' io, che succede come voi dite: si guardan, diventan rossi, parlano che par di tirar loro fuori di bocca le parole con una tanaglia... e che dite di fare?

— Che ho fatto io, quando mi sono accorta che c'era un Tizio che metteva gli occhi, più che non convenisse, addosso alla mia Lucia? Ebbene fate lo stesso.

— Allora io vado a dire a Carletto, che...

— Eh! tanta furia che casca il mondo adesso! — sclamò Agnese. — Lasciatemi finire. Io direi che prendeste Bortolo in disparte, fuori di casa, colle finte d'andar a spasso, e d' un discorso in l'altro, gli faceste capire che avete scoperto che la vostra Maria non è antipatica al suo Carletto, il quale anzi pare che le perda addietro gli occhi e il cuore... Sentirete quel che vi risponde, e da quello ci regoleremo. Bortolo, che ha giudizio d' uomo maturo, penserà a sorvegliare per intanto, suo nipote; ed io avrò gli sguardi sopra Maria, perchè, c' è un proverbio al mio paese:

*Dove bazzica il gatto*
*Occhio, figliuoli, al piatto!*

Per qualche giornata, e per altre molte di seguito, non si parlò più di quell' incidente amoroso; solamente Agnese aguzzò gli occhi sopra la sua abiatica, e non la lasciò un momento sola, facendo però l' indiana quando faceva qualche scappata per trovarla, il Carletto.

Ma l'Agnese aveva gli occhi d'Argo, ma anche amore seppe trovar le braccia di Briareo, e far egualmente sapere all'essere amato quanto aveva in cuore.

Bortolo, avendo altro pel capo che guardar i passi del nipote, che gli pareva la perla de' giovani della sua età, lasciò alla moglie di sorvegliare, la quale non trovò meglio che dire, senza tante perifrasi, a Carletto, come quel suo andar sempre sui passi della Maria non le piaceva, nè a lei nè allo zio Bortolo.

Fu allora che amore « il sol che non conosce leggi » come lo ha chiamato un poeta (1), trovò spedienti sicuri di frodare la sorveglianza d'Agnese.

Ma il caso doveva favorire la nonna.

Un giorno che Maria colla madre, essendo vigilia d' una festa della Ma-

(1) Rousseau: *Cantata di Circe.*

donna, erano andate a confessarsi di buon mattino, senza neppur toccare la coperta del letto, com'era servizio della ragazza, Agnese comparve innanzi a Renzo con una lettera in mano, dicendo in aria di trionfo:

— Indovinassi così la strada del paradiso: è giusto il proverbio:

*La tosse e l'amore*
*Si scopron a tutte le ore!*

Eccovi, mio caro genero, una carta scritta, che non sarà mica certo un'orazione, trovata sotto il guanciale della vostra Maria.

Renzo rimase come un fanciullo a cui si dice che l' uccellino che tiene in gabbia ha un canto disaggradevole; stese macchinalmente la mano per prendere la lettera, e non trovò una parola da rispondere.

Agnese che sospettava quel ch' era difatti, una lettera amorosa quella ch'aveva scoperto, non la volle cedere così facilmente, e disse:

— Adagio! nè io nè voi sappiamo più in là di quanto che le parole sono quelle nere; dunque è inutile che ci caviam gli occhi dal capo.

— E che s' ha da fare? — domandò Renzo imbarazzato, tremante davanti quella lettera, dove chi sa cos'era scritto.

— Oh! sentite l' uscio della cucina — sclamò Agnese — sono tornate a casa: adesso direte a vostra figlia, giacchè l'avete mandata a imparar questa bella cosa del leggere e dello scrivere, che vi spieghi quello che qui è scritto.

Di fatti, Lucia e la figliuola erano tornate, ed entravano dove erano Agnese e Renzo, uno dirimpetto all'altro, come due attori d' una scena all' ultimo atto d' un dramma.

Maria s'accorse, d' un' occhiata alla nonna, della scoperta ch'ella aveva fatto, e si sentì salire le fiamme alla faccia e tremar le gambe di sotto.

Renzo era più imbarazzato di prima, e per quanto movesse le labbra non ne usciva alcuna di quelle parole, che Agnese voleva dirigesse, lui come padre, alla figliuola.

Toccò a lei; e sciorinata la lettera sotto gli occhi di Maria alla stessa guisa che aveva fatto il dottor Azzeccagarbugli della grida con Renzo:

— Leggici — le disse — quel ch' è scritto di bello qui.

La ragazza, a quell'atto, riconobbe la fatal lettera, fece due occhiacci da spaventata, si sentì gelar il sangue addosso, e con naturale confidenza, corse a gettarsi nelle braccia della sua madre.

La quale, non comprendendo nulla di quella scena, volse sguardi pieni di rimproveri e d'amarezza verso colei che aveva messo paura alla sua Maria, e non potè dirle altro fuorchè:

— Mamma, che v' ha fatto la mia figlia?

Agnese levò gli occhi in viso a Renzo; ma visto che anche lui faceva il viso arcigno, pensò bene di dire:

— I miei figli li ho allevati; me ne lavo le mani — e fece l'atto d'andarsene.

— Mamma, state qui — la pregò Lucia — e spiegatevi, chè io non so.

— Sa bene tuo marito, e lo sa la tua figliuola; e se non vuol leggere questa lettera è segno che... — e co' gesti fece capire a Lucia di che si trattasse.

— È vero, Maria quel che dice la nonna? — le domandò Lucia, con voce piena di materna misericordia.

La povera ragazza non trovò fiato di rispondere, però, colla testa nascosta nel grembiale della madre, mostrava un grande accoramento.

— Chi tace conferma, vedete, Renzo? Ho indovinato io, sì o no? — predicava Agnese colle due mani appuntate sui fianchi, e la lettera sempre stretta nella destra. — Capisco io, perchè non vuol leggere le belle cose che gli manda a dire quel biricchinaccio, quel...

— Non andate innanzi che ci potrebbero sentire — la pregò Renzo — io non voglio aver guai, con nissuno, tanto meno col mio socio...

— Se non vuol leggere lei — seguitò Agnese il suo sermone da nonna severa — c'è ben in paese chi sa leggere, e così sapranno tutti...

— No, no! — gridò Maria, rompendo in singhiozzi, e lasciandosi cader ginocchioni ai piedi di sua madre, colla faccia sempre coperta dal grembiale.

— Mamma! — supplicò Lucia.

Agnese, alla voce della figliuola, smise l'aria da pulpito; e, accostatasi a Maria, con la voce della nonna d'una volta:

— Ti sei pentita? — le disse.

— Ho detto tutto in confessione, questa mattina, a don Alessandro — rispose Maria, con un grosso sospiro.

— Brava figliuola! e t'avrà dato un buon parere lui.

— Nonna... — e Maria cogli occhi faceva intendere ad Agnese di voler la lettera.

Costei se n'accorse, e fu pronta a risponderle:

— Senti, Maria; questa lettera non sta bene nelle tue mani, e nemmanco in quelle degli altri; dunque, guarda che pensiero mi viene; la metteremo sotto la scatola del pane del povero padre Cristoforo, e se il Signore avrà destinato che tu e lui vi possiate voler bene, come vuole la Santa Chiesa, la ritirerai; e se avesse ad accader diversamente, sarà un'offerta, che accetterà in profitto dell'anima tua, perchè lo devi a lui, al povero padre Cristoforo, se ci sei ancora al mondo.

Ragionevoli o no, dovette accettare le conclusioni d'Agnese, che, dopo tornò gaia come prima.

Forse i lettori più curiosi della nonna, vorranno sapere le diavolerie che può aver scritto Carletto a Maria; e noi siamo in caso di poterli soddisfare, riportando, parola per parola, le proteste affettuose del cugino alla cugina.

« Maria!

« Esprimerti colla penna quello che io soffro da una settimana, sento che difficilmente lo potrò: pensa che mi trema la mano nello scriverti e mi s'innondano gli occhi di lagrime, per non poterti dir tutto quello che io sento nel cuore.

« Almeno una volta ci era dolce trovarci insieme, ripeterci che ci volevam bene e ce lo saressimo voluto per sempre: ma adesso più nulla. Tua nonna è sempre lì cogli occhi addosso come un basilisco, e mio zio

m' ha fatto anche lui, comando di non frequentar troppo casa tua perchè gli dispiace. Che sarà mai questo? ci avessero scoperto o dubitassero?

« Povera Maria! se tu soffri come soffro io, dev'essere un gran tormento pel tuo bel cuore; oh! come siamo infelici, e non l'abbiamo proprio meritato questo castigo. Ma io ti amo sempre lo stesso, e t'amerò anche lontano, perchè la tua immagine non mi si può più levare dall'anima.

« E tu, Maria, il tuo cuore lo conserverai ancora per me? Io lo credo, io lo spero, perchè tu me l' hai promesso. A tranquillarmi però, Maria, dammi una risposta, che m'ami ancora, che desideri non esser d'altri che mia.

« Addio, Maria, e un bacio dal tuo

Aff. Carletto. »

Si vede che aveva fatto progresso il ragazzo nella birberia, come soleva dir Renzo, dello scrivere.

Però la risposta dovette aspettarla due giorni, e l'ebbe qual giammai se la sarebbe aspettata.

In capo dunque a due giorni, Bortolo chiamò il nipote, e gli disse:

— Il nostro parente Melchisedecco m' ha scritto che gli abbisogna un giovane che gli allibri i suoi conti, e gli faccia un po'da fattore, e s'è raccomandato, per questo, a me. Io ho creduto bene che quel posto non potesse esser meglio occupato che da te, prima per la parentela, e in secondo luogo per l' istruzione avuta: dunque gli ho scritto che domani tu saresti andato a stare da lui per un anno o due o tre, secondo le circostanze. Ti par ch'abbia scelto bene?

Un povero diavolo che si trovi sopra una strada dove ha fatto parecchie miglia, il qual si sente dire che ha sbagliato la direzione e deve tornar da capo a farne altrettanto; tale, se non peggio, si trovò Carletto a quella singolare domanda.

Chinò la testa, e quello fu l' unica approvazione, che trovò pel momento.

Bortolo proseguì:

— Siccome un po' di noviziato sotto gli altri fa bene, così nostro cugino Renzo, il quale ha fiducia in te e gliela devi provare in quest' occasione, ti affida il suo secondogenito, che verrà con te, e lo alleverai nell'arte nostra. Sei contento?

Tornò a dir di sì col capo, perchè di parole non ne trovava.

— S' hai a salutar qualcuno — e battè su quest'ultima parola — hai tempo tutt'oggi, perchè domani all'alba, si parte; intanto vo a dire alla zia che ti prepari un po' di fardello.

Così dicendo, Bortolo piantò il nipote in mezzo la stanza, sbalordito come se gli avessero dato un pugno sulla testa.

Agnese, saputa la risoluzione presa per l' indomani, gongolò tutta che le si avesse dato ascolto, e protestò per la centesima volta, che il fuoco e la paglia — era un altro suo proverbio — non istavano bene vicini.

Però, per quella giornata, fu larga di maniche come un confessore di quaresima; e quando le capitò, girellando per casa, Carletto col pretesto

di salutar lei, ma in realtà per veder Maria, lasciò che s' intrattenessero un po', per l' ultima volta, da soli, accontentandosi, a tossir, tratto tratto, dalla stanza vicina, come per far loro capire, che lei era di là che sentiva tutto.

Poi dite che le nonne sono cattive!

Cosa possono essersi detto i due amanti, e qual notte passassero, piena di pensieri, i lettori se lo possono immaginare.

All'alba però erano in piedi tutt' e due per salutarsi cogli sguardi, mentre Carletto montava col piccolo cugino in calesse.

Non potendo altro dirgli, Maria s'accontentò di queste parole:

— Ti raccomando mio fratello!

In quel saluto era tutto; era augurio ed era promessa nello stesso tempo.

Quando il calesse disparve tra un nuvolo di polvere, sollevata dal trotto del cavallo, ella entrò in casa colla madre, e diede in uno scoppio di lagrime, le quali era un pezzo che stavano lì per piovere.

Anche questa volta toccò alla nonna a medicare la piaga amorosa.

Buona Agnese!

# CAPITOLO XVIII.

## LA CORRISPONDENZA DI DON ABBONDIO.

« Quelle buone creature avevano sempre conservato un certo attaccamento per il loro curato, e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. »

A. Manzoni: *I Promessi Sposi. Cap. XXXVIII.*

Noi abbiamo troppo dimenticato nel suo cantuccio d'Acquate don Abbondio, il quale non avea mancato alla sua promessa di scrivere, e lo fece incominciando la lettera con una sentenza latina di grand' uso: *promissio boni viri fit obbligatio* (1).

Renzo arricciò il naso subito a quel principio di *latinorum*, come lo chiamava, ma si consolò presto colle notizie della sua patria, dove aveva lasciati se non parenti, amici che tante volte valgono più di questi.

« Son proprio contento » diceva, in seguito, la lettera, « e contentone di sentire che fate bene i vostri affari, e che la fortuna v'è entrata in casa. N'avete passate tante di brutte, che è proprio da consolarsi il sentire che

(1) *La promessa d' un galantuomo diventa obbligo.*

adesso non avete più di quegli imbrogli, i quali hanno fatto patir voi e rovinata la salute a me.

« Se mi vedeste, non sono più quello; mi son cascati addosso gli anni e sono diventato una conca fessa: reumi, tosse e una filza lunga di natali vedete che brutta compagnia: e già *senectus ipsa morbus* (1).

« Beati voi sul fior degli anni, tranquilli, lontani da un paese pieno di invidiosi e di malevoli: beati voi, che non avete dispiaceri con nissuno, e avete per di più, la fortuna in vostro favore.

« Ma l'avete meritato voi, Renzo, colla vostra Lucia la fortuna, perchè *mulier diligens corona est viro* (2); e se la vostra casa tira innanzi bene, c'è scritto chiaro nella Sacra Scrittura, *sapiens mulier aedificat domum suam; insipiens extructam quoque manibus destruet* (3).

« Dalla lettera che avete mandato a quel buon figliuolo di Menico, e che gli ho letta io, dove non vi siete dimenticati i saluti pel vostro povero curato, ho rilevato che avete già fatti tre battesimi. Benissimo! segno che vi volete bene..., » qui una riga intiera cancellata, e poi proseguiva con aria di panegirico: « Il battesimo è cosa solenne e ben degna d'interesse: un povero bambino viene a fare la sua entrata sulla nostra misera terra. Vedetelo che già comincia a portare la sua parte dei dolori e delle gioie della vita; è d'uopo dunque circondarlo di cura e di affetto.

« La cura più importante è quella d'occuparsi dell'anima e del bambino. Si sa che è dovere di portarlo alla chiesa al più tardi il secondo o il terzo giorno dopo la nascita, e che il differire, spesso per frivoli pretesti, non va esente da colpa; la vita è sì fragile in quelle piccole creature; hanno presso che un filo appena di vita; la buona madre deve tremare fino a che egli non sia diventato figlio di Dio, rigenerato colle aque battesimali. Un piccolo soffio, per dir così, basterebbe a spegnere quella debole fiammella; durante la notte potrebbe restare così facilmente soffocato... Ma battezzato che egli sia, il cuor della madre può tranquillarsi; il figlio che le si porta dal sacro tempio è un piccolo angelo che le entra nella casa, al quale s'accompagna un altro angelo datogli da Dio per essere il guardiano della sua vita.

« Povero fanciullo! oh, possa egli conservare per sempre quell'innocenza di cui è rivestito; possa egli avere dei buoni genitori, e la sua entrata nella vita esser possa il primo passo in quel cammino che, attraverso molte prove, deve condurlo ad una vita migliore di quella alla quale si espose nascendo!

« V'hanno de' genitori pei quali la nascita d'un figlio è un fastidio, un'angustia, un affanno; e quest'affanno si legge sul volto del padre, che con aria di mestizia e di pietà, ne annuncia la nuova. Per voi, Renzo, un figliuolo so che è sempre riguardato come un tesoro, una benedizione del cielo. Chi sa che quel figliuolo non sia per diventare il vostro sostegno nella vecchiaia? Colui che non ha che uno o due figliuoli può sperar meno che quegli che ne ha un numero maggiore; fra tanti è più facile che vi

(1) *La stessa vecchiaia diventa una malattia.*
(2) *La moglie diligente è corona a suo marito.*
(3) *La moglie savia edifica la sua casa; la scapestrata anche la fabbricata distrugge colle mani.*

possa essere chi non vorrà staccarsi dal vecchio padre. Chi poi non ne ha è in peggiore condizione; morta la moglie, che il Signore vi conservi a voi la buona Lucia, morta dunque la moglie, più nessuno a quel povero uomo resta ad eccezione dei nipoti o parenti prossimi o lontani, i quali passano il loro tempo nel desiderare ardentemente la sua eredità e nell'osservare se il suo dorso s' incurva, se i suoi già bianchi capelli gli si fanno più rari sul capo, in fine se v' ha una buona speranza che lo zio o il parente abbia a lasciar loro ben presto la sua casa e il suo letto, ond'essi possono andarne al possesso: tanti corvi che fiutano di lontano il cadavere, in una parola, o Renzo, anche a me adesso sono capitati i parenti a gironzarmi d'attorno, perchè son vecchio e sperano vedermi presto morire... »

Dopo due righe di sgorbi che parevan correzioni fatte sullo scritto, ma erano cancellature, la lettera del curato seguitava così:

« Notizie da darvi non ne ho, se togliete quella dell' illustrissimo signor marchese, che, nell'occasione di recarsi in Valsassina al castello di Marmoro, è venuto a trovarmi, e s'è degnato di accettare una refezione in casa mia. Gran degno uomo quel signor marchese! che affabilità per essere un nobile, ed un erede di quel biricchino di... ma lasciamo nella penna i morti. S' è fermato quattro ore, e siamo andati insieme a vedere le vostre case e i vostri campi comperati da lui: la vostra casa l' ha fatta riattare e par nuova, uscita adesso di mano dai muratori; e anche l'orto è un piccolo paradiso terrestre di fiori e di frutta: gran potenza quel benedetto danaro, col quale si fa tutto. . La casa di Lucia ha voluto conservarla tal quale era prima, perchè dice che un caso come il vostro colla Lucia è raro per gli annali della storia d'un territorio come quel di Lecco, e chi sa che non venga in testa a qualche uom di genio e di buona volontà di farne un libro; e allora sarà un bene trovar la casetta dove la povera Lucia faceva girar l'aspo, in mezzo ai sospiri dell'aspettar che passasse il temporale... E colla casetta ha .voluto conservare anche il fico, che sopravanza il muricciuolo del cortile, come prima, senza che v'abbian toccato un ramo e neppur una foglia: solamente i fichi sono del console e del comune, come si suol dire, ed io l'ho avvertito, se non vuole che gli rovinino anche la pianta, lasci a me di dar un'occhiata, e sarà rispettata la proprietà. Della vostra vigna, vi so dire che per quella del Signore adesso che vi ha fatto metter mano da gente pratica; e anche i pali par che vogliano metter fuori uva, e s'è fatto una grossa vendemmia, e vino eccellente, come ho provato, perchè l'illustrissimo signor marchese ha voluto regalarmene una botticella, a titolo d'amicizia. Dove trovar, dico io, un uomo più rispettabile e degno di lui?

« Figuratevi che ha preso a fare il viaggio della Valsassina per rimediare a un imbroglio successo dopo la nomina del nuovo conte della Valle perchè c'era chi non voleva questo, ma un'altro, e chi non voleva nissuno... imbrogli, dico, dove ha sempre ragione chi è più forte. In questo pasticcio c'era entrato, proprio come un pulcino nella stoppa, il figlio del conte di Marmoro, un bravo giovine tenuto dal signor marchese a battesimo, e adesso s'è messo lui di mezzo, colle amicizie che ha in senato e l'autorità che gli rimane sempre in arcivescovado, a veder di so-

pire la cosa, ed è certo di riuscirci tanto più che Sua Eminenza è zio del conte della Valsassina, che è l'offeso in questa faccenda.

« Siccome ha detto il signor marchese che nel ritornare facilmente sarebbe ripassato da me, per farmi dare le chiavi di casa della Lucia, per il caso che capitasse d'alloggiare qualche povera famiglia senza tetto; così sospendo qui la lettera, e aspetto per potervi dare notizie di Pasturo, che dovranno premere alla Agnese, che saluterete a nome mio e della Anastasia, la quale tutti i giorni va perdendo della vista, sicchè qualche dì saremo in casa due infermi, me zoppo e lei cieca. Quel che Dio vuole. »

Così terminava la prima parte della lettera a cui teneva dietro, dopo alcuni giorni la seconda, distinta per l'inchiostro anaquato e per il carattere scritto da mano più tremante.

« È inutile le disgrazie sono lì pronte come le tavole degli osti: il signor marchese è ritornato, s'è fermato due ore al suo palazzo, dove ha dato gli ordini opportuni per la consegna delle chiavi a me, e da lui ho potuto sapere che a Pasturo è morto il cugino dell'Agnese, quel tale che è stato testimonio al vostro matrimonio. È caduto da una pianta di castagno nel bacchiare, ed è rimasto sul colpo, senza poter dire *Jesus Maria*. Il signor marchese ha visto, nel passare, il funerale, dove c'era, si può dir, tutto il paese, e lo compiangevan tutti, perchè sapeva farsi voler bene ed era un bravo galantuomo, come il suo povero padre, disgraziato anche lui con quel processo degli untori, per colpa di quel birbante d'un deputato della sanità di Cremeno. Già voi le dovete sapere le disgrazie di quella famiglia (1).

« Un'altra disgrazia dev'esser successa sul Legnone, dove alcuni montanari trovarono un cadavere orribilmente roso e disfigurato, tranne le gambe che si vedevano ancora infilate negli stivali. Dicevasi a Marmoro, come mi contò il signor marchese, che si fossero trovati parecchi brani d'abiti, intrisi di sangue, uno schioppo ed un portafoglio, lì presso il cadavere, mezzo sepolti dalla neve, che lassù cade anche di luglio. È uno sgomento per tutta la valle, perchè si teme di riconoscere qualche amico e conoscente in quel disgraziato.

« Mi rincresce nell'anima, caro Renzo, di doverci lasciare con queste brutte notizie; ma se potrò sapere il nome di costui ve lo scriverò, quando capiterà da me, come già m'ha avvisato, la Bettina per mandarvi le sue notizie, che intanto posso dirvi che sono buone. »

Venivan dopo, i saluti a tutti e auguri da parte del curato.

Noi, meglio informati di don Abbondio, diremo intanto ai lettori chi fosse il misero trovato cadavere tra le nevi del Legnone, e ci ingegneremo di ritessere la sua dolentissima storia.

Di una piccola terra sopra Domaso, piacevol villaggio avvivato dal commercio, con porto spazioso sul Lario e vaghi casini, in sito ameno e ridente, nasceva Rosalia Del Pesco. Giovanetta di sedici anni, risplendente di salute, di bellezza e di brio, ell'era, a ragione, l'orgoglio del paesello nativo, e l'invidia delle fanciulle delle tre pievi. Uno zio materno, già lettore di

(1) Tra i coimputati del processo d'untori, che, dopo i supplizi di Giacomo Mora e di Guglielmo Piazza, fece vittime due Valsassinesi, figurarono un Gambarello e Giovanni De Divizi di Pasturo.

eloquenza in Perugia, aveva coltivato con qualche amore il suo ingegno; e la madre, vissuta molt'anni in Como, s'era data cura di educarla più gentilmente che non sia il costume di quelle parti.

Rosalia, seguendo l' usanza del suo paese, vestiva sempre di lana, soltanto che le vesti portava tagliate in sulla foggia del saio dei cappuccini. L'avreste scambiata per una monaca, giudicandola da quel singolare abbigliamento.

Questa moda, veramente strana, che in Sicilia usano certe pinzocchere, devote alla santa di cui la fanciulla aveva il nome, dall'isola avevano recato alla patria in tempo della peste, per vôto, gli abitatori di questi monti, i quali da immemorabile tempo andavano colaggiù in fondo all'Italia a far guadagni coi lavori e coll' industria.

Come s'attagliavano bene quegli abiti a Rosalia! e come spiccava, tra le altre ragazze del paese, col cinto di cuoio lucidissimo che le cingeva sul grembo la veste, e colla forbita fibbia d'argento che il fermava.

Candido come neve appariva il collare che le si arrovesciava sopra le ben tornite spalle e sopra il seno, giovenilmente già rigoglioso.

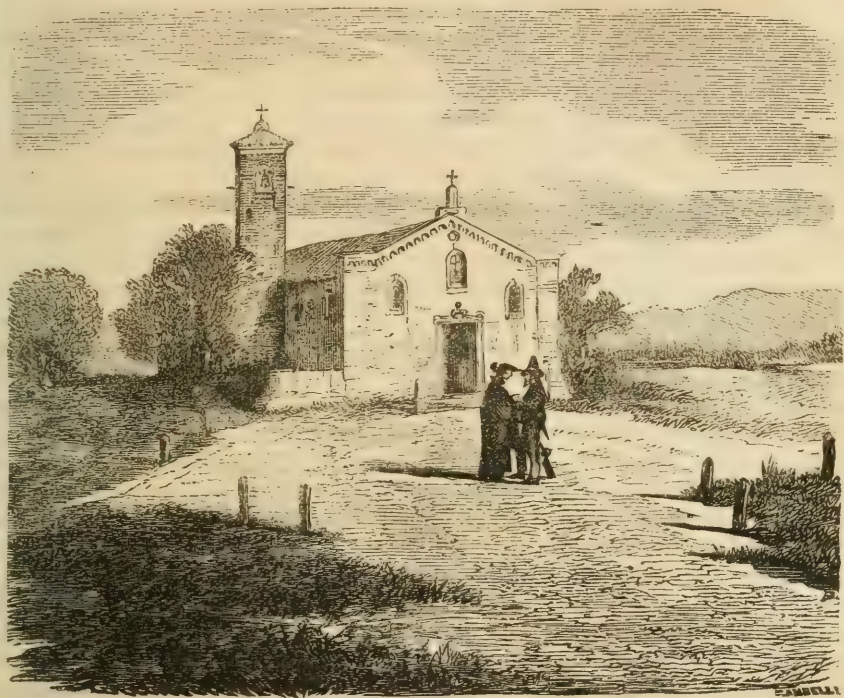
Suo padre Giorgio viveva in Palermo, dove conducendo onoratamante una vita operosa, aveva speranza di ritornare fra pochi anni ai suoi monti e al suo lago a godere, in seno alla diletta famiglia, i frutti delle sue lunghe fatiche e de'suoi risparmi. Rosalia, insieme colla madre, attendeva alla coltivazione di un bel poderetto, piantato di viti e di olivi che da molte generazioni apparteneva alla loro famiglia.

Tenevasi fin d'allora, ogni anno in autunno una fiera in Gravedona, a cui concorrevano, da tutte le rive del lago. Tra i giovani i quali più per vaghezza di divertirsi che per pensiero d'affari trassero a quella fiera, uno dei più appariscenti s'era mostrato Vincenzo Senagra. Nativo di Menaggio era egli, ed unico figlio di un tale che da povero mercantuzzo era venuto in gran dovizia per le disoneste vie del contràbbando.

Vincenzo vide Rosalia, intenta a trattar del prezzo di alcune fettucce; e le avvenenti sembianze della fanciulla gli andarono all'animo. Forse le strane fogge del vestire di Rosalia, ancorchè a lui non nuove nè ignote, cospirarono ad invogliare il suo sguardo. Egli le tenne dietro per buon tratto in sulla fiera, e prendea piacere nell'ammirarne il grazioso portamento e le eleganti forme, non ben celate dalle lane ridotte in sulla guisa claustrale. Ed egli la seguì ancora quand'ella colla madre, uscendo di Gravedona, avviossi verso Domaso. Ma, benchè non alieno dall'ardire, non avventurossi egli però mai a volgerle una sola parola; cotanto lo raffrenava il decente contegno della fanciulla, nel cui volto una saggia ritrosia temperava le facili grazie.

Finalmente venne in suo aiuto la sorte. Di poco avea Rosalia oltrepassato le ultime case del paese, che una giovenca, all'improvviso infuriando, s'avventò colle corna abbassate, contro la giovane. Gittò ella un grido, e si tenne per morta vedendosi impedita a fuggire ogni via; chè di dietro un carro occupava la strada, e al fianco sinistro una siepe, e al destro avea la madre e due uomini carichi di legna; a fronte, le veniva la bestia adirata. Ma l'impavido giovane, slanciandosi tra l' invelenito animale e la tremante ragazza, col nodoso bastone che teneva fra le mani, per-

cosse la giovenca e la pose in fuga. Indi rivoltosi a Rosalia, con piacevoli parole prese a confortarla, pregando inoltre che gli fosse concesso di accompagnarla sino alla vicina terra, per esserle scudo contro ogni novello pericolo.

Felicissimi momenti in cui a cuori gentili un primo amore si apprende, oh, chi potrebbe dipingere la vostra dolcezza! La commozione del corso pericolo, la gratitudine pel grazioso ed arrischievole liberatore, avevano aperto l'anima di Rosalia ai teneri affetti. Ella ringraziò Vincenzo con modi tanto affettuosi ed accompagnati da sguardi così lusinghieri, ch'egli certo non mentì nel dirle che non aveva mai avuto in sua vita, la più fortunata ventura.

Il 7 novembre 1629.

Giunti a Domaso, Vincenzo pigliò commiato da esse: ma l'ingegnoso, comechè nascente, suo amore avea già tratto di bocca a Rosalia che sua madre solea, per divota pratica, condurla, tutte le prime domeniche del mese, a pregare nel battistero della Collegiata di Gravedona. La certezza di rivedere l'amabil fanciulla allegeriva in lui il rammarico di doversene allontanare.

Gli uomini rozzamente allevati e da misero stato cresciuti in ricchezza, sentono, per l'ordinario, più degli altri il pregio di una scelta educazione. Il padre di Vincenzo, che uno era di essi, avea voluto che all'ingentili-

mento del figlio nessuna cosa mancasse. Quindi imparar gli avea fatto le lettere e le leggi in Pavia, ed i cavallereschi esercizî in Milano. L'ambizione s'era pure data in ciò briga. Possessore di larghe sostanze, che ogni dì veniva crescendo, egli ardentemente bramava che Vincenzo fuor sorgesse dalla classe in cui era nato, e nella sua boria egli andava divisando cospicue nozze pel figlio. Ma il giovane, filosofo per indole, si sentiva inclinato dalla natura ai dolci affetti, nè a pascere sapeva il ben fatto suo animo con albagiose immaginazioni.

Giunse ben presto la sospirata domenica, e Vincenzo, di buon mattino, sopr'agile barchetta si condusse alla ridente spiaggia di Gravedona. Dopo un lungo aspettare, comparve alfine la giovanetta, la quale, nel ravvisarlo tutta si tinse in volto di verecondo rossore.

Noi non narreremo alla distesa i ragionamenti loro, nè come Vincenzo ottenesse dalla madre di raccompagnarle al modesto lor tetto, e di poterle altre volte vedere; ciascuna persona che sia conoscente dei negozî di amore, potrà facilmente indovinare da sè tali cose. Ma, per non l'allungare, diremo soltanto come nell'anno che quindi trascorse, ogni secondo giorno Vincenzo faceva tragitto a Domaso, tornando per lo più a Menaggio la sera.

Amore sedeva nocchiero sul suo navicello, e se di caste lusinghe gli molcea l'animo nell'andare, di non men grate memorie lo riconfortava nel suo ritorno. Gli aurei costumi della fanciulla e gli ingenui modi di lei e l'affettuoso cuore e il perspicace intelletto, avevano rapito il giovane in guisa ch'egli fermamente credea l'avrebbe amato con amore non meno fervido, quand'anche ella non fosse stata, come pur era, adorna di singolare bellezza.

Perdutamente acceso di Rosalia, e consapevole di esser riamato del pari, deliberò Vincenzo di volerla condurre in moglie, onde gioire la maggior felicità che per lui vi fosse in terra. Assentì a queste nozze la madre di Rosalia, come quella che avea dal marito la facoltà di disporre della mano della figlia. Ma il padre di Vincenzo oppose a tal connubio un insuperabil rifiuto.

Indarno pregò il giovane e pianse, chè il padre, follemente superbo, negò risolutamente di condiscendere a ciò ch'egli chiamava i matrimoni disuguali. E siccome il giovane innamorato insisteva, quegli tutto cruciato in volto e sbuffante di sdegno:

— Non perchè tu avessi a sposare una contadina — esclamò — tante fatiche io sostenni, in adunare ricchezze; nè per vederti a far alleanza coll'aratro, io t' ho fatto così profumatamente educare.

Vincenzo, non ignaro delle orgogliose mire del padre, avea temuto di trovarlo in sulle prime contrario al divisamento di questi sponsali, ma aveva sperato nondimanco di vincerne l'animo colle ragioni, colle preghiere, e, se d' uopo fosse, col pianto. Ma l' inesorabile ripulsa lo percosse a guisa di fulmine.

Stordito dal colpo, egli rendesi alla casa di Rosalia, ed espone sincero alla madre il rifiuto del padre, chiedendole consiglio nel suo lamentevole caso.

— Mia figlia — rispose l'assennata donna — non sarà vostra sposa

giammai se vostro padre non vi acconsente. Io vi compiango, o Vincenzo, e più ancora compiango mia figlia, a cui non so se basterà l'animo di sostenere così crudele notizia. Ma l'onore ed il materno dovere mi impongono, a un tempo, di dirvi che da questo giorno in poi non dovete più veder Rosalia, tranne per porgerle la mano di sposo, ottenutone l'assenso del padre. Troppo saggio io vi credo per non assoggettarvi a questa indispensabil legge.

Sopraggiunse in quel punto la figlia: Vincenzo non ebbe cuor di parlarle; ma le strinse la mano, e proruppe in dirottissimo pianto.

Rosalia intese il significato di queste lagrime, e cadde tramortita [illegible] suolo per l'affanno. La madre la sollevò fra le sue braccia, [illegible]ccennò a Vincenzo di partire.

Questi, tornato ai piedi del padre, gli giurò che col vietar tali nozze, egli uccideva il suo unico figlio. Ma il vanitoso plebeo, inammendabile ne' suoi proponimenti, freddamente gli rispose che s'apparecchiasse a partir fra pochi dì per Milano, d'onde non ritornerebbe, finchè non si avesse sradicato affatto dal petto quell' indegnissimo amore.

Il cordoglio di veder troncata ogni speranza di posseder Rosalia, il severo ma giusto divieto fattogli dalla madre di lei, la ripugnanza al partire, la battaglia infine che nel suo seno facevano amore, disperazione e dispetto, martoriarono sì fieramente l'infelice giovane che, la sera appresso, si pose in letto, travagliato da febbre gagliarda.

Erano passati quaranta giorni da che l'afflitta Rosalia non aveva ricevuto nuova alcuna di Vincenzo, quando un mattino le venne recata la seguente lettera, in cui riconobbe i caratteri del suo amante, ma vergati con tremula mano:

« Da più di un mese, o Rosalia, io giaccio infermo nel letto, vittima » della inflessibilità di mio padre e del mio disumano destino. Sento che » la violenza del male rapidamente mi trascina al mio fine, e che, fra » pochi giorni, discenderò fra gli estinti. Oh Rosalia! se hai viscere di » misericordia, non lasciare che il tuo fedele muoia senza dirti l'addio » dell'eternità! Mio padre si è trasferito a Como ove si ferma tre gior» nate. In casa non c'è che la vecchia mia zia, la quale è tutta amore » per me.

« Deh! Rosalia! dolce mia vita! unico sospiro di quest'anima vicina a » sfuggirmi dal petto, deh! induci la buona tua madre alla santissima » opera di condurti a vedermi. Vorrà ella negare quest' ultimo conforto a » chi muore per aver troppo amato la virtuosa sua figlia? Troppo!... ah » che dissi!... e chi può degnamente amarti? chi può mai amarti abba» stanza? S'ella non si arrende alle tue, alle mie preghiere, dille che il » dovere e la religione stessa le impongono questo sacrifizio... Ella può » salvare dalla morte un infelice...

« Ah sì! la tua vista, la vista di colei per cui sola mi è cara la luce, » il dolce splendor de' tuoi occhi, le tue pietose parole, chi sa che non » mi ritornin le forze, e sottraggano una preda al già spalancato sepolcro?

« Ma in ogni guisa io anelo a vederti... Ah sì ch' io voglio, ch'io deg» gio vederti! Premere io deggio sulle smorte mie labbra quella cara tua » mano che dato non mi è di gioire; figgere io voglio nel tuo volto le

» mie moribonde pupille. Men dura certamente mi parrà poscia la morte;
» e se tu mi ripeti ancora una volta che m'ami, tranquillo forse potrò
» aspettare la tremenda ora del mio estremo passaggio... »

Che cuore, sventurata fanciulla, che consiglio fu allora il tuo quando leggesti questa dolentissima lettera! Abbracciare la madre e scongiurarla di far quanto Vincenzo chiedea, poi piangere e piangere e piangere, tale si fu il partito cui l'infelice si apprese.

Il cuore di una madre è sì tenero! come resistere a tante lagrime, a tanto dolore? E, d'altronde, tanto si era l'affanno disperato di Rosalia, che la madre, fra sè stessa, pensò che, coll'opporsi a tal viaggio, non salvava Vincenzo e forse perdeva la figlia.

— Poichè risolutamente sei ferma in questo disegno — disse allora a Rosalia la buona madre — io vorrei pure, avvengane che può, compiacerti; ma come farem noi a portarsi a Menaggio in quest'ora? Non senti tu come il vento soffia furioso? Stefano, giunto testè da Domaso, ha pur detto che un drappello di soldati non è riuscito a far la via del lago e ha dovuto tenere la strada di terra.

— E questa, o madre mia, terremo noi pure; da qui a Menaggio è lungo il tragitto, lo so; saranno quasi le quindici miglia; ma Iddio vi darà le forze, madre cara, e noi salveremo Vincenzo. Sì, madre mia, noi lo salverem dalla morte; sarà ben pia opera questa, e voi ne avrete ricompensa dal cielo. Io gli dirò che appunto perchè mi ama egli dee vivere; perchè altrimenti morendo egli, trarrebbe infallibilmente la sua Rosalia nella tomba insieme con lui.

— Io tutto farò per appagarti, o carissima figlia, ma sai tu bene quanto ardua e perigliosa sia in certi luoghi questa strada di terra? La sola idea di passare il *Sasso Rancio* (1), mentre freme il vento ed imperversa la pioggia, non ti fa gelar dal terrore?

— O madre mia! madre mia! ed havvi pericolo che possa sgomentar chi ben ama e vede a perir l'amor suo? Io camminerò sul filo di quella ripida balza, non meno sicura delle caprette che volteggiano sulle cime de' nostri monti. In quanto a voi, cara madre, Stefano vi verrà al fianco compagno; egli è destro e robusto, e vi sarà di saldo sostegno nei passi più disastrosi.

Suonavano le diciassette d'Italia quando le due donne, col lor vicino Stefano, partirono dal villaggio. Essi fermaronsi alcun poco in Dongo a ristorarsi co'cibi, ma Rosalia non volle assaggiare pure una bricciola.

A Rezzonico fecero alto un'altra volta, indi giunsero ad Acqua Seria. Oscuro era il cielo, perverso il tempo, e non mancava che un'ora alle ventiquattro.

Il *Sasso Rancio*, già formidabile per sè stesso nelle ore più lucide e nella stagione più blanda, spaventevole mostravasi allora pel vento, per la pioggia e per la notte incalzante. Si misero in viaggio di nuovo.

Un incognito terrore investiva l'animo della madre di Rosalia, e la facea, suo malgrado, rabbrividire. Ogni cosa al mondo ell'avrebbe donato

(1) Il colore tra il rosso e il giallo, derivato dalle ferruginee parti ond'è impregnata la roccia, hanno fatto imporre a certe scoscese balze, poco distante da Menaggio, il nome di *Sasso Rancio*, tra le asprissime rupi del quale corre la *strada regina* che il pedestre viandante guida d'Italia in Germania.

per non tentare quel paventato tragitto; ma non le reggea il cuore di proporre il fermarsi alla figliuola.

Questa, ormai vicina al moribondo suo idolo, era come fatta da sè stessa diversa. Ella parea non più vedere, non più udire, non più intendere; non la sgomentavano il vento, la pioggia, la notte. Aveva l'aspetto di trasognata, ed intimamente credea che la potenza dell'amore dovesse far forza alla natura e alla morte stessa.

La madre, sostenuta da Stefano, mosse cautamente per lo spaventoso sentiero, tagliato in alto fra i dirupi del *Sasso Rancio*. Rosalia le veniva dietro, spregiatrice del pericolo, e assorta in ben altri pensieri.

Già valicato ne avevan esse una parte, quando un terribile « *Oh Dio!* » portò il gelo per tutte le ossa alla madre. Ella volgesi, e vede ahi, crudelissima vista! ella vede Rosalia, a cui era sdrucciolato un piede nel più difficile passo, capovolta precipitar giù per la rupe.

Niun soccorso può ormai salvarla. Son stracciate dalle ispide punte dello scoglio le verginali membra della fanciulla che balza, trabalza, finchè piomba nel lago (1).

Ahi, tremendo spettacolo ad ogni umano sguardo! E tocca ad una madre il sostenerne l' orrore!...

Volea questa scagliarsi giù della rupe dietro alla misera figlia; ma Stefano, a viva forza, ne la rattenne. Con infinito stento, egli la trasportò poscia alla vicina Gaeta, ove dimorarono il giorno seguente, finchè pescato fu il corpo dell'estinta fanciulla, e sottratta alla furia dell' onde.

L'addoloratissima madre, dopo di averlo tutto inaffiato di lagrime e riscaldato di baci, lo fece trasportare a Domaso. Colà, adempiti nella chiesa i religiosi uffizi, esso venne seppellito nel cimitero non lontano dalla spiaggia, ove le fanciulle del paese andavano ogni anno a sparger la sua tomba di fiori ed a pregarle pace perenne.

Gelosamente si tenne occulto a Vincenzo il lagrimevole caso. Privo di risposte da Rosalia, nè udendone alcuna novella, egli avvisò che la madre di lei persistesse nel rigoroso divieto.

Il vigore della gioventù, e la speranza, che presto o tardi sempre risorge in cuore amoroso, lo restituirono, a poco a poco, in salute. Rinvigoradito ch'egli fu alquanto, deliberò di rivedere l'amata fanciulla, checchè ne dovesse seguire di poi.

Il tempo burrascoso e l' impetuosa commozione del lago non gli permisero di giungere a Domaso, che verso le tre della notte. Troppo tarda parendogli l' ora per salire al villaggio di Rosalia, egli andò ad alloggiare da un amico, consapevole de' suoi amori, e non ignaro del deplorabile fato di Rosalia.

(1) Tale è di quella strada per un tratto la sua angustia e la ripidezza e il pericolo, che se un piè in fallo alcun mette, lo sfracellano le inique ripe, prima che le profonde aque gli diano sepolcro. Nel 1799 tragittò per quest'arduo calle un grosso branco de' Russi che l'esercito di Bellegarde avea in aiuto. I Cosacchi conducevano i loro cavalli per mano; ma giunti a un certo passo, quegli agilissimi corsieri, usi a volare per le pianure del Tanai, non ad arrampicarsi pei greppi, sdrucciolavano, e, giù pel dirupo traboccando, laceri ed infranti miseramente tombolavan nel lago. Molti pure di que' scitici venturieri, tratti dal peso del destrier loro, incontrarono tale durissima morte. Finge il Corbellini, nel suo poemetto del Lario, che il nocchiero navigando negli orrori della notte sotto questi dirupi, ode alle volte un nitrir di cavalli, un rimbombo d'armi, un gemito di moribondi guerrieri.

Prudentissimo era costui, e, come tale, tenuto da Vincenzo in gran conto. Nel timore di dar la morte a Vincenzo col farlo ad un tratto istruito della crudel notizia, gli disse, durante la cena, che Rosalia era andata colla madre a Palermo dal padre, che, informato del matrimonio rifiutato, aveva voluto presso di sè la figlia. Nè era tutto falso, perchè realmente la madre, non potendo più sostener la presenza di luoghi che, col rammentarle l'amarissima istoria, la traffiggean crudelmente ad ogni istante, s'era trasferita presso il marito in Sicilia.

Sospirò forte Vincenzo a tale annunzio, e disse che il giorno seguente volea almeno riveder la casa ove tante volte aveva vagheggiato colei che a mille doppi oltre la propria vita egli amava. E frattanto fantasticava un viaggio in quell'isola, e, com'è costume degli innamorati, sognava mille dolcezze avvenire.

Il giorno appresso, di buon mattino, Vincenzo in compagnia dell'amico, s'indirizzò alla volta della casa di Rosalia. Al vederne da lunge le note mura su cui la tortuosa vite stendeva le rugose sue braccia, un insolito tremore lo assalse, e le pupille gli si gonfiaron di pianto.

Il cagnolino, tenera cura di Rosalia, lo riconobbe al passo e corse a fargli festa con grandi scodinzolamenti; però tenendo le orecchie dimesse, con un dolente guaito pareva dicesse a Vincenzo:

— Rosalia non è più qui!

Sul limitare sedeva la vecchia serva di casa, colla rocca in mano e biascicando orazioni. Ella avea sentito per la morte di Rosalia un dolore di poco inferiore a quello della madre, poichè, avendola portata fra le braccia bambina, l'amava come propria sua figlia; e di pari amore veniva contraccambiata. Ella, al vedere Vincenzo, mise un grido e diede in un pianto dirotto.

L'amico le fe' cenno di tacere; ed ella, coprendosi il volto colle mani, lasciò loro sgombra la soglia. Vincenzo volle entrar nel giardino.

Era allora il principio del marzo: una rosa di ogni mese fioriva in un vaso di creta che a Rosalia aveva donato egli stesso altre volte. Colse Vincenzo la rosa, e bagnandola d' improvvise lagrime:

— Oh! quante volte — esclamò — Rosalia mi ha regalato delle rose di questo vaso. Essa lo avea caro sopra di ogni altro. Ma i fiori colti dalle sue mani, come odoravan più grati!

Egli sedette poscia sull'angolo del muricciuolo che sosteneva il giardino a levante, e baciàndone il largo sasso. — Qui — disse — solea sedere Rosalia, intenta a riguardare verso la strada, quando ogni secondo giorno io veniva a giurarle un' eternità di amore.

E Vincenzo piangeva, nel discorrere quei cari luoghi e nel riandare quelle affettuose memorie; ma la sua tristezza era tuttor temperata da quel dolce che ne suole inspirar la speranza.

Egli volle visitare eziandio la cameretta, ove Rosalia passava le innocenti sue notti. Ma l'aspetto di essa, con ben diversa impressione, il commosse.

Sgombra d'ogni masserizia era la picciola stanza, nè più si vedeva quel letticello, ove i placidi sonni della fanciulla venivan rallegrati dagli aurei sogni di amore. Soltanto sulle ignude pareti pendevano, da un

lato un crocifisso di legno, e dall'altro un'immagine della Santa di cui ella portava il nome.

Lo squallore di quella cameretta, altre volte adorna di semplici arredi e di fiori, il silenzio che l' occupava, il senso della solitudine e dell'abbandono, perturbarono il cuor di Vincenzo, e gli ragionarono confusamente di morte...

« E se l'amico mi avesse nascosto il vero con frode pietosa!... Se Rosalia più non fosse... »

Ed in quel punto gli corsero alla memoria le lagrime della vecchia serva, e dal fondo del sepolcro gli parve sentire che uscisse la voce della cara defunta.

Vincenzo precipitò tosto fuor di quella casa in cui tante beate ore avea già passato al fianco della sua cara Rosalia, nè gli rimase pure il coraggio di volgersi indietro. Egli si reggeva al braccio del suo amico, ma non ardiva d'interrogarlo. La morte di Rosalia era divenuta per Vincenzo una tremenda verità di cui egli avea la coscienza, tremando pur sempre di averne la certezza.

Due mesi egli dimorò nella casa del suo amico, senza aprir bocca mai, piangendo del continuo, e non pigliando che lo scarso cibo bastevole a sostentarlo. Finalmente un giorno, essendo andato a visitare il cimitero, gli venne veduta una tomba coperta di mammolette recenti.

Il povero Stefano avea recato que' fiori sulla sepoltura della sua gentile ed infelice vicina. Vincenzo lo interrogò, e quell'uom dabbene nulla seppe tacergli.

Il giovane gli diede un pugno di scudi in regalo, e:

— Buon uomo — gli disse — prega Iddio per quella povera fanciulla e per me; io son stato l'origine della sua morte.

Indi passeggiando per le sabbie del lido, ad alta voce in guisa d' uom delirante esclamava:

— Io ti ho uccisa o Rosalia! io t'ho uccisa, o tesor mio! il mio amore ti ha condotta a quel fine crudele!

Il pensiero che prima s'affacciava a Vincenzo in quel punto, fu di precipitarsi in quelle stesse aque ove Rosalia avea trovata la morte. Ma una riflessione, singolar miscuglio di religione e di amore, lo ritenne dal farlo.

— Se io mi do per propria elezione la morte — egli fra sè ragionava — sarò escluso dal soggiorno degli eletti, e quindi vivrò eternamente diviso da Rosalia. Perocchè nel cielo ora certamente soggiorna quella purissim'anima che facea fede del cielo qui in terra...

Ma, nel tempo stesso, egli non potea più divisare di ritornare alla casa paterna, nè di vivere tra le abitazioni degli uomini. Ed alzando gli occhi dal suolo, si vide giganteggiare a fronte il Legnone (1) che le alpe-

(1) . . . . . . . . . . . Si posa
Del nemboso Legnon in sulla vetta
Del mio ingegno la cupida farfalla.
Superbo padre di cristalli azzurri
E pietre peregrine il capo alzando
Denudato alle nubi, e sull'antico
Fianco di faggi educator, primeggia
Sugli Italici monti, e dall'altera
Sublimissima cima i sottoposti

stri sue spalle solleva a quasi ottomila piedi di altezza sopra il livello del lago in faccia appunto a quel lido.

Appigliossi egli al suo partito ben tosto. E tornato dall'amico:

— Tutto mi è noto — gli disse — ed a te sieno grazie delle pietose tue cure. Io non attenterò alla mia vita, abbine tu in pegno il mio giuramento. Ma io non farò più dimora fra i miei simili, chè troppo divenni sventurato per le abbiette loro passioni. Viver voglio solitario quindi innanzi occupando nel pensare a Rosalia ed alla morte quei pochi giorni che il dolore mi concederà ancor di vivere. Sul più scosceso dorso del Legnone io scelgo il mio soggiorno. Domani parto a quella volta coll'alba. Fa sì che oggi io riceva il denaro che m'è necessario per la sussistenza d'un anno. Eccotene, intanto, l'assegno sui beni che mi ha lasciato mia madre. Quest'altra carta ti dichiara l'erede di tutte le sostanze delle quali io posso disporre.

E, strettamente abbracciato l'amico che tutto struggevasi in lagrime, sen tornò al cimitero, ove avrebbe passato la notte se di là non lo avessero strappato a forza.

Col nuovo giorno egli partì, e tragittato a Colico, salì sino all'ultimo villaggio che sorge sulla schiena scoscesa del monte. Ivi, prese in affitto un tugurio che giace molto ancora più in alto sull'alpe, si acconciò con una vecchia, la quale il frugale vitto le preparasse. Pochi panni, gli arnesi della caccia ed il libro delle canzoni amorose del Petrarca formavano tutta la sua suppellettile.

Armato sempre dello schioppo in sua difesa, egli si aggirava per quelle selvagge pendici, ragionando di Rosalia al cielo, alle nevi, al deserto. Col tramonto del giorno ei tornava alla sua capanna, e si ristorava col cibo; indi passava molte ore della notte a scrivere, sinchè la stanca natura, quasi per forza, chiudevagli gli occhi al sonno.

Una sera la vecchierella nol vide a tornare. Ella che avea preso ad amarlo come una madre, ne fu vivamente turbata, ed appena spuntò il giorno, scese a chiamare alcuni montanari, i quali si posero in via per ricercarlo, temendolo smarrito in fra le nevi (1).

Buona pezza essi ne andarono in traccia senz'alcun frutto; ma finalmente, come diceva don Abbondio nella sua lettera, molti brani de' suoi abiti, insanguinati gli avvertirono della sventura ch'era sopravvenuta al misero giovane. Essi, raccapricciando, avanzarono e trovarono lo schioppo e il portafoglio di lui, per metà seppellito, e più in là ancora il suo cadavere orribilmente sfigurato.

Le pedate impresse sulla neve da due orsi, fiere di cui abbonda quel monte, non lasciarono alcun dubbio sulla crudele maniera della sua morte. Sembra, per quanto que' montanari ne giudicarono, che avendolo questi

Ai pascoli montani, ed al pendente
Gregge piani ineguali ei signoreggia
Di Valtellina, ed i beati clivi
Al generoso tralcio ed alla spica
Di Brianza graditi, e le nevose
Balze d'Elvezia e i Longobardi campi.

*Il Lario, di* VIRGINIO CORBELLINI.

(1) Dal *Raccoglitore*, giornale di Milano, 1821.

due orsi sorpreso, egli avesse sparato lo schioppo contro uno di essi, e feritolo ma non gravemente, come scorgevasi dalle poche stille di sangue che ne segnavan le orme; e che l'altro colpo gli fosse andato fallito. Le fameliche belve, più irritate da quei colpi, gli si avventarono verisimilmente addosso, e lo fecero a brani, strascinandone qualche tratto su per la neve il cadavere.

Nel portafoglio dello sfortunato Vincenzo si trovarono le lettere che egli, tutte le notti, scriveva a Rosalia, come se fosse ancor viva, o come se questa potesse riceverle ancora. Ci rincresce di non poterle pubblicare, chè farebbero vedere quanto il vero linguaggio della passione si discosti dal freddo stile inventato dai romanzieri.

Il padre di Vincenzo che debolmente s'era adoperato a richiamare il figliuolo dal Legnone, sperando, come succede degli animi bassi, i quali da sè giudicano gli altri, che un giorno o l'altro dovesse la noia cacciarlo da quell' orribili fratte, nell' udirne la miseranda fine, morì di rimorso, di vergogna e di affanno.

Possa il suo esempio servire d'ammaestramento a quei padri, i quali nel matrimonio dei loro figliuoli, più che la felicità di questi, hanno in mira la propria ambizione: ma torniamo da don Abbondio ad Aquate.

Don Abbondio, appanciolato sulla sedia a bracciuoli nel salottino, colla papalina in testa da cui gli scappano fuori alcuni ricci di capelli bianchi come la neve, sta sfogliazzando per mano una lunga lettera, scritta da quattro parti, con qualche eleganza di caratteri.

Era la risposta che mandava la famiglia Tramaglino a don Abbondio, il quale gongolava tutto di veder che i suoi antichi parrocchiani si erano ricordati di lui. Siccome sapeva benissimo che nè Renzo nè Lucia sapevano scrivere, pensò subito che quella lettera era fattura di qualche persona di loro confidenza. Come dovette restare il buon curato, quando in fine della lettera, sotto la firma di Renzo trovò quella di Maria, che mandava i saluti ad Aquate agli amici che non conosceva che di nome.

Chiamò l'Anastasia, e volle che anche lei vedesse com'avesse imparato bene la figliuola della Lucia.

La lettera, per stare a paro con don Abbondio, era stata incominciata con un proverbio:

« *Meglio tardi che mai!* dirà, signor curato, a ricevere questi nostri scarabocchi; ma che vuole? Siamo tanto poco assuefatti a scrivere che quasi manchiamo al dovere di rispondere a chi ha avuto premura di farci sapere le notizie. »

E continuando nel medesimo stile, la lettera dava notizie del matrimonio avvenuto della figlia col nipote del cugino Bortolo, che voleva essere una casa nuova non senza eredi, e faceva prevedere, fra un paio d'anni o tre, qualche nuora in famiglia senza ch'andasse egli a cercarla. Diceva che il nome di Tramaglino minacciava di durare fino alla fin del mondo, se l'andava di quel passo perchè per un figlio mortogli d'angina a quattr'anni dopo una filza di rimedì (1), la Lucia glien'aveva regalati due,

(1) Dalla *Medicina Practica Lucæ Tozzi*, distinto medico (nato in Aversa nel 1638 e morto in Napoli nel 1717) abbiamo creduto di riprodurre l'articolo relativo all'*angina*, che dominò in tutt' Italia epidemicamente nel 1618, curato con taluni rimedi i quali rivelano ad un tempo la superstizione degli infermi e la ciurmeria dei loro medici.

**che un pomo dimezzato c'era per nulla; un maschio ed una femmina, e che contava a questa metter nome Perpetua, e all'altro Abbondio, e farlo, s'aveva talento, studiar da prete.**

Ecco l'articolo, tradotto dal latino dal prof. Antonio Rieppi.

« Quando l' infiammazione occupa le più interne parti della bocca e le fauci, e attacca la gola e produce una maggiore difficoltà d' inghiottire e di respirare, se si congiunga anche colla febbre acuta, sembra che gli ammalati restino quasi strozzati: tale malattia si chiama *Angina* da *ango* parola greca che equivale a *soffoco o strozzo*.

« Quantunque poi alcuni dei greci autori abbiano fatto differenza tra *Cinalche* e *Senalche* perchè quella (come nota il Sennato) costringe gli ammalati a respirare con grande apertura di bocca, e colla lingua in fuori, alla maniera dei cani che travagliano di sete pel calore, e perciò sia più grave; questa poi sembra dedotta dai porci quando sono attaccati da simile sofferenza, e perciò sia più leggera: tuttavia da Galeno si stima inutile una differenza di tal genere, tanto più che Ippocrate e i più antichi solevano confondere l' una coll'altra. Tuttavia si deve propriamente intendere per *angina* quella infiammazione che avviene ai muscoli dell'esofago e della gola; facendosi una strettezza nei meati dell'aria e del cibo; laonde se le altre vicine parti andassero soggette ad una infiammazione, si chiamerebbe un *angina bastarda*, come quella che avverrebbe da un altro tumore, piuttostochè da infiammazione, come per lo più suole accadere nei catarri. Tale diversità poi si può dedurre anche dallo stesso Ippocrate, il quale disse: « — ad alcuni sono infiammate le fauci; ad altri poi avvengono le angine. — » Anche nel trattato delle malattie assegna molte differenze dell'*angina*, le quali deduce piuttosto dall' infiammazione di altre parti, che da quelle dei muscoli della gola.

« Oltre a ciò altri, secondo i muscoli della gola e del gutture che vengono attaccati sia esternamente, sia internamente, annoverarono altre differenze di *angina*. Imperocchè se restano infiammati i muscoli inferiori delle fauci oppure della gola, la chiamarono *sinatche*; se poi restano infiammati gli esterni la dissero *parasiatche;* l'appellano *cinange* se restano infiammati i muscoli interni della laringe o del gutture; e *paracinanche* quando saranno infiammati soltanto gli esterni. Ma parve che Galeno in tale guisa disprezzasse cotali distinzioni di nomi, che ebbe a dire, aver allora gli uomini posto in non cale la sostanza delle cose, quando cominciarono con soverchio studio ad indagarne i nomi. Per la qual cosa conchiude che tutte le affezioni, che avvengono a questo luogo, cioè alle fauci, se rendono il respiro in qualunque modo peggiore, sono nominate dallo Ippocrate, *cinanche*, cioè *angine*. E la stessa cosa conferma in altre parti. Fa menzione poi d'una certa *angina* prodotta da lussazione delle vertebre della cervice anteriormente, onde restano compresse le fauci, e s' impedisce il passaggio dei cibi e delle bevande nello stomaco; il che può specialmente accadere o per un colpo, o per caduta, o altro somigliante accidente. Tuttavia Ippocrate riferisce essere accaduta ad alcuni questa specie di angina, ma senza lesione di cervice per una causa esterna; per la qual cosa è verisimile che le vertebre abbiano avuta lussazione per un afflusso di umori, e che quindi siano state offese le fauci insieme colla gola.

« È cosa degna poi d'essere notata che alle volte avvengono improvvise soffogazioni con grande difficoltà di respiro, e di assorbimento degli alimenti, senza che alcun tumore occupi le fauci, come nota Ippocrate, e perciò furono chiamate da Areteo *angine latenti,* pel tumore e per l'ascesso che si determina in una *cancrena*, e ciò specialmente nella glandola *timo*, come osservò il Riolano. Ciò noi pure, non è molto tempo, abbiamo osservato in un certo giovane, il quale per la lue gallica era venuto in una grandissima difficoltà d' inghiottire, e di respirare. non avendo alcun tumore nelle fauci, o nel collo. Anche il Dodoneo riferisce d'aver osservato qualche cosa di simile per l'ascesso del polmone: quantunque il Sennerto non osi ascrivere tale morbo alle angine.

« S' infiammano i muscoli delle fauci e si gonfiano pel sangue che ivi ristagna o per essere viziato o pel vizio delle medesime parti. S' infiammano pure per la linfa non bene separata dal sangue, e per l'afflusso di altri succhi che impediscono il discorrimento del sangue in quelle parti. Anche le smoderate grida, e l' inclemenza dell'aria pel soffio del vento austro o dell'aquilone, le tossi gagliarde ed i violenti vomiti; anche i cibi piccanti ed astringenti, le bevande gelate, e similmente i funghi, il lepre di mare, e quella pianta del genere del solano, che comunemente gl' Italiani denominano *bella donna*, ed altre cose di tal genere, che possono inasprire le parti della gola e delle fauci, e gonfiare, o impedire il libero discorrimento del sangue, possono per conseguenza anche infiammare i muscoli delle fauci.

« La vera *angina*, siccome facilmente si conosce dalla difficoltà di respirare e d' inghiottire e dall' osservazione; così difficilmente si cura, e per la grandissima acutezza presto conduce gli ammalati alla morte. Di fatto si chiama da Ippocrate *morbo letale*, da cui pochissimi si salvano, ed oltre a ciò afferma che uccide o nel quinto, o settimo, o nel nono giorno. Ciò stesso si conferma da Celso e da Galeno. Molto grave poi addiviene, quando arreca un difficile respiro, senza che apparisca alcun tumore nelle fauci. Se poi sbocciasse il tumore o nel collo, o nel petto, sarebbe indizio di salute; purchè tuttavia la risipola non s'addentri di nuovo. Se poi il male delle fauci serpeggerà nel polmone, ucciderà fra il settimo giorno: al di là poi di tale giorno si cangerà in empiema. Del resto se colla difficoltà del respiro si congiungerà il fetore della bocca, o se apparirà il livore, o una certa bianchezza intorno al gutture e alle fauci, ciò argomenterà lo sfacelo e la cancrena: alla quale conseguiterà il raffreddamento delle parti esteriori, la debolezza dei polsi, l'ottusità dei sensi, ed il sopore; come si dice essere accaduto dopo l'anno 1618 quasi per tutta l' Italia. È da porsi poi ogni cura perchè l' umore che cola dal

A questo punto della lettera il curato non potè trattenersi da un certo sorriso di compiacenza che terminò con una scrollata del capo, brontolando:

— Sempre lo stesso matto quel Renzo! beato lui ch'è giovane e non ha fastidio.

Un mese dopo, non aveva ancor data risposta, sempre aspettando che gli passasse l'asma, che gli opprimeva il petto; ma quella pareva che s'in-

suppuramento dell'*angina* non isprizzi nella trachea, o nel polmone; imperocchè potrebbe recare la soffocazione, o almeno l'empiema, o la tisi.

« Ippocrate siccome descrive in più luoghi una varia angina secondo la varietà delle parti affette, o dei sintomi che la accompagnano, così prescrisse una diversa cura. Imperocchè nel libro 2.° intorno alle *malattie*, ricordando tre specie di *angine* prodotte dal denso muco e dalla viscosa saliva, fa uso di abluzioni, di fomenti, e di gargarismi composti di origano, del seme di nasturzio, della santoreggia, di oppio, di menta e di nitro. Poscia nel libro 2.° trattando intorno alla *paracinanche* raccomanda una suffumicazione di isopo, di zolfo e di bitume, oltre a quelle altre cose, che espellono la pituita. Oltre a ciò nel libro *dei luoghi nell' uomo* così si esprime: « Quell'angina, che i Greci chiamano *cinanche*, deriva dal sangue, quando si con- « densa il sangue in quelle vene, che sono nel collo. A quelli che sono così affetti, estrarrai « sangue dalle vene, che sono nelle braccia, e nello stesso tempo purgherai il ventre dalla « parte di sotto ». — In modo quasi uguale si esprime nel lib. *De rat. Vict. in acut. comm.* 2.

« Ma l'Artmanno piuttosto ricorre ai vomitorî, e da prima all'aqua benedetta, specialmente se incalza la febbre: imperocchè afferma che così cede l'infiammazione e che si rompe il postema. Se ciò non basta, ricorre al succo spremuto dai granchi vivi, e dalla sempreviva; oppure all'acqua *Cantzmeiranna* spremuta con distillazione della sempreviva maggiore, e dal sale ammoniaco, oppure anche al gargarismo, che egli descrive al capitolo *Del gusto distrutto e depravato.* Ma avvisa il Cardilucio che tali cose mirano piuttosto a curare la nerezza e scabrezza della lingua: laonde egli propone altre cose, ed oltre all'aqua benedetta di Rolando per provocare il vomito, adopera anche invece del gargarismo non già rimedî repellenti, ma che piuttosto attraggano fuori, i quali si compongono con gli spiriti di vino, d'orina, o di sale ammoniaco: usa anche esteriormente rimedî rilassanti ed ammollienti. Poscia per rompere l'apostema offre succo spremuto dal nasturzio ortense, o aquatico, mescolato con una quarta parte d'aceto, e con alcune stille d'olio d'oliva, e alcuni granellini di sale comune, il quale debba ripetersi di sovente alla misura d'una o due cucchiaiate, ed alternarsi cogli altri rimedî. Lo stesso Artmanno applica esternamente un empiastro fatto con nidi di rondini: e internamente limatura di dente di cignale, cenere di granchi bruciati, e di rondini, anzi anche di nottola: e parimenti erba consolida, prunella, ulularia, cervicaria, menta crespa, e rovo idèo. Raccomanda anche spirito di nitro con aqua attinta da onte e calda, insieme con spirito di vino. E finalmente ad uso di gargarismo, mescola sale ammoniaco o sale di prunella.

« Francesco Valeriola afferma essere un rimedio d'una virtù che opera sull'istante la limatura di dente di cignale a dramma j: con olio di mandorle dolci e zucchero candito: ed esternamente un cataplasma con nidi di rondini, cotti nell'olio di camomilla e di gigli. Loda anche la cenere di bruciate rondini alla misura d'una dramma presa coll'idromele, od anche applicata coll'unzione secondo Discoride e Galeno. Deckers forma un altro cataplasma dagli stessi nidi secondo la pratica Barbettiana, ed un altro ne forma Foresto *nelle osservazioni*; e un altro ne formano Amato Lusitano, e Platero Ma Adriano da Miusicht loda al di sopra degli altri il suo, il quale descrive anche molti gargarismi allo stesso uso e li celebra.

« Si dice che Sennerto abbia avuto giovamento dal fungo di sambuco cotto nell'acqua e bevuto, ed anche applicato al di fuori, oltre ad altre cose che approva togliendole da altri.

« Jacopo Dovineto afferma di aver risanato una illustre donna travagliata dall'angina col solo decotto di radice d'altea, di fichi secchi e di zinghiberi in un quarto di sestario di vino, dove era stato anche macerato l'agarico,

« Presso lo Scultelo si descrive il gargarismo, che si raccomanda specialmente in tutte le specie di angina, quando siano nel principio dell'aumento, purchè collo stesso le fauci molto spesso vengano umettate. Si compone poi di polvere di senape, scrupoli j., e mezzo, d'aceto acerbissimo oncie j, d'aqua di piantaggine oncie iij, e di zucchero bianchissimo dramme ij.

« Loda Valeriola la polvere di sterco di cane secondo che insegnano Galeno, Egineta ed Avicenna. E Federico Offmann raccomanda il fimo delle rondini, delle oche e delle colombe, nel quale si occulta il sale nitroso.

« Altri raccomandano il succo delle noci verdi spremuto e depurato, o quel Rob che si compone da quello, e che viene estratto. Ma spesso abbiamo trovato salubre l'iperico, e il papavero rosso, specialmente poi l'estratto dell'uno e dell'altro, e il sale collo stibio diaforetico, il quale si applichi tre o quattro volte: ed esternamente un cataplasma di fichi secchi cotti coll'olio di camomilla e col croco.

« Si crede finalmente che giovi come amuleto un filo serico purpureo, col quale sia stata strangolata una vipera, e che giri attorno al collo, secondo Galeno e Tommaso Bartolino: e similmente il rospo, ossia la robeta cotta ed applicata a guisa d'empiastro secondo il Cardano Vengono poi portate dal territorio Salentino alcune pietre lunghe, rotonde, scavate in linea retta, e traforate, delle quali si racconta che portate al collo, perchè tocchino l'arteria aspera, preservano sicuramente dall'angina. »

gagliardisse, e gli toccò scrivere come potè, trascinando la penna, con mano tremante, sopra la carta, per modo di vergar più sgorbi che parole.

Diceva d'aver ricevuto il denaro per l'anniversario dei loro poveri morti, e che l'altro anno avrebbero dovuto far pregare anche per lui, che si vedeva vicino ad andarsene, e che quella sua tossaccia ostinata era il tamburro della morte. Siccome la Maria s'era ricordata del povero curato, così lui non avendo da contraccambiare le avrebbe mandato un libro, scritto da lui nelle ore di ozio, e che le avrebbe servito.

Quanto al metter il suo nome al figliuolo, non gli dava per parere, perchè Abbondio era il nome più disgraziato di tutto il calendario, e n'era lui vivo esempio; e anche mandarlo prete non gli sembrava la carriera più buona, perchè bisognava correr la sorte d'un agnello tra un branco di lupi, che se non lo divorano subito, non gli lasciano però la speranza di risparmiarlo; insomma, un povero prete era, secondo don Abbondio, un piuolo che vien calpestato da chi vuol salire la scala per divenir pesci grossi; e qui i lettori comprenderanno che gli era rimasto ancora in petto un po' di quella stizza, messagli in corpo dal cardinale Federigo con quella sua predica, sui doveri del sacerdozio cristiano.

In ultimo della lettera, aveva una notizia che nè i nostri amici del filatoio, nè i lettori certamente non si immagineranno. Don Abbondio chiamava quel fatto, benchè fossero due, l'alfa e l'omega della vita, perchè si trattava d' una nascita e d' una morte. Il nato era uno spurio, un cristiano anonimo, venuto al mondo come un fungo senza saper dar la colpa a nessuno; però si voleva che la madre fosse stata una ragazza vagabonda, senza pudore che si era lasciata impaniare dalle promesse di un cantastorie *notus in Judea*, proprio *tonsoribus et lippis*, diceva don Abbondio; e questo si voleva che fosse il Tabularasa. Fortuna pel bambino, che aveva trovato subito un curato in Valsassina, più povero di Lazzaro ma con un cuor d'oro, e la sua serva una vera Marta del vangelo, che l'hanno raccolto, e contan di tirarlo grande.

Ma lui o non lui il colpevole, chè don Abbondio non metteva le mani nel fuoco per nissuno, aveva trovato pan per focaccia, perchè un bel mattino fu trovato in co' del ponte di Lecco, lungo disteso morto, con un occhiello nello stomaco, che gli aveva d'aver fatto balzar fuori l'anima in un *amen*. I discorsi furono tanti: chi la voleva una vendetta, chi un castigo del Signore per l'amante abbandonata con un figliuolo da lì a qualche mese, e chi dava fin la colpa ai malandrini: ma che dovevano, rifletteva don Abbondio, portar via a un pitocco che non aveva mai un soldo da far cantare un orbo, e che tanti ne guadagnava li metteva a risparmio nella ciottola dell'oste? Poi pensava che morto, gli avevan trovato in tasca, chi sa dove diavol tolta, perchè sgraffignata stentava a credere, gli avevano trovato una scatola d' oro e alcune monete: e certamente se fossero stati i ladri a fargli quell' occhiello non gli avrebbero mica lasciate le saccoccie senza una visita.

Una vendetta, ci capiva meno; non gli era parso mai il Tabularasa uomo da beccar liti, e quindi tirar addosso l' odio d'alcuno; eppure qualche nemico doveva averlo, perchè da qualche tempo cambiava sempre il luogo d'alloggio, e non dormiva mai dove poneva il fardello; e in Lecco non

bazzicava più da qualche tempo, come s'avesse avuto paura di trovarvi la peste.

Non sapeva più capacitarsi il curato, come avesse fatto a vivere negli ultimi tempi, ne' quali non contava più storielle a nessuno, e la scialava all' osteria, facendo suonar oro ed argento nelle tasche; e quando aveva alzato un po' il gomito, metteva fuor anche le monete, un bel gruzzolo, a farle vedere e saltellare sotto gli occhi dei compagni, che gli facevan la corte.

« Il fatto è » conchiudeva don Abbondio « che fu ammazzato, e siccome era un povero diavolo chi ha avuto ha avuto; la coltellata è stata sua, e toccò ai padri di Pescarenico di fargli un po' di bene in chiesa, e portarlo a seppellire; se invece fosse stato un sangue nobile che fracasso si sarebbe fatto e che armeggio di sbirri a cercar il colpevole; ma il mondo è così: i colpi cascan sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria! »

Come questa lettera, che doveva esser l' ultima del vecchio curato, pervenne a Renzo, e Maria l'ebbe letta alla brigata, tutti rimasero costernati per la morte del Tabularasa, e su tutte le bocche suonò un « Poveretto, *requiem* all'anima sua! »

Cerchiamo noi piuttosto, giacchè il podestà di Lecco non se ne incaricò, il reo di quell' omicidio.

Era capitato nel borgo, da un anno e più, un conte Libertos spagnuolo, che si diceva parente del castellano, col quale, di fatti, viveva in grande intimità. Una volta ch'ebbe bevuto più del consueto, scappò a narrare a mensa certa avventura capitatagli a Madrid, per cui era stato costretto di salvarsi in Lombardia da certe vendette che gli volevan fare in patria.

Certo è che il conte era assai bello della persona: fronte spaziosa, due occhi vivaci, naso ben profilato, fazzoletto bianco sempre in mano, facili i sospiri, buon parlatore, e ciò che più vale colle donne sapeva adularle nelle piccole cure; una lode a tempo, uno sguardo loquace, un disprezzo apparente per le altre donne che trovava sempre poco belle a petto di quelle con cui parlava, una gelosietta, una ritirata opportuna, erano cose a lui famigliari, arti tutte che gli valevano per sedurre le belle, e non ve ne aveva nessuna che non venisse nel suo desiderio. Non dimenticava una visita nei tempi richiesti, se ad alcuno moriva una parente egli era a condolersene, e messa la mano sul petto istava sospiroso e quasi colle lagrime agli occhi; cercava i segreti delle famiglie, entrava nella confidenza delle sventure, si conciliava il cuore del marito, si pigliava pensiero de' suoi interessi e intanto si avvicinava alla moglie, onde protestarle la sua stima. Le teneva a lungo compagnia, le procurava mille innocenti piaceri e se la rendeva obbligata pei moltiplici favori.

In questo modo, aveasi guadagnato l'animo di certa Aurelia Delojos. Però il costei affetto non toglieva ch'ei meditasse sempre nuove conquiste.

Certo Calvados lo condusse in sua casa, e presentò il conte a Margherita sua fidanzata. Bella era Margherita: una capricciosetta dai capelli biondi, e che mandava fuoco dagli occhi, azzurri come il ciel sereno. Proseguì a lungo il conte a visitarla e poneva ogni studio onde essere piacevole, senza però che ella si avvedesse come ei potesse innamorarsene. Sapeva che una rapida virtù ci toglie l'occasione, ma che quando vacilla,

facilmente si precipita nella voragine che le si schiude dinanzi; il conte attendeva che Margherita non fosse più indifferente.

Passarono alcuni mesi e proseguiva le sue cure, ma in fine gli parve di stringere la rete. Comparve dimesso, malinconico, capo inclinato, mano sul petto, occhi che spesso sembravano a stento trattenere il pianto.

Invano più volte la bella il richiese di svelarle la sua mestizia, egli sempre se ne schermì. Finalmente alla replicata istanza con un sospiro rispose:

— Sono infelice, signora... ho un'anima sensibile, non posso comandare al mio cuore... son condannato ad essere abborrito da tutto il mondo.

— Ma perchè?

— Nol so... è forse il mio destino.

— Forse la vostra immaginazione, sento che vi stimano tutti?

— Tutti!... eh, signora s' inganna, ella ha troppa bontà per me... tutti mi calpestano.

— Posso accertarvi del contrario; i vostri meriti ognuno li sente.

— Ma chi può mai occuparsi di me, almeno in bene, un momento dopo la mia partenza, se non vi è sempre il desiderio ch' io mi allontani per togliersi la noia della mia persona.

— Un altro errore, la vostra compagnia è sempre desiderata.

— Desiderata? e da chi? Ella vuol farsi giuoco di me, da lei no per certo...

— V' ingannate, anzi vi desidero, mi siete caro.

Intanto il conte sospirava, diveniva pallido e richiamava qualche lagrima sugli occhi, sicchè Margherita gli dimandò se si sentisse male.

— Ah, no... si tenga, signora; questa cortesia... caro a lei?... potrei io mai sperarlo?... Il momento che ne fossi certo vorrei che fosse l' ultimo della mia vita... ah, ma no... io debbo essere per sempre infelice. Il mio cuore troppo sensibile dovrà sempre soffrire e non ottenere giammai...

Il primo dardo era scagliato, Margherita imbarazzata, e l'astuto conte vide che conveniva lasciarla a sè.

— Ma la signora vuol essere posta in libertà; anche di troppo l' ho annoiata co' miei lamenti; spero che vorrà dimenticare quanto mi sfuggì, tornerò in ora migliore; a ben vederla.

Un bacio tremante sulla mano, un sospiro ed una partenza semi-eroica, ponendosi il fazzoletto al volto.

Un inesperto seguiva innanzi, poneva fuoco alla battaglia e forse nella mischia avea la sconfitta, e una donna che ti respinge, una volta vuol sovente per puntiglio sostenere la propria virtù. Il conte era più destro, preparava il terreno prima di spargervi il seme, e lasciava la bella contrastata fra il desiderio, l'ambiguità dei detti, il dubbio d'essere ingannata e la brama di accertarsene.

Il conte stette più del solito a tornarvi, differì alla dimane, vi fu in ore che vi erano persone, entrando si fece rosso, sedette in luogo ove potesse spiare gli affetti che si succedevano sul volto di Margherita, parlò poco, quando credea d'essere veduto da lei metteva qualche sospiro, mostravasi pieno di cure e cagionevole nella salute, ed accertatosi bene, che le sue parole avean messo dell' inquietudine nel cuore della giovane partì.

Torna in ora che sapea di trovarla sola; pallido, col capo abbandonato sulle spalle e colla voce tremante, chiede alla signora perdono dell'ardir suo, ma le significa come veniva a dirle che vedeva la necessità di allontanarsi da lei, giacchè era troppo infelice e vedeva di essere importuno. La bella è imbarazzata, egli si mostra prossimo a svenire, le precipita al piede, piange e, ad ogni patto, richiede amore. Poi risoluto si alza, s'incammina verso la porta per lasciarla per sempre, e vedendo la donna commossa ritorna a chiederle almeno la mano per l'ultimo bacio; l'ottiene, e fra la confusione coglie la combattuta palma, e mentre riporta un trionfo finge di piangere di gioia.

Ma egli non era lieto di una sol vittima; l'ora è tarda ed Aurelia lo attende. Eccolo con Margherita ai sospiri, è forza partire perchè il richiama il dovere filiale presso la vecchia madre. Ella vinta da tanta seduzione vorrebbe impedirlo, ma l'idea di un rimprovero che potesse ricevere il suo amato la raffrena; però si sovviene d'Aurelia, pronunzia al conte quel nome, ed egli, sorridendo, la accerta che solo il legano con quella alcuni interessi, e promette di dargliene prova. Nuovi giuramenti, nuove lagrime, mille volte muove il passo per partire e ritorna alla sua vittima, e finalmente un risoluto abbraccio, un sospiro ed una precipitata fuga.

Aurelia lo attendeva già da lungo tempo; invano entrò con lena affannata, con ricercate scuse, ella lo respinge; l'uno si dispera, l'altra si sdegna; l'uno s'inginocchia, l'altra lo scaccia, ma infine dopo una scena non dissimile della prima, e largo pianto, fu l'infelice persuasa della fedeltà del suo Libertos. Ei le usò tanti accarezzamenti che la misera ne fu presa più che mai, e innanzi partire fu costretta dargli il suo ritratto, perchè dicea di non poter stare senza avere qualche cosa che le appartenesse, e come l'ebbe volò da Margherita, glielo porse siccome pegno che più nulla egli tenesse di Aurelia.

L'astuto conte però s'accorse che costei era troppo calda amante, e che conveniva allontanarla da Madrid perchè non ne seguisse qualche sconcio. Quindi le disse che sua madre faceva qualche parola dell'amicizia ch'ei tenea con essa lei, sicchè in breve la persuase a recarsi fuor di città in un casino lungo il fiume, che per la salubrità dell'aria e l'amenità del luogo, il conte mostrava essergli assai diletto, sicchè ella gli diede ragguardevoli danari onde glielo comperasse.

Solo con Margherita non seppe il conte tener misura nei propri amori, sicchè Calvados ne fu adombrato, ebbe degli mori col conte, e infine disse alla sua fidanzata come intendeva quegl più non venisse in sua casa. Ne fu la giovane oltremodo dolente, e pia gendo raccontò ogni cosa al conte. L'uomo onesto inchina il capo alla ne essità e consiglia altrui di seguire il debito suo malgrado le proprie pass oni; questi non erano i sentimenti del conte; mosse mille querele colla sgraziata e mostrò d'aver sospetto ch'ella non s'infingesse onde liberarsi di lui, sicchè fu la cattivella alla disperazione.

Allora, a poco a poco, le insinuò nell'animo dei fieri sospetti intorno a Calvados, le dipinse un triste avvenire ove la avesse a sposarla come se quegli avesse il cuore altrimenti occupato, le fece travedere la propria disperazione, gli ostacoli che si opponevano a vedersi più innanzi, infine

le propose una fuga. Tremò la bella non ancora indurata al delitto e si rifiutò, ma di nulla sgomentandosi il seduttore, tese tanti fili, diminuì le sue visite, accrebbe gli umori del marito, sicchè la meschina una sera fra le angoscie, la seduzione e il timore, si lasciò da lui trascinare in una carrozza e fuggì.

Calvados al suo ritorno è disperato sentendo la fuga di Margherita; domanda, si adopra, scopre le loro tracce e li segue al luogo ove si erano ricoverati. Sa la casa ove si celano e furente li sorprende.

Margherita si sgomenta, ma non già il conte sebbene sprovveduto e senz'armi. L' uno grida, minaccia e chiede la sua donna; il conte si fa scudo alla tremante, e tenendo la destra sul petto fra gli abiti, quasi su un'arme celata, rispondeva lui più non avere alcun diritto su una donna che avea calpestata ed ei traeva a salvamento annuendolo i genitori di lei.

— Lasciate questa casa e questa donna in pace, io la condurrò ove meglio si convenga; moderate i vostri accenti, non avanzatevi o che io... seguite il vostro meglio, finchè l' ira non mi trascina...

Il meschino, che era solo ed inerme, si avvilì a sì franco parlare, e all' idea che il conte fosse armato, e riflettendo seco medesimo di non aver diritti su colei che con esso lui non era ancora stretta in nodo maritale dalle leggi, e nello stesso mezzo la certezza della slealtà di lei scemando nel suo cuore l'amore che le aveva, desistè dalla sua impresa e si ritirò.

Si sparse la novella di questo ratto e ne seguì un buccinamento continuo a Madrid e nei dintorni, sicchè il conte temè forte non potesse avvenirgli qualche sinistro per parte del parentado di Calvados. Pensò che a ricovrare Margherita non eravi miglior asilo della casa di Aurelia, donna di più maturo consiglio e di più riputata opinione, e, d'altronde, in tal modo meglio gli riesciva di far credere altrui quanto meditava.

Partì per Madrid, e lasciata Margherita in una prossima casa venne da Aurelia, e qui, colle arti sue, le ordì una novella in cui davale a vedere che una sua parente, andatane di fresco a marito, era da costui sì malmenata che non avea passato un dì senza pianto, e che più di recente, avendo giuocato ogni suo avere, furente fu a casa sopra la moglie, e se non erano i vicini l'avrebbe trafitta, quindi essere necessitato a levargliela. E qui, prendendo un'aria più patetica, dipingeva la desolazione della pudica sposa, la dura condizione a cui era stretta per non aver ricovero ove tenere schermita la propria onestà, e che ei non sapendo ove condurla, esserne veramente al sommo desolato.

Aurelia fu commossa al patetico racconto, e siccome era di animo pio e generoso disse che l'avrebbe ricoverata in propria casa, prima perchè ogni infelice avea diritto alle sue premure, poi perchè era di lui parente. Il conte s'infinse per modestia di rifiutare la generosa proposta; ma infine si arrese. Però, per colmo di sua malvagità, innanzi di partire per la fuggitiva volle sfoggiare con Aurelia mille tenerezze di amore, non senza pungerla con qualche studiata gelosietta.

Ecco Margherita tutta velata con una voce tremante, cogli occhi quasi stanchi dal pianto, con una modestia soave presentarsi alla benefattrice. Questa le stende le braccia, la stringe al petto, proferendosele amica e

madre, schiudendole la propria casa e i propri affetti; e mentre l'altra fingendosi commossa, le cadeva fra le braccia, di soppiatto incontrava i suoi occhi con quelli del conte.

Atteggiavasi Margherita del continuo assai di malinconia, e il conte, onde consigliarla ed anche scuoterla da questo letargo, recavasi spesso solo nella di lei stanza, e la povera Aurelia l'animava a confortare l'af-

... stava col collo torto, la mano sul petto, e gli occhi dimessi riguardandola. (*Cap. XVIII*).

flitta parente; misera che non sapea fin dove giungesse la perversità nel di lui cuore!

Durò alcuni mesi l'infame giuoco, e mentre il conte facea credere altrui quanto avea detto ad Aurelia onde niuno ne mormorasse, ei tradiva ad un tempo ambe le amanti; accarezzava Aurelia accertando Marghe-

rita che solo il faceva onde proseguisse a tenerla in casa, ma mostravane grandissimo disprezzo e giunse a tanto che sovente al passeggio essendo Aurelia innanzi ed essi dietro, le faceano alle spalle mille motteggi.

Ma la costoro baldanza procedeva con tanta impudenza che finalmente Aurelia se ne fece accorta, e come assai prudente volle silenziosa pienamente accertarsi dell' onta propria e dell'altrui slealtà, e ne fu oltre ogni modo dolente, e ne pianse amaramente. Nè più reggendo, in fine, disse allo sleale conte che più non intendeva coprire la tresca infame.

Chi potrà ricordare le arti, gli sdegni, i pianti, le preci con cui ei procacciò di persuadere la misera d'essere in inganno, e di sedurla? Essa avea tali prove alle quali non era possibile rispondere, e gli fe' sentire come intendeva almen sola di piangere la sua sventura e di lasciare una casa in cui avea recata la disperazione.

Come il conte si vide a queste strette, vestendo una fierezza tutta nuova diceale come era forte maravigliato del nuovo procedimento della signora, vedersi mal compensato delle usatele premure e non essere indifferente al modo con cui adoperava verso di lui.

Ad ogni modo conchiuse giacchè in questo mondo non si fanno che degli ingrati, ed ella pure si ostina nella più dura minaccia: — Io la lascio libera — le disse — di uscire da questa mia casa, recando seco solo quelle cose femminili che le appartengono.

Fu stordita a simile proposizione Aurelia, e domandandogli come mai potesse giungere a tanto, egli cavò la scrittura del contratto colla quale mostrava d'aver comperata la villa, giacchè coi danari d'Aurelia desso l'avea pagata e presa in proprio nome.

Invano ella minacciò di ricorrere ai tribunali e colmò lo sleale d' ingiurie, perchè egli, pregandola di non aggiungere insulti e non ordire calunnie contro l'onestà del suo procedere, con assoluto impero le ordinava, entro tre giorni, di abbandonare la propria casa. Invano ella sen richiamò alle leggi, che i danari il conte gli ebbe senza testimonì, ed avea prese troppo bene le sue misure nella compera della villa, perchè potesse temerne. Quindi la misera tradita, vilipesa e derisa fu costretta lagrimando abbandonare quelle soglie ove avea dato ricetto al serpe velenoso che la trafisse. Si ritirò nella solitudine nè più si ebbe di lei novella, mentre Margherita fruì col suo drudo del comune delitto, finchè, levando rumore il parentado e minacciato nella vita, fu sottratto alla vendetta riparando in Lombardia, a Lecco, dove il castellano era del suo medesimo sangue, per non dir del suo stesso pelo.

Non era un mese ancora ch'era in Lecco che si trovò innamorato della figlia unica d'una delle famiglie più facoltose del borgo, giovane avvenente, piena di nobili spiriti e di amabile ingegno. Ell'aveva nome Giorgina, ed era del nobile casato Del Caldone.

Spronato dal cocente suo amore tanto s' ingegnò il focoso Libertos che pervenne a farglielo sapere, e piùvolte, con lettere, le aprì l'animo suo, e fece in modo ch'ella pure fosse presa nell'amorosa pania, e siccome, orfana del padre, teneasi libera dei propri affetti, gli mandò un anello colla fede di sposarlo.

In questo mezzo accadde che un giureconsulto della vicina Valmadrera di agiata e nobile famiglia vide per avventura la bella Giorgina e ne fu

preso, e di presente formò il voto di trarla amante e sposa nelle paterne case; ma fatto proporre simile partito alla figlia, ella rispose che ancor teneasi troppo giovane per andare a marito, e malgrado le replicate istanze della madre, del padre suo, e le attrattive che le presentava il nuovo matrimonio, si tenne sempre ferma nel suo proponimento.

Allora il desolato giureconsulto cui troppo addentro ardeva l'amoroso fuoco, potè presentire quali cagioni la tenessero in questo rifiuto, e disperato cercando di appigliarsi a qualunque partito, purchè gli riacquistasse il possedimento dell'amato oggetto, da alcuni gli fu suggerito il Tabularasa ch'era appunto pe'suoi racconti nella vista di tutti. Diffatti va da lui, e apertogli il suo bisogno, onde si desse con animo più deliberato nel proposito, gli promise una bella somma la quale gli sarebbe pagata ove fosse l'affare condotto a buon termine.

Il Tabularasa con certe arti sue proprie, spinse dal cuore il sangue sul viso, sicchè parve per modestia ne venisse rosso; disse che si sarebbe a ciò condotto per tranquillare l'animo di un innamorato, ma sempre onestamente però, giacchè non intendeva essere molesto altrui sentendo di troppo i doveri di una rigida coscienza, e che accettava quella somma per farne la dote ad una onesta fanciulla che sapeva vivere in Valsassina. Era certamente la sua amante che, con quei denari, avrebbe sposata.

Eccolo quindi il Tabularasa all'opra, nè gli occorre di tempo onde meditare qualunque impresa di tal fatta. Si reca dal conte Libertos, lo riverisce, gli bacia le mani, e dopo avergli schiccherato un bell'esordio in cui ricordavagli quanto egli tenesse dalla gioventù, e l'amore ch'ei sentiva in ispecie per lui, sebbene non lo avesse mai veduto fuorchè alcuna volta passeggiar in Lecco, quanto gli stesse a cuore di vederlo lieto e di renderlo felice, gli soggiunse:

— Io so che vossignoria tiene alcuna relazione d'amore colla nobile Giorgina... No, non si sgomenti, io non son venuto che per giovarle, io voglio esserle servitore umilissimo. Siamo tutti pur troppo soggetti alle passioni, e se ogni uomo nella vita volesse rivolgersi addietro, forse anch'io... No, vossignoria, versi il suo segreto nel mio seno, nel seno di un galantuomo; so che è giovane incapace di mentire e di tradire un'onesta fanciulla — e stringendogli la mano al petto — voglio giovarle, lo ripeto, via mi racconti in quale stato sia presso di lei, e fin dove tendono le sue speranze. Non tema che io abusi mai del segreto; lo giuro come se fossi presso a morire; vossignoria si loderà di me, e forse...

A sì seducenti espressioni il conte si lasciò accalappiare, svelò i suoi amori, e gli disse come la sua amata gli avesse data promessa in iscritto di sposarlo, e mandatogli in fede un anello. Allora il Tabularasa mostrandosi contento delle loro buone intenzioni, raccomandatogli, innanzi tratto, di parlare a niuno del loro colloquio, e in ispecie all'amante, dopo averlo stretto al seno, e bacciucchiategli le mani, con replicati *a ben vederla, signor conte*, se ne andò.

Mentre Libertos sognava una prossima felicità, e perchè niuno prendesse sospetto, si teneva più lontano dalla sua amata siccome lo avea consigliato il Tabularasa; ecco che, dopo pochi dì, sel vede comparire innanzi. Dopo le solite ed anche più gentili cortesie di saluti gli disse:

— Allegro, signor conte, le cose camminano bene, vossignoria sarà felice.

E dopo un lungo andirivieni di frottole e di melate lodi, gli manifestò come gli abbisognerebbero quelle lettere e quello anello ch'ebbe dalla giovane.

A simile richiesta fu Libertos alquanto turbato, e parve rifiutarsi; ma il Tabularasa che sapeva piangere se alcuno gli mostrasse i mostacchi, ma prendeva un'anima fiera con chi conosceva debole, composto a meditata serietà il viso, gli disse con ripiglio che ad un tempo accenar potesse lo sdegno e la compassione:

— D'onde parte questa incertezza? Dunque vossignoria dubita di me, che solo perchè gli ho stima mi conduco ad essere sì malmenato da vossignoria?... Ah, siam pur tristi! non conviene omai più far del bene, giacchè non si formano che degli ingrati! Un uomo onesto che parla, si sente dei rimproveri e per chi? . . . Vedete che bel compenso! ah no, no, io vado... — e stringendolo teneramente poi per la mano —... ma dica perchè vuole rinunciare a tante belle speranze? . . . Quella povera figlia che le ha fatto, perchè calpesti i suoi affetti, perchè . . .

Qui si mise sul tragico-patetico richiamando sugli occhi le lagrime, aggrizzando in un certo modo suo proprio le palpebre, alternando l'ira e la compassione sì bene, che il conte aggirato, stordito cavò l'anello e una lettera che recava in tasca e glieli diede, sicchè il Tabularasa alzando gli occhi al cielo, quasi ringraziandolo di qualche gran cosa, lasciò Libertos con un mare di speranze e di complimenti.

Munito di questi amorosi depositi, il Tabularasa inviossi tosto a casa Del Caldone e fattosi annunziare siccome avesse a recare un qualche messaggio, fu introdotto dalla stessa Giorgina, mentre erano presenti gli istitutori ed alcuni parenti. Fattele nei modi più lusinghieri i suoi convenevoli, e ricordatele la premura che egli aveva per la di lei casa, giacchè ivi soleva, in fatti, dar sovente prove del suo talento narratorio, le disse con uno sguardo patetico e con un sospiro, come ei veniva a darle qualche disturbo, però necessario, giacchè un obbligo di coscienza glielo imponeva, mentre l'onore della signora Giorgina era fieramente calpestato, e in tutto il borgo non si parlava da' scioperati che, con dileggio, dei di lei amori col conte Libertos.

Allora la giovane che era piena di generosi sensi, e sapea come si fosse virtuosamente condotta col suo innamorato e di quale prudenza questi fosse, balzata in piedi disse, che ciò era una menzogna. Ma non già il Tabularasa ne fu sgomentato, che anzi prese un contegno di vilipeso inquisitore, atteggiando tuttavia il viso di compassione e di sdegno riprendeva:

— Che dice, ad un uomo mio pari... ad un uomo onesto simile mentita? . . . Ah!... se non fosse la signora Giorgina che rispetto tanto, che ancor giovane, inesperta, forse mi sdegnerei . . . ma giacchè ella persiste ed io, ad ogni modo, debbo giustificarmi, ed in ispecie pel di lei ben essere, le produrrò dei fatti . . .

Cava, sospirando, la lettera e l'anello.

— Questi ella li riconosce? Furono un vôto di virtù; partirono dalle sue

mani, le ha mandate, non è vero, a Libertos? . . . ebbene, questi correano fra le mani di chi le volea .. questi che esser doveano pegno sacrosanto, e in tanto signora Giorgina il suo nome, oh Dio !... Un mio amico che me ne avvertì, e a cui io diedi tosto cura di ritirarle, troppo premendomi del di lei onore, le ebbe da uno scioperato amico del fedele di lei amante, che le mostrava a chi sen prendeva curiosità, e gli ottenne appena richiesti, tanto si fa cura di una lettera e di un anello che partono dalle di lei mani...

Ed intanto stava col collo torto, la mano sul petto, e gli occhi dimessi riguardandola.

Allora la giovane, vedendosi sì barbaramente tradita, diede nel più dirotto pianto del mondo, colmando di ingiurie lo sleale amante.

— Sì ripigliava il Tabularasa con nobile fierezza — sì, Libertos è un infame... ella non sa s'io volessi dirle, ma voglio rispettare la sua innocenza, nè contaminare, con turpi racconti, il bel candore delle sue virtù... vizî .. vizî... signora Giorgina... ma vuole persuadersi del più leggero? Esca domani al passeggio un'ora prima del solito, e vedrà se lo incontra per istrada qual sia colui che ad arte se le mostra sempre solitario e dimesso, e poi... io son contento ch'ella non mi riceva più sotto la sua porta di casa.

Diffatti al dimani a vespero, molto prima del solito ed a piedi, andò essa alla passeggiata, ed ecco Libertos su una porta di una taverna ivi condotto per trama del Tabularasa da sei giovinastri volti ai più turpi vizî, che come videro giungere la mesta fanciulla diedero nel più alto schiamazzo, e aggiravano con mille motteggi Libertos finchè ella fosse passata, onde non dubitò di essere posta in dileggio, e si persuase non solo di quanto il Tabularasa aveale detto, ma gli fu grato di averle rimosso il velo che le stava sugli occhi.

Allora destramente gli si tornò a parlare del giureconsulto di Valmadrera, delle sue virtù; se gli propose la di lui mano, l'accettò ed, in pochi giorni, le nozze furono compite. Intanto il Tabularasa riceveva i danari promessigli, avea dalla sposa il presente di una scatola d'oro, ed il povero Libertos cui tutto ciò riesciva improvviso e dal Tabularasa istesso a cui s'indirizzò, sentiva essere un mistero, pieno di sdegno stette più mesi rintanato in castello, con fieri propositi di vendetta.

Dopo sei mesi si trovarono in un ballo Libertos e la Giorgina, e, gettatisi a vicenda alcuni motti pungenti, vennero infine a scoprire l'inganno teso dal Tabularasa: Libertos giurò di vendicarsene, e noi vedemmo come mantenesse la parola.

Scrivi oggi, scrivi domani passavano i giorni e le settimane senza che il Tramaglino desse risposta a don Abbondio, quando una sera sentirono una voce a domandar sull'uscio di strada, se quello era il filatoio d'un certo Renzo Tramaglino.

Rispostogli di sì e introdotto, un giovanotto, dalle spalle larghe e l'abito di montanaro, corse a precipitarsi nelle braccia della vecchia Agnese, che quasi, colla vista indebolita dagli anni, più nol riconosceva.

Era Menico, suo nipote, il quale, non ricevendo mai quel benedetto *sì* di venire, aveva voluto fare una scappata da Lecco fin lì, con un bastone in mano per mezzo di trasporto e un fardello in spalla, all'uso militare.

Di notizie della patria n'aveva un sacco, che ci volle tutta la serata a vuotarlo; notizie buone e cattive, un po' per sorta. E cominciando dalle buone, egli era sposo; e fece buttar fuori alla Lucia una filza di nomi senza che indovinasse, e toccò a lui pronunziar il nome di Bettina. Qui maraviglie di Agnese, che non s'immaginava mai che quella ragazza, una bambina appena da ieri, fosse tanto cresciuta d'aver la bocca di dire un sì ad un amoroso; e conchiudeva che i tempi presenti erano diversi dei passati, e che se andava di quel passo il mondo aveva a finir presto, e simili querimonie dei vecchi di tutte le generazioni.

Menico aggiungeva poi che, appena maritati in chiesa, egli e la sposa, avevano la casa bell'e pronta d'andarvi come custodi del palazzo del signor marchese, per raccomandazione del povero don Abbondio, essendo morto quel vecchio servitore che c'era prima.

Questa parola fece saltar su tutti a domandare:

— Che! il signor curato...

— Possiam pregar per lui...

— Morto!

— Saranno quindici giorni; s'è messo a letto in principio di sera colla sua solita malattia di quest'ultimo tempo, cioè il respiro che gli mancava... e il dì dopo all'una e mezza Ambrogio gli suonava i tocchi dell'agonia. È venuto ad assisterlo il signor curato di Germagnedo, che sapete che era il suo amico fidato, e fu lui a portargli il Signore, e tutto il paese c'era in processione, proprio tutti, perchè, con tutti i suoi difetti di voler sempre aver ragione lui e borbottar sempre, era un galantuomo, incapace di far male a una formica.

— Poveretto è andato a raggiungere la sua Perpetua — sclamò Agnese.

— Sicuro, l'aveva sempre in bocca, ed era la rabbia dell'Anastasia.

— E le ha lasciato qualche cosa? — non potè stare dal far la curiosa.

— La mobiglia di casa le ha lasciato; ma l'Anastasia non par contenta, perchè dice che le andava di diritto anche il resto, non avendo mai avuto un soldo del salario, e fin qui mi pare, zia Agnese, che anche l'Anastasia abbia ragione.

— L'avevo avvisata io di farsi metter fuori, alla fin di tutti i mesi quel che le andava per non trovarsi, in ultimo, come si è trovata col vento in mano. « Pagare e morire si è sempre a tempo! » diceva; e lui intanto è morto, poveretto, e può ricorrere al primo che passa in strada, tanto fa lo stesso. E gli eredi del rimanente?

— N'è arrivata una truppa, di parenti, nipoti, che non s'eran mai visti nè conosciuti, e venuti per la roba.

— E il signor curato? — domandò Lucia.

— Più di là che di qua, quando vide quella processione di gente per camera gettò loro due occhiacci in faccia, fece una smorfia colla bocca, voltò il viso dall'altra parte, e spirò.

— E chi funziona adesso alla parrocchia?

— Per due feste supplì un prete del borgo, pagato dal curato di Germagnedo, che ha scritto ai Superiori. Morto un papa ne fanno un altro dice il proverbio, e così faranno un curato nuovo, che sarà quello che mariterà me e la Bettina.

— Ma bravi! — sclamò Renzo. — E son contento di sentire che quel grand' uomo generoso del signor marchese abbia trovato d'impiegarti su a Pomerio in qualità di custode del palazzo. È sempre un pane trovato sotto un tetto sicuro, e senza bisogno d'impiego di capitale.

— E i padri del convento — domandò Agnese — stanno bene tutti?

— Sani tutti, il padre Atanasio, il padre Gerolamo; morto però il padre Zaccaria, quel mingherlino, colla vocina fessa, e una barbetta misera, misera, un brav' uomo a dar pareri...

— E frà Galdino? — chiese di quel della cerca delle noci Lucia, ricordandosi di quella tal giornata burrascosa, in cui le portò il messaggio al convento pel padre Cristoforo.

— Frà Galdino ora è sempre quella gamba lesta che conoscete a correr per la cerca delle noci, quest' anno m' ha detto lui colla sua bocca che ha fatto il pescatore d'anime come i santi apostoli, perchè ha menato da Baiedo uno a farsi frate dopo ch'era stato soldato del re e custode di quella rocca.

— E altro di nuovo? — seguitarono, un dopo l'altro, tutti a tempestarlo di domande.

— Non ho notizie, ma ho altro da farvi ballar dalla contentezza, perchè è un pezzo d'eredità del povero don Abbondio.

— Che! — sclamò Renzo.

— Sentite — e intanto cavava alcune carte scritte dal suo fardello. — Appena spirato, il signor curato di Germagnedo saputo che son vostro parente per parte della zia Agnese, mi mandò a chiamare, e mi consegnò questo involto, dicendomi che procurassi di farlo avere nelle mani dei Tramaglino sul Bergamasco. Io allora, che avevo già qualche pensiero di questa passeggiata, ho pensato di far un viaggio e due servizi, venirvi a trovare e portarvi le carte. Eccovele, tali e quali le ha trovate sul tavolo del salottino, in mezzo a una confusione di libri, e coll'indirizzo vostro...

Renzo prese i fogli, e disse a Maria che leggesse cosa contenevano.

La prima carta era una relazione delle diavolerie fatte dai lanzichenecchi nell'assedio di Mantova, di quei lanzichenecchi che avevano dato tanto disturbo a don Abbondio e fatta prender tanta rabbia alla Perpetua.

Siccome i lettori in altri libri (1) hanno seguito il viaggio di quei demonì lungo il corso dell'Adda, così tornerà loro gradita la fine di quelle loro scellerate imprese, quale si trova descritta nella seguente relazione, in stile di quel tempo.

« Nel giorno istesso che vennero li Alemanni in Mantova cominciarono a saccheggiare et così per tre giorni continui durò quel martirio che fu la giobia 18 luglio, venerdì 19 et sabbato 20, et fossimo astretti abbandonar le case nostre e correre a salvamento nelle chiese sì donne che huomini et i poveri padri tirarsi dietro i figliolini che piangevano et le loro voci andavano al cielo et le povere madri scapigliate, sbigottite dai mali trattamenti fuggirono pur loro. Si che adesso mi vien da piangere in scrivere sì terribile cruciata de la mia patria; et pigli esempio il mondo che dovrebbero tutte le città circonvicine tenersi insieme e darsi brazzo per beneficio comune, ma va tutto al contrario.

(1) Imitazione da un racconto del secolo passato, di Marmontel.

« Messo qualche ordine e dato sicurtà delle persone, ai 22 luglio i Mantovani uscirono fuori dalle chiese sombriti fuori di seno per il spavento et terrore et andavano alle lor case et li pianti e lamenti dei poveri Mantovani furono maggiori di prima, perchè non si trovano più le loro sostanze da potersi sovvenire. Era uno stupore vedere pigliati tesori inestimabili et supeletili et ricchezze da le case et gran merci de mercati, et vedere per le strade i monti di robba in confuso che andavano alla peggio; et attaccato fuoco alla stamperia di Lodovico Osanna libraro et il palazzo del marchese Cattaneo e d'altre case, quali fuochi durarono tre giorni con rovina del vicinato.

« Dirò che per causa del sacco et contributioni li Alemanni portarono tesori alle case loro. Chi hebbe la Dovana et i Fonteghi colmi di merci di sete come di tellerie soprafine d'Inghilterra. di Fiandra, di Germania, et di drappi di Milano. Chi ebbe il ghetto di Giudei, dove non si puoterà contare le gran ricchezze che si trovarono dentro, et loro cinque banchi di pegni con tesori valutati più di ottocento mila scudi. Chi hebbe il salaro colmo di sale, e chi il monte di pietà pieno di robbe. Che oltre di questo andorono con poco rispetto al palazzo ducale ch'era dei più ricchi d'Italia, et fu il primo saccheggiato et tutto fu preda et furono guasti et dissipati molti vasi di cristallo di monte per cavarne la ligatura de oro et sguarciate in pezzi le tele et figure de' pittori celeberrimi (1) per non potersi portar via così interi i quadri, quali erano di grandissimo valore, et furono rotte le spalliere tessute di seta et oro et le gallerie intiere di diverse sorte di minerali.

« Et l'Aldringhen, abbenchè havesse molti rigorosi comandi da S. M. Cesaria nulla di meno hebbe manco riguardo alla libreria delli serenissimi duchi di Mantova, dove erano libri di ogni gran dottrina, posti là da tanti cardinali Gonzaghi, come Francesco del 14[illegible]0. Sigismondo del 1505, Hercole del 1527, Francesco del 15[illegible]0, Pirro del 1527, et Federico del 1564; et indi da Vicenzo del 1578, Scipione del 1588 et Ferdinando che spese tesori per sortire una libreria che in Italia non v'era una simile nè anco a Roma, sì che papa Urbano VIII gli ne mandò a dimandare in prestito, et poi infine cadette nelle mani di Aldringhen, ma Dio sa come non era già mente dell'imperatore, ma pure portò via quella libreria sì antica et moderna et la donò a un vescovo suo parente. Sì, chè el danno del saccheggio nel palazzo ducale fatto allora fu de passa 18 milioni per quanto se disse et numerò el magnifico signor Giulio Campagna guardarobbiere maggiore delle gioie et delle gallerie di corte di S. A. il duca di Mantova.

« Benigni lettori, perdonatemi ch'io non vorrei nè manco ricordarmi de'tanti tormenti havuti in questa guerra, sì che io n'ho benissimo a memoria che subito li Alemanni entrorono dentro per la porta di San Giorgio, come io stava contiguo di casa mi spalancarono le porte et a viva forza mi legorono con corde che non mi poteva aiutare per quattro hore

(1) Noto è che capolavori d'arte andarono, come avverte C. Cantù, perduti in quell'occasione; fra cui i *Trionfi d'Alessandro* pel Mantegna, che oggi stan nel palazzo d'Ampton Court; i *Cesari*, undici dei quali dipinti dal Tiziano, uno da Giulio Romano; e la *Tavola Isiaca*, il monumento più prezioso d'antichità egizia che si conoscesse avanti le scoperte del secolo nostro, e ch'era stata donata da Pietro Bembo a Vincenzo Gonzaga, e che poi arrivò al Museo di Torino; ove la moderna critica le tolse e sminuì l'importanza.

et me percotevano, perchè li insegnassi i dinari, et io feci segno che li loro camerati havevano rotte le casse, sì che mi compatirono et me lassorono la vita a me Giovanni Mambrino et a Giovanni Battista et Cesare miei figliuoli et sempre sia lodato il Signore.

« Adì 30 luglio in mercoledì il signor governatore Aldringhen col marchese Giovanni Francesco Gonzaga chiamorono tutti i capi delle parrocchie de la città et diedero ordine che tutti, purchè havessero facoltà di beni stabili o arti da potersi mantenere, pagassero secondo il loro stato le contributioni per mantenere l'esercito Imperiale. Et oltre essere stati rovinati et saccheggiati ciascheduno pagava chi tre doble chi quattro e tale sei et più a la settimana et chi non pagava conforme la tassa vi mandavano li sbirri a pigliare tanta robba del valore della tassa, quale si faceva vendere al pubblico per quattro ducatoni quello che valeva vinticinque, et così i buari che stavano comodi sono andati in povertà, et i poveri sono diventati ricchi, come si vede al giorno d'oggi, et perchè inoltre erano chi comperava da soldati i sacchi piene di robba a renfuso rubbate nel saccheggio per pochi soldi. »

Sotto questa relazione, don Abbondio aveva scritto proprio a caratteri di scatola, il suo giudizio, ristretto in una sola parola all'indirizzo dei lanzichenecchi: « *Ladroni!* »

È da scommettere che questa relazione ebbe avuta dal marchese, e che gli sia rimasta tra le carte.

Un altro foglio di carta era, da cima a fondo, scombiccherato di numeri e tutti dello stesso valore, tanti 7. Era un giuoco o uno studio del curato? Lasciamo ai lettori di giudicarne.

Il numero 7 rappresentava un gran posto nella storia tanto sacra che profana, su quella carta di don Abbondio.

« 7 sono i giorni della settimana — 7 le settimane di quaresima — 7 i pianeti conosciuti nell'antichità — 7 i metalli antichi — 7 le allegrezze di Maria Vergine — 7 i dolori della medesima — 7 le parole pronunziate da Gesù Cristo sulla croce — 7 gli articoli principali della fede cattolica — 7 i peccati capitali — 7 le virtù a quelli opposte — 7 le arti liberali — 7 i salmi penitenziali — 7 le spiche e le vacche magre — 7 le spiche e le vacche grasse del sogno di Faraone — 7 i savi della Grecia — 7 i fratelli Maccabei — 7 i dormienti — 7 gli angeli dell'apocalisse — 7 le trombe del dì del giudizio — 7 i sacramenti — 7 le vittime immolate da Davide nella traslocazione dell'arca — 7 i rami del candelabro del tempio di Gerusalemme — 7 i muri che lo circondavano 7 le maraviglie del mondo — 7 le corde della lira d'Apollo — 7 le note musicali — 7 i colli di Roma — 7 le teste dell'idra di Lerna — 7 le bocche del Nilo — 7 i colori del prisma — 7 le volte che pecca il giusto al giorno — 7 i mesi per la formazione del feto umano — 7 novembre 1629, il dì maledetto che ho incontrato i bravi di don Rodrigo. »

Questi fogli erano messi in mezzo ad altri molti, cuciti a foggia d'un libro, sui quali era una lunga chiaccherata, intorno all'educazione da dare ai figli dai buoni genitori. Chi conosceva gli studi di don Abbondio poteva giudicar subito che non era tutta farina del suo sacco, e che aveva

spigolato di qua e di là sui libri degli altri; ma suppliva al talento la buona volontà, e noi non gli possiamo levare questo merito.

Se non tutti i pareri di don Abbondio possono calzare ai tempi d'adesso, la più parte però s'attagliano egregiamente, e per chi ha figli raccomandiamo di seguitare un poco i consigli che il povero curato di Acquate ha scritto, e lasciati pei figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella.

Non vi aveva dimenticato un proverbio latino, e vi figurava da epigrafe.

« *Sex sunt quæ odit Dominus... linguam mendacem; effundentem innoxium sanguinem; cor machinans cogitationes pessimas; pedes ad currendum in malum; proferentem mendacia; testem fallacem, et qui seminat inter fratres discordias* (1). Lib. prov. VI. 16.

Poi venivano, di sua scrittura, le seguenti pagine:

« L'educazione è la scienza di formare dei buoni cittadini, dei bravi lavoratori, degli uomini onorati e dei veri cristiani. Date al vostro figliuolo una buona educazione, e si può dire che ciò basta; la prima cura e la prima ambizione dei genitori dev'essere di dotarlo di un tal patrimonio; che se non è possibile a tutti lasciare ai propri figli una pingue eredità, tutti però ben possono lasciar loro una buona educazione.

« Non confondiamo però l'istruzione coll'educazione; v'ha una gran differenza: si può essere più che istruito e non avere un bricciolo d'educazione, e si può non saper grandi cose ed essere benissimo educato. Vi sono dei genitori che dicono:

« — Io ho dato a mio figlio un'educazione compita; ha passato tanti anni di studio; l'ho messo nella tale scuola, presso la tale persona; ho speso tanto per lui: che posso fare di più?

« Ah miei cari! l'educazione non è cosa che si possa comperare un tanto allo scudo, nè acquistar nelle scuole e sui libri; essa si riceve e si acquista in casa. Senza dubbio è necessario anche un poco di scienza; che vostro figlio sappia leggere, scrivere, conteggiare, al giorno d'oggi è indispensabile. Come imparerà egli il catechismo? È necessario ch'egli possa scrivere e leggere una lettera, fare un piccolo conto, registrare ciò che guadagna e ciò che spende, fare qualche buona lettura, leggere e cantare l'ufficio in chiesa: ma quel piccolo fardello di scienza non è già ciò che si chiama veramente buona educazione. Questa scienza gli dev'essere data in proporzione della sua condizione e del bisogno della professione ch'egli deve esercitare. La buona educazione non consiste in molte parole, meno ancora poi nelle percosse e nei duri trattamenti e nei castighi.

« Vi sono delle persone che dicono:

« — Io voglio che mio figlio sia ben allevato; e perciò gli comando questo, gli proibisco quello, e gli ripeto cento volte la stessa cosa.

« Ahimè! sarebbero bastate cinque volte; le altre novantacinque sono superflue e dannose.

« Altri vanno più oltre ed ingenuamente vi dicono:

« — Quando mio figlio mi disobbedisce, io lo rimprovero acerbissima-

(1) « *Sei sono le cose che ha in odio il Signore... la lingua menzognera; l'uomo che versa il sangue innocente; il cuor che macchina perfide trame; i piedi che corrono sulla strada del male; chi dice bugie; il falso testimonio, e chi semina discordia tra i fratelli.* »

mente, non risparmio le più severe minacce; e se non mi obbedisce, non gliela perdono, lo carico di più invettive che non abbia capelli in testa; poichè io voglio essere obbedito, io intendo ch'egli sia bene allevato.

« Io non so proprio ciò che costoro intendano di dire; è questo uno strano linguaggio: ciò però di cui sono sicuro si è che questi genitori non sanno per niente affatto cosa voglia dire educazione.

« Che dirò poi delle correzioni e dei castighi? tutt'ad un tratto si va in collera, si monta sulle furie, si batte, si percuote brutalmente senza riguardo, senza misura e precauzione, a rischio anche di recar grave danno; e così, invece di far comprendere al figliuolo che il castigarlo è doloroso e che solo il dovere e la necessità costringe i genitori a farlo, gli si fa credere che sia un capriccio, uno sfogo di rabbia e d' odio, e così si perde la sua affezione e si rende insensibile e duro; e quel figliuolo finirà a non conservar altra memoria de' suoi genitori che quella delle busse ricevute.

« Un giorno, una donna castigava suo figlio: ella era in gran collera, sembrava una vera furia; batteva i piedi in terra e dava pugni sul tavolo che facevano trasaltar le stoviglie; ma ciò non bastando a dar sfogo alla sua rabbia, si mise a percuotere il figlio, ed a schiaffeggiarlo. Naturalmente il fanciullo gridava, ed a ciascun colpo la madre gli ripetea:

« — Vuoi tu tacere?

« Ma quegli gridava ancor più. La madre, per farla più spiccia, si cava uno de' zoccoli e si mette in atteggiamento di menargli colpi sulle guance e sulla testa; quando la provvidenza volle che passassi di là e posi fine alla brutta scena, e n'era ormai tempo, giacchè chi sa come sarebbe andata a finire?

« In fatto d'educazione non si conosce che una cosa sola: la collera, le bestemmie, le percosse... una buona sfogata, per così esprimersi, la si vuol fare, e poi si crede che tutto sia finito. Lo stesso dicasi dei genitori che hanno una sequela d' ingiurie sempre pronte al servizio della buona educazione dei figliuoli, fino al punto di chiamarli figli di... o figlie di... e si aggiungono brutti nomi che non voglio scrivere.

« Il primo elemento d' una perfetta educazione è il buon esempio; parlate poco, ma operate il bene alla presenza dei vostri figli; fatelo sempre, non a sbalzi, or troppo, or nulla, ma continuamente, e voi assicurerete l'educazione della vostra prole. Il figlio si sente per natura portato ad imitare; mirate quel ragazzetto, ancor piccolino, alla chiesa; egli non sa pregare, ma sua madre si mette in ginocchio, ed egli fa altrettanto; ella giunge le mani, ed egli pure giunge le sue; ella prega, ed anch'egli muove le sue labbra innocenti.

« Un giorno, certo padre, cattivissimo cristiano, entrò in una chiesa, egli veniva ad assistere ad un funerale, ed era accompagnato da un suo figliuoletto di circa sette anni. Fermatosi dov'era la bara del defunto, il ginocchio destro a terra, e dell'altro ginocchio se ne serve per appoggiarvi il gomito del braccio sinistro a sostenere il mento colla mano. Ed ecco il ragazzo mettersi tosto a far altrettanto, facendo così simmetria con suo padre. La vista di quel fanciullo in positura così strana per l'età sua provocò le risa de' presenti, non ostante la severità e la mestizia della cerimonia, e si dovette mandar persona ad avvertire padre e figlio che si mettessero in attitudine più regolare.

« Un padre siffatto ha bel parlare, giurare, bestemmiare; l'educazione del suo figlio sarà cattiva: compiangete questo povero figliuolo, egli è ben degno di pietà. Se potrà apprendere qualche briciolo d'educazione, non ne sarà certamente debitore ai suoi genitori.

« Per dare una buona educazione, fa d'uopo saper farsi rispettare ed amare: ora come volete voi che il fanciullo ami e rispetti una persona che non sa padroneggiare sè stessa, non ha in bocca che parole triviali, non sa che giurare ed imprecare?

« Che dirò poi di quel padre che arriva all'eccesso di dare ai suoi figli il miserando spettacolo dell'abbrutimento cagionato dall' ubbriachezza? Quei poveri figli si accorano, arrossiscono del loro padre, son quasi tentati di disprezzarlo; essi mirano con invidia le altre famiglie e le trovano assai più felici di loro. Allora essi non si tengono più obbligati ad ascoltare ed obbedire i propri genitori e sembra loro che basti il tollerarli.

« Non altercate mai, marito e moglie, in presenza dei vostri figliuoli: se avete qualche lamento, qualche osservazione da fare, fateli allorchè siete soli; serbate le vostre contese pel tempo in cui i figliuoli sono assenti, o astenetevene del tutto, chè sarà ben meglio. Le liti, le contese fanno sempre perdere il rispetto che si dovrebbe avere l'uno per l'altro; non si pesano più le parole; il marito chiama imbecille la moglie, se non anche peggio, e questa a sua volta non manca di restituirgli la gentilezza con qualche altro titolo. Che volete voi che faccia la giovane famiglia al sentire tutti questi alterchi, che volete ch'ella pensi? Non biasimate mai, o padri, in faccia ai figli una correzione data loro dalla madre, anche quando non vi sembrasse troppo giusta. La moglie anch'essa non disapprovi mai i castighi inflitti dal marito, di maniera che i figliuoli abbiano poi ad esclamare:

« — Io andrò dal nonno, andrò dalla mamma; essi mi difenderanno, mi proteggeranno.

Soffrite, pazientate, e dopo, quando vi troverete soli, allora farete le osservazioni che crederete bene di dover fare; la donna non deve mai lamentarsi davanti ai propri figliuoli delle pene e dei torti che le fa il marito; più ancora ella si deve guardare dal toglierli la loro affezione per possederla tutta intiera ella sola. È un'ingiustizia ed una grande sventura per quei poveri figliuoli. Chi ameranno essi su questa terra, se non amano il loro padre, la loro madre? Lasciate che aprano il proprio cuore, lasciate loro goder pienamente delle dolci affezioni della famiglia, così essi non saranno tentati d'andare altrove a cercarne di meno pure e forse pericolose. Io so di un fanciullo che avvezzo a vedere i suoi genitori altercare tra loro, un giorno disse in tutta confidenza a suo padre:

« — Non posso tacervelo, voi avete commesso una grande imprudenza nella vostra vita, quella di rimproverare mia madre.

« È inutile il dire che la religione deve avere la più gran parte nell'educazione; essa sola è quella che può penetrare il cuore e dirigerlo.

« Parimenti fa d'uopo indirizzare fino dai primi anni il cuore del fanciullo verso Dio, fargli amare le pratiche della religione... non è cosa poi sì difficile come si crede. Insegnategli a pregar Dio, a dire le sue orazioni, non col timor del castigo, ma per mezzo della persuasione. A sette

anni, vi corre l'obbligo di fargli ascoltare la santa messa nelle feste di precetto; e se il tempo od una troppa distanza non ve lo impedisce, conducetelo al catechismo, alla dottrina cristiana. Senza dubbio, questi doveri spettano in modo più speciale alla madre, ma sarebbe desiderabile che anche il padre se ne interessasse; la sua autorità è più forte, e per lui sarebbe pure una grande consolazione.

» Talvolta il povero padre viene a casa stanco e spossato dalle fatiche; egli si diverte ad accarezzare i suoi figli e si consola vedendoli ingrandire e ricevendo le loro carezze come ricompensa de' suoi travagli; poi li fa inginocchiare tutti intorno a sè e, ponendo il più piccolo genuflesso sulle proprie ginocchia, fa dir loro le orazioni, se pure non preferisca inginocchiarsi egli stesso e fare tutti insieme la preghiera in comune. Quando i figli vedono il padre piegar anch'egli le ginocchia a terra, cresce nel loro cuore il rispetto e la venerazione per Dio e sembra loro che essa sia maggiore.

« Viene il tempo di far loro apprendere il catechismo, e bisogna anticipare più che sia possibile: con piacere si vedono anche al dì d'oggi ragazzi di sette anni che sanno benissimo le cose principali del catechismo; aspettate ai dieci od agli undici, e voi non potrete loro insegnar nulla. In questa parte voi non avete a far altro che secondare il signor curato; fate loro imparare i misteri principali della religione e le orazioni vocali; non permettete che manchino alla spiegazione del Vangelo ed alla dottrina cristiana; e se mai il figliuolo fosse stato dal maestro sgridato, punito, non biasimate, ma sostenete piuttosto l'autorità di colui che lo fece, ed anzi mostrate di voler anche accrescere la punizione. Certi genitori, veggendo per avventura un figliuolo altrui tornarsene a casa con un premio, ed il loro invece colle mani vuote, subito esclamano:

— È un'ingiustizia, un torto manifesto che hanno fatto a nostro figlio; il suo maestro non usa che parzialità.

« I buoni genitori invece dicono al loro figliuolo:

« — Vedi tu? gli altri hanno riportato premi e distinzioni, e tu niente; ciò ci affligge e ci fa vergogna: speriamo che un'altra volta ti diporterai meglio.

« E se il figliuolo vuol rispondere o mendicar qualche scusa, ditegli pure:

« — Taci tu: non ti basta l'essere ignorante; vuoi anche aggiungere l'ingiustizia? Sappi che non si raccoglie che ciò che si ha seminato. Tu sei stato un infingardo, un poltrone ed hai quindi ottenuto il premio degli i fingardi, cioè niente del tutto, e non poteva essere altrimenti; è giusto, e ben meritato; ho fin vergogna d'aver un figlio come tu; gli altri parenti che vanno alla dottrina ed assistono al catechismo dei loro figli ne provano soddisfazione e contentezza, noi invece non ne riportiamo che disonore ed avvilimento.

« Se il vostro figliuolo non è ammesso alla prima Comunione, guardatevi bene dall'andare ad importunare il signor curato, al quale è già costato abbastanza grave dispiacere l'aver dovuto rimandarlo. Molti vi sono che credono di strapparne il permesso col dirgli che il loro figliuolo ha già passata l'età voluta, che i suoi compagni furono già tutti ammessi, e tante altre scuse: ma il signor curato sa già benissimo tutte queste

cose; o però temete piuttosto che colle vostre importune preghiere non lo spingiate ad ammettere un indegno e porre così sul capo dei vostri figli le maledizioni attaccate ad una prima comunione mal fatta; e ricordatevi bene che il paroco è l'unico e miglior giudice in questa materia.

« Quando fa la prima comunione, è d'uopo che il cuore del figliuolo e dei genitori sia libero e tranquillo, e che tutti possano dire a sè stessi colla coscienza di dire la verità:

« — Ecco un bel giorno, ecco una bella azione.

« Fatta la prima comunione, non è tutto finito per la buona educazione; al contrario, i pericoli si fanno sempre maggiori. Non siate di quei genitori che dicono:

« — Mio figlio ha raggiunta ormai l'età della ragionevolezza; tocca a lui pertanto sapersi regolare: mia figlia ha già compito il diciottesimo anno; io ho finito di occuparmi di lei, ha già un'età sufficiente per conoscere come convien diportarsi.

« Oh, quanto è funesto un siffatto linguaggio e quanto danno ha recato alle nostre campagne! Si occupano molto meno dei loro figli che d'una bestia qualunque: per un cavallo, per esempio, quanta premura si dimostra! s'egli non è nella sua stalla, si va tosto a cercarlo: si ha invece una figlia giovane, sono già due o tre ore di sera, e non è ancora venuta a casa; con tutto questo non ci si pensa, nessun affanno, nessuna angustia. Oh! che male c'è? si dice: ella ha le sue amiche e compagne, sarà andata a divertirsi con esse; vien l'ora del riposo e si va a dormire, e solo si ha cura di lasciar aperta la porta, affinchè possa rientrare in casa quando il suo capriccio la ricondurrà. Fatene qualche osservazione alla madre, ella vi risponde con un fare disinvolto:

« — Oh! finalmente è giovane, non ha da divertirsi? anch'io alla sua età mi sono divertita assai.

« E Dio sa di quali divertimenti intende parlare.

« Un tale linguaggio non è punto quello d'una madre, in questa non v'ha più cuore, non più pudore. No, una vera madre non può tenere un simil parlare che fa ribrezzo e spavento. Ecco come s'insegna a quest'infelice fanciulla ad adempiere i suoi doveri di sposa e di madre.

« Ecco le lezioni e gli esempi che le si danno. Un'altra madre, più prudente e più giudiziosa, diceva sottovoce un giorno ad un tale che la pregava di lasciar andar la sua figliuola a divertirsi come le altre:

« — Per mia disgrazia, io so anche troppo ciò che significa quella parola *divertirsi;* voglio almeno che la esperienza che io ne ho fatto torni a profitto della mia figliuola. (1) »

Qui era terminato quella specie di panegirico sull'educazione cristiana, il quale, se sia piaciuto a Maria e Carletto, è facile immaginarselo colle idee religiose nelle quali erano cresciuti; e anzi dichiararono di volerle mettere tosto in pratica quelle massime, lì scritte, col levar grandi a quel modo i loro figliuoli.

Don Abbondio però non era stato quieto colla penna, e utilizzando il fodero di quel libretto v'aveva messo in fila una dozzina di massime e

(1) A. MANZONI: *I Promessi Sposi* — A. BALBIANI: *Lasco, il bandito della Valsassina.*

proverbi, foggiati in distici graziosi e piccanti, copiati certamente da qualche libro di quel tempo.

Eccoli, pochi ma valenti, come i Mille di Marsala diremo noi.

« È un sogno passagger la nostra vita,
E allorchè ci svegliamo, è già finita!

—

« Eccetto il caso d'una fame estrema,
Dell'uom le fiere anche più audaci han tema!

—

« Da quattro cose l'uom si fa capire
Dal parlare, mangiar, bere e vestire!

—

« Tutto inegual sarà sempre nel mondo
Perchè tal uom è quadro, tal è rotondo!

—

« Se l'uom dotto non è, che importa questo?
Importa ben che sia giusto ed onesto!

—

« Di vizî e di virtù l'uomo è innesto!
Debole e forte, perfido ed onesto!

—

« Diversi climi son, ma presso a poco
Gli uomini son gli stessi in ogni loco!

—

« Non conosce doppiezza un uom d'onore,
Vanno d'accordo in lui le labbra ed il core!

—

« Il consultare la fisonomia
D'un uom per giudicarne è gran pazzia!

—

« Talun che al volto sembra un uom selvaggio
Ha gentili maniere, è onesto e saggio.

—

« Ai mali che soffriamo aprì le porte
Una donna, e ne diede in preda a morte!

—

« Crèderò sempre che sia un uom di vaglia
Quel ch'esser vedo in odio alla canaglia!

Agnese che andava matta per i proverbî (1) trovò eccellente quella dozzina di sentenze, tanto più che avevano la rima, e bisognò che Maria l'accontentasse a leggergli quei benedetti distici tre o quattro volte.

Sull'altra parte del fodero del manoscritto v'aveva il principio della accompagnatoria con cui un fratello del poeta Boldoni di Bellano, il barnabita Nicolò, dedicava al cardinale Spada un suo libro, dal titolo: *La Saetta, discorsi della passione di nostro Signor Gesù Cristo nell'anima di Maria*, letti in sant'Alessandro di Milano.

« Sebbene, Em. Principe, questa Saetta, anzi tarmata che armata, dell'inesperta mia penna, si dichiara bentosto rozzo ordigno dell'arte d'im-

(1) Ecco come giudicava il sommo Vico (Principî di Scienza Nuova) i proverbî.
« *È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita sociale, e la spieghi con tante diverse modificazioni, per quanti aspetti diversi possono avere esse cose; siccome lo esperimentiamo vero ne' Proverbi, che in sostanza sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanze intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono per tanti diversi aspetti significate.* »

perfetto Fabbro; tanto più, che avvicinato ai lampi di coteste lucidissime Spade, non può sembrare se non rugginoso, e mal temprato, ogni parto nativo della caliginosa fucina dell' intelletto mio; raccomandata nondimeno questa mia Saetta medesima alle ali benigne della protettione di V. E. Rev. ardisce di competerla co' fulmini stessi di Giove tra le regie penne dell'Eminente Aquila ricourati. Anzi, mentr'io alla pretiosissima Galeria sua, da me ammirata, son fatto degno di appendere questa Saetta mia, con l'Arco della mia obbligatissima servitù; et all'Armeria della triplicata sua Spada offerire la mia moltiplicata Saetta, insieme con la Faretra della perpetua mia diuotione; mi par d'essere io stesso Aquila altera, portatrice de' proprì fulmini al Trono Eminentissimo di un Gloriosissimo Giove... » e, per fortuna dei nostri lettori, don Abbondio aveva terminato qui il gergo di quelle scipitezze da seicento.

Tutte quelle carte, raccolte in un fascicolo e piegate a rotolo, vennero da Maria riposte, come una memoria, una reliquia da sfoggiare nelle grandi circostanze della sua vita di sposa e madre; anzi quel breve trattato di don Abbondio sull'educazione divenne il catechismo civile delle famiglie Tramaglino e Castagneri per tutta la generazione.

## CAPITOLO XX.

### IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbio, che di certa pena.
GIOVANNI DELLA CASA: *Sonetto.*

— Povero disgraziato! — si esclamava in coro, in casa Tramaglino, alla lettura che la Maria faceva d'una lettera giunta in quella giornata da Milano.

Erano le sue notizie che mandava la mercantessa, rimasta sempre vedova, in casa del fratello a cui aveva ceduto il maneggio degli affari...

— E che fine lui, Dio sa! ma peggio lei intanto! — esclamò una vecchia, tutta bianca in testa e curva sotto gli anni, e che teneva pur sempre in braccio un bambino, che l'aveva fatta bisnonna.

— Mamma — le disse Lucia — il povero padre Cristoforo quello era un santo...

— E faceva onore al suo abito, ed era un religioso incapace, incapacissimo di far un brutto pensiero! e tu, Lucia, lo puoi dire che gli andavi a confidar tutto quello che ti passava pel cuore.

— Povero Carlo! castigato a quel modo, Signore Iddio! non lo meritava proprio! — interruppe Agnese, una delle nuore di Renzo.

E il marito di questa, aggiungeva:

— Lascia dir me, che gli ero tanto amico, e ci siamo fatti tanta compagnia quel mese che sua zia l' ha mandato qui a fargli passare quella grossa passione che aveva sull'anima.

— E a noi ci aveva portato — gridarono due degli abiatici di quella numerosa famiglia — da vestirci di nuovo! — Povera donna! — tornò a dire la vecchia Agnese — dopo che non ha neppur più preso marito per lasciar quei pochi soldi al nipote, che tenesse in piedi la casa, toc-

— Maria — esclamò il frate, dirigendosi alla sua vittima, e fissandone le grazie del volto... (*Cap. XX*).

carle queste disgrazie! E volete dire che possa venir a sapere la povera mercantessa dove s'è rifugiato, dopo scappato da Milano?

— Poteva rifugiarsi qui! — disse Renzo — casa nostra era casa sua, e avressimo cercato di tenerlo allegro e fargli smaltir dallo stomaco quell'angoscia che gli pesa; ma, chi sa che direzione ha presa al confine.

Ma, diranno i lettori, che cos' è questa novità, questo mistero in casa Tramaglino?

Dirò: dopo la nobile figura di padre Cristoforo, dopo un don Abbondio pauroso, ma galantuomo, non c' è mica da credere che frati e preti s' assomigliassero tutti allora, mentre non s' assomigliano, quanto a' costumi, neppur adesso.

Vi furono buoni frati e sante monache, come ottimi padri e buonissime madri in tutti i tempi; e viceversa, indegni monaci e tristi genitori.

La stoffa uomo, benchè uscita da un unico telaio, si tinge nell'atmosfera che la circonda a diversi colori, i quali più o meno la rendon bella e durevole.

Di vizi e virtù nel mondo, e ne' chiostri specialmente e nelle famiglie ve ne furono sempre a staia, colpa più dei tempi che degli uomini, più delle istituzioni che degli individui.

A chiarir i lettori di questa verità ci capita in buon punto la spiegazione che dobbiam loro della novità, ricevuta per lettera dalla mercantessa, e che mise in tant' agitazione i nostri amici del filatoio.

Eccoci pertanto al fatto; e ci perdonino le buone anime del padre Cristoforo e di don Abbondio se, per debito del racconto, siamo obbligati a porre loro, per breve tempo, di fianco personaggi indegni della milizia religiosa, a cui s' erano ascritti.

L'inverno dell'anno 1671 toccava il suo fine, e la città di Milano era involta in una fitta nebbia che accresceva l'orrore delle sue vie e l'oscurità delle sue case. In una di queste, di aspetto veramente umile, nel quartiere di porta Ticinese, poco lontano dalle colonne di san Lorenzo viveva un' onorata famiglia composta unicamente di tre individui; un matrimonio, simbolo della pace domestica, e una figlia tipo ideale portato alla realtà.

Padre, madre e figlia vivevano in una invidiabile tranquillità, senza che un molesto pensiero o un sinistro presentimento turbasse le loro gioie famigliari. Chi ha la coscienza pura ed è contento del pane che gli procaccia la fatica giornaliera, può essere felice anche in terra.

La provvidenza, o meglio il tristo destino, indirizzò alle soglie di questa famiglia un frate benedettino, antico vicario delle monache.

L' influenza che esercitavano gli abiti di qualunque ordine monastico, ed i sentimenti religiosi, portati fino al fanatismo, che in quell'epoca predominavano sulla maggior parte della popolazione nella città di Milano, fecero sì che il padre Ubaldo fosse accolto in quella casa come un individuo cresciuto nella famiglia, a cui tutti si rivolgevano per un parere sopra qualunque negozio spirituale o mondano. Il frate, alla sua volta, sapeva cattivarsi la stima e l'amore di tutti quelli che lo circondavano, con un' ipocrisia ascetica coperta dal sacro manto del suo ordine.

Qui, a commento storico, crediamo utile di porgere ai lettori, a cui presentiamo il padre Ubaldo da confrontar col padre Cristoforo, di porgere, diciamo, alcuni brevi cenni intorno alle istituzioni de' monaci.

Fino al pontificato di Onorio III due regole dominarono nel monachismo occidentale: quella di San Benedetto pei monaci propriamente detti, e quella attribuita a Sant'Agostino pei canonici regolari. I vari riformatori di ordini modificarono bensì quelle regole in alcuni capi speciali onde renderne più austera l'osservanza, ma nel fondo si attennero alle medesime; e così il vivere e il vestire dei monaci aveva poco più poco meno conservata una tal quale uniformità. I Certosini, poi i Cisterciensi furono i primi a mutare il colore dell'abito, al nero sostituendo il bianco, e questo cambiamento non fu senza conseguenze. I primi, stante la loro riti-

ratezza, passarono come inosservati, ma dopo che San Bernardo operò una quasi rivoluzione tra i Cisterciensi, che li mise in vista del mondo, che di preferenza furono adoperati dai papi, e che seguendo l' esempio del loro fondatore, il quale fu un gran santo, ma in pari tempo un gran faccendiere, s'impacciarono in quasi tutti gli affari di politica e di Chiesa, sorse la distinzione di monaci neri e monaci bianchi, e questi ultimi dal volgo venivano tenuti in maggiore concetto di santità che non i primi. Da qui gelosie e nemicizie tra monaci dell'uno e dell'altro colore, come lo dimostrano le contese che ebbe San Bernardo coi benedettini di Cluny ch'egli trattava con non maggiore carità di quella che usata avesse con Abelardo ed Arnaldo da Brescia, e de'quali rivelava, senza perifrasi, il lusso e la corruzione.

La decadenza del monachismo, essendo visibile e sentita da tutti, fu cagione che uomini zelanti, e che pur nutrivano l'ambizione da farla da riformatori, sotto il pretesto di una più austera disciplina, moltiplicassero gli ordini monastici per tal forma da ingenerare una vera confusione. Senza parlare degli ordini militari di cui ve n' erano già più di sei, e omettendo la congregazione di canonici regolari e le frazioni di ordini antichi, ma che avevano soggiaciuto a riforme e preso nomi speciali, in due secoli erano sorti non meno di dieci ordini nuovi, che presero molta estensione, e tutti divennero celebri: come i Camaldolesi nel 997, i Vallembrosani nel 1060, i Grandmontensi nel 1076, i Certosini nel 1086, i monaci di Sant' Antonio di Vienna in Delfinato nel 1095, i Cisterciensi nel 1098, Fontevraldo nel 1117, gli Umiliati nel 1196, i Trinitarî nel 1197, i Carmelitani nel 1205; e questi colle loro divisioni e sotto divisioni e con altri ordini solitari e meno celebri, non avevano nè corretta la Chiesa nè cangiati i costumi: ma, colla foggia diversa dell' abito e colle diverse usanze, producevano tale una anarchia i di cui inconvenienti furono sentiti dal concilio di Laterano nel 1215, il quale statuì che non si dovessero più ammettere ordini nuovi.

Ma che possono mai i concilî ed i papi contro la corrente del secolo che li trascina? Intanto che il concilio di Laterano faceva quella legge, erano in gestazione due altri ordini nuovi, da cui dovevano uscirne più altre modificazioni, e soverchiare essi soli tutti gli antichi.

Fin qui tutti gli ordini monastici furono possidenti; qualunque fosse la loro austerità, non appena erano formati acquistarono ragguardevoli ricchezze, colle quali ne seguì tosto la loro corruzione. Erano queste ricchezze, era il lusso del clero che più feriva gli occhi dei popoli e li scandalizzava; dessi erano pure un' arma potente nelle mani degli eretici che accusavano la Chiesa di essere fuorviata e corrotta. Vi voleva dunque qualche cosa di straordinario che colpisse l' immaginazione del volgo e lo richiamasse a pensieri più religiosi. Tale assunto se lo presero i frati mendicanti, che ebbero per fondatore San Domenico e San Francesco.

Domenico di Guzman, di nobile famiglia, spagnuola, nacque nel 1170 a Calarnega in Castiglia. Dicono che sua madre, essendo incinta di lui, sognasse di partorire un cane che, imboccando una fiaccola, incendiava tutto il mondo. Il cane che porta un tizzone ardente divenne lo stemma dei Domenicani, e se quel sogno fu una posteriore poetica fantasia, la

storia lo ha disgraziatamente verificato cogli innumerevoli roghi innalzati dalla inquisizione in tutte le parti del mondo. L'un dopo l'altro raggranellò sedici confratelli sotto la regola di Sant'Agostino, li alloggiò in un piccolo convento a Tolosa, e nel 1216 udita la morte d'Innocenzo III, che era poco disposto ad approvare il nuovo istituto, si recò a Roma per la seconda volta, con grandi speranze che fosse per essergli più favorevole il successore.

Raccontano gli annali dell'ordine che Domenico, trovandosi in questa capitale ad orare di notte in una chiesa, vide Gesù Cristo molto in collera contro i peccatori, ed armato di tre lancie, con una delle quali voleva sterminare i superbi, coll'altra gli avari, colla terza i voluttosi. Questo sogno allegorico potrebbe trovare la sua spiegazione in una celebre risposta che Ricardo Cuor di Leone re d'Inghilterra diede a Folco curato di Neully allorchè questi lo esortò a maritare tre pessime sue figlie: la superbia, l'avarizia e la lussuria. Ricardo rispose:

— Bene sta: io do la superbia ai Templari, l'avarizia ai Cisterciensi, la lussuria ai prelati di Santa Chiesa.

Infatti se Gesù era veramente sdegnato, certo non poteva esserlo contro gli eretici che praticavano la povertà e l'umiltà, che erano per lo più poveri operai viventi col prodotto delle oneste loro fatiche, e quasi tutti d'illibatissimi costumi; ma contro le classi più elevate della società e segnatamente contro il clero i cui vizî erano causa di tanti scandali. Ma siccome ciascuno attribuisce a Dio le proprie passioni, così la leggenda domenicana prosegue a raccontare che la Madonna si gettò ai piedi del di lei figlio, implorando con preghiere e pianti misericordia pei peccatori, ed aggiungendo avrebbe due servi fedeli, che Gesù potrebbe mandare a predicare agli eretici, i quali sicuramente si sarebbero convertiti. Gesù volle vederli, e la Madonna gli mostrò due personaggi, in uno dei quali Domenico riconobbe sè stesso; ma gli rimase ignoto l'altro, finchè, fatto giorno, lo ravvisò in San Francesco d'Assisi entrato in quella medesima chiesa e venuto a Roma per lo stesso oggetto. I due santi divennero amici, e si promisero uno scambievole aiuto.

Domenico, incoraggito dal patrocinio della Madonna, si presentò ad Onorio III, il quale, con due bolle, entrambe del 22 dicembre 1216, approvò il suo istituto. Anco maggiori progressi avevano fatto a quell'ora i Frati Minori, dei quali fu fondatore Giovanni, meglio conosciuto pel soprannome di Francesco, con cui lo si chiamava volgarmente per la facilità con cui parlava la lingua francese.

Tra Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi correvano delle differenze che influivano anche sulla loro istituzione. Domenico era uomo istrutto e in cui la pietà non andava disgiunta dalla riflessione e dal calcolo. D'altronde appartenendo egli alla prima nobiltà spagnuola, la cocolla monastica non gli aveva, al tutto, fatto dimenticare le abitudini aristocratiche.

Francesco, all'incontro, non era che un entusiasta: nato plebeo e vissuto fra mezzo le classi volgari, ne aveva naturalmente anche gl'istinti. Prendendo alla lettera più rigorosa la povertà evangelica e il disprezzo del mondo, le sue stravaganze lo fecero credere pazzo, e raccontasi tra le altre che una volta, essendosi nascosto in una fogna per sottrarsi allo

sdegno di suo padre, ne uscisse poscia tutto imbrattato, e girasse attorno in quella foggia, senza curare le beffe della ragazzaglia. Un'altra volta il padre avendolo chiamato da Guido vescovo di Assisi per fargli dare un'ammonizione, quivi il giovane fanatico si spogliò, gettò le vesti al genitore, e per accertare il profondo suo disprezzo per le cose umane, corse a voltolarsi in un brago di porci.

Nei tempi in cui viviamo, così poco atti a concepire di che sia capace il fanatismo nelle sue esaltazioni, Francesco sarebbe stato rinchiuso in una casa di mentecatti; ma in quei tempi di lusso, di vizî e pur tuttavia di profonde convinzioni religiose, il vescovo d'Assisi ne fu invece ammiratore sorpreso, e ne coprì la nudità col suo mantello; Francesco lo trovò troppo elegante, e n'ebbe invece uno logoro da contadino, sul quale col fango stesso descrisse una croce.

Con quell'abito, che a lembi gli cadeva di dosso, vagò qua e colà mendicando il pane e occupandosi di austeri esercizi religiosi. Un suo conoscente, che lo vide così cencioso e quasi ignudo, gli formò una vecchia tonaca, che secondo l' uso si stringeva alle reni con cintura di cuoio. Ma Francesco avvedendosi un giorno che tale cintura fosse oggetto di troppo lusso, la gettò via e si cinse con una corda. Gettò pur via le scarpe, il bastone, la bisaccia da mendicante, perchè Gesù Cristo avea comandato di farne senza. Di tre chiese dirute e da lui rifabbricate, l'ultima divenne il centro delle mistiche sue gesta e la culla dell'Ordine Francescano.

Malgrado la cattiva accoglienza che trovavano ovunque codesti singolari predicatori, pezzenti, sporchi, col capo raso, coi piedi nudi e indossando una lurida tonaca allacciata con una corda, e che andavano a paio, silenziosi e col capo basso, malgrado che fossero o fischiati dalla plebe o trattati da poltroni e vagabondi, non si stancavano perciò, così che nel 1210 sommavano ad undici, coi quali Francesco si presentò a papa Innocenzo III, che appena li vide, così laceri, nudi, scalzi, montò in collera e li discacciò.

I Frati Minori non avevano donne: a questo ci pensò il santo. Predicando la quaresima in Assisi, sedusse co' suoi discorsi due sorelle, Chiara ed Agnese, che l'una dopo l'altra e seguendo i consigli del santo fuggirono di casa, si misero sotto la sua direzione e divennero le fondatrici dell'ordine delle Povere Donne, dette volgarmente le Clarisse.

Insomma il nuovo ordine, superate le prime difficoltà, e reclutando i suoi seguaci principalmente fra il basso popolo, crebbe così rapidamente che al primo capitolo generale nel maggio 1219, vi si trovarono presenti più di cinque mila frati accorsi da diverse parti d'Italia, che, in mancanza di alloggi, accamparono a ciel sereno, e che misero a contribuzione la carità di tutto il ducato di Spoleto per essere alimentati.

San Domenico, che pure fu presente a quella adunanza, ne sentì qualche gelosia, e propose all'amico di riunire i due ordini in un solo. Ma Francesco, rifiutando, diede un saggio della sua caparbietà e d'ambizione di assoluto comando. L'antagonismo fra i due ordini si fece sentire in altre circostanze. Domenico amava far pompa della sua scienza; Francesco, all'incontro, ostentava gran disprezzo per i libri. Domenico si affacendava a riformare monasteri femminili, Francesco pregava invece il papa a non

permettere che i suoi se ne impacciassero: temo però, soggiungeva egli, che se Iddio ci toglie le donne, il diavolo non ci mandi le sue sorelle.

I Frati Minori procedevano col fanatismo di cui è capace una setta nascente e composta di plebe esaltata. Non curavano pericoli, ed andavano anzi a cercarli: alcuni di loro passarono in Spagna, poi in Africa per convertirvi i Musulmani di cui ignoravano la lingua: ma proruppero a tali stravaganze, che si ha da stupire della tolleranza con cui gli Arabi li sopportarono, finchè stanchi delle più volte iterate loro provocazioni, e posciacchè discacciati tornavano, dovettero liberarsene col toglierli dal mondo. Furono acclamati quali martiri, e crebbero fama all'ordine.

Morirono i due santi: fra i sessanta privilegi che attribuirono al serafico loro santo i Frati Minori, fuvvi pur quello che la sua anima, portata in cielo dagli angeli, venisse posta a sedere sullo scranno lasciato vacante da Lucifero, e che ogni anno egli cali nel purgatorio, e ne ritiri le anime di tutti i suoi divoti. I Domenicani non vollero restare indietro; anch'essi ottennero la canonizzazione del loro fondatore, e, col titolo di Frati Predicatori, si arrogarono il privilegio di sterminare gli eretici se non si convertivano; quindi l'officio della Santa Inquisizione divenne una loro privativa e un mezzo per salire a grande potenza e per acquistare ricchezze. Divennero anche i distributori privilegiati delle corone benedette, delle numerosissime indulgenze annessevi. Il commercio delle corone e delle indulgenze divenne per quei frati un lucroso ramo di rendita.

I monaci, neri o bianchi che fossero, si immischiarono in ogni affare pubblico e privato, di testamenti, di matrimoni, dilettando il popolo con racconti da leggenda e colle mordacità, carpirono privilegi ed esenzioni, e per attirare molti avventori alle loro botteghe, che ripugna chiamarle chiese, si fecero a screditare il clero secolare, e trattarlo da ignorante, da dissoluto, l' uno dopo l'altro usurpandosi tutti i diritti de' parrochi, battesimo, confessione, sepolture, decime.

« Noi siamo ridotti a tale » scriveva il clero di Puglia all'imperatore Federico II, « che non abbiamo più da vivere. I mendicanti, che cominciarono ad abitar dei tuguri, hanno ora chiese magnifiche e sontuosi conventi e gavazzano negli agi, laddove noi ci muoriamo di fame; le nostre chiese sono spoverite; gli altari mancano di arredi, e appena sono coperti di qualche logora tovaglia; il pavimento, che prima si teneva pulito e coperto di scielto fieno, è ora sudicio e coperto di polvere; nelle chiese non rimane più che una campana e qualche vecchia immagine affumicata. I Frati Mendicanti, che dovrebbero essere poveri, sono ricchi, e noi, che passiamo per ricchi, siamo invece mendichi. »

Querele ed accuse di egual genere si movevano in Inghilterra, come lo attesta Matteo Paris, e lo stesso succedeva anche altrove.

Ma torniamo alla casetta dirimpetto le colonne di san Lorenzo.

Solo una persona, sola di quell' umile triumvirato, abborriva la presenza del reverendo padre... questa era la giovine Maria. Bella come il sorriso del cielo d'Italia, pura come l'alito d' un bambino, Maria era il tesoro de' genitori, l'ammirazione del vicinato, l'angelo infine della famiglia.

Or dirò la causa di quest' odio.

Fin dalla prima volta che il padre Ubaldo ebbe visto quell'angelo, quel bel sembiante si scolpì nel suo cuore in modo che neppure la solitudine del chiostro valse a cancellarlo. Invano ritirato nella sua cella, circondato di libri di pietà e di sacrosante immagini, chiedeva al cielo di poter dimenticare quella donna che lo sublimava ad un'estasi divina per ripiombarlo nel fango del mondo. La bellezza di Maria si presentava ai suoi occhi, come l' ultimo delitto alla mente di un condannato.

Il frate amava Dio nella sua creatura.

Questa rea passione venne il momento che fu conosciuta dalla giovane, che lesse negli sguardi del frate la voluttuosa brama che lo divorava.

Il cielo non poteva giammai riunire due nature più opposte.

Il padre Ubaldo toccava vicino ai 30 anni; d'alta statura, magro, pallido, con la fronte piena di simmetriche protuberanze: gli occhi pareva gli volessero ad ogni tratto fuggire dalle orbite, mentre i labbri, estremamente ritirati, si nascondevano sotto il naso aquilino.

Maria contava 18 primavere: i suoi occhi neri, come se fossero nati sull'ardente suolo dell'Equatore, si chinavano sotto il peso di qualunque sguardo; e il rosso, che allora colorava le sue guance, era una prova del suo delicato temperamento.

Il suo volto porgeva quel bel candore, che i pittori comunicano alle vergini dei loro quadri.

La sua vita camminerebbe tranquilla fino alla tomba se non avesse incontrato nella sua carriera il germe della sua disgrazia, se fosse nata un secolo più tardi; ma servendomi di una frase orientale, che esprime tutto, solo dirò che così era scritto!

Un giorno che, per una naturale confidenza, avevano lasciato solo il padre Ubaldo e Maria, si fece animo egli, per la prima volta, a manifestare la passione che lo divorava.

— Maria! — esclamò il frate, dirigendosi alla sua vittima, e fissandone le grazie del volto con due occhi circondati da un'aureola di sangue.

Maria era la prima volta in sua vita che si trovava sola con un uomo, con un uomo sì, perchè la continenza del religioso spariva davanti la debolezza del mortale: laonde tacque e chinò la fronte aggravata, vinta dal mortale peso del terribile sguardo che in lei s'affissava.

— Maria! — ripetè, di nuovo, il padre Ubaldo — perchè tremi?

— Ho paura! — esclamò quell'angelo di purità, soggiogato dal demonio.

— Paura!... di chi?... perchè? non sono qui io con te?

— Lasciatemi, padre, lasciatemi od io grido — replicò Maria; e, levatasi per un istante dalla sedia, vi ricadde come magnetizzata dalla pupilla del frate in lei conversa.

— No, non griderai... ascoltami prima, io mi porrò ai tuoi piedi a confessare le mie colpe come si atterra il penitente ai miei, svelando le sue. Io pure sono colpevole, Maria, e tu sei quella che sola può assolvermi.

— Andate, andate! — rispose Maria al simbolico linguaggio del frate.

— Sì, andrò, ma ascoltami. Un giorno assorto nelle mie meditazioni io camminava per una solitaria via dirigendo mentalmente una preghiera alla Madre del Redentore, quando alzando lo sguardo a cercare nel sor-

riso dei cieli il volto di quella donna santa l'ebbi riposato primamente su te. Allora lasciai il cielo per la terra, il chiostro pel secolo. Il mondo da quell'istante per me ridiveniva campo alle illusioni, e tu sorgevi angelo de' miei sogni. Sì, Maria, tu sempre mi baleni allo sguardo, la tua immagine mi arride tra gli incensi dell'altare, nel silenzio della cella, nel palpito del cuore... ovunque tu sei a divinizzarmi il pensiero. Non v'ha parte in me che non frema al tuo nome, luogo ove non abbia innalzato un culto per te.

— Impossibile!... Impossibile! — gridò Maria, trasalendo a quelle parole che non aveva giammai udite.

— Impossibile mi dici? credi che questo saio impedisca al cuore un affetto mondano? una scambievole passione? No, Maria; l'amore è la divisa del nostro ordine, e noi, pel carattere di cui fummo rivestiti, dobbiamo amare tutto il mondo più di noi stessi. Forse quelle premure, che m'è dovere estendere sul genere umano, fu destinato che tutte io le concentri in te, in te sola, perchè tu sei la personificazione materiale di un Dio di pace e di bellezza.

— Bestemmia! e non temete offendere il cielo col vostro amore?

— Per l'Eterno nessun amore è delitto, quando è puro. Delitto! Gli uomini lo hanno creduto, perchè l'occhio dell'uomo non vede oltre il senso, ne penetra, ove ferve l'affetto, nel recondito nido del cuore. Ah! almeno, Maria, lascia che contempli quegli occhi che m'affascinano, quel sembiante che m'uccide. Oh! solleva, o vergine, la tua bella fronte, perchè io possa ammirare la nobile alterezza che vi rifulge, la pace che vi siede... sì... al cielo adergi lo sguardo, al cielo, chè anche tu sei un angelo!

Così diceva il frate, ed il cappuccio, cadendogli sulle spalle, lasciava vedere la tonsura de' suoi cappelli.

— Rispondi, Maria!

— Che volete che io vi dica? — rispose la bella giovane; e, fissando la sua nera pupilla in quella del frate, ne impedì lo sguardo ch'era per partire su d'essa.

— Vedimi dunque ai tuoi piedi... e non mi domandi che voglio? — e, come un serpente, si strisciava in ginocchio davanti l'innocente fanciulla.

— Alzatevi, Padre, alzatevi!

— No, non lascerò questo posto, finchè non mi dici che mi ami.

— Amarvi! che avete detto? Dio mio! Dio mio — esclamò Maria, con un accento di dolore che chiunque avrebbe commosso non il monaco che le afferrava le vesti.

— Amarmi... sì... e mi ami, non è vero?

— Giammai, giammai! — gridò; ed, alzandosi con un coraggio sovrumano e che Dio solo presta in certe circostanze, si diresse verso la finestra della camera.

Il frate le strisciava appresso in ginocchio come un rettile che agogna la preda, e levossi di repente al vedere che Maria, dirigendosi a una persona che a caso passava per la via, esclamò:

— Ah! Carlo, Carlo...

Il padre Ubaldo osservò lo sguardo che dalla finestra partì sulla via e calando il cappuccio sopra il capo, discese rapidamente le scale, in-

contrandosi sul limitare della porta col giovine che Maria aveva chiamato.

Era il nipote della nostra antica conoscenza, la mercantessa.

Portatole via dalla peste marito e figli, aveva nell'unico figliuolo del fratello concentrato tutto l'affetto del suo cuore, e l'aveva disegnato suo erede.

Carlo era studente, e finiva all'università l'ultimo anno della sua carriera.

Il suo amore per Maria era quell'amor divino che nasce coll'uomo; che nell'infanzia è un angelo che circonda la culla custode ai nostri sonni, nell'adolescenza è un'illusione che ci formiamo nei momenti di estasi, e nella gioventù è già una donna. Quest'angelo, questa illusione, questa donna a cui erasi volto il sospiro di Carlo... era Maria. Non ancora la sua pupilla s'era fissata nelle grazie del volto della vergine e già nel cuore le aveva consacrato un culto, non dissimile a quello che i Greci, negli antichi tempi, tributavano all'ara del Dio.

Maria poi di sua parte, dotata di un'organizzazione delicata, di uno spirito tenero inerente a tale organizzazione, come avrebbe potuto vivere senza amare?... Impossibile! il fiore ha bisogno delle goccie della rugiada, così il cuore dell'amore: senza esso come una debole canna schiantata dall'uragano sarebbe stata trascinata subito pel deserto della vita.

Carlo fu corrisposto al momento che aprì la sua mente, perchè Maria provava il bisogno di amare, abbisognava di un altro cuore che palpitasse vicino al suo.

Ora, essendo la dichiarazione di Carlo posteriore all'ingresso del padre Ubaldo in casa di Maria e conoscendo essa la passione che al frate inspirava la sua bellezza, cercò nel suo amore la protezione contro quell'uomo che la dominava; però un refugio santo, una protezione tacita, chè mai le era neppur sorto il pensiero di manifestargli i rei desiderii del frate, credendosi colpevole di avergli anco solo inspirati.

Torniamo ora al nostro racconto.

Abbiamo detto che il padre Ubaldo aveva incontrato Carlo al discendere delle scale, ma questi non lo conobbe, perocchè il nero cappuccio velava le fattezze del frate, come la maschera del suo delitto.

Il giovine studente salì precipitosamente le scale che lo separavano dalla sua amata Maria; ma, giunto alla sommità, si fermò udendo la voce del di lei padre.

« Chi sa » pensò all'istante « che qualche scena domestica non turbi la pace del suo cuore; rispettiamo la santità della vita privata. »

A nessuno parrà strana la condotta di Carlo.

Passando per la via per vedere Maria, la sente mettere un grido dirigendosi a lui; il suo cuore gli dice che quel grido è di dolore e corre premuroso a proteggerla, credendo che alcuna persona straniera alla famiglia le tormenti il cuore; ma, all'udire la voce del padre, si tranquillizza alcun poco, e torna a discendere lentamente, poichè non aveva mai potuto entrare nelle stanze abitate dalla sua amante.

Questa diffidenza famigliare, così mal intesa e per disgrazia abbastanza comune in molte città e famiglie, aveva impedito ai genitori di Maria l'aprire la loro casa a giovane veruno; come se la gioventù fosse un de-

litto. Temevano forse che il veleno della passione, l'alito corruttore che infetta la società guastasse il suo vergine cuore... No, l'uomo non offende quando ama, l'alito della passione non è l'alito che uccide, e Dio, quando ha creato l'uomo, gli diede per compagna una donna.

Tale era stata la condotta dei genitori di Maria fino all'istante che strinsero col padre Ubaldo l'intimità che abbiamo indicato. Guidati dalle massime del frate, custodirono gelosamente la figlia.

Poichè era interrotto ogni via di comunicazione domiciliare si ebbe ricorso dai due amanti alle lettere: ricorso di cui Carlo si era servito per manifestare i suoi primi sentimenti alla sua amante.

Questo mezzo, sebbene tolga il conforto di una dolcezza personale, pure è di così facile modo all' espressione dei reconditi affetti che unanimamente venne accettato dagli innamorati, cui forse ostacolo o pudore condanna ad un doloroso silenzio. Nè mancò chi, mosso di filantropia pei bisogni dell'umanità, tentò supplire al difetto dell' ignoranza o della poca espressione con un epistolario cui cede in ismercio pur quello del celebre Leopardi. Cotal gente solita a mercare d'ogni cosa, purchè utile sia, mi sembrano le meretrici, per cui figura ed età scompaiono e si concentrano in un individuo, l'egoismo.

Quanti però non ebbero a pentirsi della leggiadria delle marcate frasi, e sparito l'incanto, al morso della sinderesi forse esclamarono, colla bella di Rimini:

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.

Ritornato il frate nelle stanze che gli erano assegnate dal grado di vicario, si abbandonò sopra una sedia ed aprì il libro delle meditazioni; ma la sua mente era troppo occupata dalle cose terrene per potersi dare alla contemplazione del mondo intellettuale.

Gettò più volte lo sguardo su quelle pagine di vita e talvolta macchinalmente moveva le vermiglie labbra a proferire i caratteri che discorreva il guardo, ma quelle parole erano oscure, nulla intendeva, nulla aveva presente, tranne il passato ed il futuro. La sua mente era come annebbiata.

Intanto ricordava, sospirando, i suoi scaltrimenti or falliti all'effetto, or volti a fine sinistro, e, dalla rimembranza di un doloroso passato slanciandosi nell' avvenire a volta a volta rallegravasi; pareva che allora vagheggiasse un pensiero d'amore; ma sinistro era quel raggio di gioia, come e lampo d'un uragano.

Abbandonato finalmente un braccio al proprio peso, poggiò l'altro sull'ala d'una piccola tavola dove era tutt' ora aperto il libro, e colla mano sorreggevasi la fronte.

Cominciò quindi fra sè a parlare:

« Eccomi nel disperato abisso, di cui nell'ebbrezza del bramato trionfo neppure sognai l'esistenza. Maledetto l'istante che aprii il labbro alla sciagurata confessione, e mostrai il delitto sotto le spoglie della religione. Respinto da lei, da lei che fu il sogno costante delle mie notti, la visione celeste della mia solitudine, da lei più pura tra le creature di Dio; re-

spinto da quella donna... Oh! Ubaldo, come hai potuto sopportare... tu ti sei posto in ginocchio a pregare, e Maria ha chiamato Carlo: giovane sciagurato che mi attraversi il cammino, trema d'avermi rivale; baldo studente di 24 anni, pensa che hai a fare con un frate, che sotto il ruvido saio frena a stento violenti passioni.

« E tu, Maria, tu pura e bella come il pensiero di Dio, tu odiarmi? e non sono io uomo da offrirti un cuore che ama, non posso io gettare la cocolla e viver teco la vita dell'amore? Ma tu mi devi amare. o fanciulla, io lo voglio; il tuo seno, il tuo sorriso, i tuoi occhi non devono essere d'altri che miei, perchè io sento in me la voce del destino, che mi dice che tu mi appartieni.

« Fuggimi della mente, o tristo pensiero, lasciami sperare ancora... un giorno, solo poche ore e il mio destino col suo sarà deciso. Frenati, o palpito, arrestati, o fiamma amorosa, divoratrice del cuore; verrà l'istante che ti delizierai in quel corpo di divina bellezza. I baci di Maria... Maria tra le mie braccia... oh! quanta felicità, Dio mio! »

Vinto da un grave affanno al petto, gli occhi accesi dalla corrente della voluttà sognata, il padre Ubaldo leva la fronte al cielo, ove certamente gli angeli si velano le pupille per non mirare la lussuria di quel verme. Una cupa melanconia succede a quell'orgasmo; gli occhi del frate si fanno del color della cenere, il volto torna pallido, e continua in tali termini il suo monologo:

« Posso io, che ho fatto voto della castità del mio corpo, pensare senza peccato ai piaceri carnali? I fondatori dell'Ordine hanno sentenziato di no: ma sopra il loro giudizio sta l'istinto della natura, che dice all'uomo di amare. Quei santi o avevano il cuore delle fiere, o erano solenni impostori; sì, non si può nè sotto il saio del frate, nè sotto la porpora del cardinale soffocare il grido della natura. Dunque io non commetto peccato, dunque ho diritto di amare!

« E suo padre e sua madre? essi credono alla parola religiosa del frate, io gli incatenerò al mio confessionale, io spaventerò le loro coscienze coll'*auto-da-fè* dell'inferno, e faranno la mia volontà. Carlo non la vedrà più; Maria vedrà me solo... ma come impedire al giovine... Abbisogna un uomo che sorvegli quella casa, un uomo, che schiavo del mio oro, faccia la custodia dei passi di Carlo.... dove cercarlo? dove lo troverò? »

E il frate si pose a pensare.

Un leggero tocco all'uscio della cella lo fece trasalire; corse ad aprire, ed un uomo si presentò sulla soglia.

Spesso la provvidenza sembra soccorrere ai disegni neri dell'uomo malvagio col fornirgli i mezzi al compimento di sanguinosi mandati: ma la provvidenza non è che lo sviluppo materiale dei voleri del supremo nume. Così accadde al frate.

L'uomo, che si offrì al suo sguardo, sembravagli così omogeneo ai suoi pensieri, che un sorriso di compiacenza increspò le sue labbra. Nell'incognito vide l'uomo che ei cercava, onde cedendo presto all'impulso dell'idea, che gli tenzonava in capo, gli chiese con voce benigna, quale motivo l'avesse condotto alla cella d'un religioso.

— Sono un povero diavolo — cominciò quegli — mi hanno indirizzato da lei, reverendo padre... se ho sbagliato... — e intanto faceva girare il cappello sulla mano.

« È lacero ed ha fame... » pensò il frate « costui fa al mio bisogno » e gli rispose:

— Non avete sbagliato, buon uomo; l'elemosiniere sono io... veramente c'è poco a dividere... le miserie sono tante; ma posso però supplir io.

— Dio ve lo rimeriterà, in altrettanto bene, nell'altro mondo — interrompeva il mendicante con un far umile, che contrastava col suo viso da forca.

— Siete solo? — domandò di nuovo il frate, mettendo la chiave in un tiretto del tavolo.

— Sì e no — rispose l'altro — veramente sono solo... ma lì sull'uscio ci sta una povera donna... lavora la vecchia, ma che vuol mai che guadagni, sicchè vede, chi è che potrebbe mangiare un po' di pane, senza dargliene un pezzo... è vero che sono anch'io un povero diavolo, ma la carità è sempre carità...

« Quest'uomo è più buono di te! » rimproverò la coscienza al frate... e si annuvolò; ma poi fatto ardito:

— Accostatevi... questi sono per voi... questi altri per la povera donna — e l'elemosina versava scarsa alla miseria e copiosa all'emissario — Vi bastano?

— Oh padre!... lei è un santo!

« Lo fossi! » pensò sospirando; e quindi:

— Sono un povero peccatore — rispose colla formola del rito fratesco... ma qui era la coscienza che parlava.

— E già dicono così tutti loro, padri...

— Adesso che ci penso — riprese il frate — tu potresti farmi un favore... cioè non a me, ma alla santa nostra religione.

« Che diavol vorrà da me! » pensò il mendicante, quindi disse: — Mi fa torto il chiedermelo.

— Ebbene, tu devi andare in via della Vetra de' Cittadini, sai dov'è?

— Due passi da qui: alla *colonna infame* (1)...

— Di faccia all'oste della *Colonna* c'è una porticina, come questa, vedi — segnava l'ingresso della sua cella. — Lì dentro, al secondo piano ci stà una famiglia, marito, moglie ed una figlia, Maria... ne scriverò il nome.

— Che sarà meglio — rispose l'altro.

Il frate tracciava sovra un foglio i nomi di quei meschini; e quindi continuava:

— Tu devi sapermi dire se quella fanciulla esce di casa; e, se esce, seguirla, e vedere con chi parla.

— E come conoscerla? — osservò il mendicante.

— Già non puoi sbagliare, non ce nè altra in quella porta... poi metti che sia bella, come... una madonna... Il bene che puoi fare è d'impedire

(1) Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, eretta nel 1803, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dove sorgeva la colonna infame, atterrata nel 1778.

con ogni mezzo che un giovane le parli; tutti i giorni bazzica per la via. È facile anche lui conoscerlo... anzi ti scriverò, sotto gli altri, anche il suo nome ed i connotati. — E, presa di nuovo la penna, vergò quanto volle.

Il mendicante intanto pensava: « Non vuol che si amano: l'amore conduce al matrimonio, il matrimonio è uno dei sette sacramenti, come può essere questo? guarda, guarda che viso da indemoniato mi fa il padre nello scrivere quei nomi... eh! ci vedo oscuro in questa faccenda. »

— Eccoti l'occorrente! — esclamò il frate, porgendo il biglietto — ma sai leggere, n'è vero?

— Corpo del.... mio cappello! — nome che sostituì a quello di diavolo — se so leggere! tutti mi dicono che se avessi studiato, sarei diventato un dottore.

— Sicchè sapresti ripetermi?

— Via della Vetra... una porticina come questa... dico bene?... di faccia all'osteria della *Colonna*... al terzo piano...

— Per appunto! ma... — e metteva un dito sulla bocca... — che non t'esca parola...

« Ci sarebbe forse del criminale! » pensò il mendicante: quindi disse: — Se per caso, metta una combinazione, si sapesse...

— Sarebbe perduto ogni merito della sant'opera che sei per fare; che la mano sinistra non sappia quello che fa la destra, queste cose le avrai ben imparate nella santa dottrina...

— Non dubiti nulla, reverendo padre — interruppe l'altro che cominciava a capire un po' l'intrigo — so far ben le mie cose... Ma, quando scoprissi qualche cosa, devo venire...

— Qui subito; saprò compensarti delle tue fatiche con un po' d'elemosina, e Dio poi ti pagherà del tutto colla gloria dei cieli.

— Padre, mi dia la sua benedizione...

Il frate gli impose le mani, dopo di che il mendicante se n'andò.

Rimasto solo il monaco si pose a passeggiare, preoccupato da gravi pensieri: or pareva nel viso Oloferne, or sant'Antonio; tante e diverse erano le idee che gli attraversavano la mente.

Il suono di una campanella lo scosse: era il segnale della preghiera; prese il breviario, e scese nel coro.

Noi seguiamo l'altro.

— Via della Vetra de' Cittadini è questa! — diceva costui, quella stessa sera, messosi sulla via dello spiare per conto del padre Ubaldo: — la colonna eccola... di faccia all'osteria... l'osteria è questa senza dubbio, dunque la casa è quella... a buon conto domandiamo a quei due che vengono a questa parte... — e, così dicendo, si fermò sulla porta di una casa, donde usciva schiamazzo.

I due giunti presso la porta, ove lui faceva sentinella, passarono pel vano lasciato libero dalla sua persona; ed erano per aprire il saliscendi, quando domandò loro:

— L'osteria della *Colonna* è questa?

— Questa! — risposero, ad una voce i due; ed entrarono nell'osteria colla disinvoltura di gente pratica del luogo.

— L'ho indovinato io ch'era questa; quindi la porta è proprio quella,, e indicava l'abitazione dei genitori di Maria. « Quattrini ne ha il reverendo padre, dunque sono buoni affari.... animo, intanto che fa un po' notte, beviamo una caraffa alla salute del frate. Qui dentro ci deve stare, adesso che mi viene in mente, mastro Biagio, e chi sa tra me e lui non veniamo a capo di trovare il bandolo di questa arruffata matassa. »

E mentre faceva questi pensieri, la porta si aprì a lasciar passare una comitiva di gente allegra; ed egli entrò.

La stanza presentava l'aspetto il più miserabile. Nude e senza alcun fregio erano le pareti, se si eccettua una Madonna, cui ardeva dinanzi un lumicino il sabato; una rozza panca, cinque o sei sedie in pessimo stato, un tavolaccio ed una lampada pendente dalla nera soffitta componevano l'insieme delle suppellettili.

Mastro Biagio, noto per la sua rubiconda faccia, sedeva al banco presso la sua corpulenta metà, che passava la noia ad accarrezzare un grosso gatto, mentre teneva d'occhio la brigata.

Metà del tavolaccio era occupato da quattro individui approfondati nel giuoco; l'altra metà era tenuta dai due che vedemmo entrare. Altri erano seduti sulla pancaccia, alcuni pochi in piedi.

Il mendicante, appena entrato, salutò per nome l'oste, e andò a porsi in fondi; tutti gli occhi si erano rivolti su lui, tranne mastro Biagio che poco o nulla ci trovò d'osservare, come colui che se lo aveva veduto, nell'osteria che aveva un anno prima, delle giornate intere tra i piedi.

I due, seduti al tavolaccio presso quei che giocavano, erano giovani dai 20 ai 25 anni, vestiti con certa proprietà e buon gusto, quale s'addiceva alla loro carriera di studenti. L'oste, appena li vide sedersi, corse alla cantina a levarne una bottiglia di certo vino intrugliato colle droghe, e che egli vendeva e faceva pagare lautamente per vernaccia prelibata.

Il mendicante, che per dargli un nome chiameremo Gasparotto, appena vide mastro Biagio uscire dalla cantina colla bottiglia, gli corse incontro, e, con piglio prepotente, gliela strappò di mano.

— Ohe! Gasparotto — gridò l'oste — non fare scherzi: sei un gran buffone: dà qui.

— Fossi una bestia; è di quel che fa spuma nel bicchiere: lo bevo io.

— Sbrigati, dàlla qua.

— Ti dico di no, oste mio caro, mio bello, lo voglio bever io...

Temendo mastro Biagio qualche scandalo per parte di Gasparotto, credette ritirarsi, e già era per muovere il passo, quando l'altro, presolo pel farsetto:

— Non voglio che andiate in collera, sentite, capisco anch'io che per noi povera gente... cioè per me... ogni vino è buono... ma cosa ridicola, oggi per esempio, giacchè mi fioccarono quattro quattrini in tasca, voglio tôrmi l'appetito d'un gotto di quel fino.

— Ma bene, bravo Gasparotto — rispose l'oste serenando la fronte, sentendo parlare di quattrini, per solito così scarsi nelle tasche di simil gente.

— Lo dico io che valete un Mondo Nuovo; fate sempre così, vino buono, a buon mercato, e la frasca della *Colonna*, a dispetto di quel maledetto barbiere (1), sarà sempre la ben veduta.

Mastro Biagio, vedendo che quegli tirava per le lunghe e non snoccciolava i denari, facendo le finte di rispondere ad una chiamata: — Vengo subito! — disse, e, rivolto a Gasparotto che lo teneva sempre saldo pel farsetto: Sentite che mi chiamano, qua dunque la bottiglia.

— Oste benedetto dal Signore! quante volte ho a dirti che la bev' io?... — e, cacciatosi una mano in tasca: — Senti — dissegli — che simpatico suono... ah! ah! mariuolo ridi adesso... — e, tratto un pugno di monete, le spiegò sotto gli occhi dell'oste, a cui ne diede due d'argento in mano.

Costui ebbe a trasecolare vedendo tanto tesoro in mano di quell'uomo, e nella speranza di poter tirar tutti quei quattrini nel tiretto del suo tavolo:

— Lo troverete buono quel vino: ne devo avere una dozzina di bottiglie; e se ci stanno caro amico...

— Vorresti eh! tu trarmi al verde... ih! ih! siete proprio tutti d'una lega sola voi altri osti. Basta: penserò... se mi farà, sono contento beverli in tanto vino... domani ne avrò degli altri, se... se avrò giudizio a guadagnarli...

Sturò la bottiglia, se la pose alla bocca, nè la ritrasse che quando era già passato il mezzo.

L'oste intanto era tornato in cantina a prenderne due altre, una a disposizione di Gasparotto, l'altra per quei due che vedemmo entrare pochi minuti prima di lui.

Costoro sembravano occupati in un accelerato discorso, che troncarono di botto in un: — Ah! finalmente! — come videro l' oste servirli, alla lor volta, del vino.

— Che perdonino, miei cari signori; se non li ho serviti pei primi. Hanno veduto, me l'ha strappata per violenza di mano... e cosa si deve fare con colui, con una lana simile.

— Solite scuse! — borbottò l'uno.

— Peggio per voi — prese a dir l'altro: — a quest'ora ne avressimo già bevute due, così siamo alla prima.

— Hanno ragione, i signori, il torto è mio... un' altra volta li assicuro, che...

— Fate voi: serviteci bene, e noi verremmo spesso a trovarvi.

L' oste portossi al banco, ed i nostri due studenti continuarono i loro discorsi.

— Sono quindici giorni che sei partito per i bagni.

— Non mi parlar, misericordia! dei bagni, perchè mi fa male ai nervi, e mi par di essere ancora nell'inferno.

— Che t'è successo? contami... non mi hai scritto due lettere... pare che ti sia dimenticato dei tuoi amici.

(1) Gian Giacomo Mora, sulla cui casa rasa dalle fondamenta era stata eretta la colonna infame, ed al quale la pietà odierna de' milanesi intitolò la via della *Vetra dei Cittadini*.

— Scriverti! di scriverti aveva voglia sì... ma, caro mio, nell'inferno non è penetrata ancora l'invenzione della posta, e siccome il luogo dov'io stavo è una soccorsale di quel terribile regno, partecipa di tutte le privazioni.

— Ma tu haï l'umor nero.

— È uno degli effetti che lasciano nell'animo le aque.

— Eh via! o io non t'intendo o in luogo di prendere i bagni ti sei lanciato in cerca di qualche avventura.

— L'unica avventura alla quale mi sono imbarcato è stata quella di combattere il terribile reuma che mi tormentava il braccio destro.

— Ma, come vedo, lo muovi a tuo talento, sicchè non posso a meno di credere alla prodigiosa virtù di quelle aque.

— Non ti nego la virtù sui reuma, ma ti assicuro che paghi caro in lagrime e in sospiri. Uno va ai bagni slogato come una S senza potersi movere, e ne ritorna dritto come un I, ma cambiato in un lupo, in tigre, in qualunque animale selvaggio.

— Spiegati.

— Sai tu cosa è il paese dove sono stato io?

— È una popolazione, come un'altra del mondo.

— Qui, amico, è l'errore.

— In qual modo!

— Niente di più facile di prendere un equivoco. Non è una popolazione: è una casa di bagni.

— Allora dev'essere immensa perchè dove s'alloggia tutta la gente che vi concorre?

— Qui sta il caso. La gente che vi va rinnova la vita dei primi cristiani, che si rintanavano sotto terra per sfuggire le persecuzioni degli imperatori. L'implacabile reuma obbliga molti a godere la comoda abitazione che adottò san Patrizio, il quale dicono che vide in quella il purgatorio: lo credo proprio anch'io perchè in quella che mi son messo ho visto l'inferno nè più nè meno di quello che vedo te. Figurati che il luogo che si sono compiaciuti di nominar come un paese è una colezione di grotte senza porte, senza finestre, tranne un buco per cui si entra a stanare dai loro pacifici alloggi i conigli o, gli altri animali più o meno domestici. A Trescorre ed altri siti vi furono alcuni galantuomini che tenendo conto della molta gente che viene tutti gli anni, hanno fabbricato alcune case, che, benchè rozze, portarono qualche utilità: ma qui, nulla di tutto questo: qui è tuttora in vigore il sistema della natura: grotte furono nei primi tempi, chi sa se aperte per qualche quadrupede, e grotte han da rimanere, e finchè Dio vorrà che le abiti un animale bipede ed implume. Giacchè m'hai tratto in questo discorso, voglio raccontarti il mio arrivo colà e i tormenti che ho sofferti.

— Ed io t'udrò con molto piacere.

— Allora senti: e mesci da bere.

— Dunque ti ho già detto come partii con questo maledetto reuma nel braccio. I dolori che soffrivo e il desiderio naturale di guarire, mi fecero accettare con piacere l'idea di portarmi ai bagni. Ah! mio caro! non mi fosse mai venuto in capo un tal pensiero. Migliorò la condizione

del braccio, ma mi misi, in cambio, nel sangue una tal dose di fiele che ho paura che un qualche giorno non mi si spanda pel corpo e diventi giallo come una vecchia pergamena. Durante il viaggio, mi fanno la descrizione dei bagni ai quali mi dirigeva: mi suonò un po' male all'orecchio la notizia di dover rimanere in una buca come un grillo, senza veder la luce del sole, ma i dolori che soffrivo non mi lasciarono campo a far riflessi sulla scelta. Il peggio fu che per essermi mosso un po' tardi ai bagni, tutte le grotte erano già occupate. Alla fine, con molti impe-

Osteria della Colonna (*Cap. XX*).

gni, potei ottenere che un amico del marito d'una mia cugina mi cedesse una parte della grotta che aveva tolto in affitto per lui solo. Con questa piccola parte di fortuna, giunsi, senz' altre disgrazie, al monte che doveva essere mia patria per dieci giorni. Chiesi del compagno che la sorte mi aveva favorito per dividere la prigionia, e mi diressi alla sua dimora, dove, lo confesso, avevo paura ad entrare. Il buon amico del marito di mia cugina era un uomo di cinquant' anni, alto di statura come una guglia del Duomo, con la faccia smorta e compunta del sagrestano di san Satiro. La malattia che l' affliggeva era, come il mio, un

reuma, e il poveretto penava a moversi. Quando lo vidi per la prima volta lo credetti un organista, perchè moveva sempre i diti nelle più strane maniere.

« Era un uomo di poche parole in conversazione, ma di molte per brontolare. Figurati che consolazione per vivergli al fianco in una tana oscura, senza ventilazione, e senza alcuna comodità. Io non ti posso spiegare quello che ho sofferto. Non ti puoi figurare lo strano quadro che formavamo quando mangiavamo: supponti due anime del purgatorio sedute ad una mensa, illuminata da una lampada, e lamentandosi ognuno dei proprî dolori, mentre finisce di cuocere lo scarso desinare o la miserabile cena.

« Dopo due giorni di compagnia, io non lo potevo più soffrire: giunsi a guastarmi il sangue in tal maniera che credetti fermamente che quell' uomo non era una persona umana, ma un vampiro o il mio cattivo angelo personificato. Quel brontolare continuo, quel levarsi la notte a dar la caccia ai topi, non mi lasciava quieto un istante. Di giorno mi cacciava fuori, e mi gettava al diavolo tutti i rimedi che mi aveva prescritti il medico. Io non so come non sia morto arrostito, perchè la maggior parte delle giornate le ho passate sotto un sole che bruciava il cervello, e maledicendo gli animali, tra i quali non poteva a meno di contare il brontolone amico del marito di mia cugina.

« Io vorrei farti una descrizione di quei bagni, ma, amico mio, è impossibile; ho troppa bile in corpo al solo ricordarli.

— Ma alla fine sei guarito.

— Perchè la natura ha operato da sè sola; come puoi credere che le aque facciano un effetto così sorprendente ad altre persone che prendessero un bagno di sole come l'ho preso io?

— E quando stavi in grotta che diavolo facevi?

— Questo è un altro affare! non avendo possibilità di leggere, scrivere, occupavomi insomma di altre cose che avessero relazione colla testa.

— Allora...

— Non facevo altro che pensare agli amici, perchè temevo che una qualchevolta avrei perduta la pazienza, e sarei saltato addosso al mio compagno come una tigre. Vi furono momenti in cui credei veramente nella metempsicosi, figurandomi che quell'uomo era un moscone, un drago, un cocodrillo.

« Non puoi formarti un' idea delle sue impertinenze. Quando tornava dal bagno bisognava chiudersi dentro ermeticamente, senza un filo di luce perchè voleva riposare. Il suo riposo era sdraiarsi sopra il letto e, cominciare una letania di brontolamenti:

« Dicano quello che vogliono ma questi bagni non valgono un cavolo... uf! che caldo!... ahi! ahi! il mio braccio!...

« — Enrico, crede lei che pioverà domani?... mi risponda dunque!...

« — Mi lasci dormire.

« — Dopo il bagno non si deve dormire... Simeone!... Simeone!... dove si sarà cacciato questo animale!... Fammi una fregagione a questo braccio... così... animale! non tanto forte che mi strappi la pelle...

« — Vuole che facciamo una partita al giuoco? Enrico!... Enrico?... vuole dunque fare questa partita?... io non capisco come la gioventù di oggidì sia così fredda, pare proprio nata in un cimitero... allora conviene che mi alzi.

« E si alzava difatti con gran rumore, aprendo la porta.

« La notte sognava d'aver udito un rumore e subito n'incolpava un topo: accendeva il lume, si armava degli stivali e si preparava alla caccia. Dopo si lamentava d'aver presa aria fissa, diceva che io non gli sapevo tener buona compagnia, perchè gli lasciavo fare quelle fatiche... ma è meglio troncar qui, perchè mi prende troppo rabbia a ricordarmi tutte le torture fattemi sofferire da quel diavolo in carne ed ossa.

— Ma hai poi avuto un largo compenso rivedendo gli amici e i tuoi conoscenti.

— Sì, senza dubbio: ma vorresti credere che anche qui mi ha perseguitato il mio cattivo angelo.

— In qual modo?

— Il primo che mi comparve davanti gli occhi al mio arrivo in Milano fu... indovina? Quando discesi dalla vettura mi trovai tra le braccia d'una zia sdentata e borbottona, che, piangendo d'allegria, mi applicò le sue narici alla mia guancia, e ne lasciò cadere un grosso bacio.

— Sei stato martire dell'affetto.

— A proposito; Carlo ama sempre la sua Maria?

— Certamente: chi sa che non venga da queste parti. Oh! la bella idea! se gli scrivessimo un biglietto e glielo mandassimo... ma da chi poi? Oh qualcuno, ci sarà... Oste?

— Ai comandi del signore! — rispose il chiamato, uscendo dal posto.

— Portatemi da scrivere.

— Subito... ma adesso che ci penso, di carta non ne ho che un mezzo foglio... se devo mandarne a prendere?

— Non incomodatevi; basterà il mezzo foglio.

Corse l'oste a servirlo, e l'amico scrisse il seguente biglietto:

« Amico,

« Enrico, giunto dai bagni, t'attende all'osteria della *Colonna*: io pure ti aspetto in sua compagnia. »

Ripassato il foglio coll'occhio, lo firmò, lo piegò; e, chiamato l'oste:

— Sapete indicarmi qualcuno per ricapitare questo biglietto?

— È pressante?

— Se poteste subito... è anche vostro interesse, è un amico che procuriamo alle vostre bottiglie.

— Lasci fare a me.

— Non mancherà la mancia.

— Conosco le gentilezze — e, preso il biglietto, s'avviò al banco.

Gasparotto intanto seduto in un cantuccio, pensava ai suoi casi.

« Per mille diavoli! l'affare è più imbrogliato di quel che credevo a prima vista; ma ho ricevuto la caparra e bisogna riescirci. Cos'abbia d'interesse questo frate a tener lontano un giovane da una giovane, non lo so proprio capire, tranne che la fosse una sua parente o... ma certo che è così, che altrimenti non avrebbe aperta la borsa. Bisogna che la sia

codesta Maria un bocconcino leccardo, se la riesci a piacere a un vicario di monache.. basta lui ci pensi. Ma no signori, che ha fissato che non vuole... e i frati sono testardi. Io intanto bevo *gratis ed amore*... questo è il miglior punto della questione. Ora il più è conoscere l'amico.... i connotati sono chiari, ma costui è uno studente, e coi studenti non è tanto bel fare... poi sono gente ragguardevoli e signori, e chi va all'aria sono sempre i cenci. Basta! guarderò di tenere una strada di mezzo... il più sta, come dico, che trovi questo bandolo maledetto... »

In quel punto l'oste lo chiamò.

— Che si vuole da me?

— Vien qua, che ho bisogno da te un servizio — rispose l'oste.

— C'è a guadagnare una mancia — aggiunse Alfredo, uno degli studenti, come a rinforzare l'invito.

— Sono da loro — ed, in un salto, fu al banco dell'oste.

— Saresti buono a portar subito questa lettera al suo indirizzo?

— E perchè no?

— Eccola! — e, così dicendo, mastro Biagio gli consegnava la lettera.

— Vuota questo bicchiere.

— Anche il mio; ma fa presto.

— Signori, in un *amen* loro sono serviti.

Prima di partire però volle dall'oste un'altro po'di carta per riporre la lettera, perchè, com'egli diceva, temeva insudiciarla. Nel fare questa operazione, guardò l'indirizzo, per sapere qual cammino più breve avesse a prendere, ed ebbe quasi a cader morto dalla sorpresa vedendola diretta alla persona che tanto gli stava a cuore di conoscere.

Non lasciò trapelare l'interna gioia; e, ricompostosi alla serietà ed alla indifferenza di chi per avidità d'un compenso compie una commissione, partì.

— Che razza d'uomo è costui? — chiese l'amico di Alfredo all'oste, quando Gasparotto si fu partito.

— Caro signore, glielo non so nemmen io dire... è un essere così inesplicabile... le sue azioni sono così bizzarre ed impastate di bene e di male, chè sarebbe impossibile il dare un giudizio giusto.

— Galantuomo però? — domandò, alla sua volta, Alfredo, quasi pentito di avergli affidata la lettera per Carlo.

— Su questo può riposare sicuro: crede che se non l'avessi saputo tale gli avrei data una lettera? Il male e il bene, il delitto e la virtù sono nomi vani per lui, che si mutano in ragione del denaro: dategli dell'argento, bestemmia Dio, dategli dell'oro e vi recita il rosario. La maggior parte della sua vita la passava all'osteria dov'ero prima... rannicchiato, s'era d'inverno, su un canto del focolare; s'era d'estate, accovacciato sur una pancaccia. Se ne ha, li spende volontieri; se patisce penuria, si rassegna facilmente; da me trovava poi sempre da guadagnare qualche cosa: un qualche bicchier di vino da uno, un osso da rosicchiare da un altro, egli rimediava la vita alla meglio, quando non trovava altri mezzi. Qui è la prima volta, dacchè ho mutato insegna. che capita, ma, adesso che m'ha trovato alla *Colonna* non sarà l'ultima.

— Ma non ha famiglia? — osservò giudiziosamente uno dei giuocatori, che sembrava prendere molto interesse alle avventure di Gasparotto.

— Famiglia! — riprese l'oste — chi lo può sapere... da lui certo no: che quando si accorge che lo vogliano far cantare si mette al muro, e non c'è più modo di fargli per quella giornata aprir bocca. Se ha bevuto, chiacchiera volontieri; ma che ci è mai a credere ad un uomo preso dal vino; se si dovesse prestar fede a tutti gli spropositi ch'escono di bocca in tali momenti, eh! ci sarebbe ad empirne una valigia... bisogna esser del mestiere, esserci, come dico, dentro, per vedere... per sentire... il fatto è che per quanto ho rilevato da alcune sue frasi scucite, sparse qua e là... deve essere un figlio illegittimo...

— Soliti pasticci dei signori... — gridò uno del tavolaccio di fondo, atteggiandosi all'aria d'oratore. — L'avran trovato in strada, povero diavolo! peggio per lui, povero diavolo!... — e cadde a sedere.

— Vuol far l'oratore qui l'amico, ah! ah! — rise il compagno — che predicatore, ah! ah! pieno come una botte fino al cocchiume.

— Pieno, come voglio io, se ho bevuto, ho anche pagato — rispose quegli alzandosi... — vero oste, che ho pagato?

— E chi vi cerca qualche cosa?

— Dunque vedete che la ragione è mia, non è vero, oste?

— Sì, tutta vostra — rispose di nuovo mastro Biagio; e, volgendosi ad Alfredo ed al suo compagno: — Che pazienza che ci vuole!

— Tu vuoi burlarmi! — seguitava quello.

— Dico di buono.

— Bravo, oste... allora portamene un altro... del medesimo ve'... perchè, scambiando vino, potrebbe farmi male e allora... felice notte... la porta è chiusa e la Teresa non apre...

— Teresa è la sua moglie, una disgraziata donna — spiegò mastro Biagio ai due avventori.

— Eh! lo credo... chi sa quale miseria in casa, e qui scialacqua...

— Dio sa... poveretta... — borbottò l'oste colla voce piagnucolosa d'un coccodrillo; e intanto faceva le scale della cantina.

— Che te ne pare, Enrico, di queste scene? — domandò Alfredo all'amico.

— Mi fanno ribrezzo in verità e non so capacitarmi come gli uomini possono diventare così abbietti. Vedilo là ubbriaco, peggio d'un bruto, e a casa sua forse la povera moglie non ha un pezzo di pane per acquietare i pianti dei figli, che hanno fame.

In quella appunto l'uomo designato da Enrico, vagellando, si alzava da sedere come per correre incontro all'oste, che saliva dalla cantina.

— Viene come una lumaca — gridò, vedendo l'oste far capolino dall'apertura del sotterraneo, — ed io crepo di voglia di bevere... animo! movi quelle gambe... su quell'epa... se fossi un giudice io, ti farei dare la corda... parola di figliuol d'onore!

— Che diavolo! è necessario strepitar tanto, se il vino è qui?...

— È che ho la gola secca.

— Ecco, ecco, bevete... inumiditela... che non voglio che si dica che siete morto colla pipita... allora sì che la Teresa...

— Che crepi lei, non io... lei, non io... non è vero, oste?

— Sicuro...

Ma, vedendo mastro Biagio che il vino stava male nelle mani di quell'uomo, che tutto lo spandeva al suolo, temendo che andasse di mezzo il boccale lo depose sulla tavola.

L' ubbriaco lo seguì.

— E il vino... e il vino?

— Avete paura che ve lo bevi? eccolo!

— Ma, bravo il mio oste! non ti credevo di tanto giudizio — continuava quello, osservando l'atto di mastro Biagio, e, cacciatosi tra la panca ed il tavolaccio, si mise di nuovo a bevere.

In quel punto, s' apriva la porta ed entrava Carlo, preceduto da Gasparotto.

— Benvenuto, caro amico — lo salutarono i due, andandogli incontro.

— Ben trovati — rispose lo studente, ricambiando una cordiale stretta di mano.

Gasparotto si ritirò in un canto, come chi aspetta qualche cosa. Poco stante, correva a ricevere una moneta di mancia pel suo servizio, ed usciva dall'osteria dietro un cenno di Carlo.

Lo studente, lusingato dalla conoscenza che Gasparotto finse avere della famiglia di Maria, si era lasciato indurre a confidargli una lettera per la sua amante. L'emissario del frate aveva ottenuto il suo intento.

A nove ore di quella sera, padre Ubaldo rompeva il suggello di quel biglietto amoroso, e, con occhi di fuoco, divorava le frasi d'amore che Carlo scriveva a Maria.

Torniamo a lei.

Stava quella buona gente intenta al pasto del mattino, ed il contento accompagnava ogni boccone; quando comparve il padre Ubaldo sull' uscio.

Il volto del benedettino era calmo come al solito, benchè nel cuore succedesse una terribile lotta di pensieri. Il capuccio gli copriva il capo e solo vedevansi i suoi occhi sfolgorare come due saette.

I protetti gli corsero incontro, e lo invitarono a sedere. Solo Maria non fe' motto.

Accettò il frate quelle gentilezze, sedette alla frugale mensa de' suoi protetti e, sbarrando loro gli occhi in viso, cominciò la sua giornaliera perquisizione. Ma nulla trovò che potesse mettere in allarme il cuo cuore, quei volti erano giulivi come al solito; ma, quando ebbe volta la pupilla su Maria, si rannuvolò.

Quanto era bella in quel mattino Maria.... giammai gli era apparsa adorna di sì tanti e nuovi raggi, neppure il dì, che n'ebbe il cuore innamorato.

Non arrossì la fanciulla allo sguardo del padre, ma imperterrita ne sostenne l'empia audacia. Amata dal suo Carlo, non che quell'uomo, il mondo intero avrebbe sfidato in quel punto a disgiungerla dal di lei amore.

Terminato il pasto, il frate chiese un'udienza particolare ai genitori di Maria, e il cuore di questa battè violentemente come presagendo alcun danno imminente. Il cuore non la ingannava, come non inganna mai quando è vicino un pericolo, e lo prevediamo per qualche circostanza.

Dopo poca conversazione, che fu assai lunga per l'ansietà di Maria, il padre Ubaldo si avviò alla stanza della giovane.

Seduta al posto consueto, col lavoro tra le mani, appena sentì essa toccar l'uscio, alzò l'accasciata testa, e trasalì. Gli stava innanzi il frate col suo viso impassibile e rischiarato da un ghigno satanico.

— Padre Ubaldo! — esclamò dessa atterrita, come chi ha posto in fallo un piede sulla testa di un serpente, e fece per uscire.

Il frate fu pronto a trattenerla per le vesti: e Maria cadde sulla sedia come magnetizzata dagli sguardi acuti che guizzavano come lampi nelle orbite del benedettino.

— Maria! — le disse con voce grave — io ho a darti una cosa, che capitò per caso nelle mie mani, e che ti farà piacere — e, così dicendo, traeva di sotto il saio la lettera rapita con menzogna da Gasparotto a Carlo.

— Una lettera! — esclamò la giovane confusa e meravigliata; — dessa non è mia — s' affrettò a rispondere.

— Essa è a te diretta: osserva, Maria, è di chi ti ama... — e le parole uscivano mozzicate tra i denti del frate.

— Lasciatemi, padre, voi chiedete l'impossibile...

— Così rifiuti, bella Maria, le parole di chi ti ama... — ripetè il frate, con un sorriso di iena assetata di sangue.

— Il vostro amore è un delitto, lasciatemi...

— Inebbriati adunque a quello di Carlo, che ti manda le sue promesse... — e le lasciò cadere in grembo la lettera dello studente.

La fanciulla mirò in viso quell'uomo che le faceva tanta paura, poi la lettera, e diede un grido. La vergine aveva riconosciuto il carattere del suo primo amore.

Ma sul punto di leggerla non ebbe coraggio: gli occhi del padre Ubaldo la divoravano.

— Leggi pure, Maria, è egli che ti giura di amarti sempre.... leggi dunque Maria, che anch'io oda le dolci parole d'un'anima innamorata, e mi consoli nel mio cuore alla felicità del tuo.

Maria tremava, come se avesse la febbre, e il frate continuò:

— Hai tu paura che il padre Ubaldo tradisca il tuo segreto: ma vedi che io so recapitare le lettere con coscienza... forse la mia presenza ti pone soggezione, io ti lascerò sola a goder la tua gioia... — e fece l'atto d'andarsene.

— No, fermatevi, padre — gridò Maria, con voce supplichevole.

— Tu dunque mi ami — esclamò il frate, a cui un raggio di speranza era tornato a brillar nel cuore.

— Ma riflettete, per amor del cielo, a voi stesso e a me; a voi che i voti legano per tutta la vita al culto di Dio, a me che ho giurato di dare il mio corpo a chi verrà all'altare a porgermi la sua mano.

— Follie e pregiudizì del mondo, o Maria: l'amore è la benedizione dell'anima e Dio non lo riprova: anzi il suo divin figliuolo quando venne in terra ad accendere questo sacro fuoco fra le genti corrotte al vizio perdonò a Maddalena, per la ragione che aveva amato molto, e santa Teresa, ch'era monaca e santa e ben accetta a Dio, soleva dire che il de-

monio era infelice fra tutti gli esseri della creazione, perchè non amava. Or dunque vedi se l'amarti, come io faccio, è peccato!

— Io non ho letto queste cose che mi dite — rispose Maria, inspirata certamente dal suo buon angelo — saranno tutte vere, ma io sento qui dentro, che bestemmiate Dio e la religione!

— Maria...

— Lasciatemi, od io chiamo...

— Dunque tu l'ami!... — esclamò il frate, con voce tremante dallo sdegno.

— Sì; lo amo, come mortale creatura può amare altra simile: lo amo dopo Dio più di mio padre, più di mia madre, più di tutti...

— Taci, sciagurata... — mormorò, tra i denti chiusi per rabbia, il frate.

— I miei pensieri — continuò dessa — il mio cuore, questo mio corpo, tutta me stessa infine appartengo a Carlo, testimonio Iddio al mio giuramento...

— Dio.... Dio.... e chi è questo Dio che ha accolto il vostro giuramento?... non v'ha Dio pel vostro amore... no... sciagurati... non v'ha Dio per voi... — grugnì il benedettino, trasportato da insano furore contro il cielo.

— Dio ascolta me e voi, o padre, e farà lui giustizia di tutt'e due.

— Sia... — rispose il frate, — io intanto pongo tra l'amore dei vostri cuori la mia maledizione... sì, maledetti, e separati in eterno...

E il frate si ritirò con quella gravità claustrale che dona un tono di bontà e di mansuetudine.

Pochi momenti dopo, Maria si trovava viso a viso coi suoi genitori.

Nessuno s'arrischiava pel primo a rompere il silenzio che regnava in questa disgraziata famiglia.

Nelle situazioni più critiche della vita, la donna ha più coraggio se non più cuore che l'uomo, più calma se non più valore; e la madre di Maria fu la prima che ardì provarlo, stringendo tra le sue mani quelle di sua figlia.

— Maria — le disse — noi ci dobbiamo separare.

— Separarsi! ho io ben inteso...

— Sì, figlia mia, separarci;... ma non piangi; noi ci vedremo tutti i giorni.

— Separarci e ci vedremo!... io non intendo — ripetè Maria, con voce tremante per l'emozione, e fissando i suoi sguardi nelle pupille di sua madre.

Essa non potè proseguire; il pianto tremulo della vecchiaia serrò i suoi labbri colla rigidezza inflessibile dei nervi. Suo marito le successe nel tanto funesto dialogo.

— Sì, Maria, questa notte andrai in un chiostro, dove passerai il resto della tua vita.

Questo comando, così conciso come assoluto, era l'eco delle parole del frate, era il presentimento di Maria. Per la qual cosa dessa non rispose una sola parola, e come il vento dell'uragano dai fiori scuote la rugiada, così queste parole arrestarono negli occhi della giovine le lagrime che l'avrebbero alleviata nel suo male.

Si levò lentamente come se avesse avuto il capo di piombo, e portandosi innanzi a un crocifisso che pendeva da una parete della camera:

— Si faccia pure la vostra volontà, padre mio — esclamò; e, cadendo in ginocchio, cominciò a pregare.

È facile spiegare il dialogo che terminiamo di descrivere, quando si conosca il dominio pericoloso che in quell'epoca esercitavano i frati.

Affascinati i poveri genitori dalla soave eloquenza del padre Ubaldo, e spaventati dall' orribile avvenire della loro figlia che il frate descriveva con sinistri colori, cedettero alle sue istanze, e consegnarono la bellissima vergine in mano del suo carnefice.

Carlo, lo sventurato Carlo, fu la causa di quella strana risoluzione.

Il padre Ubaldo sapeva l'amore che questo giovane portava a Maria e, dipingendo quest'affetto puro come un delitto, gli fu facile ottenere il suo intento di tradurre la sua vittima al chiostro.

Tranquilla Maria dopo alcun tempo di preghiere, chiese notizie a sua madre circa il sacro recinto ove quella notte sarebbe rinchiusa, e seppe qual' era, e che l' ora fissata era la mezzanotte. Immediatamente scrisse al suo Carlo la sorte a cui era condannata, confidando in lui come nell' unico appoggio della sua trista vita, e il solo che poteva salvarla da quella infelicissima situazione.

Le 11 della notte terminavano di suonare all'orologio della vicina parrocchia con la sua voce lugubre e sonora che risponde nell' aria come le onde agitate dalla caduta di una pietra nelle tranquille aque d'un lago. Gli undici tocchi della campana risuonarono nel cuore di Maria, come all'orecchio d'un moribondo che ha misurata la sua vita.

Ma a questo rumore monotomo e vibrante del bronzo si unì un altro tanto più distinto, come improvviso per quella famiglia immersa nelle lagrime. Era il rotolare d'una carrozza che veniva a trasportare la futura monaca al sepolcro della sua bellezza.

Il rombo dell' orologio e della carrozza si spensero in un unico eco... e un corpo nero discese dal misterioso veicolo.

S'aprirono tutte le porte al suo passaggio, e si presentò nella casa, teatro de' suoi infami maneggi.

Il padre Ubaldo veniva a reclamare la sua vittima.

Vi fu un momento di silenzio, interrotto solamente dai singhiozzi di tre persone.

— Andiamo — esclamò la quarta, e che non piangeva perchè il suo cuore non aveva pianto giammai.

— Madre mia!... Padre mio! — si udì una voce, dolce come quella di un angelo, e che desiderava prolungare tutto il possibile quei momenti di agonia.

— Andiamo! — tornò a ripetere il frate; e tutti si spaventarono al sereno accento di quella parola.

I quattro discesero sino nella via, salirono nella carrozza ch'era pronta; e un rumore sordo e prolungato, come l'eco lontano di un tuono, tornò a interrompere il silenzio della notte.

Maria era partita.

Poco dopo un uomo pallido, gemebondo, inseguiva la corsa dei cavalli

che conducevano Maria. La vettura lo precedeva di alcuni passi, ed era impossibile superare quella distanza, che insensibilmente andava facendosi sempre più maggiore. I piedi già gli sanguinavano nella rapida corsa.

— Maria! Maria! — gridava con accento sconsolato, e la schiuma della disperazione copriva la sua bocca, e il sudore dell'agonia inondava i suoi capelli.

La sua voce si confondeva col rumore della carrozza, che pareva avesse poste le ali.

— Maria! Maria! — tornò a gridare; e, facendo il maggior sforzo di cui il suo cuore era capace, cacciò le ugne nel ferro di una ruota, e le sue mani s'innondarono di sangue.

— Maria! — mormorò quasi moribondo, e abbracciò la ruota con l'effusione di un desiderio soddisfatto dopo orribile ansietà.

La carrozza fu fermata alla corsa... questa singolare vittoria gli fece riprendere le forze per un istante smarrite, e nell'avanzare un passo per impadronirsi del vetturale, l'urto di un'enorme porta contro il suo capo scaraventò il suo corpo a una distanza considerevole.

— Mi ha ingannato! — esclamò e, cadendo fuor dei sensi, percosse il cranio contro la terra, come una pietra contro l'altra.

Maria era già entrata nel convento.

La mercantessa, saputo ogni cosa, pregò il nipote a recarsi per commissione sua, sul Bergamasco presso i Tramaglino, dove rimase, come vedemmo, un mese. Poi l'amore il riconduceva a Milano.

— Sangue di Cristo! che con una le paghi tutte — gridava Carlo il dì dopo del suo arrivo, afferrando furiosamente per la gola il mendicante traditore.

— Per l'amor del cielo, mi lasci andare...

— Strozzalo quel cane — suggeriva Enrico, uno de'suoi amici.

— Strappagli il cuore e daglielo a mangiare a quel mostro — aggiungeva l'altro amico di Carlo.

— Pietà! signori, misericordia per i miei poveri morti! — supplicava Gasparotto, stretto nelle mani del giovane come fra due tanaglie.

— Taci, birbante assassino! — gli gridò Enrico, mostrandogli le pugna al viso.

— Maledetto spione, to'anche quest' altro — ed Alfredo gli appoggiò due sonori schiaffi.

— Pietà! misericordia! — cominciò a dire Carlo, con un sorriso che faceva spavento — tu l'hai avuta per quella povera meschina, che a quest' ora è chiusa per sempre tra le mura del chiostro. Tu, ladro, mi hai rapita la lettera colla menzogna, venduta spia dei frati; tu assassino hai fatto consegnare Maria al suo carnefice: ma chi la fa l' aspetti, o cane maledetto... ora ti ho nelle mie mani, e prima che tu ne esca vivo...

— Ahi! ahi! il mio collo... Signore Iddio! — esclamò il mendicante, volgendo due occhi, cerchiati di nero, incontro al suo terribile giudice.

— Stringilo più forte... dàllo qua a me... — chiedeva Alfredo, che, se non gli tratteneva il braccio Enrico, stava per lasciar cadere per la terza volta la mano sulla livida guancia del mal capitato.

— Dove hai portata la lettera, che ti ho consegnato...

— Ahi! mi lasci andare il collo — farfugliò Gasparotto, con la voce soffocata.

— Parla — gli ordinò Carlo, passando rapidamente la mano dalla gola allo stomaco.

— L'ho portata al padre Ubaldo — rispose l'interrogato.

— E chi t'ha detto che la portassi a lui? — domandogli lo studente.

— Lui stesso, il frate, m'ha ordinato quella stessa mattina, là nel convento.

— Non mentire, perchè guai!

— No: è la verità santa e benedetta, come è vero che sono qui colla vita nelle loro mani.

— E che sei andato tu a fare al convento? — chiese l'altro.

— Gli dirò: io ero senza un soldo, avevo fame, e credenza non me ne fa più nissuno perchè non pago mai... sicchè ho fatto quello che fanno tutti... sono andato a chiedere l'elemosina ai frati. Là dentro mi hanno indirizzato al padre Ubaldo, che tiene la cassa dei quattrini della cerca...

— Che ti disse colui?

— Mi squadrò da capo a piedi, mi domandò cosa volevo; e io allora gli ho esposto il mio bisogno e lui mi ha soccorso. Poi mi parlò di Maria e anche di lui, come che non voleva che si trovassero insieme...

— E tu allora ti sei creduto in diritto di tradirmi — gridò con voce terribile lo studente — sciagurato, tu hai commesso una colpa che può costar la vita a lei... e anche a te, poichè s'ella morisse, là dentro, per dispiacere, io torrò la tua con lenta agonia...

— Io non credevo di far poi tanto male... poi avevo fame... — s'azzardò a dire il mendicante.

— E tu credi questa una scusa valevole, miserabile spione: no... se hai fame chiedi l'elemosina, se te la negano muori, o fatti giustizia da te, di chi ti rifiuta, ma non far mai la spia di nulla a nessuno.

— Oh perdono! gli giuro...

— Silenzio, briccone, coi tuoi spergiuri inganneresti Cristo — gridò Alfredo.

— Oh! signor Carlo — supplicò Gasparotto — mi perdoni lui, e anderò alla Madonna di san Bernardino dei morti a pregarla coi ginocchi a terra per quella povera anima...

— Senti il gesuita, come ha imparato bene la lezione dai frati — tornò a dire l'amico di Carlo.

Lo studente era intanto in preda a profonda afflizione, e sul suo volto apparivano i segni d'un profondo dolore e d'un profondo odio.

Gasparotto colse quel momento, per tentare di nuovo la sua liberazione dalle mani del suo furioso persecutore.

— Vatti alla malora, traditore! — gridò Carlo dandogli una spinta allo stomaco, per cui andò a rotolare al suolo.

— T'aggiusterò io — esclamò Enrico, correndo sul mal capitato mendicante, come un cane sulla preda.

— Scanniamolo! — disse l'altro, abbrancandolo di nuovo pel collo.

— Non uccidetemi, che sono un cristiano — s'affrettò a dire Gaspa-

rotto con voce pietosa — che vantaggio ricaveranno ad ammazzare un povero diavolo, e caricarsi la coscienza di un delitto... mentre, lasciandomi stare, potrei riparare... insomma vedere, cercare qualche mezzo...

— Sì: hai ragione, per Dio Bacco! — esclamò Carlo, fissando i suoi occhi neri in quei grigi del mendicante. — Tu hai parlato giusto: cercare un mezzo...

— E noi ti salveremo la vita — aggiunsero gli altri due — se sei buono a riuscirci.

— E perchè no! Il frate l'ha fatta a me, ed io la farò a lui: tra galeotto e marinaio. Ho un progetto...

— Parla — gli disse Carlo, con impazienza.

— Ecco... dirò: il frate mi crede suo perchè mi ha dato quel gruzzolo di monete: or bene io tornerò presso di lui, e potrò trovare un foro da far penetrare le notizie nel monastero.

— Benissimo! — osservò l'amante di Maria — ma se non si trova?

— Se non si trova — ripetè il mendicante un po' imbrogliato... — allora *amen*, si tenterà da un'altra parte... insomma ci devo riuscire, e che il diavolo mi porti via se non ci riesco a trovare un bandolo di tutta questa matassa arruffata dal frate.

— Adunque io ti consegnerò una lettera per lei... intendi bene, per lei e non pel frate, mi capisci — e Carlo marcò fortemente queste ultime parole.

Se ne accorse Gasparotto, e pronto rispose:

— Non ne farò più di quelle bestialità, e poi... ho dato la mia parola — e si pose a spiegare minutamente il modo che userebbe per aprirsi una comunicazione fino alla monaca.

Intanto Carlo trasse da un tiretto del suo scrittoio, poichè era in sua camera, un quinterno di carta, e, sedutosi, si pose a vergare le seguenti parole alla sua Maria.

« Mia cara Maria!

« Col cuore lacerato dal dolore e l'anima contristata dall'amarezza, ti scrivo queste poche righe, che non so neppure se giungeranno fino alla tua prigione. Separato da te, anzi da te divelto come un ramo dal tronco, io sento che non posso più vivere: che mi resta ora se tu non sei più a confortarmi colla tua voce d'angelo, col tuo sorriso e le tue parole di amore?

« Un dubbio crudele mi si è fitto nel cervello come un'acuta spina che mi fa soffrire una tremenda agonia: e questo è che tu mi abbia ingannato. Sotto la veste d'un cherubino splendente di bellezza, non poteva nascondersi Lucifero: io ho bestemmiato, accogliendo nella mia mente un dubbio di te, pura creatura, che un barbaro destino e la malvagità degli uomini hanno consegnato al sepolcro del monastero.

« Maria! perdona se ti ricordo i giorni felici: noi ci amammo troppo perchè potessimo continuare quel sogno della nostra vita. Il nostro cuore fu devastato dalla bufera dell'avversità: come le corde d'un'arpa ne furono spezzate le fibre più delicate, mandando un lamentoso suono. Quel suono era della tua voce che domandava soccorso... quella tua lettera io

la conservo sul cuore, come un ricordo di te e una promessa di odio al mostro che mi rapiva la tua persona per trascinarla al chiostro. Io sono corso per fermare la ruota della fortuna, ma era troppo tardi!.... e tu avrai potuto udire l' urlo disperato dell'uomo sconosciuto che affrontava l' impeto dei due cavalli... quegli ero io che arrischiavo il petto sotto le zampe ferrate dei focosi corsieri per salvarti. Ho sperato un istante... ma Dio non ha voluto!

« Cigolò la fatal porta sui rugginosi cardini, e tu fuggivi veloce dentro le tetre mura del chiostro. Colle mani sanguinose, ho percossa quella porta... ma era chiusa per sempre! Maria! noi siamo divisi, ma col cuore sempre uniti... l' amore non si dimentica per avversità, che anche sotterra vive presso le anime gentili. Io ti amo, o Maria, come il giorno che ti ho fatta la prima promessa: nè quest' amore si cancellerà mai dal mio cuore.

« Se ti giunge questo mio foglio, tienilo per cara memoria di chi ti ama, e fosse pure una sola riga l'aspetto per risposta: io desidero sapere la sorte a cui ti riservano i tuoi rapitori... io l'attendo, come un agonizzante la benedizione della vita che sfugge.

« Maria ricordati dell'infelice.

« Tuo Carlo. »

Piegò il foglio, lo suggellò e, impressovi un bacio, lo consegnò al mendicante.

— Per lei, se la vedi — gli disse — ad ogni modo fa ch' essa l'abbia. Eccoti del denaro; ma insomma mi fido.

— Farò, se Dio m' aiuta! — e, così dicendo Gasparotto, uscì dalla casa di Carlo.

Lasciamo che il mendicante corra intorno al monastero, come un lupo che leva il muso odorando il vento infido, come ha scritto il Grossi nei suoi *Lombardi alla prima Crociata:* e portiamoci alla cella del padre Ubaldo.

In una delle celle del monastero stavasi il padre Ubaldo fisso alle griglie della sua finestra, senza alcun movimento tranne un' agitazione nervosa delle sue scolorite labbra. Il suo pallore era più notabile che nell'istante che lo vedemmo per la prima volta, e i suoi occhi sembravano gli volessero schizzar dalle orbita, senza dubbio per il continuo tenerli fissi in un oggetto.

Quell'oggetto era la cella di Maria.

La poca distanza che è tra i due conventi e la grande elevazione di quello del frate, permettevano al padre Ubaldo di osservare quasi intieramente l'interno della cella di Maria di sopra la griglia.

Di quando in quando, il frate abbandonava la finestra, a gran passi misurava per il lungo e per il largo la sua camera, mormorando il nome di Maria. Questo nome, scritto in ogni parte delle pareti della sua cella, sui suoi mobili, sui libri, racchiudeva un pensiero profano per il padre Ubaldo e divino per gli altri che lo leggevano.

Qualche volta a questa parola scritta o pronunziata, aggiungeva altre frasi che salivano ardenti dal fondo del suo cuore come la lava dal cra-

tére di un vulcano; allora, con uno stoicismo ammirabile, fissava le sue pupille di fuoco nella cella della monaca, e spiegando gli ugnoli, come un uccello di rapina, ripeteva:

— Ora è mia! ora è mia!

Questa esclamazione partecipava qualche volta al linguaggio umano, tal'altra al bramito gutturale di una fiera.

Esaminiamo ora la condotta del padre Ubaldo. Nel momento che indovinò l'amore di Carlo per Maria, il demonio della gelosia oppresse il suo cuore, già amareggiato dalla lotta delle passioni inacerbite dal rifiuto della vergine. La sua immaginazione ardente subito gli porse un mezzo per scindere quell'unione morale delle due anime che si adoravano. Per questo, immaginò di condurre Maria a una cella determinata del chiostro dove potesse vederla ad ogni ora del giorno.

« Qui » pensava « non potranno penetrare gli sguardi di quell'uomo, ma solamente i miei; qui nessuno la toccherà... ma soltanto io! »

Le circostanze favorivano il suo infernale progetto. Le numerose celle dell'antico monastero erano aperte per ricevere ogni giovane che di sua volontà, o di altrui violenza, volessero seppellirvisi, e nella qualità di ex-vicario del medesimo convento, gli appartenevano gli onori della scelta.

Appianati tutti gli ostacoli, fissò, come già abbiamo detto, le 12 della notte per separare Maria dai suoi genitori, e questa fu l'ora che l'infelice giovinetta indicò nella lettera al suo amante. Il genio previdente del frate aveva calcolato bene questo avviso, e temendo che il suo rivale distruggesse con qualche mezzo il suo piano, anticipò d'un'ora. Carlo venne anch'esso prima, ma era già tardi, e Maria udiva i suoi gridi disperati nel fondo del suo cuore, sebbene non le giungessero all'orecchio.

La cella che destinarono a Maria era notabile per la sua semplicità. Chiusa da quattro pareti, da un lato pendeva un crocifisso, e su un altro era dipinta una *Mater Dolorosa*.

Il letto era di fronte alla porta, la quale metteva ad un corridoio più lungo della speranza, mentre dalla finestra, colle inferiate e le griglie a mezzo, poteva appena scorgere i neri tetti della città.

L'unica sedia che serviva di mobiliare a questa trista dimora era occupata da Maria, bella come sempre, ma pallida. Il suo volto esprimeva le torture sofferte nel cuore, ma la sua bellezza era più distinta, più simpatica per l'attrattiva del dolore.

La medesima notte che vedemmo il padre Ubaldo appoggiato alla sua finestra, fissando gli occhi nella cella di Maria, essa li fissava sopra un foglio che si portava or al cuore ed or copriva di baci.

Quel foglio era la lettera di Carlo.

Gasparotto era riuscito nel suo progetto, e già aveva trovato un messaggero nel convento che portasse le lettere a Maria, perchè tutti avevano compassione del dolore di questi infelici amanti. Maria rispondeva tosto a Carlo, scrivendo con un piccolo lapis che custodiva gelosamente, e lasciando cadere il biglietto da una fessura aperta nella griglia.

La prima lettera che Maria scrisse nel convento fu una confessione franca e sincera di tutta la sua vita; questa confessione che fino allora non aveva avuto coraggio di rivelare a Carlo, la faceva ora perchè la

sventura ci fa essere più sinceri che la felicità. Carlo sapeva già gli infami maneggi del frate e gli giurò un eterno odio nel fondo del suo cuore, crescendo il suo amore per Maria perchè essa non lo aveva ingannato.

Riportiamo un brano delle confessioni della monaca.

« . . . Quattro religiosi si mostrarono contrarî alla mia accettazione: ma ben poco mi diedero a soffrire. In pochi giorni passò ogni esterno contrasto, ma l'interiore si fece più forte e, a mano a mano, montò all'eccesso.

« Mi trovai in uno stato di vera disperazione: non è possibile descrivere la natura e l'intensità di quel mio patire. In sulle prime mi compariva un patire tutto di natura e di amor proprio; è conseguenza delle cattive abitudini al secolo contratte: ma pure era fiero. Dio la fede non sentiva che mi suggerissero: sembravami patire come i dannati nell'inferno. Il purgatorio che una volta tanto spavento mi cagionava, di presente me lo avrei avuto a sollievo se al mio stato lo paragonava. Se il suicidio fosse stato lecito, io mi sarei uccisa con intrepidezza.

« Piangevo sempre ogni volta che mi trovavo sola e non veduta. Non mangiavo quasi da vivere, poichè la foga dell'angustia era tanta che il boccone inghiottito retrocedeva. Colle religiose dissimulavo; e mi credevano contenta.

« Col confessore non mi fidavo parlare; ma poi essendosi egli accorto di qualche cosa mi ordinò che aprissi il cuore alla superiora ed egli stesso gliene parlò. Il confessore sperò che quella santa donna venisse a vedermi, e venne: ma povera suor Elisabetta! trovò una disperata che diceva spropositi contro Dio e contro tutti a ribocco.

« Suor Elisabetta perdeva la parola non sapendo che pensare. Ben mi diceva cose di conforto, ma per me non v'era conforto Odiavo il monastero, le monache, le pratiche religiose, odiavo tutto che fosse monachismo. Mi confortava alquanto il pensiero: non reggerò... morrò presto... ma non avrei voluto morire nel monastero. In tanta disperazione, e sì priva d'ogni umano conforto ero costretta ricorrere a Dio, e parmi che gli ripetessi sempre che ad ogni costo volea la sua santissima volontà: ma col fatto mentivo a me stessa. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Dio m'ha aiutata coll'inviarmi la tua lettera: ora il mio dolore è più calmo: ora il cuore rivive alla speranza, come ha sempre palpitato all'amore. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quell'uomo non è ancor venuto: forse che Dio gli ha toccato il cuore:... almeno allora sarò più tranquilla. . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

La notte, poi, contemplando il biglietto del suo amante, la monaca si sentiva felice, perchè Carlo l'amava ancora, e il suo amore era immacolato, eterno, come l'amore che convertito in orazioni saliva dal suo cuore al cielo. Finora, come ella scriveva allo studente, il padre Ubaldo non l'era più comparso innanzi, perchè nissun uomo poteva profanare quel sacro asilo, e questa sola circostanza infondeva coraggio nel suo cuore poichè tremava alla vista del suo carnefice.

Battagliando tra il sonno e la veglia con immagini d'amore, nascose in seno il biglietto, e chiuse i begli occhi. Allora i più lieti sogni s'impadronirono dell'immaginazione della monaca. Non erano già le ferrate porte di un chiostro che la separavano da Carlo, no, un legame eterno li univa per sempre, e stavano abbracciati là in quella terra singolare che solo vediamo nei nostri sogni d'amore e che ha tanto ben descritto il Milton nel suo canto inspirato.

Carlo era venuto, e correva ad abbracciare la sua sposa. Già sentiva i suoi passi per la scala, la porta girava lentamente sui cardini, già era entrato da lei stendendole le braccia per stringerla al suo seno...

Questa commozione la fece svegliare, e si presentò ai suoi occhi il padre Ubaldo.

— Gran Dio! un'altra volta quest'uomo! — esclamò Maria, fuggendo dal suo persecutore, e cercando in un angolo un punto di salvazione.

— Un'altra volta... e sempre! — ripetè il frate, soggiogando la sua vittima cogli sguardi.

— Nè questo asilo è sacro per voi?

— Io posso violarlo. E che! lo profano forse io? Col dirti di amarmi ti propongo qualche delitto?

— Cessate, cessate... mi avete trascinata qui per assassinarmi!

— Tu piuttosto m'assassini, o Maria — rispose l'astuto frate.

— Ah! lasciatemi, lasciatemi — rispose la sventurata monaca — od io chiamo le suore del chiostro, e vi sorprenderanno nella mia cella.

— Non ti ascolteranno, o credendo che sei pazza, ti lasceranno gridare.

— Pazza! — esclamò Maria; e l'accento, con cui pronunziò questa parola, era terribile.

— Sì, pazza. Sai tu che cosa voglia dire esser pazza? Ah... io lo sono per te, o Maria; io mi sento nel capo un pensiero che mi rode il cervello; sento nel mio corpo un fuoco che mi abbrucia le arterie. Non più che una parola, e distruggerai questo pensiero che miuccide, e soddisferai questo fuoco che mi divora.

— Giammai, giammai.

— Una parola, Maria, e questa inferriata e queste mura spariranno per sempre dalla tua vista. Dimmi che mi ami e, rompendo i voti che ci legano, cercheremo in lontani paesi il premio di tanta passione.

Disse il frate, e tutto il sangue che circolava nel suo capo si portò alle sue guancie che giammai avevano provato tanto ardore.

— Rispettate l'abito che ci copre — rispose Maria, fuggendo dal padre Ubaldo, che sempre più le si accostava.

— L'abito è la maschera del corpo, come l'ipocrisia è quella dell'anima.

— E mi avete trascinata qui per udire tali bestemmie!...

— E ti ho qui trascinata perchè fugga con me. Vieni, Maria, nessuno come io ti ama, nessuno: io ti adoro, ti idolatro perchè sei mia vita, mia anima, mio tutto... vieni... vieni...

Il frate si era così avvicinato a Maria che l'alito della vergine inondava la sua calva fronte. Questa voluttuosa sensazione accrebbe l'infame sua brama, e, stringendo nelle sue scarne le delicate mani della monaca, la trasse a sè col furore della pazzia.

A quell' aspro contatto Maria si spaventò, e, temendo qualche violenza dal carattere di quell'uomo, cadde in ginocchio a' suoi piedi, sciogliendosi in copiose lagrime.

— Fuggiamo — esclamava il seduttore — fuggiamo per sempre!

— No, no, lasciatemi.

— Vieni Maria — e la trascinava, con sè, cieco di passione.

La giovane non poteva più opporre le sue forze; stava inchiodata colle ginocchia piegate al suolo, costretta dalle mani del frate.

Maria in una delle celle del monastero, ecc. (*Cap. XX*).

— Maria! angelo mio! — ripeteva delirante il padre Ubaldo, credendosi già in possesso di quel tesoro di bellezza e di grazia.

Ma la sua illusione svanì ben tosto. Abbrancandosi alla porta della cella Maria riunì tutte le sue forze e sprigionando le sue mani da quelle del frate, che stava per trascinarla nel corritoio.

— Soccorso, gridò, soccor... — e, senza poter terminare la parola, cadde priva di sensi.

Aveva visto brillare nelle mani del frate la lama di un pugnale, che minacciava il suo petto.

Dopo di questo grido di salvazione, si udì un rumore, debole, sonoro, come il toccarsi di due pezzi di metallo... Il rumore di un bacio che profanò quei santi luoghi...!

Quando risensò si vide circondata dalle suore, che le prestavano le cure necessarie per il suo ristabilimento.

— No, non sono pazza io — gridava Maria in preda a un furioso delirio... — indietro... no, non voglio... questo luogo è sacro... io sono di Dio, e non appartengo agli uomini...

— Suor Maria — le diceva suor Elisabetta — ascoltatemi per pietà...

— Chi mi chiama? chi mi chiama Maria in questa prigione? — proseguiva la povera giovine nel suo delirio. — Sei tu forse, tu che io... o sei il demonio che mi tenta, il demonio che si inginocchia per farmi peccare, per trascinarmi, per serrarmi nel chiostro? Indietro da me il serpente, egli striscia per mordermi, egli mi avvelena cogli occhi... indietro! mio Dio, salvatemi... soccorso!

E, così dicendo, Maria si dibatteva nel letto come impossessata veramente dallo spirito maligno.

— Gesù benedetto, che tremendo caso! — esclamava suor Elisabetta.

— Dio, come straluna gli occhi! — diceva una suora.

— E come smania e digrigna i denti — aggiungeva un' altra.

— Lasciatemi andare — tornava a gridare Maria sempre fuori di sè — lasciatemi andare che egli mi aspetterà... non ho io casa mia? Apritemi quella grossa porta, sferrate quei catenacci che io voglio uscire, io non voglio più rimanere sotto gli occhi del serpente... Dio, Dio! apritemi dunque..., ma presto, che io ho fretta... egli non vuole, mi trattiene per le vesti... è troppo tardi... la porta s'è rinchiusa! — e la povera martire cadde in un profondo letargo.

— Preghiamo per lei, sorelle — disse suor Elisabetta, facendosi il segno della croce.

Tutte le monache l'imitarono, e si inginocchiarono intorno al letto dell'infelice Maria, che non dava segno di vita, tanta fu la passione con cui pronunziò le ultime parole del delirio.

Terminata la preghiera, fu mandato pel confessore.

Egli corse colla premura d'un solerte bottegaio, a cui preme il credito della propria ditta. Era corpacciuto, come la maggior parte de'suoi reverendi confratelli: nè buono nè tristo, solo pensava al godersi di qua il paradiso che prometteva agli altri di là.

— Santo Dio della misericordia! che è accaduto? — domandò egli, vedendo quella corona di monache intorno ad un letto.

— Il Signore ha visitata suor Maria — risposegli la reverenda madre — ed eccola ammalata gravemente, con febbre e con delirio.

— *Fiat voluntas tua sicut in cœlo ed in terra!* — esclamò il confessore, levando i due occhi neri al crocifisso, che pendeva dalla parte della cella.

— *Sit nomen Domine benedictum!* — disse, a sua volta, suora Elisabetta, per non parer ignorante dei testi latini.

Poco dopo ad una ad una, come tante pecore una dietro l' altra, le monache uscivano dalla cella dell'ammalata, lasciandola sola col direttore spirituale.

Cosa è un direttore spirituale? come uomo è un prete o un frate che vive a ufo, o meglio vive dei peccati, come il medico vive delle disgrazie della povera umanità: come autorità è la più inappellabile, come quella che si appoggia all' inferno o al paradiso, a seconda delle chiavi che maneggia nell'assolvere o nel legare.

Perchè il papa è infallibile? lo è per la semplicissima ragione che nessuno gli può provare che non lo è: essendo vicario, *fac-totum*, o fattore, come meglio vi talenta chiamarlo, di un tal padrone che non fa saper nulla dei fatti suoi al mondo, ha sempre ragione, quindi se una volta si diceva per proverbio ad uno: eh conta le tue ragioni ai birri, ora si può ben dir meglio: contale ai preti!

Il direttore spirituale io lo credo un piccolo papa, salvo che invece di farsi baciare la pantofola ricamata in oro, porge la mano pelosa ai suoi devoti: fatto calcolo alla civiltà dei tempi, è più progressista di Pio IX.

Procedendo nel confronto dirò che il direttore spirituale, nella sua qualità di pastore conosce meglio le sue pecore di quello che le conosca lo archimandrita della cattolicità, poichè il primo le tosa di prima mano e il secondo rade volte di seconda e di terza mano, avendo tanti molossi e mastini, o cardinali o arcivescovi che vogliansi con altri nomi chiamare, i quali invece di guardiani fan da lupi.

Il direttore spirituale è il vero padrone del corpo e dell'anima de'suoi divoti, poichè oltre il comandare il grasso e il magro alla cucina e i digiuni fuori di precetto, tiene le redini della coscienza e con queste governa più dispotico che collo scettro dello czar di Russia. Se gli imperatori e i re avessero il machiavellico colpo d'occhio d'un direttore spirituale non farebbero certi capitomboli di spodestamento che hanno fatto da pochi anni in Europa.

L' origine dei direttori spirituali è antica come l'êra volgare, e ancor più, poichè Anna e Caifasso altro non erano che due direttori spirituali della Sinagoga, i quali cospirarono così bene da mandar Gesù Cristo al Golgota colla croce sulle spalle.

Un pittore poco divoto certamente della religione cattolica che si professava ai suoi tempi, e si professa ancora adesso in Vaticano, dovendo, dipingere una magnifica tela sul soggetto della crocifissione di Cristo, pose, al al posto de' giudei, altrettanti papi de' più famosi nella storia.

Ma torniamo a Maria. L'infelice com nciava a risensare e già aveva riaperti i begli occhi, umidi di lagrime che luccicavano come due smeraldi.

— Buona giovine del Signore — belava con voce d'agnello il confessore — che avete?

Maria trasalì: ella tremava di trovarsi sola con un uomo, che nel chiostro godeva d'immensa autorità.

— Suor Elisabetta — continuò il prete — mi ha fatto chiamare, perchè vi conforti coi santi sacramenti nella malattia, che il Signore vi ha mandato per provare in questo mondo la vostra pazienza, e purgarvi l' anima per l' altro. Io godo che la provvidenza mi abbia scelto a diri-

gere i sospiri delle anime innamorate del divino sposo. Io vi ascolto, o Maria — e, come per introduzione al sacramento della penitenza, don Gervaso annasò della polvere della regina (1).

Il tabacco è il *sine qua non* d'ogni funzione d'un direttore spirituale, e la tabacchiera tiene il posto immediatamente dopo il breviario.

Un tempo si costumava fumare in chiesa forse per risparmio che facevano i chierici d'incenso, adesso che fu proibito, subentrò la tabacchiera alla pipa, e sono i grugniti del naso sacerdotale che si sposano armonicamente al canto fermo del coro.

« Senza tabacco non si può confessare! » lo dicono i penitenzieri in duomo, e credono che lo facciano per la puzza di carne dannata che tramandano certe anime, impegolate di peccati mortali.

Annasata voluttuosamente la polvere di tabacco, don Gervaso biascicò tra i denti alcune parole latine, e stette aspettando la confessione.

Ma Maria non parlava e, sbarrando i grandi occhi neri in viso al prete, pareva una trasognata.

— Dite dunque, io vi ascolto, o Maria — ripetè egli, con voce mansueta.

— E che vuole da me? — domandò la giovine con malumore, come se allora si risvegliasse da un cattivo sogno.

— I vostri peccati, o Maria...

— Io non ne ho, mi lasci tranquilla.

— Che dite voi mai, per carità! se i santi peccano sette volte in un giorno... tutti pecchiamo a questo mondo, anch'io pecco... — e don Gervaso, per non piangere come re Davide le sue colpe, ricorse alla tabacchiera, e continuò: — Adunque confessatevi, se volete che il Signore vi usi misericordia in fin di vita.

— Che! — esclamò Maria con voce alta e volto acceso dalla febbre che le divorava i polsi — si crede forse che io debba morire?

— No: ma la vita è in mano di Quel lassù e... siccome non casca nè capello nè foglia che Lui non voglia, così...

— Se io dovrò morire, non sarà certamente qui! — risposegli la monaca, con accento profetico.

— Confessatevi, per amor di Dio, intanto che vi avanza ancor tempo a pentirvi: non vedete che vi prende il delirio, che intanto il demonio vi trascina... confessatevi! io vi ascolto o Maria — ripetè per la terza volta il prete con certi occhi così sbarrati che pareva gli volessero scappare dalle orbite.

— Io non deliro: sono guarita, e non mi confesso.

— Dio buono che mi tocca udire — gridò fuor di sè don Gervaso. — Rifiutar il quarto sacramento della Santa Madre Chiesa, ed è da una monaca, da una sposa di Gesù Cristo che io sento questo?... oh! Satana, *vade retro!* io voglio, salvare quell'anima, io la voglio salvare.

Maria si coprì il volto colle coltri, non potendo sopportare la vista di quell'uomo, che voleva penetrare i misteri del suo cuore. Ma quando il

(1) Così si chiamò per molto tempo il tabacco da naso, per riguardo a Caterina de' Medici regina di Francia che ne faceva uso.

prete urtò il suo letto, e minacciò introdur la mano sotto le coperte per forzarla ad aprirgli l'anima, levò il capo e gli parlò così:

— Mi lasci tranquilla, glielo ripeto, e la prego in nome del Signore, che vede dentro al mio cuore, se io lo faccio per male: io non abbisogno che di pace, finchè a Lui piaccia di chiamarmi a sè. Se lui è cristiano, se ha un cuore che sente, se è veramente ministro di questo Signore che io prego sempre — e gli accennò il Cristo che pendeva dalla parete — mi risparmi altre parole, che mi fanno male, e mi rodono la vita.

— Ma la Chiesa ordina la confessione, e chi non si confessa va diritto all'inferno! — grugnì il confessore, annasando rumorosamente un' altra presa di polvere della regina.

— Se l'ha ordinato la chiesa, non obbliga però Dio...

— Uh! che bestemmia... che bestemmia!... O eresiarchi, essa è farina del vostro sacco! Pentitevi, giovane sciagurata, confessatevi per l'ultima volta.

— Mi lasci, per carità! ho bisogno di riposo, e poi provvederà il Signore.

Così dicendo, Maria ricadde in un profondo assopimento, prodotto dalla violenza di quella lotta di parole.

— Sciagurata... eretica! non volete confessarvi? — gridò furibondo don Gervaso con l' attitudine del bottegaio che vede un avventore fuggirgli di bottega malcontento — ebbene, che Iddio vi maledica; che il diavolo vi trascini all'inferno, che puzzate già di dannata — e, annasando un' ultima presa di tabacco, scappò via borbottando tra sè — oh! che è mai venuto in mente alla Chiesa di tôr via l'inquisizione!

Don Gervaso non capiva che la colpa non fu della Chiesa, ma dei cristiani che erano stanchi di farsi arrostire dai domenicani.

— Gesù vi ringrazio, che colui se n'è andato — esclamò Maria, levandosi in ginocchio sul letto dalla parte del crocifisso. — Egli voleva strapparmi il segreto, che è tormento e delizia del mio povero cuore. Sola... abbandonata da tutti... chiusa per forza in questo chiostro, dove tutto mi parla di violenza e d'odio... Gesù non mi rimanete or più che voi... voi che pendete dal patibolo appunto per conforto degli afflitti e degli sventurati.

— Il Signore ascolterà la tua preghiera, o anima desolata! — sentì Maria a risponderle una voce argentina ma fioca, che pareva uscisse dalla terra.

Trasalì, e si fè pallida come un cadavere: era quella la voce d'un angelo o d' un mortale? Non sapeva: solo girando intorno gli occhi s' accorse d'una suora che pregava inginocchiata presso il suo letto.

— Suor Teresa! — esclamò l'infelice Maria.

— Sì, sono io che ho parlato: egli ti esaudirà, come ha esaudita la mia preghiera che da due anni gli volgo. Guardami bene in viso: osserva questi miei occhi semispenti, queste guancie pallidissime... eppure io era bella, come un raggio di luce celeste, e sul mio volto fiorivano le più vivaci rose della gioventù.

Maria fissò gli occhi suoi ove le indicava la monaca, e s'accorse ch'ella diceva una terribile verità: quel volto, quegli occhi, quelle guancie portavano il segno della morte.

— Eppure — continuò suor Teresa — io sono tranquilla, perchè so che presto sarò morta.

— Dunque è questa l'orazione, domandò Maria, che tu facevi a Dio da due anni?

— Sì: — rispose la monaca. — Da quel giorno che io sono entrata in questo ritiro, non ho più avuto che un solo desiderio... morire. È forse vita codesta che noi trasciniamo qui dentro? è l' inferno del corpo che fa dannar l'anima per l' altro mondo. Sono due anni che soffro le più orrende torture d'un dolore, che non ha mai trovata amicizia che lo confortasse... ti ho sentita a pregare, e ti credo buona... gli infelici possono godere ancora un momento di felicità, ed è quello in cui si confidano i dolori... fossi tu l'amica che da due anni cerca con brama l'anima mia...

— Suor Teresa — gridò Maria, aprendo le braccia — vieni, sarò la tua amica, ci ameremo, potremo esser felici ancora, e divideremo i dolori.

Le due monache si abbracciarono, e si baciarono in fronte, colla candida gioia di due bambini.

Fu prima a parlare suor Teresa.

— Quando a viva forza mi trascinarono in questo sepolcro di vivi, io non avevo alcuno che mi potesse proteggere; mio padre fu una disgraziata vittima dei lanzichenecchi all' assedio di Mantova, e prima che io nascessi... mi dissero che era buono, e che desiderava tanto la mia nascita.. Mia madre mi allevò presso di sè, ma presto anch' essa seguì presto mio padre nella tomba, affidandomi al suo letto di morte alle cure d' un lontano parente, che mi condusse seco in un villaggio di campagna. Io aveva allora 15 anni: lavoravo, e i denari venivano ritirati settimanalmente da quell'uomo, il quale mi prometteva metterli in salvadanaio per me. Un giorno corse la voce che il mio protettore doveva andare a ritirare delle grosse somme, che mi toccavano da una eredità di uno zio per parte di mio padre... difatti egli andò, tornò, ma a me non disse nulla. Da questo mi accorsi che doveva aver ritirati i denari, poichè non mi permise più di lavorare, e mi collocò in casa d' un prete suo amico, e credo anche parente.

« Qui hanno principio le mie disgrazie, poichè non potei più uscire, nè recarmi a casa dalle mie amiche di gioventù, nè ai ritrovi del mio primo amore. Egli era un giovine spadaio amorevole e prudente, sicchè tutte le mie compagne andavano invidiose meco del suo amore. Io lo amavo con tutta la forza dell'anima, ed egli me con promessa di matrimonio: povero di beni di fortuna, io mi immaginavo ne' miei giovani progetti di farlo padrone della mia sostanza... poi, quando si ama davvero, non si è avari.

« Il protettore, che io credevo ignaro del nostro segreto, sapeva invece tutto, e mi rimproverò assai acerbamente di quella mia corrispondenza con un miserabile, come egli designava per sprezzo il mio amante. Io allora risoluta gli confessai tutto, e battei forte sul punto del matrimonio.

« — Egli non ha da mantener sè, se poi prende moglie...

« — N' ho io per lui! — interruppi io la sua osservazione.

« — Non lo posso permettere — gridò egli.

« — È robba mia! — risposi io.

« Da quel momento quell'uomo mi mosse un'aspra e tremenda guerra e poichè io lo minacciai di ricorrere ad altri parenti, mi fece condurre a tradimento in codesto chiostro.

« Io protestai contro la violenza, misi a soqquadro i primi giorni tutto il monastero, misera! non facevo che precipitarmi sempre più. Il mio cuore soffriva pene infinite, quali credo solo si soffrano nell'inferno: una cupa melanconia, un odio immenso a queste mura così forte mi prese l'anima, che desiderai morire, e se avessi avuto veleno l'avrei trangugiato come l'unica medicina per la mia salute. La notte, mentre l'altre suore giacevano in braccio al breve sonno che concedono le regole monastiche, io vegliavo continuamente fra lagrime, fra bestemmie, fra le torture dolorosissime del cuore, che non sapeva cancellare l'immagine che vi aveva stampata il primo amore. A rendermi disperata del tutto, mi giunse per segrete vie una lettera di Pierino, colui che amava, il quale mi chiedeva scusa del suo passato amore e mi confortava a proseguire nella mia savia risoluzione di prendere il velo. Io credetti vero tutto ciò, che non era che un nuovo tradimento, d'accordo col tristo prete. Essi avranno divisa tra loro la moneta di Giuda: i denari che io volevo donare a Pierino il dì del nostro matrimonio.

« Allora io non ebbi più pace: turbata da sinistri sogni, abbandonata in una sciagurata solitudine risolsi di rivolgermi a Dio, e prostratami davanti al Crocifisso:

« Abbi misericordia — dissi — o divino Redentore, di me, e tu o mi schiudi la porta di codesto chiostro, o richiamami alla tua pace.

« A queste parole sembrommi che Gesù piegasse il capo per rispondermi — sarai esaudita.

E trattenendosi alquanto sopra di sè, poco dopo riprese:

— Fu esaudita la seconda parte della preghiera, e non la prima; imperciocchè, quando la notte, stanca e affannata dal dolore, mi condussi a giacere nella mia cella, una voce distinta mi chiamò. « Teresa! Teresa! » Mi alzai, apersi la porta, e non vidi persona; tornai a coricarmi, e la voce di nuovo gridò: « Teresa! Teresa! » Per questa volta io non mi ero ingannata di certo, e risposi chi mi chiama? « E la voce: » Io ti chiamo dall'eternità. « Eccomi pronta, mio Dio! » ma la voce: « No, la tua ora non è venuta ancora, ma si avvicina. »

A quel racconto si coperse a Maria la fronte di sudore, e le gocce succedendosi cadevano spesse come le lacrime dagli occhi dolenti.

— Codeste sono immaginazioni che dà la febbre; su via, suor Teresa, non lasciarti rodere dalla tristezza — le rispose l'infelice fanciulla per confortarla.

— Perchè le chiami immaginazioni? Forse non si legge nella santa scrittura, che il Signore fece sentire la sua voce a Samuele? Anche ieri notte, tenendo gli occhi aperti ad affannosa veglia, vidi a un tratto empirsi la cella di luce, ed entrare una bellissima donna vestita di celeste, tutta ingemmata, la quale essendosi fatta accosto al letto si curvò, pose il suo volto accanto al mio, mi baciò in fronte, e sparve: le sue labbra erano ghiacciate, e il freddo mi strinse il cervello. Vuoi sapere, Maria, a cui rassomigliava quella donna? Rassomigliava alla mia povera madre.

La monaca, tramutata nella faccia, si sentiva venir meno a quel ricordo: ma si vinse: levò gli occhi al cielo, si sforzò continuare, e non potè; invece di parole, dalla gola strozzata dall'affanno, mise un singulto. Soprastette alquanto, e poi con voce, che studiò rendere calma, disse:

— Tutto mi parla di morte. Forse non sento che io manco a poco a poco, come candela giunta al verde? La vita mi fugge da tutti i pori. Guarda ancora una volta queste mani scarne e bianche al pari del marmo; guarda queste unghie colore di viola; guardami qui in mezzo della fronte, e vedi il segno espresso, ove ha deposto il suo bacio l'angelo dell'eternità.

E più non potè dire.

Poichè fu trascorso spazio lungo di tempo in silenzio affannoso, Maria, comprimendo la passione che le traboccava dall'anima, si provò di nuovo a confortarla:

— Quietati, che tu vivrai. Iddio non permetterà codesta disgrazia per me che appena trovata perda l'amica.

E Maria raccontò a suor Teresa la dolente storia de' suoi amori, tacendo però, per certo riguardo, della passione del frate.

Suonò in quel momento la campana del chiostro che invitava le suore a recarsi nell'oratorio.

— Ci chiamano alla preghiera! — esclamò suor Teresa. — Ci dobbiamo lasciare, o Maria.

— Oh! me ne duole — le rispose la giovine. — Io amerei di non potermi mai più dividere da te... ti voglio tanto bene... abbiamo sofferto tanto e soffriamo ancora.... ma è destino, e non siamo padroni della nostra volontà.

— Addio, Maria... pregherò per te.

— Non addio, ma a rivederci, o suor Teresa: io ho paura a restar sola.

La monaca discese nell'oratorio a cantar gli inni sacri a Dio.

Un lieve tocco sospinse la porta della cella; ecco si muove silenziosa sopra i cardini; prima il capo, poi il petto, finalmente tutta la persona apparisce di un uomo, avvolto nel saio, col capuccio nero sul capo.

È il padre Ubaldo, strascinato dal demonio.

Tende l'orecchio... ascolta l'alito di Maria. Appoggia il corpo intero sul piede di dietro, muove cauto l'altro, e sempre va innazi; si ferma in fondo al letto.

Maria ha chiuso gli occhi a sonno travagliato, e agitandosi irrequieta si è scomposta la chioma, che le sta vagamente sparsa pel seno divino.

Egli la guarda. La vista di forme così stupendamente leggiadre rallegra l'anima; che rosa e donna quando meno si mostrano, tanto più appaiono belle, sentenzia un esimio autore (1).

Che ardisce il frate? Non basta, ed è anche troppo, vedere quel seno che palpita?

Prassitele greco scolpì due Veneri: una velata, l'altra nuda.

Quei di Guido comperarono la ignuda, modellata sopra le membra di

(1) GUERRAZZI: *Beatrice Cenci.*

Frine; per la qual cosa ritenendo essa più della cortigiana che della dea, venne laidamente contaminata, e la religione della divinità si dipartì dal simulacro; ma i cittadini di Coo acquistarono la Venere velata, sicchè si ebbero fama di pii, e lunga si produsse la devozione pel loro Tempio. Quivi convennero tutti giovani e vecchi; i primi perchè la vedevano pudicamente leggiadra; gli altri perchè leggiadramente pudica.

Il tristo monaco stende le scarne braccia, e trae a sè cautissimo i lini. I tesori delle membra di Maria appaiono manifesti... di coteste membra, che lo stesso amore avrebbe velato con le sue ali agli occhi di un amante.

L'amore colle mani di rosa schiude il labbro della vergine al più gentile dei sorrisi. Ella è in preda a un soavissimo sogno.

Il padre Ubaldo lussuriando, per ogni fibra, trema, gli occhi gli si aggrinziscono a modo di vipera: una striscia di fiamma di etico gli imporpora il sommo delle gote; lascia cadersi giù sulle spalle il capuccio nero, e appare la tonsura de' capelli del frate... che piega un ginocchio sopra la estrema sponda del letto, e delirante si curva protendendo le mani...

Fosse caso, oppure un segno dell' ira celeste, il crocifisso appeso, alla parete cadde fragorosamente per terra.

Maria mette un grido, apre languidi gli occhi... Dio del Cielo! qual vista... li ferma nel volto del frate.

Il sorriso morì sulle labbra di Maria siccome muore il bacio, che, sul punto di svegliarci, mandiamo ad una visione notturna. Una luce funesta ha balenato su l'anima della infelice.

Immemore del verginale decoro ella balza dal letto, e s' avvia alla porta. Ma il frate la raggiunge, l'afferra in un braccio, e la trattiene.

— No, padre, per pietà — supplicò l'infelice — che volete da me?

— Tu sai, Maria, quello che io voglio: non obbligarmi a ripeterlo.... ti amo...

— O Dio! toccategli il cuore a quest' uomo che vi bestemmia.

— Maria! sei mia per sempre — e il frate la trascinava con violenza, verso il letto.

— No, no — rispondeva la giovine, cercando sfuggire dalla stretta del suo carnefice.

— Allora fuggiamo! — esclamò il padre Ubaldo, strascinando la povera vittima verso la porta.

— Non posso: andate, fuggite voi prima che vi scenda sul capo il castigo di Dio.

— Io non parto senza di te, e tu mi seguirai, perchè io lo voglio.

— No, no!

— Io sono potente in questo luogo: io comando da padrone e tu mi devi obbedire.

— Ma non nella colpa.

— Colpa, Maria? E chiami colpa il desiderio dell'amore, la felicità che io ti offro? Io possiedo ricchezze, posso con una parola far crollare queste mura, come al suono delle trombe caddero quelle di Gerico... qui il chiostro, la solitudine... fuori il mondo e la libertà. Scegli.

— Ho scelto: rimango.

— Guai a te: — gridò il frate — Trascinerai giorni maledetti, e morrai disperata.

— Dio m'aiuterà — rispose rassegnata quell'infelice.

— No, non v'è Dio per te, o sciagurata, che hai spezzato la pietra del mio cuore, infiammandolo d'inestinguibile incendio. Sei ancora in tempo: vieni, fuggiamo!

E fece di nuovo per rapirla: ma Maria con un ultimo sforzo si liberò dalle mani del suo barbaro persecutore, e veloce corse per ripararsi nelle coltri. L'inseguì il padre Ubaldo, e raggiuntala, con ambe le braccia l'avvinghia furiosamente al seno per ridurla ai suoi nefandi piaceri.

Maria, coi pugni serrati, lo percuote, lo graffia, lo morde con tal violenza che dai bei labbri le spilla vivo sangue: ma il frate la costringe a forza a rimanersi inchiodata senza moto al letto.

— Sei mia!

— No, assassino, no!

E, levando altissime grida, Maria difende il suo onore con quella sovrumana forza, che Dio concede agli sventurati in simili momenti.

Poco dopo, la cella era piena di monache accorse ai lamenti della sorella.

— Monsignor vicario! — esclamò meravigliata ma rispettosa suor Elisabetta.

— Madra reverendissima — balbettò confuso il padre Ubaldo, e non trovò parole di scusarsi.

Alcune monache, mosse dall'esempio di suor Teresa, si fecero presso a Maria; la chiamarono a nome; la scossero, e non ottenendo da lei risposta alcuna, poichè era svenuta, la ricopersero. Ella lasciò fare, non oppose resistenza alcuna alle fregagioni di aceto, allo adagiarla sul letto: guardava stupida, e non proferiva parola.

Il frate conobbe esser giunto il momento di tôrsi comodamente da quell'imbroglio, e così disse rivolto alla superiora:

— Codesta povera anima — e accennò Maria — deve aver sofferto crudelissime pene, poichè io l'ho sentita a gridare aiuto in mezzo a un cigolio di catene, e quando io invocai il santo nome di Dio il crocifisso è caduto per opera dello spirito maligno...

— *Deus in adjutorium meum intende!* — esclamò l'abbadessa, facendo il segno di croce.

— Indemoniata! — gridarono in coro le monache, imitando i gesti paurosi della superiora.

— Reverendissima madre — seguitò il padre Ubaldo — codesto è caso di coscienza: ne va della salute della sua anima.

— Oh! monsignor vicario m'aiuti lei o io perdo la testa — esclamò la superiora, spaventata all'idea che il diavolo fosse entrato in monastero.

— Codesto è affare di don Gervaso: ne parlerò io con lui, e domani... domani si vedrà coll'esorcismo, come insegnano i santi dottori della Madre Chiesa... Intanto è bene ritirarsi, reverenda madre, prima che il cattivo frutto non corrompa i buoni.

E tutte le monache, con in coda il vicario, si partirono dalla cella di Maria.

Il padre Ubaldo, giunto sull'uscio, si volse a mirare per un' ultima volta la sua vittima a cui preparava una nuova tortura

La mattina seguente, appena fatto giorno, fu visto il direttore spirituale, dopo la messa, accompagnato da due vecchie suore, che parevano all'aspetto furie, incamminarsi in cotta e stola, e colla piletta dell'aqua santa.

Don Gervaso andava a caccia del demonio, che doveva essere entrato in corpo a suor Maria, perchè non aveva voluto confessarsi.

« Che aqua benedetta! fuoco e tenaglia ci vogliono... oh! perchè non c'è più il Santo Ufficio » pensava, con sospiri, il prete.

La mesta fanciulla giaceva assorta da moltitudine di pensieri i quali tutti mettevano capo ad affannose conclusioni; ond'ella infastidita, e sazia di giorni, non rifiniva di raccomandarsi a Dio, che per pietà da questo martirio la chiamasse alla sua pace. All'improvviso, aperta strepitosamente la porta della cella si presentano davanti alla dolente le sinistre sembianze di don Gervaso e delle due megére.

Il prete, con parlare succinto ed acre, le dichiarò, essere venuto per visitarla se avesse fattucchierie addosso; però, di buona grazia, si accomodasse all'esame.

— Il maligno talora si caccia addosso alle persone religiose, come se andasse in villeggiatura.

Quindi si ritirò in un canto della cella, colla faccia rivolta al letto e l'aspersorio in mano nell' atto in cui si vede sant'Ambrogio collo staffile contro gli eretici.

Maria, avvampando d' ira e di vergogna, si ravviluppò nelle coltri, e, forte stringendosele intorno al corpo, rifiutò sottoporsi alla umiliante ricerca delle due donne. Non si rimasero per questo le vecchie pinzochere, che, adoperandovi le loro mani adunche ed ossute, le strappano di forza coltri e lenzuola.

Nudo quel bell'angiolo d'amore cadde in balia delle due carnefici.

— Dal capo vien la tigna — diceva il prete dal suo cantuccio, e agitando l'aspersorio — però incominciamo a perquisirle la testa: separate ben bene i capelli, guardate con diligenza la cotenna.... voi, suor Dorotea, forbitevi gli occhiali... ve lo ripeto per la ventesima volta... voi le troverete una macchietta livida, o nera un poco più grande di una lenticchia... come sarebbe a dire un granchio secco... avete trovato?

— Non trovo altro — rispose la beghina — che un visibilio di capelli sufficienti per farne una parrucca a tutti e due, e ne avanzerebbe.

— Basterebbero a tutt' e tre — osservò l'altra.

— Scendete giù... guardate il collo, il seno, le spalle...

— Nulla...

— Come nulla? Egli è impossibile.

— Proprio un bel niente.

— Tornate a guardar bene — insisteva don Gervaso.

— Ma se le dico che non c'è nulla — gridava la vecchia strega. — Sarebbe più facile che passasse inosservato un asino sopra la neve, che un pelo sopra queste carni di latte.

In questo modo fu ricercata Maria sottilissimamente per tutta la persona, senza che potessero scoprire il segno indicato.

— Veramente — prese allora a brontolare, sempre nel suo canto, il confessore delle monache — i maestri insegnano come il demonio imprima la sua macchia sul seno, o sopra la coscia sinistra; tuttavia, non essendo costretto a veruna legge, potrebbe aver posto il suo segno infernale sulla schiena.

— Sicuro! può esser proprio così! — risposero ad una voce, le due inquisitrici.

— Adunque, voltatela bocconi, e perlustrate con la solita diligenza la schiena.

Allora cominciò una nuova lotta dell' infelice, che voleva sprigionarsi dagli artigli di quegli avvoltoi in vesta monacale.

— Ecco... troviamo...

— Che cosa trovate, eh? — domandò il prete, tuffando l' aspersorio nella piletta dell'aqua santa.

— Abbiamo trovato a mezza vita un neo, circondato di alquante calugine color dell' oro.

— Bene!... Benissimo! — gridò don Gervasio allora, mal si potendo contenere nel cantone.

— Cosa facciamo? — chiesero le due vecchie, levando sul prete gli occhi stralunati.

— Comechè i maestri ammoniscano che la macchia debba apparire livida o nera, tuttavia ricorre la osservazione che il maligno essendo spregiatore di ogni legge, non può essere assoggettato a regola fissa: in ispecie adesso che, avendola a fare con me, avrà capito che la va da galeotto a marinaro.

— Adunque?... — gridarono impazienti, le due pinzochere.

— Suor Dorotea, prendete lo specillo, e tuffatelo bene nell'aqua benedetta... e voi, suor Anna, badate che la non si mova.

La beghina, tratto fuori un lungo spillo di ferro, lo immerse, borbottando non so quali preghiere in latino, dentro la piletta dell' aqua santa.

Don Gervaso, impaziente, domandava:

— Insomma, avete fatto?

— Sì.

— Or via, da brava, cacciatelo adagio, adagio dentro la macchia infernale.

Maria piangeva di rabbia nel vedersi ridotta a tanta abbiezione, e, forte dibattendosi, cacciava lungi da sè ora l'una, ora l'altra delle spietate pinzochere, ma costoro le tornavano sopra, più gagliarde che mai.

Adesso poi, al sentirsi trafiggere le vive carni, proruppe in furore.

— Oh che dolore! Santissima Vergine... lasciatemi... oh che tortura!... io sono cristiana come voi...

— O santa Maria del Rosario! —belava suor Dorotea con voce caprettina, menando tuttavia le mani audaci — noi non vi vogliamo mica male, cara sorella; no davvero, ma lo facciamo per vostro bene; proprio per la salute dell'anima vostra.

Intanto il confessore inaffiando la cella di aqua benedetta, aveva borbottato nel cantuccio uno di quei tanti *Oremus*, che incominciano col *In nomine Patris, Filii, et Spiritus Sancti*, e finiscono col per *omnia sæcula*

*sæculorum, amen;* col quale si faceva intimazione e precetto allo spirito delle tenebre di sfrattare immediatamente, lasciandolo libero, sgombro e vacuo, dal corpo di Maria, e compito ch'ei l'ebbe, così prese a favellare:

— Lodato sia Dio; adesso mi sento soddisfatto, e, potrei dire quasimente sicuro, conciossiachè o il diavolo ci fosse, o non ci fosse, se ci era, in virtù dell'esorcismo a quest'ora se ne torna più che di passo in cammino per l'inferno; o non ci era, e ormai di entrarci non avrà più balía.

E richiamate suor Dorotea e suor Anna, senza pure volgere uno sguardo alla torturata, usciva con esso loro dalla cella di Maria, alternando insieme pii e dotti ragionamenti intorno alla potenza del demonio, a cui secondo il suo avviso, la misericordia di Dio ne aveva lasciata troppa; che se avesse avuto l'onore di essere papa avrebbe persuaso il Padre Eterno a impiccarlo addirittura ai corni della luna, e lasciarvelo penzolone perchè così servisse di esempio in terra a quei che non si confessano, poi, dato a ciascheduna di loro una benedizione con l'indulgenza plenaria, le supplicava a pregare per lui san Gaetano, padre della divina provvidenza, ed impetrargli la grazia di poter tener lontano lo spirito maligno dal chiostro (1).

Percossa da tante torture, respinta dalle suore come una riprovata da Dio, abbeverata dal fiele d'una passione che il suo viso ha destato, ma a cui non può corrispondere, Maria non ha più nulla a sperare sulla terra. Unico conforto alla sventurata, se pur anco questo non sembra raddoppi il martirio, è di poter affidare ad un foglio i gemiti e i sospiri d'un amore ormai disperato.

Quante volte lo ha essa baciato quel foglio, che inumidirono le lagrime, prima che fosse affidato alla pietosa mano che lo doveva ricapitare. E la pietosa mano era sempre quella di Gasparotto, che ora vorrebbe poter strappare dalla carcere la vittima che egli vi ha rinchiusa; se fosse necessario, il suo sangue stesso verserebbe per asciugare le lagrime che grondano da due cuori infelici. Guai, ed egli lo giura per Satana, se potesse abbrancare il frate, che gli ha fatto commettere quella viltà; ma un dì o l'altro, e anche questo ha giurato, vuol andare a fargli una visita.

Noi intanto torniamo a Maria, uscita appena dalle mani del confessore e delle due pinzochere. Spossata, ma non doma dal crudele tormento a cui la sottoposero, la povera giovine rivolse gli occhi a Cristo che crocifisso pendeva a fianco del suo capo, e lo pregò di farla morire, quando un gemito le troncò sulle labbra la supplica a Gesù... ella si era dimenticata di Carlo, e tornò a pregare che non fosse esaudita la sua prima preghiera:

« O Gesù » supplicò l'addolorata « se veramente siete morto per noi, vi domando in nome del vostro sangue, in nome di vostra Madre Santissima una grazia; se io devo terminare i miei giorni in questa prigione troncatemeli subito, se invece dovrò un qualche dì uscirne, allora raddoppiatemi pure le pene, che io sono pronta. »

Undici giorni dopo, Maria scriveva a Carlo. Riportiamo alcuni brani della sua corrispondenza:

(1) Imitazione da F. D. GUERRAZZI nella *Beatrice Cenci.*

. . . « La speranza dilegua, come la forza dal mio corpo... sento che non toccherò la fine dell'anno, e da qui ad allora sono appena quattro mesi. Un fuoco ho dentro nel petto; un fuoco che è un inferno anticipato, e m' abbrucia le viscere.

« O Carlo! se non fossi tu a ricordarti della povera Maria, chi penserebbe più mai a me, seppellita in questa prigione? Mia madre non è più: scese nella tomba, benedicendo a sua figlia che le si fece credere felice... non voglia Iddio farle aggravio del mio dolore. Senti; la mia mente qualche volta si turba, si confonde, si agita come il mare... io penso... ma non sono certa che ciò possa esser vero, che ad una figlia si neghi di poter pregare la requie presso il letto di sua madre moribonda.

« Chi siamo noi, che non possiamo chinar la fronte, e sentirsi sul capo posar la mano di nostra madre, che ci dà la benedizione prima di partire dal mondo? Non fummo noi generate come le altre, partorite come tutte le figlie di Adamo, non avemmo anche noi i pianti della culla, i giuocatoli dell' infanzia, i divertimenti dell'adolescenza? La nostra carne soffre men dolore forse? han forse meno lagrime i nostri occhi, sorde forse le nostre orecchie, muta la lingua, inaridito il cuore, questa sorgente degli affetti, perchè viviamo cantando laudi al Creatore?

« Non siamo noi i gigli che la Chiesa vuol educare per ornamento all'Agnello Immacolato; e perchè dunque ci lasciano mancar la rugiada del cielo? o siamo forse proprio le spose destinate a Gesù? ma allora perchè lo sposo non viene a visitar l' amor suo, ed appagar le brame di tante anime innamorate?

« Menzogne! menzogne! Noi non siamo le spose di nessuno; noi siamo vittime dell'egoismo del mondo.

« Una volta, o Carlo, mi hai raccontato d' una fanciulla che là in Turchia fu chiusa dove sono molte altre schiave di quell' imperatore... ebbene, noi siamo come quelle, noi siamo state rapite alla famiglia, chiuse, schiave della religione... no, che io bestemmio... la religione di un Dio fattosi uomo per istruire gli uomini, e morto in croce per redimerli, questa religione non ha nulla a fare con quella che si pratica adesso... Non credere che io bestemmii, o Carlo; è vero, come sarei pronta a giurarlo, se dovessi adesso morire.

« L'immagine di mia madre, morta senza che io la vedessi, morta credendomi felice e fortunata, difficilmente si cancellerà dal mio cuore. E *colui* ebbe il coraggio di assisterla, d' ingannare con una menzogna una pover' anima che trapassava... oh! ma sopra di lui v' è Dio... Dio che vede le mie pene e novera i delitti degli uomini.

« I selvaggi, me lo ricordo ancora quando tu me lo insegnavi, si raccolgono dolenti attorno a quello de' loro parenti, che è vicino a morire, mettono gemiti, urlano di dolore; i selvaggi che adorano il sole, chiudono colle loro mani gli occhi della loro madre... e la tua povera Maria non potè chiudere quelli della sua... Ma, lo torno a dire, v'è Dio sopra di noi!... »

Carlo le rispondeva, che non si disperasse, che non si avvilisse sotto il peso di tante pene, e finiva la lettera così:

« Tutto non è perduto, finchè mi rimane una goccia di sangue : la

speranza non ti abbandoni finchè ti palpita il cuore. Io mi martello il pensiero a cercare una via di salute e forse... Dio non c'è per nulla! Coraggio, Maria, coraggio, il tuo Carlo te ne prega. »

Tre giorni dopo la monaca scriveva l'ultima sua lettera dal monastero:

« Un' altra foglia fu, l'altro dì, strappata all'albero della mia vita, e ha fatto grondar sangue. È doloroso sì, ricordarsi del tempo felice nella miseria, ma quando si può trovare un'anima a cui svelare il segreto del cuore dolente, è pur quello un conforto sovrumano, una gioia, un sorriso di sole nel buio del temporale. Forse indovini l'angoscia, che mi affligge, forse già ti spunta una lagrima per l'amica della tua Maria... Carlo! sì, sappilo; questo dolore che mi grava sulla vita... Suor Teresa, la povera amica di Maria, non è più. L'altro ieri, la sua bell'anima salutava il corpo macerato dalle torture e dalla schiavitù per volare al sole della libertà, al divino Creatore.

« I giorni di quella sventurata, mel diceva spesso, erano numerati; la sua vita pasciuta col pane del dolore, abbeverata coll'aqua che piangono gli occhi. Giovane ancora, ancor nella primavera, che fiorisce le rose sulle guancie alle creature di sedici anni, Teresa fu un fiore devastato dalla bufera, fu un povero giglio avvizzito avanti l'estate per mancanza di alimento, e così inaridì senza poter ornare la fronte d'una fidanzata che muove all'altare.

« Io non piango per essa che ha lasciato l'esiglio per la patria celeste, non lamento la sua vita che fu un martirio, l'anima, che fu quella d'una santa... piango per me, che ora sono sola, che non ho più l'amica a cui poteva parlar di te, del nostro amore. Quante volte sognando d'essere libera, d'esser tua moglie, d'esser teco io le prometteva di dare alla mia prima figlia il nome di lei, il nome di Teresa. O amica, se è dato alle anime care a Dio e che hanno sofferto in terra di poter udire i loro diletti che li supplicano, vedi, se io ho dimenticato le ore della comune prigionia; per te finirono, per me incominciano.

« Carlo, una voce interna mi avvisa che la mia vita va presto ad estinguersi... come una lampada a cui manca l'olio. Sempre addolorata, straziata, finchè un violento colpo mi precipiterà nel sepolcro. E il giudizio di Dio?

« Dicono che l'anima deve presentarsi al suo tribunale... che toccherà a me? che può toccarmi di là? non ho io in questo mondo abbastanza patito, che anche Dio voglia unirsi ai miei persecutori e punirmi...

« No... se Dio è veramente, dev'essere giusto; deve pesare le poche gioie e l'immenso fascio degli affanni avuti da chi non ho offeso. Qualche volta penso al tormento dell'inferno e fremo tutta per paura di quell'abisso di fuoco... Dicono non se n'esce più, che vi si martira per l'eternità, maledetti, fulminati dall'ira celeste: ah! ma, Carlo, dovrò dunque uscire da un mare di guai per precipitare in un lago di fuoco? sono io la tormentatrice, quella che fa piangere tante lagrime ad un cristiano, o sono la paziente, la lagrimosa vittima dell'odio altrui? Mi giudichi Iddio, non posso temere la sua sentenza.

« Vedovata nel dolore del conforto dell'amicizia, io sono come una barca malmenata dalla rapida corrente... l'animo mi cade colla vita che

indebolisce, ho paura d'esser sola al mondo. Poi un terribile presentimento... l'idea d'una prossima fine, tutto congiura a farmi trambasciata ancor più la vita.

« Tu dici alla tua Maria di farsi coraggio, di sperare nel tempo.... o Carlo, come può sperare una creatura quando ha ricevuto il freddo bacio della morte? dove s'annida la speranza, laddove mi risuona sempre una voce: Presto sarà finito il tuo martirio. Gesù ti esaudisce!

« Tu sai il voto che io ho fatto al Redentore, quando, oppressa da mille mali cercai soccorso al Crocifisso. Ebbene, suor Teresa, trapassando, mi vaticinava il mio fine.

« Era l'alba dell'altro ieri, quando le suore corsero in processione ad accompagnare il Viatico alla mia povera amica, vicina all'ultima ora, che non ha ritorno. Io stavami nella mia cella, col libro delle preci mattutine fra le mani, ma il pensiero volto a te, quando udii dei passi frettolosi nel corritoio e quindi il salmeggio che comprende le preghiere per gli agonizzanti.

« Indovinai tosto per chi fosse: suor Teresa il dì prima era venuta a trovarmi e, mostrandomi il sole che andava sotto... Vedi come tramonta, tu domani ne vedrai lo spuntare, io no!

« Non m'avevano chiamata; mi risolsi seguir le suore, e mi posi per ultima col velo calato sugli occhi, che mandavano amare lagrime. Sorretta da due compagne la morente si pose a sedere, colle spalle appoggiate a due guanciali, si fece il segno della croce, pregò alquanto, quindi protese la lingua per ricevere il Viatico.

« Un'anima sola pregava colla sua, un sol cuore si lacerava a quello spettacolo; il mio. L'abbadessa, le suore, il prete parevano simulacri di marmo; che importava ad essi se la morte rapiva una del loro numero; domani, il posto sarà rimpiazzato da un'altra sventurata.

« Ricevuto il pane della vita eterna, l'inferma volse attorno uno sguardo lungo, come per noverare le sorelle, che le stavano inginocchiate attorno il letto; ad una ad una le fissò in volto, come se cercasse un'immagine amata. Tutta la vita della poverina era negli occhi vitrei, semispenti, appanati dall'alito dell'angelo della morte.

« Carlo! tu sai chi cercasse la pupilla morente... cercava una sventurata, a cui portò, in vita, tanto amore, e, in morte, vuol dare l'ultimo vale e un bacio.

« Intanto le suore, precedute dall'abbadessa e dal direttore spirituale a due a due, col capo chino ed oranti, si partivano da quel letto di dolore, rimanendo sola io ed una compagna presso l'agonizzante.

« Il momento era solenne: non erano più le ore, erano i minuti contati col battito del polso di suor Teresa... era l'anima vicina a librare il volo alle sfere supreme. Colla mano, mi accennò le si accostassi... obbedii macchinalmente, colle lagrime che mi facevano velo agli occhi.

« Un raggio di contentezza brillò sulla pallidissima fronte... un sorriso mesto naque e morì sulle labbra riarse:. poi mi porse una mano candida, diafana come quella di un bambino di cera. Io gliela strinsi, e me la posi sul cuore. A quell'atto vidi una lagrima brillar, come una goccia di rugiada, sulla pupilla morente .. quella stilla cadde infuocata sulla mia mano.

« — O mia buona Teresa, perchè mi abbandoni? — sclamai io, con voce interrotta dai singhiozzi.

« — Pregherò per te — rispose una voce fievole e tremmula che non moveva neppur le labbra — Maria! i tuoi dolori termineranno presto; Gesù esaudisce la tua preghiera.

« Il mio volto intanto s' era piegato sul suo... la mia fronte ardente toccò la sua di ghiaccio... un bacio mi sfiorò le labbra... Quindi un alito

Due ore dopo il popolo s'affollava a vedere il cadavere. (*Cap. XX*).

leggero, più leggero del volo d' una farfalla, lievemente spirò sul mio volto.

« La testa le ricadde, gli occhi si chiusero. Suor Teresa trapassava.

« Intanto si levava in orizzonte il sole, e coi primi raggi formava una aureola alla fronte purissima della vergine, martire sconosciuta al mondo, santa agli occhi di Dio.

« Carlo! quel bacio io lo sento sempre... io credo che mi abbia lasciato un segno sulle labbra. . . . . . . . . . . . . . . . . . »

Come sanguinasse il cuore a Carlo leggendo queste lettere, pensino i lettori.

Che faceva intanto Gasparotto?

— Sangue d'un cane! — bestemmiava egli tra i denti, seduto ad un tavolo dell'osteria della Colonna in via della Vetra de' Cittadini — o mi dà la lettera o gli do una coltellata nello stomaco.

In quel punto, entrò Carlo; e, gettata intorno un'occhiata, andò a sedersigli vicino.

— Dunque?

— Ho fissato — rispose Gasparotto: — è tempo che la fortuna muti il giro della sua ruota e lo muterà, sangue d'un cane! dovessi perderci le mani a fermarla. Già è detto: o la lettera a me o una coltellata a lui.

Bisogna che i lettori notino, per la chiarezza del racconto, che il padre Ubaldo era riuscito ad intercettare una lettera di Maria, la lettera in cui chiedeva soccorso a Carlo contro la passione brutale del frate. Troppo premeva al vicario delle monache tenerla segreta, perchè non venisse in luce la nefandezza, che nascondeva sotto il manto della pietà.

Il padre Ubaldo non amava scandalo, lo temeva peggio che lo stesso disonore: difatti un tal segreto, portato alla luce del mondo, avrebbe potuto svelare non pochi delitti coperti dall'ombra del campanile d'un monastero, avrebbe valso a strappare tante vergini condannate all'obblio nell'harem del più dissoluto dispotismo della religione, e ridonarle spose dilette, amorose madri, virtuose cittadine al mondo.

Questo temeva il padre Ubaldo: questo fu il pensiero che lo guidò a sorvegliare la giovane monaca, perchè nulla uscisse dalla di lei bocca, che potesse parere una confessione.

— Sei poi tu certo, che egli abbia la lettera?...

— Certo!... come io vedo voi adesso. Sangue d'un cane! non v'ho già detto che so anche il nome, cognome, domicilio, e conosco anche di presenza quello che gliela recata, e so pure cosa ha preso? Che volete, sangue d'un cane! che venga adesso il frate a dirvi in faccia, che è vero tutto questo, e che egli ama. Ma...

— In nome di Dio! taci — gli troncò la parola in bocca Carlo. — Non vedi che quest'idea mi fa salire il sangue al capo, e che io m'arrovello come un dannato d'inferno...

— Dunque, o lettera o coltello! — ripetè l'altro, vedendo che la mina era per scoppiare.

— Ebbene, farò come tu vuoi.

— Sangue d'un cane! che una volta avete capito dove stanno di casa la ragione e il torto. A me dunque il coltello! voi dietro di me...

— Ma... — osservò Carlo — mi prometti di non usar violenze...

— Non sarà torto un pelo in capo al padre, se però farà giudizio...

— Guai, se, si sapesse...

— C'è forse del criminale? — domandò Gasparotto con malizia.

— La legge dice di ricorrere ad essa nelle vie, che essa prescrive... questo è nel codice di Sua Maestà il re di Spagna.

— E voi allora perchè non siete ricorso? — tornò a dire l'altro.

— Perchè... perchè... — rispose Carlo imbrogliato... — la legge non arriva a comprender tutti i casi, e non va più in là della porta dei conventi.

— Adunque ho sempre ragione io di farsi strada e lume da noi.
— Ti raccomando prudenza — e gli fece veder il manico d'un coltello.
— Vedrete che con questa bilancia faremo giustizia — e Gasparotto fè sparire nell'ampie tasche l'arme da taglio.
Vuotarono il bicchiere, pagarono, ed uscirono.
Era mezzogiorno, quando giunsero alla porta del convento.
Gasparotto battè leggermente come persona pratica: un fraticello, tutt' occhi e pancia, venne ad aprire.
— Cercano...? — domandò, con una voce da femmina di trivio.
— Il reverendissimo vicario — rispose Gasparotto.
— C'è.
Solito a veder gente d'ogni ceto andar dal vicario, avendo poi visto altre volte costui, l'Argo incappucciato non sospettò nulla di sinistro. Poi, per dirla ai lettori, aveva subodorato qualche cosa dell'intrigo del reverendo padre, e qualche volta aveva dovuto lasciar aperta la porta e fingere di dormire per non vedere, cogli occhi aperti, i contrabbandi che si facevano, di notte, alla regola di san Benedetto.
— Possiamo salire?
— Siete aspettati? — chiese il portinaio.
— Oh certo! — fu presto a rispondere il mariuolo. — Padre Ubaldo ci ha fissato il mezzogiorno come l'ora più opportuna.
— Difatti — cantò innocentemente l'altro — il padre è solo come un'eremita: tutti sono in coro, e fino alla una...
— Grazie, frà Gaetano; — e Gasparotto prese la scala, seguito da Carlo, pallido, col cuore che gli ballava in petto.
Passarono un lungo corritoio, e furono alla cella del vicario.
La porta era semichiusa, e colla coda dell'occhio l'emissario potè sbirciare il volto del padre Ubaldo.
Il benedettino stava sfogliazzando i quinterni di un grosso libro, e tratto tratto, levando gli occhi, pareva approfondarsi in qualche grave ascetica meditazione. Dovendo la prossima festa della Madonna fare il panegirico delle virtù di quella santa donna, studiava i diversi passi della Sacra Scrittura, ove le si faceva allusione.
— *Deo gratias?* — domandò Gasparotto con voce, che si sforzò a rendere umile.
Il padre Ubaldo si scosse, volse il capo alla porta, come un fanciullo che ha paura d'essere colto in fallo.
L'altro entrò.
Carlo era rimasto fuori, col cuore che gli voleva scoppiare dal battito.
— Oh! — fece in atto di meraviglia il frate: — hai forse qualche novità a dirmi?
Il padre Ubaldo aveva riconosciuto il suo vecchio emissario.
— Sua Riverenza ha da sapere che oggi non vendo ma compro... vale a dire vengo io a cercarle a lei le novità.
— A me! — esclamò il benedettino, spalancando due occhi di nibbio, che vede fargli la ruota di sopra un'aquila.
— A sua Riverenza, mi par d'aver detto. Ecco come va la faccenda.

Scusate, la strada fu un poco lunga e.... sono stanco. Così dicendo, senz' alcuna cerimonia, prese una sedia.

— Oh! s'accomodi pure anche il reverendo padre! non stia in disagio per me... Deve dunque sapere sua Riverenza che, in pochi mesi, sono nate delle grandi cose... mi spiego. Quella giovine... sua Riveranza m'intende.... è nel suo pollaio.... questo andò bene allora.... ma adesso è un altro paio di maniche.

Il religioso parve cascar dalle nubi a quell'esordio. Gli nacque però un pensiero.

— Torna domani e... vedrò. Oggi è impossibile la questua rende poco... d'altronde per quel poco di bene che hai fatto alla causa del Signore — e accentò fortemente questa frase — fosti abbastanza ricompensato anche in questo mondo. Però torna domani, e, ti dico, che vedrò...

Queste parole, il modo onde furono dette accennavano ad un congedo: ma l'altro non mosse per un pelo della barba.

— Vedo che sua Riverenza si sbaglia, o, come dicono loro, ha preso un fuscello per una trave. Qui c'è qualche cosa, che *para lo fredo y para lo caldo*, come dicono gli Spagnuoli. — E fece suonare i quattrini in tasca.

— Dunque?

— Dunque desidero sapere come sta la fanciulla.

— Oh! che ti salta adesso in cervello di celiare. Piuttosto poichè sei in vena di far chiacchiere, come vede la faccenda il giovinotto, quello studente, che...

— Ah! ah! sta bene; anzi è qui.

— Che? qui!

— In anima e corpo, reverendo padre — rispose Gasparotto con tutta calma.

— Qui! — ripetè il frate, e la faccia, annuvolata in principio, divenne livida per lo spavento.

— Sta a vedere che sua Riverenza non mi crede. Signor Carlo, venite pure avanti; il vicario non vuol credere che ai propri occhi.

L'amante di Maria, come l'ombra di Banco a Macbeth, si presentò sul limitare della cella.

I due rivali si gettarono un terribile sguardo; era una tacita sfida, che bramava dissetarsi nel sangue.

— Sono tradito! — gridò il benedettino, e fece due passi verso la porta.

— Che! mi vuol fuggire? — disse, a sua volta, il protettore di Carlo. — Sia ragionevole: non siamo mica venuti per assassinarlo.

— Che volete dunque da me? — domandò, con voce tremante d'ira.

— Quando sua Riverenza parla in questo modo, è sulla buona strada d'intendersi. Sangue d'un cane! non siam mica giudei o eretici che ci abbia da mandar via col bastone... Benedett'uomo, glielo avevo pur detto in principio, che ero venuto per sapere se quella fanciulla...

— Con che diritto...

— Ecco che adesso mi va fuor del seminato... io non so niente di diritti o di storti, io voglio sapere se quella fanciulla...

— E osereste far violenza ad un vicario, ad un religioso che ha fatto voto di silenzio?

— Certamente se non mi si dà risposta in forma e in materia, e lo dico com'è vero che mi han lavato il capo coll'aqua del battesimo.

L'accento risoluto di Gasparotto fece tremar il frate. Si vide perduto e vicino a cader nelle mani di tali, che sapeva essergli mortali nemici; però risolse tentare un'ultima via.

— L'azione, che voi fate è una violazione di domicilio, è un sacrilegio che lo Stato e la Chiesa puniscono, il primo col carcere, la seconda colla scomunica maggiore *in coena Domini*. Badate; io griderò...

— Sua Riverenza perderà il fiato inutilmente, poichè a mezzogiorno i frati sono in coro e da qui alla chiesa sono varî corritoi a farsi, e per conseguenza la voce... Dunque sua Riverenza vede che conviene proprio, per gli interessi suoi ed i nostri, di chiudere un occhio su quanto è avvenuto, e mettersi nelle nostre mani...

— Ma, in nome di Dio, che pretendete da me dunque?

— Ora a voi a parlare — esclamò vivacemente Gasparotto, rivolto a Carlo.

Il quale, a quel punto, si sentì mancare il coraggio; ma un'occhiata di Gasparotto lo rinfrancò.

— Signor vicario — cominciò egli — qual conto possa domandare al rapitore di Maria l'amante di lei, voi il potete immaginare. Quella fanciulla io l'amavo come la pupilla de' miei occhi, e l'amo ancora... l'amo d'un amor terribile, ardente come la fiamma d'un vulcano. Il mio cuore si è aperto ad un affetto, che o me o i tormentatori di quell'angelo deve trarre alla tomba.

— Sangue d'un cane! è vero! — confermò l'altro.

Il frate non fiatava.

Carlo continuò:

— Qual risposta avete voi per chi tanto e così crudelmente avete offeso nella parte più viva dell'anima? Io so che non avevo il diritto di venire a violare il domicilio vostro, ma voi qual diritto aveste di turbare la pace di una famiglia, di strappare una fanciulla dall'abbraccio di sua madre, dalle speranze che aveva riposte nel suo amore? Chi v'ha dato diritto di violare la santità d'un domicilio, di rapirvi la pace, di far spargere tante lagrime, di ingannare una madre nel punto di morte? Credete voi che Dio possa permettere, che la religione santifichi una sì orrenda menzogna? Non vi pensate mai che dall'eternità, ove certamente geme sulla sorte della propria figlia, la madre di Maria possa levare un braccio a maledirvi? Oh! ma che parlo mai io di Dio, di religione, di maledizioni ad un empio...

— Rispettate la sacra divisa che io vesto, io rappresento...

— Voi rappesentate il genio del male — seguitò lo studente, crescendo in ira. — Gettate quella cocolla che mal copre un corpo corrotto, velate quel crocifisso che non possa Cristo piangere un'altra volta, abbruciate quei libri che contengono una santa dottrina che voi tradite.

— Questo è troppo! — ruggì il benedettino.

— Non è ancor tutto. Ora voglio saper di Maria. Son mesi e mesi che

io bagno gli origlieri di lagrime, che battaglio in dolorose veglie, che ho il cuore che mi scoppia dal dolore... ma oggi tutto deve finire. Sono un disperato che non teme più nulla, nè il vostro inferno, nè gli anatemi della vostra Chiesa, nè leggi umane, nè divine... sono un forsennato che non vede innanzi a sè che un ostacolo che lo priva della sua felicità, quell'ostacolo siete voi... deve scomparire, sia che dilegui come la nebbia, o che lo spezzi un ferro. La mia sorte è fissata; il fato è immutabile... poi anche la morte, non è più nulla.

— Dunque voi siete venuto per commettere un assassinio! — sclamò il padre Ubaldo, coi radi capelli della corona monastica irti sul capo.

— Vile!... la mia vendetta lascio a Dio, che voi insultate, calunniate, infamate colle vostre opere. Quello che io voglio intanto da voi è una lettera, che voi avete in mano, ed è diretta a me. È una lettera che Maria mi scrisse dal carcere, e che voi avete trattenuta coll'arte dei frodatori, dei falsarî, che la legge condanna al remo. Voglio quella lettera.

L'accento del giovane era fermo, risoluto; terribile il gesto, minacciosi gli sguardi. Il monaco, sorpreso e non preparato ad una pronta menzogna, non trovò risposta.

— Voglio quella lettera! ripetè lo studente, e colle mani scosse il saio del frate.

— Si, quella lettera! — gridò, a sua volta, anche Gasparotto, che dal principio del discorso s'era portato col suo corpo a sbarrare l'uscita della cella.

— Infami!.... — esclamò il padre Ubaldo, dando in una satanica risata.

Egli aveva sentito il tocco della campana, che segnava il ritorno dei frati dalla chiesa... a momenti potevano essere nel corritoio.

— Dunque questa lettera... — gridò di nuovo Carlo, scuotendo violentemente un braccio al frate.

— Non l'avrete — rispose con un ghigno infernale; e la mano, libera dalla stretta del giovane, corse al campanello che era sul suo scrittoio.

— In nome di Cristo! non suonate o suonate la vostra agonia — ruggì ferocemente Gasparotto, facendo due passi innanzi col coltello, puntato contro al petto del padre Ubaldo.

— La lettera! — ripetè per l'ultima volta Carlo, fattosi audacissimo.

Vistosi a discrezione di que' forsennati, il vicario aprì un tiretto, trasse un foglio e, con mano che gli tremava per convulsione, consegnò la lettera fatale.

— Voi adesso uscite — disse Gasparotto a Carlo — io vi terrò dietro.

Pochi istanti dopo, lo studente era raggiunto dal compagno, che, col coltello alla mano aveva voluto proteggere la ritirata.

— Frà Gaetano — disse, in fondo alla scala, Gasparotto al portinaio: — Sua Riverenza vi fa sapere che non desidera ricevere alcuno per tutt' oggi.

— Grazie! — belò il frate — Dio vi tenga in sua santa grazia.

— *Amen!* — rispose l'altro, colla voce bassa e l' aria compunta d'un penitente.

Era la notte del 22 al 23 di agosto di quell' anno, ed un profondo si-

lenzio regnava in tutta la città; quel profondo silenzio che, a poco a poco, va succedendo al rumore di una popolazione, finchè nelle tarde ore della notte cessa del tutto, come l'eco d'un suono che si perda nell'atmosfera.

Tre persone però vegliavano, oltre i birri ed i soliti vagabondi della notte, e quelli ai quali la nobil passione dello studio o il pungolo della coscienza o crudel febbre impedisce il sonno.

Il padre Ubaldo, condannato dalla passione che gli abbrucia l'anima, con ambedue le gomita appoggiate sul davanzale della finestra della sua cella, e col capuccio riversato vegliava così, cogli occhi fissi ad un punto luminoso, che brillava nel monastero come l'occhio di fuoco di quel ciclope di pietra.

Lì dentro era rinchiusa Maria, e, per mezzo di quella luce tremula e vacillante, il frate poteva distinguere tutti i movimenti della sua vittima, indovinando quello che le pareti gli occultavano, come se i suoi sguardi la seguissero attraverso le grossa mura.

Tutto tace intorno, e si poteva benissimo sentire i battiti violenti del cuore del padre Ubaldo, che non staccava un minuto gli occhi da quel punto luminoso, ch'era come la stella del destino di Maria.

Il frate la vedeva che, avendo aperto la griglia con grande prudenza, faceva l'atto di avvicinarsi come se avesse a parlare con alcuno.

Gli nacque un sospetto, che gli morse il cuore, e, calato il suo cappuccio, s'atteggiava col corpo e l'anima, a sentire qual colloquio potesse farsi fra Maria ed altri.

Ma nulla: il silenzio era quello di prima, e solo sentiva il trabalzo del proprio cuore.

Passando ora dal convento abitato dal padre Ubaldo al chiostro di Maria, diremo brevemente di questo, prima d'indagare il motivo della veglia straordinaria della nostra monaca.

Un immenso poligono di granito tanto oscuro come irregolare e tanto alto quanto oscuro costituiva il monastero, che si elevava di faccia ad una gran chiesa, quasi cercando rivalizzare con questa o col convento de' benedettini, fondato a poca distanza (1).

Tre ordini di griglie occupavano il lato occidentale del primo di questi edifizî e da una di esse traspariva un chiaror di tratto in tratto, come quello che produce una fiamma che oscilla, agitata dal vento.

Questa griglia stava aperta, e il chiarore d'una luce, pallida per la densità delle tenebre, veniva a battere sul quadrato dell'orologio della chiesa.

Questo emblematico circolo del tempo era la mano di Dio, che segnava alla disgraziata monaca le ore che restavanle di vita!

Ai piedi della finestra illuminata, fissando gli occhi a quella luce e contando con impazienza i momenti, che trascorrevano, vedevasi un uomo imbaccucato in un ampio ferraiuolo.

A qualche distanza, due cavalli neri, colle zampe ferrate fasciate, per-

(1) Un convento di Benedettini in Milano era fin dal 800 in via di *san Protaso ad Monacos*; ed un chiostro di Benedettine al *Monastero Maggiore*, così chiamato sia per copie di privilegi che per numero di monache.

chè non battessero sul selciato a destar sospetti, attendevano sbuffanti di porsi alla gran corsa.

Una seconda persona, colle redini e lo scudiscio in mano, aspettava di frustar le bestie, e via.

L'uomo avvolto nel mantello era Carlo, che voleva rapir Maria; e l'altro era Gasparotto da vagabondo convertito in vetturale.

Vediamo com'era avvenuto.

Dopo la scena del convento, in cui fu strappata al padre Ubaldo la lettera di Maria, Carlo era divenuto una vera fiera inferocita.

Quella lettera conteneva i patimenti, le minaccie, la confessione delle lussuriose brame del vicario, e quanto mai l'odio di una infelice può descrivere di orrendo, di schifoso.

Era necessario strappar l'amante dalle zanne di quel vampiro, e questo potevasi fare in un sol modo, col rapirla dal chiostro. La corruzione era impossibile per la moltitudine delle persone cui si avrebbe dovuto sedurre, e fu d'uopo ricorrere all'altro espediente.

Questo era audacissimo, ma l'unico per la salvezza di Maria; la quale ben lo accolse subito, perchè nelle deboli organizzazioni si nascondono talvolta pensieri giganteschi, e perchè la presenza del frate la spaventava più che la stessa morte.

La notte appunto dal 22 al 23 agosto, Maria s'apprestava a compire la sua audace impresa.

Con una piccola lima che Carlo le aveva potuto far segretamente avere con uno stratagemma del Gasparotto, ella segava due ferri di uno degli angoli della finestra, aprendo così un piccolo passaggio al suo corpo.

Levati via i ferri, cacciò la bellissima testa fuor della stretta apertura, e tremò un istante a misurar cogli occhi l'abisso che la separava dalla terra.

Ma era decisa a tutto arrischiare, e pose mano a terminare gli apparecchi della fuga.

Cominciò dal levar dal pagliariccio la corda che teneva nascosta e pronta all'uopo, e si mise a coprirla di nodi perchè non le scivolasse di mano nella discesa.

Ahimè! ch'anco la corda cospirava a'suoi danni, e non arrivava a misurar tutta quell'altezza.

Allora si diede disperata a stracciare ed annodar pezzuole di lenzuola, facendo prova, con tutta la sua forza, della loro indissolubilità.

Raccomandò, in seguito, la corda così allungata ad alcuni ferri della finestra e, calatela, s'accorse che doveva toccar terra, poichè sentì la scossa che le diede, per segnale, Carlo.

Ecco ora i due giovani uniti per mezzo d'un telegrafo straordinario, veicolo improvvisato che deve trasportar Maria dalla cella del monastero tra le braccia dell'amante.

I loro cuori palpitarono concordi al toccar il medesimo filo di salvezza o di morte.

Stabilita così questa strana comunicazione, si allontanò la monaca dalla finestra e, piegando le ginocchia davanti il crocifisso, supplicollo per la sua libertà, per la sua vita...

Le preghiere di giovinetta si affollavano alle sue labbra, tremule per la commozione, e, in mezzo di quell'estasi religiosa dell'anima, si dimenticò del suo amante, della sua libertà, del mondo intero.

Il pensiero si ripiegò sopra sè stesso, e solo esisteva per Dio, e solo a Dio cercava consacrare tutta la sua vita...

Era impossibile! la inferriata era spezzata, e aperto, un'altra volta, il cammino del mondo.

Quest'idea infuse al cuore quel coraggio che le falliva e, alzandosi rapidamente, corse a compir l'audace disegno.

Montò sul davanzale della finestra, strinse a due mani la corda e, baciatala come fosse stata una reliquia santa, spinse prima la testa e poi tutto il corpo fuor dell'inferriata, e si trovò lanciata nello spazio.

Carlo la vide, e si sentì palpitare il cuore ad un tempo di gioia e di paura, di speranza e di disperazione.

Vedeva Maria oscillar nello spazio, discendere lentamente, ed arrestarsi ad ogni istante nell'aereo volo.

La sua persona si rifletteva nell'azzurro del firmamento, circondato di luminose stelle, come l'essere fantastico di un mondo sconosciuto.

Pareva un angelo che calasse dal cielo a posare sulla fronte di Carlo la corona del dolore.

Ad ogni fermata di Maria il cuor di Carlo batteva dalla gioia; ad ogni moto della discesa, i suoi palpiti erano d'affanno: si direbbe che da quella debole corda pendevano due esistenze.

Presto stava per cessare quella lunga ansietà, quando un grido terribile interruppe il silenzio della notte.

A quel grido di morte, levato da Maria, rispose Carlo con un ruggito di furore.

Maria precipitava insanguinata ai piedi del suo amante.

Carlo aveva visti brillare alla finestra della cella il pugnale e gli occhi del padre Ubaldo.

Il ferro cadde a'suoi piedi, poco dopo il corpo di Maria.

Abbassandosi sull'infelice con una rapida mossa, ed abbracciando l'esanime corpo dell'amata fanciulla, Carlo corse alla porta del convento.

Gli lumeggiavano, della luce sinistra dei lampi, gli occhi, e le mani aveva irrigidite dalla convulsione del furore.

Tempestò la porta a pugni, vi scaraventò contro una sfuriata di calci, ruggì a chiamar gente, fè rintronare le volte dell'atrio; ma nissun l'intese, nissun gli aperse.

Allora maledisse... e lentamente girando la porta sui cardini, come ombra evocata da rito diabolico, si mostrò sulla soglia l'assassino di Maria.

La fisonomia del padre Ubaldo aveva sofferto una notevole alterazione. Non era più che lo spettro dell'antico vicario delle monache.

Dotati i suoi occhi di una pupilla assassinatrice parevano in quel momento due globoli di cristallo, nel cui mezzo si scontrava un punto luminoso, come se un vulcano gli ardesse nel cranio.

Profonde rughe, che sol vent'anni di vita potevano imprimere sopra una fronte, gli solcavano la sua, e parevano traccie d'una maledizione venuta da Dio.

Al vederlo Carlo raccolse il pugnale da terra, e correva per piantargliclo nel cuore, quando lo vide prostrarsi ai piedi della monaca, gridando:

— Maria... io ti amo!

Carlo si spaventò all'accento disperato di quelle parole, e mirò fissamente in viso il frate.

— Dio mio! — sclamò, gettando lontano il pugnale. — Voi l'avete castigato!

Il padre Ubaldo aveva smarrito il ben dell'intelletto.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Due ore dopo, il popolo s'affollava a vedere il cadavere di una monaca, che giaceva strozzata in una stanza dell'Ospedale Maggiore.

Tutti facevano i commenti su quella terribile morte, e, al vederla stringere ancor in mano la corda, la giudicavano una suicida, un'anima perduta.

Un solo la difese nella folla, e le donò una corona di fiori... Gasparotto.

Carlo, oppresso da quella sventura, il dì seguente lasciava Milano per sempre, gettando una famiglia, di cui era unico idolo, in un eterno cordoglio; ed il padre Ubaldo, rinchiuso all'ospedale dei pazzi, scriveva sulle pareti dell'ospizio il nome di Maria.

## CAPITOLO XX.

### I RACCONTI DI NONNA AGNESE.

> Ell'è un'istoria che bambina appresi
> Sovra i ginocchi di mia madre un dì,
> E come dalla sua bocca l'intesi,
> Fanciulli a voi la narrerò così.
>
> A. FUSINATO: *Le due gemelle.*

— Cristoforo, Agnesina, state fermi un momento — sgridava, in casa Tramaglino una vecchia ottuagenaria a due demonietti di ragazzi, che pareva avessero l'argento vivo nel sangue.

— Allora contateci qualche cosa — mettevan di patto essi.

— Anche tu Renzino e tu Lucietta — si volgeva a sgridare due altri — lasciate star quell'aspo, chè finirete ad aggrovigliare i fili.

— Stiamo quieti, ma raccontateci qualche storia.

— Sì; ce l'avete promessa, se fossimo stati obbedienti...

— Bella obbedienza, bella saviezza la vostra! — borbottava la vecchia Agnese. — Abbasso Cristoforo da quella sedia... Renzino lascia star quel quadro...

Ma non aveva finito di dire, che fanciullo e quadro, smossa la sedia dagli altri due, rovesciavan per terra.

— Siete contenti adesso? — brontolò la bisnonna non senza qualche

agitazione per paura che si fosse fatto mal qualcuno — Il Signore v' ha castigati!

Ma, come solito succede ai fauciulli che corron su mille pericoli senza farsi mai nulla di male, così Cristoforo non riportò dalla caduta che un po' di spavento, che gli passò subito.

Inutile il dire che il quadro, una vecchia tela messa in una ancor più vecchia cornice, non soffrì più del ragazzo.

La buona bisnonna non fu contenta però, se prima non vide co' suoi propri occhi, armati si sottintende d'occhiali, se in testa a quel cattivaccio di Cristoforo fosse spuntato qualche bernoccolo pella sua disubbidienza.

Non trovò nulla, come s'avesse dato colla testa sopra un materasso, e s'accontentò di dirgli.

— Un'altra volta bada a quello che fai.

Queste scene succedevano si può dire tutti i giorni in casa Tramaglino, dove ad Agnese, per dirla con una sua frase, toccava di far da Marta e da Maddalena, essendo Lucia malandata di salute, e più il tempo che passava in letto, che in piedi, e le nuore occupate nella filanda o coll'aspo, secondo il loro stato di madri di famiglia.

Ad Agnese, come ad un vecchio cane, soleva ella stessa dirlo ne' suoi quarti di luna cattiva, avevano lasciato la custodia de' figliuoli, che minacciavano farsi numerosi come le stelle del cielo e le arene del mare, o, per dirla con altra frase della bisnonna, numerosi come i funghi che nascono ad ogni tuonar del temporale.

Renzo le voleva un gran bene e non le lasciava proprio mancar nissuna di quelle piccole cure che tanto piacciono alle nonne, e servono a render loro meno amari i dì acciacosi; quanto a Lucia non si posson dire le affettuose premure per la sua cara mamma, quella che l'aveva allevata nel santo timor di Dio, per cui l' era poi toccata quella bella fortuna in tempi in cui tanti stentavano il pane.

Renzo mandava avanti gli affari a gonfie vele; e per essergli morto il socio, il povero Bortolo, era lui il proprietario di tutto e il capo della famiglia, lasciando alla direzione del filatoio il marito della sua Maria, un degno galantuomo quanto il suocero e il defunto zio.

Chi stava male, come dissimo, era Lucia ridotta a non aver più un quarto d' ora di buona salute, e sempre immelancolita e con una tossicina che non l'abbandonava mai.

Chi brontolava sempre, ma era sana come un abete de' suoi monti era Agnese, colla sua nidiata di abiatici, che non la lasciavan riposare un momento, ed ora volevano un soldo per le castagne o le pere o le ciliegie, ed or pretendevano ch'ella raccontasse qualche storiella di quelle allegre.

Agnese aveva recato da Pasturo un sacco di tali frottole e parte le aveva seminate ad Acquate ed il rimanente finiva a seminarle qui, dove ci volevan non meno di tre o quattro racconti per settimana. Buon per lei, che don Alessandro gliene aveva insegnato qualcuno, e si capiva subito che non era farina del suo sacco, perchè ci entravano esempi e nomi di personaggi della storia antica, come vedremo quando Agnese si sarà persuasa d'accontentare i suoi nipotini.

È un pezzo ch' essa ha loro promesso la storia del *Giovannino senza paura*, ed è per questo che Cristoforo le grida:

— Sì, sì, non monterò più sulla sedia, nonna; ma voglio che ci raccontiate la bella storia che ci avete promesso, del Giovannino-senza-paura.

— Domani! — prometteva Agnese, per solleticar di più la loro curiosità.

— Oggi, oggi! — strepitavano tutti d'una voce; e Cristoforo, più mariuolo degli altri che sapeva dove peccava la nonna, le s'accostò in punta di piedi di dietro, e le scoccò un bacio sopra una guancia.

Agnese si volse come offesa, e fu invece per fargli un di que' sorrisi che come a noi, ai lettori pure farà risovvenire d'averne visti sulle labbra delle nostre nonne.

Strettisi attorno alla vecchia, stettero tutti cogli occhi fissi a lei, perchè incominciasse.

Agnese incominciò di fatti.

« Viveva in una città lontana da qui migliaia e centinaia di migliaia di gomitoli di refe posta sopra una collina, donde scorreva un ruscello abbasso in un lago, una vecchia vedova da tanti anni quanti ne avete due di voi insieme, a cui era rimasto del suo povero marito, un fior di galantuomo, un campo ed un figliuolo, l'uno più cattivo dell'altro. Cioè il campo, lasciato senza coltivazione, era diventato un gran prato di cardi selvatici, di spine e di ortiche dove facevano a rincorrersi le lucertole, e facevano il lor nido il grillo e le formiche; e il figliuolo, se fosse stato figliuolo d'uno spirito foletto, che Dio cel tenga lontano, sarebbe stato meno inquieto.

« Era stato battezzato col nome di Giovanni, ch'era, come si costumava anche in quella città, quel di suo nonno, ma sua madre e tutti quei che lo conoscevano solevano chiamarlo Giovannino, come tu che hai nome Renzo ti chiaman Renzino, e tu ch'hai nome Lucia ti chiaman Lucietta. »

Così dicendo, diede un'occhiata per ciascuno ai nipotini che pendevano dalle sue labbra; e poi tirò innanzi.

« Giovannino aveva diciannove anni; non possedeva che quelle quattro spanne di terra, dove non c'era da tener viva una capra; ma invece aveva un corpo robusto e gagliardo, ed una testa matta che la simile non si trovava in tutta la città.

« Contava meno anni che birberie, e non c'era persona pel giro di molte miglia che non lo conoscesse per qualche burla o tranello tesole da quel satanasso, senza fede e senza giudizio.

« A dormir faceva come i gatti, che al mover d'una foglia sono desti, e non stava in casa più del tempo necessario d'ingoiar quattro bocconi a ufo da sua madre; poi spariva, e mentre lo si credeva in un sito compariva in un altro, sempre allegro, e con un coraggio da leone.

« Non c' era finestra di casa, non si trovava muro di giardino che non scavalcasse, in barba a' birri che avevano ordine di metter cervello in quella testaccia.

Cogli anni cresceva in riputazione di coraggioso, e siccome aveva dato più volte prova di non aver paura di nulla al mondo, così gli fu dato prima per scherzo e gli rimase da senno, il nome di Giovannino senza paura.

Un giovine che non ha paura nè del sol nè dell' ombra, che guarda in faccia, senza batter palpebra, a qualunque muso gli si para innanzi, vale molto, e principalmente quando quel giovine ha l'età di Giovannino, un anno meno delle due decine, ed una bella taglia e un viso da piacer subito a chi lo vede anche per la prima volta.

I compagni gli portavano invidia, e le donne gli correvan dietro come tante farfalle, a dispetto dei poveri genitori che gridavano allo scandalo; ma avevan bel dire e fare i padri e le madri, perchè al dì d'oggi i figliuoli hanno poca obbedienza e non ascoltano mai chi dà loro i buoni pareri.

Tra le cervelline che gli correvan dietro, quasi che fosse lui il più dabbene giovine della città, c' è stata la figlia del governatore, una ragazza di buoni costumi che, paragonata a lui, valeva quanto una rosa presso ad un rospo.

Ma la cosa non fu tanto segreta che non arrivasse all' orecchio del governatore, il quale montò sulle furie e da bravo e degno padre cominciò a rinchiuder la figliuola, e poi mandò un avvertimento al capitano di giustizia d'arrestar sui due piedi, in qualunque sito il trovassero, il ragazzaccio che aveva avuto tant'ardimento di porre gli occhi addosso ad una sua figlia.

Ma Giovannino senza paura non era muso da far caso delle furie di tutti i governatori del mondo, e continuò a passeggiare tranquillamente in città, come se invece d'un ordine d'arresto il governatore gli avesse mandato un regalo.

Gli stava sui passi la sbirraglia per poterlo raffardare, e non trovava mai l' occasione propizia. Finalmente una notte, che non c'era la luna a scoprirli, in cinque o sei dei più forti e armati fino ai denti col capitano di giustizia in testa del drappello, assalirono Giovannino senza paura, il quale tranquillamente passeggiava nella strada dove sorgeva il palazzo del governatore.

Egli pensava forse di poter vedere a qualche finestra Gilda, la figlia del governatore che aveva avuto la pazzia di corrergli addietro, e invece, quanto meno se lo pensava, si trovò abbracciato tra cinque o sei sbirri che gli gridarono:

— Giovannino, questa volta te la daremo noi la paura.

— Voi siete una mano d'ammazza-sette e storpia-quattordici! — e dir questo, e con la destra e la sinistra mano, come se discacciasse dal viso le mosche, rovesciò quei gradassi.

Poi da vero Giovannino senza paura, levato il bastone nodoso che soleva portar sempre e non deponeva che la notte quando dormiva, cominciò a dispensar colpi da tutte le parti, che parevano gragnuole sul capo e sulle braccia di quei disgraziati.

— Aiuto! misericordia! assassino! — gridavan capitano e sbirri.

E lui, Giovannino senza paura:

— To' l'aiuto! to' la misericordia! to' l'assassino! — e giù altri colpi da disperato, che dove arrivavan rompevan le ossa.

Dopo quella dispensa di legnate, pensò che aria cattiva si doveva esser per lui in città, e pensò di sgattaiolarsela fuori delle mura alla campagna aperta, dicendo: « Meglio uccel di bosco che di gabbia! »

E Giovannino aveva avuto proprio una ispirazione del cielo, perchè all'indomani tutta la città era in rumore pel fatto successo la notte, e se da una parte si rideva molto alle spalle malconce de' poveri birri e del loro capitano, dall'altra questi sbuffavano d'ira e strepitavano di volerlo vivo o morto in mano per appenderlo alla forca.

Ma Giovannino, salutata per l'ultima volta da bravo figliuolo la sua vecchia madre, e scritto anche una lettera alla figlia del governatore in cui le spiegava i motivi della sua fuga, prese il volo per la campagna, e via che lo porta il vento.

Con gran coraggio in cuore e poco denaro nella borsa, Giovannino traversò molti paesi, preceduto dalla sua fama, che lo rendeva popolare in tutta la provincia. Contro tutte le sue vecchie abitudini di figliuol prodigo, cominciò a pensare all'economia che gli toccava fare per tirar innanzi, finchè capitasse un impiego, e misurò i bocconi e divenne tutt'amico dell'aqua: ma con tutto ciò il piccolo capitale isfumò dopo poco meno d'un mese, e un bel mattino si trovò senz'un quattrino in tasca e senza una bricciola di pane da mandar giù per colazione.

Un uom come lui, che si sente robusto e forte come un toro, non stende la mano a cercar l'elemosina, e si decise a cercarsi un padrone che gli desse alloggio, vestito e vitto.

Passava il mezzodì senza che avesse rotto digiuno, quando trovò un galantuomo per istrada con un asino che stracarico era caduto, e non riusciva da solo a rilevarlo.

— Vorreste darmi, giovinotto, una mano? — gli domandò quel che pareva, ed era difatti un mugnaio.

— Con tutto il piacere — rispose Giovannino, e in men che si dice ebbe servito asino e padrone.

— Che vi devo? — disse quest'ultimo — Se venite al mulino berrete meco una volta.

— Grazie; ho più fame che sete per adesso... e ho fretta di trovar padrone...

— Padrone? — domandò il mugnaio — allora vi converrà passar dal mio mulino, dove sarete diritto sulla strada maestra del villaggio.

— Son con voi — e Giovannino andò con lui al mulino, ove ebbe pane e un sorso di vino, che pagò in moneta di *grazie.*

Poi tirò dritto per la via, indicatagli dal mugnaio.

Verso sera entrava nel villaggio, dove le poche case erano tutte schierate, come tante pecore attorno il pastore, appresso la chiesa di cui si vedeva anche di lontano torreggiare il campanile.

Per la cena con quel po' di pane e di vino in corpo avrebbe rimediato fino al mattino, ma occorreva un buco da passarvi la notte, al riparo del freddo che cominciava a pungere la pelle.

Pensò di cercar padrone fin da quella sera, e cominciò, casa per casa, a domandare se occorresse un giovin come lui, con voglia di lavorare a patto di dargli da dormire, e da mangiar pane e quel companatico che c'è.

Ma uno gli diceva:

— Annata cattiva, caro il mio galantuomo.

Un altro gli faceva riflettere, che una bocca di più contava di troppo in una casa.

Un terzo era al caso d'andar lui ad esibirsi agli altri.

Un quarto gli rispondeva che bastavan da loro in casa.

E chi gli domandava nome e cognome, e chi l'età ch'aveva e il mestiere che aveva fatto prima, e perchè aveva lasciato il suo paese, e mille e mille cose come suol fare chi non ha voglia di venire alla conclusione d'un negozio.

Capì Giovannino che la faccenda s'imbrogliava, e già stava per ritornare fuor dell'abitato a cercar fra i campi qualche stalla da ricoverarsi o almen un albero da appollaiarvisi alla meglio per quella notte, quando un pensiero gli dice di battere ad un'altra porta ancora, e poi se c'eran le medesime risposte, felice notte a tutti, e providenza aiutami!

Era la tredicesima porta a cui batteva; brutto numero, ma più brutto il suo imbroglio, e si fece a domandare se poteva abbisognare in quella casa la sua persona.

Indovinò, perchè lì abitava appunto il sagrestano che aveva bisogno un campanaro e da una settimana macchinava il cervello per trovarne uno secondo le sue intenzioni.

— T'addatteresti tu — gli disse il padrone di quella casa — a farmi da campanaro nel servizio della parrochia?

— *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* — gli rispose Giovannino con un pezzo dell'orazione domenicale.

— Io ti tengo, quando siamo andati d'accordo pel salario, e d'armonia per la tua parte di funzioni di chiesa — e si mise a spiegargli, uno per uno, tutti i doveri che la sua carica gli imponeva verso Dio e il prossimo, e verso lui ed il curato.

Nè gli obblighi del giovine erano molti nè molto penosi, riducendosi a suonar la messa, chiuder la chiesa, accendere le lampade, dar il segnale del rosario e quello delle anime dei defunti, che si faceva salendo al più alto del campanile e toccando le campane come a rintocco d'agonia.

Sapeva il sagrestano che Giovannino godeva fama d'uomo coraggioso; ma lo credeva timido, quando si trattasse di cose soprannaturali. Aveva conosciuti altri che si vantavano cuor di leone, ed al bisogno s'erano mostrati più vili de' conigli.

Ma s'ingannava sul conto del nostro Giovannino, e chi la pagò cara fu lui. Ma torniamo al Giovannino.

Nel primo dì del suo nuovo impiego fu un vero modello di servo fedele agli ordini: suonò messa di buonissim'ora; accese le candele, aiutò nelle funzioni dell'altare, diè il segnale del rosario, e si dispose a dar pur quello delle anime dei defunti colla medesima ferma volontà.

Il sagrestano, protestando di volergli bene, gli aveva domandato se non aveva paura a salire sul campanile, e il giovine gli aveva risposto che non per nulla si chiamava Giovannino senza paura.

Giunse l'ora di dar il segnale delle anime dei defunti, prese Giovannino il suo bastone e, con una lanterna in mano, si mise in un vicoletto, trovò la porta che cercava, vi pose la chiave ed aperse.

I suoi occhi furono colpiti da una strana luminaria, la quale consisteva in tanti mozziconi di candele quanti erano i gradini di quella

stretta e ripida scala, ai quali servivano di candelabri un egual numero di teschi di morti.

Un uomo di meno coraggio avrebbe gettata la lanterna, e si sarebbe messo a correr disperato; ma Giovaunino non fece che scrollare le spalle e col bastone picchiando i teschi, mano mano che saliva la scala. li fece tutti ruzzolare abbasso, ridendo come un matto allo scricchiolio che facevano le ossa, trabalzando di gradino in gradino.

Così giunse, colla lanterna nella mano sinistra ed il bastone nella destra, in cima al campanile: ohimè! quale altro spettacolo ancor più singolare e spaventevole.

Sotto l'unica campana che le serviva come di baldacchino, vide una bara, circondata da torce, dentro la quale stava disteso il cadavere di un uomo che pareva da poco morto.

Una seconda scrollata di spalle fu l'unico segnale di sorpresa che fece l'intrepido campanaro, e, urtando col piede la bara, diresse la parola al morto:

— Suoni tu o suono io? — gli disse.

Il morto, com'era naturale, non rispose.

— Suoni tu o suono io? — gli disse di nuovo Giovannino senza paura.

Nissuna risposta dal morto.

— Suoni tu o suono io? — domandò per la terza volta.

Il medesimo silenzio da parte del cadavere.

Allora colla maggior calma del mondo, depose il bastone e la lanterna e, fattosi più dappresso alla bara, la prese ad urtare a due braccia, rovesciando cassa, torce e morto, tutto sul sagrato della chiesa, e quindi diede il segnale delle anime dei defunti colla bravura del più esperto sagrestano.

Nell' urto che diede alla bara, parve a Giovannin senza paura d'udire un lamento; ma non vi badò nè tanto nè poco, e quand'ebbe terminato il suo ufficio di campanaro, prese il bastone e la lanterna, e discese per la scala, in fondo a cui trovò tutti i teschi da morto, che aveva gettati abbasso dai gradini.

Fuori del campanile, ne serrò la porta, si mise in tasca la chiave, spense la lanterna, e invece di prendere il vicolo che menava dritto a casa dal sagrestano, si diresse verso la piazza, dove sperava trovar d'appiccar amicizia colla gioventù del paese.

Giunto sulla piazza, v'incontrò un gran pieno di gente, che recavano candele in mano, e facevano gran bisbiglio. S'appressò a quel gruppo curioso, e trovò che stavan tutti contemplando un cadavere, lì steso per terra.

Gettò una rapida occhiata sul morto, e subito riconobbe che quel cadavere era il medesimo ch'egli aveva rovesciato dal campanile. Ciò non gli diede gran fastidio; ma benchè si chiamasse Giovanni senza paura rimase di sasso, quando vide che il cadavere mandava sangue dal naso; dalla bocca, dagli occhi e dalle orecchie, e che era il suo padrone, il sagrestano.

Siccome non era zucca nel cervello, comprese che il sagrestano gli aveva voluto giuocare una burla; e chi la fa l'aspetti, gli era toccato dal fingerlo farlo da buono il morto.

*Requiem* a lui, e Giovanni senza paura si mise a pensare al suo caso, che si faceva imbrogliato. La giustizia, con tanti testimoni che c'erano lì e col cadavere che tutti riconoscevano, avrebbe cercato, frugato, e arrestato certamente lui, perchè si sapeva in paese che aveva tolto un forestiere in casa... e... e... *uccel di bosco,* come la pensava lui, deposta in un canto della piazza la lanterna e la chiave del campanile, in quattro salti lasciò alle spalle le ultime case del paese.

... Gertrude che rinvenne pensierosa, melanconica, e piangente in una parte solitaria della sua abitazione. *(Cap. XX).*

Un uomo che cerca fortuna non ha bisogno di conoscere la strada in cui si mette, e siccome Giovannino senza paura la cercava si cacciò nel primo sentiero che gli capitò sotto i passi, e camminò di gran trotto fino all'alba.

Colla prima luce del giorno capì che viaggiava in un paese sconosciuto e dopo aver riposato un poco, riprese il suo cammino con minor lena sì, ma non con minor coraggio.

Un giorno passato senza mangiare diventa molto lungo, e molto lungo

parve quello che passò Giovannin senza paura in quel suo viaggio. Pure continuò, e siccome tutto termina a questo mondo, il tramonto del sole indicò al nostro viaggiatore, che aveva le gambe rotte dal correre, e che la sera s'avvicinava.

Passarla sotto la cappa del cielo non era penoso per un figlio come lui assuefatto al bene ed al male ; ma passarla senza cena, dopo una giornata senza colazione e senza desinare, era un paio di maniche a cui non si poteva adattare.

Studiò quindi il passo, e ben presto scoperse un magnifico palazzo, in mezzo ad una gran selva, che gli teneva luogo di giardino.

A quella vista sentì scorrer più caldo il sangue nelle vene e ristorarsi le forze, che già gli cominciavano a mancare, e d'una corsa sola arrivò alla porta di quel benedetto albergo, dove sperava trovar un cantuccio da passar la notte, dopo aver rosicchiato qualche tozzo di pane.

Ma qual non fu la sua meraviglia per non dire lo sdegno , quando , arrivato in quel luogo dove credeva trovar alloggio, vide che i padroni del palazzo avevano finito di chiudere, ed erano sulle mosse di andarsene.

— Corpo... della luna piena che farà domani ! — sclamò Giovannin senza paura, — perchè avete serrato?

— Bella ragione — rispose una grossa donna, che ritirava appunto in quel momento la chiave dalla toppa — Volete forse che lasciam le porte aperte, quando ci rechiamo in paese ?

— Non intendo questo io — disse ancor Giovannino senza paura — perchè io credevo che voi steste qui di casa...

— Gesù Maria ! — star qui — sclamò la donna — Credete forse che io abbia voglia di farmi strozzar dal diavolo ?

— Non ho mai sentito , che il diavolo abbia rubato il mestiere al boia — rispose ridendo Giovannino senza paura. — Solo mi rincresce che ve n'andiate al paese, mentre potevate starvene qui dentro in lungo e in largo, come tanti signori...

— Ci vorrebbe un bel coraggio di anime disperate — sclamò la donna.

— Io non v'intendo.

— Eppur è chiaro come il sole, che è andato sotto da un pezzo.

— Chiaro cosa ? — domandò Giovannino senza paura , curioso di sapere cosa fosse quell'imbroglio di piantar lì vuota una casa, mentre toccava lor di fare tanta strada per recarsi al paese.

— Chi si ferma a dormire in questa casa — gli spiegò la donna — metta d'esser morto.

— Morto !

— Morto sì: e quanti hanno provato, alla mattina furono portati a seppellire.

— Ma morto di che ? — domandò il nostro Giovannino.

— Di paura.

Giovannin senza paura scoppiò in una gran risata sul viso della donna, che, toltolo per uno ch'avesse poco cervello in capo, gli disse :

— Se venite al paese, ci faremo compagnia — e fece l'atto di andarsene, colla chiave della casa in mano.

— Oh ! e dove vad'io ad alloggiar nel paese ? — disse Giovannin

senza paura — Foss'io matto correr tanto, quando c'è qui un palazzo da albergarvi un principe della China.

— E osereste voi?

— Osare? basta che mi diate la chiave, perch'io non sono un folletto da entrar pel buco della serratura.

— La chiave, eccovela! — e gliela porse la donna, che ancor non poteva credere che quegli facesse da senno.

— La chiave va benone — disse Giovannin senza paura — Ma siccom'io costumo prima d'andar a letto, cenare come fanno tutti i cristiani, così mi occorre...

— C'è da cena per sei — le assicurò la donna — e v'è roba leccarda.

— Ma vi devo anche avvertire che io patisco molta sete, e l'aqua fino da balia mi fa male...

— Vi basta una botte di vino?... disse la donna.

— Allora felice notte a chi va, che per chi resta ci penso io! — rispose, a modo di saluto, Giovannino senza paura, e aperse, ed entrò nella casa delle paure.

Temendo, col lasciar aperta la porta, gli capitasse qualche brutta storia come quella del campanile, si rinchiuse dentro, e trovato, in un canto, una lanterna accesa andò subito in traccia della cucina.

La trovò subito, colla tavola preparata per la cena di due persone, senza però alcuna vivanda imbandita.

— Che credan — pensò — ch'io debba mangiarvi i piatti per pane e le posate per companatico? Diavolo! cerchiamo questa cara dispensa.

E, colla lanterna in mano, di stanza in stanza, trovò anche quella; e per non perdersi in manicaretti che non facevan pel suo appetito, scelse un bel prosciutto.

Se lo recò in spalla, prese un pane di quattro libbre abbondanti, ed un fiasco di vino, che poteva bastar per sei.

Carico di questa grazia di Dio, ritornò in cucina, accese una candela, mise legna sul focolare, staccò una padella d'acciaio dalle pareti, vi pose in fette il prosciutto e cominciò a friggerlo, deliziandosi il naso, prima di provarlo colla bocca, all'odore che mandava.

— Oh, che cena beata! — pensava il nostro cuoco — che cena beata!

Già il prosciutto prendeva il color d'oro, quando Giovannin senza paura udì una voce che, venendo giù dalla gola del camino, diceva con accento sepolcrale:

— Cado o non cado?

Giovannino senza paura scrollò le spalle, come aveva fatto sul campanile, e non si degnò neppur di rispondere.

— Cado o non cado? — domandò, di nuovo, la medesima voce.

— Aspetta — rispose Giovannino senza paura — che non m'abbia a cader dentro il mio prosciutto.

E, tirando indietro la padella, aggiunse col massimo sangue freddo:

— Cadi.

Nel medesimo punto cadde dalla gola del camino un braccio sul focolare.

Un'altro avrebbe messo un grido di spavento, e sarebbe scappato via coi capelli irti sul capo: ma Giovannino senza paura prese il braccio con

sdegno, lo ripose in un cantuccio della cucina, e rimise la sua padella al fuoco.

Ricominciava a friggere il prosciutto, quando la medesima voce domandò di nuovo:

— Cado o non cado?

— Cadi — rispose lui, allontanando la padella dal fuoco.

Cadde un'altro braccio, ed egli lo collocò presso il primo, e tornò a far friggere il suo prosciutto.

— Cado o non cado? — disse la voce dalla gola del camino per la terza volta.

— Cadi una bella volta, e non mi seccar più — rispose Giovannino senza paura, tirando indietro dalla fiamma, con molta impazienza, la sua padella.

Cadde una gamba.

Giovannin senza paura la collocò in compagnia delle braccia, e rimise la sua cena al fuoco.

Tre volte ancora gridò giù dalla gola del camino la medesima voce, tre volte gli toccò di portar la padella dal fuoco, e vennero, l'un dopo l'altro, a cadere una gamba, il tronco e la testa, i quali uniti alle membra cadute prima formavano un'uomo completo.

Giovanin senza paura prese gamba, tronco e testa e li portò nel cantuccio della cucina che aveva scelto per deposito di quelle spoglie di membra umane, e senza che niente più altro lo disturbasse terminò di friggere il prosciutto, tanto ardentemente desiderato.

Levava via dal fuoco tutto contento la padella, quando nell'andar verso la tavola s'accorse che quelle braccia, quelle gambe, quel tronco e quella testa s'erano riuniti e avevano formato un uomo, che gli si pose di piè fermo al fianco squadrandolo con curiosità.

Giovannin senza paura scrollò, come al solito, le spalle, fissò bene in viso quell'uomo fantasma, e gli disse:

— Vuoi restar servito a cena?

Non rispose nulla quell'uomo composto di cinque pezzi, e Giovannino senza paura incominciò tranquillamente la sua cena, inaffiando le fette di prosciutto con larghi sorsi di vino, che tanto gli parve buono che lo finì prima della pietanza.

Allora esclamò tutto contento:

— Ora sto meglio di prima!

Ma non faceva conto del fantasma che gli si avvicinò di due passi, e gli domandò, colla medesima voce che aveva udito dalla gola del camino:

— Hai cuore di seguirmi?

— Giovannin senza paura scrollò le spalle, e rispose.

— Cuore e fegato, mio caro.

Il fantasma accese il suo dito mignolo alla fiamma della candela, e cominciò ad andare innanzi di Giovannino senza paura, che lo seguiva colla sua solita indifferenza.

In questo modo, passarono vari stretti corritoi, finchè arrivarono ad una porta chiusa con cinque fortissimi catenacci.

Il fantasma allargò straordinariamente le dita della sua mano destra, in

maniera di poterli applicare ai cinque catenacci, e la porta s'aperse d'un colpo.

Uno stormo di pipistrelli, stridendo a quell'improvvisa luce, volteggiarono sopra la testa dei due viaggiatori della notte, e se avessero potuto spegnere la fiamma del dito mignolo del fantasma, si sarebbero trovati approfondati nelle più cupe tenebre.

Attraversarono in silenzio una stretta e lunga galleria, in fondo alla quale poggiò il fantasma il suo piè destro sopra una molla, che lì c'era; la quale cedè subito, e Giovannin senza paura ed il suo compagno incominciarono a discendere una scaletta fatta a chiocciola, e si trovarono in un vasto sotterraneo.

Il fantasma si fermò all'improvviso, prese colla sua mano destra la sinistra di Giovannin senza paura, il quale s'accorse che la mano del suo compagno era fredda e dura come il marmo, e lo condusse presso le mura di quella misteriosa casa.

Con sua meraviglia Giovannin senza paura che teneva gli occhi attenti a tutto, mano mano che s'accostava alle pareti, tratto sempre per mano dal fantasma, potè distinguere una fila di nicchie, praticate nel muro, e vide infine che ciascuna conteneva uno scheletro.

Il fantasma lo guardò in faccia, per veder di qual color egli venisse; ma lui scrollò come al suo solito le spalle, e non sapendo come occupare il tempo di quella rivista che gli toccava fare alle nicchie, si mise a contare gli scheletri, i quali, secondo il suo conto erano cento ed un precisi.

Terminato quella poco allegra funzione, il fantasma trasse Giovannin senza paura in mezzo dell'orribil sotterraneo, e gli disse colla medesima voce rauca, presentandogli il suo dito mignolo:

— Spegni questa fiamma.

Giovannino senza paura vi soffiò sopra, e tutto fu sepolto nelle tenebre.

Pochi momenti dopo, una mano, pesante e fredda come una mazza di ferro, gli cadde sopra la testa, opprimendolo in modo da fargli piegar le ginocchia a terra.

— Hai paura? — gli domandò il fantasma.

— Non ho paura — rispose il giovine coraggioso.

Come se la sua voce fosse stata quella d'un mago, incominciarono a crepitar dalla vôlta e avvampar dal pavimento e dalla parete rosse fiamme, che circondarono d'una sinistra aureola i crani degli scheletri.

— Hai paura? — ripetè la sua domanda il fantasma.

— Non ho paura — rispose Giovannin senza paura, e come se la sua voce avesse proprio un potere soprannaturale, incominciarono a traballar la vôlta, il pavimento, ed i muri del sotterraneo.

— Hai paura? — domandò il fantasma per la terza volta.

— Non ho paura — rispose ancora Giovannino senza paura.

— Allora è tutto tuo quello che vedrai — aggiunse la misteriosa guida.

Si spensero le fiamme rosse, cessò il traballamento del sotterraneo, ed il nostro coraggioso Giovannino si trovò libero dalla mano che gli pesava sul capo.

Allora una lampada meravigliosa discese dall'umida vôlta, ed a quella raggiante luce Giovannino senza paura vide, che i cento ed un scheletro

si erano trasformati in altrettanti fasci di verghe d'oro, e che il fantasma stesso non era altro che una statua del medesimo prezioso metallo.

Questo felice cambiamento non meravigliò per nulla il nostro Giovannino, il quale, scrollato una volta le spalle, s'accostò alla prima nicchia, e la trovò piena zeppa di scudi.

Se ne empì tutte le tasche, e presa la lampada, che pendeva dalla vôlta del sotterraneo, si mise a salir le scale. Trovò in cima la molla, la fece scattare, e traversò la stretta galleria.

Vista una chiave alla famosa porta dei cinque catenacci, potè chiudere come prima, e, uscito da quel labirinto di camere, andò a cercarne una che facesse pel suo bisogno di dormire, perchè sentiva d'aver proprio sonno.

Nè trovò una che pareva preparata apposta per lui, con un buon letto delle coperte e le lenzuole che sentivan di bucato, e ringraziato prima il Signore di quella buona giornata, si cacciò sotto le coltri; e chiuse gli occhi al più tranquillo sonno, che si possa fare a quell'età.

Dormiva della grossa, quando all'alba lo svegliarono alcuni furiosi colpi dati nella porta di strada.

S'alzò curioso di veder che diavol fosse quel tambussamento così di buon'ora, e vide che stavan per gettar dai cardini la porta.

— Ohè! — gridò e, fatto scorrere il catenaccio, aperse, e si presentò cogli occhi ancor impaniati di sonno sulla soglia.

Una processione, come quelle che vanno a prendere a casa i morti, era preparata di fuori; ma, alla sua vista, curato, sagrestano e tutti se la diedero a gran gamba, come s'avessero veduto il diavolo.

Giovannino senza paura corse loro dietro fino al paese, per sapere che matta idea avevano in testa di fuggire; e quivi gli fu spiegato come ogni qualvolta uno si fermava a passar la notte in quella casa di fantasmi, l'indomani mattina venivano a prenderlo per fargli il funerale e seppellirlo.

Lui, per risposta scrollò le spalle, come il suo solito e per far passar la paura al curato, gli diede una dozzina di scudi da dir tante messe per i poveri diavoli che avevano lasciata la vita in quella casa.

Poi si recò dai padroni della medesima, e contrattò con essi di comperarla. Accettaron subito, e lui contò loro il prezzo in tanti bei scudi, l' un sopra l'altro; e diè immediatamente ordine ai falegnami, fabbri-ferrai e muratori che gli restaurassero nel più breve tempo possibile due piani della casa, la quale, dopo un mese, non pareva più quella, e fu trasformata in un vero palazzo signorile con un magnifico giardino al luogo della selva.

Ecco Giovannin senza paura diventato un ricco signore, che tien carrozza e cavalli, e dà feste tutte le volte che gli salta il capriccio.

Seppe il governatore della sua città la fortuna che aveva fatto Giovannino il figliuol della povera vedova, e, dimenticando le birberie che gli aveva fatto, gli fece sapere da una terza persona che non aveva nissun ostacolo a dargli la sua figlia per sposa.

Giovannino, che voleva sempre bene alla sua Gilda, accettò l' offerta del suocero, e andò lui stesso con una gran fila di carrozze e cento ed

un servo di seguito a prendere la sposa, che condusse al suo palazzo, insieme alla sua vecchia madre, che piangeva dalla gioia di veder la fortuna fatta dal suo figliuolo.

Si celebrarono con gran pompa le nozze, e le feste durarono cinque giorni.

La vedova del sagrestano, precipitato dal campanile, vi fu invitata, e lo sposo le regalò una vesta; io mi sono incontrata per caso nel ballo e la sposa m'ha regalato una zampogna; ma io l'ho perduta, nè so dove, sicchè m'è restato solo la gioia di raccontare ai miei nipoti la storia di Giovannino senza paura. »

I ragazzi batterono le mani dalla contentezza, com'ebbe terminato il suo racconto la bisnonna, e stettero per un momento quieti, poi incominciarono i loro soliti giuochi, che finivan sempre colle lagrime di qualcuno.

— Quieto Cristoforo! — gridava ad uno.

— Abbasso da quella scranna, Lucietta — ammoniva un'altra.

— *Giuochi di mano giuochi di villano* — proverbiava con Renzino.

Ma vedendo che giovavan poco le parole dolci, passava alle brusche, ai suoi rigori di nonna, e minacciavali così:

— Io non vi conterò più nulla.

— No, no! — gridavan tutti allora, saltandole attorno.

— Siete cattivi! — borbottava Agnese, facendo la ciera d'incollerita.

— Saremo buoni, nonna — prometteva uno per tutti.

— Non ci moviamo più — dava parola un'altro, sedendo per terra.

E l'Agnesina, che sapeva d'essere il beniamino della bisnonna, dicevale con voce così graziosa che nessuno avrebbe potuto resisterle:

— Se volete farci star quieti, contateci qualche cosa d'altro.

— Non ne so più.

— Non è vero — saltava su la Lucietta, ch'era il beniamino di Renzo, ed era il vero ritratto di Lucia. — Voi ne sapete tante di storie; siate buona e vi fo un bacio — e la mariuola allungava la testolina e sporgeva le labbra porporine a fare un bacio, che le veniva restituito da cinque o sei della vecchia.

— Ebbene — si persuadeva alla fine Agnese — se mi promettete di star quieti, ve ne racconterò ancora un'altro, l'ultimo che so.

— Sì, sì! — gridarono i ragazzi in coro.

— E com'è intitolata questa storia? — volle sapere Cristoforo che si dava l'aria di sapere più degli altri, e che Renzo trovava più di talento di tutti gli abiatici.

— Vi racconterò il *Morto risuscitato.*

Tutti si misero quieti e in silenzio, che si sarebbe sentita volare una mosca.

Agnese incominciò:

« Giulietta orfana di padre, sul fior degli anni, adorna di virtù e bellezza era la delizia di Gertrude sua madre. Un giorno, dopo il desinare colpita da forte male cadde per terra; a quel caso la madre ed un servo accorsero ad assistirla, e levata di peso, la collocaron sopra un letticciuolo.

Quivi le posero sotto il naso un pannolino bagnato d'aceto, il che non

essendo valso a ritornarla in sè, fatto chiamare un medico malgrado i soccorsi dell'arte sua non fu possibile il poterla rinvenire.

Stavano tutti attoniti a rimirarla quando tutt' in un tratto le si copre di pallore il viso, cessa il batter de' polsi, s' arresta ogni moto del cuore, e più non dando alcun segno di vita, venne giudicata morta. Ciò sentendo, la madre proruppe in un dirotto pianto, l'abbracciò più volte ed imprimendole mille baci sul viso, non sapeva da lei un sol momento staccarsi.

Capitò in quell' incontro un'amica di Gertrude, che scorgendo sì commovente spettacolo, con destrezza, la trasse in disparte, e la condusse in altra stanza sul timore, che vinta dalla passione, non cadesse anch' ella svenuta sul corpo della propria figlia.

Il di lei dolore tanto s' accrebbe che non solo mandava le più lamentevoli grida, ma eziandio qual furente scomponevasi colle mani i capelli, e tentava perfino di strapparli.

Ventiquattr' ore dopo la sua morte, il curato del luogo invitato da' parenti dell'estinta, partendo a passo grave dalla chiesa preceduto da una lunga fila di sacerdoti e di fanciulle colla capigliatura sparsa sulle spalle, con in dosso una candida veste, tenendo un cero acceso nella destra, si recò alla casa della defunta, che tra lugubri canti la trasportaron su d'un feretro nella chiesa per darle sepoltura.

Finite l' esequie, i preti e quanti accompagnaron il funebre convoglio a poco a poco si dispersero, e niun altro vi rimase tranne il seppellitore col cadavere, che depose nel destinatogli avello.

Il sagristano che per ingordigia di lucro era solito spogliare i defunti di quanto tenevan indosso, verso la mezzanotte, entrò innosservato nella chiesa, ed al lume d'una lucerna, che seco aveva recato, si diresse verso la tomba di Giulietta.

Quivi con uno scalpello, che trasse dalla saccoccia, levata la sepolcral pietra, discese per alcuni gradini nel fondo della tomba, ed accostatosi alla cassa che ne racchiudeva il corpo schiodò il coperchio, che mise tosto in disparte.

Allora senza verun ribrezzo, separate le mani che la Giulietta teneva giunte, le tolse dall' indice della destra un anello d'oro e se lo pose in tasca.

Non ebbe appena commesso il sacrilegio, che Giulietta, quale persona svegliata da profondo sonno, gettò un lieve sospiro, mosse alquanto la testa, indi aprendo gli occhi li fissò sul rapitore.

A tal vista preso egli da gran spavento, tutt' in un tratto gli si agghiaccia il sangue nelle vene, arricciansi i capelli, ed un mortal pallore dipingendogli il viso vien meno, e cadde morto a terra.

La giovine che si vede entro una cassa circondata dalle più tetre immagini:

— Gran Dio! — in flebil voce sclamò — sogno, o son desta? . . . E dove sono? . . . Come qui trovomi? . . . Chi m' assiste? . . . Mia madre, la mia cara madre dov'è? . . .

A poco a poco prende lena, si fa coraggio, appoggia la destra all' una, e la sinistra all' altra parte del cofano, e, benchè a gran stenti, le riuscì di uscire.

Ma appena ebbe posto piede a terra restò sorpresa nello scorgere l'uomo cadutole morto al fianco con una lucerna vicino, che mandava un tremolo chiarore.

Allor dà di piglio al lume, ascende a gran fatica la gradinata, e va a sedere su d'un banco immersa nella più profonda tristezza. Riposato alquanto, e sentendosi in maggiori forze:

— E chi è mai — disse — lo sventurato compagno della mia disgrazia, che giace nella tomba da cui son uscita, tuttor coperto de' suoi abiti? Buon Dio! Quale arcano è mai questo? Chi potrà spiegarmelo? Io certo non l'intendo, sono confusa e fuor di me stessa.

Assalita da mille funesti pensieri, colle lagrime agli occhi aspettava con ansietà il nuovo giorno per poter uscire da quel luogo, e tornare in seno alla sua diletta madre.

— Già mi par di vederla, — andava ripetendo — nella sua stanza a chiamarmi per nome, a piangere la mia perdita ed a non poter vivere senza di me.

Alfine spuntò l'alba, e venuta l'ora de' funerali, un prete s'avviò verso la chiesa per celebrare le preci de' morti; ma trovatala chiusa retrocedette, ed andò in traccia del sagristano per farla aprire.

Entrato nella di lui casa, s'incontra in sua moglie, che trovò afflitta da cui intese che da tutta la notte in poi non avendolo veduto temeva, che gli fosse avvenuto qualche disgrazia.

Allora il prete accorse a darne avviso al curato, che sostituì altro individuo con ordine di portarsi alla chiesa a predisporre ogni cosa, acciò si celebrassero colle solite formalità l'esequie in suffragio dell'anima di Giulietta.

Posto appena il piede nel luogo sacro, ode una languida voce, che chiamandolo col dolce nome di fratello il prega di volerle prestare la sua assistenza, e ravvisa poco distante da lui spalancato un sepolcro.

Una sì luttuosa scena lo scosse tutto da capo a piedi, e non osava avvanzarsi; ma, fattosi animo, pian piano procede oltre, e con di lui sorpresa scorge una giovane coperta d'una candida veste, co' capelli scarmigliati e colle guance umide di pianto. Essendosi a lei appressato e sentendo che era poco fa uscita dalla tomba, che vedevasi aperta, entro cui trovavasi un uomo estinto vestito de' suoi abiti, fu compreso da gran meraviglia, e non sapeva che pensare.

In quel momento comparve un individuo, che egli conosceva, per far orazione a cui avvicinatosi lo mandò subito a chiamare il curato ch' intervenuto, accostossi a Giulietta e benchè fosse abbattuta e scolorita in viso la riconobbe per la figlia di Gertrude, ch' aveva più volte veduta in casa della di lei madre.

Trattenutosi con essa in breve colloquio ed udito quanto le avenne, si diede tutta la premura di farla trasportare con una carrozza presso la di lui serva che con sentimenti di pietà l'accolse, la coprì delle sue vesti, le diede cibo da ristorarsi, e le prestò ogni possibile assistenza.

Rimasto colà il prete col compagno, ambedue discendono nel fondo dell' avello, ed osservando, l'uomo steso morto a terra, con loro stupore il riconobbero pel sagristano della chiesa.

Fatto subito chiamare il seppellitore, d'ordine del curato, lo spogliò de' suoi vestimenti, e nel frugargli indosso rinvenne in una saccoccia della sua giubba, un anello d'oro, che passò nelle mani del prete.

Avendo questi veduto, che eranvi impresse le lettere iniziali del nome e cognome di Giulietta si mise in capo che a lei appartenesse.

Rimasto in chiesa il becchino per dargli sepoltura, il curato se ne partì, e ritornato a casa parlando colla giovine, dopo di averla esortata a starsene di buon umore, l'assicurò che, entro la giornata, l'avrebbe condotta dalla di lei madre.

Avendole poi mostrato l'anello d'oro, che teneva in custodia le domandò, se lo conosceva. Esaminato che l'ebbe:

— Questo — disse — è quello stesso, ch'io portavo in dito, e che mi diede in dono il defunto mio fratello. La sua dimensione, e le marche particolari che vi ravviso me ne somministrano la più sicura prova.

Ciò detto, — Oh gran Dio! — sclamò, — or m'avveggo che il sagristano avrà aperta la cassa in cui giacevo per levarmelo, ed a questo inaudito accidente debbo la mia salvezza.

— Non può essere altrimenti, — ripigliò il curato — se si considerino tutte le circostanze ch'accompagnaron sì straordinario avvenimento.

Voleva Giulietta che il curato l'accompagnasse tosto dalla madre; ma egli la consigliò ad aver pazienza ed aspettare che fosse andato a prevenirla, acciò l'improvisa di lei comparsa non le cagionasse un colpo mortale.

Su tale riflesso, assentatosi da lei, si portò alla casa di Gertrude che rinvenne pensierosa, melanconica, e piangente in una parte solitaria, e remota della sua abitazione.

Appena lo vide andogli incontro, e, fattolo sedere, gli chiese in che poteva servirlo.

— Io, — rispose, — di nulla ho bisogno, e son quì venuto soltanto per darvi una consolante notizia, che vi toglierà dalla tristezza in cui siete immersa.

Ed ella.

— Nulla, — rispose, — vi sarà che m'acquieti: il mio male non ha più rimedio: dopo la morte di mia figlia fui, e sarò sempre infelice.

— E che direste, o Gertrude, s'ella ancor vivesse?

— Ah! signor curato, la prego di non prendersi giuoco d'una misera madre, d'una sventurata.

— Io ve lo ripeto, ella vive ancora.

— No, non può essere, nol crederò mai, ella è già morta e sepolta.

— Sì, fu sepolta, ma or trovasi presso di me sotto la custodia della mia serva, che l'assiste, come fosse sua figlia stessa.

— Presso di voi!... Oh Dio!... Che sento!... Qual arcano è questo! Io non l'intendo.

— Sì, ella è in mia casa, e se mel permettete vado a prenderla.

— Iddio lo volesse, ma non sarà vero.

— E ne dubitate ancora?

— E come dovrò persuadermene?

— Ebbene, lo vedrete.

Allor il curato se ne partì, e rimasta sola Gertrude tra sè diceva:

« Mia figlia ancor vive?..... Ella è presso il curato?... No, non lo credo... Basta!... Chi sa?...

Il curato intanto, abboccatosi di nuovo con Giulietta, che lo stava con attenzione ad aspettare, gli riferì i discorsi tenuti colla di lei madre, che la intenerirono, e non vedeva il momento di riabbracciarla.

Avend' il curato fatto apprestare una carrozza, ambedue montativi sopra, s'avviarono verso la casa di Gertrude.

Giuntivi appena, discendono, ed entrati nella sala d'ingresso, s'abbattono a caso nella domestica, che, vedendo Giulietta, accorre ad avvertire la madre, che esultante di gioia le va frettolosa incontro.

Avvicinate che furono, non poteron trattenere le lagrime della consolazione, e gettandosi a vicenda le braccia al collo, impressero mille baci sul viso, e colle più tenere e toccanti espressioni mostrarono la contentezza del loro animo.

Dopo tale abboccamento, il curato disse a Gertrude:

— Ora sarete persuasa, che vostra figlia vive tutt'ora, e che io non mel son sognato.

— Perdonate — ella rispose — se non vi prestai fede; e chi poteva credere, che, dopo giudicata morta e sepolta, dovesse far ritorno a me, abbracciarmi, baciarmi? Io vi sono però assai grata, e non so con qual lingua rendervi grazie dell'assistenza, che le avete prestato in sì critica situazione.

Voltasi poi alla figlia — E tu, mia cara, dimmi come uscisti dalla cassa che ti racchiudeva, e dal sepolcro in cui giacevi?

Allor la figlia avendole narrato il tutto, ella restò attonita, e compresa da gran maraviglia. Gertrude ripigliando il discorso col curato:

— Domani, — disse, — spedirò alla sua serva le vesti imprestate a Giulietta con alquante monete d'oro, in compenso dell'aiuto che, con tanto fervore, le ha prestato nelle sue disgrazie.

— Non è possibile, — rispose — ch'ella ne accetti l'offerta, sapend'io bene, che se giovò a vostra figlia, non lo fece colla vista di verun interesse, ma per solo sentimento di compassione.

Nel mentre stavano occupati in tali ragionamenti la domestica di Gertrude, essendo uscita di casa, s'incontrò in Maria, amica di Giulietta, che portavasi dalla di lei madre per sollevarla alquanto dalla sua tristezza.

Nell'abbocarsi con essa, domandolle conto della padrona, a cui rispose, ch'essa non era melanconica, ma che mostravasi lieta e contenta.

— Ed è possibile, — riprese — un tal cambiamento? Io nol posso credere, se ancor calde sono le spoglie mortali dell'estinta sua figlia, che tanto amava.

— Eppure è così, io ve lo giuro.

— Come!... E volete sostenerlo?

— Sì, e lo ripeto, se vi dicessi!... Se vi dicessi!...

— E che? parlate.

— Giulietta è ancor viva?

— Oh, buon Dio!... Che sento!... Ed è ciò vero?

— Trovasi, presso sua madre. Ve lo accerto, io stessa la vidi.

— Ma in che modo ritornò in vita?

— Io l'ignoro, lo sentirete da lei.

— Qual enigma è mai questo!... Io non l'intendo.

Allora portatasi alla casa di Giulietta, appena la vide, accorse a stringerla al seno, si diedero a vicenda i più fervidi baci, ed in mille affettuose maniere esternarono i più teneri sentimenti della loro sincera amicizia. Parlato ch'ebbero della disgrazia avvenutale e della susseguente felice ventura, Maria non faceva che congratularsi del di lei ritorno in vita, e ringraziare il cielo d'averle restituita un'amica, che credeva per sempre perduta.

Rimasta la madre colla sola figlia, facendo alcune riflessioni sullo straordinario avvenimento.

È — forza, — diceva, — persuadersi che l'ora non fosse della tua morte, e che il Signore t'avesse riservata a più lunga vita.

Diffatti Giulietta campò vecchia, si maritò, ebbe figliuoli, e voleva sempre dir loro quello che dovete sempre tener anche voi altri in mente, che *Non casca foglia — Che Dio non voglia!*

— Terremo a mente il proverbio — promise Cristoforo.

— Sì: ma ci dovete contar qualche cosa d'altro — aggiunse, per condizione, Renzino.

— Cosa vi credete che io li abbia in tasca le storielle da contarvi? — disse un po' brusca la vecchia.

I fanciulli tacquero per alcuni minuti, poi l'Agnesina, fattosele appresso colle sue manine ad accarezzarla:

— Siete tanta buona, nonna, — le disse — e poi domani ci lasciate per andar al vostro paese....

— Per andar a Pasturo credete che io sia morta? — sclamò Agnese.

— No, no — gridarono tutti — Ma noi dovremo star tanti giorni senza vedervi.

— Sicuro: e ci vado per voi fin là.

— Per noi? — ripetè Cristoforo, con aria di meraviglia.

— Certo, per voi cattivacci. È morta la mia povera sorella, *requiem* per l'anima sua, e quel poco ben di Dio l'ha lasciato a me, ed io vado a riceverlo per voi altri.

— Dio sa quanti giorni state via da casa — disse Lucietta, — e noi staremo tutti quei giorni senza la vostra compagnia, e senza i vostri racconti che ci piacciono tanto.

— Dunque — conchiuse Renzino — ce ne dovete contare un'altro, nonna, e poi non vi secchiamo più, fin quando non siete tornata dal vostro paese.

— Per questa volta non vi dico di no: ma a patto anch'io, che quando torno, non abbia a sentir lamenti di voi.

— Saremo tanti agnelli — promise per tutti, al solito, Cristoforo.

— E si chiama la storia che ci raccontate? — domandò Agnesina.

— Si chiama — rispose la vecchia — *un segreto per star bene a questo mondo*, ovvero, che non è il denaro che fa felice un uomo.

— Siamo colle orecchie aperte — disse Renzino, ponendo l'indice alla bocca per segno agli altri di star zitti.

La vecchia Agnese cominciò il suo racconto, a questo modo come l'aveva sentito dal curato.

« Creso re di Lidia, dominato dall'idea d'accumular tesori, radunò tali e tante ricchezze, che divenne il più dovizioso monarca di que' tempi. Trovandosi un giorno nel suo palazzo con Solone, non faceva che vantare la sua immensa fortuna, e chiamarsi felice.

— E di che poss' io aver bisogno — diceva — su questa terra? Sotto il mio scettro obbedienti si prostrano milioni di vassalli, ad un mio cenno numerosi eserciti impugnano la spada a difesa di me e del mio regno; io posso sostenere le più lunghe e dispendiose guerre, sottoporre al mio dominio intere nazioni, e saziare ogni mia più strana voglia. Sì, lo ripeto, io sono più che mai felice. E voi, Solone, di che parer siete?

— Niuno può vantarsi tale prima della sua morte. Infiniti esempi abbiamo d'uomini, che o dalla loro nascita, o da una fortuita combinazione di circostanze elevati al più alto rango delle civili società, tutt'in un tratto, o a poco a poco, decaddero dalla loro grandezza, e furon costretti a menare una vita miserabile ed infelice. La quotidiana esperienza e la storia ce ne somministrano le più sicure prove.

— Io però non sono persuaso, che la mia sorte, che m'è da sì gran tempo propizia e costante, potrà a mio danno cambiarsi.

— Pensate pur come v'aggrada, il mio parere è questo:

Partito che fu Solone, il re di Lidia, passando dall'uno all'altro dei suoi appartamenti; stavasi tranquillo a contemplare i di lui tesori, ed andava tra sè ripetendo:

— Non so comprendere per quale motivo il Savio della Grecia non vuol riputarmi felice.

Intanto ch'egli era di ciò occupato, un suo consigliere accorse ad avvertirlo che un messaggero di Ciro era giunto con una lettera da consegnargli.

Ritiratosi allora nel suo gabinetto, fece entrare lo straniero, da cui ricevette il foglio ch'era così concepito.

« Io, re de' Persiani, vi do avviso, che i vostri maggiori erano tenuti
« a pagare alla Persia un annuo tributo di cento libbre d'oro, e che da
« trent'anni a questa parte non fu mai corrisposto. Essendo voi lor suc-
« cessore, v'invito a versare, nel termine di quaranta giorni, entro il pub-
« blico tesoro del mio Stato quanto dovete, non volendo più oltre dif-
« ferirne l'esazione ».

Il re di Lidia, avendo ciò inteso, se ne risentì assai, e, siccome aveva in animo di sottrarsi dall'obbligo suo, gli rescrisse in questi termini:

« Il credito da voi preteso, che da tanto tempo non avete reclamato,
« egl'è prescritto, nè so con qual titolo in oggi vogliate farlo rivivere.
« La vostra domanda, essendo priva d'ogni appoggio, non posso in verun
« modo accoglierla, anzi la respingo come ingiusta e vessatoria ».

Ricevuto ch'ebbe Ciro una tale risposta diede nelle furie, e nel seguente giorno convocò in una grand'aula un consiglio di ministri, da lui stesso presieduto per deliberare su tale faccenda.

Vedevasi egli adorno del regal suo manto, sparso di stelle d'oro e di pietre preziose, sedere maestoso sul trono; coperto di velluto e tempestato di gemme e sul di lui capo brillava un diadema fregiato di rubini e di smeraldi, nella destra teneva l'auro suo scettro, e dal collo pendevagli una colanna di finissime orientali perle.

Quivi gira intorno lo sguardo, e scorgendo ciascuno al suo posto, a lor diresse il seguente discorso:

— O grandi e potenti del regno, con mio rammarico vi debbo annunziare, ch'avend'io eccitato il re di Lidia a pagarmi l'annuo tributo delle cento libbre d'oro, che da un trentennio mi deve, egli vi s'oppose mettendo in campo il titolo della prescrizione per non adempire a' suoi doveri. Manifesta essendo la di lui mala fede, io sarei d'avviso d'inviargli un altro foglio con ordine di soddisfarmi entro un dato termine, e ch'in caso diverso gli si dovesse dichiarare la guerra. Desidero sentire, s'anche voi siete dello stesso parere.

Tutti applaudirono alla risoluzione da lui presa, e subito dopo venne stesa una lettera ne' sensi esternati da Ciro, che fu sull'istante spedita al re di Lidia.

Letta ch'ei l'ebbe, arse di sdegno, e, senza esitare un momento, riscontrò nel seguente modo.

« Invano, o Ciro, voi tentate colle minacce di piegarmi al vostro vo-
« lere; io non posso che sprezzare il vostro orgoglio; pien di coraggio
« vi attendo alla pugna, ed il campo di battaglia deciderà della nostra
« sorte ».

Una tale risposta fu tosto mandata al re di Persia, ch'appena l'ebbe intesa, tutt'avampante d'ira, giurò di volersene vendicare.

Qualche giorno dopo, mise in piedi un'imponente armata di cavalieri e fanti, e venne eletto a comandante in capo Stanislao suo vecchio capitano.

Dall'altra parte Creso allestì numerose schiere di soldati, ed a lor conduttore nominò Adrasto, peritissimo nell'arte militare.

I Persiani seguiti dal proprio re, abbandonando pei primi i loro quartieri, s'innoltrarono nel territorio nemico.

I loro avversarì in poderoso numero mossero contro d'essi, per arrestarne il minaccioso torrente.

Giunte le due armate l'una a fronte dell'altra, vennero ad un sanguinoso combattimento, che durò tre interi giorni.

L'aria era tutt'ingombra di denso fumo, che sembrava oscurissima nube, la terra coperta di cadaveri, e di feriti che mandavan al cielo le più lamentevoli grida; mostravansi qua e là sparsi teste, braccia, busti, spade, lance, elmi ed usberghi; scorreva il sangue non altrimenti che l'aqua ne' fiumi, insomma tutto spirava orrore e spavento.

I Persiani, rimasti vincitori, s'avvanzarono a gran passi, ed in pochi giorni strinsero d'assedio la città di Sardi.

Creso, che trovavasi a molto mal partito, chiamò nella sua reggia Nicolao di lui fido sicario, uomo scaltro, raggiratore, crudele, e, fattolo sedere d'appresso, a lui parlò nel seguente modo.

— O mio fedel servo, tu che superi ogn'altro in astuzia, e che me ne desti in altro tempo le più sicure prove, ti prego di portarti con qualche pretesto al campo nemico sotto la tenda del re di Persia, e procura di metterlo a morte. Se tu riescirai nell'impresa, oltre all'avere da me un ragguardevole premio in argento ed oro, mi resterà sempre scolpita nel cuore la tua memoria.

Ed egli; — O mio re — rispose — quando si tratta d'usar dell'inganno per sacrificare qualcuno e riportarne vantaggio, io non mi rifiuto mai di accettarne l'incarico, e voi troverete in me un zelante e fedel esecutore di quanto avete ideato. È necessario però munirmi d'una vostra lettera diretta a Ciro, che contenga espressioni sommesse ed amichevoli, con cui gli facciate conoscere, che siete disposto a cedere al di lui volere, e che assai vi preme di ritornar con esso lui in pace. Con essa, armato d'un pugnale, che terrò nascosto sotto la veste, mi recherò dal re qual vostro messaggero, e se mi sarà concesso d'entrar nel suo padiglione, e d'aver la sorte di parlargli da solo, egli senza dubbio cadrà vittima delle mie mani.

— Tu non potevi, o Nicolao, immaginar piano migliore di questo, e mi lusingo che la tua impresa verrà coronata da un prospero successo.

Nel dì vegnente il sicario, ricevuto che ebbe il foglio da Creso, si diresse al campo nemico per dar esecuzione al suo diabolico disegno.

Nell'avanzarsi, alcune guardie persiane, avendolo veduto, si misero all'erta, abbandonarono i loro posti, e mossero contro di lui per arrestarlo.

Quando gli furon d'appresso, il di loro capo:

— Olà — disse — chi siete ch'osaste metter piede in questo accampamento?

— Io sono — rispose — un messaggero di pace mandato da Creso con una sua lettera pel vostro re, con cui debbo abboccarmi. — Malgrado ciò, lo circuirono, e condussero dinanzi a Stanislao lor comandante supremo, che, riconosciuta la sua qualità d'ambasciatore, l'introdusse nella tenda di Ciro.

Quivi dopo d'avergli tributati omaggi di devozione e consegnato il foglio, il comandante si ritirò, e rimasto il sicario col solo re, nel mentre quest'era occupato a leggerlo, gira colui intorno lo sguardo, e niun altro vedendo fuor di lor due, trasse lo stile che teneva nascosto sotto la veste; ma, nell'atto ch'alza il braccio per colpirlo, una guardia, che di nascosto vegliava alla difesa del monarca, accorse a prevenirne il colpo, e strappatogli dalle mani il ferro, su due piedi l'arresta.

Subito dopo essa avendo gettato un grido, intervennero altri soldati, che lo circondarono da ogni parte, ond'impedire che si desse alla fuga.

Ciro, tutto fuor di sè stesso, vôltosi a Nicolao:

O vile traditore — disse — per qual motivo tentasti di privarmi di vita? Chi t'ha indotto a commettere sì esecrand'azione?

Egli, col cuore agitato, rispose — Ohimè! a qual fine mi trascinò l'ingordigia dell'oro.

— Come! — riprese il re — spiegati meglio, io non t'intendo.

— Vi fo noto, che dopo la guerra da voi mossa contro Creso, trovandosi egl'in pericolo di perdere e vita e regno mi chiamò a sè, e, colmatomi d'elogi, mi promise gran quantità d'oro, se con qualche stratagemma mi fosse riescito di mettervi a morte. Io n'accettai l'incombenza, e qui venni appunto, sotto il manto di suo messaggero, per trapassarvi con un pugnale il petto.

— Sciagurato che sei, e non prevvedevi, che la mano del cielo t'avrebbe colpito? E non pensavi, che saresti stato scoperto, e caduto in mio po-

tere? Va, che sei peggiore d'una tigre; e ne pagherai fra poco a caro prezzo il fio.

Fu poi tradotto dinanzi un consiglio di guerra, ove confessato avendo il suo delitto, venne condannato alla pena di morte, che subì alla presenza di tutto l'esercito.

Trascorso qualche giorno, i soldati di Ciro presa d'assalto la città di Sardi, appena entrativi investirono il palazzo di Creso, e lo cercarono in ogni parte per arrestarlo.

Essendone stato avvertito da un suo servo si rifuggiò in un sotterraneo, entro cui appiattato stavasi ad aspettare il momento opportuno per darsi alla fuga.

Alcune ore dopo, il domestico avendolo prevenuto, che i soldati eran partiti, uscì da di là, ed appoggiata una scala ad un muro voleva discendere dalla parte opposta per salvarsi; ma nell'atto che saliva i primi gradini, per sua fatalità, rientrati alcuni Persiani, avendolo veduto, accorsero ad afferrarlo pel lembo del vestito, lo trascinaron abbasso, ed il condussero al campo dinanzi Ciro.

Questo, guardandolo con occhio torvo:

— Perchè — gli disse — o Creso, fosti così vile da mandare un sicario per cogliermi a tradimento? E perchè non impugnare, come fec' io, la spada ed esporre la vita ai pericoli della guerra? Non sapevi ch'eravi un Dio, che vegliava alla mia difesa, che quell'iniquo fu preso dalle mie guardie, e che colla morte pagò il fio della sua scelleratezza?

All' udir ciò, gli si gela il sangue nelle vene, gli palpita il cuore, e tutt'agitato e fuor di sè stesso singhiozzando, e piangendo prega Ciro a volergli concedere un generoso perdono.

— Non sia mai vero — rispose — che resti impunito un sì grave misfatto; io sono inesorabile, e tu devi espiarlo coll'ultimo supplizio.

Il re di Lidia continuava a supplicarlo, a scongiurarlo in nome di quanto aveva di più caro sulla terra di volergli lasciar la vita; ma egli non ascoltandolo, diede ordine ai soldati d' innalzare una catasta di legna per abbrucciarlo vivo.

Nel mentre Creso si scostava da Ciro per recarsi al luogo di pena, ad alta voce sclamò:

— O Solone, Solone!

Avendolo egli udito pronunziare un tal nome, ingiunse a' soldati d'arrestarsi, e di ricondurlo a lui.

Comparso di nuovo alla sua presenza:

— Creso — disse — e perchè chiamasti per due volte Solone?

Ed egli:

— Ah! se sapeste!... se sapeste!...

— E che?

— Mi venne in mente una di lui sentenza ch'io sprezzavo, e che pur troppo in oggi per mia disgrazia ho verificato.

— E qual'è?

— Un giorno, parlando con lui, mi gloriavo del mio potere, delle mie ricchezze, della mia grandezza, e sostenevo d'essere un uomo felice. Chiestogli s'era dello stesso parere:

« — Io — disse — sono d'avviso, che niuno può chiamarsi tale prima della sua morte.

« Di ciò non voleva persuadermi, anzi vieppiù persistevo nella mia opinione e lo considerava un uomo da poco; ma ora conosco ch' egli parlava da saggio.

Un tale discorso fece tant' impressione sull'animo di Ciro, che, deposto

La convalescenza di Federigo fu lunga e interrotta da non poche ricadute. (*Cap. XX*).

l'odio contro il colpevole, l'assolse dalla morte, e lo fece mettere in libertà.

Allora Creso, versando lagrime di gioia, si prostrò ginocchione dinanzi il monarca de' Persiani, e così prese a dire:

— O magnanimo re, non ho lingua che basti per ringraziarvi di sì gran beneficio e giuro che me ne resterà sempre scolpita nel cuor la memoria. Perdonate, se un diabolico genio m'aveva spinto a commettere il più atroce de' delitti.

— Possa — l'altro rispose — questa lezione servirti d'esempio, onde non abbi a più oltre idolatrar le ricchezze, che devi un giorno colla

morte abbandonare, e sia tua cura soltanto di seguir la virtù, che troverai ognor piacevole e di gran conforto in ogni dolorosa ventura.

— Oh! quanto sono saggi — riprese — questi vostri consigli: io li accetto come un dono assai prezioso, e finchè avrò vita non sarò mai per dimenticarli.

Rimasto così in libertà il re di Lidia, nel dì vegnente, procuratosi un cocchio, vi montò sopra e ritornossene alla sua capitale.

Entrato che fu nella reggia, i parenti, gli amici ed i grandi del regno che n'erano stati avvertiti, accorsero a congratularsi del suo felice ritorno.

Partiti che furono, Creso mandò a chiamare il Savio della Grecia, ch'appena gli fu dinanzi, accostatosi a lui ed abbracciatolo:

— Solone, Solone — disse — quant'è grande la vostra sapienza.

— No — egli rispose — v'ingannate, poichè la strada che guida al vero sapere è sì lunga e la vita dell'uomo sì breve, ch'è quasi impossibile conseguirne la meta.

— Lodo la vostr'umiltà, ma debbo ripeterlo, che siete un gran sapiente, ed or conosco essere pur troppo vero quanto mi diceste, che niuno può chiamarsi felice prima della sua morte.

D'allora in poi il re di Lidia ebbe tanta stima di quel Savio, che come un oracolo, venerava le sue sentenze. »

Così terminò la bisnonna il suo ultimo racconto, che, come tutti quei che soleva narrare, piacque ai ragazzi i quali le fecero grandi feste, e le promisero mari e monti di obbedienza, in casa e fuori.

Ma i ragazzi non s'accontentan mai, e la sera, quando venne il curato a salutar Agnese che partiva l'indomani mattina, in compagnia d'un di Lecco, pel suo paese, gli furono d'attorno come tante vespe a punzecchiarlo di domande, di preghiere, di suppliche di raccontar loro qualche storia di quelle tante belle che lui sapeva, che dovette alla fine, per non parer sgarbato e per suo buon cuore, accontentarli.

Il buon vecchio curato non sapeva da qual verso incominciare, perchè volevano mettergli in bocca anche l'argomento; e chi voleva sentir qualche avventura dei *Reali di Francia*, chi la vita d'un santo, e chi quella d'un poeta o d'un pittore.

Don Alessandro, sia ch'avesse sulla punta della lingua piuttosto un racconto che l'altro, prese a narrare la storia del *Quadro del Perdono*, che formava il più bell'episodio della vita d'un gran pittore di quel secolo.

Tutta la famiglia numerosa di Renzo Tramaglino stette in silenzio ad udire il curato, che, quasi parlasse dal pergamo al suo gregge devoto, incominciò il seguente racconto.

« Parecchi giovani pittori, in una sala del Vaticano, stavano copiando le belle pitture a fresco, che decorano il palazzo del papa in Roma, e si esercitavano innanzi a quei capo-lavori nel rappresentare gli sforzi più sublimi dell'arte, e nell'avvezzare la loro mente alle inspirazioni del bello. Tuttavia, benchè tali studi fossero serî e profondi, regnava fra quella brigata tutto il brio della gioventù, che dava al lavoro una forma meno severa, e fra l'un tocco e l'altro del pennello e della matita, uscivano fuori animati e piccanti racconti, non sempre inspirati dalla verità, nei quali la vanità e la presunzione spesse volte dominavano.

Fra questi giovani artisti un solo mostravasi grave e silenzioso: egli non avrebbe potuto, come facevano i suoi compagni, abbandonarsi a quella frivola gioia, che deriva dalla leggerezza dello spirito e della condotta: perocchè tutta l'anima sua era preoccupata da due forti e nobili sentimenti, l'amor della sua famiglia e la passione per le belle arti. Era questi Federigo Barocci.

I suoi condiscepoli malamente lo giudicavano.

Federigo Barocci aveva un'indole dolce e timida: concepiva nella perspicace sua mente tutte le bellezze dell'ideale, ma punto non le discuteva. Possedeva egli il sentimento dei tipi sublimi, che nessun pennello avrebbe saputo riprodurre, e questo sentimento imponevagli una circospezione, che i suoi compagni scambiavano colla nullità. Lo tenevano essi uno di quegli artisti forzati, che le umane vicissitudinio o i genitori, inavveduti e tiranni, gettano in una via, che alle loro forze, al loro ingegno non si confà, e sulla quale traccia alcuna non deve rimanere del loro passaggio.

Due soli fra que' giovani pittori non commettevano questo errore: apprezzavano essi il merito del Barocci, quantunque questi amasse comparire da poco per un principio di umiltà. Ma il primo, appellato Zaccheri, non curavasi di correggere i compagni intorno a ciò per indifferenza, e perchè egli stesso, di sua natura, non correva dietro all'opinione; ed il secondo, certo Fioresco, faceva lo stesso, perchè cominciava a sentire gli stimoli vergognosi dell'invidia, riconoscendo la superiorità del Barocci in confronto di lui.

Federigo intanto avea trovato nel cardinale Giulio della Rovere un protettore, pieno di amore e di generosità: e Fioresco altro appoggio non aveva che l'attiva sua ambizione.

— Buona notizia, amici miei — sclamò Leonzio, uno degli amici, entrando in quella sala; e, così dicendo, agitava il suo cappello colle piume, al di sopra della testa, in segno di molta gioia.

— Che v'ha di nuovo? — chiedongli tosto più voci.

— Michelangelo è nel gabinetto del Santo Padre, e, dopo l'udienza, verrà a farci una visita.

A questo annunzio un rispettoso silenzio s'impossessa della sala: ogni artista è al suo lavoro. Scorso poco più d'un quarto d'ora, Michelangelo compare. Tutti i giovani pittori sono in piedi, e, profondamente, inchinandosi, salutano l'illustre maestro.

Michelangelo s'avvicinò successivamente a tutti i leggì, ed esaminò con benevola attenzione le copie, intorno alle quali que' giovani si affaticavano.

Agli uni impartì preziosi incoraggiamenti, utili consigli ad altri, a taluno qualche amorevole rimprovero, a tutti una feconda speranza. Ogni parola del grand' uomo era ricevuta con religioso rispetto da tutti.

Federigo, posto all'estremità della sala, attendeva con ansioso timore l'avvicinarsi di Michelangelo, il quale circondato da' giovani, le cui pitture avea già esaminate, non si accorse del Barocci, che all' istante in cui era per uscire.

Allora, tornando pochi passi indietro, si diresse verso il timido artista, che tutto angustiato, non osava neppure chiedere la sua parte di quella preziosa visita.

Michelangelo disse alcune parole graziose a Federigo, e dopo avere con molta attenzione osservato il suo quadro, portando più volte alternativamente l'occhio sulla copia e sull'originale:

— Questo — gli disse — questo è un bel lavoro! — e tese la mano al modesto giovine in atto di piena soddisfazione.

Il Barocci baciò quella mano, che già avea prodotti, e che dovea produrre tante meraviglie sulla tela.

— Ridente è il vostro avvenire — riprese Michelangelo, dopo avere nuovamente esaminato il lavoro di Federigo.

Quindi gli domandò dove era nato, e come si chiamava il suo maestro.

— Io sono nato in Urbino (1) — rispose Barocci — e da Battista il Veneziano ho avuto i primi ammaestramenti nell'arte della pittura, e negli altri studi che hanno con lei maggior relazione.

Michelangelo encomiò per la terza volta il disegno, il colorito, la bella aerea prospettiva, l'armonia di tutto l'insieme, che maestrevolmente corrispondeva all'originale con molta saviezza prescelto: poi soggiunse alcune critiche osservazioni sui panneggiamenti, nè tacque che i contorni aveano bisogno di qualche correzione.

— Ma queste sono inezie — conchiuse il maestro — mi rallegro con voi, Barocci: continuate così, e vi renderete immortale.

I compagni di Federigo, eccettuato il solo Zaccheri, ascoltarono con dispetto le lodi da Michelangelo tributategli, e per la prima volta attentamente guardando anch'essi il lavoro di lui, lo trovarono con gran dispiacere una cosa veramente bella.

Partito Michelangelo, i compagni del Barocci gli si fecero intorno, e si congratularono con lui: ma in questa congratulazione dominava un'aperta ironia, di cui il buon giovane punto non si accorse, sì perchè buoni amici credea tutti i compagni suoi, sì perchè la viva gioia, ond'era il suo cuore rallegrato allontanava ogni disaggradevole osservazione.

Il Fioresco solo non avea avuta la forza di unire la sua voce a quella degli altri per far plauso al pronostico di Michelangelo. Corrugata la fronte, e tutto pallido in volto era tornato al suo leggío in preda alle più tristi e nere idee, che può creare l'invidia.

Tre giorni dopo, il cardinale della Rovere, grande protettore delle arti e degli artisti, venne esso pure a fare una visita a quella sala. Michelangelo avevagli detto quello ch'ei pensasse del nobile ingegno di Federigo Barocci; e il cardinale, ben lieto d'incontrarsi col Buonarotti nell'opinione che da qualche tempo avea concepito del giovane suo protetto, recavasi colà per offerirgli un comodo alloggio nel suo proprio palazzo, assai più vicino al Vaticano di quello che fosse la casuccia, nella quale dimoravano insieme il Barocci, il Zaccheri ed il Fioresco.

Federigo fece alcune obiezioni alla cortese proposta, motivate dalla sua umiltà e dalla discrezione: ma il persistente desiderio del protettore gli chiuse la bocca, e si convenne che, alle domane, trasporterebbe il suo domicilio ed i suoi lavori nel palazzo della Rovere.

(1) Federigo Barocci nacque in Urbino nel 1528; il padre di lui, messer Ambrogio, esercitò onorevolmente la professione di giureconsulto; ebbe altri due figli, il primo dei quali riuscì eccellente orologiajo: il secondo si distinse nel lavorio di stromenti matematici.

Mentre gli artisti erano per partire dalla sala, terminate per quel giorno le studiose loro fatiche, e ciascuno disponevasi a portarsi alla propria casa, Fioresco con un gesto li trattenne. La sua fronte sembrava meno del solito accigliata, meno severa.

— Miei cari — disse loro — prima che Barocci abbandoni la gaia casuccia degli artisti, conviene che un'altra volta ancora ci troviam tntti insieme ad un amichevole banchetto, affinchè la giuliva memoria che ne scolpirà in cuore, ce lo riconduca di quando in quando. Io v'invito tutti per domani sera.

— Accettato, accettato l'invito! Bene! Viva Federigo! — sclamarono in coro gli artisti.

Il buon Federigo, pieno di riconoscenza stringe la mano di Fioresco: l'animo di lui era vivamente commosso per questo invito, che credea tratto di generosa amicizia.

I vini di Francia e di Spagna, più prelibati, a larga mano versati, empivano le tazze de' giovani commensali di Fioresco, e le allegre loro voci echeggiavano fuori delle aperte finestre, turbando la quiete de' vicini, che inutilmente avevano loro fatto più volte preghiera di rispettare l'ora del silenzio e del sonno. Federigo sforzavasi a far mostra di prender parte all'allegria turbolenta de' compagni, e di tutta la più gentile accondiscendenza aveva bisogno per non fuggire lontano da un'orgia, di cui era innocente cagione.

Spingendo egli lo sguardo fuori dei balconi, scorgeva sulle placide aque del Tevere il solco argentino del riflesso della luna, e tratto tratto godea d'un fresco venticello, che, attraversando l'infuocata e vaporosa atmosfera della camera del convito, veniva a posare il suo soffio consolatore sulla stanca fronte del Barocci.

Oh! quanto avrebb'egli pagato per poter respirare l'aria libera e leggera di quella bellissima notte! ma egli era il re della festa, e troppo avrebbe irritato i compagni, se l'avesse interrotta.

Tutti gli artisti intanto, rubizzi in volto, folleggiavano spensieratamente.

Fioresco ostentava allegrezza, ma le sue guance erano pallide, ed una segreta agitazione d'animo gli si leggeva negli occhi. Questi, fatto un cenno al suo servo, che tosto reca sulla mensa un bacile di tazze ricolme di vino, s'alza in piedi, e imposto silenzio alla brigata:

— Amici — sclama — mano a bicchieri!

Quindi presentatone uno egli stesso a Federigo, ed alto levando il suo, torna sclamare:

— Mano a' bicchieri, amici! beviamo tutti alla gloria futura del nostro Barocci.

Le tazze vuotaronsi: i brindisi vennero più volte replicati; l'orgia era al suo colmo.

La notte intanto nella sua maestosa calma, inoltravasi verso altre regioni, le stelle impallidivano sul nostro firmamento, ed un lontano rossastro splendore annunziava sulle balze orientali l'avvicinarsi del sole.

L'ordinaria società di Federigo Barocci si era improvvisamente cambiata in melanconia: egli provava un malessere strano, indefinibile, non doloroso. A poco a poco sentì scorrere per le vene una specie di freddo

acutissimo, sentì a impiccolirsi il cuore, mentre il sangue che affluiva verso la sede del cervello produceva nelle sue orecchie un rombo assai molesto; pareva che gli passassero innanzi agli occhi delle nubi: un intenso calore gli ardeva il palato.

Attribuendo tutto ciò a qualche piccola intemperanza, non uso com'era a' bagordi, egli lottava in silenzio contro l'invasione di questo male singolare e subitaneo, e tanto più era costretto a sostener questa lotta, in quanto che non volea turbare menomamente l'allegria de' compagni.

Ma ad ogni momento i dolori crescevano: tentò alzarsi per mettersi al balcone, e respirare un po' d'aria, ma ricadde sulla sedia, ed involontariamente gridò:

— Mio Dio! quanto io soffro!

— Tutti gli sguardi si fissarono allora sul Barocci. Un freddo sudore distendevagli sulla fronte i capelli, e livido appariva il volto: tratto tratto scricchiolavangli i denti.

— Che hai? che ti tormenta? — tosto gli si fecero attorno i compagni, interrogandolo pietosi.

Ma il Fioresco gli si avvicina, e gli dice:

— Non ti sgomentare, Federigo: non avvezzo a bere, un poco di vino ti ha alterata la digestione. Fatti cuore; tutto svanirà con una lunga e buona dormita. Hai lo stomaco in contrasto, e nulla più.

E cercando sbalordire gli altri:

— Suvvia — comandò al servo — altre tazze, e beviamo! Beviamo, amici, l'ultima bevuta!

— Ah! datemi — sclamò il povero Barocci — datemi un bicchier di aqua gelata per estinguere il fuoco, che mi abbrucia il petto.

Fioresco ebbe l'audacia di presentargli un bicchiere di vino.

Federigo, non per dispetto, no, ma in un atto di contorcimento, urtò nel braccio di lui, e rovesciò il bicchiere sul terreno. Oh! chi avesse potuto credere, che questo vino...

Vòlto a Zaccheri, che mesto gli stava vicino, Federigo pregollo ad aiutarlo, perchè potesse discendere, e portarsi alla fontana del cortile.

Zaccheri e Leonzio lo presero sotto le ascelle: ma non erano ancora giunti alla metà della scala, che il misero, piegato le ginocchia, loro sfuggì di mano, e cadde a terra in balìa delle più strazianti convulsioni.

— Va, corri — disse Zaccheri a Leonzio — chiamaci un medico: ti affretta.

Le premure di Leonzio ebbero fortunatamente un pronto e felice esito: scorsi pochi minuti fu di ritorno se non con un medico, almeno con un valente farmacista.

Federigo fissandogli in volto gli occhi:

— Ah, signore, io sono avvelenato!

— E chi mai? — sclamò Zaccheri.

— Parla più sommesso, che quei di sopra non ci ascoltino. Tu devi sapere...

Un acuto dolore gli troncò in gola la parola.

Il farmacista non tardò ad accorgersi che la cosa era fatalmente così, e persuase i due artisti ch'era necessario di tosto portare il paziente, per

non perder tempo, nella sua bottega ch'era fortunatamente vicina. Quindi corse a casa, e preparò un contraveleno.

Gli artisti, non vedendo più riedere alla camera del banchetto il Barocci, pensarono che fosse andato al suo domicilio per guarire col sonno, e si avviarono verso casa.

Fioresco, e ben voi potete immaginarlo, prese invece la fuga, avendo potuto scorgere chiaramente, che anche più presto dei suoi calcoli il veleno propinato al Barocci aveva operato.

Diffusasi la voce dell' orrendo caso, vari medici corsero alla farmacia per soccorrere l'infelice, e la notizia venne pure rapidamente all'orecchio del protettore di Federigo, del cardinale della Rovere. Nè tardò a giungere una lettiga portata da due de' suoi servi, nella quale, alla meglio che si potè, venne adagiato il misero, che doveva essere così trasportato nel palazzo del cardinale. Non si può esprimer con parole le generose ed amorose cure, che il cardinale ed il Zaccheri, vero amico del Barocci, gli prodigarono; mercè le quali e coll'aiuto di Dio, dopo ventisei giorni di penosa incertezza, un deciso miglioramento dichiarossi nello stato dell'infermo, e questo miglioramento si sostenne in modo, che al ventinovesimo giorno i medici rispondevano della vita di lui.

Nello stesso tempo, in cui il Barocci veniva trasportato presso il suo protettore, questi, per mezzo del suo segretario, avea fatto deporre un'accusa al tribunale contro il Fioresco, la cui fuga dichiaravalo colpevole dell'iniquo attentato. Il tribunale nulla ommise per venire in cognizione del luogo, ove il reo stesse celato: ma le sue indagini tornarono compiutamente vane.

La convalescenza di Federigo fu lunga e interrotta da non poche ricadute. Per tutto questo tempo egli ricevette dal cardinale le testimonianze più sincere di una bontà veramente paterna e d'una principesca magnanimità; ed il vincolo di amicizia, che legavalo al Zaccheri, vieppiù si strinse per le tenere prove, che gli aveva date di un affetto, che non ismentissi giammai, e che doveva essere eterno.

Il padre e le sorelle del pittore, che soggiornavano in Urbino, saputa la notizia, vennero immersi nella più profonda costernazione. Il padre era vecchio ed infermo, nè certamente poteva recarsi a Roma: ma la sorella, ch'era la primogenita della famiglia, vi volò, e se un morale abbattimento la colse nel trovare il fratello che tanto amava, in quella sì deplorabile condizione, provò un conforto ineffabile nel vederlo sì generosamente trattato dal cardinale, sì amorevolmente assistito dall'amico.

La vita di Federigo era stata giudicata salva da professori dell'arte salutare, ma effettivamente egli non era guarito. E a vero dire, gli organi della vita erano stati sì profondamente intaccati, che non potevasi concepir neppure la speranza di un perfetto ristabilimento di salute, e dell'acquisto di tutta quell'energia di mente e di mano, sulla quale fondavasi il principio dell'immortalità del suo nome.

Una cupa pallidezza, che non più si sarebbe potuta vincere, l'infossarsi delle gote, certe rughe, le quali ora più ora meno apparivangli sulla fronte, indicavano gli sconcerti internamente operati dalla violenza del veleno.

Ogni studiosa occupazione eragli interdetta, e il suo pensiero non po-

tendo più fermarsi sulle concezioni artistiche, ne effondersi nella vita sociale, operosa, rifluiva sopra sè stesso, e vigilava nell'anima sua profondamente rattristata, come una lampada accesa che pende dalla vôlta di un sepolcro.

In questo gramo stato di languidezza e di sofferenza, cui egli non sapea vedere un termine, non maledisse giammai quello, della cui odiosa gelosia era stato vittima, e che avevagli rapiti tutti i dolci godimenti dell'arte, e i doni soavi della giovinezza. Egli rassegnossi, e perdonò al perfido amico, come Gesù Cristo a Giuda. Tuttavia l'animo suo non era tranquillo.

La sua inazione, imponendogli una continua noia, destava pure in lui i nobili istinti della delicatezza: gli sembravano usurpate le cortesie dell'egregio cardinale, dacchè, per contraccambiarle degnamente, non vedeva più i lavori del suo pennello, non vedeva più la gloria de' suoi artistici trionfi riflettersi sulla protezione di chi altre volte l'avea così possentemente incoraggiato ad acquistarsela. Epperò, a mal grado delle preghiere del cardinale, determinossi di tornare ad Urbino nel seno della propria famiglia: nella quale determinazione avea qualche parte la speranza di trovar giovamento nell'aria natia.

Ma le speranze ch'egli aveva concepite sull'aria nativa, e sugli intimi soccorsi degli affetti di famiglia, andarono a vuoto; egli rimaneva in quello stato di sofferente debolezza, in cui già da tanto tempo vedea consumarsi i più belli anni di sua vita. In questa solitudine de'suoi pensieri andava Federigo ruminando in mente antiche reminiscenze d'arti, e procurava ravvivare certe immagini, di cui rimanevangli alcune vestigia. L'arte non era per lui un'opera di confronto e d'imitazione: era una celeste inspirazione.

Fu nel corso di queste lunghe e severe meditazioni, e sotto il predominio di un verace sentimento cristiano, ch'egli concepì il soggetto di un quadro che doveva aprirgli la via alla più stabile celebrità, collocando il suo nome nell'albo de'grandi pittori. Io qui parlo del suo quadro conosciuto sotto la denominazione del *Perdono* (1).

Erano già sei anni, dacchè Federigo, pel delitto di Fioresco, si era trovato improvvisamente tolto all'esercizio del suo ingegno, ed al godimento dei piaceri d'una buona salute. Le crisi, di cui si è detto, ricorrevano ancora sovente, seguite sempre da un lungo spossamento, da una molestissima languidezza: ma tra l'una e l'altra passavano intervalli di maggior durata che non dapprima. Di questi felici periodi di tregua volle approffittare per intraprendere l'opera, meditata con un amore perseverante ed ardentissimo dell'arte.

Ne' primi giorni non potè tenere sul braccio la tavolozza che per pochi minuti; ma i minuti insensibilmente si convertirono in ore. Quando i dolori lo sorprendevano ed abbattevano il suo coraggio, prostrando in-

(1) Chi bramasse leggere una esatta e minuta descrizione di questa magnifica tela legga la vita del Barocci dettata da Giovanni Belloni, il quale fra le altre cose ci assicura, che in questo lavoro il Barocci consumò sette anni, non tanto per lo studio che vi pose quanto ancora per la sua mal ferma salute. Fra'molti altri dipinti, lodatissimi tutti, del nostro Barocci, merita d'essere particolarmente notato quello, che rappresenta la deposizione della croce del Redentore.

sieme le sue forze fisiche ed intelettuali, interrompeva il lavoro, gettavasi sul letto, faceva uso di alcuni efficaci rimedi calmanti, e, paziente aspettava il ritorno della tregua, che gli permetesse di riprendere il pennello.

In questi momenti di prova, che virtuosamente tollerava, un suo fratello gli porgea quella consolazione, ch' egli sopra ogni altra apprezzava, e che consisteva nel declamargli qualche capitolo della *Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Il quadro di cui vi parlo, lo tenne occupato per ben sette anni. Questo tempo era pur tornato utile alla condizione economica della sua famiglia. Il cardinale Della Rovere avevagli assegnata una pensione in vita molto generosa, perchè meno tristamente sopportasse l'interruzione dei suoi lavori.

Più tardi Giovanni da Udine, discepolo di Raffaello, pittore assai stimato dai più grandi personaggi avendo fatto una visita al Barocci, mentre era intento a dar gli ultimi tocchi al suo dipinto, fu così meravigliato della sua bellezza, che diedesi premura di far conoscere al duca di Urbino il bravo pittore. Il duca amava egli pure, come il Della Rovere, e proteggeva le arti e gli artisti: recossi tosto a vedere il Barocci; apprezzò l'ingegno di lui, e ad un prezzo altissimo acquistò il quadro, ch'egli volea donare alla insigne chiesa di San Francesco in Assisi. Assicurò inoltre al pittore una pensione annua, e gli offerse stanza nel proprio palazzo.

Filippa, la maggiore delle sorelle di Federigo, avea ricusato di maritarsi come le era capitato, unicamente per consacrarsi alla cura del sempre infermiccio fratello, e Federigo non avrebbe potuto separarsene. Il buon duca volle che Filippa seguisse il fratello, il quale si era risoluto ad accettare i favori del principe. I vecchi loro genitori erano già discesi nella tomba, le altre due sorelle comodamente maritate.

Il ben meritato favore, di cui Federigo era l'oggetto tanto presso il duca, che presso il cardinale, gli permise di mostrarsi molto benevolo verso que'suoi confratelli artisti, che non avevano il suo ingegno, nè le sue buone fortune. La sua borsa era aperta per tutti i disgraziati, e il suo credito, che ogni giorno aumentavasi presso il principe ed i grandi signori, fu spesso impiegato ad ottenere per altri ciò che aveva per sè stesso tante volte ricusato. La dignità del suo carattere, la purezza de'suoi costumi, una pietà illuminata e sincera accrescevano la stima, ch'era dovuta al suo perspicace ingegno, e la vita di lui sarebbe stata altrettanto dolce quanto gloriosa, se gli effetti del veleno datogli a bere non avessero più o meno, ma costantemente sino alla morte, tenuta alterata la sua salute.

Una gran folla si accalcava nella chiesa di San Francesco inondata di pellegrini e viaggiatori, che diretti a Roma per le feste della Pasqua, eransi fermati in Urbino la domenica delle Palme. Vari giovanetti di leggiadre forme e leggiadramente vestiti, con un piccol fascio di ramoscelli d' olivo benedetto sotto il sinistro braccio, alle porte di quella chiesa ne offrivano a'fedeli, che vi entravano, o che ne uscivano, e questi erano ben lieti di avere per una piccola moneta il ramoscello, che ricordava il tronfale ingresso del Salvatore nella città di Gerusalemme.

Nessuna nube offuscava il puro azzurro del cielo, e la terra riceveva

i primi raggi del sole di primavera, mentre nella chiesa gli ardenti cerei impallidivano al chiarore che quel sole, penetrando per gli ornati fenestroni, vi diffondeva.

Le sacre cerimonie a sè attraevano gli sguardi de' pii, tuttavia di non poche distrazioni era causa per molti il bellissimo quadro del *Perdono* dipinto dal Barocci, ch' era sospeso ad una parete nella maggiore navata, e per altri il pallido viso dello stesso bravo artista appiè del palchetto col quale sedeva il duca. Il seggio del duca, d'oro cesellato, era un capo-lavoro dovuto alle mani dell'avo di Federigo. Parecchi fra gli antenati del nostro pittore si erano fatti celebri, gli uni trattando il cesello, gli altri lo scalpello e il bulino, o coltivando le scienze matematiche: ma la fama loro era stata eclissata da Federigo, il quale a tutte le sue opere dava il maestoso prestigio della fede (1). Il quadro del *Perdono* erane una prova irrefragabile.

Dopo la messa in canto, il duca uscì dalla chiesa sino alla soglia accompagnato dal clero.

Alcuni artisti, amici del Barocci, ch'eransi colà portati per ammirare il suo dipinto, l'attendevano fuori di chiesa sotto l'atrio con una corona di verde alloro, che volevano posargli in capo. Federigo era al corteggio del duca, per umiltà tenendosi sempre fra gli ultimi.

La corona fu gettata, e gli cadde sul braccio; egli afferrolla, spinto da un naturale movimento, senza pensar neppure che fosse un serto a lui destinato. Di ciò solo s'accorse, quando sentì echeggiare per tutta la piazza queste parole: *viva Barocci!*

Il duca si era rivolto indietro, e sorrideva al modesto imbarazzo del suo pittore, il quale, improvvisamente scosso, consegnò la corona al duca. Il quale la prese, e la pose sul capo dell'artista, mentre lo invitava a salire con lui nella sua lettiga. Federigo obbedì, e i battimani del popolo furono ripetuti e divisi, questa volta, tra l'umile artista ed il principe magnanimo.

Un pellegrino, inginocchiato sul nudo terreno innanzi alla porta della chiesa, le cui preghiere venivano interrotto da questa scena, si era alzato nell' istante in cui Federico Barocci entrava nella lettiga del duca. La barba incolta, i capelli scarmigliati, gli occhi rossi, le guancie solcate da' segni di un lungo pianto, la debolezza di tutta la persona additavano in lui un'infelice.

— Ah! signor pittore — esclamò egli, correndo dietro la lettiga — signor pittore; per amor di Dio, ove potrei vedervi quest' oggi, ed al più presto?

Federigo si scosse al suono di questa voce, che gli ricordava quella di Fioresco: guardò fisamente il pellegrino, e gli rispose:

— Nel palazzo ducale, verso sera: chiedete del Barocci.

I portatori della lettiga accelerarono il passo, e il pellegrino l'accompagnò collo sguardo finchè potè, quindi entrò nella chiesa, ove fermossi in orazione alcune ore.

(1) » Questo eccellente pittore (così il Ginori, *serie degli uomini più illustri* tom. 7. Firenze 1773) fu assai religioso di maniera che altre non volle dipingere, se non immagini sacre, le quali furono eseguite con tali devoti atteggiamenti, ch'erano cagione di eccitare i più vivi affetti, ed i più preziosi sentimenti di divozione. »

Verso l'imbrunir del giorno, il pellegrino, recatosi alla corte del duca, domandò di poter parlare col signor Barocci. Un cameriere accompagnollo immediatamente alle camere del pittore, ch'era assente, perchè invitato in quella sera a cenare col sovrano.

Eravi là solo la Filippa, che ricevette quello straniero con bontà e con rispetto, e da lui richiesta del permesso di aspettare il fratello, ben volentieri lo introdusse in una sala, dove non tardarono molto a giungergli dei rinfreschi.

— Perdonatemi — disse il pellegrino alla Filippa, la quale volea che qualche cosa gustasse — perdonatemi, ma di nulla abbisogno per ora; sono sensibilissimo e grato a tanta cortese ospitalità.

Quindi si assise in un angolo, ove rimase silenzioso fino all'arrivo del pittore.

Le emozioni di quella giornata avevano estremamente spossato il Barocci, il quale, appena fu nella sala, gettossi sopra una sedia.

— Caro fratello — gli disse allora la Filippa — nol vedete? qui vi ha un pellegrino, che vi aspetta da un'ora e più.

— Ah! non l'avevo osservato! — alzandosi a fatica e salutandolo, rispose — gli ho promesso questa mattina di riceverlo.

E fece qualche passo all'incontro di quell'uomo, che verso lui si avanzava lentamente e nella più umile positura. Filippa tosto comprese che il pellegrino volea parlare confidenzialmente al fratello, e si ritirò.

Quando il pellegrino si vide solo con Federigo.

— Non mi riconoscete? — gli chiese con voce tremante, che significava la più profonda emozione.

Federigo guardollo attentamente, ed esclamò:

— Fioresco!

Il pellegrino, levati gli occhi al cielo, riprese;

— La mia presenza vi meraviglia e vi offende?

Barocci, con tutta calma, prestamente gli rispose:

— Sì, mi meraviglia, ma non mi offende.

— Ah! pur troppo, voi dovreste odiarmi!

— Io domando ogni giorno a Dio di perdonare a me, come perdono io quelli che mi hanno fatto del male: voi ben vedete che nella supposizione d'essere stato da voi offeso e maltrattato, io non posso nutrire verso di voi quel sentimento, che si opporrebbe alla sincerità della mia preghiera.

— Oh! sia benedetto e ringraziato Iddio per queste sante parole, che mi avete fatte sentire! Ah! Barocci, io ho passati tredici anni ne' rigori della penitenza, sperando meritarmi il perdono di Dio ed il vostro! Nell'angoscia del rimorso ho passato intere notti e giorni interi alla porta del Santo Sepolcro; colà aveva fatto vôto di ritirarmi ad espiare il fatal momento, in cui l'invidia mi rese omicida. Là io ho sofferto, senza sollievo alcuno, tutti i tormenti d'una coscienza colpevole: la giustizia umana non ha potuto esercitare sopra di me la sua severità, ma la divina sulla mia testa adunò tutti i tremendi suoi rigori. Io vi credevo morto, vittima del mio crudele attentato: io mi vedevo perseguitato dovunque da un'ombra, che mi andava gridando: vendetta! vendetta!

— Voi dunque avevate abbandonato l'Italia prima di sapere che Iddio non aveva permessa la mia morte?

— A' primi sospetti che lessi sulla fronte de' miei compagni, quando il veleno lacerava le vostre viscere, assai più presto di quello che io mi aspettava, io fuggii tosto. Camminavo durante la notte, e nel più fitto de' boschi celavami durante il giorno. Io vissi tozzolando il pane; a forza di umiliazioni, di fatiche, di stenti d'ogni genere ero pervenuto a toccare la Terra Santa, ove aveva fissato di vivere penitente. Ma tutti questi miei mali erano un nulla in confronto di quelli, che io soffrivo nell'animo, perocchè mi sentivo veramente pentito del mio delitto.

— Disgraziato! — proruppe Federigo, con un gesto di tristezza e di compassione.

— Ebbi questa consolante notizia da un pittore bolognese, che percorreva l'Oriente disegnandone le belle vedute, e che io trovai in Gerusalemme. Questa notizia, cagionandomi una ineffabile soddisfazione, recò un po' di calma alla povera mia anima, e il desiderio mi nacque di udire dalla vostra stessa bocca la parola del perdono, e, sinceramente ravveduto terminare i giorni nella mia patria, fosse pur per sempre in un carcere. Il ritorno fu un viaggio d'elemosina come l'andata: il cielo misericordioso mi conservò sano, e ieri solamente giunsi in Urbino.

— E come sapeste voi ch'io vivevo ancora? — gli domandò.

Questa mattina mi diressi verso la casa, in cui vi aveva conosciuto, o per trovarvi in casa, od almeno per avere notizia del vostro domicilio. Le campane della chiesa di San Francesco che invitavano i fedeli alla solenne messa, mi fecero voltar strada. La folla s'accalcava nella chiesa, ed io sono stato costretto a rimanere sotto l'atrio, e dirimpetto alla porta maggiore, ch'era spalancata, ho potuto assistere alla celebrazione dei santi misteri, e pregare fervorosamente Iddio, perchè mi concedesse di trovarvi e di ottenere il vostro perdono. Compiuta la messa, uscendo voi dalla chiesa col corteggio del duca, tosto vi ho ravvisato. Oh! quanto è grande la potenza di colui che fa dileguare i perversi disegni degli uomini! Io avevo voluto perdervi, avevo voluto innalzarmi sulla vostra bara: e quest'oggi vi ho trovato immensamente grande! ho sentito i battimani, ho visto gli onori resi al vostro ingegno ed alle vostre virtù, mentr'io ero nella polvere, nell'abbiezione, spinto e risospinto senza riguardo alcuno dai passanti, come un sasso che ingombrava la via... La volontà del Signore ribocca di potenza e di prodigi! Sia benedetto il Signore!

— Sì — esclamò Barocci — sia benedetto Iddio! Io lo benedico, o Fioresco, non tanto perchè abbia conservato i miei giorni, quanto perchè m'abbia permesso di abbracciarvi, d'assicurarvi del mio perdono, e di impiegare tutta la mia influenza presso il duca, perchè anche l'umana giustizia vi sia generosa...

A queste parole, Fioresco scoppiò in dirotto pianto, che durò più di un'ora, tant'era viva la passione di quell'animo contristato dal rimorso.

In fine, il Barocci gli disse:

— E che contate fare del rimanente de' vostri giorni, quando otteneste la grazia del perdono anche dal duca?

— Io conto di consacrarli all'austera solitudine d'uno de' chiostri più rigorosi, ove mi sia concesso di piangere le mie colpe.

— Non obbedireste ad uno zelo, troppo spinto per avventura, condannandovi a questo tenore di vita? Tredici anni di continuo supplizio qual fu quello che voi avete durato, hanno dovuto cancellare dai libri della divina giustizia il delitto che tuttora piangete. E se questo delitto vi lasciasse qualche inquietudine ancora innanzi agli uomini, io ve ne libererei, giacchè saprei pensare io solo a mettervi al coperto d'ogni bisogno e d'ogni pericolo, quando trovassi inflessibile il duca...

— Ah, no! il mio posto non è più ormai in mezzo al mondo: è in una di quelle pie case di meditazione e di silenzio, in cui il pensiero ha soltanto il Signore testimonio, la vita ha soltanto il Signore per giudice!

— Andate dunque, se colà il Signore vi chiama: e possano il mio perdono ed i miei voti rendere i vostri giorni meno infelici.

— Addio — dalle lagrime e da' singhiozzi interrotto, gli rispose Fioresco — addio, uomo santo e magnanimo... Noi non ci rivedremo più su questa terra di invidie e di odii... ci sia dato rivederci in cielo!

Nè in terra si videro più mai, l'uno durando fino all'ultimo col glorioso pennello in mano, (1) l'altro seppellendosi per sempre in un chiostro. »

Don Alessandro, visto che il suo racconto era piaciuto, non potè dir di no ai ragazzi, che volevano un'altra storia di pittori.

Intanto che Agnese, aiutata dalle mogli di Cristoforo e di Niccola, i due figli maggiori della sua Lucia, preparava un po' di fardello per l'indomani mattina, e riceveva intanto le ultime incombenze a voce di Renzo, il curato, raccontava ai ragazzi, fattisigli intorno il seguente episodio della vita di un pittore di Spagna.

« L'anno 1630, un bel giorno d'estate, alcuni giovani, sbucando da diverse strade della città di Siviglia in Spagna si avviavano canticchiando alla casa del famoso pittore Murillo. Giunti quasi tutti ad un tempo presso la porta, là si scambiarono amichevolmente i saluti, gridando ciascuno i nomi de' compagni nei quali si incontravano: Isturitz, Carlos, Fernandez, Mendez, Gonzales, Cordova; e, slanciandosi per le scale, in un baleno furono nello studio del pittore.

Il maestro era assente ancora, e ciascun allievo si fe' sollecito al pro-

(1) Un anno dopo l'apparizione di Fioresco, Barocci venne chiamato da Pio IV ad intraprendere le dipinture, che dovevano illustrare il palazzo del Belvedere. A tale effetto portossi in Roma, ove dopo aver presentato al papa il suo caro amico Zaccheri, eseguì in compagnia di lui i molti lavori ch'erangli stati allogati. Compiuti i quali, e ottenuta dal pontefice udienza di congedo, affrettossi a tornare in Urbino. I suoi malori che ricorrevano spesso, gli rendevano necessarie le amorevoli sollecitudini della sorella.

Altre opere non meno pregevoli della famosa tela detta *Il Perdono* portarono al più alto grado la riputazione dell'artista. Parecchi sovrani gli fecero pervenire splendide offerte per averlo nelle loro corti, ma Barocci, felice e l appieno contento della protezione del duca di Urbino, vivendo frammezzo alle tante persone che aveva beneficate, e ch'erangli riconoscenti, rifiutò costantemente e generosamente di abbandonare la patria. A mal grado dell'inferma salute, lavorò sino all'ultimo momento della vita.

Stava egli, nel 1612, dando gli ultimi tocchi ad un gran quadro che raffigurava l'*Annunciazione*, quando la morte venne a sorprenderlo per chiamarlo dai trionfi passeggeri dell'arte alle glorie immortali del cielo dovute alla virtuosa vita che condusse per anni 84.

Magnifiche furono le pompe funebri, colle quali i parenti ed i concittadini diedero l'estremo tributo della loro ossequiosa devozione all'esimio pittore, all'uomo insignemente buono. La mortale salma di lui ricevette onorevolissima sepoltura nella chiesa stessa di san Francesco.

prio cavalletto, esaminando il lavoro del giorno innanzi, osservando se i colori fossero asciutti, correggendo dove loro pareva da riformare.

— Per San Giacomo di Compostella! — sclamò Isturitz — chi di loro signori si è fermato ieri l'ultimo nello studio?

— Hai la nebbia sugli occhi! — gli risposero ad una voce Cordova e Fernandez — non ti ricordi che siamo usciti tutti ad una volta?

— La è una brutta burla, signori miei — soggiunse Isturitz un po' incollerito; — ieri ho nettato la mia tavolozza con tutta diligenza, e vedetela adesso! pare che qualcuno l'abbia adoperata tutta la notte.

— V'è un'altra figuretta su quest'angolo della mia tela — gridò, Carlos; — non male, in fede mia! E chi è mo costui che si diverte tutte le mattine a schizzare figure, ora sulle pareti, ora sulle mie tele? fino sul tuo cavaletto, Fernandez, ieri trovasti abbozzata una figurina!

— Vuoi conoscerne l'autore, Isturitz? la tua tavolozza lo scopre — disse Fernandez.

— Vi giuro, che non ne so niente.

— Eh, via! non giurare, che te lo crediamo; avresti pur caro di aver disegnato tu questa bella figura!

— Per male però ch'io faccia, Carlos mio, ti starò sempre avanti di gran lunga; si direbbe che ci metti tutto il talento a dipingere più male che puoi.

— E i miei pennelli che sono intinti di fresco colore? — gridò alla sua volta, Gonzalez. — Corpo di dio Bacco! qui tutte le notti, accadon cose straordinarie.

— Sta a vedere che anche tu, come il negro Gomez, credi che sia il folletto, che si diverta la notte coi nostri pennelli!

— Per Diana! s'egli è il folletto che dipinge di questa guisa — aggiunse Mendez, che fino allora non aveva ancor fatto motto, occupato solo ad esaminare queste misteriose dipinture — dovrebbe ben egli farmi la testa della Madonna nella mia deposizione dalla Croce; mi lambicco ad imaginarla pura, casta, soave, ma il pennello non sa mai darmi la creatura che ho nella fantasia.

E, così parlando, Mendez s'era accostato al suo cavalletto; ma diede un grido di sorpresa e restò muto, pallido, immobile dinanzi alla sua tela. Una bella testa di Madonna vi appariva di fresco abbozzata, ma di una così mirabile espressione, di linee così eleganti e di una tale grazia di contorno, che la si sarebbe detta una celestiale apparizione fra le altre figure di quel quadro.

— Ebbene, che è che vi sbalordisce? — proruppe una voce rauca e dura, che tolse gli allievi dalla loro meraviglia, e li fece tutti rispettosamente inchinare innanzi a colui che parlava.

— Guardate voi stesso, maestro Murillo — risposero i giovani, indicando il cavalletto di Mendez.

— Chi l'ha dipinta? chi l'ha dipinta, signori, questa testa? — sclamò vivamente Murillo — me lo dite, perchè quegli che ha abbozzato questa Madonna sarà un qualche giorno il maestro di noi tutti. Ebbene...? ebbene...? — aggiunse quindi, poichè nessuno gli sapeva rispondere — Murillo stesso vorrebbe averla fatta, signori miei. Per l'anima di mio pa-

dre, che tocco, che delicatezza, che soavità! Mendez, mio caro, è opera tua? parla.

— No, maestro — rispose questi mortificato.

— È tua, Isturitz, tua Fernandez, Gomez?

Ma tutti risposero di no.

— Non la si sarà fatta questa, io credo, da sè stessa? — gridò Murillo quasi indispettito.

— Eppure bisogna, maestro che sia appunto così — rispose Cordova , il più giovane degli allievi, che cominciava a mettersi in qualche timore per queste misteriose pitture — e non è questa la prima cosa sopranaturale che accade nel vostro studio.

— Per me, non son bestia quanto Cordova, nullameno... — disse Fernandez.

— Grazie! — interruppe Cordova.

— Eh! caro mio, nè più nè meno di quello che ti si deve. Dunque, signor maestro, come vi diceva, io non son bestia quanto Cordova, nullameno asserisco anch' io che da qualche giorno avvengono in questa officina di cose ben straordinarie.

— Per esempio? — interrogò Murillo, senza levare gli occhi dalla testa, tracciata dal misterioso pennello.

— Come voi ci avete ordinato — continuò Fernandez — nessuno parte mai di qui senza prima aver messo ogni sua cosa al posto; pulite le tavolozze, asciugati i pennelli, situato il cavalletto; e alla mattina, al nostro ritorno, non solo ogni cosa è stata manomessa, i pennelli intinti, la tavolozza imbrattata, ma si trovano anche qui e qua figure, in verità, di qualche pregio: ora è una testa d'angiolo o di demonio, ora il profilo di una giovinetta, ora la grave faccia di un vecchione, ed oggi vedete voi stesso! se quegli che lavora meglio egli di notte che noi di giorno, non siete voi, è mestieri credere con Cordova che questi sia il diavolo.

— Vorrei ben esserlo io, cari allievi questo notturno pittore, e certo che non correggerei un solo di questi tratti nè di queste linee; meno questa bocca, la quale potrebbe forse meglio delinearsi... Sebastiano, Sebastiano! — gridò poi interrompendosi — Sebastiano! Sapremo ora chi l' ha dipinta; Sebastiano — aggiunse, volgendosi ad un fanciullo mulatto dell'età forse di quattordici anni — non t' ho io comandato di dormire qui tutte le sere?

— Gli è vero, padrone — disse il fanciullo intimidito.

— E vi dormi tu?

— Sì, padrone.

— Quand'è così, parla: chi è entrato questa notte, o questa mattina, prima di questi signori?... Parla, via, malvagio schiavo, o che ti faccio far conoscenza collo scudiscio — replicò Murillo in collera, poichè il fanciullo se ne stava zitto. — Non mi sai rispondere? — aggiunse ancora, afferrandolo per un orecchio.

— Nessuno, nessuno padrone — mormorò allora Sebastiano tutto tremante.

— Sei un bugiardo infame!

— Nessuno fuori di me, ve lo giuro, è stato qui dentro — disse Se-

bastiano, cadendo ginocchioni, e levando le mani giunte in atto di preghiera.

— Ascolta — parlò Murillo — io voglio ad ogni modo conoscere chi abbia fatto questa Madonna e tutte le altre figure, che i miei allievi trovano qui delineate la mattina; la notte ventura, invece di dormire, devi vegliare e, se domani non mi sai scoprire il colpevole, ne pagherai tu il fio, m' intendi tu? intanto non gettiamo altro tempo: tu malnato, a macinare colori, e voi, miei cari alle vostre tele.

Cominciò la lezione e tutti attesero, senza interrompersi con oziose parole, ai loro lavori.

Murillo, pittore nell'anima, trovava l'arte sua troppo sublime per sopportare che nel suo studio si cicalasse d'altro che di pittura; ma, appena il maestro andò fuori, gli allievi si compensarono del lungo silenzio sopportato; e siccome gli animi allora erano occupati di quelli schizzi ammirandi, che parevano nascere per opera d'incanto, la conversazione s'aggirò su questo mistero della notte.

Cominciò Mendez pel primo.

— Ricordati lo staffile, Sebastiano; guai a te se domani non sai denunciare il colpevole. Dammi del giallo di Napoli.

— Non ne avete bisogno, signor Mendez; tingete abbastanza in giallo anche così... Quanto al colpevole, ve lo ripeto ancora, che è il folletto.

— Han più malizia in cuore che capelli in testa cotesti cani color di carbone! — disse Gonzales, rompendo in una risata.

— Osservate, signor Gonzalez — disse Sebastiano di un piglio malizioso — come il folletto ha stirato il braccio destro del vostro san Giovanni, così, che, se l'altro gli si allunga quanto questo, egli potrà sciogliersi i legaccioli delle scarpe senza piegar il filo della schiena.

— Ma sapete, amici, che quest'animale fa osservazioni che hanno del giudizio? — esclamò Isturitz, accennando al san Giovanni di Gonzalez.

— Non sapete che i negri hanno faccia di scimmia e lingua da pappagallo — gridò Gonzalez.

— Solo che il pappagallo non fa che ripetere. e Sebastiano parla ed osserva con qualche senno — aggiunse Fernandez.

— Ciò accade talvolta anche del pappagallo — replicò ancora Gonzalez.

— Del resto, a forza di macinare colori, non è meraviglia se finì col saperli distinguere — disse Mendez, che si ricordava del giallo di Napoli.

— Dal distinguerli al sapersene servire v'è differenza — replicò Sebastiano, al quale la famigliarità che regnava in quella scuola permetteva di immischiare le sue parole ai discorsi degli allievi.

Era però anche vero che l'intelligenza e l'occhio esercitato di questo schiavo erano tali, che spesse volte uno scolaro indeciso non isdegnava di consultarlo e di seguirne il consiglio; così, sebbene troppo spesso lo motteggiassero, gli avevano posto anche un po' di amore; e la sera di questo giorno, tutti nell'uscire dallo studio, battendogli amichevolmente sulla spalla, gli venivano dicendo che vegliasse con ogni cura, che sorprendesse il folletto, se no lo staffile gliela avrebbe fatta scontare.

Era notte e lo studio di Murillo, il più celebre pittore di Siviglia, quello

studio sì gaio durante il giorno, sì clamoroso, sì animato, era silenzioso e solitario; una poca lampada, posta sopra una tavola di marmo, lo illuminava, e lì vicino, appoggiato alla parete, stava immobile un giovanetto, il cui colorito si perdeva nell' ombra che gli regnava d'intorno; ma gli occhi brillavano, come diamanti.

. . . che di stringersi la ragazzina al seno, e asciugare ne' di lei capelli color d'oro le nuove lagrime.
(*Cap. XX.*)

Tanto questo fanciullo era assorto nelle sue riflessioni, che, essendosi affacciato all'uscio semichiuso dello studio un vecchio che lo aveva chiamato due volte a nome, egli, non che dargli risposta, non s'era mosso d'un dito.

La terza volta finalmente colui gli battè sulla spalla; Sebastiano allora levò gli occhi e riconobbe l'uomo che gli stava dinanzi.

— Che volete, padre mio? — gli chiese melanconico il fanciullo.

— Farti compagnia.

— Non ne ho bisogno, padre, andate, andate pure a riposarvi, posso vegliare anche solo.

— E se il folletto ti sorprende?

Sebastiano sorrise.

— Io non lo temo.

— Ti porterà via, mio caro, e allora il povero Gomez non avrà più nessuna consolazione nella sua schiavitù.

— Ah! quanto pesa l'essere schiavo! — rispose, piangendo, il fanciullo.

— Che vuoi farci, mio figlio, è la volontà del Signore — disse il padre con rassegnazione.

— Del Signore! — sclamò il fanciullo, alzando gli occhi alla vetriata della vôlta, attraverso alla quale si vedevano brillar le stelle. Ebbene, io lo prego tanto, il Signore, che, un qualche giorno, mi ascolterà, e noi non saremo più schiavi.... Ma intanto andate a riposarvi, padre. Ecco, io mi adagerò qui su questa stuoia, e farò di dormire... Buona notte, padre, buona notte.

— E non hai paura del folletto, Sebastiano?

— Il folletto è una superstizione, padre caro, non può essere che esistano enti sopranaturali, il Signore non lo può permettere.

— Se tu credi questo, perchè mai quando domandano chi abbia dipinto le figure che trovansi qui tutte le mattine, tu rispondi: il folletto?

— Per ridere alle spalle di chi mi importuna.

— Quand'è così, buona notte, Sebastiano — disse Gomez; e, abbracciato il figlio, si ritirò.

Come Sebastiano si vide solo, spiccò un salto di gioia.

« All'opera » gridò quindi, ma aggiunse poi mestamente: « E lo staffile domani mattina, se non so indicare chi abbia dipinto? e se lo dico, chi sa non mi avvenga di peggio... Mio Dio, inspirami un consiglio. »

E s'inginocchiò sulla stuoia, che gli doveva servire di letto; ma presto lo sorprese il sonno a mezzo della sua preghiera, e rimase lunga pezza addormentato, colla testa appoggiata alla parete.

Penetrava già una debole luce nello studio, quando Sebastiano svegliossi; erano tre ore di mattino. Un'altro fanciullo si sarebbe sdraiato ed avrebbe dormito ancora, ma Sebastiano, che aveva solo tre ore delle quali potesse disporre a suo genio, solo tre ore di libertà, obbligò il corpo a star desto, sforzò gli occhi a star aperti, le gambe a reggersi, e le mani a tenere la tavolozza.

« Coraggio, coraggio, Sebastiano! » diss'egli, « tre ore, solo tre ore restano a te; approfittane, il resto del tuo tempo devi dedicarlo al padrone, povero schiavo; almeno queste tre ore voglio adoperarle a mio genio, essere io il padrone di me stesso. Via! si cancellino tutte queste figure. »

Prese quindi un pennello, lo intinse e si locò dinanzi al cavalletto della Madonna, che, rischiarata da quel poco di giorno che spûntava, appariva più soave e veneranda.

« Cancellarla! » sclamò, poichè l'ebbe alquanto ammirata. « Cancellarla!... ah, no, soffrirò piuttosto d'esser battuto, d'esser ucciso. Cancellarla! non l'hanno osato neppure essi, e avrò cuore io di farlo? no, no, questa testa è viva, respira, parla..... Mio Dio! mi proverò piuttosto di ultimarla. »

Ed espressa quest'idea, si adattò nella sinistra mano una tavolozza, vi ordinò all'intorno i colori, e si accinse all'opera.

Il giorno si schiarava, si schiarava sempre più, e Sebastiano, tutto occupato del suo dipinto, che acquistava sempre maggior anima sotto la sua mano, non desisteva dall'opera.

« Ancora qualche tocco, correggere questa bocca... oh bene! mi sorride, mi guarda... questa fronte... che purezza... Oh, santa Vergine! »

Sebastiano non si accorgeva delle ore che volavano, non ricordava più di essere schiavo, di tutto dimentico, dinanzi alla sua composizione, quel povero nero non vedeva che la sua testa di Madonna, che sembrava sorridergli. Ma credette morirne il disgraziato, quando udì del rumore nello studio, e, voltosi, scorse gli allievi e con essi Murillo il padrone.

Non pensò neppure a trovar scuse; ma chinò la testa tutto tremante, aspettando che gli venisse dato il castigo che era certo d'aver meritato.

Murillo, comandando silenzio colla mano agli allievi, che non sapevano frenare la loro meraviglia, si accostò a Sebastiano e, dissimulando la sua emozione, guardava or lo schiavo ed or la meravigliosa Vergine.

— Chi fu il tuo maestro, Sebastiano?

— Voi! — rispose il fanciullo atterrito.

— Io? io non ti ho mai dato lezione!

— Ma ne davate agli altri, ed io ascoltavo.

— Facevi assai più che ascoltare, per San Giacomo! tu ne approfittavi — rispose il pittore non più padrone di sè stesso — Signori — aggiunse poi, volgendosi agli scolari — questo fanciullo merita un castigo od una ricompensa?

Alla parola castigo Sebastiano s'era sentito agghiacciare il sangue, ma la parola ricompensa lo rianimò; nullameno, credendo di aver mal capito levò in faccia al suo padrone uno sguardo timido, pieno di lagrime.

— Una ricompensa! — gridarono tutti gli scolari ad una voce.

— E quale?

Sebastiano respirava più liberamente.

— Dieci ducati almeno! — gridò Mendez.

— Quindici, venti — aggiunse Fernandez.

— No — disse Gonzalez — piuttosto un bell'abito nuovo per la prossima festa della Madonna.

— Parla, Sebastiano — disse Murillo, fissando in volto il suo schiavo, che non sembrava commoversi a nessuna di queste proposte; — parla, queste ricompense ti aggradirebbero?... Sono così contento di te, della composizione, del tuo tocco leggero, ammirabile, del tuo colorire, di questa testa di Vergine che il tuo pennello ha creato, che ti voglio tutto accordare, tutto che mi chiederai; parla qual sarebbe il tuo desiderio? Non temere di nulla, Sebastiano; ti giuro, per l'anima di mio padre, che ti concederò quanto sarà in mio potere accordarti.

— Ah! se io osassi...

E il povero schiavo cadde ginocchioni dinanzi a Murillo; levò le mani supplichevoli, e si vedeva sulle sue labbra semiaperte, ne' suoi sguardi espressivi, sulla sua fronte animata, che un gran pensiero lo affannava, un pensiero che la timidezza gli vietava di esprimere.

Credendo incoraggirlo, ciascun allievo gli suggeriva all'orecchio un qualche premio.

— Chiedigli scudi! Sebastiano.

— Delle vesti, come le nostre delle solennità.

— Domandagli di essere ammesso tra' suoi scolari.

Un debole raggio di gioia brillò negli occhi del fanciullo a queste parole di Mendez; ma scosse la testa, e taceva.

— Pregalo anche del posto più ben illuminato — gli disse Gonzalez, che aveva il suo cavalletto mal situato.

— Animo, Sebastiano — diceva Murillo, sorridendo della titubanza del fanciullo — deciditi, coraggio!

— Ti è così propenso quest'oggi il padrone — gli disse Fernandez, indovinando il pensier anche degli altri — che dovresti pregarlo della tua libertà.

Sebastiano mise un grido angoscioso; quindi, levando timidamente gli occhi in faccia a Murillo, gridò con voce soffocata dalle lagrime:

— Oh! la libertà di mio padre! la libertà di mio padre!

— Ed anche la tua, Sebastiano — aggiunse Murillo, dando sfogo alla sua commozione, e stringendosi al seno il fanciullo — il tuo pennello ti ha dichiarato uomo di alto ingegno, ed ora mi dai prova che lo sei anche di cuore: da quest'oggi, Sebastiano, tu sei mio allievo e mio figlio. Oh, me fortunato! che ho educato e formato un pittore.

E Murillo tenne parola: Sebastiano Gomez, più conosciuto sotto il nome di *Mulatto di Murillo*, divenne uno de' più valenti pittori di cui si vanti la Spagna (1) »

(1) Nelle chiese di Siviglia si ammirano anche ai nostri dì una sua *Madonna col divino Infante*, una *Sant' Anna*, un *San Giuseppe*, e principalmente un *Cristo alla colonna* con San Pietro prostrato a lui dinanzi.

## CAPITOLO XXI.

### UNA DISGRAZIA PER CASA TRAMAGLINO.

. . . . quando vengono (i guai) o per colpa
o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce,
e li rende utili per una vita migliore.
A. MANZONI. *I Promessi Sposi,* cap. XXXVIII.

Un giorno che Renzo si trovava nel suo gabinetto, dove teneva i registri del filatoio, ch'erano per lui vere cifre arabiche non ne comprendendo boccicata, senza la sua Maria per interprete, ammaestrata nella birberia del leggere e dello scrivere, gli fu recato una lettera, la quale dal carattere sbiadito della soprascritta e dagli angoli accartocciati mostrava di esser passata per varie mani.

In quel tempo la posta, tanto preziosa per le corrispondenze da paese e paese, e che è la vera anima del commercio stava ancora a balia, colle fascie dei corrieri, che viaggiavano all'ambio d'un somaro o tutt'al più d'un mulo.

Renzo, ricevuto la lettera e pagato chi la recava, si mise a voltarla e rivoltarla, come per vedere se volesse saltarne fuori le notizie che doveva contenere. Gli venne in mente di domandare all'uomo che l'aveva recata, da dove venisse, se mai di là dell'Adda; ma quegli, intascato la moneta ricevuta, se n'era andato pei fatti suoi.

« Chi può essere che mi scrive? « pensò. » Forse la ricevuta dell'ultima seta spedita a Bergamo? Ma no, che questa lettera ha l'aria di venir più da lontano, e poi il color della carta è diversa, e fin qui capisco anche, senza la gran scienza dei libri. Chi può essere dunque?

« Oh, testa quadra anch'io a voler indovinare chi ha scritto, con tutta quella filza di gente, a cui si manda roba! Che sia quel nostro mercante di Venezia, che ci ha da pagare l'ultimo conto? Ma qui non ci son dentro denari, a meno che adesso si sian messi a fabbricarli di carta gli zecchini. »

Tornò a voltare e rivoltare quella benedetta lettera; e poi, vedendo che non veniva a capo d'indovinare chi fosse ch'avevagli scritto, la mise sul tavolo, dove ce n'erano delle altre aperte, e diede un po'd'ordine, alle matasse di seta del dì innanzi, riponendole con tutta diligenza in una gran cassa, da dove cavava tesori.

La pratica del mestiere, i miglioramenti introdotti, di sua testa, nell'arte del filare i bozzoli e lavorare la seta gli avevano procurata una numerosa clientela di fabbricatori di stoffe e di mercanti, i quali trovavano il loro tornaconto a servirsi dalla ditta di Renzo Tramaglino, perchè incapace di frodare d'un quattrino il prossimo, e uomo, come dicevan loro, che sapeva vivere lui e lasciar vivere gli altri.

Quella sua cassa, che per la sua casa valeva una miniera della California, non meno di cinque o sei volte all'anno si empiva di matasse di seta e si vuotava; e così avesse potuto averne sempre da vendere, che i compratori non mancavano.

I contratti di vendita, ed erano la più parte, che faceva lui erano determinati in poche parole: roba e denaro sul tavolo; e aveva la sua parte di malizia, innocente però, ed è che, non sapendo far tondo un O colla penna, non voleva figurare d'esser proprio un'ignorantaggio.

Quando poi capitava un affare, dove ci voleva la penna chiamava o la Maria o qualche altro figliuolo che mettesse, come lui diceva, un po' di nero sul bianco, dalla vita alla morte.

Nelle compere si regolava lo stesso. Andava, s'aveva tempo, lui stesso a vedere i bozzoli sul bosco, li contrattava a quel prezzo dove ci poteva stare il suo pezzo di pane, e dava ordine di portarglieli alla sua filanda, in cui avrebbero avuto i denari subito. Magari pochi, soleva dire, ma snocciollati al momento!

Con questa sua massima, che vale sempre e varrà finchè il mondo avrà contratti, Renzo finiva a pagar meno degli altri, e portarsi a casa fior di merce.

Nei dintorni e per molte miglia, chi aveva qualche oncia di semente di bigatti da mettere al covo, quando voleva augurarsi di farne buon profitto, soleva dire:

— Se Dio ce la manda buona, è un bel gruzzolo di scudi che portiam via del baggiano.

Il baggiano, s'intende, era Renzo, che, se sul principio non gli andava pel suo verso quel titolo, adesso se lo teneva caro come un secondo nome; e « lascia abbaiar la gente » diceva « ch'io faccio i miei interessi! »

E la seta, in sua mano, era oro colato, perchè ve n'era una grande ricerca nelle fabbriche delle stoffe, essendosi il commercio riavuto dall'arenamento, toccatogli per la guerra e per la peste. La seta poi, uscita dal filatoio di Renzo, aveva come si costuma dire, un numero di più sul mercato, e, di conseguenza, merito di più e quattrini di più, che fioccavan nel salvadanaio della casa.

Ma il denaro non era mai abbastanza in quell'arca di Noè, come Renzo aveva battezzato, un dì più allegro del solito, la sua casa, dove tra uomini, donne, ragazzi, e capi di bestiame aveva all'incirca trenta bocche che mangiavano, senza contare la litania degli operai e delle operaie, impiegati nella filanda e nel filatoio.

Non è mica da credere che i denari egli li buttasse dalla finestra: oibò, come sapeva guadagnarli, sapeva spenderli, e i mezzi di impiegarli gli si offrivano a bizzeffe.

Or gli saltava in mente d'accrescere dieci o dodici aspi del filatoio,

or cambiare cinque o sei caldaie di filanda; spesso qualche stanza della casa, dove teneva legna o altro, da riattarla per camera, essendo cresciuto la famiglia di qualche inquilino, che lo chiamerà nonno, e di conseguenza un quattro pilastri da innalzar di nuovo per metter al riparo la roba trasportata.

Qualche vicino che gli dà fastidio colle sue quattro spanne di terra, che lui finisce a comperare, pagandogliele il doppio; qualche altro campo d'ortiche, traverso cui passa il canale dell'acqua che muove il filatoio, e che, per tôrsi la molestia di dover sempre dipendere dagli altri, si persuade di farlo suo, per gettarvi altro denaro a dissodarlo, seminarlo... insomma era come un mare la sua cassa, dove d'acqua n'entra e n'esce ad ogni minuto.

In mezzo a queste piccole noie della vita, se pur non sono piaceri quelli di guadagnare e spendere, in proporzione sempre delle proprie forze finanziarie, Renzo si poteva dire che passava una vita felice, e fortunata, da vero benestante.

Però c'era una cosa che lo metteva in pensiero, e gli stringeva talvolta il cuore, ed era la salute della sua Lucia che, dì per dì, andava logorandosi, ridotta collo stomaco come una conca fessa, per adoperare una frase del povero don Abbondio.

« Da quel giorno disgraziato » pensava Renzo « che la Maria andò a rischio di frantumarsi, la poverina, sotto la ruota del filatoio, Lucia non è più stata quella di prima: ha avuto bel pari a dir di no, a farsi coraggio dopo, ma lì s'è spaventata di sicuro, ed è quello che gli ha guastato lo stomaco. Scommetto, che se il dottore gli faceva un salasso, non le usciva una goccia di sangue. Anche don Alessandro non lo dice, ma me lo fa capire in aria, che la Lucia è guasta di dentro, e che è l'effetto di quello spavento, toccato quella volta. Poi la vista anche di quel povero diavolo che c'è morto qui in casa, assassinato in quella guisa dalla ruota, che avrebbe fatto pietà ai sassi; e lei, benedetta donna, col suo buon cuore, che ha voluto assisterlo dal principio alla fine, come se fosse stato suo padre... Ma il bene è sempre bene, e poi aveva dovere di gratitudine, che se non era lui con quel suo coraggio, la nostra Maria non l'avevamo più, e forse Lucia avrebbe accorciato di più la vita per quella perdita, ed anch'io, col mio cuore che non è di marmo, ne sarei stato disperato per sempre.

Renzo, correndo colla fantasia sul passato, perdeva intanto il filo del suo conteggio delle matasse che riponeva; e gli toccava, con un po' di stizza, tornar da capo, ma da capo gli tornavano anche i brulli pensieri sulla salute di Lucia.

« Corpo di Bacco! non par proprio più quella Lucia che ho condotto meco da Acquate; dov'è andato quel suo bel colore che la faceva parere in viso il ritratto della salute? Tutto perduto, salute e allegria! Veramente non è mai stata una mattacchiona come tante, che poi finiscono ad esser cervelline, la loro parte, ma almeno rideva, quando c'era il conto di ridere, e canterellava le sue canzoni d'Acquate, intanto che faceva girar l'aspo, il suo caro aspo portato dal nostro paese.

« Ma sani già non si può star sempre, e come si nasce si muore....

Morire! M'avesse a morir Lucia? Che farei io a questo mondo senza di lei, dopo tanto tempo che siamo stati insieme, contenti l'un dell'altro, in pace, volendoci bene come il primo giorno che ci siamo tolti di nostra spontanea volontà, senza imbrogli, col santo timor di Dio? Un matrimonio, come il nostro, che fu tante volte in pericolo d'andare a monte per colpa di un prepotente, un matrimonio il quale ha avuto di mezzo la peste che toccò a tutt'e due, e un vôto fatto da lei e sciolto poi da un santo, come il padre Cristoforo; un matrimonio, in fine, benedetto proprio da quel povero curato, a cui avevano proibito collo schioppo al viso di celebrarlo, con un pranzo in quel medesimo palazzo, dove s'era macchinato di rapirmi la mia Lucia... Oh! è ben crudele la morte, se l'avesse a troncare così presto! »

E il pensiero doloroso, facendogli nodo al cuore, faceva spuntare una lagrima negli occhi del vecchio filatore.

« Ma chi son io « rifletteva poi » da pretendere che le disgrazie abbiano da star lontane da casa mia, e che mi debba andar tutto col vento in favore? Non sono io di carne e d'ossa come gli altri; che differenza c'è tra me e il mio vicino Giorgio, a cui, in una settimana, portarono a seppellire la donna ed un figliuolo? Forse che le disgrazie guardano in faccia, quando le capitano, o che rispettano piuttosto una casa che l'altra? Ma tutto sappiamo da chi viene, e quello che Dio vuole, me l'hanno insegnato, non è mai troppo! »

Con questo pensiero, radicato di padre in figlio nella famiglia Tramaglino, Renzo si metteva un po' di pace nel cuore, dove gli pungeva un funesto presentimento sul prossimo fine di Lucia.

A levargli la malinconia che in quel giorno, più del consueto, gli gravava sull'anima per aver la moglie da più giorni ridotta a non potersi più muovere dal letto, sopraggiungeva la sua Maria, quella che sapeva trovar più facilmente le vie del cuore di suo padre.

Amava anche gli altri figliuoli, avrebbe dato per tutti il sangue, ma la Maria era il beniamino del vecchio.

Negli altri trovava qualche diffettuccio, da non renderli perfetti, come sognava il suo cuore di volerli.

Cristoforo, il maggiore, la prima colonna della casa Tramaglino, aveva l'aria di montar subito in furia per ogni nonnulla, e ci volevano le belle maniere ad acquietarlo.

Forse Renzo, se l'avesse esaminato con occhi diversi, v'avrebbe dovuto trovare la sua copia, se pur non aveva dimenticato quel dì che si piantò davanti a Don Abbondio, bianco come un cencio di bucato, con quel *dunque*, e la mano inavertitamente, crediamo, al manico del suo coltello.

Il secondogenito, Nicola, aveva la testa troppo sventata, e faceva il permaloso per ogni parola di correzione; una birba però a mettere in carta, e se non era per Lucia, che amava i figli presso di sè, n'avrebbe voluto fare un notaio.

Ne' suoi progetti, gli entrava questo di poterlo mandare al posto di quel dottor delle cause perse d'un Azzeccagarbugli, e dell'altro suo successore, il Parpagliola.

Ma, meglio d'un notaio, era riuscito un bravo filatore, un'ottimo padre di famiglia.

L'Agnesina, il quarto dei figli che in pochi anni le aveva regalato la sua Lucia, aveva anche quella, agli occhi di Renzo, i suoi peccatucci, d'essere tutta ago e ditale, e non voler mai, se non a malincuore, toccar i bozzoli della filanda, come se fossero uovi di qualche rettile velenoso.

Ma aveva la madre che la proteggeva, dicendo che tutti i danari non si guadagnavano ad un modo, e che tanto, e in una famiglia numerosa come quella, valeva meglio una sarta che non una filandiera.

L'ultimo, un maschio, a cui aveva posto Renzo il nome di Abbondio, in memoria del curato d'Acquate, pareva averne ereditato la vena dei brontolamenti, e subito era stato messo al seminario, dov' ra cresciuto con un po' più di talento del suo omonimo, buon'anima.

Maria era dunque il beniamino di Renzo, e fu con un sorriso di compiacenza paterna che se la vide entrare nel gabinetto, quando appunto aveva finito di contare le matasse.

Maria aveva l'aspetto sano d'una delle più belle contadine che si possono oggidì vedere nelle nostre campagne; vestiva con certa eleganza, che s'accostava al cittadino, un bell'abito a due colori di lana, con un fazzoletto di seta al collo, bianco come l'avorio, e in testa portava gli spilli d'argento, all'uso di sua madre.

Com'era bella con quelle sue treccie, nere come ala di corvo, disposte a guisa d'un'aureola; e come le scintillavano di gioia materna gli occhi, neri anch'essi, sotto le folte sopraciglia.

Recava in braccio l' ultimo suo figliuolo, un caro bambinello di nove a dieci mesi, che le voleva, colle sue innocenti manine, scoprire il seno; e, reggendo questo col braccio sinistro, col destro dava mano alla Lucietta, quella, tra tutti i figli e nipoti, che più somigliava alla nonna, sicchè pareva vivo ritratto della Lucia, quand'era piccina.

Appena la ragazzina vide il nonno, ella che già cominciava a capire quanto le volesse bene, si staccò dalla mano della madre, per correre ad abbracciarsi alle gambe di lui, che non potè a meno di tirarsela a portata del viso, per farle un baciozzo, pagatogli ad usura con le infantili carezze della Lucietta.

Il bambinello, come invidioso, stese anche lui le manine verso il nonno, che dovette prenderselo in braccio, da dove, con un improvviso vagito, offeso forse dal duro contatto delle labbra del vecchio colle tenere sue guancie, volle tornar subito al seno materno.

— E lei come sta? — domandò Renzo alla Maria, nell'atto di restituirle il bambino.

— Lo stesso — rispose essa — Se non avesse quella trista tosse che le tambura il petto, e par qualche volta la voglia strozzare, si direbbe che non ha nulla, perchè dice di non sentir nissun dolore.

— E questo che mi fa temere! — sclamò Renzo, con gli occhi fissi nella figlia. — Quando un male non si sente, ho sentito dire, che è peggiore degli altri.

— Ma se non si sente è segno che non c'è — notò, secondo il suo debole giudizio, la Maria.

— E la Caterina del Tonio, per accennarti un esempio di pochi mesi fa, cosa si sentiva? — disse Renzo, citando una povera etica, morta nella casa vicina. — Eppure, ha fatto quella fine che sai: venuta in fine di vita, come una candela che si consuma.... Ho paura, Maria, ma noi abbiamo poco da vederla!

— Che dite, padre?

— Io — aggiunse Renzo, con voce affannosa — io ho qui una cosa, come un pensiero segreto che mi dice che presto io non avrò più moglie e tu non avrai più madre.

Alla Maria si fecero rossi gli occhi ed imminenti le lagrime.

Il pensiero di perdere in quella terribile malattia, la madre, non le si era mai affacciato alla mente così evidente e inevitabile, come in quel momento.

Le parole di suo padre le parvero suonassero una crudele profezia.

Fece per rispondergli, ch'ella non credeva possibile una tale disgrazia per la loro casa; ma la lingua si rifiutò a dir quello che il suo cuore non sentiva di poter sperare.

Intanto gli occhi della Maria s'erano fermati sulla lettera, a cui quasi Renzo più non pensava, assorto in quelle sue melanconie, e rivoltasi a lui:

— Padre — gli disse — chi è che ha scritto?

— Ah! sì, è arrivata una lettera, ma sai bene s'io litigo co' miei occhi con i vostri ghiribizzi della penna.

Maria la prese da sul tavolo, la esaminò, e disse:

— Alla scrittura, se fosse ancor vivo, direi che è del povero signor curato d'Acquate. Quel *signor Lorenzo Tramaglino, padrone di filanda e filatoio*, e anche il nome del paese è preciso della soprascritta delle lettere del povero don Abbondio.

— Sicchè par dunque, secondo te, che i preti debban scrivere tutti ad un modo? vedremo il nostro don Abbondio — disse Renzo, riprendendo un po' l'umor gaio — come saprà imbrattar i fogli di carta, e se assomiglierà agli altri.

— E chi sarà che scrive? — domandò la Maria.

— Qualche mercante probabilmente che vorrà roba, e.... ma senti, Maria, mi viene un pensiero....

— Quale?

— Che fosse la nonna Agnese, che ci fa sapere le sue notizie... sì... sì... sì è lei senza fallo. Apri, Maria, e vediamo che vita passi lassù nelle sue montagne.

Maria, tenendosi sempre in braccio il suo bambino che parve, colle sue manine, volesse aiutarla a dissuggellare la lettera, dopo aver gettati gli occhi su quel foglio, gridò:

— O Madonna Santissima! — e scoppiò in un dirotto pianto, e lasciossi cadere la lettera di mano.

— Ma... Maria! — balbettò, come colpito nella lingua, Renzo — Maria, che disgrazia è successa?

Ma ella non aveva più fiato di parlare, e s'era appoggiata al tavolo per non cadere per terra lei e la sua creatura.

La Lucietta, non sapendo il perchè, ma visto la madre, scoppiò anch'essa a piangere, dicendo:

— Brutto nonno, che hai fatto piangere la mamma!

Renzo, raccolto intanto da terra la lettera, vi gettò sopra due sguardi pieni d'una gran disperazione, ed esclamò:

— Oh! perchè non so leggere!

Maria, dopo quelle lagrime, si trovò un poco alleggerito il cuore, e ripresa la lettera in mano:

— Padre — esclamò — abbiamo questa sera un'anima di più, per cui pregare...

— Che! chi è morto? — disse Renzo.

— La nonna... — e le tremava la voce a continuare.

— La nonna Agnese — ripetè Renzo, come per animarla a finire.

— E morta, padre, morta al suo paese.

— Ah! povera nonna, povera nonna! sarà andata in paradiso perchè era tanto buona, e ci voleva tanto bene! — sclamò la ragazzina, cogli occhi pieni di lagrime. — Non avremo più nessuno, che ci narri tante belle storielle: povera nonna!

— Chi lo avrebbe detto, povera Agnese, quando è partita di qui, sana che avrebbe finito a Pasturo i suoi ultimi giorni. V'era stato l'ultimo anno del contagio, e io le avevo recato le notizie di Lucia, ch'avevo trovata al lazzaretto di Milano, appena guarita dalla peste...

— Oh! che dispiacere quando lo saprà mia madre.

— Tua madre non deve saperlo, con quella sua salute, sarebbe abbastanza questa notizia di farla peggiorare.... e allora di una disgrazia farne due.

— Voi dite bene, padre, ma se domanda, come fa sempre, se hanno scritto da Pasturo?

— Bisogna farle credere, che sta bene.

— Oh! ma non mi regge il cuore di doverla ingannare.

— Non sta forse bene adesso? — volle farla persuasa Renzo, che non era una menzogna, di quelle che contan per peccato, quella che doveva dire. — Quando s'ha passato una santa vita come la sua, in questo mondo, si può esser sicuri di star bene anche all'altro.

— Oh certo! È una gran perdita che ha fatto la nostra casa!

— E di che male è morta? — domandò Renzo. — Era vecchia, ma ne campan di maggior età.

— E vi par poco ad ottant'anni mettersi a un viaggio di questa sorta, da qui a Lecco, e da Lecco arrampicarsi fino a Pasturo?

— Ma e chi è che ha scritto?

— Il curato di Pasturo... don... don... ha fatto uno sgorbio pel nome... don Ambrogio Pecora...

— Pecorone — suggerì Renzo — famiglia di Germagnedo. E cosa scrive?

— Vedete, tre facciate di roba.

— Ci sarà forse l'ultima volontà della povera defunta.

— Adesso vi leggo.

Maria, asciugatisi colla manica del braccio destro, che teneva in mano

la lettera, gli occhi dove scorrevano nuove lagrime, si pose a leggere, quanto, nell'urgenza del caso, aveva scarabocchiato il curato di Pasturo.

« Signor Lorenzo Tramaglino riveritissimo! »

S'era il curato dalla fretta e furia, con cui mandò la dolorosa notizia, scordato di mettere la data.

« Sa il Signore, di cui sono indegno ministro, se avrei voluto prendere in mano la penna per scrivervi notizie felici..... ma invece mi tocca mandarvele dolorose, irreparabili. Agnese De Divizi, vedova Mondella, madre di vostra moglie è passata a vita migliore questa mattina, prima dell'alba, e potete consolarvi, in mezzo alle giuste lagrime che vi farà versare questa disgrazia, ch'ella è morta confortata da me col santo Viatico, nel vero bacio del Signore, a cui s'era raccomandata.

« Una grand'angoscia la affannava sull'ultimo, di non poter aver qui una figlia a chiuderle gli occhi, e voi per dirvi le sue ultime volontà. Le sarebbe parso meno doloroso morire fuor del suo paese, ma presso persone ch'ella sapeva che avrebbero pregato sulla sua croce.

« Il suo trapasso fu quasi senz'agonia, perchè il male stava negli anni, come disse ella al medico, che accorse, mandato a chiamare dall'unico parente che le rimaneva qui a Pasturo. E quando andai io, tranquilla mi disse, che la sua lampada, accennando alla sua vita, non aveva più olio, e che non poteva rimettergliene che il Signore, a cui si metteva in braccio.

« Ella m' ha pregato di scrivervi, di confortarvi a non piangere per lei, la quale ha fede nella misericordia di Dio, e di farvi sapere le sue ultime volontà. Non si è scritto niente, perchè ha parlato solo con me, in confidenza, senza vincolo però di segreto, anzi con espresso ordine di palesarvi le sue ultime volontà, che sono le seguenti:

« Primo, ella Agnese De Divizi, vedova Mondella lascia erede di quanto possiede in oro ed argento, mobili e stabili, *idest* case e terre in Pasturo la sua cara figlia unica e legittima Lucia Mondella, moglie di Renzo Tramaglino e domiciliata presentemente a.... » qui uno sgorbio d'inchiostro al luogo del paese « sul territorio di Bergamo.

« In secondo luogo, a Renzo Tramaglino, suo genero, per esser sempre stato un bravo figliuolo, obbediente, e buon marito della sua Lucia, lascia, per sua memoria, la croce d'oro, che si trova nel cassettone della sua stanza da letto, insieme agli altri oggetti d'oro e d'argento, già lasciati, più sopra, a Lucia.

« La quale deve dare alla figlia Maria e abiatica di lei, moglie di Carlo.... « e qui, pel cognome, un altro sgorbio » la collana d'oro che portò da Pasturo, quando andò sposa ad Acquate.

« Dovrà pur dare a titolo di memoria, perchè si ricordino di pregare per l'anima sua, a Cristoforo, primogenito dei Tramaglino, due anelli, uno per lui e l'altro per la sua sposa; a Nicola due altri anelli similmente; ad Agnesina, se rimane in casa senza maritarsi, cinquanta scudi, e se si marita venticinque e il suo anello di sposa; a don Abbondio, a cui particolarmente si raccomanda alle orazioni, cento scudi per la santa Pasqua, quando celebrerà la prima Messa.

« Questi sono i legati in roba e denaro, fatti da Agnese De Divizi, vedova Mondella.

« Interrogata da me, se aveva altro da far sapere a sua figlia, a suo genero, a' suoi abiatici rispose a questo modo, con queste sue proprie parole, a cui mi farei debito di coscienza a togliere od aggiungere:

« Lasciando il corpo alla terra, e l'anima a Dio, prego la mia Lucia e « suo marito di farmi dire una messa al santuario della Madonna della « Cornabusa l'anniversario della mia morte, ed un'altra qui a Pasturo.

« Mi facciano mettere una croce sul luogo in cui mi seppelliranno, perchè possano sapere dove venire a pregare per l'anima mia.

« Del rimanente, mi raccomando al loro buon cuore.

« Se può, sarebbe mio desiderio che Renzo venisse qui a raccogliere « la mia eredità, e dove qualche figliuolo o abiatico non gli piacesse il « mestiere della seta e preferisse fare il contadino, io avrei piacere che « si stabilisse a Pasturo, nella nostra casa e sui nostri campi e le nostre « selve.

« Lascio poi a loro tutti raccomandazione di ricordarsi che Dio c'è, e « Dio vede e Dio provvede, come hanno potuto esperimentare nella no- « stra famiglia, e che piuttosto di lasciar indietro, a chi resta dopo loro « ricchezze male acquistate, lascino poco, ma quel poco con tranquillità « di coscienza.

« Procurino fratelli e sorelle, cognati e cognate, almeno fintanto che vi- « vono i vecchi, ai quali devono quel che sono, procurino di vivere in « buona armonia tra di loro. perchè non v'è cosa che precipiti presto « nella tomba i nonni quanto la discordia entrata sotto il loro tetto. »

Sentendosi a questo punto vicina agli ultimi momenti, aggiunse queste parole, che furono le ultime:

« Dica a Lucia che faccia per me un bacio a tutti i figli... Gesù, Giuseppe e Maria, vi raccomando l'anima mia! »

— Oh! che donna abbiamo perduto, Maria — esclamò Renzo, non meno commosso della figlia, che non potè seguitare la lettura, impedita dalle lagrime.

— Oh! poveri noi, che non la vedremo più! — con voce soffocata dai singhiozzi disse anche la Maria, a cui negli occhi s'apersero due sorgenti di pianto.

La Lucietta piangeva anch'ella, poverina, e andava gridando, che non avevano più nessuno da far loro raccontare le belle novellette.

Fin il bambino, colpito da quella scena di dolore, parve voler dividere l'affanno del nonno, della madre e della sorella, e scoppiò in vagiti, come se l'avesse preso qualche male.

Sfogata la piena di quel dolore, a cui solo la rassegnazione cristiana poteva porre un termine, Renzo disse alla figlia:

— Guarda, se hai finito di legger tutto, perchè o bisognerà andare a Pasturo o almeno dar risposta a quel bravo signor curato, che ha avuto sì tanta premura per noi, e per la povera defunta.

Maria, tenendosi sempre stretto in mano la lettera, prima di riporvi gli occhi se li asciugò col grembiale; e poi, interrotto, di tanto intanto, dai sospiri lesse il seguito di quanto scriveva il curato di Pasturo.

« Sono pochi, credetelo ad un vecchio parroco, quelli che muoiono come è morta quella cara donna, che fu al mondo Agnese De Divizi. In

quegli ultimi momenti, in cui si schiude agli occhi della mente, poichè quelli del corpo son velati dalle ali dell'angelo della morte, il cammino dell'eternità, dove c'è un Dio per giudice, oh! quanti ne'miei cinquant'anni di cura d'anime, quanti ho visti coprirsi la fronte del sudore dello spavento, e tremare come rei, che temono di non giungere a tempo d'ottener la grazia del perdono, innanzi di scendere sotterra, da dove comincia il giudizio dell'anima.

« Ma per lei non poteva il Signore tener chiuso il suo paradiso, perchè la sua vita fu modellata sempre agli esempi della nostra santa religione. Oh! tanti nel mondo conoscessero quanto vale una buona morte, e studiassero meglio la sentenza che è scritta nel nostro cimitero di Pasturo: chi bene vive bene muore!

« So che vi strappo le lagrime colle mie parole; ma io so pure che vi sarà una gioia, in fondo al vostro dolore, di poter dire: Abbiamo in cielo un'altra anima, che prega per noi! »

Ci volle un'altro scoppio di pianto, prima che Maria potesse finire quella lettura.

Renzo intanto s'era tolta in braccio la Lucietta e andava asciugandole le lagrime, che non poteva arrestar ne'suoi occhi.

« Io ho ritirato le chiavi della casa « continuava la lettera « e le tengo a disposizione vostra o di chi manderete con un vostro biglietto per segno di verità, perchè il cugino della povera Agnese, il quale dice di non conoscervi, non ha voluto riceverle, non per cattivo animo, ma per timore di far dispiacere ad altri, che pretendevano di averle, e ai quali non ho voluto darle, pei motivi che vi dirò a voce, se farete una scappata a Pasturo.

« Anzi, se stesse a me a dare un parere, direi che fareste un guadagnone a venir voi stesso a vedere di presenza i vostri interessi, perchè il proverbio non falla, che fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Poi molti, sapendo che la fate bene al nuovo paese, si sono fitti in capo di offrirvi certi loro patti nel caso che vogliate ceder loro mobili e stabili; ma voi, venendo, potete vedere e toccar con mano da che parte sta la convenienza.

« Io vi parlo in fin di bene, nè voglio che nominiate me per nessun caso; e sarò contento se, com'era desiderio della povera defunta, potrò avere qualcuno della vostra famiglia per mio parrocchiano.

« Pregando Dio, che vi prosperi sempre come ha fatto, vi saluto di tutto cuore, e sono, signor Tramaglino, ai comandi

« D. Pietro Pecorone
« *parroco di Pasturo.* »

— Un gran bravo uomo questo curato! — dovette conchiudere Renzo. — E che ne dici, Maria, del suo parere di andare a Pasturo?

— Direi d'andarvi voi, o mandarvi Cristoforo, ovvero Nicola . . . . .

— Ma se mando loro, chi sta a dirigere la filanda, chi dà occhio al filatoio? — riflesse Renzo — Sai quanto valgono gli occhi del padrone...

lo dice anche il proverbio, e lo trovo giusto, che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

— E allora, lasciate qui loro, e fate una corsa voi, padre.

— È una bella tirata di parecchie miglia, sai, da qui a Lecco, senza la storia di dover montare fin su a Pasturo . . .

— Abbiamo il calesse, e potrete far attaccare il *moretto*, che va come un vento... — suggerì la figlia.

— E se capita a Cristoforo o a Nicola di dover andare a Bergamo? perchè io dovrò, tra l'andare, il fermarmi e il venire, impiegare non meno di una settimanetta.

— Sette giorni passano subito, e non vorrà proprio mica capitar la furia d'andare a Bergamo in questi pochi dì, che voi andate via.

— Ebbene, ci penserò questa notte... — e, quindi mettendo l' indice in croce alle labbra: — Mi raccomando, che non s'accorga lei!

— Non sono mica una bambina, diamine, e preme anche a me: non è mia madre?

Renzo la guardò con certi occhi, dove raggiava tutto il suo bene paterno, e tornò a dirle, d'una voce ch'ella sola potesse intendere:

— Ma cotesta linguetta — indicando la piccola Lucia — come farai a farla tacere?

— Ci stavo appunto col pensiero — coll' istesso tuono di voce, le rispose Maria — ma sarà difficile tenerle cucita la bocca, a meno che....

— Cosa?

— Le dicessi, che non è vero niente, e che è stato una vostra burla per vedere se volevamo bene alla nonna....

— Bene!

— E che, per segno di verità, ch'ella sta bene, andate voi stesso a prenderla al suo paese....

— Benone! sì, sì! — confermava Renzo, colla voce e col capo.

— Ma saranno tante bugie che dovrò dire.... — notò Maria, con senso di scrupolo.

— Sicuro! — riflesse anche Renzo, cui le menzogne, anche per burla, dispiacevano a morte.

Ma non c'era via migliore d'uscire da quell' imbarazzo, e toccò a lui, vecchio, persuaderle che alla fin dei conti, non c'era male a dire un *no* al luogo d'un *sì*, quando ne sarebbe, in caso contrario, andato di mezzo la vita di una madre di famiglia.

Parve giusto quel ragionamento anche alla Maria, è andò tosto in sua camera a imboccare alla Lucietta le parole che dovesse dire, perchè di farla tacere non le passava neppur per il capo il pensiero.

Intanto mise in cuccia il bambino che le s'era addormentato in braccio, e vistasi allo specchio coi segni sulle gote delle lagrime, ce le lavò via, perchè sua madre non s'accorgesse di quel pianto.

Renzo, rimasto solo, versò poche lagrime in segreto; poi, fattosi animo, andò a dare un giro nel suo filatoio e nella filanda, dicendo all'orecchio dei due figliuoli, che stavano a capo dei due esercizi, di seguirlo nel gabinetto, o stanza della seta come la chiamavano in famiglia, dove aveva da comunicar loro una cosa di somma importanza.

Egli sentivasi il bisogno, poichè alla moglie non poteva farne parola, di sfogar un poco la piena del cuore coi due figli, coi quali voleva consultarsi anche sul progetto di recarsi a Pasturo, a ricevere l'eredità, lasciata dalla loro nonna.

Cristoforo, a cui l' aria di mistero e i segni delle lagrime del padre avevano messo un grave dubbio in cuore, non tardò ad accorrere, e nel passare dalla filanda fu sorpreso di non vedervi il fratello, che trovò invece già presso il padre.

Il quale non trovando parole ad esprimere quello che pareva di dentro, prese la lettera, tal quale l'aveva lasciata Maria, ancor bagnata di lagrime, sul tavolo, e la porse a tutti e due insieme, senza aver la forza di poter dire: « leggete! »

Cristoforo e Nicola, togliendo gli occhi dal viso del padre, dove videro scorrere il pianto, prima se li fissarono l'un l'altro in faccia, per leggersi nell'anima i loro diversi dubbi, e quindi li riposarono sul foglio, che spiegò loro subito il mistero di quella scena di dolore.

Stettero tutt'e tre per parecchi minuti senza poter rompere quel tremendo silenzio, che tanto grava sull'anime visitate dal dolore.

Toccò pel primo al figliuolo maggiore, che disse:

— Padre, dovevamcelo aspettare!

— Tu hai ragione, Cristoforo! — rispose Renzo — ma io non credevo mai di perderla così presto.

— Eh! si può forse andar contro ai decreti di Dio? — domandò quel bravo uomo del suo figliuolo. — Ditemi, se conoscete qualcuno che ha potuto dire alla morte: Non aspetta l'anno venturo, ma soltanto domani, soltanto un minuto?

L'istruzione che Cristoforo aveva avuto da don Alessandro era versata molto nel formargli un cuore rassegnato alle disgrazie, che possono toccare nel cammino della vita, ed egli, con tutto ch'avesse un temperamento facile ad inalberarsi all'ira, n'aveva, come vediamo, approfittato benissimo.

Nicola invece, chinata la testa, non sapeva trovare una parola da dire al vecchio padre, il quale, come avviene quando si hanno i capelli che cominciano ad incanutire, era difficile a piegarsi alla rassegnazione d'un male a cui si va essi stessi, di per di, incontro.

Il suono d' una campanella tolse da quella scena dolorosa il padre e i figli.

Era il segnale, che gli operai e le operaie andassero ad ammanirsi il loro desinare, finchè due ore dopo, un' altro segnale li richiamasse al lavoro.

Quella campanella serviva di segnale anche pel desinare della famiglia Tramaglino, la quale doveva approfittare, avendo gli uomini nella filanda e nel filatoio, di quelle due ore pel pasto del mezzodì.

Si mossero tutt'e tre per non far aspettare le donne ed i figliuoli, che avevano sempre un appetito pronto anche fuori del segnale della campanella, e toccò ai loro babbi di tener chiusa in una cassetta di legno l'altro capo della corda, perchè a un di que' bricconcelli un giorno venne in mente di suonar alle undici antimeridiane il segnale del mezzogiorno.

E sapete, lettori, che risposta diede al nonno, che dovette ridere?

Disse, che lui aveva fame.

Renzo dunque si mosse dal gabinetto coi figli, ma lasciatili andar essi in cucina, dove stava imbandito il desinare, si recò invece a dar un'occhiata in filatoio ai lavori di quel mattino; ma, in fondo, per non far vedere alla famiglia le sue lagrime.

Anche la Maria, colla scusa del bambino che non s'acquietava, stette in camera sua a piangere in segreto.

. . . che ad uno di quei birboni toccò il colpo di pistola nello stomaco. (*Cap. XXI.*)

L'Agnese, la quale in casa chiamavan Agnesina per distinguerla dalla nonna, quel dì aveva voluto far compagnia alla mamma, ch'era a letto, e s'era portata via la sua parte di desinare.

Le nuore non sapevano darsi ragione del ritardo di papà Renzo, che era sempre il primo a tavola a tutti e tre i pasti; tempestavano di do-

mande i mariti, e si avevano, invece di parole, alzate di spalle, che le facevano istizzire, e mangiar di mala voglia.

Cristoforo poi e Nicola pareva ch'avessero nausea a toccar cibo, e non facevano altro che scambiarsi meste occhiate, che aizzavano la curiosità delle loro donne.

I soli che facessero onore alla polenta, che figurava sempre sul desco di casa Tramaglino, ed allo stufato, altro piatto prediletto della famiglia, erano i ragazzi, i quali pareva avessero tolto a far loro la parte delle bocche che mancavano al solito assalto.

Solamente la Lucietta non aveva l'allegria solita, e dopo aver trangugiato cinque o sei bocconi, quatta quatta, se l'era svignata da tavola, per andar presso sua madre.

La ragazzina, benchè le volessero far credere che la nonna stava bene e che il nonno Renzo sarebbe andato a prenderla, non poteva farsi persuasa, e aveva detto a sua madre:

— Se è vero che non è morta, perchè dunque tu piangi?

E Maria non aveva saputo trovar subito una risposta; e quando gliela diede, fu una bugia più zoppa delle altre, perchè Lucietta le aveva risposto:

— I denti ti dolgono? ma dolgono anche al nonno i denti?

Allora Maria non ebbe miglior sorte che di stringersi la ragazzina al seno, e asciugare ne' di lei capelli, color d'oro, le nuove lagrime.

Finito il desinare, le donne si credettero in diritto di tirarsi ciascuna il suo marito in disparte, per farlo cantare su quella novità di non aver voluto assaggiar roba a tavola.

Ma Cristoforo tolse la scusa d'un dolore di capo, per cui dovette obbedir la moglie a ingoiarsi un'acqua intrugliata d'una polvere amara, che aveva virtù secondo lei, di sbarazzare lo stomaco dalla indigestione.

Nicola, invece, se la cavò bellamente con una bugia, che non l'era in tutto, dicendo d'aver mangiato un'ora prima, mentre non aveva fatto che assaggiare alcune frutta dell'orticello contiguo alla casa, per vedere se erano mature e tempo di coglierle.

C'era Renzo; ma a lui nissuna nuora osò andargli a domandare, tanto più che il videro con una cera annuvolata, come mai non l' avevano visto.

— È capitato di sicuro qualche disgrazia! — diceva la moglie di Cristoforo alla cognata.

— Quel tardar tanto la nonna a scrivere — notava l'altra — mi dà a pensar male... che fosse... — e lasciò la frase a mezzo, avendo visto il suocero che si recava da Lucia.

— Ma la sera, dopo una cena poco dissimile dal desinare fu loro chiara la cosa, quando rispondendo al rosario, che recitava Renzo, udirono Cristoforo, Nicola e la cognata Maria rispondere, invece dell' *ora pro nobis*, *ora pro ea.*

Era dunque un rosario per qualcuno ch'era morto, e quel qualcuno non poteva essere che la nonna.

Per chi avrebbe papà Renzo pianto, se non era per la madre di sua moglie? e i segni delle lagrime si vedevano chiari sulla faccia del suocero.

Così si spiegavano le scuse dei due uomini che avevano perso l'appetito

ad un tratto, e si giustificava anche l'assenza da tavola della stessa Maria, che, per avere il marito lontano da casa, non aveva il motivo di non venir a desinare in compagnia, giacchè non era la prima volta che Carlo s'assentava dalla famiglia.

Carlo, se i lettori se lo ricordano, era il marito di Maria, a cui erano toccati figli, e scudi in quantità alla morte dello zio Bortolo, socio di suo padre.

Ma Bortolo, come pur sanno i lettori, non aveva avuti tutti i denari pronti della sua parte, nella compera del filatoio, come Renzo, e così, invece di esser socio d'una metà, era soltanto d'un quarto, e quel quarto era toccato, alla morte del Castagneri, al nipote Carlo.

Renzo, che gli voleva bene come a un suo proprio figliuolo, un giorno l'aveva chiamato, poco dopo che gli era mancato lo zio, e gli aveva detto:

— Senti, tu sei l'erede del mio socio e mio buon amico e tuo zio Bortolo buon'anima, il quale mi ti ha raccomandato di tenerti caro, come la pupilla de' miei occhi. Se ti voglio bene il sai, che t' ho dato la mia Maria — e battè su questo nome, quasi accennando al dono prezioso che gli aveva fatto. — La mia famiglia è grossa, e ingrossa ad ogni nove lune, e se va di questo passo la mia casa diverrà la sede d'una tribù, come quella di Giacobbe. Meno male questo, chè di lavoro non c'è penuria, e quando c'è lavoro c'è pane col companatico. Ma quello che ti volevo dire, e pel quale ho voluto parlarti a quattr'occhi, è questo.

E prima di seguitare, fissò in faccia il genero, per vedere l'effetto che facevano le sue parole.

Carlo, che aveva un'amore, un rispetto, una venerazione quasi pel padre di sua moglie, sostenne, con fronte serena, lo sguardo del suocero, e gli disse anzi:

— Dite pure, papà Renzo, che quello che ho da fare, fo per voi.

— Ecco quello ch' ho pensato io, e rifletti poi tu, se ti par che vada bene. Maria...

— Sa già la Maria? — domandò Carlo.

— Gli ho contato il mio progetto.

— E lei che ha detto?

— Ha approvato.

— Allora approvo anch'io! — esclamò il nipote di Bortolo, che aveva la rara fortuna di voler bene alla moglie, come il dì che l'aveva tolta.

— Ma tocca a te il dir sì o no, perchè sei tu l'erede necessario, come mi ha detto il notaio a cui ho parlato — erede necessario — ripetè, del mio defunto socio.

— V'ascolto! — disse Carlo, a cui pareva di star sulla corda, con quei preamboli.

— Io ho tre quarti del filatoio, tu un quarto: io ho quattro figli, senza contar la Maria e senza contar i due morti che sono in paradiso e non han bisogno niente, il Bernardino e la Perpetua. Alla mia morte....

— Che vi salta in mente adesso di tirar in scena la morte? — domandò il genero, non raccapezzando a che fine concludesse.

— La tiro in scena, perchè un dì o l'altro l' ha da venire per me e per te, e in ragione d'età prima per me; e quel che lascio indietro sarà

vostro. Ma vedi che mi hai imbrogliato... Dunque alla mia morte, a voler fare come fanno tutti, ai tre maschi toccherebbe più della metà della roba; e quel che resta, alle due femmine, alla tua ed all'Agnesina.

— Sicuro! quando è morto l'altro mio zio Atanasio, ch' aveva un figliuol solo e quattro figlie, ha lasciato metà la sostanza al maschio, e il rimanente da dividere tra le quattro sue sorelle.

— Ma ti par giusto questo? — disse Renzo.

— Cioè... — voleva osservare il genero; ma il suocero proseguì:

— Ti par questa una ragione giusta che i maschi, perchè portano i calzoni, abbiano ad avere maggiori diritti nell'eredità delle femmine, che portano le sottane.

— Pare anche a me! — disse il marito di Maria, il quale, a costo di perderci, non avrebbe mai voluto dar torto al padre di sua moglie.

— Eppure tutti, in morte, dispongono così, come se i figli li abbiano trovati sotto i pampini d'una vite, e le figlie sotto le foglie d'un cavolo, e non siano mica tutti del loro sangue sacrosanto!

— È vero! — confermò il genero.

— Io invece — disse Renzo — penso diversamente, e diversamente voglio fare.

— Voi?

— E non mi credi capace, perchè mi vedi senza tanta scrittura, come credono che ci voglia ad averne qui dentro? — e l' indice della man destra appuntò a mezzo la fronte.

— Io non credo niente — disse Carlo, che non voleva dispiacere, per nulla, al suocero.

— Dunque io voglio che i miei cinque figli siano tutti eguali, come davanti gli occhi così nell'eredità che, se Dio non manda disgrazie, lascerò loro; e ci sarà, e tu lo puoi sapere, da starci bene tutti, sempre però lavorando, perchè chi non lavora non ha diritto a mangiare.

— È il vostro proverbio! — notò Carlo.

— Ed è un proverbio giusto! — disse Renzo, ringalluzzito alle osservazioni del genero in suo favore. — Per far, come intendo io, le parti eguali, bisogna che tu ceda a me la tua quarta parte, che io compro e pago, valutata quel che vale.

— Se è soltanto per questo....

— Ci hai a riflettere, perchè si tratta di passare da socio a... genero, e niente di più, colla differenza dei quattrini che metti in tasca o lasci a me, pagandoti quel tanto per cento. Ti pare che ci sia il tuo tornaconto?

— Sicuro, che c'è.

— E così siete tutti eguali davanti i miei occhi, così siete tutti dipendenti da un solo padrone che sono io, e c'è una ditta sola, la ditta Lorenzo Tramaglino senza quel benedetto C dopo.

— Per me, contento che sia anche lei, la mia donna, io rinunzio anche adesso, perchè, s'ho a dirvi, papà Renzo, la verità, par anche a me che a miei cognati debba, alla fine, dispiacere di dover dipendere per una parte dal marito della loro sorella; ed anche a me dispiace di dover talvolta far loro, come si dice, i conti addosso del denaro che maneg-

giano. Così è levato ogni ragione di guardarci di mal'occhio, e ci vorremo più bene di quello che ci vogliamo già da un pezzo.

Renzo, vedendo subito accettato quel suo progetto, intorno a cui aveva passato delle notti intere a pensare sul modo migliore di metterlo in esecuzione, battè colla palma della man destra sulla spalla del genero, dicendo:

— Tu sei sempre stato un bravo figliuolo!

Carlo si sentì tutto consolato delle lodi di papà Renzo, e la gioia gli brillò negli occhi.

— Senti — seguitò il suocero — la tua Maria mi ha detto che a te piace il viaggiare a preferenza di star qui, come un topo, incassato in quattro mura a veder girare gli aspi. Ebbene, io voglio accontentarti anche in questo.

Carlo fu tutto contento di quella premura del suo buon suocero.

— Cristoforo starebbe a patto di vivere tutti gli anni, che gli darà il Signore, nel filatoio; Nicola credo, che sogni anche di notte i bozzoli della filanda. Tu invece ci sei d'avanzo, e per non piantarti, come un piuolo, al tavolo, dove ti dispiace, posso disporti per il viaggiare, perchè gli affari con Bergamo crescono tutti i mesi, e chi *vuol vada e chi non vuol mandi*, dice il proverbio.

— Giusto, come l'oro, il vostro proverbio! — notò il marito della Maria.

— Poi c'è un altro vantaggio a mandar te, invece di Cristoforo o di Nicola, ed è che tu sai farfugliare il linguaggio di quei che comandano al di là dell'Adda, e lo metti anche in scritto.

— Lo spagnuolo me l'ho imparato bene — disse Carlo, con un po' di orgoglio. — E i mercanti di Milano, quando mi capitano sul mercato di Bergamo, non mi possono abbindolare neppur d'un centesimo nei contratti. Se vogliono parlare cristiano, come si costuma da noi, rispondo loro a termine; se vogliono bestemmiare coi loro *caramba*, so rispondere anche a questo.

— Quello che appunto dico io, che tu sei nato per viaggiare, e già lo sai che, fin piccolo, ci scappavi via dal filatoio, e toccò una volta alla mia Lucia venirti a cercare.

Questo ricordo, a cui s'annetteva la sua prima avventura amorosa del bacio di Maria, gli fece palpitar di gioia il cuore, e non potè trattenersi dall'esclamare:

— Mi par stato ieri, e colla mamma Lucia, c'era anche la mia Maria!

Quel mese, essendo sul finire, non si cambiò nulla nell'amministrazione del setificio Tramaglino e Compagno; ma col mese nuovo fu levato il C che, secondo Renzo, poteva rompere l'armonia della sua famiglia, e Carlo divenne il viaggiatore della casa di suo suocero.

Colla comodità del calesse, che fin da quando viveva Bortolo, avevano provveduto, per non dover sempre metter fuori danari ne' vetturali, il marito di Maria viaggiava il Bergamasco a ricevere le commissioni che fioccavano da tutte le parti, a somministrare seta ai fabbricatori; e talvolta passava anche l'Adda, e si recava sul Milanese, dove alle antiche fabbriche di panno, cominciate a decadere colla soppressione degli Umiliati, erano sottentrate fabbriche di stoffe di seta.

All'indomani mattina di quel doloroso giorno che costò tante lagrime alla famiglia Tramaglino, un calesse attendeva, col cavallo attaccato, alla porta del filatoio. La povera bestia v'aspettava già da più d'un'ora, e raspando il terreno colle zampe, ed empiendo l'aria di nitriti pareva invitare il padrone che s'affrettasse ad approfittare di quel bel tempo.

Di fatti faceva una magnifica giornata, e il cielo col suo sole, e la terra coi frutti dell'autunno sembravano sorridersi l'un l'altro.

Una nidiata di ragazzi irrequieti come le api, ch'han lasciato l'alveare, ronzano intorno il calesse, e chi punzecchia il cavallo, e chi gli tira la coda, e chi, dato mano alla frusta, pretende farla chioccare, finchè qualche mamma li sgrida, e li minaccia di dire al nonno, che non porti loro nulla da Lecco.

Allora mettono un po' più di giudizio, poichè è appunto per l'idea di un regaluccio che si sono piantati presso il calesse, dove ha da salire papà Renzo, a cui vogliono rinnovare la raccomandazione di ricordarsi di loro, nel ritornare dal paese della nonna Agnese.

Ma Renzo tarda; egli s'è fermato nella camera della seta a fare le ultime sue intelligenze colla Maria e i due maschi, perchè abbiano occhio diligente a tutto, per tutto quel tempo ch'egli starà lontano.

— Lei — finiva i suoi consigli — non ve la raccomando , perchè è vostra madre... e Dio la conservi a me e a voi, poveretta! Principalmente, che non s'accorga chi abbiamo perduto a Pasturo, perchè, come dice bene il dottore, un colpo di quella sorta, basterebbe a farla morire.

Discendevano poi abbasso tutt'e quattro, e auguratisi il buon viaggio e rinnovate, con uno sguardo ai figli, le ultime raccomandazioni, Renzo montò in legno, e se n'andò.

Finchè fu in vista, colla mano salutò i suoi cari che lasciava, e più di tutti i ragazzi, che gli gridavano a perdigola:

— Nonno, ricordatevi i regali!

Le prime due o tre miglia furono un trotto continuato del cavallo, il quale pareva dividere col padrone la premura del viaggio; in seguito, sbollito l'ardore, ci volle un po' di pane e companatico, come diceva Francesco, di grida e frustate a fargli muover leste le gambe.

Francesco era una specie di *fac-totum* della casa Tramaglino, ma *fac-totum* più di braccia che di testa, perchè lui soltanto badava a far quello che tralasciavan di fare gli altri; quindi, ad un bisogno, lo trovavate filatore; in un'altra circostanza, facchino; un'altra volta, spaccalegna, stalliere, e adesso eccovelo cocchiere, nè più nè manco, e che, ad ogni biancheggiare di casa in lontananza sulla strada fa chioccare la frusta a far accorrere la ragazzaglia ed i curiosi sul suo passaggio.

Francesco, entrato in quella casa giovinotto, v'era invecchiato, e vi contava di morire, perchè non sapeva d'aver altro buco sulla terra da passarvi gli ultimi giorni. Tutti gli volevano bene, e lo trattavano come uno della famiglia, ed i ragazzi lo chiamavano zio, perchè, quando gli toccava andar lontano dal paese, vi tornava sempre con qualche regaluccio pei figliuoli de' suoi padroni.

Renzo, che di maneggio di cavalli poco s'intendeva, ed aveva una gran malinconia addosso, aveva pensato di condur seco Francesco, il quale gli

serviva così a due servizi, guidar la bestia e fargli compagnia. Poi aveva anche riflesso che il tratto di strada da Lecco a Pasturo andava fatto a piedi, e, con le valigie tolte con sè, ci sarebbe voluto una persona o almeno una bestia pel trasporto.

Quelle valigie contenevano diversi oggetti che i suoi figli e le nuore mandavano agli amici e parenti, dai quali si fermerebbe lungo il viaggio. La più parte però di que' doni erano scampoli di stoffe di seta, tutt'al più buoni a tagliarne fuori qualche grembiale.

Del suo, Renzo aveva aggiunto una stoffa a grandi fiorami che contava regalare alla chiesa di Acquate, e due fazzoletti d'un tessuto bizzarro per regalo al curato di Pasturo, in compenso d'essersi tanto prestato per lui.

Intanto che Francesco colla voce e la frusta faceva studiare il passo al cavallo, Renzo, ad una ad una, metteva sottosopra le valigie, per vedere se non ci mancasse nulla di quanto le donne gli avevano raccomandato di consegnare a questo o a quello degli amici e parenti.

« Una bottega di roba! » borbottava tra sè Renzo, rovistando per le valigie. « Che benedette donne quelle mie nuore, e anche la Maria, che cervello ha avuto di empirmi mezza una valigia.... Bisogna proprio che fiocchi l'abbondanza in casa mia, per far tanti regali, seminar a destra ed a sinistra, colla stessa facilità con cui uno dà la felice notte o il buon viaggio! »

Non è mica da credere, neppur per burla, che il nostro vecchio filatore fosse divenuto avaro; soltanto cogli anni e con quel dispiacere, che non si poteva levar dal cuore, della moglie a letto, s'era fatto un po' brontolone, ma di que' brontoloni che si trovano in quasi tutte le case, dove s'abbia la fortuna d'avere ancora il nonno.

Il suo pensiero volava a posarsi con gioia sulla vetta del Resegone; ma il cuore correva indietro a rifar le miglia già fatte, per vegliare al capezzale della sua cara ammalata.

Già da due ore e più viaggiavano sulla strada del confine, quando Francesco domandò:

— Padrone, volete che ci fermiamo alla prima od alla seconda frasca a rinfrescare il cavallo ed ammorzare la polvere?

— T'ho detto che quando siamo noi due a quattr'occhi, non c'è padrone in scena, perchè... perchè non mi piace...

— Bene, signor Renzo, cosa dite di fare? — domandò Francesco, con altra forma più democratica.

— Fa quello che ti par meglio per la bestia e per... la polvere! — gli rispose Renzo, con un sorriso, che mostrava d'aver intesa la metafora del compagno.

In lontananza, sulla strada che correva diritta per quanto ci si vedeva ad occhio nudo, appariva un casolare, che, mano mano gli s'andava incontro, diveniva gigantesco, tanto da parere un vero castello, dove però invece di feritoie, erano finestre e in luogo di bravi, sulla porta due o tre persone, le quali dovevano essere i padroni dell'osteria, segnata da una grande frasca.

Per quanto quella gente sberrettasse Renzo, per veder di farlo scen-

dere da loro, Francesco tirò innanzi con una frustata al cavallo, che si rimise al trotto.

Ci volle un'altra buona mezz'ora, prima d'arrivare alla seconda frasca, dove, come pratico, il cavallo infilò bellamente la porta d'un cortile, e si fermò.

— Eccoci finalmente! — esclamò Francesco, e balzò pel primo a terra, per offrir la mano al padrone, nel discendere, e dargli poi aiuto a portar dentro le valigie.

L'oste era la prima volta che vedeva Renzo, non mai più stato da quelle parti dopo esservi passato nel venir da Lecco sul Bergamasco, ma conosceva Francesco, e lo salutò per nome, venendogli incontro a ricevere gli ordini.

Essendo di magro, uova e formaggio servirono per la colazione, che fu breve, premendo ai due viaggiatori di riporsi in istrada subito.

Per la sera contavano d'essere sul territorio milanese, dove in uno dei primi paesi avrebbero pernottato.

Pagato il conterello, con cento auguri dell'oste, si rimisero in viaggio, facendo passar la noia colle chiacchiere, di cui Francesco aveva un sacco da vuotar sempre.

Il discorso cominciò dal bel tempo che, dopo un infilata di dì piovosi, s'era buttato al bello, e venne a finir sul paese, dove avrebbero dovuto dormire.

— Il mio parere — diceva Renzo — è che tiriamo innanzi più che possiamo, tanto più che al terzo paese che troveremo, passato il confine, dovrò fermarmi dai parenti della Giovanna.

— Ha ancora i suoi parenti la vostra nuora? — domandò Francesco.

— Sì, almeno lo credo....

— E ci fermeremo da loro a dormire?

— Secondo i casi, vedremo.

— Gran buona gente! — esclamò Francesco, a cui non pareva giusto neppur il dubbio di dormir all'osteria, con amici e parenti dai quali si passa.

— Galantuomini, a cui il Signore ha mandato della fortuna, come, contro i miei meriti, l'ha mandata anche a me! E il mio Cristoforo è stato fortunato con quella giovane, ed è stata la Provvidenza...

— La Provvidenza! — esclamò Francesco, con maraviglia, guardando in viso al padrone per veder s'aveva l'aria di burlarlo — La Provvidenza! come se i ladri li manda la Provvidenza, coi coltelli che vi mettono alla gola, e vi gridano: « O la borsa o la vita!...

Renzo, come certo anche i miei benevoli lettori, rimase a bocca aperta a quell'uscita singolare di Francesco, e, messogli una mano sulla spalla:

— Come? — gli disse; e, rivoltosi al compagno, gli guardò in faccia ben bene, se mai il vino gli avesse fatto uno di que' scherzi che aveva fatto, la prima e l'ultima volta a lui, all'osteria della luna piena in Milano.

— Proprio — ripetè Francesco — proprio una Provvidenza di nuovo genere: la borsa o la vita! e la vita o la borsa! e sette coltelli, che parevano lingue di fuoco, e che ci avrebbero scannati tutt'e due e tre col cavallo, se avessimo avuto a muover le labbra o un dito.

— Francesco — gridogli Renzo — Francesco, non sta bene che tu scherzi colla Provvidenza nè con nessuno...

— Ma mi par che siete voi, signor padrone caro, che avete cominciato a scherzare, tirando in scena quella brutta avventura, da cui c'è proprio a segnarci colle gomita, se io e il signor Cristoforo, vostro figlio, ce la siamo sbrigata, perchè... perchè abbiam avuto del bel coraggio.

Renzo ch'era la prima volta a cui toccava udir quel fatto, rimase sorpreso, e voltosi al compagno:

— Perdonami, Francesco — gli disse — ma io non so nulla, io non so che tu e mio figliuolo siate capitati male.

— Dite, addirittura, in una banda di ladri, che non ci volevan lasciare neppure la camicia in dosso per carità.... E voi, signor Renzo, non ne sapevate nulla?

— Cristoforo... e tu stesso non me ne avete parlato mai.

— Vostro figliuolo non ha voluto.... poi, in seguito, anche la Giovanna, diventata vostra nuora, non ha creduto di spaventare vostra moglie e voi....

— E la Giovanna — domandò Renzo, ancor più sorpreso, — come c'entra...

— C'entra perchè... insomma, a farvela capire tutta intiera la trista storia, bisogna che ve la conti dal principio alla fine.

— Dunque contami — disse Renzo, colla mente agitata dall'idea del silenzio, tenuto dal figlio con lui.

— Non vogliate male per questo al signor Cristoforo — avvertì Francesco — perchè lui ha taciuto, perchè non poteva, nè doveva parlare, perchè... insomma, ecco come è successo quel maledetto incontro.

Così dicendo, visti due che seguivan a poca distanza il calesse, diè una frustata al cavallo, e via di corsa.

— Vi ricordate, signor Renzo — cominciò Francesco — di quel giorno che ci avete mandati, me e il signor Cristoforo, ch'aveva allora ventidue anni, al paese dove abitava una volta il primo padrone del signor Bortolo e anche vostro per un poco di tempo?

— E che tu e lui siete stati via di casa per quindici giorni, colla scusa di non aver trovato Tizio, non aver potuto parlare con Sempronio? me lo ricordo, e so che la Lucia non ha mai potuto dormire quelle notti; aveva il cuore agitato per paura di qualche disgrazia...

— Che c'era proprio — interruppe Francesco — preparata come una trappola pei topi, sulla strada dove dovevamo passar noi.

— Ed a me non dirne mai nulla nessuno! — brontolava Renzo.

— Noi eravamo diretti — seguitò l'altro — al filatoio del fu signor Melchisedecco, al quale avevamo da portare il denaro, che ci avevate consegnato voi stesso, degli ultimi bozzoli raccolti da lui nel suo paese; e quello era il terzo anno, dacchè avevate piantato, nell'altr'ala del fabbricato, i fornelli della filanda.

« Viaggiavamo proprio come adesso, discorrendo un po'di tutto, del tempo, dell'appetito e dell'amore... cioè gli domandavo se non contava di condurre a casa qualche nuora al papà; ma scrollava la testa, e rispondeva che l'avrebbe cercata, se fosse certo di trovarla sul modello di sua ma-

dre. Queste cose si dicevano per far passare la noia della strada, e in confidenza d'amico ad amico, perchè io e il signor Cristoforo ci volevamo bene allora, come ce ne vogliamo sempre, tranne che lui era il signor Cristoforo, figlio del signor padrone, ed io Francesco figlio di Francesco e sempre povero diavolo finchè vivrò.

— Quando si è galantuomo, basta! — notò Renzo.

— Eravamo partiti da casa all'alba, e alle sette discorrevamo ancora di far colazione, senza poter trovare una benedetta frasca di quelle che metton fuori gli osti per insegna, quasi che il vino si possa cavarlo dai frutti da tutt'altre piante che la vite, piantata dal patriarca Noè. Il cavallo trottava di mala voglia ed era sudato da parer che gli avessero insaponata la pelle per mandarlo al bucato: noi poi bianchi della polvere come due mugnai. Col sole che ci dardeggiava sulla testa raggi infuocati, e l'appetito che ci pungeva nelle costole... vedete che bel principio d'un viaggio.

« Finalmente vediamo due persone che vengono innanzi sulla strada, dove facciamo trottare il cavallo a frustate, e quelle persone, appena ci passano presso, sono subito da noi interrogate, se c'è ancor tanto tempo prima d'arrivare ad un'osteria, certi che s'han fatto quella strada tra boschi avranno pure fabbricato qualche casa da ricovevare i cristiani che si trovavano nel nostro caso. Ci si risponde che di bettola ce n'è una sola, e poco distante, a quaranta passi dalla siepe sinistra, che chiude la strada.

« Questa notizia ci consola, ci rimette coraggio, e, detto grazie a quei due viaggiatori a piedi, con due o tre frustate ci accostiamo di corsa al benedetto asilo del pane e del vino. Il signor Cristoforo, che fin d'allora era di statura più alto di me, s'era intanto levato in piedi a guardare a sinistra disopra la siepe, se mai scoprisse il luogo che ci premeva tanto. Non ci avevano ingannati: una casa ci apparve di fatti in vista, in fondo ad un lungo viale di grosse piante, sulla sinistra della strada.

« — E il cavallo? — dico io.

« — Uno va a vedere, e l'altro resta per due minuti a custodire la bestia e il legno.

« Detto fatto, è lui che va, ed io resto a guardarmi intorno, in che diavol di punto di strada ci troviamo. A destra, a sinistra una selva sola, e anche per buon tratto innanzi si vedevano soltanto delle grandi piante di castagno e di noci, che avevano questo di buono di tenerci per tutta quella strada all'ombra.

« Il signor Cristoforo, dopo pochi minuti, torna, e torna col sorriso sulle labbra, indizio che l'ora della colazione è suonata. Pel legno e il cavallo provvediamo alla meglio, facendo entrare l'uno e l'altro sul viale, dove, con stento, si riuscì a farli arrivare fin sul prato, alla porta della bettola, dove entriamo.

« Allegri, e a tavola, col tovagliolino spiegato e un piatto di carne che fuma e ci delizia l'odorato, un po'di vino ci spazza via dalla gola la polvere della strada fatta. Ma quel vino è un tossico, ed io chiamo l'oste e gli domando se non sa la notizia, corsa in quei giorni a Bergamo, a Milano e in tutte le città grosse.

« — Che notizia? — mi domanda subito quel curioso.

« — La notizia — gli rispondo io — che ha da venire, per la fin dell'anno, il diluvio universale.

« — Ma non c'è già stato? — esclama l'altro sorpreso, guardando fuor dalla finestra il cielo, se s'annuvola.

« — Ce n'è stato uno; ma n'ha da venir un'altro — lo persuado io. — E tanto è vero che Noè è comparso sopra una montagna di Gerusalemme, con una corona di arcobaleni in testa, e ha detto a un'eremita: « Va, o sant'uomo, ad annunziare, in mio nome, agli abitanti della terra, che verrà un secondo diluvio universale . . . » E siccome l'eremita gli fece osservare che Dio aveva mandato l' arcobaleno per segnale visibile della sua parola di non mandar più diluvi universali, Noè gli aggiunse: « Io sono stato quello che ha placata allora l'ira divina, ed io la placherò di nuovo: vola ad annunziare ai regni ed alle città che preparino un'arca, dove entreranno tutti, uomini, donne, animali, tranne...

« — Tranne? — ripetè l'oste, non potendo star in sè dalla curiosità.

« — Tranne quelli — continuò Noè — che falsificano il frutto dell'albero piantato da me.

« Quel bietolone capì l'antifona, e, presa la mezzina, andò a spillarci altro vino, che per lo meno aveva la sola virtù del battesimo. Il signor Cristoforo rideva a crepapelle, a veder l'oste, dopo quella burla, rintanato in un cantuccio col mento in aria. Forse guardava, se cominciavano a spuntare in cielo le nuvole del diluvio universale.

« Intanto s'era cacciato, come di corsa, un giovinotto nella bettola, e aveva domandato al padrone s'era capitato un tale, di cui gli fece un po' di connotati. Avuto un no per risposta, lasciò scappare una bestemmia, che non mi sarei mai aspettato da labbro così giovane, e corse via, non senza averci prima squadrati.

« Io mi portai sull'uscio per dar un'occhiata al cavallo, che finiva di mangiare quel poco fieno, somministratogli dall'oste. La bestia si mise a nitrire e raspar subito il terreno, come per avvisarmi che lui era pronto, e toccava a noi distrigarci. Ma la faccia di quel Tizio, venuto e scappato via, come il vento, mi aveva messo in cuore un sospetto, una specie di segreta paura, che nemmeno i due bicchieri di vino, tracannati di fila, valsero a dissiparmi. Chi era quel giovinotto mal vissuto? Che poteva aver avuto di comune coll'oste, il quale pure, a guardarlo bene, aveva faccia di tutt'altro che galantuomo? Insomma mi trovai in un imbroglio.

« Chiamar l' oste in disparte, per non farmi sentire e dar sospetto al signor Cristoforo, e interrogarlo di quanto mi passava pel cervello non mi pareva prudenza, perchè, se lui era un socio del giovinotto e costui un ladro, sarebbe stato come cacciarmi nella gola del lupo a capo fitto. Oh, che imbroglio! Che fare?

« Testa mia, pensaci! e pensai, e trovai che conveniva, ad ogni buon conto, mettere in luogo sicuro, dove ci fosse a sfidare anche il diavolo a trovarli, i danari da recare al filatoio, tenendo in tasca, pronti anche a darli, quei pochi che potessero occorrere. Ma qui stava il *busillis* di trovare una tasca sicura da collocarvi il morto, che, pel momento, stava sotto il sedile del calesse.

« L'oste guardava fisso me, ed io lui: e gironzavaci d'attorno, come incerto se dovesse o no interrogar uno di noi su qualche cosa. Io volli esser primo, e gli domandai se teneva alloggio nella sua casa, e se passava tanta gente dalla sua osteria.

« — Talvolta ho la casa piena; ma voi non cercate fermarvi?

« — Se fosse stato d'aver avuto denari da portare dove siamo diretti, allora sarebbe convenuto fermarci qui, perchè alle volte i ladri....

« — Ladri? — fece, con voce ed aria di meraviglia, l'oste. — Che ladri volete mai che bazzichino sopra una strada persa come questa? tranne che vi vengan per questa stagione, a raccogliere da terra le noci e le castagne, cadute alla discrezione dei topi.

« — Oh! ma lasciamo stare — diss'io — i ladri a sorvegliare le borse piene, e piuttosto, poichè la mia è quasi asciutta come la gola, datemi il conto, per vedere se ci posso far stare un'altra mezzina di quel *secundum* Noè, e poi m'occorrerà pure un po' di fieno.

« — Caro il fieno, quest' anno — notò l' oste mariuolo.

« — Un sacco pieno, che basti per la bestia... — diss' io.

« — Vedrò di servirvi, benchè sia ad un prezzo... come dico, fuor dell'ordinario, ma siete mio avventore — conchiuse quel birbone, e, presa la mezzina vuota, voleva correre, in prima, ad empircela di quel suo tossico di cantina.

« — No, no — gli gridai — prima un po' di conto, perchè le aque sono basse, e non vogliamo mica poi trovarci sopra una strada, in paese forastiero, senza un soldo da far cantare un orbo.

« — Non abbiamo i denari misurati... cioè sì — mutò subito lo sproposito che era per dire il signor Cristoforo, urtato da me nel gomito.

« — Una miseria il conto! — esclamò l'oste, che s' era accorto della manovra del gomito. — Ecco — e, facendo a memoria il calcolo della nostra spesa — a darmi due scudi, dandovi però un' altra mezzina e il sacco del fieno, tocca indietro a voi dei soldi da dar da desinare e da cena, per tutto domani, al cavallo.

« Visto che l'oste mi stava a guardare la borsa cogli occhi d'un falco il quale aspetta di metter gli artigli addosso ad un meschino passerello, feci saltar fuori due scudi, e glieli posi sotto il naso, dicendogli: — Pagatevi!

« In quell'atto io procurai di fargli vedere che la borsa era poveretta, e che non vi luccicavano più di due monete di quelle regalategli, perchè quel conto era un furto con tutte le regole d'uno scotto d' osteria. Ma eravamo nelle sue mani, e *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!* ci è toccato di lasciarci spennacchiare da quel ladro, socio di ladroni di strada.

« — Adesso, prima del vino — gli dissi, con voce la più dolce che potei usar con un cane come lui — adesso mi empite il sacco di fieno, perchè le ore, a discorrer, passano, ed è tempo di rimetterci in viaggio.

« Allora trasse da una cassa un sacco, che sulle prime lo credetti una rete, tant'era rabescato di buchi, e con quello uscì da una porta di fianco alla cantina, che metteva al fienile. In cinque minuti ci ebbe serviti, usando la malizia di metterci così poco fieno, che a gettar il sacco in aria il vento l'avrebbe portato via, come una foglia.

« Ma era quanto faceva pel mio caso, e appena ebbi il sacco in mano, e lui tornava via per riempirci la mezzina, io tornavo al calesse, levavo la borsa del denaro, nascosto sotto il sedile, e la nascondevo nel fieno, cogli occhi però intorno prima, per vedere ch' alcuno non mi sbirciasse.

« Quando l'oste metteva il vino sulla tavola, tutt'era a suo luogo, e non vi fu che bevere e andarsene. Il signor Cristoforo dalla mia premura e dagli sguardi che volgevo inquieti da una parte e dall' altra del viale, aveva finalmente capito in quale imbroglio eravamo caduti.

« L' oste ci volle ad ogni costo accompagnare fino al principio della strada maestra, e ci diede mano anzi a salire sul calesse, augurandoci buon viaggio e buona fortuna.

« Faccia di Giuda! ci tradiva; ed io me ne accorsi nel sentire il baccano che faceva nel porgerci i suoi auguri sinceri. Ci fu un minuto in cui mi balenò pel cervello, di saltargli al collo, e strozzarlo... e poi? quel maledetto *poi* fu la nostra rovina. Chi accarezza le vipere non deve lamentarsi, se quelle lo mordano: io dovevo strozzarlo, mandargli il corpo ai corvi e l'anima al diavolo! »

Così dicendo, Francesco digrignava ancora i denti dopo tant' anni, e non s' avvedeva di far scontare colla frusta al povero cavallo il tradimento dell'oste malandrino.

Renzo, col cuore a casa sua e l'orecchio al racconto, stava sepolto tra le valigie, colla faccia or serena, or rannuvolata, a seconda delle diverse passioni che l'agitavano.

Francesco, aspettato inutilmente una parola dal padrone, tirò innanzi la sua avventura.

« — La borsa o la vita! — ecco il grido, che ci sentiamo alle spalle e di fianco e davanti il nostro legno, dopo la prima giravolta della strada, e insieme sette coltelli nudi ci intimano, a me, al signor Cristoforo ed al cavallo, di fermarci.

« La bestia, che non s'aspettava di fermarsi ad altro invito infuori del mio, tentò andare innanzi, e quasi gettava a terra una di quelle faccie da Caino; ma fu trattenuta da altri due della masnada, i quali pensaron bene di tagliar le redini, dicendoci:

« — Così faremo della vostra gola, se griderete.

« — E se non metterete fuori i danari — aggiunse un altro di quei malandrini.

« Non c' era da scherzare con sette banditi di quello stampo: armati fino ai denti, malvissuti, disperati d'anima e di corpo.

« Io, che avevo avuto il torto di non saltare al collo e strozzar l'oste pel primo, come spione e socio di quella compagnia, volli provarmi ad ammansare quelle belve, avide d' oro e di sangue, e incominciai a dir loro supplichevole:

« — Ci lascino stare, signori, che noi siamo poveri diavoli, che non abbiamo nulla, e ci frughino pure indosso...

« — La borsa! — urlò allora uno.

« Ed io gliela gettai; ma quello, temendo un tradimento, m' afferrò pel collo, e mi trascinò abbasso dal calesse, dicendo :

« — Me l' hai a consegnare colle tue proprie mani, come s'usa tra' cristiani.

« Assassino! in quel punto ch'io m'inchino a raccattare la borsa, col coltello mi vibra un colpo tra testa e collo, che, per un miracolo, non mi spaccia da questo mondo, senza lasciarmi dire: Gesù, Maria!

« La violenza dell'urto improvviso, più che la ferita toccatami, mi stramazzò per terra, col grido: aiuto! son morto!

« Allora m'abbrancai alle gambe del malandrino, tentando con tutte le forze, che mi dava in quel momento la disperazione, di rovesciarlo; ma quello pareva avesse le gambe di bronzo, e non poteva fargli piegare le ginocchia, benchè lo mordessi coi denti, rabbiosi come quelli d'un cane idrofobo.

« Il tristo smaniava, sbuffava come un toro legato, e bestemmiava da far crollare la vôlta del cielo; ma dovette cedere, e lo tirai a terra a mordere la polvere rigata dal mio sangue. »

— E Cristoforo? — domandò Renzo. — Cosa faceva intanto il mio figliuolo?

— Il signor Cristoforo, che sapeva d'avere un coltello nella sua cintura, al primo assalto l'aveva snudato, e con un salto era balzato sulla strada, dov'ebbe agio di trarsi, di sotto il farsetto, una pistola; e con questa nella man destra e il coltello nella sinistra, gridò agli altri sei, che badavano a tenere il cavallo, il quale voleva sempre scappare, ed a frugare il calesse:

« — La vita la vendo cara! »

— E... cosa successe? — domandò di nuovo Renzo, atterrito dal pericolo, a cui s'era esposto il suo Cristoforo.

— Successe — continuò Francesco — che ad uno di quei birboni toccò il colpo di pistola nello stomaco, che lo mandò al mondo di là a far carbone per i dannati dell'inferno, ed a un secondo toccò di lasciar un orecchio sulla strada, portatagli via, d'un colpo netto, dal coltello del signor Cristoforo, che pareva una furia a menar le mani, con quel suo cuore di leone.

« Ma non stavo fermo neppur io; e, benchè col capo rotto e che faceva sangue da una larga ferita, m'adoperavo a levarmi di dosso il malandrino, rovesciato addosso a me, e che tentava, colla sua lama, di farmi qualche occhiello nello stomaco o nel ventre.

« Un acuto fischio giù da una vallata, la quale s'apriva tra due monti, a pochi passi mise in attenzione i malandrini, che gridarono:

« — Finiamoli! — e lasciato andare il cavallo, che prese la corsa, trascinandosi dietro il calesse col sacco del fieno, i quattro si divisero, per venirci addosso due a me, e due al signor Cristoforo, che ne mise subito un terzo fuori di combattimento, con un taglio in un braccio.

« Noi stavamo proprio per vender cara la vita, quando un grido: « a me, assassini! » ci fece trasalir tutti.

« Un giovane colla carabina, come un angelo salvatore, comparve sul ciglio della strada, e, di primo tiro, uccise un'altro della masnada, quel che stava per sferrarmi l'anima dal petto, poich'io aveva omai, per la perdita del sangue, smarrito coi sensi le forze.

« Allora fu una lotta tremenda, per parte del signor Cristoforo e del nostro salvatore contro il rimanente della masnada, i quali finirono, tutti più o meno malconci, a prendere la fuga su per la vallata, dove avevano da avere la loro dimora, per entro una qualche caverna.

« Quel nostro salvatore, che in quel momento fu per noi proprio un sant'arcangelo Michele con quella sua carabina carica... »

— Chi era? — l'interruppe con grande interesse Renzo.

— Era... ma perdonate, se non posso dirvelo subito, perchè subito non lo disse neppure a noi.

— Ebbene che è successo dopo di te, rimasto per terra svenuto, e di mio figlio e di quel tuo sant'arcangelo Michele? — disse Renzo, un poco mortificato di non poter saper subito chi era quest'ultimo.

— È successo questo, che il signor Cristoforo gli ha stretta subito la mano, dicendogli che gli era obbligato della vita mia e della sua, perchè già egli non avrebbe ceduto, e piuttosto di lasciar me sul terreno in quello stato, si sarebbe fatto tagliare a pezzi. Quel bravo giovine rispose, che era piuttosto a ringraziare la Provvidenza, la quale gli aveva diretti i passi da quella parte, dove aspettava di trovarsi incontro ad un suo fratello, partito due giorni prima per Bergamo.

« — E temevate qualche sinistro incontro per vostro fratello? — gli domandò il signor Cristoforo, perchè io era sempre fuori dei sensi, benchè m'avessero rilevato dalla pozza del sangue.

« — La strada — rispose quello — è battuta dalla banda della Malanotte.

« — Dunque quegli assassini...

« — Sono dell'avanzo — gli interruppe la domanda il giovane — della famosa masnada di birri del castello di don Bernardino Visconti.

« — Gente scellerata!

« — Scelleratissima — esclamò ancora quel nostro bravo liberatore — e che, ad uno per uno, finisce sulle forche, quando non trova una palla giusta da colpirlo in petto.

« — Il vostro è stato un colpo da maestro! — gli lodò il signor Cristoforo il tiro di carabina.

« — Fallo difficilmente — rispose con aria di orgoglio — solo mi rincresce di non aver potuto servir di piombo anche gli altri.

« — Uno — avvertì il signor Cristoforo — l'ho servito io cinque minuti prima, e se non era quel mio povero disgraziato di compagno a cadermi ferito a quel modo, ero sicuro di impiombar l'anima in corpo a qualch'altro, invece mi sono accontentato di segnarlo in un'orecchia, che vedetela qui, dove l'ha lasciata, come una lucertola la coda — e, così dicendo, toglieva dalla polvere l'orecchia insanguinata dov'era infisso un anellino d'oro.

« — Almanco voi v'avete guadagnato qualche cosa — disse il giovane.

« — Già, questo anellino me lo voglio tenere per una memoria, e chi sa, chi sa... soltanto le montagne stanno al loro posto...

« — E la gente del mondo s'incontra! avete ragione. Sapete che sarebbe bello se aveste, qualche dì, ad incontrare il socio dell'orecchia?

« — E non potendo altro, gli restituirei l'anellino, a patto che per l'altra orecchia lo inchiodi il boia alla berlina. Oh! ma già che avete fatto trenta, fate trent'uno, e datemi una mano a trasportare quel mio povero diavolo di compagno in qualche luogo migliore di qui, dove non abbia la disgrazia di morire senza soccorso e senza i dovuti sacramenti.

« — Lasciate a me che sono un po' pratico — disse l'altro — Bisogna pensare ad arrestargli il sangue, che gli gronda dal capo come l'acqua da un tetto... se ci fosse un pezzuolo di lino. Oh! magnifica idea, che mi manda Dio in cervello! Vedete là quell'animale — e mi segnò il cadavere di uno dei due morti — laceRategli un lembo della sua camicia, che all'inferno brucerà meglio senza, e così avremo bende per la ferita di questo nostro poveretto.

« Il signor Cristoforo non sel fece ripetere, e si procurò sul morto bende da fasciare le ferite del vivo, perch'io non ero che svenuto, e ben presto riapersi gli occhi, domandando dove e in che mani fossi.

« — Amici! su, coraggio Francesco! — ed io, come tra mezzo un velo vidi la faccia del giovane, e conobbi l'accento del figliuolo del mio padrone.

« Il quale signor Cristoforo, avendo voluto frugar nelle tasche dell'altro morto, che stringeva ancora il coltello, cogli occhi aperti e color del piombo che gli era toccato nel petto, mise un grido, e scappò indietro.

« — Che c'è? — domandò il giovane, che badava alle mie ferite.

« — C'è, che s'è mosso, e... è vivo!

« — Vivo! — ripetè l'altro — Vivo! toccherà così alla giustizia umana di castigarlo prima che giunga al tribunale di quella divina!

« Mentre egli si portava a soccorrere, come cristiano, anche quel viso da forca, che il colpo di pistola del signor Cristoforo non aveva spacciato del tutto, s'ode un rumore di ruote che s'avvicinavano, e ben presto da verso Bergamo compare sulla strada un legno, e viene innanzi di gran corsa, come se l'inseguissero.

« — È Giacomo! — grida il nostro amico — è mio fratello, che ci manda la Provvidenza.

« Era lui diffatti, che balzò subito a terra, stringendosi il fratello al cuore, e interrogandolo. Più che le parole, la vista del sangue gli spiegò la dolorosa avventura, e porse subito mano ad aiutare i due a caricar me e adagiarmi comodo nel calesse, e poi pensarono a collocarvi l'altro, che guaiva dolorosamente per la ferita d'arma da fuoco.

« In ultimo, salirono i tre sani, e giù frustate, alla bestia e via che il legno lo portava il vento. Premeva ai due fratelli di arrivar presto al loro paese, dove avrebbero provveduto rimedi per le nostre ferite, se pur quella di quel penzolo da forca, collocatomi al fianco, non era mortale. L'altro, morto da non risuscitar più fin al dì del giudizio, era stato abbandonato sulla strada ai funerali dei cani che gli pisciassero sopra come ad una carogna. Però le armi e le carte, che aveva in tasca, gliele avevano levate, per mandarlo addirittura all'inferno senza ricapiti, sicchè il diavolo non lo potesse ricevere neppur dentro le sue porte.

— Ma il vostro cavallo, il calesse, il sacco? — domandò Renzo, im-

pazientito da questi scherzi di parole, che gli parevano poco religiosi, o almeno poco caritatevoli.

— Il cavallo, colle briglie già tagliate per metà da quei maledetti, aveva finito a romperle del tutto, ed era corso innanzi più di mezzo miglio lasciando indietro il calesse in mezzo la strada. Fortuna che non era passato nessuno, e lo trovammo col suo bravo sacco, a cui subito il signor Cristoforo tastò il polso per vedere se c'erano ancora i denari, e trovò il sacchetto, caldo come un uovo, in mezzo al fieno. Voltosi ai due fratelli,

Chi ora la vedesse pallida e coi capelli neri, stecciati e sparsi. . (*Cap. XXII*).

che non capivano di quella gran premura per uno straccio d'un sacco, dove non ci avrebbe fatto la sua cuccia una cagna:

« — Viva San Marco! — gridò, come costuma fare, quand'è allegro e, in due parole, spiegò ai nuovi amici la fortuna toccatagli di salvare un bel gruzzolo di scudi dalle mani dei ladri.

« Più avanti, trovammo il cavallo che, appena ci vide, si pose a correre come un satanasso, credendoci forse dello stesso pelo di quelli che gli avevano tambussato di pugni la testa per fermarlo, e poi tagliate le briglia per staccarlo del calesse. Ci volle la voce del signor Cristoforo

per acquietarlo, e ricondurlo a lasciarsi imbrigliare di nuovo e riattaccare al nostro calesse, che trascinavamo dietro, legato al legno dei due fratelli.

« Per far star meglio me e l'altro bel soggetto, il quale guaiva sempre come un porco che pelano, due passarono nell'altro calesse, e uno in coda all'altro proseguirono il viaggio fino al primo paese, dove la vista di due feriti fece correr tutti i curiosi e, in ispecie, le donne a far commenti e tempestare di domande i tre sani che conducevano i due malati, l' un con uno squarcio nella testa, dove comincia il collo, e l'altro con un buco tra mezzo a due coste.

« Questo, dopo averlo fatto visitare da un medico e da un altro, che aveva l'aria di birro, fu loro lasciato, perchè lo provvedessero d'alloggio in casa del pretore, il quale lo ricevette a braccia aperte, come un arnese da ornarne la forca del paese, ad esempio e terrore dei pronti di coltello e lunghi d' unghia. Quel ch'aveva faccia d' essere un birro mise in carta quanto gli contarono i due fratelli, i quali sapevan ragionare come dottori di legge, e per indizio del fatto gli lasciarono il coltellaccio e le carte trovategli indosso.

« Anche la mia ferita fu visitata dal medico, e giudicata non così grave come pareva a prima vista; insegnò quel brav' uomo il modo di medicarla, e ci lasciò, dopo aver intascato con indifferenza, quasi fossero castagne secche, alcune monete date loro dal signor Cristoforo.

« Bevuto essi vino, e fatto trangugiare a me qualche cucchiaiata di brodo, i due calessi ripresero il cammino verso un secondo paese, dove quei fratelli avevano casa loro e negozio avviato. Noi, cioè il signor Cristoforo non voleva venire innanzi sul Milanese, dove non aveva nulla a fare, ma prendere la strada del filatoio del fu signor Melchisedecco: ma essi lo tolsero giù dal parere, dicendogli che non era prudenza, a quel-l'ora tarda, avviarsi in un viaggio di quella sorta, con le strade mal sicure, e con un ferito in compagnia. Quanto al denaro ch'aveva da consegnare, non sarebbero mica morti al filatoio dalla miseria per aspettare una giornata o due; e avrebbero pensato essi, domani o doman l'altro, d'accompagnarvelo in modo di non temere un incontro come quel dì.

« Le ragioni erano più che giuste, e dovette rassegnarsi ad accettarle e andar con loro al paese, dove giunsero sul far della notte, dopo una fermata di poco più di mezz' ora ad un casolare a metà strada, dove si ruppe il digiuno, che pareva loro troppo lungo dalla colazione alla cena.

« Eccoci quindi al di là dell' Adda, in un paese sconosciuto per noi, fermati alla porta di una bella casa, che ha le finestre illuminate al primo piano, e da una delle quali fa capolino qualcuno che domanda:

« — Sei tu, Giacomo?

« — Siamo noi — rispose la voce dell'altro fratello.

« In un *amen*, discese una giovane che a vederla adesso la conoscereste, signor padrone, ed era un occhio di sole, la quale avendoci aperto e visto me nel primo calesse, colla testa fasciata, diede un grido, e lasciò cadere il lume per terra.

« — Sorella — gli disse quello dei due fratelli ch' aveva nome Giacomo — che fai adesso? non vedi ch'è un povero ferito, raccolto e salvato di mano dalla masnada della Malanotte.

« — Ah, Gesummaria santa! esclamò essa, con voce tutta pietosa; e, in un baleno, raccolto la candela, che, per miracolo, non s'era spenta, fece chiaro ai fratelli, i quali, uno dalle spalle e l'altro dai piedi, m'avevano sollevato dal legno per trasportarmi di sopra.

« Io l'andavo riguardando cogli occhi infossati, ed ella mi pareva, lì davanti col lume in mano, un angelo vivo e vestito cogli abiti d'una donna. Che avrebbe fatto di più lo stesso angelo mio custode, se m'avesse assistito per dodici giorni, come ha fatto lei, quella pietosa e santa creatura?

« M'adagiarono sopra un letto che, a confronto del calesse, mi parve sotto la schiena una piuma, e mi svestirono e copersero, come un bambino, messo in cuna. Poi, chiamato un giovinetto, che era un terzo fratello, lo mandarono pel medico, colla raccomandazione di venir subito per un caso urgente.

« Il signor Cristoforo, così mi contò poi lui stesso, era rimasto sorpreso e confuso ad aspettare ai piedi del nostro calesse, cogli occhi sopra il sacco del tesoro salvato, che, in quel momento, avrebbe voluto aver perduto in cambio d'aver me conciato a quel modo, con incomodi di tutta una casa di buona gente. Ed egli pensava anche a voi, signor padrone, a cui avrebbe dovuto scrivere e narrar la disgrazia occorsa; ma gli dispiaceva metter spavento in famiglia, farvi vivere agitati... insomma s'io stavo mal di pelle, peggio stava lui d'animo.

« Scesero presto i due fratelli colla sorella a levarlo di strada, dove pareva una statua di pietra, e mentre si lasciava guidar su per la scala da quei begli occhietti della giovane, Giacomo e l'altro, aperto una gran porta di fianco a quella di casa, fecero entrare in un cortile i due calessi, staccarono i cavalli, li condussero in stalla, e poi chiamarono un Bartolomeo, giovinotto anche lui, che li regolasse. Voi, signor padrone, direte: — E il sacco, dove c'era nel fieno, come le nespole a maturare, gli scudi del filatoio?

« Ci avevano pensato essi al sacco, ed era stato portato di sopra, e messo in sicuro da una seconda visita del genere di quella toccatagli sulla strada. E sapete, curiosa questa, a cosa somigliava il sacco? somigliava ad altri sacchi fratelli, che erano stati rubati, cinque anni prima, a quei nostri buoni ospiti, su quella medesima via, che un vecchio seduto sopra una sedia come un patriarca, chiamava la *Via Crucis* dei viandanti.

« — Dopo che il Signore ha toccato il cuore a Lui — diceva quel vecchio, riandando nella sua mente le memorie della gioventù. — Dopo quella santa conversione che ha fatto del suo castello scellerato una Tebaide, quella sua gente facinorosa s'è scatenata come una razza di demoni contro le leggi divine ed umane, ed ha infestate le strade, più feroci del branco di orsi, invocati dal santo profeta Eliseo contro i fanciulli che derisero la sua vecchiaia.

« Siccome il signor Cristoforo non capiva bene chi fosse quel famoso Lui del castello, nominato dal vecchio, la giovane gli volle fare l'interprete, e gli spiegò come e quando suo padre aveva conosciuto don Bernardino Visconti, il terrore di quei dintorni, e anche il cardinale Federico Borromeo, che l'aveva convertito, ed a cui suo padre aveva avuto

l'onore di parlare, in quella medesima casa dove s'era degnato di venire lui stesso in persona, proprio nella cucina al piano terreno, dove abitava prima di rifabbricare la casa. »

Renzo era sempre stato attento più colle orecchie che colla mente, ma, a questo punto gli penetrò un vivo interesse, e si sentì palpitare il cuore d'un presentimento, come se non gli fossero sconosciute quelle brave persone, colle quali Francesco lo metteva in relazione col suo racconto.

Quel paese, visitato dal cardinale Borromeo, quel castello sul confine, il famoso bandito, terrore di tutti, convertito come un agnello.... tutte quelle cose insieme gli ridestarono più che mai vive le memorie dolorose del suo passato, ed esclamò:

— Da quante disgrazie m'ha cavato il Signore!

Francesco continuò:

— Quel vecchio, padre di quei bravi figliuoli, volle sapere dal signor Cristoforo, che gli si mise dinanzi rispettoso, di qual paese e di che famiglia era, non per sapere i fatti suoi, ma soltanto perchè diceva d'aver conosciuta, in certe terribili circostanze, una famiglia, madre e figlia, andata a stabilirsi, col matrimonio, sul Bergamasco.

« — Voi — disse, rivolto ai figli — voi eravate allora ancor piccoli — tu, Giacomo avevi un dodici anni, e tu, Gaetano, sette, la Caterina nove, e tu non eri ancor nata, perchè sei dell'anno disgraziato, in cui è morta la mia povera Tecla. A lei era toccato di salire su al castello della Malanotte, in compagnia d'un curato, a cavar fuori da una stanzaccia una meschina, che vi aveva rinchiuso il padrone di quella valle... »

Renzo, col respiro sospeso, era stato finora ad udire; ma a queste circostanze, che gli ricordavano Lucia, non potè trattenersi, e gridò:

— Il nome... dimmi il nome di quell'uomo.

— Il nome? vi basterà che vi dica la sua professione, nella quale aveva perso quasi la vista, da non vederci più in là d'una spanna, manco male che poteva far senza dell'ago...

— Dunque è il sarto! — esclamò Renzo.

— Il sarto che aveva ricoverato un dì la madre ed in quel momento ricoverava il figlio; il sarto, che aveva fatto un po' di fortuna, e che, saputo che era figliuolo di quella Lucia, stata lì d'alloggio in casa sua, abbracciò il signor Cristoforo, e lo coprì di baci e di lagrime, come se avesse visto un della sua propria famiglia, stato lontano lungo tempo.

— Dunque la mia nuora Giovanna... — voleva dir Renzo; ma l'interruppe l'altro.

— Era quella che ci aveva fatto lume su per la scala quella sera, e che con quegli occhi e quel cuore piacque subito al signor Cristoforo, e lui a lei, sicchè incominciarono a parlarsi, si può dire a' piedi del letto, dove io giacevo colla testa involta nelle bende, come... come un fagotto di stracci.

« Due giorni dopo, visto ch'io non volevo andarmene fuori di questo mondaccio per quel buco della mia ferita, il signor Cristoforo e i suoi due futuri cognati, armati tutt'e tre come gente che va ad assalire un castello, si misero in viaggio pel filatoio del fu signor Melchisedecco, col loro bravo sacco, con dentro il morto, a conto del quale non avevano

potuto bere i ladri, benchè tanti in numero come i peccati mortali. Andarono, pagarono e tornarono senza alcun cattivo incontro, perchè ci sarebbe voluto un bel giudizio ad assalire tre cogli schioppi e le pistole, pronti a far fuoco sopra il primo muso sinistro, comparso sulla loro strada.

« Mano mano che la mia ferita rimarginava, si rasserenava anche la fronte del signor Cristoforo, il quale intanto vi mandava a dire...

« Bugie! — esclamò Renzo, con un po'di stizza, per l'idea d'esser stato ingannato. — Bugie!

— Che però han giovato a tenere il cuore in pace alla famiglia — aggiunse Francesco — senza contare che hanno contribuito a darvi in casa una nuora...

— Oh! questo sì, una nuora, ch'è un tesoro, ed è la felicità di mio figliuolo!

— Ed il bene che vuole alla vostra moglie, lo contate per nulla? l'assistenza che le presta, l'amore che porta a' suoi figliuoli, il rispetto a voi...

— Fai bene a lodarla — disse Renzo — giacchè ce l'hai procurata tu in casa nostra.

— Con un buco nel capo per segno, che qui vedete — e, cavatosi la berretta, fece vedere a Renzo la cicatrice della ferita, toccata in quell'occasione.

Renzo, per risposta, gli battè confidenzialmente colla mano destra sopra una spalla, dicendogli:

— In caso d'una morte, Francesco, provvederò anche per te!

— Grazie, padrone — rispose Francesco, asciugandosi una lagrima di gratitudine.

Egli era nato ad un parto colla disgrazia de'suoi genitori, periti in un incendio, e in quella nuova casa aveva trovato, invece di padroni, una famiglia che gli offerse il pane onorato del lavoro, e gli volle bene, quanto il suo cuore, naturalmente buono, n'aveva bisogno. Sentiva grandemente i benefizi, e soleva dire, per riguardo al suo carattere:

« — Datemi due schiaffi, ma non ditemi una parola cattiva!

Chi sa che qualcuno de' miei lettori non sia del suo parere.

Andarono innanzi così in silenzio per più di mezz'ora, quando Francesco, accortosi che il padrone s'approfondiva in brutte meditazioni, le quali gli annuvolavan la faccia solitamente ilare, lo tirò sul discorso di prima.

— E che avete detto — gli domandò — quando il signor Cristoforo, a quattr'occhi, va spiattellato in faccia di voler ammogliarsi con una certa Giovanna, che lui amava.

— Che poteva dirgli suo padre? gli ho fatto riflettere al passo che stava per fare, e al peso che si gravava sulla persona prima, e poi sulla coscienza, diventando marito e padre; e l'ho ammonito a pensar due volte ad una cosa che si fa una volta sola, perchè quel che unisce il Signore soltanto la morte può disgiungerlo.

— E lui? — domandò ancora Francesco, contento di veder avviato il discorso.

— Lui rispose d'aver riflesso, e ch'era contento, ma che voleva prima il mio assentimento. Ed io gli ho detto, che subito l'aveva, appena mi facesse sapere il nome della giovane, che mi voleva condur in casa per nuora, e s'era di costumi da non offendere il nostro nome, nome di povera gente, ma d'onore.

— E quando sapeste che la Giovanna era figliuola del sarto...

— Gli ho detto: Menamela pure in casa, che me l'accetto subito, e t'assicuro che l'accetta anche tua madre per nuora; e sarà una prova che, anche lontani dal nostro paese, il Signore ci vuol bene. E siccome Cristoforo non mi capiva, gli narrai del sarto e di sua moglie, il bene che avevan fatto alla sua madre, quand'era in disgrazie, dove a cavarnela ci volle nientemeno che l'arcivescovo di Milano, e Quel lassù che ha toccato il cuore ad un altro, in una giornata di miracoli.

— Proprio miracoli! — confermò anche Francesco, che sapeva un po' della storia dei guai passati da Renzo e da Lucia, per causa d'un prepotente.

— E s'è fatto il loro matrimonio con una gran festa, e fu proprio peccato che non abbia potuto venirvi il sarto, a raccontar a tavola le sue storie dei mori in Francia. Oh! passando dal suo paese, andremo a trovarlo, a stringergli la mano, e a dirgli che noi tutti stiamo bene, tranne la povera Lucia, che è lì in un letto, e mi fa pensar male, che voglia seguir la sua madre, buon'anima...

— Eh! che belle malinconie da contargli — lo interruppe Francesco, che non voleva veder nessuno colla fronte annuvolata. — Gli conteremo piuttosto che la sua figliuola fa onore all'impianto della casa Tramaglino, perchè ha già dato due maschi per sostegno, ed un terzo minaccia di venir quanto prima...

Renzo dovette ridere.

— Gli diremo — seguitò Francesco — che è diventata grassa come un fico, da non riconoscerla più a chi l'ha veduta, quand'è partita da casa sua; che è sana come un bronzo, e che dirige la famiglia, al pari d'una nonna; gli diremo...

— Oh matto! — sclamò Renzo.

— Gli diremo — conchiuse l'altro finalmente — che abbiamo salvato l'appetito per fargli compagnia alla cena, e che pregheremo il Signore ad esser buono di non mandarci disgrazie.

Una frustata al cavallo fu il punto fermo della sua chiacchierata.

La strada, che fino allora aveva traversato una grande e fitta boscaglia, finalmente correva all'aperta campagna, dove si sarebbe veduto muoversi le orecchie d'un lepre. Ma non c'era pericolo di ladri in quell'anno, perchè la masnada della Malanotte aveva finito, parte a lasciar la vita sulla strada, e parte a lasciarla sulle forche di Bergamo o di Milano; i superstiti, se pur n'erano avanzati, battevano altre strade, o avevano mutato tattica di rubare.

Al primo paese, il più prossimo al confine, Francesco, colla scusa del cavallo, chè un po' di fieno e un sorso d'acqua lo volle anche lui, fermò il calesse, e discese ad annegare una crosta di pane in un bicchier di vino. Renzo non accettò nulla, e stette invece a vedere una carrozza, che veniva innanzi con carriera dalla parte, donde erano venuti essi.

Mano mano che spariva la distanza tra la sua vista e il legno, gli pareva di riconoscere la persona che spingeva così disperatamente il cavallo, e fu per cader dallo spavento, quando riconobbe Cristoforo.

— Tu qui? — ebbe appena voce di dirgli il padre, a cui corse subito in cuore il presentimento d'una disgrazia.

— Mia madre — esclamò Cristoforo, trattenendo a stento la bestia infuriata a correre — è moribonda!

## CAPITOLO XXII.

### MORTE DI LUCIA.

> Cessa il compianto: unanime
> S'innalza una preghiera:
> Calata in su la gelida
> Fronte una man leggiera,
> Su la pupilla cerula
> Stende l'estremo vel.
>
> A. Manzoni: *La morte d'Ermengarda.*

Cristoforo aveva detto pur troppo la verità: Lucia era vicina all'ultimo passo della carriera mortale, per lei sparsa di tante spine sul principio, e seminata sull'ultimo delle preziose gioie della famiglia.

Il Signore, pensava ella, aveva voluto provarla col vaglio del dolore e col sogno della felicità, e n'era uscita pura come il soffio d'un bambino. Ella aveva benedetto il Signore, quando la flagellava d'immeritate sventure, e quando la colmava delle segrete gioie di sposa e di madre.

Entriamo per un momento nella sua stanza, e raccogliamoci intorno a quel letto dov'ella giace, coll'orecchio intento s'ode, come d'una farfalla misteriosa, il frullo dell'ali dell'angelo della morte.

Sì, intorno al letto di quelli cui la natura richiama al riposo, in seno alla madre antica, ronza un insetto che essi solo odono, e lo sognano l'angelo che viene a ricevere l'anima immortale, mentr'è la farfalla d'un verme dei sepolcri.

Prima di riposare gli sguardi sul volto di quella cara, palpito amoroso di tanti cuori, volgiamoli intorno, e vediamo cotesta camera d'un matrimonio felice, che la morte, come una invidiosa, non potendo sciogliere quel che Dio ha congiunto, vuol spezzare.

Quella camera è semplice, come i costumi dei due, che tant' anni l'abitarono; nessun ornamento, superbo alle pareti, nessun mobile soverchio, nulla in fine che accenni lusso, benchè sia tra le stanze dell'appartamento quella dove si passa almeno la terza parte della vita.

Soltanto, a mezzo la soffitta, appariva, non badiamo quanto infelicemente dipinta, una Madonna che saliva al cielo, col corteggio degli angioli, affollati con ghirlande in mano, a'suoi divini piedi.

Un'altra Madonna, col suo Gesù morto in braccio, ma nascosto sotto il suo manto, che non lascia vedere che il capo, figurava stampata sopra un grosso foglio di carta, incollato sopra una parete, la vera effige della Beata Vergine Maria della Cornabusa.

Attaccata alla parete di contro, si osservava un'altra stampa, rappresentante il cardinale Federico Borromeo, che gli era stata portata da Milano dalla mercantessa.

Quattro sedie impagliate di nuovo, un seggiolone a bracciuoli, colla spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da ornamenti in legno a guisa di corna, e colla vacchetta rimessa da poco; due canterani, uno per parete, con sopra a quel di destra, per chi entra, uno specchio, e all'altro la scattola, col pane del perdono, del padre Cristoforo; e un gran letto dove oggidì si starebbe comodamente in quattro, con un inginocchiatoio per lato, compivano il mobiglio della camera di Renzo e di Lucia.

Sopra il letto, dove, per dirlo con un poeta straniero, noi piangiamo e ridiamo, nasciamo e moriamo, mostrando quanto nella vita umana sia vicino lo spasimo e la felicità; sopra il letto pendeva dalla parete il quadro del Santo della famiglia, tolto dall'irriverenza e dai guasti che gli potevano recare i ragazzi nel luogo dov'era prima; e sotto la vecchia tela, un ramoscello d'olivo, benedetto la solennità delle palme, pareva il simbolo della pace imperturbata di quel talamo nuziale.

Non mancavano, a portata della mano di chi giaceva, due pilette, una per parte, piene d'acqua santa, colla quale si costumava allora, e si costuma da tanti devoti, segnarsi anche adesso, ed aveva la virtù di scacciare i pensieri e le tentazioni cattive, e tener lontani i demonî dalla casa.

Renzo, alla sua destra, aveva un crocifisso di legno, che una volta, gli avevano fatto credere, aveva fatto miracoli in punto di guarigioni, ed al quale, dacchè la moglie cadde ammalata, fu tenuta accesa innanzi di continuo una lampadina; Lucia, invece, alla sua sinistra una corona, quella che, dopo aver fatto il voto di rimaner vergine, s'era messa intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo in quella trista notte passata nel castello dell'innominato.

Ella aveva sempre voluto conservarla, e anche, quand'era inferma nel lazzaretto, pregando la Madonna con quella corona in mano, le era sembrato di sentir entrar nell'animo una certa tranquillità, una rassegnazione, una più larga fiducia di riveder sua madre, poichè a quel suo poveretto aveva rinunziato.

Chi ora la vedesse pallida e coi capelli neri com'ala di corvo, slacciati e sparsi sul guanciale, colla febbre lenta degli etici che le divora i polmoni, oh! più non riconoscerebbe la vispa e bella contadina d'Acquate,

che, ritornando dalla filanda, si prometteva in amore a un povero e onesto filatore; più non riconoscerebbe in questa vittima d'un male, che non guarisce più dove s'attacca, la sposa felice, la madre fortunata della famiglia di Renzo Tramaglino.

Ella sente da una voce interna, che non si rialzerà più da quel letto se non quando la porteranno alla chiesa e poi al cimitero, dove l'ha preceduta un figlio, e dove la raggiungeranno anche gli altri, anche Renzo, per ricongiungersi in un nuovo matrimonio, non più di corpi che muoiono, ma d'anime che s'assorellano per l'eternità...

Come un navigante giunto alla riva, la sua mente si rivolge sulle onde, or tempestose or quiete del suo passato, e colla mano, posata sul cuore che si ridesta con un palpito al cumulo di tante memorie, numera i giorni che ancor le rimangono di vita, e mette un leggiero lamento, gemito di colomba, non perchè le rincresca lasciare una terra che le è straniera e ove, dopo tanto fascio di dolore, raccolse i sorrisi della pace domestica, ma ella vorrebbe che, come glieli aperse, gli chiudesse gli occhi, quando fosse morta, la sua mamma Agnese che, dopo Dio e Renzo e i figli, amò più di tutti, ed ebbe in venerazione nel mondo.

La mattina, nel vederlo partire incontro a sua madre, aveva detto a Renzo:

— Fatele sapere che l'aspetto, perchè io non posso morire tranquilla senza veder lei che m'ha da collocar colle sue mani nella cassa....

Renzo, per risposta, era scoppiato a piangere come un bambino, che vede allontanarsi la sua mamma dalla culla.

— Glielo direte? — voleva sapere Lucia.

— Sì — e figuratevi, lettori, con che cuore quel povero uomo pronunziò quel monossillabo, che era una bugia; eppur aveva tanta forza di consolar l'ammalata, che gli aggiungeva:

— E anche voi tornate subito, perchè se il Signore mi chiama a Lui voglio vedervi sotto i miei occhi... e fate buon viaggio, e salutate tutti quelli che vi domandano di Lucia, per la quale preghino la Madonna che ci assista come in vita, così in morte.

Renzo s'era tolto da quella scena col cuore lacerato dall'affanno; e siccome le aveva visto brillar nelle pupille alcune lagrime, per consolarla le aveva mandato in camera la Lucietta, quella che tra la nidiata degli abiatici le, era la più cara.

La Lucietta aggiungeva alla sua bellezza infantile un sorriso così grazioso e un suono di voce così argentino, che rapiva i baci di chi l'accostava, ed i suoi stessi fratellini e le sorelline, con raro esempio, la tenevano in conto d'una regina ne' loro giuochi, tanto quell'angioletto, dai ricci d'oro, sapeva farsi amare.

Lucia, visto girar lentamente l'uscio sui cardini, guardò, e le s'irradiò di gioia il volto nel veder spuntare quella cara testolina.

E perchè quella predilezione, diranno alcuni de' miei lettori; non erano forse tutti egualmente belli, buoni e cari i figli di Maria, di Cristoforo e di Nicola? Non s'accorgono che la ragazzina portava lo stesso nome della nonna, la quale in lei vedeva rivivere anche la stessa immagine, per cui si sarebbe detto che, nella concezione, sua madre avesse copiato dal suo modello per farla bella, buona e graziosa?

Ma torniamo a Lucietta che s' attacca alle coltri e s' arrampica sul letto della nonna, e le viene a giacere appresso, accarezzandola colle sue manine e facendole tre baci, uno per guancia, e l' ultimo, per suggello, sulle labbra, riarse dalla febbre.

— Nonna — le disse dopo — io ti voglio bene.

Lucia sorrise mestamente, e le domandò:

— Mi vuoi tanto bene?

— Tanto così! — esclamò la ragazzina subito, distendendo le piccole braccia a forma di croce, come per indicare la estensione del suo affetto.

In seguito, cominciò un dialogo tra la nonna e la sua beniamina, che durò, interrotto dalla tosse, per una mezz'ora, in cui la fanciullina le narrò mille cose stravaganti e pur piacevoli, per chi vede svilupparsi in un tenero cuore i germi del bene.

La più parte erano domande, di cui la tempestava; perchè gli angeli avevano le ali d'oro, perchè il brutto diavolo portava le corna e la coda come il cane del calzolaio, perchè il nonno aveva scacciato dal filatoio il figlio del sagrestano, perchè... insomma non la si finirebbe più coi perchè, che la Lucietta trovò di infilzare all'ammalata, la quale gli accoglieva con una pazienza proprio... da nonna.

Di tanto in tanto, entrava in camera, a veder cosa le potesse occorrere, qualcuna delle nuore, e tentava persuader la ragazzina di lasciar quieta la nonna, e non romperle il capo colle sue chiacchiere infinite; ma la Lucietta, accarezzando l'ammalata, le diceva:

— È vero, nonna, che non ti disturbo?

E toccava a Lucia far valere la protesta della piccola dissobbediente, e rimandar la nuora col dirle:

— Lasciala qui, chè non mi disturba.

Così due o tre volte, or la madre ed or la zia della ragazzina tentarono di tirarla via dal letto della nonna, perchè sapevano il pericolo di quel contatto di fiato; ma fu inutile, e dovettero, con una dolorosa stretta al cuore, rassegnarsi a lasciarla.

Dopo aver chiacchierato, baloccato con una vecchia bambola, ch'era stata in mano a tutti, e aver bevuto dell'acqua d'orzo, ordinata per bevanda all'ammalata, s'addormentò così placida, come sorridesse a un bel sogno.

Lucia cogli occhi, stanchi, la guardava, e provava anch'ella a sorridere di compiacenza, quando fu colta da quel sonno, che assopisce i sensi, poco prima di sprigionarsi l'anima dal corpo.

Ma presto fu svegliata dalle grida della ragazzina, che, sognando diceva:

— No, no, allora siete cattiva!...

Lucia, aperti gli occhi gravi, come se fossero le palpebre di piombo, toccò, scosse la fanciulletta, che si destò di soprassalto, velandosi, colle mani, subito la faccia per disperdervi le nebbie del sogno.

— Nonna, ho fatto — le disse — un brutto sogno: ho veduto due angioli colle aluccie d'oro che hanno preso per mano la nonna Agnese e la volevano condurre in paradiso; ed io l'ho pregata di star qui con noi, ed ella no; è salita su, su... ed allora le ho detto ch'era una cattiva nonna!

Lucia, superstiziosa la sua parte, allividì alla narrazione di quel sogno dell'innocente, e sentì una mano di ghiaccio a serrarle il cuore.

Una lagrima, spremuta nello strettoio d'un gran dolore, le andò formandosi, ingrossandosi sul ciglio. e le rigò le pallide gote, dove il calore del sangue acceso dalla febbre l'assorbì, come arida terra la goccia di rugiada.

L'improvvisa partenza di Renzo, la melanconia dipinta sul volto di tutti quei di casa... il sogno di Lucietta, diciam pure, ridestarono nel cuore dell'ammalata un funesto presentimento... a cui non voleva credere, perchè sarebbe stato una troppa grossa disgrazia.

In quel punto ch'ella stava per dire alla ragazzina di chiamare qualcuno da cui voleva sapere la verità, ecco aprirsi, adagio, come mosso da legger vento, l'uscio di stanza, e spuntar prima il capo, poi il busto, poi tutt'intiera la figliuolina della sua Maria.

— Agnesina — gridò alla cugina la Lucietta — io sì che ho sognato della nonna, ch'andava in paradiso con due angeli che la menavano per mano.

— Dunque è proprio vero quel ch'ha detto papà Renzo alla mia mamma — esclamò l'innocente creatura, non pensando in che modo crudele trafiggesse il cuore a quella misera in letto — dunque è proprio morta! — e, come è facil quell'età al riso ed al pianto, scoppiò in dirotte lagrime.

La Lucietta si fece subito rossa in viso, di fuoco gli occhi, e finì a far lo stesso.

Allora dal cuore dell'ammalata salì il grido dell'anima, a cui si spezzava, in quel momento, l' ultima corda del dolore.

Ad Agnesina, ch'era rimasta a mezza la camera col grembialino sugli occhi ad asciugarsi le lagrime, quel grido passò l'orecchio e il cuore, e fuggì via, spaventata, affannosa.

Anche Lucietta, guardata la nonna e vistala bianca in faccia come il lenzuolo, si lasciò sdrucciolar dal letto, e scappò fuori, gridando alla Maria, ch'era per entrare:

— Zia, la nonna... la nonna... — e non potè altro aggiungere.

Maria, già atterrita dall'aspetto con cui era venuta a rifuggiarsele tra le braccia la sua figliolina, ch'ella stessa aveva mandato a chiamar fuori l'altra di stanza, al sentir queste parole della nipote, dovette appoggiarsi allo stipite della porta per non cader fulminata dal sinistro pensiero, che le attraversò la mente.

Entrata, gettò Maria due occhi d'ansia disperata sovra il letto, e rapida vi corse a stringere nelle sue le mani della sua cara mamma.

Quelle mani erano fredde del gelo, che andava invadendole il corpo.

Il volto pareva d'una statua di cera, se il sudore, grondando dalla fronte, non l'avesse fatto d' una persona, che ha già per metà i passi nel buio regno dei trapassati.

Maria avrebbe gettato un grido, se glielo consentiva la voce, rimastale strozzata in gola; e neppure potè piangere, impietrita dall'immane dolore.

Levò uno sguardo al crocifisso, come per chiedergli un miracolo, e poi, colla mano tremante, cercò dove doveva battere il cuore di quella sua cara...

Cristo le aveva fatto grazia! quel cuore batteva, il palpito misurava ancora il tempo della sua vita.

Allora, con voce pietosa, la chiamò:

— Mamma! mamma! — e cogli occhi fissi amorosamente la guardava.

Un legger sospiro, che appena avrebbe fatto tremolar la fiamma d'una candela, le uscì dai denti serrati, che, a poco a poco, cominciarono a batter sotto gli assalti della convulsione.

Era salva dal bacio della morte.

— Mamma! cara mamma! — tornò a chiamarla Maria, tergendole il sudore di che grondava tutta in viso.

Il contatto del pannolino, più che il suono della voce, le fe' agitar le membra d'un ultimo tremito, dopo il quale riaperse gli occhi, come destata da un brutto sogno.

Oh! allora, lettori, qual fu lo sguardo che Maria volse alla sua madre io non sono capace di descriverlo.

Piangere e sorridere insieme, stringerle le mani e baciargliele, e domandarle: — Mamma vi sentite meglio? — fu in men tempo che batton le palpebre.

Movendo la bocca al modo di chi ha gustato qualche cosa di amaro, dopo alcuni minuti, che le furono necessari a formare il pensiero, rispose:

— Io... io sto bene!

— Siano ringraziati il Signore e la Madonna — esclamò Maria — Mi avevate fatto spaventare.

Lucia guardò la figliuola, e parsole di vederle sulle gote le traccie delle lagrime, che non aveva pensato ad asciugarsi:

— Tu hai pianto, Maria — le disse — Cosa ti addolora?

— Voi mi addolorate in quel letto e in quello stato! — non potè trattenersi la Maria, rimettendo nuove lagrime al posto di quelle che cominciavano a sparire.

— Hai ragione, sono una povera cronaca io, inutile a questo mondo.

— Oh, volete farmi piangere ancora?

— Ma ho poco — seguitò l'inferma — poi vi libererò tutti!

Questo pensiero malinconico, prodottole dalla malattia, le fece rigar le pallide gote di alcune stille di pianto.

Maria, piuttosto diremo rassegnata che non assuefatta a coteste scene, dove l'anima si lacera brano a brano, non le rispose nulla subito; ma aspettò un poco per dirle:

— Il Signore non darà a noi questa disgrazia.

Lucia, come avesse esaurite le forze in quelle parole, rinchiuse gli occhi, e s' addormentò d' un sonno agitato dalla febbre, che doveva durarle come lucignolo in una lampada, finchè c'è olio.

Maria, colla mente levata a Dio che sol, con un miracolo, poteva salvarle la madre dal sepolcro, stava raccolta in una di quelle tacite e fervorose preghiere, nelle quali non son le labbra, che orano, ma il cuore.

Un legger rumore le fece volger il capo, e visto la sua figlioletta sbirciar sulla porta, le fe'cenno di venir innanzi in silenzio, e in punta di piedi la mandò fuori a dire alla cognata Giovanna di venir subito.

Risvegliata dallo sbattacchiare d'un'imposta, pel vento che si levava in

quel momento, Lucia si guardò attorno, e vista ancora la sua cara figliuola, che le nascose l'atto della preghiera:

— Non l'ho contato — le disse — il mio sogno.

— No, mamma — e con far fanciullesco aggiunse: — Se è brutto il sogno, mamma, non contatemelo.

— Voglio contartelo, senti: — E fatto uno sforzo per sollevarsi un po' colla persona sul guanciale — Senti, Maria — le disse — cosa ho sognato poco fa, quando m'è venuto addosso quel freddo... Ho veduto tuo padre che tornava da Pasturo... ma mia madre....

— La nonna... — fece Lucia, come aiutandola nelle parole.

— Non c'era con lui, perchè... — e dando in un grido — era morta!

— Mamma! oh, mio Dio! mamma! — ruggì di dolore Maria, vedendola serrar i denti e gli occhi.

Fortunatamente entrava la Giovanna a dividere colla cognata quella tremenda scena, e piansero insieme, e insieme pregarono.

Insospettita di qualche disgrazia, lasciata la brigata dei figli presso la cognata Agnese, anche l'altra cognata, la moglie di Nicola, entrava dalla madre di suo marito, e trovava il pianto da dividere.

Avendole Maria contato quanto le era toccato di vedere e sentire:

— Oh! Madonna santa — disse con voce bassa per non svegliare l'inferma — la colpa è tutta di quella linguacciutella d'una Lucietta...

— Che ha fatto la mia figliuola? — domandò la Giovanna a Caterina, che guai a toccarle la Lucietta.

— Sentite. Io sono stata in cucina tutta mattina con intorno i figliuoli miei e i vostri di voi due, come tanti pulcini che pigolano tra di loro, e ho sentito il mio Renzino il qual contava al Cristoforo che l'Agnesina aveva detto alla Lucietta che la nonna Agnese era morta, e che lei la Lucietta era andata a contarlo...

— A chi? — domandarono spaventate le due cognate.

— A chi, vedete — e additò il letto, dove giaceva Lucia, sempre cogli occhi chiusi e le convulsioni, che tornavano a farle battere i denti.

La Giovanna, detto all'orecchio delle due cognate, ch'ella mandava pel medico, uscì, e per la prima le venne incontro la Lucietta, e già stava per afferrarla per un'orecchia, quando un pensiero le disse: « Era destino che succedesse così! » e s'accontentò di farle una ciera brusca, a cui soleva rimediare prima di notte con un bacio.

Oh benedetto il cuor delle madri!

Rimasta sola Maria e Caterina più fervorosamente ripresero a pregare il Signore, la Madonna e tutti i santi che vennero loro in mente, perchè tutti insieme le aiutassero a tener indietro la morte da quella stanza. Ma la convulsione, come serpe che difficilmente abbandona la sua preda, non lasciava riposare un istante l'ammalata, e riusciva pur invano a farle penetrare in bocca alcune goccie di certo liquore di farmacia.

Ad un tratto cessava tutto quel male, ed ella si acquietava come un bambino che dorme; ma poco durava quello stato di letargo, e tornava a farle sbattere i denti la convulsione.

La coglieva in ultimo un copioso sudore, che, indebolendole il sangue, la fece sognare le più strane cose.

Maria, più vicina delle cognate al letto della madre, l'udì farfagliare tra i denti, non ancor del tutto aperti, un nome distinto, e rivoltosi alla Caterina:

— Ella — le disse — t'ha pronunziato!

— Me! — disse Caterina con certa dolorosa sorpresa, e tese l'orecchio a udire le parole che le indirizzerebbe, nel sogno, la suocera.

La moglie di Nicola, non senza una ragione, porgeva tant'attenzione a quanto le direbbe la madre di suo marito. Tra loro due un giorno, erano corse severe parole; erano una madre che amava il proprio figlio, ed una innamorata che idolatrava il proprio amante, che s'erano trovate di fronte.

A chiarirne meglio i lettori diremo, come la Caterina, prima di entrar nuora in casa Tramaglino, fosse una povera ragazza che aveva vissuto col guadagnarsi il pane nel filatoio di Renzo. Suo padre, muratore era caduto da una fabbrica, e s'era ammazzato sul colpo, quel dì stesso che veniva al mondo la Caterina.

Puerpera, vedova e madre, quanta miseria in quella casa, colpita dall'infortunio! Come guadagnarsi quella povera donna il pane, con una bambina attaccata alla poppa? Tante volte pensò che se fosse morta, sarebbe almeno volata la sua bambina nel numero degli angeli: ma poi tremava al pensiero di rimaner sola nel mondo, e si scioglieva in lagrime, e di queste nutriva, mancandole per inedia il latte, la sua Caterinetta.

È vero che anime buone non mancavano di soccorrerla in quella miseria, dandole lavoro a cui potesse attendere colla bambina a fianco, repugnando a quei pietosi d'avvilire un cuor materno coll'elemosina, gettata col grazioso piglio d'un osso a un cane.

Tra quelli a' quali non parve soverchio il precetto evangelico di porgere conforto alla vedova e vestir l'orfano lacero e mendico, la nostra storia va lieta d'annoverare la Lucia, che or vesticciuole, tolte di dosso alla sua Maria, ed or pane levato alla tavola della famiglia, faceva recare, di nascosto di tutti, all'unica stanzaccia, dove madre e figlia vivucchiavano mandando miseria da tutti i pori.

Un giorno che in casa c'era un po' d'invito per solennizzare la vestizione di Abbondio, l'ultimo de' figliuoli di Renzo, destinato alla carriera ecclesiastica, Lucia aveva messo insieme un piatto delle vivande ch'erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, aveva accomodato il piatto in mezzo ad un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, tolto Nicola in disparte, gli aveva detto:

— Piglia qui e tien dritto.

— Poi gli aveva consegnato nell' altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunto:

— Va dalla vedova del muratore...

— Voltato l'angolo della strada?

— Sì, alla terza casa a pian terreno, e lasciale questa roba e dille che mangi un boccone colla sua figliuola in santa pace, che il Signore c'è per tutti.

Nicola, colla premura mista a un po' di vanità d'un fanciullo che si vede affidato una commissione segreta, andò dalla vedova coll'occhio alla strada, per paura d'inciampar ne' sassi, e romper qualche cosa.

Incontrò un compagno che voleva sapere quel che portava ed a chi; ma lui, con una prosopopea lodevole in questo caso, gli rispondeva asciutto:

— Non sono interessi da dare a te! — e spariva dentro la porta oscura della terza casa.

L'aspetto della miseria di quella stanza, dove non vedevasi che un pagliericcio con uno straccio di coltrone, un tavolo, e un focolare spento, dove madre e figlia sedevano, colla rocca e il fuso la vecchia, e la bambinella baloccandosi con un piccolo gatto, che venne, un dì, a dividere con loro l'alloggio; l'aspetto, diciamo, di quella miseria fece un senso di profondo disgusto sul primo entrare, poi di profonda pietà nell'animo di Nicola.

Non aveva mai visto, neppur pensato che al mondo, poco lontano da una tavola imbandita vi potesse essere un desco deserto; a quattro passi da una casa dove si ride, un tugurio dove si piange. Ma il mondo era così ed è così anche adesso, e non stenterete accanto all'operaio per iscarsezza diventato diafano, ad incontrare il banchiere fatto per esorbitanza obeso.

Alla vista di quel fanciullo, che non aveva cuore d'avanzarsi in quel pelago di miserie, la madre si alzò, la figlia lasciò quieto il gatto, e tutt'e due gli vennero incontro sulla porta, per guardarlo bene s'egli avesse sbagliato, o fosse un angelo inviato dalla Provvidenza.

— Vi manda — cominciò a dir balbettando, commosso, Nicolino — la mia mamma questa roba da star un po' allegri — e porgeva, colle quattro cocche unite, con una mano il tovagliuolo, e coll'altra il fiaschetto.

Indecisa, titubante a ricevere quella roba, la vedova guardò in viso al ragazzo, e gli parve conoscerlo, per cui gli domandò:

— Sei tu forse il figlio della signora Lucia?

— Sì, quella è la mia mamma.

— Oh, benedetta la tua mamma! — esclamava subito quella povera madre, ricevendo quella grazia di Dio, che Lucia le aveva mandato.

A Nicolino tripudiò il cuore a sentir benedetto il nome della sua genitrice, e fuggì via commosso in due diverse maniere.

Non diciamo nulla della festa che passò allegra tra brindisi al futuro curato di Acquate, che cominciava quel dì a vestir l'abito nero dei prescelti dalla chiesa a far da pastore, in mezzo a un gregge spiato da un branco di lupi, per usare la frase adoperata, in quell'occasione, dal parroco del paese, padrino nella cerimonia della vestizione.

Chi ebbe meno allegria in quella giornata fu Nicolino, che, col piatto davanti abbondante di cibi straordinari per quella solennità di famiglia, pensava al povero desco della casa della vedova, e gli pareva gettato a male quel suo troppo, a confronto del nulla di due creature in tante giornate dell'anno.

Quella notte sognò il bugigattolo della vedova, sognò la miseria di quella stamberga, e, tra i cenci che la coprivano, il viso sorridente della ragazza, la quale gli mandava baci. E quando spuntò il giorno, coi fantasmi del sogno spariti colla luce, sentì un vuoto nel cuore, non mai prima provato, e non fu contento finchè non passò davanti a quella

casa, che racchiudeva tanta miseria e una fanciulla, divenutagli ad un tratto cara.

Cogli anni diminuiva un po' la povertà della famiglia della vedova, che aveva trovato da impiegarsi come bracciante da un agiato contadino del paese, e la figliuola era stata messa nel filatoio di Renzo; l'una guadagnava, l'altra, per dirla con Renzo, non faceva che impacciare piccola com'era di sette anni, ma era una carità, aggiungeva subito egli, e davanti ad una buona azione cessava l'interesse del filatore.

Chi l'avesse veduta, che non arrivava quasi agli aspi, aggirarsi come un topolino nel filatoio, col pericolo d'essere impigliata in qualche ruota, avrebbe avuto subito compassione della Caterinetta. Talvolta, l'inverno, Renzo la trovava mezzo intirizzita dal freddo con quelle vesticciuole buone per l'estate, e il buon uomo correva dalla Lucia a farsi dare un fazzoletto da coprirle le spalle; talora era Nicolino che divideva con lei la sua colazione, o le serbava porzione del suo desinare. Ed ella, innocente, aveva sempre un bacio da stampar sulla mano di Renzo, e un sorriso da far beato il cuore di Nicolino.

Sapeva ella cosa fosse l'amore? aveva conosciuto la miseria, colla quale aveva albergato: aveva posata la testa sul medesimo guanciale dove sua madre piangeva di dolore: ecco tutto.

L'amore, come perla formata dalle lagrime, stava celato in un cantuccio del suo cuore, aspettando una parola che lo rivelasse all'innocente pensiero.

Un giorno Nicolino, accostatosele nel mentre ella lavorava:

— Caterinetta — le disse — ti rincrescerebbe, se domani io dovessi andar via dal paese?

La ragazza gli volse due occhi pieni di una meraviglia dolorosa, che precedevano di poco le lagrime, e non potè rispondergli. Le pareva impossibile che potesse venire un dì, in cui non vedrebbe più Nicolino, come adesso... e, per la prima volta, sentì uno stringimento di cuore, un affanno, come se fosse per perdere l'oggetto più caro della sua vita.

Nicolino, accortosi dello stato d'animo della Caterinetta, le tornò a parlare così:

— Anche a me rincresce lasciarti, e mi augurerei d'essere un aspo del filatoio per esserti sempre appresso, sotto i tuoi occhi, sotto la tua mano; ma mio padre vuole che io vada ad accompagnare mio cugino Carletto.

— E quando torni? — le domandò essa.

A Nicolino parve di sentirsi cacciare in seno una mano a strappargli il cuore; e l'idea delle settimane, che dico, dei mesi, e forse degli anni che il tenerebbero lontano dal filatoio, gli riuscì così dolorosamente amara da costringerlo a volger gli occhi da una parte per non lasciarsi cogliere colle lagrime prossime a scoppiare.

— Non torni forse più? — domandò di nuovo la ragazza, con un accento di voce, come volesse dirgli: Mi vuoi dunque veder morire?

Comprese Nicolino il senso di quelle parole, e, stendendole la mano che gli scottava dalla febbre dell'amore:

Caterinetta — le disse — non so quando tornerò, ma anche di lontano il mio cuore sarà tuo... e mi ricorderò di te...

Allora scoppiarono le lagrime della giovinetta, e così le velarono gli occhi da non veder più l'aspo.

Nicolino, vedendo avvicinarsi la donna che aveva la vigilanza sopra le ragazze, scappò via, e andò a piangere anche lui in segreto.

Intanto alla Caterinetta toccava un forte schiaffo dalla Germana, vecchia megera altrettanto abile del mestiere quanto sgarbata, la quale le gridò:

. . . disse il Tramaglino sbuffando; e rivoltosi alla ragazza . . . (*Cap. XXII*).

— Più s' han cenci indosso e men si bada al lavoro! — e vistele le lagrime, e credendo fosse per cagione del rimprovero: — Ih! la permalosa, da qui innanzi dirò al signor Renzo o al signor Bortolo che li diano un soldo di più per ogni filo aggrovigliato.

E brontolato questo, e squadratala con far da villanaccia qual'era, passò a dispensare qualch'altra sua gentilezza di modi e di parole ad altre ragazze.

Renzo, avvertiamo i lettori, veramente non la poteva vedere, e neppure la Lucia: ma Bortolo, che sapeva quanto valesse nell'arte e la pagava meno di quello che un'altra avrebbe preteso con quel risveglio dell'industria serica, la proteggeva, e rispondeva al cugino con questo invariabile ritornello:

— È un brutto diavolo; ma per noi la ci fa!

Allora Renzo si rassegnava alla ragione dell'interesse, e chiudeva, un po' istizzito però, un'occhio sulle magagne della vecchia Germana....

Quella sera, nel ritornare dal filatoio a casa, la Caterinetta era rimasta qualche passo indietro dalle compagne, le quali cantavano in coro, allegre del pane che avevano guadagnato. Invece di fermarsi alla terza casa, dove, invece d'una, avevano lei e la madre due stanze, voltò questa volta in una stradicciuola, che metteva nei campi.

Qual pensiero ve la conduceva, in quell'ora mesta, in cui maggiormente nelle anime pungono i desiderî e gli affetti per gli esseri lontani?

I lettori lo indovinano certamente.

Come mosso da un medesimo pensiero, ecco Niccolino che le vola sui passi, e la raggiunge per darle l'ultimo addio.

Doloroso fu il distacco di quella sera, solenni le promesse di quelle due anime così presto allacciate dall'amore, ed ebbero il suggello di un primo bacio.

Il dì seguente, Nicolino partiva, e dal calesse, dov'era montato col cugino, vedeva una ragazza che lo salutava da una delle finestre del filatoio: era la Caterinetta, ed egli abbassò il capo sospirando.

Quel calesse, se i lettori sel ricordano, lacerava altri due cuori.

Da quel disgraziato giorno parve che la Germana raddoppiasse le dosi di rigore colla povera figlia della vedova, e non lasciava cattive parole di dirigerle, appena la vedesse levar il capo da sopra l'aspo. Saputo poi dalle sue compagne, che la coglievano spesso a piangere, la aspreggiava anche su questo, dicendole:

— Ih! L'hai le lagrime in tasca, muso da topo? A me non piace la gente, che piagnucola, come avessero il cuore di cipolla! — e via con una sequela di simili brutte parole.

Intanto le sue lagrime cominciavano a provocar maldicenze, ad essere mal interpretate e la cosa venne ad orecchio di Renzo, che per essergli riferita la cosa dalla vecchia Germana, anch'egli credette bene di non credere ciecamente, e mandò la sua Maria, come ragazza poco più poco meno degli stessi anni, a interrogare la Caterinetta intorno a quel suo continuo piangere. Le due fanciulle, con un segreto ciascuna nel cuore, si trovarono, s'abboccarono, e, senza confidarsi nulla, si vollero bene come amiche, come sorelle.

Renzo fu contento che in quelle lagrime non ci fosse nulla di male, e lasciò brontolare, a sua voglia, la vecchia; e le due amiche non si lasciarono più, e ricominciarono, senz'accorgersene, a confidarsi i palpiti de' loro innocenti cuori.

Nel filatoio, alla chiesa, in casa, in strada furono come due corpi ed un'anima sola, e le comari invidiose non potevano persuadersi come la figlia del signor Renzo si degnasse andar in compagnia colla più pitocca

del paese, mentre c'erano fior di ragazze che l'avrebbero avuto per un onore. Ma Renzo, a cui tanti babbuassi di padri, sobillati dalle loro donne, riportavano le ciarle della gente, alzava le spalle, e diceva che l'essere povero non levava via le virtù; e Lucia rispondeva alle invidiose, che anche lei era stata giovane, e non aveva perduto nulla ad andare a spasso ed a messa con delle più povere di lei. A Maria nissuno osava venir a dir in faccia, che quel suo andar sempre insieme colla figlia della vedova non gli piaceva, perchè era certo di sentirsi rispondere qualche parere brusco, come toccò alla Germana un dì, che volle ficcar il naso in quella relazione delle due ragazze.

Chi poi volesse sapere i discorsi che tenevan, quando si trovavan sole, non ha che a immaginarsi due anime, accese d'un primo amore, le quali vivano dell'essere lontano, ripetendone il nome. Maria, per mezzo del fratello che gli mandava sue notizie, sapeva pur quelle di Carletto, che cioè stava bene, e questo per lei doveva bastare; e così anche la Caterinetta s'accontentava di sapere, che Nicolino era sano. Talvolta le due innamorate godevano a immaginarsi un futuro, dove figurerebbero spose e madri, accanto ai mariti, con bei figliuoli in grembo; e pareva loro impossibile che l'invidia dovesse riuscire a intorbidare la gioia dei loro sogni di gioventù.

Siccome chi ama ha il cuore naturalmente aperto alla confidenza, così tra i due cugini pure era passata parola degli affetti, che sentiva ciascuno: e Carletto, col mezzo del fratello, faceva saper le sue notizie alla sorella, la quale, a sua volta, quelle del fratello, come vedemmo, trasmetteva alla Caterinetta. Con tanti occhi attorno, che la sorvegliava, Maria era riuscita ad avere in mano più d'una lettera del suo Carletto, e nel legger quelle frasi, dettate dall'amore, faceva sussultare il povero cuore dell'amica, priva de' caratteri del suo Nicolino. Quanto avrebbe dato per poter sentire una di quelle parole diretta a lei, un di que' baci mandato alle sue labbra, avide d'amore; ma poi che le sarebbe valso, s'ella non sapeva leggere, non sapeva scrivere? Ecco una nuova spina per quell'anima, già amareggiata da tante pene, benchè non tocco ancora il quarto lustro.

Un giorno che si trovò sola colla Maria, in uno dei ritagli di tempo, avanzati all'ora concessa pel desinare, le disse:

— Tu m'hai a far un favore grandissimo.

— Quale? — le chiese tosto l'amica, sorpresa dall'accento serio e quasi solenne con cui le parlava.

— M'hai ad insegnare a leggere ed a scrivere.

Maria le lesse negli occhi il pensiero amoroso che le s'era affacciato alla mente, e le promise le sue lezioni. Nè mai vi fu maestra più zelante, nè scolara più attenta di quelle due giovani, sicchè, in capo a tre mesi, se non legger correntemente, sapeva balbettare abbastanza bene le parole stampate, e scrivere nomi minuscoli e maiuscoli, tra i quali le occorreva più frequentemente quello di Nicola accanto a quello di Caterina.

Fortuna per maestro e scolaro, che Agnese ci vedeva poco e manco capiva di quel che tracciavano sui fogli; e la Lucia non se ne intendeva di più di sua madre; altrimenti chi sa che guai sarebbero nati in fami-

glia. Anche Renzo talvolta godeva a vederle far saltellare, pel canale della penna, i pensieri del capo sulla carta; ma non capiva che razza di birberia, questa volta, si manipolasse coll'inchiostro.

C'era in filatoio però un Argo che presto doveva scoprir tutto con quei suoi due occhi sempre fissi sulla Caterinetta, e quegli occhi erano quelli della vecchia Germana ancor più accanita contro la ragazza dacchè la sapeva protetta dai padroni. Ella aveva giurato di perdere quell' antipatica pitocca, come la chiamava parlandone coll'altre giovanette; e le stava attenta cogli artigli spiegati d'un falchetto.

Caterinetta, che si vedeva la vecchia aliare d'intorno con una frequenza insolita, sospettò sulle prime qualche tiro malandrino da parte di quella megera; ma poi, pensando più al suo amore che al pericolo di vederlo scoperto, non fece caso della sorveglianza assidua di lei, e fu la sua rovina. Gli occhi non dovevano star per nulla in capo alla vecchia; ma le dovevano servire mirabilmente, come adesso vedremo.

Un dopo pranzo, ch'era arrivato un grosso carico di bozzoli spediti da Carletto per la filanda, la Maria entrò in filatoio, e venne a mettersi al fianco dell'amica, come per parlarle all' orecchio, ma invece fu per consegnarle qualche cosa, che non sfuggì agli sguardi della vecchia. Il loro colloquio durò pochi minuti, i quali furono più che tanti per la malignità della Germana.

La quale lasciò partire la figlia de' suoi padroni, e si pose in un canto a sbirciare i movimenti della ragazza, che aveva la mente ben lontana dal pericolo che le sovrastava. Ma non appena la poverina ebbesi levato di tasca il foglio che le aveva mandato il fratello di Maria, prima ch' ella avesse potuto mettervi sopra gli occhi, le fu anche addosso la Germana colle unghie a strapparglielo di mano, gridandole nell'orecchio:

— Adesso le paghi tutte, sguaiatella!

— O Beata Vergine! — potè sol dire la Caterinetta, attaccandosi supplichevole alle vesti della vecchia.

— Giù quelle mani d'addosso a me, chè m'attacchi la miseria — disse forte la Germana, per liberarsi dall'abbraccio, che le dava stretto la ragazza.

— Voi non rubate la roba mia! — rispose, tenendo sempre la vecchia afferrata con quella forza che le dava la disperazione.

— La sentite? rubare a lei: cosa ti posso rubare se non i pi... ma bocca taci, e abbasso quelle mani per l'ultima volta.

Ma la ragazza, arrossita in volto come un fuoco per la vergogna di quella scena in presenza di tutto il filatoio, non cedeva, e colle ugne penetrava a stringere le carni della vecchia, la quale mugolava di dolore e di rabbia, fra le risate che scoppiavano sulle labbra delle altre ragazze, qual più qual meno, tutte da lei bistrattate.

Avevano abbandonati gli aspi, e fattesi in circolo, chi compassionava la vecchia per ischerzo, e chi aizzava la compagna, la quale ormai non vedeva più nulla per le copiose lagrime, che le velavano gli occhi.

Ad un tratto scappò di bocca ad una:

— Il padrone! — E, come un sasso che scompiglia uno stormo di passeri, quella parola basta a farle volar tutte agli aspi.

Non volendo la Germana per tutto l'oro del mondo esser colta dai

padroni, tanto più dal signor Renzo, a cui sapeva d'esser cara come il fumo negli occhi, in quella scandalosa situazione, dove avrebbe scapitata la sua autorità, rallentò alquanto le forze, colle quali resisteva alla ragazza, che prese il sopravento. Anzi, in quel punto che la vecchia volge gli occhi atterriti alla porta per veder se spunta il padrone, abbandonandole improvvisamente le vesti, colla mano le afferra il foglio e glielo strappa, graffiandole le dita che non vogliono cedere un ultimo brano di lettera, il quale forse può bastare a comprometterla.

La Germana, inviperita pel tiro giuocatole da quelle pettegole alle quali volge un muso simile a quello d'una scimmia punzecchiata dai monelli, fa con tutte e due le mani uno sforzo di ritorglierle il foglio, ch' ella si caccia in bocca. Allora le s'inverdiscono gli occhi dalla bile, e abbranca la ragazza pei capelli, perchè non trangugi la carta.

Caterinetta, colle pupille dilatate dal dolore, colla voce soffocata dal foglio, ch'ha in gola, mette spavento alle compagne, le quali incominciano a mormorare contro l'orribile vecchia, e due, più pietose, corrono a impedirle di commetter peggiori crudeltà.

In quel punto capitava davvero il padrone, Renzo, chiamato dal rumore che aveva sentito nel passar dal corridoio, il quale divideva il filatoio dalla filanda.

— Cosa c'è stato? — domandò con voce diretta a tutti in generale ed a ciascuno in particolare.

Nissuno aveva coraggio di rispondere.

— Dunque cosa c'è stato? — ridimandò, col medesimo tuono, la stessa voce.

Ma nissuna delle ragazze voleva esser la prima a parlare e si guardavano tra loro in viso, e tutte squadravano la Germana, al pari d'una statua, immobile, con un brano di carta in mano, dove pareva le avesse scritto la sua sentenza un mago.

— Una, due e tre, cosa c'è stato? — gridò, questa volta, Renzo con un tuono di comando, che non avevano mai sentito.

Anche a quest'ultima intimazione probabilmente sarebbe rimasto senza risposta, se visto la Caterinetta piangere e tremar come una foglia, non gli avesse domandato la causa di quelle sue lagrime.

Allora la Germana, che sapeva la protezione di Renzo per la ragazza, temendo qualche danno per sè, sciolse la lingua maledica, e spiatellò in viso al padrone un cumulo di menzogne, le une più inverosimili delle altre, contro la figlia della vedova, quella pitocca birbona...

— Ve l'ho già detto altre volte, che, pitocco o ricco, io non voglio titoli per nissuno sotto il tetto del mio filatoio, e peggio poi altre parole.

— Scusi, signor padrone, ma io... — voleva rimediare la Germana; ma Renzo gli troncò secco le scuse:

— Un altra volta mordetevi la lingua prima di lasciarvi scappare, fuori dai denti, certi detti.

Le altre ragazze, meno la Caterinetta che seguitava a piangere, stavano cogli occhi fissi agli aspi, e le orecchie attente alle spiegazioni della vecchia col padrone, il quale voleva saper le cose un po' più chiare.

Ma la Germana che aveva già vuotato tutto il sacco delle sue calunnie non sapeva altro aggiungere, se non queste parole:

— Domandi, signor padrone, domandi a tutte s'ho ragione io o questa piagnucolona.

Renzo, nemico acerrimo delle ciarle, alzò bruscamente le spalle, e rivoltosi alla figlia della vedova:

— Tu dimmi com'è stato.

Allora la fanciulla, tra un singhiozzo e l'altro, gli narrò come la Germana l'aveva afferrata pei capelli...

— Tutte testimoni, è stata lei la prima a stracciarmi i panni di dosso... — non le lasciava proseguire la vecchia.

— Una per volta a parlare — ammoniva Renzo — A te, seguita.

La Caterinetta, rincorata dalle parole amorevoli del padrone, narrava che la Germana le aveva strappato fuor di mano una roba sua.

— Una lettera devi dire, che ti ha data....

— Chi? — domandò Renzo, annuvolandosi a quella che le pareva dovesse esser una calunnia.

— Chi? — ripetè la Germana, come per prender tempo a non lasciarsi scappare uno sproposito davanti al padrone — Chi? qualche suo amoroso.

La Caterinetta respirò: era salvato il nome della sua amica.

— Vedete signor padrone, che non ha faccia di rispondermi, di negarmi a me che ho visto... — seguitava nelle accuse la vecchia.

Renzo teneva gli occhi con aria di sorpresa, sulla ragazza, che non aveva fiato di rispondere, e stava a capo basso, come una colpevole.

— Vede signor padrone — tornò l'altra all'assalto contro la sua vittima — vede la monachella falsa?

— Germana! Germana! quella vostra lingua, che taglia i panni addosso al vostro prossimo.... — avvertì Renzo.

— Perchè dunque non la mi ribatte in faccia le mie ragioni? chi tace conferma.

— Chi tace, donna... benedetta, dice nulla! — disse il Tramaglino sbuffando; e, rivoltosi alla ragazza: — Alle corte! — le disse — dov'è questa lettera, che ha messo a rumore il filatoio? — E siccome non rispondeva, tornò a dimandare severo: — Dov'è questa lettera?

— L'ha mangiata! — gridò, in aria di trionfo, la Germana.

Renzo avrebbe riso volentieri, se fosse stato in tutt'altro luogo che in filatoio, davanti una truppa di ragazze, e s'accontentò di guardar la vecchia, che aggiunse:

— L'ha mangiata, signor padrone, come si trangugia un boccon di polenta, ma un pezzetto m'è rimasto in mano, e da quello si saprà... — e fece vedere, come trofeo di vittoria, il brano di lettera, dove c'erano fatalmente alcune parole.

Renzo, che aborriva, dagli scandali, si fece dar subito dalla Germana quel pezzetto di carta, in cui diffatti vide scritte alcune parole, e se lo mise in tasca, dicendo:

— È tempo che si finiscano le ciarle, e vada avanti il lavoro.

Appena uscito il padrone, la Caterinetta scoppiava in un dirotto pianto, come se le fosse imminente qualche gran disgrazia.

Poco dopo, entrava Bortolo e, tiratasi in disparte da non esser uditi,

la vecchia sorvegliante del filatoio, aveva con lei un gran discorso, con spesse e significanti occhiate alla povera figlia della vedova, che avrebbe preferito vedersi schiudere sotto i piedi un abisso allo star così esposta agli sguardi, pieni di malizia, delle sue compagne.

Uscito anche Bortolo, entrava una terza persona, che nissuno si sarebbe aspettato, la moglie di Renzo.

Cogli occhi cercò la Caterinetta, le si appressò, le disse una parola o due all'orecchio che la fecero diventar rossa come una bragia, e la condusse fuori.

— E servita! — pensò la vecchia, e disse: — Togliete esempio, voi altre! — e mandava una sua protetta ad occupare il posto della povera scacciata.

Le parole lette da Bortolo su quel brano di lettera, rimasto nella lotta in mano alla Germana, e recatogli da Renzo perchè l'interpretasse, erano bastate a condannare la disgraziata ragazza.

— Renzo — gli aveva detto il cugino — ti si prepara una nuova nuora...

— Che!

— Sicuro: senti — e gli lesse su quel brano: « Amore mio, un bacio, ricordati del tuo Nicolino. »

— Oh! oh! oh! — fece Renzo, in atto di meraviglia. — Cos'è questa novità?

— E una nuora nuova, te lo dico — gli rispose, di nuovo, il cugino.

— Ohibò! ohibò! — disse Renzo — Di Nicolino al mondo non c'è soltanto il mio figliuolo, e son tanti gli asini che s'assomigliano.

— Non però a scrivere — notò Bortolo — Chi ha appena due occhi in testa può giudicare se passa differenza tra questi due caretteri — e mise sotto il naso del cugino la lettera di Nicolino, dove annunziava la spedizione di bozzoli di quel dì stesso, da confrontare colle parole disgraziate del pezzo di carta. — Ti pare che sia della medesima penna?

— Si direbbe la stessa mano! — sclamò Renzo, confuso.

— Se quella ragazza pareva viso di... — ma sul punto di dirne male Bortolo s'arrestò, e, voltosi al cugino: — Che si fa adesso? tocca a te, che è tuo figliuolo il Nicolino....

— Oh, che scandalo! — disse Renzo, che non poteva trangugiare quelle parole, scappate dalla penna del figlio.

— Metterci riparo intanto che il male è fresco — suggerì Bortolo — tagliar le gambe all'occasione, troncare, allontanare...

— Ma — notò Renzo — quando anche mettessi in strada la ragazza, tacerà quella cattiva lingua della Germana?

— Ci son io a farla tacere — afferrò subito l' occasione il cugino — una mia parola, e non fiata a darle la corda, — e scappò via, contento di poter, col silenzio, metter la vecchia nelle buone grazie del socio.

— La Germana naturalmente promise quanto volle Bortolo, a patto però di non vedersi più quella sguaiatella sotto i suoi occhi. Ella, in questo modo, raggiungeva il doppio scopo di allontanare una creatura che, senza neppur saperlo lei il motivo, cordialmente odiava, e di allogare a quel posto vacante una figlia d'una sua nipote.

Chi avesse piacere a malignare potrebbe aver interesse a sapere che quella nipote era bella e non indifferente agli occhi, al cuore non sapremmo, di Bortolo Castagneri, vedovo a quest'epoca del nostro racconto.

Intanto Renzo era corso da Lucia che fu spaventata di vederselo davanti con quella ciera d'uomo disgraziato.

— Cos'è successo? — le domandò subito.

— Maledetto il calamaio, le penne, la carta, l'arte di scrivere e chi l'ha inventata! — gridò egli; ma fattogli ella cenno che dentro l'altra stanza c'era sua madre, si frenò un poco, e le disse all'orecchio con una dolorosa confidenza: — Anche il nostro Nicolino fa l'amore!

Lucia gli guardò in faccia, come se avesse sospetto che Renzo volesse scherzare.

— Nostro figlio — ripetè il marito — ha perso la testa dietro... dietro una ragazza del filatoio.

— Ma se Nicolino è da più di sei mesi a...

— Le ha scritto, e le ha scritto parole che nè io nè voi abbiamo adoperate mai... le ha scritto « amor mio! » le ha mandato un bacio, s'è sottoscritto lui di suo pugno, dichiarandosi il suo Nicolino... vedete se abbiamo noi mai pensato di scrivere di simili cose.

Il povero Renzo non rifletteva che queste cose non le aveva mai scritte per la semplice ragione che non sapeva tener in mano la penna, mentre invece ne avrebbe forse scritte di più tenere, se non gli fosse toccato di dipendere da una terza persona, a cui non avrebbe voluto confidar tutto quanto gli passava in cuore.

Lucia rimase atterrita anch'essa, ma come madre amorosa de' suoi figliuoli:

— V'avranno esagerato — gli disse — perchè io non posso capire questa storia della lettera.

— Ve la farò capir io, buona donna — e Renzo, con un grosso affanno le contò ciò che aveva saputo dalla corrispondenza epistolare del loro figliuolo colla figlia della vedova.

Mano mano che il marito le svelava le trame, che lui di sua testa ingrandiva, dell' amore tra i due giovani, Lucia trasecolava, e quando fu al punto della lettera trangugiata:

— O Beata Vergine della Cornabusa! — esclamò — anche questo ha fatto quella sciagurata! — e voltosi a Renzo: — Che le farete voi e Bortolo, perchè dopo questo scandalo nel nostro filatoio...

— Sicuro — confermò il marito — tocca a voi, che siete una donna, farla chiamare, darle una lavata di capo... anche Bortolo m'ha detto che tocca a voi... — e, piantata la moglie in mezzo la stanza, scese abbasso, dove, per odio a tutte le penne da scrivere, vibrò un calcio ad una povera oca che starnazzava l'ali vicino al fosso dell'acqua.

Fu allora che Lucia si recò nel filatoio a chiamar fuori la Caterinetta, che seguì la padrona, tremante a capo basso.

Fattala attraversare varie stanze, la condusse nella sua camera, e lì, piantatele due grand'occhi pieni d'ira in faccia:

— Brava — le disse — brava ragazza! Questo è il modo col quale corrispondi alle premure che io, il mio Renzo, la mia Maria e tutti qui

in casa abbiamo avuto per te, accettandoti nel filatoio fin da quando non guadagnavi l'acqua che bevevi... brava! brava ragazza!

Alla Caterinetta s'oscurarono gli occhi per le lagrime, ma Lucia, spinta da un soverchio zelo, sol compatibile in una madre, continuò:

— Io t'ho sempre creduta una fanciulla piena del santo timor di Dio, io ho permesso alla mia Maria di venirti in compagnia, t'ho tenuta per tanto tempo come una mia figliuola, t'ho voluto bene... e tu mi hai recato uno scandalo in casa...

Quelle parole fecero alzar il capo alla ragazza, che si sentiva pura, e la spinsero a levar uno sguardo, lagrimoso ma rassegnato sul viso stesso della sua accusatrice.

Lucia allora credendo fosse quello un segnale d'anima incallita nell'audacia del peccato, proruppe:

— Pensa che giorno è oggi, perchè è l'ultimo che passi sotto il tetto di gente onesta...

— Ho forse rubato io? — tra i singhiozzi le suggerì di risponderle la sua coscienza sicura.

— Tu hai rubato la pace della mia famiglia, il cuore di mio figlio... Tu sei una sciagurata, che....

— Oh! son già troppo infelice — gridò la ragazza, inginocchiandosi — perchè abbiate ad aggiungervi la vostra maledizione... signora Lucia, per pietà, in nome della Madonna...

— E tu osi nominarmi la Santa Vergine con quella tua bocca sacrilega... oh! gettati ai piedi d'un confessore, pentiti...

— Ma voi mi scacciate da casa vostra, e mia madre ne morrà di crepacuore....

— A tua povera madre penserò io: va... va, disgraziata; io non ti posso tener un minuto di più sotto il tetto di casa mia.

E, nel dirle così, le lanciò uno sguardo così severo, che la ragazza se lo sentì conficcato nell'anima come una spada.

Così, in peggior modo che se avesse rubato, veniva scacciata la povera ragazza dal filatoio non solo, ma dalla casa stessa di Renzo Tramaglino, il quale, in questo brutto affare, ci aveva la minor colpa.

La Caterinetta mortificata quanto mai, con sospese lagrime di fuoco agli occhi, si portò in strada e, guardato attorno che nissuno la vedesse, andò verso casa sua, ma, certa di non trovarla aperta in quell'ora, voltò per la stradicciuola, dove Nicolino l'aveva salutata per l'ultima volta, e là, in mezzo ai campi, diede sfogo alla piena di dolore del suo cuore.

« Che farò poveretta me adesso » pensava « senza impiego, senza potermi guadagnare un soldo? Dovrò io vivere a spalle di mia madre, rubar di bocca a una misera vecchia i bocconi di pane, per nutrir me giovine, sana... Oh! a che stato mi sono ridotta per lui.... »

Quel *lui*, affacciatosi al suo pensiero, come l'immagine d'un amico, le fece sorgere in cuore una lontana speranza, che finirebbero presto i suoi guai, e mandò un sospiro, a chi diretto i lettori lo possono indovinare.

« Per te, Nicolino » pensava « per te la povera Caterinetta è ridotta a questo stato di dover nascondere le lagrime per vergogna della gente, che domani, anzi stassera stessa, saprà che io sono stata scacciata dal fi-

latoio come una cattiva ragazza, peggio d'una ladra, perchè almeno i ladri li mettono in prigione, e là dentro non sentono le mormorazioni, non si vedono più segnati a dito per strada, in chiesa, da per tutto. Le mie compagne non mi guarderanno più in viso, per paura che siano scoperte di aver ancor amicizia con me; e quando io passerò in vicinanza del filatoio, e le sentirò cantar allegre quelle canzoni a cui io una volta univa la mia voce, dovrò nascondere le lagrime, perchè non mi vedano e non battano le mani, per scherzo della pitocca....

« Dio mio! che ho fatto io di male a quella donna, perchè mi perseguitasse a quel modo crudele? Se sono povera ho io colpa? e non lavoravo io forse per guadagnarmi il mio pane, invece di mettermi in strada, come tante, a stender la mano a chi passa? Pitocca! sì, io e mia madre abbiamo nuotato nella miseria dopo la disgrazia di mio povero padre; abbiamo patito il freddo l'inverno, per tutta un' estate, lei a letto malata, io grossa come un piccione, abbiamo patito la fame, e se non c'erano genti caritatevoli, se non c'era la signora Lucia.... se non c'era lei a soccorrerci... colla elemosina...

A questo pensiero, le si amareggiava l' anima così crudelmente , che prorompeva con voce angosciosa:

« O Signore, un'altra volta prima di lasciarci gettare l'elemosina, per aver il diritto di chiamarci pitocche, di scacciarci, come è toccato oggi a me... o Signore, lasciateci morire! »

Nuove lagrime e nuovi sospiri gli interrompevano il corso degli amari pensieri; ma poi ancor l'angoscia la faceva ritornar, colla mente, sulla crudele scena di quel giorno.

« Ed è lei che m'ha detto: « oggi è l'ultimo dì che stai sotto il tetto di casa mia! » è la signora Lucia, quella donna che io veneravo come una santa, la madre di Maria, che io amavo come una sorella, la madre di Nicolino, che io non posso cancellarmi dal cuore, è stata lei che m'ha gettata in faccia quelle tremende parole, indicandomi la porta, come a un....cane...

Questa idea d'esser stata cacciata le faceva scoppiare il cuore, e, mettendosi disperata le mani nei capelli:

« Oh! » diceva « perchè ho mai preso amore a quel figliuolo... perchè gli voglio bene io, se sua madre mi ha detto che non vuol più vedermi, se m'ha mandata fuor di casa, levato il pane, messa in istrada senza poter guadagnare un soldo... O Nicolino, questo mi tocca per causa tua, per la tua lettera... oh! quel tuo bacio m'è costato troppo! »

Poi le veniva il pensiero di sua madre, vecchia, che le domanderebbe ragione del suo star via dal filatoio, delle voci corse in paese; e tornava ad addolorarsi l'anima.

« Povera madre! cosa penserai tu, cosa risponderai alle cattive lingue? chi difenderà la tua Caterinetta, chi le darà lavoro, dopo esser stata cacciata dal filatoio del signor Renzo? Io sono innocente, è stato per cattiveria di quella malvagia sorvegliante del filatoio, a cui i padroni hanno creduto... ma chi crederà a noi poveri, chi non darà tutta la ragione alla signora Lucia, con quell'amore e quella stima che le portano tutti in paese e nei dintorni? E dove trovar dunque lavoro, dove cercar pane, per domani, dopo, sempre? Oh! chi mai m'aiuterà? »

Ma nel levar gli occhi, sul muro li appresso, vide l'immagine dipinta d'una Madonna col bambino, la Vergine della Cornabusa, che sembrava dirle con quel suo sorriso di madre: « — Ci son io pei miseri! »

Quella vista della Consolatrice degli afflitti, come tante volte l' aveva invocata nella chiesa, le mise un po' di pace nel cuore, e le arrestò le lagrime sul ciglio. Un dolce conforto le scese nell'anima, e si sentì subito allegerire le pene di prima. Le corse in pensiero che se sua madre in terra non poteva consolarla, n' aveva una in cielo di madre, che l'avrebbe protetta, salvata dalla disperazione; e si gettò in ginocchio davanti l'effigie della genitrice di Cristo.

« Sì, dovete aiutarmi voi » le disse con voce supplichevole, « io mi metto nelle vostre sante mani: e se l'amore che io porto a quel giovine è peccato ai vostri sant'occhi, fatemelo dimenticare voi... perchè io non lo posso da me sola... se, invece, io posso amarlo, ed, un giorno, può divenir mio davanti la santa Chiesa, soccorretemi, finchè venga quel dì... » e alla sua preghiera aggiunse quelle che aveva imparato da sua madre.

Il suono d'una campanella la scosse, e la fè balzar in piedi: era il segnale che le ragazze del filatoio tornavano a casa. Non volendo che la trovassero per strada, come un can perduto, s'affrettò; e prima che le compagne passassero la soglia della casa Tramaglino ella era già alla porta delle due stanze, dove un po' più cristianamente di prima alloggiavano madre e figlia.

La scena che successe tra le due donne quella sera non si può descrivere a parole, tanto fu dolorosa per il pianto versato da ambedue le parti, e per le domande e risposte di quelle poverette, che si videro davanti altri tristissimi giorni. A farle più angosciose l'indomani, dopo una notte di tristi sogni, veniva Renzo a casa loro a portare un gruzzolo di monete, a nome di sua moglie, a cui rincresceva di dover togliere il pane alla figlia, e soccorreva perciò la madre.

La vedova non volle accettare, e anzi gli rispose: che, come donna sana, si sarebbe avvilita a ricevere l'elemosina, e quanto al rimanente Dio non c'era soltanto pei ricchi, ma un po'anche pei poveri, e non sarebbero mica, per questo, morte di fame.

Renzo, che non s'aspettava di certo un simil rifiuto accompagnato da simili parole, borbottò alcune parole che volevano finir a dire, che lui non intendeva per nulla di mortificare alcuno, e che era stata sua moglie per buon cuore...

Ma la vedova, messogli in mano il gruzzolo di danaro che Renzo aveva messo sul tavolo:

— Lo ringraziamo egualmente lui e la signora Lucia — gli disse, e voltategli le spalle, diede mano alle cose di casa.

Il povero uomo, con una spanna di muso, se ne andò, maledicendo in cuore suo la vecchia Germana, che era stata la prima origine di quel garbuglio.

Ma peggio gli doveva toccare per strada, dove, ad ogni passo, dava col naso in un curioso che lo fermava, e voleva sapere il quando e il perchè era stata mandata via del filatoio la figlia della vedova; e s' erano donne, colla scusa d'esser brave madri di famiglia, chiedevano addirittura

che razza di peccato avesse commesso la Caterinetta col giovane che le parlava.

— Insomma — contava poi a casa alla moglie Renzo con stizza — a un asino pien di piaghe s'attaccano meno mosche, di quel che si è attaccato gente a me a tempestarmi di domande. Ouf! quando la finirà?

Ma quel tormento gli doveva durare non meno d'una settimana, il tempo necessario di far sfogo a tutte le ciarle de' curiosi, i quali, come succede, mostravano di possedere una grande immaginazione nell' esagerare e travisare i fatti, raccolti di bocca della Germana. Con tutti i suoi giuramenti che non avrebbe aperto bocca, non aveva saputo resistere alla tentazione di seminare nel paese le sue maldicenze, e facendosi promettere il silenzio da tutti quelli a'quali narrava le sue calunnie, le propagava maggiormente.

Renzo si rodeva di dentro, e avrebbe volentieri mandato a spasso la vecchia colla sua lingua di vipera; ma c'era Bortolo a medicare, a far vedere e toccar con mano i vantaggi d'aver nel filatoio una sorvegliante rigorosa e brava dell'arte; insomma, a sentir il cugino, c'era quasi a dar un premio alla Germana, per aver ella fatto mettere in strada quella povera figliuola della vedova.

Agnese rinforzava, da sua parte, le ragioni di Bortolo, dicendo che la vecchia aveva fatto bene, agito con coscienza e da donna di giudizio, ad estirpare la gramigna dal campo di frumento, e citava squarci intieri delle prediche sentite sul grave peccato di chi dà scandalo. Ella non diceva questo per animo cattivo; ma era stata tanto bene infinocchiata dalle ciarle della Germana, che le aveva creduto tutto; e guai a contraddirle, perchè la ragione era sua. E un giorno che la Maria non aveva potuto tenersi la bocca chiusa a tante calunnie versate addosso alla sua amica, per una sola parola messa in favore della Caterinetta, che cioè non era da creder a tutto quello che borbottava la Germana, le era toccato un violento rabbuffo da farla piangere.

Lucia non diceva nulla; anzi, a voler dire la verità, si sentiva un rincrescimento, quasi un po'di rimorso d'aver preso le cose con tanta furia, con mal garbo; e non poteva darsi pace di quelle monete, mandatele indietro dalla vedova, come se fosse un danaro cattivo. Con uno stringimento di cuore, aveva messe quelle monete in un cantuccio del casettone, come una umiliazione ricevuta e non meritata.

Quindici giorni dopo ch' erano sopite le maldicenze sparse contro la Caterinetta, Renzo contava, a desinare, la notizia, sentita in strada, della scomparsa dal paese della vedova colla figlia, andate chi sa dove, perchè nissuno lo sapeva. E così cominciava un' altra settimana di pettegolezzi, di supposizioni, di sospetti; e non era mancata una lingua maledica, che è lecito suppor quella della Germana, a spargere la bella novità che madre e figlia erano scappate con un uomo, innamorato della Caterinetta.

Agnese e Bortolo gridavano in coro: — Vedete, che razza di ragazza avevamo in filatoio!

Renzo e Lucia si guardarono muti in faccia, non ben persuasi ancora; e solo la Maria lasciava correr sulle sue labbra un sorriso, difficile ad interpretarsi.

Da lì a qualche anno avveniva il matrimonio di Maria col nipote di Bortolo, come vedemmo; e quindici mesi dopo, quello di Cristoforo colla Giovanna, figlia del sarto.

Rimaneva dunque Nicola; ma i lettori sanno se aveva anche lui la nuora pronta da condurre in casa de' suoi genitori, perchè Renzo voleva tutti seduti alla medesima tavola e alloggiati sotto il medesimo tetto. Renzo si aspettava, da un momento all' altro di vedersi venir innanzi il figliuolo colla domanda: Guardate, che ho intenzione di prender moglie!

Essendo nota la bontà del giovine, e la fortuna crescente di casa Tramaglino erano molte le ragazze che aspiravano d'entrar nuore sotto quel tetto, e in maggior numero le mamme che facevan la corte a Lucia per veder di farle entrare in favore le loro figliuole.

— Un angiol la mia Peppina! — diceva una — e mi rincrescerebbe che non le avesse da toccare un bravo giovine come il suo Nicolino.

— Se fossimo ricchi — s'esibiva un'altra — la mia Eufemia sarebbe il caso del suo Nicolino, bravo lui e quieta lei come un agnello pasquale.

— Sa che la mia Carolina ha rifiutato di maritarsi? — azzardava una terza. — E sa il perchè, signora Lucia? perchè dice ch'è innamorata del suo figliuolo, e che vuole il signor Nicolino o nissuno.

Neppure a Renzo mancavano certi padri di mettergli sott'occhio dei partiti di brave ragazze; ed egli rispondeva a tutti che non era lui che aveva a maritarsi, e che se gli desse la disgrazia di restar vedovo, e gli nascesse la fregola di tôr una seconda donna sarebbe buono d'andarsela a sceglier da lui stesso, come aveva fatto colla prima.

Una volta anche Bortolo lo tentò su quel tasto.

— Pel tuo Nicolino — gli disse — avrei io una ragazza, che la simile non so se è buono di scegliersela lui, cogli occhi nel sacco, come fanno gli innamorati.

— Nel sacco o nella gerla può scegliersela benissimo lui — gli rispose Renzo, ridendo — perchè così abbiamo fatto anche noi due, colla sola differenza che la tua t'è capitata come il formaggio sui maccheroni, e a me toccò invece di conquistarmela dopo la parte di tre anni di persecuzioni e di disgrazie.

— Eppure, caro cugino — tornò all' assedio il Castagneri — quando io t'avessi detto il nome della ragazza, scommetto che tu l'accogli in casa a braccia aperte.

— E dàlli, son io forse che mi marito? ma, via! sentiamo questo regalo che pretendi di farmi.

— Povera, ma bella e onesta...

— Tre buone qualità, ottima l'ultima — sentenziò Renzo.

— La ragazza — seguitò Bortolo a numerare le doti della sua candidata — ha anche un bel nome, perchè si fa chiamare Giorgina.

— Si chiamasse anche Margherita od Antonia, questo non fa nulla — avvertì Renzo — Ma di chi è figlia costei?

— Fu disgraziata ai sette anni, perdendo il padre...

— Me ne rincresce.

— Ma l'alleva in casa una sua zia — continuò Bortolo — e adesso non indovini ancora?

— Ci son tante zie in questo paese, quanti santi sul lunario, e come fo io a sapere chi è questa zia che vuol imparentarsi coi Tramaglino?

— Si chiama Filippa Cornabecco!

— Lei! — esclamò Renzo, con meraviglia e stizza insieme. — Lei! Ebbene, valle a dire che si faccia portare sulle corna del... — ma accortosi che finiva a dire qualche sproposito, si trattenne, e più calmo aggiunse: — È la signora Filippa che t'ha fatta questa proposta da recarmi in ambasciata?

— Veramente la Filippa ha esternato un desiderio, e sono io che ho creduto conveniente di metterti sull' avviso, perchè mi pare un partito buono per riguardo la ragazza, brava del suo mestiere.

— Lasciami stare la Filippa, la sua Giorgina, e tutte le ragazze, ch'han voglia di maritarsi, al loro posto; e, te lo replico, se mio figlio vuole una moglie, la saprà trovare lui.

Nè Renzo mal s'apponeva, perchè un mese circa dopo quel discorso con Bortolo, Nicola arrivava improvviso in paese, e le sue prime parole furono ch'egli intendeva, come aveva fatto il fratello Cristoforo, di maritarsi.

— E si può sapere chi intendi di prendere? — volle saper subito Bortolo, per correre a riferirlo alla Filippa, ostinata a volersi imparentare coi Tramaglino.

— Caro cugin Bortolo — rispose il promesso sposo — quando saprò se mio padre e mia madre l' accettano per nuora, allora soltanto potrò dirvi il nome, e anche presentarvela.

Era una mortificazione bella e buona, che l'altro dovette trangugiarsi in pace per non farsi vedere, davanti Renzo, tanto interessato su quel punto.

Ma il più strano e che farà meravigliare anche i lettori fu che non volle, a tutta prima, dire il nome della sua promessa sposa neppure ai genitori prima che la vedessero coi loro propri occhi.

— Diamine! — gli disse Renzo — è una qualche regina che dobbiamo andar noi a complimentarla nel suo palazzo?

— È una buona, buonissima figliuola, che fa per la nostra casa, e che io amo.....

A Renzo traversò la mente un pensiero, ma gli parve così fuor del ragionevole che lo scacciò subito.

— E la conosciamo noi? — domandò Lucia, impensierita di quello che le pareva una stravaganza del suo Nicolino.

— La conoscete, e le dovrete voler bene, quando ella vi abbia parlato...

— Venga a parlarci, quando abbia questa intenzione, e noi l'accoglieremo...

— Come si deve — aggiunse Renzo — in casa nostra si può ricevere qualunque persona anche di riguardo.

— Ella non deve, non può venire in casa nostra, prima che abbia parlato a mia madre...

— A me? — esclamò Lucia. — E perchè a me e non piuttosto a tuo padre, o a tutt'e due insieme?

— Il perchè... il perchè — rispose un po' imbrogliato Nicolino — il

perchè lo saprete quando quella ragazza v'abbia detto... quello che v'ha da dire.

Renzo e Lucia, visto che non gli si poteva cavar altro di bocca, si guardarono in faccia sorpresi di quel mistero, e già si rassegnavano quando il figlio trasse una lettera diretta a Renzo, da parte del suo padrone.

— Da questa — disse il giovine a suo padre — capirete, se io parlo a qualche ragazza che possa farvi disonore, e forse, dopo che l'avrete letta, vi persuaderete a lasciar venire con me mia madre al filatoio....

Renzo prese la lettera, ma per non star a litigar cogli occhi a cavar fuori il senso da quelle parole, pensò di lasciar allo stesso figliuolo che gli leggesse quanto gli scriveva l'amico.

Nicolino, il quale pareva sapesse a memoria le parole della lettera facendo pausa ad ogni segno d'interpunzione, perchè padre e madre vi facessero le debite riflessioni, lesse:

« Vostro figlio mi ha esternato il desiderio di prender moglie, e sic-
« come il passo è dei più importanti della vita, così ho voluto sapere se
« avesse fatto una scelta, secondo il timor di Dio e l'onore della fami-
« glia, e fin d'ora vi posso assicurare che ottimo, sotto ogni rapporto, è
« il partito presente. La giovine lavora nel mio filatoio, ed è delle brave
« nell'arte sua. Prima di recarsi costì ella soltanto brama di poter dire
« quattro parole a vostra moglie, per poter quindi chiamarla col caro nome
« di suocera. Anche mia moglie aspetta la vostra a braccia aperte, col
« vivo desiderio che vorrà fermarsi presso di noi qualche paio di gior-
« nate ».

— Benissimo! — esclamò Renzo — E voi che ne dite, Lucia?

— Ho d'andarvi dunque? — domandò ella.

— Mi par di sì, giacchè si cerca di voi; e Nicolino vi terrà compagnia fin là, e verrete indietro insieme colla sposa.

Così restò fissato, e si scelse la giornata di domani per aver tempo Lucia di preparare un po' di valigia, non volendo andare in casa altrui, dove c'erano ragazzi, colle mani vuote. Nicolino intanto trovava tempo ed occasione di chiacchierare lungamente colla Maria, che pareva rallegrarsi di quanto le narrava il fratello.

Anche la Germana non lasciava scappare l'occasione che le capitava come una palla di rimbalzo, e visto entrare in filatoio il figliuolo del padrone, gli fu subito d'attorno con complimenti, gridando alla nipote: Non far la vergognosa, che già un bel giovine simile non si vuol perdere a guardar te!

Nicolino, che avrebbe volentieri dato il fuoco alla vecchia, non rispondeva nulla, e gettava soltanto, più per curiosità naturale in un giovanotto che per altro, un'occhiata alla nipote della Germana, la quale ringalluzziva tutta, e sfringuellava lodi a buon mercato. Siccome lo noiava, come succede a chi è innamorato, la litania degli elogi che un altro fa ad altra bellezza, così scappò via presto dal filatoio, lasciando incerte zia e nipote, se l'avesse fatto per modestia o per noncuranza.

Il resto della giornata e la sera furono da lui spese in famiglia presso

la sorella, i fratelli, le cognate ed i nipoti, alcuni dei quali non aveva visti l'ultima volta ch'era stato al paese. I discorsi naturalmente ebbero per tema la sposa che Nicolino menerebbe a casa, e tutti promettevano di farle una gran festa.

La famiglia Tramaglino, toltone Abbondio ch'era agli studi per diventar qualche dì curato d'Acquate, era tutta presente a rispondere al rosario, l'orazione in comune, che recitava papà Renzo.

Anche il Carlo, marito della Maria, spesso in viaggio a impratichirsi del commercio, si trovava a casa, e così Francesco potè aver il calesse da condurre, l'indomani mattina, madre e figlio al paese dove Renzo e Lucia colla mamma Agnese avevano impiantato, la prima volta, la casa appena venuti via dal territorio di Lecco.

Il viaggio fu una bella passeggiata, e quando arrivarono alle prime case si trovarono a riceverli il padrone dei filatoio, il quale aveva fatto calcolo del tempo impiegato a percorrere la distanza tra i due paesi, e fece un mondo di complimenti alla Lucia, movendole insieme mille interrogazioni sul come stesse l'uno o l'altro de' figliuoli e delle nuore. Nicolino, come pratico del luogo, conduceva la madre in casa, intanto che il padrone correva a dare certi ordini in filatoio.

Altri e più cordiali complimenti si rinnovavano in un salottino tra Lucia e la padrona di casa, la quale faceva sedere l'ospite, ed era costretta a dirle i nomi de' suoi figliuoletti, accorsi a vedere la forestiera.

Intanto una serva metteva in tavola un po' di pasto, che stesse tra il desinare e la cena.

— Un boccone alla buona — diceva la padrona di casa — non mi farà il torto di rifiutarlo.

— Abbiamo mangiato per via — rispondeva la moglie di Renzo — e veramente non ho fame.

— L'appetito vien mangiando — notava, entrando, il signor Giacomo, successore del povero Melchisedecco — e colle miglia che corrono da questo al vostro paese non è fuor del calendario il metter le gambe sotto la tavola.

— Anzi — aggiungeva sua moglie — la signora Lucia ci deve compatire, se non abbiamo da offrirle che poca roba alla casalinga...

— Condita però — conchiudeva il marito — da un piatto di bella ciera.

— Fin troppo! — li ringraziò di tanta premura Lucia.

— E mio dovere — tornava a cominciar la filastrocca de' soliti complimenti il signor Giacomo — e anche voi altri, quand'io lavorava sotto Renzo a rubargli il mestiere, m'avete sempre fatto posto a tavola, quando mi capitava di metter dentro la testa sull'ora del desinare.

— Noi, gente di montagna, siam fatti tutti così! — giustificava Lucia.

— Evviva dunque il cuor montanaro! — esclamò il filatore, mettendosi anch'esso a tavola, e porgendo il piatto all'ospite per la prima.

La quale, non vedendo il figlio con lei:

— Nicolino — domandò — dove s'è cacciato, adesso ch'è il momento di trovarci tutti in compagnia?

— Sarà a dar un'occhiata al filatoio e alla... mi capite — disse il signor Giacomo, toccando famigliarmente nel gomito la Lucia. — Oh! —

fece poi in atto di meraviglia — abbiamo dimenticato Francesco, il cocchiere di casa Tramaglino e Castagneri.

Di fatti, costui, che non mancava mai quando si trattava di far ballare le mascelle e alzar le gomita, era sgusciato dal salottino, senza saper dove fosse andato.

— Che sia anch'egli nel filatoio? — disse, come parlando tra sè, la padrona di casa.

Un grosso carico di bozzoli spediti da Carletto per la filanda. . . . (*Cap. XXII*).

— Adesso vediamo subito — assicurolle il marito — lascia far a me a farlo comparire, come un passero ai grani di miglio — e si pose a chiamare verso la porta — Teresa! Teresa!

Teresa, ch'era la serva, corse subito col grembiale di tela davanti, dove si pulì le mani, prima di allungarle verso la tavola.

— Guarda — le comandò il signor Giacomo — se trovi in filatoio l'uomo che ha condotto qui la signora Lucia, e digli...

— È sceso, non è un minuto, dalla scala — gli troncò le parole in

bocca la serva — e mi ha detto, che andava a chiamare il signor Nicolino.

— Ha avuto più giudizio lui di noi — disse la padrona.

La serva, visto che non c'era nulla a fare nel salottino, si ritirò nella cucina ad attendere alle sue pentole e alle sue casseruole.

Poco dopo, entrava Francesco e Niccola, uno in coda all'altro come due pecorelle smarrite, che ritornano all'ovile.

— Dove sei stato? — le domandò subito sua madre con aria di dolce rimprovero.

— Ero nel filatoio — rispondeva per lui più pronto Francesco.

— L'ho detto io — saltò su subito a dire il signor Giacomo, toccando col gomito Lucia, ch'aveva alla sua destra, per segno d'onore — l'ho detto io, che prima d'empir la bocca ha voluto accontentare gli occhi... — e chi sa quante altre cose avrebbe aggiunte, se col gomito la moglie, alla sua sinistra, non gli dava segno di tacere.

Il discorso fu avviato dalla padrona, la quale domandò a Lucia, se intendeva di maritare la figliuola ch'aveva in casa.

— Finora non credo che abbia idee pel capo; in seguito vedremo — rispose Lucia.

— Se io avessi a dire un mio parere — volle parlare Francesco — io sarei per l'opinione che la signora Agnesina va a finire in un qualche monastero.

— Monaca! — esclamò Lucia, colla sorpresa di chi ode per la prima volta una cosa a cui non s'ha mai pensato.

— Non vede ch'è avviata alla vita solitaria, sempre chiusa in una camera cogli occhi sui libri di devozione, o colla forbice e l'ago in mano? E anche quando la si chiama di venire a tavola o d'andare in filatoio a dar un'occhiata ai lavori va con passi come s'andasse alla morte, e vola invece quando la sera il signor Renzo prende in mano la corona per recitare il santo rosario? In chiesa non l'ha mai osservata, con che testa bassa assiste ai divini uffici, mentre le giovani della sua età lasciano sdrucciolar gli occhi a destra ed a sinistra, e anche qualche paroletta lascian scappare tra di loro?

— Oh! che diavol d'un Francesco — esclamò il signor Giacomo — come sta attento! se muore il sagrestano propongo al signor curato di nominar lui, e dargli in mano una bacchetta.

— Da adoperar sulle spalle a quelli che ciarlano a messa ed a vespero — aggiunse Francesco, aggrottando le sopraciglia.

— Sicchè la casa Tramaglino, secondo la pensa Francesco, finirà ad avere, qualche giorno, una madre badessa.

— Sicuro una suora Agnese, se non le salta in testa di cambiar il nome, come muta gli abiti — seguitò Francesco, vedendo che la brigata gli dava retta. — Lo replico, di maritarsi non ne ha la ciera, perchè viene troppo rossa per nulla, e anche davanti a me, quando le parlo, abbassa gli occhi, quasi fossi un forastiero venuto dalla valle di Giosafatte.

— Questione di carattere! — disse la padrona di casa, vedendo che Lucia soffriva per quelle ciarle — Non sono tutte d'un'indole le ragazze, e chi è timida come una coniglia, e chi allegra come un'allodola.

— La mia Agnese — s'afferrò subito la madre a quelle difese — è troppo timida, e talvolta pare fino sgarbata a chi non la conosce.

— Meglio timide che sfacciate le giovani! — notò il signor Giacomo — Una mela, colla sua macchia di bel color rosso, riesce più appetitosa.

— Riguardo a questo, lei parla come un libro stampato! — confermò Francesco, non mai fermo colla lingua. — Meglio colombe che oche le ragazze.

— Credete voi — disse la padrona di casa, rivolta a Lucia — che la vostra figliuola abbia a finire in un convento?

— Se è la sua vocazione — rispose quella pia madre — non sarò io che mi opporrò.

— Ma con dolore non è vero?

— Oh! sì, quel giorno che io la vedessi uscir di casa nostra per andarsi a rinchiudere per sempre in un monastero, piangerei come è un gran pezzo che non piango più. Sappiamo soltanto noi povere madri quanto ci sono costati i nostri figliuoli! — e, senza volerlo, volse gli occhi sopra Nicolino.

Questo se ne stava taciturno, cogli sguardi sul piatto, e la mente rivolta alla fanciulla che aspettava con un palpito nel filatoio d'esser presentata a quella che la doveva accettare o rifiutare per nuora.

Accortosi Francesco che ci voleva lui colla sua ciarla a tener allegra la brigata, si volse dalla parte del signor Giacomo, e gli disse:

— Sapete, perchè io mi chiamo Francesco Braca? Scommetto a pensarvi cent'anni, che voi non l'indovinate. Ebbene, ve lo dirò io com'è derivato il mio cognome. Due secoli fa e forse più, moriva un vecchio di ottant'anni nella valle Imagna. Egli aveva sempre vissuto da povero diavolo, lasciandosi mancare di tutto, rifiutandosi anche il necessario; ma tutti conoscevano che non faceva così per mancanza di mezzi, perchè nissuno ignorava ch'era ricco di grosse somme, prese dalla vendita di molte pertiche di terreni e di un buon numero di case, ereditate da suo nonno.

« Per questa ragione, come tanti cani alla macelleria, i suoi eredi si fecero premura d'accorrere al suo letto di morte, sperando, portato a seppellire un morto, di trovarne un altro che li levasse un po' fuori dalla miseria. Il vecchio li accolse con segni di contentezza per quella loro affettuosa visita, e significò loro ch'era sempre vissuto poveramente per lasciarli eredi di qualche discreta fortuna; poscia sentendosi approssimare la sua fine, colla mano indicò ad uno de' suoi nipoti d'avvicinarsi.

« — Pietro — gli disse — quand'io avrò chiusi gli occhi, andrete nella capanna, e, dietro la porta troverete una tavola di quercia stesa a terra, essa ha dodici piedi di lunghezza, la segherete in due, e mi vi distenderete sopra.

« Poi entrò subito in agonia, e spirò. Subito gli eredi, accorti che era freddo e andato per l'altro mondo in quel brutto viaggio, da cui non si torna più indietro, si misero in giro per la casa a visitare i mobili, a frugare tutti gli angoli nella speranza di rinvenire il tesoro, che supponevano nascosto. Ma dopo aver posta sossopra tutta la casa dal tetto alla cantina senza trovare il becco d'un quattrino, mortificati d'esser giuntati

anche nelle spese del funerale, si diedero a levar lamenti e bestemmie contro il povero morto.

« Anzi uno de' nipoti, più furioso ed irritato degli altri, prese le brache dello zio, e le gettò con disprezzo fuori della finestra , come quelle che erano sconce, consunte ed inservibili. Passava in quella sotto la finestra un povero diavolo, che raccolse le brache, e tutto allegro le portò nel suo tugurio. La donna di costui, giudicando che tali arnesi esigevano alcune riparazioni, si pose all'opera di farle. Nel rattopparle presso una tasca, cominciò a cader fuori, con un graziosissimo tintinnio, uno zecchino, poi, due, tre, cinque, venti, cinquanta, cento, una pioggia di monete d'oro, che parevan nuove di zecca; prova a rimendar dall'altra tasca, e fiocca l'istessa fortuna.

« Il povero uomo voleva correre a veder da che finestra era caduta quella pioggia d' oro, ed informarsi chi fosse il padrone della casa; ma la moglie, tenendo stretto in mano le brache miracolose, gli fece intendere l'errore ch'andava a fare, riportando a chi doveva aver certamente quella roba di superfluo, mentr' essi mancavano del necessario. Così le brache rimasero in casa di quel pover'uomo, ch'aveva nome Francesco, e che con que' zecchini non fu più povero , e aperse bottega; e per non aver un cognome di meglio scelse quello che fu principio della sua fortuna, e si chiamò Francesco Braca che di padre in figlio, di Franceseo in Francesco discese fino a me, che sarò l'ultimo.

A questo punto, se non era finito, per fortuna, l'aneddoto sarebbe stato interrotto dalle grida dei ragazzi , lasciati in cucina a mangiare , perchè non disturbassero gli ospiti, e colle mani, che andava agitando di gran furia, comparve nel salottino il terzogenito dei figli del signor Giacomo.

— Che hai, Pierino? — le domandò spaventata la madre, vedendogli attaccato qualche cosa di strano alle dita.

— Oh mamma! oh mamma! — gridò quel poveretto, agitando sempre le mani, come se il fuoco gliele avesse scottate.

Fu uno spavento, massimo per le due donne, e non cessò che quando Francesco, visto cos'era, levò via dalle dita del ragazzo i quattro innocenti gamberi, che vi s'erano attaccati colle loro chele.

Allora la madre, la quale s'era già fatta pallida, tornò a sorridere, e disse al figliuolo:

— Perchè hai voluto toccar, curioso, quel che io ho messo nel pentolino col coperchio?

— Oh! mamma, non toccherò più! — faceva, con vere lagrime di pentimento, proponimento Pierino di non toccar più nulla in cucina.

Intanto che la buona mamma, narrando come avesse quel mattino comperato de' gamberi e messili in serbo dentro un pentolino nella dispensa, dava da bere un sorso di vino al fanciullo per fargli passare lo spavento, il marito diceva a Lucia:

— Vedete quel goloso, ne voglio fare un prete, che mangerà le galline colle penne, se cresce di questo passo.

— Sì, perchè, preti e polli — sentenziò Francesco a mezza voce da non esser sentito dalla sua padrona — non sono mai satolli.

— Un prete voi ve l'avrete presto — disse la padrona di casa a Lucia.

— Di cui il signor Renzo è fisso di far un curato di Acquate — aggiunse Francesco.

— Se avrà ingegno e Dio lo vorrà! — esclamò Lucia. — Adesso studia ancora in seminario, e da qui ad allora che dirà la messa...

— Non c'è uccel che voli come il tempo, signora Lucia — notò ancora Francesco — ed io voglio aver la consolazione, prima di morire, di sentir la messa da don Abbondio Tramaglino, e accompagnarlo ad Acquate quando v' andrà curato, accompagnarlo quando diventerà prevosto, a Lecco e...

— Canonico del duomo di Milano... — aggiunse il signor Giacomo.

— Potrebbe accader anche questo — avvertì Francesco. — Sisto V prima di andar a frate non custodiva forse, i porci, e non era forse un povero fraticello prima di diventar cardinale e papa?

— Salito dal nulla alla cattedra di san Pietro!

— Sicuramente, e con un debito col calzolaio.

— Oh! — fece con meraviglia il signor Giacomo — i debiti li avremo noi, ma non un papa.

— Eppure è così come ve la conto, e l'ho sentita dal padre della moglie del signor Cristoforo, un letterato...

— Sentiamo anche questo.

Francesco guardò prima se tutti gli prestassero attenzione, e poi incominciò.

— Avete dunque a sapere che Sisto V, essendo ancora frate e studiando la filosofia in Macerata, andò da un calzolaio, per comperare un paio di scarpe. Ma il poveretto non aveva che sei monete, ch' allora si chiamavano giulì, ed il calzolaio non voleva dare le sue scarpe per manco di sette; prega, supplica, scongiura il frate, fu tutto inutile, duro l'altro come il sasso, su cui batteva il cuoio.

« Dovette tornare in convento colle dita dei piedi che gli scappavan dalle scarpe rotte, e quivi raccomandarsi al Signore che toccasse il cuore a quel Faraone d'un calzolaio. L'indomani tornò all'assalto del deschetto, e promise e si legò con giuramenti, accompagnati da caldissime istanze, di pagar quanto prima l'altro giulio, a compir i sette che pretendeva delle scarpe.

« Il calzolaio, scherzando rispose:

« — Oh! me le pagherete, quando diventerete papa.

« — Ve le pagherò per certo, e cogli interessi subito che sarò papa — soggiunse il frate.

« — Giacchè vi vedo di così buona volontà, pigliatele — e il calzolaio gli diede il paio di scarpe.

« Dopo una lunga serie di anni, frà Felice, com'è mai stramba la fortuna! diventa papa davvero; e siccome aveva per uso di tener nota sopra un taccuino di tutte le cose che gli succedevano nella giornata, nel rileggere, certe notti che non aveva sonno, le sue memorie di quando era ancora un povero frate, trovò d'esser debitore d' un giulio al calzolaio di Macerata. Pensatoci un poco, mandò un ordine espresso al governatore di quella città, acciò s'informasse se quel calzolaio era ancor vivo, ed, in tal caso, gli dicesse di partir quanto prima per Roma, giacchè il papa gli voleva parlare.

« Il calzolaio, veduto l'ordine, radunò quanti quattrini potè avere, ed in compagnia di alcuni amici, che godettero di ritrovare un'occasione simile, s'avviò verso Roma. Giunto al palazzo dei sommi pontefici, fu introdotto nella camera del papa. Essendosi inginocchiato per baciargli i piedi, il papa, che lo raffigurò, gli domandò, s'egli era un tale calzolaio di Macarata.

« — Santità, sì.

« — Guardateci bene — gli ordinò Sisto V — e dite se ci conoscete.

« — Santità — rispose il calzolaio, stringendosi nelle spalle — io non ho tanta fortuna.

« — Vi conosciamo però noi — soggiunse il papa — e ci avete venduto delle scarpe.

« Il povero uomo, stringendosi pur di nuovo nelle spalle, tutto vergognoso e confuso non rispondeva nulla, nè riconosceva più frà Felice, essendo passati quarant'anni, dacchè gli aveva venduto le scarpe.

« — Orsù — replicò il papa — vi siamo debitori d'un giulio, che vi abbiamo promesso di pagarvi, cogli interessi, subito fatto papa. — E rivoltosi ad una terza persona, che stava lì ad udire immobile e muto come una statua: — Signor maggiordomo — gli ordinò — andate con questo galantuomo; computate a quanto ammontano gli interessi d' un giulio per quarant'anni, e pagategli poi il capitale insieme.

« Il maggiordomo computò il tutto, diede al calzolaio un testone, e lo licenziò. In anticamera era aspettato da'suoi compagni, i quali subito che lo videro uscire gli fecero cerchio attorno, interrogandolo che fortuna avesse ritrovato presso il papa, e a che fine l'avesse fatto venire.

« — Per darmi questo testone — rispose tutto sdegnoso il calzolaio.

« Gli altri stupiti non gli potevano dar fede; ma bensì lo credettero, quando videro che la medesima risposta diede anche ad un gentiluomo del palazzo, e che soggiunse di più:

« — Poteva far di meno il papa di farmi spendere quei pochi quattrini ch'aveva per venirlo a vedere, e si poteva pur tenere il suo giulio cogli interessi, che glieli regalavo.

« Il papa, a cui venivano riferite le parole del calzolaio, rideva a crepapelle, mentre il povero diavolo s'avviava col cavallo di san Francesco verso la sua patria. Arrivato all'ultimo ponte, che traversa il fiume di Roma, trovò due gentiluomini in carrozza, i quali stentarono non poco a risolverlo a ritornare dal papa che lo chiamava. E per certo non sarebbe tornato indietro, se non fosse stato respinto, anzi ricondotto da' suoi compagni. Giunto di nuovo alla presenza del papa, gli disse;

« — Avete figliuoli?

« — N'ho uno — rispose — frate di san Domenico.

« Sapendo in Roma il generale di quest' ordine, il papa lo mandò a chiamare, e gli domandò informazioni del sapere e della condotta del figliuolo del calzolaio.

« — La perla del convento — testimoniò il generale — e un Achille pel pulpito.

« Allora Sisto V, rivoltosi al calzolaio, che tremava di qualche nuova disgrazia, peggio di quella del testone:

« — Andate — gli disse — a ritrovare vostro figlio al convento, e avvisatelo, a nome nostro, che lo abbiamo fatto vescovo, e che venga a Roma, per le sue bolle, le quali gli saranno spedite *gratis*. Quanto a voi, so che ci avete mormorato contro; ebbene il signor maggiordomo vi darà cento ducati pel viaggio. Andate, e non dite più che il papa vi ha fatto venir fino a Roma per darvi un testone.

— Adesso! bagnatevi le labbra — esclamò il signor Giacomo, contento di quella storiella che già immaginava contarla a chi sa quanti amici come farina del suo sacco.

Francesco, il quale, benchè presso un filatoio, voleva più bene alle viti che ai gelsi, bevette.

— Io ho un ritratto di questo papa famoso — ricominciò il padrone di casa, lasciando che la moglie e la Lucia ciarlassero tra loro — e ve lo voglio mostrare.

— Bene! che possa vederlo, che faccia ha questo Sisto V.

L'altro uscì e salì di sopra nelle stanze, e tornò quasi subito abbasso con una vecchia stampa, ingiallita dal tempo, su cui figurava un vecchio in abito pontificale, e con un viso il quale sarebbe stato meglio sotto il cappellaccio d'un brigante, che sotto il triregno d'un papa.

— Questa faccia — disse Francesco — fu il terrore anche d'un povero frate, che gli aveva imprestato del denaro, come trovò, quando fu papa, scritto nel suo taccuino.

— Che ha trovato d'altro notato nel suo libriccino delle memorie? — domandò il signor Giacomo.

— Essendo da semplice frate — cominciò Francesco — diventato procuratore del suo ordine, il padre Avosta, allora generale, che gli era capitale nemico, tentava tutti i mezzi possibili per degradarlo dal suo officio. E nel capitolo generale che fu intimato a Firenze, accendendosi di più in più l'odio del padre Avosta, non attendeva ad altro che a bistrattare il padre Montalto, come si faceva chiamare frà Felice prima di diventar Sisto V.

« Per un poco masticò amaro e sputò dolce, ma poi, scoppiatagli la bile, scritto un epitaffio ingiurioso contro il suo nemico e affissolo alla porta del refettorio, scappò dal convento e da Firenze. Risaputo il generale la cosa, fu privato della carica il povero padre Montalto, e nel medesimo tempo furono mandati ordini a tutti i guardiani dei conventi, dove fosse capitato a chieder ospitalità, di ritenerlo prigioniero. Ma, previsto il tranello dal padre Montalto, fuggì questo cattivo incontro andando ad alloggiare in luoghi lontani.

« Una sera che dormì in un convento de' padri agostiniani, dopo aver cenato, benchè non vi fosse conosciuto domandò in grazia al padre procuratore dieci scudi in prestito, che subito gli furono dati, e ne fece il padre Montalto una polizza, sottoscritta non dal suo, ma da un altro nome immaginario, di cui il padre procuratore, per qualsivoglia diligenza che usasse, non potè più mai avere nuova alcuna.

« Il padre Montalto dopo essere stato fatto papa, leggendo i suoi manoscritti, vi trovò questa partita. Diede subito ordine, che si procurasse con ogni diligenza d'aver notizia di quel padre procuratore, e, caso che fosse

vivo, si facesse venire a Roma con buona comitiva. Giunsero gli ordini del papa al vescovo, in un tempo appunto in cui passava poca buona intelligenza tra il vescovo ed il padre procuratore, che fu mandato a Roma come prigioniero, in compagnia di quattro frati, i quali gli facevano la guardia più stretta che non avrebbero fatto dieci sbirri. Il vescovo, si credeva che questo si facesse per via de' suoi amici, ai quali aveva data cattivissima informazione di questo padre procuratore, acciocchè provvedessero, con ogni sforzo, d'allontanarlo da lui. Il simile credevano i frati, ed anche il medesimo procuratore, il quale, condotto alla presenza del papa disse:

« — Beatissimo Padre, domando perdono a Vostra Santità di quanto ho fatto contro il mio vescovo, per giustificarmi d'una calunnia imputatami a torto, essendo io innocentissimo.

« Il papa che non sapeva nulla di queste differenze, gli rispose:

« — Non avete ragione d'averla col vostro vescovo, ma vi vogliamo parlar d'altro. Siete accusato d'aver dissipato i beni del convento.

« Il povero agostiniano, sentendosi rinfacciare un tal fatto dal papa, esclamò:

« — Beatissimo Padre, con licenza di Vostra Santità, non si troverà mai che io abbia fatto torto alcuno alla mia religione.

« Allora il papa, con finta voce sdegnosa, soggiunse:

« — Ancora ardite negarlo? Non è vero che avete dato in prestito dieci scudi ad un padre francescano, nè mai più gli avete ricevuti?

« — È pur troppo vero, Beatissimo Padre, io lo credeva un galantuomo; ma ho conosciuto poi ch'era una birba.

« — Pian piano — disse il papa — noi lo conosciamo, e ci ha dato ordine di soddisfarvi, e quello siamo noi.

« Il padre procuratore confuso al maggior segno, prostratosi a terra, domandava perdono. Subito il papa gli ordinò di rizzarsi in piedi, poi gli parlò in questa maniera:

« — Voi ci accoglieste in tempo della nostra disgrazia nel vostro convento, nella vostra camera, noi vi accoglieremo, in compenso, nel nostro palazzo, nella nostra camera; intendo che siete in litigio col vostro vescovo; la causa non va dal pari, bisogna che ci vada, e adesso vi nominiamo vescovo, assegnandovi un vescovado tra i buoni non mediocre.

« Il povero padre procuratore a quella fortuna inaspettata levò le mani al cielo ed esclamò: — *Gloria in eccelsis Deo ed in terra pax pontificibus bonæ voluntatis!* — a cui io di tutto cuore rispondo *amen*.

Col secondo aneddoto di Francesco, terminava il pasto imbandito agli ospiti, ed il signor Giacomo, cogli occhi faceva segno alla moglie ch'era tempo di levarsi da tavola per fare un giro nel filatoio.

— Volete — diss'ella a Lucia — che andiamo a dare un'occhiata al lavoro delle nostre operaie?

— Non per vanto — aggiunse il signor Giacomo — ma posso assicurarvi che vi troverete del lavoro di vostra soddisfazione.

— Ben volontieri verrò — rispose la moglie di Renzo, accompagnandosi a braccio colla sua ospite; e s'avviarono come due vecchie amiche.

Nicolino col padrone che gli voleva bene come a un suo figliuolo, lo

seguì a qualche distanza, e in coda a tutti Francesco coll'indice della mano sinistra appuntato alla fronte per cavar fuori la interpretazione dal capo di un *P* e di un *M* veduti sotto l'effigie di Sisto V.

Entrati in filatoio, il signor Giacomo si portò a fianco della Lucia, lasciando Nicolino solo, il quale aspettò Francesco, a cui arrivò in tempo di spiegare l'enigma del geroglifico arabico delle due lettere maiuscole.

— Che ne dite del nostro filatoio? — domandò il padrone alla moglie di Renzo.

Ma ella non aveva tempo di rispondere, cogli occhi fissi ad una ragazza che pareva avesse un po' di autorità in quel luogo sopra le altre, e che non le sembrava nuova di faccia.

Alla canzone, solito passatempo durante il lavoro delle povere operaie, era sottentrato un gran silenzio, e un incrociamento di occhiate tutte dirette alla forestiera, che vedevan per la prima volta. Una sola abbassò i suoi sguardi, e non osò levar la faccia a guardare i visitatori del filatoio.

— Vi pare o non vi pare — tornò a domandare il signor Giacomo — che anche da noi si sa lavorare la seta? Osservate! — e, fermato un aspo, volle che la moglie di Renzo palpasse colle sue proprie mani la matassa.

— Ben lavorata!

— Sentite, ragazze — gridò allora il signor Giacomo — il vostro lavoro è lodato dalla moglie del mio primo maestro di quest'arte, e anch'io vi dico brave.

Con queste parole s'andava verso il mezzo del filatoio, dove il padrone si fermò, toccando per la spalla una ragazza. quella che stava tuttora cogli occhi bassi.

— Vedete Lucia — disse egli, costringendo la giovine a volgersi — se io ho scelto bene la mia prima operaia.

Francesco, che gli era al fianco, vide Nicolino impallidire, come se gli venisse male, e già stava per interrogarlo, quando s'accorse che la sua padrona diveniva improvvisamente dello stesso colore.

Di fatti, Lucia, fissati gli occhi sulla fronte umiliata della ragazza, aveva perso la favella per rispondere; e solamente, a fior di labbro, mormorò:

— Lei qui!

— Non vi pare che abbia fatto una buona scelta quel mariuolo d'un Nicolino? — disse ancora il signor Giacomo.

— Avrete un angiolo d'una nuora! — aggiunse la moglie.

— La Caterinetta! — e la Lucia, presa da un affanno al petto, non potè dir altro.

Era proprio dessa, la figlia della vedova; e or vediamo in qual modo fosse arrivata in questo nuovo paese.

La disgrazia toccatale di dover abbandonare il filatoio di Renzo e di Bortolo per le maldicenze della Germana, e la prospettiva d'un'invernata di miseria la risolsero a cercar subito un posto fuor del paese, dove trovare il pane da vivucchiare lei e la sua madre, ormai non più in caso di guadagnarselo colle proprie braccia. Non poco avevano contribuito a risolverla a quel passo le cattive lingue, che si dilettavano a profetizzarle una fine

più misera ancora del principio della sua vita. Ma dove cercarlo, dove trovarlo questo benedetto pane, senza un benservito in mano, senza una casa da cui potessero i nuovi padroni assumere le informazioni di abilità e di fedeltà? Ad ogni progetto, che falliva prima di metterlo in esecuzione, la Caterinetta scoppiava in lagrime, e la madre si metteva le mani nei capelli per la disperazione.

Una domenica, mentre tutti erano al vangelo del parroco, Maria, che non aveva dimenticata l'amica, entrava, come un angelo salvatore, nelle due stanze della vedova, dove minacciava di alloggiar di nuovo lo squallore.

— Caterinetta, Maria! — e d'una voce sola e d'un bacio si chiamarono, si intesero, e divisero il dolore.

— Oh! misera me, — esclamò la figlia di Renzo per la prima. — Io e mio fratello siamo stati la tua ruina; per quella lettera tu, poveretta, sei stata messa in strada.

— Cacciata dovete dire — aggiunse, con ira selvaggia, la vecchia — cacciata di casa come una ladra, anzi peggio, come una.... — e la cattiva parola, non potendo uscirle dalla gola, scoppiava in un dirotto pianto.

— Mamma, non fate così chè date dispiacere alla Maria, la quale non ha colpa, e voi vi rovinate la salute.

— Meglio morire, meglio morire! — seguitava la vecchia. — Quando si è morti non si ha bisogno più di nessuno.

— Chi ha fatto il male — disse, come inspirandosi a un buon pensiero, la Maria — è giusto che faccia la penitenza. Sentite un' idea mia la quale me la manda, senza fallo, il Signore.

La vecchia cessò dal pianto, e la Caterinetta strinse più forte il fianco dell'amica.

— Voi — loro propose — non avete alcun legame che vi tenga vincolate piuttosto in un paese che in un altro, e siete sole, come due eremite. Dunque il paese potete abbandonarlo, quando vi troviate la convenienza, tanto più che qui incontrate molte cattive lingue...

— Oh! si, andiamo pur via! — gridò la ragazza, interrogando, con uno sguardo supplichevole, sua madre.

— Qui son nata, e come m'han battezzata nella chiesa di questo mio paese, credevo di poter esser seppellita nel suo cimitero.... ma se Dio vuole diversamente, sia fatto la sua volontà: andiamo pur via.

Un sorriso di gioia, come sol che rompe improvvisamente dalle nubi, raggiò sul volto della Caterinetta.

— Ecco dunque: domani — e la Maria abbassò la voce per far sentir soltanto all'amica — io devo scrivere al Carletto, e gli metterò due righe per mio fratello, facendogli sapere tutto quanto è successo.

La vecchia, sospettando, per troppo amore alla sua figliuola, che quello fosse un inganno per acquietarle, s'era appressata per poter sentire.

Allora Maria alzò il tuono della voce, e soggiunse:

— Chi sa che a quel filatoio non ci sia un posto, e se c'è sta certa e sicura ch'è tuo, perchè... — e non aggiunse altro, perchè l'amica, con una stretta al fianco, le dava segno d'aver inteso.

Confortate così un poco le due disgraziate, quella buona amica scappò

via subito, e andò a mettere ad effetto quel suo stratagemma. Nè per quel giorno, nè per una settimana si poterono parlar più le due ragazze, accontentandosi di occhiate, che si mandavano la Maria dalla finestra e la Caterinetta dalla strada, quando non vi era un gatto attorno in tutto il paese.

Finalmente una sera si presenta sulla soglia delle casa delle due tribolate un forastiero, che trae in disparte la vecchia, e le parla all'orecchio. La Caterinetta si mette in sospetto, trema che sia accaduta qualche disgrazia, e le si gonfiano dalla passione gli occhi. Ma uno sguardo della madre la tranquillizza.

— Caterinetta — le disse quella buona donna — i nostri guai sono finiti. Questo caro uomo, mandato da Nicolino. ha l'incarico di accompagnarci al filatoio, dove sta lui a lavorare.

— Oh, mamma — sclamò la ragazza, levando due occhi brillanti d'improvvisa gioia sul volto della vecchia e del forastiero, — oh, andiamo pur subito.

Il forastiero, che era il carrettiere incaricato della corrispondenza di lettere e di mercanzie tra i due filatoi, le lasciò, raccomandando di trovarsi pronte per la mezzanotte in cui verrebbe lui a caricare la loro roba e condurle via.

Così avvenne: con uno stringimento di cuore, le povere donne abbandonarono il paese nativo, e con un palpito di segreta gioia per l'una e di amarezza per l'altra entrarono nella nuova patria.

La vecchia fu subito impiegata come serva nella famiglia dei padroni, e la Caterinetta come operaia nel filatoio. Da quel momento, ella e Nicolino furono due anime felici.

Ma torniamo all'istante in cui la Lucia si trovò davanti la Caterinetta, offertale per nuora.

Le pareva di sognare, non poteva credere ai propri occhi, e colla mano se li toccava, come per levarsi davanti le ombre d'una cattiva visione.

— Signora Lucia... — si fece coraggio la ragazza; ma sul buono di continuare, le venne meno la voce, e cadde in ginocchio.

Il signor Giacomo e sua moglie, che non capivan nulla di quella scena, si guardavano in faccia stupefatti, e aspettavano che Nicolino desse una spiegazione di quella novità.

Francesco che era il meglio informato dopo i due amanti, e che vedeva l'imbarazzo di quella povera colomba, come ebbe a dir più tardi, saltò su a spiegar lui, e cominciò:

— Siccome l'amore è cieco, così sono da compatire; e siccome la ragazza è buona, così si può permettere a Nicolino di sposarla; e siccome ad opporsi sarebbe un farli morire, così il matrimonio s'ha da far presto; e siccome anche lei, signora Lucia... — e chi sa quanti paragoni avrebbe tirati fuori dalla scattola del cervello, se Nicolino, colto quell'intervallo per riflettere, non si fosse fatto animo a difendere la sua futura sposa davanti le tacite accuse della propria madre.

— Mamma — le disse — ella — indicando la Caterinetta, sempre in ginocchio — da un anno è orfana del tutto... e sapete chi le uccise la madre? il dolore d'aver abbandonato il suo paese, d'esservene scappata via come

una trista donna. E sapete cosa ho promesso io al letto di quella povera moribonda? ho promesso di proteggere questa misera, di redimerla dalle branche della calunnia che l'ha assalita sotto il tetto della nostra casa, di restituirle quell'onore che il mondo le ha tolto per cagione mia: in fine di santificare colla benedizione di Dio, dopo quella de' miei genitori, l'amore che da tanti anni io porto a questa misera, rea solo d' avermi voluto bene...

— Oh, sì! — aggiunse la Caterinetta dalla sua umile posizione, sollevando le mani giunte verso la Lucia, da cui aspettava la sua sentenza.

— Signora Lucia — saltò su, vedendo che tacevan tutti, Francesco — eh, via! tocca alla mamma dire una parola, perchè dipende da questa parola il settimo sacramento della santa Chiesa... non è vero, signor Giacomo, e anche lei? — e, poichè i padroni del filatoio, coi cenni del capo, assentivano: — Signora Lucia — rinforzò la supplica — ecco che tutti preghiamo come si prega la Madonna... e, presa la destra della moglie di Renzo, l'avvicinò alle mani della Caterinetta, aggiungendo con voce di scongiuro: — Bisogna accettarla come una figliuola, poichè non ha più madre... e quella che aveva ci ascolta dal cielo.

Lucia commossa, cogli occhi rossi, toccò colla sua le mani della ragazza, la quale, come corpo attratto dalla calamita, si sollevò adagio adagio da terra, finchè le due donne, suocera e nuora, caddero l'un l'altra nelle braccia.

Il settimo sacramento della chiesa, per tradurre in parole un pensiero che vagava in quel momento in testa a Francesco, era assicurato.

Quella prima giornata di gioia fu festeggiata al filatoio con un desinare, a cui si poteva con tutta ragione dare il nome di pranzo, perchè si mutarono, come avvertì Francesco, troppi piatti per chiamarlo col nome volgare del pasto del mezzodì.

Il dì seguente, tre persone montavano in calesse, ed il cocchiere di casa Tramaglino faceva chioccar la frusta nel traversare il paese, da cui menava via uno sposalizio in fiore da farsi.

Le due donne piangevano in segreto per una diversa emozione, e Nicolino, a bassa voce, sfogava l'anima a narrare a Francesco i patimenti sofferti della sua Caterinetta per colpa di quella lingua di vipera della Germana.

— Con che spanna di naso ha da rimanere quella pettegola, quando mi vedrà tornar indietro dalla chiesa colla mia sposa a braccio!

— E che soia le voglio dar io — prometteva l'altro — La voglio far schiattar dalla bile, come quella rana che voleva diventar grossa come il bue; le voglio dire che impari un'altra volta a tener la lingua dentro dei denti, e a non dir quattro se non l'ha nel sacco... oh! voglio rider io, e far ridere tutto il paese, fin le galline... — e scompisciavasi tra sè dalle risa.

Intanto incominciava a vedersi in lontananza il campanile spuntare tra mezzo le piante, che arboreggiavano le campagne nei dintorni del paese.

— Oh! — tornò ad esclamare il nostro auriga — perchè non sono una rondine da volar a dire all' Andreotto che suoni campane a festa, come pel *Corpus Domini*! — e giù una frustata alla povera bestia, che non moveva leste le gambe, come lui correva col pensiero.

Un po'spinto dai colpi, e un po' messe l' ali dal desiderio della meta, il cavallo divorò l' ultimo tratto di strada, ed il calesse entrò in paese, annunziato dal chioccar frequente della frusta.

Quel suono, udito nel filatoio che aveva le sue lunghe finestre verso la strada, fece affaciarvisi molte testoline di ragazze, curiose d'esser le prime a veder chi fosse che arrivava col legno di Francesco.

Un *oh!* prolungato e ripetuto tenne dietro a quella rivista, e fece far capolino ad altre persone, tra le quali Nicolino distinse la faccia grinzosa della Germana.

Le compagne avevano riconosciuto la Caterinetta, che era sempre la bella ragazza come quand' era partita, e in cuore di loro godevano di quel ritorno improvviso, che faceva allungar una spanna il muso della vecchia sorvegliante del filatoio. Costei, non aspettandosi di certo quello spettacolo, masticava la bile contro Bortolo, che non l'aveva avvisata, e malediceva a Renzo, da cui credeva le venisse quella umiliazione.

A confonder di più la Germana, ed a far palpitar più forte il cuore della Caterinetta, nel puntoche scendeva dal calesse suonò la campanella del filatoio, e un rumore insieme di voci e di passi annunziò l'uscita delle ragazze.

« Caterinetta! oh, cara! come sei diventata grande! che miracolo! » e simili erano i saluti che le dirigevano le antiche compagne, stringendole la mano, abbracciandola, baciandola, rubandosela di mano, come un oggetto raro, lungamente bramato, e alfine ottenuto.

Intanto era sceso Renzo, avvertito da Francesco, e insieme a lui l'Agnese con un bambino in braccio della figlia della sua Lucia. Come restassero se lo immagini il lettore.

La Caterinetta, cogli occhi bassi, s'era stretta al fianco della sua futura suocera, come supplicandola di liberarla dalla molestia di tutti quegli sguardi piombati sopra di lei, mentre Agnese tirava la figliuola per le vesti, facendole segno di voler saper la spiegazione di quel fatto, a cui nessuno era preparato.

In due parole, Agnese da Lucia, e Renzo da Francseco erano informati di tutto, e la ragazza, scacciata un dì da quelle soglie come una malvivente, v' era accolta al pari d' un membro della famiglia. In quel punto che Renzo diceva: — « Vieni, povera, tribolata, che ti terremo noi luogo di padre e di madre! » ecco comparir la Germana, accorsa a veder coi propri occhi, se quella, scesa dal calesse colla padrona, era proprio la pitocca cacciata via dal filatoio. Qual fu la sua meraviglia, la confusione, il dispetto di trovarsi viso a viso colla vittima delle sue maldicenze!

— La Caterinetta! — esclamò con voce soffocata.

— Che fra un mese, e forse meno, sarà la signora Caterina Tramaglino — aggiunse Renzo, fissando gli sguardi di fuoco sopra la vecchia, a cui toccò d'abbassare i suoi davanti il padrone.

— Corpo di Bacco! — esclamò poi Renzo, quando la Germana fu fuori del tiro che lo potesse udire. — Se un po' mi stava innanzi con quella sua faccia impostora, faceva lo sproposito di spianarle le rughe con uno schiaffo!

— È castigata abbastanza — notò Lucia — dalla mortificazione che le è toccata adesso.

— È rimasta con due spanne di naso e quattro di muso! — volle far la sua osservazione anche Francesco.

— Le bugie hanno le gambe corte! — sentenziò Agnese — e l'olio vien sempre a galla dell'acqua.

Ma una voce da un uscio al pian terreno avvertì ch' era in tavola il desinare, e s'avviarono alla cucina, dove Maria aspettava colle braccia aperte la sua amica.

Si baciarono coll'amore di due sorelle che da tanto tempo non si vedono e a Caterinetta brillò una lagrima negli occhi, quando le fu indicato di sedere tra le nuore della famiglia Tramaglino.

Bortolo, visto che l'acqua correva per una china diversa da quella che si pensava lui, non ci badò nè punto nè poco, anzi trovò che la Germana aveva modi un po' troppo scortesi colle povere ragazze, le quali, alla fin fine, erano, di carne ed ossa come tutti al mondo, ed avevano diritto d'esser trattate meglio, quando facevano il loro dovere di lavorare. Se Nicolino avesse avuto cattivo animo, Bortolo ci avrebbe messo poco a proporre addirittura al socio e cugino Renzo di mandar via sui due piedi la vecchia.

Chi tenne allegro il desinare fu anche questa volta Francesco, il quale rideva a crepapelle sulla faccia che aveva fatto la Germana al primo veder la Caterinetta.

— La mi pareva — conchiuse — un gatto quando ha leccato, per isbaglio, dell'aceto.

Il rimanente della giornata fu passato in grandi discorsi tra le due amiche, che stavano per diventar presto cognate, mentre gli altri attesero alle consuete incombenze della casa o del filatoio.

La sera Renzo, quando venne, come il solito a passar un'ora con lui, il curato, lo trasse in disparte, e lo pregò d'un favore.

— Mia madre Agnese dice, e pare anche a me, che non istia bene che due, i quali stanno per diventar marito e moglie, vivano sotto il medesimo tetto; e perciò m'ha da aver lei la bontà, pagando, m'intendo, le spese, di tener in casa sua quella povera orfana, senza nissun parente al mondo.

— Volontieri — rispose il curato — se non si tratta che di questo potete accompagnarla subito dalla mia serva, la quale le farà compagnia....

— Sa, signor curato, le male lingue....

— Non c'è pericolo che possano mordere chi sta entro il mio uscio.

Così la Caterinetta fu mandata ad alloggiare, per tutto il tempo che rimase promessa sposa, in casa del parroco, sulla cui soglia si spuntarono, per rispetto o per timore, i dardi avvelenati della maldicenza.

Il giorno del matrimonio, mentre tutti stavano a banchetto festeggiando gli sposi, il segrestano, entrando con gran fretta, trasse in disparte il curato, ch'era uno degli invitati, per susurrargli alcune parole all'orecchio. Poi uscivano tutt'e due, e si faceva sentir subito il suono lento di una campana, a cui tenne dietro il tintinnio d'una campanella misto al bisbiglio di molte voci, che parevano biascicassero preghiere.

— Portano il Signore a qualcuno! — esclamò Renzo.

— Chi mai sarà che vuol morire? — domandò Lucia.

La risposta fu portata da Francesco, venuto dalla strada, il quale disse:

— Per adesso non dice più nulla, nè di ben nè di male, di nessuno.

— Che dici? chi vuol morire? — fu una domanda sola di tutti.

— La Germana.

— Oh! ma di qual male?

— Del male di.... dei cani rabbiosi! — rispose Francesco, e scappò via a tempo d'evitare le occhiate di rimprovero, che stava per volgergli Renzo, a cui, in quel momento, era passata ogni bile contro la disgraziata presso a morire.

Un male improvviso l'aveva presa e tratta subito all'orlo della tomba; e quando il curato tornò in casa Tramaglino, dopo meno d'un'ora, la vecchia era già trapassata.

— Caterinetta — ruppe il mesto silenzio del convito il curato — io le ho portato il vostro perdono in compenso delle lagrime del suo pentimento. Ho io fatto bene, ho io indovinato il vostro cuore?

— Oh, sì! — esclamò la novella sposa. — È da un pezzo che io le aveva perdonato.

Così terminò la prima giornata di quel matrimonio, che durò tranquillo sempre, perchè benedetto dall'amore di due anime assorellate in un solo palpito.

Renzo volle bene alla sua nuova nuora, e Lucia la colmò di carezze, ma dovette accorgersi che la Caterinetta, divenuta Caterina Tramaglino, aveva con lei un certo contegno troppo rispettoso e serio, qual non si sarebbe mai aspettato, e dubitò che, in segreto, le portasse odio per la scena accaduta molti anni addietro tra loro due.

Mentre la Giovanna soleva dire sempre, parlando di lei, la mia mamma Lucia; Caterina diceva semplicemente la signora Lucia, come farebbe una serva per rispetto ad una padrona. Noi non possiamo credere che la moglie di Nicola lo facesse per cattivo animo; ma piuttosto crediamo che gli fosse rimasto in cuore un po' dell'amarezza antica, a quella guisa che succede ad un vaso dove sia stato posto dell'assenzio.

Ecco perchè, presso a moribonda, Lucia pronunziò il nome della Caterina. Prima di scendere nella fossa, la suocera voleva sentir, di bocca della nuora, una più dolce parola d'affetto di quelle sentite durante la vita.

— Caterina, ascoltami — le disse Lucia, con quella voce, che hanno i morenti. — Io un giorno t'ho cacciata da casa mia, t'ho messo in istrada senza pane e lavoro... ma il Signore sa se io l'ho fatto per male che ti volessi.

La moglie di Nicola, al ricordo di quel doloroso passato su cui ella aveva steso il velo del perdono, si sentì rimescolare il sangue, e lasciossi sfuggire dal petto un sospiro.

— T'avevano calunniato, Caterina, t'avevano dipinta cattiva ai miei occhi, perchè io mi riducessi al punto di metterti alla porta di casa mia, siccome ho fatto, e tu chi sa quant'odio me ne avrai avuto.

— Odio io! no — gridò la Caterina — le maldicenze del prossimo mi

hanno fatto piangere ma non odiare alcuno; e quando infuriava il paese a spargere calunnie sul mio capo, io lo abbassavo davanti al Signore ed alla Madonna, pregandoli di ricordarsi della mia innocenza; e si sono ricordati, poichè sono entrata nella casa, da dove la falsa accusa m' aveva fatto cacciare.

— Ma io sono stata a cacciarti — tornò a dire Lucia, con accento doloroso. — Hai tu potuto dimenticare quel giorno e quelle parole, e non portarmi odio....

— Vel dissi e vel giuro, odio io non ne ebbi mai, non ne ho... e come averlo potrei contro di voi che ci avete strappati un dì dalle branche della fame, contro di voi madre del mio Nicola, madre di me, poichè la mia è morta....

— Oh! io t'ho tenuta sempre in conto d'una mia figliuola, e t'ho avuto cara come la mia Maria; di più della stessa Giovanna e di tutti, perchè sei stata tanto ingiustamente tribolata.

Tacque alcun poco, poi riprese:

— Dammi la mano, Caterina, e stammi attenta, che ho piacere di trattenermi teco per l'ultima volta.

— Mamma Lucia! — esclamò commossa la moglie di Nicola — io vi ascolto col cuore rivolto a Dio, nelle mani del quale sta la salute del mondo.

— Fra poco i vermi avranno finito d'impossessarsi di queste mie carni, rese fredde dalla morte, e la mia anima, sprigionata dalla mortale carcere, sarà pesata sulla bilancia eterna dell'angelo di Dio, giudice inesorabile del bene e del male. Prima che venga quel terribile istante, in cui, come nudo il corpo va sotto la terra, nuda l'anima viene d'avanti il tribunale del Signore, sento una voce salirmi dal fondo del cuore, e raccomandarmi di porgere al cielo unita alla tua la mia preghiera di perdono delle colpe della vita.

— Quali colpe, o mamma Lucia — esclamò Caterina — potete aver voi sulla coscienza, dopo le tante elemosine sparse...

— Io ho offeso te — l'interruppe la moribonda — e senza volerlo col cuore, ho scavato la fossa della tua povera madre.... ed è di questo che mi pento e supplico Dio ad avermi misericordia.

— Se il Signore guarda me pel perdono, voi siete da un gran pezzo monda d'ogni colpa, come se foste uscita appena dal lavacro del santo battesimo; se guarda poi mia madre, il Signore la può interrogare quand'Ei vuole, poichè l' ha presso di sè, ed anch' essa, prima di chiudere gli occhi, da buona cristiana ha perdonato a tutti quanti hanno fatto del male alla sua figliuola. Dunque, che vi affligge, mamma Lucia, da non darvi pace?

— Ora che ho potuto leggere nel tuo cuore — disse Lucia — e vedervi come in uno specchio, io mi sento un gran dolore di dover morire. Ma da questo passo non si torna indietro, e sono chiamata a render conto al divino giudice delle mie azioni. Mi rincresce, Caterina, abbandonar te e tutti quelli che ho amati ed amo sulla terra; ma sono rassegnata ai voleri di Dio, al quale mi raccomanderai sempre, perchè non tocchi nessun fuoco la mia anima prima di salire al cielo.

— Io, mio marito, i miei figli pregheremo sempre! — promise la Caterina.

— Nel mio cassettino guarderai, quando sarò morta, e vi troverai un gruzzolo di monete, che io ho voluto conservare per questo istante. Sono le monete che io aveva mandate un giorno alla tua povera madre per l'elemosina e che essa ha rifiutate con quelle parole non più cancellate dalla mia mente... quelle monete tu le adopererai per piantarmi una croce, su cui, sotto il mio nome, farai scrivere che io sono morta nel bacio del Signore.

Vinta dalla commozione, Lucia a questo punto smarriva i sensi, e rimaneva come un corpo morto, tenendo avvinghiata nelle sue la mano della nuora, che diede un grido, il quale risuonò per tutta la casa.

. . tutto il paese corse, la sera, a recitare il rosario attorno, ecc. (*Cap. XXII*).

Accorsero tutti, e solo riuscirono, dopo lunghe ore di affanno, a farle riaprire gli occhi e riacquistare la conoscenza. Come uscita da un sogno, domandò allora di Renzo.

— Può esser qui da un momento all'altro — le disse Maria — abbiam mandato a chiamarlo, perchè torni indietro.

— E dov'è andato Renzo? — chiese ella.

— Andato in viaggio a... a Pasturo — repugnò a' Maria di dire una bugia a sua madre.

— Pasturo! — ripetè Lucia — il paese di mia madre... — e volgendo gli occhi mesti sulla Maria — di mia madre poveretta, morta, non è vero?

— Il Signore l'ha voluta con lui! — rispose quella buona figliuola. — In questo momento, ella sta meglio di noi.

— E presto, dentr'oggi — disse, con tuono profetico, Lucia — io la raggiungerò nel mondo di là, dove finiscono tutti i guai, e terminano le miserie di questa vita.

— Non dite così, mamma, perchè i nostri giorni li conta il Signore, e non vorrà far seguire una disgrazia dopo l'altra nella nostra casa.

— Eppure non c'è rimedio al mio male — disse Lucia — anche il dottore ha crollato il capo... e poi io sento dentro lo stomaco un affanno che mi soffoca, quasi che mi si accorciasse il respiro, come succede quando si ha molto corso... Non vedi, che stento fo a respirare, e non senti che rantolo nella gola?

Maria vedeva e sentiva pur troppo, con uno stringimento di cuore, quant'era vero lo stato della ammalata, la quale, dopo aver girati gli occhi intorno la camera, domandò:

— L'Agnesina dov'è?

— Di là, mamma, coi ragazzi a tenerli quieti, perchè non vi disturbino colle loro grida.

— Sempre al lavoro quella povera figliuola! — disse Lucia. — Senti, Maria, quando canta non ti pare di sentire un passero solitario dei nostri monti?

— Ella è mesta, come noi tutti, e non canta più — rispose Maria — perchè siete in letto voi, mamma.

— Presto potrà ricantare le sue canzoni, ma sulla croce del cimitero... Maria, chiamala, chè le voglio parlare e darle un regalo, per la cura che ha dei figliuoli.

Agnesina accorse a sentire le ultime volontà di sua madre, poichè ella era certa di vedersela da un istante all'altro spirare sotto gli occhi; e dovette impallidire a mirare la distruzione che operava su quel corpo la febbre degli etici.

La sorella e la cognata la lasciarono sola coll'ammalata, ne' cui sguardi brillò un raggio di segreta gioia per quella visita, alla quale s'era subito affrettata.

— T'aspettavo — le disse la madre — da tanto tempo per poterti fare una domanda. Agnesina, dimmi: morta me, e vedi che vi sono presso, è vero, che tu vai a rinchiuderti in un monastero?

Agnesina, che non era preparata a quella risposta, rimase senza parole, confusa, meravigliata che la madre avesse penetrato il segreto confidato solo ne' colloqui dell'anima sua con Dio.

— Agnesina — ripetè con voce solenne la madre — dei miei figli ne rimangono due ancor miei, tu ed Abbondio; lui è avviato al sacerdozio, e tu sarai sposa degli uomini o di Dio? Dimmi sincera, perchè come madre possa, prima di morire, darti la mia benedizione.

— Se voi, se mio padre — disse Agnese — me lo concedono io abbandonerò il mondo, e mi rinchiuderò nelle sacre mura, a cui si frangono le onde tempestose del secolo, per dedicarmi tutta a Dio.

— Io tel concedo, quando m'avrai chiusi gli occhi; ma ti rimane tuo padre, ed è a lui che lo devi chiedere, perchè poveretto avrà bisogno di chi lo conforti. Oh! come tarda a tornare in questi ultimi miei momenti.

— Mamma — disse Agnesina — s'ei viene, ditegli la mia intenzione, e pregatelo voi che mi conceda di consacrarmi sposa del Signore.

— Sì, sì, Agnesina... Lucia... — gridò una voce da sull'uscio, ed entrò Renzo.

— Oh! mio Renzo — esclamò Lucia — noi ci vediamo per l'ultima giornata della vita.

— Dio è tanto buono, e non permetterà che io ti perda.

— Mi chiama a Lui — rispose la moribonda, — e gli dobbiamo obbedir tutti, io ridonando il mio corpo alla terra e rimettendo l'anima a Lui, e voi col rassegnarvi a' suoi divini voleri. Ora muoio contenta, rassegnata, perchè posso rivedere l'uomo per il quale ho tanto tribolato a questo mondo, prima che il Signore ci benedicesse colla unione del santo matrimonio. Io mi sento vicino alla morte, e vi sono pronta, e munita del santo viatico.

Sentendosi mancare la voce, fece cenno a Renzo che le desse la corona, la quale le era stata di tanto conforto, la notte passata al castello dell'Innominato.

— Questa — disse con accento che appena s'udiva — è un'arma della Madonna che mi salvò da tanti pericoli, e poichè io l'aveva messa al collo per un voto, da cui il padre Cristoforo m'ha sciolta, la rimetto a te, Agnesina, perchè possa compirlo tu per tua madre, rinunziando al mondo.

Chinò la testa la figlia a farsi mettere, come segno di consacrazione, attorno al collo la corona di sua madre.

— Sii di Dio — disse Lucia, e fu l'ultima parola.

Renzo strinse le mani, e baciò la fronte d'un cadavere.

Un ululato di dolore si levò per la casa, e tutto il paese corse, la sera, a recitare il rosario attorno al letto della morta. L'indomani Renzo si recava a Bergamo presso un amico, e Cristoforo a Pasturo per l'eredità della nonna Agnese.

Sei mesi dopo, la stessa giornata che il figliuolo di Renzo celebrava la prima messa, la figlia vestiva l'abito religioso in un monastero del territorio di Lecco.

Renzo rimase colla corona dei nipoti, ai quali soleva contare le disgrazie e le fortune di casa sua, e conchiudeva che, a questo mondo, il trattar bene è un piatto leccardo; la qual sentenza lasciamo per morale ai lettori.

FINE DEI FIGLI DI RENZO TRAMAGLINO E DI LUCIA MONDELLA.

# DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Come vi abbiamo dato originale il processo, così crediamo bene offrirvi nella sua rozzezza una incisione di quel tempo, che fu divulgata per sparger maggiormente l'orrore contro quegli sciagurati. La scena rappresenta il luogo di questa città di Milano nel 1630 che chiamasi la Vedra, nei secoli passati destinato alle pubbliche esecuzioni. La cupola che vedete a man destra è quella di S. Lorenzo; forse alla sinistra il rozzo incisore volle disegnare le colonne famose di S. Lorenzo. La gora che vi scorre rasente sarebbe la Vetabia.

In primo aspetto a man ritta abbiamo la *Colonna Infame*, oggi giorno distrutta, che fu eretta dov'era la bottega del barbiere Mora. Era questa posta vicino a S. Lorenzo all'entrata della via che si chiama la Vedra de' Cittadini, (ora via Gian Giacomo Mora) e precisamente nel posto ove ora stanno da una parte la Spezieria Porati, dall'altra una casa segnata col numero 3499, dove c'è una macellaria ed altre botteghe.

Il disegnatore ritrasse alla meglio che seppe i costumi d'allora, ma fu fin troppo fedele nel fornirci l'idea di que' supplizii. Le lettere designano le varie scene, le quali poi sono spiegate in questa scritta, pure del tempo.

*Descritione della esecuzione di giustizia fatta in Milano contro alcuni quali hanno composto e sparso gli unti pestiferi.*

A. Il Barbiero Gio. Giacomo Mora e il Comissario Guglielmo Piazza posti sopra un carro sono tanagliati nei luoghi più pubblici della Città.
B. Nel corso detto il Carobbio è loro tagliata la mano destra.
C. Nel luogo della giustizia sono spogliati nudi.
D. Con la ruota se gli rompono le ossa delle gambe, delle cosce, delle braccia.
E. Si alza sopra un palo la ruota nella quale sono intrecciati e vi stanno vivi per lo spazio di sei ore.
F. Sono scannati.
G. Abbrugiati.
H. Si gettano le ceneri nel fiume.
I. Si spianta fino le fondamenta della casa del Barbiero e si alza una Colonna Infame.
L. Dirimpetto s'inscrive il successo. Medesimamente si procede con Gerolamo Migliavacca Sopranominato il Forbiciaro, con Francesco Manzone sopranominato Bonazzo e Caterina Rozzana, solamente non è a loro demolita la casa.
M. Si abbrugia la statua di Gio. Batta. Farletta per essere morto in prigione prima che si potesse eseguire contra di lui la stessa giustizia.
N. Gio. Paolo Pigotta attualmente infetto di peste è condotto dal Lazzaretto al corso di Porta Vercellina ed è impiccato per un piede.
O. Dopo esservi stato quattro ore è archibugiato dal mastro di giustizia.
P. Giacomo Maganza, Gio. Andrea Barbero, Gio. Batta. Bianchino, Martino Recalcato. Gaspare Migliavacca figlio del sopra detto Forbiciaro, Pietro Gerolamo Bertone sono posti in ruota e immediatamente scannati.

# STORIA
DELLA FAMOSA
# PESTE DI MILANO
DEGLI UNTORI
E DELLA
# COLONNA INFAME
# NEL 1630

## CAPITOLO PRIMO

### LA PESTE

> Quivi sospiri, pianti ed alti guai
> Risonavan per l'aer senza stelle,
> Perch' io al cominciar ne lagrimai.
> DANTE: *Inferno*, c. III.

Siamo a Milano, a Porta Ticinese, in via della Vetra de' Cittadini, nella bottega d'un barbiere che ha esposto la solita insegna di tutti i compagni della sua arte. Tre o quattro persone del popolo, operai in manica di camicia per esser di giugno, attendono il momento di provare sulle guance i ferri del signor Gian Giacomo, il quale intanto vuota un sacco di ciarle, che se non altro, servono a coprire i lamenti delle vittime del suo rasoio.

Gian Giacomo ha pretese storiche di casato ed a chi gli vuol credere conta che ei discende da un barbiere divenuto famoso al tempo della peste del 1576. Per lo meno due volte al mese, appena si trova in vena di chiacchierare, spiffera al suo uditorio di Porta Ticinese la storia del contagio, che fu causa del processo e della condanna del bisnonno di suo nonno, che aveva il suo medesimo nome.

Attenti, lettori, che il barbiere della Vetra de' Cittadini, nella cui bottega io v'ho introdotti, sta per incominciare la dolorosa litania dei guai toccati a Milano, ed in particolare alla sua famiglia.

« Le disgrazie sono lì pronte come le tavole degli osti; e *Deus libera nos,* se incominciamo a metter piede in una casa, perchè la spogliano da cima a fondo, e ci rendono più poveri e miserabili di Giobbe.

Così Milano, che ce n'è una sola al mondo per bellezza e ricchezza, Milano fu in preda prima della carestia, e poi della peste, portata qui da quegli animali di Alemanni.

Pazienza la carestia, quella è conseguenza della terra che non produce per causa di cattive primavere, di siccità, ecc., ecc., ma la peste quella sono proprio andati a cercarla gli uomini, coll'ospitare in città alcuni di quei cenciosi che farebbero schifo a un cane. E dire che per colpa d'uno solo ne sono morti a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia, come le mosche sulla fine d'autunno. È stato un flagello; e quel primo

che portò la peste in Milano fu un mostro peggiore d'Attila, *flagellum Dei!*

Ai primi d'ottobre di quell'anno disgraziato, sul far della notte, un soldato di quelli al servizio della Spagna e che era di quartiere chi dice a Lecco e chi a Chiavenna, veniva a fermarsi alla porta d'una casa nel borgo di Porta Orientale, vicino ai Cappuccini, e saliva a trovare i suoi parenti, che quivi abitavano. Portava un gran fagotto di vesti comprate, diceva lui, dai lanzichenecchi, ma più probabilmente rubate a quelli che le avevano prima rapite agli abitanti dei luoghi, donde erano passati quei ladroni.

Potete immaginarvi la festa che gli fecero, i parenti nel rivederlo, riabbracciarlo; e si distribuirono in regalo, la roba del fagotto, che puzzava, due miglia lontano, di lanzichenecco. Stanco, si mette a letto dopo la cena; ma, la notte, si sente male, una gran sete, un gran dolor di capo, trafitte sotto un'ascella; e grida di chiamargli un prete, perchè se ha da morire, vuol morire da cristiano.

A vederlo cogli occhi stralunati, e la bava alla bocca come un cane rabbioso, i parenti si spaventano, si cacciano le mani ne' capelli, non sanno che fare, e per poco nol lasciano morire così, come una bestia, se uno più coraggioso non corre subito all'ospedale a domandare una portantina da trasportarvelo. Così fu eseguito, e nel visitarlo in quella casa grande dei poveri gli si scoperse un bubbone, grosso come un pugno, sotto un'ascella. Acqua di succiole! peste bell'e buona, di quella di San Carlo, la giudicarono subito i dottori, che stavano alla sorveglianza, per ordine del tribunale della Sanità.

Alla quarta giornata, quel povero soldato moriva disperato dal male, benchè gli fossero d'attorno medici e frati a confortargli il corpo e l'anima.

Appena messo sotto terra, dove si sperava col suo cadavere di seppellire la radice del contagio, spedita gente a segregare ed a sequestrare in casa la famiglia del morto, la quale non poteva persuadersi che il suo parente avesse loro portato quell'infausto regalo. Intimate pene ad arbitrio di Sua Eccellenza al primo di loro che osasse uscire dalle camere, dove li avevano imprigionati per non propagar fuori il male, delle vesti e del letto in cui aveva dormito il soldato fu fatto un falò, credendo di bruciare il germe della fatal malattia. Ma ahimè! due poveri serventi dell'ospedale che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste.

Il tribunale della Sanità, che fino dal principio del passaggio delle truppe alemanne per portarsi all'assedio di Mantova, aveva temuto entrasse nel Milanese il contagio, si mise in allarme, e ordinò infinite cautele perchè il male non si propagasse di più. Il tribunale faceva opera da buon cristiano a tener indietro quel flagello, che molti anni prima aveva desolato Milano, ai tempi di san Carlo, il quale ha fatto, in quell'occasione, miracoli di sacrifizi e di carità.

In Milano non mancavano nemmeno allora della gente di senno, e tra queste il protofisico Lodovico Settala, il dottor Tadino, e lo stesso cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, che appena si risepperо i primi casi di mal contagioso, prescrisse con lettera pastorale a' parroci, tra le altre cose, che avvisassero il loro gregge dall'importanza e dall'obbligo di coscienza di rivelare ogni accidente di malattia con bubboni, e di consegnare le robe infette e anche soltanto sospette. Ma se molti erano quelli che comandavano, pochi erano quelli che obbedivano, e il male serpeggiava intanto intorno le mura della città, senza poter per alcun tempo entrarvi.

Il soldato, con que' suoi cenci strappati da dosso Dio sa a qual disgraziato preso dal contagio, aveva lasciato nel borgo di Porta Orientale un seminio che non tardò a germogliare, meglio d'una gramigna in un campo di frumento. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un bravo suonatore di liuto, che dall'alba al tramonto se n'andò per l'altro mondo, incrostato di piaghe, come un lebbroso della Sacra Scrittura.

L'affare si faceva serio, e ci mise mano ferma il tribunale, il quale ordinò che tutti i pigionali di quella casa fossero condotti al lazzaretto, dove c'era da dar ricovero a molte migliaia di persone che fossero senza tetto.

Non ci volevano andare quei miseri, e

ve li dovettero trascinare come bestie, che rinculano dopo aver fiutato l'odor del vicino macello. E la più parte avevano la peste indosso, poichè appena messi al lazzaretto, furono presi dalla febbre, spuntarono loro i fatali bubboni, e alcuni morirono.

A dir la verità, qualcuno ne guarì, ma, santa Maria di san Celso! rimasero scemi, istupiditi, e facevano la figura di quei pipistrelli che sono colpiti improvvisamente dal primo raggio del sole del mattino.

In città tutto pareva quieto, e soltanto scoppiava qualche caso ora in questo, ora in quel quartiere; qualcheduno ne guariva, qualcheduno ne moriva; e ci si pensava tanto al pericolo della peste come ci possiamo pensar noi a passare dalle colonne di san Lorenzo per paura che ci abbiano a cascar addosso. Ma covava il contagio; e non mancavano gli imprudenti, i sciagurati, parenti, pigionali, persone di servizio che lo disseminavano coi panni, coi mobili trafugati alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale: gente che, a parer mio, meritava proprio la corda, perchè, pazienza crepar loro, che n'andava della loro pelle, ma non era giusto mettere a pericolo quella del prossimo.

Oh! è un difetto delle leggi di Milano di durare non più d'una giornata, e c'è il proverbio che lo dice. Farle, e farle durare le leggi, non dico io bene? o non farle: e per chi non obbedisce corda, corda e poi corda ancora da mandargliene l'anima strozzata all'inferno.

Ma che babilonia c'era in Milano a quel tempo! figuratevi questo solo, che, mentre il tribunale di sanità ammoniva la gente a non far folla per le piazze, le strade, il governatore ordinava pubbliche feste per la nascita del figlio del re di Spagna, quasi che, invece della peste, fosse in viaggio la manna del cielo. E il popolo, che sospettava nemmen per sogno ch'avesse a tornare il contagio, corse, numeroso come le formiche, a vedere gli spettacoli che regalava il governatore col denaro delle nostre tasche.

Proprio un branco di pecore il nostro popolo, che si lascia tosare di prima e di seconda e fin di terza forbice, e talvolta lecca la mano che lo deve sgozzare... ma il governo è il governo, e noi dobbiamo obbedire e mandar giù il boccone, come ce lo manipolano quei che comandano.

Così passava il restante di quell'anno, senza potersi ben dire se la peste ci fosse di passaggio o di residenza, perchè i casi erano rari; e quella radezza allontanava il sospetto della verità e confermava sempre più il popolo nella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste in Milano o nei borghi, nè ci fosse stata neppure un momento.

« Peste? » diceva uno « L'ha la povera gente la peste nelle tasche! » « Dà ascolto » suggeriva un altro « alle cabale del tribunale della Sanità, che ti vuol sequestrare i mobili per farti dormire per terra! » « Moneta intesa » gridava un terzo « tra i ricchi e i dottori per spaventare il popolo e tenerlo quieto! »

E queste teste di legno non capivano che nissuno ci guadagnava colla peste, che il flagello bisognava tenerlo indietro coll'obbedire agli ordini, ai suggerimenti del tribunale.

In quella confusione di idee di chi credeva e di chi negava, tra quello schiamazzo di gente che bestemmiava in piazza, e di gente che pregava in chiesa, collo spavento in cuore a tutti per la cometa, comparsa in cielo con una gran coda, su cui stavano a cavallo tutte le disgrazie di quell'anno, la peste veniva innanzi, serpendo lentamente, ma velenosa come la lingua d'una vipera.

Quasi che non bastasse l'ignoranza del popolo, gli facevano eco alla voce alcuni medici di strapazzo che si erano messi, per conto di chi sallo Iddio, a deridere gli auguri sinistri e gli avvertimenti minacciosi di quei pochi, i quali avevano conservato un po' di sale nel cervello, di quel sale messovi nel santo battesimo. E sapete che argomenti adoperavano quei dottoroni dell'acqua fresca? Dicevano che la peste era una immaginazione e che c'era tanto in Milano come l'araba fenice, e che quei bubboni non erano altro che la conseguenza delle penurie dell'anno antecedente, delle angherie della soldatesca e delle afflizioni d'animo. « Febbri, febbri maligne! » gridavano « che passeranno con una annata più abbondante. » Guai sulle piazze, nelle botteghe, nelle case a chi buttasse là una parola del pericolo, a chi motivasse peste, veniva ac-

colto con beffe incredule, con disprezzo iracondo.

Il tribunale della Sanità però tagliava corto, e ad ogni scoperta che gli riusciva di fare ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzaretto. Da qui nasceva che gli avvisi dei casi di peste, quando pur gli pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia, ch'era pecunia e corda, e la paura del lazzaretto aguzzava l'ingegno della povera gente, fissa a non credere alla peste. Molti non denunziavano gli ammalati, a rischio di morire anch'essi dello stesso male; altri corrompevano i becchini e i loro sopraintendenti, tutta gente avida di danaro; e si giungeva fino a comperare falsi attestati dai subalterni dello stesso tribunale, deputati da esso a visitare i cadaveri.

I parenti poi, gli amici, i conoscenti di quelli ch'erano morti o trascinati morenti al lazzaretto, se la prendevano coi medici, massime col Tadino, a tal segno che ormai più non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da ingiurie, quando non eran sassi che volavano al loro indirizzo. Più d'una volta si videro misurare i pugni al viso da certi malviventi, i quali strepitavano che quella era una manifesta impostura, una cabala ordita per far bottega sullo spavento della povera gente.

Se fossero stati altri, che volevano men bene a Milano, se ne sarebbero lavate le mani, e a chi la tocca la tocca la peste; ma essi no, galantuomini, coraggiosi non potevan soffrire di veder venire avanti un orribile flagello, senza procurar di stornarlo, e preferirono esser bersaglio delle contumelie della gentaglia, esser creduti nemici della patria, piuttosto che starsi colle mani ciondoloni ad aspettar la strage minacciata dalla peste. Quei dottori se ci fossero adesso avrebbero riverenze da tutti, ma allora i complimenti che ricevevan per compenso, erano parole ingiuriose e sassate. Oh, che tempi, e che teste!

Volete saper una ch'è capitata ad un vecchio professore di medicina, un antenato della illustre famiglia dei Settala? Aveva poco meno di ottant'anni, e più grossa burrasca non gli era capitata in vita.

Un giorno in cui andava, come il solito di tutti i dì, in bussola a visitare i suoi ammalati, i quali erano sempre in gran numero per la stima che avevano in Milano e fuori della sua scienza, nel metter fuori il capo canuto a salutare un amico fu visto da uno o da due di quelli, i quali non volevano che ci fosse assolutamente peste in città, e fu segnato a dito ai passanti. In un baleno, principiò a radunarglisi intorno gente, con atti e parole dar far spaventare, non un vecchio di ottant'anni, ma il più coraggioso giovane.

— È lui — gridavano alcuni — quel birbone di professore che vuole per forza che ci sia la peste.

— È della lega — aggiungevano altri — del tribunale per mettere in spavento Milano.

— Cane non mangia cane — notava un terzo, levando la voce a dominare il mormorio della folla — è medico. Non vedete che cipiglio e che barbaccia di Caino?

— Strappategliela pelo per pelo — suggerì un tristo, e forse si sarebbero messe le mani sul vecchio venerando.

Di fatti, la folla ed il furore andavano crescendo; ma i portantini vegliavano alla sua salute, e, vista la mala parata, a forza di gomiti e di spinte divisero la calca, e poterono così ricoverare il padrone dentro la porta d'una casa d'amici, che, per fortuna di Dio, era vicina. « Dàlli! fermalo! Accoppalo! » furono i saluti del popolo, a cui era sfuggita l'occasione di malmenare quel bravo uomo, e insieme alle gride volarono i sassi che non colpirono nissuno.

Questo toccò a quel vecchio dabbene per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaie di cittadini. Bel gusto a far del bene alla gente che ci manda cattive parole e sassi!

Ma il castigamatti si fece sentire alla fine di marzo, quando cominciarono prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, a spesseggiar le morti, con accidenti strazi di spasimi, palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni schifosi. E che sorta di morti, celeri, violente, non di rado repentine, come il colpo d' un fulmine, senza alcun indizio antecedente di malattia.

Allora bisognava veder con che orecchie basse andavano attorno quei che prima negavano la peste, e si tiravano appresso il muro, per due paure, quella del contagio e l'altra più certa d'esser salutati dal popolo coi ciottoli delle strade. Più ridicola figura facevano i medici, i quali non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e obbligati dai colleghi, dagli amici e dagli ammalati a dare un nome alla nuova malattia, cui negavano che fosse peste, si tormentavano il cervello a cavar fuori nomi strani di febbri maligne, di febbri pestilenziali, truffando a parole di nuovo il povero popolo che nelle disgrazie fa sempre la parte del somaro.

Intanto alle parrocchie cominciando a suonare più agonie che ore, lo spavento di dover finire tutti a quel modo si cacciò in mezzo la povera gente, la quale capì d'essere stata raggirata dalle prediche degli ignoranti o degli astuti. Dalla febbre si guariva, ma da questa s'andava diritto alla fossa, senza un *requiem* di nessuno, sepolti come la carogna d'un cane.

A chi prima persuaso che il male s'attaccava per mezzo del contatto, recava l'esempio delle mele alle quali basta una a infracidirle tutte, si rideva in faccia, chiamandolo babbuino, adesso si faceva di berretto, ascoltandone i consigli come fossero parole dette nel nome di Dio.

Come la peste aveva fatto in fretta a raddrizzare il cervello di tanti increduli!

I magistrati, che avevano fino allora dormito i sonni beati sugli scartafacci delle proposte del tribunale della Sanità, si destarono anch'essi e cominciarono a portare un po' più di orecchio agli avvisi, ai suggerimenti, a far eseguire gli editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Ma a questo mondo, senza denaro, hanno ben pari predicarlo quelli che hanno la pancia piena, non si fa nulla, e l'oro, ch'esce dalla zecca, sotto la forma di monete sonanti, è il secondo sangue d'un paese. E denari ci volevano a supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzaretto, di tant'altri servizi, e il tribunale della Sanità ne chiedeva ai decurioni, bersagliati anche dal governatore, il quale voleva che pensassero alla maniera di vettovagliare la città, prima che, dilatandovisi il contagio, le venisse impedito le comunicazioni col contado.

Miserie sopra miserie! quei poveri decuriori si trovavano al duro partito di provvedere al mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori, e la bocca l'avevano tutti egualmente. Siccome a ciarle non si dava da mangiare a nessuno, così dovettero ricorrere a imprestiti, ad imposte, e dei denari raccolti darne un poco ai poveri, ch'erano come nidiate di formiche sbucate dalla terra. Ma il peggio non era ancor venuto.

Chi avesse visto il lazzaretto in quei giorni pieno come un uovo d'una popolazione, che, decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, si sarebbe sentito stringere il cuore da una pietà non mai sentita in sua vita. C'era da porsi le mani nei cappelli a voler riuscir bene ad assicurare il servizio e la subordinazione, conservare le separazioni prescritte, mantenervi insomma o, per dir meglio, stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della Sanità, chè, fin da' primi momenti del contagio, c'era stata ogni cosa in gran confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la convivenza delle persone adette al servizio. Una vera babele, dove c'era per massima comanda chi può, obbedisce chi vuole, e il male intanto ingagliardiva in città, e traeva qui sempre nuovi inquilini a morirvi la più parte, tra i deliri e la fiera agonia della peste.

Il governatore, con tutto il suo talento, impuntigliato a voler prendere Casale, che era un osso duro, badava tanto a Milano com'io all'impero del gran Sultano, e lasciava al gran cancelliere ed al senato di cavarsela da quella miseria.

Il tribunale ed i decurioni, messi in ballo per amor del popolo, non sapevano più dove battere il capo, quando saltò loro in mente di rivolgersi ai cappuccini, e trovarono quel che faceva pel caso, cioè de'soggetti abili a governare il regno desolato del lazzaretto.

Oh, la carità fiorita di quei buoni padri! più cresceva la caterva dei malati, e più aumentava il numero e la carità dei cappucini, e il divenire il loro campo di battaglia, dove furono soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che

occorresse. Di giorno, di notte, per i portici, per le stanze, con un'asta in mano come prima autorità di quel luogo, talvolta non armato che di cilizio s'aggirava un frate sempre affaticato e sempre sollecito, e tutti invocavano, e da per tutto risuonava il nome di padre Felice, il quale animava e regolava ogni cosa, sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, rispondeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. La brutta bestia della peste non risparmiò neppur lui, ma ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima.

Sette mesi durò il padre Felice nella carica di re di quel luogo di miserie, e in questo tempo si furono ricoverate non meno di cinquantaduemila persone. Nè il flagello accennava di voler cessare o almanco diminuire; anzi, dopo esser rimasto per qualche tempo solamente tra' poveri cominciò a toccar persone d'alto affare.

Non c'era più ragione di dire ch'era una cabala ordita dai ricchi, capitanati dal vecchio Settala, perchè caddero infermi lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Allora si gridò, che il povero vecchio aveva avuto ragione di predicare in principio, che quell'era peste della bella e buona, che s'attaccava per via del contatto e della pratica, e cessò in quasi tutti la caparbietà di negar la fatale malattia, la quale non aveva riguardi proprio per nissuno.

Ma non ci mancava altro che il diavolo a ficcarvi la sua coda, e vedete in qual modo. Quelli che sul bel principio avevano negato che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male che poteva, per via del contatto, propagarsi a fare una strage, non potendo ormai dir più di no davanti quei casi di morte di tutti i giorni, di tutte le ore, invece di piegarsi ai fatti almanaccarono nel loro cervello a cercare qualche altra causa.

Per disgrazia, ce n'era una lì in pronto nelle idee del popolo milanese, e del popolo di tutto il mondo d'allora; idea diritta come le gambe d'un cane, scimunita come quelli che la tenevano per verità di vangelo. Figuratevi che si misero in testa che la peste non veniva da sè, come la mandava per castigo Domeneddio, ma c'era gente congiurata a spargerla per mezzo di v leni contaggiosi, di mali, e che i bubboni non spuntavano mica nella parte come i funghi dopo un temporale, ma erano invece conseguenza di operazioni diaboliche; insomma bestialità da bastonarli quei nostri bisnonni!

Siccome della gente di giudizio ce n'era ancora in Milano, a volerli confondere quei che credevano di saperla più lunga degli altri citavano carta che canta, cioè un dispaccio, sottoscritto dal re di Spagna, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati in Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale di Sanità i quali, non essendovi al momento peste in giro, non vi badarono nè tanto nè poco, Però scoppiata e riconosciuta la peste. quei barbassori si grattarono la zucca ricordandosi di quell'avviso dell'anno prima, e cominciarono a mettersi in testa l'idea di gente che spargesse veleni per appestare la città.

Cosa vuol dire quando l'immaginazione si riscalda in certi cervelli! ecco che alcuni credono d'aver veduto, di sera, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati ai due sessi; e giurano che Dio faccia loro cascar gli occhi se non è vero. Si fa un gran fracasso come se avessero scoperto il diavolo a pisciar nelle pile dell'acqua benedetta, e, quella notte stessa, bestemmiando contro gli untori, e biascicando paternostri, strappano l'assito, lo trascinano fuori della chiesa con una quantità di panche, e vogliono far un falò di tutto.

Un sagrestano del duomo, spaventato che non gli abbrucino quei furiosi anche i confessionali, corre ad avvertire dello scandalo il presidente della Sanità, il quale viene subito a far la visita, con quattro persone dell'uffizio, i quali, coi loro dieci occhi, non trovarono nulla, che confermasse l'ignorante sospetto d'un attentato venefico. Si guardarono in faccia, per veder d'intendersi tutt'e cinque sul giudizio da dare a quei matti, che li stavano a guardare cogli occhi ancor stralunati dallo spavento; ma sentendo le mormorazioni, le sorde minacce della gente, accorsa a veder che fosse quella combriccola notturna alle porte del duomo,

decisero di far dare una buona lavata all'assito ed alle panche.

Quando la mattina quei che passavano davanti i gradini del duomo videro quel volume di roba accatastata, e seppero di che si trattava, corsero a portare attorno la nuova, naturalmente colla frangia, che s'erano scoperte unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Di bocca in bocca, la notizia ingrossava, e non è da ridere che ci sia stato qualcuno ch'abbia creduto in buona fede ch'erano stati trovati unti di veleno il calice e il prete che diceva la messa. E inutile: quando la lepre è messa in fuga, tutti i cani le abbaiano dietro, e, in tempo di guerra o di pestilenza, chi più le sballa grosse più è creduto.

Ma fu uno scherzo o cosa fu, la mattina seguente si videro in città le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che porcheria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. Fu uno spavento più grosso del dì prima, perchè qui nessuno poteva negare quella imbrattatura, e si fantasticava che sorta di veleno potesse essere, se di rospo o di vipera, ovvero bava pestifera dei morti al lazzaretto, come volevano i più paurosi.

Per me, senza tanta dottrina, giudico così: una delle due, o è stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e generale, o è stato un più reo disegno di far accrescere la pubblica confusione; ma che l'impiastramento fosse velenoso non lo posso credere, a conficcarmelo in capo con un martello. Chi pel gusto di far danno al prossimo si mette a maneggiare, come pasta di zucchero, un veleno di cui si può morire? E come s'io mi uccidessi da me sapendo che la giustizia accuserebbe omicida e manderebbe alla forca un mio mortale nemico.

Intanto la città, già agitata, ne fu sottosopra; i padroni delle case, con covoni di paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti, i passeggieri si fermavano, guardavano, domandavano, inorridivano, fremevano. Le donne, che pareva fosse lor spuntata un'altra lingua, strepitavano ch'era un tradimento dei forestieri per invidia di Milano, e gridavano d'abbruciar quelli per i primi. Altre, colle lagrime agli occhi, narravano d'aver esperimentata, Dio sa come, quella materia, che imbrattava le muraglie e le porte, sopra il cagnolino, sopra il gatto di casa, i quali n'erano morti subito, al contrario di quanto era successo al tribunale di Sanità dove fu trovata senza effetto.

Quanti poveri forestieri, facilmente conosciuti al vestiario, furono quella giornata ad un pelo di incontrar la fine di santo Stefano! Accolti ad urla quand'uscivan dagli alberghi, accompagnati da una marmaglia di ragazzi che gridavano loro « dalli! dalli! » perseguitati come cani rabbiosi, erano i più fortunati quelli che venivano arrestati e condotti alla giustizia, perchè gli altri ebbero certe salve di pugni da far loro buttare il sangue dalla gola, e molti ammalarono dallo spavento d'esser caduti in mano di quei demoni.

E sapete come sentenziavano i giudici? Dopo aver interrogati, esaminati arrestati ed arrestatori, testimoni, non trovando reo nessuno, facevano da Ponzio Pilato, lasciando al tribunale di Sanità di pescarsela in quel mare di guai. Subito venne fuori una grida, fatta con giudizio, la quale prometteva premio ed impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori dell'impiastramento delle muraglie e delle porte delle case. Ma nessuno, pel momento, pagò le spese della grida.

Il curioso si è che mentre il tribunale s'affannava a cercare, il popolo, come accade, aveva già trovato a chi affibbiar la reità dell'unzione velenosa. Chi voleva che le unzioni fossero state una burla degli studenti di Pavia, chi dei ricchi più scapestrati della città, chi degli uffiziali annoiati all'assedio di Casale, chi di don Giovanni Padilla, il figlio del castellano di Milano; chi invece vi riscontrava una trama del re di Francia, un ritrovato del cardinale di Richelieu per spopolare la prima città della Lombardia, chi una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova ex governatore, accompagnato fuori da Milano a torsi di cavoli; chi ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quest'altro gentiluomo milanese, e chi infine l'opera del demonio.

Intanto venivano le due feste della Pentecoste, in una della quale s'usava d'andare al cimitero di san Gregorio,

fuori di Porta Orientale, a dire un *De-profundis* ai poveri morti dell'altro contagio, ch'erano sepolti là; e ci andava, si può dir, tutta la città come ad una passeggiata di primavera, tanto più quand'era bella giornata, ognuno in gala più che potesse. S'andava, come dico, a pregare per i morti d'un male che avevano in casa, senza sospettarlo. Alle porte della città li aspettava, d'ordine del tribunale di Sanità, il più ingrato spettacolo, quello che doveva aprire gli occhi anche ai più ciechi e far riflettere i più testardi.

Quel dì era morto di peste, tra gli altri, una intera famiglia, padre, madre, figli, più di sette persone. Ebbene, nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze dei signori, alle cavalcate dei nobili, e alla gente a piedi, i cadaveri di quella disgraziata famiglia furono condotti, sopra un carro, al cimitero, ignudi come il giorno ch'erano nati, affinchè tutti potessero vedere coi propri occhi, e toccar con mano i san Tomaso, il marchio manifesto della pestilenza. Un bambino che sogna il folletto il quale gli porta via le coltri, non mette un grido di ribrezzo e di terrore, simile a quello che s'alzò per tutto dove passava il carro, tirato da un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse. Chi levava gli occhi al cielo in atto di supplica; chi li fissava a terra, disperato; chi si segnava, e chi bestemmiava contro il tribunale. In meno di un'ora, dalla piazza del duomo al cimitero suonava un solo mormorio.

C'è o non c'è la peste, l'avete veduta, signori cittadini? pareva che volessero dire quelle bocche, luride di bava, dei morti del carro.

Ma anche senza questo funebre spettacolo, il contagio andava acquistando fede da sè, in mezzo al popolo, ogni giorno più; e quella passeggiata al cimitero di San Gregorio servì non poco a propagarla. Quanti, l'indomani, di quelli che andarono a pregare pei morti, ebbero bisogno di chi pregasse per loro.

Colla peste crescevano i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vote, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie, mettevano in un grande imbarazzo i decurioni di Milano, i quali finalmente si risolsero a domandare al governatore, fisso sempre come un piuolo sotto le mura di Casale che non si prendeva mai, che la Camera desse denari, e fossero sospese le imposizioni. E il governatore, largo di parole e stretto di mano, mandava, in cambio di denaro, condoglianze, e lasciava a loro di supplire con dello zelo, avvertendo, quasi che nol sapessero, che quello era il tempo di spendere senza risparmio e d'ingegnarsi in ogni maniera.

I decurioni non s'accontentano soltanto di questo; ma, visto che le quattromila messe fatte celebrare per ben due volte per allontanare la peste, non avevano approfittato a nulla, impetrarono dal cardinale Federico, che aperta l'arca in cui riposava il corpo imbalsamato di san Carlo, fosse trasportato per la città. Nutrivano essi speranza che le spoglie mortali del santo rivedendo le piazze e le vie da lui percorse quand'era vivo, rivedendo il cielo e l'aria di Milano, ne scaccerebbero il veleno e qualunque influenza spirasse funesta ai corpi ed alle vite.

Il cardinale, che aveva due dita di cervello di più dei decurioni, invece di rispondere un sì od un no deciso, fece loro riflettere, che se c'erano di quest'untori, come dicevasi, la processione sarebbe stata una occasione troppo comoda al delitto, se non ce n'era, il radunarsi di tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio. Il ragionamento era d'uom di testa: ma i decurioni non avevano il cervello a posto, e il cardinale dovette finire ad aderire alle loro domande ed a quelle della moltitudine, la quale s'era fissa di voler miracoli da san Carlo, come se fosse stata in arbitrio di lui tener indietro o far venire innanzi una peste, già seminata in Milano.

Impiegarono tre giorni a preparare la processione, la quale uscì sull'alba dal duomo per non ritornarvi che un bel pezzo dopo mezzo giorno. Non vi dirò la gente accorsa anche da fuori della città a mettersi in coda alla fila lunga lunga degli artigiani, delle confraternite, dei frati e dei preti, che, in mezzo a un gran chiarore di lume ed a un nuvolo d'incenso, levavano un più alto rumore di canti, mentre la cassa, col corpo del santo, s'avanzava, portata da quattro canonici, in gran pompa, i quali si cambiavano ad ogni tanto. Chi aveva avu-

to il bene di conoscere in vita il santo, fissava gli occhi curiosi traverso i cristalli della cassa per poter distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, mentre gli altri s'accontentavano a far onore al cadavere di quel glorioso arcivescovo, coll'unire la loro voce agli inni, cantati in quell'occasione. Dietro le spoglie del morto, veniva il cardinale Federigo, seguito da altri preti, poi i magistrati, poi i nobili, e, in coda, di tutti, una marmaglia di popolo misto.

Milano era tutto sul passaggio della processione, che traversava piazze e vie parate a festa, con le facciate delle case decorate di quadri, iscrizioni, e sui davanzali delle finestre, in mostra, vasi, anticaglie, e per tutto lumi. Non trovando di meglio, fin sul tetto, s'erano arrampicati taluni per vedere, almeno di lontano, quella cassa, il corteggio, qualche cosa. La processione passò per tutti i quartieri della città e ad ogni *carrobbio*, di cui ce n'erano tanti allora in Milano, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste accaduta al suo tempo, e delle quali ce n'è rimasta in piedi qualcuna.

Non s'era mai pregato tanto fervorosamente in Milano come quella giornata, nè vi era mai stato maggior gara tra la pubblica e la privata magnificenza come in quella solennità. Una festa nazionale non poteva riuscire più splendida.

Ma i guai erano per l'indomani, quando la moltitudine che si era ripromessa la salvezza dalla processione, fu costretta a segnalarne le più repentine, le più imprevedute, le più disastrose conseguenze; e mentre s'aveva da molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tale eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, e l'occasione, nella processione medesima.

È il caso di dire, che erano andati a cercarla colla lanterna la peste: san Carlo potevano ben pregarlo anche a casa loro, o tutt'al più in duomo, senza andar a seminare il contagio anche nelle vie, dove non c'era germe.

Il popolo invece d'imputar quell'aumento del male alla straordinaria moltiplicità dei contatti, alle condizioni dell'atmosfera, all'insolita fatica, invece di prendersela colla propria ignoranza ed imprudenza, colla propria fede nell'onnipotenza del corpo di san Carlo, sapete a che l'attribuì? L'attribuì alla facilità, che gli untori ci avessero trovato di eseguire in grande il loro disegno durante la processione. Si immaginò, si credette, si giurò fin d'averli veduti mescolati nella folla, infettare col loro unguento quanti più avevano potuto; e siccome non s'erano potuto rilevare sugli abiti, nè sui muri, untumi, macchie di nessuna sorta, così si ricorse ad una peggior bestialità, a quella di polveri venefiche e malefiche, che sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, chè in gran numero, quel giorno della processione, erano andati in giro scalzi per segno di penitenza.

Gli occhi sospettosi della moltitudine vedeva untori da per tutto; e quanti poveri diavoli, innocenti come bambini appena nati, furono caricati di pugni e di calci per una cosa da nulla! Ne volete un esempio? Un povero vecchio d'oltre gli ottant'anni, entrato nella chiesa di sant'Antonio, dopo aver pregato per un poco inginocchioni, volendo mettersi a sedere, gli venne in mente, per pulizia, di spolverare, con il lembo della veste, la panca. Due o tre donne, veduto far quell'atto innocentissimo, benchè in chiesa, si mettono a gridare: « Unge le panche! » Allora tutti addosso al vecchio che non sa nulla, lo acciuffano pei capelli bianchi, lo strapazzano, lo trascinano in strada, poi al palazzo di giustizia, dove arrivò più morto che vivo.

Un giorno o due dopo, tre giovanotti francesi passano davanti al duomo, si fermano a contemplare quella meraviglia del mondo, e vi s'accostano per guardarlo più attentamente. Uno che li vede si ferma, fa cenno ad un secondo, questo ad un terzo, ad un quarto, ad un quinto, ad un sesto; si forma un crocchio, e tutti tengon gli occhi addosso ai nostri tre che dai capelli, dal vestiario, dalle bisaccie apparivano chiaramente forestieri, e quel ch'era peggio, francesi. Par loro impossibile che quella gran mole sia tutta marmo, e per accertarsi accostano tutt'e tre insieme la mano a toccare.

« Hanno unto il duomo! » grida una voce. « Sono sicarî francesi mandati dal cardinale Richelieu » urlano gli altri, e tutti addosso a strappare i panni, i capelli, a maltrattare quei poveri diavoli, che dovettero la vita alla fortuna d'esser lì presso il palazzo di giustizia, dove li trascinarono, e furono trovati innocenti e rilasciati.

Un calzolaio poi in Porta Ticinese, essendo stato chiamato in fretta a prender misura del piede d'un gentiluomo, corse via dalla bottega, colle mani brutte di pece; e non parendogli decente presentarsi a quel modo in casa d'un signore, fregò le mani, per nettarle, sopra le muraglie, dove lasciò una striscia nera. Fu veduto e bastò. Quando scese, trovò sulla porta una folla di gente furiosa, che lo voleva morto, e gli toccò scappare dalla parte del giardino della casa, se volle recar a bottega la pelle. Fortuna che non l'avevano conosciuto bene, altrimenti sarebbero stati capaci di andarlo a strappare, il dì dopo, dal suo deschetto.

Peggio toccò ad un garzone di mugnaio in Porta Romana. Lasciato entrare in città, come quello che anche i gabellieri sapevano che non portava miseria, dopo essere stato più d'un'ora a chiacchierare da un fornaio cui serviva di farina, venutogli sete, pensò d'andare in un'osteria a berne un bicchiere. V'entra, ordina, e prima di sedersi, si leva il berretto di testa e, come soleva far sempre, si mette a batterlo sull'angolo della tavola, spargendo un nuvolo di farina di frumento in giro. « Polvere velenosa! » grida un'avventore; sospettan tutti, e si precipitano addosso al mal capitato, il quale non sa da che parte incominciare a difendersi. L'oste accorre dalla cantina, sente, vede, e invece di mettersi a sedare il tumulto nato in casa sua, dà mano ad un bastone, che soleva tener per compagnia al banco, e mena colpi senza misericordia sul capo del garzone di mugnaio, a cui son tutti contro, fino i cani coi latrati. Malconcio, pesto, sanguinoso, ne avrebbero fatto una stiacciata quei cannibali, se non arrivava dentro il fornaio, che aveva a parlargli, e che potè acquietargli per la ragion del pane che a tanti di quei figliuoli dava a credenza.

Anche una serva, in una delle case al ponte di Porta Orientale, avendo levata polvere nell'esporre una coperta ad una finestra, fu presa a sassate, che fecero danno, per fortuna, solamente ai vetri.

Insomma bisogna veder dove si metteva le mani, quando s'andava attorno, non correr troppo nè andar troppo adagio, perchè c'era pericolo d'esser preso per un untore. Quella frenesia s'era propagata, come il contagio anche nelle campagne. Un viandante che fosse incontrato da'contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi, era subito preso in sospetto, uno sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di diverso dagli altri nel vestito, negli atti era tenuto in conto d'un untore.

E anche qui, come in città, la prima giustizia la faceva il popolo; al grido: « dalli all'untore! » scappato di bocca ad un ragazzo, si correva alla corda delle campane, e *ton, ton, ton,* campana a martello, e accorreva l'intiero paese colle forche, coi bastoni, cogli schioppi, come a un campo di battaglia. Se il disgraziato, che aveva dato sospetto, non scappava lesto come un uccello, era preso e tempestato di pietre come un rospo; fortunato se lo menavan via a furia di popolo, in prigione, perchè quella fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

Ma torniamo alla peste, che dal dì dopo la processione andò sempre più crescendo, sicchè in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata, oltre le cinquecento e più sequestrate, le quali avevano gli usci inchiodati. Chi voleva veder Milano, che allora contava duecentocinquantamila anime, doveva andarle a vedere nel lazzaretto, dove in poco tempo, la popolazione montò da duemila a dodicimila, e più tardi fino a sedicimila.

Proprio una moria delle più spietate; basti il dire che ne andavano al mondo di là dai cinquecento al giorno in su, fino a milleduecento, millecinquecento, e nel colmo, tremila cinquecento.

Spettacolo orribile a vedersi era allora la misera Milano, flagellata dal furore del contagio. Stavano desolate le case, le famiglie estinte, chiuse le botteghe, cessati i traffichi, serrati i tribunali, abbandonate le chiese, le vie solitarie.

Più non si vedevano ormai per le stra-

de che que' ministri funebri, che, dalle case al lazzaretto, conducevano gli infelici appestati. Stridevano mai sempre per le strade i carrettoni dei morti, tanto più orrendi alla vista quanto che i cadaveri confusamente coricativi sopra davano di loro stessi vista più spaventosa.

Uscivano dal lazzaretto cantando i monatti, già fatti duri in cuore in quell'orribile ufficio, con piumacci e gale sulle berrette, e quasi che fossero a parte del trofeo della morte, entravano così audaci nelle case infette, che più pareva volessero darvi saccheggio che recarvi aiuto. Il cigolio dei carri e le canzoni oscene, uscite di bocca di que' demoni facevano stringere il cuore ai poveri vivi.

Pigliavano i monatti per il capo, per le gambe, come loro meglio comodo veniva, gli appestati cadenti sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente giù dai lati pendessero e gambe e braccia e teste. E malamente copertagli la nudità con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al *foppone*, celebrandogli intanto il funerale le grida dolorose di quei della casa, che si vedevano tanto malamente trattare, sotto i loro stessi occhi, i cadaveri dei parenti e degli amici.

La città pareva un deserto, e non udivasi altro suono di campane tranne il doloroso che andavano facendo le campanelle che gli apparitori portavano attaccate a una gamba, ed i cavalli de' carrettoni dei morti legate al collo per avviso di quelli che da loro venivano incontrati.

Non men dolorosa era anche la vista dei poveri infetti cui non era permesso di spirar l'anima sotto il tetto della loro casa, assistiti dai loro cari. Altri venivano sopra carri e talvolta forzatamente legati, empiendo l'aria di lamentevoli strida; altri sopra sedie portati, altri a piedi a bastoncelli appoggiati, andavano gemendo ad incontrare, prima che il medico e la medicina, la morte e la fossa.

Il tribunale della Sanità a cui premeva che le cose procedessero regolarmente, aveva delegati commissari a sorvegliare i monatti e gli apparitori. Ma bisognava anche non lasciar mancare al lazzaretto i medici, i chirurghi, le medicine, il vitto, tutti infine gli attrezzi d'infermeria; e bisognava far posto a nuovi alloggi per i disgraziati avventori che sopraggiungevano ogni giorno. Colla fretta richiesta dalle circostanze, si rizzarono, nello spazio interno del lazzaretto, capanne di legno col tetto di paglia; e di più, si piantò un nuovo lazzaretto, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contenere quattromila persone. Ma subito fu pieno, e si dovette por mano a rizzarne due altri, che non si poterono mai terminare, perchè pareva un destino, che diminuivano i mezzi, le persone, il coraggio, di mano in mano che il bisogno cresceva.

Intanto anche l'unica gran fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzaretto, era colma da non starci più l'unghia d'un morto, e di cadaveri n'era seminata la città, nè si trovavano braccia che volessero prestarsi a far da becchino. Dio sa cosa sarebbe accaduto, se al presidente della Sanità non fosse venuto il buon pensiero di rivolgersi, disperato com'era, colle lagrime agli occhi, ai due bravi frati che sopraintendevano al lazzaretto; e il padre Michele, che era al secolo un giovine della famiglia Pozzobonelli, grave e severo, di pensieri come d'aspetto si impegnò a sgombrargli, nel termine di quattro dì, la città dai cadaveri; e, nel termine di otto, di scavare fosse bastanti non solo pel momento, ma per qualunque di peggio accadesse in avvenire.

Lasciato un suo compagno, il padre Cristoforo, a tener d'occhio gli ammalati, con un frate di scorta, e con persone date dal presidente, si portò nelle campagne in cerca di braccianti; e un poco offrendo danaro que' del tribunale, e un po' promettendo lui il paradiso riuscì a metterne insieme circa duecento, che impiegò a scavare tre profonde e grandissime fosse capaci di contenere Milano tutt'intiera. Fatto quel posto pei morti, spedì i monatti coi carri a raccoglierli, e, con una benedizione sola, ne mise a dormire sottoterra più migliaia.

Una volta, il lazzaretto rimase senza medici; e fu soltanto dopo offerte di grosse paghe e di onorificenze, che se ne potè ottenere, ma non mai nel numero sufficiente; un altra volta, fu lì per mancare affatto il vitto, a segno di temere che ci s'avesse a morir di fame.

Dove spiccò la misericordia, l'abnegazione in quei tristi momenti fu ne' preti, che ebbero più di sessanta parrochi morti

di contagio, solamente in città. Il cardinale Federico, com'era da aspettarsi, dava a tutti incitamento ed esempio, e mortigli intorno quasi tutti quei che lo accostavano nell'arcivescovado, senza sentir parere di nissuno di quelli che volevano tenerlo lontano dal pericolo, scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Il lazzaretto era dove si cacciava, con maggior carità, in mezzo alla pestilenza che v'infieriva da strappar le lagrime non ad un cristiano, ma ad una tigre.

I poveri ammalati, posti nelle trabacche erette nel mezzo della corte, v'erano gittati così negligentemente, che molti ne uccidevano, bruciando loro il cervello, i raggi infuocati del sole; e sopraggiunto una volta un rovescio di pioggia, ne annegò da due migliaia. Quanti orribili casi di appestati, toccò qui al cardinale Federico di vedere coi proprî occhi.

Ad una fanciulla s'era ingrossata la lingua così smisuratamente, che per dieci giorni le sporgeva fuori due dita dalla bocca. Una povera donna, come s'avesse il folletto addosso, corse cinque giorni di su e di giù del lazzaretto, senza mai fermarsi. Uno, durato per otto giorni senza cibo, e lasciato come morto, di repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti lui ed il ronzino.

Chi corroso l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento: chi, corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credevasi il papa, e voleva che gli baciassero i piedi, e lo chiamassero Sua Santità; tal altro, gridando d'esser svaligiato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua del fosso fino alla gola. Molti moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua. Lo spasimo fè ad alcuni schizzar gli occhi dal capo; chi moriva sghignazzando; chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro volle porger le poppe; a torglierglielo, belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le veniva restituito. Un fanciullo seguitò a succhiare il petto della madre estinta; alcune delle povere madri pregavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini, neppur dopo morti; ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro; poi, fattasi alla finestra a riguardare finchè potè quel tristo funerale, diceva ai monatti: « Oggi tornate a prender anche me. »

A questi guai, vedevate misti esempi di dissolutezze, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i loro cari fino sulla soglia di quel doloroso albergo, da cui era un'eccezione l'uscir vivo. Una donna, già in quarentena, volle rientrare nel lazzaretto, vestita da uomo, per ritrovare l'amante; un'altra, ancor sana, fece lo stesso, e vi lasciò le ossa. Una del Lago Maggiore era venuta ad offrirsi, se le liberavano dalla galera un suo figliuolo, d'entrare a curare gli appestati con certi suoi rimedi segreti; e fu accettata subito come una provvidenza, ma con nissun frutto; anzi fu colta ella stessa dal male, e allora confessò la verità prima di morire, che cioè aveva fatto quel passo per amore di salvare il figlio.

Non è poi a dire la licenza che regnava in quel luogo e in tutta la città. Essendo chiusi i tribunali, ogni furfante era sicuro di far man bassa sulla roba del prossimo. Anche le eredità non erano più curate; tutt'al più alcuni notai, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà dei moribondi, e quest'era l'unico testamento, e fortunati chi poteva far anche questo. In seguito, perchè non fosse privato nissuno di questo benefizio di poter disporre del fatto suo prima di morire, fu dato permesso ai commissari del lazzaretto di stendere testamenti, coll'istessa autorità di legge dei notai; e questo fu un nuovo disordine, aggiunto agli antichi. Basta un esempio a farvi chiaro in che razze di mani erano affidate le ultime volontà d'un povero moribondo.

V'era un commissario, al quale faceva gola la vigna d'un appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrare al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della

vigna desiderata. Entrò colui subito nel letto, e come furono presenti i testimoni, dispose di alcune robe del morto ai parenti di questo, d'altre poche al commissario, ma la vigna la lasciò a sè stesso, restando l'altro con due spanne di naso.

Già questo fatto vi dà indizio qual gente fossero i monatti, arruolati la più parte nella Svizzera e ne' Grigioni, e che per un poco rimasero quasi padroni di Milano, ridotta la povera città ad un deserto. Erano spartiti in quattro squadre, l'una al Guasto di porta Comasina, l'altra all'osteria di sant'Antonio presso le Grazie, la terza al luogo detto il Pavoncino in Porta Romana, l'ultima nel Borghetto di Porta Renza; e ogni dì uscivano con cinquanta carri per raccogliere la vendemmia che faceva la peste, nei palazzi dei ricchi come nelle case dei poveri. Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiere, schifoso ed orrido qual'egli era, invidiato da parecchi malnati, che per aver agio di far d'ogni erba fascio in quella confusione, ponevansi le campanelle ai piedi come costumavano gli apparitori, colla quale furberia usurpavansi licenza d'andare tra i sani per le case altrui, fingendo cercare se vi fossero malati e morti di peste, da che ne nascevano rubamenti e scandali. Altri, essendo birri di mestiere, parimente andavano per le case del prossimo e minacciando di condurre al lazzaretto le persone ch'erano sospette d'avere il male, le obbligavano a riscattarsi con denaro o altro di valore.

Tra i finti monatti e i veri successe un dì una grande baruffa, che terminò colla peggio dei primi, alcuni dei quali furono presi, e tre condannati alla forca. Ma se c'è un birbone è fortunato; non si trovava un boia di strozzarli. Che fa la giustizia? fissa di vederli, colla soga al collo, dar dei calci all'aria, esibì all'uno dei tre la grazia della vita a patto che montasse sulle spalle dei due compagni. Gente di quel pelo accettò subito, e così fu finita.

Ma anche ai monatti, terminata la moria, sarebbe stato bene un balletto sulla corda. Figuratevi che coscienze assassine! un monatto, ubbriaco come la giustizia d'allora, vantavasi, in aria di trionfo, d'averne egli solo sepolti quarantamila; e un degno suo compagnone, uso a travoltare il carro dei morti sul margine della fossa, senza levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre, contava d'aver visti di quelli che sgambettavano ancora e movevan gli occhi.

Non è mica pensar male del prossimo a credere che costoro, per paura che finisse presto quella cuccagna di farla da padroni di Milano, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e altre simili e peggiori iniquità.

C'era poi qualche cosa di ancor più brutto, di più funesto in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti, pullulati nel cervello del popolo. Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli dell'umano affetto, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e cosa terribile e indegna a ripetersi per vergogna de' nostri nonni, la stessa mensa domestica, il letto nuziale si temevano come agguati, come nascondigli di avvelenamenti.

In casa, per strada, per tutto temevasi d'incontrare, di trovarsi al fianco un *untore.*

# CAPITOLO II.

## GLI UNTORI.

. . . . i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
DANTE: *Inferno*, c. V.

« Corpo del filo d'un rasoio » seguitò il barbiere il suo racconto. « Non si erano mica messi in testa che Lucifero, il papà dei diavoli, aveva passata l'invernata qui a Milano, facendovi gran vita, sotto il nome di duca di Mammone? E a sentirli vi sapevano dire che casa era e di chi, e la fabbrica, che vi aveva impiantata, di unguenti pestiferi, per far morir la gente, e trarli tutti all'inferno, dove lui è re ed imperatore. »

Non potendosela prendere cogli uomini e manco col cielo, si gettava la colpa in ispalla al demonio, ed uno raccontava a chi stava ad udirlo a bocca aperta, che, trovandosi un dì in piazza del Duomo, vide una carrozza tirata da sei cavalli bianchi e gran corteggio, e sedutovi un personaggio di grand' aspetto, ma burbero quanto mai, gli occhi infuocati, irti i capelli, il labbro minaccioso. Il quale, fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e, dopo vari giri e rigiri, lo menò ad un' abitazione, che pareva il palazzo d'un mago. Ivi musica deliziosa e cupo suono di catene, luce e tenebre, deserti e giardini, gabinetti con ricchi tappeti e orride carceri, boschi, cascate di acqua, infine una pioggia di zecchini, e mucchi d'oro. Siccome quel metallo, con quel suo simpatico colore, gli metteva gola, gli era stato permesso di empirsene le tasche e il cappello, a patto che volesse ungere certe muraglie della città; e avendo ricusato, si trovò al luogo stesso dond'era stato levato. Questo sogno, perchè non può esser che così, correva nel popolo come verità sacrosanta del vangelo e non raccontato da tutti a un modo, aggiungendovi ognuno qualche frangia del suo.

Chi non sapeva allora il caso del senatore Caccia? il suo servitore, chiamato il Farleta, gli aveva offerto una mattina un fiore, e, annasatolo appena, era caduto fulminato dal contagio. Su quel di Tortona, erano state scoperte le macine d'un mulino untate, sulle cui macchie, dicevasi, fregato del pane, e datolo a beccare alle galline, subito ne erano morte. Una mosca che forse era posata su, fermatasi nell'orecchio di un tale, gli aveva causato senz'altro la morte.

Due di Cittadella, avevano deposto con giuramento, che un falegname lor vicino, ammalato, di mezza notte aveva sentito passeggiar alcuno in camera, sebbene fosse chiusa con catenaccio e chiave la porta. Interrogato anche lui, quel cervello fuor di riga aveva risposto: « Mi levai a guardare, ed una voce mi disse: — Alzati e vieni con me; v'è fuor di città un gran signore che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n'avrai in compenso salute e vigore. — Intanto mi esibivano dei bei denari, e li faceano suonar sulla tavola. A questo punto, sentivo tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltre e le lenzuola, e chiesi chi fosse. Mi fu risposto: — Ottavio Sassi. — Io rifiutai di prestarmi a quella ribalderia, premendomi salvar l'anima, e tosto ogni cosa dileguò; solo rimase sotto il letto un lupo che urlava, e tre gattoni alle sponde che facevano versacci, finchè spuntò l'alba. »

Altri simili avvenimenti correvano in Milano sulle bocche del popolo, che cre-

deva tutto quello che gli astuti o gli ignoranti gli davano ad intendere. Tra gli altri casi, si raccontava di due che, usciti in carrozza verso Novate, smontarono ad un macello, e furono unti e morirono. Si raccontava pure d'un servitore di casa Somaglia che mentre, andava pe'fatti suoi, s'accorse d'aver unto il mantello, e fu in tempo a gettarlo via, altrimenti chi sa che nespole di bubboni gli sarebbero spuntate! Un altro giovine che gli stava in casa, unto era morto entro le ventiquattro ore.

Scoperto e preso un'untore si narrava per le strade, aveva dovuto confessare, sfido io colla corda! come un tale gli aveva dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che, tornando gli avrebbe dato altro denaro. Colui aveva cominciato a far la prima prova sui suoi di casa, vedete se ci può stare! poi sui vicini, e tutti n'erano morti. Messosi quindi in cerca dell'amico dei tre zecchini, non l'aveva più trovato. Non ostante aveva seguitato, *gratis et amore Dei*, s'intende! ad impiastrare tutto quello che gli capitava sotto mano, perchè si prendeva gusto come, un paragone che portava lui, un cacciatore che, non capitando selvaggina, tira qualche volta ai piccoli uccelli.

Si contava che uno degli untori, penetrato in un monastero, vi aveva portato la peste ungendo i libri di divozione, e che non si era potuto scoprire la trama, se non quand'erano morti quasi tutti. Si affermava, di bocca dello stesso cardinale Federigo, ignorante anche lui se ci credeva, che uno, vestito da prete, era entrato nei conventi, e li aveva unti.

Che più? Nello stesso lazzaretto un tale, morendo, aveva confessato d'aver patto col diavolo, quello stesso forse che aveva casa a pigione in Milano, aveva mostrato, per segno di verità, i vasi pieni di veleno, e tosto dopo era spirato. Anche una donna, confessato spontaneamente il misfatto, aveva dato fuori per complice la sua figlia, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere.

Un d'essi, colto proprio sul fatto, e condotto addirittura alla forca, visto un carro ov'erano i monatti misti a'cadaveri, strappossi a quei che lo menavano, e di un salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo ricovero fra bubboni e marcia, ove nessuno avrebbe ardito stendere la mano. Ma preso a sassi e schioppettate, era stato passato da parte a parte dalle palle, e condotto su quel medesimo carro a seppellire.

S'erano pure acchiappati dieci furbi, di età in circa di dodici in quattordici anni, i quali confessarono a viva voce, che ogni mattina erano condotti all'offelleria, e dopo bene mangiato e bevuto, andavano ungendo le persone che si trovavano nel Verzaro, con unguento, che era stato loro dato da alcune persone che si trovavano, ad un'ora di notte, in certe case al bastione, con quaranta soldi per ciascuno, e fatta diligenza la sera medesima per farli prigionieri non si trovarono.

Roba da chiodi! fino il dottor Tadino, a cui adesso i nostri cavan tanto di cappello come a un bravo scrittore di quel tempo, non si sentiva cascar la lingua dalla menzogna o crescer le orecchie dall'asineria a narrar attorno, che aveva veduto, in contrada di san Raffaele un furfante a cavallo, il quale destramente spargeva della polvere; ma, accortosi di essere scoperto, era fuggito a rotta di collo.

Narrava anche di due fanciulle, che nel prendere l'acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi avevano scorta qualche polvere galleggiante, e fra quarant'ore erano cadaveri; e di altre due donne che, giunte alla chiesa delle Grazie, trafelate dal cammino e dal caldo, avevano bevuto, come fosse del liquido di cantina, dell'acqua santa, e poco stante n'erano morte.

Questi diversi racconti raccolti, commentati dal popolo accrescevano lo spavento, e spargevano il malumore nella città. Il senato non restava mica dall'usare ogni diligenza, anche straordinaria, per ritrovare i malfattori; e il tribunale della Sanità prometteva duecento scudi a chi, nel termine prefisso di trenta giorni, sapesse mettere in chiaro la persona o le persone che avessero commesso, favorito, aiutato o dato il mandato, o avuto parte o scienza ancorchè minima del delitto d'ungere le porte delle case, i catenacci e gran parte dei muri con unzioni parte bianche e parte gialle.

Aperti dunque cent'occhi per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente d'averli trovati.

Era la mattina del 21 giugno 1630, verso le quattro e mezzo, e pioviginava,

quando una donniciuola, tutt'occhi e lingua, chiamata Caterina Trocazzani Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di questa contrada, dalla parte che mette sul corso di porta Ticinese, quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo, vide venire un uomo con una cappa nera, e giù negli occhi un capello nero di quelli che si usavano allora, il quale, passeggiando, s' atteneva alla muraglia, tanto naturale se pioveva! e, a luogo a luogo, tirava con le mani dietro al muro, e aveva una carta in mano, sopra cui mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia, e faceva certi atti attorno alle mura glie, che, disse quella mala lingua ai vicini, non le piacevano niente. « Allora » contò in aria di gran scoperta « mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno di quelli che, a giorni passati, andavano ungendo le muraglie. » Fisso un tal sospetto in quel suo cervello leggero di femmina, passò in un' altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener ben d'occhio lo sconosciuto, che veniva innanzi pacifico, come se nulla fosse, tenendo toccate le muraglie colle mani.

Quasi non fossero bastati i due occhi di questa diavolessa, c' era alla finestra d'una casa che guardava sulla medesima strada un'altra donnicciuola, chiamata Ottavia de' Persici Bono, la quale depose di aver veduto lo stesso uomo della cappa nera e il cappello sugli occhi, che si era fermato lì in contrada, in fine della muraglia del giardino di casa Crivelli, e lo aveva veduto con una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che le pareva che volesse scrivere; e poi aveva veduto che, levato la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia del detto giardino, dove era un po' di bianco. Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacchè scriveva davvero. E quanto all' andar rasente al muro, se ad una simile cosa ci fosse bisogno d'un perchè, era perchè, come dissimo, pioveva; ma fate intendere la ragione a quella Caterina del mal augurio, la quale era fissa che colui avesse pigliato appunto il tempo piovoso per unger le muraglie, perchè più persone potessero imbrattarsi i panni nell'andare in volta, volendo stare al coperto.

Dopo quella fermata, il nostro disgraziato uomo tornò indietro, rifece la medesima strada, arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un'altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch'entrava nella strada, e che lo salutò, senza nominarlo per nome. Allora la Caterina, che, per tener dietro fin all' ultimo all' uomo della cappa nera, era tornata alla finestra di prima, colla febbre della curiosità indosso, domandò a quel di strada chi fosse l'individuo che aveva salutato.

Per fortuna di Dio! l' altro lo conosceva soltanto di vista, e non potè risponder altro se non che era un commissario destinato dalla Sanità a girare, notando i malati, e facendo levare i morti.

Le donnicciuole raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed alto da terra circa un braccio e mezzo sono sporche di un certo untume che pare grasso e che tira al giallo: in fretta e in furia si abbruccia con della paglia accesa, si scrosta per fino il muro: che bisbiglio pensatelo!

I luoghi più imbrattati erano le muraglie dell'andito della porta della casa Tradati. Anche a Gian Giacomo Mora, nonno del mio bisnonno, barbiere come me, che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa, e li fece imbiancare per levar via quella porcheria. E non sapeva che pericolo, poverino, gli sovrastava.

Non mancò chi trovò bello d'arricchire il racconto delle donne di nuove circostanze, di farne fuori una novella da contarsi al fuoco l' inverno, e, ingrossata come una pallottola di neve che precipita da una montagna, di bocca in bocca la notizia fu recata al capitano di giustizia, certo Giovan Battista della famiglia Visconti.

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa l'unica circostanza vera, che l'uomo della cappa nera, col cappello sugli occhi era un commissario, e, fattili passar tutti in lista, con questo semplice indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, genero della comar Paola, la quale era una levatrice molto brava nei dintorni di porta Ticinese. Si disse anche dove stava di casa al Torchio dell'Olio, dove conviveva con suo padre; e si aggiunse che prima di far il commissario di Sanità, attende-

va alla scarteggiatura del filogello; e per poco che andavano a scoprire, sapevano dire le volte che si nettava il naso.

Le notizie che s'erano trovate alla Vetra dei Cittadini delle muraglie unte di mano di un commissario, di quelli che dovevano sorvegliare la canaglia degli untori, si sparse con un gran susurro, un gran fremito negli altri quartieri, e ci fu anche portato da qualcuno che s'era abbattuto a passar lì nel momento del sottosopra e dello spavento. Uno di quei discorsi, Dio sa come allungato di bugie, fu riferito al senato che ordinò, il giorno dopo, al capitano di giustizia di assumere immediatamente informazioni in proposito, e specialmente dal sagrestano della chiesa di Sant'Alessandro, il quale doveva aver fatto da trombetta all'orecchio di qualche senatore.

Il capitano di giustizia con un notaio si recò subito dall'indicato sagrestano, ed udita com'era la cosa si recò parimenti sul luogo delle unzioni, dove ebbe un bel da fare a sentire in esame le tre o quattro donnicciuole, riscaldate di fantasia contro gli untori. Ci volevano prove che quell'untume fosse veleno, e ne fu fatto esperimento sopra i cani senza cattivo effetto, per cui parve piuttosto una insolenza che una scelleratezza; ma venne egualmente, quello stesso giorno, emanato l'ordine d'arresto contro il commissario Piazza. Il quale, ribaldo a segno di commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era lì in piedi, tranquillo come un angelo, sulla porta della casa del presidente della Sanità: uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camiciuola nera come il panno; gli ombreggiavano la faccia le tese arrovesciate d'un cappellaccio.

È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, e neppure il becco di un quattrino, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra, mentr'egli abitava al Torchio dell'Olio, e se sapeva che fossero state unte le muraglie, o nol sapesse proprio, poveretto, o fosse per paura di peggio, rispose di no.

A queste bugie secondo i giudici, gli è intimata la corda. « Se me la vogliono anche attaccar al collo » rispose lui « lo faccian che di queste cose non ne so niente. »

Oh! gli infami lo misero alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, vi sentite dirizzare dallo spavento i capelli sul capo, ed a pena credete che una volta la legge, la quale deve rispettare l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere, con infinito spasimo, le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo!

Legar le mani di dietro, poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa della spalla andassero fuor di posto: avvolgergli alla mano, rovesciata sul braccio, una matassa di canape, e torcerla... abbrustolire, a fuoco lento, le più sensibili parti del corpo: conficcare sotto le unghie schegge di legno resinoso, poi accenderle... basta, io non ho più cuore di andar avanti a descrivere le pene che facevano soffrire a un povero accusato.

Il Piazza dunque, legato alla tortura e levato in alto, gli s'intima che si risolva di dire la verità. Risponde il disgraziato, tra gli urli e i gemiti e le invocazioni e le suppliche: « L'ho detta, signore. »

Insistono. « Ah, per amor di Dio! » grida l'infelice « vossignoria mi faccia lasciar giù, che dirò quello che so: mi faccia dare un po' d'acqua. »

È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo, risponde: « Io non so niente, vossignoria mi faccia dare un poco d'acqua.

Fu di nuovo sollevato, ma non potendoglisi cavar nulla di bocca di quel che i giudici volevano, fu deposto, sciolto e rimandato alla prigione.

L'indomani, benchè desse conto del dove era stato la mattina del 21, fu di nuovo messo alla tortura, a quella più scellerata della legatura del canape. Siccome poi quei cervelli di capra di giudici di allora credevano che il demonio potesse esser entrato a star di casa nei capelli, nelle cuciture degli abiti o nelle budella d'un cristiano con poco rispetto del santo battesimo e della santa cresima, così rasero tutti i peli del povero commissario, gli misero indosso le vesti benedet-

te del tribunale, e gli diedero un purgante.

Tra il supplizio, egli esclamava: « Ah, Signore, ah, san Carlo! Se lo sapessi, lo direi: ammazzatemi, ammazzatemi! » E confessando niente, fu rimandato in prigione.

Ricominciato l'interrogatorio il giorno seguente, mentre andavasi preparando i tormenti, il misero ripeteva: Mi ammazzino pure che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro, perchè la verità l'ho detta. »

Messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritto per strappargli la verità, gridò di nuovo, con parole di dolor disperato e di dolor supplichevole: « Ah, Dio mio! ah, che assassinamento è questo! ah, signor fiscale!... Fatemi almeno appiccar presto... fatemi tagliar via la mano... ammazzatemi! Lasciatemi almeno riposare un poco. Ah, signor presidente!... per amor di Dio, fatemi dar da bere. » E aggiungeva: « Non so niente, la verità l'ho detta! »

Dopo molte e molte risposte tali, a quella ripetuta istanza di dire la verità, gli mancò la voce, ammutolì, per quattro volte non rispose, finalmente potè dire ancora una volta, con voce fioca: « Non so niente; la verità l'ho già detta! » Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere, senza mettergli a posto le ossa. Era un modo ancor più barbaro di continuargli la tortura.

Alla mente di quel disgraziato cominciarono ad affacciarsi, da una parte, nuovi tormenti, quel spaventevole moto di seghe, di cavaletti, di tanaglie, di ruote, ingranate nelle sue carni, in fine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, quella morte senza aver colpa sulla coscienza, senza aver offeso quel popolo, che accorre sempre a batter le mani all'agonia d'un povero cristiano in mano del boia; dall'altra parte la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla.

Mentre disperato pensava al modo di portar fuori la pelle da quel carcere, gli capitò tra i piedi il custode, un birbone matricolato il quale, d'inteso certo col tribunale, gli consigliò, se non voleva altre carezze della corda, di filar sincero colle confessioni, e di dire dove aveva tolto l'unguento. Crollò la testa, e poi rispose se gli aveva parlato da senno o da burla, perchè lui non sapeva di nessun unguento.

Allora il custode, ch'era un Sebastiano Testa e testardo come un mulo quando si fissava in una cosa, visto che l'amico non si fidava di lui, diede l'incarico, naturalmente d'ordine superiore, ad una terza persona di scavare qualche cosa dal commissario. Di birbanti non v'è penuria al mondo, massime dentro il cortile d'un tribunale e fu trovato subito un fante certo Giovanni Bobbe, detto il *bulone*, il quale per denaro, avrebbe aggiunti altri tre chiodi alla croce di nostro Signore. Costui, colle moine d'una di quelle femmine che aspettano sul canto delle vie la notte per levar la salute e la borsa a un galantuomo che ci casca, si mise attorno al povero torturato, il quale tormentava come se il letto fosse fatto di carboni ardenti, e lo toccò sul tasto del confessare la verità, poichè quella era l'unica strada di scappar dalle unghie del boia. Ma anche a questo non rispose altro il commissario, se non che erano tutti matti, e assassini della sua vita.

Credendo che il facesse per non fidarsi di lui, questo maledetto *bulone* ne parlò con un detenuto, certo Melchiore Taurello, del medesimo pelo, il quale promise di riuscire a strappare al Piazza il nome e cognome di colui che gli aveva dato l'unguento. Cosa gli abbia fatto, quali parole gli abbia dette io non saprei, il fatto sta che ha potuto levargli di bocca il nome d'un disgraziato, e subito dal *bulone* al custode, da questo all'auditore del tribunale la cosa venne all'orecchio di chi non aspettava di meglio per far man bassa sulla povera gente.

V'ho detto l'auditore, ma non ancora il suo nome che è Gaspare Alfieri, che il diavolo se l'abbia portato sulle corna all'inferno. Questo muso traditore ha avuto la sfacciataggine, che dico, l'infamia di promettere al commissario l'impunità, mentre non poteva, se dava il nome e cognome dell'individuo, che volevano, ad ogni costo, che gli avesse dato l'incarico di spargere la peste in Milano, ungendo le muraglie e le porte delle case nella Vetra de' Cittadini. E coll'auditore c'era anche un notaio Balbiano, che faceva da scriba e fariseo, tanto per mandar in condanna il commissario.

Ecco in che modo hanno raggirato quel disgraziato commissario, e gli hanno cavato di bocca delle parole, che non era intenzione della sua coscienza di dire per nessun patto al mondo.

Premendo all'auditore, che aveva le mani nell'impasto del processo, di battere il ferro intanto ch'era caldo, subito l'indomani della sera, in cui il Piazza si lasciò scappare le disgraziate parole di bocca, fu condotto davanti agli esaminatori. Era la quarta giornata dacchè era stato arrestato, vale a dire il 26 giugno, e l'auditore gli intima:

— Dica conforme a quello che stragiudizialmente confessò a me, alla presenza anche del notaio Balbiano, se sa chi è il fabbricatore degli unguenti, con i quali tante volte si sono trovate unte le porte e le mure delle case ed i catenacci di questa città.

Il commissario esclama: — A me l'unguento l'ha dato lui, il barbiere.

— Lo nomini questo barbiere.

— Credo, che abbia nome Gian Giacomo, ma la *parentela* non so.

— E dove sta questo barbiere di casa?

— Sta di bottega sull'angolo della Vetra dei Cittadini, e non si può sbagliare che non ce ne sono altri.

Ecco come quello sciagurato con una bugia, non contento della sua disgrazia, tirava un povero innocente, padre di famiglia, nel precipizio.

Intanto l'auditore che ha fatto mettere in carta, perchè non scappino più, le parole del commissario, gli torna a domandare.

— Dal barbiere ne ebbe poco o molto del detto unguento?

— Me ne ha dato tanta quantità, come potrebbe stare in questo calamaio, che è qua sopra la tavola.

Fate il calcolo di un tre oncie di roba.

— E com'era quest'unguento? — voleva sapere adesso anche il colore quel lanzichenecco d'un auditore.

Il commissario, cacciata via la vergogna della prima bugia, seguitò a rispondere, come il tribunale gli metteva le parole in bocca.

— È giallo, duro come l'olio gelato di inverno.

— Il barbiere è suo amico?

— È amico, signor sì, buon dì e buon anno; è amico, signor sì.

Vale a dire che lo conosceva appena di saluto, come può accadere a tutti i padroni di bottega d'un avventore che vien qualche volta a servirsi. E avanti colle interrogazioni.

— Con quale occasione il barbiere gli ha dato detto unto?

— Passai di là, e lui chiamandomi mi disse: « Vi ho poi da dare una certa cosa », io gli dissi cosa era. Ed egli disse: « È un certo unto; » ed io dissi « Sì, sì, verrò poi a torlo, » e di lì a due o tre giorni, me lo diede poi.

— Bisogna che mi dica il luogo, il giorno l'ora della consegna.

— Io ero contro la sua bottega — accontentò l'auditore anche in questo il commissario — il barbiere con tre o quattro persone le quali non conosco, ma delle quali m'informerò da Matteo, il fruttarolo che vende gamberi in Carrobbio, il quale era allora con me. La promessa dell'unto l'ebbi sette od otto giorni prima del mio arresto, appena suonata l'avemaria, l'unto due giorni prima di spargerlo, prima del pranzo ed in un vasetto di vetro rotondo.

— Che cosa gli disse quando gli consegnò il detto vasetto d'unto?

— Mi disse: « pigliate questo vasetto, ed ungete le muraglie qui dietro, e poi venite da me che avrete una mano di denari »; ed io gli domandai chi me li avrebbe dati, ed esso mi rispose che me li avrebbe dati lui.

Vedete, che filza di bugie! Sfido io chi ha due dita di cervello a rispondermi. Perchè il barbiere non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che poteva il commissario promettersi ad un miserabile barbiere? Cose da buttar via la testa a pensare che queste domande, così facili, che le farebbe un fanciullo, non sono venute in mente ai grandi uomini di giudici di allora!

Ma l'esame era ben lontano dall'essere finito lì. L'auditore, come un cane all'osso, tornò ad interrogare il Piazza.

— Dopo l'offerta dei denari, cosa successe?

— Successe che pigliai il vasetto, e lo misi in esecuzione la mattina del seguente venerdì.

— Detto barbiere gli disse la causa, perchè facesse ungere.

— Non mi disse niente, mi immagino che detto unto fosse velenoso e potesse nuocere ai corpi umani perchè la mattina seguente mi diede un'acqua da bere, dicendomi che mi sarei preservato dal veleno di tale unto. Io la bevetti. Quell'acqua poteva essere un oncia e mezza o due circa, non era però torbida, e mi parve distillata. Esso me la diede sull'uscio della sua bottega che risponde al Carrobbio la mattina circa le otto, la bevetti subito ed era in un ampollino di vetro (fra sè) se lui ne fa incetta di tali cose.

Ad analoghe interpellanze il commissario seguita ad infilzare bugie, che cioè quando il barbiere gli diede l'acqua gli disse di beverla, che lo avrebbe preservato dal veleno dell'unto del vasetto, e gli avrebbe tenuto lontano la peste, principalmente col suo ufficio di andar presso ai malati e ai morti. Quanto all'unto giurò di non averne avuto altro, nè di averlo adoperato in altri luoghi diversi da quelli da lui stesso unti il venerdì mattina.

— E del vasetto vuoto che fece? — volle sapere l'auditore.

— Lo buttai — rispose — nella Vetra dei Cittadini sotto il portico che traversa la strada, contro il muro dalla parte dell'osteria, e si ruppe in cento pezzi.

Interrogato cosa pensasse lui costituto, cioè il commissario, di quell'unto e dell'acqua datagli dal barbiere, rispose che credeva che detto barbiere facesse detti unti ed acqua a mal fine, senza sapere però se li fabbrichi di suo capriccio o per istigazione altrui.

— E li fabbricò allora soltanto il detto barbiere? — domandò ancora l'auditore, per veder se poteva cavargli qualche altro nome di galantuomo da tirar in trappola.

— Non so se altri ne fabbrichino, o ne abbiano avuto dal barbiere. Se lo sapessi l'avrei già detto, ma è certo che se ne ha dato a me ne avrà dato anche ad altri, giacchè non avendo io untato che la Vetra dei Cittadini ed essendo stata la città untata in altre località e diverse volte, per necessità da altri deve essere stata unta.

Vedete che logica birbona per tirare in rovina il prossimo, invece d'adoperar la rettorica delle sue ciarle a tirar fuori lui dall'imbroglio.

— Precisi i luoghi dove unse.

— Cominciai ad ungere — dichiarò il commissario — poco lontano dalla bottega del barbiere, che guarda sulla Vetra dei Cittadini andando giù per la Vetra verso il ponte dei Fabbri, e poi unsi fino in vicinanza alla porta dell'osteria vicino al luogo dove Saracco tiene i cavalli di vettura, e poi tornai indietro sotto detto portico ungendo, e poi sotto il medesimo portico buttai il vasetto come ho detto.

— Il barbiere assegnò a lui costituto, il luogo preciso da ungere?

— Mi disse che ungessi lì nella Vetra dei Cittadini, e che cominciassi dal suo uscio. dove in effetto cominciai.

Questa non vi par proprio grossa come una montagna, che il barbiere non sia stato buono d'unger nemmeno il proprio uscio, di notte, senza arrischiar nulla? Ma teste dure i giudici a non capirla!

— Nella mattina in cui unse — seguitarono ad esaminare il commissario — incontrò alcuna persona la quale salutasse?

— Fui incontrato e salutato da un sensale di legna abitante sulla piazzetta di san Lorenzo, e ciò non ho potuto dire che adesso.

— Per qual causa non ha potuto dirlo le altre volte?

— Io non lo so, nè so a che attribuire la causa se non a quell'acqua che mi diede da bere; perchè vossignoria vede bene che, per quanti tormenti ho avuto, non ho potuto dir niente.

Eppure quei giudici, così facili a contentarsi, non sono ancora contenti, e tornano a domandare:

— Per qual causa non ha detto queste verità prima di adesso, massime essendo stato tormentato nella maniera che fu tormentato sabato e ieri?

— Io non l'ho detto, perchè non ho potuto, e se io fossi stato cento anni sopra la corda, io non avrei mai potuto dire cosa alcuna, perchè non potevo parlare, poichè quando m'era dimandato qualche cosa di questo particolare, mi fuggiva dal cuore, e non poteva rispondere.

Soddisfatti finalmente e satolli di menzogne chiusero l'esame, e rimandarono quel disgraziato nella sua prigione a studiare altre bugie. Io l'ho detto disgraziato? no, non si può più chiamarlo così; dal momento che la coscienza si lasciò spaventare dal tormento egli è un miserabile, su cui pende, non meno che sui giudici, la mano della giustizia divina, che non ha molto di comune con quell'insieme, che suole chiamarsi la giustizia umana.

Subito dopo l'esame del commissario, ecco che l'auditore corre, con la sbirraglia, alla casa del barbiere, e lo trova in bottega. Un altro reo che si lascia cogliere a pollaio, che non pensa per nulla a farla a gambe, nè a nascondersi, mentre il suo complice è in gattabuia da quattro giorni. Pare una statua di gesso a veder entrare i segugi del capitano di giustizia, con quella faccia da giudeo dell'auditore, e resta lì a bocca aperta e le ciglia inarcate a vedere e sentire che vogliono da lui.

In un *amen* la faccenda è spiegata, quando l'auditore ordina ai birri di metterlo in arresto con un suo figliuolo ch'era con lui in bottega. V'erano presenti anche la moglie del barbiere e l'ultima sua figlia Teresa, che aveva appena finiti i sei anni; ma esse non furono molestate per nulla.

Il barbiere aveva anche due altre figliuole una Anna d'anni quattordici, e l'altra Valeria, d'anni dodici, che non ebbero il dispiacere di veder menar via, di pieno giorno, come un malfattore il loro povero padre dalla bottega, da cui cavava tanto da tirarle grandi.

Visto che la compagnia dei birri, ad un cenno dell'auditore, si sbrancava nella bottega e nel cortiletto a mettergli sossopra ogni cosa, a frugar per tutto, a ripassar vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli, e sto per dire fin le canne dei clisteri, credette d'aver capito cosa volessero ed esclamò:

— Oh! Vossignoria veda! so che è venuto per quell'unguento; Vossignoria lo veda là; ed appunto quel vasettino l'ho apparecchiato per darlo al Commissario, ma non è venuto a pigliarlo, io grazie a Dio, non ho fallato. Vossignoria veda per tutto; io non ho fallato: può risparmiare di farmi tener legato.

Credeva quel poveretto che il suo gran delitto fosse d'aver composto e spacciato quello specifico senza licenza. Bisogna sapere che allora i barbieri la facevano un po' anche da chirurghi nei casi, dove non ci voleva che un po' di pratica; e di lì a fare anche un po' il medico, e un poco lo speziale, non c'era che un passo.

Ma le sue scuse non son trovate buone; e si comincia una rigorosa perquisizione nella bottega, nella corte e nella casa. Per prima cosa parve strano ai birri, e indizio di reità all'auditore l'aver scoperto in una stanzina dietro la bottega due vasi pieni di certa cosa, facil a capirsi che non era orina. Voglion sapere com'è questa porcheria, mentre c'è la sua brava latrina di sopra.

Il barbiere, senza venir nè rosso nè smorto, risponde: — Io dormo qui dabbasso, e non vado di sopra. — Di fatti, gli era da credere; in tempo di peste, era tanto naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse per quanto era possibile, segregato dalla famiglia, e in questo andava anzi lodato come prudente. Ma è più facile cavar sangue da una rapa, che far intender la ragione a chi è fisso di non ascoltarla, e dovette lasciar che l'auditore pensasse a suo modo.

Medicata appena questa magagna, ne salta in scena un'altra subito, peggio della prima, e l'auditore corre nel cortiletto, dove i birri, nel frugare, hanno scoperto un fornello con dentro murata una caldaia di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovata una materia viscosa gialla e bianca, la quale, gettata al muro, fattane la prova, si attaccava.

Il barbiere, accortosi che vi facevano tanto caso di quel ramo rispose: — L'è *smoglio*.

Attirano l'attenzione dell'auditore anche una ciottola con cinque *parpagliole*, un vaso d'elettuario, ed una ricetta. Cinque parpagliuole! riflettete la bella somma che aveva in pronto di pagare le spese delle unzioni fatte fare al commissario... cinque parpagliole per una famiglia di cinque persone, senza contare il garzone di bottega, che non frequentava da qualche tempo per paura della peste.

Presentatagli la ricetta dall'auditore,

perchè spiegasse cos'era, in quella confusione la credette la ricetta dello specifico, e fece il grosso errore di stracciarla; ma furono subito raccolti i pezzi e conservati, quantunque lui dichiarasse di non averla lacerata per malizia.

Accortosi che i birri gli capovolgevano la casa come se la sua bottega fosse un' officina di veleni, soggiunse spontaneamente che solo per commissione del commissario aveva fatto dell'unguento dell' impiccato per ungere i polsi per preservarsi dal mal contagioso. E siccome aveva ciera l'auditore e la sbirraglia di non credergli, disse:

— Se mai mi son venuti in casa, perchè io abbia fatto questo elettuario che non si poteva fare, io non so che fare, l' ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io, e l'altro l'ha fatto il signor Girolamo speziale alla Palla. Ma l'auditore se l'era fitto in mente, e volere o non volere la materia trovata nel fondo della caldaia doveva esser il corpo del delitto.

I birri, coi manichini, legarono il povero barbiere che esclamava:

— Non stringete troppo, perchè io non ho fallato.

Poi nell'uscir da quella casa, nella quale non doveva più metter piede, da quella casa che doveva esser distrutta fin dalle fondamenta, per innalzarsi al suo posto una colonna infame esclamò ancora:

— Io non ho fallato, e se ho fallato che sia castigato; ma da quell' elettuario in poi, io non ho fatto altro; però, se avessi fallato in qualche cosa, ne domando misericordia.

Poteva parlar meglio quel disgraziato? non era tanto come dire: son nelle mani vostre, siate almeno cristiani nella scelta del castigo?

Tradotto subito avanti il capitano di giustizia, l'auditore ed il fiscale, il barbiere dichiarò d'esser figlio di Cesare Mora e d'esser nato in quella medesima casa da cui l'avevano menato via, riconobbe esatto e preciso l'inventario delle cose trovategli in bottega e nel cortile, e quanto al ranno della caldaia rispose:

— Signore, io non so niente, e l'hanno fatto far le donne; che ne domandino conto a loro, che lo diranno; e sapeva tanto io che *smoglio* vi fosse, quanto che mi credessi d'essere oggi condotto in prigione.

Ad altre interrogazioni, disse di conoscere in Porta Ticinese tre commissarii, di cui due di vista, ed uno di cui ignora il nome, ma che è figlio di un corriere il quale passa dalla sua bottega e fu, secondo aveva sentito dire, arrestato fin da sabbato. Esso gli doveva dare un vasetto pieno d'unguento per ungersi i polsi e preservarsi dal contagio, ma, essendo stato imprigionato, il vasetto è ancora in bottega, com'è descritto nell'interrogatorio lettogli.

— In qual modo — gli domandarono — il commissario gli cercò il preservativo?

— Incontratomi al Carrobbio, tre giorni prima del suo arresto, mi disse: « So che avete fabbricato dell'olio, ne voglio un vasetto. »

Interrogato il barbiere, descrive gli ingredienti adoperati per la confezione del suo olio, narra che la gente incolpa il genero della comar Paola d'aver fatte le unzioni intorno alla sua bottega rilevate in quattro diversi punti sopra i muri e sopra le imposte della bottega. Le unzioni erano di color giallognolo, e non volle raschiarle prima che fossero viste dall' autorità. Accorso sul luogo il signor capitano di giustizia, come può dirlo di presenza, non entrò nella sua bottega, dove lui stava a lavorare. Egli l'avrebbe ben fatta visitare sul momento, se non ci avessero ficcato il naso i signori Castiglioni e Tradati, padroni delle case vicine, promettendo di assumersene essi la cura. Il commissario non ebbe con lui altre relazioni che un anno prima in cui entrò nella sua casa per farsi prestare un serviziale. E termina con una protesta al risguardo della Sanità di non aver fabbricato, che Dio lo castighi se mentisce, che un elettuario preservativo della peste.

Chiamato dopo il figlio del barbiere ripetè la sciocca ciarla, seminata dalle donne per tutta la porta Ticinese, del vasetto e della penna, facendo osservare però che la credeva cosa non vera, perchè il commissario, che conosceva di vista, camminava nel mezzo della strada, e quando parlava con alcuno, gli parlava da lontano.

Qui era proprio il caso d'interrogare il figlio del barbiere sul ranno, che face-

va tanto spavento all'auditore, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldaia, e come fatto, e a che uso, e allora si sarebbe chiarito meglio l'affare. Ma avevano paura di non trovarlo reo. E questa è la chiave di tutto.

Ricondotto in carcere il figlio, interrogarono su quel particolare la madre la povera moglie del barbiere, la quale subito dichiara di non conoscere Guglielmo Piazza che di nome, come genero della comar Paola; di non aver fatto il bucato che da otto giorni; di adoperare per farlo cenere, sapone, il secchione e la caldaia trovata nella corte, e d'esser solita a riporre del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoperato, non essendocene stato bisogno.

Fu licenziata, e il dì dopo praticata la perizia del ranno, per mezzo di due lavandaie e di tre medici.

La prima, che ho paura s'intendesse di ranno come uno speziale a far tegole, dichiarò che non era puro, ma v'era dentro delle furfanterie, e che con il *smoglio* guasto si facevano degli eccellenti veleni. Così pure sentenziò la compagna, argomentando principalmente dall'untuosità di quella feccia; testa d'asino anche lei! come se dovesse esser puro il fondo d'una caldaia, dove si saranno lavati dei lini sporchi dalle piaghe e dai cerotti, massime dopo vari giorni d'estate.

Ci voleva un chimico a decidere l'imbroglio, se cioè quell'avanzo, in fondo alla caldaia, era o non era ranno; e si scelse un certo Achille Carcano, il quale cominciò a trovare che l'elettuario, fabbricato dal barbiere, era schietto, ma quanto al ranno disse d'esser poco pratico.

Ma i giudici, che sognavano veleno da per tutto, volevano che sentenziasse ad ogni modo. Allora, per non parer asino del tutto, il dottore dichiarò:

— Per rispetto all'untuosità che si vede in quest'acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo, al mio giudizio, non poter essere in alcun modo *smoglio.*

Era o non era un gambero quel dottore? non poteva l'acqua essere svaporata?

A questo punto del processo vengono in scena anche le lucertole. Bisogna sapere che il povero barbiere aveva mandato sul bastione vari ragazzi a pigliar lucertole, che pagava loro in ragione d'un soldo l'una; e queste lucertole le adoperava per fare un olio per un suo vicino, certo Saracco, ch'era ammalato. Le lucertole erano state prese un mese prima, eppure trovò l'amico che andò a soffiare la cosa al cancelliere del Tribunale, il quale trovò anche in questo un corpo di delitto.

Così è il mondo, basta che un povero diavolo vada in disgrazia, per sentirgli gridare alle spalle da tutti: Dàlli! dàlli!

Prima di procedere al nuovo esame del barbiere conveniva procedere a quello del commissario, il quale fu all'uopo chiamato avanti il capitano di giustizia, l'auditore ed il fiscale. Riconfermata la deposizione fatta avanti al solo auditore, gli fu opposta la inverosimiglianza che fra lui e il barbiere non fosse passata altra pratica di quella deposta.

Atterito dalla tremenda minaccia, lo sventurato commissario tentò, ma invano, un supremo sforzo d'ingegno, onde dare una risposta che, se non colla verità, colla verosimiglianza non fosse del tutto in contrasto; una risposta che, soddisfacendo l'esigenza del giudizio, non mettesse a pericolo quella impunità, per ottenere la quale non soltanto confesso, ma colpevole si era reso.

— Dirò a vossignoria — diss'egli — che due giorni prima di darmi l'unto il barbiere con tre compagni, vedendomi passare sul corso di porta Ticinese, mi disse: « Commissario, ho un unto da darvi: » Io gli risposi: « Volete darmelo adesso? » Egli mi fece un cenno negativo, e non mi disse che era per ungere le muraglie, onde far morire la gente, se non quando me lo diede. Io non gli domandai se ne avesse fatta l'esperienza.

Mostratosi disposto a sostenere il proprio asserto in confronto del barbiere, fu il Piazza, per purgare l'infamia e costituire contro del medesimo indizio, sottoposto alla tortura, che non gli fu applicata colla solita asprezza perchè non mise nè urli, nè lamentazioni.

Eccitato a spiegarsi sulla causa per cui non gli fu dato di risolversi prima alla desiderata confessione, il commissario seguita a incolparne l'acqua, datagli dal barbiere.

Prima di essere ricondotto in carcere avvertì, che lasciandolo pensare fino al giorno susseguente avrebbe forse trovato qualche altra cosa, e non sapendo più cosa inventare, amplificò la sua storiella a questo modo.

— Col barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, il qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del Castello; sta sulla spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche coi *foresari* padre e figliuolo, gente furfante che anche sono stati nella Santa Inquisizione.

Ecco qui indicati altri rei.

Frequentando l'osteria dei Sei Ladri, il commissario vi aveva visto non solo il Mora, ma il Baruello, genero del Bertone, e gli arruotini, uomini tutti, ad eccezione forse del più giovine di questi, di fama perduta. Un'accusa contro di essi era, secondo la sua convinzione, la più credibile, la più ovvia che egli riescisse ad immaginare e per conservarsi l'impunità promessagli non si peritò a formularla.

Lo stesso giorno, dietro denuncia di Luigia Maineri, la quale aveva udito Gerolamo Migliavacca, il più vecchio degli arruotini dire ad un compagno sulla via « Non sono ancora morte queste *bozzirone*, » l'autorità aveva proceduto al di lui arresto ed a quello di suo figlio Gaspare. Questo dalla inferriata del carcere, protestando la propria innocenza, aveva detto a sua moglie, Brigida Giussani, di dire la verità, e sua moglie gli aveva risposto prima a bassa, poi, dietro sua richiesta, ad alta voce, che mentre l'autorità praticava la perquisizione nella casa del suocero Gerolamo Migliavacca, la seconda moglie di questi aveva nascosto un vasettino fra le coscie. Scoperta, ella aveva confessato che le era stato dato dal marito e dal Baruello per servirsene contro il male venereo.

Sottoposto ad un secondo interrogatorio, sempre nel giorno 27, il barbiere rispose da quell'uomo innocentissimo, ch'egli era, a tutte le domande che gli fecero. Allora capito l'auditore che aveva proprio a fare con un uomo che non ha nulla da nascondere nè da inventare, cercò comprometterlo coi pezzi di quella carta che aveva stracciata nell'atto della visita.

— La riconosco — disse — per quella scrittura che io stracciai inavvertitamente; e si potranno i pezzetti metterli ancora insieme, per vedere cosa contengono, e mi verrà anche a memoria da chi mi è stata data.

Visto di non poterlo imbrogliar qui, passarono a fargli un'interrogazione di questa sorte:

— In che modo, non avendo più che tanta amicizia col commissario Piazza, come ha detto nel precedente suo esame, esso commissario, con tanta libertà, gli ricercò il suddetto vaso di preservativo; e lui costituto, con tanta libertà e prestezza, si offerse di darglielo, e l'interpellò di andarlo a pigliare, come nell'altro suo esame ha deposto?

Il barbiere rispose: — Io lo feci per interesse.

Di fatti, per vendere la sua merce un bottegaio cerca forse nome e cognome agli avventori? Non era chiaro come il sole che, conoscendolo appena di saluto, il barbiere poteva dargli un preservativo, ma non un elettuario pestifero?

Gli domandano poi se conosce le persone nominate dal commissario, cioè gli arrotini ed il Baruello; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè son certa gente ch'è meglio perderla che trovarla.

Gli domandano se sa chi avesse fatto quell'imbrattamento d'untume in tutta la città; risponde un bel no. Se ha conoscenza di chi possa aver dato al commissario l'unguento per ungere le muraglie: risponde ancora di no.

— Sa — prosegue l'interrogatorio — che persona alcuna, con offerta di denaro, abbia ricercato il detto commissario ad untar le muraglie della Vetra dei Cittadini, e che, per far questo, gli abbia poi dato un vasetto di vetro con dentro un unto.

Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce: — Non ne so proprio niente!

Allora andarono avanti a domandargli direttamente: — Ha ricercato lui il suddetto Guglielmo Piazza, commissario della

Sanità, ad ungere le muraglie lì attorno alla Vetra dei Cittadini, e per far ciò gli ha dato un vasetto di vetro con dentro l'unto che doveva adoperare, con promessa di dargli ancora una quantità di denari?

Indignato esclamò: — Signor no, no, no in eterno! far io queste cose?

È vero che queste parole tanto le può dire un galantuomo come un birbone, ma c'è un modo di dire che è diverso nei colpevoli dagli innocenti.

Gli fu replicato: — Che cosa dirà quando dal commissario Piazza gli sarà questa verità sostenuta in faccia?

Il barbiere, franco come una torre, gli rispose: — Quando mi dirà questo in faccia, dirò ch'è un infame, e che non può dire questo, perchè non ha mai parlato con me di tal cosa, e guardimi Dio!

Si fa venire il commissario, e, alla presenza del barbiere, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Il Piazza, impostore fin nelle midolla delle ossa, risponde: — Signor sì, che è vero.

— Oh Dio, misericordia; — esclama il barbiere — non si troverà mai questo.

— Io sono a questi termini per avervi sostenuto — grida il commissario.

— Non sarà mai, non proverete mai d'essere venuto a casa mia, — ribatte il barbiere.

— Non fossi mai stato in casa vostra; che sono a questi termini per voi.

— Non si troverà mai che siate venuto a casa mia.

Dopo di ciò furono rimandati, ognuno nel suo carcere.

Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'essere sentito. Aveva in pronto altre menzogne da regalare ai giudici, in danno del povero barbiere.

— Il barbiere — diss'egli — ha detto che io non sono mai stato a casa sua; perciò vossignoria esamini Baldassar Litta, che sta nella casa dell'anziano, nella contrada di san Bernardino, e Stefano Buzzio, che fa il tintore, e sta nel portone per contro sant'Agostino, presso sant'Ambrogio, i quali sono informati ch'io sono stato nella casa e nella bottega del barbiere.

Baldassare Litta, interrogato se ha mai visto il Piazza in casa o in bottega del Mora, risponde: — Signor, no. — Stefano Buzzi, interrogato se sa che tra il Piazza e il barbiere vi passi alcuna amicizia, risponde: — Può esser che siano amici, e che si salutassero; ma questo non lo saprei mai dire a vossignoria. — Interrogato di nuovo se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del barbiere, risponde: — Non lo saprei mai dire a vossignoria.

Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto: « Ho poi da darvi un non so che. » Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, redarguito, aggiunge risolutamente: — Io giurerò che non ho mai visto che si siano parlati insieme.

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il barbiere a un nuovo esame: — Che dica per qual causa lui costituto, nell'altro suo esame, mentre fu confrontato con Guglielmo Piazza commissario della Sanità, ha negato appena aver cognizione di lui, dicendo che mai fu in casa sua, cosa però che in contrario gli fu sostenuta in faccia; e pure, nel primo suo esame mostra d'avere piena sua cognizione, cosa che ancor depongono altri nel processo formato; il che ancora si conosce per vero dalla prontezza sua in offrirgli, ed apparecchiargli il vaso di preservativo, deposto nel suo precedente esame?

Risponde: — È ben vero che il commissario passa di lì spesso dalla mia bottega; ma non ha pratica di casa mia, nè di me.

— Dica la verità per quale causa mentre si praticava la visita della sua casa lacerò la scrittura riconosciuta poi per sua, essendo verosimile che l'abbia fatto per qualche scopo.

— Mi fu data dal signor auditore, ed io la stracciai per non averne più bisogno.

— Non doveva stracciare detta scrittura a lui confidata dal signor auditore, ma doveva conservarla nello stato in cui gli fu data e non lacerarla in faccia alla giustizia. Ciò non deve aver fatto senza mistero, e però dica a che fine ciò fece.

— Io credei che me l'avesse data come scrittura inconcludente.

— Il signor auditore gli disse, che dovesse dire che cosa era detta ricetta.

— Vossignoria me lo disse, ma poi si voltò in altra parte della bottega. La scrittura fu fatta dal signor Monti, chirurgo, e poi segretamente feci vedere il decotto al signor Matteo, il quale vi aggiunse non so che cosa, ed era per il sig. Mauro notaio.

— Si risolva a dire la verità, a che fine abbia lacerata la detta scrittura, e per quale causa abbia negato di aver pratica e conoscenza del commissario.

— Ho già detta la causa della lacerazione della scrittura, e non è vero che il commissario abbia avuto pratica in casa mia.

Minacciato dei tormenti, il barbiere rispose: — Già ho detto quello che passò intorno alla scrittura, ed il commissario dice un'infamia, perchè io non gli ho detto niente.

— Per adesso non si vuole altro da lui se non che dica perchè abbia lacerata la scrittura e perchè neghi che il commissario sia entrato nella sua bottega, mostrando quasi di non averne conoscenza.

— Ho visto il commissario passare innanzi ed indietro parecchie volte; ma non ho di lui altra conoscenza.

Allora il barbiere fu messo alla tortura!

Prima però s'inginocchiò, e disse, in atto di preghiera: « Gesù e Maria, siatemi sempre in compagnia! »

Il barbiere non aveva la robustezza di corpo del commissario. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d'aver detto la verità. « Oh Dio mio!... non ho cognizione di colui, nè ho mai avuto pratica con lui, e per questo non posso dire... e per questo dice la bugia che sia praticato in casa mia, nè che sia mai stato nella mia bottega... Son morto! misericordia, mio Signore! misericordia!... Ho stracciato la scrittura, credendo fosse la ricetta del mio elettuario... perchè volevo il guadagno io solamente. »

— Questa non è causa sufficiente — gli dissero:

Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse:

— La verità è che il commissario non ha pratica alcuna con me.

Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, rispondeva sempre: — Vossignoria veda quello che vuole che dica, ed io lo dirò.

Finalmente, costretto dallo spasimo a mentire, disse come i giudici volevano fin da principio: — Ho dato al commissario un vasetto pieno di sterco, onde imbrattasse le muraglie. — Vedendo che la tortura produceva l'effetto desiderato, invece di lasciarlo giù, come lui aveva supplicato, gli intimarono che cominciasse a dire. E lui disse: — Era sterco umano e materia che esce dalla bocca dei morti sopra i carri. Il commissario me ne diede un vasetto, che ne poteva contenere una libbra, e che io misi nella caldaia. Esso me lo diede dieci giorni sono e prima che io glielo dessi, parlammo di ciò soli sul corso di Porta Ticinese. Egli mi disse di fargli tale composizione, e che avremmo entrambi guadagnato, esso per la malattia di molte persone, io per la vendita del mio elettuario. Di questo negozio io non nè ho trattato con altri, nè so che il Piazza abbia unto altra località che quella della Vetra. Il Piazza possedeva, per preservarsi dalla peste ungendosi i polsi, l'unguento dell'impiccato. Egli mi disse: « Vorei che facessimo qualche cosa per lavorare entrambi. » Io gli domandai la materia, egli me la portò, non so come abbia avuta; ma esso lo saprà.

— Altri sono implicati in ciò?

— Lo saranno i suoi compagni, padre e figlio Migliavacca, ed il Baruello genero del Bertone, i quali, essendo compagni del commissario, avranno fra loro fatto questo.

— Dov'era la materia?

— Nel fornello di casa mia: la componeva di mia testa e di notte, onde alcuno non lo sapesse. Mettevo lo sterco per nascondere la materia puzzolente... Mettevo lo sterco nella caldaia, lo stemperava col ranno, poi lo mettevo in una scodella ed incorporato il tutto ne empiva il vaso, e buttavo il rimanente nella Vetra.

— Quanti vasi, quante volte, ed a qual epoca diede al commissario di detta composizione?

— Gliene ho data cinque o sei volte, dopo la sua nomina a commissario. Egli non mi diede la materia che una volta sola.

— Tale cosa è fatta di commissione di alcuno?

— No, signore; ne discorrevamo fra noi, e nessuno era presente quando io gli consegnai i vasi. Non ho mai visto per la oscurità il colore della materia portatami dal commissario.

Interrogato se sa che altri abbiano perpetrato simili atti, il barbiere risponde: — Non lo so, non l'ho udito dire nemmeno da lui.

Di nuovo sollevato sulla tortura per convalidare al modo che voleva la legge d'allora la sua deposizione, a tutte le interrogazioni, fattegli gridava: — Tutto quello che ho detto è vero, e non ho aggravato alcuno indebitamente.

E persistendo e parendo che soffrisse molto, fu deposto, sciolto e riconsegnato in carcere.

Da quando in qua, domando io adesso il ranno e lo sterco sono diventati un veleno da dar la morte? la bava sì, ma come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaia, onde la moglie, i teneri incauti figli non si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarvi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario: mancavano forse ammalati in quel tempo, che ne morivano fin 3500 al giorno? Non avrebbe il barbiere fatto meglio il proprio interesse, fabbricando e vendendo l'unguento preservativo, anzichè il pestifero?

La confessione, strappata dalla tortura non valeva, se non era in seguito ratificata e confermata senza tortura, anzi senza la vista della tortura, onde almeno sembrasse spontanea e degna di fede. Perciò il barbiere fu nel giorno seguente chiamato ad un nuovo interrogatorio. Appena entrato nella sala esclamò: — Quell'unguento che ho detto non l'ho mica fatto, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti.

Minacciatagli la tortura, soggiunse: — Perchè vossignoria mi ha fatto mettere questo vestito che pare mi voglia ancora fare dare dei tormenti? — Rispostogli: non essere stato vestito così per la tortura, ma perchè la sua camicia recava nausea e che per necessità gli si darebbero i tormenti ove non dicesse la verità, replicò: — Quello che dissi ieri non è vero, lo dissi per i tormenti. — Di nuovo replicò: — Quello che dissi ieri lo dissi per i tormenti, poi soggiunse: — Vossignoria mi lasci dire un poco un'*Ave Maria*, poi farò quello che Dio mi ispirerà — e, piegate le ginocchia, si pose innanzi alla immagine del Crocifisso e pregò per lo spazio d'un *miserere;* poi si alzò, e, previo giuramento, interrogato disse: — In coscienza mia non è vero niente.

Condotto al luogo del tormento e sottoposto alla tortura colla legatura del canape disse: — Vossignoria non mi dia più tormenti che la verità detta la voglio mantenere.

Ricondotto, attesa tale promessa, al luogo dell'esame, rinnovato il giuramento di dire la verità esclamò: — Non è vero niente.

È condotto, per la seconda volta, al luogo del tormento ed eccitato a risolversi a dire perchè si ritira dalla confessione già fatta ed ora nega, ora afferma; però dica la verità, altrimenti si farà tormentare. Allora disse: — È vero quello che confessai ieri, dopo deposto dai tormenti e senza che vossignoria me lo faccia leggere, lo rettifico. — Si aveva avuta la malizia di far vestire al barbiere gli abiti che forniva il tribunale nel caso d'applicazione della tortura, e ciò per tenerlo in ispavento, come accadde.

Lettagli la deposizione il barbiere dichiarò che nulla aveva da aggiungere o da diminuire. Ad altre domande egli risponde che il commissario pel primo lo eccitò a fare quanto ha confessato, che la prima volta in cui praticò con lui gli diede il vaso della materia per ungere i catenacci e le muraglie, onde ammalandosi molte persone, entrambi guadagnassero.

Parendo agli esaminatori inverosimile che tutt'e due si determinassero ad ungere per un interesse di così poca importanza, il barbiere risponde: — Lo saprà questo dal commissario che fu l'inventore, io ho fatto soltanto adesso tale unguento, ma anzichè da me non fu adoperato che dal commissario. Per fabbricarlo io adoperavo in eguale quantità della materia datami dal commissario, dello sterco umano e del ranno senz'altro ingrediente o bollitura.

— Ciò lo costituisce reo di avere pro-

curata la morte del popolo ed è incorso nelle relative pene comminate dalle leggi. — Io non mi intendeva che la gente dovesse morire, ma solamente che, per le unzioni alle muraglie, s'ammalasse. Il commissario era povero, meschino, mal vestito ed andava a prendere gli uccelli, ma io non sono andato in casa sua. È vero però che dopo la sua nomina a commissario possedeva molti danari, ma ne ignorava la quantità; so che diceva di guadagnare molto.

Così passava il mese di giugno ed al primo luglio veniva interrogato il Piazza per quale motivo non abbia deposto di avere fornito al barbiere la bava degli appestati onde fabbricare l'unguento per ungere le muraglie; a cui risponde di non avergli dato niente. Osservatogli dopo qualche contestazione sul numero delle volte in cui avrebbe avuto l'unto dal barbiere, che per non avere detta la verità intiera, come aveva promesso, esso non può, nè deve godere della impunità promessagli come gli fu protestato nel caso che fosse trovata diminuita la sua confessione e ritrovato non dire lui tutto quanto era passato fra lui e detto barbiere, per cui essendo risultato dal processo e dalla sua presente confessione di avere ommesso di dire il delitto da lui principalmente commesso dando la materia dei morti appestati al barbiere per fare l'unto, esso constituto conforme alla protesta che gli fu fatta non può, nè deve ora godere della impunità, e perciò si fa reo non solo di avere unte le muraglie, onde fare morire la gente come ha confessato, ma anche di aver dato al barbiere la materia uscita dalla bocca degli appestati morti per fare l'unto ed è incorso perciò nelle pene delle leggi. Il commissario evidentemente per non perdere la impunità, unica sua àncora di salute in quel gran mare di guai, ammette che il barbiere lo cercasse di portargli la materia ed esso gliela portasse, onde confezionare l'unto.

— Tale materia — conchiuse — mi fu fornita da un monatto di cui non so il nome, una sol volta di notte, alle colonne di San Lorenzo, dietro sua promessa non ancora mantenuta di lauta mercede. Io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a fare questo con promessa di darmi una quantità di denaro, sebbene non lo specificasse, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di denaro per fare tale cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me la volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e le porte, che mi avrebbe dato una gran quantità di danari. In ciò io non ebbi aiuto da persona grande.

Ricondotto in carcere fu subito dopo menato in sala e sottoposto a nuovo interrogatorio in cui diede i connotati del monatto, il quale gli aveva fornito la bava dei morti, e ripetè che il barbiere gli disse di fare quanto aveva confessato dietro istanza di persona grande.

Il giorno seguente, interrogato il barbiere senza tortura, se esso fosse stato il primo a cercare la materia al commissario e se gli avesse promessa una quantità di danari. Il barbiere sclamò: — Signor no, e dove vuole vossignoria che pigli io questa quantità di danari? — Si sa il gran tesoro delle cinque parpagliole, trovategli in bottega. Interrogato sull'ultimo interrogatorio del commissario in genere e più specialmente sulla persona grande dal medesimo nominata, il barbiere rispose: — Vossignoria non vuole già se non la verità e la verità io l'ho detta, quando sono stato tormentato ed ho detto anche d'avvantaggio.

Senza la paura della tortura avrebbe fatta una nuova ritrattazione. Ad ogni modo l'anima gli rifuggiva da ogni ingiusta incolpazione.

Il giorno 2 era pubblicato il processo del barbiere e del commissario, col termine impiccato di quarantotto ore per fare le loro difese. Erano bell'e condannati; ed i difensori erano stati concessi per pura e semplice formalità, per un lusso della legge, che vuol farsi credere in tutti i tempi giusta e regolare. Anzi, che cuori di Cesare quei giudici, a richiesta dei due imputati, concessero dopo i due giorni, un nuovo termine per produrre le difese.

# CAPITOLO III.

## LA CONDANNA.

Caina attende chi in vita ci spense.
DANTE: *Inferno*, c. V.

Il giorno 8 luglio, il senato ordinava all'auditore del tribunale, ch'era sempre quel dannato d'un Alfieri, di ricevere, senza notaio, la deposizione del commissario, scrivendola di propria mano e facendogliela sottoscrivere o segnare ove non sapesse scrivere. Introdotto dunque dall'auditore conferma, senza il solito giuramento, le dichiarazioni a lui fatte prima stragiudizialmente; poi narra così: — Pregato dal barbiere a dargli la bava che cola dalla bocca dei morti io gliene domandai l'uso, ed il barbiere mi rispose che voleva fabbricare l'unto per ungere i catenacci e le porte della città ed uccidere le persone. Pregato tre o quattro giorni ed istigato dal diavolo ho dato la bava in un piatto al barbiere, il quale mi promise di darmi una grande quantità di denaro che mai più sarei stato un povero uomo.

— E questa persona grande? — volevano sapere i giudici. — Questo tale che doveva dare il denaro era proprio un capo grosso, e dopo lo spazio di 4 o 5 giorni mi disse che questo capo grosso era un tale Padiglia, il cui nome non mi ricordo, benchè me lo dicesse: so bene e mi ricordo precisamente che disse essere figliuolo del signor Castellano del Castello di Milano. Io non so perchè detto capo grosso facesse far detti unti; se non che il barbiere mi disse che li faceva fare per fare morire la gente. Bisogna che il barbiere avesse ricevuto denari dal capo grosso o da altri lui, perchè non si sarebbe messo a simile impresa senza quattrini, ma io, per verità, non posso dire che n'abbia avuti, perchè non lo so.

Interrogato, se il barbiere gli disse quale utile poteva nascerne e quale fine movesse il figlio del Castellano a far morire la gente, egli assicurò che il barbiere gli disse soltanto che il figliuolo del Castellano gliene aveva dato la commissione. Aggiunse poi di non sapere chi li legasse in amicizia, a meno che non fosse stato il Baruello rifugiatosi sulla piazza del Castello in luogo di salute, nell'osteria dei *Brugnoni*.

Introdotto subito dopo il barbiere, ed interrogato se è vero che per indurre il commissario a far quanto ha deposto gli promettesse gran quantità di denaro, dicendogli inoltre che vi era una persona grande, la quale lo somministrava, risponde:

— Mai si troverà questo in eterno. — Gli s'intima di nominare la persona grande. — Se io la sapessi, la direi in coscienza mia, nè il commissario potrà mai dir questo con verità.

Eccoli di nuovo l'uno in faccia all'altro, il barbiere ed il commissario. Si comincia dal far giurare l'ultimo, che conferma la propria deposizione.

— E voi volete dir questo? — dice il barbiere.

— Sì che lo voglio dire, è la verità e sono a questo cattivo fine per voi, e sapete bene che mi diceste questo sopra l'uscio della vostra bottega.

— Pazienza, per colpa vostra morirò.

Rimandato in carcere il commissario, ed eccitato il barbiere a dire la verità, colla minaccia anche della tortura, si ostina ad assicurare di averla già detta e di non saper nulla. Trascinato al luogo del tormento, prestato il giuramento e di nuovo interrogato su ciò che il commis-

sario aveva deposto in sua presenza, rispose: — Ho già detta la verità.

Vestito subito degli abiti del tribunale e messo alla tortura colla tremenda legatura del canape, il barbiere gridò: — Signor sì, che è vero quanto mi fu sostenuto in faccia dal commissario; e confermo tutto quello ch'egli mi ha detto: lasciatemi giù.

Calato replicò: — Tutto quello che ha detto il commissario in faccia mia è la verità. — Quel poveretto non sapeva resistere alla tortura. Chiesto poi nella stessa guisa sul conto del figlio del Castellano, confessò:

— Questo mi dava tutti i danari che volevo, e se diceva due doppie me le dava, se quattro quattro; e c'era un banchiere che sborsava i denari.

— Chi è quello che sborsava i denari?

— Io non lo posso dire, l'ho qui stretto nella gola e non lo posso dire; lo direi volontieri, ma non lo posso dire; n'ho il nome fermato in gola, e non lo posso dire.

— Si risolva a dire il nome di costui o si farà legare.

— Quel suo, quel suo compagno.

— Lo dica o si farà legare.

Sottoposto alla tortura disse: — È un banchiere genovese al quale è morta la moglie di peste fuori di Porta Ticinese e di grazia vossignoria mi faccia slegare che dirò tutto.

Sciolto, messo a sedere e dopo essere stato dubbioso disse: — È Giulio Sanguinetti, l'ho pur detto. Lo spagnuolo ed anche il figlio del Castellano ci dissero di andare da lui a prendere tutti i danari che volevamo. Io però, essendo stato subito imprigionato, non ne ho ricevuto.

— Dovevano andare con scrittura o senza?

— Dissero che il banchiere ci avrebbe dato danari a nostro piacimento, asseverando soltanto di essere di quelli del figlio del signor Castellano. Io non so se alcuno sia andato dal banchiere, benchè dicessi al commissario di andarvi, ed esso mi abbia mostrato due volte dalle quattro alle sei doppie di Spagna.

— Non è verosimile che il banchiere sborsasse danari dietro semplice richiesta, spieghi quindi il concerto.

— Bastava fare la richiesta, come ho detto e sottoscrivere il nostro nome; bisognava che il banchiere fosse informato del fatto.

— Lo conosce, è andato alla sua casa?

— No; bisognerebbe avere lo spagnuolo grande; esso saprebbe ogni cosa.

— Lo nomini.

— Esso si chiama Don Pietro di Saragozza. Parecchi spagnuoli hanno trattato di questa materia, uno ha parlato con me, altri con altri.

— Alcuno dei suoi di casa sapeva di questo guadagno?

— No, signore, non lo sanno.

— Sa che altri abbiano ricevuto da lui o da altri denaro od unto?

— Da me nessuno. Fra me ed il commissario furono scambiate le poche parole già accennate. Quando venne alla mia bottega a prendere i vasi erano con lui gli arruotini ed il Baruello, i quali potevano udire quante cose mi diceva; io però non ho mai trattato con loro.

— È inverosimile, avuto riguardo alla quantità delle unzioni e quindi degli untori, che esso non li conosca almeno in parte.

— Essi possono nominare me, perchè barbiere; ma io non li conosco.

— Ha visto esso il figlio del signor Castellano a trattare con alcuno sul corso di Porta Ticinese?

— No, signore, perchè egli veniva di soppiatto ed io mi studiava di nascondermi. Al momento del mio arresto, io non aveva parlato con don Pietro di Saragozza da circa dieci giorni.

— Sa egli dove sia stato fabbricato il vaso di unto, che dice essergli stato mandato dal figlio del Castellano?

— Credo sia stato fabbricato in Castello. Ci mancava il tempo di parlare di molte cose. Nè il figlio del signor Castellano, nè Don Pietro mi palesarono mai lo scopo e l'utile di queste cose.

— Quante volte ha visto il figlio del signor Castellano dopo i suaccennati trattati?

— Soltanto le due volte.

— I danari del Sanguinetti dovevano essere sborsati d'ordine del figlio del Castellano o d'altri?

— Io non so altro se non che Don Pietro mi disse di andare dal Sanguinetti a prendere denari a mio piacimento e che io non vi andai.

Rimesso alla tortura per costituir in-

dizio contro i nominati, ratificò il barbiere la propria deposizione, protestando di avere detta la verità, di non avere aggravato alcuno indebitamente e implorando per amor di Dio la cessazione dei tormenti.

Il giorno dopo, ch'era il 12 luglio, dichiarò che il figlio del Castellano era più alto di lui, nè grasso nè magro, ed assicurò di non averlo potuto ben raffigurare, parlandogli avviluppato tutto nella cappa. Gli pareva bel giovane, ma non ne ricordava il colore degli occhi.

— Precisi il tempo — gli dissero — in cui don Pietro di Saragozza l'invitò a parlare al figlio del Castellano, e quello in cui parlò collo stesso e n' ebbe i denari.

— Ciò fu un mese e mezzo prima del mio arresto, e la pratica, per quanto mi ricordo, durò cinque settimane.

Interpellato di nuovo sul nome, protesta di ignorare il nome del figlio del Castellano, e suggerisce agli esaminatori di domandarlo al commissario, il quale, per quanto crede, deve avere scritto il nome dei signori.

— Il trattato — gli chiesero — fu che lui adoperasse l'unto datogli dal figlio del Castellano o che lo fabbricasse?

— Prima ebbi il vasetto, poi dissi a Don Pietro ch'io ne aveva composto collo stesso effetto, e don Pietro venne due o tre volte ad intendere quello che faceva.

— Dove ha imparato tale composizione?

— Udii nella bottega e fra gli altri dal signor Giovanni Battista Negri che all'uopo serviva la materia che vien fuori dalla bocca dei morti, e mi industriai ad aggiungervi, di mia testa, ranno e sterco.

— Da dove nasceva la difficoltà, nel nominare il banchiere Sanguinetti?

— Non me ne ricordavo più, e poi, a dir la verità, sentivo a gonfiarmi la gola come se ci avessi giù un qualche intoppo.

— Quante volte il commissario gli ha fatto vedere denari?

— Salvo errore tre o quattro volte, quattro, cinque o sei doppie per volta.

— Sa od immagina la causa che spinse il figliuolo del Castellano?

— Io non la so, ma la saprà il commissario, essendo egli molto informato di tutto.

Il povero barbiere era assai più onesto, ma assai più debole del commissario, e non sapeva resistere all'applicazione della tortura col cui mezzo qualsiasi confessione, qualsiasi incolpazione gli era, o gli sarebbe stata strappata. Per evitarla esso doveva confermare le deposizioni del commissario, e non potendole conoscere che per mezzo delle interrogazioni che gli dirigevano, dava risposte equivoche o più volontieri si riferiva a quelle date o che avrebbe potuto dare lo stesso commissario. Siccome tuttavia anche in questo non era molta la potenza d'invenzione, il barbiere, colla paura in corpo della tortura, era costretto contro ogni sua volontà a farne mostra.

Il commissario, interrogato in seguito, disse che dodici giorni prima dell'uso dell'unto, quando il barbiere gli chiese la spuma dei morti, gli narrò che esso agiva dietro impulso di una persona grande la quale non avrebbe lasciato mancare i danari. Manifestatogli dopo due o tre giorni il desiderio di conoscere il nome, il barbiere gli disse che era il Padilla, il figlio del Castellano, capitano di cavalleria. Esso allora diede la spuma al barbiere., n'ebbe dopo due giorni l'unto con cui unse a San Simone, alla piazza dei Resti, a Santa Marta, e trovatosi con lui al dopo pranzo secondo l'accordo, il barbiere fece chiamare alla porta del Castello uno spagnuolo di statura più alta della sua, con barba nera ed un vestito color *zenzovino* e gli parlò trovandosi lui commissario alla lontananza di una ventina di passi.

Licenziatosi dallo Spagnuolo, il barbiere gli disse di seguirlo dal Turcone cui lo Spagnuolo aveva impartito l'ordine di pagarli; entrò dal Turcone e dopo mezz'ora gli diede, a suo dire, trenta ducatoni, che invece erano venticinque e due doppie. Fra lui ed il barbiere non fu fatta alcuna scrittura, e lui non ebbe altri denari che quelli già accennati. Il Turcone è di nome Gerolamo, piuttosto piccolo, grasso ed affetto dalla gotta.

Rispose di ignorare se il barbiere abbia fatto dare denari agli arruotini ed al Baruello, i quali erano sempre con lui e dovevano ungere e ricevere denari, giacchè, poveri come Giobbe quali erano, vivevano allegramente all'osteria. Disse di aver veduto il Baruello all'osteria dei Sei

Ladri con una calza piena di zecchini e di ducatoni a giuocare cogli arruotini e col Bertoncino, i quali erano sempre insieme giorno e notte.

Così il commissario, anzichè identificare il banchiere in Giulio Sanguinetti, lo identifica in Gerolamo Turcone, forse perchè ignorasse, che in Giulio Sanguinetti lo avesse identificato il barbiere, sia perchè, avendo qualche conoscenza del Gerolamo Turcone e di suo fratello Tommaso, sperasse meglio di rendere verosimile l'accusa, certo del resto che colla tortura sarebbe stata assecondata e confermata dal barbiere.

Difatti il barbiere, al primo interrogatorio, rispose: — Sì, o signore, conosco l'esistenza di un banchiere Turcone, ma non ne conosco l'abitazione, non essendovi mai andato; — poi dopo avervi pensato alquanto, soggiunse: — Vi sono andato una volta a prendere quattro doppie, o meglio tre o quattro volte.

Interrogato se ebbe denari dal Turcone e se lui gli rilasciasse qualche ricapito rispose: — Il già nominato Don Pietro mi disse di andare a casa del Turcone, e che dicendogli di essere uno di quelli del Castellano mi avrebbe dato denaro a piacimento, facendomi sottoscrivere, col mio nome, la ricevuta.

Il barbiere descrive quindi il Turcone come uomo della stessa statura della sua, grasso, vecchiotto, con barba quadra e baffi lunghi. Lo sborso dei denari era fatto da un sacchetto.

— Ebbi denari dal Turcone — disse — circa quattro volte la prima, venticinque ducatoni e quattro doppie per me, e venticinque ducatoni e due doppie consegnate alla porta al commissario; la seconda, cinquanta ducatoni con alcune doppie; la terza e la quarta volta ricevetti cinquanta ducatoni, duecento in tutto. Andai sempre alla casa del Turcone in compagnia del commissario, il quale mi aspettava alla porta, e prendeva da me circa la metà del denaro per distribuirlo ai suoi compagni, ai quali io pure ne distribuiva benchè non mi seguissero dal banchiere. I suoi compagni erano il Baruello, gli arruotini, il Fusaro vicino alla mia bottega, il Pedrino nolleggiatore di cavalli, tutti compresi, otto o dieci circa, i quali trattarono delle unzioni con lui e con me. Io promisi e diedi denaro a tutti i suaccennati, ogni qualvolta avendomi detto di aver unto, udii che Milano era stato unto. Sessanta scudi ebbe il Baruello, altrettanti gli arruotini.

Così la paura della tortura gli strappava di bocca l'accusa contro altri infelici.

Si chiama subito dopo il commissario che ammise di avere toccato denari in maggiore quantità di quella confessata, anche cioè per due volte dal Lucini abitante di fronte al Turcone, due o tre giorni dopo averli toccati da questo.

Il Lucini — dice egli — è tutta cosa del Turcone, ed essendo andato dal commesso di costui per ottenere denaro, il commesso mi disse di andare dal Lucini.

Io domandai se il Turcone fosse in casa, per aver denaro d'ordine del barbiere di Porta Ticinese e lo scrivano rispondendomi che non era in casa, mi indirizzò di andare dal Lucini, che aveva l'incarico di pagarmi. Corso da lui e dettogli quello che voleva cacciò le mani in tasca e mi diede, la prima volta, due doppie e quattro o sei ducatoni, la seconda, trenta o quaranta, compresi gli altri. Io non gli rilasciai ricevuta, e non so se il Lucini facesse annotazione. Un'altra volta, andai per prendere denari sul corso di Porta Nuova di contro all'Annunciata insieme col barbiere, che alla mia presenza parlò con un giovine forestiero, al quale chiese denaro per ordine di don Pietro di Sarragozza, poi andò con lui in casa e portati fuori, dove io era rimasto, i denari, mi diede otto o dieci doppie di oro. Non so se il barbiere recasse con se o firmasse alcuna scrittura. Andai altre due volte col barbiere alla casa del Turcone, ma non ricordo i denari ricevuti. Di questi ne ho fatto parte agli arruotini ed al Baruello, i quali nelle loro botteghe dicevano di avere fatto le unzioni. Il *foresaro* (1) vecchio mi disse, che il Baruello faceva incetta di materia per la città, ma non aprì bocca sulla persona che a ciò lo istigava; poi che l'aveva avuta dal barbiere e che era stata adoperata anche da sua moglie in Porta Ticinese e nelle chiese.

(1) Arruotino di forbici per tagliare l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.

Allora si manda subito ad arrestare anche il Lucini, e vien posto a confronto col commissario. Giura da cristiano onorato di non avergli mai dato nè doppie nè altri denari, e che soltanto un infame poteva asserirlo. Ma non lo si lascia per questo in libertà, anzi si spedisce a Cassano Montorfano ad arrestare un altro, Gerolamo Turcone. Un terzo disgraziato Giovan Battista Sanguinetti, avendo sentito che erano stati i fanti a cercarlo a casa sua, si presentò spontaneamente, e andò così a mettersi in gabbia cogli altri.

Si comincia ad interrogare pel primo il Lucini, che dichiara che bisogna credere proprio che il commissario sia un diavolo o che burli la giustizia. Minacciatagli la corda, esclama: - Vossignoria faccia quello che il Nostro Signore le ispira.

Sottoposto alla tortura colla legatura del canape, continuò a dire che il commissario era un birbone. Null'altro essendo emerso, benchè rimanesse molto tempo ai tormenti fu deposto e rimandato in carcere.

Toccò la volta al povero Gerolamo Turcone d'essere sottoposto alla tortura colla legatura del canape, ma pel giudizio del perito soltanto al braccio destro *dove vi era una fontanella quasi stoppata*, e non al sinistro *veramente debilitato*. Ma l'applicazione della tortura non diede alcun risultato.

Il processo era ormai terminato, ed il 18 giugno era stato ordinato che al barbiere e al commissario fosse pubblicata copia del processo, la quale fu difatti pubblicata il giorno 21 col termine di due giorni per fare le loro difese; il barbiere elesse per difensore un certo Galeazzo Dosso, e disse che il commissario, prima di trattare con lui, possedeva ducatoni e doppie di Spagna, e vantavasi di voler andare a cavallo, e prendere casa fuori di Porta Renza per non star più insieme colla moglie.

In Milano intanto il sospetto ed il terrore dei mortiferi unguenti, aumentavano a mille doppi il giorno 25 di luglio, avendo alcuni malviventi, per darsi al saccheggio, appiccato l'incendio in diversi punti della città, a Porta Tosa, al Cordusio e al Carrobio. La popolazione atterrita credette che i francesi fossero alle porte della città e che vi avessero spedito i loro emissari per ispargere, coll'incendio, gli unguenti malefici. I nobili accorsero alle mura per difenderle, e vi rimasero per vari giorni e per varie notti nella intenzione di respingerne l'assalto. I cittadini tutti fino a quel giorno illesi dal contagio, vi diedero nuovo fomite, agglomerandosi spettatori intorno all'incendio, ma perdurando nell'antica cecità ne incolparono i francesi e gli untori loro emissari. Sicchè il furore contro di questi, dopo il giorno 25 luglio era al parossismo.

Il 27 il Senato profferiva contro il barbiere ed il commissario la definitiva sua sentenza, che era così concepita, con queste precise parole:

« Riferito in Senato dal Magnifico Senatore Monti, presidente dell'uffizio di Sanità, il processo istrutto contro Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, che con pestifero unguento unsero la Città, e udito esso magnifico Presidente, e raccolti i voti di tutti i Senatori, venne nella determinazione che i predetti Mora e Piazza, intimata ad essi la morte, vengano tormentati colla corda ad arbitrio d'esso magnifico Presidente, intorno agli altri punti e ai complici; e che avuti per ripetuti e confrontati, sopra un carro sieno condotti al solito luogo del supplizio, e per via sieno morsi con tenaglie infocate nei luoghi dove peccarono; ad entrambi si tagli la destra davanti la barbieria del Mora, e spezzate le ossa secondo il costume, e la ruota si levi in alto e si intreccino vivi in quella, e dopo sei ore sieno strozzati, e subito i loro cadaveri sieno bruciati, e le ceneri gettate nel fiume e la casa del Mora si distrugga, e al posto suo s'alzi una colonna che si chiami *infame* con un'iscrizione del fatto, e a nessuno più in perpetuo sia concesso rifabbricarla. Ai creditori particolari si soddisfaccia coi beni dei condannati, se ne avranno, se no del pubblico; i beni del Mora e del Piazza si confischino. Nel condurli al Patibolo si tenghi questa forma. Precedano due trombetti che annunzino al popolo la causa della condanna e del supplizio. Siavi bastante scorta, chè non avvenga tumulto nel popolo, e perciò si chiudano le case dei sospetti; e si proclami che ciascuno stia in casa, e si guardi. Il luogo dove avrassi a far la giustizia cingasi di steccati di legno, i quali affinchè non pos-

sano essere infetti con quell' unguento pestifero, custodiscansi da uomini a ciò; e a quel luogo facciasi un coperchio, acciocchè i frati possano con minore incomodo assistere ai condannati, e di tutto diasi avviso al Vicario di giustizia. »

« OTTAVIANO PERLASCA
sottoscrisse e sigillò, etc. »

Il 28 luglio, la sentenza veniva notificata al povero barbiere, il quale, interrogato, aggiunse che col figlio del Castellano andò sempre da lui un'altro Spagnuolo, piuttosto alto, con barba rossiccia e baffi voltati all'insù, il quale era sempre insieme al figlio del Castellano stesso ed a don Pietro Sarragozza. Secondo la sua *immaginazione* non possono essere implicati che i figli di Alfonso, barbiere, i quali un tempo lo tenevano guardato, ma coi quali non parlò mai. Crede che l'unto sia fabbricato in Castello e in Cittadella. Interrogato se altri sappiano che tale unto sia uscito dal Castello, risponde che se lo sapesse lo direbbe e che il commissario conosce il negozio: dichiara di non essere andato a pigliar denari da altri banchieri che dal Turcone ed una volta dal Sanguinetti, che non conoscerebbe, ma che gli diede, presso alla porta, un pugno di denari d'oro da lui non contati, avendoli presi d'ordine di don Pietro e dati al commissario. Invitato a dare i connotati del Sanguinetti il barbiere risponde che avendo tenuto la testa bassa per la paura di essere scoperto non lo guardò in faccia e non potrebbe riconoscerlo. Oppostagli l'inverosimiglianza che potesse nutrire paura, mentre il Sanguinetti, sborsandogli i denari dietro la sua semplice richiesta, doveva essere al fatto del negozio, il barbiere ammette che lo sapesse per quanto ad esso barbiere disse don Pietro. Colla incolpazione il barbiere risparmiava la spiegazione.

Interrogato, nega di avere dispensato l'unto datogli dagli Spagnuoli ed ammette di avere una sera oscura dispensato quello fabbricato da lui alla Vetra dei Cittadini, mediante un legno con cui ne gettò sul muro due o tre volte. Ammette pure di avere dato al commissario un vasetto del preservativo dell'impiccato da lui fabbricato, e crede che il commissario lo adoperasse, ma non sa che avesse compagni nello spargere l'unto. Interrogato se dopo la fabbricazione dell'unto, parlasse con don Pietro, rispose, che questi non venne nella sua bottega che due o tre volte, non visto da nessuno. A lui, esso aggiunge, non fu data alcuna ricetta per la composizione dell'unto, che è di sua invenzione come già disse.

Condotto allora al luogo del tormento e preparata la legatura del canape, prima di essere stretto, fu eccitato a dire la verità. Lo sciagurato, per quella benedetta paura che lo faceva tremare a sol vedere la tortura, disse che avevano adoperato l'unto i compagni del commissario, il Negroponte cioè ed il Litta ufficiali di provvisione, ed il figlio del maniscalco chiamato il *Secco* abitante al Carrobio.

Dettogli di spiegarsi meglio, il barbiere aggiunge che erano sempre in compagnia del commissario all'osteria dei Sei Ladri a mangiare e bere, e che lo Spagnuolo gli disse che coloro i quali mangiavano e bevevano con lui ungevano, particolarmente il Negroponte ed il Litta e anche il *Rosso* che vendeva i gamberi al Carrobio. Io non ho loro dato nissuno unto, nè so altro. Col commissario praticava anche un suo parente, tintore, chiamato Baldassare del Forno, ma non mi fu nominato dallo Spagnuolo che mi disse che mangiavano e giuocavano insieme in cinque.

Stretto fra i tormenti, urlando, esclamò: Lasciatemi stare che mi ricordo d'un gentiluomo abitante sulla piazza del Castello in quelle case un poco in giù. Non ne so il nome, ma è dei Crivelli, grande, magro, ed ha accompagnato il figlio del Castellano tutte le due volte in cui questo venne a parlare con me, sempre lontano e non senza udire il discorso da me fatto con lui.

Stretto di nuovo e più forte, ed eccitato a confessare se abbia altri complici e se il gentiluomo abbia trattato con lui, il povero barbiere gridando risponde: Non ho altro, quel gentiluomo ha trattato con me dell'ungere. Poi aggiunge: Sì signore, diedi la ampollina al commissario per difesa della testa; e più volte ripetè: - Non ho più niente, sono morto.

— Quali parole gli disse il gentiluomo?

— Che continuando ad ungere non mi sarebbero mancati denari. Era presente

anche il figlio del Castellano, il quale poteva udirle.

— Perchè prima asserì che il Crivelli e gli altri, essendo in disparte, non potevano udirle?

— Perchè prima era alquanto lontano, e poteva udire e non udire.

— Ha aggravato alcuno indebitamente?

— No, ho detto la verità.

Dopo la tortura, fu ricondotto in carcere.

Introdotto subito dopo il commissario e datagli notizia della sentenza protestò di non avere altro a dire per quel Cristo che è là (sulla croce della sala). Ad analoghe suggestive interpellanze risponde, che, prima di essere commissario, praticava col Matteo fruttivendolo e col Litta ufficiale di provvisione; che non diede unto ad alcuno e che non sa che il barbiere ne desse ad altri, agli arruotini ed al Baruello.

Rinnovatagli la solita storia del giuramento di confessare la verità, il commissario contro il solito sollevato nei tormenti colla legatura del canape gridò: Non ho niente, se non il Baruello e gli altri che ho già detti.

Invitato a dire liberamente da chi abbia avuto la materia, più volte urla: — Due volte dal monatto, che ho detto, e le due volte l'ho data al barbiere.

Stretto di nuovo, più volte gridò: - Non ho altri fuori che il Baruello; e sollevato sull'eculeo più volte implorò gridando di esserne deposto, e deposto disse che il barbiere ed il Migliavacca padre gli confessarono di avere dato gli unti a molti e fra gli altri il primo ad un giovane lavorante dal barbiere Dionigi in Porta Lodovica; il secondo ad un suo compagno tessitore in Porta Ticinese. Entrambi avrebbero asserito di lasciar fare a loro che li avrebbero fatto morir tutti. Il Migliavacca padre gli disse, che il Baruello fabbricava gli unti, ma senza accennargli dove.

Poi, datogli un ultimo assaggio di tormento atroce, come usavano per fine d'ogni esame, fu riconsegnato in carcere.

Tanto il commissario come il barbiere erano ormai belli e spacciati, e non rimaneva più loro altro che raccomandar l'anima a Dio, che almeno, dopo tanto patire in questo mondo, usasse loro misericordia nell'altro Fu posto prima in chiesa il commissario nel luogo di san Stefano per farlo morire, e messo in altro luogo appartato il barbiere. Il commissario strepitava e diceva che moriva al torto, e che era stato assassinato sotto processo, e che per ciò gli volevano far perdere l'anima; ed i padri cappuccini partirono senza averlo potuto disporre a confessarsi, nè a far atto di contrizione. Ci vollero i savi ed i matti a persuaderlo che, condannnato il corpo, non dannasse insieme l'anima col rifiutare quel sacramento della santa Chiesa.

Il barbiere, mentre era in confortatorio per isgravio dell'anima sua, sopra un foglio di carta protestò della sua innocenza come medesimamente sullo stesso foglio protestò anche il commissario, il giorno dopo.

Ecco le precise parole scritte da quel povero cristiano del barbiere:

« In nomine Jesu il 31 luglio 1630. »

« Io Giovan Giacomo Mora, barbiere, mi protesto che essendo condannato a morte e perchè io non voglio e protesto di non partirmi da questo mondo con carico della mia coscienza; e perciò colla presente scrittura e protesta mi dichiaro e dico sopra la mia coscienza: che tutti quelli, i quali sono stati nel processo incolpati da me, processo fabbricato contro di me per causa degli unti pestilenziali, li ho incolpati al torto; e per questo in quanto a me; e questo lo protesto avanti i Padri Cappuccini ed altri assistenti alla cura dell'anima mia. »

La sentenza del Senato fu scrupolosamente eseguita in tutte le sue atrocità il 2 agosto, salvo errore (1).

E sono morti tutt'e due come due angeli, rassegnati al voler di Dio, e rispondendo alle litanie; però sempre, fino all'ultimo fiato, protestando che erano innocenti. »

A questo punto il discendente di Gian Giacomo Mora si ferma e, commosso come se avesse assistito lui stesso alla morte di quel martire suo antenato, s'asciuga una lagrima, e poi segna agli avventori una

(1) La sentenza fu eseguita secondo la grida il 1, ma in realtà, secondo il processo e gli scrittori dell'epoca il 2 agosto.

vecchia stampa, (1) tutta ingiallita dal tempo, su cui sono descritti i tormenti fatti patire al barbiere Mora e al commissario Piazza e agli altri poveri diavoli.

« Eccovi la *Via Crucis* di quei disgraziati cristiani, mandati in paradiso a goccia a goccia di tormento, *requiem* per loro!

La scena rappresenta il luogo di questa città che chiamasi la Vetra, destinato allora alle pubbliche esecuzioni. La cupola vedete a mano destra è quella di San Lorenzo; alla sinistra vedete le colonne. La gora che vi scorre rasente è la Vettabbia.

Adesso vediamo, segnato colle lettere dell'alfabeto, i diversi tormenti fatti soffrire ai condannati dal tribunale, sotto il pretesto d'aver composto e sparso unguenti pestiferi

Cominciamo dall'A.

Il barbiere Gian Giacomo Mora e il commissario Guglielmo Piazza, posti sopra un carro, sono tanagliati nei luoghi più frequentati della città.

B. Sul Carrobio è loro tagliata la mano destra.

C. Nel luogo della giustizia sono spogliati nudi.

D. Colla ruota si rompono loro le ossa delle gambe, delle coscie e delle braccia.

E. Si leva sopra un palo la ruota, nella quale sono intrecciati, e vi stanno così vivi per lo spazio di sei ore.

F. Sono scannati come tanti cani.

G. Vengono abbrucciati, come eretici e peggio.

H. Si gettano le loro ceneri nella Vettabbia.

I. Si atterra dalle fondamenta la casa del barbiere, e si rizza, al suo posto, una *Colonna Infame*.

L. Al fianco, appare, scritta in latino, la iscrizione:

HIC UBI HÆC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORÆ
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA
COMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SÆVIRET
LÆTIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIÆ JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTÆQUE INTEXTOS POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM
RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA ÆTERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO ÆQUARI
AC NUMQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUÆ VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONIS CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

*Præsid. Pub. Sanit.*
MARCO ANT. MONTIO.

*Præside Senat. Ampl.*
JO. BAPT. TROTTO.

*R. Justitiæ Capit.*
JO. BAPT. VICECOMITE.

La quale iscrizione in buon italiano vuol dire:

QUI DOVE È QUESTA AREA VUOTA
SORGEVA ALTRE VOLTE
LA BOTTEGA DA BARBIERE
DI GIOVANNI GIACOMO MORA
CHE FATTO CON GUGLIELMO PIAZZA
COMMISSARIO DELLA SANITÀ PUBBLICA
E CON ALTRI CONCERTO
MENTRE ATROCE PESTE INFIERISSE
CON MORTIFERI UNGUENTI QUA E LÀ SPARSI
MOLTI A CRUDEL MORTE SPINSE
QUESTI DUE PERTANTO NEMICI DELLA PATRIA
GIUDICATI
SU DI ALTO CARRO

(1) Questa stampa di quel tempo si vende dall'editore al prezzo di ital. lire 2.

PRIMA CON ROVENTI TANAGLIE MARTORIATI
E RECISA LA DESTRA MANO
CHE COLLA RUOTA SI SPEZZASSERO
ED INTRECCIATI ALLA RUOTA
DOPO SEI ORE SI STROZZASSERO
QUINDI SI ABBRUCIASSERO
ED ACCIOCCHÈ DI UOMINI TANTO SCELLERATI
NULLA RIMANESSE
CONFISCATI I BENI
LE CENERI SI GETTASSERO NEL FIUME
IL SENATO SENTENZIÒ
DELLA QUAL COSA ONDE ETERNA MEMORIA
RIMANGA
CHE QUESTA CASA OFFICINA DEL MISFATTO
FOSSE RASA AL SUOLO
E MAI IN AVVENIRE NON FOSSE RIFABBRICATA
ED ERETTA UNA COLONNA
CHE SI CHIAMASSE INFAME
LO STESSO CONSESSO PRESCRISSE
LUNGI DI QUI LUNGI DUNQUE
BUONI CITTADINI
ONDE LO SGRAZIATO INFAME SUOLO
NON VI CONTAMINI
MDCXXX ALLE CALENDE D'AGOSTO

*Il presidente della Pubblica Sanità*
MARCO ANTONIO MONTI.

*Il presidente dell'eccell.° Senato*
GIOVANNI BATTISTA TROTTI.

*Il regio Capitano della Giustizia*
GIOVANNI BATTISTA VISCONTI.

Medesimamente si procede con Gerolamo Migliavacca il *foresaro*; con Francesco Manzoni detto il *Bonazzo* e Caterina Rozzona solamente che a loro non si demolisse la casa.

Quest'ultimi erano della Valsassina. Giovanni Ambrogio Arrigoni di Cremeno. deputato della sanità in quei dintorni, aveva accusati e fatti condurre nelle carceri della sua casa Francesco Manzoni detto il *Bonazzo*, abitante al Ponte di Cremeno, Maria Elisabetta sua figlia Francesco Bagarone, Bernardo Boccaretto, Gio. Battista Poncietto, Simone Manzoni detto il *Gambarello* e Caterina Rozzona amica del Bonazzo. Nei processi instituiti dall'Arrigoni la figlia del Bonazzo, il Boccaretto, fanciullo di quindici anni, e la Rozzona deposero e confermarono con leggieri tormenti che certo Giacomo Maria Manzoni uno dei primati della valle aveva dato l'unguento al Bonazzo per unger le porte di Cremeno ed in ispecie quella di esso Arrigoni e di suo fratello Antonio Francesco, il quale era infatti morto di peste; che certo Giacomo Manzoni figlio di Pompeo e congiunto di sangue col suddetto, una sera del giugno del 1630 aveva ricevuto dal Bonazzo l'unguento stesso, e si eran visti insieme in casa del Bonazzo medesimo e di Simone Manzoni con Clara Bossi moglie di Simone ed Anna Zanelli sua cognata e colle mani avevan unta la catena del fuoco, poi si eran fatti portare al diabolico gioco del barilotto, ove calpestata la santa croce, negaron G. C. e si eran dati a balli e lascivie; che finalmente il Gambarello e Gio. De Divizj di Pasturo, Lorenzo e Giacomo fratelli de Lodj e Gio. Suano eran partecipi della sacrilega trama. Condotti perciò a Milano e sottoposti i miseri a nuovi esami e crudeli torture, e confessi in quel modo che si adoperò col Mora e col Piazza e che tutti sanno, furono condannati a morte Francesco Manzoni, detto il Bonazzo, Caterina Rozzona e il Bagarone. Più felice l'ultimo che forse di dolore morì nelle carceri prima del supplizio. Gli altri due il dì sette di settembre posti sopra un carro furono attorno per le piazze e le contrade condotti ad infamia perpetua, di quando in quando attanagliati con ferri roventi, poi recise furon loro le destre, infrante le osse, intrecciati ad una ruota, innalzati per più ore in quella penosa agonia, infin scannati, bruciati, disperse le ceneri nel fiume. Infelici, ambidue sino all'ultimo sospiro giuravano al popolo incredulo la propria innocenza!

Non guari dopo il tribunale di Milano venne in cognizione che tutto questo processo era stata un'infame impostura ed un'esecrando macchinamento del delegato della sanità per ingannare il tribunale e far perder la vita ai summenzionati Giacomo Maria e Giacomo Manzoni che eran dei primati della valle e nemici di lui. Aveva l'Arrigoni, con minaccie e promesse indotto la figlia del Bonazzo, il Boccaretto e la Rozzona, la prima anche con promessa di sposarla, a fare le deposizioni superiormente accennate. Contro l'Arrigoni s'instituì adunque una procedura, fu messo nelle carceri, ma ne evase il 2 maggio del

1631, nè altro so dire di lui come ignoro la sorte dei coimputati.

Dove c'è segnato un M, si abbruccia l'effigie di G. B. Farletta, per essere morto in prigione prima che si potesse eseguire contro di lui la stessa giustizia.

Era stato imprigionato, perchè avendo offerto un fiore al senatore Caccia, questo, appena odoratelo, era cascato morto di peste.

N. Gian Paolo Rigotto, appestato è condotto dal lazzaretto al corso di porta Vercellina, ed è appiccato per un piede.

O. Dopo esser rimasto quattr' ore penzolone, è schioppettato dal boia.

P. Giacinto Maganza, Giannandrea barbiere, Giambattista Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio del *forezaro*, Pietro Gerolamo Bertone sono posti in ruota, e immediatamente scannati.

Nell'interrogatorio sostenuto il 20 dicembre dopo denunziatagli la sentenza di condanna, Gaspare Migliavacca aveva detto: — Non ho fatto nè quelli nè altri delitti, nè ho compagni nel commetterli, come vi si assevera.

Inflittagli nuovamente la tortura dice: — Faccia vossignoria — esclamò — quello che vuole, io non dirò mai quello che in mia vita non ho mai fatto, e che non ho mai commesso, nè condannerò mai l'anima mia. E molto miglior cosa ch'io soffra tre o quattro ore di tormenti di quello che patire eternamente all'inferno. — E nuovamente torturato con legatura di canape, alzato e nuovamente squassato, replicò di non aver compagni — Non ho commesso delitti; voglio salvar l'anima mia, nè voglio aggravarmi la coscienza. — E stette fermo in questa affermativa.

Si era agito in egual modo col Bertone il quale anch'esso sostenne: — Quello che non ho fatto non lo posso dire: non ho avuto compagni. Sono assassinato e non so come Iddio potrà tollerare una simile ingiustizia. — E ciò replicò costantemente anche nei tormenti. Il giorno 23 dicembre Pietro Gerolamo Bertone e Gaspare Migliavacca erano giustiziati. Essi almeno avevano sempre protestato della loro innocenza.

Vedete ora se non avevo ragione di chiamar quella stampa la *Via Crucis* di tanti poveri martiri dell'ignoranza.

La trista morte fatta fare a quel povero barbiere e allo sciagurato commissario, anzichè calmare l'ira del popolo Milanese, ne aveva accresciute le paure, ed il Governo, per assecondare gli insani desideri, pubblicava, il 7 agosto, le seguenti grida, un capolavoro d'asineria, per non dir peggio, di quelle teste quadre spagnuole:

« *Philippus IV Dei gratia Hispaniarum Rex et Mediol. Dux, etc.*

Avendo prodotto questo infelice secolo uomini, per non dir mostri, usciti dalle più orride parti dell'inferno, quali già divenuti così scellerati e crudeli che con fini barbari ed infami eccedendo nella loro ferità tutti i termini dell'umana crudeltà hanno avuto ardire di cospirare nella morte ed eccidio dei popoli e Città di questo Stato, col fabbricar veleni pestiferi, e di spargerli per le case, per le strade, per le piazze, e sopra gli uomini stessi, uccidendo così infinito numero di cittadini e famiglie, senza distinzione di età, sesso e di stato; nè contenti di questo, sono arrivati a segno tale d'empietà verso Dio, che fatti sacrileghi, gli hanno disseminati ancora sopra persone sacre, ed introdotto nei Chiostri d'uomini religiosi e Vergini sacre, ed innocenti; ed ancora nei sacri Tempii, imbrattando con essi le Sante Immagini ed i Sacrosanti Altari, acciò che niun luogo restasse in tutto dalla loro empietà sicuro a miseri, che per la salute propria e commune, ai Santi intercessori, ed allo stesso Dio ricorressero. E quello, che più accresce l'orrore è, che molti di questi tali scellerati, mossi da una infame ed esecranda avarizia, divenuti parricidi, siano arrivati a stato tale d'empietà, di tradire per denari la propria patria, e quei cittadini, coi quali s'erano nodriti ed allevati, con il fabbricare e disseminare in essa questi pestiferi veleni, rompendo con più non udita inumanità quei legami sacrosanti d'amore coi quali dalla natura, da Dio stesso e dalla continua consuetudine i cuori umani si sogliono insieme stringere ed alligare. Per rimediare a un delitto tanto grande, a sradicare il Mondo uomini empj ed inumani, oltre il premio proposto a chi metterà in chiaro il detto delitto dal Tribunale della Sanità di scudi 200 e l'impunità ad uno dei complici con grida del 19 di Maggio passato pross.

fu d'ordine di S. E. pubblicata altra grida sotto li 13 di giugno susseguente con premio di altri scudi 200 da pagarsi dalla R. Camera e d'altri scudi 500 offerti dalla Città di Milano e della liberazione di 2 banditi di casi gravi, con l'impunità ad uno de' complici come sopra, a chi mettesse in chiaro il detto delitto. E communicato poi il negozio col Senato, il quale stimò questo delitto, in questa parte andar di paro con quello di Lesa Maestà, anzi esser con esso inseparabilmente congiunto, fu comminata con pubblico editto del 11 luglio a quelli che sapessero quali fossero i rei d'un tanto delitto e non lo rivelassero la pena della vita e confiscazione dei beni che dalle leggi era prescritta a quelli che non scoprissero i rei di Lesa Maestà. Ed ultimamente con altra grida delli 13 luglio, fatta col parere del Medesimo Senato, per dar maggior animo a quelli, che avessero voluto metter in chiaro questo fatto, si propose nuovo premio dell'impunità a 8 complici, e di mille scudi e la liberazione di 8 banditi di casi riservati, purchè avessero le opportune remissioni. Ed il Senato, essendo venuti sotto il suo giudizio due di questi traditori della Patria, con la sentenza del dì 27 luglio ha posto mano a quella maggior severità delle Leggi, che fosse conforme, non all'enormità del delitto, poichè a quella è impossibile arrivare, ma all'abilità della natura umana ed alla cristiana pietà.

Ma perchè non conviene tralasciare alcun rimedio, per sradicare dal mondo scelleratezza tanto empia, e fiere tanto crudeli, ha risoluto l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. il Signore Ambrosio Spinola, Marchese de los Balbases, Commendator maggior di Castiglia, del Consiglio di Stato di S. M. V. suo Governatore, e Capitano Generale nello Stato di Milano, col parer ancora del Senato, di far pubblicare la presente grida.

Con la quale, inerendo alle suddette, le quali vuole che restino nel suo vigore e forza ed a tutte le proibizioni e pene fatte ed imposte dalle sacrosante Leggi, così communi come particolari di questo Stato, per la salute commune e benefizio pubblico, proibisce a ciascuna persona di qualunque stato o condizione si sia, senza eccettuarne alcuna, il fabbricare o far fabbricare questi pestiferi veneni o l'usarli, sotto pena della vita, in modo che condotti al luogo del patibolo, le sieno dal Carnefice con una ruota ben serrata, spezzate ad uno ad uno tutte le ossa principali del corpo, dal cranio della testa in poi, perchè possino i loro corpi essere intessuti vivi fra i raggi di detta ruota, e poichè in essa fra quelli acerbi cruciati in pena della sua scelleratezza ed a esempio di simili mostri di crudeltà avranno vomitato quell'anima infelice, che informava quel corpo scellerato, sia quell'infame cadavero come peste del Mondo, gettato nelle fiamme e ridotto in minima polvere, che sparsa nell'acque d'un vicino fiume, si disperda, non convenendo, che qualsivoglia minima parte di lui abbia sepoltura in quella città o luogo che avrà così empiamente tradito.

E se questi tali saranno cittadini o sudditi di questo Stato comanda S. E. che le case di tanto empii parricidi, come nidi di traditori siano rovinate e distrutte; e che i posteri loro come quelli, che averanno avuto la descendenza de traditori della patria, siano in perpetuo privi di tutti gli onori, commodi, privilegi, utilità proprie de' cittadini e sudditi di questo Stato, e siano tenuti e trattati in tutto e per tutto come stranieri e d'altre nazioni, e per la nota, che porteranno sempre seco d' esser discesi da sangue d'empj parricidi contra la propria patria, sia abborrito il commercio loro come se fossero nati fra quei popoli, che sono stimati più barbari e feri, e sogliono servire ad altri p. esempio d'ogni inumanità e crudeltà. Riservando sempre al Senato l'arbitrio di aggiungere a queste pene quei maggiori cruciati che la giustizia e la severità delle leggi avuto riguardo all'atrocità del fatto richiederà.

Comanda di più S. E. che tutti i complici d'un così orrendo delitto siano sottoposti alle stesse pene ed inoltre ordina, che non sia alcuna persona che abbia l'ardire di tener in casa o in altro qualsivoglia luogo conservare questo pestifero veneno, nè trattar di fabbricarlo o usarlo, sotto pena della vita, e rimettendosi nel genere della morte all' arbitrio del Senato, avuto riguardo al fatto ed alle persone, servando però sempre la dovuta severità.

E perchè il distinguere da veleno a veleno potrebbe turbare la esecuzione

della presente grida, dichiara S. E. che tutti li veneni, che non saranno nella sua semplice e natural forma, ma misti o trasformati siano giudicati per pestiferi, ad effetto d'eseguire le suddette pene.

Ed acciò che tale e così esecrando delitto non possa restar occulto, promette S. E. l'impunità a quello dei complici che preveneràgli altri in darne parte alla giustizia; e si dichiara che a quelli che si lascieranno prevenire sarà da S. E. denegata ogni grazia e misericordia e lascierà che abbia contra di loro effetto la severità della giustizia.

Di più comanda S. E. che tutti quelli che sanno o sopranno alcuni esser colpevoli di tutti o alcuni de' suddetti delitti, siano tenuti subito venirli a denunziare alla giustizia, sotto pena d'esser tenuti per complici, avvertendo bene a non lasciarsi prevenire da alcuno perchè se si scoprirà che l'abbiano saputo e si siano lasciati prevenire da altri, non s'admetterà alcuna scusa, ma saranno con ogni pena più severa ed esemplare castigati.

Dichiara inoltre S. E. Che per la presente grida fatta in materia di veleno, non s'intende di derogare a qualsivoglia altra legge che proibisca il fabbricare, usare, portare, o ritenere veleni, anzi vuole, che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano inviolabilmente osservate ed eseguite.

E comanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà di Milano ed agli altri Podestà e Terre solite, a far pubblicare questa grida acciò venga a notizia di tutti.

Data in Milano 7 agosto 1630.

*Ex ordine Suæ Excellentiæ.*

ANTONIUS FERRER.
V. FERRER.
PROVERIA.

E volete adesso una prova, chiara come il sole, che quello degli untori fu un assassinamento? Io la ricavo da tre documenti che sono restati, di padre in figlio, in casa Mora: sono dichiarazioni di tre distinti dottori del Ducato, i quali credevano alla peste come io credo al Turco. »

A questo punto il discendente di Gian Giacomo Mora traeva un antico foglio di carta, ingiallita dal tempo, e per non saper tutta la cantafora a memoria, leggeva. « Non solamente io ho visto la peste, ma provatala dal primo principio e medicatala sino all'ultimo fine, sì nel Lazzaretto come per tutta la città e tuttavia io l'ho sempre vista uniforme, sì nelli mali che apportava, come nella maniera che ammazzava e nella prestezza del tempo. E questo non tanto quando cominciò a comparire a Milano e che io cominciai a medicarla sino dal principio d'aprile del 1630; come per infiniti casi veduti in quei principii nel Lazzaretto, dove tutti gli appestati o vivi o morti erano condotti, non essendovi in quei tempi pur sospetto alcuno non che parola d'unti, tuttavia e con accidenti terribili e repentinamente morivano molti degli appestati. Cosa, che non solo succedette in detto anno, ma per quanto io ed ognuno può ritrovar scritto da chi osservò o trattò di peste, ognuno presso gli autori può leggere ed osservare. Che se forse nei mesi caldi di luglio ed agosto morivano più persone, più presto e con accidenti più terribili, cagione della quantità de' morti ne era l'essere disperso per il contagio o commercio il male per tutta la città. Delli accidenti più terribili e della morte più repentina ne era cagione il caldo, il quale quanto è maggiore tanto più fa malignare gli umori, come ognuno si prova; chè nei maggiori caldi le febbri acute e maligne regnano. Oltrechè, essendo la peste annuale da cui si deve avere ogni speranza riposta nell'adequazione e temperamento degli umori e robustezza delle forze, gli umori non sono mai sì alterati come nei tempi caldi e le forze anche in quei tempi sono più che mai languide e deboli: perciò non mi meraviglio de' detti accidenti. E dopo ancora li detti mesi caldi e passato il sospetto degli unti sono morti molti cogli stessi accidenti, coi quali morivano, quando degli unti si parlava.

« E chi non sa o chi non ha letto, seppure è medico, che la peste ed in pochissime ore e con accidenti terribili è solita uccidere, per esser questa il maggior male che agli uomini soglia avvenire? Nè mi meraviglio punto che in tutto il tempo di detto male molti

e l'abbiano presa e siano morti senza saperne l'origine; perchè è sì facile il contagio e sì ignoto a sensi, che non vi fa bisogno per esser soprapreso da detto male, che o vediamo o sentiamo detta qualità contagiosa, non essendo altro che ogni sorta di esalazione o vapore, o come noi diciamo traspirazione, che esce dai corpi infetti. E questa, come si può ricevere nei panni ed ogni altro corpo che si possa toccare e vedere, così anche dall'aere stesso si può ricevere; con che non è meraviglia, se alcuni senza aver toccato cose infette si sieno appestati, non avendo sì diligentemente osservato con chi abbiano praticato o parlato; tanto più potendo star nascosto detto male a comun parere sino a due punti di luna.

« Onde, siccome ho detto da principio, mi pare che sempre, dal principio di detto male sino alla fine, sia sempre stato ed uniforme a sè stesso e conforme a quello che vien descritto da buoni autori e che siano occorsi casi simili a quelli che erano riputati d'unti, sì avanti il sospetto degli unti come dopo.

« Io ne posso fare certa e vera testimonianza per avere prima e più d'ogni altro medicato detto male sì nel Lazzaretto come per tutta la città. »

Così deponeva il medico Giovanni Battista Appiani.

Il dott. fisico Collegiato Branda Borri poi aggiungeva:

« Io ho medicato quasi tutto il tempo nel quale la peste incominciò e finì, visitando moltissimi ammalati di tal morbo ed ho trovato in tutto quel tempo i segni di quel male tanto differenti tanto in una persona quanto in un'altra, ch'io non seppi mai trovare ed accertare segni od accidenti o sintomi da noi detti, i quali mi potessero distintamente colle loro indicazioni indurre a far conseguenza, che più questo, che quello ammalato morisse o di peste, nata solamente da contagio, ovvero procedesse dall'unto. E ciò come ho detto, l' ho potuto accuratamente notare ed osservare stante che, essendo io già stato infetto dalla peste, non visitavo altro che appestati, ai quali toccavo il polso e vedevo distintamente le orine toccandoli ancora il male, sì nelle persone ordinarie, quanto a grandi ed anche nelle clausure delle monache. In niuno de'quali luoghi e persone non ho mai potuto accertare e dire: questo è ammalato per essere unto o per essergli per altra maniera comunicato il morbo contagioso. Anzi nell'ultimo ammalato di peste, da me dodici giorni sono visitato (che fu il Commissario Luigi Beolchi abitante a mezzo la via Stella dei Mendicanti in Porta Vercellina), nonostante che da me fosse giudicato, che fosse peste contratta dal toccare qualche cosa infetta, li suoi di casa tenevano opinione che fosse stato unto: sicchè si vede, che l'opinione del volgo ha sempre giudicato e tenuto piuttosto tutto il male procedere dall' unto.

« La qual opinione è sempre stata lontana dal mio sentimento: poichè, ancorchè io non neghi, che non vi sia potuto essere stato l' unto col quale si potesse comunicare la infezione, nulladimeno io tengo per fermo, che moltissimi morissero di contagio ordinario, benchè da loro fosse stimato venir dall'unto. Il che evidentemente si vede nell' ultimo caso suddetto, nel quale non vi erano accidenti tanto atroci e furiosi, quanto in quelli che morivano in dodici od in ventiquattro ore, poichè egli morì nel fine della quinta entrando nella sesta; che è pur corso non tanto veloce quanto si suppone nell'unto, per lo quale volevano che si morisse in brevissimo tempo. Nulladimeno, confondendo l' opinione, hanno fatto in quella casa nuovo rumore d'unto; non ostante che universalmente questa opinione fosse del tutto estinta: come credo in fatto, che da molto tempo in qua veramente non si possa più sospettare d' unto; stando che li casi che sono successi tanto rari, sarebbero molto più frequenti. Poichè chi ungesse uno, ne ungerebbe molti altri. »

Il chirurgo Paolo Antonio Gambaloita poi così si esprimeva:

« Dal primo giorno, che incominciai a visitare appestati nell'anno 1630 fino all'ultimo, trovai ed osservai che tutti gli accidenti, che occorrevano negli appestati, erano uniformi sì da principio come nel fine; perchè a molti venivano buboni, antraci e carboni senza febbre e poi li sopraggiungevano i carboni, gli antraci ed i buboni; e questo fu causa che presso di me non credevo che gli unti (seppur ve n'erano) avessero fatto progressi alcuni. Perchè da Ippocrate abbiamo sen-

tenza che, se viene il bubone, l'antrace ed il carbone senza febbre e che poi li sopraggiunga la febbre, è segno mortale, e se prima viene la febbre e che alla febbre sopraggiungono carboni, antraci e buboni, è buonissimo segno: perchè la virtù valida espelle dall'intrinseco all'estrinseco la malignità. E di questi tali ne ho visti molti a guarire, anzi per il più. E questa fu la causa che mi diede a credere, che gli unti (se pur ve n'erano) non avessero fatto progresso veruno: perchè l'istesso ordine servò la peste al tempo d'Ippocrate, che nelle sue dottrine non si legge che in quei tempi vi fossero unti.

« Di modo che concludo: che dopo cessato il sospetto degli unti, la peste faceva l'istesso effetto ed aveva gli stessi accidenti, che faceva ed aveva fatto nel tempo in cui si parlava degli unti. »

E il figlio del castellano? direte voi.

Il giorno 25 luglio, don Giovanni Padilla era stato arrestato, e tradotto al Castello di Pomate. Il di lui padre, il Castellano di Milano, don Francesco Padilla tornato a Milano il giorno 31 avendo inteso che si dovevano giustiziare il commissario ed il barbiere, i quali avevano aggravato il signor don Giovanni suo figliuolo, pregò il suo luogotenente; ed il suo segretario di recarsi dal Presidente del Magistrato della Sanità a baciargli le mani ed a dirgli che esso Castellano lo pregava a sospendere la esecuzione della sentenza, finchè il barbiere e il commissario fossero stati confrontati col signor don Giovanni, acciocchè in questo modo si trovasse la verità, e che altrimenti gli protestava l'ingiustizia.

Trovato il Presidente del Magistrato di Sanità in una sala terrena della sua casa e fattagli l'ambasciata nelle forme loro imposte dal Castellano, il Presidente del Magistrato di Sanità disse al luogotenente ed al segretario, che esso non era il giudice della causa, che la sentenza era stata pronunciata dal Senato, cui solo incombeva la facoltà di sospenderne la esecuzione, e che al Presidente del medesimo dovessero parlarne.

Allora quei due recavansi dal Presidente del Senato, il quale, udito lo scopo della loro ambasciata, dichiarò che non si poteva sospendere, perchè il popolo faceva fracasso, e che il sospendere la detta esecuzione non dipendeva dal Senato, ma dal Padrone supremo e dal signor Governatore; ma che in ogni caso il signor don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, come erano quelli due, non potevano, col loro detto, pregiudicare alla riputazione del signor don Giovanni.

Udita la relazione dell'ambasciata il Castellano non disse altro, ma restò mortificato, la qual mortificazione fu tale che dopo pochi giorni, se ne morì.

Ma il Presidente del Senato non aveva dato ad intendere una favola col dire che le accuse del commissario e del barbiere non potevano pregiudicare alla riputazione d'un pezzo grosso, come il figlio del Castellano di Milano. Don Giovanni di Padilla, dopo due anni di prigionia, uscì libero, sia che il Senato gli dichiarasse la sua innocenza, ovvero si mettesse la cosa in silenzio, come si costuma fare, quando il pesce, dato nella rete della giustizia, è un di que' grossi, che non abbocconano a tutti gli ami. E sapete che conclusione tiro io? Dico che quelli che portano a cielo i tempi passati sono talenti da quattro gambe, e sostengo che adesso a preferenza d'una volta in cui s'adoperava la tenaglia a tormentar la carne viva della gente, in cui s'arrostiva un cristiano come farebbe nei nostri tempi un cuoco d'un pollo, adesso viviamo nel cotone, salvo però sempre che, come allora, adesso e sempre sarà giusto il proverbio che soltanto sono i cenci che vanno all'aria. »

Qui terminava il barbiere di porta Ticinese il suo racconto, che, dove non sia piaciuto ai nostri lettori, ne dia un po' per uno la colpa a noi e al Figaro milanese.

FINE.

# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME